

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO.

ARCHIVIO STORICO

LOMBARDO.

GIORNALE

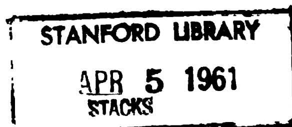
DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

ANNO IX.

MILANO
FRATELLI DUMOLARD

1882.



Milano — Tipografia di L. Bortolotti e C.

IL GRAN CANCELLIERE FRANCESCO TAVERNA

CONTE DI LANDRIANO

E IL SUO PROCESSO

SECONDO NUOVI DOCUMENTI

Francesco Taverna conte di Landriano, rampollo di antica e patrizia famiglia milanese, era figlio di Giovanni, giureconsulto collegiato, e di Polissena Sola. Nacque nel 1488, e, compiuti gli studi, entrava nel collegio dei nobili giurisperiti, ch'era veramente il primo passo necessario per que' giovani gentiluomini che ambivano prendere posto fra i governanti di loro patria; poichè da quell'insigne istituto sceglievansi i soggetti destinati a coprire le più alte cariche civili dello Stato. Il Taverna manifestò fin dai primi anni svegliato ingegno, elevati sentimenti, somma abilità nel maneggio dei pubblici negozi, destrezza nell'arte difficile del governare gli uomini; il perchè fu adoperato, sia dalla Città di Milano, sia dal duca Francesco II Sforza in importanti ambascerie per conchiudere trattati con le Corti estere. Così a Parigi nel 1516 e nel 1518; a Venezia ed a Roma nel 1526; in Danimarca nel 1533, e nello stesso anno ancora a Parigi. Francesco II nominavalo Gran Cancelliere dello Stato di Milano, probabilmente nel 1533, cioè tosto dopo il ritorno di lui dalla Spagna, dove erasi recato con Tommaso Gallarati, a

stabilire i Capitoli del matrimonio del duca di Milano, con la Eccellentissima principessa Cristiana, figlia secondogenita del serenissimo principe Cristierno re di Danimarca, e nipote di Carlo V imperatore (Patenti di Francesco II Sforza duca di Milano al signor Gran Cancelliere Taverna, costituendolo suo oratore e procuratore presso S. M. Carlo V, da Vigevano 3 maggio 1533). Il Verri *(Storia di Milano)* lo vorrebbe nominato, la prima volta, dallo stesso Cesare alcuni anni prima, nel 1525 o nel 1527, e rieletto poi dallo Sforza nel 1530, quando questo principe riceveva l'investitura dello Stato di Milano; ma queste date mi sembrano inverosimili; giacchè (come già altrove accennai) in un documento originale, che si conserva nell'Archivio di Stato, con la data 30 giugno 1527, l'Imperatore nomina per suo Cancelliere nel Milanese il protonotario Caracciolo; aggiungasi che in altri documenti, del pari originali, con la data del 1531, viene qualificato il Taverna come senatore e presidente del Magistrato Straordinario, e non altro. Ciò farebbe credere più conforme alla verità la data da me qui sopra portata del 1533. In ogni modo Carlo V, divenuto padrone del nostro Stato, riconfermava Francesco Taverna nella carica di Gran Cancelliere (1536), nonchè nella contea di Landriano, Pieve di S. Giuliano (17 ottobre 1536). Tacerò dei molti onori di cui fu ricolmo, poichè già ne ho minutamente discorso nel tratteggiare la storia di sua famiglia (1). Anzi in quello scritto si accennava come alcuni documenti esistenti nel Civico Archivio provassero a non dubitarne che esso Gran Cancelliere nel luglio dell'anno 1556, stasse rinchiuso nelle prigioni della rocchetta del Castello di Milano. Gli storici milanesi trascurano questo episodio della sua vita e nelle attente ricerche allora praticate da me nei nostri Archivi non mi veniva fatto di scoprire la causa di tanto rigore verso un uomo così eminente. In conseguenza di che, dichiaravo senza reticenze, che la mia ignoranza in proposito non mi permetteva di sciogliere in modo soddisfacente l'enigma; solo

(1) Famiglie Notabili milanesi: Volume I.

ripetendo timidamente, o a dir meglio interpretando le brevi parole alquanto sibilline del Campana (*Vita del Cattolico et invittissimo re don Filippo II,* parte II) (1), il quale così si esprime sul conto della prigionia del Taverna « .... oltre a molt' altre accuse *importanti* dategli da altri, aggravato da' fautori di Ferrando Gonzaga di falsità. » Senonchè alcuni anni dopo quelle mie inutili ricerche, il colonnello conte Rinaldo Taverna, venuto in possesso dell'Archivio di sua casa, mise le mani sui preziosi documenti che la riguardano, e potè persuadersi che quanto si temeva perduto giaceva invece dimenticato; quindi, con quello zelo per le grandi tradizioni di sua illustre schiatta che tanto lo onora, trovò il bandolo della matassa, cioè tutto l'incartamento del processo; incartamento che io ebbi la fortuna di studiare a tutto mio agio, col permesso di pubblicare a vantaggio degli studiosi una pagina di storia patria di qualche importanza e del tutto ignorata, abbenchè un po' di luce fosse fatta a spizzico dal Formentini, nel suo libro la *Dominazione Spagnuola in Lombardia,* col pubblicare un documento che conserva nell'archivio da lui raccolto, identico ad altro esistente presso i Taverna.

Governava lo Stato di Milano il principe don Ferrante Gonzaga, il quale teneva quel comando da undici anni; quando nel marzo 1555, era chiamato alla Corte Cesarea per scolparsi di alcune mancanze in *munere* e secondo il Muratori « per rispondere alle molte querele ed accuse portate colà non meno dai milanesi, stanchi del suo governo, che da don Giovanni di Luna castellano di Milano » (2), allora fu incaricato di reggere le redini del governo una *giunta*, come si direbbe con linguaggio moderno, composta dal presidente del Senato e dai Senatori; da Francesco Taverna gran Cancelliere, per gli affari politici ed economici; e da don Gomez Suarez di Figueroa, castellano del Castello di Milano, per gli affari militareschi. Così andarono le cose fino ai 12 giugno, giorno in cui arrivava in Milano don Ferdinando Alvarez de Toledo, duca d'Alba, con la carica di

(1) In Vicenza per Pietro Greco, 1608.
(2) Annali d'Italia, anno 1554.

Regio Luogotenente, Capitano Generale e Governatore nello Stato di Milano. Fu lo stesso duca d'Alba che il giorno 26 dicembre di quell'anno faceva intimare al conte Francesco Taverna, in esecuzione di una lettera imperiale, che quanto più presto gli fosse possibile si dovesse presentare al cospetto di S. M. per giustificare alcune imputazioni fatte da Ferrante Gonzaga, probabilmente quando era presso la Cesarea Corte appunto a scolparsi di quelle mosse a lui stesso. Il Taverna, colpito al vivo, risponde immediatamente una lunga e pensata lettera (vedi documenti), nella quale adduce per scusarsi la sua età di quasi settantotto anni, le infermità che avevanlo reso inabile a durare la più lieve fatica, e a tanto maggior ragione un lungo e faticoso viaggio. Ricordava i servigi da lui resi durante un ventennio « nell'ufficio di Gran Cancelliere in tempi di guerra strani e calamitosi, secondo sono stati per il passato et anchora sono di presente » chiede istantemente lo si dispensi dal muoversi da Milano, e si commetta al duca d'Alba, o a chi meglio si creda, l'incarico di *informarsi di quanto si voleva da lui sapere,* obbligandosi tuttavia a consegnarsi nelle mani delle autorità, ogni qualvolta glielo fosse comandato; offrendo in fine di deporre la carica di Gran Cancelliere se ciò potesse tornar gradito all'onnipotente Giove. La lettera ebbe qualche effetto sull'animo dell'Imperatore, poichè non credo che il Taverna uscisse dallo Stato. Per altro dopo questo giorno 26 dicembre 1555 evvi una lacuna sul conto di tali negoziati, pel corso di quasi otto mesi, cioè fino ai 19 settembre 1556.

Ai 19 settembre 1556 don Filippo « por la gracia de Dios Rey de las Espanias, d'Inghilterra, de las dos Sicilias y duca de Milan etc. » scrive, una lettera sigillata col sigillo regio in cera rossa, al cardinale di Trento suo Luogotenente e Governatore nello Stato di Milano (Cristoforo Madrucci cardinale-vescovo e principe di Trento e Brissanone), acciocchè intenti un regolare processo contro il signor Gran Cancelliere conte Francesco Taverna ed il suo segretario Agostino da Monte, accusati di aver falsificato un salvacondotto fatto da S. E. il signor Ferdinando

Gonzaga, già Governatore dello Stato di Milano, cioè di avervi aggiunto i nomi di quattro banditi, in esso non compresi; gli raccomanda inoltre la più diligente condotta per iscoprire la verità, e fare attente ricerche per conoscere gli altri complici del supposto delitto.

Un tal Pietro Paolo Borrone, spinto da rancori e da privato interesse a farsi delatore, recavasi espressamente alla Corte di Madrid a notificare a S. M. Cattolica i mali diporti del Gran Cancelliere. Depone qualmente il Taverna, dopo che don Ferrante Gonzaga ebbe rilasciato un salvacondotto ad alcuni banditi dello Stato di Milano, e le relative patenti furono spedite e consegnate ad uno dei graziati, trovò modo di avere in mano quel salvacondotto e vi fece aggiungere dal medesimo amanuense (per nome Giambattista Sovico) i quattro nomi di altri quattro banditi, i quali non avevano mai preso parte nei servigi che si presupponeva aver resi a pro dello Stato i primi favoriti. In conseguenza di ciò, nella cancelleria del Consiglio Segreto, Agostino Monti vergò il nome dei quattro aggiunti al registro, e per questo effetto il conte Taverna, Gran Cancelliere dello Stato di Milano, avrebbe guadagnato 400 scudi, che il Borroni, asseverava avere di sua mano consegnati a Berto, servitore di esso Taverna, per ordine di lui. La verità del delitto sempre secondo il Borroni, lo palesava a non dubitarne, la patente evidentemente falsificata, e di questo chi lo volesse poteva persuadersene di leggeri, poichè diceva lui: *la produco con questa in cospetto di Vostra Maestà, onde essendo falsa la patente, indi segue necessariamente che il registro conforme alla patente falsificata è parimente falso;* e di tale verità, per quanto riguarda il registro, era obbligato a renderne conto Agostino da Monte, come quello a cui affidavasene la cura *et il qual hebbe vinti scudi in premio della sua tristezza.* Del resto Giambattista Sovico, autore dell'aggiunta incriminata, era tuttora vivente e avrebbe potuto al caso dichiarare come vi fosse stato costretto dal comando autorevole del Gran Cancelliere, nonchè dalla presenza di Agostino da Monte, ad onta che *ricusasse e fosse reni-*

tente a farlo. Ma più potè su di lui la insistenza del Monti, che la propria naturale onestà. Oltre di ciò, Giambattista da Calco, coadiutore del Monti, *raspò una garza.* Appresso cita altri testimoni presenti quando il Monti si bisticciava col Sovico per obbligarlo a scrivere quanto voleva nel salvacondotto. Aggiungeva che quei banditi i quali pagarono i detti 400 scudi, confessarono come i loro nomi avessero trovato posto sopra l'incriminato salvacondotto accordato a certo Fantone, pel prezzo surriferito; e Fantone viene a dire il medesimo, come si rileva da sue lettere indirizzate al Borrone, e prodotte innanzi a S. M. nonchè in quelle del domestico Berto, quegli appunto che avrebbe ricevuti gli scudi 400. Berto era stato imprigionato col Taverna, dimodochè con tanti testimoni da interrogare sarebbesi potuto facilmente venire a cognizione del vero.

Questo delitto affibbiato al Taverna, secondo le costituzioni dello Stato di Milano, portava la pena del *fuoco* e della *confisca dei beni,* oltre la pena dovuta ad un officiale quando commettesse nel suo officio *baratteria* per denaro. La confisca de' suoi beni importava, a comune giudizio, duecento mila scudi a un bel circa. Chiedeva il Borroni per giudici tutti, od almeno uno dei seguenti personaggi, cioè dei Senatori Vincenzo Falcutio, Danese Filiodono, Paolo Allia, nessuno dei quali era milanese.

Il buon Borroni conchiudeva col supplicare umilmente re Filippo II (oramai investito dello Stato di Milano siccome feudo imperiale), che nel caso riescisse a far condannare il Taverna, come cristianamente sperava, venisse attribuita al delatore la terza parte dei beni confiscati al reo, e notate che il delatore non era altri se non egli stesso, meritevole di quella *condigna remuneratione*, in tutto conforme al disposto della legge. Ma non contento di questo tenue attestato di gratitudine pregava il Cattolico Sire gli venisse rimessa in corso una pensione di 10 scudi al mese, assegnatagli da don Ferrante Gonzaga per ordine di S. M. Cesarea, la quale pensione dice: *mi fu impedita et sospesa per opera del Taverna con tutto ch' io ne fussi benemerito per le cose di Parma.*

Imprigionato il conte Francesco Taverna ed Agostino da Monti, il giorno di martedì 27 ottobre 1556 furono esaminati i testimoni. Primo ad essere condotto dinnanzi ai giudici fu Giambattista Sovico, del *quondam* spettabile Simone di Porta Vercellina, parrocchia di Santa Maria Podone. Dice presso a poco il Sovico che ebbe a vedere un salvacondotto che cominciava con le parole: *Essendo noi servito delli infranominati* e finiva *Vincentio Buciarino*, sottoscritto di mano dell' Illustr. signor don Ferdinando Gonzaga, e firmato *Vidit Taberna et Augustinus Muntius.* Esso salvacondotto era scritto da una sola mano, eccetto le parole della data, cioè: 1° *dicembre* 1552. Confessa poi che, dopo la firma della scrittura del salvacondotto, egli vi aveva scancellato il nome di uno dei banditi, sostituendone un' altro; e ciò aveva fatto per commissione di Pietro Paolo Borrone, il quale ripetutamente e con insolita insistenza, avevagli comandato in nome del Gonzaga di fare quella sostituzione. Il Sovico dapprima se ne era schermito, rifiutandosi ad introdurre nel documento modificazione alcuna se non per ordine scritto. E neppure le istanze di Agosto da Monte valsero a scuotere il Sovico dal suo fermo proposito; al punto che volle essere guidato egli stesso presso il Gran Cancelliere, per riceverne diretto comando a viva voce. Quando si trovò in presenza del Taverna, questi ordinavagli acconciasse il salvacondotto, *come gli avrebbe insegnato il Monti* (Fui condotto dal suddetto Gran Cangeler qual mi lo comandò ch'io lo andassi a conciar come mi haverebbe ditto il prifato signor Agosto). Ciò eseguiva poi dinnanzi a detto Agosto ed al Borrone nella casa stessa del Taverna. Il signor Monti gli andava dettando ed osservava tutte le lettere che egli scriveva; questi fatti avvenivano molti giorni dopo che era stato scritto e firmato il salvacondotto, che se egli il Sovico, l'aveva in prima steso, lo fu solo dopo avere opposta viva resistenza e quasi costrettovi, per quanto protestasse che non appartenendo egli alla Cancelleria, non era per nulla obbligato a spedire quell'affare. Il Borrone poi ne lo aveva specialmente pregato, assicurandolo avrebbe fatto piacere al sullodato Gonzaga, trattandosi di per-

sone di cui si prevaleva col suo intermediario; poichè il *Borrone serviva esso Gonzaga con molti uomini.*

Il giorno di venerdì 30 ottobre 1556, nella casa del molto magnifico regio senatore Vincenzo Talenti, posta in porta Comasina, parrocchia di S. Cipriano, dinnanzi a quel molto magnifico senatore delegato — dice Agostino Monti sapere che S. E. don Ferdinando Gonzaga, mentre era governatore dello Stato di Milano, aveva concesso un salvacondotto a un nominato Fantono e ad altri compagni di lui in numero di circa una diecina; ma non si ricorda quando fosse stato rilasciato. Crede che dal salvacondotto fossero levati i nomi di alcuni di quelli inscritti, in luogo de' quali si ponessero altri; non sa però se ne sieno stati aggiunti altri ancora oltre quelli posti a surrogare i soppressi. — Pensa che l'aggiunta fu fatta dopo sottoscritto l'atto da S. Ecc. e già spedito dalla Cancelleria, poichè era stato consegnato nelle mani di Pietro Paolo Borrone « che solicitava per le parti. »

Aggiunge poscia *per intelligenza di questo negozio* che il detto Borrone, aveva grande entratura presso S. E. il Taverna, in causa della pratica negli affari di Parma, ai quali teneva mano; affari concernenti la guerra ad oltranza che i generali di Carlo V facevano ad Ottavio Farnese, il quale si era messo con Enrico II re di Francia, mediante un trattato di alleanza in piena regola, firmato ai 27 maggio 1551. Esso poteva quindi parlargli ad ogni ora, secondo il piacer suo, ottenendo molto di quanto chiedeva; e tra l'altre cose un giorno, come ei pensa, dicendo a lui Monti di aver ottenuto un salvacondotto per alcuni uomini del l'opera de' quali esso Borroni valevasi nella suddetta pratica di Parma, ricercò dal signor Gran Cancelliere gli venisse fatta la spedizione, e così quegli commetteva al Monti che la facesse; il qual Monti, per eseguire quella commissione, formò una minuta sopra la quale crede non scrivesse il nome di alcuno, e consegnò detta minuta al Borrone che la fece ricopiare da un impiegato suo amico, certo Battista Sovico, poi la fece firmare da S. Ecc. e dal Gran Cancelliere, da un Segretario, e porvi il sigillo di

S. E., secondo la solita forma della Cancelleria: indi fu dato al Borrone. Sul salvacondotto stavano scritti i nomi di quelli a cui S. E., ad intercessione del Borrone, aveva accordata la grazia, in numero di dieci. Dopo due o tre giorni, ritornando il Borrone a chiedere che si levassero alcuni nomi per aggiungerne altri, il signor Gran Cancelliere, scorso qualche dì, ordinò che si facesse « *quello che ricercava il Borrono, che tale era la mente di S. Ecc.* ». Il salvacondotto poi non fu registrato, seguendo il consiglio del Borroni; acciò non si manifestassero i nomi sostituiti. Il Monti, finito l'esame fu chiuso nella rocchetta di porta Romana, da dove non debba essere rilasciato senza licenza dell' illustrissimo Luogotenente.

Fu sentito Giovanni Battista Calco, figlio del quondam Agostino di porta Vercellina, parrocchia di S. Giovanni *sopra il muro*.

Dice di aver scritto nel salvacondotto la data, cioè le parole che suonano « 1 dicembre 1552 » ; nè altro, fuorchè una nota esteriormente, con le parole: *Registrata in libro patent.*

Battista Sovico assicura di non aver cancellato nè raschiato cosa che fosse; ma bensì di aver aggiunto tutte quelle parole e nomi « delli quali ne appare scritura di novo inchiostro, et le quali sono queste: Cive Jo Maria da Ronchono, Lionardo Bolla, Franzino e Paliazo di Narni e Vincentio Buciarino » aggiunge che quando scrisse la carta era bianca, sebbene in qualche parte raschiata. Dubita vi fosse raschiatura sotto la parola *per hora* nonchè sotto le parole *Vincentio Buciarino:* ma se apparisse allorquando scriveva l' aggiunta non sa dirlo: anzi ancorchè queste parole *Vincentio Buciarino,* secondo lui, somiglino molto alla sua scrittura, ragione per cui nel primo esame aveva detto che il salvacondotto era scritto tutto di suo pugno, fino a quelle parole inclusivamente, eccetto però la data; pure crede non lo sia stato.

Il giorno di lunedì, 9 novembre 1556, in una camera posta nel castello di porta Giovia, viene interrogato il Gran Cancelliere Taverna, il quale si esprime in questi termini:

« Visto il salvacondotto e considerato tutto, dico che è vero che a quel tempo, del quale nel salvacondutto, essendo Fantono de' Fantoni primo nominato nel ditto salvacondotto, capo de certo trattato de introdur in Parma la gente dell' Ill. signor don Ferrando et amazar il Duca Ottavio, feci capo de ordine del detto signor don Ferrando da mi constituto et introdotto da Pietro Paolo Borrono, et così essendo bandito secretamente, venne a casa mia et così replicando il modo et concetto del detto effetto, io lo condussi al prefato don Ferrando el qual lungamente parlato così stabilirono el detto negozio, nel qual poi longamente perseverando et forsi per anni dui e mezzo, Petro Paulo Borrono andava innanzi et indreto per questo effetto con loro et in quel tempo in diverse volte può aver ricevuto più de scuti mille cinquecento, come si potrà veder alli libri della Tesoraria, ma poi, essendo finita la guerra di Parma, sotto pretesto de qual in esso salvacondutto il Borrono portò un salvacondutto firmato da esso don Ferrando (1), qual è questo che mi è stato esibito, nel qual allora non erano scritti li nomi de quelli li quali hora parono scritti de novo inchiostro, et così io lo sottoscrissi, ma poi non so quanti giorni venne esso Borrono et da parte dello Ill. signor don Ferrando mi disse che volessi far aggiunger a detto salvacondutto uno o doi per che era per servirse de costoro in una cosa de grandissima importanza, volendomi anchor comenzar a dir la causa; ma io che sapeva che no poteva esser che cosa di mala digestione, gli dissi: non mi parlar di questo, non ne voglio saper niente, ma è meglio a fare un novo salvacondotto, et esso mi replicava che don Ferrando non voleva, perchè non voleva che si sapessino et che el ditto salvacondotto lo riteneva presso di lui solamente per satisfatione de quelle persone che erano nominate che havevano a far questi effetti; et io li dissi che ne voleva dir una parola al predetto Ill. signor don Ferrando, pur tuttavia costui

(1) S' intende don Fernando Gonzaga, principe di Molfetta, duca di Ariano etc. capitano generale della Cesarea Maestà e suo luogotenente nel dominio di Milano dall' ottobre 1546 al marzo 1555.

instava, mostrando gran danno nella dilazione, et così una mattina in corte, uscendo il signor don Ferrando, il prefato Borrono, che era lì, si accostò al signor don Ferrando et li parlò alla orecchia da parte; et il prefato signor don Ferrando disse a me: Gran Canzeler expedite il Borrono, el qual Borrono non haveva meco altra cosa de expedire, salvo l'aggiunta che ei volêva che io facessi al salvacondutto, et così io dissi a m. Agosto da Monte che facesse espedir il Borrono, come haveva ordinato il signor don Ferrando, aggiungendosi quelli che haveva detto il Borrono, per che il signor don Ferrando mi haveva commesso che dovessi espedir, et così credo che fosse eseguito, come io credo per la inspectione del ditto salvacondotto, ben chè io tengo per certo e son sicuro che il Borrono non mi parlò più de doy anchora che io indeterminatamente commettessi a m. Agosto che li espedisse de ordine, come di sopra, et la causa per ch'io no parlai specificamente al signor don Ferrando fu perchè era tanto che si deferì de expedir et parlar al signor don Ferrando, il predetto Borrono contra mio voler mi disse che questa era una cosa che si voleva mundar l'orto, per che del duca Ottavio era franca per quei primi nominati, cioè Fantono de' Fantoni et altri et che questi che si avevano di aggiungere se li havevano da servir per amazzar il Cardinal Farnese in Roma; et io gli dissi che non mi impacciava, nè voleva intendere niente, et così fra alcuni pochi giorni il Borrono venne da me, de ordine del predetto signor don Ferrando, a dirmi che li facessi dare o ducento o trecento scuti et domandandoli mi che cosa voleva far de quelli ducento o trecento scuti, mi disse che voleva andar a Roma per fermare una casa dalla quale si potesse amazzare il Cardinale Farnese, qual casa haveva due entrate, l'una dalla contrada dove praticava il Cardinale, l'altra per puoter fugire, et io non volsi lassar fornire di dire, dicendogli: io non me impaccio di questa cosa, non ne voglio saper niente, et così il detto Borrone ebbe li denari, come si puotrà vedere alla tesoreria, et disse di voler andar a Roma et così stato, od ascosto, o absente qualche dì, ritornò et

disse a me che aveva fatto lo affitto della casa; ma che il Cardinale era partito da Roma, et mi racordo precisamente che el me disse la quantità delli denari costava la casa, soggiungendo dolermi assai che debba esser data orecchia a un tal tristo in una cosa così goffa, aliena da ogni verisimilitudine, in preiuditio mio avendo dato de mi quel conto che ho dato fin adesso, così nelli officii, come nelle altre imprese administrate, che havesse voluto cosi sordidamente et senza consideratione metter l' honor mio in mano de uno tristo del Borrono et de tre o quattro scellerati et consentir ad una cosa la quale era necessaria che pervenisse in luce, et se vedesse manifestamente che quando havessi havuto tal pensiero bastava ch' io havessi fatto la giunta di mia mano senza passar per mano de m. Agosto de Monte, nè Suvico; et ancho avendo sempre io per la maggior parte del tempo delli bianchi signati dall' Ill. signor don Ferrando, quali mi lasciava quando stava assente da Milano con li quali non saria manchato far altro se non farli metter la mano del secretario, quale ce l' haveria messa senza difficoltà. Et però essendo la cosa come ho detto, le signorie vostre possino intendere et così dui che tristamente se ne mente per la gola ch' io habbi havuto danari alchuni, nè mancho li habbia dati a Berto per che io l' haveria saputo.

« Io non mi racordo che abbia commesso più al Sovico che a m. Agosto da Monte, et potria essere, chè mi remetto alla verità, et può essere se 'l Sovico el dice chel sia vero. Insomma vero è che io a m. Agosto, ó al Sovico non ho commessa cosa niuna da me stesso, se non per ordine del signor don Ferrando referto dal Borrono et commesso da sua Eccell. a me proprio come di sopra. »

Assicura non aver mai più visto il salvacondotto fino al momento del suo interrogatorio, quindi dice il processo, il Taverna: « fuit relictus in camera ubi moratur. »

Mercoledì 11 novembre, in una camera del castello di porta Romana, al cospetto de' magnifici signori delegati, fu interrogato il cameriere Berto; il quale giura che dopo aver pensato

e ripensato è più che mai certo di non aver avuto denari dal Borrone; allora fu chiamato in presenza il Borrone stesso, acciocchè dichiarasse in qual modo consegnava il denaro a Berto, come già aveva affermato d'aver fatto. Il Borrone narra d'essersi recato alla casa del Gran Cancelliere per dargli 400 scudi che aveva ottenuti dagli uomini graziati dal salvacondotto, e particolarmente, cento scudi dall'agente di Lionardo Botta, altri cento dati da un agente di Vincenzo Buciarino, altri cento da altro bandito di cui, come sempre i bricconi in simili casi, non si ricordava il nome; il quale però era compreso nel primo salvacondotto; altri cento, meno 14 dati da un altro di loro, gli aggiunse egli stesso mettendone 86 del suo; indi pose il tutto in un sacchettino o in un *palpero ligati*, ed arrivato alla casa del Taverna al momento che S. Signoria usciva di casa, col solito treno, se gli accostò e gli sussurrò: «Ho qui quei denari» e S. Signoria rispose «Dalli a Berto» così egli gli avrebbe consegnati a Berto, il quale come li ebbe in mano, disse «Come sono grevi» a cui il Borrone soggiunse: «Sono 400 scudi, guarda che tu non li perda» e Berto rispose «Perderli an?» Così Berto andò nella camera e li ripose in un forziere; quindi l'uno e l'altro assieme, si misero al codazzo del Gran Cancelliere che se ne andava.

Insiste il Borrone, e dice aver dato altra volta denari a Berto per altra causa. Il Gran Cancelliere avrebbe di lì a poco detto al Borrone «Io ho avuto quelli denari; vedi qui che li ho quasi spesi nella fabbrica di Monforte (la sua casa d'Estate), ancorch'io avessi pensato di darne una parte al Mahona.»

Berto incalza dicendo di aver confessata tutta la verità; ma poi ad altra domanda più speciale, se abbia avuto dal Borrone, qualche *carta* o *sacchetto* che contenesse del denaro, ed egli ignorasse vi fosse denaro piuttosto che altro; si confonde alquanto e risponde secco «*Non me ne ricordo.*»

Interrogato di nuovo, poichè non era verosimile siasene dimenticato, dopo i particolari dati dal Borrone — risponde sempre che potrebbe essere ma non se ne ricorda — e ripete alle

reiterate istanze del Borrone « Potria averli avuti che non me ne ricordo. »

Finalmente, minacciato si sarebbero usati mezzi coercitivi, nei quali il poveretto intravvide la tortura, rispondeva ancora rabbrividendo « Me la dia che da me non possête saver altro, che volete che faccia mi. » Ma mentre facevasi chiamare il Contestabile, lo stesso Berto, spaventato dall' orrenda minaccia, si lasciò scappare timidamente le seguenti parole, quasi parlando a sè stesso « Potria esser che me li avesse date queste cose. »

Prese al volo le sue parole e subito interrogato, di quali cose intendesse parlare, rispose: « Questi palperi e questo sacchetto, ma non so che cosa ci fosse dentro. »

Avvertito di dire chiaro e netto il pensier suo, balbetta tutto tremante:

« Credo che sia vero che mi l' abbia dato questo palpero ossia sacchetto. »

Presa la china, non si ferma più; lo spettro della tortura è là, dinnanzi alla sua immaginazione; forse mentendo a sè stesso e ai giudici racconta di aver messo l' involto in un forziere (cassone); poi d' averlo dato al Gran Cancelliere quando glielo richiese; credendo vi fosser denari; però la verità ha una tale forza che benchè soffocata bisogna rialzi la testa, e scatti da qualche parte; ond' è che Berto dichiara di non aver visto cosa ci fosse dentro; in ogni modo non rammentarsi se lui stesso lo avesse dato al Cancelliere o questi l' avesse preso da sè; poi dice che la chiave del cassone, ove si solevano riporre scritture e denari, stava in una piccola cassetta posta nel camerino, di cui la chiave la teneva lui, e quando il Gran Cancelliere voleva la chiave del cassone gliela chiedeva. Finalmente alla esclamazione del giudice interrogante, che il Borrone diceva la verità, il meschino vien fuori a dire; « Io vorria che mi haveste dato la corda quella mattina che mi esaminaste in castello. » Interrogato per qual ragione avrebbe ciò voluto, risponde « Perchè mi saria piaciuto. » Il giudice replica chiedendo per qual ragione gli sarebbe piaciuto; e Berto

« Perchè havria pensato che allora non mi havria fatto male e addesso ho tanta paura che mi facesse male e per questo ho detto quello che ho detto, il che è vero. »

Se qualcuno dei giudici presenti a quella scena sconfortante avesse avuta la più comune perspicacia, che il pregiudizio toglieva loro, avrebbe tradotto le ultime parole dell' interrogato in queste altre. « E per non subire la tortura ho inventato una storiella che non è vera. »

Col Monti succede presso a poco la stessa scena, però fortunatamente resta a mezzo. La posizione dell' accusato forse non permetteva la violenza.

Dice il Monti non aver ricevuto denari pel salvacondotto, nè per le aggiunte, quanto sia per la Cancelleria, giacchè il Gran Cancelliere aveva voluto fossero dati *gratis* — ma il Borrone per questo, e per altri servigi che da lui aveva ricevuti, volle ricompensarlo spontaneamente con otto o dieci scudi, datigli subito dopo spedito il salvacondotto, cioè prima vi si facessero le innovazioni; per la quale ultima operazione non ebbe rimunerazione in denaro di sorta.

Ma il Borrone allora, interrogato, insiste.

« Io vi dico che io gli diedi venti scudi, dopo che fu fatta la additione. »

Il Monti replica

« Non è vero che il Borrone mi habbia mai dato dinari alchuni se non come ho detto di sopra. »

Nel giorno di mercoledì 11 novembre 1556, sempre in una camera del Castello di Porta Romana, al cospetto degli illustrissimi e molto magnifici signori Vincenzo Falcutio e Paulo de Alia, deputati e delegati.

Compare lo spettabile Maurizio de Sovico difensore del nobile signor Giambattista de Sovico fratello di lui, e chiede sia rilasciato quest'ultimo; favore che viene accordato. Sicchè d'ordine dell' Illustr. Luogotenente fu comandato sia posto in libertà, mediante una fidejussione di scudi 500 d'oro, col patto di consegnarsi ogni qualvolta ne fosse richiesto

Il giorno dopo, giovedì 12 novembre, nel Castello di Porta Giovia, ove stava sempre chiuso il Taverna, chiamato questi innanzi ai sopradetti personaggi ed interrogato crudamente se sia vero che il Borrone abbia data, per commissione di sua Signoria, al domestico Berto 400 scudi, di cui sopra, rispose, come uomo sdegnato:

« Non è vero, come ho anche detto di sopra. Se ne mente per la gola. »

Ammonito di dire la verità, perchè Berto nel suo esame, se dapprincipio stentava a confessare, posto al confronto col Borrone, aveva spifferato esser vero quanto il Borrone stesso sosteneva (e qui il giudice ripete la storiella del *papero* o *sacchetto*, del cassone, della cassetta, ecc.), il Gran Cancelliere con tuono sicuro protesta:

« Non è vero niente! et se Berto ha detto così si è lasciato imbalordire dal Borrone, per che so che el detto Berto è leggero de cervel, de pochissima memoria, non si ricorda dui ni tre di, et è solito patir humori malinconici, quali gli fanno dire mille pazzie fuor di proposito. » Con tutto questo al Taverna, non veniva nemmeno in mente di dire, e forse nemmeno di pensare: che Berto aveva contata quella fandonia per paura della corda; tanto è vero che le ragioni più semplici, più naturali sono le più difficili a trovare.

Una lettera di Fantone de Fantoni diretta all'Illustrissimo et Eccellentissimo Signore il sig. Vincentio Falcutio Regio e ducal Senatore in Milano, e presentata dallo stesso Borrone, diceva così:

Ill.° et Ecc° mio Sig. Pratron oss^mo^. Ritrovandomi aver servito molti anni lo Ill° Sig. don Ferrando Gonzaga in servizio di S. M. Cesarea, e havendomi più volte promisso Sua Excellentia di fare la gratia a mi et a li miei compagni, supplicai mi facesse ditta gracia. Sua Excell^a^ me respose che mi farebbe un salvacondutto fino a tanto venisse ordine dalla Corte; io che desiderava ch' el ditto ordine venisse quanto più presto fin che uno de' miei compagni dete a m. Petro Paulo Borrono scuti cento per mandar uno alla Corte di S. M. a solicitar il detto ordine et frattanto io accettai il detto salvacondutto, et essendo noi tutti venuti a casa fra molti mesi io

scrissi al detto Borrono che volesse interceder dal Gran Canzeler de haver uno salvacondotto per quattro altri banditi miei amici, et che faria uno presente di scudi quattrocento al ditto Gran Canzeler anchora che in li detti quattro banditi vi era Lionardo Botta il quale per la indispositione io non haveva adoprato, ma perchè sapeva il negozio del signor don Ferrando et esser stato secreto meritava. Allora el detto Borrono venne da me et io li detti il salvacondutto mio et ancora li feci dare per uno agente del detto Botta scudi cento. Fra alcuni giorni ritornò da me il detto Borrono per mostrarmi che el gran Canzeler haveva fatto aggiungere detti quattro banditi sul salvacondutto. Io li feci dar allhora altri scudi cento per uno agente de Vincentio Buciarino con promessa mia che haveva la gratia insieme con li altri et per che Franzino e Paliaz de Narni mancorno della promessa sua per no lasciar in vergogna il Borrono fui contento che detto Borrono tollesse li primi scudi cento quali aveva in le mani, et alcuni altri qual haveva per la canzellaria acciò puotesse satisfar alla promessa fatta e perchè il detto Borrono mi ha richiesto ch' io volessi venir a Milano a giustificar li predetti così nanti V. S. Illma ritrovando mi indisposto per el mal ch' ho havuto ho scritto la presente a V. S. Illma la qual voglio sia valida tanto quanto io fussi nanti il cospetto di V. S. Illma per che così è la verità et ogniqualvolta che sarò rissanato sarò sempre pronto a venire da V. S. Illma, a giustificar il tutto come ho detto et a V. S. Illma baciandoghe la mano di continuo mi raccomando. — Da la Bussola alli XX de Novembre MDLVI. — Signat. D. V. S. Ill. Fanton' de' Fantoni.

Berto interrogato dopo la lettura di questa lettera fatta in sua presenza (nel Castello di Porta Romana lunedì 13 dicembre), non sa altro che ripetere essere tutto vero.

« Dico de si che è vero tutto quello che mi havete letto et non li voglio aggiungere ne diminuire altro. »

Ma il giudice non si contenta di così poco, e gli chiede a bruciapelo: perchè mai se quello che disse nell'ultimo esame e confermava in quell' istante era vero, nel suo primo esame non aveva detta la stessa cosa. Risponde Berto:

« Perche allora non me ne ricordavo et così io persevero in questo ultimo detto. »

Il povero diavolo sperava così schivare i tormenti; ma, s'in-

gannava; non c'era scampo pel meschinello, se negava, la corda; ora che confessava, la corda.

Per una logica che noi moderni non possiamo comprendere, Berto fu condotto nella camera ov'era la tortura per verificare, dice il processo, in quale delle due lezioni persistesse il tapino sotto lo spasimo (Tunc ad effectum ut videretur in quo dicto in tormentis perseverare velit, fuit jussum dictum Bertum conduci ad locum aculei et ibi ligari).

Quando Berto fu legato per bene, il giudice nel suo barbaro latino gli torna ad intimare dica se il vero stia in ciò che aveva confessato nel primo esame, ovvero nel secondo confermato nell'ultimo, ed ha l'avvertenza di far rileggere le parole da lui pronunziate ne' tre interrogatori. Non c'era modo di uscirne, bisognava optare. E notate che il paziente non era un reo, ma un semplice testimonio!

Berto, posto così alle strette, rispose tutto d'un fiato: « È vero quello che ho detto nel secondo et ultimo examine. »

A quelle parole, per saggiarne la verità, fu comandato di sollevare da terra il paziente per due braccia e in quella posizione che doveva essere terribilmente incomoda, gli fu ripetuta quasi per ironia la stessa domanda; ma Berto così sospeso nello spazio chiedeva misericordia *clamando Ah Dio Ah Dio;* pure nell'angoscia trovò la forza di rispondere:

« È vero quello che ho detto nel mio secondo et ultimo examine et de novo lo assecuro. »

Allora, persuasi i giudici essere questa la verità vera, comandarono fosse deposto il disgraziato e consegnato al custode. E pare loro non balenasse neppure in mente che Berto potesse aver affermato quanto disse negli ultimi interrogatori per finirla al più presto collo strazio delle ossa dislogate dalla corda; che se avesse risposto diversamente poteva ragionevolmente temere di subire una tormentosa controprova. Ma siamo giusti; gli uomini del secolo XVI erano troppo preoccupati da storte teorie per poter ragionare appuntino come quelli educati alla scuola dei moderni pensatori.

Lo stesso anno; il giorno di martedì 15 dicembre, in una sala della casa di Agostino Monti, posta in Porta Nuova, nella parrocchia di S. Andrea *alla Pusterla Nuova*, in presenza dei delegati e del fiscale Alfghinare; il noto Monti mantiene quanto aveva già confessato *reputando che tutto sia conforme alla verità;* dichiarandosi anche pronto a mettere in iscritto quanto più particolarmente gli occorreva di dire; Dopo di ciò, fu il Monti rilegato nella camera di sua casa, assegnatagli per prigione. — Il Sovico del pari, riconfermava il già detto nella prima deposizione scritta di suo pugno, e nella seconda fatta ai signori delegati.

Il mercoledì, 16 dicembre 1556, dinnanzi agli Illustrissimi Giureconsulti Vincenzo Falcutio e Paolo Alia, regi e ducali Senatori e dai magnifici delegati, compariva il magnifico signor Giovan Battista Taverna, fratello del Gran Cancelliere, per sostenerne la difesa, come *coniuncta persona.* Presente il signor avvocato fiscale Alfonso Guevara. Di nuovo compare il 19 dicembre, giorno di sabato, difende il fratello; ma s'estende più in cose di ordine e di procedura, non entrando nel fondo della quistione.

Il giorno di domenica, (qui la data posta nel testo deve essere sbagliata) dinnanzi ai sunominati Falcutio ed Alia si presenta Antonio de Castello in luogo di Dionisio Belinzone.... giureconsulto, consanguineo, e fa un tentativo per liberare il domestico Berto.

In questo mezzo il Governatore cardinale di Trento indirizza una lettera ai magnifici Giureconsulti Vincenzo Falcutio e Paolo Alia, in data 13 marzo 1557, con la quale accompagna una epistola di S. M. Cattolica a lui diretta riguardante la detenzione del Taverna.

Questa lettera finisce per spostare la questione; e lascerebbe supporre che l'affare del salvacondotto fosse un pretesto, una specie di commedia, combinata per coprire la vera causa dell'arresto e tenere il Gran Cancelliere sotto mano; intentandogli un processo per motivi ben più importanti; senza fare scandali, che sarebbero tornati dannosi ai rapporti di Madrid coi vassalli di Lombardia. D'altr'onde non sembra verosimile si avesse ad agire con sì pochi riguardi verso un Gran Cancelliere di tanto

valore, per alcune meschinissime centinaia di scudi, di cui certo non abbisognava, ragione che, vista la gravità della politica generale dell'Italia, sarebbe stata una puerilità inconcepibile.

A meglio schiarire i fatti giova ricordare che già fin dal 1550 il signor di Brissac (Carlo di Cosè conte di Brissac, maresciallo di Francia nel 1550) con truppe francesi armeggiava in Piemonte e vi conquistava parte di quel territorio; e che a complicare le difficoltà sorveniva un incidente di grande momento:

Enrico II re di Francia nel 1556, sollecitato dal Pontefice Paolo IV Caraffa a collegarsi secolui ai danni di Filippo II, il quale aveva occupato lo Stato della Chiesa con un esercito comandato dal duca d'Alba, aveva finito per acconsentire, stringendo con Sua Santità una lega offensiva e difensiva negoziata, prima in Roma, poi in Francia dall'abate Rucellai. Le principali condizioni di tal lega erano: 1° Che si muovesse unitamente guerra in Italia contro il re di Spagna, tentandosi l'acquisto del Regno e della Sicilia, nonchè del ducato di Milano: nel caso la fortuna arridesse alle loro armi, fossero investiti dèi due Stati i figli secondogenito e terzogenito del re Cristianissimo. 2° Che dal Regno si dovessero pagare alla Chiesa 40 mila ducati all'anno di censo. 3° Che si rendesse la libertà ai Sienesi ed ai Fiorentini. 4° Che i confini degli Stati della Chiesa, dalla parte del mare Adriatico si estendessero sino al fiume Pescara e da quello del mar Tirreno fino al Garigliano. 5° Che al duca di Palliano nipote del Papa si dasse nel Regno uno Stato libero, con una entrata non minore di 25 mila ducati, ed altro al fratello Antonio di lire 15 mila. Il Re manderebbe in Italia 10 mila fanti e 2 mila cavalli, fra cui 400 lancie, formanti un esercito sotto il comando del Duca di Guisa (1).

Il Papa doveva fornire 10 mila fanti, capitanati dal Duca di Ferrara, il quale terrebbe in pronto 6 mila fanti, 200 uomini d'arme, 200 cavalli leggeri, e 20 pezzi di artiglieria. Il Duca di Guisa passava in Italia nel gennaio 1557 con grandissimo stento,

(1) CAMPANA - Parte II, pag. 152 e segg.

in causa della rigidezza straordinaria del verno, e raccoglieva in Piemonte 4 mila fanti, in parte Guasconi, e 6 mila Svizzeri coi 2 mila cavalli. Il maresciallo di Brissac teneva il comando di un corpo di esercito che combattere doveva in Piemonte contro il marchese di Pescara. Non è quindi improbabile qualcosa di queste convenzioni fosse trapelato in Lombardia, e la speranza di avere un principe autonomo non dispiacesse al patriziato di Milano, forse alquanto rinsavito, dimenticando rancori ereditari, dopo l'esperimento che il governo Castigliano andava facendo da qualche anno nella loro patria. Il governo di S. M. Cattolica doveva senza dubbio preoccuparsi dell'effetto che le promesse francesi potessero fare in Milano; ed essere in sospetto che personaggi potenti per ricchezza, per cariche, per aderenze non tendessero le orecchie alle insinuazioni che la lega non avrà mancato di fare ai nuovi sudditi di Spagna. Tutto dunque porterebbe a credere che il Taverna fosse segretamente accusato di intendersela coi capi dell'esercito francese, tenendosi anche prima d'allora in corrispondenza col maresciallo di Brissac d'accordo con Gian Fermo Trivulzio, il quale era stato custodito in castello al tempo del marchese del Vasto come sospetto di mene francesi, e la Corte si fosse impadronita di lui anche per scongiurare futuri pericoli durante le operazioni militari della lega.

La lettera era in questa guisa:

Primeramente haveis de mandare que con el dicho Gran Cancielier sea acarado y confrentado Berto su criado y para acclararlo de los quatrocentos essendos que ha confessado havere recibido de Petro Paulo Borron y entragadolos al dicho gran Canciller su amo de manera que se sapa la pura verdad del hecho como passo en quanta fuere possibile.

Tira innanzi parlando del salvacondotto senza dire cosa che interessi, finchè salta fuori il fatto nuovo, che porta la quistione su terreno politico.

De mas deste haveis de mandar que el dicho gran Canceller Taverna sia interrogado de los juezes deputados sobrel caso que

se dice haver discubierto por medio de un religioso al conde Juan Fermo Trivultio que no embiasse a Brisac lugartiniente del Rey de Francia en el Piamonte ciertos paramentos o cortinas de seda por una o dos camas que le queria embiar por que estavan en el camino ministros nuestros aguardando para quitarselos y tambien como passo a quello de la midad del escudo que se dize haver dado el dicho Canciller Taverna al dicho religioso para que lo entregasse al dicho Juan Fermo Trivultio y a que fin y por que causa lo hizo y haviendose recibido sobreste particulare las informaciones que convengan se le dara tambien copia del processo al dicho Taverna con termino competente para se defender di la manera que si ha dicho que se haga en el particulare de la falsidad. »

La lettera reale porta la data di Bruselles 4 febbr. 1557, firmat. Io el Rey — sottoscritto Gons° Perez e sigillato col sigillo di S. M. — Fu ricevuta dal magnifico signor Giulio Siglerio del Consiglio Segreto, il giorno di lunedì 15 marzo 1557, alla mattina.

Mercoledì 17 marzo 1557, nella camera di udienza dell' Illustrissimo e magnifico Regio Senatore signor Vincenzo Falcutio, posta nella casa di sua proprietà ed abitazione, in Porta Comasina, Parrocchia di S. Cipriano, al cospetto dei signori delegati e del signor Alfonso Guevara, Regio Avvocato fiscale, è costituito Pietro Paolo Borrone, che dichiara:

« Praticando io a Bresilli (1), per la cosa di Parma, dove era messer Giulio Maggio cremonese bandito per causa di homicidii de animo deliberato, me ricercò il detto m. Giulio ch'io li volessi procurarli la grazia per mezzo del signor gran Canceller, offerendomi di pagar scudi quattrocento per questa causa, ovvero per trecentocinquanta, che preciso non mi ricordo (ma credo che dicesse quattrocento), et io ghe lo promisso far quello havesse potuto et che haveria parlato con il Gran Canzeller, et così ritornato a Milano ghe ne parlai in casa sua. Il loco preciso della casa non me ricordo et ghe feci la medema offerta qual m'haveva fatto il detto messer Julio, il qual mi rispose: che bisognava scrivere de questa cosa alla Corte, ma in questo mezzo si faria uno salvacondutto, et così da lì a certo tempo,

(1) Brescello, borgata posta sulla destra del Po.

del qual tempo preciso non mi ricordo, detto Gran Canzeller in casa sua, essendo nel giardino, ordinò al quondam m. Jacobo Alfer secretario che notasse o facesse uno salvacondutto dicendoli il modo como se havea fare esprimendoli tra le altre cose non so che de meriti et servitii. Il qual m. Jacopo nella medesma casa del s. gran Canzeller si pose a scriver ditto salvacondutto, il qual fu poi per lui mostrato al detto signor Gran Canzeller qual lo acconciò de sua mano como a lui parve. Et così fu per detto Alfer messo in bona forma et signato dal detto signor Gran Canzeller in mia presentia; fu poi espedito il detto salvacondutto ma non mi raccordo chi fusse quello che lo sollicitasse, basta che me fu consignato da poi che fu del tutto expedito, ma da chi mi fusse dato non mi raccordo, ma credo che fosse messer Agosto da Monte, et mi raccordo che in detto salvacondutto vi erano nominate et comprese altre persone oltre il ditto m. Julio, et credo fusse messer Camillo suo fratello se li fosse altro nominato non mi raccordo di certo, ma credo che sì per questa causa furno per me portati al detto Gran Canzeller li detti scuti quattrocento o trecentocinquanta come fussino, il qual me disse dagli a Berto et così li diedi a Berto che era li in casa, ma il loco della casa preciso non mi raccordo, quali dinari erano in uno palpero ovvero sachetino per che delle due volte che ho dato dinari a Berto l'una erano in uno palpero, l'altra erano in uno sachetino, ma non mi raccordo quali delle due fosse in uno palpero o sachetino, et Berto li pigliò et li ripose in una cassa, senza veder che fosse dentro in quel palpero, ovvero sachetino. »

Sono esaminati di nuovo Giovanni Battista Calco, poi ancora il Borrone e Augustino da Monte per nuove informazioni riguardanti la registratura del salvacondotto. Infine Berto, il quale ammaestrato da quei maledetti tratti di corda, sta sulle generali, e se la cava con dei *Non me ne ricordo*, dei *Signor non so*, e delle continue proteste di sua poca memoria in causa di molte malattie sofferte.

Il giorno di lunedì 22 marzo 1557 i signori delegati commi-

sero al collatterale, magnifico pretore di Milano, di trasportare Berto dalla Rocchetta di Porta Romana alla Rocchetta del Castello di Porta Giovia, ove stava rinchiuso il Taverna, affinchè potesse essere confrontato con esso. Quindi nello stesso giorno interrogato il Gran Cancelliere, nella camera della stessa Rocchetta, da' magnifici delegati, se avesse ricevuto il denaro che il Borrone affermava avergli dato per la nota addizione fatta al salvacondotto, rispondeva con fermezza: « Non è vero. »

Interrogato sulla confessione di Berto parla:

« Berto può aver detto quello che ha voluto che non è vero che il Borrono per questa causa abbia dato dinari nè a Berto, nè ad altri di mia commissione, et Berto può aver ditto questo sedotto dal Borrono con questa persuasione et questi contrasigni quali erano noti al Borrono che praticava in casa mia, et ad ognuno qual praticava domesticamente in casa mia, potria anche essere che il Borrono, come quello che continuamente praticava in casa mia domesticamente, li miei denari di mia provisione e di altri dinari de' miei redditi, trovandosi li in casa come era domestico, havesse di questi tali dinari ch'io riceveva allora di mia commissione portate a Berto per governar secondo il solito, siccome era mio costume de molto tempo innanzi, et da poi in qua sempre, secondo che li denari mi erano portati così della mia provvisione come del resto; se Berto si trovava ghe gli dava a lui, se non li dava a chi si voglia che se li trovava che li portasse a Berto che li governasse, et così credo che possa essere occorso più di quattro, più de sei, et più de otto volte et più essendosi trovato li il Borrono, domestico com'era in casa mia, sarà occorso che a lui medesimo habbia dato li denari di portare a Berto di governare; concludendo che per questa causa non ho havuto niente, nè gli pensai mai. »

Interrogato poi il Taverna sull'affare del salvacondotto, risponde:

« Io mi ricordo de uno certo salvacondotto concesso a certi di Maggi ed altri, il nome de' quali non mi ricordo, pei quali intercedeva il S. don Alvar de Luna (1) se ben mi ricordo, il quale

(1) Castellano del Castello di Milano. Fu anche governatore interinale nel 1546.

fece fede per loro che per opera sua si era havuto il luoco di Breselle. Del tempo non mi ricordo; mi riferisco al salvacondotto » aggiunge poi che se i Maggi hanno ottenuto il salvacondotto non è stato per opera sua, e interrogato « si hac de causa habuit pecunias aliquas » dichiara: « Non ho avuto dinari alchuni » indi avvertito che il Borrone affermava il contrario, ripete sempre: « Non è vero niente. »

Torna in scena l'episodio misterioso del religioso, nel quale decisamente il governo di Spagna voleva trovare una prova che il Gran Cancelliere tenesse bordone ai supposti intrighi di Gian Fermo Trivulzio (1), col maresciallo di Brissac, generale dell'esercito del re Cristianissimo in Italia; e nel caso speciale poi, creduto colpevole di aver impedito alla polizia spagnuola di sorprendere sulla strada, i messi che il menzionato Trivulzio spediva al campo francese: ed allora il Gran Cancelliere così si esprime:

« Essendo stati alcuni anni, nanti detto caso, poca amicizia anca demonstrazione de malevolenzia tra il conte Giovan Fermo et mi constituito, presupponendo esso conte, come dicono, che per causa mia fosse stato confinato o mandato in castello al tempo dello Ill. signor Marchese del Vasto, con sospetto di fazione francese, et havendo dopo alcuni anni detto conte mostrati segni di amicizia et benevolentia et cortesia de honorar, secondo il solito, prima avviene ch'el S. conte Giovanni Anguissola in discorso di ragionar meco, credo di quindici o venti giorni vel circa nanti la pasqua del MDLVI, disse a mi constituito che haveva per notizia ch'el conte Giovanni Fermo faceva fare certi paramenti da letti per mandare a suo figliuolo bastardo che era con monsignor di Brissac, non mi ricordo se dicesse o per lui o perchè li donasse a esso mons. di Brissac, et che esso

(1) Gian Fermo Trivulzio figlio di Giorgio (condottiere di cavalli al servizio di re Luigi XII da cui fu creato Senatore di Milano) e di Catterina Trivulzio. Gian Fermo era stato anch'esso condottiere di cavalli al servizio di Francia; combatteva nelle guerre di Lombardia, seguendo la sorte dei francesi sia nel 1512 che nel 1522. Nel 1554 fu con Luigi Sovico legato della Città di Milano a Carlo V, che nel 1549 lo nominava Senatore. Morì ai 3 dicembre 1556 di 55 anni. Ebbe la signoria di Melzo a titolo di contea (vedi Litta - *Famiglie celebri*).

conte Giovanni haveva mezzo di sapere quando le mandaria per mezzo, siccome credo, di alcuni di quelli del conte Giovan Fermo, et che alla strada in certo loco, non mi ricordo, gli voleva pigliar o farglieli pigliar, del che io non ne feci mai altro motto, salvo che al tempo della settimana sancta, essendomi confessato dal mio solito confessore, quale era m. Paulo theologo in P. s. Dionisio, qual era informato de tutte quelle cose che erano passate tra el detto Conte Giovan Fermo et mi, per esser mio confessore, et essendomi comunicato et per comunicarmi allora mi ricordai di questa cosa del conte Giovan Fermo ch'el conte Giovanni Anguissola mi haveva ditto, et lo mandai a dimandar esso confessore con il qual consultai se era debitor in conscientia possendo obviar ch' el Conte Giovan Fermo non cascasse in errore o in pericolo o sospetto etiam indebitamente. Io era debitore a farlo, massime essendo seguita riconciliazione della inimicizia passata, et vedendo che poteva perciò nascere maggior occasione di discordia et inimicizia capitale tra esso conte Giovanni Anguissola et il conte Giovan Fermo et suoi aderenti, essendo già cominciata una grossa inimicizia tra loro per causa del conte Agostino da Lando com' è noto all' Eccellentissimo Senato et alla Corte, et esso mio confessor m' affermò che de si, et così io lo pregai che esso padre volesse fare lui lo effetto di fare sapere ad ditto conte Giovan Fermo quello che ho detto de sopra, che dal conte Giovanni Anguissola haveva inteso, facendol sapere che fusse tempo de tregua questo atto ghi aveva possuto portar carico et se saria pigliato in mala parte, ma che sopra il tutto in niuno modo il ditto padre scoprisse il nome mio, et perchè il frate mi replicò queste parole o simili, cioè se 'l conte Giovan Fermo vorrà sapere chi me lo ha dito? Penso che io li dicessi, se ben mi ricordo, ch'el dovesse dire che era stato uno piacentino o altro che nol sapeva ch' el fosse, ma ch' el dovesse pigliar il contrassegno de uno mezzo scudo rotto, qual io ghe lo detti allora al detto frate, perchè detto contrassegno li haveria fatto sapere uno qualche giorno chi era detto tale, et di questo io feci che non voleva

che il conte Giovan Fermo presupponesse che io desiderassi de ingraziarmi seco per questo beneficio, et con intentione un giorno, se la mi fosse venuta fatta et se mi fosse parso bene di farli sapere, nè mai più ho parlato, nè con il detto conte Giovan Fermo, nè ancho con il detto conte Giovanni Anguissola. Et di questo subito intesa la presa del frate, qual per questo fu preso, io ne diedi avviso a mons. illustriss. Car[le] per mezzo di m. Hieronimo Pecchio fiscale, nè per altra causa, nè altro fine io feci questa cosa se non come ho detto di sopra. »

Interrogato perchè non avesse tenuto segreto quanto aveva saputo, risponde:

« Io lo propalai perchè il conte Giovanni Anguissola non me lo disse come a officiale, ma così in discorso di parlare, et come inimico del conte Giovan Fermo, et perchè il confessor mio, qual' è famosissimo religioso come si sa, mi disse ch' io era obbligato in coscientia a propalarla, nè ad altro fine il feci come ponno saper et presupponere. Certo sapendo li Illustriss. Governatori, et altri ministri imperiali et regi, quanta fede et secretezza habbino trovato in me nelle cose concernenti il beneficio imperiale et regio. »

Il 23 maggio, martedì 1557, fu sentito il conte Giovanni Anguissola, un devoto ed attivo seguace della politica di Spagna in Italia; il quale, pregato di dire quanto sapeva intorno a questo imbroglio, risponde nei seguenti termini:

« Mi era stato riferito che il conte Gio. Fermo Trivulzio faceva fare alcuni paramenti di letti per mandarli a monsignor de Brissac, et perchè al principio non haveva cosa certa non mi potei far altro al principio, ma deliberai di aspettar d'esser meglio certificato, et essendo avvisato in breve che dette robe si havevano di mandare, et datemi intentione di darme per posta quando dette robbe si havevano da incamminare, di modo che se avessimo per via potuto prendere, me ne venni a Milano et ne avvisai Mons. Ill. il Cardinale di Trento, et di più, sapendo io che tra il sig. Gran Canzeler et detto conte Giovan Fermo era poca amicizia, dissi il medemo al ditto S. gran Canzeler

dicendo ch' io pensava che havessimo ciapato la golpe alla ranna, esplicandoli quel che aveva inteso come di sopra. Il quale mostrò haver caro de intendere questa cosa et mi laudò a proseguir questa impresa. »

Dopo l'Anguissola fu inteso Fabio Visconti, figlio del magnifico don Gaspare di porta Nuova, parrocchia di s. Bartolomeo *intus*, (1) il quale così parlò:

« La mattina di Pasqua prossima passata, essendo assente da questa città il conte Gio. Fermo Trivultio mio suocero, venne da me Fra Paulo, priore di sancto Dionisio, et mi disse che senza dilatione alcuna andassi dal ditto mio socero, et non mi fidassi de alcuna altra persona, a farle intender come havendo egli di mandar in campo de Francesi il di seguente, o a mons. di Brisacho, o a suo figliuolo, certi paramenti di letto la cosa era scoperta di modo che alla strada era preparato lo agguato per toglier le dette robe, però che si avesse astenere di mandarle per ogni modo, et che questa cosa gli era stata commessa di farglielo sapere da uno frate piazentino, il qual per segno li haveva lasciato mezzo uno scudo, per che col contrassegno de l'altro mezzo scuto il detto frate piacentino, amico suo, se li saria dato a conoscere et così mi dette el detto mezzo scudo, acciò che ghe lo portassi et io dete intentione al frate di andare in persona, ma partito il frate da me, dubitandomi di qualche trappola ordita contro di me, mi risolsi di non andare, ma di mandare, et così mandai uno altro in fretta a riferire quel tanto che mi haveva detto questo frate, et li mandai il detto mezzo scudo, et la mattina seguente per tempo ritornò il messo con il medesimo mezzo scudo, et mi referse da parte del detto mio socero che subito io dovessi andar da mons. illustriss. Cardinale et farli intendere ciò che mi aveva detto il frate, et presentargli detto mezzo scuto, acciò sua Signoria Ill. facesse re-

(1) Fabio Visconti, del ramo dei conti di Brebbio, era figlio di Gaspare già castellano di Pavia e di Lucrezia di Giacomo Reverti, (vedova del conte Filippo Dionigi Borromeo); portava il titolo di Consigliere di S. M. C., ed aveva sposato, nell'anno 1547, Costanza, figlia di Gian Fermo Trivulzio. (vedi LITTA - *Famiglie celebri*).

tenir il detto frate et da lui intendere da chi era nata questa cosa per che lui non sapeva niente et era gentilhomo de honor et desiderava che si trovasse la verità; così di questo frate come dell' altro, qual si diceva che portava con se l' altro mezzo scuto, et così io feci l' effetto predetto con mons. illustrissimo; il qual intesa la cosa da me, mi disse che dovessi metter la cosa in scritto; tutto quello che gli aveva detto, et così feci: quello che poi seguitò non so. »

Interrogato qual fosse il nome del messo inviato al Trivulzio dice:

« Io li mandai il S. Petro Francesco Visconti mio parente, qual hora non si trova in Milano. »

Mercoledì 24 marzo, interrogato il frate Paulo de Montochio dell'ordine *F.rum servorum de observantia* così si esprime:

« Essendo il S. gran Canceller in confessione entrai nel ragionamento *de remissione injuriae,* nel qual sua Signoria disse: — Io vorria sapere da voi se io son tenuto per coscientia a rivelar un danno de robbe che hanno da esser tolte al prossimo: — al qual io dissi se sua Signoria havria a caro che il prossimo li avesse fatto a lui il medemo, et respondendomi sua Signoria de si, io gli risposi *tu quoque fac simile*, perchè voi siete obbligato far in conscientia, quando lo possiate fare senza pregiudizio della vostra roba o honor, o vita, et rispose che lo poteva fare; et io gli dissi: hor fatelo; et lui disse: in nome de Dio voi sapete la pocha amicizia che nel tempo passato è stato tra me e il conte Giovan Fermo, io voglio cominciar a far in effetto quello a che voi me havete exortato, et dico che questo mio proximo è il conte Giovan Fermo Trivultio. Il qual disegna mandare uno paramento da letto, o dui, che ben non mi ricordo, di gran valuta alla volta delle terre de' Francesi, et che erano alla strada boscaroli per toglierli et però io vorria che voi ci andaste a dirglielo, et in caso che lui non fosse in Milano ditelo al sig. Fabio suo genero che lo avvisi; e, ditto questo, el detto S. Gran Canzeller mise mano alla scarsella et, tolto fuora uno scuto d'oro lo ruppe in mia presentia in due parti, et riservandosi una per lui, dette l' altra a me dicendomi

che la dasse al sig. conte Gio. Fermo, o suo genero, che glie lo mandasse et che io li dicessi che quel gentilhomo che gli mandava a dare questo avviso un dì si faria cognoscere da lui con mostrarli l'altra metà del scuto per contrassegno, et così andai a caso del S. Fabio dove soleva alloggiare il conte Gio. Fermo, et trovandosi esso conte absente dissi al detto S. Fabio tutto quello che il S. gran Canceller mi haveva commesso ch' io dicessi; qual signor Fabio promesse di fare lo effetto, ma quel che si facesse non so bene. Intesi che mandò ad avvisare il conte Gio. Fermo, perchè da li a pocho fui detenuto per questa causa e fui esaminato e poi rilassato. »

« Interrogato del luogo e del tempo in cui erano avvenuti quei fatti, risponde:

« Del luoco non mi ricordo, nè del tempo preciso; ma penso che fosse tra il vener sancto et pasqua prossima passata, perchè el dì de pasqua andai a parlar al S. Fabio. »

Interrogato se quando il Taverna disse che quelle cose dovevano essere portate dalle parti francesi avesse nominata la persona a cui dovevano essere consegnate, e in modo speciale il signor de Brissac — risponde:

« Potria essere, ma non mi ricordo. »

Interrogato se a don Fabio Visconti dicesse di essere mandato da un religioso — risponde:

« Me sono ridotto a memoria che io dissi che era un frate piacentino che me lo aveva detto, et questo per che non voleva nominar la persona siccome aveva in commissione, così andai di fuora via più che fosse possibile. » Il confessore aveva parlato; la sua autorità non poteva essere posta in discussione.

Domenica 28 marzo 1557, nella rocchetta di p. Romana, si legge la seguente lettera del Borrone, sempre fedele alla missione di delatore.

« Alli molto Eccell. s. li ss. Vincentio Falcutio et Paulo Alia Regii Senatori.

« Havendo Petro Paulo Borrono inteso che le S. V. examinorno

alchuni contra il Taverna per haver la verità di quel aviso che esso Taverna dette al conte Gio. Fermo Trivultio della imputazione che gli era data di haver intelligentia con mons. di Brisach, fa intender esso Borrono alla s. v. haver odito altre vuolte per cosa ferma che il m. s. Ludovico Maruffo è informatissimo di questo negotio et puotrà aprir la via alla verità et luce di esso, et per questo saria ben non essendo esaminato ad esaminarlo, et a V. S. bascio la mano. In Milano alli 28 marzo 1557. Di V. S. servitor. »

PIETRO PAOLO BORRONO.

Il giorno di lunedì 29 marzo 1557 viene interrogato il magnifico *Juris.* sig. Lodovico Maruffo, figlio del magnifico Juris. signor Giovan Francesco di porta nuova, parrocchia di S. Eusebio, il quale così discorre:

« Essendo venuto il conte Giovanni (1) a Milano l'anno passato domandandogli io la causa per la quale era venuto con molto dispiacer di animo per esser sforzato a fare officio contrario alla natura sua, ma che voleva preferire il servitio de S. M. ad ogni altra cosa com'era tenuto, et facendogli io instantia sopra il particolar di questo, mi disse che era advertito da uno amico suo come il conte Gio. Fermo in breve doveva mandare uno presente honorato, nominando certi paramenti da letto, per uno suo homo a donare a mons. di Brissac, et che questo amico suo si era offerto a fare di modo che per il viaggio haria pigliato ogni cosa et che per ciò voleva andar a dirlo al Gran Canceler; così lui et io andassimo a casa de Sua Signoria, et essendo entrati in camera dove erano certi altri gentlhomeni, il signor Gran Canceler et il conte Giovanni cominciarono a parlar insieme. Io non so le parole precise che esso conte dicesse a sua Signoria; ma solamente so che parlò di questo negotio, si perchè il conte Giovanni già mi aveva ditto che gli voleva parlar, come anche nel ragionamento che facevano tra loro intendea qualche parola che pertineva a questo. Finito che hebbono tra loro di ragionar insieme, il conte ed io partissimo et andassimo a Corte et nell'andar me disse che voleva il medemo far in-

(1) S'intende il conte Giovanni Anguissola.

tendere al Cardinale et al marchese di Pescara, siccome fece; al ragionamento de quali io non fui presente. Vero che partiti che fossimo da Corte, mi disse il sig. Conte che aveva satisfatto a quanto era tenuto; e nel venir a casa passassimo per casa del S. Gran Canceler, nella quale el conte Giovanni entrò et parlò con Sua Signoria, ma non molte parole, e non so quello che si dicesse, se non che me immagino che li parlasse di questo medemo negocio; e così ne venissimo a casa, ma perchè la memoria è labile di questo io so di haverne scritto alla Corte di S. Maestà, mi rimetto a quanto si contiene nelle mie lettere. Quello che poi facesse il S. Gran Canceler, circa l'avvisar di questa cosa il conte Gio. Fermo, non ne sono informato, se non tanto quanto poi intesi dal conte Giovanni, quando el venne a Piasenza, et qual mi disse haver inteso da Mons. Ill. Cardinale ch'el Gran Canceler haveva fatto saper questa cosa al conte Gio. Fermo per mezzo d'un frate, et li haveva mandato uno contrassegno de uno mezzo scuto o altro dinaro come si fosse, del che non mi ricordo bene, et questo è quanto io so de questo negozio. »

Dopo la franca deposizione di frate Paulo non v'era più nulla a ridire. L'azione del gran cancelliere diveniva un caso di coscienza, dinanzi a cui doveva inchinarsi anche l'uomo di Stato. Il sentimento religioso de' nostri predecessori in quel secolo, se non valeva a contenere le loro vulcaniche passioni, era però ancora abbastanza forte per spiegare la condotta dell'accusato. Strano contrasto! Francesco Taverna, qualche tempo prima, non pare inorridisse gran fatto nell'intendere che si stava preparando un piano con tutte le regole dell'arte, per mandare all'altro mondo prima del tempo un cardinale di Santa Chiesa! Nè aveva pensato, credo io, previa confessione, a prevenirlo del pericolo che correva per le macchinazioni che si tramavano sotto i suoi occhi.

Il giorno 30 marzo, martedì

Ill. et Mag. dm. Vincentius Falcutius et Paulus Alia Regi et duc. Senatores et delegati, et visis requisitionibus factis per m. cum dm. Jo. Baptam Tabernam fratrem et coniunctam personam et

deffensorio nomine Ill. dni Franc. Tabernæ supremi Canzellarii et maxime requisit. facta sub die 29 suprascripti mensis martii in quibus petitur decerni copiam processus et inditiorum contra eum sumptorum, visaque protestatione per predictum Ill. supremum Canzellarium facta in qua protestatur habere testes pro repetitis et visis videndis re prius participata cum Ill. et Ex.mo Locumtenente et de eius ordine

Ordinaverunt et ordinant decernendum esse copiam prout decernunt dicti processus et inditiorum p. Ill. Supremo canzellario cum termino dierum viginti prox. fut. ad facien. suas deffensiones. Signat. Vin. Falcutius P. Alia. Laus Deo.

FINIS.

La cittadinanza milanese intanto si commoveva nel vedere un cittadino degno della più alta stima chiuso in carcere per delitti imaginarii; e già fino dal 25 dicembre 1556, cinque mesi dopo il suo arresto, il Tribunale di Provvisione, con la firma del Luogotenente Lucio Cotta, e di nove fra i dodici patrizi che lo componevano, eransi rivolti a S. Maestà, supplicandola a che fosse restituito in libertà, un uomo dotato di così rare virtù, tenuto da tutta la popolazione in conto di integerrimo, godente infine la generale fiducia (1). Rimasto inesaudito il voto de' milanesi, il Vicario Cotta, nell' occasione che spediva a Bruselles (gennaio 1557) il conte Sforza Moroni, incaricato dalla *Città* anche di altre negoziazioni presso la Corte, affida a quell' ambasciatore la delicata missione di impetrare dal Re Cattolico la liberazione del prigioniero (2). Senonchè questa si fa ancora attendere, ad onta che il già menzionato Lucio Cotta scrivesse di nuovo a Filippo II, sollecitando la sospirata grazia, in data 22 settembre 1557. Finalmente, scorso un anno a un bel circa, arrivava una lettera del *Rey*, in data 19 giugno 1558, diretta a don Consalvo Ferrante di Cordova duca di Sessa, e a quel che

(1) Vedi documento nel patriziato milanese pag. 188 a piedi pagina.

(2) Famiglie notabili milanesi, volume II, *Famiglia Moroni.*

pare da lui stesso recato a Milano, quando vi arrivava nel marzo di quell' anno in qualità di capitano generale per S. M. in Italia e governatore dello Stato di Milano, con la quale ingiunge venga messo in libertà il gran cancelliere conte Taverna, dichiarandolo innocente dalle imputazioni di aver falsificato un salvacondotto. In conseguenza de' quali sovrani ordini il sullodato duca di Sessa comanda doversi non solo liberare il signor Francesco Taverna dalla reclusione in sua casa (assegnatagli per prigione con lettera regia a don Giovanni di Figueroa, castellano e governatore interinale nel dominio di Milano); ma doversi anche restituire al suo primiero posto di Gran Cancelliere.

Il testo delle reali lettere, come accennai, fu già pubblicato nel passato anno nel libro *La dominazione spagnuola in Lombardia*, ed è conforme a quello che si conserva nell' archivio dei Taverna. Questa lettera fu aperta con studiata solennità e letta dal duca di Sessa nel palazzo ducale in piazza dell'arengo di Milano, in una camera al pian terreno, presso il giardino del palazzo stesso, il giorno di giovedì 21 luglio dell' anno 1558, in sul vespro. Appena finita la cerimonia, S. Eccellenza volle che il Gran Cancelliere, ivi presente, fosse sciolto dall' arresto e, con tutti gli onori, ripristinato nell' altissima sua carica.

La splendida riabilitazione del Taverna viene salutata da vive dimostrazioni di gioia da molti fra i principali personaggi d' Italia. Margherita d' Austria, figlia naturale di Carlo V e moglie ad Ottavio Farnese, si congratula col Gran Cancelliere e con la consorte di lui Clara Tolentini, con lettera in data di Parma 25 giugno 1558. Il Cardinale Caraffa fa il medesimo in data di Roma 2 luglio. Le stesse cose ripetono il Cardinale Farnese (Parma 15 giugno 1558), e parecchi altri principi della Chiesa e grandi individualità, fra cui noterò Sforza Pallavicino (da Villachiara 4 giugno 1559). Il cardinale di Trento, con una epistola tutta di suo pugno, lo assicura gli sarà sempre *vero e cordialissimo amico* (Trento 20 luglio 1558). Infine il Cardinale de' Medici, che cinse dipoi la tiara col nome di Pio IV, così gli scrive :

Al Molto Ill° Sig^r il Sig. Francesco Taverna Gran Cancelliere Regio nello Stato di Milano.

Molto Illmo Sig^r Con mio infinito piacere ho inteso per la lettera di V. S. Illma la nuova de la sua liberatione, la quale è stata conforme a quella ch'io me n'era promisso sapendo la integrità et innocentia sua. Piaccia hora a n^{stro} Sig. Dio di ristorarla presto con altrettanta felicità del travaglio da lei patito: che io d'ogni commodo et grandezza sua sentirò sempre la medesma satisfattione, che farei de la mia propria. Io partii di Roma, come la potrà haver inteso, molto aggravato dal male, ma per la gratia di Dio ho preso miglioramento per viaggio, et a Bagni di Lucca, dove anderò di certo, spero risanarmi del tutto, et forse venir poi fin' a Milano: Il che desidero principalmente per veder et goder la S. V. Illma, et allegrarmi seco a faccia, come hora m'allegro con tutto 'l core. Con che facendo fine, quanto più posso mi offero in suo s^{tio} et racc° Di San Mizano in Val d'Arno a VI di luglio 1558.

La sua lettera m'è stata mandata da Roma, et non l'ho havuta se non hieri, però non si meravigli se la risposta gli paresse tarda.

Sempre a li Ser.^{tii} di V. S. Ill.
come fratello
El Cardinal
DE MEDICI

Nonpertanto i disagi di una lunga ed ingiusta prigionia, le ambascie di un processo misterioso; le pungenti amarezze, il profondo sconforto dell' intemerato cittadino indegnamente trascinato dinnanzi ad un tribunale per basse accuse, avevano logorata la salute del Taverna, già grave d' anni e da lunga pezza tormentato dalla podagra e sfinito dal lavoro; laonde andò via via declinando; finchè ai 20 agosto, ad ore 18, in giorno di mercoledì dell' anno 1560, spirava spargendo il lutto nella città intera. Quest' uomo, nato e cresciuto quando la sua città era raggiante di splendori per le magnificenze di Lodovico il Moro, aveva attraversato un periodo de' più funesti per la patria; assistendo alla cacciata ignominiosa della dinastia nazionale degli

quando il governo nazionale è formato da fomentatori ed oppressori, equivale a quello straniero, il Moro aveva alienato del suo dominio, e fu abbandonato i cittadini e dai principi italiani ch'egli aveva trattato

Sforza, che dovettero andarne esuli, malmenati dall'avversa fortuna: e ricondotti solo ad intervalli nell'avita reggia; Milano in preda a sbrigliate soldatesche; smunta da ingordi generali stranieri; desolata dall'imperversare delle pestilenze. Un via vai di eserciti affamati che entravano da vincitori nella sbalordita città, sempre in nome di non so che diritti, per mettere al bando i cittadini che non seguivano la parte loro. E tanto più doveva essere acerbo il suo dolore, inquantochè sembra non nudrisse mai simpatie pei francesi, ciò che non poteva dirsi della maggior parte de' patrizi per molte e sottili ragioni che non è qui il posto di analizzare; ma principalmente consigliati da odio antiduchesco; e si tenesse sempre partitante dell'Impero, che, prima della morte di Francesco II, era riguardato come il protettore naturale del principato nazionale in Lombardia.

I suoi funerali furono grandissimi ed ebbero luogo il giorno 23 nella chiesa di Santa Maria della Passione, ed in quella di (1) S. Donnino alla Mazza nella contrada dei Bigli. Non sarà forse senza interesse il darne qui una rapida descrizione, quale ricavasi dalle note di un testimonio oculare.

Il convoglio funebre era così disposto: — I poveri di S. Martino, con altri, in numero di duecento, vestiti con quattro braccia di panno per cadauno, e con torcie di libbre 1 $^1/_2$, portanti lo stemma dei Taverna. — Quattro croci in argento con le rispettive candele, di oncie due. — Il personale di casa in numero di sessanta circa, tutti vestiti con mantelle e gramaglie; quelli che portavano le gramaglie avevano cappuccio in testa. — Quattro croci d'argento con candele. — I frati di S. Girolamo in numero di trentadue. — I frati di S. Francesco in numero di quaranta. — I frati della Pace in numero di trentacinque. — I frati di S. Angelo in numero di trentanove. — I frati di S. Pietro Celestino in numero di diciotto. — I frati di Santa Maria dei Servi in numero di trenta. — I frati di S. Marco in numero di quarantadue. — I frati delle Grazie in numero di quarantaquattro. — I frati della Passione in numero di quarantasei: — Trecentoventisei religiosi armati da torcie da libbre 1 $^1/_2$. — Seguivano

le croci d'argento dei Rettori di Porta Orientale e di Porta Nuova (nelle quali erano poste le due case del defunto), con candele di oncie due, in numero di sedici. — I Rettori ed altri preti delle suddette porte. — La Canonica di Santa Maria della Scala. — Le Canoniche di S. Giorgio, di S. Stefano, di S. Lorenzo, di S. Nazaro, di S. Ambrogio. — Il Capitolo del Duomo, in tutto duecentosei persone; con torcie da libre 1 $^{1}/_{2}$, eccetto i Canonici Ordinari della Metropolitana ed i Canonici dei Capitoli. Non portavano torcia, come era l'etichetta, i *Vecchioni* e le *Vecchione*, nonchè i custodi del Duomo. Qui venivano i più illustri patrizi di Milano: il conte Francesco Borromeo, cognato dell'estinto, col signor Giangiacomo Rainoldo, seguiti da una folla sfarzosa di conti e di cavalieri, parenti, amici; indi i Segretari del Consiglio Segreto; i figliuoli ed abbiatici del Taverna, i quali sommavano al numero di cinquanta in circa, in gramaglia senza cappuccio in testa, meno alcuni che lo portavano, camminando in coda; la cavalla dell'estinto, tutta ricoperta da gualdrappe di velluto nero, condotta a mano da un paggio, con quattro staffieri vestiti di mantelli con cappuccio in testa. Incedeva, circondato dal Senato, il cadavere del Gran Cancelliere rivestito con calze di scarlatto, pantofole di velluto cremisino, con un giuppone di raso ormesino, e una veste dottorale di scarlatto, guernita di bavaro di pelliccia di *vaire*, con le mostre alle maniche di *vaire*, la berretta di velluto cremisino, foderata di *vaire*, col sigillo di Gran Cancelliere al collo, ed al lato destro un bastone della lunghezza di un braccio e mezzo, ricoperto di velluto cremisino con le *verre* d'argento, ciò che voleva significare che era stato più volte governatore. Aveva inoltre stocco e sproni dorati, forniti di cremisino per essere lui feudatario del Re: due libri aveva al capo, due ai piedi. Chiudevano il Corteo il marchese di Pescara, governatore dello Stato di Milano, con gli ambasciatori che trovavansi presenti in città, ed il signor Castellano; poi molti Senatori senza il presidente, quelli cioè che vi stavano come amici e parenti. Appresso veniva il Collegio de' magnifici giureconsulti coi bidelli ricoperti de' loro mantelli. Per ultimo sfilava gran folla di popolo.

La mortale spoglia fu levata dalla Camera ardente dai Segretari del Consiglio che la portarono a mezzo della scala; indi fu presa da otto dottori del Collegio sumenzionato, fra i più anziani, i quali la portarono fino a mezzo della corte del suo palazzo, dove fece sosta tutto il tempo che fu necessario a celebrare l'officio con musica. Finito questo, fu levata da altri nobili giureconsulti, che la deposero sul limitare della porta; poscia fu sollevata dagli uscieri del consiglio segreto e del Senato, con mantello e cappuccio; otto de' quali si tenevano dalle due bande con torcie da libbre 6 decorate ccn le armi del Gran Cancelliere; e questi la sostennero pel lungo cammino attraverso le vie della città, fino al limitare della Chiesa, laddove era di nuovo presa dai Segretari che deponevanla nel mezzo della navata.

Ecco le vie che percorse il mesto e grandioso corteggio:

Uscendo dalle case dei Taverna in Contrada dei Bigli, svoltava a mano manca, dalla parte di S. Donnino; poi piegava nella Via ora Manzoni; indi, oltrepassando la chiesa della Scala, prendeva la Via di Tommaso Marino; imboccava S. Rafaele e svoltava pel Corso, ora Vittorio Emanuele. Rasentando prima la chiesa di Santa Radegonda, poi quella dei Servi, procedette fino alla Colonna col Leone, di S. Babila; oltrepassò il Ponte Nuovo che metteva dritto alla casa estiva del Taverna in Via Monforte, ora palazzo d'Adda, e voltando a destra, arrivava al tempio della Passione, dove tutti quelli che componevano l'immensa comitiva tolsero la perdonanza, venendo loro data l'acqua benedetta. Gli invitati, eccetto i figli, recavansi alla vicina casa Taverna con parenti ed amici e vi si indugiavano sino al termine dell'uffizio.

Le esequie celebraronsi nei giorni 26, 27 e 28 di quell'istesso mese, nelle chiese di Santa Maria della Passione e in quella Parrocchiale di S. Donnino alla Mazza. Girolamo Crotti, giureconsulto milanese (1), dedicava un ampolloso panegirico alla memoria

(1) L'Argelati (*Script. Med.*) ci dà alcune notizie concernenti Girolamo Crotto e riporta una iscrizione in cui è detto *Rhaudii princeps*. Cita anche l'elogio di Francesco Taverna.

del conte di Landriano: « Oratio Hieronymi Crotti jureconsulti Mediolanensis, Roddobiensium reguli (era signore di Robio) habita in funere illustrissimi Francisci Tabernæ provinciæ Mediolanensis magni scriniorum Præfecti. » In esso magnifica le molte virtù di lui; asserendo inoltre che Cesare in persona ebbe una volta a proferire in faccia ai suoi magnati raccolti intorno a lui, le seguenti parole che attestano quanto il gran Monarca stimasse i meriti del Gran Cancelliere: « Si apud Mexicanas gentes, quæ falsa sua numina humano sanguine placari credunt, fuisse magnos Taberna, facile eos impios et horrendos illos mores exuere potuisse » imperocchè la sua forza del dire, il suo ardore di eloquenza, con la sola persuasione, senza spargimento di sangue, avrebbero commosso e i grandi e i piccoli.

Col Taverna si spegneva l'ultimo uomo di Stato di un'epoca famosa, e inauguravasi quel periodo lungo e nefasto, in cui uno de' primari gentiluomini di Milano poteva scrivere a un re di Spagna: « Sire, permettetemi di ammazzare impunemente il marchese Fiorenza, e vi prometto di vivere dopo cristianamente e da cavaliere onorato. »

FELICE CALVI.

DOCUMENTI.

In una lettera di Cristoforo Madrutio Cardinale Vescovo e Principe di Trento e di Bressanone, Governatore dello Stato di Milano e Luogotenente Cesareo, diretta ai Giureconsulti Vincenzo Falcutio e Paolo Alia, Regi Senatori (in data di Milano, 7 novembre 1556), è inclusa la seguente diretta al cardinale da re Filippo II re delle Spagne, di Inghilterra, delle due Sicilie e duca di Milano; riguardante l'imbroglio del processo Taverna. Gli spedisce insieme il libello di Pietro Paolo Borrono.

P. X^mo In Christo Padre Cardenal de Trento mio muy caro y muy amado amigo. 1. Por el memorial que se os embiara junta-

mente con esta vereis lo que nos ha informado y supplicado Pedro Paolo Borrono contra il canceller Francesco Taverna y el secretario Augustino de Monte y por que siendo verdat lo que se les oppone requiere esemplar castigo por haver offendido in esso al interesso publico y privado i delinquido tan notabilmente en sus officios os rogamos y encargamus affetuosamente que en recibiendo esta muestra carta mandes que se os trayga el libro originale della Cancelleria secreta donde esta registrada la patenta del salvacondutto que el dicho Paolo Borrono produce mediante la qual accusa di falsidad a los suso dichos y teniendolo en vostro podere hareis examinar en vostra presentia al dicho secretario Monte pues el es obligado a dar cuenta del registro y halando que el tenor de la scriptura del registro es conforme alla patente en la parte suspechosa le mandareis poner in prision y que se proceda contra il conforme a justitia como lo requirin la qualidad del caso procurando de informaros con toda diligentia y saber quien son las otras personas qui han intervenido y fueron participes y sabidoris deste delitto interveniendo vos mismo a todos los actos que se huvieren de hazer y os pudieredes hallar presente por que tanto meior y mas presto se hagan y se sepa la verdada del caso eligendo y deputando por juez que instruia y forme el processo persona habil y de bondad y confianca o, de las que nombrare el dicho Burron o algun otro letrado el que a vos os pareschiere ser mas a proposito y mas conveniente para lo que se huviere de hazer y por que de mas deste caso el dicho Paolo Boron segun nos ha significado sabe algunas otras cosas que no son de menos importancia contra el dicho Francesco Taverna de las quales le havemos mandado que os de particular notitia affectuosamente os rogamos que haviendole odido os informeis particularmente y mandeis que se haga processo de todas ellas y que en estando hecho si saque una relation muy distinta de tuto lo que se huvier hallado contra el dicho Taverna la qual nos remittireis luego juntamente con vostro parescer para que visto por nos prodamos procurer en todo con madura deliberation lo que mas convienga a nostro servitio y fuere di razon y justitia que de la buena diligentia que en esto se usare recibiremos gratas complacentia y sea R.mo cardinal nostro my caro amigo nostro senor en vostra continua guarda y protection. Dat. in Cante a XIX de septiembre MDLVI signat. Io el Rey. - p. vidit Schitius R. G. perezius. A tergo Al R.mo in Christo Padre Cardenal de Trento nostro muy caro y muy amado amigo y governador de nostro estado de Milano et sigillat. sigillo Regio in cera rubea.

Lettera del Gran Cancelliere Conte Taverna a S M. Cesarea Cattolica, citata nel testo.

Sac^{ma} Ces^{a} et Catb^{a} Maestà.

Dopo humilmente basciate li sacr^{mi} mani di v. M^{ta}

Hoggi che è il giorno di Santo Stefano l'Ill^{o} Signor Duca d'Alba mio S^{re} ha mandato da me, et in nome di V. M^{ta} ordinato in essecutione d'una lettera di lei che quanto più presto sia possibile io mi ponghi in cammino per venirmi a presentare innanzi al cospetto di V. M^{ta} per giustificare l'imputationi per mi date all'Illmo Sig^{r} don Ferrando Gonzaga. Il che mi ha causato dispiacere infinito; perchè ritrovandomi nell'età dove mi trovo, già vicina a anni 78 che mi ha ridotto poco abile a durare fatica alcuna per minima che sia, non sarà possibile poter obbedire alli comandamenti di v. Maestà; nè posso credere che quella per una causa di sì poco momento, et per compiacere al p^{to} S^{r} don Ferrando, voglia ponere in manifesto pericolo della vita un antico e fedelissimo servitore suo, come sono stato et sono, et sarò sempre sino alla morte. Supplicando V. M. esser servita perdonarmi se per desiderio mio sarò sforzato esser più lungo con le presenti di quello vorria la riverenza et osservanza mia verso V. M^{ta} Non posso imaginarmi con qual ragione debba esser chiamato da V. M^{ta} per la causa soprascritta non havendo incolpato il sig^{r} don Ferrando di infedeltà, nè altro delitto commesso contro V. M^{ta} È ben vero che essendomi fatto intendere con esser presso V. M^{ta} et la Corte sua in poca buona opinione per li modi che si servavano in questo stato sì nella concessione degli officii quanto nel spendere del danaro, et altri simili maneggi per il debito, et carico dell'officio mio, et per il giuramento di fedeltà fatto a V. M^{ta} fui costretto farli intendere con la debita riverentia quanto passava circa gli offici et maneggi predetti senza intervento nè colpa mia, acciocchè V. M^{ta} dopo inteso il tutto potesse con la sua solita somma prudenza et infalibil giudicio, portarli quel rimedio che havesse giudicato di suo servitio. Et quando adesso si volesse allegare che 'l scritto per me all'hora sia stato alieno dalla verità, se V. M^{ta} sarà servita far rivedere gli processi formati contra il sig. don Ferrando per li Signori don Bernardo di Bolia et don Francesco Pacheco mandati per tal effetto, V. M^{ta} per li processi predetti potrà toccar con mano esser stato verificato molto più di quello ch'io ho scritto. Et la servitù mia di venti anni fatta a V. M^{ta} nell'ufficio di Gran Cancelliere in tempi di guerra, strani et calamitosi, secondo sono stati per il passato et anchora sono di presente ne' quali per mero servitio di V. M^{ta} mi sono concitato

l'odio di molti emuli et nemici et come quella è pienamente informata, non merita che per ricompensa et guiderdone d'essa in questa età .... mia gravissima ha dimandato venir da V. M[ta] essendo doi mesi che per debilità della gamba dritta offesa da una lunga et pericolosa infirmità patita l'anni passati con sopravenientia della gotta, et dolori tanto in detta gamba quanto in la sinistra con un brusore grandissimo di urina, et molti altri accidenti sono ridotto a tal termine che appena mi posso muovere di letto. Et pochi giorni sono che essendomi sforzato per servitio del Ser[mo] Re mio Signore et dell'Ill[mo] duca d'Alva andar a cavallo da casa mia persino a Corte contro la volunta et ordine delli fisici et cirugurci che espressamente, me l'havevano proibito, subito son ricascato et ridutto quasi immobile; secondo che V. M. essendo servita potrà chiaramente constare per la fede autheutica di fisica e cirugia predetti che le mando qui allegati. Et quando V. M[ta] per contentare il Sig. don Ferrando et compire all'intentione et promessa fattagli, determinatamente volesse ch'io venissi da V. M[ta] questo non saria altro salvo che quella senza intendere le ragioni, et giustificationi mi volesse condanarmi alla morte, perchè dovendo venire da V. M[ta] innanzi ch'io giungessi da lei, seguiria la certa morte mia in ricompensa, et rimuneratione della lunga sincera et divota servitù mia; il che tengo per fermo non debba esser mente di V. M[ta] havendoli io servito tanti anni, et sempre fedelissimamente et non solo nell'officio di Gran Cancelliero, ma etiandio prima, essendo stato uno de' principali ministri, et mediatori della pace seguita tra V. M[ta] et li Signori Venitiani al principio della restitutione dell'Ill[mo] Sig. duca Francesco II di f. m. nel stato di Milano. Il che, et con verità si può dire esser stata potentissima causa della conservatione del Stato predetto. Oltra molti altri servigi importantissimi fatti in diversi tempi et luoghi a V. M[ta] et tra gli altri in Francia, quando vi era l'Ill[mo] Mons. di Granvila di f. m. Non lassando da canto che arditamente posso affermare io esser stato ministro et istromento di far cavare li miglioni d'oro dallo Stato di Milano dalla morte del predetto si g[r] duca Francesco II sino al presente, con odio et persecutione grandi di molti, i quali forte desiderano la rovina mia et tutto è stato convertito in servitio di V. M[ta] et beneficio del suo essercito qui in Lombardia et Piemonte et .... et spesso per mano delli deputati di V. M[ta] et per l'Ill[mi] Signori suoi luogotenenti et governatori. Pero per questo et per molte altre ragioni, quali taccio per non fastidiar V. M[ta], la supplico quanto più posso humilmente et di cuore esser servita

liberarmi di questo travaglio et molestia di venire da lei, perchè secondo di sopra ho detto saria causa della certa morte mia. Et piacendo a V. M^{ta} informarsi di me, et delle ationi mie si degni per l'innata bontà sua commettere tal negotio all' Illmo sig. duca d'Alva o ad altro secondo che meglio gli piacera che intenda il tutto; perchè essendo uomo che non voglio, nè posso fuggire, non mancarò di consegnarmi qui dove più piacerà a V. M^{ta} et dar conto compiutamente di me del servitio fatto a V. M^{ta} et di tutte l'attioni mie io *ho* speranza che quella resterà ben soddisfatta, et contenta di me; et che non solo l'innocentia, ma fedelissima servitù mia sarà conosciuta. In qual caso supplico V. M. esser servita ordinare alli predetti signori don Bernardo, et don Francesco che mi diano copia delli processi formati contro il sig. don Ferrando, acciocchè tanto meglio io possa giustificare quanto ho scritto a V. M^{ta} et l'altre attioni mie, se sarà il bisogno, et quando anchora V. M^{ta} senza intendere le ragioni, et giustificationi mie per sodisfare a se stessa, et contentar il signor don Ferrando fosse servita, ch'io lascia l'officio di Grancancelliere, io ad ogni beneplacito, et ordini di V. M^{ta} mi offerisco prontissimo renuntiarlo in mano di chi le piacerà, et mi contenterò haver ubbidito in questo V. M. et quelli pochi giorni che mi restano di vita star libero dal carico dell'officio predetto et attenderò a vivere con buona gratia di V. M^{ta} et con questo facendo fine li bascio le sacr^{me} mani, et in buona gratia di V. M. humilmente mi raccomando pregando N. Sr Dio che felicemente conservi la sua Imperiale persona per difensione della Religione Cristiana et conservatione et con aug^{to} del Sacro Romano Imperio, et di tutti li suoi Stati et Regni. Di Milano a' XXVI di Xbre 1555.
Di V. M. Cesarea.

Hum^{mo} et fed^{mo} Servitore
FRAN^{co} TAVERNA.

Nell'Archivio Taverna si conservano le seguenti lettere patenti in pergamena.

Francesco II Sforza Visconti duca di Milano, al Senatore Francesco Taverna con le quali lo crea suo procuratore a trattare e conchiudere la pace da stabilirsi tra esso e Carlo V, imperatore dei Romani, con la Repubblica di Venezia, inviandolo alla medesima per questo effetto; in data di Milano 5 giugno 1523 — *fimato* Francesco II; Bart. Rozzonum — *visto* Moronus.

Di Francesco II Sforza-Visconti al sig. Francesco Taverna, con cui lo costituisce suo ambasciatore e procuratore presso il pontefice Clemente VII, ad accomodare le pendenze e contraversie che esistevano tra Sua Maestà il re di Francia ed altri principi. In esso Francesco II Sforza Visconti è detto duca di Milano e Bari principe di Pavia, conte di Angera, signore di Genova e di Cremona.

In data di Cremona 14 novembre 1526.

Di Francesco II Sforza Visconti, duca di Milano al signor Senatore Francesco Taverna costituendolo procuratore ad assistere in suo nome alla pace da stabilirsi tra la Maestà del re Cristianissimo, la Repubblica di Venezia, e Clemente VII Sommo Pontefice.

In data pure di Cremona 14 novembre 1526.

Di Francesco II Sforza a Francesco Taverna, Senatore, costituendolo suo procuratore a pigliare a prestito dal Re di Francia quella quantità di denaro che vorrà concedere per sovvenire l'urgenze di detto Duca e suo esercito, obbligando la persona e i beni del predetto Duca per la restituzione del denaro suddetto.

In data di Lodi 9 novembre 1528.

Di Francesco II Sforza Visconti duca di Milano al sig. Franc. Taverna a stabilire e conchiudere la pace tra esso e la Maestà del Re di Francia.

In data di Lodi 12 giugno 1529.

Di Francesco II Sforza, duca di Milano, al signor Gran Cancelliere Taverna, costituendolo suo Oratore e Procuratore presso Sua Maestà Carlo V imperatore a stabilire i capitoli del matrimonio da celebrarsi fra esso duca e l'Eccellentissima principessa, la signora Cristiana, figlia secondogenita del serenissimo principe Cristierno re di Danimarca e nipote di S. M., da questa promessagli in moglie (da Vigevano 3 maggio 1533).

DELL'ABATE PIER ANTONIO SERASSI

E

DELLA SUA RACCOLTA TASSIANA

Pier Antonio Serassi nacque il 17 Febbraio 1721 (1) da Giuseppe (2) ed Angela Andreotti, nella parrocchia di S. Alessandro della Croce, in una casa del Borgo S. Tomaso pochissimo distante dal palazzo della famiglia Tasso nel Borgo Pignolo, dove alloggiò Torquato allorchè giunse in Bergamo all'età di dodici anni, e dove ora alberga il benemerito concittadino commendatore conte Paolo Vimercati-Sozzi.

Il Serassi fece i suoi studi di grammatica latina e greca, di rettorica e filosofia in patria, ove divenne anche eccellente suonatore di cembalo e di violino. Studiò teologia nel collegio dei Gesuiti a Brera dal 1740 al 1742 sotto i professori PP. Bovio, Gonzales e Gadolino; dal P. Rivarola apprese l'Ebraico. Durante

(1) Il prof. Gius. Jacobo Ferrazzi, ne' suoi *Studi su T. Tasso*, pag. 4, lo dice, erroneamente, nato nel 1727.

(2) Nato in Cardano, Pieve di Grandola in Valmenaggio, donde si trasferì a Bergamo dedicandosi alla fabbricazione d'Organi, che rese celebre la sua famiglia.

la sua dimora in Milano contrasse relazione con personaggi illustri per gradi e per dottrina, tra' quali il Parini, il Passeroni, i Verri ed il celebre poeta vernacolo Balestrieri, che forse dalla conversazione col Serassi ebbe il germe di quell'affetto per il Tasso, che lo persuase poscia a tradurne la *Gerusalemme liberata* nel dialetto milanese, così bene da gareggiare col volgarizzamento del nostro Dott. Carlo Assonica, di cui temeva il confronto. Torquato Tasso dovea essere sovente il soggetto dei loro discorsi, poichè il Serassi, non ancor compiuto il ventesimo anno dell'età sua, scrisse il suo *Parere intorno alla patria di Bernardo Tasso e Torquato suo figliuolo*, che fu poi pubblicato in Bergamo nel 1742. In questo lavoro, dedicato al suo illustre concittadino monsignor Giuseppe Alessandro Furietti, confuta l'abate Anton Federigo Seghezzi, che nella *Vita di Bernardo Tasso*, da lui premessa al primo volume delle *Lettere* dello stesso Bernardo, l'avea annoverato tra gli scrittori di Venezia perchè la madre sua fu della veneziana famiglia de' Cornaro ed eziandio perchè egli nacque in Venezia. Il Serassi combattè vittoriosamente quelle due opinioni stabilendo che la madre di Bernardo fu dei Tasso di Bergamo, dov'egli stesso nacque. L'abate Seghezzi si arrese ai giudizi, che il Serassi recò con molta urbanità e con ricco corredo di ragioni.

Ripatriato dopo tre anni, entrò professore di eloquenza e di lingua greca nell'Accademia Segrada, che a quel tempo fioriva nel Borgo di S. Leonardo; quivi recitò e fece recitare sue composizioni in verso ed in prosa, tra le quali quella sulla *Controversia del Tasso e dell'Ariosto*. A ventisei anni (1747) passò nel Collegio Mariano, collo stesso insegnamento e gli fu affidata inoltre la libreria del Collegio. Avea già stampato la *Vita di Pietro Spino*, specialmente noto per la sua *Istoria di Bartolomeo Colleoni;* avea pure pubblicata la *Vita di Gio. Pietro Maffei*, autore delle *Istorie delle Indie* (1745) ed un volume delle *Rime di Mons. Pietro Bembo* (1745). Nel tempo, in cui fu nel Collegio Mariano (1747-49),

fece stampare la *Vita di Basilio Zanchi*, quella di *Angelo Poliziano* e quella di *Francesco Maria Molza*, tutte tre premesse alle opere di quegli autori, di cui il Serassi curava le edizioni. Premise la *Vita di Bernardo Tasso* alle *Rime* pubblicate in Bergamo da Pietro Lancellotti; — promosse ed assistè la stampa delle *Istorie delle Indie Orientali* tradotte dal fiorentino Serdonati: l'edizione è preceduta dalla dedica al nobile signor conte Girolamo de' Capitani di Vertova, nella quale parla sommariamente di questa famiglia. — Per insinuazione, fattagli dal P. Paolo Paciaudi, insigne antiquario, che nel 1746 predicò nella nostra Santa Maria Maggiore, scrisse la *Dissertazione sopra l'Epitafio di Pudente Grammatico*. Secondo il Serassi questo Grammatico romano sarebbe venuto in questa città sin dai tempi di Augusto, ed il suo giudizio appoggia ad un epitaffio ch'era nel muro della chiesa di S. Agata e che poi andò smarrito o distrutto. Era già stato pubblicato da Gian Grisostomo Zanchi, dal P. Celestino, dal cardinale Noris e da altri con qualche nota; ma una illustrazione mancava ancora quando il Serassi imprese a farla. Riuscì un bel lavoretto molto erudito. La comune credenza di tutti coloro, che si occuparono dell'epitafio di Pudente, fu scossa da Teodoro Mommsen, che, venuto a Bergamo nel 1867, disse al canonico Finazzi: « Ella ha parlato della lapide e dell'iscrizione di Pudente, come potea parlarne coi documenti che soli poteano essere in sua mano; ma non potrebbe in tutto mantenere le sue asserzioni, quando avesse avuto notizia di altri documenti finora sconosciuti, che (mi spiace il dirlo ad un amatore della sua patria) contenderebbero a Bergamo la gloria di aver avuto mai fra le sue mura un Pudente grammatico nè una lapide che qui lo ricordasse. » Lo stesso canonico Finazzi riporta, nel suo lavoro sulle *Antiche lapidi di Bergamo* (pag. 108 e seg.) due brani di lettere, che l'illustre archeologo Mommsen gli indirizzava sullo stesso argomento.

Quasi che le occupazioni della scuola e gli accennati lavori fos-

sero ancora poco, nel medesimo periodo di tempo il Serassi attese a raccogliere marmi con iscrizioni antiche, com'era stato decretato dal Veneto Senato. Nel febbraio del 1747 ne scrivea al P. Giuseppe Gennari di Padova in questi termini:

« Sappia V. S. Ill. che avremo presso a *cento* iscrizioni quasi tutte intere e ben conservate; tutte sono romane fuorchè tre cristiane, due delle quali bellissime e molto curiose; le romane sono parte onorarie e parte sepolcrali; le onorarie sono o imperatorie o consolari.......; abbiamo da dodici are votive, varii capitelli antichi, un cornicione e un architrave molto ben tenuto di un tempio degli Idoli, un'ara da sacrifici di meraviglioso lavoro, una colonna itineraria, alcuni bassorilievi molto curiosi, fra' quali in uno è effigiato un sacrificio co' suoi sacerdoti e vittime stolate intorno all'ara; si hanno delle urne, degli idoletti, un pezzo di mosaico ed alcune altre bazzicature. »

Nel dicembre dell'anno 1748 lesse un'Orazione *De laudibus Poetarum* nel tempio di Santa Maria Maggiore e nel settembre dell'anno 1749 rinunciò alla Cattedra d'eloquenza nel Collegio Mariano; di tale rinuncia scrisse (1) a monsignor Furietti, dicendogli « che era stanco del peso noioso di quella scuola pedantesca e disgustato per qualche persecuzione mossagli per non voler fare il pedante come gli altri. » Così potè attendere più alacremente all'ordinamento delle *Rime latine* di Publio Fontana, del quale avea avuto l'incarico dallo stesso monsignor Furietti: alla raccolta, che si stampò nel 1752, aggiunse la prefazione ed annotazioni. Potè pure consacrarsi con calore al rinnovamento dell'Accademia degli Eccitati, per la quale spese fatica e denari, meritandosi di esserne proclamato Segretario perpetuo. Vi recitò la lezione de' *Baccanali degli Antichi*, che rimase inedita. Nel 1751 avea raccolto ed illustrato per la prima volta le rime di Domenico

(1) Lettera 13 ottobre.

Veniero, senatore veneziano. L'anno seguente scrisse le *Vite di Dante e di Petrarca;* premise la prima alla *Divina Commedia* e la seconda alle *Rime*, di cui curò le edizioni fatte da Pietro Lancellotti. Corresse, illustrò e pubblicò in due volumi le *Rime* di M. Bernardo Cappello colla *Vita* dell'Autore. Mentre attendeva a pubblicare rime altrui, ne componeva egli stesso, come è attestato da diverse poesie sparse in raccolte d'occasione e specialmente da una copiosa raccolta manoscritta, che si conserva nella Civica Biblioteca. La poesia del Serassi ha dell'arcadico, ma è abbastanza facile ed elegante.

Tutto questo lavoro era ancora per l'attività del nostro Serassi *sciocco e vergognoso ozio;* perciò quando nell'aprile del 1754 gli fu offerto, per consiglio di monsignor Furietti, l'ufficio di Rettore nel *Collegio della Nazione bergamasca*, detto anche *Ceresoli*, perchè fondato in Roma da Flaminio Ceresoli, l'accettò assai di buon grado.

« Ho stimato, scrisse tosto a monsignor Furietti, di non dover punto esitare nell'accettazione del Rettorato di codesto Collegio, vedendo essermi esibito per consiglio di V. S. Ill., onde non mi resta che di ringraziarla umilissimamente di tanta sua benignità e della premura ch'Ella ha avuto di cavarmi da questo sciocco e vergognoso ozio e di produrmi alla luce di codesta metropoli del mondo. »

A questo punto della sua vita il Serassi era già in corrispondenza con moltissimi letterati ed illustri personaggi, quali Monsignor Furietti, suo principale patrono, il cardinale Querini, l'abate e poi cardinale Carrara, il conte Gasparo Gozzi, il conte Giammaria Mazzuchelli, l'abate Passeroni, il P. Calogerà, il P. Paciaudi, i suoi concittadini abate Borga, G. B. Rota, conte Giuseppe Beltramelli, conte Pietro Calepio, abate Ottavio Bolgeni, ed altri parecchi. Preceduto da tanta fama, partì da Bergamo il giorno 11 di ottobre, giunse a Bologna il 16 in compagnia dell'abate Alessandro Manganoni, e l'Ognissanti scrivea da Roma:

« Siamo arrivati felicemente; viaggio prospero; liete accoglienze de' Collegiali; posto ragguardevole; tavola buona. »

Fu con molta benevolenza accolto da monsignor Furietti, che l'avea già raccomandato ad alcuni cardinali, tra cui il Passionei che, quantunque « rigidissimo e assai sostenuto », l'accolse lietamente e mise a disposizione del Serassi la sua ricca e preziosa libreria.

Nel principio del 1755 era già aggregato all'Arcadia, dove lesse la prima volta sopra i *Baccanali degli antichi*, argomento già da lui trattato nell'Accademia di Bergamo. Lesse pure all'Accademia degli Infecondi una *Canzone*, che piacque molto; erano presenti sette cardinali, l'ambasciator veneto Capello, molti nobili e prelati.

Al Collegio era ben voluto e, pregato, accondiscese a fare qualche discorso nell'annessa chiesa di S. Bartolomeo; « io mi auguro sempre, scrivea egli, il mio signor Padre a sentirmi a fare da missionario, cosa da lui tanto desiderata. » Nel tempo che resse il Collegio (1755-59) non trascurò gli studi: si occupò della *Vita del cardinale Longo*, lavorò attorno al suo trattato delle *Vestali*, compose il *Ragionamento intorno al poema dell'Amadigi* di Bernardo Tasso, ordinò la ricchissima libreria del cardinale Valenti, raccogliendo per i suoi studi rarissime notizie specialmente dai manoscritti e facendo una bella *Raccolta di rimatori antichi inediti*.

Ai 24 di settembre 1759 fu creato cardinale monsignor Furietti, che volle a segretario il suo amatissimo Serassi; questi accettò rinunciando al Rettorato del Collegio. Lo servì con quell'affetto che il Furietti ebbe sempre per lui; gli fece il catalogo della sua libreria, della quale già nel 1757 si disponeva a farne dono alla nostra città. Il Cardinale, cadente per l'età, cercava ristoro agli acciacchi con trattenimenti musicali nel suo palazzo. Alla sera d'ogni martedì vi si faceva una bella accademia, dove il Serassi suonava ora il cem-

balo ora il violino. La prima volta che il Cardinale lo vide suonare, non sapendo ch'ei si dilettasse di musica, lo abbracciò e si congralulò che avesse anche quell'ornamento. Ma il Cardinale andava perdendo le forze e la memoria; il Serassi, per assisterlo assiduamente, rinunciò ai divertimenti ed all'invito fattogli da monsignor Valenti Gonzaga di seguirlo a Bruxelles, dove andava ambasciatore.

Allorchè l'abate Furietti ottenne dal Papa l'amministrazione della casa del Cardinale (1), il Serassi ne ebbe dispiaceri e, quantunque alti personaggi si impegnassero a mantenergli il posto che occupava ed il medesimo onorario, egli accettò dal cardinale Giuseppe Spinelli l'impiego di Minutante della Congregazione di *Propaganda fide*, che gli fu conferito verso la fine del 1763 e nel quale ufficio fece sì bene che vi sostenne anche in più occasioni le veci di segretario. Poco dopo la sua nomina, cioè il 14 gennaio 1764, moriva il cardinale Furietti. « Si è aperto e letto, scrive da Roma il Serassi (2), il testamento del cardinale Furietti alla presenza di tutti, e si trovò che istituisce eredi per egual porzione i tre nipoti; lascia la sua libreria alla città di Bergamo e scudi tre mila da dividersi tra i suoi famigliari, nella quale divisione mi toccheranno per mia parte scudi 300 romani. Circa la libreria il Cardinale voleva lasciarla libera alla città; il nipote ottenne di farvi mettere la caducità agli eredi in caso che non fosse stata aperta al pubblico entro tre anni; io poi feci prolungare il termine a cinque anni, e, col consenso di Sua Eminenza vi aggiunsi la clausula *dopo colà trasportata*, che rende in tutto vana la caducità. Quest'attenzione ho io voluto usare alla mia Patria. » E la sua patria deve essergliene riconoscente. Verso il compianto suo Patrono mostrò la propria gratitudine col tesserne affettuoso elogio.

(1) Lettera 25 settembre 1762.
(2) Lettera 21 gennaio 1764.

Negli anni che fu presso il cardinale Furietti pubblicò solo le *Annotazioni alle poesie volgari e latine* di Baldassar Castiglione (1760), perchè una maggiore maturità di giudizio, com'egli scrive, lo avea reso più guardingo e tardo nel dar fuori le cose sue.

Non trascurava però gli studi; proseguiva le ricerche intorno a Torquato Tasso e si occupava particolarmente delle opere del Castiglione, di cui scrisse la *Vita*, ne annotò le *Poesie* e poscia le *Lettere*, che pubblicò in Padova presso Giuseppe Comino. L'impiego, che avea alla Propaganda, gli rendeva a sufficienza per mantenersi con comodo e decoro; migliorarono le sue condizioni economiche quando nel 1766 ottenne il beneficio di S. Pietro di Trescore e quello di Clusone nel 1768. Il cardinale Calino, di cui fu segretario o meglio amico, non contento di dargli la casa e la tavola, lo conduceva anche alla sua villeggiatura di Tivoli. Così potè avere i mezzi di venire a rivedere la sua patria. Partì da Roma il 24 luglio del 1768 e giunse a Venezia il 30 dello stesso mese; ai primi di agosto entrava nella sua Bergamo festosamente accolto da parenti ed amici, che erano andati ad incontrarlo a Seriate; il Podestà ed il Vescovo mandarono a congratularsi del suo arrivo. Dopo aver goduto dello spettacolo della fiera di S. Ales, sandro, allora florentissima, si recò alla sua prediletta Villa d'Almè dichiarando di voler quivi passare la sua vita. L'abbandonò presto e per la via di Firenze ritornava a Roma, dove giunse il 12 novembre dopo viaggio felicissimo. Quivi riprese le faticose cure del suo impiego alla Propaganda ed insieme si applicò con indefesso lavoro a ricercare e raccogliere tutto quello che si riferiva al suo Autore prediletto; sollecitò quanti amici avea a consultare per lui archivi e biblioteche. Per tal modo la sua Raccolta tassiana divenne presto sì ragguardevole per la copia, rarità e bellezza delle edizioni, come anche per il gran numero di traduzioni in diversi linguaggi della *Gerusalemme* e dell'*Aminta* « da poter fare onore ad una città, non che ad una casa privata (1); illustri

(1) Lettera 1 ottobre 1785.

personaggi si recavano a visitarla. Anche la *Vita* del suo Torquato, nella quale riponeva tutta la sua compiacenza, procedeva di pari passo collo sviluppo della Raccolta, e nel febbraio del 1783 ne scriveva così: « La stampa della mia opera va innanzi felicemente e chi ha veduti questi fogli me ne promette grandissimo applauso. Io so che mi costa gran fatica e spesa non indifferente. » — Se era lieto che la stampa procedesse felicemente, più tardi si lamentava che procedesse lentamente per colpa dello stampatore; cosicchè la Vita di Torquato solo nell'anno 1785 uscì dalla stamperia Pagliarini di Roma in un bel volume in-4° grande. Il 24 settembre di quell'anno ne accompagnava un esemplare alla sua città colla lettera seguente:

“ *Alla Magnif. Città di Bergamo,*

“ Avendo io, dopo la fatica di molti anni, condotta a fine e pubbicata la storia delle azioni, delle vicende e degli scritti del nostro immortale Torquato Tasso, non ho voluto mancare di umiliare una copia alle SS. VV. Ill. in testimonio del profondo ossequio che loro professo, e della riverenza ed affezione ch' io porto alla mia dolcissima patria. Supplico le SS. VV. Ill. degnarsi d'accogliere benignamente quest' atto della mia costante divozione e di riconoscere da esso non essersi punto scemato in me per lunga assenza lo zelo e l'impegno ch' io ho meco recato insin dalle fasce per la gloria di codesta Città nobilissima, celebrandola siccome ho fatto coi miei scritti ed illustrando le opere e le memorie d' alquanti de' suoi insigni e rinomati cittadini. E mentre mi riservo a darlene eziandio delle prove ulteriori, pieno di stima e di venerazione passo a dichiararmi

“ Delle SS. VV. Ill.

“ *Umil., Devot. e Obblig. Servitore*

“ Pier Antonio Serassi.

“ *Roma, li 24 settembre 1785.* ”

La civica Rappresentanza, il 15 febbraio del 1786, deliberava: « Essere cosa conveniente il dare un contrassegno dell' aggradimento di questa Città al M. R. Sig. Ab. Pier Ant. Serassi per aver inviato in dono alla città stessa la storia delle azioni, delle vicende e degli scritti del nostro immortale Torquato Tasso, opera della virtù di esso Sig. Abate ed aggradendosi l' offerta del medesimo di donare eziandio a questa nostra Libreria la pregevole sua *Raccolta tassiana*, li Magnifici Sig. Deputati ed Anziani mandano parte che siano eletti due deputati, i quali abbiano incombenza di spendere per conto di questa Città la somma di 25 zecchini nel far coniare una medaglia d' oro o da convertirsi in qualche altro regalo, che più adattato credessero da spedirsi al Sig. Ab. Serassi a Roma in testimonianza dell' aggradimento di questo Pubblico ed in contemplazione dell' accetta lettera di esso Abate ora intesa, dovendo frattanto il libro della *Storia* essere passato alla Libreria di questa Città. » — A mandare ad effetto tale deliberazione furono deputati il Conte Cav. Ercole Tasso ed il Nob. Gerolamo Alessandri.

L' esemplare donato alla Città è probabilmente quello stesso che si conserva nella civica biblioteca, legato in cuoio di Russia, con dorature e lo stemma della Città di Bergamo, attorniato dalle parole *Bergomum Torquati Taxi patria*. Ne mandò copia al vescovo Dolfini, al canonico Mario Lupo e ad altri suoi concittadini, dai quali ebbe congratulazioni ed elogi. Aspettava con ansia il regalo promessogli da Sua Altezza Reale Maria Beatrice d' Este, a cui avea dedicato l' opera sua; aspettava pure con impazienza il gradimento che gli farebbe la sua Città. Dopo aver aspettato impazientemente oltre un anno, gli giunse il regalo di Sua Altezza Reale, consistente bensì in una bellissima tabacchiera d' oro, molto bene ornata e lavorata con isquisita eccellenza, ma veramente inferiore all' aspettazione. Rimase invece molto soddisfatto della deliberazione presa dal Maggior Consiglio di Bergamo.

Come avea fatto verso Monsignor Mario Lupo, per rimeritarlo del suo ammirabile *Codex diplomaticus*, e verso l'Ab. Girolamo Tiraboschi, celebre autore della *Storia della Letteratura italiana*, la nostra Città volle dare attestato di pubblica estimazione eziandio all'Abate Pier Antonio Serassi per la sua bellissima *Vita di Torquato Tasso.* Gli fece coniare una medaglia, nel cui diritto è in profilo il ritratto dell'autore colla leggenda: *Petrus. Antonius. Serassius. Bergomas*; nel rovescio è raffigurata la Storia seduta sopra un sasso quadrato, sul quale è scolpito lo stemma di Bergamo. La Storia tiene nella mano sinistra il volume della *Vita del Tasso* e ne addita colla destra il busto posto sur un piedestallo, nella cui fronte è rilevata l'arma della casa Tassi, e a' piedi la tromba e la cetra. All'intorno vi è scritto *Propagatori. Patriæ. Laudis*, epigrafe breve, ma assai appropriata al Serassi ed approvata dal celebre epigrafista Ab. Morcelli.

In tutta Italia echeggiò il nome del nostro Concittadino. — L'Abate Giuseppe Gennari scrivea da Padova al Serassi: «Se il povero Tasso è stato tribolato, vivendo, da mille acerbe disavventure, ed ebbe non pochi persecutori e nemici, ha trovato dopo due secoli in voi un accurato storico e veritiero, uno zelante difensore, un lodevole panegirista, per cui potrebbe perdonare alla rea fortuna, se fosse vivo, tutti i torti che ella gli fece. L'ordine e la varietà delle cose, la copia delle utili annotazioni, la critica giudiziosa, la eleganza dello stile, tutto insomma concorre a rendere pregevolissima cotesta *Vita.* Nè già più meraviglio che per molti anni ce l'abbiate fatta aspettare, perchè minor tempo non si richiedeva a raccorre da tutta Italia tante notizie, a rischiarare tanti fatti oscuri e dubbiosi, a purgare la storia da tante favole col mezzo dei più autentici documenti e a spargere tanta luce, quanto avete fatto Voi sopra la letteratura italiana del secolo XVI» (1). — Il Segretario della Crusca, Sig. Giulio Perini,

(1) Lett. 4 Nov. 1785.

scriveagli da Firenze: « Ella può già chiamarsi nostro perchè è omai notissimo a chi ha fior di lettere; e la recente sua *Vita del Tasso* lo ha reso immortale e modello a chi vorrà in avvenire dipingere le immagini degli uomini grandi » (1). E poco dopo lo stesso Segretario ripeteagli: « Ella è nostro per tutti i titoli e come amante e come professore di nostra lingua, ed ora come Membro di questa Accademia fiorentina. Io debbo a nome della medesima e del nostro Senator Mozzi, presidente dottissimo, congratularmi con V. S. Ill. e pregarla a contribuire colla Sua dottrina allo splendore di nostra favella ed all'impresa che si sta attualmente preparando per le nuove aggiunte al Vocabolario » (2). — L'Ab. Girolamo Tiraboschi alzava pure la voce a dire: « Da qui innanzi non si dovrà annoverare più tra le sventure del Tasso quella di non aver avuto un degno scrittore della sua vita. È certo che il Serassi è stato uno degli uomini più eruditi e uno de' più colti scrittori di questo secolo. In tutte le sue opere si vede una esattezza di ricerche e una copia di notizie, che difficilmente si trova presso altri, e si può dire con verità che dove egli ha messa la mano, poco ha lasciato da dire a chi veniva dopo di lui. Nella storia singolarmente del secolo XVI avea tal cognizione, che ne conosceva, per così dire, ogni angolo e ogni circostanza ancor più minuta. La sola sua *Vita del Tasso* potrebbe bastare a renderne immortale la memoria. Io gli debbo anche molto, perchè mi ha gentilmente somministrate molte notizie per l'opera ch'io ho pubblicata, e perciò sarò sempre grato alla sua memoria e renderò la dovuta giustizia a' suoi talenti. » (3) — Il Cesarotti, per congratularsi della medaglia coniata da Bergamo al Serassi, scrivea da Padova (4) al Nob. Sig. Girolamo Alessandri: « Non so dire se Bergamo, con questo atto di pub-

(1) Lett. 11 Febb. 1786.
(2) Lett. 4 Marzo 1786.
(3) Lett. 11 Maggio 1791.
(4) Il 2 Sett. 1789.

blica onorificenza, illustri più il suo cittadino o sè stessa; ed io, in qualità di buon italiano, mi trovo in dovere di avanzare le mie congratulazioni alla sua Città, che rinnova gli esempi di Atene e di Roma. Il suo concittadino ha molti titoli di merito colla letteratura italiana, ma niuno che uguagli quello di Biografo del più gran genio del nostro Parnaso, di quel Poeta che è forse il solo che faccia generalmente rispettare l'Italia dalle altré nazioni dell'Europa. »

Era giunto alla per fine il momento sospirato dal Serassi di ritornare in patria preceduto da fama preclara; ma il Pontefice Pio VI gli diede l'incarico di scrivere la vita di Jacopo Mazzoni, patrizio cesenate. Per aderire all'invito del Pontefice dovette trattenersi ancora in Roma. Nel tempo, in cui egli si occupava del Mazzoni, a Bergamo, presso lo stampatore Francesco Locatelli, si preparava la seconda edizione della *Vita di Torquato*, assistita da Giambattista Rota, dal C. Giuseppe Beltramelli e da altri, ai quali il Serassi mandava aggiunte e correzioni. La ristampa di Bergamo, dedicata dall'editore al Conte Ercole Tasso, e la *Vita del Mazzoni* che fu l'ultimo suo lavoro, si compivano contemporaneamente nel 1790. Il 27 febbraio di quell'anno il Serassi con tutta l'espansione dell'animo scriveva ad un suo parente: « Lodato sia Dio, che sento finalmente essere terminata la ristampa della mia *Vita del Tasso*!»; ed ai 26 di Giugno dello stesso anno: « Finalmente ho avuto l'onore di presentare al Papa la mia *Vita del Mazzoni*. Mi accolse benignamente, mi fece levar subito in piedi e mi porse la mano da baciare. Le dimostrazioni di gradimento furono grandi, ed ho saputo in appresso che il libro gli è piaciuto infinitamente e che ne dice le meraviglie. Nostro Signore è liberale, grato e di grande animo; onde non posso dubitare ch'egli non sia per ricompensare largamente le mie fatiche. Ognuno me ne presagisce grandi ricompense, quali

sto aspettando di giorno in giorno per potermi risolvere al viaggio di Bergamo, ch' io desidero ardentemente. »

Poveretto! aspettava ancora le ricompense quando il 19 di febbraio dell' anno 1791, alle 5 ore d' Italia, passò da questa vita, rapito da male sì violento, che gl' impedì perfino di manifestare le ultime sue disposizioni.

La sua morte si tenne nascosta per tredici ore. Non gli si trovò una sola posata d' argento; il suo orologio d' oro, la tabacchiera avuta in dono da Sua Altezza Maria Beatrice d' Este, medaglie, biancheria, tutto era scomparso. La libreria e la raccolta tassiana furono trovate manomesse: tale depredamento rimase un mistero. Informatone l' Abate Tiraboschi scrisse al Conte Giuseppe Beltramelli nei termini seguenti:

« *Modena,* 9 *Marzo* 1791.

« Ella avrà già saputo a quest' ora che l'Ab. Serassi, di cui mi scrive la malattia, è morto. La nostra patria ha perduto un uomo che le ha recato grande ornamento, e la cui memoria vivrà sempre gloriosa. Ciò che è strano si è, che dopo la sua morte egli è stato trovato spogliato di ogni cosa, fino a non aver pure una posata, ed il Card. Carrara ha dovuto pensare ai funerali. »

Pare che siffatte spogliazioni non fossero cosa molto strana in quel tempo a Roma, poichè lo stesso Serassi, quasi presentendo quello che gli sarebbe accaduto, scrivea ad un suo parente:

« Ho eletto di abitare con una Signora, a me cognita da molti anni, per non star solo a discrezione d' un servitore con pericolo d' essere assassinato o di trovare un giorno svaligiata la casa, come è accaduto a diversi altri; di che sono stato lodato da ognuno (1). »

I principi romani Giuseppe Rospigliosi e Baldassarre Odescalchi gli fecero poi erigere nella chiesa di S. Maria in Via, ov'è sepolto,

(1) Lett. 14 Giugno 1788.

un bel monumento che rappresenta il suo busto circondato da due rami d' alloro e colla pomposa iscrizione seguente:

PETRO . ANTONIO . SERASSIO . BERGOMATI
PRESBYTERO . LITTERATISSIMO
HIC
MVLTA . LATINE . MVLTA . ITALICE
VERSU . ET . PROSA . ORATIONE . SCRIPSIT
ELENGANTISSIME
GLORIAM . AEMULATVS . EXCELLENTIUM . SCRIPTORUM . SOEC . XVI
QUORUM . IPSE . RES . GESTAS . CASVSQVE . VARIOS
AMOENISSIMO . ERVDITIONIS . GENERE
MEMORIA . COMPLEXVS . TENVIT
VIX . ANN . LXX . D . II . OBIIT . XI . KAL . MART . ANN . MDCCLXXXXI .
PIVS . FRVGI . FESTIVVS . COMIS
IOSEPHUS . ROSPIGLIOSVS . DVX . ZAGAROLENSIUM
BALTASAR . ODESCALCHUS . DVX . CAERITUM
PRINCIPES . S . I . R .
AMICO . B . M .
CVIVS . CINERES . IN . COMMVNI . HVIVS . TEMPLI
SEPVLCRO . CONDITAE . SVNT

Fu il Serassi ottimo sacerdote, generoso e disinteressato. Non importa, solea dire, essere leggero di borsa quando c'è la sanità, senza la quale nulla valgono le ricchezze; io non cerco altro da Dio che *mentem sanam in corpore sano.* In fatti ebbe temperamento robusto, e la prima malattia che fece fu anche l'ultima. Era allegro, faceto, sincero e nemico di cortigianerie. Parlava volontieri il suo dialetto ed a chi gliene faceva rimostranza rispondeva: I Bergamaschi riservano l'Italiano per le scritture. A proposito del sapere lingue straniere in confronto dell'Italiano diceva ch'era cosa biasimevole essere cittadino dell'altrui paese e forestiere nel proprio. Era alieno dalle esagerazioni religiose, e sebbene fino da giovinetto fosse inclinato alla carriera ecclesiastica, resistette alle tentazioni de' Gesuiti, che avreb-

bero voluto vestirlo del loro abito. A suo fratello Andrea che, rimasto vedovo ancora giovane, voleva farsi prete, scrivea: « Prima che voi me lo accennaste, io m'immaginai molto bene, che gravissimo sarebbe stato il dolore, che voi provate in una sì gran perdita.... Quanto poi a ciò che dite, che Dio vi chiama ad uno stato di perfezione, non vorrei che la soverchia malinconia vi facesse credere chiamata divina ciò che è solo effetto di dolore e di rincrescimento. Ogni giovane, a cui venga dalla morte rapita la dolce compagna subito si mette in cuore di farsi prete o frate. Egli è vero che il Signore cerca anche per queste vie la nostra santificazione; ma non vi è stato, in cui altri possa più facilmente divenir santo, che lo stato vostro presente, col vivere una vita esemplare, col buon governo della famiglia e coll'ottima educazione de' vostri figliuoli. Però non vi staccate dalla condizione, in cui vi ha posto facile e piana per abbracciarne qualch'altra difficile ed erta; e sopratutto non precipitate deliberazione di tanta conseguenza, ma aspettate dal tempo che venga, se non guarita, almeno assai medicata la piaga, che ora vi cagiona questi pensieri. » (1) A chi gli dimostrava il proprio dispiacere che taluno criticasse la sua *Vita del Tasso*, diceva: « Lasciateli pur gracchiare; a me basta che sia lodata ed approvata dalle persone intendenti ».

E per comune consenso gli intendenti lo sopranominarono *Biografo del Tasso;* anche noi, dopo quasi un secolo dalla sua dipartita, riconfermiamogli il titolo glorioso di *Propagator patriæ laudis.*

(1) Lettera del 1 maggio 1756.

LA RACCOLTA TASSIANA

In una lettera, scritta dal Serassi al suo nipote Giuseppe il 1° ottobre 1785, è detto: « Dalla lettera, che mando aperta, vedrete che io do speranza alla Città di farle dono della copiosa Raccolta tassiana.... Fra due o tre giorni io penso d'andare in Albano, dove mi tratterrò tutto il mese e dove, per quanto mi fa sperare il signor cardinale De Bernis, mi giungerà il bel *Tasso* stampato ultimamente a Parigi in due bei volumi in 4° con moltissime figure, dono che mi viene mandato dal Real Conte di Provenza in ricompensa di un esemplare speditogli della mia opera. » Questa superba e nobilissima edizione, colla quale il Serassi si compiacque di poter chiudere il suo Catalogo delle edizioni della *Gerusalemme*, non esiste nella Raccolta tassiana; tale mancanza si spiega colla credenza che sia stata donata all'imperatore Francesco I quando visitò Bergamo nell'anno 1825. — Con altra lettera del marzo 1786 il Serassi informava lo stesso suo nipote che la sua Raccolta superava già il valore di cento zecchini, contenendo circa 300 volumi, tra i quali alcuni postillati dal Tasso medesimo, oltre varii manoscritti di cose inedite rari e forse unici. In altre lettere del 15 e 29 luglio dello stesso anno scriveva ancora al medesimo suo parente: « Direte al signor bibliotecario abate Giovanni Ceroni che la Raccolta tassiana va sempre più aumentandosi per ornamento di codesta Biblioteca. Ultimamente ho acquistato la *Gerusalemme* in gran foglio, colle figure del Piazzetta, che è l'edizione più magnifica che ci sia; ho anche trovato una nuova traduzione portoghese, oltre quella che già aveva, non accennata in verun catalogo. » Nel successivo agosto scrivea: « Io vado accrescendo notabilmente la mia raccolta e spero fra pochi giorni di acquistare dalla libreria di Casa Conti la celebre traduzione bolognese della *Gerusalemme* fatta da Gio. Francesco

Negri, della quale non sono stampati che tredici Canti, e in questo manoscritto vi sono tutti venti. Date questa notizia al signor abate Ceroni. » Il suo illustre concittadino Giacomo Quarenghi, architetto dell'Imperatrice di Russia Caterina II, gli avea già mandato da Pietroburgo la traduzione della *Gerusalemme* in lingua russa.

A decoro della sempre crescente Raccolta il pittore Giuseppe Cades gli fece il ritratto del Tasso, a cui il pittore veneziano Martino de Bonis fece il riscontro con quello del Serassi. « Il mio ritratto, scrive egli (Lettera 28 dicembre 1782) è riuscito maraviglioso; sembra opera del Rembrand ed è somigliantissimo. (1) » Questo si conserva tuttora presso gli Eredi, e mi si fa credere altresì che quello del Tasso, dipinto dal Cades, si conservi ancora presso una delle nostre nobili famiglie: io faccio voti che quei ritratti si riaccompagnino alla Raccolta tassiana. (2)

Il Serassi stesso la corredò di un catalogo de' manoscritti, delle edizioni e delle traduzioni in diverse lingue delle opere di Torquato Tasso; vi comprese le edizioni fatte fino all'anno 1784, segnando con asterisco quelle da lui possedute. Nel tempo, in cui la Raccolta rimase a Roma dopo la morte del Serassi, deve proprio essere stata manomessa; di che fornisce prova la mancanza de' volumi postillati dal Tasso e del manoscritto della traduzione bolognese, a cui accenna il Serassi nelle citate lettere del 16 marzo e 29 luglio 1786. Per buona ventura i danni della manomissione furono in parte riparati, come si apprende da una lettera scritta dal principe Odescalchi, Duca di Ceri, il 15 aprile

(1) Nel 1789 gli si incise altro ritratto colla scritta: *Petrus Antonius Serassius Bergomas. Ætat- LXVIII. Ducker del. Romæ,* 1789. A proposito di questo ritratto scrisse: « Le crespe al collo ci sono veramente, effetto de' 68 anni che mi trovo avere, quantunque, grazie a Dio, io mi conservi vegeto e gagliardo. » (Lettera 1 agosto 1789)

(2) I miei voti sono in parte già soddisfatti, avendo il Municipio testè acquistato il ritratto del Serassi.

1793 a Giuseppe Serassi: « Finisco la presente, scrive il Duca, con una lieta nuova. Le carte, che si credevano perdute, sono nelle mie mani. Alla morte del cardinale Carrara sono state trovate nella di lui libreria, ed il signor Pierdonati si è data la premura di farmele subito consegnare. Vi è tutto quello che io sapeva dovervi essere, e segnatamente alcune opere inedite del valoroso suo zio. Non conviene defraudarne il pubblico. Fra le suddette carte vi è un manoscritto di Galileo Galilei che contiene un *Paragone fra l'Ariosto e il Tasso:* non essendo opera di suo zio e non avendo neppure il pregio di originale, giacchè è una semplice copia estratta da una libreria di Roma, questo manoscritto non sarà per lei mòlto interessante. A me piacerebbe di averlo, e qualora Ella volesse farmene un regalo, mi sarà molto gradito per conservarlo nella mia libreria. »

Trasportata a Bergamo, la Raccolta rimase presso la famiglia Serassi fino all'anno 1869, in cui l'erudito bibliotecario abate Giovanni Bosis potè colla maggiore compiacenza annunciare alla Rappresentanza municipale « d'aver avuto la ventura di acquistare dai signori Fratelli Serassi la famosa collezione tassiana, già con tanta cura e intelligenza radunata dall'illustre loro antenato abate Pier Antonio, nella quale figurano tutte le prime e più antiche edizioni della *Gerusalemme liberata* e la maggior parte delle traduzioni di quel Poema nelle diverse lingue d'Europa e nei principali dialetti italiani. A rendere più prezioso tale acquisto si aggiunse ragguardevole quantità di manoscritti del Serassi, contenenti i materiali da lui raccolti per le sue opere edite ed inedite, e più ancora la sua corrispondenza di oltre 500 lettere di molti dotti suoi contemporanei. »

Unito alla collezione fatta dal Serassi il materiale già posseduto e successivamente acquistato dalla Civica Biblioteca, si compose una raccolta che puossi proclamare unica senza ombra di esagerazione.

Affidatomi dalla indulgenza de' miei concittadini l'ufficio di bibliotecario, ho tosto vagheggiata l'idea di radunare la *Raccolta tassiana* intorno al graziosissimo busto di Torquato, che sorge in mezzo all'imponente salone della Biblioteca. L'onorevole Commissione sorvegliatrice accolse favorevolmente la mia proposta, la raccomandò alla rispettabile Rappresentanza municipale, da cui fu assecondata.

Ora nella cassapanca, che sta attorno al simpatico busto di T. Tasso, ammirasi la *Raccolta Tassiana* composta di oltre 700 volumi, tra' quali sono 142 edizioni differenti della *Gerusalemme liberata* con 17 edizioni della *Gerusalemme* tradotta in diverse lingue e così altre 14 in parecchi dialetti italiani.

Dell'*Aminta* vi sono 36 edizioni dell'originale e 6 traduzioni. Le edizioni del *Rinaldo* sono 8, delle *Lettere* sono 14, delle *Sette Giornate* 9, del *Torrismondo* 7, non calcolati i molti duplicati. Le opere dei biografi, critici e commentatori del Tasso vanno oltre il centinaio di volumi.

Si è poi creduto giusto e conveniente l'unire alle opere del figlio *Torquato* quelle del padre *Bernardo* e quelle ancora del loro eccellente illustratore *Pier Antonio Serassi.*

ANT. TIRABOSCHI.

IL MONASTERO DI CAIRATE

A ventinove chilometri a settentrione di Milano trovasi Cairate. E qui subito sono costretto ad aprire una grande parentesi.

Dovrei dare la etimologia del nome di *Cairate*, che nel medio evo scrivevasi *Cariade*.

Nell' incertezze, in cui versa la scienza dell'etimo, mi limito a rammentare ciò che non è stato ancor contraddetto ed è quanto ha scritto Giovanni Flecchia intorno alle desinenze dei nomi di paese.

Egli ha affermato e, ripeto, non ha fin qui trovato contradditori, che le desinenze in *ate* e *ato* accennano a condizione di luogo, e conforta la sua teorica con parecchi esempii e tra gli altri con *Carate* che vorrebbe derivare da *Quadrato*.

Noi gli crediamo sulla parola, nè vogliamo saperne più in là, sicchè chiudiamo la parentesi etimologica, per aprirne una epigrafica molto di questa più lunga.

Nel volume quinto, parte ultima del *Corpus inscriptionum latinarum* (Berolini apud Georgium Reimerum 1877) compilato da Teodoro Mommsen dalla pag. 601 alla 605 trovansi le iscrizioni raccolte nell'agro mediolanense.

Leggonsi tra l'altre queste due:

5630. Cairate. Labus. Fortasse in aedibus Fulciola.

DIANAE
SACRUM
pro SALVTE · C
//// NI · SECVNDI
//// HYRTVS · LIBER
//// MILIA · VXOR

Labus qui vidit misit Orellio 3 Jul. 1826 deditque item Annonio.

5631. Cairate. Labus. Fortasse in aedibus Fulciola.

MERCUR
V · S · L · M
OPIMIVS
MARCI
FIL

Labus qui vidit misit Orellio 3 Jul. 1826 deditque item Annonio.

Queste sono le sole iscrizioni di Cairate dal Mommsen registrate nel suo *Corpus inscriptionum latinarum,* che secondo lui e i suoi ammiratori è un lavoro insuperabile.

Giacchè il Mommsen invece di vedere sulle lapidi le iscrizioni, che doveva ripubblicare, le ha prese da altre collezioni poteva eziandio occuparsi di quella che porta per titolo: *Monumenta ad agrum Mediolanensem spectantem collecta opera et studio comitis Georgi Giulini patritii Mediolanensis.*

Questa raccolta compilata dal Giulini nel 1751 si trova negli Archivii della Segreteria dell'Accademia di Belle Arti a Brera e appartiene al Museo Patrio di Archeologia.

In questa collezione avrebbe trovate il Mommsen le seguenti iscrizioni spettanti a Cairate:

1° Castillioneus pag. 17.

M · COE
LIVS CVM
SVIS
MERCVRIO
V S L M

Verba Castillionei hæc sunt: Plurima in Cariatis oppido antiqua monumenta visuntur, quæ temporum iniuria legi non possunt in ruinis tamen Cæli memoriola est hujusmodi. « Hic deceptus est Gruterus pag. 52 N. 6 qui epigramma hoc ex Castillioneo possit prope Mediolanum in ruinis Cœli, Puccinellus Cap. XI. N. XXVI Somalea in dissertatione Status Mediolani ubi de Cairate. Besta, Tom. I. lib. IX. Cap. I.

2º In cænobio Monialium in gradibus scalæ lapis satis ornatus ex Castillioneo Cap. 17 et 18 in quo.

P ALBVTIA
NVS
PRIMITIVVS
· ALBVTIA
PIENTIS //
MAE
V · F

Ex Castillionæo Grutero pag. 855. 14. qui vicum Charitatis nominabantur ex eodem Puccinellus Cap. XI N. 27, Gruterus ubi *pientissimæ* integrum non excripsit sed tantum PIENTISS ommissa penultima linea. Somalea sopracitatus satis corrupta exhibet. Besta Cap. XV. Tom. I.

Epigraphem collat ut supra ex Castillioneo quem esitanter legit.

Intanto ci sia permesso di notare, che mentre il Mommsen rimprovera a noi Italiani la nostra scienza approssimativa, egli per altro non è riuscito ad andare più in là di quanto aveva fatto il nostro Labus nel 1826, mentre con un po' di diligenza avrebbe trovata un'iscrizione sull' ultimo gradino della cantina dei signori Fornasari, che se non abbiamo male letto dovrebbe recare quanto appresso:

/// ONDI
// ƆP · PLIN
V P

Ed un' altra avrebbe pure trovata sul quarto gradino, discendendo per la stessa scala, ed egli valendosi *consilio et auctoritate* e meglio ancora dei quattrini *Academiae literarum regiae Borussicae* l'avrebbe potuta far levare di là, dove non si può in niun

modo leggerla e farla collocare in luogo da poter essere esaminata e studiata, il che per mancanza di mezzi pecuniarii non abbiamo fatto noi.

Noi però con grave nostro incomodo abbiamo creduto di potervi leggere

DON
SEC//D
DD

Il Mommsen avrebbe potuto parimenti trovare nella stessa casa Fornasari sopra un gradino della scala, che mette all'aula della scuola un frammento, il quale sembra abbia appartenuto ad un'ara a Silvano, portante questa scritta:

SIL

e sul balcone al secondo piano avrebbe letto sopra un frammento di lapide:

1723
D·R·M·V·

Ma via i lavori fatti in fretta non riescono bene in Italia ma non riescono bene neppure in Germania e alla fretta attribuiamo altri svarioni, nei quali è incappato il Mommsen nel suo *Corpus Inscriptionum.*

Non è questione di avere ingegno o di non averne, è questione di avere tempo e pazienza di fare le ricerche, di vedere e toccare con mano e soprattutto di non fidarsi ciecamente delle asserzioni degli altri.

Quello che ci è sembrato curioso però è che sotto l'iscrizione a Diana (5630 *Corpus Inscriptionum*) da noi dianzi citata, il Mommsen non abbia messo « Confronta coll'iscrizione 5601 MERCVRIO — V·S·L·M *et* RVSCVS — SECVNDI CALVI·F » che però invece di trovarsi in Carnago presso il Seprio come il Mommsen asserisce, trovavasi prima del 1877 sul Seprio presso Carnago ed ora trovasi nel Museo Archeologico di Milano, e come, se l'avesse veduta, non l'abbia confrontata colla seguente:

C//////NI
SECVNDI

che si trova sopra la facciata esterna di un avello rotto esistente nel cortile della casa prepositurale di Carnago. Così avrebbe potuto richiamare anche l'iscrizione:



DE SECONDIS

che si legge sopra una pietra fessa a mezzo e che sta nel cortile della casa d'abitazione del coadiutore della Chiesa di Vico Seprio.

E spingendo le proprie ricerche sui registri battesimali della Prepositurale di Vico Seprio avrebbe trovato anche questo riscontro abbastanza curioso:

1596 adì 7. Febraro — È stata battezata da me Pre Gio. Ant° Secondi — con licenza del Curato una figlia nasciuta da Francesco de Speroni et de Elisabetta sua moglie et gli è statto posto nome Madalena — la Comadre S.ª Camilla Castigliona.

Ma il Mommsen non s'è curato di queste ricerche, dovendo occuparsi a osservare, riconoscere, e dimostrare essere approssimativo il sapere degli Italiani.

Ma ogni bel giuoco deve durar poco e questo nostro di cercare il pelo nell'uovo, non è punto bello, ed ha già durato troppo.

A quel Milanese, che volesse visitare questo villaggio, converrebbe recarsi a Gallarate colla strada ferrata, indi a piedi dirigersi verso Greco e dopo lungo andare per una strada piana piana, limitata alla destra da campi aperti e pianissimi, alla sinistra da terreni lievemente accidentati e da collinette d'origine morenica egli arriverebbe a Cairate. Colui avrebbe fatto otto chilometri, avrebbe infastidito e stancato gli occhi e sarebbe giunto in un paesello, dove la parola *comfort* vi è ignota, chè quasi tutti i signori del paese la volgarizzano con questa perifrasi; *Litri di vino.*

Siccome però ad ogni uomo che s'affatica è riserbato un premio, così se il visitatore senza badare alle casette e alle casuccie del villaggio va difilato sino alla fine di questo, discendendo per la

strada principale arriva ad un certo svolto, dove gli si presenta una vista magnifica, quella della Valle dell'Olona, colle sue colline che sembrano guidarne il corso, sparse di vigneti, di quercie, di castani, colle sue rive piantate di pioppi dalle lucide e mobilissime foglie, e casali, e villaggi, e molini, e cartiere, e tintorie, e prati sui quali contadine dal viso abbronzato dal sole stanno imbiancando la tela e robusti contadini che falciano il fieno o tagliano boschi, e fanciulletti che custodiscono mandre pascolanti e padroni che le ingrassano cogli occhi, come pretende il proverbio lombardo.

Sovraneggia egoisticamente tante bellezze naturali una casa oggi divisa tra i signori Fornasari, Girola, Uberti e Pessina ma che per secoli e secoli fu nido più o meno tranquillo ed inviolato di claustrali benedettine.

E perchè non mi si tacci di scagliare accuse alla leggiera mi sia permesso di dare alcune prove delle mie asserzioni, prove, che scelgo tra i moltissimi documenti, che potrei stampare non certo a gloria delle monache di Cairate.

Ecco adunque poche prove.... ma buone.

E sono irrecusabili, perchè le abbiamo scovate negli Archivi di Stato milanesi.

Nel medio evo troviamo accennate lagnanze intorno alla vita non troppo regolare delle monache in quel comune, ma sul principiare dell'evo moderno abbiamo a questo proposito un documento preziosissimo.

Il documento è sopra carta lintea, logora, rotta nella piegatura di mezzo; la scrittura ne è assai sbiadita.

Da certi indizii paleografici questo documento può essere stato scritto intorno al 1490.

A tergo della carta leggesi;

Provisio contra abusum exeundi e monasterio et admittendi seculares in monasterio.

La cosa è andata a un di presso nel modo seguente:

Al vescovo di Pavia (sotto la giurisdizione del quale per le ragioni, che diremo in appresso, trovavasi il monastero di Cairate)

aveva seccato molto (*valde molestum fuit*) che la reverenda abbadessa e le reverende monache, le quali avrebbero dovuto rimanere nel monastero secondo le regole della clausura, persino nella quaresima non vi rimanevano e andavano a passeggiare fuori e quel che è peggio ricevevano in monastero persone secolari e laiche tanto maschi che femmine ed era un via vai continuo e scandaloso (*laicasque et seculares personas tam mares quam feminas in dicto monasterio vestro etiam in hujusmodi diebus sanctis admittitis et ipsas personas tam seculares quam ecclesiasticas in dicto monasterio vestro intrare et exire ad eorum libitum voluntatis permittitis, quod non sine modico scandalo esse non potest*), cosicchè il Vescovo credette di minacciarle di scomunica se tali abusi non cessassero.

Ecco il documento:

Johannes de Corneto decretorum doctor præpositus ecclesiæ S.ti Georgii de Montefalcono Papiæ Judex et subconservator R.mo dno dno cardinali et episcopo papiensi auctoritate apostolica deputatus ut patet literis apostolicis et Instromento subconservatorio monialibus religiosis dominabus Abbatissa Monialibus et conventum Monialium S.te Marie de Cayrate nobis in Christo dilectis salutem in domino expositum fuit nobis cum grave querella pro parte prefati R.mi domini domini Cardinalis et episcopi sub cuius iura et regimina vitam regularem ducere debetis et honestam, quod vos de facto et cum maxima præsumptione etiam in hujusmodi quadragesima sanctissima sub clausura monasterii vestri non permanetis imo extra dictum monasterium vestrum deambulatis laicasque et seculares personas tam mares quam feminas in dicto monasterio vestro etiam in hujusmodi diebus sanctis admittitis et ipsas personas tam seculares quam ecclesiasticas in dicto monasterio vestro intrare et exire ad eorum libitum voluntatis permittitis, quod non sine modico scandalo esse non potest quod nobis et præfato reverendissimo domino domino cardinali et episcopo valde molestum fuit et est. ideo a nobis petitum fuit quatenus præmissis scandalis obviare deberemus. nos vero volentes quantum cum deo possumus scandalis obviare et providere ut vitam regularem et honestam in monasterio vestro ducere valleatis idcircho vos et vestrum singulos ad ipsius reverendissimi dni dni cardinalis et episcopi seu agentium pro eo instante auctoritate apostolica qua fungimus in hac parte primo secundo tertio et perhemptorio præ-

sentium tenore citamus requirimus et monemus dantes vobis et vestrum singulis nichilominus in virtute sanctæ obedientiæ et sub excommunicationis pœna districtius in mandatis. Quatenus durante hujusmodi tempore quadragessima ac etiam per *totam* pascæ resurrectionis dni nostri Jesu Christi proximæ futuræ quem terminum pro primo secundo tertio et *peremptorio* termino ac monitis Canonica vobis et vestrum singulis parte præsentium assignamus clausuram in dicto monasterio vestro teneatis et dictum monasterium vestrum non exeatis nec in eo monasterio vestro aliquas personas seculares nec ecclesiasticas et tam mares quam feminas non admittatis nec ingredi nec exire permittatis, salvo et præterquam personas a iure admissas alioquin in vos et vestrum singulas inobebedientes ex nunc prout ex tunc in iis scriptis ante dicta canonica monitione præmissa, salvo et præterquam in conventum excommunicationis sententiam promulgamus in quorum testimonium præsentes fieri iussimus et sigilli nostri munire roborari de quarum præsentatione harum latori cuilibet nuntio cum iuramento plenam dabimus fidem.

Datum Mediolani die.........

JOHANNES.

(L. S.)

Ego Surus Poscantis Cerviæ Episcopalis papiensis notarius subscripsi.

Ma pare che la condotta delle monache non si fosse corretta se nel novembre del 1546 il Vicario episcopale di Pavia Sisto Ranucci, sabino è costretto a minacciare gravi punizioni « dechiarando che chi entrerà drento la clausura de Monasterii, o qualche atto brutto, dishonesto o carnale userà con monache, o converse, overo le recetterà, o menerà fuor del Monasterio, o sarà cagione che n'escano, quello sarà punito secondo le Sinodali et Imperiali constituzioni. Et in tal caso l'Accusatore haverà parimente la sua integra parte secondo in esse se dispone, quali essendo gravissime, guardise ogn'uno incorrerci, percioche potrà esser più che certo doverne essere rigorosamente castigato, essendo tale la mente nel Reverendissimo et Excellentissimo Senato et nostra. »

Malgrado queste rigorose ordinazioni si andò innanzi come prima e forse peggio di prima, se il cardinale Agostino Cusani, vescovo

di Pavia, nella sua visita pastorale del 1657 ha trovato opportuno di ordinare:

« Nelle celle delle religiose non vi sia che un letto e ciascuna dormi sola.

« Nella scuola delle educande si ponghi un altro letto, si che ciascuna dormi sola. »

Le reverende monache inoltre non dovevano essere di una timidezza soverchia, perchè tra i loro ospiti troviamo di quelli, i quali non sarebbero ricevuti in niun modo nelle case dalle persone a modo e per bene.

Ce ne fa accorti un'ordinanza del vescovo di Pavia, Don Francesco Pertusati, il quale nella sua visita pastorale del 29 Agosto 1733, dopo aver riconosciuta la necessità d'una riforma dell'Amministrazione del Monastero, dà ordini severi circa il tener chiusi i portoni dei carri, e vieta assolutamente *di dare alloggio alli sfrosatori e alle loro robbe.*

Queste stesse ordinazioni si dovettero ripetere nel 13 Settembre 1776 dal vescovo filologo Don Bartolomeo Olivazzi.

Pare che non si possa andare più in là e noi in questo punto volontieri ci fermiamo, per ripigliare il filo di altre ricerche storiche.

Il fabbricato del Monastero di Santa Maria Assunta in Cairate ancora oggi ci presenta una somma di dati sufficienti per poterlo colla mente ricostrurre, quantunque in diversi tempi siano state fatte aggiunte e modificazioni all'edificio originale.

Di questa parte forse che andò soggetta a minor cambiamenti è senza dubbio quella che prospetta la Valle dell'Olona.

L'arco che dà accesso alla strada conducente al Monastero è di stile barocco e fu eretto nel 1710 come si può rilevare dall'iscrizione che porta in fronte:

COELORVM IMPERATRICI
MANICVNDA GOTICORVM
REGINA
ANNO D · D 744
JANVA 1710 ERECTA

Il chiostro era quadrato e spazioso a doppio ordine di porticati, uno al piano terreno, l'altro al piano superiore, ma oggi è diviso a mezzo da un muricciuolo che distingue la proprietà Fornasari dalla proprietà Uberti.

La Chiesa del Monastero, a quanto pare stata riattata nel 1590, oggi in parte più non esiste. V'è però il Coro delle Monache e sopra la parete di fondo veggonsi dipinti i seguenti soggetti: *La natività, la morte, l'assunzione e la gloria di Maria.*

Il refettorio col soffitto a cassettoni ora è convertito in granaio e della foresteria ormai rimangono poche vestigia, perchè gli attuali proprietarii l'hanno accomodata ai loro bisogni.

Or bene questo è l'antico Monastero che secondo l'iscrizione da noi testè riportata dev' essere stato fondato dalla longobarda Manigunda nel 744 dopo Cristo.

Il Giulini (*Memorie ecc. Libro VI*) ci dice che il monastero di Santa Maria in Cairate riconosceva per superiore il Vescovo di Pavia. Ed aggiunge: « La sua fondazione si attribuisce a una signora longobarda, detta Manigunda, e si riporta sino ai tempi di Liutprando o Ildeprando, re de' Longobardi, con l'autorità d'una pergamena pubblicata dal Padre Mabillon, della quale per altro il signor Muratori non si mostrò pienamente contento e a dir il vero con molta ragione. »

Il testo della pergamena fu ripubblicato dal conte Giulio Porro Lambertenghi nel volume XIII dei *Monumenti di Storia Patria* ed è certo uno dei più importanti documenti del *Codice Diplomatico Longobardico.*

Nelle note che il conte Porro appose a questa pergamena sono riassunte le dispute che dai dotti si fecero intorno all'autenticità di tale documento.

Ad evitare al lettore la fatica di farne ricerca ne trascriviamo qui il testo.

In Christi nomine regnante domino nostro Liuprando et Eldeprando nostri excellentissimi regibus anno eorum vigesimo tertio mense Julias indictione quinta feliciter. Ego Manigunda per Dei misericordia Dei ancilla et veste monialis induta sum, que visa

sum vivere lege longobardorum presens presentibus dixi dominus homnipotens ac redemptor noster anima quas condidit ad studium salutis semper invitat, et ideo ego quæ supra Manigunda volo et iudico pro amore domini mei Jhesu Christi et ejus genitricis Virginis Marie facere monasterio in suis proprietatibus in loco Cariade iusta fluvio Olona comitatum sepriense et ibi ad ipso Monasterio volo facere pro amore dni mei Jesu Christi et ejus di Virginis Mariæ et animæ meæ vel quod genitori et genitricis mee atque aliorum parentorum meorum remedium ad ipso monasterio casis curtis sediminas et omnibus rebus territoriis et familiis iuris mei quibus abere visa sum in eodem vigo et fundo Cariade vel in eis territorias aut ubi per alias locis infra ipsum regnum italicum habere visa sum, et iterum volo et iudico illas monachas quæ in ipso monasterio preordinatas essent habeant de predictis casis et res teritoriis victum et vestitum quicquid annue dominus deberit perpetuis temporibus ad suorum usum et benedictionem quod voluerint pro animæ meæ vel parentorum meorum remedium volo et iudico seu per hunc meum iudicatum confirmo ut ipso monasterio siad in tali vero ordine in potestatem et consecrationem Aunestaxii. (Episcopi) Sanctæ ticinense ecclesie; et ipsius venerabilis locis, et eius successoribus ut per omni anno per ferias de domini nativitatem debeant dare illa habatissa qui pro tempore in ipsum monasterio preordinatas erat perpetuos temporibus usque iu perpetuum candelas duas valente denarios quattuor canadas duas de vinum seu et oblatas duas da............ gnatum ad ipsum episcopium sancte ticinensis ecclesie in domo ipsius sancte ticinensis ecclesie vel de illis episcopis qui pro tempore in ipsum venerabile loco preordinatis erant. Alia super imposita fecerint plusquam sicut iudicavit. tunc volo ego quæ supra manigunda ut ipso monasterio habeat comendatione et consecratione in potestatem sancte mediolanensis ecclesie et si datum in ipse Sancte Mediolanensis Ecclesie sicut supra iudicavit. Quod dare debet dapar Sancte ticinensis Ecclesie et debet et facere dare et consignare abbatissa quæ pro tempore preordinatas erat ad domum ipsius sancte mediolanensis. Per iam dictas ferias de dni nativitate, et si da par ipsius Sancte Mediolanensis ecclesie alia super inposita facta fuerit quam supra iudicavit. tunc volo et iudico ut abead potestatem comendationem et consecrationem in qualem Episcopum iri ipsa abatissa qui pro tempore preordinata erat cum ipsa munera qualiter superius iudicavit. alia superinposita eis da nulla par non fiad. et siquis alios homo vel pontifes aut episcopus archiepiscopus vel qualibet potestas

eis fecerint dominum patrem homnipotentem habead retributionem. et cum iuda traditore ante tribunal Christi habead rationem ànte eius magestatem ab omnia sicut supra iudicavit. homni tempore firmis et stabilis permanead quia sic decrevit mea bona voluntas. Factum est hoc iudicatum in iam dicto loco Cariate. Ego Manigunda deo dicata veste monialis induta sum in hoc iudicato a me facto subscripsi. Signum manibus Vuallerami de. Abiate et Eldeprandi de Venegonuo suprascripti testes. Rimegasus in hoc iudicato rogatus subscripsi ursus iudices domino regis rogatus subscripsi. Signum manibus Gundefredi de Vico Cariade et Agnelli de ipso vico testes. Sign. mab. brumengoni et Maniberti de Vico Seprio testes. Ego dominicus presbiter et notarius unc iudicato ad iam dicta Manigunda rogatus scripsi post tradita complevi et dedi. Teoprandus iudex in hæc exempla ex autentico et dita subscripsi et autentico huius exempla vidi et legi et sicutinet in ipso autentico sicut in ista legitur exempla extra litteras plus minus. Arnaldus qui et bexo iudex sacri palatii in ac exemplo ex autentico ex subscripsi et autentico huius exempli vidi et legi et sicutinet; in ipso autentico sicut in ista.............. literas..........(1) Nazarius qui et Amizo iudex autentico huius exempli vidi et legi et sic ibi continebatur sicut in ista legitur exempla extra litteras plus minus Ego Adam qui et Hosbertus notarius qui ac aexempla ex autentico exemplavi et autentico huius exempla vidi et legi et sic in ibi continebatur sicut in ista legitur exempla extra litteras plus minus.

Ego Stephanardus iudex et missus imperialis autenticum huius exempli vidi et legi et sic in eo continebatur sicut in isto legitur exemplo extra litteras plus minusve.

Ego Guertius iudex ac missus domini secundi Chonradi regis autenticum huius exempli vidi et legi et sicut in eo continebatur sic in isso legitur exemplo extra litteras plus minusve.

Ego Marchisius iudex exemplar huius exempli vidi et legi et sic in eo continebatur sicut in isto legitur exemplo extra litteras plus minusve.

Ego rogerius iudex ac missus domini secundi Chunradi regis hoc exemplum ex autentico exemplavi et sicut in eo continebatur sic in isto legitur exemplo extra litteras plus minusve.

Questa pergamena trovasi nell'Archivio di Stato.

L'Archivista che la registrò vi ha preposta quest'Avvertenza:

(1) Queste e le precedenti lacune riscontransi nella pergamena.

Non pubblicata per esteso, e solo citata dal Giulini e dal Muratori. Fu però stampata dal Padre Mabillon nel Corpo degli Annali Benedettini nel Tomo II all'Appendice N. 24 e fu da esso riposta sotto l'anno volgare 742. Il Muratori nel Tomo II Antiq. M. Aevi nelle dissertazioni XIV e XXII Tom. II.

Il Muratori dubita che sia una carta spuria, a cagione della giurisdizione.

Ma siccome la giurisdizione sopra questo monastero sottoposto al vescovo di Pavia viene confermata da una Bolla del Pontefice Giovanni VIII a favore del vescovo di quella città, altro Giovnnia, nell' 874 e ciò in sequela della sua fondazione come della presente carta edita come si disse dal Mabillon, così non ostante gli errori ed anacronismi incorsi non si può dubitare, che abbia esistito l' autografo di questo documento essendo per altra parte il contesto della medesima, anche per le imprecazioni con cui si conchiude detta disposizione consentanea ai tempi osservandosi oltre fra i testimonii esservi concorso un Rimeganso ed un Orso giudici del Re, per cui si rileva come allora fu osservato che per le pie Istituzioni eravi necessario il consenso e. l'approvazione della Sovrana autorità, ossia il così detto beneplacito. »

A piè di pagina d'una copia fatta in tempi recenti leggasi quest'annotazione importante del defunto archeologo Dossi, già prefetto dell'Ambrosiana:

Comitatus Sepriensis, *vox aevo longobardico insolens, quae interpolati textus suspicionem excitat.*

Per noi più che indizio di interpolazione, la frase *Comitatus Sepriensis* è argomento eloquente di falsificazione.

Il documento anzichè essere stato fatto, regnante Liutprando, fu redatto forse durante la dominazione franca, o anche più tardi, da persona che, dimentica dei *ducati* longobardi, seguì l'abitudine de' suoi tempi e scappò fuori a parlare di *Comitati*, riferendoli a tempi, in cui ancora non esistevano.

Contro l'autenticità di questa Carta sentasi anche il parere di un altro studioso di cose storiche.

Nelle Notizie appartenenti alla Storia della sua Patria raccolte

ed illustrate da Giuseppe Robolini gentiluomo pavese (Pavia 1823. Stamperia Fusi. Vol. I, pag. 91, § XLIX) leggiamo:

Appoggiato il P. Marroni (De Eccles. et Episcopi Pap. pag. 25: Legg. a una pretesa Carta di fondazione del Monastero di Cairate pubblicata dal P. Mabillon) Annal. Benedectin. tom. 2, in Appendice N. 24) si assume di provare che nel 738 era successo a San Pietro I nella Cattedra Pavese un Anastasio, e ai suoi successori il Monastero suddetto, sebbene il luogo di Cairate fosse situato nel territorio di Milano. — Giova però ritenere, che l'accennata Carta (la qual non sarebbe autografa, ma una copia fatta ai tempi dell'Imperatore Corrado il *Salico*) secondo le giudiziose osservazioni del Muratori (Antiq. Ital. tom. 2, col. 230) è assai sospetta di falsità, ed io maggiormente mi convinco, che sia tale (1) giacchè il Registro Beretta, e la Cronaca del Parata come ho già accennato nell'antecedente paragrafo non permettono di dar luogo nella serie dei nostri Vescovi a questo preteso Anastasio II o III (2) ma come immediato successore di San Pietro dobbiamo riconoscere S. Teodoro I ed unico di questo nome.

Ebbene malgrado che il Muratori, il Giulini, il Robolini abbiano dichiarata apocrifa questa pergamena tuttavia Carlo Troya nella *Storia d'Italia del Medio-Evo* (vol. IV, parte IV. *Codice Diplomatico Longobardo*, pag. 96, Napoli, dalla Stamperia reale 1854) e nell'opera *Della Condizione dei Romani vinti dai Longobardi* (Milano, Società Tipografica dei classici italiani, 1844 pag. 169) ne difende con molto ardore l'autenticità.

Contro la quale sta pure una nota del signor Giovanni Tomaso Cossali diligente registratore del nostro Archivio di Stato. Non è inutile qui riportarla.

(1) Quantunque noi qui dichiariamo apocrifa la ripetuta Carta di fondazione del Monastero di Cairate, pure non è improbabile, che abbia avuto il detto monastero origine sino dai tempi Longobardi, od almeno è certo, che esisteva sin dal Secolo IX. come appare da una Bolla del Papa Giovanni VIII al vescovo di Pavia riferita fra gli altri dal Capsoni Origine e privilegi della Chiesa Pavese pag. 50 e seguenti. *Nota del Robolini.*

(2) Nella nota H. H. noi avvertiamo l'errore di alcuni scrittori, che confondono questo Monastero di Cairate con quello fondato dal Re Liutprando in Corte Olona in onore di San Anastasio. Nel resto lo Spelta Vite de' Vescovi nella ivi citata pag. 174 riconobbe anch'esso insussistente, che all'epoca di cui si tratta il vescovo di Pavia fosse Anastasio. *Nota del Robolini.*

Verificando le indizioni col metodo del padre Cassinense Gio. Gaspare Beretti questo testamento dovrebbe portare la data del 737 e non del 744 giacchè l'indizione appartenente a quest'ultimo anno sarebbe la 12ma non la quinta come leggesi in detto testamento. — Ciò posto detraendo i 23 anni di regno a Liutprando si verrebbe a stabilire anche che l'assunzione al trono longobardico di questo re, rimonterebbe solo al 714 non al 712, come gli scrittori di cose longobardiche asseriscono e l'abate Ronchetto nelle Memorie Ecclesiastiche della Città e Chiesa di Bergamo sostiene a pag. 100 del Tom. primo.

Nè sarà affatto discaro ai lettori conoscere il tenore dell'obbiezioni del Muratori.

Eccole:

(Antiquitates italicæ Medii Ævi. — Ludov. Ant.° Murat. Milano 1739. Tipog. Societ. Palat. Dissertatio vigesima secunda col. 239).
Nullum profecto huius rei vestigium in chartis eorum temporum hactenus offendi, nisi quod clariss. Mabillonius in Appendice ad Tom. 2. Annal. Benedictinor. N. 24 ex apographo tabulas refert, quibus *Manigundis veste monialium induta, quæ visa sum vivens lege longobardorum*, Cairatense Monasterium fundat, et patrimonio donat in *Comitatu Sepriensi* nunc in agro Mediolanensi, ut in præcedenti Dissertatione vidimus. Sed mihi suspecta est illius Chartæ fides ex hoc ipso, quod legem suam profiteatur: id enim vereor, ut in usu tunc fuerit. Præterea Charta illa scripta dicitur *Regnante Domno nostro Liutprando et Heldeprando nostris excellentissimis regibus, anno eorum vigesimo tertio, mense Julii, Indictione quinta.* Hæc erroribus scatent Vide supra in dissertatione XIV de *Servis.* Ad hæc Manigunda donat eidem Monasterio *quæcumque infra ipsum regnum Italicum habere visa sum.* Verum sub regibus Langobardis audita nunquam fuit *Regni italici* mentio. Ad posteriora sæcula ea dicendi formula spectat, ut exempla ostendunt, quæ in antiquitatibus evulgavi.

Ma come abbiamo già detto la nota del conte Giulio Porro Lambertenghi riassume felicemente la questione.

Riproduciamo tale nota come importantissima:

(Historiæ Patriæ Monumenta. — Codex diplomaticus Langobardiæ. — Augustæ Taurinorum, E regio typographeo. 1873. Colonna 21. in nota).
Tutte le note cronologiche di questa carta sono sbagliate. L'anno

23 di Liutprando cadrebbe nel giugno 734 ma non vi corrisponde l'indiz. 5. In questo anno Ildebrando non era ancora stato associato al trono. L'indiz.[e] corrisponderebbe al 737, ma sarebbe il 26 del Regno di Liutprando, ed Ildebrando avrebbe contato il 2° anno di regno. Il Troya la mette sotto l'anno 742, ma non concorda nè l'indizione nè l'anno di Liutprando.

Divido l'opinione del Muratori che (Ant. Tom. II. col 239 c) la sospetta di falsità, e come spuria la ritenne anche il Giulini (T. I pag. 351).

Il P. Carlo Annoni consacra una lunga dissertazione per confutare gli argomenti del Muratori, e ripete in gran parte quanto aveva detto il Troya. Dopo aver letto tutte quelle ragioni, mi sono sempre più persuaso che questa carta è una copia, autenticata da otto notai, di una falsificazione anteriore. Ritengo vero che una Munigunda di nobile famiglia longobarda, non guarganga come vuole il Troya, sia la fondatrice del Monastero di Cairate; ritengo vera una cospicua donazione, ma il testo, che riproduco fedelmente dall'apografo esistente nell'Archivio di S. Fedele, fu composto posteriormente, e non fu certo copiato dalla carta originale. In quello dato dall'Annoni incorsero molti errori.

Intorno a questa disputa ecco ora la nostra opinione: La pergamena esistente nell'Archivio di Stato dev'essere una copia autentica di altra copia autentica, la quale sarebbe però stata tratta da un atto falso. *Sed de hoc satis.*

Chiunque l'abbia fondato, il Monastero di Cairate esistette e visse fiorente fino al 1796.

Dell'importanza del quale ci fa accorti il prete Guglielmo Pusterla in un registro da lui diligentemente compilato nel 1739 essendo abbadessa la Reverenda Madre Donna Barbara Giovanna Borri. Il colossale volume scritto nitidissimamente *è umiliato al merito* dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Don Francesco Pertusati vescovo di Pavia e protettore dello stesso Monastero, e contiene il *Corpo d'entrata o sia raguaglio delli beni e ragioni che tengono nel luogho di Cairate le Molto Reverende Madri.*

Ne riportiamo alcuni tratti che illustrano la Storia del Monastero.

Non poco frequenti, scrive il Pusterla, sono le vicende e li discapiti a' quali sogiaciono gli effetti stabili tanto di pubblici che di qualunque privato, allorchè le manchino le difese che consistono nelle distinte e più accertate notizie de medesimi, e nelli ricapiti giustificanti le stesse; e quindi ne nascono frequenti ancora le liti, ugualmente dispendiose che incerte nell'esito; le usurpazioni dei terreni; le perdite di raggioni, privilegi e simili.

.... A tale effetto dunque se ne dimostra quivi la tessitura, con la quale si procede nella descrizione dei beni, loro situazione, perticato, denominazione, ragione e ricapiti. La descrizione si forma al dividere in quattro squadre tutto il territorio di Cairate. Cosicchè nella prima si descrivono le case, prati, e restauri de' beni situati di là dal Fiume Olona, e si è la parte verso Levante. Nella seconda quelle terre che sono verso tramontana prendendole dalla strada detta alli boschi o alli Colli sino al Confine di Vico-Seprio e Peveranza: nella terza quelle che dalla sopradetta strada vanno a terminare a quella che dicesi strada Gallarasca Regia. E confinano con Peveranza e Bolladello e sono verso Ponente e per fine nella quarta sono quelle terre che dalla detta strada Gallarasca Regia vanno a porre termine alli confini di Bergoro e Fagnano, il che tutto facilmente si comprende dalla Mappa Generale. E perchè nelli vicini territorii di Vico Seprio, Peveranza e Bergoro, tengono le Madri alcuni pochi effetti perciò questi si sono respettivamente uniti alla Mappa di questo territorio non essendosi stimato di farne Mappa a parte di cadauno d'essi territorii per essere di puoca quantità riservandosi in altro libro formare quelle di Gorla Maggiore, Abbiate, Carnago e Marnate come più distanti di Confine. Giova però avvertire come li numeri della Mappa non vanno tutti di seguito l'uno coll'altro: E tanto si è fatto per uniformarsi alli stessi numeri con li quali furono segnati li terreni del Monistero nella Mappa fattasi in occorrenza del Generale Censimento, che seguì l'anno 1720 e con tale uniformità schivare ogni confusione che poteva occorrere nella delineazione della Mappa così apposta. Per quanto poi al perticato si è creduto di meglio assicurarsi con servirsi della misura fattasi de' beni del Monastero l'anno 1648 dall'agrim. Gerolamo Coerezzio seg. N. 207. come quella che si vede fatta colla maggiore esattezza (mentre quella novamente fatta nel sopradetto Censimento si vede fatta solo per maggiore. De' beni poi posteriormente pervenuti al Monistero se ne esprime il perticato o secondo si vede enonziato nelli Instrumenti oppure a tenore della misura fattasi dal Comune Dominante l'anno 1703; de' terreni di sua ragione. — Della quale

misura se ne trova nell'Archivio del Monistero un estratto autentico de quel cancelliere. Superfluo si è creduto descrivere le presentanee coerenze minutamente come quelle che per la maggior parte sono coll'andar del tempo variabili, passando le terre in diverso dominio, o per ragione di vendite, donazioni, doti, cambio, legati, o d'altre circostanze. Per lo che si sono solamente descritte quelle che sembrano immutabili come sono strade, accessi e *beni Ecclesiastici* non ommettendosi d'enunziare termini, siepi comprese o lasciate secondo il fatto e quanto possa essere più preciso per la maggiore assicurata intelligenza de' Confini.

Fondazione del Regio Monistero di Cairate, Unione allo stesso di quello di San Pancrazio, suo stato antico e presentaneo. § 1. Non meno ragguardevole che antica fu l'origine di questo Monistero. Seguì la sua fondazione nell'anno vigesimo terzo del regno di Liutprando ed Ildebrando re de' longobardi che dal Corradino Antonio Spelta scrittore della vita del beato Teodoro decimo quarto vescovo di Pavia, Emmanuele Zesauro, ed altri Autori, si calcola l'anno 744 dopo la nascita di Cristo nel quale appunto regnarono i suddetti due re.

La sua fondatrice fu Manicunda Illustre matrona longobarda, quale nel mese di luglio del suddetto anno fece il suo testamento, in cui ordinò che tutte le case e terre di sua proprietà esistenti nel territorio di Cairate e luoghi circonvicini tutte dovessero servire per sostenimento d'un Monistero di religiose da costruirsi nel detto luogo di Cairate sottoponendolo alla giurisdizione di Anastasio Vescovo di Pavia, e suoi successori di che tutto ne consta per detto suo testamento. Sebbene di tale fondazione ne faccia questi bastantemente indubitata fede, non mancano di questa avvalorare colla loro autorità moltissimi autori, quali al di più asseriscono, come la suddetta Manicunda fosse di stirpe regia. Tra questi Tristano Calco nel libro IV° della sua storia scrive essersi ritrovato in questo monisterio il Cadavere di Matrona con veste di Ganzo d'oro potendosi giustamente credere essere appunto quello della suddetta Manicunda, contrassegnata nel suo deposito come tale con simili divise. All'esecuzione di quanto venne sì piamente disposto dalla Fondazione s'interessò la somma pietà del detto Re Liutprando che tra molti tempii e monisteri che esso fece costruire, uno fu questo dotandolo di molte rendite. Tanto leggiamo nella storia di Bernardino Corio, ed in quella dell'Antichità, nobiltà e cose notabili della Città di Pavia di M.r Stefano Beneventano Cittadino pavese. Nè perchè amendue questi autori abbiano scritto

che Liutprando facesse edificare in Cairate un Monistero, e si desse tanti beni che fussinole bastanti per il redito suo al Vitto e Vestito di molte monache deve perciò inferirsi (come alcuni vogliono) o sognata la predetta disposizione di Manicunda o che in confronto delli autori che questo confermano siasi fatto errore da suddetti Corio e Beneventano nella loro storia. Poichè la disposizione della Fondatrice non si esclude dalla dotazione fatta dal Re Liutprando, che nulla più importa che il Regio permesso per esecuzione di quella. Quindi chiaramente da ognuno si puole comprendere quanto convenevole e giusto sia il titolo di Regio a questo monistero tanto esigendo l'alta e ragguardevole sua sorgente, come tale appunto la contrassegnarono li molti privilegi concessegli, come sono il Diploma dell'Imperatore Federico e re de' Longobardi, quale nell'anno 1158 primo 7bre 7me del suo regno e 3° dell'Impero dichiara ad instanza di Pietro Vescovo di Pavia la sua protez. per questo Monistero. Qual diploma è segnato N. 2. Il Privilegio di Fran.co Sforza Duca di Milano dato l'anno 1455. 10 8bre, col quale dichiara immuni li beni del Monistero e suoi fittabili da qualunque carico e Gabella, qual Privilegio fu confermato nell'anno 1495, 18 Giugno da Lodovico Sforza duca di Milano e nel 1503, 14 Febbraio da Francesco Re di Francia e Duca parimente di Milano.

UNIONE DI QUELLO DI SAN PANCRAZIO.

§ 2 La qualificata condizione di Monistero fece vogliose le madri di quelle di San Pancrazio di seco unirsele. Trovasi già questo antico eretto sopra picciola collina (come anche al presente se ne vede gran parte di esso) in vicinanza del luogo di Villa Pieve di Somma e Mezzana distante da Cairate circa nove miglia. Presiedevale in grado d'Abbadessa la madre Eugenia detta di Cairate, già prima superiora del Monistero di San Pietro di Carono diocesi di Milano dell'ordine di San Benedetto, quale dell'anno 1474 = per Breve della Santità di Nostro Signore Sisto IV fu sostituita alla Madre Leonarda Zuti, che dal Governo di quello di San Pancrazio passò a quello di San Quirico e Giulietta della Cassaria. Tale Collatione fu fatta alla suddetta Madre Eugenia da Monsignor Antonio Pallavicino Arcbidiacono della Metropolitana di Milano, come delegato apostolico nella Chiesa del detto Monistero della Cavaria il giorno 21 di Giugno del suddetto anno colla formalità d'imporre al Capo della suddetta Madre il velo solito portarsi dalle superiore come pure al deto l'anello d'oro. Tanto ricavandosi dall'autentico Instro-

mento di detta Collazione rogato da Pietro Carcano notaro dalla Curia Archiepisc. di Milano.

Trovandosi dunque la suddetta madre Eugenia assieme delle sue religiose in aria poco salubre per motivo delle paludi imminenti al suo Monistero con abitazione assai ristretta ed infelice, oltre il scarso numero di religiose, consistenti in due sole velate ed una Conversa, nè perciò avendo comodo d'attendere col maggior fervore al Divin Servizio, chiese alle madri di Cairate l'assenso di unirsi al loro Monistero con condizione però che morendo la presentanea loro superiora (che era la M.re Antonia di Cairate) o non volendo questa continuare il governo, dovesse essere sostituita al medesimo. Prestatone dunque l'assenso nell'anno 1479 furono concordemente constituiti per loro Procuratori li signori Princivale e Pinolo Castiglioni ed Agostino Rossi abitanti in Roma per ottenerne dal Pontefice la dovuta facoltà come di tale assenso, e procura, ne consta per Istromento rogato da Bernino di Cairate a' 7 8bre 1479. Tratanto unitamente ricorsero le suddette madri al Duca Gio. Galeazzo Sforza Visconti per ottenere il permesso di tale unione, essendole questo stato concesso sotto il giorno 11 di Maggio. In adempimento di loro ingerenza furono sporte da suddetti procuratori le suppliche alla Santità del sudd.° Sisto IV; quale attese le circostanze espresse, accondiscese alla ricercata unione con condizione però che (oltre l'essere devolute tutte le rendite, ragioni e privilegi di quello di San Pancrazio a questo di Cairate) dovesse la Madre Eugenia subentrare al governo di questo monistero, tanto occorrendo la morte, quanto la volontaria dimissione della Madre Abadessa del medemo. E tratanto si dovesse da questa annualmente pagare a quella di S. Pancrazio la somma di fiorini 35 ripartitamente nei giorni della Natività di N.ro Signore e di San Gio. Batta quali rispettivi pagamenti quando non fossero seguiti dopo giorni 30 immediatamente scorsi da prescritti due termini, vuole che questa Abbadessa incorresse nella pena della scomunica, e quando fossero ulteriormente procrastinati per altri mesi sei dopo li detti giorni 20 vuole che restasse sopresso il monastero di Cairate ed applicate tutte le rendite, ragioni e privilegi dello stesso a quello di San Pancrazio Riservando però sempre (non ostante questa soppressione) alli vescovi di Pavia la giurisdizione della Chiesa di modo che in essa si dovesse continuare la celebrazione della S.ta Messa e Divini Uffici. Di quanto concesse ed ordinò il suddetto Pontefice ne fu dallo stesso commessa l'esecuzione alli Prevosti della Trinità fuori delle Mura della Città di Milano e di

Santa Maria del Monte. Tanto si ricava dal breve dato dell'anno 1481 5[to] delle Calende di 7bre. In seguito di tale concessione protestò la detta madre Eugenia abadessa di San Pancrazio di non volere giammai permettere la concertata unione, che puramente a tenore del sudd.° Breve Apostol. e particolarmente rispetto a dovere succedere al Governo di quello di Cairate ne due casi sopra espressi. Quale protesta fu di buon animo accettata dalle madri di Cairate essendone stato rogato Gio. Antonio di Cairate a' 8 di Gennaio 1482. Passando poi concordemente alla presentazione delle dette lettere Apostoliche nelle mani del R[do] Sig.[r] Gasparino Porri Arciprete di Santa Maria del Monte a tale effetto delegato come ne consta per Instromento rogato dal suddetto Gio. Ant.° ai 9 Gennajo 1482. — Con tali premesse per opera dello stesso Gasparino seguì alli 10 di Febbraio del sudd. anno 1482, l'unione de' due Monisteri e dato il possesso delle rendite di quello di San Pancrazio a quello di Cairate mediante l'imposizione fatta del suddetto Delegato del solito anello d'oro respettivamente alla Abadessa de due Monisteri, come diffusamente si vede registrato nell'Instrum. rogato dal sopradetto notaro. — Della quale unione ne diede pure il suo assenso il Sig.[r] Cardinale Sforza Visconte Vescovo di Pavia per sua lettera del giorno 4 Maggio 1499 diretta da Roma a Monsig.[r] Bernardino Vigone da Reggio suo Vicario Generale della quale ne fu fatto pubblico Inst.° di rogito da Siro Pisteri notaro della Curia Episcopale di Pavia. . . . .

. . . .

Avverti bene. Da molti anni a questa parte (come da libri) si applicano da Sig. Confessori ordinarii solo tre messe la settimana dal che deve vedersi siasi dalle Madri ottenuta la riduzione a motivo d'essersi conosciuto evidentemente, come li terreni anticamente assegnati per tale Capellania non fossero sufficienti per la quotidiana celebrazione.

§ 3. Dello stato antico del Monistero di Cairate di cui unicamente si tratta in quest'opera, riserbandosi ad altra per quello di San Pancrazio, poco ne riportano le scarse scritture dell'Archivio, delle quali però quivi se ne rimarcano distintamente le notizie.

Il sito in cui di presente trovasi costrutto questo monistero devesi credere fosse un picciolo Castello facendone testimonianza una investitura fatta nell'anno 1306 a' 24 aprile rogata da Ceppo Odone in certo Gilardo Guiberti nella quale si descrivono due pezze di terra unite, parte Campo, e parte Vigna dette al Cambio, alle quali si dà per coerenza *il fossato del Castello* o sia Monistero.

E tali pezze di terra sono parte di quella di maggior perticato oggi pure detta *Il Cambio* coerente al muro del giardino del Monstero. In altra investitura del 1272 26 maggio, tra le altre terre ivi descritte si vede una di vigna detta il chioso dietro al Castello di detto luogo di pertiche 32, che riflettendo alle coerenze si è la sopraddetta ora chiamata il Cambio. Oltre di che tanto nella presentanea foresteria ed in alcune case da massaro ivi vicine si sono a giorni nostri ritrovate sotto terra muraglie di molta grossezza e soda materia che tanto appunto vanno indicando. Coll' andare del tempo venne poi amplificato il Monistero sicchè di presente sia reso comodo e capace per trenta monache velate e dodeci converse numero che giammai non si oltrepassa potendosi ben credere d' essere poi stata ampliata anco la Chiesa per essere al presente in struttura moderna ed arricchito negli anni scorsi il maggiore Altare con ancona di fini marmi e similmente nel presente anno quello della Beata Vergine del Rosario.

CAPELLANIA E LEGATI.

§ 4. Anticamente fu in questa Chiesa eretta una Capellania sotto l' invocazione di Santa Maria della quale però non si trova ricapito indicante l' anno della sua erezione, potendosi però credere con qualche fondamento essere seguita sino dalla Fondazione del monistero per commodo spirituale delle madri. Difatti nelle Investiture degli anni 1272 e 1306 vedesi come le terre in esse descritte hanno ben sovente coerenti *Beni della Capella di S. Maria eretta nella Chiesa delle Monache di Cairate*. Maggiore autentica poi ne fa l' unione della suddetta a questo monistero, seguita l' anno 1467. Era di tal anno titolare compadrone di questa Capellania il R. Sig. Elia Prevosto quale spontaneamente fece libera dimissione di quella alla madre abbadessa Antonia di Cairate e per essa al suo monistero con ampla facoltà di poter in avvenire eleggere quel Capellano che fosse loro in piacere. Tanto risultando dall' Istromento rogato da Corneliano Milano Zanino a 4 marzo 1467. Attesa tale dimissione constituirono le madri loro procuratori per ottenere l' assenso da Monsig. Ill. Vescovo di Pavia li Sig. Antonio Peratoni, Francesco Bossi, Simone Fontana, Nicolò Campegi, Francesco Tinitone, Ambrogio Melegnano, Antonio Lassa, Gio. Cremona, e Nicolò Castiglione, della quale procura ne fu rogato Uberto Rasino a 18 aprile 1467. Mediante dunque l' opera del detto Sig. Nicolò Campegi, fu a' 24 suddetto dal Reverendo

padre Nicolò Silandi Abbate del monistero di San Gio. al Deserto di Cremona Vicario Generale del Sig. Cardinale Giacomo Piccolomini vescovo di Pavia admessa la sudd. unione nella sacristia della Cattedrale coll' intervento delli Rev. Sig. Arciprete e Canonici della medesima, con le seg. condizioni: 1. che dovessero le madri sempre mantenere un capellano (removibile però a loro piacere) quale dovesse quotidianamente celebrare nella loro chiesa, ed amministrare li SS.mi Sagramenti secondo il solito. 2. che in ricognizione di tale unione dovessero le madri corrispondere annualmente alla mensa episcopale un annuo censo consistente in una libbra di cera in candele e libbre due d' incenso, e questo soddisfare nella vigilia di San Siro vescovo e protettore di Pavia. 3. che di tale censo dovessero la madri constituirsene obbligate per pubblico rogito. Il che tutto si ricava dall' Instromento rogato il suddetto anno e giorno da Lodovico de Lege notaro di Pavia.

La suddetta obbligazione fu dalle madri notificata per mezzo di procuratore a tale effetto da loro constituito anche con speciale mandato di puntulmente soddisfare detto annuo censo, come ne fu rogato Uberto Masino a' 12 febbraio 1468.

A. Altra Capellania fu eretta in questa Chiesa dell' anno 1617 da Gio. Paolo Castiglione del quondam Gabriele del luogo di Lonate Ceppino come consta dal suo Testamento rogato da Ottaviano Pusterla a' 28 ottobre del suddetto anno, nel quale ordina che le L. 10000 che esso teneva impiegate sopra il Banco di Sant' Ambrogio e tutto il peculio che sarebbesi trovato dopo la sua morte (satisfatti prima li legati) servisse per constituirne la sufficiente dote, imponendo il carico di messa quotidiana, lasciando il suo d' elleggerne il Titolare a Gio. Alberto suo fratello e successori dello stesso. Morto d. Gio. Paolo il R. Sig. Aurelio Prandone, come esecutore Testamentario acquistò dal nobile Sig. Gio. Stefano Pusterla un Molino ed alcuni altri beni situati parte nel Comune di Lonate Ceppino e parte in quello di Torba quali beni dopo la morte del detto Sig. Gian Stefano furono assieme d' altri appresi da Ersilia di lui moglie per ragione di dote. Intentatasi in seguito la lite fu questa composta da amici comuni per opera dei quali la sudd. Ersilia rilasciò alla Capellania li seguenti Beni. Un Prato adaquatorio situato in Lonate Ceppino detto in Saltarezzo di Pert. 14. 6. 9. 10. Altri due pure situati e detti come sopra l' uno di Pert. 14, altro di Pert. 4. 20. 7, che sono in tutto Pert. 61. 16. 8, del quale rilascio ne consta per Inst. rog. da Ercole Pusterla a 27 novembre 1634 dell' anno 1654 a' 13 maggio

Carlo Castiglione figlio del detto Gio. Alberto anco come Pretore e Compadrone unitamente con suoi fratelli dotò la suddetta Capellania de' Beni come sopra rilasciati con condizione che il suo d'eleggere fosse loro proprio, e de' suoi sucessori: Che la presentazione debba sempre farsi nanti l'Ill. Monsig. Vescovo di Pavia e che quotidianamente debba il Capellano celebrare nella suddetta Chiesa delle madri. Di che tutto ne fu rogato Lorenzo Bigone Not. e cancelliere della Curia Episcopale di Pavia l'anno e giorno suddetto.

Non ostante che del sudd. anno 1654 a' 15 Luglio fosse presentato alla detta Capellania il R. Chierico Giambattista Fontana come per Inst. del sopradetto Cancelliere Bigone e fosse apposta la condizione che detto presentato dovesse pagare annualmente L. 40 per la manutenzione ciò non ostante al presente si pagano sole L. 28 restando così concertato; Stante non aveva il Testatore circa quello ordinato cosa alcuna meno essersi convenuta nella erezione fatta da' suoi eredi. Il suo ellettivo di questa Capellania passò da sudd. Castiglioni al Sig. Co. Ferreri quale poi ne fece gratuito dono al Sig. D. Gaspare Curione nella cui discendenza anco al presente sussiste. In oggi s' appella la suddetta elezione al Signor Franco Ant. Bossi di Busto Arsizio.

B. Un legato a benefizio di questa Chiesa fu fatto da Innocente Scandroglio unitamente con Carl' Ant.° Angelo e Bartolomeo suoi nipoti. Questi nell'anno 1710 a' due Giugno per inst.° rog.° da Gio. Pietro Pusterla fecero assegno alle madri di Cairate d' una casa situata in detto luogo detta La Casa di *Gio. Pro. Fontana detto Giandrino* con P. 4 di sito annesso, parte Aratorio e parte Avitato per la celebrazione di cinque messe da celebrarsi annualmente nella loro Chiesa tanto all' altare maggiore quanto a quello del Santiss.° Rosario come più loro fosse in grado. Inoltre d' una pezza di terra campo situata nel sodetto Territ.° di Cairate *d.° al Telore* di P. 4. circa per la celebrazione d'altre messe quindici da celebrarsi come sopra. Con patto che la suddetta casa e campo debbansi sempre godere da essi loro e suoi eredi Maschi solamente obbligandosi pagare annualmente alle madri per rispetto della Casa lire sei imperiali compresi soldi venti per la Manutenzione e lire quindici per il suddetto campo. E caso che tanto essi quanto li loro successori cessassero per anni due dal sudd.° pagamento debbano li suddetti beni essere in libero ed assoluto dominio e possesso delle suddette Madri sempre però coll'obbligo della celebrazione delle dette messe Venti. Nell'anno poi 1719 a 9 di

Gennaio per Instromento rogato dallo stesso Gio. Pietro il sudd.° Innocente Scandoglio constituì un livello perpetuo a favore delle madri suddette sopra un di lui campo sito pure in Cairate d.° parimenti al Tellore di Pert. 6 circa con obbligo di pagare annualmente lire cinque, quali dovessero servire per la celebrazione d'altre cinque messe all'altare del SS.° Rosario eretto nella loro Chiesa, volendo che il suddetto livello debba sempre sussistere nella di lui discendenza tanto maschile che femminile. Terminata la quale debba essere detto *campo* in assoluto dominio delle suddette madri coll' obbligo sopracennato. Quando poi li suoi descendenti come sopra cessassero dal pagamento del convenuto livello per anni tre vuole che non debbano essere incorsi nella pena della caducità ma debbano continuare nel primiero godimento del d.° campo pagando li decorsi che sempre debbano servire per la Celebrazione delle messe trasandate. Nell'anno 1731 a' 12 maggio per testamento rog.° da Carlo Gius. Pusterla. Il sopraddetto Innocente constituisse altro legato di messe n. 3, da celebrarsi nella medema Chiesa delle madri obbligando a tale effetto due pezzi di Terra cioè L'una di Pert. 3, situata in Cairate detta al *Tellore*, che dal detto Innocente fu acquistata da Franco Pozzi dal luogo di Menzago. Altra pure di Pert. 3 detta del *Bugo* o sia Buzzo aquistata da messer Franco Rigante sit. nel territorio di Bergoro.

C. Altro legato trovasi fatto da Certa Angela Carcana, che nel suo Testamento rogato da Ottaviano Pusterla a' 14 marzo 1620 lasciò alle madri un Capitale di L. 3000 quali dovessero servire per la celebrazione di 6 messe la settima nella loro Chiesa; qual somma fu sborsata alle medesime dai Sig. Deputati del V.° Ospitale Mag. di Milano come amministratori della sudd. eredità costandone per Inst.° rog.° da Ferrante Dosenna Cancelliere dello stesso Ospitale come si vede dal ricapito seg. *C.* unito alle scritture di questo legato. Comprendendo poi le madri non essere sufficiente tal somma per la celebrazione sudd. fecero ricorso alla sacra congregazione per la riduzione quale essendo commessa a Monsig. Fabricio Landriani Vescovo di Pavia fu ridotta a sole due. Venne dunque eretta questa Capellania nella Chiesa di San Pancrazio del Sig. Gerolamo Lege Procuratore costituito dalle Madri e dallo stesso furono assegnati per dote li seguenti Beni.

Una vigna sit. in San Pancrazio detto alle novelle di P. 4. — Un Campo avitato detto al Monte Raso di P. 30. sit. come sopra.

Della quale fondazione ne fu rogato Pietro Narbona Notaro di Pavia l'anno 1672 = 15 = Febbraro.

Al presente non si celebra che una sola messa la settimana nella sudd. Chiesa di San Pancrazio essendo stata trasferita l' altra nella Chiesa delle madri in Cairate per ordine dell' Eminentissimo Sig. Cardinale Cusani Vescovo di Pavia in occorrenza di sua visita.

D. Da certo Gio. Bigante fu pure constituito un legato in questa Chiesa.

Questi dell' anno ...... fece cessione alle madri d' un credito di L. 150 = che teneva verso Giamb. Gatto con obbligo alle Madri di far celebrare nella loro Chiesa all' Altare del SS.° Rosario n. 6 messe all' anno della quale cessione ne fu rogato.

Dell' anno 1680 a' 2 gennaio Gio. Pro. e Bernardo Fratelli Gatti figli del detto Giambatt. pagarono alle madri la succennata somma delle L. 150 quali dalle medeme furono nell' atto istesso sborsate a Carlo Gaspare Comino, che assunse l' obbligo di far soddisfare le sopradette sei messe obligando a tal effetto P.^{e} 6. di Prato d.° il Prato Branda situato in Cairate, della quale obligatione ne consta per Inst.° rogato da Giacomo Filippo Pusterla, a' 2 gennaio 1680.

Al presente il sudd. prato si gode dalle madri essendo Affittato L. . . . . quali annualmente si passano alla Sacristia per adempimento delle sopradette messe, servendosi del rimanente a beneficio della Chiesa.

E. Trovasi ancora in questa Chiesa altro legato di Messe num. 50, venticinque delle quali s' aspettano farsi celebrare dalli Sig. Comini di Busto Arsizio ed altre simili dalli Sig. Ambrosoli del luogo di Ogiona Pieve di Gallarate.

Tale obbligazione resta a carico dei suddetti signori come eredi del fu M. R. Sig. Angelo M. Ambrosoli già parroco del luogo di Solbiate sull' Arno Pieve di Gallarate atteso aver questi aquistato certi beni nel territorio di Cairate, quali erano obbligati a tale legato che già restava constituito da certo Agostino Visconte per suo ultimo testamento del quale fu rogato da Zanotto Pusterla a' 24 ottobre 1619.

Per la celebrazione delle sopradette messe 25 spettanti alli Sig. Ambrosoli restano al presente obbligati li seguenti beni.

Una pezza di terra prato situata in Cairate detta il prato Visconte in fondo della costa grande di Pert. 4 circa coerente da una parte strada, dall' altra Zerbo della detta Comunità dall' altre due il Sig. Giuseppe Castiglione, ed al presente il Sig. D. Carlo Francesco suo figlio. Altra pezza di terra prato situata come sopra detta il prato Branda di P. 6 circa alla quale è coerenza da una parte beni delle Madri in parte ed in parte li Sig. Curioni

dall' altra beni del Sig. Federico Litta e detti Sig. Curioni dall' altra il fiume Allona e dall' altra il prato detto Boscero proprio delle suddette Madri. Una pezza di terra Campo sito come sopra detto al Telore di P. 4 circa; coerente a Levante alla parrocchiale di Bergoro e da ponente alla Strada Molinara.

Per la celebrazione poi delle altre messe N. 25 spettanti alli Sig. Comini resta obbligata una porzione di casa situata nel suddetto luogo di Cairate, vicina alla casa da nobile delli Sig. Curioni. Qual porzione come sopra obbligata consiste in una Cucina con suo superiore, in altra stanza inferiore con superiore, sotto del quale resta in parte un sito di ragione de' detti signori ed altro sito superiore all' andito della porta; con metà della Corte. Giardino cinto con muro proprio e Jus di salire per la scalla comune al detto superiore che resta sopra la Cucina.

Quali tutti beni assegnati sono delli aquistati per il detto Sig. Curato di Solbiate dal predetto Sig. Agostino Visconti e dello assegno ne consta da due Istromenti d' ellezione fatta nella persona del R. Sig. Antonio Mara rogati amendue dal D. Gius. Castiglioni a' 31 ottobre 1704.

Altro legato d' una messa ed un annuale lasciato da Gioanina Oldrina quale nel suo testam. rog. Ercole Pusterla a' 17 marzo 1629 obbliga il suo erede a sborsare alle madri L. 1000 oppure dare tanti terreni. La messa si celebra dal confessore delle madri.

La messa trasferita di San Pancrazio si celebra dal confessore insieme colla messa Oldrina, di quelle stabilite dalle madri ne celebra solo due per settimana però esse gli pagano lo stesso con L. 360 annue. Per altro legato nella Chiesa delle madri si deve celebrare una messa alla settimana, e tale celebrazione del Capellano s' aspetta al Sig. G. Cesare Visconti notaio di Busto Arsizio come erede del Sig. Francesco Pusterla, quale nel suo testamento rogato da Gio. Reposso a' 6 marzo 1655 ordinò tale legato lasciando a tale effetto la somma di L. 1100 quale dovesse impiegarsi o depositarsi sul Banco di Sant' Ambrogio di Milano ove di presente trovasi fatto tale impiego. La nomina del Capellano è demandata al Visconte ed Eredi.

Sono tenute le madri far celebrare annualmente sette messe all' altare del SS. Rosario eretto nella loro Chiesa. Assunsero quest' obbligo a motivo dell' acquisto che fecero d' una porzione di casa che restava nel mezzo d' altre due proprie del Monastero seg. in mappa *N.* Qual aquisto fu fatto mediante il sborso di franchi 200 somministrati con tal carico da Suor Cecilia Macca Monaca con-

versa in questo Monastero. Di tale acquisto però non ne danno alcuna contezza le carte dell'Archivio, ma solo se ne trova l'annotazione a libri delli legati delli antipassati Confessori.

La fabrica della Chiesa parrocchiale di Cairate tiene l'obbligo di far celebrare ogni anno una messa in suffragio delle monache defunte di questo Monistero essendo assunto un tale obbligo per avere le madri concesso alla detta fabbrica certa porzione di sito d'una loro casa dove di presente si esercisce la spezieria, ed il sito servì per l'ossario. Consta da scrittura legalizzata dal D. Giuseppe Curione nel 1706. 28 Ottobre.

Dopo di che il Pusterla passa alla descrizione dei beni di spettanza del Monastero e questi beni erano estesissimi e sovr'essi sorgevano ventitrè case tra nobili e rustiche. Sicchè il patrimonio del Monastero era di un valore molto cospicuo.

Nel 1482 abbiamo già visto aver avuto luogo l'unione del Monastero di Cairate con quello di San Pancrazio; ora ecco la supplica che le monache di questo Monastero ad ottenere tale intento avevano indirizzata al Duca di Milano.

Ill.^{me} et Ex.^{me} princeps. Humiliter et devote exponitur excellentiæ vestræ pro parte vestrarum devotissimarum oratricium abbatissarum monasteriorum sanctæ Mariæ de Cayrate et Sancti Pancratii ordinis Sancti benedicti mediolanensis diocæsis Qualiter monasterio Sancti Pancratii cum duabus monialibus professis et una conversa ex eo quod monasterium ipsum in loco silvestri situatum extitit et in tam parvo numero quod in ibi secure non valent habitare pro animi sui quiete. Ac ut liberius domino famulari valeat ac dictum aliud monasterium monialium Sanctæ Mariæ de Cayrate ejusdem ordinis episcopo papiensi suppositum per sex vel octo miliaria vel circha distans se contulit et ibi cum abbatissa et monialibus ipsius monasterii de Cayrate ressidit prout ressidet de presenti. Cupiunt Abbatissæ ipsæ et moniales Sanctæ Mariæ de Cayrate et Sancti Pancratii pro animi sui quiete in unum unire ac annectere et incorporare monasterium ipsum Sancti Pancratii dicto Monasteri de Cayrate Ita quod dicta abbatissa Sanctæ Mariæ cedente vel decedente ipsa Sancti Pancratii ex nunc concedat in ipso abbatu liceatque possessionem auctoritate propria apprehendere dicti Monasterii Sancte Marie unde abbatisse predicte ac moniales predictorum monaste-

riorum supplicuerunt Sanctissimo domino nostro pape pro predictis solemniter nec non Sanctissimus dominus noster papa huiusmodi gratiam semper præmissis eisdem concessit.

Quare humiliter et devote supplicantur ex c. v. pro parte dictarum abbatissarum et Monialium utriusque monasterii ut V. Ill. d. dignetur per suas patentes literas prædictis consentire et impetrationem huiusmodi ratam et gratam habere et licentiam eis concedere et impartiri ut ad prædicta procedi possit vice libere et impune usque ad effectualem exectionem predictorum omnium et ipse pro dominatione vestra apud deum preces effundere curabunt non ostantibus aliquibus decretis ducalibus et aliis quibuscumque in contrarium facientibus quibus in hac parte dominatio vestra derogare dignetur.

Il Monastero di Cairate godeva di privilegi. E le R. R. Madri come li difendevano e come li sapevano far valere! Esse intentarono assai più liti di quello che non abbiano detti paternostri.

E bisogna dire che questa smania fosse nicchiata nel velo, nel soggolo, nella gonna, perchè in tutti i secoli vi furono abbadesse e monache litichine.

Ma parliamo dei privilegi.

Il Monastero, l'abbiamo già notato col Giulini, non dipendeva dall'Ordinario diocesano di Milano come di dovere, bensì da quello di Pavia, perchè così aveva voluto la fondatrice Longobarda o chi l'avrà fatta ragionare secondo le formole inserte nel testamento più addietro riportato.

Sotto la data del 1 Decembre 1158 poi troviamo un diploma dell'imperatore Federico I Barbarossa, con cui, ad istanza del vescovo di Pavia, l'imperatore dichiara la sua protezione a favore del Monastero di Cairate.

E questo diploma sarebbe in pieno accordo con una tradizione ancora viva in Cairate e che cioè il Barbarossa sia stato ospitato nella Foresteria del Monastero di Santa Maria Assunta in Cairate nella notte precedente la battaglia di Legnano nel 1176. A quel tempo ne era abbadessa una Madre nata in Pavia.

Le monache inoltre avevano diritto di pur esercitare osteria in Cairate e questo diritto fecero poi valere anche per il Mona-

stero annesso di San Pancrazio e in Villa (quivi però contrastato del conte di Castelbarco come erede del marchese Cesare Visconti), e nel 1455 ebbero dal Duca Francesco Sforza esenzioni larghissime che dalle monache, in tempi posteriori, furono alle autorità fatte sembrare larghe più assai di quello che già fossero realmente.

Ecco la copia della malconcia e sbiadita membrana, portante il privilegio concesso dallo Sforza:

Franciscus Sfortia Vicecomes dux Mediolani et Papie Anglerieque comes ac Cremone dominus. Munificentia et liberalitate nostra prosequi volentes venerabiles abbatissam et Moniales Monasterii S.te Marie de Cayrate pro devocione et reverencia quam eidem gloriose Virgini gerimus et ut devocius et promptius ac liberius inservire valeant harum serie easdam abbatissam et moniales, nec minus Massarios fictabiles et reddituarios omnes earum pro bonis dumtaxat ipsarum immunes facimus ac liberos redimus pariter et exemptos ac exemptas a quibuscumque taleis, taxis, præstitis, mutuis, subsidiis, impositionibus et oneribus realibus et personalibus et mixtis tamque nos et cameram nostram pro persone Cayrate et alios quoscumque qualiacumque fuit et quibusdam nominibus nuncupata, etiam cum Imbotaturis, datiis, pedagiis et gabellis ordinariis dumtaxat exceptis (*scissa*)........ Regulatori et Magistris Intratarum nostrarum et ceteris offitialibus subditis nostris ad quos spectat et spectabit quatenus has nostras Immunitatis et exemptionis litteras firmiter observent et faciant Inviolabiliter observari nec contra eas temptare præsumatur.

Datum Mediolani sub nostri impressione sigilli die decimo octobris MCCCCLV.

ANTONIUS etc.

Johannes registrata in dicto libro
Vidit pro. generalis.

E che vi dirò, o lettori, delle liti sostenute dalle monache per l'esenzione dall'imposta del sale?

Ad ogni piè sospinto saltava fuori qualche esattore per riscuotere l'imposta sul sale e il monastero si metteva in lite per dimostrare e far valere che aveva diritto a levare dalla Gabella con tenue compenso nove staia di sale all'anno. E qui la disputa durava insoluta per anni ed anni, finchè il Monastero otteneva dal So-

vrano uno di quei rescritti che non ammetteva più le parole *diritto* e *dovere*, ma che entrambe in una le compendiava e questa era la parola: *Privilegio*.

Affrettiamoci alla fine delle nostre ricerche.

Vediamo qualche curiosità amministrativa del Monastero.

Ecco il

Promemoria indicante

Il cambiamento e la fissazione fatta nell'anno 1778 in Genaro al Camparo, Ortolano e Donna servente del Monastero. Convien premettere e notare che prima del sudd.° anno il salario del Camparo ed Ortolano cousisteva:

I° ogni anno in contanti compresa la testa personale L. 78.

II° ogni giorno 2 boccali di vino Caspio che all'anno ascendeva in tutto a Brente N° 7. e più staia.

III° ogni giorno mattina e sera la sua piettanza e minestra.

IV° in ogni settimana per il pane loro crescenze di mistura N. 9.

V° Al S.to Natale per regalia una camicia e beretta.

VI° Un pranso a due o tre solennità dell'anno cioè al S.to Natale alla Circoncisione ed alla Epifania.

Oltre al sin qui esposto godeva pure l'ortolano altri proventi singolarmente certi lattadini datigli in occasione di travaso di vino o trasporto di esso alla vendemia, certa refezione o sia merenda incominciante dal mese di Maggio sino al mese di Ottobre consistente in un mezzetto e per lo più boccale di vino buono delle Monache nella sua minestra e così pur godeva altri proventi accidentali. Ora era gia da qualche anno che specialmente il Camparo ed indi anco l'ortolano si dichiaravano mal soddisfatti della minestra non riuscibile ed altronde insufficiente per la loro numerosa famiglia la pietanza poi si dava alla donna servente da vendere onde con il vino e pane somministrato dalle Monache si faceva in realtà osteria contro gli ordini e pericolo d'inquisizione ed era già da più anni.

Questo adunque fu il motivo che ben scandagliate le cose e conteggiato il tutto si richiesero dal Sig. Confessore i suddetti Ortolano e Camparo e premesse loro le dovute proteste in ogni e qualunque e qualunque evento poi si convenne che il salario loro per l'avanti cioè dal 1° di Gennaro 1778 fosse constituito nel modo seguente e non altrimenti cioè

Nuova fissazione del salario per il Camparo ed Ortolano.

A cadauno de sudd.[i] ogni anno.

I° In contanti compresa la tassa personale L. 140. —

II° Mistura Mag.[a] N.° 5. metà segale e metà miglio.

III° Vino Caspio B.[te] N° 7.

IV° Al Santo Natale per regalia una Camiccia ed una Beretta.

V° Un pranso nel giorno del S.[to] Natale e della Circoncisione nella maniera per l'addietro praticata.

Con tale fissazione fu convenuto con i suddetti espressamente che fosse del tutto tolta, e proibita ogni altra di già introdotta sovvenzione dal Mon.[ro] specialmente all'ortolano di zuppa, brodo, vino, pane, minestra, lattadini ed altri generi di cose per qualunque tempo, per qualunque opera manuale sin ora permesse e contribuite anche in tenue quantità ed in consoguenza fosse tolta e proibita la sopradetta merenda da Maggio sino ad Ottobre, i detti lattadini per la causa, ed ogni altro provento accidentale restando ciò non pertanto il d.° Ortolano obbligato a' soliti impieghi e fatiche senza speranza di ulteriore compenso fuori del di già cottizato suo salario, nel quale s'ebbe di ciò riguardo, e nella convenzione fatta la protesta a cui di buon grado accondiscese in un col camparo avvertendo in oltre esser la famiglia del detto Camparo obbligata a servire il Mon.[ro] in qualche urgenza e comando accidentale.

Onde per l'avanti sarà cura de' Sig.[i] Confessori esplorare ed avvertire la M.[e] Abb.[ss] che non permetta all'ortolano ulteriori proventi del di già fissato ed invigili, che non si introducan gli abusi.

Riguardo poi alla Donna servente non si fece cambiamento alcuno a riserva della crescenza, la quale si contribuiva dal Monastero alla suddetta che poi la vendeva avendo altronde e dagli avanzi del pane del Sig.[r] Confessore e forastieri e dal Monastero pane sufficiente o di poco mancabile e le si constitul invece un annuo salario che prima non riceveva niente. Onde la detta Donna viene a ricevere

I° ogni anno incominciando dal mese di Genaro a titolo di salario per la crescenza sudd.[a] L. 60

II° ogni giorno una micca di rogiolo, due boccali di vino Caspio, la sua pietanza e minestra.

III° Al Santo Natale camiccia ed un fazzoletto.

Con tale fissazione de' salarii a suddetti inservienti avuto di mira a tutto si venne a sminuire la fatica ed incomodo ben grande alle Monache Converse, risparmiare la legna, di cui se ne fa sì notabile consumo, approfittare il Monastero di rimarchevole vantaggio e si resero contenti.

Si fissò poi che per i poveri concorrenti alla porta del Monastero per la Carità si macinasse ogni settimana staia quattro di mistura per far pane come di fatti si eseguì, e prosegue.

Salario dell'Agente del Monastero per Cairate.

I° Ogni anno in contanti lire centocinquanta diconsi L. 150.

II° Per attendere ed invigilare sopra gli affittuarii per i bigati e contrattar le galette . . . . . . L. 30.

III° Per ogni anno una brenta di vino per consumo delle persone contraenti od altro per cose del Monastero

IV° Ogni giorno il suo pane tre boccali di vino buono, minestra, e piettanza competente.

V° Al Santo Natale due camicie ed un paio di fazzoletti.

Salario per la Provincia di San Pancrazio al sudd.°

I° Ogni anno in contanti lire ottanta diconsi L. 80.

II° Vino Brente N° 4.

III° Miglio Moggia N.° 1 e St. 2 segale Moggia N.° 1 e St. 2.

Tiene un ronco in affitto pagando al monastero segale Mog. 1. 4. 2. 3. miglio Moggia 1. 3. 3. e L. 13. di censo comunale, e carico reale e fa le galette a metà con il Monastero.

Gli vien accordato pure per il calo della granalia, e vino nel solaro, e cantina sussistente sin alla vendita un quartaro per rispettivo moggia e brenta.

Se le monache tenevano molto ai privilegi del Monastero, ad avere buoni servi ed agenti, tenevano ancora più a procurarsi i mezzi di vivere agiatamente.

Ed ecco a provarci tale proposito nientemeno che un contratto per la compera da parte del Monastero di uova (o come si suol dire *semi*) di filugelli.

Leggasi il documento:

Promemoria

della Convenzione seguita con il Sig. Stanislao Guanzati, ed il Monastero per la Semenza de' Bigatti.

Nell'anno 1775 nel mese di Ottobre in occasione che con alcuni Signori venne qui in Cairate al Monastero di detto Sig. Stanislao Guanzati mercante di Gallarate fu progettato dalla Madre Abbadessa Donna Giuseppa Marianna Dal Pozzo e Sig. Confessore Don Cesare Bergamasco ivi richiesti per trattare un tal affare l'accordo della Semenza de' bigatti abbisognante al Monastero ogni anno

per i Massari e Pigionanti e si convenne con il d. Sig. Guanzati, che per anni sei continui incomincianti dal Mese di Aprile 1776 in avanti somministrasse al Monastero oncie cento di Semenza all'anno di ottima qualità a' soldi quarantacinque per ogni oncia da pagarsi con quella qualità, corso e valore di denaro buono, che sarebbero state pagate comunemente le galette a suo tempo in ogni rispettivo anno, e qualora il Monastero si fosse accordato nel prezzo di vendere le sue galette al detto Sig. Stanislao Guanzati in tal caso si sarebbe incontrato il valore della Semenza di quell'anno già ricevuta col valore delle galette a quel corso del denaro convenuto ciò è quanto etc.

Non si fece scrittura privata di questo contratto, perchè assicurò il detto Sig. Stanislao non aver tempo da dimorare, ed essere la sua parola come un instromento avendone il Monastero di ciò sufficiente ed indubitata prova per altre contingenze.

Ma quantunque le R. R. madri avessero provveduto e per la felicità dell'anima e un pochino anche per il benessere del corpo, tuttavia non si pensi che il Monastero di Cairate fosse proprio il Paradiso terrestre. Le lettere curiosissime che qui riportiamo sono tutto un dramma intimo, dinanzi al quale gli occhi della mente si chiudono spauriti. Chi sa quali scene orribili di dolori e di pianto sono avvenute là dentro senza che alcuna autorità civile vi abbia potuto intervenire per far valere la giustizia e il diritto! Ma leggansi i documenti che qui riportiamo e s'indovinino dai lettori l'antefatto e i retroscena.

Ecco una lettera meritevole di grandissima attenzione.

Cairate li 2 Agosto 1787.

Avendo graziosamente Mons.r Vescovo di Pavia conceduto il permesso a Suor Maria Crosti mia sorella di sortire per tre od anche sei mesi dal Monastero per riacquistare se è possibile la salute, io infrascritto sono contento riceverla in casa mia, e farle quella cura. che sarà più espediente alla di lei infermità.

Patto pero, che le Rev.de Madri paghino tutte le spese, che si faranno in occasione che si procurerà da me la guarigione di mia sorella tanto riguardo al medico Chirurgo e speziale come a tutto il resto, e questo ancorchè per disgrazia, che Dio non voglia venisse a morte mentre trovasi in casa mia come pure succedendo

tal disgrazia siano esse tenute farle fare a sue spese un'onesto e decente funerale.

Patto che volendo io dopo tre mesi, od anche prima ricondurla in Monastero dette Rev.de Madri sieno obbligate a riceverla, ed abbonarmi tutte le spese da me fatte.

Patto che se per ordine sovrano venisse abbolito il Monastero mentre mia sorella si trova assente, sieno tenute a considerarla come se fosse in Monastero.

Quanto poi al vitto ed a tutto il resto che da me si farà per detta mia sorella io sono pronto a rimetterlo.

Leggasi ora quest' altra lettera che non è certo di raccomandazione nè di lode per il monastero di Cairate.

Illustrissima Signora Signora Patrona Colendissima,

1787.

Dalla lettera scritta da V. S. Ill. sotto il giorno quattro del corrente al mio Nipote Sig. Coadiutore di Carnago ho capito sin dove ariva la Carità delle R. R. Madri di Cairate verso le povere sue serve. Ho sempre veduto (ed è innegabile) che tutti i luoghi Pii, sian conventi de Frati, Collegi, Ritiri, Seminari, persin gli Ospitali procurano di mantenere o di far mantenere chi gli ha serviti, di far alimentare per sino quelli che hanno riceuto il salario quando si ammalano, o quando si rendano impotenti a proprie spese, ossia a spese del luogo Pio; solamente il monastero di Cairate vol distinguersi per essere un monastero più povero e miserabile fra tutti i luoghi Pii, adducendo per ragione che non vogliono aprir strada a perniciose e dannevoli conseguenze. Con questo suo scrivere mi fanno pensare e mi fanno sospetare che abbiano delle altre monache in Cairate a perdere il cervello e per questo non vogliano sottoporsi a verun patto. Non diano le R. R. madri cagione alle povere sue serve di divenir pazze, ed in allora non saranno sottoposte a doverle mantenere così pazze oppure i parenti delle povere meschine non averanno campo di lagnarsi, e di cercare tutto quello possi esser utile per guarire chi ne ha il bisogno. Con tutta giustizia adesso si può dire che erano parole, e nient' altro, quando lor Signore gli dicevano che gli volevano bene, perchè era dabbene, perchè era savia, caritatevole con tutte le R. R. madri; se mai questa si riavesse come spero potrà dir giustamente quello che disse nostro Sig. Gesù Cristo al Popolo *Hic populus labiis me honorat cor autem eorum longe est a me* ossia questa potrà dire

labiis me honorabant cor autem eorum longe est et erat a me perchè le sperienze, gli fatti son tutti diversi dalle parole che mi dicevano. Io non voglio per adesso questionar sul ponto se io debba del tutto mantenerla al caso la levasi fuori del Monastere perchè non so se io possi aver la ragione di levarla fuori tanto per vedere di guarirla con l'obbligo di doverla lor Signore mantenerla, o si, o no, e però informato che sarò da chi mi può dare un giusto parere in allora deciderò quello che mi sarà più espediente; e se ho scritto che lor Signore dovessero pagare la dozina e le spese sfarzose, ho scritto questo pensando che le R. R. Madri, non dovessero avere niuna dificoltà ad accordare quanto gli si cerca leccitamente, ed onestamente perchè si tratta di guarire una povera pazza, che ha servito già da tanti anni in questo monastero, il quale non ha bisogno d'essere sovenuto per niente affatto masime dalle famiglie che appena hanno con che vivere; appogiato a questo mio pensiere pensai di scrivere come scrissi a mio nipote il Sig. Coadiutore di intenderci nelle massime, vedo che non hanno potuto intendersi e che loro sono più contente di mantenerla nel suo Monastero con disturbo, di quello di mantenerla fuori del Monastero senza disturbo, per adesso facciano come vogliono, solamente gli dico che se saprò che a questa mia sorella gli vengono fatti delle oppressioni saprò dire la mia ragione con chi si dovrà dire.

Approfitto di questa occasione per professargli la mia servitù, e riverendola caramente passo col sottoscrivermi

Di V. S. Illus. ad 15 agosto 1787, San Pietro presso Abiagrasso

Divo. ed Ubb. servo vero

P. Giacomo Crosti curato

Alla Illus. Sig. Sig. Proña Colña la Sig. Donna R.ma Giuseppa Del Pozzo abbadessa nel Monastero di

Cairate

Si pensi poi quale brutto quarto d'ora avranno passato le monache, allorchè l'Abbadessa avrà ricevuto la lettera seguente:

All' Illustrissima Sig.a Sig.a Padrona Colma la Signora Donna Giuseppa del Pozzo abbadessa del Venerando Monastero di Cairate.

Ill.ma e M.o Rev.da Madre.

Tardai finora a rispondere alla compitissima sua, perchè volli com'era di dovere, abboccarmi con mio Zio Baldassare; mi disse

pertanto, che non credeva mai di avere tale riscontro, perchè aveva più volte sentito da alcune delle R.de Madri, che quanto alle spese, come si suol dire sforzose non v'era nemen dubio, ed era giusto, che le pagasse il Monastero, perchè esso godeva la rispettiva entrata, e per esso sua sorella si aveva sempre affaticata, e per causa di esso fors'anche resa nel deplorabile stato in cui si trova; ciò nullameno esse son padrone di fare come vogliono, e noi ci regoleremo come ci tornerà più in acconcio: Non ci rincresce d'altro, che d'una voce sparsa non voglio già dire d'alcune delle Rde Madri, ma dai suoi subalterni, ed inservienti, ed è che noi prendevamo fuori la nostra inferma per far guadagni. La falsità di questa voce ben si può comprendere dai capitoli datti da noi, che però non mi accingo per ora a confutarla e smentirla, procurino per altro di farla mettere in tacere. Le rassegno i miei più ossequiosi rispetti, e colla maggior stima protestandomi mi dichiaro.

Di V. Ill.ma e M.o Rev.a
Carnago 16 Agosto 1787.

Umilissimo o Devotissimo Servitore
PIETRO CROSTI Curato coadjutore.

E dalle e dalle io credo che il Monastero potesse dirsi decrepito, quando venne l'ordine di soppressione le monache non giustificavano di adoperarsi in qualche utile occupazione.

Certo che anche il giorno, nel quale dev'essere giunto al Monastero questo avviso non dev'essere stato certamente un giorno di pazza gioia.

Il lettore vegga, esamini e giudichi.

Ecco il documento:

1786. Milano 24 Gennajo.

In esecuzione di quanto Sua Maestà l'Imperatore e Re Nostro Signore si è degnata di comandare negli articoli fondamentali per la sistemazione delli Monasteri di Monache, annessi all'Imperiale Reale Dispaccio delli 5. Dicembre 1783 e successiva dichiarazione della M. S. come da lettera di S. A. il Sig.r Principe Kannitz del primo prossimo passato decembre. Dovrà ciascuna monaca corista separatamente ed in iscritto nel termine di giorni trenta dichiarare, se voglia prestarsi ad un sistema di vivere tale, che la renda utile al pubblico, sia nell'educare le figlie di Nobile e di civile condizione ovvero nel tenere scuole gratuite per le Fanciulle della Classe del

Popolo, o finalmente nell'insegnare a queste ultime alcuni speciali lavori donneschi, conducenti al progresso dell' industria nazionale relativamente alle Manifatture: Si avverte però che basterà il destinare per ora un discreto numero delle Monache a questi Impieghi, purchè la pluralità della Comunità convenga in massima nel nuovo genere d'occupazione, quantunque di fatto non siano obbligate tutte ad esercitarlo.

Nel caso che la pluralità delle monache si dichiari per l'attuale loro Instituto, protestando di non volerne alcun cambiamento, o modificazione, i loro monasteri si sopprimeranno, ed anche alcuni si ridurranno nelle forme, e sotto quelle condizioni, che saranno per mezzo de' Delegati rispettivamente ordinate dal governo, dopo che avrà esaminato le dichiarazioni delle Monache di ciascun Monastero: all' incontro saranno conservati quando la maggior parte delle Monache coriste si dichiari disposta ad abbracciare uno dei partiti come sopra specificati.

Le claustrali poi, che saranno impiegate nella Istruzione della Gioventù, dovranno avere a carico della Comunità qualche gratificazione della personale loro opera.

Milano 24 Gennajo 1786.

Il Monastero fu soppresso nel 1796, le Monache disgregate si dispersero, e a vivere in Cairate rimase una sola, di cui qualche vecchio si rammenta ancora. Costei era designata coll' appellativo di *Monega del Prosper.*

Veramente tra la frase *Monega del Prosper* e il nome *Mantgunda* poco divario ci corre. Chi ne sa qualcosa di più o di meglio?

È questa la sorte d' ogni istituzione umana. Cominciare con un vocabolo per finire in un vocabolo, sicchè a buon dritto si può anche in questo caso ripetere: *Vox vox prætereaque nihil.*

E infatti che cosa importa all' umanità di conoscere la storia del Monastero di Cairate? E che cosa le importerebbe se sapesse che chi ha scritta questa memoria storica s' è affaticato a trarre dalle carte esistenti nell' Archivio di Stato in Milano la serie delle Abbadesse di quel Monastero dal 1591 al 1796? Ebbene quand'anche nol volessero i lettori il daremo loro per soprammercato. Ecco l'elenco:

1591	Donna	Benedetta degli Abbrizzi prefetta.
1592	„	„ „ „
1608	„	Manicunda Castiglioni.
1627		
1652		
1654	„	Giulia Marsilia Gnocchi.
1685	„	Francesca Lodovica Visconti.
1686	„	„ „ „
1688	„	Ottavia Regina Biumana.
1707	„	Alessandra Vittoria da Castel San Pietro.
1728	„	Regina Teresa Corbella.
1730	„	Ippolita Giovanna Besozza.
1737		
1739	„	Barbara Giovanna Borri.
1740	„	Regina Marianna Visconti.
1741	„	„ „ „
1742	„	„ „ „
1745	„	Barbara Giovanna Borri.
1745	„	„ „ „
1748	„	Regina Marianna Visconti.
1749	„	„ „ „
1750	„	Barbara Giovanna Borri.
1751	„	„ „ „
„	„	„ „ „
1752 $^{15}/_{9}$	„	„ „ „
1753	„	Maria Catterina Biraghi.
1755	„	„ „ „
„	„	„ „ „
1758	„	Regina Marianna Visconti.
1762	„	Giovanna Teresa Visconti.
1766	„	Giuseppa Marianna dal Pozzo.
1770	„	Bona Giuseppa dal Pozzo.
1771	„	Teresa Margaritta Martignoni.
1772	„	Giovanna Teresa Visconti.
1774	„	Giuseppa Marianna dal Pozzo.
1778	„	Bona Giuseppa dal Pozzo.
1790 $^{15}/_{3}$	„	Giuseppa Biumi
„ $^{15}/_{5}$	„	Rosa Giuseppa Somma
1791	„	„ „ „
1792		
1793	„	„ „ „

1794 16/7 Donna Rosa Giuseppa Somma 16/7.
1794 10/11 " Angelica Marianna Ravasi.
1796 1/8 " " " "

Ed ora che abbiamo veduto molto sommariamente la storia del monastero di Cairate, dovremmo dire qualcosa parimenti del Feudo di Cairate.

Ma *sat prata biberunt*, epperò ne parleremo in altro articolo se ci sarà consentito da chi presiede alla Società Storica Lombarda. E tale consentimento ci conforterà a credere di non aver stancato la pazienza dei cortesi lettori.

Dott. Lodovico Corio.

DELL'ARCHIVIO STORICO MANTOVANO

Nel fervore affannoso, con cui oggi la giovane generazione si affatica alla ricerca del vero, le indagini storiche tengono un altissimo posto; la storia è, si può ben dire, lo studio prediletto della età nostra; ma la storia, quale oggi la intendiamo e la vogliamo, è tutta da rifare; ormai non possiamo più affidarci solo agli storici, ai cronisti contemporanei delle epoche, che narrano; furono questi, è vero, spettatori degli avvenimenti, che poscia consegnarono allo scritto; ma videro tutto? videro bene? compresero? si mantennero poi anche alieni dallo spirito di parte? Non trascorsero, anche inconsciamente, ad adulazioni, a denigramenti? Oggi più che gli spettatori vogliamo interrogare, vogliamo udire gli attori stessi della storia, Principi, Ministri, Duci, Ambasciatori, Magistrati, Podestà, Vescovi, Artisti, Poeti, Banchieri; intendiamo ricostituire la storia coi documenti medesimi, che servirono alla trattazione degli affari, colle lettere, colle carte, cogli atti, colle memorie, che rivelano la vita, i costumi, i sentimenti, le

passioni, i bisogni delle persone e dei tempi, dalla reggia alla piazza, dal Comune alle officine, dalle Accademie ai banchi di negozio, dai campi tinti di sangue dal soldato ai campi bagnati di sudore dal contadino; e la storia così intesa e desiderata, questa fotografia completa di epoche e di personaggi, questa risurrezione d'un mondo già spento, non si può tentare che negli Archivi.

Ecco il perchè del pregio grandissimo, in cui questi istituti sono ora saliti; ecco il perchè delle cure affettuose, che a gara vi consacrano Governi, Provincie, Comuni, Corpi morali, Famiglie private; ecco il perchè dell'amore operoso con cui sono ricercati, rovistati dagli studiosi; son collocati in ampie e suntuose sedi, nella reggia stessa o nel palazzo del Comune, nell'episcopio o annessi alla Cattedrale, vi si prepongono le persone più insigni negli studi, vi si dispongono indici, regesti, sunti, repertori, per potere di ogni documento rendere ragione, e tutte le carte che si ricercano, sicuramente e facilmente ritrovare.

La città nostra per la parte attiva e gloriosa, che ebbe nel succedersi dei tempi, ha non pochi doviziosi Archivi; il più antico sarebbe quello del Capitolo della Cattedrale, se due incendi, nel 894 e nel 1141, non l'avessero ripetutamente distrutto; ora i suoi documenti non risalgono più lontano del secolo XIV, e riguardano quasi unicamente interessi materiali del Capitolo. Più ricco di carte e più importante è l'archivio vescovile; contiene parecchie pergamene, che rimontano al Mille circa, e possiede molti volumi di Investiture originali, che costituiscono la storia della mensa dell'Antistite mantovano. L'Archivio della Curia episcopale racchiude i documenti, che hanno rapporto al governo religioso della Diocesi, visite pastorali, sinodi, provvedimenti a Collegiate, a parocchie, a chiese, a sacerdoti, processi per eresia, e simili.

L'Archivio notarile, che in origine si trovava nel palazzo della Ragione, e che nel 1786 fu trasportato nei locali superiori del Castello dei Gonzaga, contiene gli atti originali dei Notaj dal 1394 al 1879 in massi 13470; vi si numerano pure 2802 libri, che sono le estensioni di varii atti notarili dal 1397 al 1682; 1025 volumi che racchiudono le registrazioni ordinarie di atti notarili del 1345,

e di altri atti dal 1394 al 1770, e 100 volumi per la registrazione straordinaria di atti dal secolo XIV al XVII.

Ma fra tutti questi Archivi tiene di gran lunga il primo posto quello, che fino al 1866 aveva il nome d'*Archivio di Governo*, e che scomposto in quell'anno diede luogo ai due Archivi, l'uno detto di *Stato*, che rimase nella dipendenza del Governo, l'altro chiamato poco esattamente *Archivio storico Gonzaga*, che divenne proprietà del Comune. Di questo Archivio, la cui importanza è tanto apprezzata dagli studiosi di tutte le culte nazioni, che illustra la storia non solo di Mantova e d'Italia, ma in certe epoche e per certe materie e persone anche la storia di altri paesi, noi diremo brevemente le vicende, le fortune e i sinistri, come surse, come, quando e da chi fu sistemato, e quali sono le condizioni dell'Archivio *Gonzaga*, da che nel 1866 gli venne data una vita sua propria (1).

Che l'antico Comune di Mantova, che i Canossa, e i Bonacolsi nel tempo del loro dominio avessero avuto un Archivio, è cosa di cui nessuno può dubitare; ma gli incendi, le fortunose vicende pubbliche, le gelosie, gli interessi dei Dominanti, che a loro successero, spiegano abbastanza come di quegli Archivi non possono essere rimasti che pochissimi documenti; colle reliquie di tali Archivi, depurate pur anche e sminuite con intenti dinastici e assolutisti, si costituì dopo il 1328 l'Archivio nostro, il quale di anno in anno crescendo in importanza col crescere della potenza della Famiglia, a cui serviva, ebbe dopo il 1400 degna sede nel Castello, che i Gonzaga si avevano fatto innalzare, reggia a sè, propugnacolo contro i nemici, carceri pei cittadini insofferenti del nuovo giogo, monumento d'arte, di scienza militare, di paurosa tirannide.

Carte, pergamene, documenti anteriori al dominio dei Gonzaga sono quindi pochi, e anche questi la maggior parte copie di ori-

(1) Nel compilare questa Memoria mi sono valso di molte e preziose notizie con ogni diligenza raccolte dal signor Stefano Davari attuale reggente provvisorio dell'Archivio *Gonzaga*, che ebbe la bontà di comunicarmele, e al quale rendo ora pubblicamente le dovute grazie.

ginali o perduti o distrutti; i documenti anteriori al Mille sono 15, e tutte copie; quelli del secolo XI sono 29, di cui uno solo è originale, del 1057; del secolo XII ne abbiamo 162, dei quali 107 originali, 1 di Matilde del 1107 e tre diplomi imperiali del 1144, 1156 e 1164; gli altri 85 sono copie di privilegi, concessioni, trattati, fatte trascrivere dai Gonzaga pei loro interessi, e raccolte poi insieme in un Codice membranaceo. I documenti del secolo XIII e del XIV fino al 1328 sono più di mille, la maggior parte rogiti originali di concessioni, donazioni, investiture di terre e di castelli fatte ai Bonacolsi, e da questi passate poi ai Gonzaga.

In que' primi tempi, non essendo molte le carte delle epoche anteriori, nè troppo numerosi gli affari della Dinastia, l'Archivio non meritava ancora di costituire un corpo a sè, un ufficio proprio; quindi si trova confuso insieme alla Cancelleria di stato, e con questa aveva sede nelle stanze superiori del Castello, vicino alla abitazione del Principe; i documenti erano riposti in tante casse, che si distinguevano fra loro con varii nomi, come *Aquila, Gesù, Papa,* ecc.; e ogni cassa era poi divisa in tanti cassettini; il personale era il medesimo, che serviva al Principe e alla Cancelleria.

I Gonzaga crescendo di potenza e di ricchezze, e annodando intimi e segreti rapporti anche cogli Stati esteri, proseguivano nell'interno ad avocare presso di sè le varie amministrazioni pubbliche rimaste fino allora autonome, dando a tutti i Dicasteri politici sede nella reggia, che a tal uopo largamente ampliavano, e regalmente abbellivano. Moltiplicandosi quindi gli affari di stato d'indole grave e diversa, e copioso sempre più divenendo il carteggio coi Principi e colle Repubbliche estere, l'Archivio assumeva una certa importanza, e si agglomeravano in esso documenti di ogni genere molti e preziosi; onde in breve volgere di tempo si vide la necessità di dividerlo in due sezioni; la prima mantenuta nelle stanze superiori racchiudeva le carte più gelose e più intime riguardanti il Principe e la sua famiglia, e si disse *Archivio piccolo;* l'altra collocata al piano terreno si componeva di tutti i documenti, che avevano attinenza alle varie amministrazioni dello stato; e fu chiamata *Archivio grande* o *Cancelleria.*

La fortuna arrideva sempre più lieta ai Gonzaga; già ragguardevole era lo Stato, su cui dominavano da padroni, e strenui nell'armi erano chiamati Capitani generali dai Visconti, dai Veneziani, dai Fiorentini, dai Pontefici; la loro fortuna si rifletteva sull'Archivio, al quale affluivano tutti i carteggi, che le gravi e svariate negoziazioni richiedevano. Già era apparso il bisogno, che di molti documenti lunghi e difficili a leggersi si avesse in pronto un riassunto breve, fedele e chiaro; tale bisogno facendosi ogni giorno sempre più sentire, sul principio del secolo XVI Giacomo Daino dottore in Legge e Cancelliere d'Archivio fu incaricato di trascrivere tutti i documenti dei secoli XII, XIII, XIV e XV; il Daino, persona culta, diligente, fida, rivide que' molti documenti, li ordinò, e di ciascuno fece il riassunto: in seguito trasse poi partito dall'aver avuto tra mano, letto e compendiato tante e sì preziose carte per iscrivere la sua *Genealogia della famiglia Gonzaga*, lavoro pregevolissimo, sgraziatamente ancora inedito, e a cui debbono attingere tutti gli studiosi della storia mantovana.

Altri impiegati insieme al Daino e dopo di lui attesero alla divisione e al riordinamento delle carte, perchè coll'aumentarsi di queste non s'ingenerasse la confusione; i varii documenti, che riguardavano l'amministrazione e gli interessi delle singole borgate del dominio, furono raccolti sotto il nome della borgata, a cui si riferivano; era una divisione topografica ordinata poi cronologicamente; i singoli gruppi si dissero *Colti* pari in numero al numero delle borgate, e si introdussero poi altre categorie riguardanti affari di private Famiglie di fronte allo Stato. Il vegliare e il dirigere l'Archivio diveniva di giorno in giorno un compito grave e delicato; onde l'Archivio e la Cancelleria furono messi sotto la dipendenza del Castellano, e primo ad esercitare il nuovo ufficio fu Silvestro Calandra nel 1503.

Tali erano le condizioni dell'Archivio non ancora troppo liete, quando pel matrimonio del duca Federico con Margherita erede dei Paleologhi essendo stato aggiunto al Mantovano anche il Monferrato, fu nel 1536 trasportato a Mantova, come sede centrale del nuovo Stato, l'Archivio di quel paese; era un Archivio assai

ricco di pergamene e di documenti d'antica data; ma si trovava già in disordine a Casale; nel trasporto il disordine si accrebbe; quivi riunito tumultuariamente al nostro, neppur esso troppo bene distribuito, fu causa di un disordine generale, che facilmente possiamo immaginare.

Il duca Guglielmo, che intendeva ad assestare le varie amministrazioni dello Stato, si prese pensiero anche dell'Archivio, e nel 1577 diede incarico al Dottore Francesco Bottesini di Viadana di rimettervi un po' d'ordine; ma nell'Archivio Monferrino molti documenti erano scritti in lingua francese, in caratteri antichi e poco intelligibili, riferentisi a fatti qui poco e male conosciuti, e in gran numero anche guasti, consunti, quasi indecifrabili. Il Bottesini si accinse all'immane lavoro sfiduciato e sgomento; e ben presto riconosciutosi impari al grave pondo, rinunciò all'incarico senza avere quasi nulla avviato.

Guglielmo allora, nel 1582, volendo pure venire a capo del suo intento affidò lo stesso ufficio al dottore in Legge Francesco Borsato; questi assistito dal Zibramonte segretario di stato, sottopose al Duca un piano di riordinamento dell'Archivio, col quale tutte le carte erano distribuite in quattro grandi scompartimenti; il *primo*, che comprendesse i documenti relativi allo stato di Mantova, riuniti già prima nei *Colti*, e ordinati secondo i luoghi e le terre, a cui si riferivano; i documenti si dovevano poi disporre cronologicamente e segnare con numero progressivo; *il secondo* si doveva riserbare alle carte del Monferrato; per queste vi era tutto da fare, leggere, separare, distribuire, elencare, trasuntare; il *terzo* scomparto era destinato per il carteggio degli Agenti di Casa Gonzaga all'estero, le istruzioni che loro si impartivano, e le lettere, che da questi venivano rescritte; era tutta la politica estera, la parte anche oggi più copiosa e più importante dell'Archivio; si doveva riordinare per persone e per materie, e il tutto trasuntare fedelmente e trascrivere in grandi repertorii, a cui con prontezza attingere ad ogni bisogno; nel *quarto* scompartimento si sarebbero raccolte le lettere e i documenti, che contenevano istruzioni e affari di poco rilievo, come programmi di feste, avvisi,

commendatizie, augurii, complimenti; e questi sarebbero stati ordinati per tempi, luoghi, persone e materie.

Tracciato questo piano e approvato dal Duca, il Borsato suggerì, che si affidasse il lavoro ad un esperto Dottore in legge, al quale fossero aggiunti in aiuto altri tre ufficiali versati nella paleografia e nella storia, e lasciò sperare, che ove questi avessero atteso sempre e unicamente a questo incarico, in 12 anni avrebbero forse potuto condurlo felicemente a termine. Un tale ufficio venne nel 1583 demandato al Castellano Luigi Olivo ed al cancelliere Anteo Cizzoli, i quali con fede e pazienza degne del compito che assumevano, e assistiti da idonei ufficiali subalterni, si accinsero all'impresa; e l'opera di questi benemeriti, di cui abbiamo ancora le vestigia, venne poi regolarmente continuata dai loro successori; si aggiunsero indici, regesti, elenchi, sunti, che agevolarono moltissimo la custodia e l'uso delle svariate carte, che di giorno in giorno si andavano nell'Archivio accumulando.

Confusa la amministrazione dello Stato cogli interessi particolari della famiglia dominante, trovavansi nella Cancelleria molte carte, che sarebbero state più opportunamente collocate nell'Archivio, il quale si diceva appunto del Principe; onde il duca Vincenzo nel 1591 anche per scemare la mole de' documenti, che tanto si ingrossava nella Cancelleria, fece da questa separare tutti gli atti relativi al Principe, e riporre al loro posto nell'Archivio; per tale aggiunta questo fu detto allora *Archivio maggiore e segreto,* venne affidato ad un ufficiale particolare, che prima si chiamò Prefetto della rocca ducale, e dopo, nel 1600, Prefetto dell'Archivio grande segreto; e primo ad occupare questa carica fu il dottore Giovanni Magni; la Cancelleria invece fu messa sotto la direzione di un segretario di stato; all'Archivio non accedevano che persone fidatissime, e anche queste non mai senza una grave ragione; la Cancelleria invece era aperta ai vari ufficiali delle pubbliche amministrazioni, che per affari dello Stato avessero abbisognato delle carte ivi custodite.

Per le molte facilità accordate nell' uso della Cancelleria, accadeva poi, che vari impiegati del governo si prendevano licenza

di portare alla propria abitazione le carte, che riguardavano i negozi a loro affidati, sia per studiarle con più agio, sia per stendere a domicilio i rapporti al Principe; da ciò veniva non di rado, che molti documenti per incuria, per dimenticanza, per mala volontà non tornassero più alla Cancelleria; e l'abuso doveva essersi molto radicato ed esteso, perchè Vincenzo diede severe disposizioni, che quando moriva un ufficiale di stato, si perquisissero minutamente le sue carte, e separate quelle, che appartenevano a lui o alla sua famiglia, tutte le altre che avessero attinenza ai pubblici negozii, fossero riportate alla Cancelleria; savie disposizioni, che potrebbero essere applicate anche ad altri tempi.

L'Archivio diveniva così uno degli uffici più gelosi dello Stato; da una relazione del 23 Giugno 1635 sappiamo, che le chiavi erano tenute dal Prefetto, e che questo non poteva mai entrarvi da solo, nè di notte con lumi; e da un decreto del 27 gennaio 1638 veniamo a conoscere, che gli era vietato di consegnare alcuna carta ai Ministri senza una richiesta in iscritto firmata da un segretario del Principe, e che doveva poi invigilare a che il documento consegnato venisse sollecitamente restituito.

La carica di Prefetto dell'Archivio era una delle più ragguardevoli; e come il titolare era provveduto di lauto stipendio, così alla sua volta doveva vincolare tutti i beni, che possedeva, a guarentigia della fede sua; il giuramento, che prestava, era una solenne cerimonia; aveva luogo davanti al Principe seduto sul trono ducale, circondato da' suoi Ministri e Segretarii di stato, con molto apparato di cortigiani e di guardie, come si vede dall'atto di giuramento prestato nel 1603 dal Prefetto Federico Capiluto al duca Vincenzo I.

Per tutto il secolo XVII si lavorò, dietro le norme già tracciate, a mantenere e ad accrescere l'ordine nell'Archivio; i varii Prefetti, che si succedettero, Federico Capiluto 1603, Nicolò Crova 1607, Marc'Antonio Amadei 1609, Ottavio Morbioli 1614, Evangelista Belletto 1619, Francesco Andreasi 1634, Ippolito Castelli 1637, Alberto Bardini 1644, Franceso Bertazzoli 1650, Giammaria Vaccaro 1664, Giuseppe marchese Castiglioni 1685, coadjuvati dai

loro Assistenti, dei quali ormai si era fatta una scuola, arricchirono l'Archivio di rubriche, d'indici, di sunti, di indicazioni, di richiami, mettendo ogni carta al suo posto, in modo che al primo bisogno si potesse rinvenirla; di tutti questi lavori gli impiegati dell'Archivio traggono anche oggi un utilissimo partito.

Caduta nel 1708 la dinastia dei Gonzaga, e cessata l'autonomia politica del Ducato, molte e gravi furono le vicende, attraverso le quali passò il nostro Archivio. Venuto il Monferrato nelle mani del duca di Savoja, l'Austria per l'articolo VIII del trattato del 1703, doveva cedergli anche l'Archivio relativo a quel paese; e difatti subito nel 1709 si diede opera qui per la separazione delle carte, che spettavano al Monferrato; ma o che il lavoro fosse assai lungo e difficile, o si facesse troppo lentamente e da ufficiali imperiti, o più verosimilmente, che l'Austria si prestasse di mala voglia a questa cessione di carte d'un paese, che sperava sempre di avocare a sè, come antico feudo dell'Impero, fatto è che la prima spedizione di documenti non ebbe luogo che nel 1774, cioè 65 anni da che si era incominciata l'operazione dello scorporo; si fecero poi due altre spedizioni di carte nel 1776 e nel 1778; ma non tutti i documenti vennero restituiti; sappiamo infatti che nel 1845 furono da qui richiamati e spediti a Vienna Privilegi e Investiture dal 938 al 1536. Siccome però per ben due secoli la storia del Monferrato e del Mantovano formò una storia sola, così il trasporto di queste carte, benchè incompleto, nocque assai al nostro Archivio, nel quale si riscontrano per ciò lacune deplorabili riguardanti dati personaggi e dati avvenimenti, per illustrare i quali è d'uopo ricorrere all'Archivio di Torino.

Per le stesse ragioni, per cui fu ceduto al Duca di Savoja l'Archivio del Monferrato, vennero invece aggiunti al nostro nel 1746 l'archivio di Bozzolo e di Sabbioneta, essendosi spenta la Dinastia dei Gonzaga di Guastalla, e quei due principati ricongiunti al Mantovano; e nel 1773 l'archivio di Castiglione delle Stiviere per la cessione, che Luigi Gonzaga fece del suo dominio all'Imperatrice Maria Teresa quale Duchessa di Mantova; questi due Archivi dapprima formarono due corpi separati; più tardi vennero fusi col

nostro, e le relative carte registrate allo scomparto degli affari esteri sotto il nome di *Bozzolo, Sabbioneta e Castiglione*, E, LIV e LV; vi mancano però quasi tutti i carteggi e i libri di amministrazione interna e le relazioni politiche; abbiamo quasi solo i documenti, che riguardano gli interessi politico-dinastici; gli altri nel cambiamento della Dinastia, nello spoglio, nel trasporto, nel ricollocamento furono dispersi, guasti e la maggior parte rubati; ed ora dopo tanti anni se ne veggono alcuni presso private famiglie, o appajono sul mercato, dove talvolta si possono ancora a danari ricuperare.

Nel 1785, soppressa anche l'autonomia amministrativa del Ducato, l'Archivio fu tutto concentrato nelle sale inferiori del Castello, dove stava la vecchia Cancelleria, gli venne tolto il nome di *segreto*, e dato quello di *governativo;* e nelle sale superiori fu collocato l'Archivio dei Notaj quivi trasportato dal Palazzo della Ragione.

Già fin dal 1775 il governo Austriaco aveva decretato, che l'Archivio si avesse a riordinare su nuove basi; i lavori copiosi e razionali compiuti da varii Prefetti dei secoli precedenti, agevolarono di molto questo riordinamento; l'Archivio fu diviso in tre grandi *branche;* Affari del Dominio e Famiglie Regnanti; Affari Esteri e Affari Amministrativi e legislativi; ogni branca fu suddivisa in *classi*, segnate ciascuna colle lettere majuscole dell'alfabeto, e allora le classi furono 21; ogni classe poi si scompose in *titoli* distinti coi numeri romani: e ogni titolo ebbe altre suddivisioni, che si segnarono coi numeri arabici; e tutti i documenti poi raccolti in questa ultima suddivisione vennero predisposti in ordine cronologico. Ne porgiamo un esempio: la prima branca, che comprende gli *Affari del Dominio e delle Famiglie Regnanti* ha sotto di sè le classi segnate colle lettere majuscole B C e D; la classe D che abbraccia gli *Affari di famiglia* si suddivide nei titoli dal I-XIV; il titolo II, che tratta degli *Sponsali e dei Maritaggi* ha le suddivisioni dal 1-25; e al numero 7 sono collocate le carte, che si riferiscono ad Agnese Visconti venuta sposa a Francesco Gonzaga quarto Capitano; e queste carte sono ordinate cronologicamente, cioè da' suoi sponsali fino al suo processo.

Nel 1777 il lavoro di riordino era già assai inoltrato, e il prefetto Luigi Marini scrive, che aveva già ripassati 4261 fasci di carte. Tale sistemazione dell'Archivio è quella, che tuttora sussiste, che serve alle nostre ricerche, che costituisce il nostro Indice maestro; è fatta con sano criterio, è esatta e semplice ed abbisogna solo che le carte di un certo numero di rubriche sieno numerizzate e trasuntate compendiosamente, seguendosi l'esempio e continuandosi l'opera dei precedenti ufficiali dell'Archivio. A noi consta, che a tale lavoro si è già posto mano.

In questa epoca molti sono gli incrementi, che sopravvennero all'Archivio.

La pubblica amministrazione della città, che prima era tenuta dal Comune, e poi nel 1573 dal Maestrato Camerale, aveva un non piccolo Archivio; anche quando le attribuzioni del Maestrato furono di molto limitate, dipendevano da esso gli affari riguardanti i dazi, la zecca, il sale, i mulini, i ponti, le acque, le strade, i feudi, i censi, i livelli, i pesi, le misure, e molti altri simili servigi; abolito nel 1788 il Maestrato Camerale, le sue carte furono trasportate nel nostro Archivio; erano 3370 fasci, e 3073 libri; ma molte carte andarono poi disperse, molte scartate come inutili; a noi rimasero solo circa 640 buste.

Il *Magistrato di Sanità* che nel 1632 era subentrato all'ufficio del *Collaterale*, che nel 1630 aveva fatto una prova così infelice, soppresso alla sua volta nel 1810, versò esso pure le sue carte nel nostro Archivio; sono circa 200 buste.

L'alta amministrazione della giustizia, che prima era fatta dal Comune, poi da un Consiglio di giudici in nome del Principe, indi nel 1556 dal *Tribunale di Rota*, in seguito nel 1571 dal *Senato*, e da ultimo nel 1750 dal *supremo Consiglio di Giustizia*, aveva dato luogo in ordine amministrativo e giudiziario a un grande ammasso di carte; quando nel 1786 venne disciolto il supremo Consiglio di Giustizia, ultima reliquia dell'autonomia del Ducato, quelle carte furono destinate al nostro Archivio; ma di tanta mole, che racchiudeva tutte le fasi, tutta la dottrina della giurisprudenza mantovana, abbiamo solo 26 buste della Rota

e del Senato, e soli 136 dei 1176 fasci, che erano del supremo Consiglio di Giustizia. Saranno stati scartati, come cosa inutile? Abbiamo invece 4000 fasci dei Banchi giudiziarii, che contengono gli atti dei Cancellieri dipendenti dal Senato e dal supremo Consiglio.

Nel 1768 a vagliare i titoli di nobiltà, che si portavano da varie Famiglie del Mantovano, era stata istituita una *Deputazione Araldica*; come il suo compito fu esaurito, soppressa nel 1796, i suoi atti vennero consegnati all'Archivio, dove furono disposti sotto la lettera *Z*, formando la classe XXII, insieme al così detto Libro d'oro, nel quale si trovano miniati gli stemmi di tutte le famiglie nobili mantovane.

Nel 1853 la Intendenza di Finanza per angustia di locali non sapendo dove più oltre contenere i catasti delle soppresse corporazioni religiose, li versò nel nostro Archivio, che era il deposito ordinario delle carte delle pubbliche amministrazioni.

Questi sono gli incrementi, che vennero al nostro Archivio; ma non minori furono le distrazioni, le sottrazioni, gli scorpori, i furti e gli scarti che ebbe a patire, e che ora sommariamente accenneremo.

Già sopra abbiamo toccato dell'Archivio del Monferrato, che fu restituito al Duca di Savoia divenuto re di Sardegna; nel 1710 vennero levati dall'Archivio per ordine del Governo austriaco un centinaio di Documenti originali dal 1328 al 1694 riguardanti investiture, privilegi, concessioni fatte dagli Imperatori ai Gonzaga; di alcune di queste carte conserviamo ancora le copie; delle altre non abbiamo più vestigio alcuno; dove si trovano oggi? sono a Vienna? sono a Milano? giacciono dimenticate in qualche cancelleria di Stato?. Andarono perdute? La ricerca di esse, non per riaverle, che sarebbe impresa vana, ma perchè gli studiosi sappiano almeno ove si possano consultare, non sarebbe fatica inutile, e il governo dovrebbe promuoverla ed aiutarla.

Nel 1808 vennero tolte dall'Archivio le 16378 pergamene, che appartenevano alle soppresse corporazioni religiose, e inviate a Milano, dove insieme alle altre delle varie città lombarde

costituiscono in numero di 80000 il così detto *Fondo di Religione.*

Nel 1830 il conte Maurizio Dichrichstein chiese dei preziosi autografi per completare la collezione, che di questi faceva per la biblioteca di Vienna; gliene furono spediti 130, dei più rari.

E qui dobbiamo accennare ad un altro malanno, a cui forse nessun Archivio ha potuto sottrarsi; vogliamo dire gli *scarti*; questa dannevole abitudine aveva messo tali radici, che si era perfino stabilito un'epoca fissa, quasi una scadenza, trascorsa la quale certi atti si dovevano levare dall'Archivio, e vendere, o distruggere o consegnare al follo, come carte inutili. Nel 1824 si scartarono *tutte le suppliche presentate dai privati ai dominanti di Mantova* dal 1439 al 1775, i *registri dei passaporti, licenze d'armi, salvacondotti,* le *relazioni per procedure criminali pendenti, dal* 1215 *al* 1750, gli *atti dei Cancellieri, Notari camerali dal* 1520 *al* 1750 relativi ai permessi di entrata ed uscita dei grani, e altri affari di questo genere: gli *atti della Tesoreria camerale* dal 1460 al 1740 riguardanti i pagamenti eseguiti per salari, commissioni e simili.

Un'altra grave eliminazione venne fatta nel 1831 nella quantità di circa 17000 chilogrammi di documenti, che risalivano ad epoche antiche, e toccavano svariati argomenti.

A questa deplorabile abitudine venne però messo un certo limite con un viglietto dell'Imperatore dell'otto marzo 1832, nel quale si prescriveva, che negli scarti si dovessero risparmiare que' documenti, che sebbene non fossero più di alcuna utilità per la trattazione degli affari, pure potevano avere qualche importanza per gli studii e per la storia; ma non era agevole il fare giudiziosamente questa selezione; vi voleva tempo, pazienza, dottrina; e gli scarti continuavano su larga scala senza tanti scrupoli. Allora la Camera aulica di Vienna con decreto del 1 agosto 1838 prescrisse certe norme, che si dovevano seguire in questa operazione; e fra le altre cose determinava, che alcuni documenti non si potevano scartare che dopo tre anni, altri dopo dieci, altri dopo venti da che erano stati versati nell'Archivio.

Forse dietro queste norme, ma più probabilmente in onta ad esse, negli anni 1843, 1847 e 1848 si fecero molti scarti su documenti giudiziarii del secolo scorso; nel 1850 si eliminarono varii atti del Magistrato camerale aulico, e altri scarti ebbero luogo nel 1858, nel 1862 e nel 1865 fra gli *atti delle Preture foresi*, della soppressa *Casa di pena* e delle *liste coscrizionali*.

Ma anche dopo queste manomissioni e scarti noti, e che possiamo ufficialmente constatare e valutare, si riscontrano nell'Archivio nostro molte lacune in rubriche di carte, che non furono mai toccate, che non attraversarono alcuna vicenda; abbiamo dei vuoti nelle corrispondenze interne ed estere, nelle gride, nelle lettere e nei copialettere dei Principi fino alla metà del secolo XVI; i documenti che mancano saranno stati o rubati, o perduti, o dispersi, o consunti. Dopo il riordinamento fatto dal Borsato le lacune si fanno minori, ma pur ve ne sono; durante il sacco del 1630 l'Archivio non sarà andato immune da ruberie, da strappi, da dispersioni; molte carte portate a casa dagli impiegati per il pubblico servizio, non erano restituite; documenti, che compromettevano persone o interessi si cercava da chi ne aveva il tornaconto, di trafugare, di distruggere; sul principio di questo secolo un ufficiale dell'Archivio rubò le bolle di piombo dei Dogi, rispettò solo in parte quelle dei Pontefici, levò i fogli bianchi di pergamena, che legavano i libri, e tutti i controfogli bianchi delle lettere, specialmente di quelle del secolo XVII, sui quali stava il nome della persona, cui erano indirizzate, togliendo così al documento parte della importanza, guastandolo e mutilandolo, e rendendone incerto e vago il significato.

Altri documenti consegnati ad uffici di Stato, che li chiedevano per ragioni di pubblico servigio, non furono più restituiti, o lo furono ad altro Archivio, che non è ora il nostro.

Fortunatamente in mezzo a queste manomissioni officiali ed officiose, pubbliche e private, in mezzo a dispersioni, a scarti di ogni genere, il fuoco, questo mortale nemico degli Archivi, che non risparmiò in diverse epoche gli Archivi del Comune, del Vescovo, del Maestrato camerale, ebbe riguardo al nostro; e quando

nel 1781 si incendiò l'attiguo teatro di Corte, le fiamme, mercè le cure premurose degli ufficiali dell'Archivio e delle Autorità di pubblica sicurezza, furono fermate alle sue porte; se si fossero ancora un po' avanzate, l'Archivio storico mantovano, divenuto un mucchio di cenere, non sarebbe ora più che una memoria.

Anche le bombe, che nel 1796 furono dall'esercito francese lanciate in Mantova, non danneggiarono punto il nostro Archivio, che pure è così pericolosamente esposto; mentre invece bruciarono le molte carte della *Congregazione delegata*, che aveva i suoi uffici nella reggia verso l'attuale piazza della *Lega Lombarda;* l'incendio si appiccò la mattina del 13 luglio 1796, e l'Archivio fu completamente preda delle fiamme.

Tali furono le vicende del nostro Archivio dalle sue origini fino al 1865, quando in quell'anno il Governo austriaco venne nella determinazione di scioglierlo, e riservata in luogo la parte necessaria alle pubbliche amministrazioni, trasportare il rimanente a Venezia, o fors'anco a Vienna.

Giunta la cosa a cognizione del Municipio, il podestà marchese Galeazzo di Bagno si interpose, perchè tutte le carte, che riguardavano i Gonzaga e la storia della città dal 1000 al 1707, e che avevano solo un interesse per gli studiosi, venissero cedute alla cittadina Magistratura: accolta la proposta si avviarono le trattative per la regolare cessione, e nel 24 giugno 1866, proprio nel momento, che tuonava il cannone di Custoza, si firmava il verbale di consegna di quelle carte dalle Autorità austriache a una Commissione di cittadini, alla testa della quale stava il conte Carlo D'Arco.

I documenti, che si riferivano all'epoca del 1707 al 1786 furono rinchiusi in 165 casse, e destinati all'Archivio di Venezia; ma la guerra aveva impedito quel trasporto, e nel mese di settembre le casse giacevano ancora ammonticchiate nel cortile del Castello esposte a tutte le intemperie; allora il Comune chiese, che quei documenti venissero tolti dalle casse, e riposti nella antica loro sede, assumendone egli la custodia fiduciaria; lo spirante governo accondiscese alla domanda, e il governo nazionale

approvò l'operato con due dispacci del Ministero della pubblica Istruzione del 16 e del 28 ottobre 1867, usando tali frasi, che più che un deposito fiduciario pare abbia voluto intendere una cessione definitiva anche di quelle carte.

Così l'antico Archivio mantovano rimase diviso in due Archivi fra di loro affatto indipendenti, l'uno del Governo, *l'Archivio di Stato*, l'altro del Comune, *l'Archivio storico Gonzaga*. Il primo possiede i documenti di tutte le pubbliche Amministrazioni dal 1786 fino ad oggi, insieme a varie altre carte di interesse storico non bene sceverate; è questo l'Archivio di deposito degli atti dei varii Dicasteri amministrativi della città e provincia, che periodicamente vi versano i loro carteggi; alla fine del 1872 possedeva 15376 cartelle; oggi per altri copiosi versamenti ha dovuto estendere la sua sede alle stanze storiche, che servirono di carcere ai detenuti politici dell'Austria; questo Archivio per la natura della sua istituzione è sempre aperto a nuovi incrementi.

L'Archivio storico Gonzaga invece si deve considerare come un Archivio chiuso, ed oggi risulta così composto:

1.° dell'Archivio ex-ducale, che comprende tutti gli atti, circa 4000 buste, della Famiglia Gonzaga dalla sua origine fino al 1707; e i documenti amministrativi del Governo austriaco dal 1707 al 1786, questi ultimi — circa 1000 buste — solo in deposito fiduciario.

2.° dell'Archivio del vecchio Maestrato camerale.

3.° dell'Archivio giudiziario, circa 4000 buste.

4.° di una copiosa raccolta di documenti amministrativi, che si riferiscono ai vari Governi, che si succedettero dal 1786 al 1800, altre 2000 buste.

Tutte queste carte sono custodite in un corpo di 10 sale, le une succedentisi alle altre, in modo, che i tre Archivi e l'appendice delle carte dei Governi dal 1786 al 1800 sono uniti, eppure distinti secondo l'origine e la natura loro; e le carte sono descritte in 22 classi, di cui per dare un'idea della importanza loro, riportiamo qui i titoli: 1. Affari dell'Archivio. 2. Dominio della città e stato di Mantova. 3. Affari di confini. 4. Affari della

famiglia dei Principi e Dominanti di Mantova. 5. Affari esteri. 6. Legislazione e sistemazione del Governo. 7. Affari di Polizia. 8. Finanze. 9. Manifatture e Commercio. 10. Navigazione. 11. Acque pubbliche e regali. 12. Strade pubbliche e regali. 13. Affari di posta. 14. Affari di caccia. 15. Materie ecclesiastiche. 16. Studii pubblici e Belle Arti. 17. Affari delle Comunità dello Stato. 18. Università degli Israeliti. 19. Affari particolari. 20. Tribunale di Giustizia. 21. Affari militari. 22. Araldica.

In questi ultimi anni vennero richiesti all'Archivio Gonzaga i cadasti delle soppresse Corporazioni religiose — 117 buste — che erano stati versati dalla Intendenza di Finanza nel 1853; ed altri atti delle stesse Corporazioni — 867 buste — che erano stati consegnati quale deposito fiduciario nel 1870; benchè paresse, che la vera sede di questi atti, che non hanno più che una importanza storica dovesse essere quella dell'Archivio storico, pure vennero restituiti, ed ora si trovano presso il locale Archivio di Stato.

Invece l'Archivio Gonzaga, da che venne in proprietà del Comune, ebbe doni, lasciti, depositi fiduciarii, alcuni dei quali della maggiore importanza.

Il Municipio gli diede 126 volumi ben rilegati contenenti il Gridario mantovano, 37 libri di Registri necrologici, che dal 1496 vanno saltuariamente fino al 1699, gli statuti dei Farmacisti, alcuni diplomi originali, cronache manoscritte, e una carta topografica di Roma del 1700.

L'amministrazione del civico Ospedale diede in deposito fiduciario 3269 pergamene, che dal 1228 giungono a tutto il secolo XVII, le quali vennero poi diligentemente illustrate dal signor Stefano Davari, 12 grossi volumi in pergamena di documenti dei secoli XV e XVI, e una copiosa collezione di rogiti, che trattano degli interessi economici del pio Istituto.

Ma preziosissima è la suppellettile storica, che venne lasciata all'Archivio per testamento dall'illustre conte Carlo D'Arco nel 1872; si può dire un Archivio essa sola; l'accenneremo per sommi capi; essa contiene: 1. molti documenti, alcuni originali, la

maggior parte copie, che vanno dal 761 fino al principio del secolo presente. 2. Varii autografi e carte con firme autografe di eminenti personaggi dal 1431 fino ai nostri tempi. 3. Il Gridario mantovano dal secolo XVI fino al 1806. 4. Molti lavori manoscritti inediti di Giambattista Visi, tra cui il terzo volume e parte del quarto della sua istoria di Mantova. 5. Molti lavori manoscritti inediti di L. C. Volta. 6. Varie pergamene contenenti scritture di acquisti, vendite, investiture, testamenti, dal 1387 al 1766. 7. Molti manoscritti inediti, come le cronache del Daino, dello Schivenoglia, del Mambrino, del Viani, del Fioretta, del Vigilio, del Bombini, dell'Amadei, del Guarini, del Bacchini, dello Zucchi, dell'Andreasi, memorie, appunti, poesie, inventari. 8. Tutta la sua corrispondenza epistolare dal 1820 al 1872. 9. I suoi lavori inediti, tra cui ricordiamo come più degni di menzione, quelli sulle famiglie mantovane, sulle tipografie, giornali, accademie di Mantova e le biografie di più di 1000 scrittori mantovani con cenni preziosi sulle loro opere ed edizioni. 10. Un miscellaneo ricchissimo di note, di sunti, di schede, d' estratti, che a lui servivano per gli studi suoi.

Nel 1880 mancato ai vivi il professore Pietro Ferrato ultimo Direttore dell' Archivio, lasciò all' Istituto che cotanto amava, tutti i suoi libri di storia in numero superiore al migliaio, e lo scelto epistolario di illustri Italiani da lui con grandi cure e dispendi messo insieme.

A sopravvegliare questo Archivio divenuto proprietà del Municipio di Mantova, il Consiglio comunale delegò una Commissione di sette cittadini, ed elesse poscia un Direttore, un Cancelliere e un Portiere. La Commissione ha l' alta vigilanza dell' Archivio, e per mezzo di alcuno de' suoi membri visita assai di spesso l' Istituto; gl' impiegati, a cui ora si vuole aggiungere un amanuense, come copista, lavorano a mettere in evidenza i vari documenti, e sono a disposizione degli studiosi.

E molti ed illustri uomini vengono a studiare in questo Archivio, o vi fanno fare ricerche per le opere, a cui lavorano: ne citeremo solo alcuni: tra gli stranieri il Baschet, il Momnsen, il

Gregorovius, il Ficker, il Gochard archivista generale del Belgio, il Münz, lo Schum, il Justi, l'Ovrag vice-archivista generale dell' Ungheria, il Rosenberg, il Winkelmann, il Wüstenfeld, il Piot; e dei nostri il Govi, il Campori, il Fulin, il Foucard, il Barozzi, il Cecchetti, il Ferrazzi, il Villari, il Porro, l' Ermes Visconti, il Magenta, il Bartoli, e molti altri, che nelle loro pubblicazioni furono poderosamente sussidiati dai documenti trovati in questo Archivio.

Ed ora, se lasciando in disparte le dispute sui titoli di proprietà, ma consultando solo gli interessi degli studi storici da una parte, e quelli delle pubbliche amministrazioni dall'altra, si volesse di nuovo ritoccare la composizione dei due Archivi *Gonzaga* e di *Stato*, si potrebbe convenire nelle seguenti commutazioni:

1. L' Archivio di Stato cederebbe in proprietà all' Archivio *Gonzaga* le carte relative all'epoca del 1707 al 1786, circa 1000 buste, che ora si tengono solo in deposito fiduciario: queste carte che oggi non hanno quasi più alcuna importanza in linea amministrativa, ne conservano invece una grandissima per la storia, perchè completano tutte le posizioni precedenti dell' Archivio Gonzaga, sapendosi generalmente che, anche caduta la dinastia dominante, il ducato mantenne la sua autonomia amministrativa fino al 1786, nel qual anno Mantova fu sottoposta al Governo di Milano. Di più si dovrebbero restituire e cedere in proprietà al nostro Archivio i catasti e gli altri atti delle soppresse Corporazioni religiose, 1000 altre buste circa, che furono levate or ora, perchè anche queste carte quasi inutili alle Amministrazioni dello Stato, hanno invece non piccolo significato storico.

2. L' Archivio *Gonzaga* cederebbe in proprietà all' Archivio di Stato tutte le carte giudiziarie, circa 4000 buste, che hanno solo una importanza amministrativa, più tutti gli atti dei Governi, che si succedettero dal 1786 al 1800, oltre 2000 buste circa, che sono atti della Amministrazione centrale del Mincio, della Intendenza politica, del nuovo Magistrato camerale, della regia

Giunta di Governo, della Finanza, che sarebbero assai utili a completare varie posizioni dell' Archivio di Stato.

Così sarebbe utilmente provveduto alle esigenze degli studi e a quelle delle pubbliche amministrazioni.

Che se poi si dovesse cercare per l'Archivio *Gonzaga* una nuova sede, essendo i locali dove ora si trova, angusti, poco salubri e lontanissimi dal centro della città, la si avrebbe nobilissima nel grandioso Palazzo degli studi, nelle sale attigue alla Biblioteca; quivi i due congeneri Istituti, Archivio e Biblioteca, si ajuterebbero e si completerebbero a vicenda, e il personale dirigente e di servigio potrebbe essere più numeroso, meglio retribuito e quindi anche più eletto.

Ad ogni modo l'Archivio storico *Gonzaga* anche così come è, e dove è, rimane sempre un ricco deposito di carte preziosissime; e il Comune Mantovano, se a ragione va superbo di possederlo, sa pure degnamente adempiere agli obblighi, che per tale possesso gli incombono; e mentre l'Archivio sarà affettuosamente vegliato, custodito e accresciuto, gli studiosi troveranno qui tutte le agevolezze per le loro ricerche, e la ospitale popolazione virgiliana li accoglierà sempre nel modo più cordiale e più festivo.

G. B. INTRA.

Io consultai l'Archivio Gonzaga di Mantova
intorno all'anno 1923; trovai molta corte-
sia e facilitazioni, cercando notizie su Marco Gri-
[illegible] e [illegible] del Duca Ve-
spasiano Gonzaga duca di Sabbioneta, con risultati favore-
voli. Mi fu anche [illegible] Gon-
zaga [illegible] studio);
[illegible] Bozzolo e di
Sabbioneta [illegible] nel 1925, [illegible] carte non
più [illegible] del luogo più
[illegible] pochi plichi.

SPIGOLATURE D'ARCHIVIO

IL CONGRESSO DI ROMA NEL 1454

Alla morte di Filippo Maria, non essendovi alcun erede legittimo e naturale, che raccogliesse il dominio milanese, si fecero innanzi a sminuzzarlo i Veneziani, il duca di Savoja e Francesco Sforza. Ma la fortuna ed il valor militare riuscirono a mettere nelle mani di quest'ultimo l'eredità ed il potere del morto duca, sollevandogli contro le inimicizie degli altri competitori a lui vicini.

La guerra coi Veneziani fu di tutte la più lunga e la più aperta, essendo durata dal 1451 al 1454; nel qual'anno il duca si era spinto fino all'Oglio vittorioso e bene accetto.

E non avrebbe desistito dalle sue imprese, se i Turchi, disturbando i dominii orientali della Serenissima, non l'avessero tratta ad una pace, e se le truppe di Renato d'Angiò, subitamente ritornando in patria, non l'avessero lasciato solo a quella guerra.

Allora dietro gli inviti del Pontefice Nicolò V, intento a pacificare l'Italia per combattere i Turchi, venne accettato e dai Veneziani e dal duca un Congresso a Roma, che andò a vuoto per le pretese del Re di Napoli.

Ma poi, nell'aprile di quello stesso anno, per opera e del pontefice e dell'ambasciatore veneto si fecero nuove trattative per

concludere con il trattato di Lodi (9 aprile 1454), le cui condizioni poco differiscono da quelle che Francesco Sforza designava al suo ambasciatore per il Congresso di Roma, e che noi pubblichiamo.

(Dall' Archivio di Stato a Milano. Potenze estere. Roma dal . . . . . . al 1460.)

« MCCCCLIIIJ. die XXIIIJ Januarij apud Marcariam (1).

Instructio Nicodemi de Pontremulo ituri Romam pro facto pacis. Nicodemo. Volemo che tu te transferischi a Roma, ma prima ad Fiorenza dal Magnifico Cosimo et che gli dichi como gli havimo scripto per nostre littere che parendo alluy che pace debbia essere che siamo contenti de fare quanto alluy pare perche sempre sarimo conformi alla voluntà sua come sempre semo stati per lo passato fino al presente pur chel se faza presto. Et percio, dovendose venire ad dicta pace gli diray che li termini et confini nostri sariano el fiume doglio come se contene in la littera havemo scripta alli nostri ambaxiatori ad Roma della quale havimo mandata la copia alla Magnificentia soa. Et che altramente questa pace non ne pare che fosse sicura per noy; che non siando sicura per nuy non è ancora sicura per loro. Et se li ambaxatori loro se havessero governati come saria stato al bisogno et che haveriano possuto, ad Venetiani seria parso de havere bon mercato che noy fossemo remasti contenti al dicto confine, attento che da poy che hanno signorezato in terra ferma non forono may in pegiore conditione che sonno al presente. Et pure nondimeno, ad questo è rimedio, zoè sforzarsi che ad Fiorenza cum ogni celeritade possibile se faxano tucti li provedimenti neccessarii alla guerra, con tucte quelle dimonstrationi che possibile sia, siche ad Roma se intendano et se sentano, perche facendo cussi se dara terrore ad nemici et favore alle facende della pace. Et se la pace non havesse loco non veniriano essi inimici ad haverci furato el tempo. Et quando pure el non se possa obtenire dicto confine doglio et che ad Cosimo para che dicta conclusione se faza et se lassi Bergamo non obstante che ne per loro ne per nuy non sia sicura, nuy dal canto nostro per satisfare alla volontà sua restiamo contenti, et ponerimo qui de socto la ultima volunta nostra de le cose necessarie che se haveranno ad mettere su li capituli della pace cum le limitationi et moderationi etc., ut infra.

(1) Marcaria Borgo sul fiume Oglio sponda destra.

Primo. Dovendo restare Bergamo col Bergamasco ad Venetiani se specifichi che ad nuy restino tucti li passi dadda, valsasena cum la Rocha de Baie et la val san Martino, et lo piano de lecho, et Giaradadda como membri et Jurisdictioni del ducato de Milano. Et cussi Crema con el Cremasco et pandino con la Jurisdictione soa.

Item. Martinengo, Romano, Cologno', Orgnano, Morengo et Cividale, perchè sonno lochi contigui et meschiati con la Giaradadda et Cremonese, lochi però de pocha stima. Et quando non se potessero obtenere tucti li dicti luochi veniti disgradando et obtinire quelli più poteriti. Appresso volimo che tu habbi advertentia che venendose alla conclusione de la pace debbi fare specificare che nel fiume doglio da Suncino in suzo i Venetiani non possano fargli ponte alchuno perche quello de Ponte Vico quale gli era è stato guasto insieme con la Terra; quello da Seniga quale havimo facto fare nuy venendose ad questa conclusione intendemo de farlo guastare. Advisandote che nuy non comportaressimo may che da Suncino in zuso potessero fare ponte alchuno, perche non el porriano fare in loco veruno che non el facesseno nel coro del Cremonese. Da Suncino in suso semo contenti che restino li porti di Pontoglio e Palazolo como sonno stati per lo passato. El ponte de Suncino è membro et Jurisdictione della Terra de Suncino, siche faray per ogni modo che restili veramente a nuy. Et perche i Venetiani dicono haverli rasone credemo perciò che per si piccola cosa non fazano difficultà. Et quando pur li facesseno difficulta et che ve paresse che per questo se restasse da concludere semo contenti che se dechiari per scriptura che questa differentia se veda de rasone ad Bologna o in qualchaltro loco comune. Et interim che nuy restiamo pacificamente in la possessione. Et se forsi allegassono che per sententia altra volta fo adiudicato a loro porray rispondere non essere cussi perche loro forono quelli che dissero che volevano che fosse suo, et per questa via dettono la sententia ad Venetia ad loro modo. Et se pur Venetiani facessero resistenza in voler che ad pontevico sia el ponte et che per questo restasse la pace, in questo caso volimo non lassati per questo fare la conclusione.

Item el Marchese de Mantoa, el quale come tu say per bene del stato nostro ha mettudo la persona et lo stato ad scotto, ne pare rasonevele che debbia havere tucte le terre quale teneva suo padre quale mo tengono i Venetiani zoe Peschera, Lonado, Asola et Castiglione delli Strivieri cum le loro forteze. Il perchè volimo che fazi ogni ponta che dicte terre et forteze li siano restituite. Et quando vedessi che i Venetiani li fusseno duri et maxime

perche credemo che non lassariano may Peschera, et vedere che in ogni modo lassino laltre terre dicte de sopra Et quando non se potesse obtenere Lonado, lassatelo et firmativi sopra Asola et le altre terre predicte. Et quando pure in ultimo non fosse possibile obtinere Asola per questo non volemo resti la pace; fati gli sia restituito Castiglione quale gli è stato tolto et che gli restino Ramadello et Casalolto quali teneva el patre che sono minimi lochi.

Item vogli ancora fare chel duca de Savoya ne restituisca tucte le Terre, recomendati et cose che tolse da poy la morte del duca Filippo che sonno membri del Pavese et Novarese et Alexandrino. Et non volendo renderle, ne sia licito de potere fare alluy quello che ha facto ad nuy o vero che resti fuora della loro Liga.

Item volemo che del facto de li Signori de Monferà non se ne debbiano impazare perchè ognuno sa che tengono le terre nostre, et poy ancora et nuy et loro semo restati in compromesso in mano della Maiestà del Re Renato. Et quando pur volesseno includerli nella pace domandariti et curareti cum effecto che ne restituiscano tucte le Terre et cose che hanno tolte ad nuy et alli nostri recomandati como vederay per la lista havimo mandata ad dicti nostri ambassatori.

Item che quelli de Corezo debbiano relaxare Bressello et ogni altra cosa che havessero tolto dal Parmesano ad nuy et allo Illustrissimo Signor Marchese de Mantoa et a Madonna Luchina dal Verme et altri da poy la morte del duca Filippo in qua fino al presente. Et ad questo se vole fare ultimum de potentia. Et se caso fosse chel facto de Bressello fosse casone de fare restare la conclusione semo contenti che li resti la Terra de Bressello solamente reservato che ad tucti e Cittadini e subditi nostri et recomandati quali hanno possessione et beni et Jurisdictione in lo Territorio de Bressello, come è missere Arasmo, Conte Christoforo Torello, dicta Madona Luchina et li altri li siano restituite et lassate godere come godevano al tempo del Duca Filippo. Et ultra questo che li dicti de Corezo non si possano impaxare del Datio et Gabella delacqua de Po, come membro et Jurisdictione delle Intrate de Parma. Et che essi da Corezo restieno per lo dicto loco de Bressello nostri homini et obligati, come li altri gentilhomini de Parmesana et che per esso loco de Bresello niuno may se possa impaxare delli facti loro per bene vel male.

Item haveray ad mente el facto del Signore Sigismondo como havimo scripto alli nostri Ambassatori là per altre nostre littere; ma per questo non volimo resti la conclusione.

Item del facto de Bologna, ricorderate de dire con li Ambaxatori fiorentini, attento che loro possono più liberamente parlarne che nay considerato la Lega è fra loro, perchè quelli da Corezo da Carpi et cussì ancora i Venetiani et delli altri cercano de mectere li ussiti dentro, che quando questo occorresse sapete quanto danno ne succederia ad nuy.

Item faray ancora che al magnifico D. Tiberto sia restituito Montorio et le altre sue possessioni et cose da Venetiani, quale ha comprate con li soi dinari. Et quando non se potesse obtenere non volemo che per questo resti la conclusione della pace.

Item volemo che per scriptura et cum permissione della Santità de Nostro Signore se dechiari che occorendo che ad nuy sia necessario restituire ad Venetiani le Terre, lochi, valle et cose tenemo del Bressano et Bergamasco che dicti Venetiani ne loro offitiali o altre persone in loro nome non possano fare rebelli, ne fare verunaltra novità alli gentilhomini et homini delle dicte Terre et lochi et valle per essersi dati ad nuy in questa presente guerra ma universalmente debbiano preservare ognuno in quello grado et stato che erano inanti el movimento della presente guerra et che gli sia facto remissione generale de ogni cosa per loro commessa in lo tempo della dicta guerra. Et se adomandasseno versa vice che facessimo questo alloro per quelle Terre che ne darranno ad nuy quali zoè tengono loro, siamo contenti.

Item che ad domino Franchino sia restituita la villa Bartholomea quale è in quello de Lignago secondo sempre nelle paci sonno state facte per lo passato gli è stata adiudicata e restituita. Et se loro adimandasseno la restitutione della possessione quale è in Cremonese che fo de domino Johanne Soperazo, siamo contenti.

Item volemo che nelli capituli della pace se la conclusione haverà loco sia et se contenga che fugitivi non se debbiano ne possano torre fra luna parte et laltra, ymo constrengerli ad fare el dovere a la parte dalaquale fosse fugito, o assignare luy et soy beni in le mane de essa parte.

Item perche sapeti como tu say, havimo li capituli della Lega cum lo Illustrissimo dose et comunità de Zenoa quali contengono che se debbia fare o paze o guerra che se faza che se fazano de comuni concordia, percio ne pare neccessario che li debbia intervenire lì ad questa pace li Ambaxatori Zenoesi per observantia de dicti capituli et honore et debito de Signori Fiorentini et nostro, cussì havimo scripto ad Zenoa che siano mandati et cussì ve dicemo dal canto nostro che nostra intentione è che loro li intervengano per el facto loro retrovandossi lì.

Item perchè questo Illustrissimo Signor Marchese ha mandato li Zacharia de Pisa per intendere questo facto della pace, percio ve dicemo che venendose ad conclusione se debbia farli intendere che nuy semo venuti et venemo ad questa pace contro nostra voglia et como sforzati et dal papa et da fiorentini per non potere fare altro. Sicche habbia casone de scrivere et riferire qui ad questo Signor Marchese perchè cussi havemo facto intendere alla Signoria soa qua como è il vero perche se la stesse ad nuy faressemo altramente. Ma tu say che chi ha compagnia ha sopra di essi signoria.

Item perche forsi poria accadere che Venetiani dariano per suo ricomandato lo duca de Modena, Et perche esso duca tene como tu say Castel novo de Tertonese quale è nostro, senza haverlo may recognosciuto da noy intendemo como le cose siano concluze chel paghi el sura Taxa de Cavalli et altri carichi como pagano li altri lochi nostri fondati. Pertanto vogli vedere cum li Ambaxatori là et adaptare talmente le scripture et capituli che ne Rè de Ragone, ne Venetiani ne persona alchuna non se possano impaxare del dicto duca. Ma che tale scripture se fazano per modo che non para che se fazano ad tale fine et che questo non sappia altri che ti et li nostri oratori como più largamente a loro ne habbiamo scripto de questo.

Insuper volemo che dicti nostri Ambaxatori habbiano bona advertentia che non se ancludesse per Venetiani qualche capitolo vellato che se includessero rebelli perchè non intendemo fare restituire cosa alchuna al Conte Jacomo ne ad nissuno et questo dicemo perchè sempre Venetiani de loro custume cercano et se sforzano fare le scripture loro cautulose et velate perche cussi fecero nelli capituli se fecero cum li Milanesi che volevano se intendesse et cussi adimandaveno che restituessimo le cose soe al Conte Jacobo. Siche le scripture se faranno siano chiare et senza scrupulo.

Item vogli instare cum Monsignore el Camerlingo che voglia fare scrivere ad Michele Lambertengo suo factore che ne presti et subvenga de iij.m ducati perchè gli ne sarimo boni renditori como delli altri che altre volte ne ha forniti. (Seguono altre istruzioni che non riguardano la pace, ma trattative personali col papa, e il Camerlengo. Notiamo tra le altre la preghiera del duca a Nicolò V° perchè il vescovo di Novara, Bartolomeo Visconti, sia fatto cardinale) (1).

(1) « Item de dirgli del facto suo de Fiorenza, quanto haveray facto là secondo la commissione hay havuta da nuy.

(Più sotto). Item che facta la conclusione, o, exclusione questa presente scriptura cum tucte le altre hanno li ambaxatori nostri siano ligate et mandate poy in mani de Cicho ».

« Cichus ».

(*A tergo* delle istruzioni leggesi questa minuta copia di lettera).

« 1454 apud Marcariam XXiiij Januarij ».

« Oratoribus Romae ».

« Mandiamo là Nicodemo cum le limitacione et memoriale dele cose se hanno includere in capituli della pace per la parte nostra et informato ad pieno et ad bocha perche gli havimo dicto et imposto molte cose ad bocha che non mandaressimo in scripto, como quello che sappeti è ad nuy fidatissimo. Intenderiti da luy el tutto, pero non ne extendemo più ultra se non che accadendo che la conclusione della pace se facia siamo contenti che luy sia nominato in le scripture una cum vuy tanto quanto fosse nominato et incluso in lo mandato vostro insieme cum vuy parendone pero questo quodammodo superfluo perchè trovandosi lì in dicta conclusione siamo certi gli faresti questo honore senza che nuy ve lo scrivessimo, avisandove che questo non ne ha richiesto luy, ma lo scrivimo nuy ex nobis ipsis. Et siamo contenti gli monstrati questa littera per soa satisfactione prestandoli piena fede in tutto quello ve refferira per nostra parte quanto alla persona nostra propria et per più vostra chiareza havimo sottoscritto de nostra propria mano ».

Per chi volesse consultare anche il trattato di Lodi lo troverà nella raccolta del Du Mont (Corps Diplomatique) Tomo III, parte 1ª pagina 202.

Settembre 1881.

Canetta Carlo.
Studente nel Liceo Cesare Beccaria.

Item el facto de Monsignore de Novara. Informati cum li Ambaxatori nostri in che termine è questa cossa cum lu papa et secundo parera acconcio dela cosa, volimo solo o Insieme con loro debbi dire al papa.

Item del facto de Jacomo Scrovigno.

Item del facto del Vescovato de Pavia.

Florentiae

Dire el facto de Monsignor lo Camerlingo et cussì delli figlioli del signor Misser Michele.

Item del facto del dinaro ».

LE SPONSALIE DI CASA SFORZA CON CASA D'ARAGONA

(Giugno-Ottobre 1455)

Il re Alfonso di Napoli, non avendo preso parte alla pace di Lodi nell'aprile del 1454, e non volendo accettarla dal duca Sforza, come da principe suo inferiore, si preparava a disturbarla in mille modi.

Senonchè il duca, i veneziani, i fiorentini, i bolognesi e quei di Ferrara, unitisi in lega il 20 agosto dello stesso anno, gli impedirono di mandare ad effetto l'ambizioso disegno; e lo costrinsero per mezzo del pontefice e di frequenti ambascerie ad aderire al trattato di Lodi. (26 gennaio 1455). Poco dopo, e cioè ai primi di aprile, egli entrò anche nella lega italiana, volendo però che ne fossero esclusi i genovesi, suoi antichi nemici, insieme con Sigismondo Malatesta ed Astorre da Faenza. E perchè quella lega riescisse d'una maggiore importanza e d'una maggior sicurezza, che non promettevano i trattati, Francesco Sforza propose al re di Napoli due *sponsalie:* le prime tra donna Ippolita Sforza e Alfonso figlio del duca di Calabria, e le seconde tra Sforza Maria terzogenito del nostro duca e Leonora figlia del medesimo Ferdinando di Calabria.

Le trattative incominciarono nel luglio del 1455 per finire colle solite feste e coi contratti nell'ottobre. Ed avendone io trovata memoria nei carteggi ducali, volli pubblicare quelle lettere che contenevano i più importanti particolari di quel fausto avvenimento.

I.° Lettera in cifra di Albrico Maletta ambasciatore ducale a Francesco Sforza. *(Archivio di Stato milanese. Potenze estere. Napoli* 1455).

« Ex cifra domini Albrici Malete. Ex Neapoli die XXVI Julii 1455. Illustrissimo Signore = Per altre mie de dì XVIIIJ°, XX° et XXI° advisai V. S. de quanto era facto da poi la Majestà del Re venne in questa terra como disse che veneria. Lo di sequente acadendo certe solemnità de feste et giostre non gli fu lo tempo deparlare con la sua Majestà. Ma poi ad XXIIII° me trovay con luy et con lo figliolo solo. Et intrassimo in lo rasonamento de questi parentadi domandandomi prima che tempo haveva la puta, gli rispoxi che la aveva dece anni. Et dissiglie quanto era formosissima et modestissima. Et cosi dise havere inteso. Et io domanday del tempo haveva el putó; me respose el Ducha che luy compiva octo anni ad kalendas de novembre proximo. Poi gli domandai del tempo della puta sua, me dissero che haviva cinque anni. Così gli resposi chel nostro putto era de quella etade. Et questo disse che gli piaceva. Et poso molte parole la sua Majestà dise che quamvis el potesse maridare questa puta molto bene, maxime fora de Italia, et per bene, etiam luy fosse Re et nasciuto de Casa Reale, Tamen considerato el vostro grande valore et la excellentia de vostra signoria et per più intrinsecarsi con voy era contento de fare questi doi parentadi. Et perchè pure bisogna intendere el facto delle dote et simele altre cose acesive alli parentadi, per questo gli pareva più decente demettere duy delli suoy fidati li quali fossero con mi per tractare questa facenda; aciò che fossano più secrete el elezeria doy delli suoy Cathelany. Et così el di sequente manda da mi el Fonoleda et uno altro persona da bene, li quali me disseno como la Majestà del Re li aveva electi et comandato sotto grande secreto che fossano con mi ad intendere el facto della dota, Et domandarono quello me haveva commesso la vostra Signoria in questa materia. Gli resposi che la vostra Signoria non essendo anchora certa della mente del Re in volere fare questi parentadi doy, non haveva dicto altra particularità in questa materia, parendogli che quando la Majestà del Re fosse contenta de fare questi parentadi chel dice facilmente se aconzareveno perche queste affinitade tra tali signori non se fanno per le dote ma per più intrinsicarsi et unirsi. Et che la Signoria vostra quando bene la majestà dello Re non lo rechiedesse gli constituereve tale dota che soa Majestà ne haveria ad remanere ben contenta. Me feceno istancia che vo-

lesse dire allo arbitrio mio quello che me pariva conveniente. Gli risposi che non sarria decente ad mi arbitrare in tante facende. Ma che questo spectava alla Majestà del Re, et alla Signoria vostra li quali como prudentissimi tassariano così honesta et conveniente quantità che tucte doe le parte remaneriano contente. Diseno de referirlo al Re et de retornare da mi. Da poi ritornarono da mi et disseme che alla Majestà del Re non gli pareva honesto che luy dovesse rechiedere ne dire quantita della dota che havesse ad dare la S. V. Et che al Re pareva che dovesse scrivere alla S. V. la quale me comettesse chiaramente la quantità della Dote, et tucto quello che la volesse dare. Parendo ad V. S. quella me po' advisare se la vole promettere una certa quantità computa la veste che farra vostra Signoria. Et deliberando V. S. de fare questi parentadi, prego la S. V. me scriva così chiaramente del tucto che piacendo alla S. V. et al Re se gli possa senza altra dillatione fare bona conclusione. Quanto al facto della soa puta ha voluto intendere quanti sonno li figlioli de V. S. et che questo el terzo delli altri doi sono promessi. La Maiestà soa prima vorria che se quello del duca de Savoya non avesse effetto dare questa puta ad Filippo. Si autem ela se habia ad dare al terzo vorria che la S. V. gli constituisse una certa parte de dominio el quale luy havesse hereditare poxo V. S. E quanto per la dota da dare ad questa sua puta, dice che quando luy havera inteso quello vole dare V. S. alla vostra el farra anchora luy suo dovere verso della soa. Et circha ciò la S. V. me po advisare se gli pare che habbia ad rechiedere quantità alchuna o pur lassarlo al arbitrio suo, Et etiam se meglio fosse fare instancia che el Re volesse constituire più tosto la dota in qualche terre et Intrate per più utile del puto che in dinari contanti. Dubito che venendo nuy alle conclusione de questi parentadi che per bene che lo Re monstra de havere carissimo che queste cose stagano secrete, tamen el vorria che Fonoleda suo cancellerio informato de questo sia rogato per instrumento de questi parentadi et promissione. Et chi non gli consente ad questo parera o che non vogliamo observare quello se promette, come gli dicono questi altri che gli volimo dare parole, overo che non se confidiamo de luy. Et forsa che per questo prenderia grande ombreza, et facilmente diria de non volerlo fare et male se gli poteria levare questo suspecto della mente considerata la natura soa, le cose passate, el dire che se fa per altri; et se ben non se facesse instrumento alchuno, el volesse malignar, el porria fare dire al suo Cancellerio chel ne fosse rogato, como se veramente lo havesse facto. Et quanto

V. S. fosse contenta de questo farria che anche el mio Cancellerio sarria rogato inseme con lo suo advisando V. S. che fino alli primi dì che venni qua per molti se diceva che venni qua per questi parentadi.

Questi dello Re non me hanno facto instantia alcuna de volere vedere el mandato per bene che a principio el vice re me ne domandò; et io gli risposi che lo haveva, et se me farranno instantia de volerne la copia, non dico lo originale, gli farrò quella più honesta et humana contradictione che poterò. Per benche credo chel sarrà difficile ad non generare ombreza assay in la mente de Costuy, et forsi dirrà de non volerlo fare se non ha la copia perche cosi vole la ragione.

La S. V. per la sua grande prudentia po' examinare et bene considerare quanto ho scripto de sopra. Et etiam quanto scrivo in queste altre mie. Et supra tucto fargli quello meglior pensero che ad quella pare, et comandarme quanto habia ad fare.

(Omissis iis quae non extant in cifra) Ex Neapoli die XXVI Jullij 1455 Excellentis. D. V. servitor Albricus Malleta consiliarius et orator. »

II.° Lettera di Giacomo Calcaterra, ambasciatore presso il pontefice a Francesco Sforza. *(Ibidem. Potenze estere. Roma* 1455).

« Illustrissime Dux et Excellentissime Princeps ac domine mi colendissime. Per altre mie littere ho certificata vostra Signoria della risposta a mi facta dalla Santità de N. S. sopra il facto del parentado del qual a Napoli era stato mosso parlare a misser Albrico Maletta per dui servitori della Maiesta del Re, et insoma notificato a vostra Excellentia che sua Beatitudine voleva et richideva havere plena et integra et particulare declaratione del tuto, della qual cosa scrisse ne avisarese Misser Albrico, et che schiarito fussi da Luy serebe cum la Santita del papa et apressa quella farebe et exequirebe quanto era la dispositione et desiderio de V. S. Il perche habiando io nuovamente recevuto littere dal prefato Messer Albrico incontinenti me son retrovato cum nostro Signore il papa et a sua santita dicto il parlare era facto cum misser Albrico, essere stato de duy matrimonij luno de dovere dare Madona Ipolita vostra figliola in casa de la Majesta del Re; l'altro de dovere pigliare in casa de V. S. per nora lunica figliola de don ferando duca di Calabria et figliolo della prefata Majesta del Re, et in questo distintamente a sua Santita ho narrato il tuto como plenissimamente era da Misser Albrico certificato; a lultimo sua Beatitudine confortando et pregando se dignasse essere mediatrice

a questi sancti e felici connubij et Matrimonij da quali erano per aparturire eterna pace a tuta Italia et tranquillo riposso, et stabile firmamento in perpetuo al dominio et signoria de luna parte et de laltra, circa de questo anchora secundo nelle sue littere me rechideva Misser Albrico, ho supplicato a sua Beatitudine si dignassi mandare da la Majestà del Re uno a suo nome a ciò parissi che questa cosa fussi grata et accepta a sua Santità et che il predicto il quale andasse havesse a confortare et pregare la Majesta soa ala conclusione del sopradicto parcutanto (sic); et quello tale fusse mediatore a componere tucto quello in che la dicta majestà et lo antedicto domino Albrico non potesse da se stesso essere de accordio; la risposta de sua Beatitudine è stata in queste parole formale: sapi che per fina alla prima volta tu me parlasti de questo parentado io era informato del tuto distintamente como tu me dice adesso, et de questo ne haveva notitia per parte de la Maiesta del Re et anche novamente ne ha scripto el Re (1), et a boca me ne ha parlato lo ambasciatore suo Missere Matheo; ma io non te volse alhora dare altra risposta che quella te dedi cossì generale, però non me pariva tempo in allora ni anche adessa de venire a conclusione alcuna de parentado per fin che non sia terminata limpresa del conte Iacomo, notificandote, et questo dico a te como direbe al Signor Duca sel fusse qua presente, et come direbe alla anima mia che la Majesta del Re se acosta et acomoda le orecchie a questa pratica de parentado per non volere che la impresa de lultima desfactione del conte Iacomo sortischa effecto. Et sapi certamente che io amo il Signor tuo et perche singularmente lo amo non vorebe fussi decepto et ingannato. Il qual sia contento si finisca la guerra del conte Iacomo, et allora si poterà stringere questo facto (2). Et sera tempo oportuno nel qual el facto suo el qual adesso è extimato dece ducati allora serà extimato più de vinte. Et si nuy habiamo honore della impresa contra il conte Iacomo il tuo Signor si al presente è amato dalla Majestà del Re allora sera et amato et reverito. Et non si dubita poncto che io lo voglio adiutare et me delibero farlo uno delli magiori Signori de tutti laltri ma per Dio in questo lassa fare a mi il quale adassio intenderò il tutto et adassio cercharo integramente de sapere che intentione

(1) Ed infatti il 3 settembre 1455 il Re di Napoli avea scritto al pontefice di quei matrimoni, invitandolo a dire il suo parere. — Vedi Archivio di Stato. Potenze estere. Aragona, 1455.

(2) Il conte Jacomo Piccinino, della cui morte parleremo diffusamente in un prossimo numero.

sia realmente quella de la Majestà del Re. Il perchè a mi pare habie avisare de tutto questo il Signor Duca et pregharlo che de questo mio parlare li voglia essere non vulgare ma più tacito et secreto che se pò. Et preterea voglio che nel tuo scrivere a Misser Albrico non te extende cossì largamente quanto faray nel scrivere al Signore tuo ma che solamente li dichi et scrivi che ami pare il facto del parentato cossa laudatissima et bona sopra la qual a tuti quilli ge ne parlaranno li habia a dare bona graciosa et suave risposta, diligandoli che questa è cosa importantissima et la quale vole essere bene et ben ponderata. Et in questo modo scriverali voglia tirare la cosa al longo quanto li sia possibile, avisandote che io anchora ho facto simile parlare allo Ambassatore del Re instante luy li desse risposta sopra de ciò; però li ho detto che questo facto richiede il pensier de più de sette nocte ben complite et Integre.

Questa, Illustrissimo Signore mio, è la risposta formale del papa, non ho gionto ne diminuita parola alcuna, la qual ho voluto in sua persona mettere a ciò parisse che non io ma sua Santità parlasse. Expecto da vostra Signoria risposta de quello sopra de ciò habia a dire et fare più ultra et infratanto pero scrivero a Misser Albrico come sua Santità dispone et comanda. Il vollere della qual che io lo habbia exeguire ho inteso per littere de vostra Signoria, a mi scripte essere intentione de vostra Excellentia alla qual devotissimamente me ricomando. Ex urbe Roma VIIIJ Septembris hora noctis septima MCCCCLquinto.

Excellentis. Illustris. Domini Devotissimus servitor.

JACOBUS CALCATERRA » (1)

III.° Lettera autografa di Isabella di Napoli a Francesco Sforza (Archivio di Stato a Milano. Potenze estere. Napoli. 1455).

(A tergo) Alo Illustre et mio caro frate lo Ducha de Milano Illustro ducha mio carissimo frate: avando piachutu *(sic)* ad nostro sengore dio mandare ad efento *(sic)* el matremonio tra mei figlioli et vostre dico che alla bona ora possa essere facto per lo stato et salute de luna parte et dellautra *(sic)* et siate certissimo che questa facenda ad me place per multe et infinite respecte et ad scrivere dela volonta che aio de vedere le dicte comune figlioli seria tanto

(1) Quest'accorto e fedele ministro di Francesco Sforza, che doveva combattere ogni giorno l'arti politiche dei papi, morì nell'ultima metà del settembre 1456 affogato nel Tevere. — Vedi la minuta della lettera ducale al pontefice, 25 settembre 1456. (Archivio di Stato, Potenze estere. Roma. 1456).

dire che apena ge basteria la penna, quale le prego le vogliate de mia parte salutare et confortare et anco lo sopradecto amore me strenge dirve le aiate per recomandate più che lo solito per mio respeto offerendome de quanto potesse per vuy et cose vostre como ad coniunto fratello che ve arò. in Napoli ad x de settembre de lano mccccIv.

« ISABELLA ».

IV° Copia di una lettera, pure autografa, di Ferrando duca di Calabria a Francesco Sforza. *(Ibidem)* (1).

« Illustre ducha mio molto caro et multo amato parente. Per messer Alberico Malletta serrite largamente informato delli matrimonij, per me et per lo Duca mio figlio et duchesa sua mugleri firmati de mio nepote et nepota cum vostro figlo et figla, perche non me resta altro da dire fino che de me, mia Reami, terre et beñi podete fare quello compto che del vostro proprio in ponereli per vostro honore et stato como farreste de quello che fosse più in vostra dispositione. De Misser Albrico ve lo recomando, lo quale ve adviso se è portato in questi facti cum tanta solicitudine et diligentia con quanta credo non poderia essere facto per alcuno prudente homo, per modo che tucto lo bene che li farrite reputarò essere per me. Scripta de mia propria mano in lo Castello novo de Napoli a x de septembre.

(A tergo). Al Illustre ducha de Milano, mio multo caro, et multo amato parente ».

V.° Risposta autografa di Francesco Sforza a Don Ferrando di Napoli *(Ibidem)* (2).

« Illustrissime domine affinis et frater honorandissime. ho receputo la littera della vostra Illustrissima Signoria de dì X del mese passato. scripta de soa propria mano per la quale essa vostra Illustrissima Signoria alegrandose con mi delli matrimoni contracti tra la Majesta del Serenissimo Re et la Signoria vostra et mi mediante li illustrissimi figlioli della Vostra Signoria et miei, me se offere

(1) Così direbbe un' intestazione contemporanea; ma come risulta dal contesto la lettera pare del Re di Napoli, Alfonso d'Aragona.

(2) Dalla lettera precedente sembrava che il Re di Napoli e non il Duca di Calabria scrivesse a Francesco Sforza; imperocchè vi si nominavano i Reami, e gli sposi non come figli, ma bensì come nipoti. In quest'altra invece, che è la risposta dello Sforza, l'equivoco si inverte; e sembra scritta al duca Ferrando non al Re Alfonso.

molto humanamente et amorevolmente cossi como faria luno bon fratello a laltro. Et respondendo ad la prefata signoria vostra, dico che rengratio prima el nostro Signore Dio, che per sua clementia se sia dignato concederme una tanta gratia, che sia seguita tra nuy questa conjunctione de affinità. Et rengratio appresso la prefata Majesta del Signore Re et la Signoria vostra siano venute alla conclusione de questi nostri parentadi, cossi liberamente como sono venute, de la qual cosa sono restato tanto contento et consolato quanto che de cosa che potesse havere in questo mondo che più me fosse piaciuta. Et ho ferma speranza mediante la divina gratia che ne succederano de questa nostra conjuntione tali fructi che ogni dì et la prefata Majesta del Re et la Signoria vostra se ne trovarano più contenti perchè voglia la Signoria vostra se renda certissima che lanimo et la mente mia si è chel prefato Signore Re et la Signoria vostra in qualunche caso possano non altramente disponere del Stato, dele gente darme, et de miei figlioli et della persona mia, che de quella cosa dela quale li è più cara et è più in suo arbitrio il poterne disponere. Et cossi pregho la Signoria vostra gli piaza havere et tenere da mo inanci per fermo et constante perche trovara cossi per effetto et experientia.

Datum Mediolani die VI octobris 1455,

FRANCISCHUS SFORTIA manu propria scripsit.

(A tergo) Illustris.° Domino affini et fratri honorandissimo D. Ferdinando Duci Calabriae etc. ».

Quello stesso giorno e colle stesse parole egli ringraziava anche la duchessa donna Isabella, moglie di don Ferrando. E l'otto ottobre 1455 Albrico Malletta scriveva al duca come la domenica seguente (12 ottobre) si farebbe la pubblicazione di quei parentadi e come « se fasarano le sponsaglie cum grandissime feste, alegreze et falodii ». L'avvertiva poi che il latore della sua lettera era mandato dal Re di Napoli ai re di Navarra, di Spagna e di Portogallo ad annunciare i matrimonii.

Nella risposta di Francesco Sforza (26 ottobre. Archivio di Stato, Potenze estere. Napoli. 1455), oltre le solite espressioni di gioja e d'allegrezza per quel fatto, che ristabiliva la pace in Italia, troviamo queste parole:

« Havemo facte ordinare le littere nunciative de questo parentado et mandate via; de le quale ve mandiamo la copia inclusa.

Cosi attendimo ad fare allegreza et festa per tutto el nostro dominio. Et quando verrano li ambaxatori de la Majesta del Re ad fare le sponsaglie nuy ne faremo anchora più et le redopiaremo; perchè tucta Italia et tutto el mundo cognosca che nuy ne habiamo quello piacere et consolatione et gaudio che havemo dicto ».

E più innanzi leggiamo scritto che Callisto terzo era indignato per quelle reciproche parentele, sicchè il duca spedivagli Sceva da Corte suo consigliere « *per mitigare quanto sia possibile lanimo de la sua Santita* ».

Milano, Ottobre 1881.

CANETTA CARLO.
Studente nel Liceo Cesare Beccaria.

CURIOSO DOCUMENTO *

Abbiamo sempre tenuto per fermo che agli studiosi i quali nella storia non ravvisano soltanto un racconto piacevole, i più ricercati documenti sieno quelli che manifestino le cause, gli effetti, la sincerità degli scopi che promossero ad epoche più o meno lontane, clamorosi avvenimenti. Fra questi documenti prevalgono scritti circostanziati di contemporanei nei quali vi si scorga la temperanza nell'esporre quanto ai loro occhi si offerse, non che la cautela nell'ascondere rivelazioni di fatti che mal corrisposero alle promesse di chi ebbe ad iniziarli e compierli clamorosamente.

Avviene sempre incontrare nelle storie quanto sieno mendaci, promettenti pomposi proclami, specie di stranieri potenti e prepotenti; se monarchici o repubblicani, poco monta. Crediamo pertanto non sia privo d'interesse il documento che più sotto produciamo nella sua integrità, salvo alcune ommissioni che prive d'importanza storica, riguardano soltanto chi ne fu l'autore. È però mestieri esporre dove e come venne rinvenuto.

Il villaggio di Ombriano colle sue frazioni e popolazione di circa 3000 abitanti, a tre chilometri da Crema, tredici da Lodi, è sito lungo la strada provinciale che dalla città prima nominata mette alla seconda. Ha la chiesa parrocchiale adorna di pregiati dipinti della veneta scuola. Non è molto che tela preziosissima rappre-

sentante il martirio di S. Giovanni Evangelista sopra un altare appoggiato a parete che prospetta a settentrione, dava per umidità indizio di deperimento. Si pensò lodevolmente di staccare il quadro ed allontanarlo dal contatto della parete. Mentre presente il Parroco ed altri, muovevasi il dipinto, dal dissotto della cornice, cadde sulla mensa dell'altare non suggellato un foglio piegato in quarto a modo di lettera. Il Parroco lo raccolse lo spiegò. La carta è grossolana un po' ingiallita, i caratteri chiari, marcati, conservano vivo il nero dell'inchiostro.

Ecco il contenuto:

Memoria per la mia Chiesa di Ombriano.

Io Angelo Parroco di Ombriano sono nato li 29 Giugno 1750. Son vissuto in questa Parrocchia, ed ho preso l'abito di chierico graziato dal Vescovo Lombardi — fatto Prete (*ommissis*) fui nominato Parroco di questa di Ombriano l'anno 1791 approvato dal Vescovo Gardini. Investito dal Benefizio e venuto alla Parrochia trovai la Casa Parrochiale tutta rovinata, l'ho rifatta.

Ommissis.

Ma qui bisogna considerare una circostanza, cioè che nell'anno 1796 essendo in guerra la Francia coll'Imperatore, alli 9 di Maggio tutte le truppe Austriache con tutta l'Artiglieria e Provvisioni, ritirandosi dal Piemonte abbandonando Milano con tutte le altre città passarono da Ombriano per tre giorni continui dì e notte. Era una Meraviglia vedere la Cavalleria, l'Infanteria, Cariaggi e tutte le Provvisioni Militari. La notte del 10 accamparono in questa Parrochia parte nei Campi detti li *Geroli* vicino alla Torre, parte vicino al Pilastrello nei *Sabbioni*: (1) tutta la Cavalleria Napoletana di 4000, era nelle Case fin quì vicino alla Chiesa: Alla mattina dei 11 alle ore 12 itagliane ebbero la marcia vero Soncino e Brescia, ed in meno di tre Ore si viddero in piedi 40000 Milla Uomini, e passavano senza il menumo disordine. Spettacolo sorprendente. — In detto giorno seguì la Battaglia di Lodi verso mezzo dì, ed alla sera

(1) I *Geroli* sono un aperta campagna a settentrione della via provinciale fra Lodi e Crema. I *Sabbioni* è detta la parte più alta verso Crema a mezzogiorno, di cui è frazione un gruppetto di case ed una chiesicciuola, denominata il Pilastrello.

ed in tutta la notte passarono li feriti Tedeschi: Alla mattina verso le 12 ore giunse a Ombriano la Vanguardia Francese ed arrivò alle porte della città (Crema) con sorpresa dei Cittadini, ed a mezzo dì fu a Ombriano tutto il Corpo dei Francesi, lo Stato Maggiore col Generale Bonaparte, Massena, Rusca, Bertier, Salicetti. Le truppe accampate sdruscite dalle fatiche, affamate, spogliarono tutte le case, essendo li Parrochiani tutti fuggiti in altri Villaggi e nei *Mosi*. (1) Io mi trovai vicino a *Capergnanica* (2) col S.r Francesco Donati, ed assalito da un Picchetto di dodici Ussari Francesi ci spogliarono di tutto colla Sciabla e collo Schioppo al Petto. Così maltrattati ci lasciarono, e noi per timore di altri, si ascondemmo nel Molino di Ombriamo (3) nella casa sotto la Ruota della Macina, e da un piccolo finestrello mirava la mia Casa tutta piena di Francesi. Il giorno seguente venni a Casa, trovai tutta la Casa spogliata vuoti tutti li Armari, bocce, bicchieri, Majolica; entrai nella Chiesa e viddi ch'era stata orendamente profanata.

Qui avvertite uno strano accidente.

Tutte le donne della Parrochia con le loro robbe si erano ritirate in Chiesa all'arrivo dei Francesi, si chiuse ben bene dentro. Quei soldati arrabbiati non potendo gettare abbasso le porte, entrarono in Casa mia, passarono la Sagrestia, e trovato l'Uscio della Sagrestia alla Chiesa ben forte, gettarono delle Schioppettate nella Serratura per romperla ed aprire, ma non poterono, e vedrete che nel muro della chiesa vi è ancora uno sforo della Balla lasciato per questa memoria. Dunque quei soldati andarono sopra nella mia Camera e da quella piccola finestrella entrarono in Chiesa trè soldati ed aprirono le porte. (Non si può spiegare lo spavento delle Donne) entrarono in Chiesa anche con due Cavalli. Portaro via trè Calici, due Pissidi, Galloni, Francie d'oro, Tunicella Biancheria, ruppero tutte le Casse, e le Persone furono spogliate di tutto lascio al Lettore considerare lo stermino, l'orrore della Gente! In seguito i Francesi passavano verso Brescia, ed in breve tempo s'impossessarono di tutta l'Itaglia, e così impossessati caminarono a democratizzare tutte le Potenze Itagliane. Prima fu Venezia, poi Genova Roma, Griggioni, Svizzera, Piemonte, Napoli, la Toscana e così

(1) I *Mosi*, sono paludi ormai in gran parte dissodate, che occupano vasta superficie dell'agro Cremasco.

(2) *Capergnanica*. è villaggio verso meridiano a due chilometri circa da Ombriano.

(3) Il Molino ancora esistente prospetta il lato meridionale della chiesa cui s'appoggia la casa parrocchiale e lo divide da essa una campagna aratoria sgombra di circa trenta pertiche.

Padroni, dopo immense Contribuzioni, formarono la Repubblica Cisalpina con lo Stato di Milano, Bergamo, Brescia, e Crema, e vi unirono anche Bologna, Ferrara e Ravenna.

|*Ommissis.*

Questa Carta e stata fatta da Me Angelo Cerioli Paroco il giorno 9 settembre 1799.

Ci permettiamo alcune osservazioni che comprovano l'autenticità del documento e la verità delle cose in esso narrate.

Dopo la battaglia di Lodi pel passaggio del ponte sull'Adda nella primavera dell'anno 1796, nella quale battaglia gli Imperiali perdettero 20 cannoni e 3000 uomini fra morti e feriti, era mente del generale Bonaparte impossessarsi della Lombardia mirando a Milano la capitale. Passata l'Adda, presa posizione alla sponda sinistra del fiume, diresse le truppe verso il confine veneto, e sostando fra l'Adda e l'Olio, attendevasi il giorno opportuno di volgere verso Milano ove il partito amico a Francia apparecchiava il terreno e preparava festeggiamenti. È perciò provata la presenza in luogo di Bonaparte durante la breve sosta.

Abbiamo conosciuti vecchi del paese i quali [confusamente ci narrarono la ritirata degli Imperiali, ed il diavollo dei Francesi dopo lo Battaglia di Lodi, le oscene baraonde, le violenze ed i furti commessi nel villaggio d'Ombriano al grido di libertà, eguaglianza e fratellanza. Abbiamo ispezionati i registri parrocchiali dell'epoca non lontana, e senza essere periti di calligrafia abbiamo ravvisata indiscutibile l'identità dei caratteri.

Il trascritto documento conservasi nell'Archivio della parrocchia di Ombriano e serve a ribadire la verità istorica che, l'abbandono fidente a promettenti alleanze degli stranieri è sempre funesto.

MATTEO BENVENUTI.

IL MARCHESE GEROLAMO D'ADDA

Un moderno scrittore inglese dettò un libro molto istruttivo e piacevolissimo di esempi d' uomini che giunsero al sapere vincendo le maggiori difficultà (1); e vi sono ricordati, forse in numero eguale, così poveri a cui lungamente perfino mancò la fida lucerna dello studioso, come ricchi invano provocati dalle più lusinghiere tentazioni. In questo libro avrebbe potuto figurare assai bene la biografia dell' uomo illustre che imprendo a commemorare. Fu il Marchese Gerolamo D'Adda uno spirito gentile, che innamorato di quanto le Arti belle e i documenti della Storia hanno di più raro e pregevole, dedicò il largo censo e tutte volse le facultà della mente erudita a questo nobile culto. Fino dalla giovinezza più delle mondane vanità ebbe care le opere dei famosi artisti, e i libri che sono la delizia del bibliofilo; e si fece della casa un vero museo di questi tesori, che quando sono amati con senso estetico e saputi interrogare come reliquie storiche, danno occasione a studî elettissimi e ad ingegnose indagini. Non poca luce venne alle scienze storiche da questa classe di dotti, per lo più modesti e parchi di loro scritti.

Una vita spesa così fra i cimeli, quieta e meditativa, non

(1) « The pursuit of knowledge under difficultis » by G. L. Craik.

suole avere fatti esteriori degni di nota; chi intende narrarla non ha che a ricercare la mente del suo soggetto, e appunto Gerolamo d'Adda fu in tutto uomo di questa specie; la sua vita non è rivelata che da' suoi pensieri. Poche opere ha dato alle stampe e non voluminose, ma sono tali che fanno conoscere intimamente e amare quel grazioso intelletto: per lo più memorie bibliografiche, o illustrative di preziose opere d' industria artistica, segnatamente lombarde e più spesso milanesi; chè molto amava il paese, e come studiavasi ridestare la memoria de' suoi valorosi artisti, così anche volontieri celebrava le sue naturali bellezze.

Tardi si lasciò indurre a partecipare al pubblico un qualche saggio de' suoi studi: non trovo che stampasse prima del 1863, del qual anno abbiamo le « Note bibliografiche del fu D. Gaetano Melzi, edite per cura di un Bibliofilo milanese, con altre notizie. » Aveva il Melzi arricchiti di queste note i margini di un esemplare della Bibliografia dei Romanzi e Poemi cavallereschi, da lui pubblicati nel 1838, in compagnia del libraio Tosi; ma restate inedite, il D'Adda le scovò per tutta risposta alle insinuazioni di quel Tosi, che in una nuova edizione dell' operetta, da lui fatta dopo la morte del Melzi, ebbe a stampare ch' ella, benchè fosse comunemente attribuita al Melzi, non conteneva « una riga del suo ». Il D'Adda vi fece brevi aggiunte ricordando poemi rari, non registrati in quella bibliografia, e da lui posseduti.

Mandò nel 1864 il D'Adda alla *Gazzette des Beaux-Arts*, un *Essai bibliographique sur les anciens modèles de lingerie de dentelles e de tapisserie gravès et pubbliès en France, en Allemagne et en Flandre.* Scrisse in francese questo ed altri suoi lavori, per essere lingua che sapeva usare quanto la nativa.

Non cercherò, dice l'A., se le antiche matrone Greche e Romane avessero trine e ricami sul filondente; « que le lecteur se rassure, notre étude est et restera purement bibliographique » ; e c' informa che il più antico libro conosciuto di disegni per ricamatori è di un italiano, Tagliente, che lo stampò nel 1528 in Venezia, col titolo: « Opera nuova et insegna alle donne a

cuscire a raccamare, et a disegnar a ciascuno, et la detta opera sarà di molta utilità ad ogni artista. »

Nel 1866 ci diede la « Lettera in lingua spagnola diretta da Cristoforo Colombo a Luis De Santangel (15 febbraio, 14 marzo 1493), riprodotta a fac-simile ed illustrata per cura di Gerolamo d'Adda dall'unico esemplare a stampa sinora conosciuto, che si conserva nella Bibloteca Ambrosiana. » Il testo che venne tratto dall'originale documento tuttora esistente negli archivi di Simancas, fu tradotto due volte in italiano in questi ultimi tempi; la prima nel 1863 per la *Biblioteca rara* dell'editore Daelli; la seconda volta da G. B. Torre di Genova, per una raccolta completa degli scritti di Cristoforo Colombo, impressa nel 1864 in Lione. La prima parte di questa notevolissima lettera fu dall'Almirante scritta nelle acque delle Canarie, sulla caravella che lo aveva portato al nuovo mondo, il giorno 15 febbraio del 1493; e una proscritta, aggiuntavi il 14 del successivo marzo, nel porto di Lisbona. Quel Luis De Santangel, a cui la mandava, era intendente generale della Corona di Castiglia, quello che oggi si direbbe ministro delle Finanze di Spagna.

Il D'Adda fa precedere il fac-simile da un articolo bibliografico con note, erudito e accuratissimo, come sono tutte le sue scritture; nel quale leggiamo che « la scoperta di Colombo non risvegliò che molto più tardi l'entusiasmo che meritava, e dopo cioè che altri più fortunati di lui ne ebbero largamente sfruttato le fatiche e le amarezze. La rarità estrema degli esemplari di queste prime lettere è forse causata dall'indifferenza con cui vennero accolte, più che non sia dalla tenuità del loro volume. A ben poca cosa si riducono dal 1493 a tutto il secolo XVII le biografie del Colombo. » La stessa *Vida y hechos del Almirante D. Christoval Colon* (Madrid 1530), del figlio Fernando, non è buona guida neppur essa; e non faccia meraviglia, essendo una pura invenzione. Il D'Adda, in altro scritto sui *Ritratti di Cristoforo Colombo*, dato al giornale *La Perseveranza* nel 1878, ricorda che il dottissimo bibliografo americano dottor *Enrico Harisse* « demoliva con argomenti poderosi e provava

a luce meridiana, che la *Vita* del padre, scritta dal figlio, è soltanto una sopraffazione del *preteso traduttore* — in questo caso *vero traditore, l'Alfonso Ulloa.* — Il testo spagnolo infatti del libro di questo figlio (naturale?) di Cristoforo Colombo, non si è mai potuto rinvenire. » Nel 1545 un Jaques Focard geometra, astronomo e cosmografo, docente allo studio di Lione, pubblicava un volume, ove dopo aver discorso dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, aggiunge: *Telle est la déscription des parties du monde selon le très excellent Ptolomée et les autres anciens Geographes: depuis lesquels ne s'est guères trouvé terre dicte continens tant déça que de la l'équinoctial, éxcèpté une appellée Amerique, de laquelle ne sommes encore bien assurés.* Il D'Adda, trascritta questa citazione, « fatto singolare che ignoriamo se sia stato avvertito prima d'ora » esclama: « v'erano dunque scienziati l'anno di grazia 1545 che accettavano l'eredità di Colombo solo col benefizio dell'inventario!! — *Cet aultre monde qui a esté descouvert en notre siècle... cette découverte d'un païs infiny,* semble estre *de considération...*, scrive il Montaigne in quel mirabile suo capitolo *Des Cannibales*, dove trova posto il nome del Villegaignon ed è taciuto quello di Colombo. »

Un altro grande Italiano, del quale il D'Adda investigava le orme con amorosa sollecitudine, è Leonardo da Vinci. Intorno a questo immortale, che appartiene non meno alla Toscana che alla Lombardia, pubblicò nel 1868, nella *Gazzette des Beaux Arts: — Leonard De Vinci, la gravure milanaise et Passavant.* Ha inciso Leonardo in legno, o in metallo? Nessun antico biografo ne fa cenno; ma il Nostro ammette che sia sua l'incisione del ritratto di una giovane donna, riprodotto dal Passavant (vol. V. pag. 180), del quale vi è un unico esemplare, e questo nel Museo Brittanico: *la fermeté des contours, le costume, la coiffure et surtout l'éxpressions de la physionomie, trahissent la griffe du lions.* Pare sia un primo studio di quella testa della sorridente Monna Lisa del Giocondo, ch'egli dipinse divinamente.

A Leonardo si attribuisce anche l'incisione in rame di certi leggiadrissimi arabeschi, che Alberto Durer copiò, tanto gli piacquero; e di altre tali coserelle.

Il D'Adda si accorge che Leonardo subì l'influenza dei pittori milanesi anteriori; giunge anzi a dire che *arrivé Florentin à Milan, il en est parti Milanais.* La sola munificenza di un principe che proteggeva gli artisti piuttosto per avvedimento politico, che per gusto, non dovette esser bastata a trattenerlo in Milano tanto a lungo, e sopratutto a ricondurvelo dopo i mutamenti politici di quei giorni; ma sì egli sentivasi attratto dall'ambiente artistico della Lombardia, dove già avevano dimorato e insegnato grandi maestri toscani. Milano aveva veduto operare Giotto e i suoi discepoli, andava superba dell'arca in S. Eustorgio scolpita dal Baldinucci pisano, del palazzo archittetato per Cosimo il Vecchio da Michelozzo, dell'ospedale del Filarete; Castiglione sull'Olona vantava una dovizia meravigliosa di pitture murali di Masolino da Panicale; inoltre alla scuola mantovana dei Mantegna s'erano formati parecchi milanesi; e Foppa, Leonardo da Bisuccio, Buttinone, Civerchio, Troso di Monza, Zenale di Treviglio, tutti pittori, scultori ed architetti nostri, avevano già cresciuta qui un'arte molto rigogliosa, prima del Vinci. Senza che le tante ornatissime armature, uscenti da ben due secoli dalle officine milanesi per il fiore della cavalleria europea ed asiatica, e le celebrate oreficierie, avevano qui dato vita a scuole magistrali di disegno e di industrie artistiche svariatissime.

Leonardo da Vinci non aveva solo quelle tante cognizioni e abilità che leggiamo enumerate nella famosa sua lettera al Duca di Milano; ma può dirsi che di ogni qualunque dottrina fosse vago e studioso. G. D'Adda con nuovi documenti autentici potè rintracciare i titoli di molti libri che possedeva, di rami diversissimi dello scibile, e che non era uomo da possedere invano: ce ne diede notizia nell'opuscolo *Leonardo da Vinci e la sua libreria* (1873); e già prima (nel 1870) aveva discorso della sua scienza cosmografica, nell'altro opuscolo *Leonardo da Vinci e la Cosmografia.* Porse occasione a quest'ultimo scritto una

Memoria del dotto inglese Riccardo E. Major, intorno a un mappamondo in foglio creduto di Leonardo, ed il più antico in cui trovisi il nome di *America*, che fu scoperto nella regia biblioteca di Windsor, fra disegni e scritti autografi del sommo artista; ed è prezioso anche per essere di un tempo « fertile tanto di grandi scoperte, quanto sterile di carte che siano pervenute fino a noi » In questa mappa è segnata Cuba per la prima volta come isola americana; mentre Colombo moriva convinto, non solo che il nuovo Continente fosse una parte dell'Asia, ma che Cuba appartenesse al Zipangu di Marco Polo (il Giappone); e vi si vede inoltre l'oceano Pacifico, stato scoperto nel settembre del 1513; ciò che giova a trovare la data della mappa: l'Inglese le assegna il 1514.

Che questo mappamondo abbia appartenuto a Leonardo, il D'Adda non dubita punto; ma non così che sia di sua mano, per esservi, tra l'altro, nomi sconciamente scritti, come *Ittalia, Galia, India estra Gangem*, ed altri farfalloni anche maggiori.

Pure nel 1870 il Nostro stampò (dopo lettura fattane al R. Istituto Lombardo, di cui era Socio) uno studio di alta erudizione, dal titolo: *Ricerche sulle arti e sull'industria romana* — (*Vasa vitrea diatreta*), (1) con note.

Ne' musei s'incontrano vetri dell'antichità romana, che hanno la più singolare analogia di colori e di forme coi prodotti dilicatissimi delle vecchie fabbriche venete; così che possono queste essere considerate quali continuazioni delle officine romane, di cui ci hanno conservate le tradizioni. E non solo, ma anche vetri etruschi furono modernamente dissotterrati, che sono notevolissimi per vivi colori e forme leggiadre, e segnatamente perchè di simili già da lungo se ne facevano a Murano.

Ricorda G. D'Adda che dai Romani dell'Impero s'era creduta trovata la malleabilità del vetro, della quale fa parola Plinio il Vecchio, ma non sembra prestarvi molta fede, poichè dice ch'era cosa *fama crebior quam certior:* nulladimeno gli al-

(1) *Diatretus*, perforatus, cœlatus, ex greco διάτρητος — DUCANGE.

chimisti del medio evo sudarono anche per verificare questo sogno. È però certo che tutti i modi possibili di lavoro del vetro furono dai Romani conosciuti, che ne usarono anche a fregio delle camere, ed a farne perfino pavimenti, di una sola massa compatta della dimensione di tutto l'impiantito che coprivano.

Due antichi vasi vitrei si conservano in Italia, degni di menzione per la loro storia: il Sacro catino di Genova (il *Santo Graal* delle leggende cavelleresche), tinto in verde, il quale si credette, e si vorrebbe dar a credere ancora da quei sagrestani, essere uno smisurato smeraldo scolpito, e che ne usasse il *povero* Cristo nell'ultima cena; e la tazza del tesoro di Monza, descritta negl'inventarj della longobarda basilica come un portentoso zaffiro.

Il più nobile vaso vitreo legatoci dall'antichità, è il celebre di Portland, già Barberini, che fu trovato in un sarcofago vicino di Frascati. Si crede del tempo degli Antonini, ed è romano indubbiamente; largo otto pollici e formato di due strati di vetro sovrapposti, diversamente colorati; quello del fondo è azzurro cupo, l'altro bianco opaco; di maniera che le figure che vi sono sculte, rilevano come cameo, in bianco sul fondo azzurro. Pare che rappresentino le nozze di Tetide e Peleo.

Di tutte le industrie vetrarie dell'epoca romana, dice l'Autore, la più insigne e che maggiormente serve a provare il legame non interrotto mai fra queste manifatture e le veneziane, è quella che diede il nome di *diatretarii* agli artefici, e di *diatreta* alle opere loro. Fu verso lo scorcio del secolo III, fors'anche prima, che s'introdusse questo genere nella decorazione dei vasi, consistente in una reticella vitrea che li rivestiva in parte, staccata di qualche millimetro dalla loro superficie, a cui aderiva per mezzo di sottilissimi fili, o asticelle della stessa materia; e come si giungesse a fare tali opere, per quanto se ne sia detto nessuno ha saputo chiarirlo; del bel artifizio è perduto il segreto. Però credesi che i Veneziani in passato lo conoscessero, chè nel tesoro del loro S. Marco v'è uno di tali vasi in forma di secchiellina, con manico di bronzo (servì probabilmente per l'acqua santa); la

quale *situla* sarebbe da ritenersi non più antica del settimo, o sesto secolo, e verrebbe così ad avvalorare le nostre opinioni, non essendo malagevole il ravvisarvi un prodotto dell'arte dei vetri veneta primitiva ».

Anche in Milano si possono vedere *diatreta;* ed anzi il più prezioso che si conosca è nel Museo Trivulzi: lo dicono *Tazza di Nerone*, è conservatissimo, e fu illustrato dal Winckelmann e da altri archeologi. A questa Memoria poi del D'Adda va unita una copia fotografica d'altro di tali vasi, posseduto dal milanese collettore intelligentissimo cav. Carlo Cagnola.

In questo *Archivio storico lombardo* pubblicò il nostro D'Adda alcune rarità inedite e da lui illustrate; delle quali pertanto ora non ricorderemo che il titolo. Nel 1874 inserì l'opuscolo *Lodovico Maria Sforza e il Convento di Santa Maria delle Grazie. Diplomi, documenti, decreti, inventarii ecc. in gran parte inediti, pubblicati per cura di G. D'Adda;* e l'anno appresso due Canti storici popolari, uno *sulla morte di Papa Alessandro VI*, e l'altro *sulla morte di Galeazzo Maria Sforza.*

La *Gazzette des Beaux-Arts* nel 1876 riportò altri due suoi scritti: *Le lit de Castellazzo* e *Le tombeau de Gaston de Foix.* Nel primo è descritto un letto milanese del secolo XVI, opera di ricamo impareggiabile, che si conserva in quel palazzo già degli Arconati ed oggi dei Busca, detto il Castellazzo, nel distretto di Bollate a 18 Kilometri da Milano, ove sono tante opere antiche singolarissime. Quale fosse lo splendore delle abitazioni de' ricchi milanesi nel secolo del *Rinascimento*, si può ritrarre dalle novelle del Bandello; senza che lo fanno arguire le industrie artistiche qui in fiore, ed alle quali qui e dovunque allora i maggiori artisti non sdegnavano di prestare l'opera loro. I ricami stupendi del letto di Castellazzo si dissero disegnati da Bernardino Barbatelli, detto *dalle Grottesche;* ma il D'Adda li crede di una mano migliore, di quella di Giovanni Da Udine, pittore che operò con Rafaello al Vaticano, ed era di una famiglia di rinomati ricamatori: « *un parfum tout raphaëlesque,* dice l'A., *se dégage de ce lit et nous transporte aux premières années du XVI siècle* ».

Nell' articolo *Le tombeau de Gaston de Foix*, discorre del monumento che re Luigi XII di Francia voleva innalzare al nipote Gastone, caduto nella battaglia di Ravenna mentre afferrava la vittoria. Dove vaessere un'opera ricchissima di storie e di ornamenti, e il re l'aveva commessa allo scultore milanese Agostino Busti, detto il Bambaia (allievo probabilmente della accademia di Leonardo da Vinci), che per eseguirla si associò parecchi altri maestri, pure milanesi; ma volendo opera siffatta molti anni, e intanto le sorti della Lombardia essendosi così rimutate che da ultimo ella restò nelle unghie degli avversari di Francia; quel sepolcro non si potè mai erigere, e non fu neppure totalmente compiuto. Questo mausoleo re Luigi lo voleva posto nella grande cattedrale milanese; e di poi, non essendo possibile, s'era sperato almeno di alzarlo nella chiesa delle Monache di S^a^ Marta, fra le quali v' erano figlie di patrizi amici di Francia; ma neppure quivi ciò s'è fatto. I marmi lavorati giacquero in quel chiostro, dove li vide e lodò molto il Vasari, poco dopo la morte del Bambaia, e ne scrisse ch' erano « opera imperfetta e lasciata stare per terra in pezzi, senza essere in alcun luogo murata. »

I pezzi di quel sepolcro in seguito andarono dispersi, ed oggi sono disseminati, ed anche pur troppo mutilati, per tutta Europa; e fanno fede dell' eccellenza de' scultori milanesi. Tuttavia le parti principali ne furono raccolte il secolo scorso da un marchese Arconati, signore del Castellazzo dov' è il letto di cui s' è fatto parola, e deposte in quel santuario di tanti capolavori, nel quale sempre stanno custodite e ammirate. La statua giacente del giovane eroe fu posta nel museo archeologico di Brera.

Ultima opera dal D'Adda pubblicata, ed il maggiore suo lavoro, è la prima parte delle *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla Libreria Visconteo-Sforzesca del Castello di Pavia, compilate ed illustrate con documenti inediti per cura di un Bibliofilo* (1875).

Poichè a Pavia più non era dato di esistere autonoma fra i potenti che le stavano intorno e la ambivano, fu ventura l'essere

venuta nella signoria dei Visconti di Milano. Galeazzo II, consigliato da Francesco Petrarca, vi fondò l'Università, o, come altri vogliono, ampliò lo studio che già vi esisteva da tempo antico; vi eresse il Castello, « ammirabile palazzo che si può credere il primo del mondo » a detta del Corio; e diede principio in una torre di questo alla libreria che ebbe nome di essere la più insigne del secolo XIV e del seguente. Nè i reali di Napoli, nè Cosimo il vecchio, nè il Papa fondatore della biblioteca vaticana hanno potuto vantare una dovizia di libri eguale alla viscontea di Pavia, segnatamente dopo che l'ebbero ampliata con tanta larghezza i figli e i nipoti del primo Sforza, e più di tutti Lodovico il Moro. Ma quando questo sciagurato precipitò e fu tratto prigioniero in Francia, anche la libreria pavese ebbe sorte eguale; chè fu da Lodovico XII trasportata nel suo castello di Blois, d'onde poi Francesco I la tolse perchè adornasse Fontainbleau; ed oggi fa parte cospiscua della biblioteca nazionale di Parigi.

G. D'Adda, non potendo altro, ci restituì dei libri di Pavia almeno un inventario, stato fatto nel 1426 pel Duca Filippo Maria; acciocchè si vedesse « come leggevasi alla corte dei nostri Duchi del secolo *XV*, come si studiava in quei tempi torbidi e poco sicuri nel mondo laico; » e lo scortò di tali note e documenti illustrativi, da averne fatto un libro zeppo di pellegrine notizie.

In questo Inventario, o *Consignatio librorum*, come è detto, sono registrate 988 opere, fra le quali non meno di sei codici della Divina Comedia; ma poi fa meraviglia non trovarvi un solo Canzoniere del Petrarca, del quale non vi sono nominate che opere latine. Ma le sue rime italiane non hanno potuto mancare in quella collezione fino dal nascere; e si deve congetturare che fossero per le camere della famiglia ducale quando esso inventario venne fatto; imperciocchè sappiamo dagli stessi documenti che il Nostro qui publica, quanto quei Signori amassero la poesia volgare. Anche il trovarvi le Novelle del Boccaccio, « liber unus in vulgari, qui dicitur de Cameron, » per-

suade che le amorose rime dell'amico suo non potevano essere state dimenticate.

Altri volumi della libreria Viscontea, non compresi nell' inventario, si possono rintracciare nella Parigina, perchè distinti dalla scritta *De Pavye p.* (présenté) *au Roy Loys XII*; e sono in buon dato incunabuli della tipografia milanese. Di questi stampati il D'Adda descrive la *Sforzeide* di Cristoforo Landino, voltata in italiano e dedicata a Lodovico il Moro; la quale basta a far fede della cultura di Milano in quel tempo. È l' esemplare stato offerto al Duca « impresso su finissima pergamena, nel 1490, da Antonio Zaroto parmigiano, in foglio. Ha la prima pagina ornata dal ritratto di Francesco Sforza e di Lodovico suo figlio; in testa al primo foglio e nelle vignette laterali, armi, emblemi, imprese, ecc. » *Ce volume,* scrive un bibliotecario francese, *est un des plus beaux qu' il soit possible de voir.*

Alcuni però di quei libri di Pavia furono sottratti alla rapina di Luigi XII, e fra questi per fortuna il manoscritto virgiliano col commento di Servio e glosse di mano del Petrarca, e con quella sua pietosa commemorazione in prosa latina della morte di Madonna Laura, che ora è de' più attraenti gioielli della biblioteca Ambrosiana. Ma se questo codice si celò alle ugne francesi nel secolo *XV*, non ha potuto salvarsi dai commissari di Napoleone incaricati di spogliarci d' ogni più preziosa nostra masserizia; i quali lo spedirono a Parigi. Non era tuttavia destinato a quell' esiglio e, caduto il grande conquistatore, ci si dovette restituire.

Fra i « documenti inediti con brevi illustrazioni » che fan seguito alla *Consignatio librorum*, ve n' ha di molto curiosi; ma io ho già troppo scritto, e non mi è lecito frugarvi come pure vorrei: solo ne trarrò pochissimi lumi storici dei più vivi.

Il castellano di Pavia ricorda al Duca Francesco « el libro de li animali secundum Albertum magistrum; et la Politica et Retoricha de Aristotile, » ch' esso Sforza ha dato in pegno « a magistro Polinario per mezo de ducati 30 chel imprestò; » ed un « hostiense in carta... lo quale è in pegno per *XXXVI* livre o circha; » e lo esorta a ricuperarli.

Si fa cenno che ai figli giovinetti del Duca Francesco, erano mandati pei loro studi *Tito Livio, Salustio Iugurtino et Catilinario, Oratione de tulio, Epistole de Tulio ad Acticum, Comentarij di Cesare, Quintiliano, Prisciano et uno vocabulista.*

V'è una lettera di Francesco Sforza al leggendario Prete Janni imperatore dell'Abissinia, per chiedergli le opere scritte dal re di Giudea Salomone figlio di Davide. La lettera comincia: « Profectus ad nos venerabilis dominus *Georgius Michaelis* prior Sancti michaelis, canonicus Sancti Augustini de Saba, cum literis vestre serenissime maiestatis ecc »; e il fatto si è che quel canonico di Saba nell'Abissinia era un ciurmatore solenne, che dandosi a credere messo del Prete Janni, aggirò i più grandi principi d'Europa, fra i quali Francesco Sforza, e nientemeno che Papa Pio II.

A questa Prima parte delle *Indagini*, l'A. nel 1879 aggiunse un'*Appendice* di nuovi interessanti documenti; libro di 131 pagine, nel quale troviamo parlato altre volte di quel signor canonico di Saba.

Nè solo da questo bel arnese piovuto dall'Abissinia fu giuntato Francesco Sforza: il grande principe, tanto prudente in guerra e in pace, si lasciava prendere poi, per certi suoi fini privati che è facile congetturare, alle più stravaganti promesse. Pubblica quest'*Appendice* una lettera a lui mandata da un alchimista che gl'inviava « l'acqua quale li philosofi domandano quinta essencia de oro e de perle, la quale è fata con tanta perfectione, quanto è possibile a farla; la quale è di tanta virtude che bevendone alla matina uno chuigiaro, in quel momento ve sentiriti realegrare li spiriti e lo calore naturale grandemente fortificare. »

A pag. 21 reca l'*Appendice* che « Pavia vantava reliquie ben singolari, di che abbiamo la descrizione minuta in un libro molto raro, assai curioso per la *storia delle antichità di Pavia.* Fra le altre possedeva un pelo dell'asino ed un altro del bove del presepio. »

Uno de' curiosi documenti dell'Appendice è la lettera di re Carlo VIII « A mon cousin le duc de Milan », per richiedergli

la sua roba andata a sacco nella battaglia di Fornovo. Si sa che fra l'altro vi aveva perduto una spada e un elmetto di parata e un libro di ritratti delle tante sue belle.

Ma basti davvero: non devo lasciarmi tentare più oltre dal lecco.

Anche i documenti dell'*Appendice* sono per lo più lettere dei Duchi di Milano, o scritte a questi principi; e il libro termina colla narrazione delle « Vicende del celebre manoscritto di Virgilio col commento di Servio e le note di Francesco Petrarca, già nella libreria Visconteo-Sforzesca, ora nella biblioteca Ambrosiana. »

Una seconda parte di queste fruttuosissime *Indagini* giace tuttora inedita, e facciamo voti che il figlio dell'Autore, il quale dicono degno di lui erede, voglia trarle alla luce.

Cessò di vivere questo nostro veramente nobile concittadino *Marchese Gerolamo D'Adda* il 10 settembre 1881; e perdettero in lui un socio illustre il R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, questa Società Storica Lombarda che lo ebbe anche a suo Vice Presidente, e attinse fra i codici inediti della sua libreria tanta parte del I volume della sua *Biblioteca historica*; l'Istituto di Francia, del quale era membro corrispondente; ed altri scientifici sodalizi.

P. Rotondi.

ADUNANZA GENERALE

DEL 26 DICEMBRE 1881

L' Adunanza si apre alle 2 pomeridiane sotto la presidenza del Conte Giulio Porro Lambertenghi.

Approvato il verbale dell'ultima Adunanza, il Presidente annunzia ai Socii, che il Cav. I. Ghiron Segretario della Società, essendo stato promosso a Bibliotecario della Vittorio Emanuele in Roma, ha dovuto lasciare l'ufficio da lui tenuto per un quinquennio, e propone, che gli sia mandata a nome della Società una lettera di ringraziamento per l' opera prestata con tanta assiduità e con tanto zelo.

Il Commendatore G. Sacchi si associa con tutto l' animo alla proposta del Presidente, ed aggiunge, che è lieto di poter pubblicamente attestare i meriti del Cav. Ghiron non solo verso la Società Storica, ma anche verso la Biblioteca Braidense, di cui egli fu per molt' anni Prefetto, e il Cav. Ghiron Bibliotecario.

La proposta è accolta a voti unanimi dall'Assemblea, la quale incarica la Presidenza di scrivere una lettera di ringraziamento al benemerito Segretario Cav. I. Ghiron.

Il Presidente presenta ai Socii il bilancio preventivo del 1882 e dichiara aperta la discussione su tale argomento.

Il Prof. Volta esprime l'avviso, che, restringendo alcune spese e specialmente quelle di amministrazione e di correzioni di stampa, s'abbia ad aumentare il compenso stanziato nel bilancio per i collaboratori dell' Archivio storico; compenso che a lui sembra troppo scarso e modesto.

Il Conte F. Galantino fa notare ai Socii, che la retribuzione, per quanto modica, nuovamente stabilita produrrà alla fin d'anno una diminuzione del fondo sociale; e però si dichiara contrario a qualunque proposta d' aumento. Alle osservazioni del Conte Galantino si associa il Cav. Mongeri, al quale il miglior partito sembra quello di approvare il compenso nella misura proposta dalla Presidenza, cioè di Lire 30 per gli articoli di fondo, e di Lire 25 per gli articoli bibliografici.

La proposta del Cav. Mongeri è appoggiata dall' Assemblea, la quale approva a grande maggioranza il bilancio preventivo del 1882, e quindi l' anzidetto compenso per i collaboratori dell' Archivio.

Rispondendo ad alcune osservazioni dell'Avv. Seletti, il Presidente dichiara doversi ritenere, che gli autori accettando il proposto compenso in denaro rinunziano implicitamente alle 25 copie separate, a cui avean diritto in base allo Statuto; a meno che non preferiscano di avere, in vece della retribuzione, le copie a parte dei loro Articoli.

Associandosi al desiderio di parecchi Socii, l'Assemblea esprime il voto, che, quando lo consentano le condizioni finanziarie della Società, venga aumentato il compenso agli Autori.

Quindi si procede alla nomina di un Consigliere di Presidenza in luogo del Conte Matteo Benvenuti, scadente per anzianità, e a quella del Segretario e del Vice-segretario, in sostituzione del Cav. I. Ghiron traslocato a Roma e del Professor Benedetto Prina, scadente per anzianità.

Eseguito lo scrutinio delle schede, vengono proclamati eletti alla quasi unanimità a Consigliere di Presidenza il Conte Mat-

teo Benvenuti, a Segretario il Prof. Benedetto Prina e a Vice-segretario il Cav. Emilio Seletti.

Si procede da ultimo alla votazione di alcuni nuovi Socii, che vengono eletti a voti unanimi, cioè il Prof. Cav. Francesco Bertolini, il Conte Gabrio Casati e il Rag. Cecilio Vallardi.

Esauriti gli affari, l' Adunanza è sciolta.

Il Presidente

GIULIO PORRO LAMBERTENGHI

Il Segretario

BENEDETTO PRINA

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Racconto popolare del Vespro Siciliano per MICHELE AMARI. — Roma, Forzani, 1882.

Il solo annunzio di un' opera nuova di Michele Amari è ormai un'avvenimento. Questo poi, del rifare a beneficio del popolo, la sua gran *Storia del Vespro Siciliano*, è stato un servigio desiderato e prezioso reso alla buona causa e alla verità. L'esempio d'Amari dovrebbe, anzi, stimolare i battaglieri rinnovatori della Storia d'Italia e degli Italiani a scendere ciascuno almeno una volta dalle altezze irraggiungibili e solenni, e ad accingersi generosi e sereni a rivelare festevolmente e con limpidezza ai giovani ed agli indotti gli àrcani degli individui e delle generazioni.

Non altro che Amari poteva, d'altra parte, cimentarsi a questa vigoria del condensare in cento pagine la storia intricata e abbondante di un periodo così difficile e vasto come l' angioinesco. Non certo era impresa da prendere a gabbo lo scoprire e il sincerare alla maggioranza, credula sempre e fissa, prepotenze e nequizie ritenute fino a ieri diritti e scaltrezze; e senza dubbio nessuno oserà negarmi che ancor oggi appena è dato ad un Amari di sfidare gli equivoci e di « colpire gli oppressori moderni tirando sopra le teste degli antichi. »

E neppure a tanto atleta è riuscito di tradurre realmente in linguaggio tutto piano e chiaro e popolare il racconto della « legit-

tima e profonda rivoluzione » da lui così gagliardamente e da filosofo sublimata quarant'anni fa. Ai lettori volgari bisogna narrare senza erudizione e quasi dittatoriamente, la critica deve senza dubbio avere di sua luce e di suo calore ravvivata e fecondata la sintesi ma giova non appaia, ed è imprudente e perciò pericolosa ogni discussione dei giudizii e delle fonti al cospetto di un pubblico ad ogni modo incompetente e impreparato. Amari, il cui stile è già per sua indole troppo davanzatiano, si è infatti dall'amore e dalla grandezza del tema lasciato trasportare a confronti di testi e a considerazioni davvero superflui qui in un libro pel popolo e forse dannosi allo scopo ultimo di esso, è là e costà tanta la copia dei particolari che (lo perdoni l'illustre e venerato Autore) spesso il racconto ne ha qualche impaccio, e mi fosse lecita un'altra censura oserei asserire che la narrazione delle conseguenze dell' « opera divina » del 31 marze 1282 non è punto proporzionata a quella assai più distesa ed acuta delle cause.

Cionondimeno, e non era il caso di dubitarne, questo nuovo *Vespro* di Michele Amari è opera evidentemente di peso e di polso. E ragionando e dicendo l'Autore spazia sempre imparziale nelle alte regioni del vero istorico, le notizie le più disparate e i casi più lontani sono dalla sua mano potente piegati a sintesi persuasiva e robusta, e sovratutto efficace ed eloquente per saldezza di convinzioni e per calore di patria è la dedica *a chi legge*. « Richieggo i miei lettori (la conchiude con entusiasmo di giovane l'Amari settantaseenne) che nell'orgoglio legittimo con cui ricorderanno l'avvenimento del 1282, si soffermino a riflettere quanto siano state diverse le sorti di quella generazione e della nostra. Allora la rivoluzione siciliana, non essendo attecchita nella penisola, che pur v'era disposta, fruttò alla Sicilia libere istituzioni, ma non evitò una nuova dominazione straniera, nè una lunga decadenza morale e materiale. Al contrario la riscossa de' nostri tempi, coordinata al movimento di tutta la nazione, ci ha dato l'Italia libera ed una, Roma sede del Regno, una dinastia nazionale, la civiltà in progresso, i commerci ravvivati, le industrie rinascenti, e il papato ristretto nei confini dell'autorità spirituale, i quali esso avea rotti da più di mille anni, suscitando guerre civili, invasioni straniere, scandali sopra scandali e discredito alla stessa religione. » Amari, vivaddio, non ha rinnegato neppure stavolta le tradizioni dantesche e im-

mortali del pensiero e della virtù italiana; tolga il Cielo che i nostri figli abbiano a dire un giorno, che noi vedemmo i tempi migliori!!...

Ed intiero questo volume è proprio l'esplicazione più degna e più calda della terzina stupenda del « sovrumano intelletto d'Italia. » di quella

> . . . mala signoria che sempre accora
> Li popoli soggetti . . . .

« che giunta al colmo

> Mosse Palermo a gridar: Mora, mora.

Il giogo che la Sicilia spezzò allora era stato pur troppo fabbricato in Corte di Roma ove il papa « ubbidisce più spesso che non comandi » e però soventi volte l'Amari ha giusti biasimi e severe censure per questa Chiesa che appoggiatasi ai Francesi « prende (così una mistica frase attribuita di que' dì all'abate Gioacchino) per bastone una canna che le bucherà la mano ». Ben potè Clemente IV, francese, concedere in feudo al suo Anjoù il Reame (eccettuata Benevento) a patto che costui gli pagasse 480 mila lire nostrali all'anno e si obbligasse a servirlo in guerra e ad ossequiarlo in pace, fu facile a Carlo vincere a Tagliacozzo il cristiano Corradino e consegnarlo poi lui cristiano in piazza di Mercato allo stesso carnefice che già aveva mozza la testa al pio Corrado Capece ito a sollevar Sicilia pel suo Svevo, e certo al Francese re violento e sanguinario parve esercizio legittimo di diritto divino il violar quotidiano del diritto privato di proprietà e l'ammettere soli frati di Provenza e Forcalquier al godimento delle pingui entrate di Scurcola e il calpestare beffardo delle secolari franchigie dei villani e dei borghesi di Sicilia « franchigie tali che i borghesi di Francia durarono tanta fatica e sparsero tanto sangue per conquistarle. » Ma lo straniero odiatore riodiato — giusto giudicio dalle stelle caggia! — alla fine dovette scontare il fio de' suoi mille delitti, al « pagate, paterini, pagate! » dei birri di Giovanni di San Remigio proconsolo dell'Angiò i palermitani con « voce di Dio » risposero urlando « muojano, muojano!, » Corleone *colonia lombarda* unì coraggiosa e per la prima il suo vessillo di rivolta a quello di Ruggiero Mastrangelo, Alamanno di Noto fu subito dal Parlamento della proclamata Repubblica acclamato Capitano Generale di tutte le forze

di Sicilia, e a Re Carlo furente non restò altro conforto che l'inutile addensar su le rive inassaltate della sua Calabria dei ventiduemila cavalli, dei sessantamila fanti e dei cento legni da guerra predestinati al maggior disegno della sua vita a quel conquisto cioè dell'impero del Paleologo troncatogli per sempre dalla catastrofe di Trinacria. E Nicola Coppola vogò alle Baleari ad affrettare l'intervento di Pietro d'Aragona che scordati Tunisi e Ibn Wazir promise rinnovar le franchigie del parente Guglielmo il Buono e si coronò in Palermo; Re Carlo invocò in lagrime e disperato l'aiuto dei Guelfi, del Pontefice e di Dio, tre volte si rizzò a combattere e tre volte cadde rovesciato; e se Gibbon ne dubitò e Voltaire ne rise, Michele Amari ha irrevocabilmente accertato che non per congiura di Giovanni da Procida, e Alaimo da Lentini, e Ruggiero Loria, ma per solo ed unico impeto di popolo esasperato il primo Anjoù fu con ignominia e onta espulso dall'isola bellissima.

Le cronache di Bartolomeo da Neocastro, di Nicolò Speciale, di Saba Malaspina « candidissimo, » di Paolino di Pieri, del Villani, dell'Anonimo siciliano, di Marin Sanudo, del Surita, e le altre moltissime di coloro che

Mettendolo Turpin, l'ho messo anch'io

ripeterono il ripetuto furono dunque colla sagacia lincea e instancabile di Amari tutte ora e ricompulsate e rimeditate perchè gli premè di raccontar bene e breve al suo popolo diletto ciò che egli era venuto scritto con giovanile spezzatura e diffusione ed impeto alla vigilia del Quarantotto; nessuno studio storico nuovo che concernesse la seconda metà del XIII è sfuggita al Nostro che pur già tante fonti e tanti libri aveva citati nelle Note alla sua prima *Guerra;* e, o ch'io m'inganno, o (salva sempre la censura mossagli più su) questo *Racconto* ha risolto quasi il quesito urgentissimo dello scrivere per il popolo, dello scriver cioè il difficile e il grave con brio e facilità, del presentare come semplice e spontanea la cosa che bisognò faticosamente stricar dai viluppi e dai contrasti, e del riscaldare coll'alito della poesia di patria le gesta morte dei padri e degli avi. Amari, che e nella storia grande e in questa piccola ha, come il giudice penale cavato il vero dalla bocca di colpevoli astuti e di testimoni renitenti o menzogneri, rigettate le scritture false, letto nero dove bugiardamente si era messo il bianco,

condotto a fine il processo degli oppressi e degli oppressori, e ricostrutto insomma intiero un periodo prezioso di Glorie Nazionali, abbia dunque la ben dovutagli gratitudine d'Italia. La Società Lombarda, cui Esso, memore d'essere stato in Milano il Presidente del 2° Congresso Storico, cortesissimo volle offerto un'esemplare del *Racconto Popolare del Vespro Siciliano*, gliene invia a sua volta sincero affettuoso e reverente ringraziamento.

G. Sangiorgio.

Vita ed opere di Gaudenzio Ferrari pittore, con documenti inediti per Giuseppe Colombo B.ta — Torino, F.lli Bocca, 1881.

Il libro di cui abbiamo dato qui sopra il titolo è uno di quelli che senza fare gran fracasso al loro apparire, senza godere di una di quelle voghe appassionate che non sono insolite a' nostri giorni, entrano bel bello nelle grazie del pubblico e vi si mantengono poi sempre. Esso intanto ha procurato una grata sorpresa a tutti gli studiosi della storia delle Belle Arti in Italia per la copia delle notizie, finora inedite, che contiene su Gaudenzio Ferrari; notizie le quali di nuova e bellissima luce fanno chiara la vita del grande Artista Valsesiano.

Dove ha il Padre Colombo attinto queste notizie? Ha cura di dircelo egli stesso: *Il presente lavoro intorno la Vita e le Opere di Gaudenzio Ferrari è tutto intessuto e composto coi materiali adunati con somma fatica e diligenza, parecchi anni sono, dal M. R. P. D. Luigi Bruzza, autore delle tanto commendate* Notizie intorno alla patria ed ai primi studi del pittore Bazzi. E quasi egli tema di non essere ancora stato abbastanza esplicito, subito dopo soggiugne: *Prego il cortese Lettore a star persuaso che tutto quello che di buono e di nuovo si racchiude in questo volume, è interamente frutto delle indagini del prelodato Rev. P. Bruzza.*

Ottimamente. Ma ci permetta il P. Colombo, malgrado la sua modestia e senza che per noi non si voglia nulla detrarre al merito grandissimo del Bruzza, di dirgli essere a lui pure dovuta lode non piccola, anzi tutto per il modo con cui ha ordinato e distribuito i materiali statigli affidati, poi per l'affetto e l'eleganza della sua narrazione, infine per il bell'esempio datoci del come si possano combattere le

altrui idee ed opinioni e correggere gli errori senza venire mai meno al rispetto dovuto alle persone.

Il primo errore che al Colombo è toccato di correggere riguarda l'anno della nascita di Gaudenzio. Quest'anno si era sempre creduto che fosse il 1484; ora il Colombo con buone ragioni dimostra che deve invece porsi intorno al 1481. Così pure egli dimostra, contrariamente a quanto hanno giudicato il P. Della Valle, il Bordiga, il Rosini, Roberto d'Azeglio e parecchi altri, che Gaudenzio non ha avuto a primo maestro nella pittura Gerolamo Giovenone: a togliere ogni probabilità all'opinione dei suddetti egli fa giustamente riflettere che il Giovenone, nato nel 1491 o nel 1492, poteva appena avere otto o dieci anni, quando Gaudenzio dava già saggio di sua valentìa nell'arte con opere di cui alcune tuttora sussistono.

Ma se il Giovenone non fu il primo maestro di Gaudenzio chi mai sarà stato? È questa un'interrogazione a cui neppure il Colombo è in grado di rispondere adeguatamente. Propende egli a credere, seguendo il Lomazzo ed il Lanzi, che sia stato Stefano Scotto, ma fa delle riserve, e non esclude la possibilità che sia stato invece qualcheduno di quegli artisti non privi di merito, che sullo scorcio del secolo decimoquinto, per un tempo più o meno lungo, operarono in Vercelli, per esempio Martino de Spanzotis, Ludovico Donato da Milano, Cristoforo Moretto da Cremona. Getta anche là il nome dell'eccellente pittore Gian Francesco Careto il quale, come sappiamo, lavorò molto a Casale pei Marchesi di Monferrato, ma, congettura per congettura, ci parrebbe ancora preferibile ad ogni altra quella che a Gaudenzio desse per maestro Macrino d'Alba. Oltrecchè di costui sappiamo che si trovava in Piemonte e forse in siti dalla Valsesia non molto discosti negli anni in cui è da supporsi che Gaudenzio cominciasse la sua educazione artistica, vi sono tra le opere sue e quelle di Gaudenzio, chi bene consideri, certi tratti di somiglianza che non si possono altrimenti spiegare salvo coll'ammettere che uno dei due, naturalmente il più giovane, che era Gaudenzio, si prevalesse dei consigli e degli esempi dell'altro.

Senz'alcun dubbio poi, più tardi, Gaudenzio si prevalse anche degli esempi di Bernardino Luini, ma se questi sia stato per Gaudenzio un maestro nello stretto senso della parola è un'altra questione che noi non ci sentiremmo di risolvere in senso affermativo. Pare al Colombo che non si possa esitare, considerato quanto ha

lasciato scritto in proposito il Lomazzo, ma il Lomazzo, o perchè gli fallisse la memoria o per qualsisia altra causa, ha fatto equivoco in troppe cose, anche in quelle che avrebbe dovuto conoscere meglio, perchè gli si possa prestare cieca fede: ad ogni modo la questione non è in sè di grande importanza, poichè nissuno contesta che il Luini, il Bramantino, fors' anche altri, per tacere del sommo Leonardo, abbiano su Gaudenzio, più o meno direttamente, esercitato una notevole influenza.

Importantissima invece è la questione se Gaudenzio, quando non era già più un pittore novizio, si sia recato a Perugia, Firenze e Roma a fine di perfezionarsi nell' arte. Ma forse che può cadere dubbio su ciò? Non è tradizione costante, non è fatto ammesso da tutti indistintamente i biografi di Gaudenzio che egli ha per qualche tempo frequentato la scuola di Pietro Perugino e quella di Raffaello od almeno l' una o l' altra delle due? Ebbene tradizione e biografi sono assai probabilmente lungi dal vero. Al Colombo, dopo molte ricerche, è riescito di stabilire: 1° Che la voce che fece di Gaudenzio un discepolo del Perugino o di Raffaello non cominciò a correre che assai tempo dopo che egli era morto. 2° Che la medesima non ebbe altra origine che le asserzioni avventate di uno o due scrittori poco degni di credito. 3° Che negli anni in cui si vorrebbe che Gaudenzio fosse stato a Roma a lavorare con Raffaello, egli era invece a Novara dove aveva tolto a dipingere alcune tavole, fra le altre quella famosa della Basilica di S. Gaudenzio. Altro ancora ha accertato a questo proposito il Colombo che noi per brevità omettiamo, ma non possiamo nascondere la nostra meraviglia che egli, tanto audace nelle premesse, si sia poi mostrato così timido nella conclusione, se pure può chiamarsi con questo nome quello che scrive a pag. 31 e 103 del suo libro, cioè che, nell' imbarazzo d' andare contro al vero, asserendo, o contro al sentimento universale, negando, che Gaudenzio sia stato col Perugino e col divino Urbinate, egli s' astiene e lascia *ai dotti l' incarico di profferire sentenza definitiva.*

Dai maestri passa il Colombo a discorrere delle opere di Gaudenzio, e cominciando da quelle della sua giovinezza osserva con ragione che opere certe di questo tempo non si hanno e che si deve quindi ricorrere alle congetture. Congetturando egli per l' appunto da *quello stile che si suol chiamare della sua prima maniera*, colloca fra

le prime cose che Gaudenzio facesse l' affresco del chiostro dei Minori Osservanti in Varallo, rappresentante una Pietà, e le ancone delle parrocchiali di Rocca in Valsesia e di Gattinara. Verrebbero subito dopo per ordine cronologico, omettendo altri minori lavori, le quattro piccole tavole esistenti nella R. Pinacoteca di Torino, l'ancona della chiesa di S. Giovanni in Quarona, ora in gran parte perduta, e gli affreschi della cappella dell' Andata di Cristo al Calvario in Varallo. Ma in queste ultime opere appariscono già i segni d'un novello procedimento o seconda maniera; seconda maniera messa poi in piena luce dai dipinti nel 1508 ed anni successivi eseguiti in Vercelli e che si distingue dalla precedente essenzialmente per un fare più largo e grandioso, per un disegno più corretto e sicuro e per una maggiore morbidezza ed unione del colorito.

Intorno ai detti dipinti di Vercelli ed in generale al soggiorno che in diverse volte ed in diversi tempi Gaudenzio fece in questa da lui prediletta città il libro del Colombo ci offre preziosissime informazioni e documenti. Preziosissimi per esempio gli atti del 26 luglio 1508, 7 maggio e 30 luglio 1509 con uno de' quali Gaudenzio si obbliga ai Confratelli della Congregazione di S. Anna di pitturare una tavola con entro la loro Santa titolare, e cogli altri due fa quitanza per il prezzo; siccome in questi varj atti Gaudenzio è promiscuamente chiamato *Gaudentius de Varali*, e *Gaudentius de Vincio de Varali*, così rimane risolto definitivamente il dubbio che l'iscrizione che si legge sul quadro della parrocchiale di Arona, uno de' più belli ed ineffabilmente cari di Gaudenzio, *Gaudentius Vincius pinxit 1511*, aveva fatto nascere che potesse esser vissuto un pittore Gaudenzio Vinci che non fosse tutt' uno col nostro Gaudenzio Ferrari. Citeremo anche lo strumento del 9 gennaio 1521 dal quale, se altro non si venisse a conoscere che l' esistenza di un discepolo certo di Gaudenzio in Giuseppe Giovenone, sarebbe pur sempre qualche cosa, ma apprendiamo altresì che in Vercelli vi furono due pittori di questo nome mentre fin ora si era sempre creduto che ve ne fosse stato un solo, figlio di Gerolamo secondo gli uni, di Paolo secondo gli altri, ed al medesimo venivano attribuite tutte indistintamente le opere contrassegnate *Ioseph Iuvenonus*. Citeremo per ultimo gli altri due strumenti con la data del 27 giugno 1529 e del 3 novembre 1532, a far comprendere l'importanza de' quali basterà il dire che essi concernono la stupenda ancona ed i più stupendi affreschi della chiesa di S.Cristoforo.

E così ci fosse dato di aggiungere che delle pitture nominate nei suddetti e negli altri documenti loro compagni riportati dal Colombo, la più gran parte sussiste ancora ad appagare della loro vista la pietà dei fedeli ed il gusto degli intelligenti! Ma pur troppo dobbiamo registrare il contrario. L'ancona la quale sembra che ad instanza di Sebastiano Ferreri Gaudenzio dipingesse per la chiesa di S. Agostino della Misericordia, l'altra già accennata per i Confratelli della Congregazione di S. Anna, una terza commessagli da una Avogadro di Valdengo per la Chiesa della Trinità sono sparite. Sparite pure, senza che si sappia nè il come nè il quando, le tavole da lui pitturate per le chiese di S. Lorenzo, di S. Marco, di S. Francesco e di Sant'Andrea. Le storie onde s'adornava la chiesa di S. Giovanni Battista furono tutte quante distrutte nella seconda metà del secolo scorso per fare luogo a certi sgraziatissimi stucchi: degli affreschi della chiesa di S. Cristoforo alcuni vennero danneggiati dalle artiglierie spagnuole nell'assedio del 1638, altri da posteriori ritocchi; di quelli delle chiese di S. Maria Maggiore e di S. Tommaso non si hanno più che pochi e miseri avanzi. Che ecatombe, non è vero? Possa almeno la notizia esatta e sicura, quale è somministrata dal libro del Colombo, di ciò che essi hanno perduto rendere i Vercellesi per l'avvenire più gelosi custodi di quello che loro ancora rimane!

Contemporaneamente ai lavori di Vercelli o tra l'uno e l'altro dei medesimi, Gaudenzio, venuto intanto in fama di valente pittore e perciò richiesto da ogni parte dell'opera sua, condusse parecchi dipinti per varie altre città e luoghi, segnatamente per Novara, Varallo, Arona, Canobbio e Saronno. Questi dipinti, non altrimenti che quelli eseguiti dopo che verso il 1536 egli ebbe trasportato il suo domicilio da Vercelli a Milano sono dal Colombo diligentemente enumerati e descritti, e la sua descrizione tanto più piace ed interessa quanto che fatta senza abuso di colori e ricerca di effetti rettorici. Ma perchè ha egli compreso o, diremo meglio, non ha affatto escluso dal novero delle opere di Gaudenzio certi dipinti che evidentemente non sono di lui, per accennarne uno, quello della chiesa di Crevacuore? Perchè ci ha additato come tuttora esistenti presso tale o tale altra famiglia di Novara, di Bologna, ecc., dipinti di cui le medesime non serbano più che la memoria, avendoli da tempo già alienati? Ma queste sono inezie; di maggiore

momento è un desiderio che ci permettiamo qui pure d' esprimere, ed è che in una seconda edizione del suo libro il Colombo, pure mantenendo quel tuono generale d' una giusta e viva ammirazione per il genio di Gaudenzio che vi è in questa prima, sia qua e là meno sobrio di critica; intendiamo di quella critica che non istà alle apparenze ma va al fondo d' un soggetto e lo ricerca da ogni parte, di quella critica che si pasce di confronti e di cui, in fatto d' arte, ci hanno in Italia in questi ultimi anni dato eccellenti esempi, per tacere d' altri, il Senatore Morelli e Gustavo Frizzoni. Ma, come abbiamo detto, non è questo che un semplice desiderio che probabilmente hanno fatto nascere in noi i molti che il Colombo col suo libro ha già prevenuti o soddisfatti.

Metteremo fra quelli che egli ha soddisfatti la data assegnata, quanto meno in modo approssimativo, ai singoli dipinti di Gaudenzio, e l' assegnarla dovette costargli tanto maggiore fatica quanto che da una parte Gaudenzio assai raramente appose sopra i suoi dipinti l' anno in cui vennero eseguiti, dall' altra il numero delle cose sue è grandissimo. Basterebbe questo numero a farci persuasi della facilità straordinaria che Gaudenzio aveva ad operare; facilità di cui tutti i suoi biografi hanno favellato e che ha anche dato origine a qualche più o meno credibile storiella, ma naturalmente in tutti i suoi dipinti Gaudenzio non è sempre eguale a sè stesso; come ve ne ha di quelli in cui egli raggiugne, per così dire, l' estrema eccellenza, così ve ne ha degli altri in cui appare alquanto stanco e trascurato, ovvero esagera ed imbizzarrisce; i suoi dipinti dell' ultima maniera, per quanto ricchi di pregi bellissimi, a noi in generale soddisfanno assai meno che quelli delle precedenti, di cui non hanno l' inenarrabile verità e sentimento; la Santa Caterina della Galleria di Brera, non ostante la quasi celestiale figura della protagonista, non ci può far dimenticare nè il quadro d'Arona, nè quello della Basilica di S. Gaudenzio di Novara, e neppure, osiamo dirlo, quella piccola cosa che è la Natività di Gesù nella cappella di Nostra Signora di Loreto presso Varallo. Ma questa è questione, come si suol dire, di gusti, ed altri forse vedranno diversamente da noi ed avranno ragione essi e noi torto; dove ci pare di non potere essere ragionevolmente contraddetti è quando asseriamo che Gaudenzio è tal pittore che chi non lo conosce che dalle sue tavole, non può dire di conoscerlo tutto intiero; da' suoi affreschi egli vuole

essere giudicato; da' suoi affreschi, *essendochè quivi*, come osserva benissimo il Colombo, *l' ampiezza degli spazi e la qualità degli argomenti gli concedessero facoltà di allontanarsi dagli usi e di sciogliersi da que' vincoli, che l' arte, la tradizione ed il volere de' committenti, quasi imponevano ai pittori nella esecuzione delle tavole*. Fortunatamente gli affreschi non ci poterono essere involati dagli oltremontani, ed il più grandioso di essi, che è la Crocifissione, del Sacro Monte di Varallo è ancora in abbastanza buono stato di conservazione: chi voglia appunto accertarsi quanto Gaudenzio valesse nell' ordinare una scena, nel disporre ed aggruppare i personaggi, nell' esprimere gli affetti, non manchi di andar a vedere quell' affresco; a tutta prima, dinanzi a quel Calvario popolato di donne, di soldati, di manigoldi dall' aria fiera e beffarda, con cavalli, armi e ogni sorta di arnesi, rimarrà come turbato e confuso, ma a mano a mano che si famigliarizzerà colla scena e l' insieme della composizione, i vari gruppi, a cominciare da quello bellissimo delle Marie, e le singole figure appariranno nette e distinte a' suoi occhi, ogni altro sentimento cederà il posto a quello d' un' ammirazione senza limiti e senza fine.

Tornando al libro del Colombo, fra i Capi più importanti del medesimo debbonsi annoverare quelli in cui è trattata la questione se Gaudenzio abbia avuto allievi, e quali e quanti essi sieno stati. Sinora si era sempre creduto che fossero stati sette, Bernardino Lanino di Vercelli, Fermo Stella di Caravaggio, Giovanni Battista della Cerva e Andrea Solari milanesi, Bernardo Ferrari di Vigevano, Antonio Zanetti di Bugnato e Cesare Luini di Varallo. Ma il Colombo sostiene che il Solari non può assolutamente porsi fra gli allievi di Gaudenzio, difficilmente anche lo Stella, il Luini ed il Zanetti, che del Ferrari nulla si può dire, mancando noi di qualsiasi notizia sul suo conto, che quindi gli allievi certi di Gaudenzio si riducono a due soli cioè al Lanino ed al Della Cerva, ai quali si deve aggiungere il Giuseppe Giovenone poc' anzi menzionato. S' appone egli al vero? Per quel che spetta a questi tre ultimi ed al Solari, certamente si, ma quanto agli altri si potrebbe disputare; concesso anche che non sieno stati educati direttamente da Gaudenzio alla pittura, pare arrischiato l' escluderli dal novero di coloro che, per averne seguitato, più o meno da vicino, gli esempi, si possono riguardare come suoi imitatori. Checchè sia di ciò,

piace e consola trovare nel libro del Colombo le prove che il Lanino ed il Della Cerva non furono per Gaudenzio meno grati e riverenti discepoli che egli non fosse stato per loro amoroso maestro: senza il Lanino noi non possederemmo nissun ritratto genuino di Gaudenzio, essendochè il solo che si conosca, ed il Colombo ha avuto cura di darcelo magnificamente inciso dal Gilardi in principio del suo volume, sia quello che il Lanino ha introdotto nel suo affresco della chiesetta di Santa Caterina in Milano; senza il Della Cerva di cui, fra parentesi, un importante documento pubblicato dal Colombo ci fa conoscere la parte avuta nell' esecuzione della bellissima *Cena* di Gaudenzio nella chiesa della Passione; senza il Della Cerva, diciamo, gli ultimi anni di Gaudenzio sarebbero stati meno lieti e tranquilli, perchè gli sarebbe venuta meno la compagnia più fidata e l'assistenza più assidua ed amorosa.

Ma non ebbe Gaudenzio moglie? non ebbe figli? Certamente sì sebbene sino alle ultime ricerche del Bruzza e del Colombo si sia sempre creduto il contrario. Ma la prima sua moglie, che due egli ne prese, moriva assai presto; la seconda, certa Maria Foppa, sembra che neppure essa gli sopravvivesse. Di due figli poi del primo letto, il maschio risulta che nell' agosto del 1539 era già morto, la femmina si maritava nel 1532 con un cotal Pertegalle di Crevola, nè altro si sa di lei. Tutto dunque induce a supporre che quando Gaudenzio, avrebbe avuto maggiore bisogno delle affezioni e consolazioni domestiche, queste appunto allora venissero a mancargli, e certamente la mancanza sarebbe da lui stata sentita assai di più se non avesse avuto a' fianchi l' ottimo Della Cerva.

Il nome della seconda moglie di Gaudenzio ha mosso il Colombo a farsi questa domanda: *non sarebbe per caso costei un germoglio di quella segnalata famiglia d'artisti che furono i Foppa?* La cosa non è certamente impossibile, ma quanto al giudicarla, come egli fa, probabile, ci abbiamo le nostre difficoltà, la principale delle quali nasce dal considerare che la Foppa, moglie di Gaudenzio, era nativa di Morbegno, mentre invece gli omonimi artisti sappiamo tutti che erano nativi od originarii di Brescia. L'essere poi lei nativa di Morbegno e l'avere quivi posseduto stabili, la cui cura ed amministrazione richiedeva la frequente presenza in patria, non solo sua ma anche del marito, ci spiega il perchè in Valtellina, dove uno meno se lo aspetterebbe, si trovino pitture di Gaudenzio.

Il quale Gaudenzio poi non è punto vero che morisse, siccome fino ad oggi è sempre stato detto e scritto ed aggiungiamo, anche scolpito sui monumenti eretti in suo onore, nel 1550. Le prove e testimonianze in buon numero adunate dal Bruzza e dal Colombo non lasciano luogo a dubitare che egli sia invece morto nel 1546 o al più tardi nel 1547. Così pure non è vero che Gaudenzio avesse di sè, del suo valore e merito come artista, quell' opinione smodata che il Vasari e dietro lui diversi altri gli hanno attribuito. Il Vasari per fare un tale addebito a Gaudenzio ha preso le mosse dalla voce, raccolta non sappiamo dove, che Gaudenzio dipingesse il San Paolo che ora è al Louvre, a concorrenza di Tiziano, e che si persuadesse poi di avere *passato* questo sommo Artista. Ma quanto poco fondamento avesse questa voce è dimostrato dal fatto, stabilito dal Colombo in modo irrefutabile, che quando Tiziano pose mano alla Coronazione di Spine, che è il quadro che vuolsi abbia eccitato l' emulazione di Gaudenzio, erano già corsi dieci anni o poco meno che Gaudenzio aveva finito il suo San Paolo; in ogni caso poi non basterebbe una tale voce a giustificare l' induzione del Vasari.

E qui altri, in luogo del Colombo, non si sarebbe forse lasciato sfuggire l' occasione di fare eco a chi accusa il Vasari di essere *sistematico detrattore* degli Artisti lombardi. Il Colombo non se ne diede per inteso ed, a nostro avviso, fece ottimamente.

Sia pure in fatti che il Vasari abbia detto poco, quel poco neppure bene, su Gaudenzio, ma che cosa hanno detto di più, che cosa di meglio gli altri? Pel Vasari può ancora addursi la scusa, del resto plausibilissima, che egli visse in luoghi dalla patria di Gaudenzio discosti e che non potè mai vedere nessun dipinto di lui, ma quale scusa cercare e trovare per gli scrittori che a Gaudenzio stettero dappresso ed ebbero continuamente sotto gli occhi i mirabili prodotti del suo ingegno? Quando si pensa che nessuno di costoro, nessuno de' coetanei e compatrioti di Gaudenzio, ha creduto valesse la pena di tramandarci neppure l' anno della nascita e quello della morte di lui, non si ha, nè si può avere il coraggio di condannare il Vasari.

Pur troppo però che il silenzio degli antichi scrittori, assieme alle contraddizioni de' recenti, ha per l'addietro nociuto assai alla fama di Gaudenzio. Fosse egli almeno compensato in avvenire! Ma anche in avvenire dubitiamo assai che egli arrivi mai a godere di

una fama proporzionata al suo merito. Ciò per più motivi, ma sopratutto perchè le sue opere sono relativamente poco sparse e conosciute. Al di là delle Alpi infatti, in nessuna delle grandi pubbliche Gallerie, il Louvre eccettuato, noi troviamo dipinti di Gaudenzio, vogliamo dire dipinti degni di lui, non a Monaco od a Vienna, a Dresda od a Berlino, a Londra od a Pietroburgo. Al di qua poi mancano egualmente di dipinti di Gaudenzio le Gallerie di Venezia, di Bologna, di Firenze ed aggiungiamo anche di Roma, sebbene in quest'ultima città s'abbia la pretesa di possederne parecchi. Che se nella Galleria di Torino, nella Galleria e nelle chiese di Milano Gaudenzio è abbastanza bene rappresentato, i suoi capolavori stanno però sempre, come abbiamo visto, a Varallo ed a Vercelli; ora qui quanti sono quelli che vogliano e, volendo possano, andare ad ammirarli?

Se il libro del Colombo avesse per effetto di rendere d'ora in poi più frequenti i pellegrinaggi degli amatori delle Belle Arti, nazionali o stranieri che sieno, a que' due o tre luoghi o città che hanno la fortuna di possedere i più bei frutti del genio di Gaudenzio Ferrari, crediamo che sarebbe questa pel Bruzza e pel Colombo la più vera lode, non che il più ambito premio alla loro fatica. Noi vivamente auguriamo loro questa nobile compiacenza perchè se la meritano. Ad un tempo ci rallegriamo con noi stessi che ci si sia presentata quest' occasione di far pubblica testimonianza della nostra simpatia pel loro talento come della nostra ammirazione per la loro instancabilità nell' illustrare gli uomini e le cose che fanno maggiormente onore al nostro paese.

L. F.

Le Guerre dell'Indipendenza Italiana, dal 1848 al 1870, Storia politica e militare, per C. MARIANI. Volume I. Torino, Roux e Favale, 1881.

Nostris ex ossibus ultor.

« Se quest'opera (la *Storia delle Guerre del nostro Risorgimento*), alla quale si sa ch'egli s'è dedicato da un gran pezzo, e per cui ha rimescolata quasi tutta la letteratura modernissima, gli riuscirà così come si desidera, avremo finalmente riempita una lacuna dolorosa (1). »

(1) Così in una mia Bibliografia delle *Letture di Storia Patria* dello stesso Mariani, a pag. 473, dell'*Archivio Storico Lombardo*, 30 giugno 1877.

Ed eccola. Porta il titolo di *Storia politica e militare delle Guerre dell' Indipendenza Italiana dal 1848 al 1870*, compiuta sarà di parecchi grossi volumi e un'atlante, e questo Primo edito con molta cura dai Roux e Favale di Torino ne è l'aspettato e plaudito antiguardo.

Plaudito infatti non può non essere un lavoro di tanta mole e di tanto peso. Perocchè il colonnello Mariani, fedele alla promessa di dettare una completa Storia militare e politica delle presenti nostre Rivoluzioni, ha spinto il suo sguardo abbracciatore più lontano che potè, anche i fatti e i riflessi più remoti furono da esso indagati e coinvolti nel gran tutto, e persino gli episodii i più piccoli e gli aneddoti i più minuti parvero buon giuoco all'architetto che se ne giovò come di ornati e cornice. Tutta pubblicata, e sarà in breve, quest' Opera così lungamente preparata e di tale disciplinata estensione, dovrà dunque, e per necessità letteraria, levar grido intorno a sè e provocare la critica; ed io senza riguardi userò intiero e sul serio il mio diritto di giudice allora soltanto che avrò potuto leggerla dal principio alla fine ed esaminarla *sine ira et studio* in ogni sua parte e nella sua compagine.

Oggi non mi è permessa altra censura generale che questa di certo spirito di parzialità che trapela dal complesso e offusca sovente il buon criterio delle cause e delle conseguenze storiche. Non dico già che Carlo Mariani, patriota provatissimo e in campo e nel *Plutarco* e nell'*Esercito Italiano* e nella *Vita del Bava*, abbia nemmanco una volta mentita la verità della storia e usata la penna come arme di partito, affermo anzi e volentieri che il Colonnello è da un gran pezzo noto per convinta e leale devozione all' Italia così come è attualmente costituita, ma è certo che qui parecchi suoi apprezzamenti dei fatti e degli uomini peccano di preconcetto e riescono ingiusti.

Proclive ad opinioni ultraliberali, e spesso immemore che l'ottimo è nemico del bene, egli ha udita appena una campana, gli parve tutta vangelo questa e quella asserzione o scorretta o infondata di scrittori o ingannati o falsi, la troppa rigorosità lo trascinò qualche volta a conclusioni più dottrinarie che pratiche, invogliato di esser sempre critico abile e acuto cadde non di rado nel difetto dei sottili in quello cioè del veder troppo e dell' oltrepassare il segno, e mi conceda l'egregio Autore che deplori lì e qua abbia attinto a fonti

davvero o poco valide o d'evidente pregiudizio. Invocare, per esempio, e replicatamente, l'autorità di Capefigue è proprio appellarsi ad un giudice senza seguito; e senza dubbio non mi vorrà il Mariani negare che Mazzini, Brofferio, Carlo Cattaneo, Ricciardi, Donini, Lamartine, Anelli, sono nel caso presente alleati o troppo deboli o troppo forti. E dopo tutto dissento da lui là ove a pag. 82 nell'Introduzione *afferma* che il *principio guelfo* è *principio Italiano*.

La quale Introduzione, salvo l'anticheggiare della lingua e dello stile abituale in Mariani, è riuscita efficace e robusta. L'autore vi è venuto esponendo (e da' principii, dal metodo e dai fini di essa non è arduo indovinare la trama e la condotta del restante lavoro), le cause e lo svolgimento, dalla caduta del primo Buonaparte alla assunzione del Ferretti al trono di Papa; vi ha narrate con chiarezza e concisione di eloquio le prime espressioni del diritto nazionale, proteste e ardimenti, nubi e baleni del periodo precursore; ed è coloritissima tela di baldanze e congiure, di repressioni brutali e di epici eroismi, di abbiettezze e valore disperato, di conati replicati e di proscrizioni sanguinarie e insieme ferocemente vigliacche. « E poichè (mi si permetta di ripetere Maineri che altrove mi precesse) quanto avveniva tra noi, naturalmente, non era l'effetto di un moto superficiale e isolato, aveva correlazione e rispondenza d'aspirazioni e bisogni, di motivi e fini comuni a genti e popoli fratelli; ecco intrecciarsi a quei moti le proteste e le sollevazioni di Spagna e di Grecia, di Parigi e della Polonia, questa vittima sventuratissima di un triplice assassinio; e cause ed effetti messi di fronte e spiegati, e rilevata la importanza e lo spirito di quei fatti, e stabilitane la necessità e lo impulso. » Lode onesta già meritata ventun'anni sono da Garnier-Pagès.

A Introduzione così regolata era logico seguissero tredici lunghi Capitoli altrettanto distribuiti e in equa proporzione fra loro. L'ordine (in Mariani scrittore è ormai seconda natura la esattezza militare) vi regna perfetto, e gli stessi titoli ne prestabiliscono infatti ed immediatamente l'oggetto. Annunziare, del resto, che nel Capo Primo si discorre di *Carlo Alberto* e *Pio Nono*, che nel Quinto si racconta come *Italia levasi a guerra contro l'Austria*, che nel Decimo si disputa della *Annessione della Lombardia al regno Sardo*, che della *Dedizione di Venezia alla Sardegna* si occupa il Capitolo Undecimo, e che nel Decimoterzo è detto della ultima resi-

stenza di Milano, della rivalica del Ticino, e della tregua imposta a Re Carlo Alberto dal trionfante Radetsky, è esso solo un'invitare chi critica a raccogliere e concentrare su quell'avvenimento o su quel periodo la somma e lo sforzo delle sue facoltà, e in tal modo il lettore si trova costretto a camminare di pari passo coll'autore, a scendere e risalire con lui e d'accordo ai particolari ed alle sintesi, e quasi ad apprezzare e giudicare con costui e come costui il noto e l'ignoto, il fittizio e il reale, delle idee e delle cose. È questo il sistema più preciso e più utile quando però sia adoperato con perspicacia e prudenza, e Carlo Mariani che adottandolo senz'ambagi e reticenze ha ridimostrato d'essere storico destro e coscienzioso, ne avrebbe tratto tutto il profitto e immenso vantaggio se in lui alla indipendenza costante ed alla serenità dei giudizii militari fosse stata ognora pari quella dei politici.

Quest'Opera del colonnello Mariani verrà appunto per ciò pregiata assai dagli specialisti, e farà rimpiangere che un didattico di tanta dottrina e così competente non sia mai stato assunto a maestro di Storia Militare in una Scuola di Guerra. Versato come un Saluzzo, un Mezzacapo o un Marselli nella letteratura della strategia e della tattica, Mariani si è quindi accinto a narrare, nessuna eccettuata, le vicende guerresche del 48 e del 49 a modo di Macchiavelli e Jomini, cioè ha per sistema fatto sempre e peculiarmente succedere al fatto raccontato il commento necessario e la considerazione razionale del medesimo; e da questa serie coordinata di tesi a sillogismo, applicazione lucida e profittevole del metodo sperimentale, egli ha dedotto massime ed assiomi meritevoli di serio esame e di essere raccolti da un Duparcq capace e sapiente. E volesse la fortuna che di questi stupendi paralleli tra duci e battaglie di diverso tempo sapesse un dì profittare un altro Cristoforo Negri per una nuova e più regolata *Storia Politica dell'Antichità paragonata alla Moderna*!

Mariani, pertanto, può e senza peccar di superbia, andar lieto di questo suo lavoro, ch'è davvero un servizio alla patria. « Io raccomando (permetta ripeta le sue stesse parole) a tutti i miei concittadini queste istorie, specialmente poi all'esercito, fiore e speranza d'Italia, nel quale ho passato tanta parte di mia vita; e le raccomando, perchè dagli *errori* s'apprenda il *vero*, e dal *bene* si venga al *meglio*, a vantaggio del nostro avvenire. L'indipendenza

e la libertà acquistate con le armi sono certamente un ricchissimo retaggio per li figli nostri; ma la scienza unita al valore costituisce in vero la guarentigia più efficace per la patria nostra.

« Narrare (sentenziò Emilio Visconti Venosta in una Lode del celebre Quinet) la rivoluzione italiana è narrare all'Italia la storia dell'anima sua; è narrarle come, dopo avere accettato il diritto imperiale e cattolico, essa abbia tentato di rompere il patto del medio evo, e ora veda ritornare a lei elaborati dal pensiero europeo i suoi problemi nazionali come problemi della nuova civiltà, e si senta contemporanea del mondo moderno. » Carlo Mariani ha sicuramente colla presente Opera svolto per ogni suo lato e compiuto questo altissimo e civile concetto del patrizio valtellinese.

G. Sangiorgio.

Carteggio Galileano inedito, con Note ed Appendici, per cura di G. Campori. — Modena, Soliani, 1881.

Ecco esaudito al completo il desiderio di Vincenzo Viviani. Quello cioè che le Lettere di Galilei avessero una buona volta a veder tutte la luce. Il marchese Giuseppe Campori, infatti, pubblicando queste 661 inedite, ha fatto sì che sieno oggimai più di duemila le Lettere a stampa del Grande Italiano, e senza dubbio ne avranno guida e lume immediati que' dotti che ancora lavorano insoddisfatti ad esumerne intiera ed esatta la Vita civile e scientifica. S'è incominciato fino dal secolo scorso, v'hanno speso intorno fatiche e ingegno il Toaldo, il Fabbroni, il Targioni, il Nelli, l'Alberi, il Venturi, il Fontani, il Wolynski e il Berti che non soltanto pubblicò primo il *Processo originale di Galileo* ma dettò nel 1876 la *Storia dei Manoscritti Galileani della Biblioteca Nazionale di Firenze,* vi si è consacrato ora con amore di vero erudito questo Campori noto per le sue scrupolose recensioni e le sue finitissime Ricerche di Politica ed Arte, siam quasi nella speranza di avere un dì non lontano libero accesso agli Archivi Vaticani........ e non mi si vorrà permettere che faccia voti perchè la Storia di Galileo Galilei possa entro il Secolo XIX essere finalmente davvero rac-

colta e scritta ?..... Da essa sarebber sparsi intorno innumerevoli fasci di luce nuova, le rivoluzioni delle Scienze Fisiche e un po' anche quelle della nostra Italia ne verrebbero qui e là rischiarate e discoperte, e noi potremmo non senza giusto orgoglio vantare ancora un trionfo.

Intanto sia lode al Campori di avere in questa sua Edizione mantenute ancor che scorrette la costruzione e la grafia usate dagli scrittori delle Lettere (1), di averle pubblicate in rigoroso ordine cronologico, e delle buone Note bibliografiche e aneddottiche disseminate senza risparmio a piè d'ogni foglio e in forma d'Appendici a fin di Volume. Il quale, pingue di ben seicentocinquanta pagine, è d'altra parte riuscito anche un modello di perfezione tecnica, e ben deve esser lieta la R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Modena (cui il Marchese presiede abilissimo) di avere nella Società Tipografica Soliani una così accurata pubblicatrice delle sue *Memorie*.

Sono dunque 661 lettere scritte da 108 o scienziati od uomini di Stato a Galileo dal 1591 al 1642, cioè da allora ch'egli ventisettenne esperimentava la caduta dei gravi e meditava i Dialoghi delle nuove scienze alla morte di lui avvenuta appunto l'8 gennaio del 1642 nella villa di Arcetri. E benchè il Campori si scusi con molta modestia di non aver potuto o saputo « per dubbio di errare, per insufficenza di libri, per scarsità di dottrina » illustrare questo Epistolario in modo davvero degno e assoluto, è un fatto che le Note completive giovano tutte e largamente al commento storico delle singole Lettere, le avvicinano e quasi direi le sistemano, e soltanto sarebbero state desiderate qui e là alcune altre più speciali spiegazioni a prò di coloro che non sono addentro come un Libri e un Cremona nella storia minuta delle matematiche.

(1) « E se questa osservanza della genuina lezione dei testi originali fosse stata adottata nei tempi passati, non si sarebbero proferiti giudizii inesatti su lo stile epistolare di taluni scrittori, le lettere dei quali furono da *pietosi* editori sostanzialmente emendate e accomodate al gusto moderno; nè forse avrebbero il Colombo ed il Monti lodato di purgatezza e di diligenza le lettere del Cavalieri a Galileo, come riferisce il Piola, se fossero cadute sotto i loro occhi quelle che si leggono in questo volume. »

Il maggior numero di queste Lettere è di Benedetto Castelli, di Bonaventura Cavalieri, di Mario Guiducci, di Fulgenzio Micanzio l'amico più intimo di Sarpi l'ammiratore più sincero del Galilei, di Francesco Rinuccini, di Gianfrancesco Sagredo, e di Francesco Niccolini; e s'intende che sono le più importanti e sotto l'aspetto degli studi e come ajuti di biografia. Alcune, anzi, hanno addirittura il valore di documento; e certo sono ancor esse cimelii preziosi le dodici Lettere di quel Giovanni Ciampoli che coraggiosissimo perdette la grazia di Urbano VIII (consultisi Gregorovius) che per desiderio della *lunga vita* e del *pontificato pacifico* pronosticatigli dal Campanella abbandonò alle ire dei settarii l'*astrologo*. Nè mancano d'autorità quelle di Curzio Picchena, illustre uom di Stato e commentatore di Tacito rivendicato così bene anni sono dal Rosini, dal Guerrazzi e da altri letterati, Picchena che avrebbe tanto protetto il Galileo se non fosse morto precoce nel 1629.

E se sono piene di gravità le Lettere di Federico Cesi, e ci trasportano nella diplomazia quelle di Giuliano De' Medici, riattestano la malignità consueta e la solita boria dei semidotti le quattordici di Fortunio Liceti di Rapallo che però non capisco come Campori dica a pag. 326. « uomo di grande dottrina e assai riputato fra i filosofi e gli eruditi del suo tempo » nel mentre a pag. 552 scrive che fu fabbricatore di libri ed opuscoli « che non si potranno (disse ironico il Cavalieri) quasi leggere con tanta facilità come egli li stampa. » La verità è che di Liceti non si saprebbe più neppure il nome se Galileo « che aveva la debolezza di non lasciar passare senza risposta le obbiezioni per quanto poco fondate che si facevano alle sue dottrine » — e che ebbe pur troppo anche il torto imperdonabile di combattere il Tasso — non gli avesse fatto l'onore di disputare con lui « negli ultimi termini della vita ».

Dottissime ed episodiche sono finalmente le Appendici nelle quali Campori si rivela ben capace di dettare su Galileo un libro almeno come quello che di Sarpi compilò Aurelio Bianchi Giovini. Ad ogni modo di queste quindici aggiunte dovrà necessariamente far tesoro il futuro istorico del Pisano. Vi si discutono il giorno della nascita di Galileo, la costui fanciullezza, i preliminari dello studio in patria,

il concetto primo del cannocchiale, una proposta fatta da Galileo al Monterey per abbreviare di due mesi il viaggio di Spagna all'America, e un processo d'astrologia; vi si reca la bella Memoria dell'abate Venturi intorno al Celatone ed alcuni esperimenti del Galileo; e da ultimo vi si pubblica intatto e nella sua interezza il Testamento del Grande, conservato come tesoro nell'Archivio Notarile fiorentino. Il Campori dandolo tutto alla luce ha reso agli storici del Galileo tale servigio quale testè ai biografi del Carmagnola l'archivista milanese Canetta.

Opera utilissima ha pertanto compiuta il marchese Campori curando la edizione di questo *Carteggio Galileano inedito*, ed è giusto se ne tenga. E con lui ne divida pure i meriti l'esimio matematico Favaro l'autore dello *Studio di Padova* e della *Vita di Prosdocimo di Beldomandi*, che « volonterosamente si compiacque di rivedere i fogli stampati » e fu al Campori « largo di avvertimenti e di annotazioni. » Difficilmente, conchiuderò anch'io colle parole ultime dell'Avvertimento del Marchese, si potrà trovare in altri la mutua cortesia del Favaro e del Campori e « una più ampia cognizione delle materie attinenti alla vita e alle opere di Galileo. »

G. Sangiorgio.

Biografia di Angelo Mai, per B. Prina. – Bergamo, Gatti, 1882.

Il cardinale Angelo Mai ebbe, è pur troppo vero, come Elia Lombardini, come altri, la colpa di non intendere e non aiutare il risorgimento d'Italia, e la debolezza di combattere e denigrare fierissimo e ostinato la Filosofia di Antonio Rosmini, ma è innegato che fu un dotto illustre ed instancabile e un classicista di alto e smisurato valore; e però ben fece l'Ateneo di Bergamo a celebrarne lo scorso 7 marzo il primo Centenario genetliaco, e riempì una deploranda lacuna l'egregio cav. Prina dettandone questa Biografia così accurata e diffusa.

Davvero fu Mai il Muratori dell'erudizione antica, e i suoi 43 volumi sono un tesoro. Il nuovo biografo avrebbe, anzi, reso un

servigio ai lettori recando corretto e completato il Catalogo di quelle numerose pubblicazioni già edito da Bounety a Parigi nel 1850. *Bis est gratum, quod opus est, ultro si offeras!*..... Mai dissotterrando abilissimo e commentando con quella ricchezza portentosa di lingua e critica della quale nessuno ha sinora osato dubitare, accrebbe da mecenate il patrimonio della dottrina pubblica e dischiuse più vasti orizzonti alla filologia ed alla storia, paziente come benedettino e divinatore come poeta, quasi fu il genio delle scoperte di biblioteca ed archivio e l'Omero dei palimsesti, e bene ha scritto l'abate Giuseppe Roberti ch'egli fu meritamente e col plauso della scienza il « cittadino d'ogni nazione. »

Il prof. Prina ha diviso questo elogio del prete di Schilpario in un elegante proemio, in cinque Capitoli abbondanti, ed in una Appendice recante nientemeno che quattro nuove lettere autografe del Mai, una pagina di note riferentisi alle pitture virgiliane, un carme latino al Gonzaga, e un'Epistola ciceroniana sulla solita vita ingioconda e sterile del maestro e sulla disamorata svogliatezza dei discepoli. La quale ultima è al Prina sembrata così giusta, così vera e sopratutto così appropriata all'età nostra, ch'esso ne ha caldamente raccomandata la lettura « a quanti si occupano, più o meno felicemente, di studii e di educazione; » ed è diffatti a far voti perchè la splendida e commovente Lettera parmense del grande umanista venga tradotta a prò dei molti che in tanta luce di civiltà non intendon più la lingua morta di Lucrezio e Virgilio.

Il racconto dei lavori intrapresi dal Mai dal 1811 al 1819 nell'Ambrosiana di Milano, e l'altro Capitolo sulle opere da lui compiute alla Vaticana dal 1819 al 1838, sono bellissimi e lincei, e il Prina ha mostrato scrivendoli con tanto ordine e tanto amore di essersi addomesticato come pochi sanno e ponno coll'Autore e colla Letteratura. Al cospetto del Bergamasco che (direbbe Tyndall) ebbe l'*estro della scienza;* innanzi a questo Isocrate, a questo Cicerone, a questo Iseo, a questo Frontone, a Simmaco, a Plinio, a Plauto, a Terenzio, a Dionigi d'Alicarnasso, a Panfilio, a Porfizio, a Filone, a Valente, a Temistio, a Didimo, ad Eusebio, ad Ulfila, a Marco Aurelio, ad Apulejo, a Vittore, ai papiri d'Egitto, a Vespasiano

da Bisticci, alle carte arabe, e ad altri cimelii preziosi del passato immortale che Mai riassumò e cinse d'allori; davanti a questo infaticabile porporato che Mezzofanti e Giordani e Leopardi esaltarono concordi; il Prina s'è entusiasmato, e il suo Discorso ha assunto il tono caldo e sentito del saluto e dell'ammirazione. Vorranno Ranalli e Montefredini approffittarne e convincersi una volta che Angelo Mai fu (disse da par suo il nostro Cesare Correnti) « la gloria meno contestata dell'Italia e della Chiesa?.... »

Il Capitolo Quinto *Ritratto e carattere del Mai* poteva invece essere più acuto e sottile, e valga il vero questo suo piegar qui al panegirico, scema, e di molto, l'efficacia e il peso dello Studio. Del Mai, personaggio indubbiamente storico, si deve ora parlare colla massima libertà, e il prof. Benedetto Prina che ha provato più volte e vittoriosamente discorrendo di Berchet e Biava, di Finazzi e Sclopis, e perfino di Alessandro Manzoni, di saper molto bene lodare senza cader nell'idolatria, avrebbe cresciuto autorità e senno a questa Biografia del concittadino di Mascheroni e Tiraboschi e Beltrami se si fosse imposto di temprare indipendente nella critica nuova e nella storia moderna la penna elogiatrice.

Ad ogni modo abbian tutti i grandi uomini della patria un Commemoratore altrettanto coscienzioso e valente. E non si ritardi, perocchè (è un'angoscia il confessarlo!) « la potenza — così Mazzini — di scordare in Italia è pari, se non dappiù, a quella di creare! »

G. Sangiorgio.

L. T. Belgrano. — *Documenti e genealogia dei Pessagno genovesi ammiragli del Portogallo.* — Genova, Tipografia del R. Istituto dei Sordo-muti, 1881.

Torna di non lieve interesse agli studiosi raccoglitori di memorie istoriche italiane, volgere le indagini a quanto concerne le illustri città marittime che valsero allo sviluppo della nautica, della mercatura, dei commerci rendendosi floride, gloriose, potenti per isco-

perte e conquiste. Fra queste città primeggiano Genova e Venezia. Cristoforo Colombo e Marco Polo bastano da soli a dimostrarlo. Nè questi due sommi furono gli unici in Italia che, a mezzo di audaci e sapienti iniziative sfidarono le procelle d'ignoti pelaghi; ben molti altri noi potremmo accennare arditi navigatori se non fosse dilungare dal nostro cómpito; ci limitiamo a far cenno dei documenti raccolti dal genovese L. T. Belgrano intorno ai Pessagno suoi concittadini dai quali si può senza contrasto rilevare quanto sia antico l'influsso esercitato dai Genovesi sul progresso della marineria.

Dai documenti, oltre a trenta, raccolti dall'erudito Belgrano, incominciasi nell'anno 1113 a scorgersi Genovesi e Pisani compartecipare alle lotte contro i Saraceni, e così di seguito ad intervalli fino all'anno 1306 nel quale si incontrano Emanuele e Leonardo Pessagno armatori di navi che noleggiano due loro galee per l'Inghilterra. Il credito da essi acquistato nelle costruzioni navali, si manifesta in una lettera commendatizia di Eduardo II d'Inghilterra (1317) in favore di Leonardo spedito a Genova per armare cinque galere per la guerra di Scozia. Quasi contemporaneamente, Dionigi re di Portogallo, nomina Emanuele Pessagno suo ammiraglio con diritto di trasmettere la carica ne' suoi discendenti, conferendogli il feudo di Pedreiera, con ciò Emanuele si obbliga di mantenere venti genovesi a servizio del Portugallo. In breve spazio di tempo, assegni, dignità, privilegi si aumentano a favore del Pessagno e nel 1321 dallo stesso re Dionigi è investito di giurisdizione in materia di reati.

Nè i favori del nominato re, scemarono dal di lui successore Alfonso IV. Questi confermò con diploma (1327), quanto al Pessagno Dionigi aveva accordato.

Non sarebbe conforme alla brevità che ci siamo imposta, se ci volesimo fermare sopra oltre trenta documenti che ci pone sotto occhio il diligente raccoglitore. Le fonti alle quali furono attinti, ci convincono della loro incontenstabilità. Non ci rimane che volgere uno sguardo alla genealogia dei Pessagno che istoriata e documentata in due tavole, dall'anno 1317 giunge al 1510.

Si ravvisa nelle tavole genealogiche quanto l'attività e la sagacia di due modesti armatori genovesi, sapessero in breve illustrare il loro nome, circondarsi di autorità e dovizie gettando le basi ad una stirpe ch'ebbe ad incrociarsi colle più potenti famiglie che per tre secoli vantasse la cristianità. Nell'altalena dell'umana fortuna, nel succedersi di parecchie generazioni, se vi si scorgono cadute funeste, non vi difetta il pronto rialzarsi dei Pessagno. Genova che vanta una storia gloriosa fra le città marittime d'Italia, può essere grata all'ardito Belgrano di avere con preziosi documenti ravvivata la memoria dei Pessagno, che tanto ebbero ad onorarla.

MATTEO BENVENUTI.

Sulle sette antiche Basiliche stazionali di Milano. — S. AMBROGIO (seconda Basilica). — Cenni storici e illustrativi per cura di PAOLO ROTTA, prete milanese.

L'*Archivio* ha già fatto cenno dell'importante pubblicazione sulle principali basiliche milanesi intrapresa dal prete Rotta, e non poteva avere per la prima parte di essa che parole di plauso per lo spirito e la diligenza con cui era condotta.

Quella che ci sta sotto lo sguardo non è che il proseguimento, o più propriamente la seconda parte del lavoro, come il titolo stesso lo annuncia; e, senza precorrere col giudizio le successive, è lecito affermare che più nobile e più elevato tema non poteva venir davanti all'autore, anzi tale, per l'indole della materia, che accentra in sè da superare ogni altro che gli si dovrà necessariamente affacciare.

Qui, e memorie religiose, e memorie storiche, e memorie rituali, e memorie d'arte si danno la mano per rendere le notizie che vi si costipano un tutto ridondante così di vita pel passato e di considerazioni pel presente ordine di studii che non soffre raffronti di sorta. Si pensi soltanto che la storia, qui, si svolge piena e senza lacune dalla fine del IV secolo infino ad oggi, che è quanto dire

da quindici secoli; che questa basilica fu centro, e pel nome del titolare e per la natura degli avvenimenti alle fasi che contrassegnano la vita cittadina, e che, per dippiù, il suo edificio, sia per la consistenza propria, sia pei monumenti che raccoglie rappresenta nettamente, fino ad esserne tipo, una delle arti costruttive più disconosciute ma che più merita di essere messa in onoranza, come quella che successe alla decadenza romana e ne ereditò gli elementi vitali per ricomporli a nova essenza, domandata dalla nuova indole dei tempi, sotto il nome d'Arte Lombarda.

Il Rotta si è studiato di stringere il contessuto della sua illustrazione alla misura del suo lavoro complessivo, poichè del resto l'argomento era amplissimo. Ma anche così ridotto, nulla havvi di dimenticato o di disconosciuto per farlo compreso nei diversi aspetti sotto cui si amasse prenderlo ad esame, dai suoi primordi statici alle recenti scoperte archeologiche che il suo ristauro, ormai felicemente raggiunto, ha posto in luce.

Lavoro dettato dall'amore del vero, e condotto collo scrupolo degli scrittori onesti, esso risparmia agli studiosi la ricerca e la lettura di ben molti volumi onde ben meritava che fosse dedicato alla memoria di quell'insigne cultore nostro dell'archeologia cristiana, che fu il dottore dell'Ambrosiana, Mons. Luigi Biraghi.

G. M.

—

ELENCO

delle opere pervenute in dono alla BIBLIOTECA SOCIALE
dal 16 *settembre* 1881 *al* 25 *marzo* 1882.

AMARI MICHELE. Racconto popolare del Vespro Siciliano. Roma, Forzani, 1882.

ARDIGÒ ROBERTO. Opere Filosofiche. Cremona, Tipografia Sociale, 1882. In continuazione.

ARCHIVIO STORICO per Trieste, l'Istria, ed il Trentino. Roma, Direzione Proprietaria Editrice, 1881-82. (*Continua*)

ATTI dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti in Bergamo. Anno V. Bergamo, Gatti, 1881. (*Continua*)

ATTI E MEMORIE della Reale Accademia Virgiliana di Mantova. Mantova, Mondovì, 1881. (*Continua*)

BELVIGLIERI CARLO. Scritti Storici. Verona, Tedeschi, 1882.

CALVI FELICE. Famiglie Silva e Ghirlanda. Milano, A. Vallardi, 1881.

CAMPORI CESARE. Memorie patrie storiche e biografiche. Modena, Vincenzi. 1881.

CARCANO GIULIO. Carlo Belgiojoso. Commemorazione. Milano, Rebeschini, 1881.

CLARETTA GAUDENZIO. Gli Statuti della Società Militare Subalpina del Fiore, dell'anno 1342. Torino, Loescher, 1881.

CODA COSTANTINO. I Rusconi di Como, estratti dalle *Famigli Celebri Italiane* di Pompeo Litta. Torino, Basadonna, 1881.

DAVARI STEFANO. Sulle Pergamene dell'Ospitale Civico di Mantova. Mantova, Mondovì, 1881.

GALANTINO FRANCESCO. I Conti del Forese ed i Gouffier De Boysi. — Supplementi due alla sua *Storia di Soncino.* Milano, Rebeschini, 1880-81.

GELMETTI LUIGI. Le Scuole Tecniche in Italia sotto il rispetto educativo e letterario, studii. Milano, Battezzati, 1878. — L'insegnamento della Lingua Italiana nelle Scuole Tecniche. Lettera al prof. G. Sangiorgio. Milano, Trevisini, 1881.

HEIDENHEIMER HEINRICH. Petrus Martyr Anglerius und sein Opus Epistolarum. Berlin, Seehagen, 1881.

ISSEL ARTURO. Istruzioni Scientifiche pei Viaggiatori. — Roma, Botta, 1881.

MARIANI CARLO. Le Guerre dell'Indipendenza Italiana dal 1848 al 1870. Volume primo. Torino, Roux e Favale, 1882.

Maspons F. y Labros. Tradizioni popolari catalane, edite da Mattia Di Martino. Noto, Zammit, 1882.

Minonzio Carlo. Discorso di Prolusione 1881-82 dell'Accademia Fisico-Medico-Statistica. Milano, Zanaboni, 1881.

Negri Gaetano. Relazione della Commissione della Associazione Costituzionale per lo Studio sui Progetti Ministeriali di Riforma dell'Istruzione Pubblica. Milano, Bortolotti, 1882.

Pagani Gentile. Notizie sulle Carte da Giuoco a Milano nei secoli scorsi. Dai *Nuovi Goliardi*. Milano, 1881-82. — La questione del Papa. Milano, Robecchi, 1882. — Articoli desiderati nella nuova legge sull'Amministrazione Comunale e Provinciale. Milano, Agnelli, 1882.

Pasolini Pietro Desiderio. Documenti riguardanti antiche relazioni fra Venezia e Ravenna. Imola, Galeati, 1881.

Penci Emilio. Suoni dell'Alpi, Versi a Gaetano Sangiorgio. Milano, Brigola, 1878.

Raselli Odoardo. La peste nel 1630 in Modena. Modena, Vincenzi, 1881.

Rusconi Antonio. L'Archivio di S. Giulio d'Orta e la contessa Adelaide di Torino. Novara, Miglio, 1882.

Salazaro Demetrio. Pietro Cavallini pittore, scultore ed architetto romano del XIII secolo. Napoli, Università, 1882.

Sangiorgio Gaetano. Primi Scritti. Milano, Tipografia Editrice Lombarda 1879. — Carlo Belgiojoso. Commemorazione. Milano, Bortolotti, 1881.

Sarchi Carlo. Della Dottrina di Benedetto De Spinoza e di Gian Battista Vico. Milano, Bortolotti, 1877.

Sebregondi Francesco. Carlo Belgiojoso. Commemorazione. Milano, Lombardi, 1882.

Schivardi Plinio. La Vita e le Opere di Giovanni Polli. Milano, Rechiedei, 1881.

Sommi Maladobato. Dell'Assedio di Cremona (1446). Cronaca inedita. Firenze, 1881.

Tondini De Quarenghi. A. Russian Social-Panslavist Programme. Drawn up in London. From the *Contemporary Review*, August, 1881. London, 1881.

Volta Zanino. Circa due Quadri importanti della Certosa di Pavia. Como, Giorgetti, 1881.

Zanoni Enrico. Studio sui Caratteri Nazionali. Milano, Robecchi, 1881.

Il Bibliotecario: Dott. G. Sangiorgio.

Milano, Via S. Giuseppe, 4.

Tipografia L. Bortolotti e C. Giovanni Brigola, *responsabile*.

IL COMUNE DI CREMONA

E IL POSSESSO DI GUASTALLA E LUZZARA NEL SECOLO XII.

(Da documenti inediti dell'Archivio Comunale Cremonese.)

I.

Il possesso di Guastalla e Luzzara che il comune di Cremona tenne fino ai primi anni del secolo XIV, allora quando cominciò a decadere, si collega strettamente colla sua grandezza e potenza. Situato sulla destra del Po, esso serviva efficacemente non solo a proteggere il territorio cremonese, mantenendo sempre difeso in quel punto il passaggio del fiume, ma poteva anche offrire un valido punto d'appoggio per le offese contro le città vicine, Parma e Reggio in ispecial modo, e per frenarne le incursioni. Il castello di Guastalla era considerato come uno dei più muniti della Lombardia alla destra del Po; le due rive furono riunite dai Cremonesi per mezzo di un ponte che metteva capo a Dossolo, luogo da essi in epoca più tarda ampliato, fortificato e reso franco, a cui poco dopo seguì l'innalzamento di un'altra rocca in Luzzara (1). Ma sopra-

(1) Abbiamo notizia del borgo franco di Dossolo da un documento *inedito* del 1292, Archivio Comunale Cremonese, Codice C. n. 15. Sei anni dopo, come ricavasi da un altro doc. ined. dello stesso codice, n. 31, si deliberò dal comune l'erezione del forte di Luzzara.

tutto questa possessione traeva la sua somma importanza dall'esser posta sulla grande strada del commercio della Lombardia, sul Po, di cui dominava la navigazione, elemento di vita per Cremona, che di qui aveva già derivato tutta la sua floridezza. A Guastalla affluivano le merci dell'intera Lombardia e vi pagavano pedaggio. La terra ferace in ogni sorta di prodotti ed abbondante di pesca, cacciagione, boschi e pascoli, nutriva copia di abitatori fortissimi. Una distanza pressochè uguale la separava da Parma, Reggio e Mantova (1). I Cremonesi vi scavarono navigli e canali, nel 1203, e forse anche prima, e nel 1218, d'accordo con Reggio, posero mano al cavo della Tagliata, opera ardita e di grande rilievo, destinata ad aprire un nuovo alveo pel Po, a fine di allontanarne il corso dai Mantovani (2).

Siffatto possedimento non pervenne sotto la signoria dei Cremonesi tutto in un tratto; spesso fu loro contrastato dai gelosi

(1) In un documento *inedito* dell'Archivio Cremonese, n. 2023, contenente una supplica dell'abate del monastero di S. Sisto in Piacenza al papa, con aggiunte, varianti e correzioni, senza data, ma che per varie ragioni non esito a dichiarare del 1226, leggonsi le seguenti parole, che trascrivo fedelmente dall'originale, salvo la punteggiatura: « Castrum Guastalle et virorum multitudine et vallorum altitudine valde munitum et cum sua curte et curtis Luciarie se contingit et super Padum site sunt. Mercimonia totius Lombardie pedagia ibidem exsolvunt. Terre fructifere omnium bonorum que humus gingit adeo quod Cremonenses singulis annis inde percipiunt ultra sexcentas libras imperialium. Habitores habent fortissimos. Ad duo millia piscariis venationibus et nemoribus et pascuis habundant. A Parma Regio et Mantua equis passibus distant, ecc. » Più sotto la pergamena è sbiadita e non può leggersi nella sua interezza. Ecco però alcune frasi notevoli: « ... de nullo alio melius possit Cremonensium potentia reprimi quam si illarum (cioè *curtium*) amittant multos redditus..... Ibique sunt duae plebes ditissime de bonis..... » L'importanza di Guastalla ci è attestata anche da Cenzio Camerario che in occasione di un concilio quivi tenutosi poco dopo il mille e cento la chiamò « villam frequentissimam ». L'Annalista Sassone scrive che nel 1136 l'imperatore Lotario prese « oppidum munitissimum Warstall ». V. Poggiali, Memorie storiche di Piacenza, 1757, tomo IV, pagina 54 e 56.

(2) Un naviglio vi fu scavato nel 1203, per opera dei Reggiani, secondo il patto conchiuso coi Cremonesi, 1203, 11 ottobre (*inedito*, Arch. Com. Cremon. Codice A, n. 79) e 20 ottobre (Affò, Storia di Guastalla, 1785, tom. I, pag. 356), nel quale si parla di un naviglio già esistente. L'Affò (I, pag. 74 e seg.) attribuisce ben diverso scopo all'escavazione della Tagliata; ma non mi è lecito esporre in questo luogo le ragioni che m'hanno indotto a staccarmene.

vicini e dagli imperatori; parecchie volte perduto, altrettante fu riacquistato; infine vi posero piede stabilmente, ma per raggiungere questo termine non risparmiarono in alcun tempo, nè la violenza, nè l'arti della politica, nè l'oro. E quando si stimavano sicuri dovettero combattere ancora le armi legali, che, in mancanza d'altre, loro opponeva il celebre monastero di S. Sisto in Piacenza, antico signore di Guastalla e Luzzara. Ma fra il primo acquisto di tali terre nel 1127 e la fine della lite col monastero nel 1227 corre un secolo preciso: un secolo di lotte quasi continue sostenute dal comune di Cremona per conseguirne l'impero assoluto ed esclusivo.

Tali vicende, e in particolare quelle del secolo XII, ci furono a pena e senza esattezza ricordate dagli storici ed annalisti Cremonesi. Meno ancora s'incontra in quelli di Piacenza, città che per via di Guastalla stipulò accordi con Cremona. Di gran lunga più informato ed esatto è l'Affò scrittore di una voluminosa storia di Guastalla, il quale seppe trar profitto dall'archivio della badia di S. Sisto. Ma egli pure in alcuni punti dovette limitarsi a congetture. L'Archivio Comunale Cremonese possiede molti documenti che si riferiscono a Guastalla, benchè per talun periodo di tempo ne scarseggi singolarmente; dei quali alcuni editi da pochi anni altri del tutto inediti. Col loro sussidio puossi non solo chiarir meglio le relazioni fra Cremona e Guastalla, e correggere parecchie inesattezze, ma anche gli avvenimenti particolari di quest'ultima città vengono in alcune parti ad assumere novello aspetto.

Le due corti di Guastalla e Luzzara, con le loro cappelle, furono donate da Lodovico II all'imperatrice Angelberga, sua moglie, nell'anno 864 (1), e confermate, insieme con altri beni

(1) Documento edito dall'Affò, I pag. 298, colla data del 2 novembre. Nel *Ficker*, *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens*, 1873, IV, 1, pag. 18, leggesi un altro documento, tratto dall'Archivio Cremonese, dello stesso anno ma con data 3 novembre, del tutto simile, eccettochè vien nominata soltanto la Corte di Guastalla. La ragione di questi due diplomi, di cui il secondo è una restrizione del primo, è difficile a dirsi; ma forse accadde uno scambio di date.

e luoghi, nell'anno dopo perchè servissero ad utilità sua e ad alimento del monastero di cui ella aveva intrapreso la costruzione dentro le mura di Piacenza (1). Nell'anno 877 l'imperatrice lasciò per testamento tutte le sue possessioni in dote a questo monastero, edificato, com'essa stessa dice, « ad nomen et gloriam Dominicæ Resurrectionis et beatorum Apostolorum ac Martyrum Bartholomei, Sisti et Fabiani honorem (2) ». Re, regine ed imperatori confermarono poscia con ampi privilegi le donazioni fatte alla chiesa di S. Sisto (fu questo il nome che prevalse), e specialmente Berengario I nel 917 e Berengario II nel 951 (3). Nel secolo XI Guastalla e Luzzara pervennero in potere del marchese Bonifacio, grande ed astuto usurpatore di terre a danno delle chiese, padre della contessa Matilde (4). Costei nel 1102 restituì a Imelda, badessa di S. Sisto, la corte di Guastalla (5). Nell'atto di cessione non si fa cenno di Luzzara; ma questa corte, sebbene l'Affò (1, pag. 113) sembri essere d'altro parere, andava unita alla prima a guisa di appendice (6). Dieci anni dopo per consiglio della stessa Matilde e per ordine del pontefice, alle monache, accusate di vita scandalosa, sottentrarono in quella badia i frati benedettini tratti dal monastero di Polirone (7).

(1) Doc. edito dall'Affò, I, pag. 300.

(2) Doc. edito dall'Affò, I. pag. 302.

(3) Doc. editi dall'Affò, I, pag. 315 e 321. L'ultimo è accennato in riassunto, ma colla data del 950, nel Repertorio diplomatico cremonese, ordinato e pubblicato per cura del Municipio di Cremona, 1878, n. 116.

(4) Affò, I, pag. 70 e seg.

(5) Doc. ed. dall'Affò, I, pag. 328.

(6) Nel privilegio dell'anno 864, 2 novembre, dicesi di Luzzara « que ad eandem curtem Guardistallam aspicere videtur. » Il 26 luglio 1116 l'abate Odone promette ai Guastallesi di non cedere « castrum (di Guastalla) et curtes (cioè Guastalla e Luzzara) » senza il consenso dei loro consoli (Affò, I, pag. 329). Nel patto del 1127, 5 dicembre, e nelle susseguenti investiture si nomina solo Guastalla, il suo castello, la sua corte: ma vi era anche compresa Luzzara, come indubitamente risulta dagli avvenimenti successivi. Ed altre consimili prove si potrebbero con facilità addurre.

(7) Doc. edit. dall'Affò, I, p. 330.

Ferveva a quei tempi la lotta fra l'impero e la chiesa. Morta la contessa e disceso Enrico in Italia per impadronirsi delle terre da lei lasciate, cacciò l'abate Odone e ristabilì l'abadessa Febronia. Ciò accadde certamente verso il maggio 1116, quando l'imperatore era nelle vicinanze di Piacenza (1). L'abate Odone si ritirò in Guastalla, che per il suo forte sito gli servì di ricovero (2). Quivi si spogliò o dovette spogliarsi di buona parte de' suoi diritti feudali in favore dei Guastallesi, e riconobbe nei loro consoli l'esclusiva facoltà di reggere la cosa pubblica. Il privilegio pubblicato dal Muratori non ha indicazione di luogo; ma fu dato senza dubbio in Guastalla. Esso ci prova inoltre che l'abate Odone da Guastalla mantenne relazioni col partito, devoto alla Chiesa, di Piacenza, col cui consenso asserisce di aver concesso quella carta (3). Così, parte per concessioni, parte per lente usurpazioni, anche Guastalla in quell'epoca era giunta a governarsi con liberi ordini. E se ne

(1) V. Stumpf, *Die Reichskanzler*, 1868, II, 2, pag. 265.

(2) Il patto del 1127, 5 dicembre, avvalora questa mia induzione. In esso si leggono le seguenti parole: « Et hominibus de Warstalla iam dictus populus Cremonensis et Placentinus, si quod datum receperunt a parte quondam abbatisse Imilde seu abbatis tempore, quo mortua (est Matildis) comitissa, cum concorditer susceperunt, ecc. ». Così il Ficker, Forschungen, ecc. IV, 1, pag. 145. L'originale però che io ho appositamente confrontato, Codice A, n. 238, ha chiaramente e senza lasciar luogo a dubbio « *eum* concorditer susceperunt ». Quindi la Carta di franchigia dell'abate Odone, 26 luglio 1116, fu data senza dubbio in Guastalla. I nomi dei testimoni sono Guastallesi. Due di essi, Truffo e Grasulfo, li troveremo ancora fra i testimoni dell'investitura dell'abate Odone, 24 gennaio 1128, *in Guastalla*. Il notaio Giovanni è pure lo stesso nei due istrumenti. L'Affò (I, pag. 125) ammette la cacciata dell'abate Odone di Piacenza soltanto dopo il luglio, e fa poscia governare in Guastalla l'abadessa Febronia; nè in lui si trova motto dell'ospitalità accordata ad Odone dai Guastallesi, fatto notevole, che prova come avessero sposato le parti della Chiesa, e si opponessero apertamente all'imperatore.

(3) Muratori, *Antiq. Ital. IV*, colonna 59. Nel Repertorio diplomatico Cremonese questo documento è accennato al n. 698, coll'indicazione *A. Placentiæ*. Queste parole furono aggiunte senza ragione: nel Codice A tale documento è riferito due volte (n. 248 e 128), ma non vi è indicazione di luogo. L'Affò riportandolo dal Muratori si permise di alterarne il dettato in fine, dove si parla della facoltà concessa ai consoli di immischiarsi negli affari del loro signore. Ma ciò trova probabilmente spiegazione negli intenti che si proponeva.

valse, mescolandosi alle contese della Lombardia, e mandando nel 1119, se dobbiamo credere allo scrittore del *Liber Cumanus* (1), un corpo di truppe in aiuto dei Milanesi contro Como. — L'Affò (I, pag. 129, 130) guardossi bene dall'ammettere che ciò fosse una conseguenza dell'ordinamento a comune.

Mal potevano però i Guastallesi difendere la loro libertà minacciata da forti vicini che stavano loro intorno da ogni parte. Fin da quel tempo era scoppiata la rivalità ed inimicizia fra Parma e Piacenza. Cremona, già possente per traffici e per popolo, di buon'ora aveva volto la sua attenzione alla riva destra del Po, dove mirava ad allargarsi alle spese dei Piacentini, dei marchesi Pelavicino e dei Parmigiani. Non abbiamo ricordo di guerre fatte dai Cremonesi su questo lato prima del 1120; ma non credo di esser lungi dal vero ammettendo come prima di quest'anno i Cremonesi portassero le loro armi di là dal fiume; in questo stesso anno il marchese Oberto Pelavicino, assiste nell'arrengo di Cremona ad un'investitura, fatta dai delegati del popolo, di una pezza di terra, posta nel terreno d'alluvione d'oltre Po. Siffatto terreno, sul quale il marchese poteva vantare diritti, ma a cui avrà dovuto rinunciare, era stato loro concesso da Enrico V col. noto diploma del 1114, 3 giugno (2). Il che prova che già i Cremonesi avevano costretto il Pelavicino a farsi cittadino della loro città (3). Se in questa impresa ebbero

(1) MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, V, col. 418.

(2) Ristampato nel Repertorio diplomatico Cremon. pag. 141, ma con data 1115.

(3) Credo utile riportare dall'originale questo documento, *inedito*, importante non solo per essere il primo e più antico documento cremonese che accenni a relazioni tra Cremona e la storica famiglia dei Pelavicino, ma anche perchè mostra in qual modo si facessero le investiture, prima che si pervenisse ad una rettoria *stabile*; la quale ritardò in Cremona, in confronto di altri siti. Fu ricordato ma non senza sbagli, nel Repertorio dipl. Cremon. n. 274.

« (Arch. Com. Crem. n. 1166).

« Die dominico qui est primus dies mensis agusti, in civitate Cremona, presencia bonorum hominum et tocius aringhi, quorum nomina subter leguntur. Investiverunt Comes Adam Teuzani et Madelbertus et Petrusbonus Inganati et Prandus Cartelati, per parabolam tocius aringi et omnis populi civitatis, Vilanum Magistrum per beneficium de duodecim jugeribus de terra ultra Paudum iusta

alleati i Parmigiani o i Piacentini mal saprei dire. Certo i Cremonesi s' immischiarono continuamente nelle guerre fra queste due città, offrendo la loro alleanza indifferentemente a quella da cui si ripromettevano maggiori vantaggi, pur che riuscissero ad ampliare la loro influenza. Il primiero acquisto di Guastalla fu appunto frutto di questa politica.

Sappiamo con certezza che nel 1120 Piacenza e Cremona strette in un vincolo combattevano Parma (1). È presumibile che questa, più di ogni altra città, aspirasse a rendersi padrona di Guastalla. Importava quindi moltissimo prevenirla e impedire vi si stabilisse. D' altra parte, in forza di quel movimento d' espansione che allora animava i comuni e li spingeva a continue usurpazioni a danno dell' impero e delle chiese, era naturale che Piacenza considerasse come sua proprietà l' abbazia di S. Sisto, con tutti i suoi beni, posta fra le sue mura, ancorachè dipendesse immediata-

Ragimundum de Madegnano in Mezule. Ita ut suprascriptus Vilanus Magister habeat et teneat per beneficium et sui heredes masculini et femine sine omni suprascripti Comitis et Madelberti et Petriboni Inganati et Prandi et de suis heredibus et de toto populo Cremonensi contradictione. Unde factum est hoc anno ab incarnatione domini nostri Jeshu Christi millesimo centesimo vigesimo, suprascripto die, indictione quartadecima. Signum ✠ manuum suprascriptorum Comitis et Madelberti et Petriboni et Prandi qui hoc breve fieri rogaverunt ut supra. Ibi fuerunt Guazo Fante et Frodierius Faber et Leo Caracius et Bernardus Picinus et Bernardus Manaria et Albertus Comes et *Obertus Marchio Pelavisinus* et Bonusvicinus Omnibene et Bonusmartinus Ferarius et Guido de Rivoltella testes et tocius aringhi.

« Enricus notarius sacri palacii interfui et hoc breve scripsi.

« Ego Dulcis notarius sacri palacii autenticum uius exempli vidi et legi et sicut in eo continebatur ut in infrascripto exemplo ni silaba plus minusve sit et hoc exemplum exemplavi manibus meis. »

(1) La prima guerra, di cui parlino le cronachè, tra Parma da un lato e Piacenza e Cremona dall' altro, accadde nel 1120. Lo attestano unanimemente il Chronicon Placentinum (Monumenta historica ad Provincias Parmensem et Placentinam pertinentia, volume 3°, fascicolo 1°, pag. 4) il Chronicon breve Cremonense (Muratori, R. I. S. VII, col. 633) e il Chronicon Sicardi (id. id. col. 592). Fu data una battaglia sulla ghiaia del Po, nella riva parmigiana, con vantaggio di Parma (Chronicon Parmense, Muratori op. cit. IX. col. 760 ma all'anno 1121). Secondo l' Agazzaro (Agazzari Chronicon nei Mon. histor. ad prov. parm. ecc. vol. 3°, fasc. 7°, pag. 16) fin dal 1118 i Piacentini andarono a combatter Parma (Cf. Muratori, op. cit. Chron. Placent. XVI, col. 452).

mente dall' impero; il debile potere di questo favoriva in singolar modo tali sue pretese. Quindi essa era indotta, anche per siffatto motivo, a sottomettere alla propria autorità un castello e una corte di tanta considerazione qual era Guastalla. Pare che i Cremonesi l' abbiano coadiuvata; ed essa ne li ricompensò ponendoveli a guardia. Non abbiamo la menoma indicazione rispetto al modo con cui ciò accadde. Fu egli conseguenza di un accordo qualsiasi coi Guastallesi? Oppure questi opposero resistenza ai Piacentini? Nulla si può dire con certezza. Resta però la scrittura colla quale Piacenza affidò ai Cremonesi la custodia di Guastalla.

Il dì 5 dicembre 1127 si stipulò una convenzione tra i consoli delle due città. Mediante questa, Piacenza, disponendo da padrona di Guastalla, nello stesso tempo che salvava le ragioni della badia di S. Sisto, concesse ai Cremonesi la terza parte del castello e corte, all'infuori dei diritti e dei beni delle chiese, coll'obbligo di difendere il tutto a loro spese e danno, e di pagare all'altare di S. Sisto il tributo annuo di un bizantino romanato (1); le altre due parti dovevano rimanere invariabilmente in possesso della badia o popolo di Piacenza. Si stabilì che l' intiera corte si sarebbe tenuta in comune nè mai per lo innanzi si sarebbe proceduto ad una novella divisione. Il popolo piacentino dal suo lato si impegnò ad aiutare Cremona nel ritenere il suo terzo. A questo patto assistevano parecchi Guastallesi, ai quali si promise dai due Comuni di proteggerli e mantenere intatte le concessioni che per l'addietro avessero ottenuto dai loro signori; s' intende, quelle che potevano comprovare con titoli legali, ed erano due, dell' abbadessa Imelda nel 1102 (2) e dell' abate Odone nel 1116. Essi in cambio si obbligarono a difendere e conservare lo stabilito in questa convenzione, a mantenere, secondo il loro potere, nella chiesa di

(1) I bizantini erano monete d'oro coniate a Costantinopoli; furon detti romanati quelli che portavano l'impronta di Romano IV Diogene (1067-1070).

(2) Repert. dipl. Cremon. n. 696, *inedito*.

S. Sisto il dominio dell'intera corte e castello, e a custodire e proteggere negli averi e persone Piacentini e Cremonesi. Tale carta, che pubblicò primieramente il Ficker (1), segna il termine del piccolo comune di Guastalla.

Ma era mestieri che la badia investisse formalmente i Cremonesi del terzo che avevano avuto. Due erano, come abbiamo detto, i contendenti pel seggio abbaziale: l'abbadessa Febronia eletta dall'imperatore e l'abate Odone nominato dal papa. La prima, benchè scomunicata, si manteneva nel monastero di Piacenza; il secondo, che ne era stato cacciato, risiedeva in Guastalla, dove dai cittadini, fautori della Santa Sede, era stato concordemente accolto. Ambedue dovettero, di buon grado o mal grado, acconciarsi a ratificare quel che avevano stabilito Piacenza e Cremona. Infatti il giorno 8 gennaio 1128, nel chiostro di Piacenza, la badessa, col consenso di Grimerio suo avvocato, investì Beneincasa Buondenario, messo del popolo di Cremona, per sè e sue succeditrici, del terzo della corte di Guastalla (2). Sedici giorni dopo, cioè il 24 dello stesso mese, in Guastalla, Odone, per sè e suoi successori, investì altri due nunci dei Cremonesi, Buonvicino e Ottone di Comazo, del medesimo terzo (3). A tutte e due le cerimonie assistevano alcuni consoli di Piacenza, e parecchi testimoni delle due città; a quest'ultima assistevano inoltre quattro Guastallesi, Uguccione figlio di Belenzone, Truffo figlio di Lanfranco, il prete Raynaldo o Raginaldo (4) e Grasulfo figlio di Gualterio. I tre primi avevano già prestato giuramento ai Cremonesi e Piacentini nella convenzione del 5 dicembre dell'anno prima. L'ultimo insieme con Truffo fu presente all'atto di concessione dell'abate Odone ai Guastallesi nel 1116. È molto probabile che alcuno di questi fosse del numero dei dodici consoli, senza il consiglio dei quali Odone erasi

(1) Forschungen ecc 1873, IV, 1, pag. 145.

(2) Doc. edit. dal Ficker, op. cit. IV, 1, pag. 146.

(3) Leggesi questo documento nel Rep. dipl. Crem. 1878, pag. 148.

(4) Nel 1145 era arciprete della pieve di Guastalla, secondo il doc. dell'Affò, I pag. 338.

impegnato a non concedere a persona il castello e corti. Sembra che con questa doppia investitura i Piacentini e i Cremonesi, lasciando impregiudicata la questione sulla legittimità piuttosto della badessa che dell'abate, abbiano voluto mettersi al sicuro di ogni contestazione, qualunque fosse per esserne lo scioglimento. L'anno dopo infatti, l'abate Odone, in seguito a formale processo, fu installato nel possesso della badia dai legati di Onorio II, e furon cacciate le monache le quali non più vi rientrarono (1).

Per tal guisa il popolo di Cremona diventò il protettore del monastero di S. Sisto, al quale si trovò legato da una specie di vincolo feudale di cui abbiamo non rari esempi nella storia del medio evo. Il vantaggio che ne ricavarono fu inestimabile; giacchè oltre all'importanza del sito occupato, essi vennero a stabilirsi validamente a poca distanza da Parma stessa. I Piacentini d'altro canto furon lieti con questa concessione di assicurarsi l'alleanza di Cremona, di frenare le brame di Parma, e di porle ai fianchi un potente nemico, venendo così a stringerla da due parti (2). La guerra continuò anche in appresso; nel 1130 (3) i Cremonesi subirono una grave rotta dai Parmigiani (4).

Nel 1136 l'Imperatore Lotario, che favoriva Milano contro i Cremonesi e Piacentini, assaltò e prese Guastalla, e mise il loro territorio a ferro e fuoco; poscia, rivendicando a sè le due corti le diede in feudo a Enrico duca di Sassonia. Dopo la morte di Lotario furono certo rioccupate dalle milizie dei due Comuni.

(1) Doc. ed. dall'Affò, I, pag. 330.

(2) L'Affò (I, pag. 132 e 133) ebbe vaga notizia del terzo di Guastalla dato a Cremona da poche parole degli *Annales Cremonenses* del Cavitelli, che cita. Ma essendogli stati del tutto sconosciuti i documenti dell'Archivio Cremonese non potè esporre questi fatti nel loro vero aspetto.

(3) 1130 secondo il Chron. Cremon. Muratori, R. I. S. VII, col. 633. — 1131 secondo il Chron. Parm. id. IX, c. 760.

(4) Del 1131 esiste un documento *inedito* (Rep. dipl. Crem. n. 295) in cui Teito e Lanfranco Cavazola e Malberto Bursolo e Gandolfo di Guastalla, convengono fra loro per la divisione dei redditi della Corte di Luzzara per 5 anni, che il primo aveva avuto in pagamento di certa somma dall'abate Odone (Numero d'Archivio 286).

Nel 1149 accadde un mutamento momentaneo nella condotta di Cremona: essendo insorta lite fra i due confederati per causa di una parte della corte di Soragna, antica proprietà dei marchesi Pelavicino, essa si unì ai Parmigiani contro Piacenza. Questo fatto non dovette però mutare, com'io giudico, la condizione dei Cremonesi in Guastalla. Dopo una rotta sotto il castello di Tabiano e un'altra dei Milanesi, venuti in suo aiùto, sotto Castelnuovo Bocca d'Adda, Piacenza, vedendo peggiorare le sue sorti, cercò di riguadagnarsi l'alleanza di Cremona. Chi ne fece le spese fu di nuovo il monastero di S. Sisto; essa si fece cedere dall'abate Berardo Castelnuovo e il 9 dicembre 1150 ne investì a titolo di livello perpetuo i Cremonesi, coll'obbligo del canone annuo di due bizantini alla suddetta chiesa, ponendoneli in possesso due giorni dopo. Fu questo un acquisto di non comune valore, desideratissimo da Cremona che era andata poco avanti ad assalirlo, della quale diventò saldo antemurale verso occidente. Dal canto suo essa giurò nuovamente l'antica concordia con Piacenza e rinunziò alla metà di quella parte della corte di Soragna su cui verteva la questione. Riuniti di nuovo i due Comuni presero e distrussero il castello parmigiano di Medesano (1). Ma nel 1153 ebbero a soffrire una grande

(1) La Cronaca breve Cremonese (Muratori, R. I. S. VII, c. 633) quella di Sicardo (id. c. 598) la Cronaca Piacentina del Musso (id. XVI, c. 452) quella del Guarino (Mon. hist. ad prov. parm. ecc. vol. III, fasc. 1°, pag. 5) e dell'Agazzaro (id. fasc. 7°, pag. 17), fissano la sconfitta di Tabiano nel 1149 e la presa di Medesano nel 1152, tranne l'Agazzaro che la mette nel 1151. Questi e il Musso parlano inoltre dell'intervento dei Cremonesi perchè fossero liberati dai Parmigiani i prigionieri Piacentini. — La data dell'acquisto di Castelnuovo è sicurissima rimanendo i documenti pubblicati per la prima volta nel Rep. dipl. Crem. pag. 149-152. La cessione di quella rocca fatta dalla chiesa di S. Sisto (14 novembre 1150) costò a Piacenza 500 libbre di moneta Piacentina. Da quasi tre secoli apparteneva alla badia, essendole stata donata da Lodovico II nell'anno 872 (Ficker, Forschungen, ecc. IV, 1, pag. 19 e Rep. dipl. Crem. n. 95 ma con data 871). Ne era stato investito dall'abate Pietro, Lanfranco Cavazola, il quale rinunciò in mano dell'abate Berardo, a ogni suo diritto nel 1151, 8 agosto, per 120 libbre piacentine. (Doc. ed. dal Ficker, op. cit. IV, 1, pag. 164). — Il Campo (Cremona fedel. ecc. ossia Historia di Cremona, 1585, pag. 16 e 17) scrive con sufficiente esattezza di questi avvenimenti; meno esatto è il Cavitelli (*Annales Cremonenses*, 1588, fol. 45) e il Rep. dipl. Crem. 1878, pag. XXXVI.

sconfitta, conseguenza della quale fu la perdita di Guastalla occupata da Parma (1).

Circa lo stesso tempo Federico I investì il duca Guelfo, suo zio materno, di tutti i beni della contessa Matilde. Fra questi furono annoverate anche quelle due corti, sebbene essa, riconoscendone l'illegittimità del possesso, le avesse restituite alla badia di San Sisto. Infatti il duca nell'aprile del 1154 (2) concesse dalla Germania un privilegio alla chiesa di S. Pietro di Guastalla, nel quale assume i pomposi titoli di duca di Spoleto, marchese di Toscana, principe di Sardegna e di Corsica, signore di tutta l'eredità della contessa Matilde, e dice che quello è il primo anno dell'acquisto della corte, accennando chiaramente al suo diritto di poterla cedere tutta o in parte a chichessia, in feudo o in altro modo. Venuto poi nello stesso anno in Italia col Barbarossa, si recò a prenderne possesso. Credo che i Parmigiani gli abbiano ceduto quelle terre spontaneamente e senza resistenza, preferendo di vederle in mano sua piuttosto che in quella dei rivali.

Quattro o cinque mesi dopo Federico andando a Roma a prendere la corona imperiale, con diploma dato presso Modena nel maggio 1155 (3), tolse sotto la sua protezione il monastero di S. Sisto e confermò all'abate Berardo in perpetuo Guastalla e Luzzara, insieme con tutti i beni al medesimo appartenenti. Mediante siffatto privilegio venivano riconosciute le ragioni dell'abate su Guastalla; ma ad un tempo Federico rivendicava all'impero i diritti sopra di un'antica sua proprietà. Nè manca di farlo notare appositamente scrivendo: « Abbatiam Sancti Sisti infra muros Placentie constructam ab Angelberga quondam imperatrice *que etiam ad ius et proprietatem regni nostri pertinere dignoscitur, etc.* » Un'abbazia infatti fondata e dotata da impe-

(1) Affò, I, pag. 144

(2) Doc. ed. dall'Affò, I, pag. 339.

(3) Il diploma, pubblicato dall'Affò, I, pag. 340, non ha indicazione di giorno e mese. Ma lo Stumpf, Die Reichskanzler, 1868, II, 3, pag. 324, ne fissa la data fra il 5 e il 13 maggio.

ratrici, imperatori e re, è chiaro che dovesse considerarsi con tutti i suoi beni di pertinenza diretta dell' impero. La convenzione del 1127, che agli occhi del Barbarossa non rappresentava che un'usurpazione, restò quind'innanzi lettera morta; nessuna ingerenza o sovranità dei Piacentini sui possessi della badia, nessun diritto dei Cremonesi su Guastalla venne riconosciuto.

Anche Castelnuovo Bocca d'Adda, di cui sopra narrammo per quali vicende fosse passato in signoria di questi ultimi, fu ricordato fra le terre confermate a S. Sisto; così pure le corti di Sesto e di Tencara, poste sulla riva sinistra dell'Adda, nel contado cremonese. La prima donata da Lodovico II ad Angelberga nell'anno 870 (1) fu da lei, insieme con Tencara, assegnata nel suo testamento in dote al monastero. Ma fin dall'anno 999 il vescovo di Cremona Odelrico, in un placito alla presenza di Cesso, messo imperiale, per il suo possesso, aveva ottenuto sentenza favorevole contro Ita, abbadessa di S. Sisto (2). Sebbene in questo medesimo placito fosse stata riconosciuta la signoria della chiesa di S. Sisto sulla corte di Tencara, tuttavia è certo che in epoca di poco posteriore anche questa venne aggregata al territorio cremonese; ma non saprei dire in quale particolare circostanza, giacchè non mi venne dato di rinvenire documento che ne facesse menzione. Ma al Barbarossa bastò salvare almen di nome i diritti del monastero sopra questi possedimenti.

Dopo tal privilegio convien credere che i proventi di Guastalla e Luzzara sieno stati rimessi a S. Sisto. Ma la rocca, comechè diversamente ne pensi l'Affò (I, pag. 146 e 151), continuò, a mio avviso, ad essere presidiata dagli imperiali. Questo luogo munitissimo, posto nel cuore della Lombardia, chiave della navigazione sul Po, era di troppa importanza per i disegni generali di Federico, perchè non pensasse a mantenersene con certezza l'adito aperto. Lo stesso Affò scrive (I, pag. 150) che

(1) Doc. ed. dal Muratori, Antiq. ital. II, col. 119.
(2) Doc. del 4 febbraio, edito dal Ficker, op. cit. IV, 1, pag. 50.

nel 1157 i Cremonesi per trattato coll' abate si ripigliarono la terza parte di quelle terre. Ma è questa un'asserzione non convalidata da alcun documento, nè avvi indizio che ci autorizzi a supporre semplicemente un fatto simile.

Alla venuta del Barbarossa in Italia Cremona e Piacenza avevano rotto l'antica concordia, dandosi a parteggiare quella per l' imperio questa ad avversarlo. Dopo la Dieta di Roncaglia, l'imperatore spedì anche a Guastalla i suoi ministeriali per riscuotervi le regalie. Ciò è confermato nel diploma dato ai Cremonesi, il 22 febbraio 1159 da Marengo, nel quale concede loro libertà di navigazione e commercio fino al mare, e li esonera da ogni altra tassa, salvo da quelle che dovranno pagare a' suoi nunci in determinati luoghi; fra questi si annoverano Guastalla e Luzzara (1). Nello stesso modo procedette riguardo agli altri beni ecclesiastici e alle città del patrimonio della chiesa romana. Onde riarsero gli sdegni di Adriano IV; mandò una querela all' imperatore contro tali esazioni; richiese la restituzione dei possessi e dei tributi pertinenti a S. Pietro. Mandò anche il giorno 13 maggio una lettera al duca Guelfo, che in quella primavera era venuto dalla Germania a raggiungere Federico, il quale si trovava nell' Emilia, una lettera, dove in termini miti e cortesi lo pregava di non arrecare nè permettere che fosse arrecata alcuna ingiuria al monastero di S. Sisto, ma di difendergli e mantenergli i possedimenti ed in particolare Guastalla e Luzzara, poichè esso era di diritto di S. Pietro e posto sotto la sua speciale protezione (2). Infatti Angelberga stessa ne aveva raccomandata la protezione alla Sede Apostolica, che l'aveva accettata (3); Pasquale II nel 1115 e Innocenzo II nel 1132 (4) avevano riconfermato i privilegi alla badia, stabilendo dovesse

(1) Rep. dipl. Cremon. pag. 143.

(2) Questa lettera leggesi nell'Affò, I, pag. 345. Nel Rep. dipl. Crem. fu accennata al n. 708; ma per erronea interpretazione dell'abbreviazione *duci W.* la si credette indirizzata al Doge di Venezia, e porta la data del 1156.

(3) Affò, I, pag. 37 e 41.

(4) Doc. ed. dall'Affò, I, pag. 329 e 333.

essere libera da molestie e possedere incontestabilmente e senza aggravio tutte le donazioni fattele. Ma tale lettera rimase senza effetto. Anzi nell'anno vegnente l'imperatore sottopose di nuovo alla giurisdizione del vescovo di Reggio, scismatico, le pievi di Guastalla e Luzzara (1), nonostante che il papa fin dall'anno 885 avesse assunto direttamente la tutela di tutte le cappelle e pievi situate nelle terre e corti che formavano il patrimonio di S. Sisto (2). Il castello di Guastalla poi servì di saldo presidio alle armi imperiali sulla sponda destra del Po fino all'anno 1167.

II.

Ma nella defezione generale della Lombardia da Federico le cose cambiarono. Già Milano era risorta dalle sue rovine; l'imperatore era occupato a devastare e taglieggiare le Romagne: la Lega guadagnava ogni giorno più terreno. Piacenza e Cremona si trovarono di nuovo nello stesso campo, strette insieme da un vincolo, come già un tempo. Niun dubbio, a mio avviso, che ambedue di comun accordo, cacciati o partiti i ministri imperiali, abbian rioccupato Guastalla e Luzzara, ritornando puramente e semplicemente alla convenzione del 1127. E ciò mi sembra certo nonostante che nell'atto di accessione di Piacenza alla Lega, riferitoci dal Vignati (3), il quale fu conchiuso il 27 maggio 1167, nei patti speciali stipulati con Cremona, si taccia di Guastalla e Luzzara, e si stabilisca soltanto in termini generali la divisione dei vantaggi da ottenersi da ambidue i Comuni. Ma essendo i capitoli della divisione di quelle terre già stabiliti per mezzo di una scrittura, non era necessario farne particolar menzione. Al più si saranno contentati di un accordo e di una spiegazione orale. Si fece bensì parola di Castelnuovo

(1) Doc. ed. dall'Affò, I, pag. 345.
(2) Affò, I, pag. 41.
(3) *Storia Diplomatica della Lega Lombarda*, 1867, pag. 132.

Bocca d'Adda, un tempo pure proprietà della badia di S. Sisto, il cui dominio, pur salvandone le ragioni, Cremona si riservò, nella promessa di restituire le terre piacentine avute dall'imperatore o tenute ingiustamente e per invasione; infatti era stato confermato ai Cremonesi dal Barbarossa nel privilegio del 13 giugno 1162 (1). Ma quel baluardo era in mano dei Cremonesi; Guastalla invece era un acquisto da farsi. I Piacentini ricuperarono adunque il castello e corte di Guastalla per sè e per la badia, della quale e de' suoi beni ridiventarono padroni ed arbitri, a scapito ed in sostituzione dell'impero; Cremona riebbe il suo terzo, coll'obbligo di difendere e conservare il tutto. E a quest'impegno allude infatti l'abate nella querela da lui porta all'imperatore nel 1185, della quale dovremo tener parola in seguito. I Cremonesi poi investirono del loro terzo i signori di Casanova, secondo che ci attestano i documenti che pubblicheremo.

È noto come Cremona prima della battaglia di Legnano, si staccasse dalla Lega e rimanesse neutrale. Dopo si riaccostarono all'imperatore. In questo erano fedeli a quella politica instabile e pieghevole, non guidata che dal lume del proprio utile e della rivalità con Milano, ma astuta e sagace, di cui diedero prova durante il periodo del Barbarossa. Dalla sua alleanza avevano ricavato ampi privilegi, la conferma delle franchigie, il diritto di libera navigazione e commercio fino al mare. Lodi, che in potere dei Milanesi, costituiva per essi una continua minaccia, era stata rifabbricata; Crema, tanto odiata e tanto desiderata, sottratta all'influenza di Milano, distrutta, e il territorio concesso ai Cremonesi con divieto a chiunque di riedificarla e di erigere munizioni in loro danno fra l'Adda e l'Oglio; distrutta Milano; rintuzzati d'ogni dove i nemici del Comune. Il primato della Lombardia era passato nelle loro mani. Pareva che appagate in siffatta guisa le brame dei Cremonesi non avrebbero mai dovuto rivolgersi contro l'imperatore. Per contrario essi si posero alla

(1) Leggesi nel Rep. dipl. Cremon. pag. 184.

testa della Lega lombarda e ne furono per molto tempo l'anima. Le cause di questo rivolgimento sono varie e complesse.

Primieramente vuolsi annoverare il pensiero e la cura della propria libertà, che li invase poi che fu domata la Lombardia; Cremona comprendeva che, ove si assodasse il dominio tedesco, essa pure, come tutte le città imperiali, avrebbe dovuto o presto o tardi cedere e sottomettersi al giogo; gli intendimenti del Barbarossa erano noti, sperimentata la sua mala fede; niun dubbio che alla prima occasione avrebbe buttato in disparte gli strumenti di cui si era servito nella sua opera. Ma vi erano inoltre potenti ragioni commerciali e religiose. Istigatrice della Lega trivigiana era stata Venezia; essa si era schierata apertamente fra i nemici dell'imperatore. Ora Cremona fin dai tempi più antichi (1) aveva sempre mantenuto attivissimi scambi commerciali, in ispecie per la via del Po, con quella repubblica; l'inimicizia contro di essa avrebbe interrotto questi traffici e questa navigazione, sorgente di vita pei Cremonesi. Inoltre, lo scisma che lacerava la Chiesa, divideva pure Cremona; quivi era stato innalzato dall'imperatore alla sedia episcopale Presbitero di Medolao. Ma in Cremona fin dai tempi della contesa per le investiture fu sempre un partito devotissimo alla Chiesa Romana; era la parte popolana principalmente che aveva il suo centro nel borgo di S. Agata (2). Questi risentimenti dovevano tacere fin che l'utile della alleanza con Federico sopravanzava ogni altro; dovevano scoppiare quando questo venisse a mancare. Aggiungasi la condotta del Barbarossa a loro riguardo dopo l'impresa mal riuscita contro la Marca trivigiana. Non fidandosi omai più che de' suoi Tedeschi, mandò anche a Lodi ministri e

(1) Fin dall'anno 983, Ottone II, in un privilegio concesso ai Veneziani da Verona, il 7 Giugno, conferma i patti dai medesimi stabiliti coi popoli del regno d'Italia e fra questi è annoverata anche Cremona. Leggesi nel Gloria, Codice Padovano, pag. 102.

(2) Informi in proposito la Cronaca di Bonizo (Jaffè, Bibliotheca Rer. Germ. 1865, T. II.) lo scritto di Pietro Crasso a Enrico IV nel 1080 (Ficker, op. cit. IV, 1 pag. 111).

guarnigione germanica che oppressero eziandio i Cremaschi (1). È facile immaginare lo sdegno de' Cremonesi nel vedersi ritolto, malgrado di tutti i diplomi, il possesso di Crema; d'altra parte l'insediamento di un presidio imperiale in Lodi doveva accrescere maggiormente le loro apprensioni. Poi i Cremonesi non avevano mai dimenticato un possesso, non meno importante di Crema, Guastalla, custodito pure dagli imperiali, dal quale il Barbarossa tenevali lontani; rimanendo uguali le condizioni della Lombardia conveniva deporne ogni pensiero; eppure essi anelavano a riporvi piede. Tutte queste cause, che ho accennato, sono più che sufficienti a spiegare come Cremona, nonostante i benefici ricevuti dall'imperatore, non inferiori a quelli di qualunque altra città lombarda, tranne forse Lodi, si sia volta contro lui. Tutto era preparato per un vasto incendio; bastava la più piccola scintilla a farlo scoppiare; le forze delle città orientali erano già volte contro gl'imperiali; nessun Comune della Lombardia poteva rivaleggiare con lei; essa poteva, occorrendo, adoperare non solo la sua influenza, ma anche le sue armi contro le città riluttanti. Cremona vide e conobbe ogni cosa e seppe abilmente profittarne.

Il Vignati (pag. 104) scrive che prime a mettersi d'accordo furono Brescia, Cremona, Mantova e Bergamo; ma il fatto stesso del giuramento dei Bergamaschi che si uniscono alle tre prime (2), presuppone assai verosimilmente un anteriore accordo fra queste, tenuto però secreto e forse non scritto, quasi nòcciolo della Lega, a cui poscia accedette Bergamo. Tale concordia

(1) Muratori, R. I. S. tomo VI, Vita Alexandri III Card. Arag. col. 456: « Post expeditionem contra Veronenses imperator civitates omnino Italiae suspectas habens . . . . arces inexpugnabiles et alias munitiones fortissimas in manibus suis recepit et per Teotonicos fideliores sibi detineri et diligentius custodiri fecit. » Ottonis Morenae Historia, col. 1125: « Laudae (imperator) Lambertum de Numace suum procuratorem esse, qui etiam omnes Cremenses distringebat, constituit. » Il Vignati, St. dipl. della Lega Lomb. pag. 92 .muta il *tedesco* Lamberto di Numace, Governatore di Lodi e Crema, datoci dal Morena, in un Lamberto Vignati lodigiano.

(2) Doc. ed. dal Vignati, op. cit. pag. 105.

fu stretta senza dubbio ad istigazione di Cremona. La cronaca bresciana del Malvezzi (1) ci attesta che essa rinunziò i suoi diritti sull'Oglio a Brescia: i documenti del codice lodigiano editi dal Vignati ci mostrano che fece concessioni agli altri Comuni man mano che entravano nella Lega. Ma non trascurò mai i proprii interessi; da Milano si fece cedere ogni ragione sul territorio di Crema, riservandosi la facoltà di tenerla distrutta (2); Lodi pure promise di opporsi alla edificazione di Crema o altra fortezza fra l'Adda e l'Oglio, nell'episcopato dei Cremonesi (3), e si contentò che Castelnuovo Bocca d'Adda, posto nel suo proprio episcopato, rimanesse in loro mano (4). Coi Piacentini patteggiarono la divisione delle conquiste e mediante il loro accordo rientrarono in Guastalla e Luzzara. Nel giuramento del 10 ottobre 1173 in Modena, oltre la conferma in termini generali di tutto il loro stato, ragioni, ecc. ottennero persino la riparazione dei danni subiti in guerra da vent' anni in poi (5).

Prima della battaglia di Legnano i Cremonesi abbandonarono alla loro sorte le città confederate. Scoppiarono dissensi cogli altri Lombardi; la loro nota sentenza soprarbitrale, accettata da Federico, fu rifiutata dai collegati. Eppure era l'unica soluzione pratica, l'unica ragionevole in quelle condizioni; i fatti posteriori dovevano dar ragione ai Cremonesi, metterne maggiormente in luce l'accortezza politica. Dopo la sconfitta Federico, ritiratosi in Pavia, ricorse allo stratagemma in ogni tempo e in ogni occasione da lui adoperato, di seminar la discordia e dividere i suoi nemici; inviò legati al papa; fece sentire parole di alleanza ai Cremonesi; questi vi prestarono facile orecchio; pare abbiano mandato a negoziarla il console Vizardo o Guizardo Dodono. Frutto della rinnovata amicizia fu il solenne privilegio

(1) Muratori, R. I. S. XIV, col. 880
(2) Doc. ed. dal Vignati, op. cit. pag. 113.
(3) Id. pag. 123.
(4) Id. pag. 126.
(5) Id. pag. 241.

dato da Pavia, presso S. Salvatore, il giorno 29 luglio 1176. In questo il Barbarossa non solo riconfermò ampiamente tutte le concessioni fatte in ogni tempo dagli imperatori e da lui stesso nel 1155, 1157, 1159 e 1162, ma accrebbe i benefici; diede, senza alcuna eccezione, non soltanto Crema, ma tutti i luoghi e terre fra l'Adda e l'Oglio nei confini dell'episcopato e distretto cremonese; inoltre, quel che principalmente importa per il nostro proposito, egli diede e confermò loro la terza parte di Guastalla e Luzzara (1).

Così Cremona conseguiva tutte le garanzie e gli acquisti, che l'avevano spinta a militare prima nelle file dell'imperatore, poscia in quelle dei Lombardi; malgrado della sua ribellione, per cui poteva credersi decaduta dalle concessioni avute dall'imperatore, essa non solo otteneva la conferma di quanto aveva guadagnato col sussidio di questo ma ben anche della Lega. Nessuna delle città lombarde pensava a rendensi indipendente dall'impero, col quale era certo che presto o tardi si sarebbe venuto alla pace. Per questo i Cremonesi, raggiunto lo scopo che si avevan prefisso, affrettavansi a scambiare l'autorità e sanzione della Lega, incerta e di fresca data, con quella antica e solidamente costituita dell'impero. La loro potenza, afforzata dalle armi imperiali, li metteva al sicuro di ogni vendetta.

Non si può tuttavia non credere che Federico a malincuore si sia lasciato indurre a confermare ai Cremonesi il possesso della terza parte di Guastalla, ratificando in tal guisa la convenzione del 1127. Ma dopo una sconfitta e per vie meglio assicurarsi un'alleanza di tanto valore, gli fu necessario piegarsi. Mediante tal conferma Cremona venne a svincolarsi dai patti che la strin-

(1) « Et insuper damus et confirmamus tertiam partem Luzarie et Warstalle. » Questo privilegio fu pubblicato dallo Stumpf, Die Reichskanzler, III, pag. 209, e ristampato nel Rep. dipl. Cremon. a pag. 186. Vuolsi però avvertire che nel cenno datone al n. 441, inavvertentemente si fece concedere dall'imperatore ai Cremonesi la costruzione della Cavata di Guastalla (*Cavata* o *Tagliata* è la stessa cosa); dico inavvertentemente perchè nel testo non se ne fa punto motto, e fu incominciata, come altrove feci osservare, soltanto 42 anni dopo.

gevano a Piacenza; non più da questa, ma dall'imperatore, vero padrone di Guastalla, riconosceva il suo terzo. Da quel punto concepì senza dubbio il disegno di impadronirsi totalmente di quelle corti, escludendone la chiesa di S. Sisto.

L'Affò presuppose che i Cremonesi si impadronissero degli altri due terzi nel 1162. Nè la notizia dell'investitura di un terzo solo fatta dall'imperatore nel 1177, invece del 1176, che ebbe dal Cavitelli, lo trattenne da questa opinione. Egli crede che furono investiti solo della terza parte, perchè di questa soltanto parevano leggittimi possessori, quantunque in realtà già si fossero violentemente usurpato l'intero dominio di Guastalla (1). Ma da quel che dicemmo e più ancora da quel che verremo esponendo appare del tutto insussistente quella data e quella asserzione.

Nell'Archivio cremonese conservasi un documento notevolissimo, edito dal Ficker per la prima volta (2), con data 1185, 5 febbraio, e nel Repertorio dipl. cremon. ricordato (n. 506) in data dello stesso anno, mese di marzo. Ma, a mio avviso, è d'alquanto posteriore. È uno fra i documenti più importanti venuti alla luce in questi ultimi tempi su Federico Barbarossa e da cui si hanno parecchie notizie, ignorate finora, riguardanti la parte avuta da Cremona nella Lega lombarda. Contiene un atto d'accusa dell'imperatore per giustificare le ostilità contro Cremona nel 1185-86. Mi si conceda riportarne per intero un passo, sebbene appartenga ad un documento già edito, in cui il Barbarossa parla di una grave offesa inflittagli dai Cremonesi alloraquando si avviava al concilio di Venezia:

Transacto aliquo tempore, cum celebraturi essemus consilium Venetiis, Cremonenses miserunt ad nos ut si vellemus venire in civitatem illam, ipsi cum maximo honore nos vellent recipere, offerentes nobis quod per civitatem ipsorum cum securitate et honore conducere nos vellent in terram domine Mathildis. Fidem habuimus eorum securitati; intravimus Cremonam, et hospitati nos fuerunt

(1) Affò, I, pag. 156. Anche il Rep. dipl. Cremon. pag. XXXIV, segue in ogni parte l'Affò.

(2) Böhmer, Acta imperii selecta, 1870, pag. 756.

ad sanctam Agatham. Nec meminimus quod infra tempus quo apud eos morati fuimus servitium nobis fecerint estimatione panis unius. Fecerunt nos intrare in refectorium sancte Agathe, ibique habito nobiscum colloquio ad hoc nos compullerunt, ut salva persona nostra non crederemus umquam nos exituros de hoc loco donec eis dedimus duas villas nostras Warstallam et Luciariam. Sed Deo propitio ita inde recessimus quod nullum eis inde dedimus privilegium, licet omnes principes nostri tam clerici quam laici, quorum inumerabilis nobiscum turba fuit, nobis instarent ut omnia que peterent illis daremus, quatinus salva vita possemus recedere. Hac violentia et iniuria interim villas predictas nobis abstulerunt.

Ora noi sappiamo che nel novembre del 1176 Federico era in Piemonte, e il giorno 20 si trovava ancora al castello di Annone presso Asti (1). Di là mosse alla volta di Ravenna, città a lui devotissima, nella quale avrebbe voluto conchiudere gli accordi col papa e coi Lombardi. Si comprende come accogliesse di buon grado l'offerta dei Cremonesi di scortarlo, giacchè non avendo ancora i rettori della lega concesso sicurezza di transito a quelli che si recassero al concilio, si guarentiva da ogni possibile molestia durante il viaggio. D'altra parte gli premeva entrare nelle terre della contessa Matilde, di nuovo ricadute sotto il suo dominio diretto avendone riscattato dal duca Guelfo i diritti concessigli, affine di far valere per quanto gli era possibile le sue ragioni. Queste terre, come tutti sanno, causa di lunghe ed aspre contese fra il papato e l'impero, erano sparse dalle pendici dell'Apennino alle rive del Po, nel reggiano, modenese e ferrarese. Documenti non dubbi ci attestano che risiedette in Cremona il giorno 12 e 13 dicembre. In questi giorni egli, per mezzo di Corrado Bellaluce suo procuratore, e i principi del suo seguito, giurarono di mantenere intatto il dominio dei Cremonesi e di difenderli prima e dopo la conchiusione della pace coi Lombardi. E questo giuramento ebbe luogo appunto *in un certo casamento della chiesa di S. Agata del borgo di*

(1) STUMPF, op. cit. II, 3, pag. 371.

Cremona (1). Adunque nel dicembre del 1176 l'imperatore sofferse l'ingiuria di cui parla nel suo libello; dopo, partito dalla città, non più vi ritornò prima della pace di Venezia.

Sebbene intorno alla perfetta credibilità di quanto in questo libello si dice si possa fare qualche eccezione, essendochè fu scritto allora quando fermo Federico nel concetto di combattere Cremona andava rintracciando d'ogni parte pretesti, pure mi par certa sustanzialmente la verità del fatto narrato; le tinte solo debbono essere caricate. Io non dubito punto che nel 1176 i Cremonesi abbiano trattato con soverchia arroganza e nessun ossequio lo sconfitto imperatore, costretto a mettersi nelle loro mani; essi ne vollero approfittare per estorcere da lui quanti più vantaggi potessero e fargli pagar caro l'aiuto e l'ospitalità concessa. Non contenti di un terzo di Guastalla e Luzzara ne volevano l'intiero possesso. Riuscita vana ogni insistenza avran ricorso alle intimidazioni e minaccie, non però nella misura e maniera che il Barbarossa dice, tanto che mosso dallo sdegno o dal sospetto, si sarà presto allontanato dalla città (2). Intanto resta fissato che in quell'anno Cremona possedeva solo un terzo di Guastalla (3).

Uno dei principali intenti del Comune era allora l'occupazione totale delle due corti; d'altra parte avrà voluto, per quanto stava in lui, tenere lontane da sè le armi della lega. Col patto del 12 e 13 dicembre si assicurò l'aiuto di Federico nel caso non impossibile, benchè improbabile, in cui fosse stato

(1) Doc. ed. incompletamente dal Campo, *Historia di Cremona*, 1585, pag. 19, ristampato dal Vignati, op. cit. pag. 288 e nel Rep. dipl. Cremon. pag. 188.

(2) Sembra che il Cavitelli, *Annales Cremonenses*, 1588, fol. 62, abbia avuto notizia di questo fatto, ma con data e circostanze evidentemente sbagliate. Lo stesso devesi dire per ciò che si legge sulle traccie del Cavitelli nel Rep. dipl. Cremon. pag. LXIV e LXXIV.

(3) Il dominio di Berardo, abate di S. Sisto, in Guastalla, è ancora confermato da due suoi atti di conferma e investitura alla chiesa di S. Pietro. Son tutti e due *inediti* e si leggono nel codice A, n. 301 e 307. Il primo ha la data del 13 luglio 1173, il secondo del 1175, 8 dicembre. Nel Rep. dipl. Crem. sono accennati ai numeri 428 e 704, il primo però con data sbagliata.

assalito. Nel libello citato questi dice che i Cremonesi, nello stesso refettorio dei frati di S. Agata, giurarono di far viva guerra ai Milanesi in favore di Pavia e di distruggere il ponte dei Piacentini sul Po, ma che non mantennero la parola. Di questo giuramento noi non abbiamo altra traccia. Potrebbe dunque essere una falsa asserzione dell' imperatore; ma potrebbe anche darsi, che fosse stato un semplice giuramento orale, oppure fosse stato scritto ma non pervenuto a noi. Certo nel patto del 12 e 13 dicembre vengono annoverati soltanto gli obblighi assunti dall' imperatore; ma forse fu stesa un' altra scrittura contenente gli obblighi dei Cremonesi, che l' imperatore non avrà mancato di chiedere in ricambio; questa, come quella che non interessava così da vicino Cremona, non sarà stata da lei conservata. Tuttavia, poichè era facile prevedere che la pace era vicina, accennandosi anzi nel giuramento di Federico alla probabilità che si conchiudesse prima delle prossime calende di giugno, i Cremonesi, come non avran dato troppo peso alle promesse dell' imperatore, così nemmeno si saran creduti stretti ad osservare alla lettera le proprie. Non avranno quindi voluto assalire per primi i Milanesi, contentandosi di rimanere sulle difese. Di più, malcontenti di non aver ottenuto dall' imperatore l' investitura delle intiere due corti di Guastalla e Luzzara, e meditando nonostante di impadronirsene colla forza e contro il suo volere, saran stati abbastanza prudenti per non cercarsi impicci, attirandosi sul capo la tempesta delle armi milanesi e piacentine.

III.

La maniera che i Cremonesi tennero per impadronirsi della corte di Guastalla è una novella prova della rapacità ed oppressione spesso usata dai potenti a danno degli indifesi ecclesiastici, dei quali avevano assunto la protezione in cambio di

lucrosi privilegi o ampi possedimenti. Un bel dì mandarono il console Ambrogio Scandolara, con alcuni gentiluomini a cavallo e buon nerbo d'armati, a Guastalla; era con lui anche il console Guizardo Dodono. Ambrogio salì nel palazzo dove l'abate Berardo, circondato da' suoi ministeriali, sedeva a guisa di signore nella sua terra, e gli intimò a nome dei consoli e popolo di Cremona di abbandonare tosto il palazzo e la corte e di non rimettervi più piede. L'abate protestò che non sarebbe uscito se prima non ne era discacciato colla forza. Lo Scandolara lo afferrò per la cappa e lo trascinò fuori. I Cremonesi rimasti abbasso estrassero dalle stalle i ronzini dell'abate, e per maggior onta e dispregio, tagliarono le redini della sua cavalcatura. Il povero abate, piangendo, riparò presso la chiesa del luogo. Immantinente i consoli fecero giurare i gastaldi della curia e li costrinsero a dar pegno che d'ora in avanti obbedirebbero soltanto ai Cremonesi; fecero bandire per la terra che essi ne erano i soli ed esclusivi padroni, e il colpo fu fatto.

Ciò è narrato nei documenti *inediti* che qui sotto riporterò. Sono le deposizioni dei testimoni presentati dall'abate di S. Sisto contro i Cremonesi, davanti al vescovo di Modena, giudice delegato dal papa per la trattazione della causa di Guastalla e Luzzara; ma non per questo i fatti narrati hanno meno l'aspetto di verità. Uno porta la data del 1204, indizione VII; sono certo del 15 e 16 ottobre. Infatti il papa che aveva eletto giudice Egidio, vescovo di Modena (1), gl'ingiunse il 7 maggio 1201 (2) di farsi dar cauzione dai Cremonesi di rispondere nella causa, sotto pena di scomunica e interdetto, e di ascoltare i testimoni dell'abate. Non essendo comparsi i Cremonesi ed avendo perciò il papa ordinato di pubblicare la sentenza di scomunica e interdetto e di udire i testimoni anche assente la parte avversaria (3), il vescovo spedì Fruminello di Florano suo messo, il

(1) Bolla, 1200, 24 gennaio, *inedita*, Rep. dipl. Cremon. n. 721, ma con data 1199.
(2) Arch. Com. Crem. n. 674, *inedita*.
(3) Bolla del 1203, 28 febbraio, riferita dall'Affò, I, pag. 355, che si legge anche

quale, il giorno 5 ottobre 1204, denunciò a Guglielmo Mastallio, console di Cremona, di mandare, se voleva, nel termine di 10 giorni a Modena ad udire i testimoni (1). Questi furono ascoltati ed eccone le deposizioni.

(*Arch. Com. Crem. n.* 211).

Testes domini abbatis sancti Sixti pro ecclesia sancti Sixti contra Cremonenses.

Presbiter Johannes capelanus domini Berardi abbatis dicte ecclesie iuratus dicit quod ipse vidit dictum abbatem, nomine monasterii sancti Sisti de Placentia, habere tenere possidere Guarstallam cum tota curte eiusdem castri quiete et pacifice, scilicet tenendo palatium pro duabus partibus tanquam dominus; tertiam vero partem tenebant Cremonenses pro guarda eiusdem loci ab abbate sancti Sixti, et domini de Casanova tenebant illam tertiam per Cremonam. Et vidit quod hoc modo tenebat dictus abbas dictam curtem, scilicet tenendo totam iurisdictionem curtis scilicet banna, placita, foudrum et asaltus et pasazium tam per terram quam per aquam, et braidas et vineas et opera rusticorum quas faciebant in dictis braidis et vineis et generaliter omnia que spectabant ad integram iurisdictionem et dominium pro duabus partibus, et illi de Casanova pro tertia, ponendo gastaldiones et alios nuncios qui ibant et redibant secundum quod opus erat pro negotiis eiusdem loci ad voluntatem dicti abbatis. Et hoc vidit dictus testis per longum tempus. Et dum quiete et pacifice teneret dictus abbas, nomine monasterii prefati, predicta omnia et esset in palacio iam dicto, venit quidam de consulibus Cremone scilicet Ambrosius de Scandolara cum quibusdam militibus et multis aliis cum armis, cum magno impetu et furore, et ascenderunt in palatium ubi erat dictus abbas cum clericis et laicis, et cum vidisset abbatem dixit ei: mea voluntas est et aliorum consulum Cremone et per me et ex parte aliorum vobis firmiter dico et precipio quod amplius non maneatis hic, sed statim recedatis de palatio et de tota curte, et ulterius huc non veniatis. Et sic statim turpiter et inoneste et vio-

nell'Arch. Cremon. Codice A, n. 343. Altra bolla, *inedita*, del 1203, 3 marzo, ai vescovi di Piacenza, Pavia e Lodi perchè pubblichino la stessa sentenza di interdetto si legge nello stesso Codice A, n. 344 e in altra pergamena, n. 107.

(1) Doc. *inediti*, Arch. Crem. n. 708 e 709.

lenter expulit eum. Et statim incontinenti fecit iurare gastaldiones qui tunc erant ibi scilicet Ciconiam et Petrumbonum qui erant ibi pro abbate ut starent preceptis suis, et ipse pignoribus acceptis ab unoquoque decem libras precepit ei sub pena decem librarum ubi ulterius non obedirent abbati nec monasterio sancti Sixti sed tantum Cremone. Et dicit quod publica fama erat et est modo per loca illa vicina et per civitates circumadiacentes scilicet per Mantuam Parmam et Cremonam et Regium quod tota dicta curtis erat et est allodium sancti Sixti. Et dicit quod post dictam expulsionem et violentiam abbatis vidit Cremonenses et commune Cremone per multum tempus. Et dicit quod XXVIII annis sunt et non plus quod dicta violentia et expulsio abbatis facta fuit ab Ambrosio iam dicto et sociis eius consulibus Cremone sicut dictum est supra, ante quam violentiam possidebat dictus abbas quiete et pacifice ut dictum est cum tota curte et iurisdictione et districtu. Et dicit quod quandam violentia et expulsio abbatis facta fuit tunc erant presentes Araldinus de Baisio, Johannes canevarius et multi alii de Lizaria, ubi dicit se nichil scire nisi per auditum. Audivit enim a suo recordatu qui est XL annorum quod tam Lizaria quam Guastalla cum curtibus suis erat et est allodium sancti Sixti, et de hoc publica fama est et fuit ex tunc temporis usque ad istud tempus.

Dominus Araldinus capitaneus de Baisio iuratus dicit idem quod presbiter Johannes, et addit quod ipse erat tunc serviens dicti domini abbatis Berrardi et steterat cum eo per XVI annos et videbat propriis oculis quomodo omnia faciebat predicta ; et ipse testis accipiebat banna et fructus braidarum et denarios pasazii et contractabat propriis manibus ; et per XVI annos vidit eum tenere et possidere quiete et pacifice sicut dictum est a presbitero Johanne. Et addit quod quidam de Cremonensibus quandam fuit expulsus ceperunt eum per capucium et expullerunt eum turpiter et inoneste cum magno dedecore, et amputaverunt capistrium palafredi eiusdem abbatis et expullerunt eum cum roncinis suis de stallis palatii. De tempore expulsionis dicit quod non sunt XXVIII anni sed XXII anni sunt quod bene scit. Item eo excepto quod non recordatur nisi a XXXVI annis, et ex tunc semper audivit quod Lizaria et Guastalla erant et sunt allodium sancti Sixti, et de hoc fuit et est publica fama et comunis per loca illa et per circumvicinas civitates.

Ugucio de Lobia iuratus dicit idem quod presbiter Johannes, et addit quod fuit eius gastaldio per IIII annos et omnia recipiebat et contractabat manibus propriis pro abbate sancti Sisti; et quod

omnes vasalli faciebant fidelitatem abbati et ipse abbas retinuit in se fidelitates vasallorum nec dedit aliquam partem Cremone. Item addit quod Guizardus Dodonus interfuit expulsioni cum Ambrosio et erat tunc (con)sul Cremone pariter cum Ambrosio; et excipit quod nescit si Araldinus et Johannes canavarius erant ibi, set erant ibi multi alii scilicet Ugucio Farivrigus caput lupi et Ciconia sicut credit. Item eo excepto quod dicit quod non sunt XXVIIII annos sed sunt circa XXVII vel circa XXVIII annos quod expulsio facta fuit; eo excepto quod non dicit quod tunc essent gastaldiones Ciconia et Petrusbonus; sed ex tunc temporis fecerunt iurare gastaldiones ut obedirent Cremone et non abbati. Item addit quod pater suus tenuit totam curtem pro abbate, et addit iterum quod vidit legi cartas in quibus dicebatur quod Guarstalia erat alodium sancti Sisti.

Dominus Guidonus capitaneus de Casanova iuratus dicit quod vidit dominum abbatem Berardum habere tenere possidere Guarstallam sicut dixit Malpilus. Interrogatus si interfuit expulsioni abbatis Berardi respondit quod sic et dicit quod erat tunc in palacio Guarstalle quando venit Ambrosius de Scandolara cum multis aliis de Cremonensibus armata manu et ascenderunt in palacium ubi erat dictus abbas et sedebat sicut dominus in terra sua. Cui Ambrosius dixit: descendite statim de palacio isto quod Cremonensium est. Et ipse abbas respondit: non descendam nisi primo fuero expulsus. Et dictus Ambroxius qui tunc erat consul Cremone cepit abbatem per capucium turpiter et inoneste et extrasit eum de palacio. Et abbas dixit: male facis, Ambrosi, quod taliter me trais de palacio meo. Et non propter hoc dimisit eum quin proiceret eum de palacio. Interrogatus quibus presentibus, respondit: presbitero Johanne, Araldino de Baisio, Ugune de Manfredo. Interrogatus quot anni sunt quod expulsio facta fuit, respondit et dicit quod non sunt XXX anni, sed certum numerum annorum nescit. Et post dictam expulsionem vidit Cremonenses tenere per longum tempus. Et dicit quod a suo recordatu qui est LX annos semper vidit habere tenere possidere Guarstallam cum curte tota ecclesiam sancti Sisti et pro ipsa ecclesia. De fama tam Lizarie quam Guastalle item dicit quod Malpilus.

Ugo de Manfredis iuratus dicit idem quod dominus Guidonus, excepto quod non recordatur qui essent presentes et quod dicit quod sunt XXVII anni parum plus vel parum minus quod expulsio facta fuit; et dicit quod a suo recordatu qui est L annorum vidit abbatem sancti Sisti habere tenere et possidere Guarstallam cum

tota curte per alodium. De fama idem quod dominus Guidonus; et dicit quod post dictam expulsionem vidit Cremonenses tenere per longum tempus.

Albertinus iuratus dicit idem quod dominus Guidonus in omnibus excepto quod dicit quia sunt XXVII anni quod expulsio facta fuit et a suo recordatu qui est L annorum vidit abbatem sancti Sisti tenere Guarstallam sicut dictum est superius. De fama tam Lizarie quam Guarstalle dicit quod semper audivit quod erant alodium sancti Sisti.

Albertus iuratus dicit quod vidit abbatem Petrum et abbatem Berardum, nomine monasterii sancti Sisti de Placentia, tenere habere possidere quiete et pacifice et sine alicuius contradictione Guarstallam cum tota curte et palacio tamquam domini, habendo iurisdictionem plenam et dominium integrum scilicet habendo placita banna assaltus dis.strictus foudrum pasacium tam per terram quam per aquam, banna dico de adulteriis furtis periuriis et ceteris maleficiis. Item habendo braidas vineas et operas rusticorum quas faciebant in braidis et vineis predictis et in lignis deferendis et ceteris serviciis que pertinebant ad curiam. Et hæc omnia vidit per XX annos et plus. Et dum quiete et pacifice omnia predicta possideret, Ambroxius de Scandolara cum quibusdam militibus et multis aliis cum armis venit Guarstallam et ascendit in palacium ubi erat abbas, et dixit abbati Berardo: mea voluntas est et aliorum consulum Cremone et totius communitatis Cremone quod amplius non faciatis hic moram sed statim recedatis de palacio et tota curte. Et sic statim turpiter et inoneste et violenter expulit eum flentem et multum dolentem. Et tunc erat ibi Araldinus de Baisio qui erat eius duzellus, Ugucio de Lobia, dominus Guidonus de Casanova, Jacobus de Guarstalla et multi alii. Et statim precepit per terram ut non obedirent abbati sed tantum Cremone. Interrogatus quomodo scit ista, respondit et dicit quod interfuit expulsioni et vidit omnia predicta et erat eius serviens et iurator curie et abbatis et ministerialis. Interrogatus de tempore expulsionis dicit quod XXX anni sunt (1), nescit certum numerum annorum. Et ante dictam expulsionem vidit dictum abbatem tenere predicto modo, percipiendo omnes reditus pro duabus partibus et illi de Cremona pro tercia quam habebant abbate pro guarda, quia debebant custodire et defensare alias duas partes ab omni homine; et illi de Casanova tenebant pro Cremona. Et post illam expulsionem vidit statim Cremonenses tenere dictum castrum cum curte et

(1) XXX anni *non* sunt.

iurisdictione usque ad illud tempus quo abstulit eum imperator. Et postea imperator reddidit eum eis et ipsi ex tunc tenuerunt per longum tempus et tenent adhuc. Et dicit quod a suo recordatu qui est L annorum semper audivit et publica et est nunc (1) per partes illas et per circumvicinas civitates quod tam Lizaria quam Guarstalla fuerunt et sunt alodium sancti Sisti. Item ponendo gastaldiones et nuncios pro sua voluntate et recipiendo fidelitates omnium vasallorum. Interrogatus quantum abbatem percipiebat per annum singulis annis de reditibus Guarstalle, respondit C libras imperialium et plus. Interrogatus quantum modo percipiunt Cremonenses singulis annis, respondit quod bene CC libras imperialium, et hoc dixerunt in concilio quod perceperunt inter Guarstallam et Lizariam quingentas libras imperialium.

Johannes canevarius iuratus dicit de possessione et tenuta Guarstallæ et totius curtis eiusdem et de iurisdictione et de omnibus que spectant ad iurisdictionem idem quod presbiter Johannes. Et dum quiete et pacifice possideret dictum castrum et ipsius curtem, nomine monasterii sancti Sisti, et generaliter omnia que spectabant ad iurisdictionem ac dominium, nec alius possidebat nisi dictum monasterium vel alius pro eo, audivit quod Ambroxius de Scandolara cum multis aliis Cremonensibus et aliis venerunt ad palacium Guarstallę ubi erat abbas Berardus et turpiter et inoneste et violenter expullerunt eum de iam dicto castro. Et statim post illam expulsionem, cum esset in castro illo, venit ad abbatem et audivit ab eodem abbate et ab aliis omnibus, qui erant ibi, quod taliter ut dictum est erat expulsus; unde valde doluit. Item dicit quod audivit tunc quod Cremonenses iam dicti fecerunt iurare gastaldiones, qui tunc erant in eodem loco pro dicto monasterio, quod ulterius non obedirent abati sed tantum Cremone. Interrogatus quantum tempus quod expulsio et violentia facta fuit, dicit quod nescit certum numerum annorum, sed bene scit quod non sunt XXX anni quod dictus abbas taliter fuit expulsus ut dictum est superius; qui autem interfuissent expulsioni iam dicte nescit. De fama et de omnibus aliis idem dicit quod presbiter Johannes.

Dominus Hosbertus capitaneus de Casanova iuratus dicit de possessione castri et palacii et totius curtis et tenuta et iurisdictione et de omnibus que spectant ad iurisdictionem et dominium et de fama idem quod Johannes canavarius. Expulsioni non interfuit, sed quomodo facta fuit postea audivit quod taliter facta fuit ut

(1) Et publica *fama erat* et est nunc.

dictum est superius. Interrogatus de tempore expulsionis, dicit quod sunt XXVII anni parum plus vel parum minus, post quam expulsionem vidit Cremonenses tenere per longum tempus dictum castrum cum curte.

Lanfranchinus de Fossa Cravara iuratus dicit idem quod dominus Hosbertus, preterquam de tempore de quo dicit quod sunt XXVI anni et plus quod expulsio facta fuit, sed bene scit quod non sunt XXX anni. Et addit quod post expulsionem non steterunt illi de Casanova per IIII annos quod fuerunt expulsi de eodem loco et ab eisdem Cremonensibus. Et dicit quod a suo recordatu qui est XL annorum (1) quod tam Lizaria quam Guarstalla erat et est allodium sancti Sisti, et de hoc fuit et est publica fama per partes illas et per circumvicinas civitates.

Dominus Guido de Baisio capitaneus iuratus dicit quod vidit tres abbates sancti Sisti de Placentia, unum post alium, scilicet Odonem Petrum et Brardum habere tenere Guarstallam cum tota curte, habendo iurisdictionem et dominium pacifice et quiete pro duabus partibus et in palacio et in aliis, et braidas et vineas et placita et banna et asaltus et pasazium tam per terram quam per aquam, et generaliter omnia que spectabant ad curtem et iurisdictionem, sicut dictum est supra pro duabus partibus; et Cremonenses tenebant pro tercia ab abate pro guarda; et domini de Casanova tenebant pro Cremonensibus. Et hoc vidit bene per XL annos usque ad tempus quo fuit expulsus abbas Berardus. Cui expulsioni non interfuit; sed statim postquam fuit expulsus venit ad Curtem novam et ad ipsum et ad alios dominos de Baisio et cunquestus est eius dicendo quod turpiter et inoneste fuerat expulsus a Cremonensibus. Interrogatus de tempore expulsionis dicit quod sunt circa XXVII annos vel circa XXVIII annos. Et post predictam expulsionem vidit Cremonenses tenere per longum tempus. De fama idem quod presbiter Johannes.

Dominus Raimaindus de Baisio iuratus idem dicit quod dominus Guido, excepto quod non recordatur nisi de uno abbate scilicet Berrardo, quem vidit tenere bene per XXIIII annos integraliter sicut dictum est.

Petrus de Malacria iuratus dicit quod vidit abbatem Berardum sancti Sisti, nomine eiusdem monasterii, tenere habere possidere quiete et pacifice Guarstallam cum curte et iurisdictione et dominio et omnibus aliis spectantibus ad ista, sicut dixit presbiter Johannes,

(1) *semper audivit.*

usque ad tempus expulsionis eiusdem abbatis. Cui non interfuit, sed quando facta fuit statim postea audivit quod taliter fuit expulsus ut dictum est superius. Interrogatus de tempore expulsionis dicit se nescire certum numerum annorum, sed bene scit quod non sunt XXX anni. Post quam expulsionem vidit postea Cremonenses per longum tempus tenere dictum castrum cum curte. De fama tam Lizarie quam Guastalle idem quod Johannes canevarius. Item dicit quod a suo recordatu qui est XLV annorum semper audivit quod tam Lizaria quam Guarstalla cum curtibus erant et sunt alodium sancti Sisti, et de hoc fuit ex tunc usque nunc publica fama et communis per partes illas et circumvicinas civitates.

Ugo Baioarius iuratus dicit idem quod Petrus de Malacria et addit quod audiebat tunc ante expulsionem quod ita tenebat abas Lizariam sicut Guarstallam et excipit quod nescit qui essent presentes expulsioni.

Girardus de Misbella iuratus dicit idem quod Petrus de Malacria, excepto quod non recordatur nisi XXXIIII anni.

Malpilus de Fossa Cravara iuratus dicit quod vidit abbatem Brardum, nomine monasterii Sancti Sisti, habere tenere et possidere Guastallam cum curte pro duabus partibus et illos de Casanova pro tercia pro Cremona: et Cremonenses tenebant illam terciam pro guarda ab abbate. Et hoc modo habebat dictus abbas, scilicet habendo et percipiendo banna placita asaltus pasazium tam per terram quam per aquam et omnes braidas et vineas et operas rusticorum quas faciebant in eis, et omnia generaliter quæ spectabant ad iurisdictionem et plenum dominium. Interrogatus si interfuit expulsioni respondit quod non, sed erat in terra illa cum domino [illegible] de Casanova, et dicit quod tunc vidit Ambrosius de Scandolara et multos alios Cremonenses qui expullerant abbatem Brardum de palacio. Et post dictam expulsionem vidit Cremonenses tenere per multum tempus. Interrogatus de tempore expulsionis dicit idem quod dominus Hosbertus. De fama tam Lizarie quam Guastalle idem quod Lanfranchinus. Item dicit quod a suo recordatu qui est L annorum ex tunc usque nunc semper audivit quod tam Lizaria quam Guarstalla fuit et est alodium sancti Sisti de Placentia.

(A questa pergamena pare andasse unita la seguente, n. 303).

[illegible] iuratus dicit de tenuta et possessione Guarstalle et totius curtis et iurisditione et dominio et qualiter Cremonenses tenuerunt et expulsionem factam in dominum abbatem Brardum idem quod Jo-

hannes canavarius, et addit quod semper audivit a suis maioribus et a multis de Luzaria, quod Luzaria erat et fuit et est allodium sancti Sisti de Placentia, et quod abbas Oddo sancti Sisti de Placentia tenuit eam cum tota curte et iurisditione et districtu sicut tenebat Guarstallam, et quod habebat ibi plenum dominium, et de hoc est communis fama et publica vox per partes illas et per circumvicinas civitates. Item dicit quod vidit abbatem Brardum nomine ecclesie sancti Sisti intrare tenutam de Lizaria, de tota curte per funes campanarum et campanis pulsantibus et stetit ibi per duos dies. Et postea venerunt quidam homines de Lizaria et minati fuerunt eum fortiter; et dictus testis dixit ei: ego bene defendam vos. Et de hoc multi possent dari testes de terra illa qui bene noverint veritatem nisi timerent de Cremonensibus. Interrogatus quantum possent percipere Cremonenses de Lizaria singulis annis, respondit C libras imperialium et plus.

Archipresbiter Gibertus de Guarstala iuratus dicit de possessione et tenuta et iurisditione et dominio Guarstalle et totius curtis, idem quod Branca. Et addit quod vidit dominum abbatem Oddonem, nomine ecclesie sancti Sisti, habere et tenere et possidere Lizariam cum tota curte et iurisditione et dominio sicuti Guarstallam et eodem modo et tunc erat gastaldio Gandus de Lizaria et de tota curte, similiter ponendo ibi gastaldiones, nuncios et percipiendo banna, asaltus, fondrum, pasazium tam per terram quam per aquam, et generaliter omnia que spectabant ad iurisditionem et plenum dominium. Interrogatus si interfuit expulsioni facte in habatem Berardum, respondit quod non, sed dicit quod bene scit quod Ambrosius de Scandolara expulit eum turpiter et inoneste sicuti dictum est a presbitero Johanne, et eodem die venit abbas Brardus ad ecclesiam de Guarstalla flens et multum dolens, et stetit ibi duobus diebus. De tempore expulsionis dicit se non recordari. De redditibus Lizarie idem quod Branca. De redditibus Guarstalle dicit quod bene percipiunt Cremonenses CC libras imperiales singulis annis.

Ego Martinus sacri palatii notarius hos testes iussu domini Egidii mutinensis Episcopi recepi et eorum dicta in scriptis fideliter redegi. (n. 217).

Testes monasterii sancti Sisti de Placentia contra Cremonenses.

Dominus Jacobus de Guarstalla iuratus dicit quod vidit abatem Berardum ecclesie sancti Sisti de Placentia habere tenere et possidere Guarstallam videlicet castrum cum tota curte et districtu illius pro allodio predicte ecclesie et monasterio sancti Sisti, scilicet habendo et tenendo plenam iurisditionem et dominium eius-

sidem loci, hoc modo, scilicet habendo placita, banna de omnibu maleficiis, scilicet de adulteriis, periuriis, assaltis, furtis et aliis. Item habendo fodrum, coltam, pedagia sive passagia tam per aquam quam per terram, et habendo ibi et possidendo braidas et vineas et totum donicatum curie, et operas rusticorum curie quas faciebant dicti rustici in dictis braidis et vineis et deferrendis lignis et alia servitia faciendo que spectabant ad curiam. Item habendo vassallos eiusdem curie et recipiendo fidelitates eorum et ponendo ibi pro sua voluntate gastaldiones et alios nuntios qui ibant et redibant pro negotiis curie et totius terre. Et ipsemet testis fuit unus de vassallis et iuravit ei fidelitatem. Et dicit quod duas partes omnium redditunm predictorum habebat et tenebat ipse abbas, nomine monasterii sancti Sisti, et tertiam habebant Cremonenses ab ipso monasterio pro guardia, ideo quia debebant custodire et defendere alias duas partes ab omni homine: et domini de Casanova tenebant illam tertiam a Cremonensibus. Item predictus abbas habebat et tenebat palatium ipsius castri tanquam dominus pro duabus partibus, et domini de Casanova tenebant tertiam. Et predicta omnia vidit habere et tenere abbatem sancti Sisti, nomine monasterii predicti, quiete et pacifice per XXX annos et plus, et etiam omnia que spectabant ad predictam iurisditionem et dominium. Et dicit quod communis vox et fama erat a suo recordatu et est usque in presentem diem in illis partibus et in civitatibus circumadiacentibus, quod est allodium ipsum castrum cum tota curia ecclesie sancti Sisti, nec aliquis habet ibi aliquam possessionem nisi dictum monasterium vel alius pro eo. Et dicit quod dum teneret et possideret omnia predicta dictus abbas quiete et pacifice pro predicto monasterio, ut dictum est, et esset in palatio dicti castri, venit Ambrosius de Scandolaria, tunc consul Cremone, ad predictum locum cum militibus et aliis multis et cum armis et cum magno impetu ascendit palatium et cum magno furore, et dixit abbati quod voluntas sua erat et aliorum consulum et communitatis Cremonæ quod statim recederet de ipso palatio et castro et de tota curia nec ulterius accederet ad ipsum locum. Et ita cum magno dedecore accipiendo eum per cappam et trahendo eum expulit turpiter et violenter et violenter ipsum abbatem de palatio. Interrogatus quomodo hoc scit, respondit quod ipse testis erat ibi presens, qui familiaris erat ei et cotidie assistebat ei et serviebat in quibus poterat, et Araldinus de Baisio qui tunc erat eius donzellus et Ugitio de Lobia et multi alii. Et post predictam expulsionem et violentiam vidit Cremonenses pro communi Cremone habere et tenere

dictum castrum cum curte quousque imperator abstulit eis; et postea imperator reddidit eis, sed quomodo nescit; et ab illo tempore Cremonenses tenuerunt semper dictum locum et modo detinent. Interrogatus quantum tempus est quod abbas expulsus fuit, respondit quod XX anni sunt et plus, sed quantum plus recordatur; dicit tamen quod non sunt XXX anni. Et dicit quod Cremonenses percipiunt omni anno de redditibus illius terre bene C libras imperialium ad minus. De Lizaria dicit quod a suo recordatu qui est L annorum semper audivit usque in presens et comunis vox et fama erat et est quod est similiter allodium sancti Sixti. Item dicit quod statim post predictam expulsionem dictus Ambrosius consul Cremone fecit iurare gastaldiones, qui erant ibi pro abbate, stare suis preceptis et precepit eis per sacramentum quod ulterius obedirent Cremone et non abbati nec monasterio vel suis nuntiis. Qui essent ibi gastaldiones non recordatur.

Ego Jacobus sacri palatii notarius hunc testem audiens, fideliter scripsi, et ex precepto domini Egidii mutinensis Episcopi in publicam formam redegi in MCC quarto, indictione VII.

Queste deposizioni furono tosto mandate dal vescovo di Modena a papa Innocenzo, per mezzo dell'abate di S. Sisto Gandolfo, il quale si portò personalmente a Roma (1). Vi andò pure il

(1) Ecco la lettera con cui il vescovo le accompagnava. È pure *inedita*. Sono notevoli le parole con cui invoca dal Pontefice un'esemplare punizione pei Cremonesi, onde porre un freno alle rapine dei beni ecclesiastici.

(Arch. Crem. n. 125).

Piissimo patri ac domino Innocentio Dei gratia universalis ecclesie summo Pontifici, Egidius mutinensis vocatus Episcopus voluntarium debite servitutis obsequium. Qualiter in causa abbatis sancti Sixti Placentini contra comune Cremone super curtibus Guarstalle et Luciarie quam olim dignatio vestra mihi commisit processum sit, vestra paternitas non ignorat. Sane idem Cremonenses per interdicti et excomunicationis sententias quas omnino contempnere videntur, ad satisfactionem vel ad iustitiam de facili non poterunt cogi, nisi senserint in se manus vestras durius aggravari, quod plurimum hoc tempore expediret, ut eorum pena fieret illorum metus qui suo exemplo ceperunt bona Ecclesiarum pro sue voluntatis arbitrio nequiter usurpare. Ad huius utique spectaculi finem multi attendunt ut si res aliter procederet, quod absit, devorarent nos toto ore. Ceterum sicut per litteras vestras crebro mihi mandastis, ne iusticia prefati monasterii deperiret, testes quos in assertione sue cause iam dictus abbas produxit, eorum dicta per manum pubblicam diligenter faciens scribi et in oculis meis cum presentium litterarum testimonio proprio sigillo concludi, vestre pietati transmitto per eumdem abbatem. De cetero quid de eodem filio vestro et iure monasterii vestri faciendum sit, maiestatis vestre discretio melius providebit, qui videlicet abbas duplici contritione contritum intus a civibus suis et foris a Cremonensibus se expoliatum deplorat.

nunzio dei Cremomesi Giovanni Bono. Intermediario il pontefice si venne ad un temporaneo accomodamento. Fu sospesa la causa, conforme avevan chiesto e chiedevano i Cremonesi, fino alla prossima incoronazione dell'imperatore. Ora questo accordo deve essere stato conchiuso verso la fine del novembre 1204 o nei primi giorni del mese susseguente. Giacchè il papa il 7 dicembre (1) inviò una bolla ai consoli credenza e popolo Cremonese, annunciando il componimento fatto, il cui tenore riporta per intero, con ordine di puntualmente eseguirlo, e assolvendoli dalla scomunica e interdetto. Il dì appresso ne mandò un'altra al capitolo di S. Sisto, con lo stesso annunzio (2), e una terza al vescovo di Parma (3) perchè assolvesse i Cremonesi, previo giuramento di star agli ordini del papa. — Tali cose era necessario premettere.

Dei testimoni un solo, come vedemmo, attesta che Guizardo Dodono accompagnava Ambrogio Scandolara. Questo silenzio trova la sua ragione, a mio avviso, nella parte precipua sostenuta dallo Scandolara nell'espulsione dell'abate, per cui Guizardo passò inosservato alla maggior parte dei presenti. Ne nacque che la pubblica voce attribuì all'uno la cacciata e fece quasi dimenticare l'altro.

Quanto al tempo dell'espulsione, non è possibile dalle sole deposizioni dei testimoni fissarlo con esattezza. I più però concordano nel dire che son circa ventisette anni: verso il 1177 dunque; nessuno dice che son più di trenta.

Ora siffatta affermazione viene convalidata da un altro documento *inedito* dell'Arch. Crem. senza data, n. 630. È la petizione di Gandolfo abate di S. Sisto presentata ai giudici delegati dal papa nella causa contro Cremona. In esso si leggono queste parole:

Ego dominus Gandulfus abbas monasterii sancti Sisti de Placentia,

(1) *Inedita*, Arch. Com. Cremon. n. 676.
(2) *Inedita*, Arch. Crem. n. 2147 e Codice A, n. 341.
(3) Affò, I, pag. 357, ma colla data del 6 Dicembre. Arch. Cremon. n. 677 e Codice A n. 346.

nomine eiusdem monasterii, peto quatinus comune Cremone michi ad partem dicti monasterii sive ipsi monasterio restituat et reddat et dimittat possessionem et quasi possessionem duarum partium pro indiviso castri et curtis et territorii Guastalle cum plena iurisdictione et honore et districto earumdem duarum partium castri et curtis et totius territorii. Et omnes fructus perceptos et qui percipi potuerunt de illis duabus partibus castri et curtis et territorii et de iurisdictione et honore et districto illarum duarum partium in viginti septem annis qui cucurrerant usque ad tempus quo ego predictus Gandulfus abbas, nomine predicti monasterii, composui cum nuncio comunis Cremone mediante quondam domino Innocentio papa bone memorie, michi ad partem dicti monasterii vel ipsi monasterio reddat aut eorum omnium fructuum extimationem quam facio duo millia septingentas libras imperialium (1).

L'abate adunque domanda i frutti delle due parti di Guastalla e Luzzara percepiti dai Cremonesi da ventisette anni fino al dì in cui strinse un accordo col loro messo davanti a papa Innocenzo. È evidente che doveva ripetere questi frutti a partire dal tempo in cui il monastero ne era stato spogliato dai Cremonesi; e nessuno meglio di lui lo poteva e doveva sapere. Ma l'accordo, come ho sopra dimostrato, fu fatto in novembre o nei primi giorni del dicembre 1204. Erano dunque ventisette anni compiti, nell'epoca del componimento, che i Cremonesi possedevano Guastalla e Luzzara; ossia, negli ultimi mesi del 1177 l'invasione ed occupazione del castello e corte di Guastalla, operata da Ambrogio Scandolara e Guizardo Dodono, era già un fatto compiuto. Altrove provai come ciò non accadde prima del 13 dicembre 1176.

Nel periodo di tempo che corre tra queste due date si tenne il congresso di Venezia, riunitosi nel maggio 1177. Ora io credo,

(1) Altra petizione consimile si trova riportata in altri documenti *inediti* dell'Arch. Crem. n. 219 e Codice A, n. 112, con data 1221, e anche nella bolla di Onorio III, 1222, che si legge nel Ficker, op. cit. IV, 2, pag. 335. — Dal calcolo dell'abate ricavasi che i Cremonesi ritraevano annualmente dai due terzi di Guastalla e Luzzara *cento* libbre imperiali; il reddito intiero era dunque di *cento e cinquanta* libbre. Nè questa cifra pare esagerata.

tutto ben considerato, che la cacciata dell'abate Berardo da Guastalla accadde prima del congresso e della stipulazione della pace e tregua (1 agosto) che ne fu il risultato. Ed in vero non è verisimile che i Cremonesi abbiano atteso a tregua conchiusa; ma approfittarono di un momento in cui l'imperatore era necessitato di tenerseli ad ogni costo amici, la guerra sostava e la pace appariva ed era imminente; sicchè potevan fermamente sperare di non venire molestati per la loro intrapresa nè allora nè dopo la pace dal Barbarossa o dalle vicine gelose città. A Venezia mandarono dieci consoli con 95 uomini, e firmarono coll'imperatore.

Altrove dicemmo sapersi con certezza che Guizardo Dodono era console nel 1176. Il suo nome infatti ricorre nel diploma ricordato del 29 luglio. Ma finora non conosciamo il nome di nessun console cremonese nel 1177 (1). Quanto ad Ambrogio Scandolara nulla ci attesta incontrastabilmente che tenesse tale carica neppure nel 1176. Però egli fu nel numero dei testimoni presenti al giuramento di Federico il 12 e 13 dicembre dello stesso anno a Santa Agata (2). Puossi pertanto, secondo ogni probabilità, ammettere che egli pure era uno dei consoli, sebbene non venga qualificato con tal nome. È lecito supporre che nei fatti che in quei giorni accaddero abbia sostenuto una parte notevole. Poco dopo venne dal consiglio affidato a lui e al suo collega Guizardo l'incarico di recarsi a Guastalla e impadronirsene; forse nello stesso dicembre; più probabilmente nei prossimi mesi dell'anno seguente, allorchè l'imperatore trovavasi già nella Romagna. Perciò conviene ammettere che abbiano durato in carica fino al 30 giugno 1177 o meglio per tutto l'anno.

Se dobbiamo prestar fede a un testimonio, i Cremonesi quattro anni dopo l'espulsione dell'abate scacciarono eziandio da Gua-

(1) V. Wüstenfeld, Serie dei Rettori nel Rep. dipl. Crem. pag. 215.

(2) « Ibi fuerunt Pontius de Ghiroldis et Homobonus de Trezo et Bellottus de Bonseris et Osbertus Talamatius et Dodhus et Domafollis Cremoxiani et Comes Girardus et Warinzo de Michara et Ambroxius Scandolarie et alii quam plures rogati testes. »

stalla i signori di Casanova, che ne tenevano l'antico terzo in nome loro. Così verso il 1181 furono padroni immediati dell'intero possesso.

Non ci consta che Piacenza abbia dato prove di risentimento per l'occupazione di Guastalla; le circostanze in cui ciò accadde, la tregua conchiusa poscia e più di tutto forse le sue particolari condizioni l'avranno trattenuta. Ma v'erano altri Comuni che avevano maggiormente a temere dell'ampliamento dei Cremonesi in Guastalla, ed erano i più vicini, Parma e Reggio. Modena stessa e anche, se si vuole, Bologna, città appartenenti alla Lega, non potevano vedere senza diffidenza un potente Comune imperiale allargare la sua influenza sulla destra del Po e ridurre intieramente in sua mano le due corti e il castello, che poteva servire di eccellente base di operazione per danneggiarle. Or bene, stipulata la tregua di Venezia, tutte e quattro queste città conchiudono un trattato fra loro e rinnovano il giuramento contro l'impero e *nominatamente contro Cremona* (1). Questo prova che non avevano fiducia nella tregua; pensavano a premunirsi in ispecie contro il nemico più vicino che rimaneva in Italia; nemico diventato più temibile dopo che si era fatto padrone esclusivo ed assoluto di Guastalla.

Dopo la pace di Costanza, Piacenza divenne avversaria implacabile de' Cremonesi; nè valse il trattato di commercio conchiuso circa lo stesso tempo (14 luglio 1183), riferitoci dal Poggiali (2). Parma al contrario dall'odio e dal timore di quella fu spinta a porre da banda ogni altra considerazione e riunirsi a Cremona. Non ancora trascorsi due mesi dalla pace, nell'agosto 1183, si strinse un accordo fra queste due città contro i Piacentini (3).

(1) Questo documento si legge nel Vignati, St. dipl. della Lega Lomb. pag. 321: « Ego iuro bona fide et sine fraude adiuvare Bononiam, Mutinam, Regium, Parmam, de facto et guerra imperatoris et suorum nuntiorum et eorum qui pro imperatore predictis civitatibus vel alicui earum guerram fecerit, et nominatim contra Cremonam, ecc. » Non ha data, ma tenne dietro certamente alla tregua.

(2) Memorie storiche di Piacenza, 1757, IV, pag. 348.

(3) Rep. dipl. Crem. n. 499 e 500.

IV.

Nell'anno 1184 Federico discese per l'ultima volta in Italia, e fece la sua entrata in Lombardia nel settembre. Ma i suoi propositi erano del tutto cambiati; non intendeva più di signoreggiare i comuni che per tanto tempo gli erano stati avversi colle armi, bensì con mezzi pacifici. L'odio contro Milano e i partigiani suoi si era estinto; non era più sua intenzione di contrapporle la potenza accresciuta di Cremona, come prima aveva fatto, bensì di rialzarne la sorte e rendersela devota. L'audacia e superbia a cui era salito il popolo Cremonese, conscio della propria forza che difficilmente aveva pari in Lombardia, gli dava fastidio. L'occupazione di Guastalla, compiuta a dispetto ed onta sua, l'aveva profondamente ferito; e se nel 1177 gli era stato giocoforza reprimere lo sdegno, ora era deliberato di trarne vendetta, e di scemare la potenza de' Cremonesi non solo a vantaggio di Milano ma anche a proprio. Ben prevedeva che in siffatta impresa avrebbe avuto ogni più efficace aiuto dalla maggior parte dei Lombardi, non che la loro adesione. Questo suo malvolere si era già palesamente manifestato nei preliminari di Piacenza e nel trattato di pace di Costanza.

La tregua era trascorsa senza scosse per Cremona; essa quindi ne aveva approfittato per afforzarsi in casa. Ricominciò e continuò la costituzione de borghi franchi (1); edificò anche nel 1183 Castel Manfredo, che doveva sbarrar la strada da Crema a Cremona. La edificazione di tal castello insospettì ed irritò maggiormente l'animo dell'imperatore, il quale, come ricavasi dai

(1) La costituzione dei borghi franchi Cremonesi fu iniziata col memorando di *Soncino* nel 1118, Rep. dipl. Crem. pag. 155, e proseguita con quello di *S. Bassano* nel 1157 e 1162. id. pag. 156 e 157, e *Pizzighettone* nel 1169, Vignati, op. citata pag. 215. Nell'anno 1180 Cremona affrancò *Belforte*, Rep. dipl. Crem. pag. 158, e nel 1170 *Ticengo*. L'atto di affrancazione di quest'ultimo è *inedito*, id. n. 937.

fatti successivi, il dovette considerare come fatto contro il suo onore.

L'imperatore entrò primieramente in Milano, poscia in Pavia, e di qui, nell'ottobre, si recò a Cremona. Vi fu ricevuto con gran pompa ed onore dai cittadini vogliosi di renderselo benevolo, e gli fu innalzato un magnifico seggio (1). Poco dopo, nei primi giorni del gennaio 1185, mentre si recava a Lodi, i Cremaschi resi fiduciosi dalle buone disposizioni dell'imperatore verso i Milanesi, gli si fecero incontro con croci, implorando pietà e domandando protezione contro i Cremonesi. Questi, che erano nel suo seguito, colle spade sguainate li respinsero dalla sua presenza percotendoli e ferendone alcuni gravemente. Poscia, per punirli dei tentativi che facevano per riacquistarsi una patria, irruppero nel loro territorio, incendiandone le case e devastandone le possessioni; i Cremaschi, per buona fortuna, avevano potuto ridursi in salvo a tempo (2).

L'imperatore si trovava quando ciò accadde in Piacenza. Ne approfittarono i monaci di S. Sisto per manifestargli le tristi condizioni in cui versava il monastero: trattandosi di una badia regia o imperiale è chiaro che patrono o avvocato ne era di diritto soltanto l'imperatore. Di fatto il defunto abate Berardo non solo era stato privato di Guastalla, ma aveva venduto Castelnuovo Bocca d'Adda, fatte vendite, locazioni e infeudazioni illecite e dannose, specie in Cortenuova, e condonati denari ai debitori della badia. L'imperatore da Borgo S. Donnino il giorno 28 gennaio annullò tutti questi contratti, come quelli che erano stati fatti senza il suo consenso; il giorno dopo diede facoltà all'abate di far valere giudizialmente le sue ragioni, non ostante

(1) Così la Cronaca Cremonese, anno 1182 invece di 1184, nell'edizione del Jaffé (Berlino, 1862). Cf. la Cronaca Piacentina nei Mon. hist. ad prov. ecc. volume 3° fasc. 7°, pag. 11 e 12 e l'opera dello Stumpf, Die Reichskanzler, all'anno 1184.

(2) Tutti questi avvenimenti sono narrati nel libello più volte mentovato dell'imperatore, e confermati in parte dalla Cronaca Crem. Muratori, R. I. S. VII, c. 635, coll'avvertenza che quivi gli avvenimenti sono spostati di due anni, 1183 invece di 1185. Quanto al tempo in cui accaddero, e che io fissato, non mi pare possavi essere dubbio. Cf. Stumpf. op. cit. II, 3, pag. 394 e seg. anno 1184-85.

alcuna prescrizione di tempo (1). Era, come si vede, un atto che veniva a colpire indirettamente anche i Cremonesi; al che mirava sopratutto Federico. I Pontefici, a cui spettava pure la tutela immediata della badia, fecero lo stesso. Pochi giorni dopo Lucio III, con bolla spedita da Verona ad Adelardo abate eletto e al convento di S. Sisto, cassava gli atti di Berardo. Questo Adelardo è perfettamente ignoto all'Affò. Urbano III ne spedì altre due del medesimo tenore all'abate Gandolfo. Pubblico queste tre bolle, *inedite*, le quali fanno opportunemente riscontro ai decreti dell'imperatore, editi dall'Affò. La prima, per ragioni che credo inutile dire, appartiene sicuramente all'anno 1185, 6 febbraio. Le altre due credo appartengano all'anno 1186, 2 aprile e 15 dicembre.

(Arch. Com. Crem. n. 104).

Lucius episcopus servus servorum Dei, Dilectis filiis Adelardo electo et conventui sancti Systi salutem et apostolicam benedictionem. Iniuncta nobis omnium ecclesiarum sollicitudo nos ammonet que contra eas noscuntur presunpta corrigere, et ipsarum indemnitati quantum cum iustitia possumus in Domino providere. Attendentes igitur quot oppressiones quantaque dispendia Berardus quondam abbas ecclesie vestre per amministrationem vobis noxiam irrogavit, omnes contractus damnosos et illicitas pactiones ab ipso sine consensu capituli cum personis laicis in damnum monasterii factas, maxime alienationes aliosque contractus quos in Curte nova in damnum ecclesie fecit, apostolica auctoritate cassamus et irritas esse censemus, presentis scripti pagina prohibentes, ut nullus laicus vos vel monasterium vestrum, occasione investiture vel alicuius contractus quem cum predicto Berardo non consentiente capitulo in ipsius monasterii damnum inierit, impetere vel molestare presumat. Si quis

(1) Questi due documenti leggonsi nell'Affò, I, pag. 346 e 347. Il decreto con cui l'imperatore annulla i contratti porta la data del *IV Kalend. Febr.* ossia 29 Gennaio; l'altro non ha indicazione di giorno. Ma nella pergamena n. 401 dell'Arch. Crem. il primo ha *V Kalend. Febr.* ossia 28 Gennaio, il secondo *IV Kalend. Febr.* ossia 29 Gennaio. E a queste indicazioni mi attenni. Uno di questi documenti, ridotto a miglior lezione, leggesi pure nel Töche, Kaiser Heinrich VI, Leipzig, 1867, pag. 602.

autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum.

Dat. Verone VIII idus februarii.

Urbanus episcopus servus servorum Dei G. abbati et capitulo sancti Sixti de Placentia salutem et apostolicam benedictionem. Pervenit ad nos quod cum I. et A. de Monte donico cives vestri annuum fictum trium modiorum grani monasterio vestro multo tempore subtraxissent, tandem per estimatores ipsius civitatis de mandato consulum in centum et octo libras placentinas fuerunt eidem monasterio condempnati; licet autem idem consules pro securitate prescripte pecunie possessiones eorum tenendas prescripto monasterio concessissent, postmodum tamen B. predecessor tuus, fili abbas, ad quorundam instantiam octo libris, ut fertur, a debitoribus illis receptis, eis prescriptas centum libras sine assensu capituli pro sua voluntate remisit. Unde quia monasterium ipsum ex hoc grave damnum noscitur substinere, quod in tam enorme dispendium eiusdem monasterii factum est, revocamus in irritum et quascumque alias donationes, locationes, infeudationes predecessorem tuum sine assensu capituli sui vel maioris et sanioris partis in preiuditium monasterii fecisse constiterit, eas carere decernimus firmitate.

Dat. Verone IIII nonis aprilis.

Urbanus episcopus servus servorum Dei, Dilecto filio (G.) abbati sancti Syxti Placentini salutem et apostolicam benedictionem. Ad hoc sumus ad universalis ecclesie regimen, Domino disponente, assumpti ut ea que in ecclesia Dei malefacta noscuntur per nos ad statum congruum revocentur, et bona debeant illibata servari. Sicut autem in audientia est nostra propositum, Berardus quondam abbas cenobii tui infeudavit plurima de rebus ipsius illiciteque locavit sine assensu capituli, propter quod monasterium ipsum magnum detrimentum incurrit; unde nos indemnitati eiusdem cenobii paterna sollicitudine providere volentes, infeudationes et locationes possessionum et familiarum Curtis nove et aliorum locorum ad tuum cenobium pertinentium ab abbate illo contra leges vel canones factas, irritas esse censemus, presentis tibi scripti pagina indulgentes ut eas auctoritate nostra libere tibi liceat sine appellationis obstaculo revocare.

Dat. Verone XVIII kalendas ianuarii.

Frattanto delineavasi sempre meglio la nuova politica dell'imperatore. L'undici febbraio 1185 (1) in Reggio, stringeva alleanza coi Milanesi, ai quali, tra le altre cose, prometteva la riedificazione di Crema e concedeva le regalie che loro competevano nei luoghi al di qua dell'Adda, ceduti dai Milanesi ai Cremonesi, quando le avranno ricuperate. La spedizione contro di questi era dunque irrevocabilmente deliberata. I Cremonesi non avranno avuto sentore dei termini precisi di questa alleanza; e sebbene a più segni avessero già riconosciuto l'animo ostile dell'imperatore a loro riguardo, pur nondimeno tentavano di scongiurare la tempesta che loro si addensava sul capo, mostrandosi a lui devoti. Il cinque aprile infatti il consiglio di credenza giura di pagare 100 libbre imperiali, certo a titolo di spese di viaggio ecc. all'arcivescovo Corrado di Magonza, il quale compose i dissidi insorti tra il potestà e i curatori delle finanze del Comune (2). Poco dopo il Barbarossa, ritornato a Milano, radunò un grande esercito, e si portò a inaugurare la rifabbrica di Crema (7 maggio); il 12 maggio le concedeva un diploma in cui sanciva le sue libertà, e investiva il comune dei privilegi che un tempo appartenevano ai conti di Camisano (3).

Nel mese di luglio l'imperatore era di nuovo in Piacenza. Gli si presentò Gandolfo, di recente fatto abate di S. Sisto, e mosse apertamente querela contro Cremona. Egli era di patria modenese; fiero ed instancabile non cessò mai nei lunghi anni del suo ufficio di dar noia ai Cremonesi che possedevano tanti bei possessi della badia. Il giorno 10 porse all'imperatore un libello in cui lagnandosi della violenta espulsione dell'abate Berardo da Guastalla e del possesso ingiusto di Castelnuovo Bocca d'Adda, lo pregava di fargli piena giustizia di ogni cosa (4). Ed

(1) Doc. ed. dal Ficker, op. cit. IV, pag. 195.

(2) Doc. ed. dal Böhmer. op. cit. pag. 603. Cf. Wüstenfeld, Serie dei Rett. di Cremona, p 217.

(3) Doc. ed. dallo Sforza-Benvenuti, *Storia di Crema*, 1859, I, 140.

(4) Leggesi nell'Affò, I, 346; ma volle vedervi un errore cronologico e lo riferì al 10 gennaio dello stesso anno, quando Gandolfo non era per anco abate. Quindi invertì l'ordine degli avvenimenti. (I, 160 e 161).

invero, dopochè dall' imperatore era stata annullata la vendita di Castelnuovo, fatta dall' abate Berardo ai Piacentini, il possesso di Cremona diventava ingiusto. Ma coi soli mezzi giudiziali, l' abate Gandolfo non poteva privarli nè di questo sito nè di Guastalla. La sua querela equivaleva dunque ad invocare l' uso della forza contro i Cremonesi. Il Barbarossa l' accolse di buon grado perchè gli porgeva novella arma contro di questi; ma in realtà non intendeva per nulla di fare gl' interessi dei frati, come i fatti poscia dimostrarono. La cronaca breve cremonese (1), dopo di aver narrato della riedificazione di Crema, aggiunge: « Eodem anno apud Placentiam idem imperator Cremonenses banno bannivit imperii ». Sembrami pertanto certo che in quest' occasione l' imperatore abbia pronunciato la sentenza di bando contro i Cremonesi. E per giustificarla scrisse il libello, più volte ricordato, nel quale esponeva i suoi motivi personali di sdegno. Dopo aver detto dei grandi benefizi fatti ai Cremonesi, racconta come a loro istigazione si formasse la lega lombarda; addebita loro la parte presa nella erezione di Milano e di Alessandria, e nella spedizione in aiuto di questa. Parla del tiro giuocatogli nel dicembre 1176 in Cremona e della occupazione di Guastalla; delle crudeltà commesse contro i Cremaschi. Termina col dire che i Cremonesi gli arrecarono danno per 3000 marche, che li citò davanti a sè chiedendo giustizia che essi nè vollero fargli nè ricevere da lui (2). Questo libello fu scritto, com' io ritengo, nel luglio 1185; fors' anche poco prima che l' imperatore muovesse armata mano contro i Cremonesi. Ad ogni modo non segna punto il principio del procedimento contro i medesimi, come pare abbia creduto il Ficker attribuendogli la data del 5 febbraio 1185, bensì il termine di esso, innanzi che si aprissero le ostilità.

L' attuazione di un disegno che all' imperatore stava molto a cuore deve averlo trattenuto dal rivolgere tosto le armi contro

(1) MURATORI, *R. I. S.* VIII, c. 635.

(2) « .... super quibus eos convenimus querentes iustitiam quam nec nobis facere voluerunt nec recipere a nobis ».

i Cremonesi. Da Piacenza, senza frapporre indugio (1), recossi a prendere Costanza, erede del trono di Sicilia, promessa sposa a suo figlio Enrico; le nozze e l'incoronazione ebbero luogo in Milano il giorno 27 gennaio 1186. La notizia dataci dal Campo che i Cremonesi non vi si fecero rappresentare, ha tutta l'apparenza di verità (2). Nè è priva di importanza la notizia della cronaca piacentina (3) che nel 14 aprile fu tenuto un parlamento a Borgo San Donnino a cui intervennero il re Enrico, Cremona, Parma e Piacenza, allora fedelissima all'impero. Il Töche (4) scrive che quest'ultima reclamò contro i Cremonesi Castelnuovo Bocca d'Adda, contro i Parmigiani Borgo S. Donnino. Ma ai Piacentini non competeva il diritto di richiedere Castelnuovo, giacchè questo non riconoscevasi di loro proprietà; e molto meno era lor concesso il farlo, presente il re. Credo piuttosto che in quel parlamento Enrico stesso abbia reclamato dai Cremonesi la restituzione non solo di Castelnuovo ma anche di Guastalla. Ma in cambio di stabilire accordi si venne alle mani; i Piacentini furono battuti e cacciati via privi dei loro cavalli e robe.

L'imperatore, ritornato dal Piemonte in Lombardia, attese a radunare un grosso esercito che gli fu fornito dagli Italiani e specialmente dai Milanesi. Nella prima settimana di maggio entrò nel contado cremonese e, devastati i luoghi circostanti a Soncino, andò a porre l'assedio a Castel Manfredi, sulla cui erezione forse prima avrà mosso rimostranze. Seguì un accordo il dì 8 giugno per opera del vescovo di Cremona, Sicardo (5): i Cremonesi abbandonarono quel castello che fu raso dalle fondamenta (6). Dovettero inoltre obbligarsi a pagare 1500 libbre

(1) *Chron. Plac.* vol. 3°, fasc. 7°, pag. 12, nei Mon. ad prov. parm., ecc.
(2) *Historia di Cremona*, 1598, pag. 23, dal Sigonio.
(3) *Chron. Plac.* op. cit. vol. 3°, fasc. 7°, pag. 14.
(4) Kaiser Heinrich, VI, nelle regeste all'anno 1186.
(5) Sicardi. *Chronicon*, Muratori, R. I. S. VII, 603.
(6) *Chron. Placent. Mon. hist. ad prov. ecc.*, vol. 3°, fasc. 7°, pag. 13 e *Chron Crem.* Muratori, op. cit. VII, 635.

di denari imperiali nella casa dei fratelli Gaiferio e Giacomo Isimbardi di Pavia e 300 libbre alla curia dell' imperatore; cedere ogni diritto su Crema e l' isola Fulcheria, Guastalla e Luzzara; giurare di mantenere la pace coi Cremaschi, Milanesi e Piacentini, e depositare presso i consoli di Pavia i due privilegi concessi loro su Crema. A questi patti soltanto furono riammessi nella grazia imperiale. È notevole che tra i consoli che giurarono questi patti vi era quello stesso Ambrogio Scandolara, occupatore di Guastalla; più altri due che troviamo con lui fra i testimoni del giuramento del 12 e 13 dicembre 1176, Omobono di Trezzo e Ponzio de' Geroldi: quest' ultimo aveva già avuto parte importantissima negli affari della lega lombarda nel 1175 (1), e il 29 luglio 1176 era pure a Pavia quando si rinnovò l' alleanza fra Cremona e l' imperatore. I privilegi furono depositati e pagati i denari in Pavia il giorno 24 e 30 giugno. Pochi giorni dopo (6 luglio) gli ambasciatori dei Cremonesi riportavano da Orvieto l' atto mediante cui il re Enrico ricevevali in grazia, confermando il perdono del padre (2). Il quale ricompensò tosto gli Astigiani e i Milanesi dell' aiuto prestatogli: questi ultimi, conforme alla concordia dell' undici febbraio 1185, ebbero le castella e le ville fra l' Adda e l' Oglio che un tempo lor appartenevano (3).

Non una sola città aveva preso apertamente le parti dei Cremonesi. Essi vennero spogliati dei due più cospicui possedimenti e la loro potenza subì una gravissima iattura. Ed invero

(1) È quel Ponzio nominato negli atti della tregua di Montebello. Cf. Wüstenfeld, Serie dei rettori di Cremona, a. 1175, Rep. dipl. Crem. pag. 274.

(2) Tutti questi documenti, come pure quelli del giorno 8 giugno, in numero di sette, si leggono per intiero nel Böhmer, Act. imp. sel. pag. 145, 819, 604, e nel Töche, Kais. Heinr. VI, pag. 603 e 604 Due furono pure, sebbene inesattamente, stampati dal Campo, Hist. di Crem. pag. 24. Il riassunto di questi sette documenti nel Rep. dipl. Crem. 1878, n. 515, 516, 517, 514, 518, 519 e 520, talora è incompleto, talora sbagliato addirittura.

(3) Doc. 9 giugno, *in destructione Castri Manfredi*, Muratori, Antiq. Ital. IV, c. 229. — Agli Astigiani il giorno 5 l' imperatore aveva concesso potessero far decidere le cause d' appello, la cui somma non sorpassava le 25 libbre astigiane, davanti ai loro consoli. Böhmer, Act. imp. sel. pag. 146.

perduta Crema, distrutto Castel Manfredo, era aperta la via, verso Milano, nel loro territorio; privi di Guastalla, il loro prestigio sulla destra del Po, il predominio sulla navigazione del fiume, scompariva.

Ma come l'isola Fulcheria non fu restituita ai Cremaschi, così nemmeno la corte di Guastalla ai monaci di S. Sisto. L'imperatore, considerandole come beni demaniali, le ritenne, sebbene con ciò venisse a violare i privilegi da lui stesso un tempo conferiti agli uni e agli altri.

Neppure Castelnuovo Bocca d'Adda, fu restituito alla badia; Federico l'abbandonò, senza darsi altro pensiero, in mano dei Cremonesi. Castelnuovo, già il notammo, aveva un'importanza speciale per Cremona; era un ottimo baluardo di guerra, in sua mano, per fronteggiare Piacentini e Milanesi. In questo fatto voglionsi forse riconoscere i buoni uffici del vescovo Sicardo; o meglio l'imperatore voleva scemata ma non atterrata la potenza di Cremona, affinchè l'equilibrio fra i vari comuni non andasse per opera sua rotto.

L'abate Gandolfo deve essere stato ben stranamente impressionato dell'esito delle sue querele, sporte al Barbarossa contro Cremona. Dopo la distruzione di Castel Manfredo, dopo che Guastalla era stata tolta a Cremona, ma non a lui ritornata, credette meglio accordarsi coi Cremonesi intorno a Castelnuovo Bocca d'Adda. Da molti anni costoro, com'era prevedibile, non si curavano punto di pagare all'altare di S. Sisto i due bizantini romanati che dovevano annualmente a titolo di fitto. Si venne perciò ad una transazione, i cui preliminari si contengono nel documento *inedito* che qui sotto riporto dal Codice segnato ✝ dell'Arch. Crem. n. 5, 1186, 29 ottobre.

Carta discordie et controversie que erat inter abbatem sancti Sisti de Placentia et commune Cremone pro Castro novo de bucca Adue et pro ficto preterito.

Die mercurii tertio exeunte octobri, in civitate Placentia, in claustrum sancti Sisti infrascripte civitatis, presentibus testibus in-

frascriptis. Cum controversia esset inter abbatem Gandulfum predicti monasterii sancti Sisti de predicta civitate nomine ipsius monasterii ex una parte nec non et comune civitatis Cremone ex altera scilicet de Castro novo de buca Adue et eius curte et pertinentiis et de ficto duorum bizanziorum et vasallis et eorum feudis, sicut continetur in quodam instrumento publico facto ab abate Berardo comuni Placentie, ex causa transactionis infrascriptus abbas Gandulfus consensu et parabola expressim data fratrum suorum scilicet Johannis de Roncarolo, Petri de Flore, Alberti de Curte maiori, Petri Yenuarii, Alberti de Vallestafole, Oberti Ceri, Johannis Gorgonis, Rainaldi Azoli de Arcellis, Ugonis de Calenzano monachorum et presbiteri Arimundi capellani et presbiteri Johannis capellani et vasallorum usque in duodecim, bona fide et sine fraude faciet finem et refutationem et pactum de non petendo et datum actionum sive rationum et iurium et exceptionum competentium et pertinentium infrascripto monasterio et abbati nomine suprascripti monasterii de predicto castro et curte et eorum pertinentiis et vasallis et eorum feudis, sicut continetur in quodam publico instromento facto ab abate Berardo comuni Placentie, et de ficto preterito et futuro [illegible]ptis ecclesiis ipsius castri et curtis et possessionibus et rationibus ad eas pertinentibus. Et pro predicta transactione accipiet infrascriptus abbas Gandulfus nomine infrascripti monasterii ab Arderico de Sala potestati Cremone vel eius certo nuntio nomine comunis Cremone centum sexaginta libras inforciatorum et brixiensium et mediolanensium novorum, scilicet viginti (1) libras pro ficto preterito et centum viginti libras dare in possessionibus emendis a comuni Cremone et dandis infrascripto monasterio sine defensione et evictione, facta tamen cessione et datum omnium actionum realium et personalium et exceptionum competentium et competiturarum adversus venditores vel quaslibet alias personas. Ita tamen quod fictum duorum bizanziorum preteritum et futurum omnino remitatur et amplius non petatur et pro soluto habeatur pro predictis pensionibus et earum fructibus, nec possessiones debeant in parte vel in toto infeudari vel vendi vel alio modo alienari. Et propter hoc infrascriptus abbas nomine suprascripti monasterii cedet et dabit ac mandavit infrascripto Arderico potestati Cremone nomine suprascripti comunis Cremone vel eius certo misso omnia iura et actiones pertinentes et pertinentia vel competentia tam in rem quam in personam in predicto castro et

(1) Leggasi *quadraginta*.

eius curte et eorum pertinentia et in vasallis et eorum feudis, sicut continetur in quodam publico instromento facto ab abate Berardo comuni Placentie, exceptis ecclesiis et possessionibus et rationibus ad eas pertinentibus. Et omnia supradicta iuravit infrascriptus abbas Gandulfus attendere et complere bona fide et sine fraude a die dominico proximo ad quindecim dies, et in ipso sacramento adiecit quod non fecit datum neque cessionum alicuius iuris infrascripti castri et curtis et pertinentie alicui civitati vel persone vel loco nec scit ab alio factum esse, excepto illo quod fecit abbas Berardus comuni Placentie, si potestas infrascripta Ardericus attendet per se vel per suum nuntium id quod de pecunia danda iuravit Albertus Strusius. Factum est hoc anno ab incarnatione domini nostri Jesu Christi millesimo centesimo octuagesimo sexto, infrascripto die, indictione quinta. Ibi interfuerunt Arnaldus de Arcellis, Antolinus de Porta, Albericus Brachius Fortis, Ardengus de Bovis, Magister Presbiter de Madelbertis, rogati testes, Albertus Strusius similiter.

Il giorno 4 novembre, recatosi Alberto Strusio, sindaco del comune di Cremona, in Piacenza, si conchiusero gli atti finali. Prima si stipulò un atto di procura del sindaco cremonese all'abate per far compere nei fondi e territori di S. Damiano e di Fabiano di Rivalgario, che l'abate aveva già fatte per 90 libbre di inforziati bresciani e milanesi nuovi. A questo sussegui un altro instrumento in cui l'abate dichiara di aver ricevuto dal sindaco di Cremona 160 libbre di inforziati per causa della transazione, e gli cede le sue ragioni sulle possessioni comprate nei suddetti luoghi. Infine si stipulò un terzo istrumento in cui l'abate cede formalmente al Comune tutti i suoi diritti sul castello e corte di Castelnuovo, sui vassalli e loro feudi, sui fitti scaduti e futuri, dichiarando di aver ricevuto 40 libbre per questi fitti, e le possessioni comprate da lui a nome del comune di Cremona, sulle quali alla sua volta il sindaco gli cede tutti i diritti (1).

(1) Questi tre istrumenti, *inediti*, sono accennati nel Rep. dipl. Crem. dal n. 525 al 529 e al n. 717 e 718. Sono otto nel Repertorio, ma in realtà non sono che tre, giacchè alcuni furono ripetuti; non furono messi nel loro ordine naturale, furono

V.

A cominciare dal punto a cui siamo giunti le vicende principali a cui soggiacque Guastalla e le relazioni che ebbe con Cremona, non lasciano più luogo a dubbio od incertezza alcuna, essendo ben determinate dai documenti molteplici dell'Archivio cremonese, dei quali la maggior parte furono pubblicati per la prima volta dal Töche (1); documenti importanti non solo per la storia particolare di Cremona, ma ben anche per la storia generale della Lombardia durante il regno di Enrico VI. Io mi limiterò a fissare alcuni fatti e date principali che meglio servano a chiarire in qual modo i Cremonesi ricuperarono l'influenza perduta in Lombardia che lor fruttò il riacquisto di Guastalla e Luzzara.

Dopo il mese di giugno dell'anno 1186 le due corti furono governate da ministri imperiali. Primo fu probabilmente Enrico di Lutre che nel 1187 investì il comune di Luzzara de' luoghi comunali consistenti in boschi, paludi, pascoli e terre roncate da trent'anni in qua, previa definizione e delimitazione di detti luoghi fatta da alcuni giurati di Luzzara (2). In quest'atto Enrico di Lutre si chiama signore di Guastalla e Luzzara e

malamente riassunti e con errori. — Alcuni beni che rimasero alla badia di S. Sisto in Castelnuovo furono il 13 Dicembre 1194 venduti, al pari di altri in Meleto e in Lardaria, alla chiesa di S. Agata in Cremona; e il giorno dopo l'abate permutò la chiesa di S. Michele e S. Bartolomeo in Castelnuovo con altra chiesa e pezza di terra nel territorio di Piacenza di diritto di S Agata. Questo si ricava da due documenti che vidi nell'Archivio di questa Parrocchia in Cremona. Altri ve ne sono del tempo in cui riarse la lite fra i monaci di S. Sisto e Cremona per Castelnuovo, i quali ne completano e rischiarano alcuni altri dell'Archivio Comunale.

(1) Kaiser Heinrich VI, 1867. — È inutile osservare che il periodo seguente è fra i più oscuri ed incompleti nella Storia dell'Affò. Vedi volume primo, pag. 164 e seguenti.

(2) Doc. ed. dal Böhmer, op. cit. pag. 606.

vicario del re Enrico. Da una sentenza citata dall'Affò, I, 164, dal Muratori, si ricava che era stato nominato vicario in tutto lo stato che fu della contessa Matilde. È noto infatti come alla pace di Venezia l'imperatore fosse riuscito a strapparne dal papa le rendite per altri quindici anni.

Cremona intanto erasi gettata in mezzo alle guerre e contese della Lombardia, rinate fieramente dopo la pace di Costanza, bramosa di riavere l'importanza politica e militare perduta, assicurare le sue frontiere e riacquistare Crema e Guastalla. Suoi nemici costanti erano i Milanesi e i Piacentini, sue alleate devote Parma e Pavia. Colla prima già vedemmo essersi stretta in alleanza subito dopo la pace di Costanza; stipulò un accordo colla seconda a danno di Milano nel settembre 1186, quando il Barbarossa era già risalito in Germania, tre mesi dopo che aveva giurato di mantenere la pace coi Milanesi, Piacentini e Cremaschi (1). Erano le stesse antiche divisioni della Lombardia che rinascevano.

Negli avvenimenti di questo periodo ebbe larga parte il vescovo Sicardo Cagalana, uscito dal popolo di S. Agata (2). Pontefici, re ed imperatori lo adoprarono in gravi e difficili negozi; prese parte a molti ed importanti fatti interni ed esterni del Comune, il quale ripose sempre in lui ogni più illimitata fiducia. Poco dopo l'aprile del 1187 (3), pregato da' suoi concittadini, andò di là dall'Alpi per impetrare dall'imperatore la facoltà di

(1) Doc. ed. dal Toche, op. cit. pag. 606.

(2) Il nome della famiglia donde uscì questo celebre vescovo era Cagalana (V. Robolotti, St. di Cremona, 1859, p. 301), sebbene il Campo (Hist. di Cremona nella tavola delle cose notabili) lo chiami Casellano e da altri sia detto Casaleno o de' Casalenghi. Questi diversi nomi vengono citati nella vita di Sicardo contenuta nel manoscritto del Bonafossa, Monumenta Cremonensis ecclesiæ, di proprietà vescovile, vol. I, pag. 225. Il nome dei Cagalana ricorre spesso nei documenti conservati nella parrocchia di S. Agata in Cremona. Nel 1213, vivendo ancora Sicardo, trovo un *Tedoldus Cagalana* canonico di S. Agata; nel 1217, Dec. 13, ind. VI, un *Gualfredus Cagalana* era *consul vicinie S. Agathe*, ecc. Perciò mi pare di poter asserire che la famiglia di Sicardo apparteneva alla vicinia di S. Agata.

(3) V. Regeste del vescovo Sicardo del Wüstenfeld, Rep. dipl. Crem. pag 207.

ricostruire Castel Manfredo. Ma ritornato senza aver nulla ottenuto, incominciò l'anno dopo, com'egli stesso narra (1), la costruzione di Castelleone, nella stessa antica corte di Bressianoro, fatto borgo franco (2). Nel 1189 mandò alla crociata un grosso naviglio carico di persone e cose, fatto da lui costruire in Cremona (3), insieme con un'altra galea costrutta in Casalmaggiore (4). Durava ancora l'opera di fortificazione intorno a Castelleone, e già il vescovo procurava che si erigesse un altro borgo franco, che fu Fornovo presso Soncino. I legati del re Enrico, Trushard (Drusardo) ed Enrico Testa, insospettirono e si opposero al proseguimento delle mura e fossa di Castelleone, col pretesto che era vicino al distrutto Castel Manfredi. Allora i Cremonesi inviarono ambasciatori al re a richiamarsene; questi nell'estate 1190 scriveva loro dalla Germania che li assolveva dal divieto, sebbene avrebbe desiderato che se ne astenessero per non turbare la pace della Lombardia; rimetteva quindi alla loro prudenza l'edificazione di quel castello senza nè proibirla nè concederla (5). La condotta di Enrico lasciava travedere intendimenti favorevoli, come infatti poco appresso si dimostrarono.

Intanto i Cremonesi continuavano la lotta colle città rivali. Nel dicembre del 1188 avevano rinnovato la lega coi Parmigiani

(1) Chron. Sicard. Muratori, R. I. S. VII, col. 605

(2) Gli atti della costruzione di Castelleone, *inediti*, si conservano nell'Archivio Com. Crem. sono riportati nel Codice del Dragoni e accennati (ma non tutti) nel Rep. dipl. Crem. ai n. 543-548 e 556 Il documento del Repertorio n. 533 riguarda pure Castelleone, sebbene non appaia per nulla dal cenno che ne è dato. Appartiene al 1189 èra volgare, e contiene la ratifica dell'investitura di Castelleone pel potestà di Cremona (n. 546, 27 Novembre 1188) fatta dal vescovo Sicardo.

(3) Chron. Sicard. op. cit. VII, col. 605.

(4) Chron. Cremon. op. cit. VII, col. 635.

(5) L'atto di fortificazione e affrancamento di Fornovo, 1189, 4 settembre, fu pubblicato non interamente dal Galantino, Storia di Soncino, 1870, III, pag. 15, tanto che può dirsi *inedito*. Leggesi in un transunto del 1264, Codice Sicardo pag. 220. — La lettera di Enrico, riportata dal Töche, non ha data; ma egli la fissa fra il 23 luglio e il 28 agosto, op. cit. p. 608 e 646; lo Stumpf, fra il 28 agosto e il 21 settembre, op. cit. II, 3, p. 424. Nel Rep. dipl. Crem. è ricordata al n. 660, colla data del 1197, e viene riferita alla costruzione di Castel Manfredo.

contro Piacenza (1), in aiuto dei quali si recarono (2); l'11 maggio 1189 conchiudevano coi medesimi un trattato di commercio (3). Nel 1191 il re Enrico, disceso in Italia, venne in Cremoma, dove fu, a detta del Campo (pag. 25) ricevuto con realissime pompe. Poco dopo, il 3 maggio, Bergamo e Pavia stringevano una concordia a cui accedevano Cremona, Como e Tortona (4). Fu durante questa che i Cremonesi subirono la famosa rotta di Rudiano, loro inflitta dai Bresciani in guerra con Bergamo (Luglio 1191). Ad essi di lì a poco si unì il marchese di Monferrato; il 24 settembre egli giura alleanza con Cremona, Pavia e Bergamo, e anche con Lodi e Como se dentro l'anno accederanno alla lega (5); come infatti vi entrarono il 7 ed 8 dicembre (6). La lega era diretta sopratutto contro Milano e Brescia; le città anticamente imperiali, d'accordo con Enrico, di nuovo strette insieme, le combattevano. Piacenza era stata distolta momentaneamente dalla alleanza di Milano mercè il patto coll'imperatore del 5 giugno 1191 (7).

L'unione dei Cremonesi con Enrico era dunque un fatto compiuto; frutto di questa fu il riacquisto o meglio la compra di Crema e Guastalla. Il 25 novembre 1191 si stipularono segreti patti in Pavia. L'imperatore cedette a Cremona per 3000 libbre imperiali Crema e l'isola Fulcheria, riserbandosi di far pubblico a tempo opportuno il privilegio. Promise di darne loro il possesso nel termine di due anni, cominciando dal nuovo, ed anche prima se prosperi gli volgessero gli eventi. Inoltre promise che, se fosse venuto a morte prima che ciò si compisse, il suo successore avrebbe restituito ai Cremonesi mille libbre imperiali

(1) Doc. del 16 e 20 dicembre 1188, dei quali uno leggesi nel Böhmer, Act. imp. sel. pag. 607, l'altro nell'Affò, Storia di Parma, II, pag. 353.

(2) Chron. Placent. Mon. hist. ad prov. ecc. vol. III, fasc. 7°, pag. 14.

(3) Doc. ed. dal Töche, op. cit. pag. 607.

(4) Rep. dipl. Crem. n. 562.

(5) Doc. ed. dal Böhmer, op. cit. pag. 610.

(6) Doc. ed. dal Töche, op. cit. pag. 614. Rep. dipl. Crem. n. 569, inesatto.

(7) Doc. ed. dal Böhmer, op. cit. pag. 164.

per le quali dava loro in pegno Guastalla e Luzzara. Essi le dovevano tenere fino a pagamento di detta somma, nè dovevano mai essere loro computate in conto le rendite ricavate. Colla stessa scrittura l'imperatore creò suo nuncio Corrado di Pizzighettone per metterli in possesso delle due corti; e lo stesso dì rilasciò altra carta in cui si dichiarava obbligato ai Cremonesi di 1000 libbre imperiali ottenute, egli dice, in imprestito, dando in pegno Guastalla e Luzzara (1).

Nel mese appresso Enrico, eletto arbitro per pacificare Cremona e Bergamo coi Bresciani, pronunciò il suo giudizio (2), e la pace fu conchiusa il 14 gennaio 1192 (3). Risalito in Germania, nel marzo, da Hagenau, pubblicò il privilegio che concedeva Crema e l'isola Fulcheria a Cremona (4). Il 9 giugno poi, in Wirzburg, venuti a lui Guizardo di Crema e Alberto Strusio, sindaci dei Cremonesi, li prendeva sotto la sua protezione e si univa apertamente in lega con essi, col marchese di Monferrato, Pavia, Lodi, Bergamo e Como. Fra i patti speciali conchiusi eravi questo che i Cremonesi dovessero custodirgli e difendergli le terre della contessa Matilde e assicurargli il passaggio sul Po in caso di guerra, e nominatamente costruire un ponte a Guastalla (5). Verso il principio del mese di novembre (6), l'imperatore mandò ordine ai giudici eletti per decidere la questione tra Crema e l'impero, incominciata nel 1188, a chi appartenesse l'isola Fulcheria, di non più continuare nella causa

(1) Doc. editi dal Töche, op. cit. pag. 611, riassunti inesattamente nel Repertorio dipl. Crem. n. 566, 567, 568. Il n. 571 è una ripetizione del n. 567.

(2) Doc. ed. dal Töche, pag. 613.

(3) Valentini, *Liber poteris Brixiæ*, 1878, pag. 31.

(4) Doc. ed. dallo Sforza-Benvenuti, *St. di Crema*, I, 142.

(5) Töche, pag. 616. Sono due documenti accennati senza esattezza nel Rep. dipl. Crem. n. 606 e 607, con data 5 giugno 1193; nell'originale sta scritto 1193, ma appartengono senza dubbio all'anno prima. — A questo patto accenna certo il Chron. Crem. Muratori, R. I. S. VII, 636, colle seguenti parole: « Eodem anno (1191) nobis imperator Cremam dedit.... et nobiscum Laudem et Cumam et Marchionem de Monteferrato, et Papiam et Pergamum associavit... ». Invece di 1191 deve leggersi 1192.

(6) V. Stumpf. op. cit. II, 3, pag. 435.

e di annullare il già fatto. Fra questi giudici vi era quell' Alberto Strusio, cremonese, che già vedemmo adoperato dal Comune in delicati negozi. Il breve fu loro presentato da Guberto de' Moltidenari, console di Cremona, in Lodi, il 17 dicembre (1). Era, come ben si comprende, una conseguenza naturale del privilegio largito ai Cremonesi. I quali dal giugno 1192 al maggio 1193 fecero numerosi pagamenti all' imperatore o a' suoi messi; a quanto pare, la maggior parte di questi denari, eran dovuti per il patto del 1191 (2).

Al termine dei due anni stabiliti, Cremona non aveva ancora potuto rientrare in possesso di Crema e dell' isola Fulcheria; i Cremaschi, coadiuvati dai Milanesi, difendevano coraggiosamente la loro patria. Con Milano stavano inoltre i Piacentini, i Bresciani, i Novaresi e i Vercellesi; coi Cremonesi, alla battaglia di Lodi nel maggio 1193, furono sconfitti i Pavesi, Bergamaschi, Parmigiani ed anche i Mantovani (3). Pur nondimeno il giorno 30 dicembre del medesimo anno, i consoli cremonesi, per non perdere i loro diritti, col consenso dell' imperatore, elessero due nunzi a prender possesso di alcune terre di qua dal Serio, a nome ed invece di tutti i luoghi compresi nel territorio di Crema e dell' isola Fulcheria. Questi nella notte dopo il primo gennaio 1194 entrarono in tenuta di Soave, Bottaiano, Camisano, Casale, S. Maria di Rivizengo, Rivizengo, dei due Offanengo e Josano, *per fruscas et terram* o *per portas, pontem et ecclesiam* (4). Era questa una mera formalità; quei luoghi, come i rimanenti, erano chiusi ai Cremonesi. Nello stesso tempo appiccarono trattative segrete coi nobili cremaschi e col denaro

(1) Doc. ed. dal Töche, op. cit. pag. 622 e 623. Il riassunto di questi stessi documenti nel Rep. dipl. Crem. n. 592 e 594 è erroneo.

(2) I documenti relativi, quitanze, mandati di pagamento, ecc., furono pubblicati pure dal Töche, da pag. 618 a 626. Sono accennati qua e là nel Rep dipl. Crem. ma non sempre esattamente; uno che si legge nel Töche a pag. 618, del luglio 1192, fu ommesso.

(3) *Chron Placent. Mon. hist. ad prov. ecc.*, vol. 3° fasc. 7° pag. 20.

(4) Doc. ed. dal Töche, pag. 629. Il cenno fatto di questo notevole documento nel Rep. dipl. Crem. riguarda solo la prima parte (n. 612).

ne comprarono parecchi, i quali promisero di aiutare i Cremonesi contro i proprii concittadini (1).

Durante lo stesso anno 1194, il legato imperiale Trushard tentò, poco prima che Enrico discendesse in Italia, di conchiudere pace fra le città lombarde; e questa fu conchiusa in Vercelli nell' aprile. I Cremonesi l' accettarono col patto esplicito di non perdere i loro diritti su Crema e l' isola Fulcheria, giurandola il 17 maggio in Lodi (2).

L' anno dopo e il giorno 6 giugno, in Como, ritornato appena l' imperatore dall' Italia meridionale, investì solennemente i Cremonesi di Crema e dell' isola Fulcheria (3). Ma tosto Milano e Brescia si armarono e impedirono che ne prendessero possesso; onde Enrico li mise al bando dell' impero (4). La battaglia del guado di Albera contro i Milanesi, di cui parla la cronaca cremonese (5), ebbe luogo in questo stesso anno. L'anno seguente il legato imperiale ordina ai Milanesi, Cremaschi e Cremonesi di far tregua fino a trenta giorni dopo l' entrata del-

(1) Questi importanti documenti, per la maggior parte *inediti*, sono mentovati nel Rep. dipl. Crem. ai n. 598, 599, 600 (gennaio 1193 stile cremon., ma 1194 stile volgare) 614, 616, 624, 625, 627, 628 (dal marzo all' agosto 1194). I n. 616 e 625 sono stampati per intiero a pag. 172 e 173. Non hanno però la menoma relazione cogli atti di affrancamento dei borghi, e quindi nemmeno col documento inedito n 563, 1191 19 maggio, che è un patto dei Cremonesi coi conti di Crema e Camisano per la munizione e affrancamento di Camisano, sebbene non risulti dall' accenno fattone nel Repertorio. (V. pag. 154 in fine e pag. LXXVIII).

(2) I documenti di Vercelli e Lodi in numero di sei si conservano nell' Archivio Cremonese e se ne fa cenno nel Rep. dipl. Crem. ai n. 618, 619, 620, 622, 623. Ma taluno è ripetuto, taluno dimenticato, taluno erroneamente riassunto. Il Töche ne pubblica uno a pag. 629; altri si leggono nell'Odorici, St. Bresciane, VI, 88, 90 e 91.

(3) Due dei tre documenti relativi, già pubblicati dal Muratori, si leggono nel Rep. dipl. Crem. pag 175. Nello stesso Repertorio sono accennati dal n. 636 al 639, ma uno vi è ripetuto. Il n. 636 è sbagliato; non si tratta di un' investitura fatta da Lilo di Asia a favore dei Cremonesi, ma è l' atto con cui l' imperatore lo elegge a suo nunzio per metterli in possesso di Crema.

(4) *Rep. dipl. Crem.* n. 560, ma con data 1190 Il Muratori aveva già riferito questo documento all' anno 1195.

(5) Muratori. *R. I. S.* VII. col. 636.

l' imperatore in Italia (1). Ciò nondimeno perdurarono le ostilità nè i Cremonesi poterono prender possesso di quei siti prima della morte di Enrico (27 settembre 1197). Onde continuarono, conforme al patto del 25 novembre 1191, a ritenere in pegno per le mille libbre imperiali Guastalla e Luzzara.

Il monastero di S. Sisto non si mosse per far valere i suoi diritti fin che fu vivo Enrico. Ma non ci aveva rinunziato. Lo prova il seguente documento, *inedito*, dell' Archivio cremonese Codice A, n. 366.

Anno ab incarnatione domini nostri Jeshu Christi millesimo centesimo nonagesimo tercio, indictione undecima, die lune tercio mensis madii, in Placencia, in pallacio domini episcopi, in presentia ecc. Domnus Gandulfus abbas monastèrii sancti Syxti de civitate Placentie, coram domino Petro titulo sancte Cecilie presbitero cardinali et apostolice sedis legato et domino Ardicione placentino Episcopo et comite, duo protulit privilegia asserens ea quondam bullis aureis communita; ad cuius rei probationem et ut super hec perpetua fides et indubitata habeatur produxit tres sui monasterii fratres monachos et sacerdotes scilicet donnum Johannem de Roncarolo, donnum Anricum Gratafugaciam et donnum Petrum Januarii. Qui, cum predicta privilegia coram prenominatis cardinali et episcopo et testibus et eisdem monachis sancti Systi lecta fuissent, manibus propriis tenentes ea diligenter inspexerunt et ipsis privilegiis apertis libroque subpositis, infrascriptorum cardinalis et episcopi auctoritate, sacrosanctis Evangeliis tactis iurantes dixerunt se quondam sepe et sepius ea vidisse privilegia bullis aureis insignita et sic insignita tetigisse et legisse. His ita peractis suprascripti domini cardinal et episcopus mihi Alberto Crexii sacri palacii notario preceperunt ut sacramenta et dicta predictorum monachorum et tenorem predictorum privilegiorum pubblicarem et in pubblicis actis redigerem. Quorum tenor talis est.

(Nel codice è riportato solamente l' atto di donazione di Guastalla e Luzzara fatta da Lodovico II ad Angelberga, 864, 2 novembre. L' altro privilegio, come si deduce dalla pergamena

(1) Doc. ed. del Töche, 632; nel Rep. dipl. Crem. n. 647, ha la data del 13 febbraio invece del 20 gennaio 1196.

n. 401, apparteneva pure a Lodovico II e riguardava i diritti di Guastalla sul Po: è *inedito*).

Ego idem Albertus Crexius sacri palatii notarius, ecc.

Questo documento lascia anche luogo a supporre che i monaci di S. Sisto abbiano fin d'allora esposte le loro ragioni al cardinale e domandatone consiglio. Ma sia che questi ne li dissuadesse, sia che disperassero, vivente Enrico, di strappare Guastalla ai Cremonesi, fatto sta che soprassedettero ad incominciare la lite.

Ma non appena moriva Enrico, vacando il trono imperiale, con un bambino di quattro anni posto sotto la tutela del pontefice, Gandolfo abate ricorse tosto alla santa Sede contro i Cremonesi. L'imperatore l'aveva tristamente ingannato; ora cercava di ottenere ragione presso il papa. E Innocenzo, la cui audace politica tendeva a ridurre in atto i concetti vastissimi di Gregorio VII, con animo lieto e volonteroso ne accolse le istanze. Fu questo uno dei primi atti del suo pontificato. Con bolla del 13 febbraio 1198 (1) delegò Pietro, vescovo di Reggio a giudicare quella causa. In tal modo ebbe principio una lunga lite, la cui importanza è accresciuta dalla parte che vi presero pontefici ed imperatori, e che, salvo un breve intervallo, doveva durare per lo spazio di trent' anni.

LORENZO ASTEGIANO.

(1) *Inedita;* dal cenno nel *Rep dipl. Crem.* n. 720 non risulta chiaro il giorno ma l'originale da me verificato ha 13 febbraio.

LA MORTE DEL CONTE JACOMO PICCININO

Eccitati dall'Illustrissimo signor conte Porro, Presidente della Società Storica Lombarda, a voler dir qualcosa del conte Jacomo Piccinino, di cui era menzione nei documenti riguardanti gli *Sponsali* di Casa Sforza con Casa d'Aragona, non abbiamo potuto, per la copia delle notizie raccolte, farne, com'era nostra intenzione, una semplice nota.

Cosicchè ora pubblichiamo quei documenti inediti, che parlano della sua morte, premettendovi un brevissimo cenno sugli ultimi anni della sua vita.

Notissime sono le imprese guerresche di Jacomo Piccinino in servizio di Francesco Sforza, poi (1449) della repubblica di Milano ed infine della Repubblica Veneta.

Nel 1454, dopo la pace di Lodi, egli, sciolto da ogni vincolo coi Veneziani, dapprima invase la Romagna, poi se ne andò ai servizii del Re Alfonso di Napoli, e, dopo la sua morte, di Ferdinando suo figlio.

Ma, instabile ed ambizioso, egli tradiva il suo principe, quando Giovanni duca d'Angiò, coll'aiuto dei baroni ribelli, tentava di ricuperare alla sua antica famiglia il regno delle due Sicilie.

Vincitore a San Fabiano e sconfitto a Troja, il Piccinino sor-

prese e conquistò Sulmona, costringendo Ferdinando di Napoli a trattare con lui per la pace, che ebbe effetto colla mediazione di Alessandro Sforza.

In seguito a quelle trattative egli otteneva per sè e suoi discendenti il dominio di tutte le terre acquistate, e passava al servizio del Re di Napoli, che, con il Duca di Milano ed il Sommo Pontefice, doveva pagargli novantamila florini d'oro (1).

Ma poi, udendo che il Re di Napoli, superbo per l'avuta vittoria e per l'umiliazione di Giovanni d'Angiò, incominciava ad infierire contro i fautori dello straniero, il Piccinino scrisse a Francesco Sforza che egli sarebbe venuto a visitarlo in Milano, ove mandassegli un esperto soldato a reggere Sulmona e le sue squadre.

Ed infatti, avendogli il Duca spedito Tommaso Tebaldi, egli partiva alla volta di Milano, seguendolo come guardia d'onore duecento cavalieri.

Giunto alla Corte di Francesco Sforza, il Piccinino fu accolto cortesissimamente, ed ammogliato con Drusiana, figlia naturale del Duca, ch'eragli stata promessa fino dall'anno 1448.

Ma, invitato da Ferdinando a ritornarsene a Napoli, egli vi si arrese, e ritornò colla sposa e con Pietro Pusterla, ambasciatore del Duca e testimonio di qualunque azione fosse per nascere da quel nuovo incontro.

Il Piccinino, accolto festosamente e creato Vice-Re dell'Abruzzo collo stipendio annuo di 25 mila ducati, già si rallegrava della stima e della fiducia del Re; allorchè questi, prima ch'ei si recasse a Sulmona, invitandolo a pranzo, lo fece prendere ed imprigionare in Castelnuovo il 24 giugno 1465.

Erano con lui prigionieri ed accusati di ribellione il figliuolo Francesco, Broccardo Persico ed i Segretarii Terzaghi e Gilioli.

Frattanto alcune squadre marciavano ad occupare Sulmona; e Jacomo Piccinino, per rottura di coscia, moriva in carcere il 12 luglio 1465.

(1) Bernardino Corio nelle sue *Istorie Milanesi* dice che la somma stabilita fu di cento mila ducati, pagabili solamente dal papa e dentro un anno.

***

A questo punto gli storici si dividono in due opposti partiti; ed alcuni accusano lo Sforza di complicità a quel delitto, altri invece ne lo dichiarano inconscio ed affatto innocente. E così ce lo mostrano le sue lettere e le risposte da Napoli pubblicate nel quarto volume della *Storia Milanese* del signor Carlo Rosmini. (Dalla pagina 56 alla pagina 103) (1).

E certamente, se noi pensiamo che Francesco Sforza ha rispettato il Piccinino, quando venne a Milano, onorandolo della sua parentela, e lo ha lungamente dissuaso dal recarsi a Napoli; non possiamo attribuirgli la benchè minima complicità di quel delitto. Aggiungasi poi che Francesco Sforza, avvertito di quell'odioso attentato, non esitò a dichiararsene innocente, affrontando con animo libero e generoso l'ira del Re di Napoli, che lo avrebbe smentito nel caso che tra quei due principi fosse corsa un'intelligenza a proposito del Piccinino.

Il dolore e l'irritazione dello Sforza per quel brutto misfatto giunsero a tale da fargli sospendere in Siena il viaggio della figlia sua Ippolita, sposa d'Alfonso di Calabria, e da fargli scrivere che « quella ingiuria non la potrebbe lavare quant'acqua è in Po. »

Dai documenti, che noi pubblichiamo, mentre risulta vieppiù chiara l'innocenza di Francesco Sforza, vien naturale e spontanea al pensiero questa grave domanda:

Era, o non era reo il Piccinino?

(1) Citiamo anche l'articolo del signor Attilio Portioli, pubblicatosi nel fascicolo 31 Marzo 1878 dell'*Archivio Storico Lombardo*, quantunque alcune notizie vi siano esposte con poca esattezza. Il signor Attilio Portioli crede che il Piccinino sia stato strangolato; ma questa sua opinione non ha sostegni più forti delle tante altre emesse dagli scrittori e storici contemporanei. I documenti pubblicati in quell'articolo sono la Lettera 5 Luglio 1465 scritta da Francesco Sforza ai suoi ambasciatori e la risposta di Re Ferdinando 22 Luglio di quel medesimo anno. Ripubblichiamo quest'ultima, perchè ha una grande importanza e perchè l'originale, che è nell'Archivio di Stato Milanese, differisce alquanto dalla copia, che è nell'Archivio di Mantova.

Se si ascoltano le giustificazioni di Ferdinando di Napoli, la sua colpa è innegabile e grande.

Ma quelle prove non valgono, quando si pensi e all'animo di chi le ha dettate, ed al modo con cui furono estorte. [e perchè allora il re di Napoli si accanisce tanto sul Piccinino? Ciò non toglie che Ferd. quindi fosse esso pure un malfattore.]

Che il conte di Montorio per affezionarsi il Re di Napoli e per toglier di mezzo chi poi sarebbe venuto a combatterlo, cercasse denigrarlo con una sozza calunnia, ciò è quanto di più verisimile si può immaginare.

E così pure fa maraviglia a chi legge questa corrispondenza l'osservare come il Re di Sicilia, prima amico del conte Piccinino, poi nascostamente lo sorvegliasse a quel modo che s'usa far di un traditore o di persona sospetta. Fa maraviglia perchè dimostra in Ferdinando di Napoli un proponimento od un dubbio antichissimo sul suo vecchio nemico.

Un'altra prova dell'innocenza del conte Jacomo ce la forniscono i documenti pubblicati dal signor Carlo Rosmini.

Nella lettera, che Francesco Sforza scrisse il 5 Luglio 1465 al suo ambasciatore, leggonsi tra le altre le seguenti parole:

Se bene la Majestà sua dicesse et facesse divulgare cosa alcuna in graveza et mancamento desso conte Jacomo chel havesse havuto in animo di fare in ladvenire contra sua Mayestà, deve pensare che per niuno gli sarà datone credito, nè fede alcuna; perchè havendo dicto Conte Jacomo, et quelli altri deli soy; che ha in le mane, come ha, ognuno extimara che e' gli haveva facto dire et testificare quello, che a sua Mayesta sara piaciuto, et paruto per honestare et justificare el facto suo. (Pag. 61-62).

Del resto anche se il Piccinino fosse stato colpevole, il Re di Napoli non doveva farlo uccidere così barbaramente, come sembra potersi dedurre dalle lettere di Antonio Trezzo.

Il quale, scrivendo al suo principe il 14 Luglio 1465, conchiudeva che il (Conte Jacomo) « *sia morto per causa de dicta roctura o per altra via non lo afermo; che non lo so; ben afermo questo chel è morto* ».

Ed infatti, avendo egli finto di non credere alla caduta del

conte, Sua Maestà il Re, pur concedendogli di vedere il prigioniero, volle che non gli parlasse e stesse in parte, dove non poteva esser visto; cosicchè egli scrisse d'averlo visto medicare: « ma da la longa ».

Chi legge poi con attenzione la lettera, dove è narrata la caduta del Piccinino, non può a meno di dubitare che il suo compagno di carcere, Galeazzo Pandone, facendolo salir primo alla finestra, e fingendo aiutarlo, per ordine del principe tentasse di far cascare il Piccinino, e di fargli battere il capo contro i muri della nuda sua carcere.

Tutte queste mie ipotesi potranno sembrare vanissime a chiunque non abbia ancor letto negli storici contemporanei un ritratto di quel finto e feroce tiranno che fu Ferdinando di Napoli, il cui ardire e la cui sfacciataggine giunsero fino a scrivere, con mal celata ironia, la seguente risposta a varii e preziosi partiti, che Francesco Sforza gli aveva indicati qual premio della liberazione del conte Jacomo.

A li partiti che V. S. ne offere per la liberatione del Conte Jacobo etc., et ala parte che dice havere firma credulità che per salvare lo suo honore non curariamo perdere lo terzo del nostro regno, dicimo che per la morte seguita del dicto conte li partiti cessano, et che per salveza del vostro honore incerteriamo non solum lo terzo del nostro regno, ma tucto et la propria vita.

Ma questa risposta alle accuse del duca non fu scritta che il 22 Luglio, diciassette giorni dopo la lettera dello Sforza, quando il delitto era compiuto, nè il Piccinino si poteva salvare.

***

Mentre ricercavamo i documenti, che riguardavano questo lugubre fatto, più e più volte ci occorsero degli accenni alla complicità del Pontefice Paolo II.

Ma non ne tenemmo conto se non quando, aumentandosi continuamente gli indizii, ci sembrò chiara ed assai bene sicura l'opinione pubblica dei contemporanei intorno a quel fatto.

E non deve far maraviglia che il Pontefice potesse desiderare la morte del conte Jacomo; perocchè questi per 10 e più anni avea disturbati i dominii della Santa Sede, ed impediva di rivolger concordi alle crociate tutti i principi italiani.

Ed infatti risulta, dalla lettera 28 Giugno 1465 di Antonio Trezzo (pubblicata dal Rosmini nella sua *Storia di Milano*), che la presa del conte Jacomo « al papa non è despiazuta, anzi ha dicte più volte queste parole, *hodie salus facta est toti Italiae;* » e più innanzi, parlando dell'ambasceria dell'arcivescovo di Milano (di cui pubblichiamo una lettera), narra come « alchuni tengano per opinione, che questa andata sua fusse per adaptare questa presa del Conte Jacomo. Et a questo modo inferiscono che la santità sua, et la Signoria Vostra l'habiate saputo ». Mentre Francesco Sforza dev'essersi insospettito di quella strana ambasciata, perchè, dopo l'11 Giugno 1465, l'arcivescovo di Milano si ritenne costretto ad assicurarlo.

A questi indizii già conosciuti se ne aggiungon di nuovi che noi offriamo al pubblico in questi documenti inediti; essi sono: 1° quel brano di lettera, in cui Agostino Rossi, ambasciatore del Duca presso il Pontefice, avverte Francesco Sforza che Paolo II tenta di trattenere presso di sè il figliuolo del Piccinino, « per vedere come andaranno le cose »; 2° la domanda di Pietro Pusterla e lo strano giuramento di Paolo II, esposti nella lettera del primo 8 Luglio 1465.

Essi ci mostrano come fosse pubblica e generale l'opinione della complicità del Pontefice a quel grave delitto. Ma, siccome queste prove non ci sembrano ancor sufficienti per pronunciare un giudizio, invitiamo gli studiosi, che desiderassero di portarvi la luce, a far nuove ricerche negli Archivi di Roma.

Concludendo, noi affermiamo chiara e per la pubblicazione del signor Carlo Rosmini, e per questa nostra nuovissima, l'innocenza di Francesco Sforza e di Jacomo Piccinino; mentre rimangono

dubbii il modo con cui fu ucciso quell' illustre soldato, e la complicità del Pontefice.

La fama di Francesco Sforza acquista poi un pregio maggiore e per la generosità con cui accolse l'ultimo dei Bracceschi, e per l'interesse con cui seppe proteggerne la vita, e per il contrasto vivo, grandioso della sua sincerità colla vile e delittuosa politica di Ferdinando di Napoli.

Finalmente l'unico bene, che noi ci ripromettiamo dall'aver pubblicate queste nostre ricerche, si è che

. . . . . Questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.

CARLO CANETTA.

DOCUMENTI CHE RIGUARDANO LA MORTE DEL CONTE PICCININO.

Da una minuta copia di lettere ducali a Tristano Sforza e Ottone del Carretto.

(Archivio di Stato. Potenze estere. Roma 1465.)

« *(Omissis.)* Ancora in questa venuta ha facto qui ad noy el Conte Iacomo è una cosa Incredibile le ambasciate li sonno state fatte, li messi secreti, li advisi et le littere senza nome de quelli li scrivevano, che li sonno state mandate, chel se guardasse et pensasse molto bene como el veniva ad casa nostra el faressemo avenenare o lo faressemo ammazar o prendere, le quali littere dicto C. Iacobo ne mandò. Et con el nome de dio luy è venuto et lhavemo veduto volentierj et li havemo dato nostra figliola per soa donna, et fattoli quello honore et careze che a proprio figliolo. Et queste arte tucte furono usate affine chel non venesse qui ad noy. »

29 Aprile 1465.

Da una lettera di Francesco Sforza ad Agostino Rossi, Ambasciatore ducale presso il Pontefice.

(Archivio di Stato. Ibidem.)

« *(Omissis.)* Preterea ve avisamo como sabato proxime che fu XXVII del presente lo Illmo Conte Iacomo nostro genero se parti de qui ben satisfacto et contento de nuy et va de bona voglia ala maestà del Rè Ferrando et con lui mandamo Petro da Pusterla et non dubitamo che da la maestà prefata sarà gratamente recolto ben veduto et tractato amorevelmente et lui se porterà talmente verso sua Maestà che l'uno resterà contento et satisfacto del altro: quello havemo facto in questo tuto l'havemo facto per quiete pace et riposo de Italia del che poreti avisare la santità del N° Signore. Date Mediolani xxvIIIj Aprilis 1465.

CICHUS. »

11 Giugno 1465.

(Archivio di Stato. — Sezione Documenti diplomatici. Dominio Sforzesco).

Lettera dell'Arcivescovo di Milano a Francesco Sforza.

« Ill.^me et Excell.^me Domine domine mi singularissime post devotam comendationem. La Santità di N. S. ne manda in gran freccia ala Mayestà del Re de Sicilia. Credo fermamente questa mia andata serra caxone stabilire una diuturna carità et bono amore fra la sua Beatitudine et dicto Signor Re, et farrà grandissimo fructo. Io volentieri scriveria Le cagione de mia andata alla Vostra Illma Signoria, come sò obbligatissimo fare. Ma il Nostro Santis.^mo Signore sub interminatione maledictionis eterne me ha comandato Le tenga secretissime. Sichè Vostra Celsitudine me habbia excusato se non fo quanto seria lofficio et desiderio mio; et tenga per fermo questa mia andata habia ad essere per bona caxone como intenderà prestissimo; et habia mille carte dove intervene el suo Arcevescovo, ce sia uno suo devotissimo servo et quello che in dicto o facti ha ad havere sempre tanto reguardo al honore et stato de V.^a Subli-

mità quanto possa o debia havere alcuno vero servitore al suo unico Signore, come a cui è la V.ª Celsitudine ala cuj gratia humilmente me ricommando. Credo al più alto stare iij o iiij dì con la Maesta del Re perche le faccende ho ad fare recercano grande celerità. Rome ex palatio apostolico die xj Junii Mccccixv. Excelsae Celsitudinis Vestrae.

Devotis.ª factura
S. Archiepiscopus Mediolanensis. »

24 Giugno 1465.

Memoria manoscritta esistente nella biblioteca Trivulziana.

« 14LXV. Memoratum dignum.

In festo Sancti Johannis Baptistae videlicet die xxIIIj Junii. Quo quidem in die illustris domina Drusiana in agrum Aprutinum ad Francam Villam proficiscens apud Sanctam Mariam de Loreto se comperit. Rex Ferdinandus in castro Neapolitano illustrem virum (?) comitem Jacobum Picininum jussit incarcerari Die suprascripto hora xxIIj. Propter quam captivitatem prefacta illustrissima domina Drusiana, quae jam ad portum Ceranum appulerat, hoc indignum facinus scivit : ab incepto itinere reversa est Pisaurum ubi die xxvII Julij, hora xxIIjª partu leviata est ac filium scitum . . . . peperit. Quem deus omnipotens sua clementia conservare dignetur. »

24 Giugno 1465.

Lettera del Re Ferdinando di Napoli al suo ambasciatore in Milano, Antonio Cicinello.

(Archivio di Stato. — Sezione Potenze estere. Napoli 1465.*)*

« Ambassatore. Quella divina Justicia la quale ne have defesi in tante nostre necessitate passate, novamente non abandonandone ne have etiam monstrato el suo favore et gratia facendone venire innoticia lo incendio et ruina che non solamente contra nuj ma contra tucta Italia machinava el Conte Jacobo picinino; el quale non contento del passato del presente ceco dalodio che haveva in-

natamente contra nuj et scordato de quanti honorj li facevamo, et de tanto stato che li havevamo dato, con tanta provisione et stipendio parava contro nuj et Italia tucta si detestabile male che la divina bontà non lo have possuto comportare ne voluto permectere venesse ad effectum; ma lo have detecto et facto venire in nostra notitia. Siche con illuminatione et gratia del eterno dio volendo nuj provedere non solamente ala quiete et securità del nostro Stato; ma al bene de tucta Italia, et stabilimento de tucte le potentie de quella et in primis de la sacrosancta fe' catholica (1), hogie ale xxij hore proximandose a le xxiij lo havemo facto detenere nel castello novo de napoli. De la qualcosa ne havemo voluto dare ad vuy noticia como ad quillo che site amatore delapace universale, et comone bene de tucti quillj che desideranno ben vivere. Datum in Castro novo Civitatis nostrae Neapolis. die vicesimo quarto Junij Mccccclxv.° Firm.° Rex Ferdinandus. »

Dalla lettera 2 Luglio 1465 di Agostino Rossi, ambasciatore ducale presso il Pontefice.

(Archivio di Stato. — Sezione Documenti diplomatici. dominio Sforzesco. Luglio 1465.*)*

« *(Omissis).* Ulterius la Sanctità del N. S. hozi hebbe aviso da Fermo, como Silvestro con uno figliuolo del Conte Jacomo et circha ducento cavali braceschi sono fuziti et reducti li presso ale grote, domandando de poterli stare sicuri, vel de passare liberamente. Et sua Beatitudine ha scritto al Reverendis.° Cardinale Orsino legato lì, chel veda de fare retenire dextramente dicto Silvestro et quel figliuolo del Conte Jacomo, et tri o quatro de quilli principali. Et lassare andare il resto ove voleno. Et questo non è ad fine za de tenirli per presoni, Sed solum per vedere le cose como andaranno. Quando vero non se potesseno havere senza scandolo gli ha commisso li lassa andare più presto chel pò. »

Il 5 Luglio di quello istesso anno la moglie del Marchese della Mirandola, avendo saputo che suo marito era prigioniero col Pic-

(1) Piuttosto che della religione, che qui non ci aveva nulla a che fare, doveva dire della Santa Sede e dei suoi territorii.

cinino, scrisse a Francesco Sforza uffinchè trovasse modo di liberarlo, soggiungendo in fine della lettera; *(Archivio di Stato. — Ibidem.)*

« Io non scio perho persuaderme cagione perchè la Maesta del Re debia fare male a mio marito, perchè non li fu mai inimico, *se bene he stato soldato del Cont Jacomo.* »

6 Luglio 1465.

Minuta di una lettera autografa di Francesco Sforza a Ferdinando di Napoli. *(Archivio di Stato — Ibidem.)*

« Mediolani die vj Jullij 1465, domino Regi Ferdinando.
Serenissime princeps et excellentissime domine affinis et major noster colendissime. Mandiamo alla Vostra Maesta el Magnifico Tristano nostro figliolo presente exhebitore, Informatissimo di nostra mente, per la liberatione delo Illustrissimo Conte Jacomo Picinino nostro genero et figliolo; pertanto pregamo et supplicamo ad essa vostra Maesta che la se degni Intenderlo gratamente et exaudire le sue preghere et recheste credendoli et prestandoli Indubitata fede como faria ad nuy proprij se coram tuto exponessemo et pregassemo et rechedessemo. Demum ne recomandiamo alla prefata vostra Maesta.

FRANCISCUSFORTIA Vicecomes Manu
propria subscripsit. »

6 Luglio 1465.

Minuta copia d'una lettera di Francesco Sforza alla sua figlia Drusiana. *(Archivio di Stato — Ibidem.)*

« Mediolani vj Jullij 1465.
Domine Drusiane Sfortie.
Cum dolore et amaritudine de mente et de core havimo Inteso la trista et dolorosa novella de la presa de lo Illustris.° Conte Jacomo tuo Marito et nostro Zenero de la quale pigliamo non meno affanno et passione che faressimo de Galeazo nostro figliolo. Et siando nuy certi che ti faray il simile, et forse molto più, che poria

essere casone del pericolo de la persona toa *et ancora de la creatura che hay nel ventre*, ne è parso de scrivete la presente per questo cavallaro aposta et confortarte et caricare quanto più ne sia possibile che questo si acerbo caso vogli portare più pacientemente et con minore affanno che a ti sia possibile si per salvatione de ti stessa quanto etiam de la creatura predicta, a ciò che la possi portare ad Luce, avisandote per tuo conforto che nuy non mancamo, ne mancaremo in cosa alcuna per la salvatione desso Conte Jacomo più che faressimo per la persona nostra propria. Et perfin adesso havimo scripto ad Alexandro nostro fratello che se transferissa ali piedi dela Maesta del Re, Et scripto ancora ad Petro da Pusterla et Antonio da Trezo caldissimamente a ciò che separatamente et tutti Insieme procurino et faciano ogni Instantia per nostra parte per la liberatione et salveza desso Conte Jacomo. Mandiamo ancora ala prefata Maesta Tristano nostro figliolo quale se partira domane da qui cum ampla Instrutione sopra questa casone, quale ancora luy non havera ad procurare altro che dicta liberatione, nè in ciò cessarimo may de fare et operare ogni nostro ingegno et forza per rehavere dicto Conte Jacomo. Et a ciò che tu Intendi quanto havimo dal dicto Antonio da Trezzo et così quanto gli scrivemo insieme con *petro da Pusterla*, te mandiamo qui Incluse le copie de le sue littere et de la nostra resposta. Siche confortate et date pace et habii bona speranza che non segli mancara in cosa alcuna.

Preterea volimo che non essendo passato *pesaro*, tu resti lì ad fare la paiola (1) et non passi ultra, perchè scrivemo opportunamente ad quello governatore de *pesaro* et ad Nicolo de Palude a ciò che tu sij bene tractata et che in dicta paiola non te manchi cosa alcuna et in caso che fossi passata de qua da *pesaro* siamo contenti che resti ad *Cesena* et li faci dicta paiola perchè siamo certi che da quello Signore saray bene veduta et tractata et che non te mancara cosa alcuna. Avisandone de la receptione de le presente et del partito che haveray preso circha questo te scrivemo et como te deportaray. »

Dalla lettera 7 Luglio 1465 di Antonio da Trezzo, ambasciatore presso il Re di Napoli, a Francesco Sforza.

(1) *Pajoeúra* o *pajoeúla* dicesi in milanese la donna partoriente o pure che ha già partorito. *Fà la pajoeúla* significa dunque dare alla luce, o rimanersi a letto dopo il parto. Vedi Cherubini *Vocabolario Milanese Italiano*. Vol. III, pag. 241.

(Archivio di Stato — Ibidem.)

« *(Omissis).* La Maesta sua me ha dicto queste parole. Antonio tu sai in che extremità me hay veduto doppo che mori la bona memoria del S. Re mio patre; io non ho voluntà de tornargli unaltra volta et però penso cerco et spero assecurarme per talle modo de questo mio regno che ne mi nei mei figlioli ne li figlioli de mei figlioli habiano ad trovarse in quello che me so trovato io. La qual sua oppinione me piace perche oltre che facia per la Maesta sua etiam fa ad perpetua gloria de V.ª Celsitudine, la qual, doppo Iddio, gli ha dato questo regno. Neapolis vij Jullij 1465.

Servus ANTONIUS DE TRICIO. »

7 Luglio 1465.

Lettera di Nicodemo da Pontremolo, ambasciatore a Firenze, diretta a Francesco Sforza.

(Archivio di Stato — Ibidem.)

« Illustrissime princeps et Excellentissime domine domine mi singularissime; post humillimam recomendationem. Heri hebi littere de 4 del presente da V. Celsitudine et in epse le copie de la Mayesta del Serenissimo Re Ferdinando et de Antonio da Trezo, quale mostray al Magnifico *piero* (1) et messer Detesalvi immediate. Et de poy molta consultatione parve loro mostrassi tucto ad questa Excelsa Signoria et a sedece o xx altri Citadini de li principali. Cossi feci. Et per la Signoria fo' facto iurare el secreto et posto per partito anche che veruno ne favelasse, non gli essendo dicto altro, a pena de rebellione: Solum me fo resposto che regraciassi Vostra Celsitudine, Et che a loro sempre doleva et doleria quanto dolesse a Vostra Sublimità Et che remariano cum quelli Citadini et occorendogli altro me avisariano. Tornay poy al Magnifico Piero et de un suo longo discorso de parlare notay doe cose: una che a luy sempre doleria quel dolesse a Voy; non dimeno che de questa detentione del Conte Jacomo, luj non se ne impicaria. Et qui mostro che non gli pareva homo che valesse, ne da pigliarne fede etc. Laltra

(1) Piero de Medici.

che in questo caso la Mayesta del Signore Re et V.ª Celsitudine havete bel fare prova del papa quando el Signore Re cercasse per mezo de Soa Santita reconciliarsi con V.ª Ill.ª Signoria perocchè se havesse el figato sano cercaria la reconciliatione et inimicariassi cum Venetiani, havendolo infermo el confortaria ad unirsi cum Venetiani et alhora saperate che ve fare etc. Questa matina alcuni de quelli dal secreto rasonarono mecho, et li più me confortano a scrivere a V.ª Ill.ma Signoria che non voglia corere questa facenda ma intenderla bene, acio chel sdegno vostro col Signore Re non venisse a suscitare grande conveniente in Ytalia, et che a V.ª Sublimità deve bastare chel conte Jacomo non è andato impulso da voy. Eci anche stato chi ha dicto che quando bene fosse andato de vostro parere El Signore Re ha meglio inteso el bisogno suo et vostro et de tucta Italia che non mostra havere vostra Ill.ª Signoria. In effecto Signore qui se favella variamente. Li braceschi che son pochi presertim li parenti in publico caricano et sparlano del Signore Re, come de un vil fantapede, in secreto fano el medesimo de V. Excellentia. Un altra setta de mal contenti biasimano forte el Re, ma non sparlano tanto, Et de Vostra Signoria favellano fra denti. Et concludono che voy altri Signori andate continuamente levando del mondo li iudici de lappellatione. Alcuni de nostri medesimi dicono quasi el simile, Ma quasi ridendo et mostrando facia per loro, che questi malcontenti non habino refugio o dove appellare; tamen si vede el dicono perche non voriano restare in tucto adiscretione etc.

Luniversal del populazo favella variamente secundo intende favellare a quest'altri; pur fano como è loro usanza che *plebs sequitur fortunam semper et odit dampnatos;* chi dice era infido; chi dice era da poco, chi dice non era possibile ce fosse may stato Amico perche el patre (1) ce offese troppo etc. Quid sit de qui a xv dì non se ne favellara più. Signore favellando cum la mia solita et devuta confidentia io comendo lhaver facto soprasedere questi inclitissimi vostri figlioli; ma a verun modo non è da fargli tornare a dietro; pur el stomaco mio voglio digerisca quel che piace sempre a V.ª Celsitudine a la quale me racomando iterum. Ex florentia 7 Jullij 1465.

Servulus NICODEMUS. »

(1) Niccolò Piccinino.

8 Luglio 1465.

Lettera indirizzata da Pietro Pusterla al Duca Francesco Sforza.

(Archivio di Stato — Ibidem.)

« Illustrissime etc: per *gentili* mio cangelero spaciato da Teracina, V. S. haverà inteso quanto per me sè potuto sapere o intendere distinctamente et particularmente, poy scrissi da Velitro et per ch'io diceva non venire a Roma per il suspecto de la pestilentia, adviso V. S. che deliberando incontrarmi ne la principessa nostra passay acanto a *roma* et smontay a Sancto Laurentio dove notifficato a missere Augustino subito fu da me, el quale per sua gentileza tornò a la Santita di nostro Signore affare le mie scuxe. Sua Santità mi fece fare tali ambassiate et preghiere di tanta efficacia chel visitasse con y conforti apresso di missere Augustino di certifficarmi la terra essere sana, ch'io deliberay intrarli la sera con duy famigli et smontay a caxa di missere Augustino per più segureza. La matina feci intrari mio figliolo con l'altri famigli più honorevoli a piedi et alhora datome, visitay la Santità di N. S. quale non credo che da poy naqui fussi ricolto con tanta amorevoleza quanto da sua Santita; et in acogliermi basiarmi carezarmi et volermi dare del suo, obligarse a me per tuti y tempi di sua vita, conservarmi acadendomi el bisogno in Stato di gentilhomo, che fa maraviglia, per modo me gli reputo obligatissimo, et fecelo con tale amorevoleza che misere Augustino lacrimava de tenereza. A presso Signore el mà comisso talle ambassiata dica a bocha a V.ª Excellentia quale non vole scriva, che quella ne remanerà stupeffata et credo con la vostra prudentia che lo redureti ad ognia vostra voglia. Poy mi ricerchò con grande dilligentia et amorevolmente se la V.ª S.ª haveva consentito ala prexa del Conte Jacobo, gli rispoxi convenientemente in modo chel rimase ben chiaro. *Vedendo tanta dimestichezza y deliberay chiarirmi se sua Santità gli aveva consentita ella. 'L me fece molte scuxè et forse comprendendo non essere io chiaro disse: ti farò sacramento non da pontifici ma da sacomano, Io prego ydio sio ne seppe uncha cossa veruna che dio dia el mio corpo con l'anima in mane del diavolo e chel porta in questa hora nel inferno.* Quando senti si alto sacramento non che ne fosse certo ma certissimo; poy sua Santità me disse. Piero tu mi ha dicto chel re ha grande ingenio haven-

dolo facto senza consentimento del duca over mio. Il tengo pazo, bench'io sapeva che lera barbaro; e replicome quelle amorevoleze dicte. Partitome con tanta gratia da sua Santita gionsii heri ad *aquapendente*, dove senza essere expectato don Federico gionsi li con tuti quanti li suoy, sbigutiti et perduti che diece homini li haveria prexi tuti et facevano . . . . ognia magia. Io subito il visitay mostrando non intendere cossa veruna 'L mi fece assay festa et missere Antonio Cicinello mi vene incontra con grande humanità di vista ma non mi dimandò più de le cosse di Napoli ne me disse di quelle di V.ª Excellentia como se elli non fosse stato del re ne io de la excellentia vostra. *Certifficandola che per parole mi ha dicto el re, comprendo che missere Antonio he stato gran causa de la captura del Conte Jacobo*, credendo bene il Re che madonna principessa fosse più inante chella non hera e la gentedarme che ha prestato il Re al papa non forono ad fare male a *deyfebo*, ma ad fare la scorta a vostra figlia contra la voglia de Vostra Excellentia. Como credo che hora siano aviati a venire ad *aquapendente*, io sono venuto qua stamane ad visitare Madona principessa che ne ha havuto allegreza incredibile et su tuta la compagnia et per farli contenti sono restato qua oggi, domane mi aviarò verso V.ª Excellentia. Non bisognando altro da me a Vostra figlia e a vostri figliuoli, io cercharò como stano de dinari et trovandoli in bisogno li darò dinari di vostra bancha; parà presumptione cognoscendo io quanto he lamore de figli. Non trovandoli in bisogno li portarò a V.ª Excellentia. De le cosse operate qua et dicte me rimeto al Signor Roberto et a missere Andrioto che sono certo ne scriveno integramente a V. Excellentia. Sollo la certiffico che lhavere facto dimorare sua figlia gli restaura lhonore, chera maculato per tuta Ytalia et metevati quisti duy vostri figli a gran periculo dico di non vederli may.

Per freza non scrivo più ultra et anche mi rendo certo el mio Cangelero vi haverà ben chiarito. Sollo prego V.ª Excellentia facia questa sua comune a Madona Duchessa e certifficovi ambidui chella con y fratelli stano benissimo e sani como se a Milano et che he questo un luocho dillicatissimo, frescho ultramodo che non he piccola cosa a questi tempi. recomandandome divotamente a V. Excellentia. Ex abbatia Sancti Salvatoris. viij Jullij 1465.

Excell.ᵗ Ill.ᵗ Domini vestri.

Fidelis et Servitor

PETRUS DE PUSTERLA etc. »

13 Luglio 1465.

Lettera di Tristano Sforza al suo padre Francesco.

(Archivio di Stato — Ibidem.)

« Illustrissimo Signor mio patre. Questa matina sono giuncto qui et smontato in Castello cun questi mei Illustris.[1] Chugnati Signori *D. hercule* et *D. Sigismundo*, I quali Infinitissime volte se raccomandano ad la Vostra Illustrissima Signoria. Et havendo cum loro signorie ragionato de molte et varie cose, tandem devenissimo sul proposito del conte Jacomo, dicendo et tenendo loro quello . . . . che generalmente qualchunaltro trovo che dice. Cioè che tal rapresaglia desso Conte Jacomo et detentione La Mayesta del Re non lhabia senza consentimento facto et cum voluntà de V. Ill.[ma] Signoria; pure adducendo molti argumenti et Evidentissime rasone a dicti Signori ho largamente et senza dubitatione ad loro Signorie facto Intendere La sincera et Immaculata mente di V. S. circa ziò. Et quanto sia lo Inestimabile et Inaudito affano et doloroso cordoglio de quela. Et anche il cordiale dolore quale ogni hora ley ne riceve, per modo che epsi Signori reducti sono ad ogni optima credulitate et fede in dicto facto, Rendendosi mo' fermamente certe sue prefate Signorie veramente Vostra Excellentia esserne innocente. Et doleno ad quela del vero affano et dolore che V. Celsitudine per tal casone ne piglia, E tanto più di questo loro pigliano ogni certeza Intendando Il soprastare di Madona principessa, La quale è quela che verifica ogni dispiacere circa ciò di Vostra Sublimità et similmente per landata mia.

Demum ho Inteso, Como la prefata Mayesta ha facto fare el bando sotto pena la testa ad qualunche parla et diche che V.[a] Signoria ne habia di questo saputo cosa veruna, Si che V.[a] Excellentia pò cognoscere cum quanta prudenza siè recto in questa cosa che proprio viene questo ad essere notato ad qualunche non senza suspecto di V.[a] Ill.[a] Signoria. Non altro per hora. Mi ritroverò de matina ad bon hora in bolognia. Et poy al bisognio sequiterò el mio camino et de quanto sequirà ne darò aviso ad V.[a] Ill.[a] Signoria. a la cuy divota mente me raccomando. Ex Lanzola prope Bononiam die xiij Jullij 1465. Refacta poy in dicto loco.

Excell.[1] Ill.[1] D.[1] V.[1]

Servitor et Filius
TRISTANUS SFORCIA. »

14 Luglio 1465.

Lettera di Tristano Sforza a Francesco suo padre.

(Archivio di Stato. Ibidem.)

« Illustrissimo Signor mio pater. In quest hora 22 sono giuncto qui in *logliano* dove gli ho trovato el Magnifico mio compatre *petro da pusterla* col quale questa sera sono deliberato ristare per potere cum sua magnificenza rasonare de le cose agitate et Intese da quela, como me seranno expediente de Intendere Demum cusì in preposito dimandai ad prefato mio compatre sel se recordava de le parole quali usò V. Excellentia dopoy la Expeditione del Conte Jacomo presente anchora domino Diotisalvi, circa il volere andare desso conte Jacomo ad la Mayesta del Re. Me ha risposo che dessi molto bene se lo ricorda. Et che may non gli uscirano de core ni de mente. Et che in preposito le ha explicate et ricordate a molti lochi per verificatione del optima et pura mente di V. Ill. S. La quale dice may non si volsse Inclinare ad tal Conforto, perfino che essa non vite la littera de la prefata Mayesta scripta de sua mano. Da matina prefato mio compatre et Io se partimo et qualunque cum frequentia sequiterà Il suo camino. Non altro: me raccomando ad V. Excellentia. Datum Lugliani die 14 Jullij 1465.

Excell.ae Ill.ae DIJ V.ae

Servitor et Filius
TRISTANUS SFORCIA. »

Post scripta me ha facto Intendere prefato petro quanto voluntieri et de bona voluntate lha viduto et amorevolmente accarezato la Santità del N. Signore havendo luy facto quela via, la quale etiam io secundo luy me conforta delibero de fare certificandomi essere sana. Consyderato che non po' senon tale andata essere de commendare, presertim per potere abocarmi cum la prefata Santità. Siche me dricero ad quela non havendo altro in contrario da V. Excell.a Datum ut supra. Quam raptim.

Idem TRISTANUS SFORCIA. »

14 Luglio 1465.

Minuta copia delle lettere indirizzate da Francesco Sforza a Tristano, suo figlio, ed a Drusiana, sua figlia.

(Archivio di Stato. Ibidem.)

« Mediolani. XIIII Jullij 1465. D. Tristano Sfortie Vicecomiti.
Drusiana nostra figliola manda li Castellazo homodarme delo Ill. Conte Jacomo suo consorte presente exhibitore quale farà capo ad lo Ill.° Signor Alexandro nostro fratello et ad te et ad Antonio da Trezzo per sollicitare la liberatione del prefato Ill. Conte Jacomo presso voy et per vedere come passaranno li facti. Col quale nuy havemo parlato et conferito qua quanto bisogna circa ciò, che tutto te debba referire per nostra parte. Credaray et daray piena fede alle sue relationi quanto faresti alla persona nostra propria.

In simili forma mutatis mutandis Antonio de Tricio. »

e più sotto:

« Illustri filie nostre carissime Drusiane Sfortiae Vicecomiti de Aragonia comitisse etc.
Retorna da te Castellazo homodarme de lo Ill.° Conte Jacomo tuo Consorte presente exhibitore Informato da nuy et con la expeditione de littere che Intenderay più ad pieno da luy; pertanto gli crederay quanto ad nuy medesimj. »

14 Luglio 1465.

Lettera di Francesco Sforza al suo fratello Alessandro.

(Archivio di Stato. Ibidem.)

« Dux Mediolani etc. ac Janue dominus.
Illustris frater noster carissime. havemo ricevuta la toa littera del dì XXVIIIJ del passato facta ad Teramo et Inteso quanto ne scrivi de lo aviso te haveva dato la Maestà del S. Re de la presa del Ill.° Conte Jacomo nostro genero; Item de la venuta li de Drusiana nostra figliola et del retornare che lha facto ad Pesaro et le altre cose che circa ciò ne scrivi etc. Al che respondendo dicemo

che tutto havemo Inteso et piacene assay el bono trattamento che tu et Constanzo tuo figliolo haveti facto alla dicta Drusiana et alli suoy. Tu averay da puoy havute le nostre littere per le quale te havemo avisato in quanto affanno ne trovamo per la dicta presa del Conte Jacomo et haveray Inteso quanto havemo scripto ad Antonio da Trezo et demum como nostra Intentione era che tu andassi ancora tu ad trovare la Maestà del prefato S. Re, ad operare per la liberatione del prefato Ill.° Conte Jacomo et como anche de quà gli havemo mandato el Magnifico Tristano nostro figliolo; unde crediamo che gli seray andato se quella tua pocha alteratione che tu ne scrivi te era sopravenuta non te havera impedito. La quale quando te havesse impedito ce rencresceria assay. Et como se sia speramo pur che da poy seray facto gagliardo et che alla ricevuta de questa porray cavalcare, Et cosi non essendo per ancora andato andaray omnimo alla presentia de la prefata Maesta. Et quando seray la haveray da te li predicti Tristano et Antonio da Trezo et Intenderay le loro littere et Instructione. Et operariti con ogni Instancia et diligentia la liberatione del prefato Ill.° Conte Jacomo. Et parendote de giungerè et allargarte più in le offerte et promesse che quelle che havemo scripto ad Antonio, et scripto ad te, et dato per instructione ad Tristano per Indure meglio la prefata Maestà ad dicta liberatione faray quanto parirà ad te perche de tutto restaremo contenti, Non gli mancando più dal canto tuo in cosa alcuna, perchè omnino dicta liberatione haby loco, como faresti per la persona nostra propria.

Appresso la prefata Drusiana manda da te Castellazo homodarme del Conte Jacomo presente exhibitore col quale nuy havemo parlato et conferito qua quanto bisogna: Si che gli crederay in quel tutto che te dirà per nostra parte circa le predicte cose como faresti alla persona nostra propria. Mediolani XIIIJ Jullij 1465.

JOHANNES. »

18 Luglio 1465.

Lettera di Nicodemo da Pontremulo a Francesco Sforza.

(Archivio di Stato. Ibidem.)

« Ill.mi Signore mio, post humillimam recomendationem. Questa matina hebi la vostra de 14 cum la copia de quanto respondete ad questa Excelsa *(Signoria)*. Tucto mostray al M. Piero, parvegli

stesse ut nil melius; perhò la dedi: Et è venuta a tempo; perchè questi principali, avedendossi che in questo caso del Conte Jacobo, ve hanno poco aiutato ne de Consiglio ne daltro; degono essere questa sera adsieme per scrivervj o mandare voce viva a Confortarvi, non ve rompiate col Serenissimo Rè Ferdinando, etiam che soa Mayestà ve usasse maiore ingratitudine; anci siate contento per lo meglio vostro et loro, simulare et vendicarvi saviamente col tempo. Ex consequenti a persuadervi mandiate questi Ill.^mi^ vostra figliola et figliuoli ala via loro. Inzegnaromi cum bon modo, como da me, che sia in modo el possiate sempre mostrare per vostra iustificatione. Messer Detesalvi se aspecta hora per hora et darogli le soe (1). La Illma madona Biancha nostra ha scripto al M.° Piero, che per rispecto ve trovate in grande affanno per questo caso del Conte Jacomo, voglia aiutare V.^a^ Celsitudine cum dargli qualche bon recordi. Cossì comprehendo scriva a misser Angelo et misser Detesalvi (2). Vorey essere sufficiente a potervi dare bon recordo et alievarvj questa pena; ma non essendo, pur me occorre supplicarvi non ve ne vogliate dare tanto affano, che lanimo vostro, qual è stato inconvencibile in maiori affanni et pericoli de questo; se lassi vencere mo', Et como dicono questi savij ve vogliate conformare col tempo. Et quando el Signore Re ve responda cum qualche humanità et piacevoleza, como devera fare, Crederey che la Ill. madona *hypolita* et laltri vostri figlioli possano meglio ajutare el Conte Jacomo trovandossi a Napoli che trovandossi a Sena ne a Milano. *Ormay se intende quasi per ognuno la innocentia vostra, Et toccassi per molte Conjecture chel Signore Re non se ne saria fidato de V. Sublimità, ymo è stato impulso da alcuni de li soy, quali per propria viltà gli hanno mostrato che essendovi el C. Jacomo quel vostro genero et servitore che era; trovandosse in lo reame l' altri vostri, che vi si trovano, et essendo voy nedum amato, ma quodam modo adorato per tucto el reame, eravate el Re, a bon seno, et non luy; praesertim andandoy mo' vostra figliola et Sforza, quali seriano sempre stati el refugio de li Signori et gentil homini regnicoli malcontenti;* Et non vorey che havendo V. Celsitu-

(1) Di messer Diotisalvi Neroni, ch'era per Pietro de' Medici quel che Cico per Francesco Sforza, dice Niccolò Machiavelli: (Storie fiorentine, libro settimo, capitolo X): « Chiamò a sè (Piero de' Medici) messer Diotisalvi Neroni uomo di grande autorità, e secondo gli altri cittadini riputatissimo ». Ma poco dopo, avendo osservato che Piero de' Medici non era benveduto dal popolo, tentò di tradirlo.

(2) Questo messer Agnolo dev'essere senza alcun dubbio Agnolo Acciajuoli, di cui vedi nel Machiavelli (libro settimo) le principali avventure.

dine spexo si gran thexoro per fare el Re, libero Re del Reame più che may ne fosse veruno; el dessimo calzato et vestito a chi non ce ama.

Deyphebo del conte Everso gionse herisera qua hogi a visitato *piero* per lo mezo mio et recomandatosse a luy et anche ad me, che supplichiamo a V.ª Celsitudine se degni scrivere e mandare a N. S. per la liberatione del fratello, figliolo et altri soy; tandem se recomanda a V.ª Sublimità de la quale dice voler morire servitore et schiavo.

Ex Florentia die 18 Jullij 1465.

SERVULUS NICODEMUS. »

(E difatti in quel medesimo giorno *sed ad multam noctem* Nicodemo l'informava della deliberazione presa dalla Signoria; deliberazione pienamente conforme a quella ch'avea preveduta il suo ambasciatore.)

20 Luglio 1465.

Dalla lettera 20 Luglio 1465 di Gerardo Colli a Francesco Sforza.

(Archivio di Stato. Potenze estere. Venezia.)

« *(Omissis.)* la Maestà del Re ferando havea scripto quà al suo ambaxatore lo giorno havanti, che lo conte Iacomo volendo andare ad una fenestra de la presone per vedere lo triumpho et cridare si faceva in castelnovo per la victoria de le galee caschò e si rope una cossa e che stava male pur tuta via. dice che lo faceva Medicare. la brigata *(Signoria?)* presumi che dicto conte sia spaxato e che questa cossa debia parturiri mali effecti cioe rugine tra V.ª Excell.ª e la Mayestà del re. Spero in dio che la prefata V.ª Excell.ª saperà remediare al tuto e de duy male elezere lo mancho tristo, dato che ambi duy siano grandissimi. »

22 Luglio 1465.

Copia della lettera indirizzata da Antonio Trezzo a Francesco Sforza.

(Archivio di Stato. Ibidem.)

« Ill.° Signore mio. per mie che partirono de qua a XVIJ del presente la Magnificentia vostra è stata avisata de le occorrentie de

qua et presertim del caso successo de la morte de lo Illustre quondam Conte Jacomo, de la quale per Infiniti respecti et maxime per lo despiacere et affano nhavea hauto la Excellentia vostra nho havuto incredibile molestia. havrà etiandio V. Excellentia Inteso per dicte mie quanto alla maiesta del Re è despiaciuto che per ordinatione vostra la Ill.[a] Duchessa de Calabria vostra fiola sia facta retornare indreto ad Siena, per lo parlare se ne fa. Benchè tutte le cose che vostra Signoria fa la soa majestà piglia in meglior parte etc. Dopo in qua sonno venuti qua lo Reverend.[o] Cardinale di Ravena mandato qua per la Santità de N.[o] Signore per honorare la festa de vostro fiolo; et sonno etiamdio venuti li oratori della Ill.[ma] Signoria de Venetia et quelli de la Comunità de Luca; et quelli de Signori Fiorentini glierano Imprima como vostra Excellentia sa et così se ne expectano de li altri aliquali tutti la Majestà del Re fa le spexe honoratissimamente. Et così ha ordinato et mandato che se faciano le spexe a tutti quelli che sono in comitiva de la prefata Ill.[a] madona Ipolita, che quantunque questa sia una grave et grande spexa, de questo fa minore caso la soa Majestà. Ma ben fa caso et grande che la Signoria vostra vogli fare con questa demonstrazione ad tutto el mondo, che faciate più stima del Conte Jacomo che de soa Mayestà, parendogli che non debiate stare in dubio, che in ogni vostro caso et fortuna, e de vostri figlioli debiate fare altro fondamento in la Majesta soa che non hareste potuto, ne deuto fare del dicto Conte Jacomo, *a la cuy detentione dice è venuto Justificatamente como presto per homini soy et con legitimo processo farà Intendere a tutta Italia et fora de Italia ; dicendo che gli recresce sia successo el caso de la morte sua nel modo che è ; perchè Intendeva farlo Justificare nel modo che richiedeva la Justicia secundo li demeriti soy.* Interim perchè non è ancora fornito el processo sua Mayesta scrive a Vostra Excellentia et così ad altre potentie de Italia in soa Justificatione como per vostra Signoria per laligate potera vedere ; finche mandarà poy Lo processo che dice sarà presto; pregave et conforta a non volere più suprasedere a fare venire madona *ypolita,* per lo disconzo ne segue per la venuta de questi Ambasatori et etiam chel Cardinale dice non poteria dimorare qua per molti dì, ma anchora per la excessiva spexa se fa inutilmente et non meno per lo parlare se fa de qua per li Angioyni Li quali de questa cosa pare piglino conforto che debiate rompere con la Mayesta soa, Avisandovi che li signori che amano el Stato de la Mayesta del Re dicono a essa majestà che se la Excellentia vostra vole lassare venire Madona

ypolita bene quidem, quando che non voglia soa Mayesta fare venire via don Federico che per dio gratia le cose de soa Mayesta stano in tal termine che a suo figliolo non manchara mogliere, et più triste parole dicono de queste le quale per più honestà non scrivo, ma comendano et laudano el proposito de soa Mayestà in havere seguito del Conte Jacomo quello che ha per essere in tutto asseguramento del Regno. El principe de Salerno ha mandato a dire al Re che se sua Mayestà è contenta trovara tanti Navilij che per mare se ne vegniarano con don Federico et Lassarano a *siena* la duchessa, che gli pare una vergogna volere stare una Età li sospesi. Al che soa Mayestà non gli *(ha)* consentito ma ben dice che se vostra Signoria non piglia presto partito de farli venire conosce ne seguirà scandalo perchè tutti questi Signori gridano che sua Mayestà non debia comportare che vostra fiola resta più suspesa lì in Siena como è dicto. Et che volendo pure vostra Signoria che la ce stia se facia venire via don Federico. Unde chesso Signor Re dice che anchora el sia proceduto alla detentione del Conte Jacomo per la quale è seguita La morte et che lhabia facto questo errore de haverlo facto senza conscientia vostra, Tamen dapoy che non po' essere altramente se non sia facto Justamente, como per le dicte alligate sue et per lo processo chel mandara se comprehende: Ve prega como de sopra per evitare ogni scandalo potesse seguire vogliate dare modo al venire presto de la prefata vostra fiola altramente gli ne segue dispendio danno et vergogna chel non poteria vivere se non malcontento de V. S. che vogliate fare Intendere a tutto el mondo che faciate più caso del Conte Jacomo che de la soa Mayestà et Stato suo, et de Lamicitia et parentato havete Insieme. Siche Signore mio prego la Excellentia vostra se digna volere far bona et presta deliberatione ad questa cosa La qual cognosco non po' stare suspesa molti di senza seguirne scandalo. Non credo Signore mio habiate presso vuy homo che ama el Stato vostro che ve consigliasse de dare altro marito ad madona *Ypolita*, anchora chel ve constasse expressamente el Re havere facto Iniustamente quello che lha facto al Conte Jacomo, et essendo così non deve consentire che madona *ypolita* resti più in Camino. Ma che se ne vengha via, havendo rispecto ad tante ambassarie quante sonno qua et maxime mandandove el Signore Re queste Iustificatione chel ve manda per le sue alligate. Siche piaceve deliberare che la se ne vengha via; che così richiede el bisogno. Et assay più che non saperia scrivere perchè vedo con que volto sta el Re et le speronate gli sono date de continuo da questi

soy chel non debij stare in questa suspensione et spexa. Alla vostra Signoria me recommando. Neapoli XXIJ Jullij 1465.

Excellentie vestre Servitor ANTONIUS DE TRICIO. »

22 Luglio 1465.

Lettera del Re Ferdinando di Napoli al Duca Francesco Sforza.

(Archivio di Stato. Ibidem.)

« Ill.^{me} et potentissime dux pater noster colendissime. Molte cose ne sono successe in nostra vita le quale ne hanno dato molestia, et alteratione de animo; Ma sempre con quella forteza che alla nostra dignità se convene, le havemo tollerate et dissimulate. Ma non possemo con quella tollerantia portare questa La qual al nostro Judicio se deve Iudicare et presertim da nuy, como è maiore de le altre, ymo de tutte Insieme. Nuy havemo visto la littera che V. S. ha scrito ad *petro de pusterla.* et misser Antonio da Tritio, de la qual ne stamo stupefacti et malcontenti, et non sapemo da qual capo cominzare ad dolerzene fin al ciel che la V. S. vogli fare tanto caso del Conte Jacomo Che non monstra fare alcuna stima de nuy et de nostri fioli, ymo de vuy medesimi et de vostri fioli et de tutta Italia et etiam de la fede Christiana (1). La qual non dubitamo per opera del Conte Jacomo saria venuta in total ruyna se *dio* omnipotente per sua misericordia non havesse provisto in uno tempo ad omne cosa, idest al stato nostro; alla quiete de Italia, la qual durando, como verisimilmente se monstra, deve durare perpetuamente, non solum lo Impio Turcho non poterà ampliare Lo suo dominio, Ma volendosi per tutte le potentie de quella fare quanto se puo, se porrà destruere et certamente como in tutte laltre nostre cose esso Signore Dio ha miraculosamente usata sua potentia, cosi in farne questa ultima fiata manifestare Lanimo perverso et perpetuo odio verso nuy del C. Jacomo hane monstrato lo suo amore prima verso nuy et poy verso tutta Italia.

Vostra Signoria et tutto il mondo ha notitia de li Infiniti beneficij fece la bona memoria del S. Re nostro patre verso il Conte Jacomo et cosi di quello gli fecemo nuy dopo la morte di quello, qual merito ne rendesse al dicto Signore Re et dopoy a nuy per

(1) Vedi la nota a pagina

la dupplicata obligatione *dio* et lo Mondo el sa; questo non dicimo perchè de quello ne anchora de la sua obstinata volunta, che contra nuy in queste guerre passate monstrò fin ad venire ad penitus ad nihilarse, ne etiam de quello che poy la sua reductione, alla qual la forza el condusse, più malignamente fece, se gli deve imputare a manchamento et che vogliamo siano sufficiente cause ad iustificare el facto nostro de haverlo facto destenire; ne anchora volemo siano de Imputarseli ad dicto fine tutte le pratiche tenne dapoy che se partio de questo regno per andare ad Millano et fin chel stete li, che sono de tal natura che siamo certi se V. S. de una sola havesse havuto notitia per lamore ne porta et per lo bene de tutta Italia Lo haria facto destenire. Ma solum volimo siano Imputate ad quello et Iustificano el facto nostro quello che per lo Conte Brocardo quando lo mandò da Milano ultimamente fece dire et richiedere a N. S. in la quale cosa sua santità monstrò maiore amore verso nuy chal dicto C.° Jacomo odio; et quello chesso conte Jacomo fece, ordinò et tramò poy chesso C.° Jacomo Intrò nel Reame Tornando da Milano. Essendo aduncha qua esso Conte Jacomo anchora chel nostro animo non se potesse persuadere che veramente ne potesse may amare; pur speravamo con li favori et beneficij li havea facto V. S. Et che nuy li fariamo, li fariamo venire voglia per lo tempo futuro de servirne. Et a questo fine gli fecemo più chareze et acoglienze che alla nostra dignità se conveniva, et non obstante questo, non solum non mutava proposito, Ma ogni dì quanto più per luy facevamo tanto più li cresceva Lodio verso de nuy. passando dunque per *abruzo* fe' dire al Conte de *montorio* che stesse de bono animo et per niente condescendesse ad venire ala nostra presentia, ne darene per securità alcuna de le sue fortize ne ancora ne facesse dare de quelle de *laquila* perchè presto luy seria in *abruzo*, dove haveva già et omne di facea venire tanta gente che ad ipso conte de *montorio* pareria non devere dubitare de persona alcuna et che se porria tenere libero de omne jugo de servitu, et che quando lui havesse date le sue fortize seria cacciato de tucto lo Stato et mandato come lo conte de *Campobasso*, o seria tenuto come lo conte *Antonio* o prencepe de *rossano*. El che lo conte destramente per mezo del capitaneo delaquila ne fe fidelmente notificare, et lo conte *broccardo* sempre ne diceva che a la venuta del Conte menaria con se lo dicto conte de *montorio*.

Essendo stato alcuni dì in questa cita, abenche certamente mai ne guardasse con vulto sereno ne allegra vista ancora che da nuy

fosse sempre festizato et accarizato, se fe chiamare uno suo criato chiamato *Jannocto marzala dicto boyl* che in questa guerra se fugì da nuy et stecte con luj et mo novamente era tornato ali servitij soi, et se monstrava essere malcontento de nuy et in prima de quello et de *aluise* so cancelleri disse che prestamente se ne volea andare in *abruzo*, et mai più li soi occhy se vederiano cum li nostri et in brevi dì sperava le cose sue haveriano altro favore et si tractariano con altro ordine che non è stato facto per lo passato.

A Francisco pecinino suo figliolo disse tre dì nante la sua captura che lui se ne andava in *abruzo* et mai più veneria a la nostra presentia et che volea luy se ne andasse destramente octo dì poi che ipso seria partito da qua, de che habbemo notitia per *francischo* non lo havere tenuto cossi secreto como se rechedeva. Parlando lo *conte iacobo* domesticamente con alcunj soi per dareli speranza de guerra disse che le cose de Franza erano intanto disfavore del Re, che voleva inferire el Stato de quillo essere ia perduto et per consequens li baroni tra li quali dicea essere lo duca iohanne (1) havere vincto et che quelle guerre non se terminariano in *franza* ma in Italia dove molti stomachi stavano già pregni et che se scopereriano con grandissimo foco et che larmata che devea venire ad soccorrere *ischia* era pagata dal duca *ioanne* deli denarii che havea havuto da quilli segnorj de Franza, et che omnino soccorreriano, *queste cose però non le disse in loco che luy credesse ne devessero essere referite ne ancora credecte devesse capitare in nostre mani La littera che scrisse ad messer torelles et la mandò per un suo provisionato che lassò intra in iscla quando andò cum nuy ad vedere la nostra bastida, el quale per lo conte urso che restò li fu scoperto che se volea fugire et fo pigliato et nuy lo fecimo secretamente menare qua et tenemolo et hebbemo la littera la quale havemo appresso de nuy de la quale con la presente mandamo copia*, avisando la S. V. che simile parole de le cose de *franza* disse ad messer *lorenzo* potestà de *fermo* quando tornava in quisto regno et quillo ne le ha facte scrivere da messer *antuon dagello.*

havendo de le cose predicte noticia, et bisognandoce darelj denarj et lo Stato che restava ad havere et cossì le assignatione de tucto *abruzo* et *terra de otranto* et *terra de bari* dove havea da ponere soi hominj per officiali, non ne parea fosse sano consiglio

(1) Questi è il duca Giovanni D'Angiò.

remectere le cose nostre ad beneficio de natura et volere fare prova de la ruina nostra altra fiata con fidarece de luy come fecemo quando venne ad *venosa*, che haveamo havuta notitia de sue macchinatione contra nuy et non volsemo credere al consiglio de' nostri amici in detinerelo che non haveriamo havute le tribulatione et guerre che havimo havute in quisto regno. Et cossì vide V. S. che ne fo forsa pigliarelo = et da Dio et dal mondo meritariamo omne pena si non lo havessemo facto.

Essendo commenzato ad farese contra ipso lo debito processo sequio lo caso de la sua caschata et da poi dela morte come havimo scripto a V. S. nientedemeno lo facimo fare et volemolo mandare per nostri imbassiaturi non solum a V. S. ma ala Santita de N. S. et ad tucte le altre potentie de *italia*. Ma essendo sequito che per vostra ordinatione *la duchessa de calabria* nostra comune figlia è tornata in dereto fina *sena* et la sta et con epsa don *frederico*, de che ultra lo interesse de la spesa grande che ne occorre fare a loro lì et quà al Reverendissimo Signor legato et altri imbassiaturi che omne dì veneno, ne seque uno disfavore incredibile non solum per tucto questo regno, ma per *italia* et fora, ne è parso non devere defferire et expectare la partuta de nostri Imbassiaturi per dare noticia complita de tucte le predicte cose et altre ad V. S. Ma per questa littera fareve summariamente intendere alcune de le ragione et cagione ne indussero ala dicta detentione del conte *iacobo*, dela quale per nullo modo haveriamo mai possuto credere V. S. devesse fare tale et tanta demonstratione che per tucto lo mundo se potesse dire et judicare quella estimare più la persona del conte che nuy et li nostri figlioli et lo Stato et tanti beneficij quanti con tanto amore epsa ne ha facti, che certamente questa parte ne dole più che cosa alcuna ne fosse possuto succedere. Et parlando con reverentia de V. S. nuy credimo che non è persona in *italia* ne ancora fora che non volesse et extimasse più la persona nostra etiam senza lo Stato che quella del Conte iacobo, et che con lo Stato et prosperità nostra che da dio et da la sancta ecclesia et da V. S. recognoscimo ne vedamo posponere al conte *iacobo* è chosa che non la possimo tollerare pacientemente et che la V. S. per lo dolore de la detentione predicta habia ordinato de far suprasedere imo tornare indereto la duchessa cognoscimo la passione la habia mossa più che non se li convenia, et si altri ce lo hanno consigliato, dicimo et credimo dire el vero, che amano molto poco ne V. S. ne nuy o li communj Stati.

Nuj havemo havuto piacere che don Frederico et quilli nostri

siano tornati a *sena* con la duchessa et de questo li havimo commendati et tanto li farimo suprastare quanto con comodità se possa che dubitamo o peste o altra cosa non conseutirà longa loro stancia in quela cità et anche quanto honestamente porrimo fare restare lo Reverendissimo Signor legato et altri imbassiaturj che so venuti et veneranno omne dì. Et non possimo credere che V. S. quando havera lecta la presente voglia perseverare in quello ha comenzato, che a nuy per omne rispecto et maxime per la poca stima se fa de nuy ne despiaceria fin alcore, et ia mo dicimo et confessamo tucta nostra vita non sentemo el majore dolore per li respecti ia decti. Ma quando V. S. perseverasse in quello ha commenzato ne scusarimo ad dio et al mondo che senza havere nuy data a V. S. causa alcuna ne fa incarrico et mancamento che vole monstrare nuy senza iusti respecti et cagione havere proceso a la dicta detentione. Assaj pero ne dolera et dole fin alanima che si done per V. S. oportunità et dispositione a li desiderosi descandali et dissensioni de seminare zizanie come ia sentirà V. S. che qua et per tucta Italia si parla altra mente che come al bene nostro et de li Stati nostri et ala quiete de italia se convene, et dubitamo non sia causa de fare nascere alcuno scandalo al quale forse non se porria cossi remediare facilmente como vorriamo et lo bisogno de tucti rechederia. Non volimo dicer quello si dice per tucti l'angioyni che sempre loro foro certi che V. S. non mandarria la duchessa presertim poi che da *franza* fo scripto a V. S. non la mandasse questa estate.

La S. V. in la prima parte de la dicta sua littera dice cognoscere evidentissimamente el gran carico et infamia li pare sequa ad epsa et ad nuj per la dicta detentione et ancora el pericolo de li Stati. epsa ne perdonarà si a ciascuna parte ve responderimo non restando contenti al parere de quella, che non lo facimo per contradicere a la sua sententia ma per Iustificarene con epsa appresso dio et lo mundo. Per quello havemo scripto in la presente littera et per quello che per li nostri imbassiaturj farimo intendere ad nostro Signore, a vostra Signoria, et ad tucte le potentie de *italia* ne pare reste cossi illeso et immaculatissimo lo honore de luno et del altro come è securo lo stato nostro et per la dicta detentione et etiam per le altre prosperitate per voluntà et dispositione divina a nuj immediate sequite che pare nostro Signore dio ne le habia date in questo tempo per la dicta detentione volendo monstrare che oramaj et nuj et tucte le potentie de *italia* porrimo attendere ala defensione de sua sancta fede. Non accade fare altra resposta ad

quella parte che V. S. scrive che omne cosa per nuj fosse opposta al conte *iacobo*, se dirria lo facimo per giustificare el facto nostro et che confessamo questo essere vero; ma ancora ne pare le cose siano de tal natura che se lassano toccare da omne uno, como etiam lo Reverendissimo Sig. Cardinale legato le ha toccate et ne scrive a la Santità de N. S. et ad altri in Italia.

Ala parte che V. S. scrive omne homo dirrà epsa havere saputo et consentuto in questa detentione etc. et per consequens ne li seque grandissimo incarrico, credimo anche non bisogne fare altra oppositione o confutatione perche come dicto havemo le cose che contral Conte *iacobo* havemo (facte) so più chiare chel sole et vennero a la nostra notitia et procesimo ala detentione de quello prima che V. S. ne havessemo possuto comunicare. Ben ne dole che per questa demonstratione che V. S. ha facta in fare tornare la duchessa multi voleno argumentare che V. S. ce habia saputo et etiam parlano alcuni altri altramente che como nuj li volimo persuadere del vostro amore verso nuj.

Che V. S. dica lo conte iacobo essere venuto a la nostra presentia per vostre persuasione et per vostri conforti et opere, ne maravegliamo multo, che sel conte iacobo poi la sua referma facta a *milano* per la quale venivano ad essere abolite tucte le cose passate con nuj facte non havea facto ne pensava fare cosa che ne havesse offeso non devea dubitare del venire suo a la nostra presentia, dove have visto essere venuti de quilli che a la nostra propria persona et vita hanno facte insidie et so stati ben recevuti et conservati in loro stati et conditione. Ma come V. S. intende nuj havimo cause per le quale simo mossi ad detinere lo conte *iacobo* per cose facte et ordinate per luj poi che partio dalla presentia vostra. Et perciò nexuno porra nè V. S, nè nuy biasimare, nè deve V. S. al populare rumore actendere, ma ad quello li savij iudicano li quali tucti la causa nostra reputano como è stata sancta iusta honesta et necessaria.

A la parte che V. S. scrive non essere senza suo carrico et graveza chel se dirà lo conte iacobo essere venuto con cactivo animo a la nostra presentia perche omne uno iudicara lui devere havere comunicato con V. S. tucti soi pensieri etc. dicimo che ne maravegliamo grandimente de quisto argumento perche non altramente è fundato che sel conte *iacobo* in tucta la sua vita non havesse mai facto mancamento alcuno, che si V. S. vorrà ricordaresene trovara non uno o doi ne ad nuj soli havere facta defalta et mancamento, ma ad tucti quilli quasi signori o potentie ha servito et per ciò non è

verisimile che con V. S. che sapea como tucto lo mondo sa essere più studiosa del stato nostro che del proprio et de la pace de *italia* et del suo honore, devesse comunicare alcuna cosa che contra nuj fosse, ante como vederà V.ª S.ª per la depositione de *aloise* et quisti altri soi, la maiore speranza che haveva in exequire li soi perversi pensieri era la morte del papa et de V. S. le quale per li indicij che appreso de se havea de quisto anno sperava certo devere sequire et quelle ancora parea a luj li devessero dare la via a la sua exaltatione.

A li partiti che V. S. ne offere per la liberatione del Conte *iacobo* etc. et a la parte che dice havere firma credulita che per salvare lo suo honore non curariamo perdere lo terzo del nostro regno, dicimo che per la morte sequita del dicto Conte li partiti cessano et che per salveza del vostro honore incerteriamo non solum lo terzo del nostro regno, ma tucto et la propria vita et pregamo nostro Signore *dio* che ne faccia gratia in vita nostra con vostro honore et utile ne possiamo fare experientia de quisto nostro animo et voluntà, che trovarite maj figliolo verso patre fo de tanta obedientia quanto nuj serimo verso V. S. et cossi verso la Ill.ª madama duchessa vostra consorte et tucti vostri figlioli.

Facimo certa V. Ill.ª S. ad nuj non porria più dolere la morte del conte *iacobo* perche non haveremo possuto fare fornire solemnemente lo processo contra luj commenzato per posserelo publicamente da poi fare iustificare come era la nostra deliberatione.

Piaccia adonca a V. S., senza volere più exasperare questa materia et darene majore molestia, ordinare che la *Ill.ª duchessa de calabria* comune nostra figliola venga ad suo marito como è debito et non voglia la S. V dare materia ali studiosi de scandali de pensare et excogitare de quelle cose che li perversi et maligni loro spiriti li hanno accostumato deporgere et voglia non meno ma più extimare nuj che lo conte *iacobo* con tucta casa bracesca.

Datum Incastro novoneapolis xxijª Jullij Mcccclxv.°

(Firmato). REX FERDINANDUS
Vester filius Rex Siciliae etc.
A. Secretarius. »

Copia della lettera di Jacomo Piccinino a Giovanni Torriglia difensore d'Ischia. (Unita alla precedente.)

« Conte. State de bono animo che presto verrà larmata et si forte che ve soccorrerà. Io me ne torno in Abruzo et sequiranno de le

cose che bisognarà al Re attendere ad altro che a la vostra Expugnatione. xviij Junij.

JACOBUS PICININUS DE ARAGONIA
Vicecomes etc. »

27 Luglio 1465.

Lettera di Drusiana Sforza al suo padre Francesco.

(*Archivio di Stato — Documenti Diplomatici Dominio Sforzesco ad annum.*)

« Excell.[e] et precelse domine pater et domine colendissime. post debitas et Infinitas Comendationes etc. dopoi molti affanni pensieri edoglie he zonto iltempo de aleviarme del fructo hotenuto mesi VIIIJ rinchiuso nel corpo mio, he adio ha piaciuto ali dì 27 hore 23 del presente farlo venire ala luce de questo mondo. La nativita dela quale creatura sia per hora e per la venire cum lagratia e beneditione del Glorioso dio, e a piacer mio ma parsso a consolatione de vostra Excelsa S.[a] mandare Patiente e Pizo de la presente aportatori cum questo a viso a quella; alaquale Io elacreatura humilemente sempre se ricomandiamo pregando e supplicando vostra prelibata Signoria, che voglia dicontinuo havere per ricomandato lo Ill.[o] e mio caro consorte. Ex Pisauro die xxvij. Jullij 1465.

Excelse dominat. is vestre. Humilima filia Drusiana Sfortia. »

12 Agosto 1465.

Lettera di Lazzaro da Piacenza *phisicus* a Francesco Sforza.

(*Archivio di Stato — Ibidem. Agosto* 1465.)

« Ill.[e] princeps et excell.[e] domine domine mi singulariss.[e]

(*Omissis*). Quanto prima trovaj in Ivrea Mons.[e] de Tornaj (1) mi dimando de lo Ill.[o] Conte Jacomo che notitie havevamo. Io li risposi le cose generali. Poi quando ambidoj questi magnifici ambassatori (2) sono stati qui in *vercelle* credo habbiano olduto altre novelle de esso C.[e] Jacomo più spetiale quale danno carico ad V. S. Ilche heri mi dimandarono de epso Conte Jacomo et come era stato contento V. S.

(1) Faceva parte di un'ambasciata del Re di Francia a Francesco Sforza.
(2) L'altro ambasciatore era Mons.[e] de Hembercourt.

de sua presonia et morte et se la Ill.ª domina principessa passaria ad *napoli* et mi fecero Instantia asaj. Unde io cognobbi che erano stati qui Informati et havevano oldnto cose asaj. Et mi parve necessario rispondere più ad proposito Dicendoli como el conte Jacobo era venuto con la coreza alcolo ad V. S. et lo havevati ricolto come fiolo et spesso circa ducati centomillia in honorarlo con più de mille persone due messi in Millano et molte centanara de cavallj et non essendo lui soldato de V. S. li havevate dato ducati xv/ₘ. in dono per subsidio. Poi dato la Illustrissima vostra fiola con una dote de valsente tra denari et oro et ariento de ducati più de lx/ₘ. le quale cose tute erano argumento de perfecto amore et che V. S. non fece maj queste tale careze ad capitanio del mondo; poj volendosse luj partire et andare ala Maiestà del Re, V. S. non lo mandà ne lo confortà, ma essendo stimolato per littere dupplicate del Re deliberà andare. Et Intendendo V. S. la sua presonia, li dixi como fu vero che V. S. stete affanata molte nocte con febre di dolore senza dormire. In forma che tuta la cità et la corte dubitava che V. S. non l'amalasse de tanto dolore et li dixi la continentia de quelle prime lettere scripse. V. S. che non haveresti possuto scrivere più largamente per lo Ill.º Conte Galeazo et più ultra haveti poj mandato il signor Tristano vostro figiolo, ritenuto la Ill.ª domina principessa et facto tuto quello era possibile ad V. Excellentia per salvare esso Conte Jacomo. Poi li dixi le novelle haveva V. S. del haverse rotta la cossa et non lissaj mancare cosa alcuna quanto me parve expediente per salvatione de la verità et del honore de V. S. dicendoli poj che la Mayestà del Re haveva offerto fare intendere ad V. S. et ad tuto il mondo la sua excusatione et che non haveria captivato il conte Jacomo senza expressa casone et che sapevano bene quanto sono grande le gelosie deli Stati et che molte volte acade che non solamente li Signori prendono li soi capitanj, ma etiam incrudelissono in li proprii figioli. Al facto de la Ill.ª domina principessa dixi che non sapeva il suo stare o andare ma credeva V. S. haverla ritenuta solamente ad fine de havere Il conte Jacomo in libertà se era possibile. Nondimeno non sapeva come fusse possibile denegarla ad quello suo marito al quale con tante solemnità era stata promissa et anche V. Excell.ª haveva spessa ultra la dote ducati VI^c millia per mantegnire quello Reame alla Maesta del Re Ferando et vedeva como V. S. volesse fare in uno punto tanta perdita. Poi me dimandarono como se Intendeva V. S. con il papa, Io dixi che benissimo et che credeva li fusse tuti li beni ma che non intendeva tanto Inanzi. Tute queste cose ho dicto credendemi dire bene et se ho

fallito è stato errore per ignoranza, del che dimando perdono ad V. S. alla quale continue me ricomando. Datum *vercelis* die xij[a] Augusti 1465 hora 14.[a] .Ill.[e] et Excelse dominat.[is] vestre.

fidelis servitor LAZARUS th (?)
de placentia phisicus.

Tutta questa compagnia de questa ambassaria è circa cavallj xlvj. »

1 Settembre 1465.

Lettera di Drusiana Sforza al suo padre Francesco.

(Archivio di Stato — Ibidem. Agosto 1465.)

« Ill.[e] et Excell.[e] domine pater et domine Colendiss.[e] post infinitas comendationes etc. Essendo già più dì de qui partito Chastellazo per esser a Milano e poi per qui passato El signor Tristano, Li qual doveano giongere a la presentia de V.[a] Excelsa Signoria già alcuni dì. Sperava havere qualche adviso da quella che ale penne (sic) mie desse qualche conforto e refrigerio. pur vedendo le chosse andare indilongatione mà parsso mio debito mandare uno deli miei che he Patiente dela presente Latore affar reverentia a V. Excell.[e] et Intender qualche cossa da quella quanto sente delo *Ill.º Conte Jacobo picinino mio caro conssorte* e quelo ne spera, umilemente pregando e supplicando la V. Signoria voglia fare tutto il suo pottere per havere Lo prelibato mio conssorte *el quale sento esser vivo et transmutato dal Castello novo al Castello da lovo. E non voglia La S. V. credere sia morto nę sopra questo dar fede ali favoriti e provisionati del Re ferante gia stati de V. Signoria.* Ala quale humilemente cum il figliolino sempre se ricomandiamo.

Ex Pisauro die primo septembris 1465.

Excell.[e] domin.[is] vestre

Humilima filia
DRUSIANA SFORTIA.

NOTA.

Giunto alla fine, io domando scusa ai miei cortesi lettori se torno a disturbarli con una brevissima nota sulla morte del Piccinino. Il rumore, sollevatosi e qui in Italia ed al di là delle Alpi per

quell'avvenimento, deve avere avuto senza alcun dubbio importanti cagioni. Per il popolo, cieco e profano alla politica, quel fatto non assumeva che il carattere di una vile vendetta, e si mormorava per questo che i signori toglievano dal mondo i *giudici dell'appellatione;* quelli, che erano sorti dalla plebe o col coraggio militare, o coll'astuzia politica, e ch'erano riusciti a governare i principi e le nazioni.

Per i signori d'Italia la morte del Piccinino, genero di Francesco Sforza ed ultimo dei bracceschi, parea promettere una lunga pace ed una certa quiete; ma poi si turbavano per il dolore, che avea mostrato lo Sforza in quella triste occasione; essi temevano che l'atto impetuoso di Ferdinando di Napoli non suscitasse nel Duca di Milano una agitazione soverchia e una dannosa brama di guerra. Stavano tanto bene così tranquilli ed in pace!

Ma Francesco Sforza, che in fondo in fondo si sentiva ancora soldato, che l'onore e il rispetto di una data promessa non avea ancor posti da canto, lo Sforza non potea per alcun modo soffrire l'azione di Ferdinando di Napoli.

Egli, che poco prima avea accolto l'ultimo dei Bracceschi, e, perdonandogli ogni offesa passata, l'avea fatto suo genero, suo diletto parente, non voleva essere assolutamente accusato di complicità a quel delitto, farsi l'aguzzino di quella misera vittima spinta ed allettata alla morte.

Ma alla Corte di Napoli pareva proprio necessario che il Piccinino morisse. Necessario perchè il Re Ferdinando, dopo essersi sbarazzato di molti ricchi signori, desiderava per la quiete del Regno di non aver vivo e d'impaccio il conte Piccinino. Necessario perchè, venendovi nuovamente la duchessa Ippolita Sforza ed il fratello Filippo, il Duca Milanese, e colla stima, che già prima godeva, e coll'aiuto del Piccinino, sarebbe stato il padrone del Regno, ed il rifugio, come dicevano alcuni, di tutti i signori ribelli.

Ma tutto questo non giustifica l'azione, nè prova la colpa del Conte Piccinino. Io non voglio insistere sulla innocenza di questo prode soldato; ma soltanto faccio osservare che la sua sorte era

già stata decisa, e che la morte inflittagli non era certo una pena punitiva, ma bensì preventiva. E mentre nego moltissime delle accuse esposte nella lettera 22 Luglio 1465, non posso fare a meno di riconoscere che l'animo debole, ambizioso e volubile del Piccinino lasciava modo di credere a quelle gravi mancanze.

Ma dubito ch'egli vi fosse caduto; perchè l'averlo invitato e con doni e con splendide promesse, quando pur si sapeva di che carattere ei fosse, mi ha fatto l'impressione di un tranello qualunque, di un'artificio vile e doloso con cui assicurarsi della sua persona.

Tuttavia, allorch'egli fu spento, sembrò scongiurato un avvenire procelloso e guerresco; i principi d'Italia, tralignati dai padri, non desideravano delle complicazioni politiche. Essi volevano che fosse mantenuta anzitutto la preziosissima pace, e che l'equilibrio delle potenze italiane durasse eterno come era. Quindi salutarono lieti la morte di Giacomo Piccinino, ch'era tra gli ultimi condottier di ventura, e si affannarono attorno allo Sforza, perchè non prendesse le armi, ma, calmati i bollori di quell'ira inopportuna e dannosa, si rinchiudesse silenzioso in Milano a godervi, come facevano essi, i tesori e il potere.

E quello fu davvero il secolo della viltà e della infingardaggine; sembrava proprio che i nuovi principi avessero congiurato di reagire contro alla vitalità ed alla gloria dei padri. Ed a Cosimo de' Medici successe l'inettissimo Piero; ad Alfonso il Magnanimo il Re Ferdinando I; ed a Francesco Sforza il Duca Galeazzo Maria.

Ma in mezzo ai moltissimi mali, che furono prodotti da quell'affievolirsi degli animi, ne uscì pure un gran bene, e cioè l'abolizione o naturale o forzata dei condottier di ventura.

Allorchè i principi, divenuti sospettosi e dispotici, cominciarono a non curarsi del popolo, si accorsero che l'affidare le truppe al comando di un mestierante pagato poteva produrre o la diserzione di esse, o la soverchia potenza di chi le reggeva.

Quindi, dove non poteva l'opera della nuova tattica e dell'armi da fuoco, potevano le arti loro politiche, i tradimenti e la morte. Ed in questo modo vennero a mancare le compagnie di ventura, ch'ebbero tanta parte nella storia italiana del medio-evo; nè v'è

a maravigliarsi di questi mezzi vilissimi e tristi, perchè erano conformi alle usanze d'allora, perchè la vita di quei secoli barbari si informava per l'appunto a questi principii politici, cui l'opera del secolo XV, se ha tolto parte della loro ferocia, ha però aggiunto maggior cautela e finezza.

E, se per queste ragioni Carlyle diceva: *Beati i popoli, che non hanno Storia*, e tutto si dava alla contemplazione ed allo studio dei suoi maravigliosi *eroi*; se il filosofo inglese poteva rifuggire dallo studio attento e indefesso della vita antica; noi che ripetiamo con Orazio:

Nil admirari prope res est una, Numici,
Solaque quae possit facere et servare beatum, (1)

consideriamo gli uomini quali essi sono, e non quali dovrebbero essere, e, nell'*eterne pagine*, vogliamo trovare la massima verità di espressione per impararvi a conoscere preventivamente la vita. (2)

CARLO CANETTA.

(1) HORATII. *Epistolarum* liber I. Epistola VI.
(2) Il Carducci, nel suo bellissimo discorso sulle opere di Poliziano, additava tra le composizioni drammatiche anteriori all'Orfeo anche una tragedia in cinque atti di Lodovico da Vezzano sul sostenimento ed il supplizio di Jacopo Piccinino.

LA BASILICA DI S. ANDREA

IN MANTOVA.

La Reggia *Gonzaga*, epopea artistica della vita mantovana, non riassume tutta la istoria del nostro popolo, se insieme ad essa non si collega la Basilica intitolata all'apostolo Andrea. Le grandi fasi della storia mantovana, se incominciavano nella reggia, terminavano nella basilica; e se avevano principio in questa, trovavano in quella il loro complemento, il loro esito finale. Alle feste liete e chiassose del Castello precedevano o susseguivano le feste severe e gravi del tempio: quando a Palazzo si trepidava e si piangeva, nella chiesa si facevano tridui e processioni; e se nelle Aule ducali convenivano solo gli Ottimati, nel Santuario, espressione della vera e benefica democrazia, si raccoglieva in fratellevole moltitudine il popolo, perchè la vita mantovana si esplicasse in tutta la interezza sua. (1)

E come la reggia era un portento di tutte le arti belle fra loro congiunte, e ricorda i nomi degli artisti più insigni di circa

(1) Prima della costruzione della basilica, e in parte anche dopo la sua costruzione, varie feste dinastiche e politiche si celebravano nella chiesa di s. Leonardo o nella cattedrale.

quattro secoli consentirono che anche la basilica, monumento dei più grandiosi, la Cristianità tutta rammenta Leon Battista Alberti e il Juvara, Luca Fancelli e il Viani, il Torre e il Pozzo; e dal Mantegna a Felice Campi ci schiera innanzi intere scuole d'artisti, Pippi Giulio romano e Lorenzo Costa, Rinaldo mantovano e Pagni da Pescia, Fabrizio Perla e Fermo Ghisoni, l'Andreasino e il Borgani, il Feti e il Caccioli, il Mones e i Marconi, i fratelli Mola e Sperandio Miglioli, Prospero Spani e Giovanni Bellavite; mirabile tutta nell'insieme e negli accessorii, nelle grandi linee e nei più minuti rabeschi, nel vestibolo e nell'abside, nella cupola e nella cripta, nelle navate e nelle cappelle, negli affreschi e nelle tele, nei marmi e nei bronzi, nelle plastiche e nei legni, nei cimelii suoi e in quelli, che collocati prima in altre chiese, furono in seguito per la vicenda dei tempi quivi trasferiti e salvati.

Come, quando e perchè surse un tanto monumento?

I Frati Benedettini, che raccolti in abbazia officiavano la chiesa di sant'Andrea costrutta ai tempi di Bonifacio e di Beatrice Canossa dal [illegible] al 1054 per custodirvi la preziosa Reliquia del Sangue di Nostro Signore, che una pia tradizione dice portata a Mantova dal milite Longino, avevano traviato dalle regole del loro Fondatore, e dato luogo a gravi lamentele; onde il Pontefice Sisto IV nel 1470 tolse loro la custodia della Reliquia, e abolita l'abbazia, vi sostituì una collegiata presieduta da un Dignitario infulato col titolo di *Primicerio*: e a questo ufficio sollevò Francesco primo cardinale di casa Gonzaga figlio del marchese Lodovico, vescovo di Mantova, Legato apostolico di Bologna, delle Romagne, dell'Esarcato di Ravenna e di Mantova.

Parendo allora al marchese Lodovico, che l'antica chiesa angusta, obsoleta e in cattive condizioni ridotta, non rispondesse degnamente nè alla preziosa Reliquia, che vi si custodiva, nè all'alta dignità ieratica, di cui l'aveva il Pontefice insignita, concedendola al figlio suo, instando poderosamente i Mantovani, che la Reliquia tenevano in grandissimo conto, venne nella determinazione di costruire una basilica, che fosse pari all'eccelso suo

grado; e perchè riescisse veramente tale, vi concorsero in feconda armonia congiunti la magnificenza del Principe, la valentia degli artisti, il patriottismo de' cittadini, in tutti il fervore vivissimo religioso.

Vennero presentati al Principe due disegni, l'uno dall'architetto Pietro Manetti, l'altro da Leon Battista Alberti, che da varii anni era a Lodovico con amichevoli rapporti legato, e pel quale aveva già eseguito le chiese di s. Sebastiano, di s. Lorenzo e una loggia; fu prescelto quello dell'Alberti, il quale, abbandonato lo stile ogivale declinante ormai ai più strani delirii, e ritornando con felice audacia alle forme classiche cadute in oblivione, aveva pensato un modello, che, come egli stesso si esprime in una lettera al Marchese, doveva essere in confronto di quello del Manetti, *più capace, più eterno, più degno, più lieto.* (1) L'Alberti proponeva una basilica a unica grandiosa navata, disposta a forma di croce latina; il sacro recinto — traducendo le antiche misure in quelle decimali — doveva avere 100 metri di lunghezza, 20 di larghezza nella navata principale, 60 in quella transversale, e 20 di altezza dal pavimento al grande cornicione, e necessariamente di metri 10 doveva essere la saetta dell'arco della vôlta a tutto sesto, a piano continuo.

Esaminando attentamente queste dimensioni si vede, che la basilica dal pavimento al grande cornicione si costituiva come di sette cubi, cinque nella navata principale, e due nella transversale congiunti l'uno a destra, l'altro a sinistra del quarto cubo, nel quale doveva sorgere l'altare maggiore, sede della Reliquia; e al di sopra di questo nel punto di intersezione delle vôlte longitudinale e transversale si doveva costruire un bacile, come degna corona alla sede della Reliquia. (2)

Questo progetto, del quale pare certo, che l'Alberti facesse anche un modello in legno, suscitò l'entusiasmo; e senza sgomento

(1) Vedi l'importante lavoro su *Leon Battista Alberti a Mantova*, del dotto W. Braghiroli nell'*Archivio storico italiano*, serie III, T. IX, P. I, Firenze, 1869.

(2) Documento pubblicato da Carlo d'Arco nell'opera *Delle Arti e degli Artefici di Mantova*; vol. II, pag. 208, Mantova, 1859.

per la enorme spesa, che importava, si pensò di tradurlo in pronta esecuzione; ma il grande architetto intanto era già morto a Roma.

Restava però un amico e scolaro suo, Luca Fancelli, il quale si assunse l'arduo compito di eseguire quel disegno; nel marzo del 1472 si cominciò la demolizione della vecchia chiesa, e nel giugno, presenti i Principi, i Magistrati, il Clero e folla grandissima di popolo, si gettò la prima pietra della nuova costruzione, messa nelle fondamenta una medaglia commemorativa sculta da Sperandio Miglioli, egregio artista mantovano. Tutti i cittadini concorsero nella spesa, e anche agli abitanti del contado fu imposta una tassa particolare, perchè aiutassero un tanto lavoro; e onde le famiglie più doviziose della città fossero quasi cointeressate in questa basilica, associando il loro nome a quello di un sì grande monumento, alle più liberali nelle elargizioni se ne concessero come in proprietà le cappelle e le cappelline, che potevano servir loro come di tombe di famiglia, e che per decoro del casato sarebbero poi dalle medesime state ornate ed abbellite.

Si lavorò senza posa per 22 anni, dal 1472 al 1494; e si costrusse in questo tempo il vestibulo e la navata principale fino al principio dei bracci di croce, con sei grandi cappelle sfondate sui fianchi, e sei cappelline cavate negli interpilastri, e la vôlta. Giunti a questo punto, spossati Principi e popolo dall'immane lavoro e dall'ingente spesa, quasi meravigliati di avere tanto osato, guatando indietro sostarono; e congegnate alla meglio alcune opere provvisorie per adattare al culto la basilica, intanto che riprendevano fiato e lena, pensarono ad abbellire con affreschi, con tele, con marmi, con plastiche la parte, che era stata costrutta.

La ricca ornamentazione in terra cotta ai piedestalli e alle basi delle lesene, alle cornici e alle cimase delle portine negli interpilastri, agli archi e ai lacunari delle grandi cappelle, ai piedritti e alle arcature delle piccole, alla cornice architravata, che corre all'ingiro di tutta la basilica. per circa 2000 metri, fu dietro disegno del Fancelli lavorata mano mano in quella prima

epoca della costruzione, e benchè opera di oscuri manuali è sommamente pregevole, e rivela il più squisito senso del bello. (1)

Il primo artista per ragione di tempo, ma ben meglio, per fama e per valentia, che cominciasse ad abbellire la basilica, fu Andrea Mantegna; a lui il Clero della Chiesa aveva ad unanimità, anzi per acclamazione, assegnata in proprietà la prima cappellina a sinistra, che si dice appunto del *Mantegna;* e l'illustre maestro negli ultimi anni di sua vita, 1505 e 1506, si dedicò ad abbellirla e ad ornarla; vi dipinse a fresco il catino e i peducci della cupoletta, indi le pareti laterali, (2) e vi depose tre tele da lui dipinte e raffiguranti due la *Sacra Famiglia*, l'altra il *Battesimo di Cristo*, e un paliotto in tavola portante lo stemma della sua casa; la tela che rappresenta la *Deposizione di Cristo nel sepolcro* sembra essere del figlio Francesco, il quale lavorò in questa cappellina, conducendo a termine nel 1516 le opere cominciate dal grande suo genitore. Quivi fu poi sepolto il Mantegna, e lo scolaro di lui Sperandio Miglioli già sopra ricordato, gli sculse un busto in bronzo, che fu quivi collocato infisso ad un disco di porfido in una cornice di marmo bianco rabescato e sotto il distico:

Esse parem hunc noris, si non præponis Apelli
Ænea Mantiniæ qui simulacra vides. (3)

La cappellina *Mantegna* e per gli affreschi e per le tele e per il busto è un vero tempietto dell'arte, ed è fatto sacro dalle ceneri istesse dell'insigne Maestro.

Il vestibulo della chiesa, che si andava contemporaneamente decorando, è foggiato ad arco trionfale, ed è sormontato da un

(1) Le notizie, che si trovano sparse in questa Memoria, furono da me raccolte da storie, da cronache, da guide, da memorie, da tradizioni, da opuscoli critici; e quasi tutte poi vennero riscontrate sull'*Inventario*, che su questa materia fu fatto alla nostra Commissione conservatrice dei monumenti da Mons. Carlo Savoja Primicerio della Basilica, uomo assai culto, e della sua chiesa molto benemerito.

(2) Queste pitture ricoperte poi con bianco di calce furono ripulite nel 1875, mediante sollevamento a secco, da Bortolo Bosio mantovano.

(3) Portato a Parigi nel 1797 fu poscia restituito nel 1816 e ricollocato all'antico suo posto.

triangolo, nel centro del quale in un tondo si veggono dipinti a fresco i santi *Andrea* e *Longino*, opera giudicata dello stesso Mantegna. Le parti interne del peristilio sono riccamente ornate di terre cotte, e la porta maggiore del tempio è contornata da stipiti con architrave in marmo finamente lavorati nei primi anni del 1500 dai fratelli Paolo e Antonio Mola egregi scultori mantovani; a questi medesimi fratelli si attribuisce il parapetto del pulpito sculto in marmo a graziosi rabeschi. Le medaglie dipinte a fresco, che decorano il vestibulo, rappresentanti l'*Ascensione di Cristo* in mezzo agli Apostoli, la *Deposizione della Croce* e la *Sacra Famiglia*, dallo storico Donesmondi attribuite erroneamente al Correggio, (1) sono opera degli scolari di Mantegna, e più probabilmente de' figli suoi Lodovico e Francesco, che le finirono verso il 1516; ma la medaglia di mezzo venne in parte distrutta; la rimanente e le due laterali furono nel 1832 ritoccate da Pietro Oliani, per cui della primitiva loro bellezza andò smarrito ogni vestigio. (2)

Si continuavano intanto senza posa gli abbellimenti nell'interno del tempio; estinto il Mantegna, e succedutogli nell'impero dell'arte in Mantova l'altro colosso Pippi Giulio romano, questi e i discepoli suoi trovarono nella basilica un vasto campo alle fatiche loro; e mentre nelle opere alla reggia, al palazzo del *T*, alla villa di Marmirolo, inspirandosi alle gaie immagini della mitologia greca e latina dipingevano Veneri, Giunoni, Arianne, amori, caccie e convivii, in questo sacro delubro attingendo al vecchio e al nuovo Testamento ritrassero Nazzareni, Marie, Apostoli, Profeti, Natività, Crocifissioni, Martirii.

Nella cappella *Boschetti* — la terza a destra — Giulio negli anni 1534-1535 disegnò sulle pareti laterali la *Invenzione del sangue di Cristo*, e la *Crocifissione*, che vennero poi colorite sotto gli occhi suoi da Rinaldo mantovano; (3) lo stesso Giulio

(1) Della *Istoria Ecclesiastica di Mantova;* parte II, pag. 49. Mantova 1516.

(2) Di questo pronao è entusiasta l'esimio Girolamo Mancini, che lo difende vigorosamente dalle censure del Symond; vedi la sua *Vita di Leon Battista Alberti*, pag. 533, Firenze 1882.

(3) Furono ripuliti dall'abate Luigi Malvezzi milanese nel 1873.

dipinse il quadro in tela, che servì di pala a questo altare, rappresentante la *Natività di Cristo;* tale quadro ritirato prima in Corte dai Gonzaga, poi venduto al Re d'Inghilterra, dopo varie vicende passò a Parigi, dove ora si ammira nel palazzo del *Louvre*. La pala attuale, che pure rappresenta la *Natività di Cristo* è di Rinaldo mantovano. In questa cappella si conservano due arche cinerarie della fine del secolo XV, e i depositi di Polissena Castiglioni-Boschetti — donde il nome alla cappella — e di Francesco Gonzaga del 1536.

In questo stesso tempo, cioè nel 1534, Rinaldo nella cappellina di san Sebastiano — la seconda a destra — dipinse a fresco nei muri laterali i due grandi quadri, che rappresentano il *Martirio di san Sebastiano*, e nei peducci della cupoletta quattro figure d'angioli femminili; il catino pure da lui dipinto fu poscia ricoperto di intonaco.

Fabrizio Perla, altro scolaro di Giulio, nella cappella grande, che si intitola a san Silvestro — la prima a sinistra — dipinse a fresco nelle pareti laterali la *Discesa al Limbo*, e la *Risurrezione di Cristo dal sepolcro*; questi affreschi si possono considerare perduti, essendo quasi diventati irriconoscibili e per l'umidità, a cui è esposta la cappella, e pei vani tentativi fatti nel 1739 dal pittore Dallacqua di restaurarli; rimangono però le grandi fascie di contorno alle tre pareti della cappella disegnate a fregi e a rabeschi, che picchiettate e ricoperte di intonaco in tempi infausti, vennero oggi rimesse in luce e ripulite.

Benedetto Pagni da Pescia, dei più illustri allievi di Giulio, verso il 1570 dipinse a fresco le grandi pareti laterali della cappella di san Lorenzo — la prima a destra — raffigurando in una l'*Inferno* secondo la leggenda Dantesca, e nell'altra il *Purgatorio* nel fondo, e il *Paradiso* nella parte superiore; nella pala di questo altare ritrasse in tela il *Martirio di san Lorenzo;* questo quadro fu poi trasportato nel Museo patrio, quando vi fu sostituita la gran tela rappresentante *S. Antonio che rimprovera Ezzelino da Romano*, dipinta nel 1846 dal conte Giulio Cesare Arrivabene.

Proseguivano gli abbellimenti della Basilica, e tutta la numerosa scuola Giuliesca vi dava il suo contributo.

Fermo Ghisoni dipinse in tela il *Crocefisso*, che serve di pala alla cappella dei *Nuvoloni* — la terza a sinistra — uno dei più pregevoli dipinti, che adornino il tempio.

Lorenzo Costa juniore nella seconda metà del Secolo XVI rappresentò a fresco sulle pareti della cappella della Confraternita del Preziosissimo — la seconda a sinistra — la *Visita dei Pastori* e l'*Adorazione dei Magi*, dipinti quasi tutti scomparsi come quelli del Perla, e per le stesse cause; qui pure furono nel 1875 scoperte e ripulite le grandi fasciature di contorno dipinte a raffaelleschi, che erano state picchiettate e imbrattate di intonaco.

Ippolito Andreasi, detto per vezzo l'*Andreasino*, verso la fine di questo medesimo secolo così glorioso per la scuola mantovana, dipinse a fresco le pareti della cappella *Cattanea* — la seconda a destra — rappresentandovi da una parte la *Natività di Maria Vergine*, dall'altra la sua *Assunzione e Incoronazione*; questa cappella era già ornata con una ancona in legno e la statua della Madonna sedente nel mezzo, e superiormente quelle di *S. Simpliciano* e del *beato Pietro Cattaneo* del secolo XVI.

Lo stesso Andreasino dipinse in tela due quadri, effigiando nell'uno la *Vergine*, nell'altro l'*Angelo*, che le annuncia il verbo divino, che furono posti a decorare la cappella della confraternita del Preziosissimo.

Oramai la parte costrutta della grande basilica era stata totalmente dipinta ed abbellita; e vi avevano concorso a gara il Mantegna e il Pippi coi numerosi loro discepoli, e i Mola e lo Sperandio; cominciava ora a farsi sentire il bisogno di riprenpere l'opera del sommo Alberti, e di condurla innanzi; si erano già succedute due generazioni; i Principi si erano fatti più ricchi e più poderosi; giovani artisti apparivano sull'orizzonte; tutti sono pronti a nuovi ardimenti; l'ora di rimettersi alla grande impresa è suonata.

Vincenzo I Principe munificentissimo ne dà il segnale; aveva

egli ottenuto dall'Elettore di Baviera, che lasciasse venire alla Corte mantovana Anton Maria Viani cremonese, architetto e pittore de' più insigni dell'epoca; e a questo nel 1597, instando autorevolmente il Primicerio Tullo Petrozzani, affidò l'incarico di continuare la basilica. Il Viani, meditato a lungo il disegno dell'Alberti, e fattolo proprio si accinse al lavoro; e dal 1597 al 1600 costrusse i due bracci laterali e il presbiterio; ma non furono eseguite le vôlte, e dove l'illustre fiorentino aveva destinato un bacile, lasciando incompleto il disegno, si limitò a mettervi una tettoia provvisoria; invece ideò e costrusse la *cripta*, un tempietto sotterraneo al centro della crociera, d'ordine dorico, a croce greca, divisi i bracci in tre navate, a vôlte schiacciate sostenute da 34 colonne, destinata sede della Reliquia. Se Vincenzo avesse concentrate le sue cure in quest'opera, e il Viani non fosse stato sopracaricato d'altri lavori, forse la basilica avrebbe avuto fin d'allora il suo compimento, e da quell'artista esimio il disegno Albertiano sarebbe stato fedelmente interpretato ed arditamente eseguito; ma il Principe era distratto da tanti altri progetti, e il Viani dovette costrurre nella reggia gli *Appartamenti ducali*, in città la chiesa e il chiostro di *santa Orsola*, e fuori il castello al *bosco della Fontana*; onde l'opera così bene ripresa e per buon tratto condotta innanzi, fu di nuovo interrotta e lasciata imperfetta.

Nella navata transversale furono eseguite quattro grandi cappelle ad imitazione delle sei della navata principale, due inferiori dette la *Petrozzana* e la *Cantelma*, e due superiori, quella di s. Carlo più tardi chiamata *Arrigoni*, e quella destinata al Sacramento.

Sospesi così i lavori della basilica, non si ommise però di abbellire la parte, che era stata costrutta; e primo il Viani stesso, che era anche insigne pittore, nella cappella, che per onore era stata assegnata al Petrozzani, e dove questi poscia fu sepolto nel 1610 ed ebbe un monumento con busto al naturale, dipinse a fresco sopra una parete la *Lapidazione di s. Stefano*, (1) indi

(1) Ripulita dal Malvezzi nel 1873.

eseguì in tela la pala dell'altare rappresentandovi *Cristo in croce*, e ai lati la *Vergine* e *s. Stefano*. Il medesimo Viani nella sagrestia minore, che conduce all'altare del Sacramento dipinse a fresco un *Padre eterno*, con quattro *Dottori* e sei *Santi*.

Del Viani si crede pure la grande ancona in legno della seconda cappella a sinistra, d'ordine corinzio, con statue, angioli, torri simboliche, e varii altri emblemi religiosi.

Dopo il 1613 Domenico Feti romano al servizio dei Gonzaga nella cappella *Petrozzana* dipinse a fresco la *Disputa di s. Stefano* (1) dirimpetto alla sua *Lapidazione* lavoro già del Viani, e nella vôlta della sagrestia maggiore effigiò pure a fresco un *Padre eterno*.

Francesco Borgani mantovano, che nella pittura aveva raccolto lo scettro abbandonato dal Pippi, dipinse per la basilica un grande gonfalone, che fu ritenuto una meraviglia, e di cui ora non si hanno notizie, e un quadro in tela raffigurante la *Invenzione del Preziosissimo*, che oggi ammiriamo nella cappella *Cantelma*.

Giambattista Caccioli bolognese, che ricorda i Carracci, dipinse la pala della cappella di s. Carlo, rappresentante la *Madonna* coi santi *Carlo* e *Francesco*, che intercedono grazia per gli appestati.

In quest'epoca la basilica vide la più spettacolosa solennità religiosa, che si sia mai celebrata in Mantova. Vincenzo I nel 1608 a festeggiare le nozze del suo primogenito Francesco coll'Infanta Margherita di Savoia, istituì l'*Ordine del Redentore*; la cerimonia ebbe luogo il 25 maggio, giorno della Pentecoste, in questa basilica, presenti tutti i Principi di Casa Gonzaga, i due Principi di Piemonte fratelli della sposa, molti illustri Gentiluomini del Milanese e della Repubblica Veneta; e il Primicerio della Basilica fu nominato Gran Cancelliere dell'Ordine. Gli apparati, le musiche, gli sfarzi, gli splendori d'ogni genere stupirono quante persone erano accorse da tutte le parti d'Italia a vedere tali feste.

(1) Anche questa ripulita dal Malvezzi nel 1873.

A queste grandiose e fauste cerimonie del 1608 tennero dietro ben presto i guai e i gemiti del 1630; essendo allora la città stretta d'assedio dagli Imperiali, mentre la popolazione pativa di fame, e infieriva la peste, Principi e Principesse, seguiti da mesta turba di popolo, a piedi scalzi, il capo asperso di cenere, e la persona in rozzo saio avvolta, vennero quivi ad implorare protezione dalla Reliquia, che per due volte portarono in votiva processione per la desolata città; i lieti cantici si erano mutati in funebri nenie, gli abiti splendidi d'oro e di gemme in nere gramaglie, in luogo della ricca nobiltà d'Italia restava la misera plebe mantovana estenuata dalla fame, consunta dalla peste, bersaglio delle artiglierie nemiche.

L'epoca della maggiore floridezza di Mantova, e quella delle sue più grandi sventure sono segnate a pagine memorande nella storia della basilica.

Un altro secolo scorse ancora, prima che si ripigliassero i lavori del tempio; secolo di sventure, di decadimento, di povertà; i Principi erano degenerati, il popolo sfiduciato e sgomento, e gli artisti assai lontani dai predecessori, non solo non sapevano emularli, ma, smarrito quasi del tutto il senso del bello, non comprendendo i concetti dell'Alberti, toccandoli li guastavano e li deturpavano.

Dal 1697 al 1710 — Primicerio Bonaventura Guerrieri — Giuseppe Torre architetto bolognese, costrusse le vôlte della nave transversale e del presbiterio, e condusse a termine l'abside del coro, che non era nel disegno dell'Alberti, e che allunga la basilica sulla misura primitiva di cinque metri; eseguì pure altre opere secondarie, falsando qua e là il disegno del grande maestro: fortunatamente tali opere si poterono più tardi distruggere con grande vantaggio dell'arte; fu in questo tempo, che surse la prima idea della cupola.

Nel 1732, Primicerio Niccolò Tasca — i Principi erano già scomparsi, e Mantova figurava una provincia dei dominii austriaci — Filippo Iuvara architetto siciliano, riprese il disegno della cu-

pola, e ne diede il disegno; poichè il concetto del grande fiorentino era misconosciuto, e più che il bello, il semplice, l'armonico, piaceva il colossale, il complicato, si diede mano alla esecuzione della progettata mole; per cinquant'anni, con varie interruzioni vi si lavorò; si ricorse a tutti i mezzi per avere i denari necessari alla costosa opera, tasse, collette, donazioni, prestiti; si fece perfino una grande lotteria; erano impotenti i popoli, come l'arte era decaduta. Nel 1782 la cupola finalmente fu voltata; è alta dal suolo metri 80, ed ha il diametro di metri 18, essendosi ingrossati di un metro ciascuno i quattro piloni del quarto cubo, su cui la cupola era stata elevata.

Intanto le menti accennavano in qualche modo a rinsavire, e, architetto Paolo Pozzo veronese, uomo culto, educato sui modelli classici alla vera scuola del bello — la basilica fu restituita, fin dove era ancora possibile, al disegno dell'Alberti; ma la cupola non si poteva distruggere; i grandi nicchioni degli interpilastri, che l'Alberti destinava a statue colossali, furono murati, e sopra vi si dipinsero medaglie a fresco, e le finestre tonde delle grandi cappelle, col pretesto di dare a queste e alla chiesa maggior luce, restarono trasformate in ampi semicerchi. Pure anche così, come ora è, anche colla cupola elevata in luogo del bacile, la basilica di s. Andrea a chi la guarda presenta uno spettacolo di grandiosità, d'armonia, che desta l'entusiasmo, e mentre appaga i sensi, solleva la mente e commuove il cuore: è proprio, come disse il grande suo architetto, *capace, eterna, degna, lieta.* (1)

Terminata così la fabbrica, uno stuolo di eletti artisti, quasi tutti mantovani, sotto la direzione di Paolo Pozzo, si accinse ad abbellire le parti nuovamente costrutte, e a ultimare le decorazioni delle parti antiche della basilica, dando a tutto l'insieme una unità, una intonazione di colori richiesti dalle leggi del bello. Giorgio Anselmi veronese dipinse nel catino della cupola la *Gloria*

(1) Una rivendicazione del vero tipo Albertiano fu recentemente tentata dallo studioso Luigi Toniato Professore nel nostro Isitituto professionale, coi consigli del Cav. Emilio Marcucci da Bibiena; le sue tavole illustrative furono pubblicate nel giornale *Ricordi di Architettura*, Firenze 1880.

del Paradiso con una moltitudine di figure saviamente distribuite, tra cui richiama l'attenzione una figura di matrona, che rappresenta la città di Mantova incoronata di torri, e in mano le reliquie del Preziosissimo. Stefano Saltieri comasco eseguì in plastica i 4 colossi, la *Fede*, la *Speranza*, la *Carità*, la *Religione*, e i busti di 4 Profeti, che adornano le nicchie della cupola. Felice Campi, Giambattista Marconi e Andrea Mones allievi della nostra Accademia dipinsero nella mezza tazza dell'abside il *Martirio di s. Andrea*, gli *Evangelisti* e le figure allegoriche nei peducci e nei piani dei sottarchi, i fatti del vecchio e del nuovo Testamento nella doppia serie di quadri negli interpilastri, (1) i 60 candelabri a chiaroscuro su fondo giallo nelle lesene, e i finti lacunari lumeggiati d'oro nella vôlta.

Mentre si attendeva in questo modo ad abbellire la grandiosa basilica, ecco che, soppresse varie Corporazioni religiose, venendo le loro chiese tolte al culto e destinate a caserme, a magazzini, a ospedali, i varii monumenti che racchiudevano, furono nella maggior parte destinati al tempio di s. Andrea, e così questo che era già sì ricco e sì bello per sè, si arricchì e si abbellì ancora non poco colle spoglie di altri templi. Di tali aggiunte accenneremo qui le principali per l'arte e per la storia.

Dalla chiesa della *Vittoria* venne il bel quadro in tela dei primi anni del 1500 raffigurante la *Vergine in trono* con *san Girolamo* e *santa Elisabetta*, che fu collocato per pala nella cappellina di *san Sebastiano*; dalla chiesa di san Silvestro fu portato il quadro in tela, che rappresenta la *Vergine in trono* e i santi *Silvestro*, *Sebastiano* e *Agostino* da un lato, *Elisabetta*, *Paolo* e *Rocco* dall'altro, dipinto da Lorenzo Costa, e da lui donato nel 1525 a questa chiesa, dove egli ebbe poi sepoltura; ora serve di pala alla cappella per tale quadro denominata appunto di *san Silvestro*.

Dalla chiesa dei Carmelitani si ebbe il monumento del 1505 a *Pietro Spagnoli* finamente rabescato, ora nella seconda cappellina

(1) Le due specchiature rimaste greggie furono in questi ultimi anni dipinte a fresco da Giuseppe Razzetti mantovano.

a sinistra; dalla chiesa dei Domenicani il monumento a *Pietro Strozza* del 1529, che consiste in 4 cariatidi sorreggenti l'avello in pietra nera, e sopra una statua giacente, di stile michelangiolesco, ora nella cappella *Petrozzana.*

Dalla stessa chiesa dei Carmelitani furono qui trasportati il monumento ai coniugi *Andreasi-Gonzaga* foggiato ad arco trionfale, scolpito da ambedue i lati, con sarcofago e statua giacente, creduto disegno di Giulio Romano, ora infelicemente collocato nella cappella *Petrozzana;* e lo stupendo mausoleo al vescovo *Giorgio Andreasi* con cassa di pietra di paragone, sostenuto da sfingi, con cigno di bronzo, le statue piangenti della *Fede* e della *Carità,* il busto del vescovo, e l'urna cineraria, lavoro di Prospero Spani scolaro del Buonarotti, che lo eseguì nel 1549; trovasi nel luogo della finta porta del braccio meridionale della basilica. (1)

Dalla chiesa di santa Maria della Presentazione abbiamo avuto il grandioso monumento dei *Cantelmi,* del 1534, a due ordini dorico e jonico, con arca, tre iscrizioni sepolcrali e due busti; abbellisce ora la cappella *Cantelma* nella parete di mezzo; in questa istessa cappella nelle pareti laterali si veggono i due sarcofagi a *Pietro Pomponazzo* e a *Marcello Donati* qua trasferiti dalla chiesa de' Francescani; al sarcofago del Pomponazzo manca la statua originaria in bronzo fatta eseguire dal cardinale Ercole Gonzaga, e di cui non si ha notizia, fin da quando il monumento trovavasi ancora nella primitiva sua sede.

Dalla chiesa dei Filippini fu qua traslata l'ancona del 1725, che oggi si vede collocata nell'altare del Sacramento, adorna di colonne di marmo lunense, con capitelli di bronzo dorato, statue sedenti, angioletti, emblemi e decorazioni in verde antico, rosso di Sicilia, alabastro orientale, lapislazzuli e diaspri.

Proseguivano intanto e si compievano i lavori di abbellimento; il Pozzo nel 1803 costrusse l'altare maggiore, dove seppe abilmente innestare due basamenti di marmo, di scalpello greco; dal 1811

(1) Il D'Arco nella sua opera *Delle Arti e degli Artefici di Mantova,* pubblica, a pag. 132, vol. II, contratto stipulato dagli eredi Andreasi collo scultore Spani, a cui per questo monumento si pattuisce la mercede in 300 scudi d'oro.

al 1818 fu eseguito il tempietto centrale della cripta, opera di Giambattista Marconi; l'altare principale a doppia mensa, rivestito di verde antico, è fregiato di bronzi dorati, lavoro di Giovanni Bellavite; le statue ai lati dell'arca, che sta sull'altare, raffiguranti la *Fede* e la *Speranza*, sono di Leonardo Biglioschi, che le scolpì in Roma nello studio e sotto la direzione di Antonio Canova. Sopra la cripta, nel centro della crociera della basilica, fu collocato un genuflessorio ottagonale in marmo, con tondi sculti ad alto rilievo, e il gran Collare dell'Ordine del Redentore in piastre di bronzo cesellate dal Bellavite. Questo medesimo artista lavorò in bronzo il bel Crocefisso dell'altare del Sacramento, ed eseguì molti altri graziosi ornamenti pure in bronzo per l'altare maggiore.

E in varie parti dell'ampia basilica furono posti i ricordi marmorei a *Paolo Pozzo*, a *Saverio Bettinelli*, a *Matteo Borsa*, a *Leopoldo Camillo Volta*, a *Luigi Dari*, ad *Agostino Masetti* e ad altri illustri mantovani, che coltivarono con onore le scienze, le lettere e le arti, volendosi così associare la memoria di questi benemeriti alla fama di un tanto monumento, modo nobilissimo con cui i Concittadini adempirono al loro debito di gratitudine, segnalando nello stesso tempo ai nepoti gli esempi da imitare.

Così compiuta la fabbrica, fu compiuta anche la sua ornamentazione; ed ora a noi, che tutti i giorni le vediamo e le ammiriamo, incombe l'obbligo di conservare l'una e l'altra gelosamente e impedirne ogni guasto, ogni inconsulta ristaurazione; è questo un tesoro consegnato al popolo mantovano, il quale come a ragione va superbo della reggia Gonzaga, del palazzo del *T*, del Museo Statuario e dell'Archivio Storico, che danno alla città nostra tanta fama e tanto interesse, così serberà sempre le sue simpatie e il suo affetto a questo tempio, che tiene un altissimo posto fra le basiliche della Cristianità tutta, e nel quale sono scritte a caratteri immortali le pagine più memorande della sua istoria.

G. B. Intra.

ARTISTI LOMBARDI NELLA MARCA

È qualche tempo, che nei nostri Archivi e nelle nostre Cronache io vo facendo ricerche intorno ai maestri d'arte, i quali venutici di Lombardia operarono nella Marca nei vari secoli dopo il Mille; e precipuamente nel XV e nel XVI. E bella messe di nomi ho già raccolto d'artefici d'ogni genere e di notizie e documenti intorno ad essi; i quali mi propongo quando che sia di pubblicare. Un saggio mi è grato intanto di qui offrirne, restringendomi a tre scultori, che lavorarono a Jesi sullo scorcio appunto del secolo XV e nei primi decenni del susseguente: Michele ed Alvise da Milano e Giovanni di Gabriele da Como.

Di essi io non posso registrare che i nomi e le opere; ma queste che ancora esistono nella massima parte mi danno ragione d'asserire, che ingiusto per lo meno è l'oblio in cui giacciono gli uni e le altre. Si tratta d'artisti di second'ordine, s'intende bene; ma chi la storia dell'arte voglia rifare con più larghi criteri, anche di artisti simiglianti non può ragionevolmente non tener conto. Nè può non tenerne conto chi intende a studiare la coltura generale e il contributo, che ad essa recarono le varie provincie d'Italia; tra le quali la Lombardia nei tempi di cui parliamo non fu certo a veruna seconda. Per ciò che spetta in ispecie

alle arti dell'edificare, alle decorative in genere, a molte delle industriali e meccaniche le Marche anzi devono tanto alla Lombardia quanto forse a nessun' altra parte d'Italia. I nostri Archivi, a chi abbia la pazienza d'investigarli, son là ad offrirne la più ampia testimonianza, dimostrandoci che massime verso la fine del medio evo fu tra noi una vera invasione di artefici lombardi. Il maggior contingente a questa lo diedero i maestri muratori e i maestri lapicidi o tagliapietre: modesti nomi, che talvolta rivelarono più d'un vero architetto e scultore. E la piccola Jesi, in cui a quel tempo sorsero tante fabbriche pubbliche e private molti ne accolse fra le sue mura.

Michele da Milano e Alvise suo figliuolo, così senz'altro sono nominati questi due scultori nei nostri documenti, furono adoperati a ornare dei loro lavori la più sontuosa di quelle fabbriche: ossia il nuovo palazzo del Comune. Sembra anzi, che qui fossero chiamati appositamente dalla vicina Ancona; ove è molto probabile che lavorassero per la parte decorativa nel magnifico Palazzo degli Anziani, che di quel tempo similmente fu edificato. Un Michele di Giovanni da Milano è nominato infatti nelle storie anconitane di Lando Ferretti tra gli artefici che scolpirono nel 1493 il sottoportico di quell'edificio. Siffatta corrispondenza di nome, di patria e di tempo non mi sembra senza valore; e vi si aggiunga che la somiglianza tra gli ornati del palazzo anconitano e quelli del nostro è tale da dare assai buon rincalzo all'argomento.

La costruzione del nuovo Palazzo del Comune di Jesi (non possiamo passarci dal farne un cenno) deliberata già nel 1484 venne intrapresa nel 1486. Francesco di Giorgio Martini da Siena, architetto civile e militare dei primi d'Italia, ne aveva dato il disegno: Domenico di Antonio Indivini da Sanseverino, valentissimo nell'intagliare e lavorare di rimesso, eseguitone un piccolo modello in legname. Il lavoro fu accottimato in prima a due lombardi Giovan Domenico di Antonio di Vico e Pietro di Antonio da Castiglione architetti dimoranti allora in Ancona: poi avendolo essi abbandonato, non si sa per qual causa, a un

maestro Antonio da Carpi. Egli dopo vari indugi non imputabili a lui, tratta l'opera fino al primo piano morì; e i nostri dopo altri indugi, dei quali non rileva qui il discorrere, chiamarono a compirla due altri lombardi Giacomo di Beltramo e Cristoforo di Martino da Varese. E questi la compirono circa la fine del secolo. Il nuovo palazzo sorse sull'area dell'antico (1) costruito nella prima metà del duecento nel luogo più centrale ed elevato della città vecchia: ebbe due piani oltre il terreno, e nell'interno un triplice ordine di portici intorno alla corte e ai due piani. La pianta n'è a un dipresso quadrata; l'architettura solida e maestosa; la distribuzione delle parti semplice e corretta; la decorazione sobria ed elegantissima. Ma non è qui il luogo di descrivere minutamente siffatto magnifico monumento, il più bello che la città possieda: basti dire che in tutto e per tutto è degno dell'epoca in cui fu innalzato, la più splendida per le arti.

I lavori ornamentali fatti dai nostri scultori in quest'edificio risguardano peculiarmente la parte esterna. Tali sono le cornici di pietra, che aggirano il primo e il secondo piano, quella di coronamento ovvero cornicione, le finestre in croce, le quattro targhe ai quattro angoli tra il primo e il secondo piano (2) il tabernacoletto colle chiavi pontificie nella facciata in alto e il gran tabernacolo rappresentante lo stemma del Comune sopra la porta principale. Quanto alle finestre per vero di cinque soltanto posso dire con certezza essere essi stati gli autori, vietandomelo per le altre il difetto di documenti. Imperocchè nella serie dei Registri, da cui ho tratto quasi tutti quelli che produco,

(1) Mi mancano i documenti per provarlo: ma non è forse senza fondamento l'opinione di qualcuno, che questo palazzo attribuisce a quel Giorgio da Como, il quale nella prima metà del duecento costruì il portico della nostra antica Cattedrale. Egli infatti era qui anche tre anni dopo compiuta quell'opera, vale a dire nel 1235; trovandosi in un atto del 9 febbraio di detto anno, che fece da fideiussore a un Uberto da Milano, muratore, aggregato alla nostra cittadinanza. V. Libro rosso n. 1, pag. XLVI.

(2) Una di esse, quella dell'angolo S. O. caduta e ridotta in pezzi tre anni or sono fu rifatta d'ordine del Comune dallo scultore Ottaviano Ottaviani con molta maestria e rimessa non è molto al suo luogo.

v' ha dal febbraio 1501 una lacuna di nove anni; e mancano contemporaneamente i libri dei Camerlengati. Tuttavia i caratteri di somiglianza, che si scorgono in tutte danno argomento a credere che una buona parte almeno delle altre siano state fatte da lòro. Similmente per le lacune sovraccennate ci vien meno ogni notizia circa i magnifici lavori d' intaglio e di rilievo, che adornano le tre porte della facciata verso ponente. Ma quèsti forse, e insieme parecchie delle finestre, sono piuttosto da attribuirsi a Giovanni di Gabriele da Como, che ai due scultori milanesi. Così penso, perchè sembra che breve tempo Michele e Alvise da Milano qui s' intrattenessero, tornando probabilmente in Ancona (1).

I lavori sopra ricordati sono di varia importanza e pregio; ma tutti attestano una perizia singolare nell' arte: una squisitezza di gusto veramente classica. Le finestre svelte ed eleganti hanno stipiti incorniciati e trabeazione con fregi di vario disegno; la cornice di coronamento dell' edificio è bella e severa, sorretta da archetti a semicerchio su svariati capitellini: le targhe agli angoli offrono in ben condotto bassorilievo dei leoncini rampanti impresa della città. Il tabernacolo grande poi è qualche cosa di veramente ammirabile. Forma esso un campo quadrilungo chiuso da pilastri e contropilastri con basi e capitelli e sormontato da trabeazione. In mezzo al campo spicca ad alto rilievo il leone rampante e coronato, scolpito con molto ardire e vera maestria. I pilastri sono ornati di candeliere e i contropilastri di trofei d' armi d' una purezza di disegno e d' una finezza d' esecuzione incomparabili, e la trabeazione ricca di magnifico fregio è sormontata da cinque puttini, che sorreggono dei festoni. La pietra adoperata in siffatto lavoro è pietra d'Istria *bona, de perfectione, delle migliori che se trovano, biancha et lustra* (oggi però ingiallita e in qualche parte annerita da-

(1) Dagli ultimi documenti da me prodotti pare che Michele nel 1500 fosse già partito da Jesi lasciando a terminare i lavori il figliuolo; il quale in un atto notarile del 1502 apparisce ancora tra noi.

gli anni) *e da restare (resistere) ad jaccio* (1). Le quali condizioni, l'ultima in ispecie, vennero osservate così coscienziosamente, che l'opera sembra pur ora (tanto è fresca) uscita dalle mani degli artefici. La fattura del tabernacolo grande, compreso il materiale, fu pagata fiorini centosessantuno e bolognini venti, a ragion d'oggi fra le tre e le quattromila lire: di tutti gli altri lavori, dei quali abbiamo notizia, oltre settecento fiorini.

I documenti che seguono riveleranno meglio l'importanza delle opere suddette e la valentia de' loro autori; mentre possono non riuscire inutili sotto altri rispetti.

I.

1497. 4 giugno. Cons. generale. Omissis etc. Ripantes de Ripantibus, vir nobilis, unus ex conciliariis existentibus in concilio surgens et jurans ascendit locum, ubi de more consulitur, et in eo stans, divino invocato presidio, dixit et consuluit sup. proposita publice utilitatis: Quod Mag.ci DD. Confalonerius et priores civitatis Exii una cum suprastantibus fabrice Comunis et cum quatuor civibus p. ipsos deputandis arbitrium habeant et potestatem omnem auctoritate presentis concilii fieri faciendi nobiliter scultum leonem honorand., sumptuosum et perpulchrum, arma publica civitatis, et illum affigendi pompose, pro ut decet in novo quod construitur palatio publico in loco digniori et convenientiori, ut videbitur ipsis cum potestate expendendi et accipiendi pecunias Comunis . . . . et q. nulla alia arma publica in eo atrio ponantur, et si qua posita sint amoveantur, et inde penitus tollantur. Quod dictum et consilium, posito partito, fuit obtentum per palluctas octuagintanovem del sic, duabus in contrarium repertis non obstantibus.

Riform. ad ann. c. 56.

(1) V. Docum. n. II.

II.

Idem 8 giugno. In Dei nomine Am. Anno dni MCCCCLXXXXVII, Indit. XV. Tempore SS. in Christo patris et dni nri dni Alexandri divina providentia Pp. VI et die VIII junii. — Questi sono li pacti facti tra li Mag.[ci] SS. Confalonerio et priori della cipta de Esi, cioè Pierfrancischo de benedicto et francisco de antonio de venetone, absenti l'altri loro compagni; Salvono de giorgini soprastante della fabrica del Comune in nome suo e dello compagno suo christoforo de rachanello absente; Ser Jacomo de mactheo depositario della fabrica; Messer piersimone de isileri, Messer Angelo garzoni, Ser ludovico guerrone et Niccolò de gauccio, absente Ripante (dei Ripanti) ciptadini electi (erano stati eletti lo stesso giorno). In nome et vice del Comune da una parte Et Magro Michele da milano et Alvisio soi figliolo tagliaprete, de uno liono sculto in preta da ponerse nel palazo novo della comunità de esi, nel palazo de essa comunità, da laltra parte: li quali promectono cusì, videlic. — Magro Michele et Alvisio predicti promectono alli prenominati Mag.[ci] SS. Conf. et priori, soprastanti e ciptadini deputati receventi in nome della comunità de esi de fare, construire et scolpire uno bello, polito et magnifico lione, arme della Mag.[ca] comunità della cipta de esi in una preta bona de perfectione delle migliori che se trovano de quelle de histria, la quale preta sia ad minus de sei piedi, biancha et lustra da restare (resistere) ad jaccio. Delle quale cose se ne debia stare ad judicio et sententia de doi experti dell'arte, ciò uno da elegerse per parte. Et sia lu dicto lavorero con quelli ornamenti et designi secondo è nel designo, et quale è in mano delli predicti soprastanti. Et del pregio et pagamento del dicto lione el dicto magro michele et alvisio debiano havere dalla comunità, cusì se li promecte dalli prenominati, quel tanto serà extimato et dechiarato dalli predicti doi experti dell'arte predicta. Et li prenominati Signori Confalonerio et priori, soprastanti et ciptadini li promectono dare mo per parte de pagamento ducati dece d'oro. Et essi magro michele et alvisio li promectono darli facto el predicto lavorero come de sopra infra uno anno proximo da venir, et da quello in fori ad ogne termine et petitione della comunità. — Que omnia et singula dicti magri michael et alvisius p. se ipsis,

ipsorumq. heredibus et successoribus promiserunt et convenerunt eisdem et mihi notario infrascripto, recipienti nomine et vice comunis, attendere, observare et adimplere et in nullo contrafacere etc. — Actum esii in domibus residentie Magnificor. DD. Confal. et priorum etc. presentibus Gentile Jacobi, Teseo laurentii, Nicolao garofani de esio et bernardo merciario habitatore esino testibus vocatis. Et ego Bartholomeus cancell. etc.

Registri ad ann. c. 89.

III.

1498. 28 aprile. In marg. Semtentia et declaratio manifacture leonis.

In dei nomine Am. Anno. ecc. Indit. I. Tempore ut supra, et die XXVIII aprilis. Magister Petrus venetus lapicida habitator civitatis ancone et magister Bernardinus etiam lapicida habitator civitatis Senogallie homines et magistri experti in sculturis et artis lapicidonatus, de comuni partium istarum consensu et voluntate electi et deputati ad videndum, iudicandum et sententiandum fabrefacturam, manufacturam et sculturam leonis sculti et facti per magistrum michaelem et alvisium eius filium de mediolano ad instantiam comunis exii et in palatio novo constructo positi, prout fuit de conventione inter partes ipsas habita, de qua supra patet ad cart. 89. Unde viso dicto leone et eius schultura, viso lapide et eius qualitate et conditione, considerato tempore manufacture ipsius, ispecta et considerata arte, habitaque mensura leonis sculti, eiusq. qualitatibus et conditionibus inspectis et visis omnibus et inspectis que videnda et inspicienda erant et sunt: Tendentes ad bonum esse et veritatem dixerunt, declaraverunt et semtentiaverunt pro manufactura et schultura dicti leonis ac pro lapide et portatura ipsius et pro tempore ac pro omnibus et singulis ad que magister Michael et Alvisius eius filius tenebantur et tenentur ex conventione predicta, deberi dicti magro Michaeli et Alvisio filio suo, admissis admictendis et omnibus compensatis de equitate et bono calculo inter ipsos habito, p. integro laborerio ipsius leonis ducatos auri centum et viginti et bononenos quatraginta octo, in quibus taxaverunt totum et integrum dictum opus constructum ut supra,

et sic eis dari et solvi debere, admictendo admictenda declararunt et semtentiarunt omni meliori modo. Cum hoc tamen q. expedire et finire teneantur et debeant dictus magister Michael et Alvisius dictum leonem et eius schulturam, secundum conventionem factam et designationem datam ecc. — Act. Esii in domibus ut supra. Sic declaratum et semtentiatum fuit ut supra per predictos electos, presentibus supradictis magro michaele et alvisio, Mag.^{cis} DD. Confalonerio et prioribus dicte civitatis, Salvono de giorginis suprastanti fabrice et nonnullis aliis civibus, presentibus Nicolao gautij, Berardino pastorini et Alexandro tholomei de esio testibus

Ibid. c. 156 t. e 157.

IV.

Idem. 25 maggio. Questo è un conto et saldo facto de tutto quello ha facto magro Michele tagliaprete et Alvisio soi figliolo et dato in comune de esi fino al presente di XXV de majo 1498 pel palazo novo de la comunità, facto con Salvone soprastante della fabrica dell'anno passato et con Ser Jacomo de macteo depositario in presentia de pertomasso de Tadeo depositario de la fabrica de quest'anno et de me Bartolomeo cancellerio, Alvisio predicto presente et confessante essere cusì, in cancelleria del comun de esio, videlic.

In prima p. uno cornicione grande mesurato al piano de le finestre delle prime volte, piedi 293 ad bolog. 31 al piede, monta fior. ducento venti septe et bolognini tre. . . . . . . f. 227 b. 3.

It. p. piedi 80 de cornicette de li pilastri sotto le volte a bolog. 8 el piede, monta fior. sedici . . . . f. 16. —

It. p. piedi 5 de cornicette de la dicta sorte messe nel cortile a dicta rasion. fior. uno. . . . . » 1 —

It. p. octo peduzi in li cantoni de le volte, ad uno grosso l'uno f.-b. 32.

It. p. quatro corni de divitia messi a li quatro spiculi ad rasione de menso ducato d'oro l'uno fiorini tre et bolog. trentadoi f. 3. b. 32

It. p. quatro scuti con quatro testoni de lione da mettergli a li quatro speculi ad duc. octo d'oro l'uno sono ducati d'oro trentadoi, vale ad moneta . . . . f. 60 b. 32.

It. p. manufactura dellione grande et pietra de esso fin ad la cima de pilastri, missi li capitelli ciò è dalli architravj in sotto, fior. centosexantuno et bolog. venti . . . . f. 161 b. 20.

It. p. uno altro cornicione grande alle finestre, piedi 293 ad bologn. 31 el piede, monta fiorini ducento ventisepte et bolog. tre. f. 227. b. 3.

Registri ad ann. c. 165 t.

V.

1499. 2 maggio. Mag.r Mactheus de Ancona et mag.r Berardinus de Senogallia lapicide et magistri experti in arte sculture electi et deputati per Mag.cos DD. Confalon. et priores nomine Comunis ex una et magrum Alvisium tagliapretam commorantem Esii ex alia parte: videlic. dictus mag.r Berardinus p. comuni et mag.r Mactheus p. mag.ro Alvisio predicto, super declaratione et semtentia danda sup. manufactura fenestrarum factarum p. magrum Michaelem lapicidam et dictum magrum Alvisium eius filium in fabrica et palatio novo Comunis esii. Et medio Juramento ipsis delato dictus mag.r Mactheus et mag.r Berardinus, visis videndis, declararunt hoc módo, videlic. Che le finestre che sonno in opra nel palazo novo del comun de esi pusate in su el cornicione meritano p. prezo ducati dece octo d'oro l'una. Et sic p. simplicia verba declararunt in presentia Mag.rum DD. confalon. et priorum, ac suprastantibus palatii et dicto mag.ro Alvisio lapidicida presentibus et acceptantibus (1).

Registri ad ann. c. 63.

VI.

1500. 22 aprile. Facto saldo Tra meser Piersimone isileri et Ser Appollonio de Ser Angelo soprastanti della fabrica del palazo

(1) Questo documento e l'antecedente vennero da me pubblicati altra volta. Tutti gli altri sono inediti.

et mura (1) del comune da una parte et mag.ro Alvisio tagliaprete in nome suo et mag.ro michele soi padre in la Cancellaria del comune de esi da l'altra parte de tucti lavorerj facti per lu palazo novo del comune in cinque finestre et le chiavi col paviglione, fornimento facto alla dicta arme et p. peduzi tucti delle secunde volte. In suma et effecto de saldo facto mag.ro Alvisio resta pagato de tucte le cose predicte, et resta debitore de fiorini septe de moneta, quali ha hauto più che non monta el lavorero, et tanti deve refare a la comunità. — Presentibus et acceptantibus in presentia ecc.

Registri ad ann. c. 149.

VII.

Idem. 22 aprile. Post saldum. Facto conto et saldo de tucti cornicioni lavorati et facti per lu sopradicto mag.ro Alvisio predicto p. el dicto palazo, se trova per mesura facta p. mag.ro Jacomo lombardo (forse lo stesso Giacomo di Beltramo da Varese uno dei cottimatari della fabbrica) essere fino al presente de piedi octantacinque, li quali ad rasione de fiorini doi et bologn. quindeci el piede monta fior. ducento uno et bologn. trentacinque de moneta. Et de tanti el dicto mag.ro Alvisio è et resta creditore della comunità p. lo dicto lavorero fino al dì presente. Et cusì ho notato qui secondo la relatione de Ser Jacomo de angelo depositario et de esso mag.ro alvisio, (2) alli quali fo commessa la dicta misura, presente el potestà de esi et me Bartolom. canc.

Ibid. c. 149.

VIII.

Idem. 26 aprile. Mag.ro Alvisio tagliaprete in nome sue et de mag.ro michele soi padre, de sua spontanea voluntà dice et confessa, lui essere satisfacto da la comunità de esi et dalli soprastanti della

(1) Al tempo della costruzione del palazzo si rifabbricarono anche le mura della città, nelle quali erano adoperati altri maestri lombardi.

(2) Così trovo scritto; ma di certo v'ha errore, e dovrebbe leggervisi Jacomo Lombardo.

fabrica de essa comunità de tucti lavoreri facti per essi fino al presente dì per essa comunità et de quelli esserne *liberaliter* pagato da essa; et *ex nunc* ne fa ad essa comunità et ad me cancellerio notaro publico, recevente in nome de essa, fine et generale quetanza, Reservati li supradicti docento uno fiorini et bologn. trentacinque, li quali appare de sopra in questa carta dovere havere per li cornicioni facti, come de sopra appare, delli quali resta et è creditore de la comunità. In li quali fior. 201 et bolog. 35 se deve admectere fior. septe, de li quali è debitore p. uno altro saldo facto in questa carta (V. docum. N. VI): per modo che *omnibus compensatis* resta dicto mag.ro Alvisio creditore de la comunità in fior. cento novanta quatro et bologn. trentacinque. Et de questi non se intende quieto; ma la comunità ne resta debitore. Ma de tucte altre cose fa fine et queto, et volse et commise che ogni partita che apparesse se dovesse cassare ecc. Et questo fo in presentia de messer piersimone isileri et de ser Appollonio de Ser Angelo soprastanti, presenti et receventi in nome del Comune. Et in presentia de Joanni de Thomasso de franulla et de ser piersancte de anton Jacomo da esi testi

Ibid. c. 149 e 150.

Giovanni di Gabriele da Como lavorò anch'egli alla decorazione del nostro palazzo pubblico, massime nella parte interna, e fece parecchie altre opere allogategli da privati. Egli si trova qui già nei primi anni del secolo XVI; ma non saprei dire quando e per qual cagione vi sia venuto. Certamente vi prese ferma dimora, trovandosi che possedeva terre e case e aveva famiglia (1). Anzi di un figliuolo di lui, Donato, che esercitava l'arte paterna, si hanno più menzioni nelle nostre pubbliche scritture. Nel palazzo del Comune sono opere di Giovanni i capitelli, le basi e i controcapitelli del portico inferiore, le decorazioni degl'ingressi o capiscala, che menano al primo e al secondo piano, le porte delle due sale grandi, l'inferiore cioè e la superiore, il camino e i sedili di pietra con balaustre nella

(1) Nel 1534, 26 ottobre, vende un pezzo di terra a un Pier Giovanni Nutio di Jesi (Rogiti di Aurelio Aureli, Prot. 1, c. 140): nel 1521, 8 aprile, marita una figlia adottiva (Rogiti di Francesco Foschi, Prot. I, c. 75 verso); e l'atto che produco al n. IX fu stipulato in sua casa.

camera della cancelleria, altre porte e finestre e il magnifico colonnato del secondo portico; di cui diede il disegno Andrea Contucci da Montesansovino (1). Inoltre tutti i lavori della cisterna nel cortile, pei quali però ebbe a compagni degli scalpellini tratti da Loreto (2). Ed è molto probabile, come di sopra ho detto, che lavorasse altresì in parecchie delle finestre esterne e nelle decorazioni delle tre porte della facciata verso ponente; delle quali quella di mezzo detta porta Salara mostra tanta maestria d'intagli e di fregi, che veramente è una meraviglia. — La pietra adoperata in tutte queste opere è in generale pietra di Schiavonia, che lo stesso scultore più d'una volta si recò a caricare di là dall'Adriatico per ordine del Comune (3). I lavori pel palazzo occuparono il lapicida comasco fin oltre il 1535; ma le lacune, che si deplorano nelle varie collezioni dei nostri atti pubblici antecedenti non mi consentono di stabilire quando egli li cominciasse. Questo so che nel 1519 era già all'opera (4).

Nel tempo medesimo, anzi a cominciare da qualche anno prima, trovo che eseguisse per commissione di privati altri lavori non meno importanti. Quelli, dei quali mi fu dato accertarmi, sono:

1512 — Una porta o portone di pietra di Schiavonia, *prout porta de medio palatii* (che è la sopraccennata) per le case di Eusebio Guerroni e una sepoltura pel medesimo.

1514 — Un monumento sepolcrale di marmo per monsignor

(1) V. il mio opuscolo: Il palazzo del Comune di Jesi, a pag. 31, 32.

(2) V. Docum. n. 1.

(3) V. Docum. n. 1 e *passim* nello *Speculum Debitorum* dal 1526 al 1534. Valga per tutte la seguente menzione del giugno 1534:

M.ro. Joani scalpellino hebe nel Camerlengato de magio-giugno fior. 16 p. parte del pagamento de le prete per lui conducte da Schiavonia ad Casabruziata (Case bruciate) per far la porta del palazzo de sopra a bon conto. Spec. debitor. ad ann. c. 131 *verso*.

(4) La prima menzione che trovo di lui nei libri pubblici è la seguente:

1519, 17 luglio — M.ro Johanni scalpellino piccolo nuncupato p. parte della sua satisfazion delle prete conciò pel parapetto del andito del palatio p. ordine e commissione delli Magnifici Sigg. et deputati soprastanti ducati dece d'oro larghi. Spec. debitor. ad ann. c. 63.

Angelo Ripanti, nostro vescovo, da collocarsi *in pariete tribune* della Chiesa cattedrale.

1524 — Parecchie finestre di pietra di Schiavonia *cum crocieris* (finestre in croce) e un cornicione per le case di Emilio Ripanti.

Idem — Un tabernacolo *de lapidibus albis de Sclavonia* da riporvi il braccio di S. Romualdo per la cappella dei Sigg. Colocci in Cattedrale.

1528 — Una porta de *preta concia ben lavorata* e una sepoltura *cum suis edificiis et fulcimentis* per Giovanni de Vivolis.

Idem — Una cappella per la confraternita *Corporis Christi* del castello di S. Marcello presso Jesi.

Idem — Un monumento sepolcrale per Piersimone Ghislieri: lavorato però in società con altri scultori.

Tali opere esistono ancora nella maggior parte, massime quelle nel palazzo pubblico. Tra esse sono a notarsi il secondo portico nel palazzo medesimo e, se sua, come io son d'avviso, la porta salara; il portone fatto per le case dei Guerroni e i due monumenti sepolcrali per il Ripanti e per il Ghislieri. Il secondo portico del palazzo è tutto in pietra, formato di diciotto colonne di ordine composito sveltissime ed elegantissime con capitelli di finito lavoro; ai quali corrispondono nelle pareti in giro altrettanti semi-capitelli dello stesso disegno. La porta Salara ha un bell'ornamento di pilastri d'ordine corinzio sormontati da trabeazione con bellissimo fregio scolpito a mezzo rilievo e coronata dallo stemma del Comune tra due festoni e in mezzo a due vasi ad alto rilievo. Il portone delle case dei Guerroni, oggi appartenenti alla famiglia Giovannini ha molta somiglianza per lo stile (non però per la squisitezza del lavoro) colla porta sopra menzionata, se non che ha l'arco sostenuto da mensole e nel fregio la scritta: *Domus Verronum.* I due monumenti sepolcrali figurano due urne con loro piedi e basamenti, il tutto fregiato ad intagli e bassorilievi, sopra le quali giacciono in atto di riposo le immagini degli estinti, cui sono dedicati, con

le vesti e i segni del loro grado (1). Nel sarcofago del Ripanti poi l'urna è messa in mezzo a due pilastri ornati di candeliere e sostenenti un sopraornato consistente in una fascia tutta a figurine e fogliami, chiuso da un medaglioncino per lato, l'uno de' quali rappresenta il re David, l'altro la Sibilla: *Teste David cum Sibilla*: pilastri e fregio di squisita fattura. E anche la cisterna, che oggi più non esiste, dev'essere stata un monumento non dispregevole, risultando dai documenti che rimangono, che vi dovevano esser colonne, cornicione, gradili, bocca e parapetto scolpiti coll' arme della S. Chiesa e della magnifica Comunità *et altri intagli e disegni.*

I documenti che concernono i lavori di Giovanni di Gabriele pel pubblico palazzo sono offerti tutti dai Libri dei *Camerlengati* e da quelli affini degli *Specchi dei debitori.* Semplici menzioni dei pagamenti a lui fatti volta per volta, e non altro: alcune per lo stesso oggetto ripetute diecine di volte per essere i pagamenti fatti a rate. Siffatte menzioni si trovano sparse qua e là in parecchi volumi; e vanno, come si è detto, dal 1519 al 1535. Solo lo *Specchio dei debitori* del 1532 ha un documento più ampio e di qualche importanza risguardante la costruzione della cisterna. È il seguente:

I.

1532. Die XII Junii. Mastro Joanni de Gabriello scalpelliuo da Como habitante de la cipta de Exi Constituto in presentia de me notario et Cancell. et Testimoni infrascripti se convene co' li mag.ci Sigg. Priori della cipta de Esi et li egregii ciptadini et deputati M.° Agostino Campana et Io. Isilerio (erano i soprastanti alla costruzione del Palazzo) sopra la fabbrica della cisterna del Palazo andar in Schiavonia p. le prete da far la bocha alla cisterna

(1) Il monumento sepolcrale di Piersimone Ghislieri già esistente nella Chiesa dei PP. Conventuali trovasi ora nella pubblica Biblioteca e Pinacoteca; quello del Ripanti è al suo posto

de dicto Palazo, portarle, condurle et intagliarle Con cornicioni, gradile, arme de la S.[ta] Chiesia et de la magnifica Comunità et altri intagli et disegni secondo dalli prenominati deputati li serra mostrato, ad tucte sue spese. Et conducere ad dicto lavorero et intaglio uno de' scalpellini et scultori de Mastro Ranero disegnator alla madonna de Loreto o vero uno de quelli de M.ro Francesco da S. Gallo ad libito de li prefati deputati; ad ispese et denari de ipso m.ro Joanni. Et li prefati deputati p. la dicta andata in Schiavonia, portatura et conductura de dicte prete, lavoratura et scolptura et anche p. retentione de dicto scalpellino promessero ad dicto M.ro Io. scalpellino fior. octantaquattro de moneta a ragione de bologn. XL p. ciascuno fiorino: de' quali al presente li contorno contanti fiorini ventiquattro: resto promessero pagarli secondo el lavoriero se ven facendo. Le quale cose tucte le dicte parte promessero observar et attender. Et così curoreno rogandone me Niccolò Cancell. large. Presenti Hieronimo Salvon et Pieramore de Bartolomeo (1) ciptadini exini testimonii. Act. in aula palatii solite Residentie Magnificor. DD. priorum.

Spec. debitor. ad ann. c. 25 t.

Seguono i pagamenti a rate della detta somma in dieci volte dal giugno 1532 al 14 febbraio 1533; e segue in data del 22 di questo mese l'infrascritta menzione:

A M.° Io. scalpellino p. ristoro de le espese fatte p. lui alli scalpellini venuti da Loreto in nome della comunità ad lavorar la boccha de la cisterna del palazzo p. commissione de diputati coppe diece de grano p. bullectino directo ad Io. francesco de Jeronimo.

Quanto ai lavori fatti per privati ecco i documenti, che mi fu dato trovare nei protocolli dei nostri notai.

(1) Il nostro celebre intagliatore in legno allievo dell'Indivini supranominato: V. Annibaldi. Maestro Domenico Indivini da Sanseverino. Jesi Framonti Fazi 1878.

II.

1512. Die ultima januarii. Magr. Johannes gabrielis lombardus scalpellinus promisit et se obligavit Eusepio guerrono de Esio omnibus suis sumptibus et expensis facere unam portam prete schiave, prout porta de medio palatii usque ad corniciem et a cornicione super unam pretam quadram et frigium cum licteris et non intagliatum cum una testa guerri (questa testa di guerro, verro, manca; ma vi sono invece due medaglioni con due ritratti) scultam et relevatam; et unam sepolturam seu pretam sepolture, prout est illa dni Amici, similiter cum una testa guerri; et hoc p. totum mensem junii. Et pro dicta fabricha infrascriptus eusepius dedit et consignavit dicto Magro. Johanni tres salmas grani p. florenos duodecim, decem salmas vini p. decem et octo florenos et florenos quatuor de naulo potece (sic) de anno preterito et de tribus annis proximis futuris flor. duodecim; qui ascendunt ad summam XLVI florenorum. Et flor. XIV. promisit dictus eusepius dare et solvere dicto m.ro Johani finitis dictam portam (sic), prout est illa de medio palatii, ubi reddit rationem potestatis (sic) et sepolturam (sic) prout est illa dni Amici. Et obligaverunt ecc., juraverunt ecc. Act. Esii In domo dicti eusepii, juxta domum magri francisci fabri, stratam publicam ..... presentibus Sante peri vechi et Pieramore Bartholomei de esio testibus. — Et ego Archangelus Bartoloni de esio not. publ. rogat. ss.

Arc. Bartoloni. Rogiti 1511-13 c. 159 *verso* e 160.

III.

1513. 20 agosto. Particola del testamento di Monsig. Angelo Ripanti vescovo di Jesi.

It. voluit et mandavit dictus d.nus Angelus episcopus testator predictus, dum et quando ab hac luce et vita migrari contingerit, corpus suum seppelliri in ecclesia episcopatus esii et ibi fabricari debere unum sepulcrum, ad quod faciendum reliquit ducatos C auri.

Rogiti di Sinibaldo Balduzi Vol. 1511-14 c 146 *verso*.

IV.

1514. 30 luglio. Omissis ecc. Cum sit q. p. bonam memoriam d.ni Angeli de ripantibus de Esio episcopi esini in suo ultimo testamento reliquisset ducatos C aureos, cum quibus Tiberius eius frater carnalis deberet et construi faceret unum sepulcrum marmoreum in pariete tribune ecclesie episcopatus esii, prout de dicto testamento constat manu mei notarii, unde hodie ac p ..... suprascripta die magister Johannes scalpellinus, cui fuit locatum dictum sepulchrum ad fabricandum in presentia mei notarii et testium infrascriptorum fecit finem et generalem quietationem dicto tiberio heredi et fratri dicti d.ni Angeli de dictis C ducatis aureis, quos in presentia mei notarii et testium infrascriptorum dictus Johannes dixit et confessus fuit habuisse et recepisse in grano, vino et pecuniis a dicto d.no Tiberio ut supra presenti, stipulanti ecc. Quem finem ecc. promisit et obligavit, renuntiavit et juravit ecc. Act. in domo dicti Tiberii presentibus Ser Arcangelo bartoloni de esio et dominico galvani de esio testibus. — Et ego Sinibaldus not. rogat. ss.

Rogiti c. s. carte 240.

V.

1519. 20 dicembre. Giovanni del quondam Gabriele da Como si obbliga di fare una finestra di travertino nella casa di Eusebio Guerroni di grandezza simile a quella fatta per Tiberio Ripanti *cum laboribus intus et extra* pel prezzo di 8 fiorini.

Rogiti di Pier Angelo Venetoni Prot. III c. 75.

VI.

1524. 19 agosto. M.ro Giov. di Gabriele da Como si obbliga di fare per Emilio Ripanti tre finestre di pietra di Schiavonia *cum*

crocieris per prezzo di 10 fiorini ciascuna. It. quattro finestre c. s. a simiglianza di quelle che sono nella casa di Niccolò Santoni *prope domum Ypoliti* Colotii p. prezzo di fior. 4 per ciascuna. It. un cornicione della lunghezza della casa simile a quello della casa di Tiberio Ripanti p. prezzo di 4 grossi e 16 bolognini per ogni piede. Il quale Emilio Ripanti *pro parte solutionis* gli da un pezzo di terra.

Rogiti di Sinibaldo Balduzzi ad ann. c. 139 e 140.

VII.

1524. 22 settembre. Omissis ecc. Mgr. Johannes quod. Gabrielis lapicida in civitate Esii p. se ecc. promisit et convenit magnifico viro d.no Angelo Colotio de Esio presenti ecc. facere unum tabernaculum de lapidibus albis de Sclavonia perfectionis lapidum capelle Matei Flasconi de Esio pro reponendo brachium et reliquum corpus S.ti Romualdi, altitudinis trium (pedum) ab arcu infra seu citra et latitudinis secundum debitam proportionem altitudinis cum modelo quadrato unius pini; in quo modelo sit fenestra p. aperiendo et claudendo secundum designum p. ipsum d.num Angelum prefato magro. Johanni datum; et ipsum tabernaculum aptare in capella Colotiorum in Ecclesia Episcopatus Esii p. pretio duodecim florenorum monete. De quibus actualiter in pecuniis numeratis dictus magr. Johannes habuit et recepit a dicto d.no Angelo flor. II et bolonenos XXV: residuum promisit dictus d.nus Angelus solvere ipsi magro Johanni dicto tabernaculo finito. Quod tabernaculum ut supra nominatum promisit dictus Magr. Johannes facere et finire in termino unius mensis cum dimidio hodie incipiendo et ut sequitur finiendo etc. Pro quibus obligavit se ad librum Justitie etc. Act. Esii in domo Ipoliti Colotii etc. Et ego Ursinus not. rogat. ss.

Rogiti di Orsino Orsini Prot. XV c. 400 *verso.*

Pubblicato integralmente dall'Annibaldi nell'opuscolo: *La traslazione di S. Romualdo e il suo culto nell' Esio.* Appendice. Docum. N. XIII.

VIII.

1528. 25 luglio. M.ro Giovanni suddetto si obbliga di fare per Giovanni de Vivolis de Exio una porta *de preta concia ben lavorata de larghezza et longhezza como la porta de la casa de me notario propria et unum sportellum unius sepolture cum suis edificiis et fulcimentis*. Il detto Giovanni Vivoli gli da perciò un cavallo *pilaminis bay cum basto et fulcimine et pro pretio floren. XIII p. solutione rerum supradictarum.*

Rogiti. di Franc. Stella Prot. 1522-29 c. 330 *verso.*

IX.

1528. 18 settembre. Omissis. etc. Magr. Johannes scalpellinus de Esio omni meliori modo fecit finem et generalem quietationem magro bernardo antonii habitatori castri S.ti Marcelli prout priori societatis seu fraternitatis corporis X.pi castri predicti, nomine et vice dicte societatis de floren. XX p. parte solutionis flor. LXX, quos tenebat dare societas causa faciendi cuiusdam capelle, prout dixit instrumentum manu Ser antonii de belviderio notarii pubblici inde rogati. Quos XX florenos d.nus magr. Johannes habuit, recepit attualiter in contanti in pecunia numerata. De quibus vocavit dictus magr. Johannes integraliter (se) satisfactum. Et ita fecit finem etc. Act. in civitate exina in domo magri Johannis scalpellini iuxta bona pauli bittini et vias publicas a duobus et alia latera. Presentibus Georgio Vici de monte ruberto et Dominico Johannis de maiuleto testibus. — Ego Jacobus (Ronconi) rogat. ss.

Rogiti di Giacomo Ronconi Prot. N. 2 c. 137 *verso.*

X.

1532. 3 aprile. Omissis etc. Cum vertatur lis et questio inter magrum· Jo. gabrielis scalpellinum de laco como habitatorem exii ex una et giorgium magri berardini scalpellinum ex alia tum nomine suo proprio q. dicti magistri berardini sui patris p. quo de rato promisit. In primo dictus giorgius renuntians benefitio minoris etatis et omnibus aliis beneficiis minorum de quodam sepulcro facto d.no Joanni d.ni petrisimonis (Ghislieri) (1) p. supradictos litigantes: unde dicte partes volentes ad litigium pariter de comuni concordia ven...... com........ diferentie inter eos vertentes compromittunt compromisso faciendo in spectabiles viros magrum piligrinum scalpellinum et magrum Johanem scalpellinum presentes et acceptantes arbitros et amicabiles compositores, quibus dicte partes dant plenam potestatem videndi, semtentiandi et declarandi etc. Quam semtentiam et laudum dicte partes promiserunt tenere ratam etc. sub pena dupli XX denariorum auri monete esine (?). Act. Esii in apotheca Hieron. Salvoni iuxta sua bona presentibus Dominico alberutii et lucha arcangeli de matelica testibus. — Et ego Vicentius mathei rog. ss.

Rogiti di Vincenzo di Matteo. Prot. IV c. 105 *verso*.

Gli allegati documenti e quanto innanzi si è detto fanno già ampia testimonianza, che Giovanni di Gabriele da Como fu largamente ricercato dell' opera sua dal pubblico e dai privati. Ma io penso, che molti altri lavori di decorazione, e alcuni magnifici (2), che si ammirano tuttora nella nostra città e certamente appartengono al suo tempo, non possono esser d' altri che di lui. E in simil guisa, che siano suoi i parecchi ai quali nei do-

(1) Il sepolcro di Piersimone Ghislieri fu fatto di commissione del figliuolo Giovanni nel 1528, come si rileva dall'iscrizione appostavi.

(2) Tali sarebbero le molte finestre e la porta del palazzo già Amici oggi Honorati: la porta della Chiesa dei PP. Osservanti e il monumento sepolcrale al medico Francesco Nolfi già nella Chiesa suddetta oggi in quella di S. Marco.

cumenti citati si rimanda per confronto: come il sepolcro dell'Amici e la porta di mezzo del palazzo (Docum. II); le finestre e il cornicione nelle case di Niccolò Santoni e in quelle di Tiberio Ripanti (Docum. VI); la cappella Fiasconi (Docum. VII); e la porta nelle case del notaio Stella (Docum. VIII). Certo tutti i detti lavori non saranno stati, come non lo sono quelli che ancora esistono e indubbiamente a lui appartengono, d' un medesimo e particolare valore. In ogni modo a ritenerlo per scultore sufficiente bastano già le opere che ho addietro peculiarmente notato.

Si tratta di artisti di second' ordine, giova ripeterlo; ma che forse e senza forse non meritano di essere trascurati.

ANTONIO GIANANDREA.

LA NASCITA DI MASSIMILIANO SFORZA

Le mire ambiziose di Lodovico il Moro, le arti subdole e talvolta anche malvagie, che egli ha usate per raggiungere la meta agognata, sono già nel dominio della storia, come lo sono del pari le tristissime conseguenze che, per lunghi secoli, cagionarono a Milano, alla Lombardia, all'Italia tutta.

Questo uomo, per il suo matrimonio con Beatrice d'Este, riteneva di essersi guadagnato l'appoggio delle due potenti case di Ferrara e di Mantova, colle quali veniva così ad essere strettamente imparentato. La nascita quindi di un figlio doveva essere il perno e la base dell'edificio che egli voleva edificare, senza di che era inutile il lavoro; la durata del monumento non poteva essere che passeggiera. Pertanto codesto figlio egli l'ebbe. Nacque il 25 gennaio del 1493, a 23 ore, e così ne diede l'avviso al cognato, il marchese di Mantova Francesco II: « per gratia de n. s. Dio, la mia ill.ma consorte ha in questo presente zorno parturito uno fiolo ». E il figlio fu appunto Massimiliano colui che fu pure duca di Milano, ma che ebbe una così infelice esistenza.

Con tutte le speranze adunque che il Moro riponeva nel figlio

suo, è naturale che fino dai suoi primi vagiti egli procurasse di circondarlo di tanti e tali omaggi, di sì generali dimostrazioni di riverenza, da farlo reputare non già il figlio del reggente, ma del vero signore del potente stato, ed il futuro erede del vasto e ricco dominio.

Sino dal 20 Gennaio, suddetto, stava in Milano la duchessa di Ferrara, la madre della moglie del Moro, onde confortare, assistere la figlia nell'imminente parto. Però la marchesana di Mantova, non vi andò. Le ragioni di questa astensione non vanno cercate nei rapporti che potevano esistere fra le due sorelle, od anche colla madre: bensì in quelli che passavano tra i Gonzaga ed il Moro; poichè cotesta donna capricciosa, avida di emozioni e di fama, non si sarebbe lasciata sfuggire una così propizia occasione per fare ammirare le proprie vesti, già famose in tutta l'Europa. I principi mantovani disapprovavano, come potevano, la politica disonesta del Moro, e siccome sapevano che dalla nascita di cotesto suo figliuolo egli avrebbe tratto occasione per provare che era di fatto il signore del ducato milanese, così essi, che non volevano, in nessun modo, anche solo in apparenza, farsi strumenti del mal gioco, o mostrare di esservi propensi, non si fecero rappresentare, con speciali personaggi alla cerimonia, che doveva essere solennissima. Non pare neanche che abbiano mandati doni alla duchessa di Bari. Così, alla sua volta la marchesana Isabella, alla ragione di Stato, e diremo meglio alla naturale rettitudine, ed al sentimento dell'onestà, sacrificò i capricci femminili e le affezioni della parentela.

I Gonzaga diedero, in questa occasione, una singolare prova di onestà.

L'anno addietro era nato a Giovan Galeazzo il suo primogenito, Francesco II, e le feste che se ne fecero furono modeste assai, sebbene le lusinghe fossero di grandi feste. Dopo il desinare del dì del battesimo (11 Giugno 1492), si fece una giostra di parecchi cavalieri, ma per la maggior parte si venne in campo alla dimestica, senza sopraveste. Ben altra cosa il Moro aveva architettato per il suo primo genito, e in ciò lo giovava assai

la sua dimora in Milano, nella grande città, ricca di opulente nobiltà. Egli da lunga mano si era accapparati, e non gli fu difficile, i doni e gli omaggi di tutti i magistrati e di ogni ordine di cittadini, per modo che, prima ancora che nascesse il figliuolo, i regali così detti della cuna, erano già stati fatti, ed il 24 Gennaio, cioè la vigilia del parto, si trovavano distesi sopra molte tavole nella camera della torre del tesoro, nella Rocchetta, dove alloggiava la duchessa.

Ed in questo medesimo giorno se ne fece una prima mostra a tutti i signori, magistrati milanesi, guidati dal Moro e dalla moglie. E perchè di doni se ne aspettavano altri furono disposte altre tavole, coperte di *brocato d'oro cremesino foderato de gati di Spagna e di una coperta di veludo cremesino foderato de dossi* (1).

Fra i primi atti esterni della gioia pubblica, della quale dovevano essere invasi i buoni milanesi per il felice avvenimento, si fu il suono alla distesa di tutte le campane della città, per delle giornate intere. Quanto deliziosa doveva essere così fatta musica, è facile immaginarlo, con tutte le chiese, grandi e piccole, ma tutte fornite di campane, che vi erano allora a Milano. Sei giorni dopo la nascita, cioè il 30 Gennaio si suonavano ancora. Poi vennero le processioni pubbliche, indi le grazie ai condannati, fatte dallo stesso Lodovico. I graziati furono gli incarcerati per debiti verso la Camera e per reati comuni (2).

Nella medesima lettera leggiamo che Lodovico *se ne sta tanto consolato che più non poteria dire*, e ne aveva ben ragione, o almeno egli era convinto d'averla.

Le feste della corte dovevano incominciare colla mostra dei doni per la *cuna*, a tutte le autorità, ai nobili, alle dame, ai

(1) Archivio Gonzaga E. LII. 3. Lettera ad Isabella d'Este di Teodora Angeli del 24 Gennaio 1493.

(2) Similmente dele Alegreze se fano dela natività di questo fiolo, sì del render gratia a Dio cum processioni et campane che anchora continuano, si infar relasar li incarcerati che si trova qua per debito di questa ducal camera et per condamnatione de Maleficii. Archivio id. id. Lettera di Maria Trotti ad Isabella d'Este.

signori in genere, agli ambasciatori, che si trovavano in Milano. Ai primi di Febbraio, la raccolta dei ricchi presenti, era compiuta, giacchè tutti coloro che dovevano mandarne, avevano adempiuto all'obbligo loro, per cui non restava che di spalancare le porte, perchè entrassero i privilegiati a vedere la preziosa suppellettile.

Il gran giorno fu il 4 Febbraio, che cadeva in domenica. Per primo furono ammessi a visitare la puerpera, onde fare le congratulazioni di obbligo, poscia passarono alla visita dei doni.

È interessantissima la relazione che se ne mandò alla marchesana, per l'ordine dei servi, i loro abiti, la descrizione delle stanze, degli apparati, e dei doni, e perchè è fatta con molta naturalezza, e con perfetta cognizione per parte della autrice, Teodora Angeli, stimo opportuno di riferirla per intero, pensando che riescirà gradita, a tutti coloro che si interessano alla storia delle arti, dei nostri usi antichi. Ci dà notizie anche delle stanze e degli appartamenti della dimora principesca dei signori di Milano, notizie forse anche esse non inutili.

Hogi che è domenica hano comenzato le done li signori, li ambasatori . . . . li consiglieri, tutti gentilhuomini a visitare la Illus.ma d.a di Barri in pajolle, et questi di se mostrato tuti li aparati. Prima in la camera grande del tesoro che sta per anticamera dela Ill.ma pajolle. Aperto lo tribunale deli vasi di argento, dui portinari al primo uscio, poi a sciascun uscio un portinaro ed un schalcho digno, vestito cum turche de broca dargento li quali mostravano li camare, li apparati per ordine ali ambasatori, signori et done ecc. Questa prima camara era parata, oltra l'argenteria, un letto sbarrato dintorno cum uno fornimento bianco morescho richamato, cum la divisa dela Manara che stella uno zocho, poi verso lo focho era adrizzato una lontirolla postiza, tutta dorata, cum quattro colonelle, cum uno letuzo tuto adornato di coperta et coltrine de damascho bianco cum frange grande d'oro intorno molto galante.

Al dritto dela intrata del uscio di dicta camara era adrizato una coltrinella tesuta d'oro cum uno homo a cavallo in prospettiva, bellissime cosse, et a ciascun letto stava dui guardiani in parte, et

ciascun letto aveva quattro cuscini ricamati secondo lo paramento, dui su lo cavezale, li altri due da piè in terra su la coperta, perchè tute le coperte menano terra da tre canti.

Da questa si entrava in la camera dela in pajolla, la quale era cum tre letti, l'uno grande in mezio de veluto cremice tutto ricamato doro et alle . . . . et a pure (sic) cum una divixa grande in mezio de dui serpenti dricti, l'uno contro l'altro, attaccati ad una asta dargento, dove in capo de dicta asta dricta è uno capello, cum può avere ben veduto v. s. et pur li soi quatro cusini ut supra. A guardar questo, che non è sbarato, dui sono ragazzi dela Illma pajolla, poi verso lo fuoco lo lecto ove jace la Illma pajolla, continuo accompagnata dala Illma Duchessa di Ferrara, cum grande quantità de gentildone, madone et sitelle assaissime. Questo letto cum uno bancalle intorno de brochadoro morello, coperto de uno sparraviero de raso cremesino tuto listato de letre et roxate doro masizzo. Le letra, luna conteneva LVD. laltre BEATRICE, facte galante et luna letra et laltra una roxeta bianca smaltata, così il suo capelleto de sovra cum uno pomo doro bello et galante. Intorno lo sparviero, de sotto una franza grande richa doro et dicesi che la remonta ducati circa 8000, così dice che lo fornimento doè le alle et pure è venuto ducati 7000.

Poi de questa camera se entrò in quel del putino, dove pur ut supra, li seschalchi ordinari, guardiani et portinari dove era drizato un letto grande fornito cum uno paramento alla sforzescha biancho et turchino et in campo rosso lo falcone il lo sole, sopra una pantiera (sic) de ozelli, tucto recamato doro et cum le sbarre intorno.

Poi verso lo fuoco la camera del putino dove continuo jace tuta coperta de bellissimi raci. Lo putino dentro coperto tutto de brachadoro, adornata la camera de dentro tucta de cremesi. Poi in un altra parte de dicta camera era adrirata una cunna facta qua in Milano, assai elegante tucta dorata una quatro colonne cum uno sparavero galante, facto de cordelle doro et de seda turchina cum rizette doro fra luna cordella et laltra, veramente galante, cum lo suo telucio cuperto duna coperta de brachadoro sino alto sparaviero; veramente ogni cosa ricca et elegante.

Poi de questa se usciva . . . . nella salla tucta parata de bellissimi raci dove dà audiencie lo signore cum lo consiglio et dove da uno di capi in dicta salla el mangio lo astrologio Mr Ambroxio. Senza quello non si fa niente.

Poi de lì se ne uscivano et cadauno ala loro maxone.

Et perche v. s. intenda come è dicto di sopra ogni camera aveva

li soi portinari et lo suo schalcho et li soi guardiani ali letti, tucti cum li soi cuscini, come è dicto et anchora ce era uno seschalcho generalle, Ambroxio de Costa, lo qual prima acceptava ambaxatori, signori, gentelhomeni et done, tucti ognuno menando de grado in grado, de camera in camera, secondo lo ordine dela loro dignitade ad ognuno la sua cerimonia che li andava.

Milano. 4 feb. 1493.

Serva TEODORA.

Lascio i commenti, chi vorrà leggere li farà da sè.

A questo primo periodo di feste successe un'altro di calma e di quiete; soltanto il 20 Febbraio, la pajolla direbbe Teodora Angeli, sentendosi bene in forze, e la duchessa Isabella, del pari già riavuta dal suo parto, si recarono, a 18 ore, alla chiesa delle Grazie dove furono *cantate tre orazioni et il tedeum laudamus.*

Questa prima visita affatto privata delle puerpere alla chiesa delle Grazie fu tosto seguita da altra in forma ufficiale, ed in questa occasione si ripigliarono le dimostrazioni ufficiali di gioia. A rendere maggiori cotali dimostrazioni concorse anche la continuata presenza della duchessa di Milano, la quale nell'intento di ringraziare Dio del suo felice parto, assai probabilmente conscia del fatto, serviva a rendere maggiori gli splendori dell'astro giunto al colmo dalla parabola, dal quale doveva discendere così rovinosamente.

La duchessa Isabella, che era donna di alti sensi, assai di malavoglia si prestava a questo mal gioco, inteso non altro che alla depressione di suo marito e della sua dignità, ma era di mestieri farvi buon viso, giacchè era l'unica via che le era aperta. E i tentativi che ella fece, per sottrarsi a così triste condizione, non fecero che renderla viemaggiormente peggiore.

Una lettera di Maria Trotti, del 15 Marzo alla marchesana di Mantova dice espressamente:

Di qui noi stiamo ogni dì in feste bellissime che fanno questi gentilhuomeni ove vanno tutti questi ill.^{mi} S.^{ri} et Madama, in modo che non pare che la duchessa di Milano, ne eciam vostra sorella sia stata quella che abbia parturito.

Il 24 dello stesso Febbraio adunque, nel mentre che cessò la mostra dei doni, alla chiesa delle Grazie fu cantata messa solenne alla presenza delle due duchesse e delle altre donne di casa Sforza. La solennità religiosa fu seguita da festini fatti in casa Della Torre e dalla stessa principessa. Lo sfarzo delle vesti, delle gioie, e di altri ornamenti superò il credibile e la Teodora Angeli, in una lettera dello stesso giorno, alla marchesana Isabella, ne dà una minuta e competente descrizione, e tale da degradare ben molte di quelle che ci ammaniscono, con tanta pretesa i facili giornalisti. È un documento per ciò di gran valore. La religiosa cerimonia mirava a ciò che si dice: levare di parto, vale a dire a ricevere quella benedizione che la chiesa è solitá dare alle puerpere, entro quaranta giorni dal parto. Lo riporto quindi per intero. Ma anche qui, come da per tutto, il Moro ebbe a consigliera la superstizione. Egli nelle cose le più semplici e naturali della vita, ed in quelle più gravi e serie, tanto come si sa, e lo dice anche un documento più su citato, aveva di continuo presso di sè l'astrologo, e nulla faceva senza consultarlo. Per cui anche il *levare dal parto* fu fatto per punto di astrologia!..... Tale era l'uomo che ambiva di prendere in mano le sorti d'Italia, ma che invece le mandò cotanto a male.

Ecco quanto scrive la Angeli:

... ... Adviso V. S. come alli xviij del presente, quelli poveri tormentati che ogni sera portavano le schalle a coprire li aparamenti, come scripsi a V. S. per la Ex.^{tia} de Madama, sono cavati fora de quelle pene, che la Illma Sorella se levata dal parto, et il marcori, che fu il p.^{o} de quadragesima, per puncto de Astrologia, che senza ciò fare non si polle, ad hore xviiij et uno terzo, tucte e due le duchesse in pajollate, et mo fora de pajolle, inseme cum la Ex.ª de Madama et M.ª Anna le andò a messa a S.ca Maria dele g re, ad referire gratie et laude deli loro parti bene discaricati, tucti suxo le carette dele Ill.^{me} duchese de Ferrara, pur coperta de quelle porpore Alexandrino usato. La Illma M.ª Biancha Sforcia cum la Illma M.ª Biancha filia del S. Lud. da uno de cappi, la Illma M.ª Beatrice da Este Sforcia et la Illma M.ª Camilla Sforcia da Pexaro dal altro cappo. Le Ex.^{tia} de Madama la Illma Duchessa

de Barri suxo una porta, su laltra porta la Ex.tia dela Duchessa de Milano, et Ill. M.a Anna Estense. La Sig.ria de Madama, secondo il consueto, vestita de bruno ma galante cum bellissime zoglie. La signora duchessa de Barri cum una galante veste de tela d'oro in carnata cum gruppi de seda turchina, rechamata molto galante cum una bernia de seda turchina, cum lo pello lungo como li capelli se uxano. La duchessa de Milano cum una veste de brochadoro et veludo verde scuro facta a rode quaxi a spina in pesse, cum cordoni de cremexi, tra'l brocato et il verde, cum ligami assai de fillo d'argento filato. Lune et le altre zoglie assai. La Ill.ma Madama Anna una Camori de brochadoro negro rizo, ricchissima cum una bernia de raxo cremixi bella cum frixi et gruppi. La bernia dela duchessa de Milano de veludo cremixi foderato de seda beretina texudo et non tajada. Una bella inventione che pareva da lungi una fodra de agnelli beretini, in altra manera pareva de quella fodra del coll.... .... dimostrava molta varietà de colori et de mainera de fodre, ma pur come è dicto era de seda beretina non tajada. Ognuno cum zoglie etc.

Partiti de n.ra dona, auditi cantar li cantori galantemente il *Tedeum laudamus* et altre laude, se montò in caretta et se andò a casa de quelli Della Torre, parenti al conte Ugolotto Crivelli, qualli fecino una digna et magna festa, dove si stette fino ad hore xxiiij, dove fu etiam lo Sig.re D. di Milano, lo Sig. Ludovico, tutti li ambascatori, lo consiglio, signori Castellani, gentilhuomeni etc. La zobia fece festa la Ill.ma M. Beatrice da Este dove pur forno ognuno sopra nominati, secondo me dice la Ex.tia Madama vestiti ut supra. La duchessa di Milano una vesta cremexina recamata tucta a gruppi cum zoglie, la duchessa de Barri una veste de tella d'oro pur cum recami a gruppetti compassi et zoglie, la Ill.ma M.a Anna una veste de veludo cremexino et tella dargento, la qual già V. S. a Ferrara havea molto a core. Et a mezio la festa se mudarno tucte e tre de veste ma non molto pompoxe, ma galante assai ciascuna. Venere non se fece festa, ma tucte e le giovani andorno a caccia a piacere al barcho dove fecero cacia de tre daini. La Duchessa de Milano havea uno portante liardo fornito de cremexino, lei vestita de veluto incarnato cum fiore de persichi molto galante, cum lo suo capello ordinario, cum zoglie grande et pene de garzo, cioè capel negro de seda.

La Duchessa de Barri una veste de pano de grana rose seche pigolexe, uno capelo de seda cum una magna zoglia pur cum pene de garza suxo uno roncino morello. La Ill.ma M.a Anna tucta vestita

de damascho negro cum letere doro masedi et gruppi secundum ordinem, cum uno capello cremexino cum multe perle et......... suxo una chinea liarda fornita molto......... et M.ª Biancha pur a cavallo et citelle assai....... La duchessa de Ferrara remaxe a casa et andò a stare cum la duchessa Bona tucto quel dì. Ogi siamo andati a festa a caxa de M. Guaspar de Posterla. La duchessa de Milano vestita de una veste raxo turchino, recamata a libri et miglio poi zoglie assai; la duchessa de Barri una veste de raxo cremexino tucta coperta recamata de gruppi et compassi doro, dove concadeno molti scopini, pur ala fogia, poi zoglie et la sua penna dali balassi in capo La Ill.ma Mª Anna, per esser sabato, tucta vestita de biancho, la quale veste V. S. bene la vide tirata in telaro a Ferrara, poi perle grossa al collo et molte altre zoglie. La Ill.ma M.ª Biancha vestita de biancho etc. A tucta la festa, a megio festa fo facta una colatione de confecti etc. Ad ogni festa gentildonne assaissime et bene et ricchamente adornate. Domani che sarà dominicha se fa la ultima festa in rocchetta dove saranno le ultime nostre prove.....

M. li xxiiij febbr 1493.

Serva Teodora Angeli.

Nei primi giorni del marzo il Moro condusse la moglie e la nuora a Vigevano, dove stava la guardarobba della Beatrice, le cose più gentili e preziose, il suo gabinetto. Prima vi andò la duchessa di Ferrara, poscia il Moro, la moglie con tutta la corte e qui vi fu mostra della guardarobba, e di tutte le altre cose; furonvi feste, con musiche di spagnoli, mandativi dall'Ascanio, caccie, ecc. E la Isabella Gonzaga, la quale voleva essere informata di tutto, e per essa ora la siamo noi, ne ebbe questa relazione, il 6 Marzo, da Bernardino Prosperi.

L'altro heri madama vostra Madre fu conducta per Marcolo alla guardarobba de V. sorella, dove era distese tucte le sue veste che sua Signoria se ha facto poi vene a Marito, che sono computate bernie et maglie circa 84. Secondo fo annunciato, dicevano che anche ne haveva dele altre a Milano. Qui pareva vedere una sacristia apparata di piviali, come la dixe Madama. Credo pui che anche V. S. vedesse simile apparato quando la fo qua. Poi andassimo più altra in due camerini, che ha facto avanzar la predetta

v. sorella, dove in uno scaffi, cum belli vasi de vetro et porsellana, varie cose de lavorerio de avolio, ed altre radice et assi, corni da da cazza, collari da caue, tavollerii, camizoli, burse, et li era facto una bella botega. Nell'altro trovassimo lavoreri di profumi et profumeria et acqua senza fine, cum altre cose delicate de cristallo et smalto alla foggia deli vaxi del sig. Lud.[co] Qui se gliè stati un bono pezzo, ne si ripartò altro se non circa xx ampolete de polvere lavorate sopra oro.

Heri anche il predeto s. duca di Barri gli condusse Madama et tuta la turba et poi se presono a fare sonare quelli sonadori spagnoli che mandò il Rev.[mo] Mons. Ascanio da Roma, quali sonano violi grandi, quali canerini, et invero il sonare suo è più presto dolce et ha de molta arte.

Una veste se ha facta v. sorella che è de liste de tela doro, tirata alla traversa della veste, et veluto cremesino, et supra il veluto cremesino ha facto una zellosia a mandoli d'argento filato, et poi quando è alla fine della zollesia del velluto ze hanno lassato pendere quelle file d'argento lunge suso le liste della tela d'oro, in mò chel gè de grandissima gratia. Questa se là vestita la dominica de carnavale. Benche ancora el carnevale non sia fornito per loro, perchè il sig. Lud. Lei, M. Gallaz. Duca de Milano et il sig. Duca cum multi altri mangino carni et hanno facto venire la dispensa.

Vigevano, 6 Marzo 1493.

BERNARDINUS PROSPERUS.

Alla metà del mese, come dissi più su, si banchettava, si folleggiava ancora dal reggente lo stato milanese, forse avrà finito per Pasqua. E questo sfoggio di perle, di ori, di argenti, di broccati, di velluti, e le dimostrazioni di gioja, e gli omaggi, e doni dei signori milanesi, dei parenti, degli amici, ed i consigli degl'astrologo a che giovarono? A invanire sempre più la mente stolta e perversa del Moro, a renderlo maggiormente ostinato nei suoi propositi, a fargli perdere del tutto il senso morale, cosicchè egli nel momento appunto che credeva di avere afferrata la dea cieca, e di tenersela ben stretta, precipitava lui, la sua casa e la sua patria nell'estrema rovina.

ATTILIO PORTIOLI.

CURIOSITÀ D'ARCHIVIO

Sul testamento originale di Gian Galeazzo Visconti contenente il fedecommesso a favore dei discendenti della Valentina.

Il signor Maurice Faucon, membro della Scuola francese di Roma, pubblicava recentemente a Parigi un dotto opuscolo col titolo: *Le mariage de Louis d' Orleans et de Valentine Visconti*, giovandosi di documenti d'Archivio, principalmente di Torino, Milano ed Asti. A pag. 42 troviamo riportate le conclusioni della dissertazione colla quale i nostri Archivisti sino dal 1864. (*Documenti diplomatici milanesi* Volume I, pag. 318 e 319 nota 1) scioglievano in modo affermativo ogni dubbio sull' esistenza o meno di un testamento di Gian Galeazzo Visconti e sull'istituzione dei figli di Valentina in eredi della Signoria di Milano, in mancanza di maschi discendenti. Approvando le conclusioni stesse, il signor Faucon, a proposito delle copie semplici di quel testamento rinvenute in Pavia nel Gennaio 1496 dal celebre Giureconsulto Giasone Del Majno e poi scomparse, soggiunge: « Si l'on ne trouve plus aucun exem-
« plaire du testament de Jean Galeas, c'est que Louis le More

« a suivì les conseils du jurisconsulte del Majno et a fait cher-
« cher et détruire les quatres dernières copies du testament;
« s'il les a détruites, c'est qu'il y avait un intérêt évident, et
« que les termes formels du testament mettaient gravement en
« péril l'existence de ses droits. »

Se dunque l'interesse di Lodovico il Moro a distruggere tali copie, sebbene semplici, non sottoscritte da alcuno, nè legalizzate da notaio, è riconosciuto evidente, a buon diritto bisogna pur riconoscere, che altrettanto, anzi più evidente, sarà stato l'interesse di chi fece distruggere l'originale, di cui non si aveva più traccia nel 1496.

Tale considerazione c'invogliò a cercare quando e in qual modo l'originale stesso abbia potuto scomparire. Le ricerche fatte a tale scopo nel nostro Archivio di Stato, ci condussero alla scoperta di sei documenti che sembrano rispondere al nostro desiderio.

Nel Febbraio 1452, alla vigilia della guerra, Federico III re de' Romani e il re di Francia negavano di riconoscere lo Sforza qual duca di Milano, non volendo pregiudicare alle note ragioni che pretendevano avere sul ducato. Questi principi, occupati in altre imprese, non facevano, per il momento, alcuna dimostrazione di voler sostenere le loro pretese colle armi, ma non tralasciavano di far pratiche, onde raggiungere il loro intento altrimenti.

A consolidare un dominio acquistato col tradimento e colla violenza, lo Sforza aveva cercato di dare legittimità al possesso di fatto col plebiscito milanese e persino coll'architettare un finto atto di donazione dello Suocero. Ma tutto ciò non bastava di fronte ai diritti positivi accampati dai suoi due potenti avversari. Bisognava neutralizzarne l'azione con tutti i mezzi possibili.

Se il duca poco o nulla valeva rispetto all'Impero, poteva però impedire che un suo suddito avesse a somministrare alla Francia una prova formidabile e autentica de' suoi diritti sullo Stato di Milano, qual era il testamento di Gian Galeazzo. La

ragione di Stato glielo consigliava e il farlo gli tornava facile. La teoria che il fine giustifica il mezzo era largamente praticata da principi e repubbliche e gli scrupoli non lo avevano mai distolto dal suo scopo.

Scrisse dunque ad Andriano Oliaro cittadino pavese, il quale aveva in custodia le matrici e le scritture rogate dal notaro Giovanni Oliaro suo padre, fra le quali anche quel testamento, la seguente lettera:

Reg. Miss. N. 12 fog. 40.

Andree de Olearijs civi Papiensi.

Perchè alcune cose ne accade presentemente è necessario che vediamo lo originale del testamento che fece lo illustrissimo signore quondam duca primo; pertanto vogliamo avuta questa, remossa ogni casone et exceptione tu debbi venire domane die dominico XX[ti] del presente qui ad noi, et porterai techo dicto originale, adciochè lo possiamo vedere, advisandoti che per vedere dicto originale noi te farimo ben contento; et questo fa non manchi per quanto hai cara la gratia nostra. Et cossi anchora porterai ogni altra scriptura pertinente al facto dela fabrica et dota dela dicta certosa. (1) Mediolani XVIIII februarij 1452.

CICHUS.

L'Oliaro, o indovinasse le intenzioni del duca, o temesse le conseguenze di una consegna forse contraria alle disposizioni statutarie, invece di recarsi subito a Milano, rispose al duca domandandogli se non si accontentasse d'una copia. Tale risposta non si trova in Archivio, ma è indicata nella replica del duca; eccola:

Reg. Miss. N. 12 fog. 42.

Andree de Oliarijs de Papia.

Inteso quanto ne hai scripto ale nostre respondendo, te dicemo che noj omnino vogliamo la origine et non la copia del testamento quale fece el quondam illustrissimo Signore primo duca de Milano etc etc. perchè importa molto al facto nostro. Sichè receputa questa veni subito da noi con dicto testamento, et fa che non

(1) Quest'ultima parte fu evidentemente aggiunta per allontanare ogni sospetto sul vero scopo della richiesta.

ti habiamo ad scrivere più, advisandoti che per la mercede toa, noi ti farimo satisfare et pagare integramente per modo che resterai contento, Mediolani XXI. februarij 1452.
Bonifacius.

CICHUS.

Contemporaneamente lo Sforza informando il castellano di Pavia dell'ordine dato all'Oliaro, gli scrive:

Reg. Miss. N. 12 fog. 42.

Bolognino de Attendolis.

Perchè Andrea Oliario non è venuto qua da noi secundo che l'havimo richiesto cum il testamento quale fece la bona memoria del illustrissimo quondam primo duca di Milano etc., de novo per nostre littere li replichiamo che 'l venga subito con dicto testamento, et non cum la copia, perchè importa molto al facto nostro, Et perchè omnino deliberamo ch'esso venga da noi con la origine del dicto testamento, ve dicimo che facendo esso renitentia o alchuna tardanza nel venire suo, fazati et provedati che 'l venga prestissimo, certificandolo che noi lo farimo satisfare et pagare integramente per la mercede soa. Sichè faceti che 'l venga presto et senza dimora. Mediolani XXI. februarij 1452.
Bonifatius.

CICHUS.

I nuovi ordini del duca, abbastanza chiari ed espliciti, e le sollecitazioni che il Bolognino non ha mancato di fare, non indussero l'Oliaro ad ubbidire. Ecco invece in quali termini strani e curiosi tenta nascondere o giustificare la ripugnanza a portare al duca il testamento:

Pot. Sov. Visconti Gian Galeazzo primo duca. Testamento.

Illustrissime et excellentissime princeps. Omni debita recommendatione premissa. Cum ogni humillitate et reverentia, jo recevuta una altra littera dela Signoria vostra, ala quale respondendo notiffico ala prelibata Signoria vostra come io me offerisco a satisfare ala intentione de la Signoria vostra, et de dare ogni scriptura la quale sia grata ala Signoria vostra. Ma perchè non ho cavalli nè dinari per potere venire ala presentia vostra, supplico se degni la prefata Signoria vostra de mandare qui persona fida ala Signoria vostra a cui io darò la dicta scriptura in forma autenticha, dum-

modo me faza satisfacione condegna dela scriptura mia, ma meglo seria fosse constrecto li frati dela certoxa a stenderlo per mancho spesa dela Signoria vostra, Insuper io supplico ala prelibata signoria vostra me voglia perdonare se non vengo ala presentia vostra perchè la impotencia me constrenze. Ala quale humelemente me arecomando. Datum Papie die XXIIII februarij 1452.

Per vestrum fidelissimum assiduumque servitorem
Adrianum de Oliarijs cum omni recommendatione.

A tergo: Illustrissimo ac excellentissimo principi et domino domino duci Mediolani, Papie Anglerieque Comiti ac Cremone domino.

Altamente meravigliato di tanta opposizione ai suoi voleri e volendo ad ogni costo avere nelle mani un documento di tanto interesse per sè e suoi discendenti, lo Sforza ordinava:

Reg. Miss. N. 12 fog. 44.

Bolognino Castellano Papie.

Veduto quello nei hai scripto dela renitentia de Andriano Oliario etc., dicemo che non possiamo si non grandemente miravigliarce de luj che sia cossi difficile al venire con quello testamento. Et perchè non deliberamo più comportare questa sua dureza gli scrivimo et commandiamo per la ligata littera che per quanto ha cara la gratia nostra et sotto pena de rebellione domane debia essere qua da noj con lo dicto testamento. Pertanto aciò possa venire ne pare et te confortiamo che gli vogli provedere de uno ronzino per la persona soa et de uno famiglio ad cavallo che lo acompagni qua gli vogli etiamdio dare uno ducato per fare le spese in lo venire,, perchè quando sarà qui gli ne ferimo dare deli altri et voglilo fare confortare al venire per ogni modo, perchè quando non volesse venire gli ne fariamo venire voglia. Mediolani XXIIIJ.° februarij.

Jri.–

Cichus.

Reg. Miss. N. 12 fog. 44.

Adriano de Oliaris de Papia

Per doe altre te havimo scripto che devessi venire da noi con quello testamento et mai non se voluto venire licet el magnifico Bolognino te ne abbia facto grande instantia et anche intendiamo per un altra tua novamente recevuta che non te curi de venire. Pertanto te confortiamo et carichamo, immo te commandiamo per quanto hai cara la gratia nostra et sotto pena de rebellione che

domane omnino vegni da noi con lo dicto testamento, advisandote che'l prefato Bolognino te proveder̀à de uno ronzino et de uno famiglio et te darà denari per farti le spese nel venire da noi. Fa adunca non sia fallo nel tuo venire domane, perchè si non venerai te ne farimo pentire, desposti de volere essere noj Signore et che tu non ne sij patrone. Mediolani XXIIII. februarij 1452.

Jri.–

CICHUS.

L'Oliaro ubbidì questa volta? Non si può rispondere affermativamente, non trovandosi altre lettere in proposito. — Quando però si rifletta che era impossibile sottrarsi agli ordini perentori, alle minaccie e alle nuove disposizioni date dal duca, e che dopo di allora non si trovò più traccia del testamento originale in discorso, è lecito inferire che il testamento sia stato consegnato, e distrutto da quell'istesso al quale il documento tanto interessava, come Lodovico il Moro fece poi distruggerne le copie semplici, ancora esistenti nel 1496.

P. GHINZONI.

CRONACA DELL'ARCHIVIO DI STATO IN MILANO

1.° *Semestre* 1882

Come si disse nella precedente Cronaca, il sopraintendente aveva interessato il Ministero a verificare se sussistesse il fatto che a Parigi andava ad aprirsi una delle solite aste, ove si dovevano mettere in vendita molte lettere dirette ai nostri Duchi e provenienti da questi Archivi. Sebbene il reggente della nostra ambasciata in quella città abbia fatto le opportune indagini, non si potè avere alcuna precisa notizia. Intanto si annunzia che nei giorni 16 e 17 febbraio corrente anno, si sarebbero venduti a Londra molti autografi e manoscritti italiani. Dal Catalogo appariva che vi erano fra l'altre, delle lettere di Ferdinando Arciduca d'Austria, di Napoleone I e del Vice Re Beauharnais, relative le prime all'ultimo periodo del dominio austriaco in Lombardia nello scorso secolo, e le altre alle campagne francesi in Italia e al primo regno italico. Ciò indusse a credere che la prima vendita e questa non fossero che una sola, della quale si fosse annunziato erroneamente, ovvero si fosse mutato il luogo. Il governo ha dato pressantissime istruzioni alla nostra ambasciata a Londra, ma fatte le verificazioni, si è trovato che gli autografi e manoscritti posti in vendita, non portano alcuna

traccia di avere appartenuto e di essere stati involati ad alcun Archivio del Regno. Ciò stante non potendosi far valere alcun titolo per impedire o sospendere la vendita, si è lasciato che questa avesse il suo effetto riuscito, a quanto consta, scarsissimo. (1)

Mentre tra il Municipio di Milano ed i Ministeri erano in corso trattative per la cessione di una parte del cortile annesso al Palazzo del Senato ora Archivio, il cortile stesso fu invaso ed occupato, e demolito il muro di cinta. Il Direttore e il Genio Civile protestarono per questa violazione di proprietà e di convenienza, perpetrata allo scopo di far poi riconoscere il fatto compiuto, vedendosi dalla magistratura della città deteriorare il palazzo più bello della città. L'atto fu denunciato all'autorità, ma sin' ora senza esito.

Ultimato lo sgombro della Mostra e messi a disposizione dell'Archivio anche i locali del Palazzo già occupati dalla Corte d'Assisie, dall'Ufficio del Genio Civile si ripresero in esame gli studi per l'opportuno adattamento dei locali e pel concentramento della parte d'Archivio rimasta nel già Collegio Gesuitico di S. Fedele.

Nei diversi riparti dell'Archivio si continuò colla consueta operosità a classificare ed ordinare carte, evadendo in pari tempo alle svariate e quotidiane ricerche degli uffici e dei privati; e si accettavano versamenti d'atti proposti da alcuni dicasteri.

La Procura generale del Re presso la Corte d'Appello, versò gli Atti del Tribunale di Commercio, cioè registri, protocolli, mazzi e cartelle 2248.

Si sta disponendo per collocare circa 200 cartelle contenenti

(1) Possiamo con piacere completare le notizie che vengono mandate dall'Archivio di Stato, sulle carte spettanti al nostro paese che erano in vendita a Londra. Esse furono per cura del nostro Ministero comperate, per il prezzo di 10 lire sterline. Consistevano in lettere dirette dal Vicerè Eugenio Beauharnais al Consiglio di Stato del Regno d'Italia. Provenivano dalla raccolta Morbio. Già da oltre un mese si trovano a Roma.

La Redazione dell'Archivio Storico Lombardo.

gli atti degli uffici telegrafici Lombardi; e così pure per circa 900 cartelle e 150 registri dell'Intendenza di Finanza.

Si redigono gli elenchi di una rilevante quantità di atti delle Sezioni Finanziarie da proporsi al Ministero per lo scarto.

Oltre i bollettini e atti periodici mandati da Ministeri, Prefetture, Provincie e Comuni ad arricchire la Biblioteca Legislativa, molti volumi e fascicoli d'erudizione storica furono acquistati o donati per la Bibliotica Letteraria.

Fra gli altri furono donati:

Dalla Deputazione degli Studi di Storia Patria per le Provincie della Toscana, Umbria e delle Marche, gli *Statuti dell'Università e studio fiorentino dell'anno* 1387 *seguiti da una Appendice di documenti dal* 1320 *al* 1472.

Dalla R. Deputazione di Storia Patria in Torino il *Volume XX di miscellanea di Storia Patria.*

Dal signor Maurice Faucon, membro della Scuola francese di Roma: *Le mariage de Louis d'Orleans et de Valentine Visconti,* contenente molti documenti del nostro Archivio.

Dal dott. Giulio Terzi: *Primo centenario del cardinale Angelo Mai. — Memorie e documenti, ecc.*

Dal signor Alessandro Spinelli le: *Lettere di Carlo Goldoni.*

Dalla Società Storica Lombarda e da quella della Svizzera italiana *i soliti fascicoli.*

Da Felice Calvi: *Il Gran Cancelliere Francesco Taverna,* ecc.

Dal dott. cav. Pietro Staurenghi, una curiosa raccolta di poesie, alcune inedite.

Dal cav. Damiano Muoni, alcuni fascicoli della *Rivista Contemporanea* di Torino, e molti ritratti di personaggi celebri in aggiunta ai già offerti.

Furono acquistati:

Mediolanum.

Alcune dispense dei *Saggi Paleografici* pubblicati per cura della Società Paleografica di Londra.

Le relazioni della Corte di Roma lette al Senato dagli ambasciatori veneti (Venezia 1878).

Si ricuperò il *Codice d'Alba*, anni fa chiesto dalla Deputazione sulla Storia Patria.

Anche nei dipendenti Archivi di Stato di Mantova e di Brescia si continuò nei lavori di classificazione e ordinamento delle carte versatevi. In quello di Brescia si dispongono scaffali per collocarvi convenientemente una rilevante quantità d'atti versati e da versarsi da quel Tribunale Civile.

Nell' altro di Mantova si eseguiscono lavori di ristauro indispensabili. La discussione fra l'Archivio di Stato di Mantova e quel Comune, sull' opportunità o meno di unire a quel dello Stato l'Archivio Gonzaga, continua sui giornali e negli uffici.

Settantacinque studiosi nostri e stranieri, dei quali daremo un altra volta la nota, frequentarono l' aula di studio.

P. G.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo di ARTURO GRAF, prof. straord. di Storia comparata delle letterature romanze nella R. Università di Torino. — Ermanno Loescher, 1882.

Nessuna città raggiunse tanta grandezza, esercitò tanta potenza, quanto Roma; il fascino del suo nome sopravisse a tutte le vicende politiche, religiose e artistiche; il mondo parve sempre convinto dell' eternità di Roma. Anche noi Italiani nel ricostrurre la unità nazionale ci sentimmo fatalmente sospinti alle sponde del Tevere non solo da ragioni di alta politica, ma dall' attrazione invincibile del nome romano. Non fa perciò meraviglia, che la scienza, le lettere e le arti siansi travagliate assiduamente intorno a Roma, e che oggi in sì prodigioso progresso delle nazioni civili Roma sollevi sempre giovane la sua bionda testa, argomento di nuove ispirazioni e più severe investigazioni. La critica storica ci ha ormai rivelato il vero su Roma antica e su Roma medioevale; l' archeologia ci ha spiegato le istituzioni e i monumenti di Roma pagana e cristiana; eppure ci sembra sempre nuovo il tema, inesausto l' argomento, e torniamo con amore a nuove ricerche e nuovi studi.

Un aspetto di Roma erasi però quasi del tutto trascurato. Le investigazioni si rivolgevano a Roma reale, per discoprirne la

vita; ma nell'anima del M. E. visse prepotente d'influenza una Roma fantastica, che importa pure conoscere, quando si voglia intendere la coscienza pubblica del M. E. e giustamente apprezzare i fatti, che ne derivarono. Nelle finzioni onde il M. E. venne popolando la storia di Roma si palesa lo spirito di quell'età inquieta e fantastica, travagliata da ideali eccedenti fuor di misura le condizioni della vita reale; esponendole e illustrandole si integra la storia psicologica del M. E. In speciali monografie si era già ragionato di alcune particolari leggende su Roma accolte dalla credulità immaginosa di quell'età, anzi il prof. Comparetti nell'opera su *Virgilio nel Medio Evo* ne aveva fornito un modello incomparabile; di buon numero di leggende aveva pure già parlato nel terzo volume della *Kaiserchronik* il Massmann, ma senza unità di concetto e con limitazione alle fonti latine e tedesche; nessun lavoro direttamente inteso a studiare la Roma fantastica del pensiero medioevale erasi fin qui pubblicato. Il prof. Graf ha ora tentato la prova di un'opera, che organicamente ci rappresentasse la figura di Roma attraverso la memoria e le immaginazioni di tutto il Medio Evo, senza restrizione di spazio e di tempo. La chiara notizia delle lingue medioevali, sì di derivazione latina e greca come di provenienza germanica, e la pratica della leggenda gli fornivano due strumenti indispensabili all'improba fatica. Ma fu pure necessaria tutta la costanza che può ispirare l'amore della scienza, per vincere le difficoltà, dovendosi estendere le ricerche sopra libri di ogni generazione, stampati e manoscritti, dispersi nelle principali biblioteche di tutta l'Europa. Gli convenne rintracciare faticosamente i materiali in una moltitudine di scritti, composti in grande varietà di linguaggi, appurarli con la scorta di prudente e sagace critica, compararli per metterne in rilievo le somiglianze e le differenze, coordinarli per ottenere un tutto organico, da cui trasparisse evidente la ricordanza immaginosa di Roma nelle menti e negli animi del Medio Evo.

Il periodo della storia romana, che più sta a cuore al M. E. è il periodo imperiale. Nelle cronache senza numero, in cui si dà un compendio di quella storia, sull'êra repubblicana e consolare si sorpassa assai leggermente. Detto della fondazione della città, accennati gli avvenimenti principali occorsi sotto i re, ricordata la cacciata e la morte di Tarquinio il superbo e il mutato reggimento, si salta a Giulio Cesare e alla narrazione de' suoi grandi fatti. La Roma simpatica al M. E. è l'imperiale: con gli imperatori soltanto Roma sembra venire nel suo più bel fiore, con gli

imperatori prendere ed esercitare nel mondo l'alto e misterioso suo ufficio. I prosatori e i poeti latini celebravano specialmente l'impero, col quale erano nati; l'êra cristiana aveva avuto principio con l'impero. Ispirandosi a questo singolare svolgimento del pensiero romano nel M. E. il prof. Graf ha partito l'opera sua. Essa sarà compresa in due volumi, dei quali è testè comparso il primo suddiviso in undici capitoli. Raggruppandoli secondo l'affinità della materia potrebbe affermarsi che l'Autore abbia raccolto i suoi studi in tre punti principali:

1° Roma in generale, cioè nella sua gloria e nel suo primato, nelle sue maraviglie e nelle sue rovine, ne' suoi tesori e nella sua potenza;

2° la fondazione di Roma, la quale doveva altamente preoccupare il medio-evo, curioso delle origini e fecondo elaboratore delle leggende esplicative de' principii d'ogni grande uomo, città, impero, istituzione;

3° la leggenda degli imperatori in complesso e ne' principali individui, che operarono sull'immaginazione del medio-evo, come Giulio Cesare, Ottaviano Augusto, Tiberio, Nerone, Vespasiano, Tito, Traiano, Costantino Magno, Giuliano l'apostata. Gli ultimi tre imperatori non figurano ancora nel primo volume: saranno argomento di tre capitoli nel secondo, di cui auguriamo prossima la pubblicazione.

Ciò che Ausonio aveva detto di Roma *prima urbes inter, divum domus, aurea Roma*, il Medio-Evo fedelmente ripete. Aurea la salutano i poeti, le bolle dei papi e i suggelli imperiali; con amoroso compiacimento la dicono *mater imperii, domina mundi*, e con manifesta predilezione *caput mundi;* tutti, italiani e forestieri, concordano nel riconoscerne il primato da Alcuino al Petrarca. Un segno di primato si scorgeva nella forma della città, che dicevasi essere quella di un leone; un altro riscontravasi nel triplice nome della medesima, l'uno volgare, l'altro arcano e sacro il terzo. Non è maraviglia, se la convinzione del suo primato e della sua gloria rifluente su tutta Italia ispirasse versi di ammirazione entusiasta ad Alessandro Neckam e ad Amato da Monte Cassino; Roma diventasse il natural paragone di ogni umana grandezza; si considerasse il confronto con uno de' figli illustri di Roma la lode maggiore, che si potesse desiderare; città e popoli sognassero a titolo di onoranza antiche alleanze e trionfi comuni con Roma; città, nazioni, famiglie illustri mirassero a dimostrare la deriva-

zione loro da Roma; Crescenzio, Arnaldo da Brescia, Cola da Rienzi confidassero di richiamare la felicità in terra col ristauro delle antiche istituzioni; e a un tempo si levasse un generale compianto e un vivo rammarico al cospetto delle formidabili rovine di Roma; anzi talora il verso iroso irrompesse contro la Roma dei Papi *moribus depravata, exausta nobilibus, fraudis fovea.*

La rovina di Roma non si compiè ad un tratto; ci volle l'opera devastatrice di trenta generazioni per condurla al punto, in cui l'arrestò il Rinascimento inoltrato. La massima decadenza si riscontra verso la fine del secolo X: Roma diventa la più barbara fra le città dell'Europa. Nelle grandi aree spopolate l'aria si infetta di mortifere esalazioni; fra le ingenti macerie sulle rive melmose del Tevere pullulano i rospi e le serpi; nel foro pascolano i bufali; templi, terme e teatri diventano cave inesauribili di materiale da costruzione; le altre grandi città si arricchiscono delle spoglie di Roma. Pur tanta è la maestà del nome romano e la riverenza alla tomba degli Apostoli, che d'ogni paese si accorre peregrinando a Roma sì per ammirarne le grandiose immense ruine, come per ottenere l'indulgenza concessa ai divoti pellegrini. A guida di queste turbe di maravigliati visitatori più non potevano servire il *Curiosum*, le *Regiones urbis*, specie di indicatori ufficiali del basso impero, nè più s'adattava allo stato della città e alla comune intelligenza lo scritto dell'*Anonimo di Einsiedeln* contemporaneo di Carlo Magno; era necessario solleticare la curiosità de' pellegrini con le spiegazioni dei monumenti sacri e profani trovate dalla leggenda. Il prof. Graf esamina e discute largamente a questo proposito i *Mirabilia* e la *Graphia aureæ urbis Romæ* nelle varie forme in cui sono a noi pervenuti per numerosi manoscritti, e che l'Urlichs raccolse diligentemente nel *codex topographicus urbis Romæ.*

Infinite erano le meraviglie, che attraevano in Roma la curiosità de' pellegrini e ne empievano di stupore gli animi. Ma il Palatium maius, il Colosseo, il Pantheon, il Mausoleo di Adriano, il Circo Massimo di Tarquinio Prisco, le Terme di Diocleziano, il Foro di Nerva, l'Acquedotto Claudio, la Colonna Antonina colpivano sopratutto l'immaginazione, e porgevano facile occasione alla leggenda. Nè solo gli scrittori cristiani, come il Venerabile Beda, il *Libro imperiale*, il *Polychronicon* di Ranulfo Higden, Giovanni d'Outremeuse, Fazio degli Uberti, Armannino Giudice, il *Chronicon* di Jacopo da Acqui, lo *Speculum Naturale* di Vincenzo Bellovacense, l'Autore dei *Mirabilia*, la *Kaiserchronik* di Giovanni Ca-

vallino trascrivevano la popolare leggenda ; ma immaginazioni molto più strane intorno alle meraviglie di Roma penetravano negli scritti degli Arabi e nelle rabbiniche tradizioni del Talmud.

Alla grandezza maravigliosa dei monumenti Roma aggiungeva l'immensità dei tesori. Le monete d'ogni maniera, i vasi preziosi, le gemme incise, che ritrovavansi per le varie provincie d'Europa, rifacevano presente agli spiriti l'opulenza romana. L'immaginazione ne scopriva e spiegava l'origine, ne ingrandiva stranamente lo splendore, e nella sua chiaroveggenza designava un' infinità di luoghi, dove per virtù magica e per influsso satanico si conservavano riposte le ricchezze inestimabili dell'antica Roma. L'opinione è generale; il *Libro imperiale*, l'*Opusculum de mirabilibus novæ et veteris Romæ* di Francesco de Albertinis, Guglielmo Neubrigense, Giacomo da Acqui, Corrado Cancellario, i *Gesta Romanorum*, il *Libro de los Enxemplos*, Guglielmo di Malmesbury, l'*Historia di cose memorabili della città di Bologna*, Vincenzo Bellovacense, Pietro Berchorio, il *Libro dei Sette Savii*, Giacomo da Voragine gareggiano con gli Arabi e il Talmud a magnificare i tesori di Roma e ad avvilupparli in una fittissima rete leggendaria.

Era naturale che gli uomini del medio-evo compresi da tale ammirazione per Roma, la ricordassero quale simbolo della massima potenza, che umana cosa possa raggiungere. Chiamata a preparare il mondo alla venuta del Redentore era per decreto della Provvidenza destinata a soggiogare tutti i popoli; nata sotto il segno del Leone doveva necessariamente ottenere l'universale dominio; arti magiche le procuravano la *Salvatio* per provvedere alla sua sicurezza e difesa. La leggenda della *Salvatio Romae* è la più originale, che il medio-evo formasse a spiegare la prontezza delle romane repressioni e la fermezza del comando. Il prof. Graf la esamina con grande accuratezza e fina critica, esponendola dapprima nel suo concetto sostanziale e nella varietà delle versioni che la riguardano, indagando di poi col sussidio d'una larghissima erudizione la sua successiva formazione. Il medio-evo però vide anche Roma esposta a pericoli e vinta da nemici, di cui la storia non serba ricordo; e la romana potenza attrasse nell'orbita sua Davide, Alessandro Magno, Attila, Cosroe, che la fervida fantasia vide minacciosi alle porte di Roma.

La fondazione di Roma fu ed è tuttora argomento inesauribile di investigazioni e delle più svariate opinioni. Il medio-evo, che a grandi cose premetteva misteriose antiche origini, doveva natu-

ralmente elaborare la leggenda Troiana, e ingenuamente collegarla con le tradizioni italiche, la Sacra Scrittura, e la missione redentrice del Cristianesimo. Se alcuni de' più antichi, come Isidoro da Siviglia e Giorgio Sincello confessano nulla potersi sapere di certo sulle origini di Roma, la *Graphia*, Martino Polono, Ranulfo Higden, Fazio degli Uberti, Galvagno Flamma, Giovanni d'Outremeuse e infiniti altri hanno ritrovato ricongiunto a Noè e così alla rigenerazione del genere umano l'edificazione di Roma. Non si dimenticano per questo Enea e i suoi successori, Rea Silvia, la lupa, Romolo e Remo; anzi se ne raccontano con sicurezza, sebbene variamente, le vicende, e ce ne mostrano in Roma i sepolcri. La cronica di Alfonso il Savio, Guglielmo di Malmesbury, Quiraut de Calanson, Giovanni d'Outremeuse, Giovanni Mansel, Brunetto Latini, le cronache latine desunte da un manoscritto della Nazionale di Torino trovano riscontro nel *Compendium historiarum* di Cedreno, nelle *Revelationes* di Metodio e in altri scritti Orientali, quasi mirassero a commentare col racconto l'epifonema virgiliano:

Tantæ molis erat romanam condere gentem.

Dalla fondazione della città l'immaginazione correva agli imperatori. Nelle scritture d'ogni paese e di ogni generazione l'impero divenne il tema favorito delle finzioni e delle leggende. Alcune volte queste si raggruppano, come nella *Kaiserchronik*, nel *Weltbuch* di Enenkel, nella *Weltchronik* di Rudolf von Ems, nel *Fioretto di Croniche degli imperadori*, nella *Cronica degli Imperatori Romani*, nell'*Historia Imperialis* di Giovanni da Verona, nel *Libro imperiale*. Le leggende ora riguardano imperatori reali, ora imperatori immaginari, confondendo, trasponendo, integrando, smembrando in una maniera originale e fantastica.

Giulio Cesare è generalmente considerato quale primo imperatore: il trovero ne racconta volentieri le gloriose imprese; il giullare ne ricorda l'istoria; le cronache ne narrano le gesta, ne descrivono i trionfi, ricordano i portenti che precorsero la morte, lamentano l'uccisione, e celebrano i funerali. Parecchi libri tolsero a speciale loro argomento Giulio Cesare; come l'*Hystore de Julius Cesar* di Giovanni di Tuim, i *Fatti di Cesare* tratti da un romanzo francese in prosa, il *Roman de Julius Cesar* di Jacot de Forest; delle quattro parti, che compongono il *Libro imperiale*, due sono consacrate a Cesare; e di lui largamente si narra nel *Fiore d'Italia* di fra Guido, nell'*Aquila volante*, nella *Fiorita* di Armannino Giudice, in Croni-

che Spagnuole, Provenzali, Francesi, Tedesche, Latine, in versi e in prosa.

La potenza di Augusto è pari a quella di Giulio Cesare; a lui, come a questo, tutto il mondo è soggetto. L'aver egli levata Roma al più alto grado di prosperità e l'essere nato sotto il suo reggimento il Redentore del mondo determinano la singolare grandezza di Augusto e spiegano l'amorosa cura della leggenda nel collegare Cristo ad Augusto, il Cristianesimo all'impero. La visione della Vergine, onde trasse origine la Chiesa di Aracoeli, e la costruzione del Tempio della Pace, che rovinò la notte del nascimento di Cristo, sono saggi eloquenti della leggendaria trasformazione del regno di Augusto.

La buona celebrità de' due primi imperatori è vinta dall'infamia di Nerone, primo persecutore della Chiesa nascente. Quasi che i delitti veramente commessi non fossero abbastanza numerosi, altri gliene sono imputati, che non commise e non poteva commettere. Non è cronista che non ispenda qualche parola a ricordare il lusso stravagante e la prodigalità insensata del tiranno, le teatrali ed istrioniche pazzie, le magnificenze della casa aurea. Ma ciò che più offese la coscienza cristiana fu la dissolutezza e la lascivia dell'imperatore; la quale non si poteva scolpire con più strana e caratteristica leggenda che nella gravidanza neroniana. L'immaginazione lo persegue in ogni parte della vita, nella morte e nella tomba, sinchè lo trasforma in un diavolo incarnato: terrore di tutti i tempi, figura dell'Anticristo, il cui avvento segnerà la conflagrazione e distruzione del mondo.

I nomi di Tiberio, Vespasiano e Tito si collegano con la morte di Cristo e la distruzione di Gerusalemme. Il Medio Evo quasi trascura la rimanente istoria per ordire e ricamare una complessa ed estesa leggenda, che ravvolge nell'azione Pilato e gli altri giudici di Cristo, Giuseppe d'Arimatea, Nicodemo, la Veronica, testimoni della passione e accusatori di giudici iniqui, Giuseppe Flavio storico e guerriero, gli imperatori Tiberio, Nerone, Vespasiano e Tito, alcuna volta lo stesso Cristo e la madre sua. Il prof. Graf esposto lo schema della leggenda ne' suoi lineamenti principali, ne rintraccia con diligenza le origini, ne segue con accuratezza lo sviluppo, descrivendo le svariate forme, che assunse popolandosi di nuovi personaggi, adattandosi successivamente alle varie esigenze della coscienza cristiana. Tre ampie appendici aggiunse a questa trattazione: nella prima raccolse le versioni e redazioni, che della leggenda della vendetta di Cristo si hanno nelle varie letterature d'Europa; nella seconda pubblicò la leggenda di Pilato

quale trovasi in un Codice della Nazionale di Torino; nella terza trascrisse *la vengance mesire Jhesu-crist faitte par Vespasien* da un altro Codice della medesima Biblioteca.

Questi brevi cenni dell'opera possono fornire un' idea della novità e dell'indirizzo suo, e convincere il lettore del gran servizio reso dal prof. Graf alla storia della coscienza medioevale.

Non possiamo pretendere ad una critica dei particolari, che d'altra parte non ci sarebbe consentita dall'indole di questa rassegna; l' egregio Autore ci permetterà solo di esprimere qualche desiderio relativo alla composizione generale dell'opera.

Anzitutto ci sembra che per un lavoro di tanta erudizione sarebbe stato opportuno premettere un apparato critico sulle fonti svariatissime, da cui l'Autore attinse le sue notizie. Riuscirebbe più facile seguirlo e più pronto l'apprezzamento; mentre ad ogni passo l'attenzione può essere distratta dal dubbio sull'autenticità o sulla genuinità dei passi trascritti, e così turbato l'assenso tranquillo e sereno che esige l' esposizione delle memorie e immaginazioni medioevali. In questa introduzione critica avrebbe forse trovato miglior posto la discussione sui codici e sul testo dei *Mirabilia*, che a mezzo il libro ne turba l'economia, distogliendo il lettore dall'esposizione dei fatti leggendarii per travolgerlo in questioni di paleografia e diplomatica.

Secondariamente, quantunque sia verissimo, che in poesia e in istoria leggendaria i testi sono fatti, ci sembra che la lettura dell'opera riuscirebbe più efficace, più scorrevole, e a un tempo più popolare, se l' A. riducendo in succo e sangue proprio il pensiero medioevale l' avesse con uniformità di stile esposto, adoperando quella vivezza di tinte e varietà di colori, che la tavolozza del letterato gli porgeva. I passi numerosi, citati in varie lingue antiche, medioevali e moderne avrebbero trovato posto più conveniente in una serie di appendici; in cui l' erudito ricercherebbe le prove dei fatti narrati e insieme avrebbe preziosi saggi di codici nuovamente trascritti o con nuove opportunissime varianti riprodotti.

Infine ci sia lecito avvertire, che la giusta conoscenza della romana istoria, quale almeno dagli scrittori latini potevasi ritrarre, non si è del tutto smarrita nel Medio Evo. Il filo della storia anche in quell'intricatissimo labirinto potè conservarsi; la voce della verità sebbene oppressa dalle ammalianti attrative della leggenda potè ancora farsi sentire. Tale fatto, pure avvertito qua

e là dal prof. Graf, non menoma l'importanza di questo grande lavoro, che noi non dubitiamo debba occupare uno de' posti più onorevoli fra le recenti pubblicazioni italiane e forestiere.

COSTANZO RINAUDO.

Ricordi e Documenti del Vespro Siciliano pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria nella ricorrenza del Sesto Centenario. — Con 10 Tavole in fototipia e litografia. — Palermo, pei tipi del Giornale *Lo Statuto*, 1882.

Prima chè altri avesse divisato il miglior modo per festeggiare la centenaria ricordanza del Vespro Siciliano, la Società Storica di Sicilia, così benemerita degli studii, deliberò di illustrare per le stampe questo periodo di storia; nobile, ma non agevole impresa, dopo quanto fu pubblicato nel corso di otto lustri e dopo l'insigne opera dell'Amari, che per la sua ampiezza e la scrupolosa diligenza delle indagini può difficilmente esser da altri superata. Ad una Commisssione, composta del Sovraintendente agli Archivii, Giuseppe Silvestri, e degli illustri Socii Vincenzo Di Giovanni, Antonio Salinas, Raffaele Starrabba e Giuseppe Pitrè, fu dalla Società affidato l'incarico di studiare e riferire ciò che avesse stimato più opportuno a celebrare degnamente la secolare ricordanza; ed essa fece la proposta, approvata dal Consiglio direttivo della Società, che si avessero a far di pubblica ragione quei documenti originali, inediti o rari, i quali avessero più o meno attinenze colla famosa rivoluzione del 31 marzo 1282.

Tale fu l'origine di questo volume, che ora ha publicato la Società Siciliana, affrontando, come nota con compiacenza l'illustre suo Presidente, Marchese di Torrearsa, *più che con coraggio, quasi con audacia, una spesa non indifferente*. Lo splendido volume stampato con eleganza di tipi e con mirabile correzione e adorno di 10 bellissime tavole in fototipia e litografia, onora non meno la Società Siciliana, che la tipografia editrice dello *Statuto*. Esso è diviso in due parti, ciascuna delle quali ha un valore proprio e distinto.

La prima parte comprende un'edizione riscontrata della *Cronaca del Ribellamentu di Sicilia contro Re Carlu*, secondo la lezione dei Codici Palermitano, Vaticano e Modanese; la Bolla di Martino IV, estratta da autentica pergamena esistente nell'Archivio della Cat-

tedrale di Veroli e non interamente pubblicata dall Amari; l'*Atto di Confederazione* fra la città di Palermo e la terra di Corleone, con un fac-simile della pergamena stupendamente eseguito; le *Leggende e le Tradizioni popolari della Sicilia intorno al Vespro*, raccolte con sapiente amore da Giuseppe Pitrè; notizie storiche ed archeologiche intorno alle due Porte di S. Agata e di Mazzara, alle due Chiese di S. Spirito e dell'Ammiraglio, illustrate da bellissime tavole; e i disegni parimenti illustrati dell'antica colonna dei Vespri (ora al Museo), dell' altra di recente innalzata nella Piazzetta dei Vespri, della cantonata del vecchio Palazzo che dicesi abitato da Giovanni di S. Remy e finalmente del Castello di Vicari, ove colla uccisione del famoso Giustiziere e di tutto il presidio francese si compiva il sanguinoso dramma iniziato presso la Chiesa di Santo Spirito.

Fra gli scritti originali, brevi ma ricchi di notizie, che illustrano i diplomi inediti o i monumenti storici, vuolsi ricordare la bella monografia del prof. Di Giovanni sulle due Porte Palermitane di S. Agata e di Mazzara e il giudizioso scritto del Pitrè, che precede *alle Leggende e Tradizioni* popolari sul Vespro. Il Pitrè, notissimo in Italia come uno de' più sagaci illustratori della letteratura dialettale della Sicilia, ha saviamente pensato di raccogliere per la prima volta le leggende comuni a tutta l'isola o particolari in alcuni paesi, i proverbii, i modi e frasi proverbiali, le canzoni, gli usi e i giuochi infantili, che *narrano, cantano, ricordano in cento guise la terribile strage e le svariate circostanze di essa.* Codesta raccolta del Pitrè è davvero preziosa, come opportune ed argute sono le riflessioni e i giudizii dell' illustratore. Notevole il fatto, avvertito dal Pitrè, che, mentre la leggenda Siciliana del Vespro non corre fuori Sicilia, o corre solo in forma letteraria nei libri, i proverbi allusivi alla famosa ecatombe corrono in Italia, in Francia, in Spagna, in Germania. Così, per tacere di altri, è assai popolano in Francia il proverbio *Vespres de Sicile*, *Matines de France*, come in Ispagna *De los Maitines de los Fariseos y de las Visperas de los Sicilianos Dios te libre.* Del pari fra le usanze ricordate dal Pitrè alcune sono assai curiose, come l'usanza (comprovata da un documento dell'Archivio Ecclesiastico di Capizzi) che nella pubblicazione delle feste, solita farsi nel dì dell'Epifania, fra le epoche principali dell' êra volgare si annoverava pur quella *A Vespris Siculis contra Gallos.* Pietosa è poi l' usanza, conservata nel Monastero della Pietà in Palermo, di recitare ogni anno, nel Lunedì dopo Pasqua, un *Ufficio de' Francesi morti nel Vespro.*

La seconda parte del volume contiene i più importanti documenti dei Registri conservati nell'Archivio di Barcellona in Ispagna. La Società Siciliana, appoggiata efficacemente dalla Sovraintendenza agli Archivi e dai Ministeri dell'interno e degli esteri, per ottenere in breve tempo la trascrizione dei preziosi documenti, decise di mandare in missione straordinaria alcuno dei più valenti impiegati dell'Archivio, e il difficile compito fu disimpegnato in modo superiore ad ogni elogio dal prof. can. Isidoro Carini. Dei documenti trascritti dal Carini non si è potuto, per l'angustia del tempo, pubblicare in questo volume, se non quelli contenuti nel primo dei due Registri Barcellonesi, rimandando a tempo non lontano gli altri.

Ai preziosi documenti or pubblicati precede uno scritto assai importante del Sovraintendente agli Archivi Siciliani, Giuseppe Silvestri, che in poche ma erudite pagine informa dell'Archivio di Barcellona e della straordinaria importanza, che quelle carte hanno per la Storia di Sicilia, anzi d'Italia e d'Europa. I documenti qui raccolti in numero di 424 (oltre ai 18 compresi nell'Appendice) son tutti relativi al Re Don Pedro III di Aragona e II di Barcellona, chiamato il Grande dai cronisti Catalani. Essi corrono dal 9 Settembre 1282 al 26 Agosto 1283 e sono per la massima inediti, tranne parecchi spigolati dall'Amari tra gli avanzi della raccolta dell'Amico, e da lui pubblicati nella Storia del Vespro. Dall'insieme di questi documenti, che illustrano altresì molta parte della storia delle Repubbliche di Genova, di Venezia e di Pisa e d'altri Stati Italiani, rimane vieppiù confermato quel carattere eminentemente popolare, che ebbe la riscossa di Palermo e che l'Amari pose pel primo in chiara luce, distruggendo l'erroneo concetto di tenebrose cospirazioni ordite dal Procida e da altri. Una rassegna, per quanto breve, dei più importanti documenti non essendomi consentita dall'angustia dei prefissi confini, mi terrò pago di far cenno di alcuno di essi, come saggio che invogli lo studioso a ricercare e leggere l'intero volume. Interessanti per la copia o la novità delle notizie sono i documenti 141, 315, 416, in cui son dipinte le inimicizie e le lotte che ferveano tra Genovesi e Pisani in Marsala, Palermo, Siracusa e Agosta, e si narra il fatto di una nave Pisana assalita da due galee Genovesi nel porto di Trapani; il documento 149, che porta la convocazione del famoso Parlamento in Catania; i documenti 172 e 394, ove è stabilito per ciascuna Università il quantitativo del *fodro* da spedirsi in Messina, e per cui abbiamo i dati per misurare l'importanza e prosperità relativa delle città Siciliane sul volgere del secolo XIII; i documenti 221, 331 e 342 che ci mostrano

come le navi Messinesi si spingessero per ragioni di commercio fino a San Giovanni d'Acri, insieme alle navi Pisane; e importante sovra gli altri il documento 363, che è una lettera di Re Pietro al Doge di Venezia Giovanni Dandolo, e il 395 che contiene la narrazione ufficiale della vittoria e dell'incendio di Catona in Calabria, avvenuta il 18 Gennaio 1283. Ben a ragione conchiude nel suo scritto il Silvestri, che questi documenti spargono nuova luce non solo sull'episodio del Vespro, ma sulla storia del Medio-Evo, e ricorda con giusta compiacenza, come uno storico illuttre abbia testè solennemente affermato, *che questa pubblicazione farà epoca negli annali della diplomazia italiana.*

La Società Siciliana, pubblicando con sagrificio non lieve questo splendido volume, può gloriarsi di aver onorato nel miglior modo la secolare ricordanza del Vespro e di aver lasciato alla patria un monumento *œre perennius.*

B. PRINA.

CESARE CANTÙ. — *Nuove esigenze di una Storia universale.* Milano, Natale Battezzati. 1882.

In queste dotte e meditate pagine, ricche di notizie, di giudizii e di raffronti e dettate con quello vigoria di pensiero e con quel brio giovanile, che ancor gli dura nella verde ed operosa vecchiezza, Cesare Cantù discorre rapidamente sì, ma non in modo superficiale, di tutti i progressi, che le scienze storiche e le affini han compiuto nel giro di mezzo secolo, dacchè ei cominciò a pubblicare la sua *Storia Universale.* Con quella potenza di sintesi, che l'ingegno solo non dà, ma si acquista colla fatica di lunghe meditazioni e di assidue ricerche, il Cantù raccoglie in armonica unità quei preziosi veri, che la scienza dedusse dallo studio dei monumenti, delle religioni, delle lingue, delle letterature, dei costumi e che valgono ad illustrare le origini dell'umanità e le vicende delle nazioni. E mentre le scienze fisiche e le naturali, e specialmente la paleontologia, ci insegnarono fatti anteriori ai libri e alle tradizioni, alle scienze filosofiche illuminate dalla rivelazione avverte il Cantù doversi cercare non solo la spiegazione dei più grandi enigmi della Storia, ma quella altresì dei supremi destini dell'umanità. Così la storia, secondo il concetto del Cantù, sarebbe quasi la sintesi di tutto lo scibile, come quella che *consiste non tanto nella successione dei fatti, quanto nelle manifestazioni della operosità umana, nella uni-*

versalità delle indagini abbracciando leggi, credenze, costumi, arti, scienze, lettere, in tutta l'estensione sua naturale e in tutta la successione del tempo, nella meditazione dell' uomo approfondandosi sia per le scienze razionali, sia per le empiriche, le filosofiche e le fisiologiche.

Dopo un rapido sguardo alle origini dell'umanità, che si vollero spiegare prima con metodo trascendentale e poi collo sperimentale, ma che potranno meglio chiarirsi associando alla cosmogonia mosaica le rivelazioni della scienza, il Cantù passa in rassegna tutti gli Stati dell' antichità più potenti, dal misterioso Egitto alle monarchie di Ninive, di Babilonia e di Persepoli, dalle valli dell'Indo e del Gange alla Fenicia e alla Palestina, dalla Grecia e dall'Etruria alla Gallia e alla Brettagna, non dimenticando le genti e le civiltà dell'America Antecolombiana. Dei più insigni monumenti, artistici e letterarii, scritti ed anepigrafici, che si discopersero in quei paesi negli ultimi 50 anni e specialmente nell'Egitto, nella Caldea, nella Persia, il Cantù discorre con brevità efficace e con molta chiarezza, e i cenni ch'egli dà, se pei dotti sono un' utile richiamo, possono negli studiosi destare quel vivo interesse, che li ecciti alla lettura di più ampi lavori. Dalle molteplici scoperte dell' archeologia moderna passa il Cantù a quelle non meno importanti che han compiuto a' dì nostri la geografia, la scienza delle religioni, la linguistica, l'etnografia, toccando da ultimo di quella critica letteraria e filosofica, che deve ravvivare e fecondare gli studii scientifici e sollevare la Storia ad una larga e serena comprensione dei fatti. Per tal modo, elevandosi al di sopra dei tempi e delle nazionalità e nelle varie contingenze delle cose cercando una legge superiore che non può essere nè il cieco destino nè la forza della materia, la storia potrà essere davvero lo studio più degno dell'uomo e più conforme ai bisogni dei tempi.

Questo Discorso fu letto nel Dicembre 1881 alla Società Storica Lombarda dinnanzi ad un eletto uditorio, in cui era il fiore della cittadinanza Milanese; e le parole del Cantù, sebbene talvolta colpissero con vivacità alcune magagne della società presente, furono assai applaudite, come quelle che rivelavano franchezza d'animo e coraggiosa indipendenza di giudizio. Le parole dell'illustre veterano parvero quasi velate da un pensiero di mestizia e di sconforto, sebbene vi aleggiasse a quando a quando un'aura di speranza in più sereno avvenire. Pubblicato ora coi tipi del Battezzati e con largo corredo di note e di citazioni, che nella lettura doveano naturalmente sorvolarsi, il Discorso del Cantù sarà letto con molto in-

teresse dai cultori delle scienze storiche, ai quali offrirà materia di raffronti, di giudizii e di meditazioni.

B. Prina.

Tunisi e la Repubblica di Venezia nel secolo XVIII.° — Storia di Vincenzo Marchesi. — Venezia, il *Tempo*, 1882.

.... « Appena nella seconda metà del secolo XVIII° fu dato a Venezia e Napoli, deboli ma non morte, di risolcare timidissime e quasi pirate le acque d'Alessandria e della Goletta » .... (1).

Timida e vile l'oligarchia di San Marco, ardito e magnanimo l'Angelo Emo « il quale ancora una volta additò ai suoi concittadini il vero mezzo per rialzarsi dal decadimento in cui giacevano, quello, cioè, di ritornare al mare, ai commerci, seguendo così le tradizioni loro lasciate dai maggiori » .... « Mentre (prosegue eccitato il Marchesi) a questo nome l'animo si conforta e batte più celere il cuore, e la mente, ritornando ai giorni della grandezza di Venezia, vede nell'Emo il rinnovatore di quelli, un senso di dolore subentra tosto al primo moto di gioia e dagli occhi spontanea sgorga una lagrima, considerando che il grande patrizio non potè arrestare il decadimento della patria ed i suoi sforzi per riescirvi non furono che vani! »

Ribelli al trattato di Passarowitz, e fatti audaci dalla impotenza della Porta nominale sovrana, i Barbareschi avevano riosato più volte a metà del secolo scorso di correr pirati e ladroni tutto il mare dalle Baleari a Candia e l'Adriatico già troppo disputato a Venezia e all'Italia dall'Austria. Il Senato e i Dogi Loredano e Foscarini ben se ne erano richiamati come a legittimo e responsale al Governo del Sultano, il bailo Andrea da Lezze aveva spesso aggiunte le sue rimostranze personali ai lagni della diplomazia, persino dai Cinque Savi e dai mercanti erano state ripetutamente innalzate vivacissime e documentate proteste per i danni enormi che da quell'intollerabile stato di cose ne derivavano all'economia della Repubblica, ma davvero a nulla o quasi erano verso l'80 approdati tutti siffatti lenti maneggi e tutte queste parole tanto sonore quanto infeconde. Invano un Rosalen aveva tentato d'ingraziarsi il Bey di

(1) *Le Colonie Italiane in Africa*, mia Conferenza 5 dicembre 1880 alla Società d'Esplorazione Commerciale in Africa, nel fasc. 3°, anno 5°, marzo 1881, Milano, dell'*Esploratore* organo ufficiale della Società stessa.

Algeri, inutilmente si era promesso agli ebrei «in mano dei quali stava il traffico dei prodotti di Venezia coll'Africa» e che perciò osteggiavano egoisti e scaltriti ogni accordo tra S. Marco e i Mussulmani lo spaccio dei sali di Tripoli, invano Gervasone (vedi Romanin e Biliotti) inviato plenipotenziario a Tunisi riuscì a stipulare coi Barbareschi una specie di trattato di commercio offrendo premi e quasi sto per dire tributi: il Console Gazzo dovette lui medesimo l'83 riconoscere e proclamare la sistematica malafede e l'insidiosa politica dei tiranni di Tripolitania Tunisia e Algeria, la guerra fu necessaria, e il 31 agosto 1784, Angelo Emo ammiraglio di Venezia ingannata ancorò in battaglia alla Goletta. Il bey Hamudà in cui l'avidità dell'oro era forse maggiore dell'odio agli europei, tentò allora, non per affetto ai sudditi minacciati ma per unica speranza di ottenere dal nemico patti di lucro, di cancellare il passato e di ristringer trattati, ma non riuscì. Emo, rigido interprete degli ordini di Renier e vendicator coraggioso della umanità offesa, rispose al Barbaro bombardandogli Susa e Sfax. L'85 anche Tunisi fu attaccata, l'86 Biserta restò quasi rovinata dalla quantità dei proiettili lanciatile contro dall'Italiano, Sfax e Susa dovettero subire nuovi danni; ed oh! avesse il Senato esaudito l'Emo che «sempre infaticabile e sempre animoso, chiese diecimila uomini da sbarco, coi quali disegnava spingersi oltre fra terra, assalire la stessa Tunisi e distruggendo per sempre l'infesto nido dei pirati, piantare in quelle spiaggie il vessillo veneziano!»

Ma la povera e vecchia Venezia tramontava (1), e il gagliardo pensiero di Emo non fu accolto. Il console Gorgoglione ebbe invece l'incarico di trattare con Mustafà Coggia ministro del Bey; il tristo e codardo esempio di Svezia e Danimarca, d'Olanda e Spagna e financo di Francia e Inghilterra, che comprarono con doni la si, curezza del mare piegò Venezia alla pace; e pur troppo questa fu frettolosamente decisa il 1 marzo 1792, giorno fatale e lugubre nel quale sessantenne e ricco di trentacinque anni di gloria, Angelo Emo, improvviso, a Malta morì. Deplorò la Spagna la cacciata d'Alberoni, Venezia repubblicana pianse in Emo spirato il suo ultimo eroe!

Terminò dunque dopo diciotto anni, senza profitti reali, col danno di parecchi milioni di ducati tanto mal spesi, e colla irreparabile perdita di Emo, questa guerra sterilissima di Venezia contro Tu-

(1) In proposito, vedi il mio Studio su *Venezia nel* 1797 (Cimelio d'Archivio), nei *Primi Scritti*, Milano, Tipografia Editrice Lombarda di F. Menozzi e C., via Andrea Appiani, 10, 1879.

nisi; e il Marchesi ha voluto esumarne la storia. Che, pur narrata troppo in breve, avrebbe tuttavia potuto riempire una lacuna di Storia Commerciale, (1) s'egli si fosse fatto scrupolo ed obbligo di recare i documenti che appenna accenna in nota e di commentarli con freddezza e acume di statista. D'altra parte l'entusiasmo ha ha troppe volte forzata la mano allo storico, l'ammirazione per Angelo Emo è forse un pochino soverchia, e certamente non basteranno i dubbi astratti e le affatto individuali convinzioni del Marchesi a far sì che la critica respinga oggi e così alla lesta il frutto de' suoi lunghi riflessi, quello cioè che la causa precipua della decadenza della Repubblica Veneta sia stata la cupidigia ingiustificata e tutta nobilesca della terraferma. I giudizi della Storia nati dal lungo e ripetuto esame delle vicende politiche e delle rivoluzioni civili ed economiche non si cancellano e non si rovesciano con una frase dubitativa o con uno svolazzo di fantasia.

Il professore Marchesi ha nonpertanto ben meritato degli studi cimentando alla pubblica discussione questo suo lavoro. Il quale, oggi più che mai, può interessare la curiosità italiana, oggi che la Terra Nera ci è contesa e strappata da prepotente sorella. Francia faccia almeno che l'Africa si levi dal suo sepolcro! « Lo desideriamo per la causa della giustizia e per la causa dell'Italia! » (2)

D.r GAETANO SANGIORGIO.

La Bella Ardizzina. — Racconto Storico del Prof. G. B. INTRA. Milano, 1881.

Ora che il professore Giambattista Intra è stato nominato Socio della Deputazione di Storia Patria per il Piemonte, la Liguria e la Lombardia, vuolsi augurare di cuore che l'egregio letterato si accinga finalmente ad un vero e diffuso lavoro storico. Egli può farlo colla certezza del successo, e perchè sa scrivere con vigore e

(1) Devo ancora una volta ricordare a chi lo vuol dimenticato che l'anno scolastico 1877-78 io tenni qui in Milano dodici pubbliche, e non disapprovate, Conferenze di *Storia Commerciale.*

(2) *Il regno di Tunisi e l' Italia*, nel volume 2° delle *Opere edite e inedite di Carlo Cattaneo*, raccolte e ordinate per cura di Agostino Bertani. Firenze, Lemonnier, 1882.

perchè ha erudizione vasta e sicura; e già sono abbondanti promesse gli studi svariati e importanti da esso concessi a questo *Archivio* sullo storico Visi, sulla Reggia Mantovana, sui Cronisti di Mantova, su Pietro Ferrato, sul Museo statuario e sulla Biblioteca di Mantova, su Margherita di Savoia, sulle Nozze di Eleonora Gonzaga con Ferdinando Terzo di Austria, e sull'Archivio Storico della città di Virgilio e Sordello e Arrivabene. Raccolti in volume, sarebbero anzi buon saggio della dottrina molteplice dell'Autore. Che, del resto, persino nei romanzi storici ha saputo essere riverente al vero, non sacrificar quasi mai all'immaginazione il reale, e render anzi popolari bravamente sceneggiandoli parecchi episodii della vecchia vita politica della sua città. Il *Sacco di Mantova* infatti, e l'*ultimo dei Bonaccolsi*, e l'*Agnese Gonzaga*, e l'*Isabella Clara d'Austria* meritarono e meritano appunto tutti la lode dell'aver con sagacia e facilità illeggiadrita colla fantasia la storia; e questa *Ardizzina* o racconto dell'amore e della sventura di Camilla Faa di Bruno è nuovo saggio del come e quanto un abile e colto scrittore possa sempre coll'arte dar corpo e spirito a pochi e freddi documenti.

Attinse, e lo confessa, alle *Vite di Ferdinando Gonzaga* e di *Vincenzo II* lasciate inedite da Lodovico Andreasi, alle *Memorie* autografe della eroina, *agli Annali di Mantova* di Scipione Maffei, alla biografia di Antonio Possevino celebre « medico, storico e faccendiere di Corte, » (1) al carteggio del diplomatico Parma, alle lettere dei Ministri Alessandro Striggi e Annibale Chieppio, e sovratutto all'epistolario senza dubbio prezioso di Camilla e Ferdinando, ma in queste fonti vergini e copiose non pericolò. L'Intra seppe senza parere d'ogni dato e d'ogni riflesso far mazzo e corona, dai molti documenti dell'Archivio locale passati al vaglio sincero dell'esame egli senza chiasso e colla evidente competenza del critico sprigionò quantità di notizie che utilizzò immediatamente con efficace sobrietà, ed io credo che il carattere e il clima storico del tempo, del ducato, e dei Gonzaga, siano stati nelle presenti 237 pagine di Racconto così colti e mantenuti come lo potevano e dovevano essere in una monografia affatto speciale ed illustrata.

È dunque quest'*Ardizzina* la storia melanconica e penosa delle lusinghe colle quali Ferdinando Duca di Mantova ingannò e ab-

(1) Di Antonio Possevino che « su per Moscovia osò ripetutamente varcar gli Urali e penetrare in Siberia » ho detto nella mia Conferenza p. p. 12 febbraio *I Lombardi viaggiatori fuor d' Europa.*

bracciò tradita la casta e bella figliuola di Ardizzino conte Faa di Bruno nel Monferrato. Camilla divenuta madre di Giacinto, credette, innamorata com'era, d'essere nella Reggia legittima e incontrastata Signora, ma non tardò il disinganno. Alte ragioni di Stato (pomposa frase con cui allora si giustificavano nelle sublimi sfere i capricci, gli egoismi e le infamie) costrinsero il Gonzaga a staccarsi dalla onesta Camilla, il fasto ufficiale delle nozze di lui colla principessa Caterina dei Medici strappò ogni benda dagli occhi della povera illusa e l'ultima speranza dal cuore, l'Ardizzina derisa e perseguitata dai cortigiani e dalla nuova padrona venne forzata a cingere il velo e a seppellirsi ventitreenne in un gelato chiostro di Ferrara, Ferdinando sciupato fin dalla giovinezza e roso più dai rimorsi che dai vizii fu vecchio a trentasette anni e non compianto da alcuno morì la notte del 29 ottobre 1626, e sopravvissuta a sè stessa ed agli oggetti del suo unico amore *Camilla Caterina Gonzaga Faa — Marchesa di Mombarozzo. — Per fato inconstante Duchessa di Mantova* rese tardi e rassegnata l'anima a Dio il 14 luglio 1662.

Tale il lavoro del professore Intra. Il quale, appunto perchè ben provveduto dei requisiti per essere buono storico, deve (lo ripeto) oramai licenziarsi dalla letteratura folliculare, e consacrarsi tutto al culto della scienza. O perchè non si accinge per esempio, a correggere e compiere l'opera di Carlo D'Arco?... Non gli sembra e utile e necessaria una Storia della Diplomazia Mantovana?... Egli che fortunato ha il tempo e i mezzi e l'ingegno, perchè non prepara all'Italia che la aspetta, quella gran *Storia Civile dei Visconti* che anni sono io fantasticai entusiasta ancora e baldanzoso di poter scrivere?...

G. Sangiorgio.

Memorie di Giorgio Pallavicino. — Vol. I, dal 1796 al 1848. Torino, Loescher, 1882.

Accanto alle Notizie su Moffa di Lisio e alla Vita di Luigi Provana del Sabbione, l'editore Loescher ha poste queste importanti *Memorie* del nostro illustre patriota; e sia lodato. I Ricordi degli uomini eminenti sono preziosi documenti storici, e questi contemporanei

hanno una così speciale ed evidente rilevanza che bisogna ad ogni modo trarli tutti alla luce e farne tesoro per la nostra scienza « generatrice di nuova vita morale ». E del resto in Italia più che altrove » lo studio del passato (sentenzia Villari) è necessario a conoscere il presente. »

Da cotale passato, infatti, emana una gran luce, e la luce è calore. Sono sinora, appena le Memorie dal 1796 al 1848, e precisamente dal successivo ritorno a Milano del maresciallo Radetzky alla proclamazione del Regno d' Italia ha il Marchese rappresentata la più importante sua parte; ma pur così remote e le meno necessarie desse conquistano tuttavia ogni attenzione e trascinano con questo lor fare spigliato e quasi diremmo giovanile che rivela la bontà dell' animo e la lucidità della mente dell' Uomo e del Cittadino. Certo non allignarono mai in Giorgio Pallavicino « *i due grandi peccati del secolo nostro,* la *viltà* e la *mala fede.* » Il 4 di Agosto del 1878 Italia ha in Lui perduto davvero uno dei rari sulla cui tomba il patriarca Macaulay scriverebbe: « Egli trovò gloria perchè la gloria sta solo nel piano sentiero del dovere! »

Curato con grande perspicacia e grandissimo amore dalla vedova la Marchesa Anna, questo primo volume fa dunque desiderare prossima la pubblicazione degli altri; e tanto più anche noi la affrettiamo in quanto che un giudizio complesso e fondato non sarà formulato se non allora che si potranno discutere ed esaminare con seria dialettica e giusta sintesi la vita intera e tutte le opere dell'Autobiografo. Il Pallavicino fu per ottantadue anni e per eccellenza il tenace e battagliero adoratore della patria, e però la lettura delle di lui *Memorie* (tutte edite che sieno) modificherà senza dubbio molti giudizii contemporanei e schiarirà parecchi dubbi tuttavia insoluti.

Rifaremmo la storia dell' età eroica del Risorgimento d' Italia, se avessimo a riferire i conati di lotta e le baldanze e i cento episodii dei quali discorre il Pallavicino. Basti dire che n' è pieno il volume, il quale e per questa stupenda ricchezza e per il candore arguto con cui è dettato si legge assai volontieri e tutto d' un fiato come un romanzo di Ruffini o una storia di Vannucci. Soverchia però e quasi staremmo per crederla inutile perchè troppo postuma la polemica col francese Andryane. (1) Interessanti invece le

(1) Forse pecca troppo di cortesia anche l' egregio storico Carlo Mariani là a pag. 40 del primo volume delle sue apprezzatissime *Guerre dell' Indipendenza Italiana* (Torino, Roux e Favale, 1882) elencando l'Andryane tra *i più illustri* nostri patrioti intombati dall'Austria nello Spielbergo.

calme descrizioni delle galere infami di Gradisca e Lubiana, vivacissimi i ricordi delle Cinque Giornate, curiosi insieme e veri tesori d'affetto i carteggi coi parenti e cogli amici e i caldi proclami al popolo, e sempre lindi e schietti i pensieri ed i giudizii sugli avvenimenti e sugli uomini. Peccato che in Pallavicino, proprio come nel suo grande amico l'immortale Giuseppe Garibaldi testè rapito alla gratitudine ed alla venerazione d'Italia, i magnanimi e sublimi impeti del cuore eternamente innamorato del Giusto e del Bello nebbiassero qualche volta e offuscassero i placidi e limpidi orizzonti del Buono!... Invidiabile difetto!...

Son curiosi, d'altra parte, il viaggio che a ventitrè anni il Pallavicino fece alle *tende dell' ultimo Lappone*, alle *torri di Mosca* ed ai *minareti di Cazan*, e i Versi sugli Eresiarchi. Anche in questi, che composti in prigione vennero da lui ritenuti a memoria, spira l'alito ed il fremito del patriotà; e noi che sentiamo ancora il desiderio della poesia lo ringraziamo di aver imparate e salvate dall'oblio le patetiche e magnifiche quartine composte a Spielbergo dal povero Pellico nel dì onomastico della sposa di Federico Confalonieri e nell'ora sacra alle meditazioni *le gioie del carcere!*

Volessero tutti i nostri uomini politici raccontare, nessuno eccettuato, con tanta sincerità e tanto candore le proprie Memorie, la Storia intima italiana potrebbe finalmente essere depurata e riscritta a conforto vero ed istruzione del popolo che crede e lavora!

Prof. GAETANO SANGIORGIO.

Saggio di uno studio su Pietro Aretino di GIORGIO SINIGAGLIA. Roma, Tipografia di Roma, 1882.

L'Aretino, lo si può dire ormai con certezza, è la personificazione dei vizii e dei costumi del secolo decimosesto; e però, chi ne studia la vita, tenta di rischiarare un po' meglio quel periodo intrigato della storia italiana. I personaggi coi quali ebbe a che fare, Leone X, Clemente VII, Giulio III, Francesco I, Carlo V, Giovanni Medici, il Tiziano, il Sansovino, lo Speroni e mille altri, si onorarono della sua amicizia, e fecero a gara nel regalarlo, nel soccorrerlo, e nell'esserne lodati. I principi, gli scrittori, ed i prelati temettero la

sua libera [illegible]
ed altrove [illegible]
secolo turpe. [illegible]
e in mezzo a [illegible]
sorgesse a dir [illegible]
mici, che gli si voleva [illegible] IALE
fessore Sinigaglia, egli [illegible]
ardire, che lo renderebbe
una perpetua memoria.
Pietro Aretino ha anche [illegible]
insegnare a molti studiosi [illegible] ttere.
gendo le leggende, anzi [illegible] ano,
Se poi lo si considera lettera[illegible]
di speciale menzione; perchè [illegible] na,
classici, che aveva guastata la [illegible]
introducendovi un'altra convenz[illegible]
l'Aretino seppe approfittare di [illegible]
aprir via ad una letteratura tutta
ha fatto di nuovo nella satira e [illegible]
tutto sommato, un libro intorno a P[illegible]
cora importante; tanto più che la Vi[illegible]
chelli, e copiata poi da Filarete Chas[illegible]
stra qua e là delle inesattezze e delle [illegible]

Or questo libro l'abbiamo, avendocelo [illegible]
nigaglia, professore nel Liceo Umberto I [illegible]
non sia che un saggio della prima parte [illegible]
però a mostrarci la cura e la competenza [illegible]
ghiamo a mantener la promessa ed a comp[illegible]

Un pregio incontrastabile di questo sagg[illegible]
quello di considerar l'Aretino in un accordo [illegible]
e così il professore Sinigaglia ha potuto mos[illegible]
gli infiltrarono di cattivo nell'animo, e ciò [illegible]
propria sua indole. Tenendo conto di tutti gli [illegible]
ultimamente su quel bizzarro ingegno, e ricerca[illegible]
di Mantova, di Milano, di Arezzo e di Venezia i [illegible]
che lo riguardavano, il professore Sinigaglia pot[illegible]
cune asserzioni erronee del Mazzucchelli sulla paura [illegible]
toretto all'Aretino, sul capitolo della quartana e [illegible]
sulla morte di lui, e diverse altre di minore importanza.

Meritano poi una speciale menzione gli ordini imp[illegible]
mune di Arezzo per il ritratto di Pietro Aretino, per[illegible]

vi è chiamato col cognome "*della Bura*", proprio di un'antica famiglia tuttora esistente in quella città. Se si potessero avere altri documenti con quel nome, resterebbe distrutta l'asserzione del Mazzucchelli ch'egli fosse un bastardo di un de' Bacci.

Un altro pregio importantissimo di questo saggio è quello di esporre colle lettere stesse dell'Aretino i sentimenti intimi del suo cuore, dimostrando a sufficienza di che teneri affetti fosse capace il flagello dei principi. Insomma il libro del professore Sinigaglia, dagli ordinatissimi cenni sul risorgimento e sulla vita italiana, giù fino allo studio del carattere artistico-letterario di Pietro Aretino, è fatto con tanta cura e con tanta cognizione delle opere sue da farci desiderare tutte e sei le parti di così ampio lavoro. Noteremo alfine che in appendice al suo saggio il professore Sinigaglia ha pubblicato una commedia inedita dell'Aretino, che egli ha trovata nella nostra Biblioteca di Brera, e sull'autenticità della quale l'egregio editore ha esposto dei dubbi.

CANETTA CARLO.

ELENCO

delle opere pervenute in dono alla BIBLIOTECA SOCIALE
dal 25 *marzo al* 15 *giugno* 1882.

RENDICONTI del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Annata 1881, e seguenti dispense del corrente 1882. Milano, Hoepli.

AMICO GASPAR. Il Vespro Siciliano, *Storia popolare*. Catania, Giannotto, 1882.

AZZURRI FRANCESCO. Esposizione di Belle Arti in Roma, 1882-83. Relazione del Comitato esecutivo alla Commissione Generale. Roma, Tipografia Romana, 1882.

BAZZERO AMBROGIO. Le Armi Antiche nel Museo Patrio di Archeologia in Milano. Seconda edizione. Milano, Dumolard, 1882.

BELTRAMI LUCA. Il Lazzaretto di Milano (secolo XV), Rilievi. Tavole VII. Milano, novembre 1881. — Le vôlte del nostro Duomo, 1881. Milano, Bortolotti, 1882.

BORTOLOTTI GHEDINI FANNY. I Nostri Nonni, Scene di Romagna. Milano, Lodovico Bortolotti e C., 1881.

CALVI FELICE. Famiglie Notabili Milanesi. Dispensa IX. Vitaliani e Borromei (Pullè), Cotta, Borgia, Resta (Calvi), Calvi (La Redazione). Dispensa X: Olgiati, Brambilleschi, Silva, Ghirlanda, Gallerani e Cusani (Felice Calvi). Milano, A. Vallardi, Gennaio-Novembre 1881. — Storia della Famiglia Borri. Milano, A. Vallardi, 1882.

CAMOZZI VERTOVA. G. B. Dissertazione sul Medaglione relativo alla Storia Moderna d'Italia. Bergamo, Bolis, 1882.

CARNEVALI LUIGI. Leggi di Sicurezza ed Ordine pubblico sotto gli ultimi Gonzaga. Mantova, Mondovì, 1882.

CASTELLINI CAMILLO. Pel busto di Abbondio Sangiorgio collocato nella Sala de' suoi Cavalli a Brera ed inauguratosi il 1° Giugno 1882, Canto. Milano, Lombardi, 1882.

CAVRIANI IPPOLITO. Lettera di Alfonso d'Este ad Isabella Estense Gonzaga. Descrizione di un Torneo dato a Bologna nel 1490. Mantova, Segna, 1882.

COTTA GIOVANNI. De Liviano Duce, Ode latina, con traduzione. Genova, Sordo-muti, marzo 1882.

DE CRISTOFORIS MALACHIA. Carlo Minonzio. Ricordo. Milano, Zanaboni, 1882.

DE LEONARDIS Giuseppe. — 1° Giugno 1882. Inaugurandosi il Monumento in Brera allo scultore Abbondio Sangiorgio. Epi-

grafi e Versi di Alessandro Arnaboldi, Camillo Castellini, Giuseppe De Leonardis e Antonio Zoncada. Milano, Lombardi, 1882.

GHERARDI ALESSANDRO. Statuti della Università e Studio Fiorentino del 1387, e Documenti dal 1320 al 1472, con Discorso di Carlo Morelli. Firenze Vieusseux, 1881.

GHIRON ISAIA. Vita di Vittorio Emanuele II narrata da un maestro di scuola. Milano, Agnelli, nell'Orfanotrofio maschile, 1882.

GIGLIONI ANNIBALE. Assab, Conferenza. Milano, Bellini, 1882. — Il Luogo Natio, Descrizioni Geografiche lombarde. Milano, Agnelli, 1882.

MARCHESI VINCENZO. Tunisi e la Repubblica di Venezia nel secolo XVIII. Venezia, Tipografia del Giornale *Il Tempo*, 1882.

MARIANI CARLO. Le Guerre dell'Indipendenza Italiana dal 1848 al 1870. Torino, Favale, 1882. Il secondo Volume.

MELZI D'ERIL FRANCESCO. Pieve di Cadore, Ricordi. Genova, Sordomuti, 1882.

MITROVIC BARTOLOMEO. Ugo Foscolo a Spalato. Trieste, Hermanustorfer, 1882.

NEGRI CRISTOFORO. Le Memorie di Giorgio Pallavicino, Considerazioni. Torino, Roux e Favale 1882.

PALLAVICINO GIORGIO. Memorie pubblicate per cura della moglie. Torino, Loescher, 1882. Vol. 1° dal 1796 al 1848.

PEDONE LAURIEL LUIGI. Bibliografia del VI Centenario del Vespro Siciliano. Palermo, Pedone, 1882.

PEREZ FRANCESCO PAOLO. XXXI Marzo MDCCCLXXXII. Ricordi e Documenti del Vespro Siciliano pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria nella ricorrenza del sesto Centenario. Palermo, lo Statuto. 1882.

PITRÈ GIUSEPPE. Il Vespro Siciliano nelle tradizioni popolari della Sicilia. Palermo, Lauriel, 1882.

PRADA PIETRO. La Chiesa e l'Italia. Conferenza Storica. Milano, Bellini, 1882.

PRINA BENEDETTO. Angelo Mai, biografia. Bergamo, Gatti, 1882.

[illegible]. L'avvenire dei Monumenti in Venezia. Venezia, Fontana, 1882.

SANGIORGIO GAETANO. I Lombardi Viaggiatori fuor d'Europa. Milano, [illegible], 1882.

[illegible]. Lettere di Carlo Goldoni e di Gerolamo Medebach al conte Giuseppantonio Arconati Visconti. Milano, [illegible], 1882.

VIGNATI CESARE. Codice Diplomatico Laudense. Parte 2ª Milano, [illegible], 188[illegible].

[illegible]. L'Abside dell'antica basilica di S. Giorgio maggiore in Napoli. Relazione della Commissione Municipale per la conservazione dei Monumenti. Napoli, Giannini, 1881.

Il Bibliotecario: Dott. G. SANGIORGIO.

Milano, Biblioteca, Via S. Giuseppe, 4.

Tipografia L. Bortolotti e C. Giovanni Brigola, *responsabile*.

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO.

N. 1.

ANTICHITÀ ROMANE E MEDIOEVALI IN COMO.

1. Continuazione degli scavi nel giardino del Liceo Vôlta. — 2. Scoperte nel giardino del Palazzo Giovio-Dattili.

Ai lettori di questo periodico è nota la relazione pubblicata nel fascicolo N.° 19 in cui si discorre di un lungo tratto delle mura che cingevano Como prima della sua distruzione avvenuta l'anno 1127, e di un torrione composto di oggetti dell'epoca romana addossato per rinforzo alle stesse mura, ricomparsi l'uno e le altre due anni fa nel giardino del Liceo Volta. In detta relazione si disse, che di consimili torrioni, eretti contemporaneamente allo stesso scopo, ne dovevano esistere almeno due altri più verso ponente entro il recinto del medesimo giardino; i quali di fatto furono rimessi allo scoperto e demoliti, uno l'anno scorso, l'altro in principio del corrente. Di questi ultimi, e degli oggetti che ne uscirono do qui una succinta descrizione; cui farò seguire un cenno sugli avanzi di un edificio termale rivenuti alla luce pure l'anno scorso nel giardino Giovio-Dattili in Como, che si collegano colle scoperte del giardino del Liceo e s'illustrano a vicenda.

1.° *Secondo Torrione demolito nel* 1881. — Sorgeva nel mezzo degli altri due ed equidistante da loro, ma più voluminoso, più robusto e di forma notabilmente diversa. La sua base era un rettangolo composto di grossi dadi granitici alti un metro,

tutti uguali e ben lavorati, che poggiavano sopra un zoccolo di circa 15 cent. di altezza e di sporgenza. Il rettangolo, largo sulla fronte m. 8 e 17, sporgente dalle mura m. 8. 04, era sormontato da una costruzione semicircolare del diametro di m. 7. 74 rivestita esteriormente di dadi di calcare giurese, il quale emiciclo doveva in origine levarsi fino al sommo delle mura e forse più. Questo fondamento dell'altezza complessiva di m. 2. 65 si rinvenne alla profondità di circa 80 cent. dal terreno.

Il muro di cinta, a cui era addossato il torrione, presenta nel mezzo dello spazio occupato da quest'ultimo una rottura praticata in tempi anteriori per aprire in quel luogo una nuova porta d'ingresso alla città. La porta manca di soglia: è all'altezza di m. 1. 80 dal fondamento delle mura e del torrione, ed alla profondità di m. 1. 65 dal terreno attuale. Le sue spalle sono costrutte rozzamente, e lasciano un vano largo m. 4. 18 che venne poi riempiuto con muratura informe quando si eresse il torrione. Si argomenta che detta porta venne aperta in tutta fretta per soddisfare a un bisogno presente, forse coll'intendimento di ricomporla più artisticamente a miglior tempo, ciò che poi non si è fatto. — Di questo spazio delle antiche mura, che fu lasciato intatto al pari di tutti gli altri messi a nudo, fu rilevata la fotografia per cura dell' Onorevole Municipio.

Gli oggetti adoperati a formare la piena del torrione sono in parte di granito, in parte di marmo bianco delle cave di Musso, tutti dell'epoca romana e tolti dalle rovine di antichi edifici, come quelli estratti dai due altri. Soggiungo il catalogo in prima dei granitici, e poi dei marmorei, dalla cui forma può rilevarsi a qual uso fossero stati in origine destinati.

Oggetti granitici. — Dadi N.° 12, di cui sopra, costituenti il basamento rettangolare del torrione alti m. 1 × 85 × 85. Essi formavano probabilmente i pilastri di un portico romano a pian terreno;

Capitelli di pilastri N.° 4 uguali coll'abaco a gola rovescia. Dimensione dell'abaco m. 1.07 × 0. 84: del capitello m. 0.82 × 0.65: spessore totale m. 0. 82.

Piedestalli di semicolonne N.° 4 tutti della stessa forma e quasi uguali in dimensione, con zoccolo, piedestallo riquadrato, gola rovescia, listello, plinto e doppio toro della semicolonna. Altezza totale m. 0. 67: larghezza del piedestallo m. 0. 81; spessore m. 0. 52; diametro del toro superiore m. 0. 80.

Varii tronchi di semicolonne proporzionate ai piedestalli sopramentovati.

Doppie imposte, o peduzzi di archi N.° 10 di quattro dimensioni diverse. Il più voluminoso è largo alla base m. 1. 06; alla cima m. 0. 31; altezza m. 0. 81; spessore m. 0, 75; imposta degli archi m. 0. 75 × 0. 54.

Un grande masso che doveva essere la parte superiore dello stipite di una porta, con uno degli angoli lavorato a gola diritta, con incavo da un lato per l'architrave, e coll'imposta dall'altro di un arco. Dimensioni: altezza m. 0. 95; larghezza m. 1. 29; spessore m. 0. 80; peduzzo m. 0. 69 × 0. 49.

Oggetti marmorei. — Piedestalli di lesene N.° 9 di diversa grandezza, alcuni con ornamenti semplici ma graziosi sulle tre faccie del piedestallo, e tutti con un foro quadrangolare sul piano superiore. Dimensione dei più voluminosi: altezza m. 0. 33; larghezza m. 0. 44; spessore m. 0. 37.

Basi di colonne N.° 2 incomplete.

Tronchi di colonne di varia grandezza.

Pezzi di cornice con ovoli e fogliami nel fregio di buon gusto N.° 10. Una di queste, rotta in tre pezzi ma che si può ristaurare, è della lunghezza di m. 3, ed alta cent. 50.

Capitelli corinzii N.° 2 alti cent. 53.

Capitello jonico N.° 1 alto cent. 15: lunghezza della voluta cent. 45.

Lastre due con riquadrature eleganti all'ingiro dello spessore, che è di cent. 18. 5: la maggiore è della lunghezza incompleta di m. 1. 54 ed è larga 0. 89. Presentano due cavità, e potevano servire di cimasa ad un piedestallo sostenente una statua, od altro.

Un tronco d'una colonnetta ottangolare scannellata regolarmente a zig-zag.

Un piede quasi completo d'una statua maggiore del vero ben lavorato.

Tre frammenti di cippo, o di lapide commemorativa; uno de' quali ritiene una sola R dell'altezza di cent. 13.5; l'altro, le lettere seguenti:

V...
E.VIR.S...
NDVMC...
H-S

I caratteri sono alti cent. 10.7 nel primo verso; e così questi come la R del frammento precedente sono coloriti in rosso. — Il terzo è la parte di mezzo ed inferiore d'una lapide commemorativa corniciata dello spessore di cent. 16, contenente le seguenti lettere:

...SVS.OH...
...T.INCOH...
...F.DEDIC...

Quelle dell'ultimo verso alquanto maggiori delle altre sono alte mm. 54.

A ciò si aggiunge un tubo o siringa di piombo lunga m. 8.32 di forma elissoidale del diametro di cent. 19 × 17: spessore della scorza mm. 6. È ben lavorata, massime nei nodi di congiungimento. Essa era immurata nel torrione vicino alle fondamenta, correva parallela alle mura di cinta con lieve inclinazione da E. ad O., e venne troncata alle due estremità del torrione stesso. In antico doveva correre probabilmente su tutta la linea delle mura: non fu rinvenuta nel torrione disfatto nel 1880 da cui forse si è potuta estrarre quando fu colmata la fossa; ma ricomparve nel terzo, testè demolito, del diametro di soli cent. 12 × 10 e della lunghezza di m. 4.22 con ripiegatura ad angolo saliente.

Terzo torrione demolito in principio del 1882. — Aveva la configurazione rettangolare, semplice, come il primo distrutto nel 1880: era di solida costruzione; e giaceva addossato anch'esso alle antiche mura a ponente dall'altro, e vicino all'angolo dell'ala del Liceo che confina coll'area della Ginnastica. Sopravanzava dal terreno m. 0. 80, si sprofondava sotterra m. 3. 45. altezza totale m. 4. 25; sporgenza dalle mura di cinta m. 4. 62; larghezza di fronte m. 5. 78. Era questo intersecato da due muri preesistenti e forse dell'epoca romana costrutti assai bene con sassi riquadrati a martello e disposti a corsi regolari. L'uno di questi dello spessore di m. 0. 60 spiccavasi ad angolo retto dalle antiche mura, e attraversava il torrione tagliandone fuori una lista verso occidente larga m. 1. 50. L'altro dello spessore di m. 1. 04 era parallelo alle dette mura da cui distava m. 2. 68, e si congiungeva ad angolo retto col primo. Questi due muri si prolungavano indefinitivamente oltre i limiti del torrione. A che servissero, non si può congetturare. Pare che fossero in origine più alti, e che venissero abbattuti quando fu costrutto il torrione, lasciandone soltanto l'altezza di circa due metri che venne incorporata colla nuova costruzione.

Lo spazio intermedio tra l'uno e l'altro dei tre torrioni è di m. 15. 80; circostanza importante questa che può servire di norma allo scoprimento per lo meno di un quarto consimile edificio entro il recinto dello stesso giardino più verso oriente. Quest'ultimo, ove si rinvenisse, chiarirebbe se la forma del torrione di mezzo diverso dagli altri due sia eccezionale, o invece se le due configurazioni rettangolare e semicircolare siano continuate alternativamente su tutta la linea. In oltre, siccome il primo scopertosi era più ricco di monumenti letterati e sculti in confronto del secondo, e questo in confronto del terzo, si ha fondata ragione per credere che nel costruirli si progredisse da occidente ad oriente, cioè in ordine inverso al loro scoprimento; di maniera che, venendo a mancare il materiale liscio fornito dagli edificii cadenti, si ponesse mano alle urne ed alle lapidi; nella quale ipotesi si può sperare di rinvenire nel quarto e nei

successivi più verso oriente una più copiosa messe di cimelî interessanti per la storia e per l'arte romana della nostra Città.

Anche quest' ultimo era compaginato di massi tolti da edificii più antichi, meno ricco però di monumenti d'arte rispetto ai due primi. I più sono parallelopipedi o dadi di granito, e due soli marmorei, ma semplici. Di lavoro più complicato se n'estrassero i seguenti dell'epoca romana:

Oggetti granitici. — Capitelli d'ordine corinzio per semicolonne N.° 3, alti, compreso il collarino della semicolonna, l'uno cent. 63, l'altro cent. 57, il terzo cent. 55.

Piedestalli di semicolonne N.° 3 di forma e lavoratura uguali ai quattro su descritti usciti dal 2° torrione, e quasi delle stesse dimensioni.

Due tronchi di semicolonne, e cinque di copertine per muri di cinta arrotondati superiormente, lunghi più metri; ed una pila.

Oggetti marmorei. — Due capitelli d'ordine jonico per lesene, ambidue con cornice rientrante sopra l'abaco dinotanti che dovevano servire di sostegno ad un'altra lesena per un piano superiore. Lunghezza della voluta dell'uno cent. 93, altezza compresa la cornice superiore cent. 18. Lunghezza dell'altro cent. 62, altezza cent. 11.

Frammento di un cippo di notabile spessore con un fianco quasi completo adorno di cornice e di un rosone nel mezzo. Della epigrafe non restano che le seguenti lettere dell'altezza di mm. 42, e di bella forma:

.....VIRIII...

...a)VGVSTALIS

Della siringa di piombo parallela alle mura di cinta che attraversava questo torrione ho già toccato più sopra.

In nessuno dei tre torrioni furono trovati oggetti d'arte cristiana o medioevale, ciò che conferma la congettura già espressa precedentemente, essere dessi molto antichi, e probabilmente del secolo VI, o dell' VIII.

Le mura di circonvallazione a cui aderivano queste due costruzioni erano sulla stessa linea da E ad O e di fabbricazione perfettamente simili al tratto rimesso allo scoperto nel 1880 nel demolire la prima, composto cioè di voluminosi massi rettangolari, coi tre corsi di pietra più vicini alle fondamenta sporgenti gradatamente per cen. 10, come si è detto nella descrizione di quella (*v. Rivista N.*[a] 19, *pag.* 8). La spesa di circa L. 3000 per gli scavi intorno a questi tre massicci fondamenti e per la loro demolizione fu sostenuta dal Comune, e vi concorse il Ministero della I. P. col sussidio di L. 200 nel 1880, e con altre L. 200 nel 1882.

2.° *Avanzi di una terma romana* (v. il fascicalo precedente della *Rivista* pag. 18 e 19). — Il giardino del palazzo Giovio-Dattili in Como è posto sul bastione della Città volto ad oriente, ed è formato da un terrapieno largo circa 30 passi, sostenuto per di fuori dalle mura di cinta, ed internamente da un altro muro di quasi uguale altezza. Nel novembre dell' anno scorso la illustrissima signora Contessa Donna Giuseppa Giovio-Dattili, mentre faceva sgomberare il materiale accumulato in tempi assai rimoti tra la porzione del palazzo Giovio di sua proprietà ed il muro interno del giardino, scoperse gli avanzi di un fabbricato dell' epoca romana già distrutto da un incendio, di che ne sono prova la fuligine, le ceneri e molti oggetti fusi di vetro, di bronzo ed anche di ferro ivi rinvenuti; poi nascosi sotto altri edificii medioevali; e infine sepolti questi e quello da un terrapieno dell' altezza di parecchi metri. Furono salve però alcune parti di quel fabbricato primitivo e alcuni cimelii ad esso contemporanei, interessantissimi le une e gli altri, de' quali mi accingo a dare una succinta descrizione.

Stanze termali — Gli avanzi riconoscibili fin' ora messi allo scoperto del fabbricato di cui sopra sono due stanze tra loro attigue, e appoggiate a un muro massiccio sulla linea da N. a S., di cui dirò più sotto, le quali hanno evidentemente servito per uso di bagni caldi, fossero queste un *balneum* privato di cui erano fornite quasi tutte le case signorili dei romani, o fossero parte di un pubblico stabilimento termale più grandioso. L' una

di esse verso N. era quella porzione del *caldarium* che dicevasi *sudatorium*, il cui pavimento costrutto di grandi mattoni disposti orizzontalmente, detto *suspensura*, si trovò sostenuto da formelle circolari di terra cotta alte ciascuna cent. 8 e del diametro di cent. 16 collocate le une sopra le altre a guisa di colonnette, e di tali sostegni se ne videro ancora in piedi cinque o sei più o meno squilibrati dal peso soprastante. Rimase ancor parte del prefato pavimento; e rimasero pure gli avanzi di due pareti del *caldarium* rivestite internamente di tubi rettangolari di terra cotta *(hypocausti)* destinati a tramandare nel *sudatorium* il calore proveniente da una caldaja *(hypocausis)* posta ad un fianco del caldarium stesso. Queste pareti avevano lo spessore di cent. 30, compreso lo spessore dei tubi che era di cent. 14: l'una verso E. trovossi appoggiata all'antidetto muraglione: l'altra verso S. sorgeva isolata, e divideva il *caldarium* da una stanza attigua, lasciando tra l'una e l'altra un'ampia apertura collo stipite arrotondato.

Questa seconda stanza estendevasi in quadro per m. 3. 20 × 3. 50, a cui verso E. serviva di parete il predetto muro colossale intonacato quivi di calce, e dipinto al pari delle tre altre pareti. I dipinti consistevano in semplici riquadrature con qualche erbaggio a colori vivissimi e lucidi come specchio, in cui prevaleva il rosso. Detta stanza doveva essere il *tepidarium*, dove gli usciti dal bagno fermavansi per alcun tempo in una atmosfera più temperata onde non esporsi subito dopo al troppo rigido ambiente esterno, e dove colle strigili detergevano dalle membra il sudore e si ungevano d'olio. Il suo pavimento allo stesso livello dell'altra stanza era di calcestruzzo mescolato con tritumi di cocci. La sua parete verso S. dello spessore di 50 centim. spiccavasi ad angolo retto dal gran muro il quale, per una rottura di detta parete, vedesi prolungato verso S. con indizii d'intonaco a varii colori; prova, che al di là della stessa parete devono esistere altre stanze componenti il medesimo fabbricato. Si spera che queste pure verranno rimesse alla luce dalla prelodata signora contessa Giovio-Dattili amatrice par-

sionata di quanto può servire ad illustrare la storia e l' arte antica di Como sua patria. Ma per recare ad effetto tale impresa fa d' uopo rimuovere il terrapieno che levasi sul davanti a nove o dieci metri di altezza e demolire saldi muri costrutti in epoche più recenti in varie direzioni. Il livello delle due stanze fu trovato a m. 1. 70 sotto il piano del cortile attuale; ma in vicinanza delle stesse apparvero indizii di due altri pavimenti alquanto più rilevati, e di un terzo che si estende dal palazzo alla grande muraglia pel tratto di 25 passi, giacente alla profondità di m. 2. 90, tutti della stessa formazione. Quest' ultimo dista dal caldarium 21 passi verso N.

Meritano pure un cenno tre pozzi circolari, due de' quali vicinissimi alle due stanze prementovate, e della stessa antichità, erano in tutto o in parte ingombri di materia. L' un dessi è di tale profondità che per quanto vi si lavorasse attorno per evacuarlo non si potè riescirvi in causa dell' acqua copiosa che vi s' infiltra dal lago.

Intorno all' edificio romano, ma non alla stessa profondità, vennero pure rimessi allo scoperto avanzi di un porticato e di stanze di epoca relativamente più moderna, de' quali, per non averli veduti in piedi, non ho una idea precisa.

Muro a ridosso del fabbricato termale. — Importantissimo per la topografia della Como romana è la grande muraglia a cui si appoggiavano le due stanze dell' edificio termale; essa profondasi m. 1. 70 sotto il livello del pavimento di quest' ultimo, e m. 3. 40 sotto il livello del cortile odierno: è visibile per un tratto di m. 14 di fuga sulla linea da N. a S.; e in luogo levasi intatto sopra il cortile per m. 4. 65: è costrutto di voluminosi parallelopipedi di giurese, i cui tre primi corsi nell' imo fondamento (che in un luogo fu messo allo scoperto) sporgono gradatamente circa dieci centimetri; muro similissimo in tutto a quello trovato nel giardino del Liceo a ridosso dei tre torrioni, e continuato verso levante nel giardino delle Canossiane, pel lungo tratto complessivo di circa m. 188. Discorrendo di questo muro nel penultimo fascicolo della Rivista, congetturai che fosse un avanzo delle mura

di circonvallazione della città romana, accennandone alcune probabili ragioni. Ora la congettura è convertita in certezza; perocchè, essendo il muro del Giardino Giovio anteriore alle stanze termali romane che gli vennero addossate, ed essendo lo stesso muro nella qualità dei materiali, nel modo di costruzione e nella sua forma dalle fondamenta in su perfettamente identico all' altro del Liceo e delle Canossiane, come chiunque può verificare, convien dedurre che l' uno sia contemporaneo all' altro, che ambidue siano più antichi (e forse di molto) delle terme romane, che servissero ambidue pel medesimo scopo, e che si congiungessero ad angolo retto poco sopra la casa delle Canossiane, determinando il confine della città romana, l' uno verso oriente, l' altro verso mezzodì. Di questa cinta romana conosciamo ora anche i due prospetti: l' interno, quale appare dal muro Giovio; e l' esterno, che è in tutto eguale, rappresentato dal muro del Liceo.

Oggetti dell' epoca romana rinvenuti sul luogo. — L' area delle due stanze e il terreno circostante erano ingombrati da un ammasso voluminoso di embrici, di tegole, di vasi d' ogni forma e grandezza tutti frantumati, con pezzetti di vetro ed oggetti di marmo, di ferro e di bronzo in gran parte, questi ultimi, liquefatti dall' incendio che distrusse l'edificio. Sopra un pezzo d' embrice vedesi impressa la marca dell' officina colle seguenti lettere BI.VI.VI circoscritte da una linea quadrangolare. Sono notabili molti frammenti di un catino di terra cotta smaltati nell' interno a colori vivacissimi, ed a figure geometriche svariate e graziose; il quale oggetto potrebbe essere di più recente data, ma però molto antico. In ferro si rinvennero molti chiodi, uno de' quali colla capocchia di bronzo, grande e ben lavorata. In bronzo si notano, una bandella di porta, un anello, una placca, un manubrio, un frammento di vaso, una valvola di stufa intiera alta circa una spanna e poco men larga con vaghi ornamenti, ed una gamba di bronzo dorato in forma d'un S dell' altezza di 55 centimetri, lavorata con eleganza che poteva [illegible] un piede d' una *mensa tripes* usata per collocarvi sopra

le bevande; e finalmente una moneta di Aureliano avente nel rovescio la leggenda *Fortuna redux.* — In marmo, oltre vari pezzi di lastre triangolari e quadrate, rimasugli di pavimenti, ed il pezzo inferiore d'una colonnetta quadra sostenuta da quattro piedi, usci fuori una bellissima testa in marmo rosso, grande metà del vero, di un Satiro, o di un Sileno, o più probabilmente di un Bacco coronata di pampini con due grappoli d'uva, con due piccole corna ricurve e con barba inanellata.

Lapide di Volusiano. — Alla distanza di m. 3. 90 dal *tepidarium*, ed allo stesso livello del suo pavimento si rinvenne la lapide onoraria di Volusiano già pubblicata nel fascicolo precedente. Credo bene di qui riprodurla perchè la vidi ristampata in altri periodici con qualche inesatezza. Essa dice:

i) MP . CAESARI
Ç . VIBIO . AFINIO
GALLO
VELDUMNIANO
VOLVSIANO
PIO . FELICI . AV (9
TR . POT . II . COS. P . (p
COMENSES
DEVOTISS . NVMI (ni
MAIESTATIQVE . EIV (s

È una tavola di marmo delle cave di Musso, incorniciata, della dimensione di m. 0. 94 in altezza, di m. 0. 63 in larghezza, e dello spessore di soli centimetri 5. Il primo e l'ultimo verso veggonsi sfregiati qua e là colla punta d'una scarpello operazione eseguitasi dopo la caduta di Volusiano e di Treboniano Gallo suo padre in odio alla infausta loro memoria; di che abbiamo altri consimili esempi nelle lapidi del nostro Museo. Fu poscia adoperata nella costruzione di un pavimento,

trovato allo stesso livello del pavimento delle stanze termali, con altre pietre di ardesia, sul margine appunto dov'esso termina e si discende per un gradino in un piano inferiore; e vi fu messa contemporaneamente alle ardesie, come ho potuto verificare dal letto di calce uniforme e senza rottura sotto l'una e sotto le altre. L'epoca però del pavimento è tuttora incerta, ma potrà forse chiarirsi dall' esame del suo complesso tosto che sia rimosso il terrapieno che lo ricopre quasi intieramente. — Quanto all'anno della lapide, io designai il 253 dell'êra volgare, tenendomi alle notizie storiche da cui si rileva: che Treboniano Gallo fu proclamato imperatore dall'esercito di Mesia e di Pannonia sulla fine del novembre o sul principio del dicembre del 251 tosto dopo la morte di Decio trucidato dai Goti per tradimento di lui: — che tenne l'imperio un anno e mezzo; che per occultare il suo delitto adottò e si associò all'impero Ostiliano, figlio di Decio col titolo di Augusto, designandolo Consolo per l'anno successivo e conferendogli la tribunizia potestà: — che Ostiliano morì poco poi, cioè nel 252, in Roma di peste come dice Aurelio Vittore, o più probabilmente fatto uccidere da Treboniano come afferma Zosimo: — che, morto Ostiliano, Treboniano si associò all'impero Volusiano suo figlio; — che nell'anno stesso 252 si trovano Consoli Treboniano e Volusiano Augusti; — e che nel maggio o nel giugno del 253 l'uno e l'allro furono spenti dai proprii soldati ad Interamna. Stando a questi dati raccolti dalla Storia universale della Società inglese, dalla Storia degli Imperatori romani del Crevier, e da altri più moderni scrittori, mi parve di poter conchiudere che la prima tribunizia potestà non potesse essere stata conferita a Volusiano se non dopo la morte di Ostiliano Augusto e tribuno, cioè nel 252 già principiato, e che la seconda accennata nella lapide si riferisse al 253. La dignità consolare non sempre conferivasi agli imperatori; chi di loro però la otteneva pure una sola volta, ne conservava il titolo nei fasti e nelle medaglie anche negli anni successivi: ma essi erano invece gelosissimi della tribunizia podestà. Perciò il

titolo di Consolo dato a Volusiano nella lapide non significa altro se non ch' egli aveva conseguito una sola volta tale dignità. Tuttavia sono ben lungi dall' insistere in questa mia congettura nell' assegnare la lapide all' anno 253. Gli studi epigrafici vanno facendo continui progressi per le numerose recenti scoperte, che giovano specialmente a rettificare le date storiche, ai quali progressi le mie occupazioni non mi consentono di tener dietro. Il chiarissimo signor L. Palustre direttore della Società francese di Archeologia per la conservazione dei monumenti storici, nel *Bulletin monumental* da lui diretto, N. 1 di quest' anno a pag. 88, riportando ed illustrando la nostra lapide, afferma, che il principio della prima tribunizia potestà di Volusiano è fissata nell' ottobre del 251, e durò circa due soli mesi, che entrò nella seconda il IV delle idi di dicembre dello stesso anno, e che la lapide è dell'anno successivo, cioè del 252. Il signor Palustre in questi studii è profondamente erudito come ne fanno testimonianza le sue produzioni; ed io mi rimetto pienamente al suo giudizio.

Questa lapide venne dalla prelodata signora contessa Giovio-Dattili generosamente donata al civico Museo archeologico, dove presentemente si trova.

Como, Maggio 1882.

C. V. BARELLI.

N.° 2.

RECENTI SCOPERTE.

In Breccia. — Nei lavori agricoli di un fondo dell'illustrissimo signor conte Giovio cav. Giovanni, a poca distanza della Villa Giovio in Breccia rivenne alla luce verso la fine dello scorso anno un' ara votiva che porta la seguente epigrafe ir bei caratteri di mm. 37:

PARONN (o
V . S . L . M
M . MASCLIVS
MAXIM

L' ara è di marmo color fosco con base lavorata alta c.] dello spessore di c. 24 e larga alla base c. 40: altezza t dell'ara c. 76: larghezza dello specchio. c. 32. È alquanto g nell' angolo destro superiore, e posteriormente, ma la iscr è completa e non vi manca che l' *o* finale del primo vers

Ha tre faccie; e in quella di sinistra vi è scolpito in un coltello sacrificatorio diritto, acuto e di lama assai In quella a sinistra vedesi una pàtera al rovescio di cui una sola metà.

Paronnus doveva essere uno di quei genii tutelari detti *Topici*, cioè proprii di un luogo determinato, che non avevano culto, ne erano conosciuti altrove, come narra Servio commentando il v. 47 del VII della *Eneide* dove parlasi della ninfa Marica. È singolare che il luogo, donde l'ara fu estratta, è chiamato dai coloni anche oggidì *campo paronno*.

Poco lungi dallo stesso luogo si erano già prima estratte altre due are, l'una di marmo bianco, l'altra di granito, ma con la superficie così dall'umido corrosa che le epigrafi ne sono totalmente scomparse. — Oltre queste antichità devonsi qui accennare parecchi vasi figulini di varia forma e grandezza, anelli di ferro e fibule di bronzo, scoperti dal prelodato signor conte l'anno scorso nel medesimo suo podere. Questi in un coll'ara di Paronno qui sopra descritta, vennero da lui generosamente donati al civico Museo.

In Como. — Nel giardino della tintoria Hutt fuori di porta Portello, scavandosi alla profondità di quasi tre metri, apparvero tre anfore vinarie giacenti in terreno limaccioso, e già screpolate in minuti pezzi prima di levarle. Erano dell'altezza di circa 80 centimetri; una delle quali porta impressa intorno al collo in caratteri grandi della decadenza la leggenda ACIGIA. Vicino a queste fu trovata una moneta di Probo, colla leggenda nel rovescio *Securitas perpetua*, e sotto, C . XXI. —

C. V. BARELLI.

ARA ROMANA TROVATA A CARASSO.

Nel mio ritorno dalla corsa d'inaugurazione della magnifica ferrovia del Gottardo scopersi a Carasso, paesello presso Bellinzona, un'Ara Romana, la quale può dirsi come l'avanguardia di quella numerosa falange di Monumenti romani, di cui è si ricco il suolo italiano.

Quest'Ara votiva è di marmo di Musso colla base ben conservata, ma mutilata nella parte superiore. Misura in altezza 0,68, alla base ha 0,60 di larghezza e lo spessore di 0,42. Sui lati minori vedonsi scolpiti, in basso rilievo, una patera e un guttus, vaso usato nei sacrifici, per versare il vino.

La faccia anteriore, larga 0,63, porta scolpita, in bei caratteri perfettamente conservata, la seguente iscrizione:

IO · OP · MAX ·
ET MERCVRIO
V · S · L · M
FRONTO · Q · F

Merita d'essere notata l'abbreviazione del primo vocabolo, poichè mentre la maggior parte delle lapidi consimili, o ci danno l'intero vocabalo IOVI, oppure IOV. e più comunemente la semplice iniziale I., qui invece si danno le due prime lettere. Anche la seconda abbreviatura OP. che fu adoperata altrove, per indicare *opus* e *optio*, non credo sia stata usata per significare OPTIMO.

Oso sperare che quei di Carasso avranno in maggior pregio e gelosamente conserveranno questo prezioso monumento dell'epoca romana.

BALESTRA.

CONTINUAZIONE DELLE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE NELLA VALTRAVAGLIA.

Vedi fascicolo XXVI dell' Archivio storico *ed il* 17 *della* Rivista Archeologica della Provincia di Como.

Avvertenza. — I numeri romani apposti alle figure della Tavola 1 e 2 corrispondono a quelli delle tombe nell'ordine progressivo della loro scoperta. Le figure dolla Tav. I sono ad un quarto del vero, quelle della 2 alla metà ad eccezione dei numeri 1, 2 del XX che sono al vero.

Le mie ricerche Archeologiche nella Valtravaglia sospese nella primavera del 1880 potei ripigliarle mercè la cortese cooperazione dell'amico signor Giuseppe Lucchini Sindaco di Porta Valtravaglia, che sempre utilmente mi diresse e mi facilitò la concessione dei terreni, col 25 del successivo ottobre, e contemporaneamente nei Comuni di Bedero e di Castello, indotto alle prime da una notizia di alcuni cimeli fittili e metallici che vi si trovarono qualche anno addietro. Ma ivi il mio lavoro non avendo ottenuto un subito risultato l'abbandonai nella giornata per meglio attendere a quello nei pressi di Orile ove avevo maggior fondamento di speranze. Una ulteriore insistenza però non sarebbe forse restata senza fortuna, giacchè qualche mese più tardi dissodandosi un terreno poco lontano da quello da me tentato si trovarono tre tombe circoscritte da pietre lastriformi, con ossa combuste ed in una anche una fuseruola di terra cotta ed una fibula, fig. 1, tav. 2, da assegnarsi ad epoca romana.

Nel Comune di Castello mi ero scostato dagli augusti orti di Orile per portarmi al di là della Valletta omonima e precisamente nel sito detto i *Bricchitt* che nei suddetti fascicoli dell'*Archivio* e *Rivista* alla figura 1ª della tavola V viene in se-

guito alle due linee punteggiate E per avvallarsi poi a settentrione verso un piccolo torrentello che vi scorre a perpendicolo. E le ragioni di tale scelta furono: la prossimità del campo che aveva dato la bella fibula alla figura 26 della stessa tavola, ed il proposito di prevenire gli inevitabili disperdimenti derivanti dalle opere ferroviarie della linea Novara-Pino, tracciate appunto in quella località.

Dal 25 ottobre al 24 dicembre ebbi 27 giorni di scavi, alcuni dei quali onorati dalla visita ed amichevole aiuto degli illustri archeologi signor prof. Pompeo Castelfranco R. Ispettore degli scavi della Provincia di Milano, prof. I. Ragazzoni membro della Commissione conservatrice del Museo Civico di Como, Abate Ranchet e dott. Alfonso Garovaglio, Ispettori degli scavi, il primo del Circondario di Varese, l'altro di quello di Como, non avendo potuto aderire al mio invito, per ragioni di salute, il chiarissimo M. R. signor Canonico Vincenzo Barelli Ispettore degli Scavi della Provincia di Como. L'esito del mio lavoro furono 35 tombe. che unite alle precedentemente scoperte portano il loro numero a 43.

L'ordine dell'escavazione fu quello di una trincea di 10 metri di fronte diretta da mezzodì a settentrione, susseguita da altra collo stesso punto di partenza dopo circa 30 metri quando, declinando sensibilmente il terreno, non si ebbe per due giorni alcun rinvenimento. Una terza a cui si passò per la stessa ragione, sempre paralellamente ed a monte, non progredì oltre un giorno.

Questi 4 giorni, col primo nel quale evidentemente, dai cocci trovati, erasi in terreno già rimaneggiato, furono i soli infruttuosi; tutti gli altri diedero da una a tre tombe giacenti ad una profondità da m. 0. 60 a m. 1. 50, ove quasi sempre incontravasi il terreno vergine; di rado vicinissime; il più sovente alla distanza di circa tre metri, come il signor Mortillet osservò verificarsi nei piani e nei pendii della necropoli di Golasecca. (1)

(1) Le Signe de la Croix. Pag. 102.

Quasi tutte erano in semplice buca e solo eccezionalmente avevano il fondo o selciato da piccoli ciottoli rotolati di natura murenica, come trovasi nel sottosuolo, o pavimentato da lastre di micaschisto. Delle due più ricche di vasi, una (Tav. I, fig. XXVIII), era contornata da grossi ciottoli della roccia calcarea locale, posti in giro evidentemente dopo il collocamento dei fittili, perchè di questi i più esterni loro restavano in parte sottoposti, e da eguali ciottoli coperta; l'altra (Tav. I fig. XXXIX), aveva per solo riparo una sottile lastra di micascisto disposta colla inclinazione del terreno sopra circa 20 centimetri di terra che copriva i vasi.

Una sola tomba trovai regolarmente incassata con sfaldature di pietra. Una ne formava il pavimento, diverse strette conficcate nel terreno la parete circolare, e tre più grandi il coperto, mentre altra postale a valle vicina ne sembrava sostegno o cippo d'indicazione.

Essa era assai piccola contenendo una sola urnetta di forma arcaica, graffita a sega in bianco e chiusa dalla solita ciotola rovesciata, nera, lucidissima, a piede alto. Nell'urnetta stavano le ossicine combuste di un bambino con una fibuletta rotta in tre pezzi ed un anello di filo di bronzo a triplice giro. L'accuratezza d'ogni disposizione che accompagnava questa tomba chiamò il pensiero allo speciale amore, forse materno, che doveva avervi presieduto. Nè mancò più tardi l'osservazione che mentre negli orti di Ovile due fra le tre tombe rinvenute erano incassate, questa sola, e diversamente, l'era tra le trentacinque date dai nuovi scavi.

Il numero dei vasi raccolti in ogni tomba ebbe una media di 9, o quasi, arrivando sino a 17 in due ed a 26, o più, in una. La suddetta da bambino fu la sola che si limitasse a due, formando così un'eccezione di quanto è regola per la Necropoli di Golasecca. (1) In complesso raggiunsero il numero di 276 senza contare quelli di cui non eranvi che cocci, e tanta copia di fittili

(1) P. Castelfranco. Deux periodes du premier Age du Fer. Extrait de la *Revue Archéologique*. Août 1877. Pag, 5.

è certamente rimarchevole, e fors'anche ha solo riscontro nella Necropoli di Villanova ove parimenti, come nelle tombe della Magna Grecia trovaronsi i vasi ammucchiati alla rinfusa o quasi fossero in un paniere. (1) I numeri XXVIII e XXXIX della Tav. I, offrono il disegno delle rispettive tombe, disegno che volli aver sempre di tutte prima di por mano a scomporle.

Quasi tutti sono costrutti a mano e soltanto per alcuni sembrerebbe non potersi escludere il soccorso del torno, tanta è la loro perfezione, come pei numeri XXII. 1 — XXX. 1 — XLI. 2 della detta tavola, e principalmente per un'urna bellissima, grande, andata in cocci, ma che non dispero di poter ricostituire, a pareti sottilissime di pasta finissima, nericcia all'interno, giallastra all'esterno probabilmente per leggera azione di fuoco.

La pasta nera molto comune pei fittili più grossolani è rimarchevole in questo che è tra i più accurati ed eleganti e certamente sarebbe interessante il conoscere la materia (bituminosa?) cui devesi la tinta, e dalla quale forse ottenevasi maggiore plasticità all'argilla, se non anche una impermeabilità ora affatto perduta probabilmente pei tanti secoli passati nella costante umidità del terreno. (2) Già il prof. Castelfranco constatò, (3) ed io pure esperimentai, che detta pasta prende il rosso d'argilla cotta appena venga arroventata, e ad una analisi chimica non dovrebbe riescire impossibile il determinare la natura della sostanza nera che sparisce.

Ai fittili di questa composizione potrebbesi forse con qualche rettitudine, applicare il supposto di una speciale destinazione funebre, che non può esserlo indubbiamente per gli altri, piatti od urne, giacchè i numeri XLI. 2 e XXII 6 coi forellini ai due lati delle rotture, accertando un subito racconciamento, provano un precedente uso domestico.

La forma dei vasi sempre assai varia darebbe qualche rinforzo

(1) J. Gozzadini. *La Nécropole de Villanova*, pag. 22. Andrea de Jorio. *Metodo per rinvenire e frugare i sepolcri degli antichi*, pag. 154.

(2) Vedi J. Gozzadini. Op. Cit., pag. 24.

(3) I Merlottit. Pag. 6.

alla congettura, già da me esternata nella precedente relazione, che potessero essere di casalinga fattura, avendo generalmente le fabbriche una costante rispettiva forma prediletta, come osservò il De Jorio per i fittili della Magna Grecia.

I numeri XXII 1, 2, 5 bis — XXIII e XXXIV 3 della Tav. I danno, le principali diferenze nei vasi accessori o bicchieri; differenze che spesso, come nei tre primi di detti numeri, nei due XXI, nei due XI, nei 1, 4, 5, 6 e 12 del XXII, 2, 3 e 4 del XXXI, e 2, 3, 6 e 8 del XLI potrebbero supporsi dipendenti da epoche arcaiche diverse. E questa è forse altra delle particolarità che distingue la Necropoli di Castello da quelle di Golasecca, come la scarsità dei vasi ornati a traslucido dei quali io non trovai che il disegno al N. XXX. 1, accompagnato dall'altro liscio al N. XXX. 4, dalle rispettive ciottole a piede basso parimenti liscie, e da un vasetto accessorio del tipo più comune.

Alcune urne non mancano per forma, disegni, o grandezza di qualche novità, come le distinte coi numeri XIX. 1 — XXIV — XXVII — XLI. 8 ed il coccio XLI. 6 di una perduta, più i numeri XVII — XXXVI e XXIII delle quali l'ultima è di sottilissime pareti, nere, lucide a profondo graffito e di accurato lavoro, contrariamente a quanto incontrasi nella stazione lacustre della Lagozza ove i vasi più grandi sono anche i più rozzi. (1)

In ogni tomba una o più urne funzionavano da ossarî e qualche volta faceva altrettanto un piatto da altro, come le urne, coperto; le ossa arrivavano generalmente alla metà, o poco più del vaso. Una ciotola capovolta sopra un'altra n'era colma affatto e necessariamente deve essere stata prima riempita e coperta colla più capace a largo fondo poi rovesciate insieme per collocarle in posto. — Tutte le ossa erano perfettamente combuste nè con esse, nè fuori dei vasi, nè presso le tombe eranvi ceneri o carboni di qualche rilievo onde il *bustum* dei romani ed il ΤΥΜΒΟΣ dei Greci (2) mancando affatto restava accertato che i

(1) P. Castelfranco. *Notizie intorno alla stazione lacustre della Lagozza*.
(2) Andrea de Jorgio. Op. Cit. pag. 20.

cadaveri non si abbruciavano sul posto ove si sepellivano. E infatti quello del rogo comune lo trovai sul finire della prima trincea, sopra le tombe XXIV e XXV. Ivi dopo m. 0. 60 di terra ordinaria compariva e si manteneva per m. 0. 40 di profondità e per largo spazio orizzontale, la terra ustrina alla quale sottostava quella di apparenza vergine giallastra e sabbiosa nella quale erano le tombe, da che poteva indursi che esse fossero assai superficiali quando mancavano i detti 60 centimetri di sovrapposizione terrosa formatasi nei secoli posteriori alle tumulazioni: e quindi che gli scoperti adiacenti sassi verticali servissero a segnalarle.

Mentre facevo scavare in questa località ricordando, l' importanza accennata dal De Jorio (1) di approfondarsi sotto colline anche oltre il terreno vergine che può essere stato trascinato a coprirne altro anteriore, e come si dovessero a tale pratica molti vasi preziosi e capi d' opera d' antiche stoviglie degli scavi di Nola, feci proseguire l' affondatura sino a circa m. 2. 50, constatando che proprio anche lì era avvenuto uno scoscendimento, giacchè passati m. 0. 80 di detta terra giallastra sabbiosa ripetevasi uno strato di terra vegetale netta di sassi, e di apparenza migliore e più oscura della superficiale. Non posso dire quanto continuasse chè la lasciai a quella profondità, riservandomi ad averne maggiore cognizione dalla trincea della ferrovia che ritenevo dovervi passare. Ma questa vi transitò invece mediante galleria coll'incontro nell'antecedente suo percorso di una sola tomba contenente cose di nessun riguardo. Il mancante o cattivo riparo dal sovrastante peso aveva portata quasi sempre la rottura del piatto, coperchio degli ossuari, onde questi venivano a trovarsi colmi, coi cocci di esso di terra e sassi; quelli però che in ciò facevano eccezione avevano le ossa perfettamente scevre d' altre materie che per rito non vi fossero state collocate insieme espressamente, come gli ornamenti personali in bronzo, od in ferro, ed alcuni rari avanzi del banchetto funebre. Fra

(1) Op. cit.

questi il più rimarchevole è quello di molti pericarpi o gusci di *Corylus Avellana* appiccicati ad una grande fibula di ferro per effetto del suo ossido, tav. II, fig. IX, 1; fibula cui sta unito un resto di anello di ferro con appesi oggetti di tavoletta, cioè una pinzetta, un nettorecchi ed altro arnese biforcuto alla cima, forse per la polizia delle ugne, trovandosi separata la restante parte dell' anello con infilati quattro piccoli anelli di bronzo, ed un quinto che è ansa di una palla vuota dello stesso metallo, forse tintinnabulo (stessa tav. fig. IX, 2). — Altri avanzi sembrerebbero pochi ossicini incombusti tra cui un metatarso, che l' illustre ed ora compianto professore Cornalia giudicò di grosso sorcio; la parte superiore di una gamba, per quanto pare, di grosso volatile ed un dente molare di vitello trovato all' esterno dei fittili della tomba XXIII.

Un' urna (XXXI) mantenutasi perfettamente chiusa aveva le ossa coperte di uno strato di filamenti di una crittogama, di color fulvo, e tanto compatto e quasi contesto da simulare un drappo di lana.

Le ossa quantunque in gran parte compiutamente calcinate ed in minuti pezzi non mancano di comprenderne con qualche indizio della parte e della persona cui appartennero; nè difettano del tutto i denti, chè anzi due di questi, indubbiamente d' infanti, trovati coi resti d' individuo adulto, portami il pensiero al barbaro antico costume di gettare vivo il fanciullo sul rogo della madre e di abbruciare col cadavere non solo le cose, ma anche le persone che furono più attinenti e care al defunto, come tra i Galli, che forse condividevano cogli abitanti di Castello la loro origine Ario-celtica, usavasi ancora poco prima della conquista romana. (1) Costumanza cui pur troppo, anche di fianco alla civiltà inglese, soggiacquero le mogli degli indiani sino a questi ultimi tempi e che forse sarebbe ancora fiorente

(1) . . . . quæ vivis cordi fuisse arbitrantur, in ignem inferunt, etiam animalia; ac paullo supra hanc memoriam servi et clientes, quos ab iis dilectos esse constabat, iustis funeribus confectis, una cremabantur. C. J. Cesar de bello gallico; Lib. VI, C. XIX.

se nell' anno 1829 non avesse cominciato a farvi breccia l'amministratore di Karikal signor Ducler, collo strappare a forza di preghiere, spiegazioni e promesse, la vedova di un brahama della pagoda di Tirounallar dal tradizionale, inesorabile olocausto. (1)

Gli ornamenti ed altri arnesi personali trovati nelle urne stavano ora sul fondo sotto le ossa, come le belle fibulette al N. XXIII della tavola 2, ora commiste, ora superiormente ad esse, e tutti evidentemente avevano subita l' azione del rogo, fatta una sola eccezione per dette fibulette, che però erano rotte in due pezzi, e senza dubbio per rito, quando invece degli oggetti provenienti dal rogo se molti erano spezzati, bistorti ed anche in piccoli frammenti, alcuni trovaronsi perfettamente interi e quasi sortiti allora dalle mani dell' artefice, salva l' ossidazione dovuta al fuoco.

Tre sole, X, XV e XXXVIII fra le trentacinque tombe venute all' aprico, erano affatto prive di metalli. Tutte le altre ne racchiudevano in maggiore o minore quantità, rappresentati complessivamente, senza dire dei moltissimi oggetti incompleti od in frammenti, da 18 fibule, 10 dischi, o placche da fibule, parte in buon stato e parte rotti e mancanti, 21 armille e molti anelli, fra cui diversi in ferro con appesi gli arnesi da tavoletta simili ai descritti colla fibula IX, 1, e come alla figura XXXI che nell' anello ha anche infilata una piccolissima fibula, e sulla pinzetta l' efflorescenza di ossido di ferro imitante una conchiglia che spesso accade di trovare: ed inoltre da oggetti diversi di alcuni dei quali vien dato il disegno, assieme ad altri non metallici alla tav. 2 coi N. XX da 1 a 10, XXXVII. 1, XL e XLIII. 2.

Delle fibule, delle quali nella stessa tavola sono disegnate le principali, quella piccolissima al N. XI. 3 porta infilato un anellino (A) di vetro semiopaco azzurriccio, e questo sarebbe un rinvenimento che il professore Castelfranco dice non essergli mai capitato nella necropoli di Golasecca, mentre le fibule or-

(1) Abel Hovelacque, etc. Mélanges de linguistique et d'antropologie. Pag. 75.

nate di vetri sono comuni in quella di Villanova. (1) Quella al N. XIV, di lastra di bronzo sottilissima è rimarchevole non solo per grandezza, bellissima arte, e splendida pattina che conserva, non essendo stata sul rogo, ma anche perchè presenta la tecnica di una riparazione con chiodetti di ferro ribaditi sul raddoppiamento della guaina ov' erasi rotta, ottenuto facendo scorrere la parte inferiore alla rottura entro la superiore con un conseguente raccorcio di circa 15 millimetri; tecnica pure impiegata, con contrafforte interno di ferro, per il ristauro della fibula con disco al N. XXXVII, 1, come per quello della parte centrale del disco stesso e di altri, ove il peso e lo strappo delle vesti dando loro soverchia spinta contro lo spillo, vi avevano o di troppo allargato il foro per cui passava, o indotta rottura, e che conferma la mancante cognizione della saldatura già avvertita nella precedente mia memoria a pagina 41 del suddetto fascicolo 17 della Rivista.

La fibula a quattro bottoni sporgenti (figura XXXIV), della quale mancano le estremità, trova un riscontro con altra della necropoli di Villanova, colla differenza però che questa in luogo dell' ornamento ad incisioni ha incastonato un pezzo d' ambra. (2) La vicina (figura XXXIV, 2), forse come altre della stessa necropoli, deve aver avuto infilati ornamenti o d' ambra o d' altra materia combustibile che restò consunta dal fuoco, e ciò mi fa credere che devesi al rogo se finora nessuna traccia d' ambra rinvenni ne' miei scavi.

Sulla fibula XXX trovasi tenuto fisso dall' ossido l' estremità di un oggetto di bronzo a me ignoto.

Delle due col N. XXIII, la prima sebbene di forma non comune, non è nuova, nuovissima credo invece la seconda, nè lo sono meno quelle ai N. XIX, XXIX e XXXVII, non per sè stesse, ma per il disco che tengono infilato nello spillo di altra ornatura e di grandezza ben maggiore dei pochi trovati a Gola-

(1) Deux périodes, etc., pag. 15.

(2) J. Gozzadini, op. cit., fig. 12.

secca, dei quali alcuni furono pubblicati dal professor Giani, (1) avendo tutti un diametro che arriva appena a venti millimetri nei più grandi, quando in quelli della necropoli di Castello, che vi abbondano, va dai 52, figura XLIII. 1 ai 90, figura XXIV. — Forse all'identico ornamento di questi servivano i più piccoli dei rinvenuti nel territorio di Norcia e presso Bevagna, (2) e quelli del Sepolcreto di Breccia (3); ma il modo di fregiarsene era rimasto ignoto. Il confondere poi i dischi di Castello con quelli delle necropoli bolognesi infilati in fibule ed armille che furono illustrati dal dottissimo signor Conte Gozzadini è un evidente errore in cui potè cadere l'egregio signor professore Strobel per non aver sott'occhio il disegno dei primi. (4)

Un altro genere d'ornamenti che il sepolcreto di Castello diede completo ed in grande quantità, e pel primo per quanto io sappia, è l'armilla a nastro cordonato che si chiude con gancio entrante in quadrata finestrella alla estremità opposta. Si trovò sempre appaiata e con infilato un anello di lastra molto convessa all'esterno, tanto sottile e debole da non poter servire che d'apparenza. Tale anello è di regola, una copia sola d'armille ne trovai priva, che forse per la straordinaria piccolezza (figura XLI) dovette appartenere a giovine persona. Il gancio, l'elasticità non del tutto ancora perduta e la grandezza di alcune parebbero non escludere la possibilità che abbiano servito per il piede.

Altre armille meritevoli di considerazione sono certamente quelle ai N. XIV, 1 — XIV, 2 e XXXVII, 2. Delle due prime ne furono trovate cinque, cioè tre del XIV, 1 e due del XIV, 2 con quelle ai N. XIV, 3 e XIV, 4. Non essendo state sul rogo hanno una bellissima pattina, ed una quasi perfetta conservazione. Le tre sono eguali a quella disegnata al N. 8 della ta-

(1) Battaglia del Ticino, ecc., tav. V, fig. 1 e 2.

(2) Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei. Gennaio 1880, tavola 11, figura 8, 9, 10.

(3) Rivista archeologica della provincia di Como, fascicolo 4.

[illegible]ttino di Paletnologia italiana, n. 4 e 5, pagina 88,

vola XVI dell'opera del dottor Sacken — *Das Grabfelden von Hallstatt*, le due sono più piccole, ma quasi eguali per disegno.

I due frammenti al N. XXXVII, 2 che sembrano di diverse armille, hanno qualche analogia con quelle trovate nella Svizzera alla stazione di Meringen, a Boryzow nella valle del Dniepier (1) e nella Cornovaglia; (2) ma molto con quelle del Sepolcro di Coarezza illustrate dal professore Castelfranco (3) e più ancora con quella al N. 242 dell'opera — *Antiquités suèdoises etc.* par Oscar Montelius. (4)

Gli anelli di filo doppio di bronzo di tale grossezza da dare l'altezza di 8 millimetri con tre giri sovrapposti spiralmente, sono sempre in serie di cinque grandezze graduali da 16 a 39 millimetri di diametro, e le serie accoppiate: una sola non l'era. Il professore Castelfranco li giudicherebbe (5) per anelli crinali ed io lo credo nel vero anche considerando che uno solo di tali anelli trovai isolato e questo nella tomba di un fanciullo cui forse era già di troppo una sola treccia.

Di questa doppia serie ne sortì pure una di anelli di bronzo di uno spessore da millimetri cinque ai tre e mezzo, con diametri dai 48 ai 24 millimetri, probabilmente di egual uso.

Degli altri diversi oggetti e ornamenti rinvenuti e segnati nella tavola II, ora dirò brevemente.

Il fermaglio da cinturone XXXVII, 1 non ha altro di rimarchevole che una forma più snella e meno arcaica di alcuni di Golasecca, l'altro invece ha anche la particolarità di una doppia lastra in ferro per serrare tra le due e tener fisso con quattro chiodini ribaditi il cuoio che deve aver avuto lo spessore di 4 millimetri.

Al N. XX, 9. 10 sono due bottoni di lastra di rame sottilissima

(1) Archéologie Celtique et Gauloise par Alex. Bertrand, pag. 196.
(2) John Evans. — Petit album de l'âge du bronze. Tav. XXI, fig. 5.
(3) Bronzi eccezionali d'una tomba nella necropoli di Golasecca, fig. 1 e 2.
(4) Fig. 242, pag. 73.
(5) Annuario scientifico, 1881, pag. 604.

		frammenti. Frammenti di fibula di ferro e [illegible] oggetti di [illegible]
[illegible] Ottobre	XIII.	Altra tomba di 3 vasi all'esterno dei quali si trovò un ferro agli [illegible], fig. XIII. 1. un anello [illegible] e una specie di [illegible] piegato ad [illegible] punta fig. XIII. 3: in bronzo: [illegible] fig. XIII. 2.
» »	XIV.	Una terza tomba, o forse meglio ripostiglio, senza vasi ove con poche ossa [illegible] 7 braccialetti, figure XIV 3. 4, 5. e 6, e gli oggetti alle figure XIV. 1. 2 e 7, il tutto di bellissima [illegible] patina.
16 Novembre	XV.	Tomba con 4 vasi senza metalli.
» »	XVI.	Altra con urna graffita e ciotola, contenente fibuletta rotta ed anello di bronzo.
18 »	XVII.	Tomba con 6 vasi con frammenti simili.
» »	XVIII.	Altra con 7 vasi e frammenti di pochi oggetti in ferro.
20 »	XIX.	Tomba con 8 vasi fra cui 4 urne. Vedi fig. XIX. 1 e XIX. 6. In una: Fibula con placca, fig. XIX. 2. Spillo in ferro. Braccialetto, fig. XIX. 3 e frammenti di altro simile con un anello. Un bottone.
» »	XX.	Una seconda con parimenti 8 vasi. In un'urna grande: Un anello. Due bottoni, fig. 9 e 10 Armilla cordonata a gancio, in frammenti parzialmente fusi, con anello. Due anellini di vetro, fig. 1 e 2. Disco di filo di bronzo, come alla fig. XL, e frammenti di altro.

Fra tante cose però mai nessun'arma assolutamente.

Premesse queste generali nozioni giudico che non debba riuscire per gli archeologi ozioso il completarle colle particolarità di ciascuna tomba, epperò passo ad aggiungervi un sunto delle giornaliere mie relative note nelle quali esse tombe sono contraddistinte con un progressivo numero romano in ordine di scoperta, partendo dalle antecedenti al caseggiato d'Orile.

26 Ottobre IX. Tomba con due urne, diversi piatti e vasetto accessorio. In un'urna: fibula alla fig. IX. 1 e 2, e due framenti (di grandissimo anello di bronzo?) fig. 3 della tav. II.

27 » X. Altra con quattro vasi, fra cui uno o due vasetti accessori, ridotti in cocci.

29 » XI. Altra con otto vasi compresevi 2 urne ed un vasetto accessorio, o bicchiere, segnato sotto il fondo con una croce ed una sigla.

In un'urna: tre oggetti di pulizia in ferro come al num. XXXI.

Nell'altra: frammento di sottile anello di ferro con infilati 4 altri di bronzo e 2 dei suddetti arnesi in ferro. Altri 3 anelli simili e le metà di altri 2, e di uno piccolo da dito, cordonato.

Piccolissima fibula con anellino di vetro, fig. XI. 3.

Frammenti di fibula e dei soliti oggetti accompagnatori di tavoletta.

E fuori dei vasi: Ago crinale fig. XI. — Fibula di ferro in frammenti ed altra con anello.

30 » XII. Tomba con 8 vasi tra i quali un'urna graffita con ossa di adulto e 2 denti di

Quattro anelli di filo doppio; crinali? come alle fig. XLIII, col diametro di mill. 13, 16, 19, 30; più dei frammenti di altro del secondo diametro. Sembra che qui la serie avrebbe dovuto essere di almeno 6.

Fibula a navicella mancante di staffa e spillo. Disco mancante in parte. Figura XXIV della tavola 2ª.

Un ardiglione e spillo di fibula.

24 Novembre — XXV. Tomba seconda composta di 7 vasi nella quale non si trovò che l'asticella di bronzo alla fig. XXV, che sembra la metà di una pinzetta e sarebbe la prima trovata in tal metallo.

25 » — XXVI. Tomba prima con 6 vasi cioè, 3 scodelle, un vasetto accessorio e 2 urne in ciascuna delle quali eranvi frammenti di fibule ed anello di ferro con appesi pinzetta, nettorecchi, ecc.

» » — XXVII. Seconda, coll'urna ansata al N. XXVIII, riposta in altra più grande e 2 scodelle. Conteneva: Armilla a nastro cordonato e gancio completa con frammenti di altra.

Due fibule a coste. Una sola completa con spillo di ferro num. XXVII.

Pezzetto di catenella come quella figurata al num. XLIII. 4.

26 » — XXVIII. Una sola Tomba, ma con 26 vasi almeno, trovandosene alcuni frantumati e non ricostituibili. Vedi figura corrispondente alla tav. I. Un piatto portava sul fondo esterno la croce.

In un'urna: Armilla a nastro e gancio incompleta come l'anello.

Fibula a navicella mancante delle due estremità.

Riccio e spillo di ferro forse della medesima.

Ago (da cucire?) di bronzo piegato ad anello. Dalla parte opposta all'accuminata sembra esservi la cruna spezzata, fig. XXVIII.

In altr'urna: Grande fibula a navicella con riccio e spillo di ferro. Sulla sua parte superiore sono infilati: piccolissima fibula a coste, e 3 anelli di diverse grandezze di bronzo. Frammenti di 2 armille a nastro come la suddetta e di anelli.

Anello di filo doppio di bronzo, come al num. XLIII, e frammenti d'altri.

Frammenti d'altro filo di quasi mill. 4, addoppiato, come quello degli anelli, ma che dalla sua curva sembrerebbe di armille del diametro di mill. 80.

All'esterno dei vasi: Fuseruola di talco; fig. XXVIII. 2. — Grande fibula a navicella graffita con riccio e spillo di ferro. — Diversi frammenti di filo di bronzo, forse delle dette armille.

30 Novembre XXIX. Tomba con 16 vasi fra cui 2 urne. In una: fibula fig. XXIX a navicella con infilato un disco ed un anello sul quale ve ne sono 2 piccoli aperti, forse di catenella.

Due serie incomplete di anelli, come al num. XLIII, con diametri da mill. 21 a 37, e frammenti.

Un bottone, come al num. XXI. 1.

			Cilindretto di filo avvolto a spira per sostegno di pendaglio come al num. XX.
1	Dicembre	XXX.	Tomba di 5 vasi. Nell'urna fig. XXXI, fibula in ferro; in altra fig. XXX. 4, 2 anelli di bronzo e frammento di staffa in ferro.
2	»	XXXI.	Tomba con 17 vasi. In un'urna: anello di ferro con appesi i soliti oggetti di pulizia ed una piccolissima fibuletta in bronzo. Vedi figura corrispondente.
3	»	XXXII.	Altra di 8 vasi ed al loro esterno i due aghi crinali XXXII. 1 e 2.
6	»	XXXIII.	Due tombe: la prima con nove vasi tutti rovinati superiormente forse per antica coltivazione; ed appena vestigie di bronzi.
»	»	XXXIV.	La seconda di 8 vasi con 2 urne ed in una: armilla a nastro cordonato e gancio coll'anello. Fibula a coste e due altre incomplete. Vedi fig. XXXIV. 1, 2 e 3. Ardiglione con parte di spillo portante un mezz' anello di ferro. Anelli diversi, e frammenti di altri, di armille, e di una placca.
9	»	XXXV.	Tomba con 11 vasi. In un' urna frammenti di una fibula a navicella e di un' armilla.
10	»	XXXVI.	Tomba prima, di 8 vasi. Nell'ossuario: un' anello, frammenti d'altri oggetti di bronzo e di una fibula di ferro.
»	»	XXXVII.	Tomba seconda, di 11 vasi con 3 urne In una: Placca in frammenti. Armilla a nastro e gancio e frammenti di altra.

Frammenti di fibula a navicella con parte del riccio; spillo e riccio coll'estremità di altra.

Nella seconda: Le parti delle due armille alla fig. XXXVII. 4.

Fibula con placca, figura XXXVII. 3.

Fermaglio da cinturone, figura XXXVII. 1.

Nella terza: Placca in frammenti.

Fibule ad arco senza spillo e staffa.

Due armille a nastro con gancio e rispettivi anelli, più altro di questi e frammenti di altri.

Sette anelli (crinali ?) e frammenti di altri superiormente descritti.

All'infuori dei vasi; pezzetto di selce di rifiuto.

11 Dicembre XXXVIII. Due tombe, la prima composta di un ossuario e 2 piatti senza metalli.

» » XXXIX. L'altra di 17 vasi con due urne. In una, frammenti di fibula di ferro; nell'altra frammenti simili con infilati tre belli anelli di bronzo.

20 » XL. Due tombe. La prima con vasi completamente rovinati ad eccezione di un vasetto accessorio, eguale alla figura XXXIV. 3, che lo era meno. Sul fondo di un'urna di 32 centimetri di diametro, i seguenti bronzi:

Frammenti di fibula a navicella e di armille a nastro cordonato stretto con incassatura per l'anello, e frammenti di questo.

Anello robusto di millim. 29 di diametro.

Due spirette di filo di bronzo, fig. XL.

E nel terreno vicino ai vasi, la terza parte circa di un braccialetto eguale al num. XIV. 3, ma più piccolo.

» » XLI. La seconda tomba aveva 8 vasi con 2 urne. Sul fondo di quella al numero XVI. 8 della tav. I. due piccole armille a gancio senza anello, fig. XLI tav. II.

23 » XLII. Parimenti due tombe; la prima con un' urna coperta da ciotola e tre di queste, una nell'altra, poste pel dritto. Sopra la terra che riempiva la superiore ed a livello del suo labbro, l'armilla alla figura XLII. 2. E fuori dei vasi: frammenti di eguale armilla, e la fibula a navicella XLII. 1.

» » XLIII. L' altra di 11 vasi con 2 urne. Quella che fungeva d'ossario conteneva:

Due fibule a navicella.

Nove anelli (crinali?) di filo doppio a spira (XLIII. 3).

Catenella (XLIII. 4) della lunghezza di circa 90 centimetri.

Placca del diametro di millimetri 50 (XLIII. 1).

Fermaglio da cinturone (XLIII. 2.)

Nel complesso dei fittili, almeno una ventina avevano croci o sigle; ma di queste mi riservo a dire quando da ulteriori scavi potrò aver raccolta maggior materia.

In quello degli oggetti metallici, tenendo conto soltanto dei meno comuni, può rimarcarsi che otto tombe racchiudevano l'anello cogli arnesi di tavoletta in ferro, dei quali in una in doppio esemplare ed in altra in triplo; otto il disco o placca con tre in una; ed otto l'accoppiata armilla a nastro cordonato e gancio, con una contenentene due paia. In cinque tombe poi questi due

ultimi oggetti si trovarono insieme, e questa circostanza, se si potesse riferire a tempi meno da noi lontani, potrebbe confermare l'osservazione del conte Gozzadini, che le falere, o dischi, che i romani donavano in ricompensa di alti fatti d'arme erano quasi sempre accompagnate da braccialetti (1).

Giunto qui alla fine di questo rendiconto 'degli ultimi miei scavi, vorrei farlo seguire da alcune deduzioni dalle quali sembrami risultare la pertinenza delle tombe di Castello Valtravaglia ad una popolazione diversa, se non per stipite etnografico, almeno per famiglia o tribù da quelle che lasciavano di sè memoria in altri sepolcri di Lombardia, ma penso che il protrarle a più tardi gioverà forse ad aumentarne od a meglio chiarirne gli argomenti.

Da Lavello (di Brezzo di Bedero) Giugno, 1882.

ACHILLE LONGHI.

(1) I. Gozzadini. De quelques mors de cheval italiques, ecc. pag. 15.

NECROLOGIA

Adempiendo la promessa fatta nel precedente Bullettino pagheremo qui noi pure un tributo di ben meritata ricordanza al chiaro e compianto nostro Socio Ingegnere Architetto Luigi cav. Tatti che ha reso alla nostra Commissione Archeologica, di cui era uno dei Membri nominati dal Governo, utili ed importanti servizii.

Per l'angustia di questo periodico ci converrà limitarci a pochi cenni sui lavori copiosissimi di lui, toccandone per sommi capi i soli principali. Chi desiderasse averne più ampia contezza, potrà leggerne nel *Politecnico* degl' Ingegneri (fascicolo 10 e 11 del 1881), la biografia compilata dall'egregio suo collega ed amico comm. Alessandro Pestalozza Presidente del Collegio degl'Ingegneri in Milano.

Nacque egli in Como il 1° Settembre del 1808 dai coniugi sigg. Paolo e Marta Martinez di onesta ed agiata condizione: fece i primi studi nel Collegio Convitto Gallio e nel Liceo patrio e conseguì la laurea di matematica nella Università di Pavia l'anno 1829.

Dopo aver compiuta la pratica d'ingegnere presso lo studio Perego in Milano recossi a Roma, e vi stette un biennio, e

percorse gran parte delle città d'Italia, studiandone i monumenti, per viemmeglio erudirsi nell'arte architettonica che coltivò poi sempre con grande amore. Della sua perizia in quest'arte diede tosto prove luminose col progetto del nuovo Cimitero Comunale di Como, che venne poscia eseguito; e più tardi coll'opera da lui prestata nell'allestimento del Casino dei Negozianti in Milano, e dei palazzi reali di Milano e di Monza in compagnia del Tazzini architetto di Corte.

Non pago della lode di valente architetto, volle dedicarsi anche a lavori di più pratica utilità; e nel 1834 compilò dietro invito del Municipio di Vigevano il progetto di fognatura completa di quella città che riescì di pieno aggradimento.

Era il tempo in cui le strade ferrate passavano dal campo sperimentale alla pratica applicazione. Avvistosi della importanza capitale di questa invenzione il nostro Tatti nutrito di profonde cognizioni matematiche vi si consacrò con tutto l'impegno, e si aperse una luminosa carriera traducendo e postillando l'opera del Biot intitolata *Manuel des chemins de fer*. Colla pubblicazione di quest'opera, ch'ebbe luogo nel 1835 preceduta e susseguita da parecchie Memorie di vario argomento, si acquistò tal fama che gli venne fin d'allora affidato un primo lavoro di questo genere, e fu il tracciamento della linea Milano-Chiari-Brescia, sotto la direzione dell'ing. Milani.

Nel 1838 prese in moglie la nobile signora Giuditta Peregrini di cospicua famiglia patrizia comasca; e volendo provvedere in modo sicuro al suo avvenire si stabilì definitivamente in Milano dove entrò nell'ufficio delle pubbliche costruzioni quale ingegnere di seconda classe, senza punto trascurare le clientele private.

Giunto il 1848 continuò l'impiego a servizio del Governo provvisorio di Milano che negli ultimi giorni gli affidò la difesa di una parte delle mura della città col grado di ufficiale del genio nazionale. Poi seguì l'esercito piemontese nella ritirata, dopo aver provveduto alla sicurezza della famiglia ricoveratasi a Capolago nel Cantone Ticino.

In quel frattempo, trovandasi disoccupato, insofferente d'ozio, fece un viaggio in Isvizzera, in Germania, nel Belgio, in Francia ed in Inghilterra; e rivide Londra in occasione della Esposizione mondiale, d'onde fece ritorno in Italia per la Germania e per la Svizzera studiando sempre i monumenti, ma sopratutto le costruzioni ferroviarie e gli opifici industriali.

Formatosi per tal modo un dovizioso corredo di profonde cognizioni teoretiche e pratiche potè progettare, dirigere, ed anche eseguire con felice risultamento moltissime opere di primaria importanza; quali, ad esempio, le ferrovie del Tirolo e di Gorizia dal 1854 al 1860, lo studio al passo della Spluga nel 1861, la ferrovia Perugina, le linee Meridionali, il Canale Cavour e quello del Lago Maggiore dal 1861 al 1865. Indi lo tennero occupato assiduamente ed utilmente le ferrovie del Veneto, il Canale del Ledre nel Friuli, le ferrovie economiche della Valtellina e del Comasco, la linea d'accesso al Gottardo; nelle quali operazioni si acquistò fama di valente tecnico e costruttore, ed una ben meritata agiatezza.

Anche come scrittore il nostro Tatti conseguì rinomanza non comune pubblicando, oltre la precitata opera del Biot, numerosissime e ben ragionate memorie (più di sessanta), che si leggono stampate a parte o inserite nei più accreditati periodici, sopra argomenti di diverso genere, la più parte su progetti ferroviarii o su canali d'irrigazione, o sopra imprese industriali, delle quali pure si è molto occupato. La fama che meritamente ottenne da tante produzioni del suo fecondo ingegno in una sì lunga e laboriosa carriera fu tale che in quasi tutte le opere più importanti di pubblica ed anche di privata costruzione veniva egli richiesto del suo parere; e nelle numerose Commissioni di cui fece parte il suo voto aveva sempre molto peso, e bene spesso veniva prescelto Relatore per la facilità e chiarezza nello esporre tutta sua propria, e pel sicuro e pieno possesso dell'argomento in discussione. Era amico stimato e caro dei più celebri nella sua profezione, quali un Paleocapa, un Lombardini, un Cavallini, un Bucchia. Fu Membro del R. Istituto Lombardo

di Scienze e Lettere, Socio dell'Accademia di Belle Arti di Brera, del Collegio degli Ingegneri che presiedette più volte, e di altre Accademie d'Italia e d'oltremonti.

Ebbe la cittadinanza onorifica di diverse città d'Italia per utili servizi prestati; ed in Milano fu molte volte Consigliere ed anche Assessore Municipale, e Consigliere della Provincia.

Fra tante svariate occupazioni egli seppe trovar tempo anche per attendere ai lavori della nostra Commissione Archeologica Comense di cui era uno dei Membri più operosi ed intelligenti. Sempre che si trattasse di un ristauro ai numerosi monumenti di questa Provincia, egli non rifiutò mai incarico per quanto laborioso e difficile. Le sue relazioni accompagnate da disegni nitidi ed accurati erano sempre esposte con evidenza ed assennatezza. Vi attendeva con zelo e con passione, non badando a incomodi o a spese.

Doveva la Commissione per assecondare i desiderii del R. Ministero della Istruzione Pubblica compilare un Elenco storico, descrittivo, e accompagnato da fotografie e da disegni, di tutti i monumenti della Provincia, meritevoli pel loro pregio artistico od archeologico di essere conservati; ed uno dei Membri designati per questa operazione lunga e dispendiosa era il nostro Tatti. Riavutosi alquanto da un primo accenno di quel malore che sgraziatamente doveva un anno più tardi spegnerne la preziosa esistenza, ma non per anco ristabilito completamente in salute, si era nella seconda metà del 1880 ritirato nella sua Villa di Lucinasco propinqua a Como col fermo proposito (come esprimevasi confidenzialmente nel febbraio successivo con chi scrive queste linee) di non volersi occupare d'altro in tutto l'anno che del prefato Elenco, percorrendo a suo bell'agio le diverse parti della Provincia; lavoro che gli servirebbe (diceva) di utile svagamento a rimettersi in perfetta salute.

E così lasciava sperare; ma pur troppo il suo malore era piuttosto sopito che spento. Poco dopo lo assalse con maggiore veemenza; e non ostante le più sollecite cure prodigategli andò più e più sempre aggravandosi, finchè il 14 dell'Ottobre lo rapì

all'amore della famiglia e degli amici. Ebbe sepoltura nel Cimitero Comunale di Como, monumento che attesta il suo genio architettonico.

Fu il Tatti d'aspetto maestoso e venerando, marito e padre affettuosissimo e avventuroso di ben degna prole emulatrice dei costumi e del senno paterno; d'ingegno meditativo, perspicace; di una operosità indefessa, di costumi severi e patriarcali, affabile nei modi, non molto verboso, ma ponderato nel discorso: e di tale modesta bontà d'animo da affezionarsi chiunque ebbe la fortuna di conoscerlo da vicino.

Como, Maggio 1882

La Direzione.

IL PROF. SANTO GAROVAGLIO

Altra grave perdita ha fatto la nostra città nello scorso marzo in Pavia, colla morte di un suo concittadino, che in questo ultimo mezzo secolo le procacciò certo non piccolo lustro, il prof. comm. Santo Garovaglio.

Nato in Como nel 1805, vi fece i primi studi, compiendo nel nostro Liceo ora Volta, con distinzione, il corso liceale.

Tratto da prepotente passione alle scienze naturali, fu a studiare medicina all'Università di Vienna; la sola che a quei tempi fosse autorizzata a dare il diploma di dottore in chimica. In varie riprese, e sempre per iscopi scientifici, corse la Germania, la Francia, il Belgio, l'Olanda, l'Inghilterra, infine quasi tutta l'Europa Centrale, profondendo nella scienza buona parte del suo patrimonio.

È così che la sua coltura si estese anche alle lingue, non indifferente aiuto nelle scienze; e parlava e scriveva colla stessa facilità dell'italiana, la lingua latina, la tedesca, e la francese.

Ebbe ogni sorta di onorificenze, più di una quarantina, tanto più meritate quanto meno ambite, reputando egli solo vere e durevoli quelle delle opere sue, che, comprese alcune di piccola mole, superano le ottanta.

Fra queste sono pregiatissime:

I muschi della Provincia di Como e della Valtellina.

La Licheno-theca italica.

Felices Prov. Comensis et Vallis Tellinae.

Lichenes exsiccati Longobardiae in ordinem systematicum dispositi.

I muschi dell'Austria Inferiore, ecc. ecc.

Nel 1833 era assistente alla Cattedra di Botanica all' Università di Pavia, ove morì Professore nella medesima Cattedra e Direttore di quell'Orto Botanico, il 22 marzo ora scorso.

Ma, ove il Garovaglio riponeva tutta la sua compiacenza, e meritamente, era nella creazione del Laboratorio Crittogamico, che di lui porterà il nome.

Questo fu da tutti i dotti lodato, citato a modello, invidiato. A lui quindi ricorrevano tutti i coltivatori e gli scienziati nostri e non pochi d'oltralpe, e con quella sua attività, diremmo febbrile, ad ognuno rispondeva, ad ognuno dava consiglio. E perchè i dettati della scienza non rimanessero privilegio di pochi, li faceva noti colle stampe in piccoli foglietti, con letture al R. Istituto di Scienze e Lettere, col mezzo del Giornale *Bullettino dell'Agricoltura,* ecc.

A lui devesi se fu fatto libero l'accesso all'Orto Botanico non solo alla scolaresca studiosa, ma ad ogni classe di persone senza distinzione, procurando un modo indiretto a tutti di coltivarsi, usando del dilettevole per educare l'animo e la mente al gentile, al buono, all'utile. Così fece di quel Giardino una scuola, e ad un tempo un luogo di generale ritrovo.

Non è qui il posto per una più diffusa e particolareggiata biografia del nostro chiaro concittadino; altri in luogo più adatto si assumerà il nobile compito, e farà con forma più eletta, e con maggiori dettagli noti a suoi concittadini i meriti di lui e meglio dirà quanto egli siasi meritata la nostra stima ed il nostro affetto.

Noi crediamo soddisfare al debito nostro ricordando il Garovaglio, con questi pochissimi cenni, alla città, che ha il vanto d'avergli dati i natali.

La Direzione.



XXXIX

CENNI INTORNO ALLA VALLE GANDINO

ED AI SUOI STATUTI.

(Continuazione e fine. Vedi pag. 40, Vol. VII.)

III.

Bibliografia degli Statuti della Valle Gandino.

Nel fascicolo primo dell' anno VII di questo *Archivio* furono benevolmente ospitati alcuni miei cenni intorno alla Valle di Gandino ed ai suoi Statuti. In quei cenni compendiai solo le principali disposizioni statutarie, volendo la discrezione che non togliessi troppo spazio a lavori assai più importanti del mio. Approfittando ora della ospitalità, che mi viene nuovamente concessa, offro agli amatori di siffatti studî la informazione bibliografica della mia *Raccolta statutaria della Valle Gandino,* che non ha guari ho veduto con molto piacere arricchirsi degli Statuti di Casnigo, che credeva irreperibilmente smarriti. Nella descrizione degli Statuti di Vertova, Leffe, Gandino, Gazzaniga, ecc., mi limitai quasi esclusivamente ai cenni bibliografici, perchè delle principali disposizioni di quegli Statuti mi occupai nei cenni, stampati nel sopracitato fascicolo dell'*Archivio.* Per quelli di Casnigo ho dovuto fare un' eccezione, poichè ebbi l' opportunità di vederli solo dopo quella mia pubblicazione; rilevo

quindi dagli Statuti di Casnigo alcuni ordinamenti suoi speciali. Ho giudicato opportuno di far seguire alle notizie bibliografiche un saggio della mia Raccolta, e per saggio avrei voluto dare una parte degli Statuti di Vertova, in continuazione a quella che Gabriele Rosa pubblicò in Brescia nel 1869; ma poi mi parve più opportuno e più proporzionato allo spazio, che mi è concesso, il pubblicare tutto il frammento del più antico Statuto di Leffe, che è sincrono al primo Statuto cittadino ed al più antico di Vertova, appartenendo al secolo XIII.

Ora dunque incomincio senz'altro la bibliografia della Raccolta degli Statuti dei dodici comuni della Valle Gandino, la quale di presente ha quasi raggiunto il suo pieno compimento, e della quale l'illustre Comm. Cesare Cantù scrisse che « è una raccolta forse unica di Statuti rurali delle Valli bergamasche (1). »

STATUTI DI VERTOVA.

Nella Nuova Serie, T. XII, P. II *dell'Archivio Storico Italiano,* Gabriele Rosa stampava un suo scritto intorno agli *Statuti antichi di Vertova e d' altri comuni rurali dell' alta Italia.* Per parlare di quelli di Vertova si valse di un codice da lui posseduto e che contiene disposizioni, le quali cominciano dall' anno 1301; in esso codice è detto:

Scripta et exemplata fuerunt omnia suprascripta Statuta de alio *Statuto Veteri* comunis de Vertoa per Raymondum de Ferrariis de Vertoa notarius de mense marcii, millesimo trecentesimo primo, indictione quartadecima.

Nel 1863 lo stesso Rosa pubblicava un suo lavoro, intitolato: *Statuti inediti della Provincia di Bergamo, anteriori al secolo XVI,* dove discorre nuovamente di quelli di Vertova, va-

(1) *Gazzetta Ufficiale del Regno,* del 3 agosto del 1876.

lendosi ancora della compilazione fatta nel 1301. A questo lavoro fa seguito un' appendice, che incomincia così:

« Erasi compita la stampa di questo opuscolo quando buona ventura ci fece cadere in mano il più prezioso degli Statuti della Provincia di Bergamo, e ci affrettiamo a darne notizia, fidenti che ne sapranno grado i cercatori di questi documenti. »

La buona ventura di cui parla il Rosa, si riferisce allo *Statutum vetus*, che è uno dei più preziosi frutti delle mie ricerche. Rinvenuto da me nel 1863, lo donai al Rosa, che alla sua volta ne fece dono agli studiosi pubblicandone una parte a Brescia nel 1869. Dalla cortesia del Rosa mi fu poscia imprestato lo *Statutum vetus*, codice membranaceo di 108 carte, l' ultima delle quali non ha alcuna scrittura; le prime diciasette comprendono lo *Statutum vetus*, le altre contengono successive disposizioni del XIII secolo, lo *Statuto* emendato del 1301, lo *Statuto* per le tasse ordinarie di Vertova e Semonte, e la copia de' confini di Vertova, Semonte e Colzate. Il Rosa ha pubblicato solamente lo *Statutum vetus*, cioè quello che va dall' anno 1235 al 1256, e che fu veduto e confermato nel 1257 dai giudici del comune di Bergamo. Alla mia raccolta di tutti gli Statuti, che ressero i comuni della Valle Gandino, e che formano la più antica e copiosa serie di Statuti rurali che si conosca, mando innanzi l' intiera serie di quelli di Vertova, i quali si succedono regolarmente dalla prima metà del XIII secolo allo scorcio del XV. Se mai avverrà ch' essa abbia a veder la luce, io ristamperò lo *Statutum vetus* diligentemente collazionato sull' originale e confrontato con una traduzione degli Statuti di Vertova, che fu fatta nel 1706 per ordine del comune e che mi fu gentilmente imprestata dal signor Ragioniere Giorgio Bettonagli, segretario comunale di Vertova. Essa fu fatta sugli Statuti, che il notaio Raimondo de Ferrariis di Vertova copiò nell' anno 1301 dallo *Statuto veteri*, e su quelli che vi furono aggiunti negli anni 1301, 1304, 1308, 1322, ecc. Complessivamente dànno 209 capitoli, il primo de' quali contiene il *giuramento de' consoli*, e l' ultimo dispone che *la credenza*

possa eleggere un sopracampario. La versione non va esente da mende e da lacune, poichè il traduttore non seppe sempre leggere l'originale e talvolta errò nella interpretazione.

Statuti di Leffe.

Dell'antico originario Statuto di Leffe si conserva un prezioso frammento nell'archivio comunale di Gandino. Esso componesi di due quaderni membranacei danti ciascuno otto carte; nella parte inferiore della piegatura il primo quaderno fu guastato dall'umidità, da cui fu pure cosparso di macchie azzurrognole. La scrittura è gotica, bella e senza alcun dubbio del secolo XIII; se dubbii ci fossero, riguardo al tempo del documento, sarebbero tolti da quanto leggesi nel principio della seconda carta *recto;* quivi è: *Addictum fuit MCC . LXXXIII*, di mano e di tempo diversi dal testo, come sono di mano e di tempo diversi certe aggiunte nel margine inferiore di parecchie carte dei due quaderni; e non le ho trascritte tutte perchè hanno poca o niuna importanza. Le abbreviature non sono molte e sono di facile interpretazione; per la punteggiatura vi appare il solo punto, ed i punti sotto le parole denotano che sono erroneamente scritte. I caratteri son divenuti rossicci e le linee sono regolari. Nel *verso* della prima carta del primo quaderno, quasi sull'angolo inferiore è segnato il numero VIIII; quindi sulle altre, pure nel *verso*, sono i numeri X, XI, ecc., regolarmente fino al XXIV; dal che si è accertati che del documento mancano le prime otto carte, le quali doveano contenere ventisei ordinanze. Il primo capitolo del frammento è segnato colle cifre arabiche 27 e così progressivamente tutti gli altri capitoli fino al 76, che è l'ultimo numerato. Sebbene tale numerazione possa ritenersi fatta solo nel secolo passato, si mostra esatta, osservandosi che il primo dei due quaderni rimastici fornisce argo-

mento per credere che il mancante non contenesse più di ventisei ordinamenti. Nel *verso* della IV e nel recto della V carta del secondo quaderno leggonsi alcune approvazioni fatte negli anni 1263, 1270, 1272 e 1276 dai Giudici *Guglielmo de Cucchis, Greco da Bonate, Giacomo da Madone* e *Ondeo de Vegis.* Alle approvazioni seguono due ordinanze deliberate dai consoli, credenderi e vicini del Comune di Leffe nel novembre dell' anno 1278, che furono approvate nel 1279, prima dal giudice *Guglielmo de Cucchis* e poi dal giudice *Grazio da Rosciate.* Nel *verso* della carta XXII e nel *recto* della seguente sono altre cinque deliberazioni prese nel 1283 ed approvate da *Federico de Tallis* nel 1287. Nel *verso* della carta XXIII e nella XXIIII, ultima del frammento, leggonsi pure dodici ordinanze, la prima delle quali porta la data dell' anno 1290; quelle scritte nel *verso* dell' ultima carta sono così corrose e sbiadite, che nella trascrizione dovei lasciare delle lacune.

È inutile avvertire che tutte le aggiunte posteriori alla preziosa reliquia dell' antico Statuto sono di varie scritture.

Alla imperfezione del vetusto cimelio ripara in parte lo Statuto di Leffe del XV secolo, di cui imprendo a parlare. — Il nuovo Statuto è precisamente dell'anno 1479; si conserva nell'Archivio Comunale di Leffe. Il Codice è membranaceo e si compone di trentasette carte scritte; sono protette da una legatura fatta con due rozze e vecchie assicelle, a cui è fermata con bullette una larga striscia di cuoio, che ne costituisce il dorso. Il Codice è ben conservato e solo i margini sono stati alquanto offesi dall'umidità nella direzione della lunghezza, ma senza intaccare menomamente il testo. L'ultimo Capitolo nella Rubrica è contrassegnato col numero 239, quantunque i Capitoli siano 240; questa differenza deriva dall'essere stato ripetuto per isbaglio il numero 177. Tutti i Capitoli succedonsi senza divisione alcuna, e l'ultimo, scritto da mano diversa, tien dietro all' approvazione dello Statuto, fatta nel 1498 dal jurisdottore Giacomo de Agazziis con tre altri deputati, eccetto però i Capitoli 59, 82 e 230, che non approvò perchè non gli

parvero giusti. La scrittura, che è ad una sola colonna, consiste di caratteri semigotici minuscoli ed è di una sola mano nitida e diligente. I titoli dei capitoli e le iniziali sono a caratteri rossi, tutto il rimanente è d'inchiostro nero.

Tutte le pagine si compongono di 28 righe molto regolari, hanno in margine la numerazione dei capitoli e sono rare quelle che hanno annotazioni marginali fatte posteriormente da altra mano. Le abbreviature non vi sono nè frequenti nè difficili ad interpretarsi, e della punteggiatura vi appare solo il punto. È una traduzione in un ibrido linguaggio, che pare abbia la pretesa di essere italiano, ma che talvolta ricorda il veneziano e ad ogni riga il bergamasco; cosicchè io non esiterei a porlo fra i documenti dialettali bergamaschi del secolo XV.

Credo non inopportuno fare alcune osservazioni riguardo alla ortografia:

1° Il suono del gruppo *gh* è sempre rappresentato col solo *g*; es.: *ager* = *agher*, che è l'*ager* latino, l'agro italiano nel sign. della campagna che è attorno al Comune; — *pagi* = *paghi*.

2° Nelle voci *carbo, reso,* ecc. l'*o* non è accentato, come dovrebbe esserlo, e rappresenta l'*ü* delle voci vernacole *carbü* = carbone, *resü* = ragione.

3° Come negli esempî citati, l'accento manca in tutte le parole tronche; perciò vi si trova scritto: *alcu*, *cadu*, *fara*, *moli*, *senter*, ecc. per *alcü, cadü, farà, molì, sentér.*

4° Vi si scrive *que* per *che.*

Sollevata l'assicella, che copre quel prezioso Codice, ci si presenta *La bacheta de li capitoli del Statuto da Leffe*, cioè la tessera, la rubrica o l'indice dei Capitoli. (Si noti l'importanza storica di quel modesto *bachèta*). Lo Statuto incomincia solennemente:

In lo nome de Christo e de la Virzine Maria madre sua sanctissima e de li soy sancti sancto Michele e sancto Martino advocati nostri e de tuti li altri sancti sia, e questo sie del anno 1479.

Questo sie el Statuto de li ordini del Comune da Leffe fatto e

ordinato per la universitade de li homini e vesini de la terra da Leffe a bon rezimento e governo del comune predito e de li homini e vesini de la dita terra de Leffe li quali ordini sono qui de soto declarati.

Segue il giuramento dei consoli, che finisce colle parole:

E se no attendirò a tuti li prediti cosi pagaró e satisferó del proprio havere.

Così si dovrebbe fare.

Era obbligo dei consoli di far giurare i *vesini* dai dodici ai sessant' anni *de salvare li beni e cosi del comune*; — di far tutte *li portii* (chiudende) *de li agri del comu*; — di riscuotere dai forestieri, che venivano a stare ed abitare nel luogo e territorio di Leffe, *soldi deci de imperiay per la intrada di beni comuni;* notisi che *forestieri* erano anche quei di Gandino, Barzizza e d'altri luoghi circonvicini; — di far migliorare tutte le vie e strade nei campi e nel territorio di Leffe; — di far incantare i mulini, i prati ed i boschi del Comune; — di fare a spese del Comune una *brevia* (ponticello di legno) *sopra l' aqua de la Romna.*

Se il console avesse fatto cosa *in pregiudicio e in dan del comu,* dovea pagare dieci lire imperiali; mancando il console e i credenderi al Consiglio, dopo aver suonato tre volte la *campana picena* (piccola), doveano pagare due soldi imperiali per ciascuna volta. Questa disposizione potrebbe giovare anche ai nostri giorni. A richiesta del console i vicini doveano prestarsi all' acconciamento delle strade; nessun vicino poteva avere due uffici del Comune nello stesso tempo. Proibito in tempo di pace portare alcuna *arma frodosa zoè lanza, cortel, spada, stoch;* — proibito di far *alcuno zogo in li gesii* (chiese) *de miser sant Michel e sant Marti*, come pure era proibito che *alcuna persona vadi dret ai morti pianzant fort fora de casa per anda la gesia o ne ritornà.* Sarei tentato di accennare le principali disposizioni riguardanti l' agricoltura, la boschicoltura, i pascoli,

le chiese, i dazii, l'igiene, la viabilità, i molini, la sicurezza delle persone e delle proprietà, la beccaria e la taverna del Comune; ma andrei troppo per le lunghe, oltrecchè ne ho già discorso nel fascicolo 1° dell'anno VII di questo *Archivio.*

Statuti di Gandino.

Si conservano in bel Codice membranaceo nell'Archivio Comunale di Gandino. Esso comprende 42 carte precedute da altre otto non numerate e destinate alle rubriche. La prima carta incomincia col *Prohemium Statutorum et Ordinamentorum Comunis et hominum de Gandino*, i quali ordinamenti finiscono con quello *De non laborando pienos* (peneri). Questo è a carte 28, *recto*, ed è contraddistinto col N. 218, sebbene i capitoli siano 219; ciò dipende dall'essersi per isbaglio ripetuto il N. 192, errore mantenuto anche nella rubrica. Il *verso* della 28ª carta non è scritto, e la 29ª si apre col *Prologus Statutorum Daciorum Gratarole et pedis rotondi comunis de Gandino.* Questi si compongono di 38 capitoli, che vanno dal *recto* della carta 29ª al *verso* della 34ª, ai piedi della quale è l'intestazione dell'atto di conferma degli Statuti medesimi. A carte 36, *verso,* è la copia del *Mandato di osservanza,* a cui segue immediatamente una deliberazione presa nell'Arengo fatto in Gandino addì 4 Aprile 1546 e riferita in volgare. A carte 38, *recto,* è un estratto di sentenza riguardante la elezione del tesoriero di Valle; segue altro estratto di sentenza riguardante l'elezione degli Anziani di Gandino, a cui tiene dietro una *ordinazione* di non concedere sospensioni di pagamenti, cavata dagli atti del Consiglio maggiore e dell'Arengo del Comune di Gandino del giorno 23 Maggio 1560. Finalmente il volume di questi Statuti si chiude con una *Pars capta in consilio Rogatorum in materia macelli*, che è riportata nel *verso* della 42ª ed ultima carta.

Gli Statuti di Gandino, quali si conservano nell'Archivio del Comune, furono approvati nel 1460 da Gio. Maripetro, podestà di Bergamo. Nella preziosa raccolta, che il conte comm. Paolo Vimercati Sozzi donò alla nostra Civica Biblioteca, è altro Codice degli Statuti di Gandino, nel proemio de' quali si legge:

Facta, approbata et confirmata per discretos viros ipsius Comunis specialiter ad hoc deputatos, Tempore Ser.me Ducalis Dom.is Venetorum in anno et de anno currente Milles. Quatringent. quadragesimo quinto Ind. Octava secondum quod inferius per ordinem declarabitur.

Il Codice della Biblioteca è dunque anteriore di quindici anni a quello di Gandino; ma da esso non differisce gran fatto, come apparisce dai cenni seguenti:

Il Codice della Biblioteca è pure di bella membrana; ad una carta non iscritta segue una rubrica di quattro carte contenente 218 capitoli. Seguono poscia gli Statuti comprendenti 28 carte con 228 capitoli.

La differenza numerica è cagionata dagli articoli, che furono mano mano aggiunti dopo la compilazione del 1445. Io li raccolgo tutti, insieme ad alcune varianti, alla fine della trascrizione del Codice Gandinese; qui faccio osservare che dopo i capitoli 228 incomincia tosto il *Calmerium panis frumentis*; comprende 5 carte ed è copiato dallo Statuto di Bergamo. Viene poscia lo Statuto pel dazio della *Gratarola*, nel cui prologo si legge, più che nel Codice Gandinese:

Scripta per me Mapheum Johannini ser Castelli de Rizonis de Gandino, Notarium publicum pergamensem die quarto decimo Junij MCCCCXLV. Indict. Octava.

Nel Codice di Gandino si manifesta la tendenza a latinizzare meglio la forma, poichè alle voci *avantagium, masnare, bastono, larga, Agusti, guardare, ecc.* del Codice della Biblioteca vi si sostituiscono: *lucrum, molendinare, baculo, lata, Augusti, custodire.*

Degli Statuti di Gandino io posseggo la traduzione probabilmente fatta nel secolo scorso. È un volune cartaceo, che contiene inoltre 28 capitoli dello *Statuto di Valle* pure tradotti.

STATUTO DEL COMUNE DI CASNIGO,
VALLE GANDINO, VESCOVATO DI BERGAMO.

Se posso dare informazioni dello Statuto di Casnigo, lo devo al signor Bernardino Bonandrina, che ebbe la fortuna di rintracciarlo, e la squisita cortesia di offerirlo a me per i miei studî; gliene rendo pubbliche grazie.

Il codice è cartaceo e si compone di 47 carte scritte; si apre con un *Indice* di 119 Capitoli, al quale precede la dichiarazione seguente:

Coppia del Statuto della Spett. Comunità di Casnigo estratta fedelmente dal suo originale essebito a me Gio. Batt. Cassoni Nodaro di Vertova da Sigg.ri Sindici della detta Comunità, e tradotta da linguaggio corotto in lingua Toscana.

Nel retto dell' ultima carta è l' autentica del suddetto notaio così concepita:

Ego Joannes Baptista Cassonus, D.ni Cosmæ filius de Vertua notarius publicus bergomensis, V. A. ac Civis Nobilis, præsens exemplar Statuti Spect. Communitatis Casnici de suo originali fideliter traxi et de lingua rudi et indirecta in sermonem rectum Italicum reduxi, omissis rebus nihil spectantibus et cum aliquibus glosis in margine, et in fide subscripsi.

In nessun luogo del Codice è una data che indichi l' anno della riforma; ma per la scrittura, per la qualità della carta e pel nome del Notaio suddetto, che si incontra anche in documenti della metà del secolo XVII, può attribuirsi a questo tempo. Alla invocazione « di N. S. G. C. e della Gloriosa Vergine Maria, di S. Gio. Battista protettore del Comune, di S. Giorgio M.

e di tutta la Celeste Corte » segue un *Prologo*, nel quale sono i nomi degli uomini eletti alla riforma degli Statuti; di quei nomi ne ho trovati alcuni anche in documenti degli anni 1430-32. Nel *Prologo* della traduzione fatta nel secolo XVII sono ricordati fra i riformatori dello Statuto *Gio. Cighet di Scalvine*, *Pietro Pietrograssi* e *Tadeo di Andriolo Capitani nodaro* tutti di Casnigo; questi medesimi nomi sono in documenti del 1430-32 ricordati sotto la forma di *Johannes Cigeti de Scalvineis de Cazanicho*, *Petrus de Petergrassis*, *Tadeus Andreolli de Capitaneis notarius*. Questo riscontro di nomi mi persuade che la riforma degli antichi Statuti di Casnigo sia stata fatta nella prima metà del secolo XV; circa il medesimo tempo furono pure riformati gli Statuti di Gandino e di Leffe. È inoltre notevole che nei capitoli 115 e 117 si accenna a disposizioni prese dal Consiglio di Casnigo negli anni 1403 e 1455.

Come tutti gli Statuti rurali anche quelli di Casnigo si occupano esclusivamente dell'amministrazione e della polizia comunale; nelle altre materie il Comune si reggeva secondo gli Statuti di Valle e secondo quelli di Bergamo.

Il capitolo, che segue il *Prologo*, stabilisce la formola del giuramento dei Consoli; eccone parte:

Io N. N., eletto per Console, giuro nelle mani de' Consoli scaduti, ricercanti a nome del Comune; giuro alli Santi Evangeli di Dio, toccando le Scritture; convengo e prometto, obbligando me e tutti li miei beni, sotto pena di fiorini cento di oro ed oltre sotto pena d'ogni danno, spesa ed interesse, e sotto ogni altra pena limitata, di attendere ed osservare tutto ciò che dai Consoli di esso Comune mi vien prescritto a nome di esso Comune, e che sbandito ogni odio, amore, timore, premio, preghiere ed anche danno mio e d'altre persone, farò, esercitarò, trattarò e amministrarò bene, con buona fede, fedelmente e senza inganno il detto mio offizio di Console del detto Comune in tutto il tempo del mio Consolato.

E di più reggerò, guidarò, salvarò e mantenerò il detto Comune, li uomini e le persone e li beni, cose, honori e poderi di esso

Comune; li difenderò e sostenerò; e trattarò e procurarò le cose utili e avantaggiose al Comune, ecc., ecc.

Al giuramento del console seguono quelli del tesoriero, del notaio o cancelliere, dei sindaci, dei campari, dei padri di famiglia, dei fattori della ragione del Comune, degli estimatori e calcatori, de' commissarii ed arbitri, del tavernaio e dei mugnai. I capitoli da 15 a 37 trattano delle incombenze e delle mercedi degli ufficiali del Comune, delle elezioni e dell'estimo. Nel principio di gennaio d'ogni anno si dovea eleggere una *persona letterata*, cioè un *Anziano*, colla incombenza di sostenere i diritti e le ragioni dei Comune nel Consiglio di Valle. Successivi articoli riguardano la numerazione ed il dazio delle bestie d'ogni specie pascolanti nel territorio di Casnigo; la numerazione doveasi fare tre volte all'anno, comminando pene a quei vicini che non volessero lasciar numerare le loro bestie. Erano molte le ordinanze per la regolazione dei pascoli e per la protezione della proprietà privata e comunale.

I consoli, nel primo mese del loro reggimento, facevano estrarre a sorte quei vicini che dovevano racconciare le strade, i sentieri, i ponti, le fontane, i pozzi e gli abbeveratoi. Chi si fosse rifiutato, era punito colla pena di quattro soldi imperiali; il compenso, che si dava ad ognuno di quei racconciatori, era di tre o quattro soldi al giorno secondo le stagioni. (Cap. 43.) Nel principio di gennaio e di luglio d'ogni anno doveasi leggere lo Statuto nel pubblico Consiglio (Cap. 44.) Seguono leggi per regolare le piantagioni. Al principio di Marzo ed a S. Martino d'ogni anno i Consoli doveano far piantare quattro *albàre* (pioppi) o salici ed anche di più se vi fosse il bisogno (48). Doveano eziandio far assegnare ad ogni famiglia una certa quantità di terra comunale coll'obbligo di allevarvi piante fruttifere, compresa la vite (49). Vi sono capitoli, come negli altri Statuti, che regolano i molini, la beccaria e la taverna del Comune; era proibito al taverniere di tener baratteria e giuoco di dadi nella taverna. Chi feriva in rissa, nel luogo e territorio di Ca-

snigo, era condannato a pagare una lira imperiale; se alcuno prendeva una pietra per lanciarla contro qualcuno, ancorchè non la gettasse, dovea pagare cinque soldi imperiali; lanciandola dovea pagarne dieci; ferendo con quella pietra, senza effusione di sangue, incorreva la pena di 20 soldi imperiali; uscendo sangue dovea pagarne trenta. Chi sfoderava armi, quantunque non ferisse alcuno, era punito di soldi dieci imperiali; facendo ferita sanguinosa dovea pagarne trenta; un pugno costava 10 soldi. Per l'applicazione di quelle pene era fatto obbligo rigoroso ai Consoli di adoperare *ogni possanza, valore e autorità*, ed i vicini doveano prestar loro aiuto nel caso che si trovassero alle strette (102). Il cap. 109 provvede alla elezione dell'arciprete e stabilisce i patti seguenti: L'arciprete celebri ogni giorno la messa nella chiesa di Casnigo; col consenso dei Consoli possa andare a' funerali in ogni luogo della Valle Gandino; — sia tenuto a richiesta di ogni vicino e vicina di andare ad amministrare i Sacramenti agli infermi in qualsiasi luogo del Comune, e non chieda elemosina; ma si accontenti di quello che gli sarà dato. Di più il detto Reverendo Sacerdote non possa nè debba trattare alcun suo parrocchiano ingiuriosamente, con danno e vituperii sotto pena di soldi 32 imperiali da levarsi irremissibilmente dal suo emolumento. Succedendo un tal caso, sia lecito al Comune ed anche alla minima parte dei vicini di licenziarlo; sia egualmente lecito al Sacerdote di licenziarsi, se venisse offeso da qualche vicino. Nel caso di partenza riconsegni ai Consoli tutte le cose della chiesa, che gli erano state affidate.

Finirò di parlare degli Statuti di Casnigo col ricordare una disposizione, che non si trova in nessun altro Statuto della Valle. Il cap. 53 ordina che il camparo sia tenuto nel Sabato santo a riempire di acqua di *fontana viva*, fino ai segni indicati, il Battisterio della chiesa dei Santi Gio. Battista e Giorgio, sotto pena di 20 soldi imperiali; — che, al vespro della vigilia della Natività di Gesù Cristo, della Circoncisione e dell'Epifania, debba pure portare due secchie d'acqua di fontana per

cadaun vespro, affinchè l'acqua sia benedetta e distribuita a cadaun giovine ed a cadauna giovane, vicino e vicina per far *Asperges* nelle loro case durante le dette vigilie; — che il camparo sia inoltre obbligato a portar l'acqua dietro alla Croce nelle processioni, che si sogliono fare per la campagna e nella processione che si suole fare alla chiesa di S. Andrea di Cazzano.

Statuti di Gazzaniga, Rova e Fiorano.

Presso il Comune di Gazzaniga esisteva un Codice autentico originale, che solevasi chiamare *Missaletto*; da questo furono estratti gli *Statuta et ordinamenta vicinorum Gazanicæ, Rovæ et Florani*, che erano 78 capitoli. Il *Missaletto* sfuggì alle mie ricerche ed avea perduto la speranza di poter mai conoscere gli Statuti di Gazzaniga, quando mi accadde di scoprire fra carte, che erano destinate ad essere distrutte, un fascicolo cartaceo di 12 fogli contenente appunto i 78 ordinamenti del Comune di Gazzaniga, Rova e Fiorano, approvati da Paolo Pasqualigo, podestà di Bergamo, e ratificati dagli uomini del Comune nel pubblico e generale Consiglio tenuto il 29 Gennaio 1435. Quel fascicolo è una copia autentica fatta nel 1748 dal Codice originale scritto in latino, come è provato dalla seguente dichiarazione, che si legge alla fine degli Statuti:

Sumpto ex alio simili Libro pervento in Officio Advocatoriæ Communis cum Litteris Sp. Regiminis Bergomi diei 2 7bris 1748, vigore Litterarum Ill.mi Advocatoris Angarano diei 21 Augusti præcedentis.

Scoprii poscia nell'Archivio comunale di Fiorano una traduzione di quei medesimi Statuti, fatta verso la fine del secolo XVII o nel principio del XVIII.

Statuti di Peja.

Peja fu contrada di Gandino fino all'anno 1542. Quando si fu costituita in Comune autonomo, compilò i suoi Statuti, che

giunsero a mia conoscenza solo nell'anno 1878 grazie alle premure del signor Paolo Tacchini, maestro e segretario di quel Comune. Il Codice, che da lui mi fu gentilmente imprestato, è una copia autentica degli Statuti fatti da *discreti* uomini di Peja e approvati dai Rettori di Bergamo nel 1566. Probabilmente l'originale non si potrà più rintracciare, ma la copia è benissimo conservata. In legatura di cuoio stanno due quinterni di carta assai tigliosa e scritta con carattere grande e chiaro. Alla solita invocazione tien dietro una serie di 67 capitoli, nel primo de' quali è ordinato che tutti i vicini del Comune siano *fedeli e obbedienti alla Ill.ma Signoria di Venezia, ai Rettori di Bergamo, a' suoi Vicarj e Luogotenenti.* Seguono poi alcune approvazioni e finalmente la dichiarazione di certo Lorenzo Pantini, che egli ha *cavata la presente copia de verbo ad verbum dallo Statuto del Comune di Peja.*

Statuti di Valle.

Il compianto mio amico prof. Pietro Rota, pel cenno che fece di questi Statuti nella sua *Bibliografia di Statuti della città e provincia di Bergamo*, si valse di un Codice cartaceo molto imperfetto, ch'io gli imprestai. Appartiene al secolo passato ed è una traduzione in italiano scorretto; contiene solo la prima collazione e buona parte della seconda. Più tardi mi fu dato poter rintracciare altro codice, che credo l'originale. È pure cartaceo, ma tutto autorizza a portarlo al secolo XV; nel *recto* della prima carta si legge:

In nomine Individuæ Trinitatis ecc. Incipiunt Statuta et ordinamenta Vallis Gandini et pertinentiarum Vallis Serianæ inferioris episcopatus Bergomi facta et ordinata sub Ill.mo et Excell.o Ducali Dominio Venitiarum etc. tempore regiminis M.ci et Generosi Viri D.ni Pauli Pasqualigo honor. potestatis Civitatis et districtus Bergomi, et M.ci D.ni Petri Contarino Capitanei dictæ Vallis, existente pro vicario seu potestate dictæ Comunitatis et Vallis Gandini

Egregio et prudenti viro D.no Georgio q. Franceschini dicte Molte de Celeris de Luere, sub anno D.ni currente MCCCXXXV, indictione XIII.

Seguono poi 268 capitoli, dei quali 210 sono destinati alla parte civile e 56 alla parte criminale. L'ultimo capitolo ordina che dello Statuto sia fatta una rubrica allo scopo di poter trovare con facilità le diverse disposizioni; ma essa manca al Codice, che del resto è perfettissimo.

Alle 70 carte, comprendenti lo Statuto, ne segue una bianca, dopo della quale si legge il *Privilegium Vallis Gandini*, dato nel Ducale palazzo il 30 Giugno dell'anno 1428.

IV.

Frammento dell' antico Statuto di Leffe.

27. Item statuimus et ordinamus quod quilibet extraneus vallis Gandini qui pasculaverit in comuni et super comuni suprascripti comunis et eius confinibus solvere debeat bannum supr.to comuni denarios viginti duos imperialium pro qualibet malga (1) pro quolibet et qualibet vice. Et quilibet rozius (2) denarios XII inper. pro qualibet vice. Et si ipse bestie essent tantum undecim. et a duodecim in iosum solvant unum mezanum pro qualibet et qualibet vice. Et a duodecim bestie menute in surgsum *(sic)* denarios duodecim inper. de die. et de nocte duplum. Et qualibet vaca et cavalla. asinus vel asina. mulus vel mula. denarios quatuor inper. pro quolibet et qualibet vice.

28. It. st. et ord. quod quilibet extraneus vel extranea de Zene. vel de concillio Honii. vel de Bienzano. vel vallis Gandini. qui vel que taliaverit. portaverit lignam siccam vel virdam in buschis. extra buscos. in convenienciis comunis de Leve *(sic)* solvat et solvere debeat pro quolibet et qualibet vice viginti duos denar. de die et de nocte duplum.

(1) Voce tuttor viva nel significato di *mandra*.
(2) Ed anche *Rozzius* e *Rozzus*-greggie; *Ròs* è comune a tutta la Lombardia.

29. It. st. et ord. quod nequis de Lefe non debeat cavare. nec zapare nec prehendere terram ipsius comunis in aliquo loco in terratorio de Lefe. sine parabola consulum supr.ti comunis. Et si aliquis contrafecerit solvat et solvere debeat bannum supr.to comuni pro quolibet et qualibet vice *sol. quinque* inper. tamen quilibet *(sic)* persona de Lefe possit et debeat cavare in comuni et super comuni de Lefe lapides et sablonum. non devastando vias nec senterios supr.ti comunis nec divisorum in supr.to loco et terratorio.

30. It. st. et ord. quod aliquis de Lefe non debeat facere carbonum in aliquo tempore anni in comuni et super comuni supr.ti comunis finis Groaream Brazenici versus sero parte. usque in comuni de Cene. Tamen possint et debeant facere carbonum in buschis divisis. Et si aliquis contrafecerit solvat et solvere debeat bannum supr.to comuni denar. undecim inper. pro quolibet et qualibet vice (1).

31. It. st. et ord. quod quilibet bos et vacha. asinus vel asina. cavallus vel cavalla alicuius persone de Lefe qui vel que vel *(illegg.)* inveniretur pasculare et dampnum dare per camparios supr.ti comunis in agro Peye et Campre. Cazanice et Gore et Campre. solvant et solvere debeant bannum supr.to comuni denar. IIII inper. pro quolibet et qualibet vice de die et de nocte duplum.

Fra questo capitolo ed il seguente è scritto in carattere diverso:

Addictum fuit MCCLXXXIII quod ubi dicitur denar. IIII inteligatur denar. duos tantum. Et quod illut statutum habeat locum in omnibus convenienciis ipsius comunis de Leffe.

Segue la parola *vacat*, e le due righe d'aggiunta sono cancellate.

32. Item quod aliqua vacha et bos non debeat ire in supr.tis agris nec aliqua alia bestia in toto anno nisi parabola comunis supr.ti erit. Et quibus equs *(sic)* vel equa quod daret dampnum in supr.tis agris et campis supr.ti comunis invenirent eos dantem dampnum. solvant supr.to comuni denar. sex inper. pro quolibet et qualibet vice. Et quod quelibet rozzum pecudum ab octo in sursum si

(1) Sul margine del codice è la parola *vacat* di altra mano.

inveniretur in supr.[tis] agris solvant denar. undecim inper. pro quolibet rozzo et qualibet vice supr.[to] comuni. Et si essent ab octo in iosum. solvant tantum unum *denarium*. Et capra totidem.

33. It. stat. et ord. quod qualibet pecora vel capra usque ad undecim que invenirentur dare dampnum in agris supr.[ti] comunis vel aliquo eorum. solvant et solvere debeant bannum supr.[to] comuni. pro qualibet bestia et qualibet vice medianum unum. et in pratis divisis totidem et quod quodlibet rozzium ovium et caprarum ab undecim in sursum usque ad centum solvant et solvere debeant bannum supr.[to] comuni in supr.[tis] agris den. XI inper. et in pratis divisis totidem de die. et de nocte duplum. et quodlibet malga a centum in sursum in supr.[tis] agris et in pratis den XXII. inper. qualibet vice.

34. It. st. et ord. quod nequis de Lefe non debeat segare erbam in aliquo supr.[torum] agrorum sine parabola consulum supr.[ti] comunis. Et si aliquis contrafecerit. solvat et solvere debeat bannum supr.[to] comuni den. sex inper. pro quolibet et qualibet vice.

35. It. st. et ord. quod nequis de Lefe non debeat tayare nec splancare (1) aliquem arborem demestico *(sic)* in terra divisa alicuius persone de Lefe *nec alionde* (2). in aliqua parte. et si aliquis contrafecerit solvat et solvere debeat bannum supr.[to] comuni. den. XXII. inper. pro quolibet et qualibet vice. *Et quilibet vicinus possit acusare cum uno teste bone opinionis et fame vel cum sacramento* (3).

36. It. st. et ord. quod camparii supr.[ti] comunis teneantur de sacramento eundi omni die et etiam de nocte ad custodiendum predicta prata quam cicius oves et capras hominum et personarum de Lefe. venentes de erba et de monte. Et si predicta non attenderint et observaverint. solvant et solvere debeant supr.[to] comuni bannum denar. sex inper. pro quolibet et qualibet vice.

37. It. st. et ord. quod porcii hominum et personarum de Lefe debeant stare et permanere cludenda a kal. aprilis in antea. usque ad kal. octubris sub banno denar. duorum pro quolibet et

(1) Verbo che è pure nell'Ant. Stat. di Vertova nel signif. di Scoscendere, rompere i rami degli alberi. Nelle valli Bremb. e Seriana dura ancora il verbo *slancà* nello stesso signif.; è di tutta la Provincia il verbo *spalancà* — ital. spalancare.

(2) Così anche nell'originale.

(3) In carattere diverso anche nell'originale.

qualibet vice. et si invenirentur per camparios supr.ti comunis. dare dampnum a predicto termino in antea.

38. It. st. et ord. quod nequis de Lefe non debeat segare in prato Frethori. sine parabola consulum supr.ti comunis. Et si aliquis contrafecerit. solvat et solvere debeat bannum supr.o comuni. denar. viginti quatuor inper. pro quolibet et qualibet vice. Et camparii supr.ti comunis teneantur de sacramento accusandi et faciendi scribere notariis supr.ti comunis omnes contrafacientes infra decem dies postquam segaverint in supr.to prato.

39. It. st. et ord. quod consules supr.ti comunis debeant et teneantur afictuare nomine ipsius comunis et pro ipso comuni omni anno in sancto Martino molendinum supr.ti comunis cum tota terra ipsius comunis tenente cum supr.to molendino cum congruo precio.

40. It. st. et ord. quod totum buscum Tezole debeat stare in conveniencia. Ita quod nequis debeat intus taliare lignam virdam. et si aliquis contrafecerit solvat et solvere debeat bannum supr.to comuni denar. viginti duos inper. pro quolibet et qualibet vice.

41. It. st. et ord. quod totum buscum Fazelatine. debeat stare et permanere in conveniencia. Ita quod aliquis non debeat intus taliare lignam virdam aliquo tempore sub banno denar. viginti duorum inper. pro quolibet et qualibet vice.

42. It. st. et ord. quod totus buscus Aquadore debeat stare et permanere in conveniencia. Ita quod nequis debeat intus taliare lignam virdam. preter spinos et zavernicos (1). Et si aliquis contrafecerit solvat et solvere debeat supr.to comuni denar. duodecim inper. pro quolibet et qualibet vice.

43. It. st. et ord. quod totus buscus de Spiyatico finis nuces heredum Redulfi de Clerico in sursum versus meridiem parte debeat stare et permanere in conveniencia. Ita quod nequis debeat intus taliare lignam virdam. Et si aliquis contrafecerit solvat et solvere debeat bannum supr.to comuni. denar. duodecim inper. (2) pro quolibet et qualibet vice de die et de nocte duplum.

44. It. adimus quod quilibet extraneus vel extranea qui acceperit foliam de supr.to busco de Spieyatico. solvat et solvere debeat

(1) *Zavernicus* e più avanti *Zevernegnus*. — *Ginepro*. Nei diversi luoghi della nostra Prov. il ginepro è variamente chiamato *zöérnec*, *zöérnes*, *zeérnec*, *zeniver* e *zenier*.

(2) È così cancellato; in margine è scritto XXIIII[or]:

bannum supr.to comuni denar. duodecim inper. pro quolibet et qualibet vice de die et de nocte duplum.

45. It. st. et ord. quod totus buscus Spigle debeat stare et permanere in conveniencia. Ita quod nequis intus debeat taliare lignam virdam. preter spinos vel zavernicos. Et si aliquis contrafecerit solvat et solvere debeat bannum supr to comuni den. undecim inper. pro quolibet et qualibet vice.

46. It. st. et ord. quod stare debeat in gazzo (1) totus buscus Rii Merzolis et Lexolis et de Bru... dellis? sicut vadit aquam Rii Merzolis drictam et tortam usque heredum Johannis Marinoni. Et si aliquis contrafecerit solvat et solvere debeat bannum supr.to comuni den. undecim inper. pro quolibet et qualibet vice. (2)

47. It. st. et ord. quod totus buscus vallis Tisinere finis Groaream (3) Cnyollis Lefrini versus sero parte usque ad pratum heredum Andree Johannis Bayotti. Et totus buscus Scipe Gusconi debeat stare et permanere in conveniencia. Ita quod nequis intus debeat taliare. Et si aliquis contrafecerit solvat et solvere debeat bannum supr.to comuni denar. duodecim inper. pro quolibet et qualibet vice (4).

48. It. st. et ord. quod nequis de Lefe non debeat facere in loco nec in terratorio de Lefe ab una calchera in sursum de ligna.... supr.ti comunis. Et si aliquis contrafecerit solvat et solvere debeat bannum supr.to comuni sol. quinque inper. pro quolibet et qualibet vice.

49. It. st. et ord. quod quilibet vicinus supr.ti comunis debeat et teneat laborare per unum diem ad voluntatem consulum supr.ti comunis ad pratum ipsius comunis quod est et iacet in terratorio de Lefe ubi dicitur in Romena. Et si aliquis contrafecerit solvat et solvere debeat bannum supr.to comuni denar. XI. inper. pro quolibet et qualibet vice.

50. It. st. et ord. quod nequis de Lefe non accipiat nec accipere

(1) *Stare in gazzo* ed *Esse ad gazzium*, parlandosi di terre signif. Essere riservate ad alcuno.

(2) Sul margine del cod. è la parola *vacat*.

(3) *Groarea*. — Dal modo, col quale è frequentemente usata questa voce nei presenti statuti ed in quelli di Vertova, giudico che si adoperasse nel signif. di *Viuzza tra prati e boschi*.

(4) Sul margine del codice è la parola *vacat*.

debeat lignam nec dampnum dare in busco aliquo venzuto (1) alicui persone per supr.[tum] comune occasione taliandi lignam extra ipsum buscum. Et si aliquis contrafecerit solvat et solvere debeat bannum supr.[to] comuni denar. undecim inper. pro quolibet et qualibet vice.

51. It. st. et ord. quod consules supr.[ti] comunis teneantur de sacramento faciendi laborare et meiorare senterium quem (*sic*) vadit foras supra pratos de la Fesar... et de Porzillis Bonomi. Ita quod bene possit iri et rediri cum casollis (2) de folia.

52. It. adimus quod quilibet vicinus supr.[ti] comunis debeat et teneatur laborandi ad supr.[tum] opus ad voluntatem consulum supr.[ti] comunis. Et si aliquis contrafecerit solvat et solvere debeat bannum supr.[to] comuni denar. undecim inper. pro quolibet precepto et pro qualibet vice.

53. It. st. et ord. quod consules et credendarii supr.[ti] comunis teneantur et debeant decernire facere terra divisa hominum et personarum de Lefe infrascriptos clazalos, videlicet: clazallum (3) de Barcapetro inter pratum Guarini Zefoni et pratum Bergini Fogerolli et groaream de Pladello et groaream de Averzollo et groaream Maynetti. quam vadit inter pratum Blanci Mauri Rizelde. Et heredum Lanfranci Agnelli Blanconi. debeat aptari et miliorari per vicinos supr.[ti] comunis. Ita quod bene possit iri et rediri per supr.[tum] clazallum et per supr.[tas] groareas. Et si aliquis vicinus vel vicina supr.[ti] comunis dixerit vel fecerit aliquam violenciam alicui persone supr.[ti] comunis eundo et redeundo per supr.[tum] clazallum sive per supr.[tas] groareas solvat et solvere debeat bannum supr.[to] comuni sol. quinque inper. pro quolibet et qualibet vice. Et medietas cuius banni sit et esse debeat illius qui accusabit. et aliam medietatem supr.[ti] comunis.

54. It. st. et ord. quod quilibet vicinus vel vicina supr.[ti] comunis

(1) *Venduto*; lo Stat. di Vertova ha *Casutus* per caduto. Del passaggio del *d* in *z* si hanno esempi antichissimi; l'Ital. ci offre *arzente*, *verzura*, *ecc.* per ardente, verdura, ecc.

(2) *Casollum.* — Gerla; in questo signif. dicesi tuttora *Cassöl* nella valle di Scalve, voce che in altri luoghi della Provincia è usata per indicare una cesta piana e assai larga.

(3) *Clazalum* e *clazallum.* — In altri Statuti e documenti della Valle Gandino ho pure trovato le forme *clazale*, *clezale*, *clezlale*, *clizale* e *cluzale*; in tutta la V. G. dicesi tuttora *cligiàl* e *clògiàl* per sentiero stretto e chiuso fra siepaglie o in luogo boscoso.

qui vel que habet terram in agro Peye. et ipsa terra .... (1) Vacariza debeat et teneatur ipsam terram cludere. Ita quod bestie intus non possint. pasculare nec aliquod dampnum dare sub pena banni denar. XI. inper. pro quolibet et qualibet vice.

55. It. st. et ord. quod quilibet vicinus supr.ti comunis teneatur et debeat guardare vacarium supr.ti comunis cum duobus hominibus et cum uno puero sive puella habente duodecim annos ad minus. et si contrafecerit solvat et solvere debeat supr.to comuni sol. duos inper. pro quolibet. Et de quo banno nullum possit fieri remedium parabola consulum nec credendariorum nec vicinorum. Et si devetaret dare pignus supr.to comuni solvat sol. duos inper. pro qualibet vice. Et quod omnes vicini supr.ti comunis teneantur currere si audirent rumorem in supr to terratorio per vacarium, occasione vacarum perditarum causa querendi eas vel eam. Et si contrafecerit solvat et solvere debeat denar. undecim inper. pro quolibet et qualibet vice.

56. It. st. et ord. quod caniparius supr.ti comunis qui nunc est vel pro temporibus erit (2) habeat et habere debeat a comuni...... quinque inper. eius merito supr.ti sui officij .... per unum annum.

57. It. st. et ord. quod consules supr.ti comunis teneantur per sacramentum eligendi omni anno duos extimatores vel calcatores vel plures qui debeant divisum a comuni ubicumque fuerit dividere et partire. Et si aliquis vicinus haberet de terra supr.ti comunis quod possit eas vendere si eis videbitur congruum.

58. It. st. et ord. quod si aliquis vicinus supr.ti comunis daret dampnum in viis et stratis supr.ti comunis occasione faciendi sablonum vel lapides quod teneantur aptare dictas vias et stratas suo proprio dispendio. Ita quod bene possit iri et rediri per eas. Et si aliquis contrafecerit. solvat et solvere debeat bannum supr.to comuni den. undecim. inper. pro quolibet et qualibet vice.

59. It. st. et ord. quod canevarius supr.ti comunis teneatur facere et reddere plenam racionem de omnibus denariis et rebus qui et quos ad eius manus pervenerit omni anno in S. Petro. et in kal. ianuarii per duas vices anni. et quod ipse canevarius teneatur et debeat habere cartam solutionis de omnibus denariis et rebus

(1) Sono due o tre parole illeggibili.

(2) Nell' orig. *erũt* col puntino sotto che segna l'errore.

quos et quas ipsum comune dare deberent alicui. unde essent carta. vel breve. Et si non haberet predictas cartas quod teneatur subdisfacere omnem brigam que ipsum comune haberet vel sustineret pro predictis de caussis.

60. It. st. et ord. *Manca nell'originale.*

In diversa, ma pure antica scrittura, si legge nel margine inferiore:

Die XXVII mensis decembris MCCCC primo sub portichubus Eccl.e D.ni S. Micaellis in consilio et arengo comunis de Leffe .... fuit ordinatum quod si aliquis vicinus supr.ti comunis fecerit aliquod rumorem super territorio de Leffe ....

61. Sacramentum potestis *(sic)* comunis de Lefe talis est: Ego iuro ad sancta dei Evangelia. remoto omni odio amore et timore. preco et precibus. amicicia et non in amicicia dampnum et profectum mei vel alterius. Quod guidabo et manutenebo totum comune de Lefe. et omnes homines et personas supr.ti comunis toto tempore supr.ti mei officii. Et quod omnes honores et possessiones et res et bona supr.ti comunis defendam manutenebo et sustinebo omnibus modis quibus potero meo posse bona fide sine fraude. Et quod non ero in consilio nec facto quod aliquod dampnum detur nec faciatur supr.to comuni. Et si siero aliquem velle facere nec dampnum dare supr.to comuni dabo opus et fortiam quod non faciet. Et si non potero cicius quam poterro *(sic)* dicam et manifestabo supr.to comuni. Et quod ego exigam totum fodrum et omnia banna. quod et que consules et credendarii supr.ti comunis michi dicent et manifestabunt ad terminum constitutum et ordinatum per supr.tos consules et credendarios supr.ti comunis. Et quod ipse potestas teneatur faciendi partire inter omnes vicinos supr.ti comunis tantum debitum quantum eis placuerit. videlicet consulibus et credendariis et vicinis supr.ti comunis. *Et omnia predicta et quod que eorum atendam et faciam bona fide sine fraude, nisi remanserit justo impedimento vel parabola credencie* (1).

62. It. st. et ord. quod totum buscum Zerete debeat stare in conveniencia. Ita quod nequis debeat intus taliare lignam virdam.

(1) Anche nell'originale è scritto in carattere differente.

preter Zavernicos vel spinos. Et si aliquis contrafecerit solvat et solvere debeat bannum supr.[to] comuni qualibet vice den. viginti duos inper. pro quolibet et qualibet vice.

63. It. st. et ord. quod totum buscum vallis Male. debeat stare et permanere in gazzo. Ita quod nequis non debeat intus taliare lignam virdam preter spinos vel zavernicos. Et si aliquis contrafecerit solvat et solvere debeat bannum supr.[to] comuni den. (1) inper. pro quolibet et qualibet vice.

64. It. st. et ord. quod si aliquis vicinus vel vicina ipsius comunis haberent litem simul. occasione alicuius terre. quod consules supr.[ti] comunis. teneantur et debeant diffinire et cognoscere litem et elegere homines de supr.[to] comuni qui debeant cognoscere et diffinire dictam litem. ita quod non sit placidum inter vicinos supr.[ti] comunis. Et quod ipsi consules possint constringere quemlibet vicinum supr.[ti] comunis. quod vadant ad diffiniendum dictam litem. Et faciendi ipsos iurare diffiniendi veritatem. Et si oportet consules ipsius comunis debeant ire cum eis. Et si aliquis contrafecerit solvat et solvere debeat bannum supr.[to] comuni denar. undecim inper. pro quolibet et qualibet vice.

65. It. st. et ord. quod si aliquis vicinus sup.[ti] comunis mentiret consules sup.[ti] comunis in publico concilio supr.[ti] comunis vel in platea sancti Michaelis vel in credentia sup.[ti] comunis. agendo facta ipsius comunis. solvat et solvere debeat bannum sup.[to] comuni denar. sex imperialium pro quolibet et qualibet vice.

66. It. st. et ord. quod aliquis de Lefe nec aliunde. non debeat ire cum bestiis in aliquo agro supr.[ti] comunis quando coliguntur ravicias. videlicet primo die et secundo sine parabola consulum et credendariorum supr.[ti] comunis. Et si aliquis contrafecerit solvat et solvere debeat bannum supr.[to] comuni pro quolibet rozzio ovium et caprarum denar. undecim. Et pro qualibet malga (2) denar. viginti duos inper. pro qualibet vice. Et pro qualibet bestia menuta denar. unum. Et pro qualibet cavalla et vaca denar. quatuor inper. pro qualibet et qualibet vice.

67. It. st. et ord. quod consules ipsius comunis teneantur omni anno faciendi laborare omnes vicinos ipsius comunis ad pratum comunis si necesse fuerit. Et si aliquis contrafecerit solvat et

(1) Sopra questa parola è scritto con carattere diverso *vigintiquatuor*.

(2) *Malga* - voce tuttora viva nel signif. di Mandra; conserva l' antichissima radice *malg* - mungere.

solvere debeat bannum supr.[to] comuni denar. undecim inper. pro quolibet et qualibet vice.

68. It. st. et ord. quod consules supr.[ti] comunis teneantur et debeant facere fieri omnes portas agrorum ipsius comunis omni anno per ipsum comune. vel per illos qui facere tenentur dictas portas. Et si contrafecerint solvant bannum ipsi comuni denar. XI. inper.

69. It. st. et ord. quod consules et credendarii supr.[ti] comunis et vicini teneantur et debeant facere et meliorare omnes vias et stratas in toto suo terratorio et in agris. ita quod bene possit iri et rediri per ipsas vias cum bestiis et sine bestiis. et cum brozzo (1) et sine brozzo. secundum quod hinc retro consuevit. Et si aliquis contra fecerit solvat et solvere debeat bannum supr.[to] comuni. den. undecim inper. pro quolibet et qualibet vice.

70. It. st. et ord. quod aliqua persona de Leffe non debeat arare in aliquo agro ipsius comunis quando segantur furmenta et millia sine parabula consulum ipsius comunis. Et si aliquis contra fecerit solvat et solvere debeat supr.[to] comuni. den. undecim inper. pro quolibet et pro qualibet vice.

71. It. st. et ord. quod prata hominum et personarum de Lefe debeant stare et permanere in convenientia. a kal. aprilis in antea usque ad sanctum Michaelum *(sic)*. Sed tamen debeant et possint pasculare in infrascriptis confinibus. a medio mense augusti in antea. videlicet in Cruce et in Blanchello finis ab arzeno Blanchelli in sursum. et in pratis de Noessio. et in Pratezachano. et in Clero. Salvo quod si in supr.[tis] confinibus esset fenum seu blavam *(sic)*. quod debeat esse salvum et salvam sub infrascripta pena. et si aliquis contra fecerit solvat et solvere debeat bannum supr.[to] comuni pro quolibet rozzio ovium et caprarum. den. undecim inper. Et pro quolibet *(sic)* malga den. viginti duo inper.

72. It. st. et ord. quod aliquis vicinus supr.[ti] comunis non debeat menare vacarium supr.[ti] comunis ad infrascriptas contratas contradictas per ipsum comune videlicet in Corna ressa. nec in Corna mana (2) et in Corna Omani. Et si menaret vacarium sive vachas

(1) Nei nostri Statuti compare sotto le forme *brocium*, *brosium*, *brossium* e *brossum*; il basso latino *barrotum*, *barrotium* (nell'Italiano *biroccio*, nel Veneto *birozzo*) per la sincope dell'*a* e dell'*i* è diventato *brocium*, *brossium*, *brossum*, donde l'odierno bergamasco *brós o bros*.

(2) I puntini segnano l'errore; sopra *mana* è scritto con carattere diverso: *maischene ?*

ad supr.[tas] contratas contradictas per ipsum comune et ipse vel ipsi perderent aliquam vacam vel plures quod teneatur et debeat restituere vacam sive vacas illi seu illis cuius vel quorum essent.

73. It. st. et ord. quod si aliquis vicinus supr.[ti] comunis qui haberet vacarium sive vachas hominum et personarum de Lefe. in custodia. quod debeat bene guardare dictas vacas. si perderet aliquam vacam vel aliquas vacas per malam custodiam quod debeat et teneatur facere plenam restitutionem illi seu illis cuius vel quorum essent.

74. It. st. et ord. quod si aliquis vicinus supr.[ti] comunis removeret aliquam de portis agrorum ipsius comunis. quod teneatur et debeat ipso die conzare dictam portam seu portas in eodem statu ut erat ante. Et si contra fecerit. solvat et solvere debeat supr.[to] comuni. den. sex iuper. pro quolibet et qualibet vice.

75. It. st. et ord. quod quelibet hoca que daret dampnum in blavis et in pratis solvat bannum qualibett vice supr.[to] comuni unum medianum pro qualibet.

76. It. st. et ord. quod potestas supr.[ti] comunis teneatur et debeat facere desvasare comune a diviso. in omnibus partibus in loco et terratorio de Lefe. *et habere a supr.[to] comuni libras quinque imper. per salarium unius anni.*

Le parole sottolineate sono scritte da altra mano; a queste segue, sul margine inferiore e in carattere diverso, l'ordinanza seguente :

It. st. et ord. quod consules supr.[ti] comunis debeant habere a quolibet vicino supr.[ti] comunis pro quolibet interdicto quo facereretur? den. VI imper. si yta esset quod consules yrent ad domum suam.

Visum et aprobatum fuit hoc statutum per d.[um] Guilelmum de Cuchis judicem ad aprobandum statuta etc. ad hoc pro comuni Pergami constitutus tempore regiminis d.[ni] Franceschi de la Turre potestatis comunis Pergami in anno currente MCCLXXII indict. XV. salvis omnibus honoribus et preceptis potestatis et statutis comunis Pergami etc. Et habito prius conscilio d.[ni] Andree de Ponterolo judicis etc.

Ego Andrea Boni de Vezanica not. ad hoc pro comuni Pergami constitutus scripsi.

Vissum et aprobatum fuit supr.[tum] statutum per d.[um] Grecum de Bonate iudicem ad aprobandum statuta et zetera. tempore regi-

minis d.ni Andrioti de la Turre tunc potestas comunis Pergami in anno currente MCC *sexagesimo (sic)* (1) tercio indict. prima die secundo exeuntis januarii. Salvis omnibus statutis et ordinamentis etc. et preceptis potestatis Comuni Pergami etc. Et quod non debeant uti aliquo alio statuto.

Ego Johannes Guilelmi Guarneri de Bermallis ad aprobandum statuta etc. ad confirmandum me subscripsi.

Visa et aprobata fuerunt omnia statuta et ordinamenta non canzellata et non mortificata per d.um Jacobum de Madone judicem et officiallem ad hoc in una cum me infrascripto Jacobo notario et etiam prius habito consillio d.ni Bergamini de Greppis judicis cui comissa fuerunt supr.ta statuta per supr.tum d.um Jacobum judicem et quod statutum scriptum est in carta . . . . quod statutum visum et aprobatum fuit die undecimo intrante aprili millesimo ducentesimo septuagesimo quinto. Indict. tertia ad postulationem Lanfranci filii Bergamini Fogaroi tunc consulis supr.ti comunis. Precepit potestas d.nus Jacobus quod non debeant uti aliquo allio statuto nisi prius fuerit aprobatus per officiales comunis Pergami ad hoc constitutos sub pena et bano ad voluntatem potestatis et comunis Pergami et salvis prius etiam honoribus et statutis comunis et potestatis Pergami.

Ego Jacobus Cremone not. ad hoc officium pro comuni Pergami constitutus ad confirmandum me sub scripsi.

Visum et aprobatum fuit supr.tum statutum per d.um Hondeum de Vegis judicem ad aprobandum statuta comunium de foris tempore d.ni Busacheri de Sumo potestatis comunis Pergami in primo medio anno sui regiminis in anno currente millesimo ducentesimo septuagesimo sexto indict. quarta. Salvis statutis et ordinamentis et honoribus comunis Pergami et preceptis potestatis. Qui supr.tus d.us Homdeus dixit et precepit quod non debeant uti aliquo statuto nisi prius fuerit aprobatum et si quid faciunt de novo ponant et scribant post istam scribturam.

Ego Amadeus de Aliettis not. ad confirmandum me subscripsi.

(2) Item statutum et ordinatum fuit per consules. credendarios et vicinos comunis de Leffe. die septimo intrante nov. M.CC.LXXVIII.

(1) Per errore in luogo di *septuagesimo*.

(2) Le due seguenti disposizioni sono scritte in carattere diverso dalle precedenti.

in publico et generali concillio (1) ipsius comunis. Ibi ad sonum campane et ad tollam batutam (2) more solito convocato et coadhunato. Quod potestas comunis de Leffe possit facere cognoscere et difinire racionem plenariam. Inter homines et personas de Leffe. de eo quod deberent dare. seu facere inter se. seu unus alteri. aliqua de causa. usque ad solidos quinque imper. Et quod quilibet vicinus de Leffe debeat debeat *(sic)* et teneatur predicta atendere et observare. et atendere et observare precepta potestatis. sub ipsa pena et banno sold. quinque imper. pro quolibet e qualibet vice. Et quod consules ipsius comunis possint facere racionem inter ipsos vicinos usque ad soldos duos imper.

Item statutum et ordinatum fuit quod fictum molendini comunis de Leffe non possit exspendi per aliquem consulem ipsius comunis nec per aliquem alium de Leffe sine parabola potestatis et credentie ipsius comunis de Leffe. nisi solomodo in solvendo fictum. quod habere debet ab ipso comuni. Dominus Bonaventura de Pappis. civis Pergami. Sub pena et banno sold. quinque imper. pro quolibet et qualibet vice. Que duo statuta lecta et firmata fuerunt in ipso concillio supr.[to] die et anno per vicinos de Leffe in concordio nullo contradicente.

Vissum et aprobatum fuit supr.[tum] statutum per d.[um] Guilelmum de Cuchis judicem tunc ad ipsum oficium pro comuni Pergami tempore potestatis d.[ni] Simonis Sozzii Pisii tunc potestas comunis Pergami in anno currente MCCLXXIX indict. septima etc.

Ego Nervus de Nervis not. tunc ad ipsum oficium ad confirmandum me subscripsi et afirmavi ut supr.[tum] est.

Visum et aprobatum fuit hoc statutum per d.[um] Gratium de Roxiate iudicem ad hoc constitutum pro comuni Pergami tempore regiminis d.[ni] Penogie de la Selsetta de Pissis potestatis comunis Pergami curr. M. CC. LXXnono. Salvis omnibus honoribus. pre-

(1) Il pubblico Consiglio tenevasi sotto il portico della Chiesa di San Michele, come rilevasi da un' aggiunta scritta sul margine inferiore della carta XVIIII e incominciante così: *die XXVIII mensis dec. MCCCLXXXVII indict. quinta in loco de Leffe sub portichu ecclesie d.[ni] S. Micaellis in publico consilio comunis de Leffe etc.*

(2) Secondo lo *Statutum vetus* de Vertova le adunanze erano convocate « *ad sonum campane* et *ad tolam batutam* od anche *ad tolam pulsatam*. Quantunque si avessero già campane, vigeva ancora quest' uso forse per non far torto alla priorità della *tola;* dopo sei secoli si usa ancora in alcuni giorni della settimana santa per suonare il mezzogiorno, l'Avemaria e per invitare alla chiesa.

ceptis et statutis potestatis et comunis Pergami et etiam preceptum fuit supr.[tis] consulis quod non debeant uti etc. et si volunt uti quod debeant etc.

Ego Joh. de Goy de Roxiate notarius ad hoc scripsi.

Item statutum et ordinatum fuit millesimo ducentesimo octuagesimo tercio indict. undecima quod de cetero aliquis de Leffe. non debeat ire aliquo modo fraudulosse per terram alicuius divissi de Leffe dando dampnum alicui. Et si quis contra fecerit solvat bannum comuni de Leffe pro quolibet et qualibet vicce denar. duodecim imper. Et insuper teneantur de restitucione dicti dampni illi vel illis quibus ipsum dampnum datum fuerit. Et hoc possint cognoscere et diffinire potestas et consules ipsius comunis de Leffe.

It. st. et ord. fuit ipso anno quod aliquis de Leffe non possit nec decetero debeat impedire aliquam viam nec aliquam andatam nec regressum nec groaream ipsius comunis nec alicuius divissi. Et qui contra fecerit solvat bannum ipsi comuni sol. quinque imper. pro quolibet. qualibet vice.

It. st. et ord. fuit ipso anno quod aliquis de Leffe non possit et debeat habere et gerere duo officia pro ipso comuni de Leffe uno eodem tempore nec tempore unius consolathie. Et quod aliquis de Leffe non possit elligere semetipsum. nec patrem. nec filium. nec fratrem. ad aliquod officium ipsius comunis de Leffe. Et si quis contra predicta fecerit solvat bannum ipsi comuni sol. duos imper. pro quolibet. qualibet vice.

It. st. et ord. fuit supr.[to] anno quod si aliquis de Leffe decetero faciet aliquod fenum in aliqua parte comunis de Leffe aliquo anno a call. augusti usque ad call. septembris solvat et solvere debeat dener. duos imper. pro quolibet fasso feni ipsi comuni. Salvo quod non possit fieri aliquod fenum in prato Frethoris sine parabola et voluntate consulum et mayoris partis ipsius credencie de Leffe. *Incipiendo a festo S. Petri usque ad kall. septembris.*

It. st. et ord. fuit supr.[to] anno quod aliquis de Leffe non possit habere aliquam solucionem a supr.[to] comuni de aliquo nec pro aliquo die quo iverit in servicio supr.[ti] comunis. si primo non fuerit specificatum quo certo die et qua certa causa.

Vissum et aprobatum fuit hoc statutum per d. Fedricum de Tallis iudicem ad etc. tempore regiminis d.[ni] Sarasini de Lavello longo de Brexia potestatis comunis Pergami de anno currente

MCCLXXXVII indict. quintadecima. Salvis primo omnibus statutis et honoribus et preceptis d.ni potestatis et comunis Pergami Ego Lanfrancus de Degoldeis notarius ad hoc etc.

In nomine d.ni amen die quinto exeunte decembre MCCCXVI indict. XIIII in ecclesia S. Michaelis presentia consulum et credendariorum electi fuerunt ad sortem Albertum fil. q. Martini de Scanzollis et Johannem fil. q. Andree Magni ad emendandum istud statutum statuerunt et ordinaverunt quod molendina comunis *(sic)*.

In nomine d.ni Amen MCCXC indict. tercia. die tercio exeunte decembre. Hoc est statutum statuitum et ordinatum per Adamum ser Petri Fogarolli. Et per Girardum Scanzolli et per Johannem Petri de Zucho ellectos per credendarios comunis de Leffe ad sortem more solito etc. ad statuendum et ad ordinandum totum illud quod eis videbitur de iure. Et qui iurant supra animam eorum etc.

Imprimis enim supr.ti Adamus et Girardus et Johannes concorditer statuerunt et ordinaverunt quod totum buschum de roncho Morene finis in susum via per quam itur in pratis de Noesso debeat stare et permanere in conveniencis et ingazzi si aliquis taliaverit seu portaverit lignam viridam quod sit eis pena et bannum denar. XXII imper. detractis spinis et zevernegnis. quociens accusati fuerint per camparios supr.ti comunis.

It. statuerunt et ordinaverunt quod totas pecias terre et buscos inconvenenzatos debeant stare et permanere in illis conveniencis sicut scripti sunt supra istum statutum. Et afirmaverunt omnes conveniencias quondam ordinatas et firma et rata. detractis supr.tam peciam terre de roncho Morene que debet stare sicut supra legitur.

It. st. et ord. quod omnia prata que sunt supra teratorium de Leffe debeant stare et permanere in conveniencis finis a cal. marcii usque ad decem dies inter exeunte setembre sub infrascriptis bannis. si aliquis pasqlaverit (1) in ipsis pratis solvatur denar. XI pro quolibet rozzio ovium et caprarum. Et denar. XXII pro qualibet malga et denar. II pro qualibet vacha et bos. equs et equa. asinus et asina. Et si aliquis vicinus nec straneus detineret et cazaret bestias alicuius vicinorum de Leffe extra prata eorum postquam prata essent deconvenenzata. Et postquam esset usque

(1) *Pasqlare* e *pasqualare* - pascolare.

ad decem dies de mense S. Michaelis. quod sit ei vel eis pena et banno sold. quinque imper. Et hoc inteligatur tam extraneis quam vicinis. Et hoc bannum sit semper pro quolibet et qualibet vice quociens detinerent et cazarent bestias extra prata salvo si in ipsis pratis esset cordum (1) quod non esset segatum quod aliquis non debeat pasqlare in ipsis pratis ubi vellent segare. Et quod consules teneantur per sacramentum facere scribere illum vel illos qui et que descazarent supr.tas bestias extra supr.ta prata eorum post quam ipsis consulibus porta fuerit querulas (*sic*) per aliquem vicinorum suorum si poterit dare testes vel si ille . . . . hoc manifestatum fuerit consulibus. Et ipsi consules vitarent . . . . . . vel illos quod consules teneantur solvere comuni sold. quinque imper. Et de hoc nullum remedium. Et hoc salvo quod prata que sunt finis in susum arzenum de Blanchello usque in Cruce et finis in susum pratum Bosi . . . . Et Alberti ser Petri Fogarolli usque in media valle de Cazano. Et a media valle de Cazano usque ad vineam Negrelli et a vinea Negrelli usque in summo prati Cazanici ser Alberti Gaffori que debent permanere tantum in conveniencis usque in S. Laurentio si essent segati debeat pasqlari comuniter per vicinos de Leffe post festum S. Laurentii.

It. st. et ord. quod si aliquis straneus vel stranea venient ad standum Et ad habitandum in loco et teratorio de Leffe quod teneantur solvere supr.to comuni de Leffe libras quinque imper. pro intrandga (2) et quas debent solvere pro multis brivis (3) quas habet supr.tum comune de Leffe. Et quod consules et credendarii teneantur per sacramentum exigere supr.tos denarios ab illo vel ab illis qui venirent ad standum.

It. statuerunt quod consules qui sunt seu pro temporibus erunt teneantur per sacramentum exigere omnes denarios et avere quos debent dare aliqua persona comuni de Leffe in aliqua talia seu condempnacione vel conducere eos per libellum usque ad sentenciam difinitivam nisi remanserit per parabolam credencie.

(1) *Cordum* è anche nello Statuto di Vertova nel signif. di Fieno della seconda segatura. È probabilmente l' aggettivo latino *chordus* usato sostantivamente, quindi *fœnum chordum* - fieno tardivo. In tutte le nostre Valli chiamasi tuttora *Cört.*

(2) E nello Statuto di Vertova *Intratica*, che vuol dire *Entrata nel comune.*

(3) Briva - In questo nome che significa *Ponte*, si crede conservato il celtico *briva* ; nelle nostre Valli è ancora frequente l' uso di *brévia* per Ponticello di legno,

It. st. et ord. quod si aliquis vicinus seu aliqua persona tenerent oves et capras supra comune de Leffe qui non vellent conducere supr.tas oves in monte. quod teneantur ire finis in festo S. Johannis Babtista usque ad festum S. Laurentii supra peciam comunis de Leffe et comunis de Gandino que est comunallis. Et si esset aliquis vicinus de Leffe qui non vellet stare supra petia comunallis inter supr.ta festa. quod debeant solvere comuni de Leffe dener. tres pro qualibet capra et pro qualibet ove pro tolameo (1) seu pro pasculo supr.ti comunis. Et hoc paschulum aditur supr.te pecie terre comunalli. videlicet finis a senterio de Ceriollo de Cruce usque in summo fopa de Vitallis. Et sicut venit fopa de Vitallis recta et torta supr.ta vallis de Vitallis usque in flumine de campo de Rio versus mane parte. Et si aliqui irent stare supra ipsam peciam terre comunallis et postea vellent desendere de supr.ta pecia. quod sit eis pena et bannum denar. XI pro quolibet rozzio et denar. XXII pro qualibet malga. Salvo quod possint menare supr.tas bestias ad villam per viam de Archa . . . .

Qui finisce il *recto* della carta XXIV; il *verso* di questa medesima carta è ridotto in sì cattivo stato che con grande stento ho potuto trascriverne solo i brani seguenti:

. . . . quod officiales ecclesiarum de Leffe debent dare et designare sedicinos novem milli et panici . . . in S. Martino omni anno per fictum molendini Zaganelli.

It. stat. et ord. quod quilibet vicinus de Leffe possit tenere ad eorum voluntatem usque ad octo oves vel octo yollos. Et da octo in susum teneantur conducere . . . . . petie comunallis de Leffe de Gandino vel solvere denarios . . .

It. stat. et ord. quod totum buschum de Casta videlicet finis . . . . Cornello. de Spicla usque in comune de Bienzano debet stare et permanere in gazzio sub infr.to banno si aliquis intus taliaverit aliquam lignam viridam sit eis pena et banno denar. X in die et in nocte duplum. preter spinos et zevernegos.

It. stat. et ord. quod campari comunis de Leffe non debeant acusare vicinos dicti comunis . . . . . in conveniencia comunis supr.s infrascriptos confines videlicet in media parte versus Leffe. et ad fornacem. versus supr.ti comunis et ad fontem Arche inter mane versus supr.ti comunis etc.

(1) Censo, tributo.

INDICE DEI NOMI GENTILIZI

CHE SONO NELL'ANTICO STATUTO DI LEFFE.

INDICE DEI NOMI LOCALI.

ANTONIO TIRABOSCHI.

IL LAZZARETTO DI MILANO

Il Lazzaretto, costruzione del XV secolo alla quale si collegano tante memorie della città nostra, va scomparendo: l'importanza che la vasta estensione sua andò sempre più acquistando collo sviluppo continuo della città, ha provocato, imposto la sua demolizione, sopraffando così ogni considerazione che gli interessi storici ed artistici vi potessero accampare.

In tale condizione di cose, perchè la memoria dell'edificio non andasse perduta ne' suoi particolari, si presentava naturale il provvedimento del rilievo delle parti caratteristiche dell'edificio stesso, rilievo che, in concorso alle descrizioni e documenti riguardanti il Lazzaretto recentemente pubblicati a cura dei Signori Dott. C. Casati e Pietro Canetta (1), venisse in aiuto a chi, fra qualche anno, bramasse ricostituire la scena, il quadro d'uno dei capitoli più drammatici del nostro Manzoni.

Nel compiere, per incarico della R. Accademia di Belle Arti, il rilievo del Lazzaretto, fui più volte nella circostanza di consultarne le vicende storiche per spiegarmi la origine di alcune disposizioni

(1) *Il Lazzaretto di Milano*, schizzo storico del Dott. C. Casati. Milano, Robecchi, 1880.
Il Lazzaretto di Milano, di Pietro Canetta. Milano, Tip. Sociale, 1881.

e i particolari della costruzione: e mi trovai così avviato a stendere questa Monografia del Lazzaretto nella quale al compendio delle notizie storiche già riportate dai succitati Autori, va unita la descrizione dell'edificio nei suoi minuti particolari, e la narrazione degli studi preliminari e delle vicende della costruzione: nella quale narrazione mi venne cortesemente in aiuto l'Archivista dell'Ospedal Maggiore, il Sig. Pietro Canetta, sia coll'indicarmi i documenti necessarii, alcuni dei quali inediti, sia col mettere a mia disposizione le molte notizie che egli aveva già raccolto in occasione del suo lavoro sul Lazzaretto: per il che mi è caro attestargli pubblicamente la mia riconoscenza.

La Monografia del Lazzaretto si trova quindi divisa in tre capitoli:

Disposizioni e Studi preliminari: 1448-1488.

Descrizione del Lazzaretto nella sua forma originaria.

*Costruzione del Lazzaretto (*1488-1513*) e sue vicende fino ai nostri dì.*

DISPOSIZIONI E STUDII PRELIMINARI
1448 - 1488.

L'idea di costruire in Milano uno speciale ricovero per gli infermi in tempo di epidemia si trova accennata nel 1448, promossa dai 24 capitani e difensori della libertà del Comune i quali, nel breve periodo della Repubblica Ambrosiana (1447-1450) rappresentavano il potere esecutivo della Città. Questi capitani, secondati da 150 cittadini di ogni parte della città, donavano ai deputati dell'ospedale molte case e pertiche 1570 (ettari 102, 75) di terreno in Cusago affinchè *pauperes morari possint et infecti tempore epidemiæ conduci, transferri et ibi habitare ac etiam commorari* (diploma 31 agosto 1448 Archiv. Ospital.).

Così era attuata in Milano la istituzione di questo particolare edificio, reso necessario dalle frequenti pestilenze che da qualche

secolo infierivano di tratto in tratto; alla quale necessità aveano provvisto, prima di quell'epoca, varie città d'Italia, in particolare marittime, come quelle maggiormente esposte allo sviluppo del contagio, e prima fra tutte Venezia, la quale aveva, verso il 1423, istituito tale ricovero, chiamato poi Lazzaretto Vecchio, nell'isola degli Eremitani.

L'anno successivo alla donazione menzionata, gli stessi Capitani, ritenuta la località di Cusago inadatta e ciò, a nostro avviso, in seguito all'esperienza fattane durante l'epidemia di quell'anno stesso, destinarono a ricovero degl'infermi un'altra casa, *domum preceptorie Sanctæ Crucis ad templum, situatam apud Ecclesiam Sancti Barnabæ extra portam Tonsam;* la quale era ritenuta opportuna *propter loci magnitudinem et aeris jocunditatem.*

Tali provvedimenti però, per la ristrettezza e distribuzione difettosa degli edificii, i quali non erano predisposti a tale destinazione, non potevano raggiungere completamente l'effetto ripromesso.

La necessità quindi di un edificio appositamente costrutto e di vaste dimensioni, spinse un notaio di Milano, Lazzaro Cairati, ad indirizzare al Duca Galeazzo Maria Sforza Visconti una lettera in data 10 agosto 1468, per accompagnare il disegno, o progetto di un vasto edificio da costruire a Crescenzago per ricovero degli appestati. La descrizione, che colla lettera ci pervenne, ci dà, in mancanza del disegno, una idea della disposizione generale del progetto e un accenno delle misure sanitarie che in quell'epoca si ritenevano sufficienti.

Vi si dice che il terreno è di 400 pertiche in quadro (ettari 26) vicino al naviglio col quale mediante *navete* si potranno condurre gli infermi: il naviglio formerà un canale all'ingiro del terreno e lungo il fossato vi saranno 200 camerette di braccia 8 in quadro e distanti fra loro di circa 25 braccia *(larghe et longhe octo braza distante l'una da l'altra per braza 25 vel circha):* le camere saranno in vôlta, con due ventilatori in alto (*con due ogi tondi l'uno per contro de l'altro per sorare continuamente*), avranno due finestre pure di rimpetto, con *ante di fora* e da un lato un uscio e

in un angolo un piccolo camino: in fondo poi *uno dextro* (latrina) *serrato in modo de uno armarolo lo quale se purgara in quello fosso,* cioè il naviglio circostante, ed avrà una *fenestrella.* Le camere poi sono progettate col pavimento di cotto, *alto per dui baxelli, con una lectera bassa in materazo de palca de frumento.* In esse si terranno gli infermi *sino ad sanitate vel morte;* poi si leverà *lectera, cultra, lenzoli ed altre cosse et saranno gitati nell'acqua a netare et purgare et la palea sarà bruxata in esse camerele in modo che in una hora sempre sarano nete et purgate dicte camerete da ogni infectione.*

Ai lati e fuori del recinto, distanti *una balestrata,* vi saranno due chiesuole con due sepolture grandi *in forma de pozi* profondi fino al piano delle sorgive *(fin al avexo)* così che *per moltitudine di corpi morti may non se infectera l'aria.*

Al principio del detto luogo vi sarà una casa grande con molte camere a vôlta, ove abiteranno, da un lato, *li medici et barberi* e dall'altro *li officiali:* vi saranno poi *lo prestino cum el forno, la becharia, la spiciaria e altro come piacerà a Dio.* Nel mezzo del recinto invece vi saranno due altre case grandi con molte camere in vôlta. In una si metteranno le persone sospette, *ad purgarse per alchuni di et poi saranno conducte nel altra caxa che si apella la terza et che avera nome la caxa de sani.* Queste tre case dovevano essere distanti l'una dall'altra *secondo la mesura et grandezza del dicto terreno;* separate poi da fossati pieni d'acqua dello stesso naviglio, *a ciò che li suspecti, sine licentia, non posono andare nel loco de sani nec converso.*

Et in summitate de la caxa di mezo vi sarà una giexola per celebrare missa omni die et che ogni homo la possa vedere cum la habitatione de due Sacerdoti per celebrare missa, per confessare etc.

Da tale descrizione rileviamo come il progetto avesse una accorta distribuzione di locali, presentando la suddivisione dei quartieri destinati alle persone di servizio e di cura, da quelli dei sospetti, degli infermi e dei risanati, suddivisione completata dagli appositi canali circostanti agli edificii: mentre le camerette si disponevano

separate l'una dall'altra, fornite di due finestre e due ventilatori, e ciascuna aveva una latrina chiusa, munita di apposita finestrella: il progetto che venne eseguito più tardi non presentò, come vedremo, molte di queste speciali disposizioni.

Questo progetto di Crescenzago, grandioso al punto che lo stesso Cairati dichiara che sarà per Milano *la quinta degna cossa intra la Ecclesia Majore, castello, corte, hospitale grande*, venne dal Duca, due giorni dopo, comunicato al Consiglio Segreto: *vi mandiamo qui inclusa una lettera che ne hanno scritto XV jnzegnerij et cossì vi mandiamo uno disegno che hanno fatto el quale havemo ancora noi visto, volemo che habiate da voi dicti Jnzignerj et examinate bene questa cossa et deinde l'adaptate sicundo vi parera: per che a noi piacerà grandemente una cossa così laudabile sia mandata ad effecto:* 12 ag. 1468.

Non possiamo, in mancanza di documenti, seguire più oltre le vicende di tale progetto; sappiamo solo che lo stesso Cairati spedì l'anno dopo una copia del disegno all'arcivescovo, con preghiera di trasmetterlo al Pontefice: preghiera che rinnovò il 17 agosto 1471 cioè quasi due anni dopo: il che ci mostra come il progetto, per la stessa sua graudiosità, era stato messo da parte, non avendo trovato grande accoglienza nelle persone influenti della città.

Questo fatto è a ritenersi cagionato specialmente da mancanza di denaro: poichè l' idea dell' Istituzione si ridesta e trova subito favore quando, alla morte del Conte Galeotto Bevilacqua (23 gennaio 1486), l' Ospedale Maggiore ebbe, per legato testamentario del medesimo, estese possessioni ed una casa in Milano, coll' obbligo di vendere il tutto *et de pretio seu pretiis eorum fieri et construi omnia illa hædificia que fieri et construi poterunt pro habitatione et commodo pauperum infectorum contagione pestis:* il Conte Galeotto con tale disposizione soddisfava all' obbligo impostogli dallo zio paterno Onofrio, con testamento 31 ott. 1468, che cioè, morendo senza figli maschi legittimi, avesse a lasciare i beni ai poveri: il Conte Galeotto però, nel soddisfare all' obbligo, prescriveva non solo la località *in loco et terreno Sancti Gregorii*, ma metteva altresì la condizione che gli edificii si avessero

a fare *infra annos duos post meum decessum*. Il legato Bevilacqua venne accettato dal Capitolo ospitaliero nel settembre dello stesso anno, ed accomodate, col concorso e l'opera dello stesso Cairati che ricompare nuovamente, le contestazioni insorte fra le figlie ed eredi del conte Galeotto e l'Ospedale, questo si trovò nel 1488 assegnate L. imperiali 27,000 (ducati 6000) in seguito a transazione risolta in via arbitramentale cogli eredi. Il Capitolo ospitaliero non tardò a mettersi all'opera per impiegare la somma secondo le intenzioni del testamentario. Nello stesso anno, agli 8 di aprile, una commissione speciale era nominata per visitare il luogo di S. Gregorio e riferire sulle condizioni del medesimo: della commissione fanno parte l'ingegnere Lazzaro Palazzi, che venne poi scelto come architetto dell'edificio, varii cittadini rappresentanti le parti della città ed alcuni medici, i quali fecero il rapporto circa le disposizioni da prendersi.

Ci rimane il testo di questo rapporto o *Consilium medicorum*, nel quale troviamo accennato il pro e il contro che era stato rilevato sulla località: l'edificio dovea sorgere ad *una balestrata del Redefosso, cum muro, fosso profundo usque ad avexum et cum strata circumdate ad quem locum non nisi per unum pontem introiri poterit.* Alla vicinanza dell'edificio col Redefosso si era fatta la obbiezione che la città poteva essere infettata dai venti pestiferi e dall'acqua del recinto che scorreva nel fosso della città: come pure poteva essere infettata da tutte le persone che, per la vicinanza del ricovero, si sarebbero facilmente recate a visitare i congiunti ed amici infermi. Si contrapponevano però le considerazioni seguenti, che qualora l'edificio fosse stato maggiormente lontano dalla città, gl'infermi vi si sarebbero condotti a gran stento, specialmente per le cattive strade *in tempore pluvioso*, e molti sarebbero morti, mentre era facile provvedere a che la visita degli amici e parenti non propagasse 'l contagio, e la sorveglianza fosse più diretta; nè si sarebbero commesse *tot sceleragines et inhonestates sicut jam in Sancto Gregorio*, perchè gli ufficiali, per la poca distanza del luogo, sarebbero stati più solleciti nei loro doveri: a confutare mag-

giormente le obbiezioni si osservava che *major pars vaporum remanet in cameris et si aliquid exiit per fenestram est modicum qui statim retificatur a calore solis in die vel stelarum in nocte mediantibus radiis mislis in aere bono:* e che i venti i quali avrebbero potuto portare il contagio in città non erano *occidentales qui sunt putrefactivi,* ma settentrionali, orientali o boreali, aggiungendo di più che se tale pericolo vi fosse *quod non credo, ita esset si locus distaret per miliare quia ventus velocissime movetur.*

Premessa tale discussione, si passa a determinare la disposizione e forma dell' edificio formulando un vero programma di progetto. Passando in rassegna tale programma, vedremo come il medesimo abbia una certa relazione col progetto di Crescenzago per modo che si possa asserire che la commissione medica ne avesse presente i particolari. La prima prescrizione che si presenta è quella di una doppia conduttura d' acqua: *ibi oportet esse duplicem aquam, una erit fossi circondantis que erit scaturiens et sorzilis, et si ista flueret in Redefossum vel fossum non erit nociva, aliam oportet esse in qua laventur pani infirmorum et eorum immonditiæ et ista non oportet quod misceatur cum illa sorcilii, sed habeat exitum per aliquem canalem ut nullo modo veniat versus civitatem:* alla quale prescrizione si annetteva tanta importanza, che tosto si aggiunge *nec incipiatur hedificium nisi hoc per doctos ingignerios inginiatum sit.*

All' intorno del terreno scelto si faranno quindi i fossati, *larga per brachia decem vel circa,* escludendo ogni costruzione dall' interno del recinto che sarà di pertiche 200: *ultra fossata remaneat de neto pertice ducentum terre:* si faranno, lungo questi fossati, le camere a vôlta, senza alcun legname, con una finestra grande e inferriata verso il fosso per ciascuna, le quali camere saranno 280, larghe e lunghe otto braccia: da queste gl' infermi potranno comunicare colle persone che si troveranno al di là del fossato ed esser quindi medicate, o confessarsi, o far testamento. Lungo le camere vi sarà, all' interno, un portico

seu claustrum in voltis. Vediamo quindi in tale progetto trascurata una delle saggie disposizioni del progetto di Crescenzago poichè le camere, benchè di egual dimensione, non sono più separate, ma addossate le une alle altre: il loro numero, portato da 200 a 280, e il terreno meno vasto di quello di Crescenzago, ha forse imposto tale variante.

Nel mezzo dell' edificio si prescrive la cappella. Tutto l' edificio sarà diviso in quattro parti: nell' una vi saranno gl' infermi, e sarà quella vicina al ponte; nell' altra i risanati, nella terza i sospetti e nell' ultima, verso il redefosso, vi saranno le abitazioni *medicorum, spitiarorum, barbitonsorum, becariorum servitorum* da separarsi però fra loro *cum discritione.* E così venne ommessa un' altra disposizione del progetto di Crescenzago, andando perduto il concetto razionale e pratico dell' assoluta separazione, a mezzo di fossati, dei quartieri dei sospetti, infermi, risanati da quelli di servizio.

Passando alla descrizione delle camere abbiamo che in esse si avrà una finestra grande, *versus curtile,* e un' altra più piccola verso il fosso, di più un camino alla francese, *unus caminus parvus franxexius*, in un angolo, e nell' altro angolo verso il fosso, *unus locus curialis.* Le camere poi a pavimento di laterizio *solate de medonis pendentibus ad fossum cum uno foramine subtus fenestram ut possint lavari et purgari camere.* Le lettiere pure si prescrivono in laterizio, *de lateribus et medonis facte in bona forma,* disposizione contraria a quella del primitivo progetto ove si dice che *si caverà di fora la lectera, lenzoli, cultra et altre cosse per purgare la camera*: si può ritenere però che le lettiere in laterizio non vennero fatte, in vista del loro inconveniente, non risultando traccie delle medesime, sia nella costruzione, che nei documenti. Il progetto dei medici non menziona *i due ogi per sorare*, dei quali non si tenne calcolo nemmeno nella costruzione.

Abbiamo finalmente la prescrizione di pitture da farsi ad ogni camera: *exterius autem erunt picture, ad primam cameram omnipotens Deus noster, ad secundam etc...*

Et deinde de camera in cameram erit unus actus.... usque ad finem ipsarum camerarum.

L'ingresso era uno solo, come si disse, *con uno ponte levadore et una guardia sopra.* Finalmente, dopo aver accennato all'impiego degli scoli d'acqua (*scoraducia)* e alla disposizione della strada che condurrà al recinto, il *Consilium Medicorum* propone che l'edificio si chiami S. Gregorio *ut adempleatur legatum comitis Galeoti Bevilaqua:* ed accenna all'impiego che l'edificio potrà avere, *tempore sanitatis,* come asilo di poveri della città.

Dietro tale rapporto i deputati dell'Ospedale danno le disposizioni per cominciare la fabbrica (27 Giugno 1488). Una speciale commissione delibera che *Mastro Lazaro abbia la cura solicitudine et carico de far fare quisti hedificii.... item, che squadra il terreno per sapere quante camere gli intrarano ad ciò si possa far intendere all'Ill. Sig. Ludovicho et se facia subsequentiemente li fossi. Item de principiare li fossi per butare li fondamenti che non vadano fin a l'aqua ma siano fondati uno brazo e mezo vel circha et se faciano de gera et calcina. Item de far metere la prima preda et se fazia uno pilastro cum solemne processione a la presentia dello Illmo Signore, quale pilastro se meta appresso dove andara la porta cum el ponte levadore et se li meta la epigrama supra.*

Item de metere el partito de havere prede et copi per via de farle fare, aut per via de meterle al incanto et cossi se facia de la calcina feramenti et lignami necessarii.

Item de far li fondamenti de gera et calcina ad opera et le muralia se metano al incanto.

Item de intendere de lo Illmo Signore sotto qual titolo vol se fonda dicto loco.

Il *Magistro Lazaro* qui accennato è l'ingegnere Lazaro da Palatio come si rileva dalla deliberazione presa del capitolo Ospitaliero pochi mesi dopo (14 nov. 1488) colla quale si fissa al Palazzi l'annuo assegno di L. 50 imperiali per la direzione dei lavori: questo Lazzaro Palazzi si trova menzionato già nel 1481 nei documenti della fabbrica del Duomo e lo si trova nuovamente nel 1505 come ingegnere del comune di Milano.

L'iscrizione che, colla pietra, venne collocata nel 1488, era la seguente, come risulta dalla raccolta dei documenti sul Lazzaretto « *Pro edificii sancte Marie Sanitatis* ».

JO. GALEATIO SEX MED. DUCE
LUD. MARIA SFOR. GUBERN.
AD REMEDIA PESTILEN.
ÆDES POSITÆ
1488
OCTUBR.

Proponendoci di riprendere il filo della narrazione storica colla costruzione del Lazzaretto, passeremo ad esaminare e descrivere il progetto del Palazzi quale venne ideato, quale si poteva ancor ieri ripristinare malgrado le parti rimaste incompiute e quelle che furono modificate.

Descrizione del Lazzaretto nella sua Forma originaria.

Il Lazzaretto, che imprendiamo a descrivere, ripristinando il concetto del suo autore, è una vasta costruzione la quale occupa una area rettangolare, quasi quadrata, i cui lati maggiori misurano metri 378, i minori metri 370 all'incirca.

Il fabbricato che si stende lungo il perimetro di quest'area, consta di un séguito di camere, a livello del piano recinto e delle circostanti strade, le quali camere, verso l'interno, sono fiancheggiate da portico, chiuso da un muricciuolo a parapetto, mentre dalla parte opposta, prospettano su di un fossato che circonda, siccome un fortilizio, tutto l'edificio: tale fossato, il cui pelo d'acqua è a metri 3 circa dal piano della strada, è largo alla base metri 2. 50, mentre il ciglio della strada, che ricinge l'edificio, si trova a metri 8. 90 dal muro esterno del medesimo. Il fossato, oltre

all'ufficio di segregare il recinto del Lazzaretto da ogni comunicazione esterna ha un altro ufficio di cui si toccherà più innanzi.

Il seguito di camerette è interrotto da due passaggi, o androni, corrispondenti, l'uno alla porta verso la città nel mezzo del lato di mezzogiorno, l'altro alla porta verso la strada di S. Gregorio nel lato opposto, a nord; onde appare tosto la speciale e diversa destinazione di queste due porte, l'una schiusa ad accogliere dalla città gli infermi, l'altra a dare il passo ai cadaveri che venivano sepolti nella vicina fossa comune, detta *foppone*, dove tuttodì si trova il Cimitero di S. Gregorio.

Prima di occuparci della distribuzione interna dell'edificio, descriveremo l'aspetto col quale si presenta al di fuori. L'edificio è di costruzione laterizia quasi completamente, limitato essendo l'impiego della pietra a pochi servizii.

La semplicità, consigliata dalla speciale destinazione dell'edificio, imposta dalle condizioni finanziarie che furono sempre ristrette durante il periodo della costruzione, come si rileva dai documenti, ha però lasciato il campo ad una decorazione la quale, sebbene sobria, non va spoglia di carattere ed originalità.

Partendo dal livello della gora, il muro a grossi mattoni s'innalza leggermente inclinato a scarpa fino a raggiungere un cordone di cotto che orizzontalmente compie tutto il giro dell'edificio *(con lo retondino che andera sopra la scarpa:* Incanto del Lazzaretto). Questo cordone accentua il raccordo della scarpa col muro verticale, accennando al tempo stesso, all'esterno, il piano del pavimento delle camere al quale è di poco più basso.

L'inclinazione della scarpa è, per l'altezza di metri 3 del muro, di centim. 20 approssimativamente; notando fin d'ora che di alcuni particolari dell'edificio non si può dare una misura assoluta, poichè, come generalmente avviene nelle costruzioni laterizie, si hanno delle variazioni, sovente sensibili, nelle dimensioni di varie parti corrispondenti, il che ci obbliga talvolta a dare una media fra varie misure rilevate. Al piede della scarpa, in prossimità del pelo d'acqua, si nota una serie di piccole aperture, di varia forma e dimensione le quali sono gli sbocchi dei canali di scarico corrispondenti ad ogni camera, come si vedrà più innanzi.

Nel tratto di muro che dal cordone laterizio sale a perpendicolo fino alla cornice, si aprono le finestre, tutte eguali fra di loro in dimensione ed aspetto, ad intervalli uniformi, eccetto che agli angoli dell' edificio e ai fianchi della porta di mezzodì, dove le finestre corrispondono a camere speciali.

Queste finestre hanno una luce di metri 1.20 in larghezza per metri 1. 80 in altezza (*braccia milanesi* 2 *per br. m.* 3): hanno una intelajatura nella quale notiamo una fascia che corre lungo le spalle e l'architrave della finestra, larga centim. 15, contornata da una sagoma costituita da laterizii modellati, la quale risvoltando sul davanzale al basso di detta fascia, si ripiega alquanto nello sfondo stesso della finestra, disposizione caratteristica dell' epoca, e che oggidì si nota in poche finestre, specialmente in quelle della parte più antica dell'edificio.

La superficie del muro viene inquadrata da una fascia di intonaco bianco di calce schietta, larga centim. 20, la quale corre lungo il lembo inferiore della cornice dell' edificio, e giunta ai pilastri che fiancheggiano la porta di mezzodì, risvolta lungo i medesimi, per ricorrere poi nuovamente sul cordone laterizio già menzionato: un' altra fascia, di eguale larghezza, corre al disotto del medesimo, entrambe portano, dipinti in rosso vivo, due corsi di mattoni contro il cordone stesso, e servono a dargli maggior rilievo: di tale fascia e di tale dipintura restano due piccolissime traccie nei lati a nord e a sud. A completare questo partito semplicissimo di decorazione, l' intonaco di calce si stende anche sulla fascia che inquadra il vano della finestra, e sullo sfondo del frontispizio della medesima accentuando così la decorazione semplice della finestra.

Notiamo quindi all'esterno del Lazzaretto un'altra applicazione, e si può dire una delle ultime, di quell' accorto partito di dare rilievo alla terracotta mediante fascie e campi a smalto di calce, partito che riscontriamo già negli archetti di cornice a S. Eustorgio, o all'Abbazia di Chiaravalle e ritroviamo nelle eleganti cornici della Cappella dei Portinari, nell' oratorio della Cascina Olona e nelle finestre del Filarete all'Ospedal Maggiore, per accennare solo a qualcuno dei moltissimi esempi.

Arriviamo alla cornice che corona esternamente, o a meglio dire doveva coronare tutto l'edificio, perchè lungo una gran parte dei lati a nord e a ovest non venne mai costrutta: essa è di laterizio, composta di mattoni ordinarii d'opportune dimensioni, e mattoni sagomati: i primi venendo a costituire le fascie, i dentelli cogli interspazii, il gocciolatoio, mentre i secondi, di tre modelli ci danno la gola, o canale, l'ovolo sotto il gocciolatoio, e quel piccolo fregio a quadretti in diagonale, dei quali ogni laterizio ne ha due in rilievo. Osserviamo nel laterizio sagomato che forma il canale la lunghezza considerevole di metri 0. 48, la quale serve mantenere in sesto l'aggetto della cornice. Questa risvolta agli angoli senza alcuna particolarità ed è tutta intonacata, se si eccettua il fregio a quadretti il quale, nelle parti meno alterate, conserva il suo naturale colore. Giunta la cornice ai due pilastri che fiancheggiano la porta principale, sporgenti di circa metri 0. 30, risvolta attorno ai medesimi per arrestarsi contro il muro nel quale si apre la porta d'ingresso.

Nei pilastri poco o nulla di notevole, il capitello presentando una sagomatura semplice, o piuttosto rozza: il muro di fronte s'innalza al disopra della cornice descritta per metri 4,50 circa, a sostenere senza alcun coronamento la copertura del tetto: in esso si apre, a piombo sulla porta, una finestra ad arco alta metri 2.22 larga metri 1.20, e i due pilastri si prolungano al disopra della cornice, a guisa d'attico per ricevere il risvoltare di una seconda cornice nel cui profilo notiamo una gola ricca di foglie d'acqua al disopra del gocciolatoio, e sotto, una serie di ovoli, ornati che ritroveremo nella decorazione interna del Lazzeretto. Una particolarità da notarsi per la parte di muro che s'innalza sopra questo tratto di cornice è che i corsi di mattoni sono alternativamente sporgenti e rientranti, per il che si può arguire che questo generale addentellato fosse destinato a ricevere una speciale decorazione la quale avrebbe completato il partito di quella cornice ornata e dei prolungamenti menzionati dei pilastri, i quali, così come si vedono, rimangono senza uno speciale ufficio.

Che si avesse in animo di decorare la porta d'ingresso lo rile-

viamo dallo stesso *Consilium medicorum*, il quale, dopo aver accennato alle pitture che devono ornare le camere, prescrive: *et introitu dicti loci erit in dicta strata peroxia cum uno ponte levatore et una guardia supra, et supra porta erunt in marmore sculpita arma ducalia et illorum de paravixino et de bevilaquis, de borromeis et de trivultio benefactorum et auctorum huius operis.*

Quanto all'effettuazione di tale decisione, se dall'esame dell'edificio si può asserire che non venne fatto il *ponte levatore*, abbiamo però argomento a credere che l'ingresso attuale sia stato un tempo decorato, perchè al foglio 211 del Mastro del Lazzaretto abbiamo questa nota: *in debito edificio Sanctæ Mariæ Sanitatis pro expensis factis per eum ad facendum fieri insigniam seu armam regiam factam et positam in opere in muro in contorno versus portam horientalem L.* 100, 13: stemma posto probabilmente in opera allorchè Lodovico re di Francia assegnava, nel 1504, ai deputati dell'ospedale la somma di 6000 ducati per la fabbrica del Lazzaretto.

Prima di varcare la soglia per addentrarci nel recinto, accenneremo alle rôcche dei fumaiuoli (*toresini*) che si innalzano sul muro di gronda, larghe di fronte m. 1, 05 e dello spessore di m. 0, 60: al basso, e cioè appena fuori della copertura a tegole, portano infisse, all'ingiro, delle pianelle di cotto, colla pendenza alquanto maggiore di quella del tetto, le quali impediscono lo scorrimento dell'acqua piovana lungo la rôcca fin sotto alla copertura. La rôcca s'innalza verticale per più di m. 2, 00, più alta quindi del colmo del tetto, finchè all'ingiro viene a sporgere un ordine di mensolette modellate in cotto, delle quali, quattro, opportunamente profilate ad angolo, sono poste in diagonale, mentre le altre, in numero di quattro nei lati maggiori, di due nei minori, sono infisse perpendicolarmente alle pareti della rôcca: sull'estremità di queste sedici mensolette appoggiano delle pianelle disposte verticalmente, le quali costituiscono un inviluppo a riparo delle serie di vani, lasciati a quell'altezza fra i mattoni, per lo sfogo del fumo: al di sopra di tali vani il fumajuolo s'innalza a tronco di

piramide terminato da pianella profilata in laterizio: non rimane alcun fumajuolo il quale presenti completa tale disposizione, pochi conservando ancora le mensolette, mentre uno solo, quello a destra della porta principale, porta il tronco di piramide, mancando però delle pianelle che si vedono invece ancora in alcuni fumaiuoli.

Avremo così descritto quanto di notevole si presenta all'esterno quando avremo accennato al busto mutilato di donna, che trovasi infisso nell'angolo verso Porta Venezia, poco sotto la cornice, busto che certo non era destinato a tale collocazione, come si rileva facilmente dalla forma circolare dalla quale nasce, e che lo mostra piuttosto destinato a decorare una medaglia come quelle che si vedono nei pennacchi delle arcate dei portici dell'Ospedale Maggiore; dal quale edificio credo possa, senza alcuna inverosimiglianza, provenire questo frammento di scoltura.

Il ponte, pel quale ci avanziamo nel recinto, è in laterizio; ha un raggio di m. 3,20 e un'altezza in chiave di m. 2, 26 sul pelo d'acqua; i parapetti in mattoni hanno, in prossimità dei due pilastri dell'ingresso, due sfoghi per l'acqua piovana la quale, da due corrispondenti canaletti in pietra, scorre nella sottoposta gora: ai fianchi del ponte infine si notano due grossi canali di scarico delle acque interne del Lazzaretto, in pietra, a sezione rettangolare e sporgenti, dal muro a scarpa, verso la gora.

Ed eccoci all'andito, o vestibolo, di forma rettangolare, corrispondendo ai due lati minori, da una parte l'arco che varchiamo e dall'altra un arco di poco più largo (cm. 19) meno alto invece (cm. 24) di più non esattamente di prospetto all'arco della porta, come si rileva dalle ineguali dimensioni delle spalle. L'intradosso della porta d'ingresso porta traccie di pitture e cioè qualche vestigio di ornamentazione geometrica, a intrecci, con leggeri fasciature, poco visibile e tanto ristretto, che basterà accennare. Nei due lati maggiori del vestibolo si hanno due porte, vicine alla parete del secondo arco, larghe m. 0,93, alte m. 1,90, decorate, come le finestre, da stipite in mattoni modellati, e da frontispizio, separato dall'inquadratura della porta mediante fascia di cm. 15.

Alzando lo sguardo, vediamo come si incurvi sull' androne una vôlta a botte, rinfiancata ad ogni lato da due lunette che impostano le loro vele su di un capitello pensile in pietra. Le lunette non sono eguali in diametro nè in altezza, la piccola differenza del raggio di queste (cm. 9 circa) è da attribuire, come le differenze già menzionate nelle arcate, ad irregolarità di costruzione.

Restano a notare i quattro grossi gangheri infissi nel muro di facciata, verso l' interno, due a breve altezza da terra e due vicino alla vôlta, i quali accusano l' esistenza di una porta a due imposte la quale doveva chiudere completamente il vano dell' arco d' ingresso, come risulta dalle insenature praticate nei voltini delle lunette anteriori affinchè si potessero addossare al muro le imposte quando l' ingresso era aperto.

Di questa porta che chiudeva il recinto, abbiamo una descrizione in un inventario fatto nel 1728 dove si dice che *è in due ante fodrate, ligate, divise in quattro, otto cancani da meza ed otto ase cadenazzo quadro con sua macchietta snodata e suo anello il tutto di ferro, due serature con chiave....* e più avanti *in una di dette ante vi è il portello con due ase snodate, ecc.* Ho citato tale descrizione perchè, subito dopo, l' inventario accenna ad un particolare, di cui ci sarebbe forse sfuggito la piccola traccia che ancor rimane, e cioè: *a mezzo il vuolto del successivo andito di porta vi è lo sforo per la corda della campanella che sarà di diam. c. 28 con una cappa entro piccol torre che resta superiore al d.to andito di porta, quale campanella dicesi fatta porre dall' ufficio della santità.*

Oltrepassato il secondo arco e il portico, che si distende a destra e a sinistra, ci troviamo nell' interno del Lazzaretto, tutto cinto da portici ad arcate come già si disse.

Ampia l' arcata d' ingresso (m. 3. 88) alquanto minori quelle che la rinfiancano (variando la loro larghezza da m. 2. 60 a m. 2. 75), tutte s' impostano ad una medesima altezza su colonne di pietra portate da piedistalli di uniforme dimensione, per modo che le colonne sono tutte eguali, un poco più grosse però le due

dell'arcata maggiore, a soddisfare piuttosto l'occhio che la statica. La cornice che ricorre assai vicino agli archivolti minori, giunta quasi a perpendicolo di queste due colonne si piega, per correre tangente all' archivolto maggiore e riunirsi a frontespizio.

Tale è la ossatura del porticato che gira internamente l' edificio: venendo ora all'esame dei suoi particolari, fissiamo dapprima lo sguardo alla cornice, la quale, più ricca e più elegante della esterna, è, come questa, formata dall' accordo di laterizii ordinarii e laterizii sagomati ed ornati: abbiamo fra questi le foglie d'acqua che si stendono sul profilo della gola, o canale, e gli ovoli che stanno sotto al gocciolatoio, ciascun laterizio portando due foglie, o due ovoli: i mattoni ordinarii invece, di opportune dimensioni, costituiscono il gocciolatoio presentandosi di testa, i dentelli cogli interspazii, la fascia sotto gli ovoli e sotto i dentelli, e l' orlo superiore sul quale poggia l' ultimo ordine di tegole.

L' archivolto delle arcate è costituito da sedici pezzi laterizi, espressamente modellati, gli estremi dei quali poggiano direttamente sulla tavola del capitello; ciascuno porta due foglie di acanto rivolte verso il centro dell' arcata, racchiuse fra un listello all' estradosso ed un cordoncino verso l' intradosso: una foglia semplicemente nervata sporge fra le due foglie di acanto, il tutto modellato assai finamente, a costoline, così da richiamare qualche terracotta di fattura greca. La differenza già notata della larghezza delle arcate fa sì che in molti archivolti i pezzi laterizii sono in numero maggiore di sedici. L' archivolto maggiore venne costituito da 24 di questi laterizi a foglia d'acanto, la particolare curvatura dei quali non si adatta quindi esattamente alla diversa curvatura dell' arcata maggiore.

Nei pennacchi degli archi stanno le medaglie a contorno in laterizio, nel cui profilo abbiamo un listello, una gola, ed un cordoncino verso l' interno. Dalla linea del tetto ai capitelli abbiamo quindi una costruzione interamente laterizia la quale presenta nuovamente il partito dell'intonaco di calce, il quale, rivestendo il gocciolatoio, i dentelli e le fascie della cornice, stendendosi nei campi lasciati fra gli archivolti e le medaglie, e negli sfondi di

queste, fa spiccare le profilature in terracotta e completa così l'effetto delle eleganti proporzioni dell'assieme.

Venendo ora alle colonne osserveremo il fusto leggermente rastremato, la base costituita da due tondini separati da guscio, dall'inferiore dei quali si staccano le foglie che si stendono agli angoli del plinto: la qual base si collega mediante caviglia infissa nel suo asse, al fusto delle colonne, e così dicasi del capitello, il quale porta infisso nel mezzo della tavola una sbarra di ferro, di circa cm. 50, la quale si spinge nella muratura della vôlta dopo aver attraversato l'occhio della catena che, attaccandosi al muro di fondo, contrasta la spinta della vôlta stessa.

I capitelli, tutti eguali fra loro, non hanno particolare pregio artistico, essendo poveri d'eleganza, colle volute rozzamente scolpite come il crâtere, le scanalature e le quattro foglie che partono dal collarino: troviamo pertanto nell'edificio che andiamo esaminando quel contrasto che in molte costruzioni laterizie di quel tempo, ed anche anteriori, si rileva, tra la elegante modellatura della terracotta e il grossolano lavoro della pietra, contrasto il quale ci estrinseca la condizione economica dell'edificio in laterizio lasciato tanto in abbandono ai nostri dì: infatti, mentre a decorare di foglie ed ovoli e modanature la grande estensione del Lazzaretto, bastarono una dozzina al più di modelli, i quali si poterono avere quindi accurati senza grave dispendio, nè bisogno di varii artisti, la decorazione in pietra dei capitelli richiese invece il continuo e lungo lavoro di molti artefici, l'abilità ed accuratezza dei quali non si volle, per ragioni particolarmente economiche, esigere: questo fatto ci mostra come nella costruzione laterizia l'eleganza di profili e ricchezza d'ornati potè sempre svolgersi anche nelle condizioni economiche piuttosto ristrette, senza apportare grande dispendio come molti, colpiti da quelle ricchezze decorative, credono, movendo quindi l'accusa che le somme destinate a sollievo dei poveri sieno state distolte dal loro impiego in modo assurdo e colpevole.

Come si disse la colonna poggia su di un piedistallo il quale è pure in pietra, alto m. 0.74, qualora si ripristini il piano primi-

tivo del recinto, presentemente rialzato, in molti punti, in modo da nascondere il profilo inferiore del piedistallo, nel quale predomina una gola rovescia che, allargandosi francamente, dà un grande assetto all'ossatura del portico: fra un piedistallo e l'altro corre un muricciuolo in mattoni, della medesima altezza, largo m. 0.38, terminato superiormente a mattoni in accoltellato: è a ritenersi però che tale chiusura dovesse, nel concetto primitivo dell'architetto, essere in pietra, colla ricorrenza delle sagome del piedistallo, che rimasero invece tronche contro il detto muricciuolo, il quale probabilmente fu un precipitato ed economico provvedimento (1).

Il portico si collega al muro di fondo mediante chiavi o catene che, come si disse, si dipartono da ogni colonna, ed è coperto da vôlte a crociera rispondenti ad ogni arcata. Questa serie uniforme di vôlte, la quale risvolta agli angoli senza alcuna particolarità, è interrotta solo dalle vôlte maggiori corrispondenti alle due arcate dei passaggi.

Per completare la descrizione del portico accenneremo alle porte che si aprono nel muro di fondo per dare accesso alle camere, le quali porte misurano m. 2. 18 in altezza, e m. 0. 78 in larghezza, sono in vôlta e non corrispondono alle arcate non essendovi alcun rapporto fra la dimensione delle camere e quella delle arcate: nella stessa parete di fondo fra una porta e l'altra s'incava una nicchia a contorno superiore semi-circolare e a fondo piano. Di queste nicchie, di varia dimensione e profondità, poche ne rimangono attualmente, disseminate però in ogni parte del portico così da farci arguire che ve ne fosse una in corrispondenza d'ogni camera; e infatti si hanno traccie di molte

(1) Questo portico presenta molte analogie col portico dei cortili minori dell'Ospedale Maggiore costruiti verso il 1463-64; tanto che si credette poter conchiudere che nel portico del Lazzaretto sieno stati impiegati i materiali che erano rimasti per la sospensione dei lavori all'Ospedale. L'attento esame delle terrecotte però esclude tale ipotesi; infatti di tre stampi differenti, che notai nella decorazione degli archivolti all'Ospedale Maggiore, nessuno coincide esattamente con quello che servì per gli archivolti del Lazzaretto, e che ci sembra eseguito appositamente per questa costruzione.

che vennero otturate, altre si vedono convertite in armadio verso l'interno, mentre di molte venne tratto partito per aprire le porte, quali attualmente si veggono, non più ad arco e più larghe delle primitive.

Rimane a dire dell' ufficio di tali nicchie: fu chi le riguardò come finestre murate, concludendo che in origine le camere avessero luce d'ambo i lati, come era accennato nel progetto di Crescenzago e nel *Consilium medicorum*: però dall'esame della natura e disposizione dei materiali, veniamo a riconoscere come tali nicchie non furono mai finestre non solo, ma che di finestre non ve n'era originariamente alcuna sotto il portico. Intanto una descrizione del Lazzaretto fatta nel secolo scorso, quando cioè l'edificio era meno alterato che al giorno d'oggi, si dice che *ciascuna stanza è in suolo e vôlta di cotto, ha un uscio, una finestra ferrata ed una latrina, con loro serramento e un camino,* il che ci pare debba escludere le finestre sotto il portico: s'aggiunga che, dopo varie supposizioni sull'ufficio di tali nicchie, ci si presentò naturale la conclusione che queste fossero destinate a ricevere quel dipinto che secondo il *Consilium medicorum* doveva ornare ogni camera *(et deinde de camera in cameram erit unus actus* ....) col che si ha pure ragione di quel controstipite, largo cm. 12 circa, che gira attorno alla nicchia stessa come una fascia, e che doveva servire di contorno al dipinto stesso: queste pitture però, credo, non vennero eseguite, non ritrovandosi nota o traccia alcuna, sia nei documenti che nell'edificio.

Notiamo infine sotto al portico lungo il muro di fondo, un ammattonato di metri 0,60 di larghezza, fatto di mattoni disposti in accoltellato, e un altro simile lungo il muricciuolo che chiude il portico; dei quali restano visibili pochi tratti che danno appunto il piano originario del portico e delle camere.

Sotto al portico erano infisse nel muro di fondo due lapidi che riporteremo più avanti, limitandoci ora ad indicare il posto da queste occupato (1): la più antica, del secolo XVII, si trovava sotto la

(1) Queste due lapidi si trovano attualmente al Museo Archeologico.

prima arcata a sinistra dell' ingresso principale, la quale collocazione però, come vedremo in seguito, non era l'originaria: l'altra, dello scorso secolo, si trovava a destra dell' ingresso principale alla metà circa di quel tratto di portico.

Veniamo alla descrizione delle camere, le quali erano 288, come è detto nel Tadino *Ragguaglio dell'origine et giornali successi della gran peste del* 1632, e come si può ancora verificare, malgrado le alterazioni e mutilazioni del recinto, dovendosi ritenere quindi erronea l'asserzione di quegli scrittori che ne portano il numero a 294, o 296.

Di queste 288 camere, 282 sono costruite sul medesimo tipo e sono quelle destinate al ricovero degli infermi, mentre hanno maggiori dimensioni le rimanenti 6, che sono, le due che stanno ai lati dell'ingresso di mezzodì, e le quattro poste agli angoli dell'edificio, le quali, perchè avessero una comunicazione diretta col portico, non potevano evidentemente essere, come le altre, di pianta quadrata, ed hanno quindi un lato maggiore di quanto è necessario per poter aprirvi una porta di accesso verso il portico.

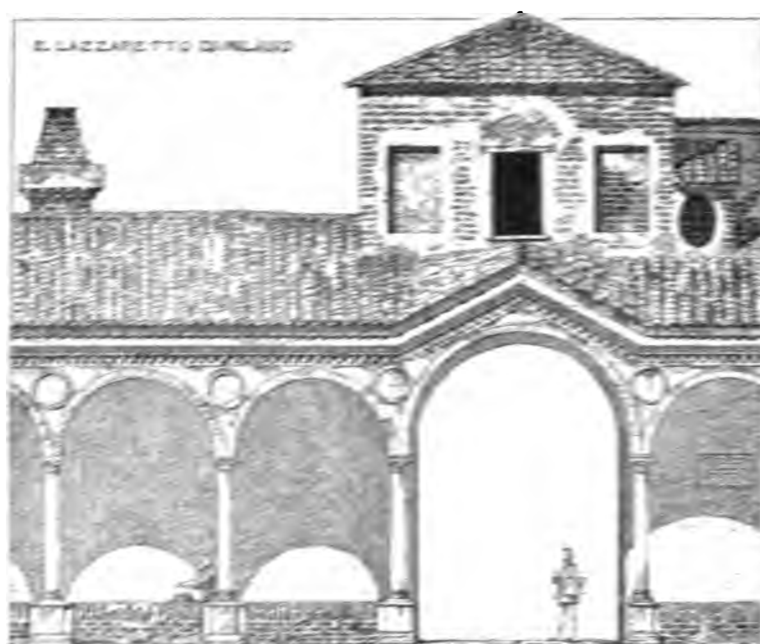
Comincieremo a descrivere la prima camera a destra del vestibolo, alla quale si accede dalla porta che, come vedemmo, si apre sotto al vestibolo stesso. Misura questa camera metri 4. 75 per metri 9. 94, ha due finestre verso il fossato, e fra queste il camino; nessun' altra particolarità o comunicazione. La volta s' imposta, lungo i lati maggiori su cinque lunette, eguali le mediane più piccole le estreme, e lungo i lati minori su tre lunette essendo pure qui le estreme più piccole. Questa camera, la quale era destinata al portinaio, non si presenta nel suo stato originario, perchè alla fine dello scorso secolo venne suddivisa in tre locali mediante due muri trasversali dei quali uno dimezzò il camino e l'altro la finestra verso il vestibolo; la quale fu in parte murata, in parte servì per l'apertura di una nuova finestra come si vede dall'esterno. La porzione di vôlta compresa fra questi due muri andò distrutta, e sostituita da una vôlta a botte: il rilievo delle due porzioni che rimangono della vôlta primitiva così troncata dai muri addizionali, permette però di ricostituirla interamente.

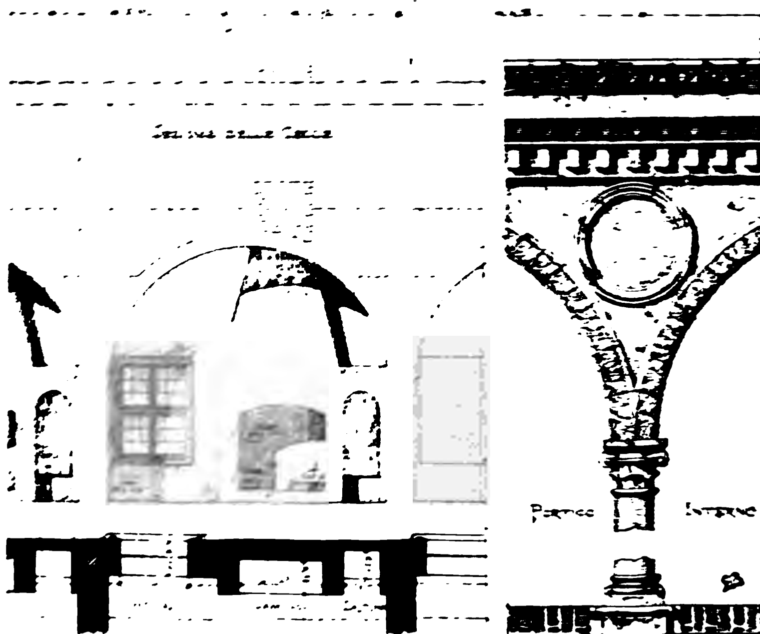
A conferma di tale ricostituzione della camera, fatta dietro il semplice esame dello stato attuale, ho trovato nelle carte dell'Archivio dell'Ospedale e precisamente in due inventarii, uno del 1592, l'altro del 1728, la descrizione della camera. Il 2 *gennaro* 1592 abbiamo: *nel primo loco de man drilta intrando ditla porta vi sono tre usci de legno con li sui asi de ferro senza serature et dui finestre con li sui anti et asi de ferro et ferrate alle finestre. E all'* 8 *ottobre* 1728. « *Dal detto andito di porta s'incomincia la prima camera a mano drilta, questa tiene suo uscio con ante d'asse . . . . due finestre con due ante ciascuna attraversati asi et cancani, suo telaro a ciascuna* . . . .

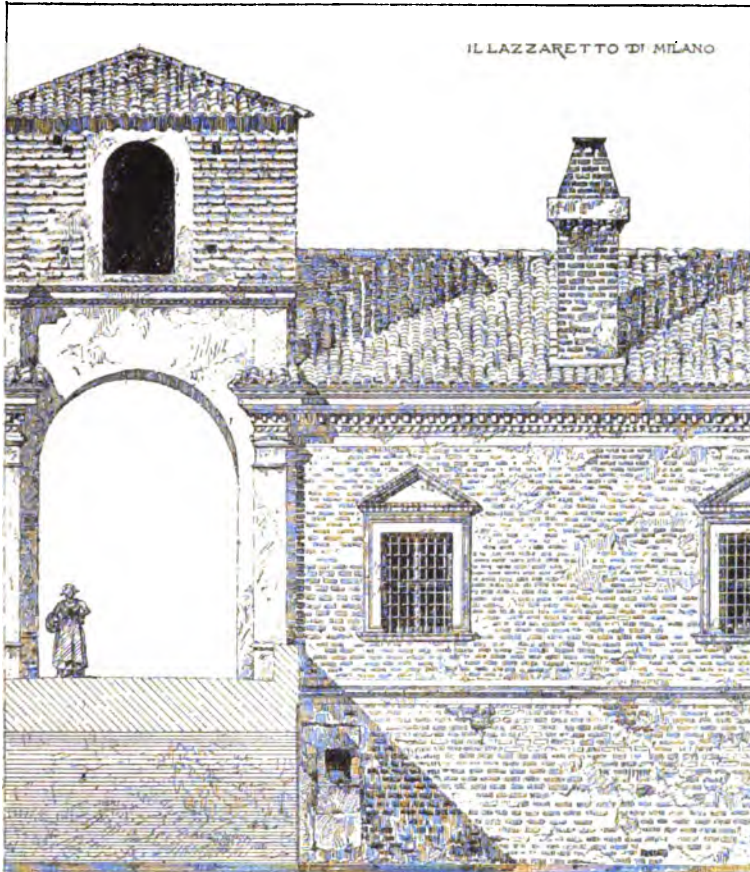
Come si disse l'alterazione accennata non avvenne che alla fine del secolo scorso: infatti da una Relazione alla Regia Intendenza Politica Provinciale del 19 luglio 1788, rileviamo che le camere dall'ingresso all'angolo S.E. erano ancora 35, come allo stato originario: ci è dato anzi stabilire l'epoca e la causa di tale modificazione, ripetuta anche nella camera a sinistra del vestibolo, coll'osservare che tali modificazioni vennero fatte al tempo della Repubblica Cisalpina per aprire dei passaggi al Lazzeretto, quando questo servì per feste popolari e riviste come vedremo più innanzi.

Alla camera seguente abbiamo il tipo della cella degli infermi; la sua descrizione servirà quindi per tutte le 282 camere.

La camera è di pianta quadrata misurando metri 4. 75 per ogni lato, pari a braccia milanesi 8 *(larghe et longhe per brachia octo in omni latere)*: la camera è coperta a vôlta a botte dello spessore di metri 0. 25, impostata alle pareti trasversali le quali, dello spessore di cm. 47, non presentano vani nè aperture di sorta: probabilmente era loro adossata la lettiera dell'infermo: nella parete verso il portico si apre, vicino all'angolo della camera, la porta d'accesso, a vôlta, chiusa da un grosso uscio a catenaccio e chiave esterna *(ogni sera sia obligato (il portinaio) chiudere da fuori le camere delli quarantinanti acciò di notte non eschino con scandolo et danno universale)*: una piccola grata si apriva nella porta all'altezza di metri 1. 25 onde permettere d'ispezionare la camera; di questi usci ne resta ancora qualcuno col grosso

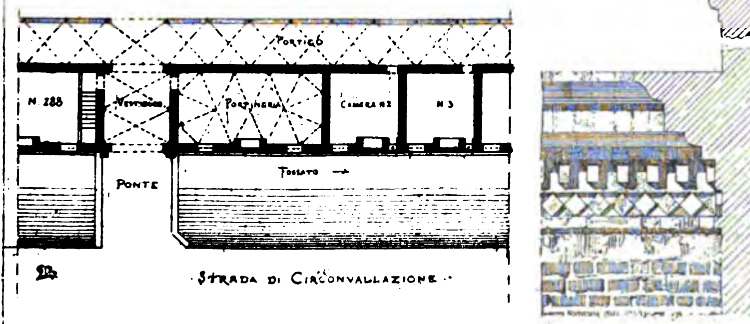






PARTE DELLA PIANTA

CORNICE ESTERNA



catenaccio e la traccia dell'apertura della grata. Nella stessa parete, oltre la porta, si nota ancora in varie camere una nicchia verso l'interno, la quale serviva probabilmente di ripostiglio. Nella parete di contro, quella cioè del muro di facciata esterna abbiamo la finestra, il camino e il *dextro* o latrina: questo *dextro* prospetta la porta d'accesso alla camera, ed è stretto fra il muro trasversale e le spalle del camino, mentre vicino all'altro angolo sta la finestra. Questa s'apre nel muro senza strombatura alcuna, ha una inferriata composta di sette bastoni orizzontali e sette verticali, infissi solidamente nel muro alla metà circa del suo spessore. La chiusura della finestra è fatta con un telaio maestro di luce interna braccia 3 per braccia 2, dimezzato da traversa che come il telaio ha circa cm. 8 di larghezza: il telaio porta quattro antini, ognuno dei quali ha 9 piccoli vetri di 13 c. per 23 c. fissi con listerelle di piombo filato.

Il camino ha una larghezza di metri 1. 48 e una altezza, senza la soglia, di metri 1. 45 in chiave, essendo il contorno superiore della sua apertura ad arco, la cui saetta misura cm. 15. La soglia di granito, alta cm. 20, è incastrata nelle spalle del camino, in alcuni anzi le spalle poggiano interamente sulla soglia. Le spalle sporgono di cm. 29 dal muro e la cappa che su di esse s'innalza va restringendosi per raggiungere all'uscir della vôlta la larghezza già accennata della rôcca del fumaiuolo, ed inclinandosi verso il muro così da ridurre la sporgenza da cm. 29 a cm. 15.

La sporgenza di cm. 29 delle spalle, aggiunta a cm. 45 di incavo nel muro costituiscono il vano della latrina della profondità di cm. 74 *(dextri tirati in lo muro)*. Tale nicchia a vôlta, e fondo piano ha l'altezza di metri 2. 00 e la larghezza di 0. 70: vi notiamo il sedile alto metri 0. 40, largo 0. 50, di cotto, dal quale parte il condotto, a sezione rettangolare, che perpendicolarmente scende a livello del fossato esterno, comunicando con questo mediante le aperture accennate al principio della descrizione. La latrina era chiusa da un uscio, trovando cenno di essi nell'incanto del Lazzaretto (...... *faciendo le ante de uscij, finestre et dextri....)* e nell'inventario del 1728, *(.... con anta d'uscio sopra il luogo comune.....)*

Il pavimento era di mattoni, secondo l'incanto suaccennato, *de metozini fregati et ordinati,* e conforme alla prescrizione medica, *et erunt solate de medonis.* L'inventario dello scorso secolo accenna anche a pavimenti *di pietra in piano*, o *ravazzo* oppure in *gerone buono,* varianti posteriori.

A completare l'inventario delle camere basterà accennare alla catena che collega il muro di fronte a quello del portico, attraversando la camera a breve distanza dalla linea superiore della vôlta: la quale catena invero non ha, come quella del portico, l'ufficio di contrastare una spinta di vôlta, ma, nel concetto dell'architetto, credo, ha lo scopo di collegare i due muri anzidetti posti in diversa condizione, essendochè quello di fronte, scendendo più dell'altro, fin al basso del fossato, si trova sostenere alla sua base la spinta del terrapiano corrispondente al tratto di muro a scarpa.

Resta un'ultima particolarità che sarebbe sfuggita, se durante i rilievi non fosse avvenuta la demolizione di alcune camere per eseguire il tracciato della nuova Via Panfilo Castaldi che attraversa il Lazzaretto, poichè tale demolizione ha messo in evidenza un dettaglio di qualche interesse relativo al *dextrum* e cioè un altro condotto di sezione quadrata (cm. 15) di fianco a quello della latrina e precisamente all'incontro del muro trasversale con quello di fronte: il quale condotto, partendo dal livello del fossato dove comunica coll'altro, sale a perpendicolo per tutta l'altezza del muro sboccando sotto il tetto: riconosciamo quindi in tale condotto un ventilatore, destinato a provocare il richiamo d'aria dalla bocca della latrina al tetto per sfogare sotto di questo, e cioè all'esterno, ogni esalazione: con tale disposizione si volle rimediare all'inconveniente delle latrine le quali, non presentando finestrelle speciali, quali erano progettate nell'edificio di Crescenzago, non hanno altrimenti alcuna ventilazione.

Tale era la cella o camera degli infermi nel suo stato originale, dovendosi ritenere le altre disposizioni, benchè accennate già nel XVI secolo, come posteriori innovazioni.

Le camere d'angolo, come si rileva da quella a nord-ovest, la quale è la meno alterata, le altre essendo state ridotte a negozj,

hanno la dimensione di metri 4. 75 per metri 6. 28 con una finestra in ciascun dei due muri d'angolo, una porta verso il portico ed un camino. La vôlta s'imposta su quattro lunette sui lati maggiori e su tre lungo i minori, le lunette verso gli angoli essendo più piccole.

L'ultima camera infine che resta a descrivere è quella a sinistra dell'ingresso principale, la quale, malgrado le mutilazioni e suddivisioni subite alla fine del secolo scorso, si può riconoscere che era a due finestre verso il fossato col camino fra queste; essa era attigua alla scala che metteva alla camera posta superiormente all'androne: nel 1728 è così descritta:

.... *due finestre verso la fossa e suoi telari, altra finestra verso il portico con ferrata de londini et repostiglio sotto: altro repostiglio sotto alla scaletta per andare al Campanile; altro uscio verso l'andito di porta, altro al piede della scaletta per servire al Campanile.... al piede di detta scaletta verso l'andito di porta vi è un altro uscio.* Per modo che la disposizione si può ricostituire così: del vestibolo la porta a sinistra metteva in un piccolo ingresso dal quale, a sinistra si passava alla scaletta, e di fronte alla camera già descritta: di tale disposizione si ha una traccia in una piccola vôlta a crociera (m. 0. 68 per m. 1. 25) che serviva probabilmente a portare il pianerottolo superiore della scaletta: la quale, come risulta già dai documenti del secolo XVI, conduceva alla camera superiore.

Questa, di dimensione metri 4. 82 per metri 4. 60 e, a vôlta come tutte le altre; vôlta a schifo portata da tre lunette per ogni lato, minori quelle d'angoli: con questa particolarità che le intersezioni di queste si perdono prima di allacciarsi alla parte superiore, che assume così l'aspetto di vôlta a tazza. La camera ha due finestre, l'una verso l'esterno e già descritta, col davanzale a metri 0. 96 dal pavimento; l'altra verso il recinto, col davanzale più alto, essendochè il colmo del tetto rialzato a frontispizio sull'arcata maggiore del portico, si adossa al muro circa a quell'altezza. Tale finestra, come si rileva facilmente, è stata modificata nella sua disposizione originaria. Nessun altro particolare nelle camere.

Per completare la descrizione di tutto l'edificio non resta che accennare alla copertura: la quale è semplicissima ed uniforme per tutte le parti corrispondenti alle camere degli infermi: poichè i muri trasversali delle medesime al disopra della imposta delle vòlte, si prolungano a pilastri, di cm. 45 per m. 1. 05 circa di sezione, i quali, portando una serie di colmegni e di terzere, sostengono il colmo del tetto e la falda esterna, mentre quella verso l'interno, pel tratto corrispondente alla larghezza del portico, dove non si potevano avere prolungamenti a pilastro, è sostenuta da una serie di *paradossi rovere* che, in corrispondenza d'ogni colonna, appoggiano gli estremi al muro di gronda e al muro del portico: la disposizione poi di questa parte del tetto attesta tuttora come il portico sia stato aggiunto dopo la costruzione delle camere, come si constata altresì dai documenti che vedremo in seguito. Il tratto di tetto che corrisponde alle camere di maggiori dimensioni, non potendo avere il partito dei pilastri, è sostenuto da incavallature ordinarie.

La copertura è a tegole fra le quali si nota ancora qualcuna vecchia dalle dimensioni, ai nostri dì, inusitate (cm.75 di lung.).

Descritto così il recinto, per ricostituire completamente lo stato originario è duopo ristabilire al centro del vasto campo la chiesetta, o cappella, d'importanza capitale in quei tempi e in quell'ambiente e per la quale si adottò la forma panottica del quadrato pel Lazzaretto, allo stesso modo che negli ospedali si era adottato il partito della crociera.

La chiesa che attualmente sorge nel mezzo, si rileva facilmente, per stile e materiali impiegativi, di costruzione d'epoca posteriore a quella del recinto. Della chiesa primitiva nulla rimane, cosicchè da taluno si potè credere ed asserire che, prima dell'attuale, non vi sia stata chiesa o cappella alcuna.

Però, oltre alla considerazione dell'importanza che ad essa si annetteva, e che non avrebbe tollerato l'indugio di molte diecine d'anni, dobbiamo, in forza di alcuni documenti, ammettere l'esistenza di una cappella fin dai primi anni del Lazzaretto: già dal 18 giugno 1489 il Lazzaro Cairati scrive al Duca di Milano...

et per quelle cosse eleggete de fare una ecclesia la quale va hedificata proprio nel mezzo da tutti quelli edificii : cosicchè chiede quanti danari è disposto il Duca a largire per la Chiesa: *et sopra quella quantità de denari quale delibera V.ª Ill.ma S.ª de spendere in edificatione de quella chiesa se fara lo modello et disegno.....;* il che prova che l'idea della chiesa non era trascurata fin dai primi tempi della costruzione. Abbiamo poi dei dati positivi nel mastro del Lazzaretto: al foglio 320 (anno 1512) si legge: *expensis factis per eum ad coperiendum de cuppis altare et plantandum dictum altare:* nel conto delle spese fatte per la costruzione della chiesa che oggidì si vede vi è la seguente nota: *L.* 863. 46 *per la estimatione fatta da Pellegrino de Pellegrini della materia vecchia che si trovava sul luogo*: e più tardi, il 27 aprile 1592: *resta pendente tutti li marmi lavorati che erano in opera in la chiesa vecchia....* Le quali due note ci attestano, assieme al conto del mastro, non solo l'esistenza, ma qualche particolare della chiesa primitiva.

Null'altro ci resta a descrivere, non volendosi entrare nell'esame della Chiesa attuale, sia perchè non fa parte del piano originario, sia perchè ne venne decisa la conservazione. Diremo solo che venne eretta dopo la peste del 1576 ad istanza del cardinale Carlo Borromeo, e che dai documenti, che rimangono presso l'archivio dell'Ospedale Maggiore, si rileva che il Pellegrino Pellegrini e il Meda hanno preso parte ai lavori della costruzione.

Così resta soddisfatto il còmpito della descrizione del Lazzaretto; e non ci resta che accennare alle modificazioni apportatevi, dal XVI secolo ai nostri dì. Siccome però tali modificazioni seguono, anzi marcano i punti principali della storia del Lazzaretto e si collegano al periodo stesso della costruzione, così incominceremo il capitolo seguente, che risulta particolarmente storico, colla narrazione degli avvenimenti della costruzione, riprendendo il filo lasciato all'epoca della fondazione, cioè al 1488.

Costruzione del Lazzaretto e sue Vicende fino ai nostri giorni.

Da una lettera del Duca di Milano all'amministrazione del Duomo, in data 11 settembre 1488, rileviamo che a quell'epoca si stavano facendo i fondamenti del Lazzaretto: *«de presente se mettono li fondamenti de alchune camere allo edificio de Sancta Maria della Sanità el qual fondamento è de bisogno sia de sarizo.»* Il lavoro però non era avviato su grande scala perchè colla stessa lettera il Duca, lamentando la deficienza di sarizzo, ne domanda a quell'Amministrazione quanto *«sia sufficiente ad fare questo fondamento almancho de cinque camere per che li prometto che per li deputati del hospitale grande ri sarà restituito altratanto Sarizio overo numerati.»* Tre mesi dopo venivano fissate al Lazaro Palazzi L. 50 imperiali annue. Nel 1489 si lavora ancora ai fondamenti: il Duca scrivendo al fratello cardinale Ascanio dice: *essendosi tandem principiati li fondamenti.*

Alla fine del 1490 (14 novembre) quasi due anni dopo il principio dei lavori, non si erano fatte le fondazioni che a cento camere circa: *«avvisando che si è facti tanti fundamenti de sopra la terra per camere C vel circa.»* Sette anni dopo (23 aprile 1497) il Cairati scrive: *sono facti li fundamenti per fine de sopra la terra per camere CL,* e cioè per la metà circa dell'edificio: dal che si può arguire che nel primo decennio la costruzione non aveva di molto progredito. Tale lentezza nei lavori si può constatare anche dal Mastro del Lazzaretto: infatti la prima somministrazione delle tegole, uno dei dati che ci determinano lo stato dei lavori, si trova solo all'anno 1505 (foglio 167); dal 1497 al 1504 si murarono quindi le camere. Questo periodo di tempo è a ritenersi quello di maggiore attività tanto che nel

1504, per la malattia del Palazzi, venne stipendiato un sollecitatore per accelerare la fabbrica (foglio 164).

Nel 1505 abbiamo varie note successive di mano d'opera per la copertura del tetto (1) e cioè una nota per camere 43, altra per 33, per 41, e in dicembre per 94 camere, il che ci dice che in quell'anno si fece la copertura di circa due terzi dell'edificio; la rimanente copertura è accennata negli anni 1507-1509.

La costruzione del portico procedeva alquanto in ritardo: già dal 1492 si ha la nota per dieci colonne con basi e capitelli (foglio 66), le quali probabilmente servirono a costruire la parte di portico corrispondente alle cinque camere, per le fondazioni delle quali, nel 1488, si era chiesto lo sarizzo: ma il portico venne lasciato in tronco per molti anni e cioè fino al 1507, perchè è solo a quest'epoca che si ha la nota: *pro voltis* 254 *portici voltatis intonegatis et implacatis factis in faciata de anteu et in faciata versus cassinellas usque ad cameram notariorum*. (foglio 267) (2). Solo a quell'epoca quindi si costrusse il portico verso mezzodì e verso levante (3) cioè circa la metà: nel successivo anno 1508 (foglio 286) abbiamo la ragguardevole fornitura di 211 colonne (4), le quali sono appunto in numero sufficiente a completare, colle 254 già messe in opera l'anno prima, tutta la parte di portico che venne costrutta: il che conferma come il portico sia posteriore alle camere, particolare che si rileva dalla costruzione stessa come si disse nella descrizione (5).

La imbiancatura delle camere è notata verso il 1507: a quest'epoca i lavori procedevano già molto lentamente. Al Lazaro Palazzi, morto alla fine del 1507, succedeva, il 3 gennaio 1508,

(1) Le tegole figurano, al foglio 167 del Mastro, al prezzo di L. 3 al migliaio: la mano d'opera per la copertura del tetto costava L. 45 per ogni camera.

(2) Le vôlte figurano al prezzo di L. 8 cadauna.

(3) La parte *versus cassinellas* era quella di oriente, perchè l'altro lato di tramontana non ebbe mai il portico.

(4) Le colonne con base e capitello si pagarono L. 4. 00 cadauna nel 1492 e L. 7. 18 nel 1508.

(5) La parte di portico corrispondente alle 211 colonne fornite nel 1508 è quella a nord, che si vede ancor oggidì senza intonaco, mentre le 254 vôlte precedentemente costrutte erano state *intonegatis*.

l'ingegnere Bartolomeo Cozzi che troviamo stipendiato solo per quell'anno: nel 1509 il capitolo era in dubbio se continuare i lavori, i quali si limitano a qualche opera di compimento: abbiamo nel 1511 (foglio 320): *in credito Johanni de homodeis pro finiendo ultimas vollas ad cantonem et ad vollandum porticum versus illos de restis* .... e più tardi (1513, foglio 336) *pro dando magistris et laborantibus qui laborarunt ad recoperiendum tectamina dicti hedifici. versus Monasterium Sancti Johannis.*

Da quell'epoca si può dire sospeso ogni lavoro, abbandonata quindi l'idea di completare il portico, il vestibolo verso S. Gregorio e la decorazione esterna. Il recinto, di pertiche 191, era già dal 1510 affittato a soldi 32 la pertica.

La sospensione dei lavori si può attribuire tanto alle ristrettezze finanziarie, che all'urgente bisogno di occupare il recinto.

Lo spoglio accurato e paziente del Mastro del Lazzaretto, fatto dal signor Pietro Canetta, archivista dell'Ospedal Maggiore porta le oblazioni dei Corpi morali e dei privati a Lire 123, 155 alle quali si aggiunse l'importo dell'affitto del terreno fino a raggiungere Lire 141, 191. Le spese furono di Lire 138, 346. Risulta da queste somme che non vi era una grande eccedenza di fondi: anzi questi erano sempre limitati, di modo che la costruzione procedette nel lungo periodo di anni 25 a seconda delle oblazioni, sopportando la irregolarità delle medesime.

Che vi fosse urgente bisogno di denaro fin dal principio dei lavori, lo si rileva dai documenti. Al cardinale Ascanio il quale fin dal 1488 aveva promesso 8400 lire imperiali *(et dispositio Ill.^{mi} et Rev.^{mi} DD. Ascanei Marie Sfortiæ Viceconitis*, *volenti ad hoc opus libr. octo mille quatuor centum imp. donare)* così scrive il Cairati in data 14 novembre 1490..... *Se sperava bene in breve avere forma da V. S. de libre* 8400 *imp. offerte ad questa opera per V.^{a} S.^{a} già molti anni per sua divotione .... perchè questo loco ha avuto principio ad speranza et fede da quella vostra oblatione .... Avisando quella V.^{a} Ill.^{a} et Rev.^{a} S.^{a} che li è facti tanti fundamenti de sopra la terra per camere C vel circa per modo che tutte le spese a norma de V.^{a} S.^{a} po-*

far de sopra de la terra come V.ª S.ª più volte ha dicto non volere che li soi denari se spendano subtus terram : Il Cairati così stimolava il Cardinale, il quale benchè risponda subito (8 dicembre 1490) *l' animo nostro è de onninamente volere contribuire quella fabrica quale avemo dicto altre volte volere fare,* non si dà per inteso di sborsare denaro, tanto che, quasi sette anni dopo (23 aprile 1497), lo stesso Cairati torna alla carica, cogliendo l'occasione che in Milano si vendeva per conto del Cardinale una casa, e lo sollecita ad adempiere la promessa. Ma il Cardinale, vivo, non diede le 8400 lire, e la sua promessa fu soddisfatta da Lodovico re di Francia, il quale assegnò all' Ospedale le rendite ecclesiastiche che alla morte del Cardinale non erano state riscosse e che salivano a Lire 13,062.

Il Duca, il quale vedeva di buon occhio la costruzione del Lazzaretto perchè gli risparmiava le spese in ogni futura occasione di peste, si mostrò disposto ad incoraggiare l'edificio più con favori, o concessioni che con denaro: e di tale disposizione d'animo il Cairati si mostrava persuaso fin dal principio, quando scriveva che *da V. S. non si richiede se non parole et favori ad fare dare principio a questa cossa et quando sia comenzada non mancheranno denari.*

Troviamo solo che nel 1491 il Duca ha dato L. 800: altre 800 vennero date, per ordine suo, dall' incantatore del Dazio della Mercanzia: le ultime oblazioni le troviamo nel 1511 *dinaris oblatis per diversas personas pro fabrica ecclesiæ construendæ in d.ᶜ edif. L.* 289. 11 (foglio 222 mastro).

In concorso alle condizioni finanziarie ristrette, la fabbrica rimase in sospeso nel 1513 perchè in quell' anno la peste ne prendeva per la prima volta possesso. Ogni cura si trovava quindi rivolta ad altro.

L'occupazione del Lazzaretto come ricovero d'appestati nel 1513 ci è attestata dal documento a foglio 559 del Mastro del Lazzaretto che dice: *et dictis annis quatuor videlicet* 1513, 1514, 1515, 1516, *in eo loco fuerunt personæ infectæ et suspectæ ultra numerum personarum ducentum :* il quale fatto è così specificato,

perchè nel contratto d'affitto del podere del Lazzaretto stava la condizione che, negli anni nei quali più di 100 infermi fossero stati ricoverati nel recinto, l'affittuario sarebbe stato sgravato dall'onere dell'affitto

Nel 1524 la peste infierì al punto che il Lazzaretto fu insufficiente e si dovettero costruire *gabane* fuori del recinto.

L'anno 1576 è noto per la peste detta di San Carlo. Non è qui il caso di richiamare i particolari di questa pestilenza descritta dal Bugati, dal Burigozzo e altri; diremo solo che il Lazzaretto fu diviso in tre compartimenti pei sospetti, gli infermi, e risanati, le camere distinte in *piene*, *nette*, *brutte*; in tale occasione si dovettero pertanto apportare non poche modificazioni per adattare le suddivisioni e i servizii necessarii: si dovettero costruire in quell'anno, oltre alle baracche nel vasto terreno recinto, moltissime altre al di fuori, in varii punti, e cioè 840 al Gentilino, 440 a Vigentino, [illegible] a San Gregorio Vecchio, 225 a Porta Nuova, 440 alla Fontana, [illegible] a Porta Vercellina. Fu in seguito a tale pestilenza che il Cardinale Borromeo decise la costruzione della attuale chiesa centrale.

Verso la fine di quel secolo, concedendo il morbo un po' di tregua alla città troviamo il Lazzaretto affittato a *Scuti* 500 *d'oro;* le camere rimanevano deserte, talune anzi erano murate.

Nuovi flagelli vennero a richiamare la vita nel recinto. Nel [illegible], essendo il Ducato di Milano colpito dalla carestia descritta dal Manzoni, e molti essendo i poveri che riparavano alla città, si pensò di trar partito del Lazzaretto per rinchiudere i mendicanti e provvedere così al loro mantenimento. Malgrado le giuste proteste contro tale spediente, il quale, radunando un numero eccessivo di persone in condizioni igieniche poco soddisfacenti, dava campo allo sviluppo di malattie epidemiche, vennero nell'ottobre di quell'anno condotti al Lazzaretto 3544 poveri della città e ville e terre del Ducato, ma come era da aspettarsi, altre schiere [illegible] alla città. [illegible] al dire del Tadino, *in breve spatio de tempo li poveri al numero di* 9717: eranvi quindi più di [illegible] poveri ricoverati in ogni camera e cioè in metri q. 23 circa;

si può facilmente immaginare le conseguenze di tale agglomeramento: e basterà dire che si verificavano 70 e più morti al dì e fino a 110, de' quali fino a 10 in una sola camera, per convincersi del carattere epidemico della malattia che serpeggiava nel recinto. Si volle rimediare all'inconsulta misura con un'altra non meno disastrosa, e cioè col rilasciare tutti i poveri, i quali per la città diffusero i germi del contagio.

Poco dopo il Lazzaretto schiudeva nuovamente le sue porte, e questa volta per adempiere al suo ufficio. La peste di quell'anno, descritta dal Manzoni, apportava le sue modificazioni. Il Tadino così descrive la distribuzione del Lazzaretto a quell'epoca.

Le 288 camere erano divise in 4 quarte. Nella 1ª a diritta dell'ingresso eranvi *le habitationi degli sospetti divisi dagli infetti mediante cancellata;* in capo ad essa cinque prigioni per *gli disobbedienti et malfattori delle quali ne ha cura il Custode et si è preso questo luogo per le prigioni perchè non vi sono altre camere in tutto il luogo che habbino ferrata sopra il portico: a sinistra invece il Custode poi il ragionato e* 32 *camere pei commissarii urbani che assisteranno alle purghe delle merci che veranno da luoghi sospetti;* e così era occupato il lato di mezzodì.

Nella 2ª quarta, verso oriente, vi sono gli infetti, *al principio il barbiere con li rimedii necessarii per le loro infermità e le ultime camere per li monatti brutti.*

La 3ª quarta aveva, a destra entrando dalla porta di nord, *le camere delle purgatrici nette e brutte* e di deposito della roba da restituire, e quindi le camere delle donne sospette: a sinistra invece le camere per le robe infette, le monatte brutte *e una barbiera.*

Il 4° lato di ponente, 4ª quarta, *per essere li luoghi non ancora perfetti ne meno essendovi li porticati se ne potrà servire per li servitii grossi.*

Come si può vedere da tale descrizione la parte utile dell'edificio era di molto ridotta, per l'impiego di moltissime camere a varii usi e servizii che nella disposizione originaria erano stati

trascurati: risulta poi che i sospetti erano divisi dagli infetti mediante semplice cancellata; a questo riguardo il progetto di Crescenzago provvedeva molto più efficacemente mediante le divisioni coi fossati.

Una particolare innovazione di quell'anno fu la lavanderia, disposta nel lato a nord e così descritta dal Tadino: *constava di* 24 *banche in acqua corrente chiara et copiosa separati però li banchi delle lavandare brutte et nette*; *et de ciascun lato si trovavano piantate due caldare molto grandi accompagnate puoi con tutti gli utensili in oltre si trovavano disposte molte camere dalla parte di detta lavanderia etc.*: *che veramente et l'architettura col parere di Carlo Butio architetto in ogni materia nelle sua professione singolare et l'artificio si trovava molto ben disposto.*

Si volle commemorare tale innovazione con una lapide che, come si disse, si vedeva ultimamente sotto alla prima arcata di portico, a sinistra entrando; quella non era però la collocazione originaria, perchè l'inventario del 1728 la accenna al n.° 127 così: *al n.°* 127 *stanza come sopra per cui passa l'acqua et la finestra verso il fosso è murata, al di fuori verso il portico vi è una inscritione in marmo dell'anno* 1629 *del tenor seguente:*

PERICULIS IMPORTATÆ PESTIS IMMINENTIBUS
JO. BAPTISTA ARCONATE SENATORE SUPREMI
SANITATIS MAGISTRATUS PRÆSIDE DESTINATUM
MARCO ANTONIO MONTIO SENATORE PRÆSIDE
SUCCESSORE PERFICIENDUM
ALEXANDER TADINUS ET SENATOR SEPTALIUS
MEDICI CONSERVATORES
ÆRE PUBLICO CURARUNT
C
ANNO MDCXXIX.

La camera n. 127 ove vi era l'iscrizione e per *dove passa l'acqua* è quella appunto, se si ripristina la numerazione delle camere, che corrisponde al ponte in ceppo che verso il lato di nord ac-

cavalca il fossato e serviva di acquedotto; il quale oggidì è ricolmo di terra, essendo stata la condotta d'acqua per il recinto, trasportata verso il lato di ponente. Questo ponte in ceppo è la sola traccia rimasta della lavanderia, che fu soppressa poco dopo la peste come lo stesso Tadino asserisce (*detta lavanderia non mantenuta in grave danno del pubblico beneficio*).

Col 1630 lasciamo il periodo delle pestilenze, e seguiamo il Lazzaretto nelle sue nuove trasformazioni. Nel 1657 vi troviamo racchiusi i prigionieri francesi, i quali, come al solito, apportano dei danni: nel 1691 vi accampano Bavaresi ed Alemanni; per qualche tempo l'impresario del pane di munizione occupa parte del recinto (angolo sud-est) e fino al 1730 vi alloggiano ad intervalli i militari. A quest'epoca si conservavano ancora alcuni steccati, ricordo delle divisioni in tempo di peste, e varie camere erano murate. Poco dopo (1732) si comincia a trar maggior partito da qualche camera col dividerla in ammezzato: altre si adattano a *stalla con balestrere esterne*, si fa qualche cantina. Il campo di mezzo è tenuto a podere e vi si trovano *gabbe gabbette, piantoni dolci, piantoncini*, *moroni*, *viti a pergola*, *a toppioni*, *pini*, *ciliege, castani, ecc.* Nel 1754, essendo amministratore e capitano generale della Lombardia Francesco II duca di Modena, il Lazzaretto servì di quartiere alle guardie del corpo: e poichè le camere non erano giudicate adatte, si intraprendeva la costruzione, vicino al lato di mezzodì, di locali appositi, costruzione fatta sospendere verso il 1762 dal Consiglio Ospitaliero.

All'anno 1769 ci riporta la seconda delle lapidi che esistevano fino a poche settimane fa sotto il portico: la lapide in marmo bianco porta in mezzo ad una ornamentazione barocca la seguente iscrizione:

JOSEPHO II AUGUSTI
HOC
EX PUBLICO LOEMOCOMIUM
MILITUM CONTUBERNIUM
OBEUNTIS
INGRESSU. PRÆSENTIA OBTUTU
SACRA STATIO
A. MDCCLXIX IV IDUS JULII.

Nel 1780 le guardie del Duca di Modena lasciarono il recinto. In quel torno vi prese dimora la Scuola di Veterinaria e le Guardie Daziarie. Verso il 1788 venne tentata la vendita del Lazzaretto al Municipio di Milano, ma senza alcun risultato. A questo tentativo si collega forse il Rapporto già menzionato, alla R. Intendenza Politica Provinciale (19 luglio 1788) il quale ci da la descrizione del Lazzaretto a quell'epoca, così utilizzato: a sinistra della porta principale, abitazione del custode e quella del dittabile; poi 67 camere abbandonate (quelle senza il portico) pei alloggi gratuiti di un fabbricante, di lavandari, del custode, con interposte camere chiuse od abbandonate; verso oriente, dopo 19 stanze abbandonate o di alloggio gratuito, le scuderie ed abitazioni delle guardie di finanza, otto stanze per scuderie dei professori di veterinaria: ritroviamo una stanza detta la *prigione*, infine verso mezzodì gli alloggi dei professori di veterinaria, dell'Ispettore, e due rimesse; conclude il rapporto che per rimettere in buon stato l'edificio occorrerebbe una spesa considerevole.

Nel 1790 parte delle camere vengono adattate a casa di lavoro pei poveri, in sussidio alla Casa di S. Vincenzo. Sovrastando l'avvenimento della Repubblica Cisalpina, si cessava nel 1796 con deliberazione capit. del 3 aprile, l'antica consuetudine della processione del clero del Duomo al Lazzaretto, nella seconda festa di Pentecoste, per compiere le funzioni in suffragio dei defunti per la pestilenza. L'anno dopo un ordine del Generale Bonaparte metteva a disposizione dell'Amministrazione Generale della Lombardia il Lazzaretto, espropriato ad uso della Federazione. I ricordi di tale epoca non fanno difetto e facilmente si possono rintracciare nelle cronache: non ci dilungheremo quindi a descrivere la festa del luglio 1797 per celebrare l'Istituzione della Repubblica Cisalpina. Avendo però di mira di seguire le modificazioni apportate al Lazzaretto, accenneremo a quelle apportate da tale festa, e sono le ventidue porte praticate nei lati del recinto, le quali, colle due già esistenti, fornirono 24 accessi all'onda del popolo che vi convenne in tale circostanza: al tempo [illegible] lato d'oriente, nel suo mezzo, venivano demolite tre

camere per formare un ingresso speciale per le truppe e le artiglierie che vi si recavano a manovrare: il taglio delle tre camere esiste tuttora verso la strada di Loreto: nelle due testate del tronco edificio si vedono ancora, malgrado le ripetute imbiancature, i fasci dei littori che a quell'epoca si dipinsero.

Delle ventidue aperture praticate in quell'occasione e che vennero quindi murate, rimangono le traccie all'esterno: cosicchè si rileva che corrispondevano ad una camera, ed erano larghe circa metri 3: ve n'erano cinque nel lato di mezzodì, e cioè due a sinistra e tre a destra della porta principale; tre nel mezzo dal lato di ponente; nel lato nord ve n'erano otto, due ai fianchi della porta S. Gregorio e tre alla metà dei due tratti laterali: e sei si praticarono nel lato d'oriente, delle quali non si vede la traccia, per l'intonacatura colla quale, nel nostro secolo, si ricoprì questo lato. La disposizione del Lazzaretto, o campo della Federazione, era dovuta al Piermarini; al tempietto di mezzo si demolì la cupola per collocarvi la fiamma, simbolo dell'amor di patria: non descriveremo gli addobbi, iscrizioni, vasi, obelischi, che, nel loro carattere provvisorio, parevano simboleggiare la instabilità delle istituzioni e la fugacità degli avvenimenti di quell'epoca. Altra festa era l'anniversario della presa della Bastiglia, per la quale festa si eresse nel recinto una grande piramide: tenne dietro il progetto di erigere nell'interno del Lazzaretto otto piramidi, od obelischi, in onore delle schiere dell'esercito francese.

Pare che il novello campo della Federazione incontrasse a quei dì una certa voga, benchè il terreno non fosse troppo adatto alle evoluzioni militari: noi vediamo nel 1798 il Lazzaretto teatro di feste ai dì 9 e 14 di luglio in onore della Confederazione e della distruzione della Bastiglia; ai 10 agosto in omaggio alla libertà francese; ai 22 settembre per l'anniversario dell'anno VII della Repubblica francese. La sequela di tripudii e manifestazioni di gioia più o meno sincera, insolita per il vecchio recinto, fu troncata ben presto nel 1799, quando la statua della libertà nel mezzo del tempietto venne abbattuta dai Russi e Cosacchi che vi accamparono alla fine di maggio.

Al 1800 il Lazzaretto è nuovamente campo della Federazione, impiegato ad usi militari. L'Ospedale però nel 1812, riconosciuto vero proprietario del Lazzaretto ne riprese il possesso, sollecitando il momento di alienarlo, per evitare ogni ulteriore quistione. L'asta andò deserta, benchè il prezzo di vendita in Lire 131, 166 trovasse l'impiego del 5 per cento coll'affitto delle camere, calcolate in lire 15 ognuna, e il valore dell'acqua.

Nel 1821 vi si stabilisce un deposito di racchette. Più tardi si pensò di destinarne una parte a bagni pubblici, ma l'idea non incontrò favore, e così pure nuove trattative di vendita al Municipio andarono fallite.

Intanto però l'incremento della città andava aumentando la ricerca di abitazioni nei sobborghi e il Lazzaretto si popolò sempre più. Le camere benchè di altezza limitata, vennero quasi tutte dimezzate con impalcato: le costruzioni addizionali nell'interno, le divisioni in piccoli cortili e giardini del terreno attiguo al portico si moltiplicarono: si trovò necessario aprire passaggi verso l'esterno: si gettarono dapprima ponti, poi si pensò di coprire il fossato, misura adottata verso il 1840 ed estesa poi sempre più: nei tratti che si trovarono così in comunicazione colla strada si aprirono botteghe. In occasione dell'ingresso dell'imperatore d'Austria, si credette rimediare all'irregolare aspetto che per tutte queste modificazioni presentava il lato di oriente, intonacando il tutto dipingendovi i corsi di mattoni, e così pure si raggiustarono i camini.

Tutte queste alterazioni che incalzavano, erano il preludio della alterazione capitale che pochi anni dopo, verso il 1861, si fece: e cioè il viadotto della ferrovia che attraversò il Lazzaretto parallelamente al lato di mezzodì, e a nord della cappella centrale; tale mutilazione, per la quale andò perduto l'effetto dell'assieme del recinto, ci preparava intanto alla distruzione totale dell'edificio.

Fin dal 1864 era stata fatta l'offerta di Lire 400,000, ma per il prezzo sempre crescente degli affitti, tale somma venne ritenuta insufficiente: e l'amministrazione non s'ingannava, per-

chè pochi anni dopo l'offerta salì a Lire 1,400,000, somma che venne presa in considerazione: il ricavo intanto era salito a più di Lire 50,000, l'affitto delle camere toccando in certe parti del recinto Lire 160, prezzo ragguardevole, se si considera le loro dimensioni e condizione.

La vendita all'asta pubblica (28 aprile 1881) diede una somma di Lire 1,803,690 per parte della Banca di Credito Italiano: in seguito alla quale vendita, stabilito il piano regolatore per quella parte di terreno, si passava nella primavera di quest'anno alla demolizione di vari tratti del recinto per procedere tosto alla costruzione del nuovo quartiere.

Arch. LUCA BELTRAMI.

[illegible] GIUSTIZIA

[illegible] STATO DI MILANO

DALL'ANNO [illegible] AL [illegible]

[illegible] nostro amico, nobile Cavaliere [illegible] Carcano, ebbe la cortesia di lasciarci per alcun tempo in possesso di un Manoscritto che a grandi caratteri porta il seguente frontispizio:

REGISTRO
DE'
GIUSTIZIATI
DELLA
NOBILISSIMA SCUOLA
DI
S. GIO. DECOLLATO
DETTO ALLE CASE ROTTE
DALL'ANNO
MCDLXXI
IN AVANTI.

Questo Registro pervenne al Cavaliere Carcano a mezzo dell'eredità della propria madre, ch'era dei nobili De Capitani [illegible]alve.

Il voluminoso Manoscritto in foglio grande di pagine 333 è copia estratta del *libro Mastro* della Confraternita di S. Giovanni Decolato detta delle Case Rotte, come leggesi nel primo periodo così concepito:

Nomi e Cognomi dei Giustiziati fatti morire in Milano, fatti cavare per bene dal Signor Sebastiano Squadra da un libro vecchio che viene conservato da un Notaro Scolare e del tenore che segue:

Prefetto il Sig.r Erasmo Busca. Sindaco il Sig.r Sebastiano Squadra. Poi il registro comincia colle parole:

Nota delle *Giustizie fatte* sotto al Governo di Milano e prima 1471 addì 26 Genaro *Giustizia fatta* a Vigentino, decapitata una Lucia Fontana et sepolta nel detto luogo.

E qui giova osservare che colla frase *Giustizia fatta*, intendevasi sempre uccidere, fosse alla forca, al fuoco, alla ruota, o mediante decapitazione.

Nel periodo di 294 anni, troviamo registrate nel libro della Nobilissima Scuola di S. Gio. Decolato 3124 esecuzioni, alle quali i *Confratelli* o *Scolari* presero parte coll' opera pia di confortare e sepellire i condannati a morte.

Di questo lugubre necrologio, siamo ben lontani farne una questione bibliografica. Si manifesta da per sè per copia di altro libro più vecchio che abbiamo infruttuosamente ricercato (1). Lo teniamo bensì prezioso nei rapporti colla storia, giacchè la sua provvenienza, il modo regolare cronologico col quale procede; la dizione che varia col variare dei tempi; la coincidenza delle cose esposte con quanto già istoricamente si conosce; la luce che spande sopra tradizioni inveterate e popolari leggende; i criteri legali punitivi che accarezzano gli usi, i costumi, i pregiudizii prevalenti ad epoche diverse; danno materia a pensare e riflettere a chi col mezzo di confronto fra il passato più o

(1) Dietro indagini da noi fatte abbiamo raccolto, che il Libro Vecchio del quale fu tratta copia, passò in possesso del Cavaliere Carlo Morbio. Dopo il decesso del Morbio, con altri codici della sua raccolta, l'originale Registro fu venduto e passò all'estero. Ci consta esservi altra copia identica posseduta dalla Biblioteca Ambrosiana.

meno remoti sia presente, vuoi trarne dalla storia esperienza e giovamenti per il avvenire.

Da questi punti di vista noi poniamo avanti ai lettori le melanconiche carte accennate, premettere alcune generali notizie.

Chi è appena istruito nella storia milanese sa, che sotto forme diverse fin dal [illegible] esisteva la Confraternita o Scuola di S. Giovanni Decollato (1). L'Arcivescovo Carlo Borromeo la riformò aggregandovi la più cospicua nobiltà. Vi si annoveravano principi, duchi, governatori, cardinali, presidenti dell'Ecc.mo Senato, senatori, parecchi [illegible] che ricoprivano le cariche di Sindaco, Regolatore di [illegible], e Tesoriere. Lo scopo del Sodalizio era l'assistere, confortare i condannati a morte coll'accompagnarli al supplizio, e far seppellire il cadavere. La presidenza [illegible] era tenuta da un Priore a tempo, e poteva essere rieletto; amministrata da una Giunta di sei nobili che si mutava e poteva essere rieletta. Gli statuti della Nobilissima Scuola si informavano alla legislazione civile-penale ed agli ordinamenti ecclesiastici del tempo. La scuola a mezzo del Priore aveva il diritto di chieder *grazia* per quei condannati che avessero mostrato indubbiamente pentimento e proponimento di emendarsi mentre che prima dell'esecuzione si trattenevano nei *Confortatorio*.

Devesi pure avere presente che la legislazione penale di altri tempi, non aveva tassativamente determinate le azioni costituenti un reato, un crimine, un delitto che dire si voglia, che fosse passibile di pena capitale. Vediamo registrato *Giustizia fatta* per omicidio, assassinio, furto, stupro, sodomia, eresia, stregoneria, adulterio, ratto, infanticidio, falsificazione di moneta, spergiuro, diserzione, spionaggio, contrabbando, alto tradimento. Erano l'arbitrio dei giudicandi e le occasioni che determinavano la pena capitale. Nessuno sfuggiva alla pena di morte. Troviamo farsi giustizia a preti, frati, militari, plebei e nobili. Questi ultimi però si uccidevano con particolari cerimonie come vedremo in seguito

(1) Vedi *Archivio Storico Lombardo*, anno I. fascicolo I. *Chiesa di S. Giovanni alle Case Rotte*, Cerruti.

ed avevano apposito luogo di supplizio (1) sul corso di Porta Tosa (ora Verziere), mentre a chi nobile non era, facevasi giustizia nel luogo ove il misfatto era commesso, altrimenti sul patibulo comune alla Vetra, e in piazza del Duomo, nel Broletto Nuovo (Piazza de' Mercanti).

Il fatto giudicabile colla pena di morte, non si prescriveva colla morte dell' imputato avvenuta durante il procedimento. Processavasi il morto, si sospendeva alla forca il cadavere.

La pena di morte non era esente da esacerbazioni. In alcuni casi il condannato si trascinava al patibolo a *coda di cavallo.* In altri casi lo si poneva sopra un carro ed a determinate località lo si attanagliava al dorso fino a tre volte con ferro rovente. Avveniva ancora, specie ai ladri, che prima dell' appensione o decapitazione, gli si tagliasse una ed anche ambe le mani. Fatti cadavere li si lasciavano esposti fino alla notte, ed alcune fiate li si squartavano, si mandavano i quarti nei luoghi ove eransi commessi i misfatti, e di frequente non rimanevano alla Nobilissima confraternita, che le interiora da seppellire nella fossa comune pei condannati a S. Giovanni alle Case Rotte.

E non son queste nozioni ignorate dell' erudito, nè punto allegre, lo sappiamo; abbiamo voluto ad esse ricondurre il pensiero prima di trascrivere alcuni brani del lugubre registro.

Le prime note si limitano all' indicazione del nome, nomignolo, età, paternità e giorno dell' esecuzione del condannato. In avanti, particolarmente dopo preso stabile piede la dominazione di Spagna, le rubriche diventano più colme e giungono non di rado, con ispagnolesca tronfia vacuità, a narrare con dettaglio i fatti incriminati e gli incidenti processuali, come si manifesterà dai brani che letteralmente mantenendo le *abbreviature e le scorrezioni* avremo qui sotto a trascrivere.

Siamo dunque nell' anno 1471. Domina e regna Galeazzo Sforza secondo duca della sua stirpe. È il periodo delle note laconiche.

(1) Il luogo del Verziere ove facevasi giustizia ai nobili, era quello spazio che si incontra allo sbocco della via Cervia. Il palco collocavasi sotto l'immagine della Vergine che ancora si vede dipinta al lato che separa il Terraggio dalla prolungazione del Verziere verso il ponte del Naviglio.

Adì 27 Marzo Giustizia fatta sopra la Piazza del Duomo, sospesi due, un Antonio, et un detto il Friano dà Padova, et sepolti à S. Giovanni.

Seguono altri giustiziati.

1472. Adi 13 Genaro. Giustizia fatta in Brovetto, Decapitato un Cristoforo Cava detto il Pusterlino.
Adi 27 Luglio. Giustizia fatta d'un Lorenzo di Barra, fu messo in Capia sopra il Campanile del Brovetto p. 5 giorni, et morse.
1482. 7 Settbre; Giustizia fatta in Brovetto, furono sospesi un Padre, et un Figliolo, il Padre si chiamava Celso, et il Figlio Nicolò d'Arossi.

E così via nella stessa forma per molto in seguito.

1512. Adi 25 Maggio Giustizia fatta sop.ª la Piazza del Castello, furono decapitati due fratelli Conti di Bressa, il suo nome uno Pietro, et l'altro Fra.co
1513. Adi 19 Luglio Giustizia fatta ad una finestra della Corte, fu sospeso uno Battista de'-Lasarè.
1515. Adi 13 Febraro, Giustizia fatta a S. Eustorgio fu abbruggiata una Giovannina.
1518. Adi 28 Luglio. Giustizia fatta in Brovetto, fu decapitato il Conte di Melzo.
d.° Adì 13 settembre. Giustizia fatta in Brovetto, furono decapitati il Conte Scotto, et un Gentilvomo Piacentino.

È facile comprendere dal lusso di concisione delle poche note che fra oltre cento abbiamo trascelte, quanto esse sieno insufficenti a spargere luce sulla storia. Così cammina il Registro fino alla seconda metà del secolo XVI, epoca nella quale la Spagna ebbe fatalmente ad approfondare le mortifere radici nel nostro paese. La straniera dominazione, le riforme religiose, le superstizioni, i pregiudizii, la boria dei dominanti, l'indolenza e l'avvilimento dei dominati, non par vero, anche le calamità irreparabili fra le quali la peste, moltiplicarono i misfatti, e coi misfatti i più atroci supplizi.

Tutto tralignò in eccesso. Mal potevasi contenere il pubblico libertinaggio anche fra gli stessi ecclesiastici, e per correggere perfino trascese la mansuetudine cristiana dell'arcivescovo Carlo

Borromeo che dall' anno 1560 all'anno 1584 resse la chiesa milanese. Nè di esorbitanze era mondo quel malassieme che dicevasi Magistratura. Le pene capitali precedute da spietati tormenti, le membra dei cadaveri dei giustiziati seminate ovunque destinate a pasto dei corvi ed alla decomposizione aiutata dalle intemperie a terrore e spavento, non valsero ad estirpare il malandrinaggio che circondava la città stessa onde vennero leggendari i nomi del *Bosco della Merlata* e la *Gambalavita* (Gambaloita). Ed è appunto ora che il triste Registro dei condannati a morte assume proporzioni più vaste con maggiori dettagli.

1558. Adi 3 Genaro, Giustizia fatto in Brovetto, fu decapitato un Antonio da Losso, da Ogogna; Sotto l' Off.° del Sig.r Capitano.

Si è già incominciato ad indicare l' Ufficio e Magistrato che pronuncierà il giudizio.

Adi 18 Gennaro, Giustizia fatta in Brovetto, fu abbruggiato un frate Raffaello d'Aldisi da Cremona, e un Fran.co d'Amadè di Vicenza, intagliatore di Legnami, sotto l' Off.° della S.ta Inquisizione.

1560 Adi 10 Aprile Giustizia fatta in Priggione all' Off.° del Podestà, un Sig.r Gio. Batta di Cardano (1), Medico di Milano, fu decapitato e portato à S. Marco.

Adi 17 Maggio, Giustizia fatta in Brovetto, fu suspeso un Antonio da Previso, e poi fatto in quarto, per aver onto li Cadenazzi per far prendere la Peste per Milano.

Questa giustizia fatta è il fatto, benchè unico, che prova indubbiamente che la credenza negli unti pestilenziali esisteva anche all' epoca della pestilenza che si intitolò di S. Carlo.

(1) La coincidenza di tempo, l' identità di nome e cognome ci fa conoscere che questo Gio. Batt. Cardano era figlio del medico, filosofo, astronomo, matematico Gerolamo Cardano. Gerolamo Cardano naque in Pavia nell'anno 1501. Suo padre Fazio era milanese, Gerolamo si ammogliò con Lucia Banderina mentre era Rettore ancor giovine all'Università di Padova l'anno 1524 ed ebbe da essa due figli. Dalla figliolanza non ebbe l'illustre scienziato alcuna consolazione. Il primogenito Giovanni, medico, *venne infamemente decapitato* come avvelenatore di sua moglie. Così nella biografia di Girolamo Cardano scritta dal Prof. Magrini nell' Enciclopedia Italiana edita in Venezia per Gerolamo Tasso, volume V.

1562. Adì 10 Novbre. Giustizia fatta in Bordello (1), fu decapitato un Sig.r Hieronimo Segrera, era uomo d'arme sotto l'off.° del Sig.r Capitano.

1563. Adì 16 Genaro. Giustizia fatta in Bordello, fu sospeso un Batta, qual'era Diacono, rubava alle Chiese. Sotto l'Off.° del Sig.r Capitano.

1565. Adì 12 Luglio, Giustizia fatta in Bordello, fu abbruggiato un Nicolao da Cerminà, stava a Deso, per Sodomia.

Continuando a sfogliare il tetro Registro dei giustiziati, ci troviamo in tempi che presso a Milano estendevansi amplissime boscaglie, ove nei complicati e fitti avvolgimenti nichiavansi masnade di assassini che appunto dai luoghi da essi abitati, qualificavansi col nomignolo di *Boscajuoli.*

Le gesta assassine di quei banditi o sfuggiti alla forca, per giungere poi alla loro volta benchè fosse tardi ad essere *strusati* a coda di cavallo al capestro od alla ruota, avevano terrorizzata non solo quella popolazione rurale ch'era ai covi conterminante, bensì la città stessa, le borgate e le città vicine che dovevano necessariamente percorrere le vie fra i boschi ogni qual volta a Milano volgessero e rincasassero.

Non si può dire che il governo spagnuolo tolerasse le dioturne aggressioni. Squadre di birri percorrevano dì e notte le vie infeste, ma le misure preventive non erano valevoli, non rimaneva che reprimere coi supplizi quando le circostanze lo permettevano. Quali fossero tali supplizi, come si facesse giustizia, lo vedremo fra breve.

(1) Le Regie Carceri del Capitano di Giustizia, per molto tempo si chiamarono il Bordello. Giova spiegarne il perchè.

Fino all'anno 1497 il palazzo di Giustizia ergevasi sopra parte dell'area ora occupata dal palazzo Arcivescovile. Le carceri non distavano di molto dal palazzo del Capitano ed erano poste fra il Verziere (ora Piazza Fontana) e la chiesa di S. Zeno ove prima eravi un Lupanare o Postribulo detto anche Bordello. Coll'alzarsi delle carceri il luogo continuò a dirsi Bordello. Da ciò venne il modo di esprimersi popolare, *non mettermi, non farmi andare in Bordello,* quando avviene qualche proposta azzardata. Non fu che nell'anno 1605 che il Governatore conte di Fuentes fece erigere il palazzo di Giustizia a fianco delle carceri ponendovi l'ingresso verso il palazzo ducale. Servigliano Latuada, Descrizione di Milano, Tomo II.

Le vecchie comari di quei pressi, ricordarono di generazione in generazione ed ancora ricordano i fasti dei *capi ladri Legorino, Scorlino e compagni;* ai loro racconti infarciti di scontri cruenti, di violenze brutali, corrispondono le note del Registro dei giustiziati della Nobilissima Scuola di S. Giovanni decolato detto delle Case Rotte, che riproduciamo:

1566 Adi 9 Maggio, Giustizia fatta in Bordello, fu tenagliato e poi sospeso un Fermo de Castoldi, et un Paolo di Farino, detto il Calcagno, e suspeso alla punta del Bosco della Merlata; Sotto l'Off.ª del Sig.r Cap.° di Giust.ª (1)

Adi 15 Maggio, Giustizia fatta in Bordello, fu squartato morto un Batta dà Boixo, quale era assassino dà Strada, fu portato fuora, et portà a S. Gio. Latterano.

Adi 27 d.° Giustizia fatta alla Cagnola, Inrodato un Jacomo dà Prato dimandato il Legorino, fu menato per Milano su le asse sino al restello di P. Comasina, poi messo in carro sino alla Cagnola, e un Battista da Ronchi, denominato il Scorlino, tutti duoi Compagni inrodati, assassini di strada; sotto l'off.° del Sig.r Cap.° di Giust.ª

Adi 27 Giugno, Giustizia fatta sopra il Corso di P. Tosa furono strusati per Milano à coda di Cavallo un Paolo della Casa grande dà Bergamo, fu sospeso un Figliastro del Legorino d'età d'anni 16, e un Franc° di Bossi d.° il Sesto, e un Filipo de Caparone, tutti due furono inrodati vivi, e furono portati dietro alle strade; sotto l'off.° del Sig.r Cap.° di Giust.ª

Adi 18 Luglio. Giustizia fatta in Bordello, fu decapitato un Ant.° de' Secchi da Biandrà, e un Tomaso de' Zacchi di Piacenza, e un Compagno del Legorino fu strusato per Milano sopra le Asse a coda di Cavallo e poi suspeso.

Adi 5 Agosto. Giustizia fatta in Bordello, fu squartato morto un Andrea denominato il Trentuno, fu portato a mezzo fuora, et mezzo a S. Giovanni le Caserotte; sotto l'off.ª del Sig.r Cap.° di Giust.ª

Adi P.mo Ottobre. Giustizia fatta alla mattina sop.a il corso di P. Tosa, furono strusati a coda di Cavallo un Giorgio da Prato Padre de' Legorino che fu inrodato alla Cagnola, e un Gio. del

(1) La Merlata è un latifondo che dal luogo detto la Cagnola fuori dell'Arco del Sempione si estende lungo lo stradale che mette a Rhò. Ora circa un secolo questa plaga era tutta coperta di annosi boschi.

d.° Giorgio furono suspesi due e due squartati, et un Francesco di Stranibirio, dimandato il Teresino, et uno Jacomo di Cervo, tutti due furono irrodati; sotto l'Off.° del Sig[r] Cap[no] di Giust.[a], tutti assassini di strada.

Adi 10 Decembre. Giustizia fatta in Bordello, fu ammazzato un Gaspare Veronese dal Magno suo Procuratore per guadagnare la Taja, perche è era Compagno delli Legorini assassini di strada, fu portato così morto à S. Gio. in Carotte, e poi fu strusato di Cavallo, e poi squartato; fu quello che dette nelle mani li detti Legorini ed altri assassini; sepolto a S. Giovanni.

Adi 19 d.° Giustizia fatta sulla Piazza del Ponte Vetro di sette, due Fratelli de Legorini, e un Battista, e un Ambrosio furono strusati poi messi in ruota, e uno menato in carro fu tenagliato poi coppato, e tre ne furono suspesi, e uno fu decapitato un Batta da Ganollo fu sepolto in S. Giovanni, e li altri furono portati alle strade; sotto l'Off.° del Sig.[r] Cap.[no] di Giust.[a]

1567. Adi 6 Settembre. Giustizia fatta a Melzo, fu strusato a Coda di Cavallo per Milano poi suspeso uno; sotto l'Off.° del Sig.[r] Cap.° di Giustizia, il quale era compagno del Legorino.

Dal Registro a questo punto sembra che la banda del Legorino sia distrutta. Perseverano però sempre le aggressioni inefficaci risultando i rimedj benchè eroici, che si applicavano ai mali.

Fino qui abbiamo seguito strettamente l'ordine cronologico del necrologio dei giustiziati che trovammo in perfetta regola e coincidente nelle note coi fatti, alla storia ed alle inalterate tradizioni. Ora procederemo a pizzico in ordine di materia, affinchè il codice che abbiamo sott'occhio colla brevità che ci è imposta, abbia a dar luce sui costumi che variano di tempo in tempo, come pure sulla mutabilità dei criteri nell'applicare la giustizia punitiva.

Incominciando dei costumi, abbiamo già accennato come questi all'epoca in cui siamo giunti (1567) fossero in ogni classe sociale corrotti. Era nella natura delle cose che il generale pervertimento pervertisse, fors'anche inscientemente, gli uomini di buona fede nel somministrare la panacea ai mali dominanti.

Il clero secolare ignorante, barattiere, concubinario non aveva alcun freno. Vi saranno state eccezioni, ma poche. Così pure il

regolare non potevasi dire esempio di buon costume. Molte fraterie arricchite degenerarono dai santi scopi delle loro istituzioni. I vescovi assenti a lunghi intervalli dalle loro diocesi, lasciavano con molte riserve le diocesi in balía a vicari, ai quali se pure il buon volere non difettasse, mancava la prudenza, l'acume, l'autorità.

L'arcivescovo Carlo Borromeo, al quale siamo ben lungi negare la carità ed i buoni intendimenti, cercò colle riforme correggere i preti ed i frati. Era ottimo pensiero quello che ebbe di procurare al clero radicale miglioramento a mezzo dell'istruzione. Ci guarderemmo assai fargli taccia se a quest'intento chiamò a Milano i Gesuiti. Ai suoi giorni erano gli unici che ne avessero i mezzi, e diremmo quasi il monopolio dell'istruzione. Neppure gli faremmo colpa se fondò un corpo scelto di sacerdoti che denominò Obblati, onde avessero colla scienza e coll'esempio ad istruire ed educare. Ma anche l'Arcivescovo Carlo Borromeo, trascinato dal vortice superstizioso de' suoi tempi, non valse a chiudere quella valvola dalla quale irrompeva la violenza, non considerando che alla violenza si oppone la violenza.

Il registro della nobilissima Scuola di S. Giovanni Decolato ce lo prova.

1568. 20 Dicembre. Giustizia fatta in Bordello, fu abbruggiato un Prete; sotto l' Off.° di Monsign.r Illu.mo etc.

1569. 23 Luglio. Giustizia fatta in Bordello, furono abbruggiati un Frate di Brera, e un Giorgio Filatore, quali erano Luterani; sotto l' Off.° dell' Ill.mo Sig.r Cardinale Borromeo et furono sepolti in Bordello.

1570. Adi 2 Agosto. Giustizia fatta sul Brolo per mezzo à S.° Stefano di quatro Frati, tre Prevosti, et un Frate Hieronimo Donato Farinna (1), e un Frate Heronimo Prevosto Legnano di Vercelli, è un Frà Lorenzo Campana Prevosto di Levate, e un Frà Clemente Marixa Prevosto di Caratazzo. Il Farinna sparò con balla una arbugiata di ruota al Cardinale Borromeo; Furono sentenziati a Roma; Disgradati nell'Arcivescovato, poi menati all' Of-

(1) Gerolamo Donato detto il Farina apparteneva all'Ordine degli Umiliati. L'attentato alla vita dell'Arcivescovo Cardinale Carlo Borromeo avvenne nell'anno 1569. Questo fatto contribuì alla abolizione dell'Ordine decretata dal Pontefice Pio V con Bolla dell'anno 1570.

fitio del Sig.r Capitano; fu messo il Panno di Lutto al Palco, et il Prevosto di Vercelli fu sepolto alla Pace, et li altri a S.n Giovanni.

1572 Adi 9 Agosto. Giustizia fatta in Bordello, fu abbruggiato uno schiavo Turco vivo dal Principe D. Alvigi; per aver usato con un Puto la Sodomia in casa sua, e fu lasciato là nelle mani delli Puti, et delli cani, quali lo disiparono con li sassi; sotto l'Off.o del Sig.r Capitano.

1573 28 Agosto, Giustizia fatta in Bordello, fu abbruggiato un M.ro dà Scuola da leggere e scrivere per Sodomia; stava sù la punta della Contrada dè Bij; Sotto l'Off.o del Sig.r Podestà.

Adi 5 Settembre, Giustizia fatta a Desio, fu decapitata una Cattarina dà Dugnano, p. aver fatto un Figliolo, e poi lo sepelì.

1574 18 Maggio, Giustizia fatta in Bordello, fu decapitata una Giacoma Mantovana, qual fece una Creatura, et li mise una Pietra al Collo gettandola nell'acqua, nella quale restò affogata.

Adi 13 Agosto Giustizia fatta fuori di P. Ticinese, fu abbruggiata una Cecilia Bressana p. Sodomia, habitava nella contrada di S. Paolo; sotto l'off.o del Sig.r Podestà.

1575 15 Maggio, Giustizia fatta fuori di P. Ticinese, fu abbruggiato un Battista per Heresia e sepolto alla forca; Sotto l'Off.o dalla S.ta Inquisizione p. Luterano.

1581. Adi 30 Agosto. Giustizia fatta in Castello, fu decapitato uno Spagnolo p. aver usato con una Capra, e fu portato a S. Giovanni.

1584. Adi 29 Novembre, Giustizia fatta fuori di P. Ticinese, abbruggiato un Giovanni Borgognone p. Sodomia, qual era *Maes.tro di Giustizia*, et un Stefano di Verdè da Rosà fu sospeso p. aver assassinato il suo Compagno.

1589. Adi Novembre, Giustizia fatta fuori di P. Ticinese, fu abbruggiato un Don Vincenzo Alteato Provinciale p. Sodomia; Sotto l'Off.o del Sig.r Cap.o di Giust.a; Sepolto à S. Giovanni.

1592. Adi 19 Maggio. Giustizia fatta alla Vetra, fu decapitato un Calcutio de Calcutio Cremonese, p. aver tolto l'onore ad una Giovene la tolse in Chiesa e poi la ha ammazzata; Sotto l'Off.o del Sig.r Cap.o di Giust.a

1596. 18 Novembre, Giustizia fatta alla Vetra, fu decapitata una Jacobina de Bandi p. aver fatto un Figliolo, et averlo amazzato senza Battesimo, fu decapitata p. un Manigoldo nuovo, Sotto l'Off.o del Sig.r Cap.o di Giustizia, sepolta a S. Giovanni.

1597. Adi 14 Giugno, Giustizia fatta alla Vetra, fu decapitata Madre e Figliuola, la Madre si chiamava Cattarina, la Figliuola

Costanza di Boreside, per aver ammazzato una Putina d'anni nove che andava a Maestra a Casa sua, gli diedero ventidue ferite con un coltello; Sotto l'Off.º del Capitano di Giustizia; Sepolte in S. Giovanni.

1599. Adi 22 Dicembre. Giustizia fatta al Ponte Vetro, fu abbruggiata Marta de Lomazzi per Strega; Sepolta à S. Giovanni.

Adi 10 Giugno 1603. Giustizia fatta d'una Isabella d'Arienti, detta la Fabene, fu condotta con la Mitria in testa, et fu abbruggiata per Strega. . . . . . .

1606. Adi 21 Agosto. Giustizia fatta alla Vetra abbruggiato un Gio. Battista Pasquale Romano, da Camerino p. Sodomia, fu menato sopra un Asino, e fu condotto al Patibolo il Putto, col quale avea commesso l'errore, e poi rimandato all'Offizio del Sig.º Cap.º di Giustizia.

1607. Adi 10 Novemb. Giustizia fatta su la Vetra, fu suspeso un Melchior Castiglione per avere ingravidata una Donna, poi datogli rimedio di evacuare la Creatura, et ancora per avere consigliata d.ª Donna à rubbare e tenerle mano; Sotto l'Off.º del Sig.ʳ Podestà.

1611. Adi 15 Febraro. Giustizia fatta su la vetra, fu abbruggiato un Melchiore da Verè, detto il Franzosino, da Milano, Pollirolo del Verziere p. Sodomia; Sotto l'Off.º del Sig.ʳ Podestà; fu sepolto in S. Giovanni.

Adì 21 Marzo Giust.ª fatta su la Vetra, fu abbruggiata una Doralice de' Volpi p. Strega. Sotto l'Off.º del Sig.ʳ Cap.º di Giust.ª Sepolta in S. Gio.

1612. Adi 19 Febraro, Giustizia fatta su la Vetra, fu abbruggiata un'Anna Santina per Strega. Sotto l'Off.º del Sig.ʳ Podestà; Sepolta a S. Giovanni.

1615. Adi 10 Ottobre. Giustizia fatta su la Vetra, fu abbruggiato un Maurizio Lana, detto il Prè Strazzone, Figliuolo di Madonna Benedetta per Sodomia, fu preso a Bergon in proprio fatto; Sotto l'Off.º del Sig.ʳ Podestà; Sepolto à S. Gio.

1617. Adi 4 Marzo. Giust.ª fatta su la Vetra; fu abbruggiata una Cattarina de Medici p. Strega (1), la quale aveva malefiziato il Senatore Melzi; et fu fatto una Baltresca sopra la Casotta; fu strgolata su la detta Baltresca all'atto, che og'uno poteva vedere, e prima fu menata sopra un Carro, et tenagliata. Sotto

(1) La storia di questa disgraziata fu esposta dal Professore ora Saratene Achille Mauri nel bel libro che s'intitola *Catterina Medici di Brono.*

l' Off.^{o} del Sig^{r} Capit.^{o} di Giust.^{a}; questa fu la prima volta che si facesse la Baldresca.

1620. Adi 9 Maggio. Giustizia fatta su la Vetra, fu abbruggiato un Gicomo Gulielmetto per Stegone; Sotto l' Off.^{o} de S. Podestà Sep.^{to} in S. Giovanni.

1620. Adi 18 Giugno, furon suspesi due su la Vetra, un Gio. Ant. Ghiringhelli et un Maria Balsamo, quali erano Frati di S. Agostino, per avere amazzato il Superiore in Valtellina, et altri Misfatti; furono presi vestiti da Secolari, et andando al Patibolo fecero la Piazza della Vetera a ginocchi nudi per terra, Sotto l'Off.^{o} del Cap.^{no} di Giustizia; Sepolti a S. Giovanni.

1621. Adi 7 Luglio, Giustizia fatta su la Vetra, fu abbruggiata viva una Paola Poletta Visentina p. Renegata Cristiana, menata dalla Valtellina; Non vi andò la Scuola, et non vi fu rimedio per esortazione dei P. P. Capucini, et altri Religiosi, che ritornasse alla Cattolica Fede, onde la abbruggiarono viva, lasciandola incenerire, e le ceneri gettate nell' acqua; Sotto l'Off.^{o} del Sig.^{r} Cap.^{o} di Giustizia.

1623. Adi 13 Marzo, Giustizia fatta sù la Vetra, fu suspeso e poi abbruggiato un Gio. Paolo Cantone, detto il Ballabene, per aver ingravidata una sua Figliuola, et avendo partorito la gittarono in un Condotto; e così fu condotta detta sua Figlia à vedere ad impiccare il Padre suo, e dopo la Frustarono trè volte, e poi Bandita; Sotto l'Off.^{o} del Sig.^{r} Cap.^{no} di Giust.^{a} Sepolti a S. Giovanni.

Abbiamo ormai annotando percorso non breve cammino cosparso di empietà e turpitudini. Davvero ce ne sentiamo ristucchi, e per non istancare chi per avventura seguisse le nostre orme, volgiamo per altro sentiero del pari scabroso e tetro ma assai meno ributtante. A chi voglia riflettere su quanto noi semplici trascrittori raccimolando esporremmo, potrà decidere se i prodigati supplizi valgono a difendere il pudore, emendare i costumi, mantenere e ravvivare la fede.

Il Registro dei giustiziati scritto a linee fitte, lascia alla pagina 99 uno spazio capace di oltre sei righe nel cui mezzo a lettere grandi stà scritto:

1630. ANNO DELLA GRAN PESTE.

A quest'accenno, ed è naturale, volammo subito col pensiero a quel libro sempre caro e nuovo che s'intitola i *Promessi Sposi* del compianto nostro concittadino Alessandro Manzoni. Dopo tanto volgersi fra pene e turpi delitti, come a viandante smarrito in una selva aspra e forte che s'imbatta in prato fiorito ove scorra limpido ruscello, questo richiamo ci fu di reffrigerio ad onta ricordi la pestilenza.

Desiderio ci prese all'istante d'investigare se i fatti della peste ricordati e descritti dell'immortale Manzoni avessero riscontro, o per dir meglio coincidenza, col necrologio degli Scolari di S. Giovanni a Case Rotte. La coincidenza è appunto tale da non istupire che il Registro di cui ci occupiamo, sia stato all'uopo consultato dall'autore dei *Promessi Sposi*.

Continuiamo dunque a trascrivere.

1630. Adi 8 Giugno, Giustizia fatta per contro S.° Babila in P. Orientale fu impiccato Pietro Paolo Parabiago sepoltore di quella Porta p. avere fraudato l'offizio suo, Sotto l'Off.° del Sig.ʳ Cap.ⁿᵒ di Giust.ᵃ, Condannato dall'Off.ᵉ della Sanità, e fu sepolto a S. Giovanni.

Vediamo comparire una Magistratura occasionale, l'Off.° della Sanità, del quale il Manzoni ce ne dà notizia.

„ Adi 31 d.° Giustizia fatta su la Vetra; Guglielmo Piazza Commissario, et Gio. Jacomo Mora Barbiere, Milanesi, furono tirati sopra un Caro, e Tenagliati, et di poi tagliateli la mano dritta per mezzo alla Casa del Barbiere sopra il Corso di P. Ticinese p. mezzo alla Vetra de' Cittadini, et demolite le loro Case, come Autori delle sceleragini delli Onti, et furono messi in Ruota vivi al Luogo solito, et tenuti due ore vivi, et abbruggiati morti, et sparse le loro Ceneri, et gli era accanti due Trombetta à Cavallo della Comunità suonando p. ogni Cantone, con dare Cartelli, e spandendoli al Popolo, acciò vedessero il gran male delle Ontioni fatte nella presente Città di Milano, dove per questa è causata la morte di Cinquanta Mille Persone sino ad ora presente, et questa è ontione di Peste; detenuti all'Off.° del Sig.ʳ Cap.ⁿᵒ di Giustizia.

Lo Scolare Regolatore dei libri della nobile Scuola, che il giorno

31 Giugno 1630 segnò nel libro dei condannati per infami il Commissario Guglielmo Piazza ed il Barbiere Giovanni Giacomo Mora, poteva egli supporre che dopo circa centocinquant'anni, quei due cannibali propagatori di pestilenza, condannati con tutte le forme a quei tempi le più rispettate, temute e legali, avessero ad uscirne riabilitati si splendidamente da tramandare quasi se non l'infamia la colpa d'una spietata condanna su coloro che ne furono giudici? Nò certo. Noi siamo lontani di negar a quei giudici la buona fede. Essi erano convinti di avere reso alla società il maggiore dei benefici tiranneggiando in quel modo. Ebbero plauso dai contemporanei. La Comunità alzò un monumento che se era d'infamia ai condannati, era anche trionfo ai loro giudici. *Tempora mutantur, et nos mutamur in illis.* Altre idee, altri principii, convinsero essere barbaro ed ingiusto quanto un secolo e mezzo prima ritenevasi perfettamente corretto e legale. Cadde la colonna infame. Si onora Gian Giacomo Mora col dare il suo nome alla via nella quale abitava e fu tenagliato. Gian Giacomo Mora e Guglielmo Piazza, oggi detersi dall'infamia, sono giudicati vittime innocenti dell'ignoranza, del pregiudizio, del fanatismo! Chi sa fra due secoli in avvenire, le opere ed i giudizi nòstri nei quali ci confortiamo del progresso di nuove idee, di utili conquiste nella civiltà, chi sa, quali apprezzamenti otteranno dai venturi che ci avranno lasciati indietro e soppiantati nell'incessante progredire nelle idee, nei principî e nelle opere! Oh, la storia quando vi ci si ferma sopra a riflettere....! Ma non è nel nostro còmpito la digrezione; torniamo agli untori.

1630. Adi 5 Agosto, Giustizia fatta sù la Vetra, d'un Jacinto Maganza, d.° il Bomano, Milanese, messo sopra un Carro, et inrodato vivo, et subito tagliatoli la gola, per avere anch'esso onto, e causata la Morte à molte Persone di Male di Peste; fu sep.° à S. Giovani, Sotto l'Off.° della Sanità, e dettenuto all'Off.° del Sig.r Cap.° di Giust.a

Adi 14 d°. fu Giustiziato Giacinto, detto il Frate de Servi, in Ruota come sop.a per aver onto come sop.ra et altro etc.

Adi 21 d.° Fu Giustiziato Hierolamo Migliavacca, detto il Fo-

rese, Detenuto nelle Carceri del Sig.r Podestà, e si fece la Giustizia di Gio. Jacopo Mora, come si fece al Frate.

Adi 7 Settbre d.o Giust.a fatta di Pro. Paolo Rigotto Milanese qual Giust.a fecero sop.o il Corso di P. Vercellina per contro al Mon.ro Mag.re, fu suspeso per un piede, et vi stette 6 ore, et poi archibug.to e brusato, et le sue ceneri sparse al Vento, per aver onto etc.

Adi 9 d.o Giustizia fatta di Gio. Batta Forletta, quale fu brusato in Statua per esser morto Priggione, quale aveva onto nel dare elemosina alli Poveri.

Adi 10 d.o Giustizia fatta di Fran.co Bernascone dà Viggiù, prima fu scannato, e poi inrodato, per aver anch'esso onto etc.

Adi 19 Ottbre, Giustizia fatta di Martino Ricalcato, quale fu inrodato sop.a la Vetra, p. aver onto, et fu scannato subito, Sotto l'Off.o del Sig.r Podestà.

La monotona forma di registrazione vale da se stessa a ricordarci periodi storici. Per esempio, quando giungiamo a quello non breve in cui Carlo VIII, Lodovico XII, Francesco I e Carlo V si contesero e spensero il dominio Sforzesco, l'avvicendarsi di nomi tedeschi, spagnoli e francesi sul registro dei giustiziati, per mancanze disciplinari, diserzioni, violenze, ladroneggi, ci averte della presenza preponderante degli stranieri nelle nostre contrade. In quell'epoca assai più che in altre, le sospicioni di reati di Stato diedero d'affaticare al carnefice. Proseguiamo pazienti a trascrivere.

1516. Adi 2 Agosto, Giustizia fatta, fu suspeso un Francese.

1521. Adi 10 Ottobre, Giustizia fatta su la Piazza Castello, furono decapitati Sig.r Anibal Conti, et Baron Visconti, fu sepol.to in S.ta Maria Pedone. Per cospirazione.

Adi 11 Novebre, Giustizia fatta su la Piazza Castello, fu decapitato un Cristoforo Pallavicino, sepolto in S. Angelo il di 12 d.o p. cospirazione.

Adi 14 Dicembre, Giustizia fatta sulla Piazza del Duomo furono sospesi due Spagnuoli, et un Francese.

1522. Adi 4 Genaro, Giustizia fatta su la Piazza del Duomo, fu suspeso un Todesco, et poi rottogli tutti li ossi.

Adi 13 Aprile, Giustizia fatta su la Piazza del Duomo, fur suspesi due Francesi.

1526. Nell'aprile, e nell'ottobre, su la Piazza Castello furono decapitati tre Spagnoli.

1527. Adi 8 Marzo, Giustizia fatta alla Porta di P. Ticinesa, fu suspeso uno della compagnia del Sig.r Conte Lodovico Belgiojoso. Per la cospirazione.

1528. Adi 18 Luglio, Giustizia fatta sù la Piazza del Duomo, fu suspeso un Capitano Italiano.

1529. Adi 13 Marzo, Giustizia fatta su la Piazza del Duomo, furono suspesi N.° 4 Spagnoli.

Adi 28 d.°. Giustizia fatta fuori di P. Tosa, furono decapitati N.° Due Lanzinescki.

1531. Adi 7 Giugno, Giustizia fatta in Brovetto, fu decapitato un Jacomo de' Medici, Capitano et cospiratore.

1533. Adi 7 Luglio, Giustizia fatta in Prigione, fu decapitato Alberto Meraviglia (1), detto il Scudiero Meraviglia, decapitato à hore quattro di notte, e portato in Brovetto, fu sepolto alle Grazie. Era Gentilvomo di Francia.

Adi 15 Novembre, Giustizia fatta sopra il Torrone del Castello, fu attaccato con li piedi un Mantovano, e fu bressaggiato con gli Archibuggi.

1543. Adi 18 Giugno, Giustizia fatta in Brovetto, fu supeso un Alonso Spagnuolo, fu fatto morire à due ore di notte, e sepolto à S. Giovanni.

1544. Adi 27 Luglio, Giustizia fatta à Lambrate ad una Noce, furono suspesi due Todeschi, e li stettero due giorni, et poi si andò a sepelirli al piede di d.a Noce:

1547. Adi 14 Maggio, Giustizia fatta in Brovetto fu suspeso un Sig.r Gio. Batta Grigione, Capitano e poi fu fatto Colonello de' Griggioni, il quale fu preso alle ore 20, e la sera da due Ore Don Fernando lo fece morire gli fu messo un Breve che diceva. Per aver machinato contra la Cesarea Maestà.

1549. Adi 26 Settembre, Giustizia fatta in Brovetto, fu decapitato un Sig.r Galeazzo Anguizzola dà Piacenza, cospirava.

1550 Adi 19 Giugno, Giustizià fatta in Brovetto, fu suspeso un Lanfranco da Lena di Vercelli, et due Spagnuoli furono suspesi

(1) Alberto Meravigli teneva per Francia ed aveva il titolo di Gentiluomo Scudiero di Francia. Trovandosi in patria uccise o fece uccidere un Castiglione, vuolsi per rivalità in amore. Carcerato in Castello con sommario processo venne decapitato. Alcuni documenti fanno vedere che assai più dell'omicidio del Castiglione fossero causa della sua condanna ragioni di Stato. Veggasi Volume III anno I dell'*Archivio Storico Lombardo*. Romussi, *Cenni intorno Alberto Meraviglia.*

à hore cinque di notte, delli quali non si sà il nome. Machinavano.

1552. Adi 8 Giugno, Giustizia fatta sù la Piazza Castello, fu squartato vivo un Giorgio Senese, la Testa fu messa sopra il Torrione del Castello, et li quarti alle muraglie delle Porte, p. causa di voler dar via il Castello alli Francesi.

1555. Adi 14 Dicembre, Giustizia fatta in Brovetto, fu suspeso un Camillo della Croce di Milano, et un Gio. da Lagna Piacentino, et un dà Fiorenza de Salfignano, ed un Federico di Gallo da Milano, e un Innocenzo Langussano, e un Alonso Baltsuoi Spagnuolo, li quali erano soldati de' Francesi; furono presi a Binasco con le Croci bianche; Sotto l'Off.° del Sig.r Capitano.

1556. Adi 29 Aprile, Giustizia fatta sù la Piazza Castello, fu decapitato un Spagnuolo, nominato Sig.r Alfonso Alvaresdesmo de Granata, fu tolto in Castello.

1559. Adi 31 Maggio, Giustizia fatta su la Piazza Castello, fu decapitato un Sig.r Pietro di Valenza di Spagna. Machinava.

Adi 4 Giugno, Giustizia fatta in Brovetto, fu suspeso un Gio. Maria d'Accida dà Pont Heder, in Danimarca a ore 22. Fù il Duca da Sessa, fu sepolto a S. Ambrogio Grande, Sotto l'Off.° del Sig.r Capitano.

Così, benchè con minore frequenza, vediamo fino all'ultimo registrati nuovi tormenti e nuovi giustiziati pei titoli di cospirazione, machinazione contro il dominante ordine di governo; e tali condanne alternavansi con altre sempre capitali in causa di ladroneggi e ribalderie commesse da soldati non esclusi quelli che militavano sotto la bandiera Cesarea, di puro sangue Spagnolo.

Ma ancora lunga via ci rimarebbe a percorrere per dare una idea giusta benchè succinta di questo Codice, alla storia nostra utilissimo. Egli è mestieri osservare come facevasi giustizia per altra specie di delitto.

Il Registro della Nobilissima Scuola di San Giovanni Decolato segna nell'anno 1528 la prima Condanna per falsificazione di monete. Ciò prova evidentemente che fino d'allora esistevano falsificatori. Più consolidavasi il dominio di Spagna, più aumentava questa industria briccona esercitata in gran parte dagli stessi spagnuoli. Per questo titolo criminoso non v'erano attenuanti. Scorgiamo condannati a morte; i motori, gli autori, i complici,

che faceva Paolo Binago, et il Caval.[e] Morosino, Sotto l'Off.[o] del Sig.[r] Cap.[o] di Giustizia, Sepolti in S. Giovanni.

1619. Adi 10 Xmbre, Giustizia fatta sù la Vetra, fu abbruggiato un Francesco Arquiere, et fu menato sop.[a] un Asino con la Mitra in testa, ed un Breve al Collo p. avere remondato danari.

1620. Adi 5 Aprile, Giustizia fatta su la Vetra d'un Nicolo Vimercato, fu abbruggiato per aver fatta moneta falsa.

1623. Adi 23 Novembre Giustizia fatta alla Vetra, furono abbruggiati due Francesi Monetarij falsi, un Alvisio Arcimboldi, et un Pietro Humene, Sotto l'Off.[o] del Sig.[r] Podestà, Sepolti à S. Giovanni.

1647. Adi 17 Agosto, Giustizia fatta sù la Vetra nella Persona di Gio. Battista Faragno, qual fu impiccato p. aver fatti alcuni Instrumenti falsi, di azale per improntare doble, et altri danari falsi, li quali ferri gli furono appesi alli piedi dopo morto, et p. ordine particolare si lasciò appeso alla Forca sino le ore 22, ed a tal'ore fu levato dalla Scuola con Torchie, et sette Preti a fargli il Corpo, il quale onore fu fatto dalla Scuola spontaneam.[te] per aver avuto un Elemosina dal Condannato per la Fabrica, et fu sepolto in S. Gio.

1652. Adi p.[o] Luglio, Antonio Zanetta Valsesiano, Monetaro falso, fu appiccato alla Vetra; era dettenuto del Sig.[r] Cap.[o] di Giust.[a], fu Sep.[to] à S. Giovanni.

1659. Adi 16 Giugno, Ignazio Costa, Napoletano, fu appicato alla Vetra, p. aver fatto monete false, e gli fu posto al Collo alcune monete, ed istrumenti da esso fatti era detenuto all'Offizio del Sig.[r] Capitano di Giustizia, ed fu Sepolto à S. Giovanni.

1667. Adi 22 Marzo, Filiberto Gianotto di S. Andrea, di Natione Francese, per ord.[e] di S.[a] Ecc.[za] e del Senato Ecc.[mo], fu strangolato, e poi abbruggiato alla Vetra p. falso Monetario; Sepolto à S. Giovanni.

1669. Adi 20 7bre, Gio. Biaggio de Charles, Francese, e Gio. Castiglione Ortolano di questa Città, furono strangolati e poi abbruggiati, p. Monetarij falsi alla Vetra, erano dettenuti nell'Off.[o] Pretorio; Sepolti à S. Giovanni.

1676. Adi 21 Marzo, Agostino Volpi, p. introduzione di Monete False in questo Stato, è stato appiccato alla Vetra, e fu dato a Pavia p. l'Anatomia, e fu fatta Elem.[na] alla Scuola d'una Doppia di Spagna.

Il cedere all'Università Pavese per l'anatomia i cadaveri dei

nato, et il Marchese d'Aymonte lo voleva aggiutare perchè voleva insegnare il secreto di fare. . . . . il senato lo fece morire; sotto l'offitio del sig.r Cap.o di Giustizia.

1581 Adì 9 Marzo, Giustizia fatta fuori di P. Ticinesa, fu messo in Carro, fu tenagliato, et fu negato, e poi tolta via la Testa, il corpo fu brusato, la Testa fu mesa sù la Rocchetta di P. Romana, per aver falsificato il Sugello della Maestà del Re Filippo. Il suo nome era Francesco Maria di Lavonna.

1589. Adì 5 Giugno, Giustizia fatta fuori di P. Ticinesa, furono abbruggiati un Battā di Villano, un Cesare di Filippo, un Bortolameo de Bantoni, per aver tutti fatta Moneta Falsa Ducatoni, nella Contrada di Paltano, furono sepolti à S. Giovanni.

1594. Adì 6 Agosto, Giustizia fatta alla Vetra, fu suspeso un Antonio da Lorde, Cameriere di Don Pietro Castellano di Milano, p. aver arramondato danaro, fu nelle mani della Scuola giorni quattro p. l'indusio di non volersi Confessare, volse poi morire senza Confessore, fu sepolto al Teraggio dal Carnefice, sotto l'off.o del Sig.r Cap.o di Giustizia.

1602. Adì 22 Aprile, Giust.a fatta alla Vetra, fu menato sopra un Asino colla Mitra in Testa, e un Breve al Collo e poi suspeso, un Stef.no Prandone di Legnano p. aver remondato danari.

Adì 27 d.o Giustizia fatta alla Vetra, furono abbruggiati con li Brevi al Collo per aver fabbricati danari falsi, un Jacomo, et un Antonio Rhò Padre e Figliuolo de' Brusi detti Beltram.

1603. Adì 26 Marzo, Giustizia fatta alla Vetra, fu suspeso un Giō. Maria Bonada Padassina in Valtolina, ma era Venetiano. p. aver aver abitato in Venetia cinquanta e tanti anni in circa, per aver remondati danari.

1615. Adì 30 Maggio, Giust.a fatta su la Vetra, fu abbrugg.to un Matteo Palermo p. Monet.rio falso con le stampe proprie della Zecca, perchè le fava lui; sotto l'off.o del sig.r Cap.no, Sepolto à S. Giovanni, et aveva due mogli.

1616. Adì 17 Settbre, Giust.a fatta, furono abbruggiati due, un Annibal Morosini Caval.e del Papa, et Giō. Paolo Binago p. monetarij falsi, e menando la Moglie del d.o Binago à vederlo ad abbruggiare, frustandola, et era ancora un Ragazzo del quale si servivano a far danari falsi, sotto l'off.o del Sig.r Cap.o di Giust.a Sepolti à S. Giovanni.

1617. Adì 28 Giugno. Giust.a fatta sù la Vetra, fu abbruggiato un Bortolomeo Fulfrignone da Tortona, che faceva il Speziaro in Cittadella, per aver agiutato à spendere danari falsi, di quelli

per convincersi dalla reiterazione del medesimo delitto, che il terrore delle pene non era rimedio al male inveterato.

Progredendo in questa, diciamolo pure, rattristante enumerazione di supplizi, non si può a meno di sostare di quando in quando e meditare. È indiscutibile che in ogni tempo vissero uomini di elevato ingegno e di cuore. Pur troppo però la loro autorità non valse a por margine al cieco andazzo della noncuranza delle vite dei loro simili. Lo prova la dissennata inefficace prodigalità di legalizzate condanne capitali accompagnate da atroci inasprimenti. Non s'avvedevano che i patiboli non frenano le colpe per le quali s'innalzano; non s'accorgevano che le plebi, ai patiboli avvezze, indurito il cuore, trovavano in essi più che terrore, uno svago. Fosse esistito almeno un criterio per proporzionare le pene alle colpe, nulla affatto. Nel Registro della nobilissima Scuola di S. Giovanni Decolato troviamo segnato *giustizia fatta* che equivale a morte, per azioni od ommissioni che ai dì nostri passerebbero per reati meno gravi, per mancanze disciplinari. Vi si legge:

1570. Adì 11 maggio. Giustizia fatta sù la Piazza Castello, fu strangolato ad un Cantiro, uno Soldato p. averlo trovato à dormire in Sentinella. Fù sepolto à S. Giovanni.

Povero Soldato! Non valse a salvargli la vita l'attenuante della forza irresistibile!

1574 Adì 4 Decbre. Giustizia fatta fuori di Porta Ticinesa, fu suspeso un Don Eluisio Spagnolo per sfroso delle Biade: sotto l'Off.° del Sig.r Capitano di Giustizia.

1590 Adì 5 settembre, Giustizia fatta sopra il Pasquè di S. Laurenzio, sù la Vetera, fu sospeso un Jacomo Boldino per il sfroso.

Anche il contrabbando punivasi colla pena di morte. Così dicasi di furti semplici.

1605. Adì 8 Ottobre, Giustizia fatta sù la Vetra, fu suspeso un Ottavio Borghino Milanese per aver rubato Ferajoli di Notte per Milano.

1606 Adi 16 Decembre, Giustizia fatta alla Vetra, fu sospeso un Giacomo Zappino dà Nichiano, per aver rubato delle Ocche.

1609 Adi 10 Novbre. Giustizia fatta sù la Vetra, fu sospesa una Laura Biraga, per furti dove stava per serva ed aver fatto fare delle chiavi contraffatte. Sotto l'Off.° del Sig.r Podestà. Sepolta a S. Gio.

1611. Adi 5 Genaro, Giustizia fatta su la Vetra, fu sospeso un Raffaele Galandi, Mercante di Seta Milanese, per aver rubato un Ferajolo ad' uno de' Crivelli di notte, e spogliato sino in Camiscia, et lo fecero stare in Confòrtatorio 4 giorni e 4 notti, per non esservi il Maestro di Giustizia à Milano, gli fu fatto onore al Corpo con le Torchie; sotto l' Off.° del Sig.r Podestà; sepolto a S. Giovanni.

E tanto si prodigava la pena di morte che incontriamo registrato nell'anno 1610:

» Adi 15 Novembre, Giustizia fatta sul Corso di P. Tosa, furon sospesi due, un Jacomo Rachetto e Ruggero de Pelati, tutti e due per voler fuggire dalla Priggione.

Il Codice che stiamo esaminando getta, fra le altre cose, sprazzi di luce sopra la storia della legislazione penale di altri tempi. Lo abbiamo già detto più sopra, colla morte del delinquente non prescrivevasi la colpa; avevasi a pronunciarle la pena capitale? Il cadavere del delinquente non doveva defraudare il patibolo.

1564. Adi 20 Maggio, Giustizia fatta in Bordello, fu sospeso un Morto, quale sparò un Archibuggiata al Sig.r Gasparo d'Adda, sotto l' Off.° del Sig.r Podestà.

Ecco un'altra nota in proposito, la quale giova anche a dimostrare, come l'esercizio puro delle opere di misericordia ch'era lo scopo della Scuola di San Giovanni Decolato, trovasse alcuna volta degli ostacoli negli ordinamenti non solo civili, ma ecclesiastici. Questa nota ci fa del pari conoscere lo stile ed il procedimento burocratico delle autorità di quei giorni.

1731. Adì 22 Settembre.

Ill.^mi ed Ecc.^mi Sig.^ri Proni Colmi.

Avendo il Senato Ecc.^mo questa mattina Sentenziato il Cadavere di Caro Balletta ad essere tirato a coda di Cavallo al Luogo solito della Vetra e che ivi dal Carnefice sii appeso alla Forca con al Collo due Pistole e Coltello trovati al medesimo e colà debba restare tutto il giorno appeso. Ne porgo pertanto la notizia alle SSig.^rie loro Ill.^me ed Eccell.^me acciò si compiacciano di usare la solita Carità, con disporre che sii data la Sepoltura al sud.^o Cadavere questa sera, ed alle SSig.^rie loro Illus.^me ed Eccl.^me faccio distintissima riverenza.

Milano dal Reg.^o Off.^o di Giustizia 22 Settembre 1731.

Devot.^mo et Obblig.^mo servo vero

ALESSANDRO CASTIGLIONE Reg.^o Cap.^no di Giustizia.

Alli Ecc.^mi SSig.^ri Padroni Colend.^mi Li SSig.^ri Prefetto e Scolari della Nobilissima Scuola di San Giovanni Decolato in Milano.

La suddetta lettera fu rimessa dall'accennato Sig.^r Capitano di Giustizia alla nostra Chiesa di S. Gio. detto alle Case rotte di questa città nel rifferito giorno 22 7mbre alla mattina, nella quale si trovarono in Gionta uniti nel solito Oratorio gli seguenti Ill.^mi ed Ecc.^mi SSig.^ri cioè

Marchese CARLO MARIA RECALCATI, Prefetto.
Marchese Don AGOSTINO ORRIGONE p.^mo assistente,
Conte DELLA RIVIERA 2.do assistente,
Conte GIO. ANTONIO MELZI,
Conte Don CESARE MONTI,
Conte ANTONIO PORRO e
Conte GIOVANNI DELLA PORTA.

Fu tal lettera dal Sig.^r Prefetto letta in Gionta, e siccome alli Cavaglieri che formavano la stessa era ben noto il barbaro misfatto commesso il g.no antecedente dal mentovato Balletta, con aver ferito mortalmente il Sig.^r Don Fabio Monticelli, e lui poi ucciso dal servitore del d.^o Monticelli difendendo il Padrone, venne dai medesimi rilevato, se era in caso il Delinquente di godere

della solita carità da prestarsi ai Condannati, dalla nostra Scuola col dare ai medesimi sepoltura, onde dopo vari discorsi fattisi sopra tal particolare, fu risoluto da medesimi Cavaglieri della Gionta di avere li sensi di Monsign.^r Vic.^rio Gen.^le di q.^ta Curia Arcivescovile, al quale fu dal nostro Sig.^r Sindaco Carlo Pastori scritta lettera del tenore seguente

Illmo Revend.^mo Sig.^r Sig.^r Colenmo

In questo momento giunge alla Nobilissima Scuola di San Giovanni Decolato detto delle Case rotte in questa Città di Milano, lettera del Reg.^o Sig. Cap.^o di Giustizia Don Alessandro Castiglione, colla quale rende la Medesima avvisata di avere il Senato Ecc.^mo questa mattina 22 Settembre 1731, sentenziato il Cadavere di Carlo Balletta che venghi tirato à coda di Cavallo al Luogo solito del Patibolo e che ivi dal Carnefice sii appeso alla Forca con al collo due Pistole e Coltello ritrovati al Medesimo e che colà debba per tutto oggi restare appeso, porgendo notizia tale alla nostra Scuola, acciò usando della solità Carità si disponga affine venghi data sepoltura al sud.^o Cadavere; Ma siccome ai SSig.^ri Prefetto e Scolari della stessa è venuto in dubbio se d.^o Cadavere possi essere nel caso di godere la sepoltura Ecclesiastica per essere noto alli medesimi la morte fatta dal Delinquente nell' atto dell' aggressione, con precedenza d' animo deliberato di uccidere il Sig. Don Fabio Monticelli, onde dalli mentovati Sigg.^ri Prefetto e Scuolari vengo incaricato, come Sindaco della detta Scuola di Rassegnare a V. S. Illma e Reverend.^ma quanto occorre affine si degni da rescrivermi se l' accennato Cadavere possi godere Sepoltura Ecclesiastica per passare ad ulteriori providenze in vista dei sensi di V. S. Illma Reverend.^ma alla quale faccio devotissimo riverenza anche per parte dei precennati SSig.^ri Prefetto e Scuolari.

Di V. S. Illma Reverend.^ma = Milano 22 7bre 1731.

Devot.^mo ed Oblig.^mo Ser.^re CARLO PASTORE Sindaco della Nobiliss.^ma Scuola di S. Giovanni Decolato.

All' Illmo ed Reverend.^mo Monsig.^r Gio. Batta. Stampa Vicario Gen.le della Curia Arcivescovile di Milano.

In seguito alla formazione di tale lettera, si portò con la stessa da Monsig.^r Vicario Generale Stampa il Sig. Antonio Gaetano Reina

Regolatore, perchè potesse maggiormente anche in voce significare al Med.° l'occorrente, e dopo letta tal lettera, e fatto qualche discorso sopra il particolare in quella espresso venne ad esprimere i suoi sensi con sua lettera del tenor seguente.

Molt' Ill.e Sig.re Sig.r Mio Oss.mo

In risposta alla di lei lettera, Ella potrà significare à codesta Nobilissima Scuola, che io non posso concedere sepoltura Ecclesiastica al Cadavere di certo Balletti sentenziato questa mattina, per quanto si dice, dall'Ecc.mo Senato ad essere appeso alla Forca pel Barbaro Misfatto da lui commesso jeri, con aver mortalmente ferito il Nobile Sig.r Don Fabio Monticelli, perchè sendo lui morto all'atto dell'aggressione con precedenza d'animo deliberato d'uccidere il Cavagliere, per quanto è notorio, non merita certamente sepoltura Ecclesiastica, se pure non vi fosse Testimonij di fede, che attestassero, che lui prima di morire avesse dato segno certo di penitenza, il che fino adesso a me non consta, e pregandola dei miei ossequi, a Codesti Nobilissimi SSig.ri mi rassegno = Di V. S. Ill.e

Dall'Arcivescovato di Milano 22 7bre 1731 Obligt.mo Ser.re Sotosc. Gio. Batta. Stampa Vic.° Gen.le = Al Molt' Ill.re Sig.r mio Prone. Oss.mo il Sig. Carlo Giuseppe Pastore, Sindaco della Nobilissima Scuola di San Giovanni Decolato, detto alle Caserotte di questa città di Milano.

Tale lettera di Monsig. Vicario Generale, fu portata dal n.ro Regolatore a S. Giovanni, e presentata alle mani del Sig.r Marchese Recalcati Prefetto, il quale comunicò agli Cavaglieri della Gionta unita in tal giorno 22 7mbre 1731 nel solito Oratorio per affari della nostra Scuola, ed intesi che furono i sensi espressi del Med.° non mancò detto Sig. Marchese Prefetto unitamente ad alcuni Cavaglieri della Gionta, e il Sig. Sindaco di fare quelle maggiori diligenze per indagare, se il Delinquente fosse morto con qualche segno di Penitenza, del che non fu possibile avere positiva notizia per via di Testimoni degni di Fede, in seguito di che si portò d.o Sig.r Marchese col Sig.r Sindaco dal Mentovato Sig.r Vicario Generale a significargli quanto occorreva, il quale chiamò subito una congregazione di Teologi, per sentire dalla stessa, se il Delinquente era in caso di godere sepoltura Ecclesiastica, ma dalla medesima dopo fatto maturo ri-

flesso alle circostanze di fatto, che tale Cadavere non era il caso di sepellirsi in Luogo Sacro, onde con ciò fu levato l'adito alla nostra Scuola d'usare la solita Carità verso i Condannati con dargli sepoltura, con che il Sig. Marchese Prefetto se ne passò la notizia al Reg.° Sig.r Capitano di Giustizia con lettera del tenor seguente.

Ill.mo Sig.re Sig.r Prono Colmo.

Ricevuto questa mattina il gentil.mo foglio della S. V. Ill.ma 22 corr.te fu stabilito che andasse questa sera la Scuola ad usare la solita Carità di levare dal Patibolo Carlo Balletta per dagli sepoltura nella nostra Chiesa di S. Giovanni, ma sendo il dichiarato dà Monsig. Vicario Gen.le, non essere il Cadavere di d.° Balletta in caso di Godere della Chiesa, così resta precluso l'adito al caritatevole ufficio. Ne porghiamo pertanto a V. S. Ill.ma la notizia, mentre con tutta la venerazione inchinandola si dichiariamo = Di V. S. Ill.ma Milano 22 7bre 1731. = Divo.mo et Obblig.mo Ser.re = Sottos. il Marchese RECALCATI, Prefetto.

Tornata che fu la lettera sud.ta si rimise all'accennato Sig.r Capitano di Giustizia, il quale in vista della medesima passò a dare quelli ordini, che stimò proprij, in esecuzione dei quali fu alla sera ben avvanzata, dalle persone comandate dal Med.mo Sig. Capitano di Giustizia, levato il Cadavere del Delinquente, e trasportato al Bastione, ove fu sepolto.

Il succennato Balletta era Fattore del sovraccennato D.r Fabio Monticelli, il quale morì della ferita fattagli dal med.mo il giorno dopo.

Il Servidore di esso Don Fabio, vedendo ferrito il suo Padrone uccise il Balletta delinquente, e si ritirò subito in Luogo Sacro per timore, ma dà Ministri fu fatto avvertire che andasse a servire il suo Padrone per non essere in colpa.

Abbiamo menzionato che non vi fu persona verso la quale non si potesse *fare giustizia*. I nobili però si giustiziavano con alcune formalità ch'erano una specie di cerimoniale. L'assai poco confortante privilegio, ebbe principio col consolidarsi della dominazione di Spagna nello Stato di Milano; durò fino a tempi a noi non lontani, mentre viveva il nostro statista e storico conte

Pietro Verri e trovavasi l'ex Ducato in possesso dell'Austria, chiamandosi Lombardia austriaca.

Prima che Spagna mettesse pie' fermo fra noi, le note del Registro della Scuola di S. Giovanni Decolato segnano nomi di personaggi appartenenti a nobili schiatte, giustiziati alla chetichella in prigione, ed è facile capire a titolo di cospirazione contro ai transitori governi che si succedevano nel Ducato.

La prima giustizia fatta a nobile, colle onoranze spagnolesche, la troviamo registrata nell'anno 1609.

» Adi 19 Settbre. Giustizia fatto sù l Corso di P. Tosa, fu decapitato il Sig.r Gio. Batta. Caccia, Feudatario Milanese p. molti Omicidij; Il Palco era tutto parato di nero; il suo Corpo fu posto nell'Ospedale Maggiore dalli Scuolari colle Torcie da lib. 4 l'una; fu portato a Novara a sepellire e fu fatto un donativo alla Scuola di S. Giovanni di Scudi cinquanta, p. lasciarlo portar via; sotto l'Off.o del Sig.r Cap.o di Giustizia.

1625 Adi 3 Marzo. Giustizia fatta sul corso di P. Tosa, fu decapitato l'Illustr.mo Sig.r Marchese Gio. Batta Affaitato, Cavagliere Milanese, per aver fatto ammazzare nella sua propria Casa il Conte Torello; sotto l'Off.o del Sig.r Podestà; fu fatto un grandissimo Palco coperto tutto di lutto con dieci Torchie di lib. sei per cadauna; fu riposto in S. Stefano dalli Scuolari Nobili, et funerali con Torchie di lib. 4 a tutti; fu sepolto in S. Fedele. Fu donato alla Scuola nostra N. 50 Scuti; sotto il Governo del Duca di Faja.

L'anno successivo fu decapitato un Nobile ch'era Scolaro e fu anche Prefetto della Scuola nobilissima.

1626. Adi 12 Agosto, Giustizia fatta sul Corso di P. Tosa, fu decapitato il Mol.to Ill.o Sig.r Ludovico Maggio, Alfiere di Gente d'Armi, Gentiluomo Milanese, per essere imputato d'aver fatto amazzare il Sig.r Cristoforo Besozzo suo suocero p. ereditare la sua robba, ben che non confessato mai il delitto; sotto l'Off.o del Sig.r Cap.no di Giustizia; e questo era Scolare della nostra Scuola di S. Giovanni alle Caserotte, et ancora è stato Prefetto di d.a Ven.da Scuola; fu sepolto a S. Giovanni Latterano.

1651. Adi 28 Gennaro, Giustizia fatta sop.a il Corso di P. Tosa nella persona del Nobile Sig.r Agostino Schiaffinati, quale fu

decapitato p. molti Misfatti da Esso commessi, il quale come che era nato nobilmente, fu assistito dal SSig.ri Nobili sino al Patibolo, et fu fatto un Palco tutto fornito di Lutto, con 4 Torchie, et fu dato alla Scuola venti Scuti con d.e 4 Torchie, et il suo corpo fu portato all'Incoronata; Era detenuto in Castello di Milano, et condotto all'Off.o del Sig.r Cap.no di Giustizia la sera che dovevasi annunciargli la morte.

1700. Adì 15 Marzo, fu condannato dal Senato Ecc.mo il Marchese Giuseppe Malaspina Confeudatario di Pietra Govina Tortonese ad essergli levata la Testa sop.a un Palco sul Corso di P. Tosa a causa di omicidio da Esso commesso con colpo d'Archibuggiata nella Persona di Giovanni Carpinello, con assistenza, agiuto cooperativo di Fran.co Guido, che nel med.o tempo con colpo d'altra archibuggiata ferì.......; d'altro omicidio d'animo deliberato senza proferire parola in tempo di notte in insidia, con precedenza di trattato di Esso Sig.r Marchese e Gio. Batta. Prina (morto nelle Regie Carceri) con colpo d'archibuggiata commesso nella Persona di Pro. Paolo Zucchini mentre si trovava in propria Casa, e finalmente per mandato da Esso dato a Carl'Antonio Calegaro d'ammazzare il Marchese Bortolomeo Malaspina da Esso Calegaro eseguito. Fu dunque eseguita tale Sentenza, avendolo vestito di Lutto con Collare e Mantello, e d.o Palco coperto di Lutto, fu portato a S. Giovanni alle Caserotte, e colà fu ricevuto da 12 Sacerdoti con Torchie in mano, ed il Rettore, e sei torchie alla Tomba in Chiesa; ed il giorno susseguente mentr'era per anche sù la terra, gli fecero un ufficio con Messa cantata con dodici sacerdoti e finalmente sepolto nella Cappella della B. Vergine alla Chiesa di S. Giovanni.

La sentenza fu eseguita il gno 17 sud.o Marzo 1700. Sotto la Prefettura del Sig.r Marchese di Cislago.

Per accorciare veniamo all'ultima condanna di nobile con difusione annotata nel Registro degli Scolari di S. Giovanni Decolato, che trascriviamo integralmente. Questa condanna di nobile fu l'unica che per ragione di Stato siasi eseguita dominando l'imperatrice Maria Teresa (1).

(1) Non si può del tutto biasimare l'Imperatrice Maria Teresa se deviò dalla sua mitezza nel sanzionare questa sentenza capitale per colpa di Stato. Erano gli anni nei quali la dominazione austriaca in Lombardia minacciavasi a mano armata dalle due Corti Borboniche di Francia e di Spagna per istabilire in Italia una so-

1746. 24 Novembre.

Giulio Antonio Biancani, figlio del q.^{m} Pietro nativo di q.^{ta} Città; sopra deffinitiva Relaz.^{ne} dell' Egr.^{o} Sig.^{r} Don Ant.^{o} Casellas Reg.^{o} Podestà di Milano, altro dei componenti la Reg.^{a} Deputazione destinata da S.^{a} Ecc.^{a} in esecuz.^{ne} degli Ordini Sovrani di S.^{a} Maestà Cesarea l'Imperatrice Nostra Signora, è stato condannato dalla Med.^{a} Reg.^{a} Deputazione Giulio Ant.^{o} Biancani, figlio del q ^{m} Pietro, nativo di q.^{ta} Città ad essere decapitato sop.^{a} Palco nel Corso di P. Tosa con la Confiscazione di tutti i suoi beni tanto Alodiali, quanto Feudali, Ragioni, Impieghi, Ufficij, Cancellate anche le di lui Insegne Gentilizie ovunque esse si ritrovino, e ciò per avere venduti e trasmessi diversi Generi alle Truppe Nemiche a Pavia in gravissima offesa di S. M. Reg.^{a} Imp.^{le}

Per avere abbozzati due scritti, e con essi insinuato e tentato che chiamassero lui, e gli altri Compossessori a prestare all' Inimico il Giuramento di Fedeltà, ed avere in oltre suggeriti, ed apprestati i mezzi pel sostentamento dell' Esercito Nemico.

Per essere disertato, e sottrattosi scandalosamente dal Dominio, Fedeltà, ed Ubbedienza della d.^{a} S. R. M. Imp.^{le}

Per averne in seguito cooperato alla sorpresa fatta dei Nemici della M. S. R. Imp.^{le} in S. Angelo delle Truppe Austriache il gno 11 9bre prossimo scorso 1745, e da quanto di male è accaduto in d.^{a} occasione, mediante il perverso Consiglio, Assistenza, Ajuto, e Favore da lui prestato al Corpo di Truppe Nemiche.

Per avere impetrata, ed ottenuta dall' Inimico la Carica di Assessore, e la Med.^{ma} esercita in diservizio della d.^{a} M. S. R. Imp.^{le} a vantaggio dell' Eser.^{to} Nemico; E per ultimo aver fatta provista di Grani anche contro l' Istituto di suo Impiego di Assessore nel Lodigiano e Cremasco, e tentato di farne nello Stato Veneto a sostentamento delle Truppe Nemiche in gravissimo pregiudizio della Med.^{ma} M. S. R. Imp.^{le} e di q.^{o} Stato.

La suddetta Sentenza e stata eseguita il gno. 26 Novbre 1746.

Succedono i particolari della esecuzione e tumulazione che non sono privi di speciale interesse.

Il sud.^{o} Conte Dn Giulio Biancani Feudatario d'Asate, e Questore di Spada e Cappa dell' Ill.^{o} Magistrato Ordin.^{o} stato Impresaro della Ferma Gen.le del Sale, dell' Impresa della Mercanzia, e

vranità a vantaggio dell' Infante Don Filippo. Il conte Biancani favorito dall' Imperatrice abusava dell'alta sua posizione per favorire i pretendenti Gallo-Ispani.

Tabacco, Pane da Monizione ed altre Imprese, Figlio del q.m Pietro stato anchesso Impresaro e Banchiere che ha lasciato molto comodo suo Figlio, oltre per essergli toccata p. Moglie una tale Sig.ra Campana con una Dote di circa L. m. 400; fu levato dalle Carceri Pretorie di q.ta Città di Milano verso il Marzo gno. del 26 Novbre 1746, accompagnato dalla nostra Scuola di S. Gio. scortato da copioso Militare, Usseri, Fanteria ed altri Soldati a Cavallo, e condotto per la strada di Pescheria Vecchia à S.ta Redegonda, nè Pattari, in Strada Nuova, e Corso di P. Tosa dove quasi nel mezzo vi era piantato alto Palco, con una scalinata coperta di Bajetta nera fino al Pavimento del ceppo ed ivi fu decapitato. Era vestito di spagnoletta nera con veste lunga, e collare, Parucca, e Cappa con strascino lungo sostenuto da un servitore vestito a lutto, il quale prima di salire la scalinata gli levò la Parucca e la cappa. Il suo Cadavere fu portato dalli S. S.ri Confratelli Funerarij in un Cataletto tutto coperto di Bajetta nera con sopra il panno bianco à S. Giovanni e fu ricevuto da N.° 24 R. R. Sacerdoti con Torchie accese di Lib. 4 cadauna circa, cera di Venezia, oltre le Torchie p. li d.ti SS.ri Confratelli, à cadauno consegnate accese nell'entrare in Chiesa, e tenute accese tutto il tempo delle Esequie, ed ogni cosa à spese della Casa Biancani, o sia della Moglie, sendo morto senza successione legittima; alla mattina del giorno 27 d.° 9bre. presente il cadavere, gli fu celebrato l'Officio con messa cantata, a spesa come sopra, ed alla sera gli fu data sepultura a parte, cioè nella Capella della B. Vergine tra la Porta del suo ingresso e quella che conduce in Chiesa, presso al muro alla sinistra entrando dal Portico in detta Capelletta della B. V. che sostiene parte della Chiesa; sendosi fatto deposito capace per la Cassa che contiene il Cadavere, sotto il piccolo aquasantino, che serve per prendere l'acqua Bendetta à chi và in Chiesa, e dopo riposto gli fu fatto il suo voltino p. tener a suo luogo il Pavimento.

Nella Cassa fu posta una lastra di Piombo con la seguente Inscrizione; *1746. 26 Novembre,* GIULIO ANTONIO BIANCANI *decapitato in d.° giorno.*

Eravi presente il Regolatore della Scuola Sig.r Gaetano Reina, e SS. Prina e Gio. Batta Bini Confratelli Funerarij con l'assistenza d'un Sacerdote con Torchie accese.

Fu detto Conte Biancani assistito dal suo Confessore Padre Arbona della Compagnia di Gesù, Religioso di santa vita, sotto il quale più d'una volta aveva fatti i S.ti Esercizij alla Senavra, e

frequentata alcuni anni la Congregazione dal Med.° diretta a S. Fedele, e fu pure assistito da Monsig.r Gallarati Vescovo di Lodi, e dai soliti PP. Capucini, e da tutti fino all' ultimo spirito sendosi in tutto il tempo del confortatorio e sino all' ultimo mantenuto con sentimenti così cattolici, che da tutti cavava le lagrime, potendosi dalla sua grande Contrizione arguire, che Iddio abbia voluta salva p. tal strada quell'Anima, da non mettersi in dubbio, secondo l' asserzione anche dell' accennato Religioso di s.a vita Padre Arbona.

Si voleva che fusse decapitato senza palco, e portato a S. Giovanni nel modo degli altri Malfattori, senza condizione, nè altra cosa di sua onorificenza: sopra di ciò vi fu qualche riguardevole persona, e Ministro, che ne parlò all' Ecc.mo Sig.r Co: Ministro Plenipotenziario Gio. Luca Pallavicino, e sentiti in vece li S.S.ri Fiscali Mantegazza e Co: Verri, che accidentalm.te si trovavano dal Med.° e Senatore Peijri Capo della Giunta per la formazione di tal Processo; l' Ecc.a Sua diede in voce il permesso del Palco a condizione e riserva d' essere portato col Funerale à S. Vitto al Pasquirolo, dove teneva il sepolcro de suoi Antenati, come era stato p. maggior onorificenza del Condannato da qualcuno dei SS.ri Scuolari della Scuola suggerito al detto Conte Biancani, non ebbe a repplicare e disse, con tutta la maggiore rassegnazione, ed Umiltà, che fatto Cadavere lo portassero pure a S. Giovanni, che un Malfattore suo pari meritava di peggio. E siccome fu dalla Casa fatto Coffano coperto e guarnito p. riporre il Cadavere dal Cataletto in quello, gionto in Chiesa, non si stimò eseguirlo, anzi sguarnito per oviare quel incontro poteva avere la Scuola senza il dovuto permesso, sendo stato sepolto il Cassa di peccia succinta più piccola per far minor cavo che è stato possibile per riporlo.

Sendo state introitate nella n.ra Cassa di S. Gio. della Sig.ra Cont.a Biancani Moglie riguardo delle spese fatte in somma di L. 114. 14 dalla no.ra Scuola in occasione della Decapitazione seguita di suo Marito, come sopra, oltre la rilevanza della Cera del valore di L. 200 circa rimasta a beneficio della stessa nostra Scuola etc.

Da quando fino ad ora abbiamo esposto, ci pare potersi formare un concetto abbastanza chiaro della natura del Codice che abbiamo esaminato. Potremmo estenderci maggiormente e mediante ordinato riepilogo delle materie, abbarbicare la storia nei suoi

fatti avverati ed indiscutibili, alla critica della legislazione penale di altri tempi. Ma non è del nostro cómpito deviare dalla pura storia, nè lo consente l'indole di queste periodiche pubblicazioni. Lasciamo a chi piace e di noi più competente, fare, come suol dirsi, la filosofia della storia sopra questa Cronaca del patibolo.

Ci rimane ancora un punto sopra il quale fermarci per non essere incompleti.

Nel Registro della Nobilissima Scuola di S. Giovanni Decolato, nell'anno 1583, per la prima volta troviamo scritto:

« Adi 13 Luglio, Giustizia *non fatta* d'un Bernardo da Pedazzo, Cavallo Leggero, di D.[n] Carlo d'Arragona, al quale il Governatore di Milano fece la Grazia.

Da ciò si capisce che Giustizia *non fatta* o *non eseguita*, significa *grazia ricevuta*.

Il diritto sovrano di accordar grazia ai condannati a morte, esercitavasi nello Stato dal rappresentante la persona del Re, come pure dal Senato Eccellentissimo il quale alcuna volta era Giudice inappellabile. Non di rado eravi contrasto nel concedere grazia fra il Governatore ed il Senato. Dietro quali criteri la grazia si accordasse non si capisce: prevalevano il capriccio, le influenze, perfino il caso. Abbiamo parmi già detto, che la Scuola di S. Giovanni Decolato aveva facoltà d'interporsi per determinato numero di grazie. La grazia talora era piena, talora condizionata, che equivaleva a commutare la pena di morte con altra minore. Ciò tutto proveranno le note che esattamente proseguiamo a trascrivere.

1647. Adi 4 Maggio, Giustizia *non* seguita nella persona di Bortolomeo Drago Soldato di Cavalleria del Sig.[r] Capitano Morone, il quale fu condannato ad essere decapitato p. aver amazzato un altro Soldato in corte mentre si assentavano, et mentre si conduceva alla morte, Ritrovandosi in Milano per devozione del S.[to] Chiodo una Scuola di Nobili detti li Omiliati di Piacenza, andarono da S.[a] Ecc.[za] il Sig.[r] Co: Stabile a Suppl.[ro], et ebbero la Grazia, et così vennero ad incontrare processionalmente il

d.° Condannato portandogli la nuova, con particolar biglietto della Med. Ecc.za Sua, et così ritornò unitamente con dette Scuole ad accompagnarlo alle Carceri, ove gli fu fatto tutti quelli necessarj bisogni al cosa p. ajutarlo, essendo molto afflitto, et così si agiutò della vita; Sotto l'Off.° del Sig.r Cap.° di Giustizia.

Senza dubbio questa grazia fu causale. Il povero condannato non avrà certo ommesso di benedire la devozione dei Nobili Umiliati Piacentini verso il Santo Chiodo.

Nell'anno precitato,

» Adi 7 Settembre, Giustizia non seguita nella Persona del Cap.° Francesco Bernardino Ghilio, fu condannato ad essere impicato sop.ra la Vetra per essere bandito un pezzo fà nella Forca per Causa....... et mentre S. Ecc.za voleva liberarlo p. grazia domandatagli dall'Ecc.mo Sig.r Principe Triulzio, il Senato Ecc.mo si oppose, e così d'ordine di d.° Senato si sospese l'esecuzione della Giustizia, et però stette in Confortatorio dalla sera del sud.° g.no fino tutto il g.no 16 d.°; et alla sera dello stesso giorno fu ritornato in Camuzzone nell'Off.° del Sig.r Cap.° di Giustizia.

In questa nota si riscontra l'influenza del principe Trivulzio, e l'attrito fra il Senato ed il Governatore nell'accordare la grazia.

1648. Adi 11 Luglio. Giustizia non seguita nella Persona di Gio. Ugar Todesco, fu condannato ad essergli tagliata la Testa al Luogo solito p. aver amazzato uno dei Vimercati, il quale mediante la Protesta della parte, fu dal Senato Ecc.mo dichiarato caso graziabile, et dà S. Ecc.za il Sig.r Marchese di Caracena fattagli la grazia, et stette in Confortatorio 5 giorni.

1654. Adi 9 Febraro, Giustizia non fatta nella Persona di Cristoforo de Muchelì qual fu ordinato da S. Ecc.za che fosse appiccato perchè solevava li Soldati di questo n.ro Esercito da Condurre al Serviggio della Repubblica di Venetia, ove lui serviva, e circa le ore 20 di d.° giorno del suo Confortatorio, fu portato al Sindaco la suspensione fatta p. Ordine della Med.a Ecc.za Sua, il quale Sindaco ne diede parte al Sig.r Prefetto, ed il Med.° accompagnato da diversi Cavagl.ri andarono nel Confortatorio, ed ivi con molta destrezza gli diedero la nuova della d.a suspencione, il quale dopo avuta si fece salassare, e si consegnò secondo l'ordine al Guardiano delle Carceri del Sig.r Cap.° di Giustizia.

1674. Adi 13 Xmbre, Giustizia non seguita nella Persona di Maria d'Adda, detta la Gnocca, del Luogo di Caravaggio, d'essergli tagliata la Testa alla Vetra, ma q.[ta] non seguì, per avere l'Ecc.[mo] Sig.[r] C. Fonsolida Prefetto addimandata la Grazia, e fu ritornata a consegnare alle Carceri Med.[e] (La sudetta, dopo qualche prigionia, in occasione della Visita solita farsi all'Off.[o] fu detto di riporla nell'Ospedale Mag.[re] à servire le Donne, così fu eseguito, et è morta nel Med. Spedale.) (1).

1681. Adi 12 Giugno; Ant.[o] Rivolta, detto il Busto, Fante detenuto nelle Reg.[e] Carceri fu condannato dal Senato Ecc.[mo] ad essere, oltre la Confiscazione dei Beni, appicato alla Vetra per l'omicidio da esso commesso nella Persona di Giacomo Peruggia osto nell'Osteria della Cervia in q.[ta] Città, con colpo di Pistola di notte tempo; Fu in Confortatorio d.[o] Condannato e gli fu fatta la Grazia dall'Ecc.[mo] Sig.[r] Co: di Melagar dopo esser stato in Confortatorio dal g.no 12 sino al 19 detto, e dopo fu fatta la Funzione; fu regalato e lasciato andare in pace.

1685. Adi 15 Dicembre alla Torretta di P. Romana. È stato condannato Domenico Varese ad essere decapitato (quale era Soldato di Cavalleria) p. Causa d'omicidio da Lui commesso d'animo deliberato con colpo d'archibuggiata nella Persona d'un tale Francesco Lambrugo, et per diversi altri delitti. La sud.[a] condanna non fu eseguita essendosi il Sig.[r] Prefetto, et i Sig.[ri] della Scuola adoperati in procurare le necessarie proteste, quali avute, fecero addimandare la grazia della Vita à S. Ecc.[za] dal Cardinale Mellini, di presente in Milano, e fu commutata la pena in Carcere perpetua.

1696. Adi 14 Genaro. Giacomo Antonio Agostino Casella, sotto la Prefettura del Sig.[r] Conte Antonio Rainoldi, fu condannato ad essere appicato per diversi Furti commessi nelle Case di dist.[ti] Particolari di q.[ta] Città con chiavi contrafatte e parte con rottura; fu posto in Confortatorio dovendosi eseguire la Sentenza il Lunedì 16 seg.[te] alla Vetra, ma suppliche del d.[o] Prefetto presso S. Ecc.[za] in nome della Scuola gli fu conferita la grazia. Si fece la solita Funzione, e gli fu conferita una Bussola Forese del Luogo di S. Giovanni, p. procurarsi il suo mantenimento.

1709. Adi 27 Aprile. Ambrogio Zanone, Soldato del Real Castello di Milano, condannato a passare per le Armi in modo che muoja; questo fu messo in Confortatorio, ma la Scuola addomandò la

(1) Il *fraparentesi*, è una nota in margine, evidentemente scritta molto tempo dopo.

[illegible] condizione [illegible]
[illegible] simili Casi
[illegible]

Carozze, che serviva molta Nobiltà, perciò gli fu cercata la grazia, e l'ottenne, indi continuò il suo mestiere, ma campò sole due annate. Fù sotto la Prefettura del Sig.r Conte Casati, e fu fatta la solita Funzione per la grazia.

È chiarissimo che la grazia si concesse dietro interessate influenze dei nobili.

Ora vedesi mutato il formulario d'annotazione nel Registro della Scuola di S. Giovanni Decolato, nell'accennare alle grazie.

1738. Adi 9 Dicembre. Sendo stato sopra Consulta del Senato Ecc.mo, inerendo al Privilegio già da tanto tempo concesso a favore della nostra Scuola, Graziato, Francesco Fontana condannato al taglio della Testa nella Città di Como, e collocato nel Reg.o Officio dell'Egregio Sig.r Cap.o di Giustizia di questa Città di Milano, dovendosi Giovedì prossimo, che sarà alli 11 sud.o Dicembre fare la solita Funzione con l'Abito, di condurlo processionalmente dalle Carceri alla n.ra Chiesa di S. Giovanni per render grazie a Sua Divina Maestà per la Grazia, così nell'atto che se ne porge la notizia a V. S. si prega volersi ritrovare all'Oratorio nostro il sud.o giorno alle ore 16 precise, per condecorare con la di Lei Persona la pia Funzione.

Dall'Oratorio nostro Sud.o giorno 9 Dicembre.

Otto Ferdinando Conte di Traun Prefetto.

Quanto con esattezza le annotazioni del Registro delle grazie si tenessero da quel funzionario della Nobilissima Scuola che si intitolava Regolatore dei Libri, lo si scorge nella seguente nota ove per brevità si accenna a casi consimili precedenti.

1751. Adi 18 Marzo. Ambrogio Mondino detto Beus e Chiavirolo, sopra diffinitiva Relaz.ne del Sig.r Don Gerolamo Barzetta Reg.o Vicario di Giustizia, è stato condannato questa mattina dal Sent.o Ecc.mo ad essergli tagliata la Testa al Luogo solito della Vetra, per l'Omicidio dallo stesso commesso con rimarcabile superchieria nella Persona del fù Gio. Michele Sliscer totalmente incauto, mediante grave mortale ferrita fattagli dà Colpo di Palosso sul Capo, nel giorno di Domenica 14 Giugno 1750, morto indi per causa della ferrita in questo Ven.do Spedale Mag.re il 19 d.o Giugno.

Per il Sud.o Mondino, fù dalla Scuola addomandata la Grazia

della Vita e fu concessa al Sig.r March.se Castelli Pref.o dal Sig.r Conte Pallavicino Governatore, ed alli 27 sud.o Marzo fù fatta la Funzione eguale à quella del Cannetta sotto la Prefettura del Sig.r Conte Gerolamo Casati dell'anno 1732 come si *puole vedere nel Libro antecedente à questo.*

1756. 22 Luglio. Sopra Relazione del Magnifico Senatore Don Paolo de Silva come Cap.o di Giustizia prorogato, è stato Condannato dal Senato Ecc.mo Carlo Giuseppe Sala, Figlio di Giovanni, Milanese, ad essere decapitato nel Luogo solito di questa Città, come Reo nella Mag.r parte Confesso della dolosa contravvenzione alla Sentenza dell'Ecc.mo Senato del giorno 15 Maggio 1755 prossimo scorso denunziata al d.o Reo, allora pure detenuto in queste Reg.e Carceri, di non più trattare Agata Gippona Moglie di Cristofero Pavino, sotto pena d'immediata carcerazione e maggiore arbitraria del Senato Ecc.mo, del doloso rapimento di detta Femina nel g.rno 10 dell'ora scorso Aprile, e di Lei traduzione fuori di q.to Stato di Milano, previa insinuaz.ne di detto Reo ed altro suo Compagno; delle repplicati Adulterij colla pred.a Femina continovati p. tutto il tempo del loro Viaggio, e rispettive dimore in diversi Luoghi per li quali sono passati nel d.o Viaggio; E finalmente della Sentenza, aggiunto, a favore e partecipaz.ne nel Furto di robbe in atto della loro partenza, commesse dalla predetta Femina nella Casa del di Lei Marito in parte reintegrato; E dovendosi tale Sentenza eseguire nel g.no di Sabbato 24 Corr.te Luglio, si prega V. S. a volersi trovare all'Oratorio nostro il sud.o g.no alle ore 14 p. fare la solita Carità d.o accompagnare detto Condannato dalle Reg.e Carceri al sud.o Luogo, e si prega a non mancare.

Dall'Oratorio nostro 22 Lug.o 1756.

Il Marchese Don Alberto Visconti, Prefetto.

La presente Giustizia non è stata eseguita, per la Grazia fattagli dà S. A. S. il Sig.r Duca di Modena etc. Amministratore del Governo e Cap.o Gene.le della Lombardia Austriaca durante la minor' Età di S. A. R. il Sig.r Arciduca Pietro Leopoldo nato Principe d'Ungheria e Boemia, à supplica della Nostra Nobilis.ma Scuola, non essendosi fatta la solita Funzione, per avere così stimato d.a Nob.ma Scuola, per più Riflessi etc.

Se avesse *riflesso* la Nobilissima Scuola prima d'interporsi per la Grazia, non avrebbe fatto meglio?

Dopo le note di grazie conferite, ed altre che abbiamo ommesse, riportiamo l'ultima *Giustizia non eseguita* che troviamo nel Registro a pagina 297.

1756. 16 Sembre.

Sopra diffinitiva Relaz.ne del Magnifico Sig.r Senatore Don Paolo dè là Silva, come Cap.o di Giustizia prorogato in questa Causa, è stato questa mattina Condannato dal Sen.to Ecc.mo Carl'Antonio Pasquini, Figlio di Martino, nativo della Città di Verona ad essere decapitato sop.a la Piazza Mag.re di questa Città Reo del Ratto di Donna Maritata, commesso la mattina del g.no 3 Luglio dello scorso anno 1755; E dovendosi irremissibilmente eseguire detta Sentenza la mattina di Sabbato 18 Corr.te 7mbre, si prega p. ciò la S. V. a volersi trovare nell'Oratorio nostro il sud.o g.no alle ore 15 p. fare la solita Carità d'accompagnare d.o Condannato dalle Reg.e Carceri allo stesso Luogo, e si prega a non mancare.

Dall'Oratorio nostro 16 7mbre 1756.

Il Marchese D.n Alberto Visconti, Prefetto.

La presente Sentenza non è stata eseguita, essendo à Supplica dei S.ri S.ri Protettori dei Carcerati (1) stata commutata la Sentenza da S. A. S. il Sig.r Duca di Modena etc. etc. in dieci anni di Prigionia nel Forte di Fuentes, la dove è stato condotto con scorta militare; Il d.o Pasquini è Dottore di Medicina, stato Dottorato in Padova, ed in questa Città di Milano. Faceva pratica sotto il Sig.r Dottore Fisico Pozzi.

Come abbiamo esposto da principio, la prima Giustizia fatta a Vigentino mediante decapitazione di Lucia Fontana, porta la data del 26 gennaio 1471, l'ultima Giustizia seguita colla quale

(1) I Signori Protettori dei Carcerati che pure avevano la facoltà di chiedere grazia pei condannati a morte, non sono da confondersi cogli Scuolari nobilissimi di S. Giovanni Decolato. L'azione loro verso i prigionieri cessava quando cominciava quella degli Scuolari alle Case Rotte. L'Oratorio di questi Protettori incorporato alla chiesa di S. Giovanni in Era, situavasi sopra il largo ch'ora chiamasi Piazza Durini, e denominavasi anche *della Carità pei Carcerati*. Le pie opere che esercitavano i Confratelli consistevano nel far celebrare la messa ogni giorno nelle carceri del Pretore Urbano ed in quelle del Capitano di Giustizia, e mantenere nelle carceri stesse affidate a medici confratelli un'infermeria per la cura dei prigionieri. Il privilegio di chiedere grazia pei condannati a morte, l'ebbero dal Governatore-Duca di Terranuova. Servigliano Latuada. Tomo I. *Descrizione di Milano.*

si chiude il Registro, è del primo giugno 1763 ed è del seguente tenore:

Sopra diffinitiva Relazione dell' Egr.° Sig.r D.n Pietro Morosini Regio Podestà di Milano è stato questa mattina dal Senato Eccel.mo Condannato Giuseppe Antonio Caresana nativo della Lomellina già da molti anni abitante in q.ta Città, ad essere appiccato alla Vetra in modo che muoja come reo conf.sso e constituito; Primo del barbaro Omicidio effettuato nella persona della fu Clara Confalonieri, moglie di Gio. Antonio Cavenaghi, per la di lei morte seguita il gno. il 15 April hor scorso, cagionato da repplicati colpi con Coltello da ponta, e con un pezzo di legno volgarmente chiamato Rodondino, che la mattina del giorno 19 del precedente mese di Marzo il med.° Giuseppe Antonio Caresana proditoriamente nella di Lei Casa sit.a in questa Città ha dato nella gola, e sulla testa alla sud.a Defunta, la quale essendo caduta nel fuoco, presso cui è stata assalita, si è abbruggiata la la mano sinistra, e gravem.te scottato il braccio destro, siccome altressì dalla successiva rubberia di danari, e robba commessa dal d.o Carasena nella Casa ed a pregiudizio degli istessi Giugali Cavenaghi in tutto pel valore di L. 155. =

Secondo per la delazione del succennato coltello diritto con punta. Tale Sentenza è stata eseguita il gno. 3 d.° Giugno, sotto la Prefettura del Sig.r Co: Gio. Ant.° Visconti Borromeo.

E qui basta per ora.

I cenni da noi trascritti abbiamo speranza sieno bastevoli a mostrare quanto alla storia possa essere utile colle sue lugubri note il Registro dei nobilissimi Scolari di S. Giovanni Decolato. Forse ce ne occuperemo ancora col porre il suggello colle sue annotazioni, ad altri documenti che possediamo, a convalidazione di alcuni fatti parziali non ancor ben noti ed accertati di storia milanese.

In ogni modo parci che il Codice del quale siamci occupati potrebbe giovare all'esame dei nostri legislatori ora, che si è discusso ma non peranco deliberato, se debbasi o meno abolire la pena di morte.

MATTEO BENVENUTI.

NOZZE DI BEATRICE D' ESTE E DI ANNA SFORZA

—

DOCUMENTI COPIATI
DAGLI ORIGINALI ESISTENTI NELL'ARCHIVIO DI STATO
DI MILANO.

La comunanza d' interessi politici, l' avere amendue nella confinante Repubblica Veneta un nemico sempre intento ad allargare il suo territorio a spese dell' uno e dell' altro, avevano rese frequenti le alleanze fra i Signori di Milano e quelli di Ferrara. A renderle più salde gli Sforza e gli Estensi avevano cercato con matrimoni fra le loro famiglie di rendere più stretta la loro amicizia, più intime e più sicure le relazioni. Già nel 1477 Ercole duca di Ferrara avea stipulato il matrimonio tra Alfonso suo figlio ed Anna sorella di Gian Galeazzo, benchè fossero in età infantile. « Il contratto, come dice il Frizzi, (*Storia di Ferrara*, t. IV, pag. 94) « si stipulò ai 20 di maggio ed ai 14 di luglio vennero ambasciatori da Milano a ratificarlo nella sala di corte, « davanti allo sposo fanciullo portato su le braccia da Manuele « Bellaja suo gentiluomo. » A rassodare ancor più i vincoli di famiglia, e forse più aucora allo scopo di crearsi un appoggio personale, Lodovico il Moro, allora Duca di Bari, fin dal principio della sua reggenza aveva cercato di avere per moglie una figlia del Duca di Ferrara, e, come dice il Frizzi sovracitato,

« colla interposizione del re di Napoli ai 30 di aprile si con« trassero in Napoli i primi sponsali fra Lodovico Sforza e Bea« trice figliuola del Duca Ercole ancor fanciulla ivi educata. » Ma questi matrimoni non potevano allora essere celebrati, come scrive il Calco, per la troppo tenera età di Alfonso e delle due fanciulle. Nel 1489 parve fosse venuto il tempo di mandarli ad effetto. Venne quindi spedito a Ferrara Giacomo Trotti che al 10 di maggio sottoscrisse i patti nuziali fra la Beatrice ed il Duca di Bari, che ora vengono pubblicati. Nell'anno seguente furono sottoscritti quelli di Anna Sforza, la sorella del Duca di Milano con Alfonso d'Este. Di questi non ho trovato il testo, ma solo esistono nel nostro Archivio di Stato le istruzioni date all'ambasciatore milanese Francesco Casati il 12 aprile 1490, che vengono esse pure date alla luce. Le nozze che vennero celebrate con gran pompa nel gennaio del 1491 furono descritte da Tristano Calco, figlio del secretario ducale Bartolomeo, che era impiegato esso pure nella Cancelleria del Duca, e fu testimonio oculare delle feste sontuose e del torneo che ebbero luogo a Milano in quella occasione. Questa descrizione doveva far parte del seguito dei XX libri delle sue *Historiæ Patriæ*. Questo frammento venne con alcuni altri pubblicato dal Puricelli col titolo di *Residua* nel 1644. Io trovai nel nostro Archivio di Stato una parte del carteggio che si riferisce a quell'avvenimento, parte ben piccola, se si vuole, ma tutti sanno a quali e quante peripezie andò soggetto l'Archivio dei nostri Duchi, ed è quindi già molto quello che rimane e che posso offrire ai lettori del nostro periodico. Feci anche altrove delle ricerche. Nell'Archivio Gonzaga di Mantova ho trovato la lettera d'invito al Torneo ma nulla più. In quello di Venezia nulla affatto che vi si riferisca. La Serenissima non mandò per quella occasione un ambasciatore straordinario, si limitò a farsi rappresentare dall' oratore residente Paolo Trevisan che era venuto a Milano nel giugno dell'anno precedente (1). Come si vedrà dai

(1) La Serenissima Repubblica invece mandò un oratore straordinario accompagnato da una numerosa cavalcata di gentiluomini a complimentare gli sposi al

documenti ora pubblicati, vi era stata una questione per causa di precedenza fra l'ambasciatore veneto ed il savoiardo a Roma. La questione non era ancora esaurita e poteva rinnovarsi a Milano. Ciò m'aveva fatto sperare che l'Archivio dei Frari m'avrebbe fornito qualche documento, e le istruzioni date dalla Serenissima al suo oratore sul modo di contenersi; ma furono inutili le mie ricerche nelle quali fui molto cortesemente aiutato dal commendatore Cecchetti direttore di quell'Archivio. Il Calco nel descrivere quelle feste ci mostrò, per così dire, la parte esterna, certo la più importante, qui abbiamo invece la parte interna, il dietro scena, cioè gli ordini impartiti ai diversi funzionarî che si dovevano preparare. Vi sono dei dettagli abbastanza curiosi che possono interessare quelli che amano di conoscere i costumi dei tempi passati. Fu in occasione di queste feste che, come scrive il Corio, incominciò la rivalità fra la Duchessa Isabella d'Aragona e la Beatrice d'Este: rivalità che doveva avere si funeste conseguenze per la nostra patria. Lodovico il Moro era già Signore di fatto, poichè governava lo Stato a modo suo, ostentando di mettere persino sulle monete colla sua effigie la leggenda *Ludovico patruo gubernante*, non lasciando al duca Gian Galeazzo che la sola apparenza del potere, il solo titolo. Rivalità femminile (1) di bellezza, di sfarzosa eleganza, sorse subito fra le due principesse. Beatrice d'Este in pubblico dovette cedere il passo ad Isabella d'Aragona, alla vera duchessa di Milano a quella che con tal matrimonio era divenuta sua nipote. Mal sofferse l'altera donna di non occupare il primo posto, lei ch'era moglie del vero padrone dello Stato. Non seppe

loro arrivo a Ferrara. Non saprei spiegare questa differenza di procedere se non colla circostanza che Alfonso era l'erede presuntivo del Duca di Ferrara, mentre Lodovico non doveva mai presumibilmente salire sul trono di Milano. Forse fu anche per evitare le questioni di precedenza coll'oratore di Savoja accennate più sopra.

(1) Ecco le parole del Corio; « Quivi era Isabella mogliera del duca e Beatrice per volere ciascuna di loro prevalere all'altra tanto di loco et ornamento quanto in altra cosa, una tanto emulazione di sdegno incominciò tra loro due che finalmente come sarà dimostrato sono state causa de la totale eversione di loro imperio.

accontentarsi della sostanza, ne volle anche le apparenze e goderne gli onori, e spinse il marito già troppo proclive su quella via che lo condusse a quel misero fine che tutti sanno. Lodovico non aveva certo bisogno di sprone per usurpare il trono. Fin da quando era ancor vivo il fratel suo Galeazzo Maria egli si era mostrato avido di potere, aveva più volte cospirato, e Galeazzo lo aveva esigliato in Francia (1). Ma forse egli non avrebbe affrettata l'usurpazione senza la rivalità di quelle donne. Isabella ricorse al re Alfonso di Napoli suo fratello perchè venisse a spodestare il Moro, e mettere il governo nelle mani del giovane duca suo marito. Lodovico per difendersi provocò l'invasione di Carlo VIII re di Francia nel regno di Napoli per cacciarne gli Aragonesi. Il Moro venne accusato di aver fatto avvelenare il nipote, ma certi documenti del nostro Archivio di Stato indurrebbero a credere che non fu propinato il veleno a Gian Galeazzo. Furono gli abusi venerei, le gozzoviglie cui si abbandonò sfrenatamente che lo condussero a morte prematura. La colpa di Lodovico fu di aver lasciato, anzi probabilmente ordinato, che i famigliari del giovanissimo duca lo spingessero sulla strada del vizio anzichè frenarlo. Era quello il peggior veleno che si potesse dargli e Lodovico sapeva benissimo che altri non ne abbisognavano per condurlo in breve al sepolcro. I costumi del tempo, i modi di governo, la ricchezza di Milano si manifestano chiaramente in queste lettere.

GIULIO PORRO.

(1) Pretendeva d'esser egli il legittimo successore al trono perchè nato dopochè Francesco Sforza era diventato duca di Milano, mentre Galeazzo era venuto alla luce quando il loro padre non era che signore e conte di Cremona.

1489. Copia del apunctamento et concordia facta cum lo Ill.mo Duca de Bari etc per la Ill.ma sua moglie figlia dell'Ill.mo S. Duca de Ferrara.

1.° Imprima ch el Ill.mo Sig. Lodovico habia et deba havere ducati quarantamilia d'oro et in oro de dota li quali l'habia a cavare de la dota de la Ill.ma M.a Anna che similmente debono essere d'oro in oro.

2.° Item ch'el prefato Sig.re Messer Ludovico facia seu debba fare l'antifacto seu augumento de dota alla Ill. Mad. Beatrice secondo che se costuma et per quello modo se facta alla Ill. Duchessa de Milano et che fa lo Ill.mo M. de Mantua alla Ill.a Madonna Isabella sua consorte che è tanto quanto il terzo de la dóta vel circha.

3.° Item che mancando la Ill.ma Mad.a Beatrice senza figlioli leggittimi (quod deus avertat) item che la dota fusse in caso de restitutione, in questo caso se facia como se facto per la Ill.ma Duchessa de Milano moglie del Ill.mo S. duca Joan Galeaz.

4.° Item che la sicurezza de dicta dota cum l'antifacto de la Ill.ma Mad. Beatrice se facia et debba fare generaliter sopra tutti li beni et cose immobili del prefato Ill.mo Sig.r Ludovico et senza devenire ad altre specialitade.

5.° Item che circha la provisione et il vivere se havesse a fare ala prefata Ill.a M.a Beatrice si circha le donne et famiglia se gli havesse a dare et ch'epsa havesse a tenire se ne reporta al prefato Ill. S. Ludovico sperando che per la sua bontade et prudentia haverà al tutto condegno respecto per honore et contento delle parte.

6.° Item che l'Ill. S. Duca de Ferrara padre de la pre.ta Ill.ma Mad. Beatrice la debia vestire convenientemente secondo le condicioni sue et che parerá al prefato Sig. Duca de Ferrara et etiam darli altre cose minute da sposa.

7.° Item ch'el prefato S. Duca de Ferrara li daghi et debia dare zoglie per la summa de duemilia ducati oltre la dota soprascripta.

8.° Item sono li prefati Signori restati d'accordo che la Ill.ma Mad. Beatrice habia a darse al Sig. Mes. Ludovico et cum sua

Signoria congiungerse a Mazo proximo venturo del anno 1490 alla domesticha senza fare noze ne altra spesa publica.

9.° Item che la Ill.ª Mad. Anna se habia a dare all'Ill.mo Don Alfonso suo sposo immediate ch'el habia finito l'anno quartodecimo.

Jacomo Trotti subscripti propria manu die decima Maij 1489.

1490 12 Aprilis. *Instructio Francisci Casati Secretari ituri Ferrariam.*

Francesco essendo nostro proposito de condurre de presente in qua et conjungere con noi la Ill.ma nostra consorte havemo deliberato mandare uno segno nostro allo Ill.mo S. Duca de Ferrara nostro socero et come patre honorando per dare forma alle cose necessarie ad questo effecto: Et pensando ad persona idonea all'opera quale desideramo in questa cosa havemo facto deliberatione de voi: Rendendove così per la experientia del passato che habiamo restare in questo ben satisfacti dal mezo et ministerio vostro. Ve inviarete adunche a Ferrara et presentato al pr.to Ill.mo Sig. Duca poso che li haverete dato le lettere nostre credentiale et facto li saluti et recomandationi convenienti al' officio nostro cum Sua E.cia quale havemo in amore et honore come proprio patre li direte che dal dì che fecemo lo parentato cum la Ex.tia sua fossimo sempre in desiderio singulare de havere apresso a noi la Ill.ma nostra consorte parendone che apresso al studio naturale de la propagatione del sangue nostro et de lassare qual imagine de noi medesimi alla posterità non potessimo havere cosa più grata como la compagnia et consuetudine de la prefata nostra consorte, si per el piacere et satisfactione quale speriamo de le virtù sue como per havere cum noi uno perpetuo testimonio del amore nostro verso esso Ill.mo S. Duca. Ma fin qui ha ritardato questo nostro desiderio prima la età tenera de epsa nostra consorte non parendo bene conveniente ricercarla prima ch ella fosse meglio conformata: deinde le varie occupatione quale ha portato el corso dele cose mo de questo stato mo universale de Italia che ne hano conducto fin ad questo dì cum freno et dilatione in quello che non ne poteria essere stato più a core: unde trovandone de presente reducti a tempo che la prefata nostra consorte è in età patiente del matrimonio et noi ancora non talmente impediti che non possiamo mettere l'animo alla conjunctione sua con noi li direte che vi habiamo mandato a S. E.tia per fargli intendere

che noi desideramo non interponere più tempo a condure epsa nostra consorte, et che voi havete carico da noi de dare forma cum Sua Ex.tia al tempo de menarla et alle cose pertinente a questo.

Medesima visitatione et espositione havete a fare alla Ill.ma Duchessa nostra socera non omettendo de declarare bene alla Ex.tia sua quanto ne sia stato molesto per li rispecti sopradicti non havere possuto condurre prima la pre.ta Ill.ma nostra consorte et che de presente che li vedemo el tempo idoneo così per la età de epsa como per el rispecto de la occupatione nostra et del stato, la quale ne dano pur relassamento non siamo per mancare de menarla et ne la conjunctione sua con noi declarare quanto l'habiamo cara et l'affectione qual portamo alli Ill.mi come patre et matre. Haverete etiam visitare epsa Ill.ma nostra consorte et significarli sotto parola generali l'amore singulare che li portamo e lo desiderio immenso de haverla conjuncta con noi con dirli che sete mandato per questo et che havete comissione speciale de visitarla salutarla et confortarla in nostro nome et reiterare questo officio spesso tanti che stante la . . . .

M.li 1490 12 Aprilis. *Instructio particularis Francisci Casati ducalis secretarii ituri Ferrariam.*

Francisco. Per l'altra generale instructione vi è declarato el modo de la prima expositione che havete fare alli Ill.mi Ducha et Duchessa de Ferrara in questa vostra andata con dirli che per dare forma al menare la Ill.ma nostra consorte havete commissione de stabilire le cose pertinente a questo con le sue Ex.tie per quello che si ha expectare da noi. Haverete aduncha poi venire com el S. Duca alla discussione particulare de questa materia in la quale essendo l'anno passato tractati alcuni articoli col Mag.co Mes. Jacomo Trotto in nome del prefato S.re da li quali non discrepavamo ancora noi, ve ne daremo copia perchè cum la notitia de epsi possiate meglio intendere la volontà nostra la quale ve declararemo qui de sotto et che modo et norma quale habiate servare.

El primo de li dicti articoli contene la summa et specificatione de la dote, et da unde la se habia cavare al qual capitulo non facemo contradictione alchuna anzi se accontentamo de pigliare la dote in quello numero et modo che in epso se contene et così ve faciamo el mandato opportuno perchè possiate devenire allo istromento de la dote in quella forma sopra la qual cosa perchè

facendole mentione che habiamo cavare la dote de la consorte nostra sopra quella de la Ill.ma Mad. Anna nostra nepote potria essere che quello Ill.mo S. Duca ricercaria che veneste ad expressione de la summa de la dote de epsa Mad.ma Anna, et similmente che fornito chella habia el quartodecimo anno gli la diamo, como nel ultimo de questi articuli è specificato. In questo quanto ad exponere la summa de la dote de M.a Anna direte che a voi non è data comissione alcuna de parlarne: et per questo che sapereste male satisfarli nisi per quello che specta all'acceptatione de la dote de la consorte nostra circha la quale vi exibite pronto ad quello che a voi specta como mandatario nostro. Quanto ad promettere de novo de dargli M. Anna finito el quartodecimo anno suo rispondarete similmente che da noi non ve ne è data comissione alcuna, et che voi credete che dal lato nostro non si habia manchare con la E.tia sua de cosa alcuna ch'el debito voglia: ma che como voi credereste bene chel fosse conveniente havere in consideratione che la Ill.ma M.a Biancha, quale è magiore de età non sia anchora andata a marito como pare conveniente ch ella debia fare in ante a M.a Anna, et che vi persuadete che anche a questo non guardaressimo quando epso Ill.mo S. desiderasse de presente havere la puta apresso, purchè el non volesse insieme havere la dote de presente; perochè avendose ad pagare li cento cinquanta milia ducati adesso per M.a Biancha voi pensate che non haveressimo el modo de satisfare anche de presente alla dote de M.a Anna se non ce fosse dato respiramento a metterli insieme como attenderemo a fare expedita questa de M.a Biancha: et che essendo questo caso el qual ricerca che si sia havuto rispecto voi existimate che epso Ill.ma S. per la bontà et modestia sua et per l'amore quale habiamo mutuo insieme ne debia havere quello rispecto qual più possessimo sperare da alcuno altro parente et amico che habiamo.

El secundo de li predicti articuli nel quale è expresso l'antifacto et augumento quale havemo ad fare alla dote de la prefata Ill.ma nostra consorte che è de adjungere ad epsa dote un terzo de la summa chella contene, per noi se accepta: et perchè in questo se remette al modo usato da lo Ill.o S. Duca nostro con la Ill.ma consorte sua noi faremo la forma de quello per adoptar lo augmento che faremo noi alla norma depsa.

El simile dicemo del terzo per provedere alla chiarezza de quello che se habia fare in caso che la dote se havesse restituire.

Al quarto assentimo ancora per assicurare la Ill.ma nostra consorte de la dote et antipacto generale sopra li beni nostri.

Nel quinto essendo remesso ad noi el peso de provedere come ne parirà circa la famiglia el vivere depsa nostra consorte et p.to Ill.mo S. po liberamente repossare su noi che a l'una et l'altra cosa haveremo quel bon respecto che l'ufficio nostro ricercha et allamore quale portamo alla E.tia sua et ad epsa nostra consorte alla quale quando a quello Ill.o S. o alla Ill.a Duchessa paresse per maggior contentamento suo darli dreto da tre fin a quatro donne tra de quelle che l'habiano enutrita et pute da marito allevate con lei saremo contenti de retenerle de quà per non levare in tutto l'uso et ministerio consueto ad epsa nostra consorte alla quale daremo poi noi de quà compagnia de puta da marito et altre degne matrone de le nostre condecente alla conditione sua: et el medesimo faremo de maschi necessari al uso et servitio suo, de li quali ne piglieremo anche fin in doi de quelli che ha de presente epsa nostra consorte purchè non siino persone de condictione ne ad officio importante a li quali vogliamo provedere noi.

Del sexto qual remitte al arbitrio del pr.to Ill.mo Duca el vestire de la prefata nostra consorte et così el darli le altre cose minute convenienti a spose restano similemente contenti perchè se persuademo che la Ex.tia sua non mancherà de quello che sia conveniente al grado suo verso la fiola per darnela ornata secundo la conditione nostra, et ne vorrà con l'esemplo suo insegnare la norma qual havemo ad servare noi con lei.

El simile dicemo circa el septimo per le zoje quale el pr.to S.re specifica volere dare ultra la dote, fora della quale se hanno ancora intendere le vestimente et cose predicte.

L'octavo specifica el tempo et modo col quale habiamo menare la prefata nostra consorte. Quanto al tempo essendo noi desiderosi de farlo con felicità de tutti noi doi non ne è parso impertinente consultare li astronomi nostri da li quali ne è confortato el decimo octavo de Julio proximo per fortunato et prospero alla conjunctione nostra con lei: et però noi vorriamo che quello Ill.mo S. vedesse de adoptare le cose in forma che in quel dì possessimo fare lo effecto de la conjunctione nostra con la consorte nostra: circa la qual cosa essendo in consideratione el loco dove l'habiamo recevere et pigliare epsa nostra consorte et el modo col quale l'habiamo menare, lassando lo Ill.mo S. ducha in arbitrio nostro de condurla domesticamente como è desiderio nostro non accade altro che ringratiarne la Ex.a Sua, la quale se ha rendere certa che sebene noi non reusciremo in apparati

solenni in questo acto de menarla per essere così da noi desiderato per boni rispecti, non mancharà però che omne dì non se comprenda per li trattamenti che li faremo che la ommissione de feste in questa sua venuta non è stata perchè non judicamo le cose de quelli Ill.mi S. digne de essere honorate et de omne altro magnificentissimo apparato, ma perchè ne pare conveniente in questo nostro essere quanto più se può dovere fare mancho ostentatione. El loco a questo effecto era nostro designo deputarlo a Cremona dove volevamo invitare quella Ill.ma M.a et andarle a visitare con lo Ill.mo S. Duca et duchessa nostra, et pigliando fondamento alla invitatione de la mentione che fo facta la estate passata retrovarse insieme la Ex.tia sua et la duchessa nostra, et alhora poi che fussimo insieme pensavamo de pregare quella Ill.ma duchessa ch' ella fusse contenta de darne et lassarne condurre in qua la consorte nostra; ma trovandose de presente durare ancora la pratica de questa Ill.ma duchessa non sapemo come possemo servirse de questo modo; et però essendo anche tempo assai fin a Julio se remettemo a star a vedere come riusiranno le cose d'epsa Ill.ma Duchessa nostra secundo la quale se potrà deliberare o de seguire questo ordine o de pigliare altra via per ritrovarse insieme.

Queste sono le cose le quale particularmente se hanno tractare con lo Ill.mo Duca de Ferrara per stabilire quello che è pertinente al menare la Ill.ma consorte nostra. circa la quale però ve governerete con quella prudentia che la materia ricercha et voi sete consueto, per darli assesto ad ciò che al tempo limitato possiamo condurre et havere la consorte nostra per sposarne et recevere el fructo per el quale havemo contracto el matrimonio con lei: ne ometterete de consultare li p.i Illi S. como li pareria che l'arma sua se ligasse cum la nostra nel sigillo dela consorte nostra, e neli altri lochi dove ella se ha pingere.

Dno. Galeoto de la Mirandula Concordie.

1490. Viglevano primo Decembris.

Noi havemo deliberato de fare sposare questo mese de Zenaro proximo la Ill.ma Anna nostra sorella da lo Illmo Don Alphonso da Est primogenito de lo Ill.mo S. Duca de Ferrara quale ha ad venire in compagnia de la Ill.ma Duchessa sua matre et de la Ill ma M.na Beatrice consorte de lo Ill.mo S. Lodovico nostro amantissimo Barba et patre et mandarla a marito. Et benchè non sia

de consuetudine de fare altramente inviti et festa a quelli che mandano le spose a marito, ma pertengha al sposo; tutta volta volendo noi honorare la predicta Illma Duchessa et Illma M.^{na} Beatrice con far demostrazione de lamore che portamo ala predicta nostra sorella et tenendo noi che la M. V. sia de domestici de casa nostra; ce parse invitarla et fargli intendere che faremo fare una bella giostra a demenini confortandola ad volere venire et ritrovarse a Milano a li XVIIJ de Zenaro proximo per honorare la dicta giostra menando con se qualche boni giostratori de li suoi.

In simili forma

D. Nicolao de Corigia

D. Redulpho de Gonzaga.

Potenze sovrane. Beatrice moglie di Lodovico il Moro.

D^{n} Giberto Borromeo

Havendo noi deliberato da fare sposare et mandare a marito al Illma M.ª Anna nostra sorella questo Zenaro proximo et havendo a venire a Milano la Illma Duchessa de Ferrara con la Illma M.ª Beatrice sua figliola et consorte de lo Illmo S. Ludovico nostro amatissimo barba et patre et in loro compagnia lo Illmo Don Alphonso primogenito de lo Illmo S. Duca de Ferrara et marito de la predicta nostra sorella ce pare conveniente de honorare le predicte Madone insieme con nostra sorella: et per questo havendo ordinato de fare una giostra pubblica et honorevola a demenini dove giostrarano Signori et valenthomini de omne sorte volemo che voi ve retrovate a Milano a li XVIIJ de Zenaro: et non volendo darvi caricho de giostrare con la persona ve admonimo ad mettere in ordine uno de li vostri per modo chel possa comparire et far honore a noy et a voy che non manchi. Viglevano IIJ Decembre 1490. B. C.

In simili forma.

D.^{no} Renato Trivulcio

Comiti Borelle de Sichis — Armorum ductorum

D.^{no} Iulio Sphortie Vicecomiti

D. Francisco Bernardino Vicecomiti

Dr Ugoni de Santo Severino

1490. 3 Decembris. *Episcopo Placentino.*

Constituimus sub exitum mensis Januarii proximi ad maritum Ill.am dominam Annam Sororem nostram Ill.mo d.no Alphonso Ferrariensium ducis primogenito jam inde ab infantia desponsatam mittere: et quamquam numerosus honestorum hominum comitatus defuturus non sit tamen non ignoramus quantum splendoris habitura ex persona vestra res sit. Loman inter primiores qui eam deducent vobis decrevimus. Hortamur itaque operam detis ut ad prefixum tempus ornati instructique sexdecim cum ministris equitibus adsitis.

in eadem forma Episcopo Novariensi cum XX.
Protonotario Vicecomiti cum XVIII.
Protonotario de Scipioni cum XVI.

Princivalle de Gallarate armorum secretario

Venendo de proximo a Milano la Ill.ma Duchessa da Ferrara con la Ill.ma Mad.na Beatrice sua figliola et consorte de lo Ill.mo S. Ludovico nostro amatissimo barba et patre la quale ce pare conveniente de honorare et avendo deliberato in medesimo tempo da far sposare la Ill.ma Mad.na Anna nostra sorella da lo Ill.mo Don Alfonso primogenito de lo Ill.mo Duca et predicta Ill.ma Duchessa de Ferrara volemo tra le altre cose far fare una giostra pubblica a demenini dove correranno molti Signori et gentilhuomini et havendo noi facta electione de la persona tua intra li altri nostri che habbia a giostrare te ne avisamo et imponemo ad metterti bene in ordine secundo la condicione tua che non manchi ritrovandoti a Milano a di XVIIJ del mese de Zenaro proximo. Viglevani 4 Dicembre 1490.

In simili forma

Io Galeacio Vicecomiti
Bertolino de Vicelli
Herculi Rusche
Manfredo Torniello
Philippo Stampa
Gaspari de Corrigia
D. Lancelotto Vicecomiti
Giov. Francesco Garimberto
Bernardino Guascho
Francisco Stampa
Guarnerio Guasco
Thome da Gallarata
Ludovico de Rossano
Francisco Strozio
Petro Giorgio Caymo
Scaramuce Vicecomiti

Jacobo Scroxato
Cristoforo Guascho
Antonio Maria da Scipiono
Antonio de Scipiono
Carlino Angeli
Joanni de Sassatello
Jannucio Sicuro

Registro missive N. 181, fol. 231 e seg.te

1490 5 Decembris.

Ill.mo Princeps et Rev. d.ne d.ne colendissime. Havendo veduto quanto me scrive V. Ex.a in invitarme ad honorare le nuptie de la Ill.ma Duchessa de Bari et Ill.ma D.na Anna li respondo che essendo mio debito per la servitute che tengo con lei me trovarò al tempo ordinato a fare quanto sarà in me in quelle parti ne mancharò de tutti li modi che me saranno possibili per fare onore a tanto triompho. In questo megio me recomando ne la gratia de la Ex. V. quæ felicissime valeat. Ferrarie die quinta Decembris 1490.

Servitor fidelis Nicolaus de Corigia Vicecomes.

Ex d.no d.no Joanni Galeaz Vicecomiti Duci.

1490. 5 Decembris.

Dno Jo. Fran.co Palavicino Marchioni Palavicino.

Essendo per venire quà nel mese proximo de Zenaro la Ill.ma Duchessa de Ferrara ordinamo de mandarli incontra in fin in sulle sue terre lo Ill.mo S. Hermes nostro fratello per accompagnarla poy in quà. Et perchè desideramo che appresso lì sii insieme la persona vostra ve caricamo ad volervi mettere in ordine con la nave vostra per andare giù col prefato S. nostro fratello subito ch'el sia giunto lì che sarà a lì sei del mese perchè alli 5 se inviarà da Pavia. Et così poi li acompagnareti fin qui El che ne sarà molto grato et non dubitamo farete voluntieri.

Datum Viglevani die V Decembris 1490. B. C. per Tristanum.

1490 8 Decembris.

Ill.me et Ex.me D.ne Colendissime. Ho comunicato a questo Signore mio Socero . . . . gloriosa victoria et prexa de Galiano che ce stata gratissima . . . . ringratiando humilmente la Ex.a V. del amorevole comunicatione . . . . de lo amorevole invito ne fa per la partita de la Ill.ma Madonna

Anna sua sorela, et ala giostra solemne el quale acceptiamo per singulare favore et al tempo statuito ne trovaremo da quella ala quale humilmente me raccomando. Saluciis 8 Xmbris 1490.

Servitor Antonius M. de Aragonia de Sancto Severino.

Ill.m et Ex.m D.no Jo. Galeaz M. Sfortii Vicecomiti duci Mediolani et Papie Anglerieque comiti ac Janue et Cremone d.ño.

1490 8 Decembris.

Ill.m Princeps ac Ex.m domine hon.m Havemo ricevuto letere de la Ex. V. de 3 del presente per le quale cum grande humanità et amore ne invita a la celebrità del matrimonio de la Ill.ma Mad.a Anna sua sorella desponsata all' Ill.mo primogenito dell' Ill.o S. Duca de Ferrara. Ad ciò rispondendoli dicemo che dicto invito ne è stato gratissimo et lo acceptiamo de bonissima voglia. Rengraziando la Ex. V. del amore che continuo ne dimòstra verso nuoy. Certificandole che cosi in questo como in ogni altra cosa concernente l'honor amplitudine et exaltatione de la vostra Ill.ma S. havemo sempre ad intervenirli prontissimamente cum quella sincerità amore et optima dispositione che se ricercha ala observantia ac mutua benevolentia et conjunctione nostra. Offrendone a li piaceri de la Ex. V. continue apparecchiati.

Datum Casale die VIII Decembris 1490.

Bonifacius Marchio Montisferrati ac etc.

(A tergo). Ill.mi Principi ac Ex.o D.ño Honor.mo d.no Joanni G z Sf. Vicecomiti Duci Med.o etc Papie Anglerieque comiti ac Genue dominus.

1490. 8 Decembris.

Referendario Papie. Havendo noi deliberato da fare al presente cum omne celerità possibile depingere la sala nostra de la balla a Milano ad historia volemo et te cometteno che sotto la pena de 25 fiorini da esser applicati alla Camera nostra et ulterius de la disgratia nostra comandi ad Mo Bernardo di Genaro et M.o Bernardino depintori in quella nostra terra che fra uno giorno poso la recevuta di questa con doy suoi garzoni vadino a Milano et faciano capo ad Ambrogio Ferraro nostro comissario generale sopra li lavoreri dal quale intenderanno quello harano

ad fare, et in questo non mancharai se hai cara la gratia nostra, dandone poi aviso de quanto haverete facto. Viglevani die 8 Decembris 1490. B. C.

1490. 8. xbre. E. XLIX. 2. —

A tergo. — Ill. et Ex.ti Domino Cognato et tanquam Fratri honor. D. Franc.co Marchioni Mantuæ etc.

Ill. et Ex. Domine tanquam frater honoran.: Per altre mie ho invitato la S. V. a volere intervenire de qua al tempo che conduro la Ill. consorte mia: non che io sia per el venire suo per fare festa: Ma perche havendose in medesimo tempo a mandare a Marito la Ill. M.na Anna mia Nepote desponsata al primogenito de lo Ill.mo S.re duca de Ferrara nostro comune socero: et pare (padre) honorand.mo: el se fara pur qualche solemnita de Giostre et feste: alle quale la S. V. poria havere qualche recreacione; Et perche quella poria deliberare de venirli travestita: io desideraria pur essere avisato da lei: se la delibera de venire: o non: Et volendo venire: se la fa pensiero de venirli cohoperta: aut manifestamente: Acio che sapendo la deliberatione sua: possi satisfare al honore et desiderio suo et mio: Me ricomando alla S. V. Mediolani 8 Xbris 1490.

Cognatus et Frater Ludovicus Maria Sfortia vicecomes etc.

Potestati Trivilii.

Havendo noi deliberato de fare al presente cum omne celerità possibile depingere la sala nostra de la balla a Milano ad historia volemo et te comettemo che sotto la pena de XXV fiorini da essere applicati alla Camera nostra et ulterius della disgratia nostra comandi ad Magistro Bernardo di Genaro et Magistro Bernardino diepintori in quella nostra terra che fra uno giorno poso la recevuta di questa con doi soi garzoni vadino a Milano et facino capo da Ambrosio Ferrario nostro comissario generale sopra li lavorerij dal quale intenderanno quello haverano ad fare et in questo non mancharai se hai cara la gratia nostra dandone poi aviso de quanto haverai facto. Viglevani VIIIJ Decembris 1490. B. C.

in simili forma Referendario Comi Magistro Petro de Zintilino et el resto de li altri depintori che se trovano in essa città

Referendario Papie — Magistro Lorenzo de Fasoli. Magistro Zo. Antonio Cagnola, Magistro Augustino de Magistro Leonardo Magistro Bernardino di Rossi. Magistro Bartolomeo de Magistro Augustino del fra del terzo ordine — Magistro Jo. Rora et Magistro Gabriel Marce cum quelli compagni che a loro parirano essere sufficienti a dipingere una historia.

Referendario Cremone — Mag.ro Antonino da la Corna. — Mag.ro Antonio da Piada — Mag.ro Alessandro Paupremio cum altri compagni sufficienti a historia 1.

Referendario Derthone — Mag.ro Manfrino et el fratello — Mag.ro Gabriel de Castelnovo con compagni et soi peneli.

Referendario Novarie — Mag.ro Bernardino cum soi compagni — Mag.ro Daniello cum soi compagni — Mag.ro Thomatino cum soi fioli — Mag.ro Francesco cum soi compagni.

Referendario Laude — Mag.ro Zoanne depinctore et soi compagni.

Capitaneo Modoetie — Mag.ro Troso et compagni.

Bartholomeo Calcho.

Dux Mli. Havendo Thomaso da Lode tolto cura de fare tagliare et condurre ad Milano nave doe de Zanevrico per uso della festa che proximamente se ha da fare ve comandamo per tenore de la presente ad tuti et singuli officiali comuni homini et subditi nostri che pagando esso Thomaso o qualcuno suo nuncio quello sarà conveniente per dicta quantità de Zenevrico la lassano liberamente tagliare dove serà et condure ad Milano remosta onne dificoltà non gli manchando per quanto stimano la gratia nostra. Presentibus ad premissorum executionem valituris. Datum Viglevani sub nostri fide sigilli. die XI Decembris 1490. B. C.

Ambroxio Ferrario.

Volemo che faci dare lanze 30 da diminino allo Ill.mo Sig. Ermes nostro fratello per giostrare facendosi consignare ad Angello da Ravello suo camarero. B. C.

Viglevani. XIJ Decembris 1490. per Demetrium

1490 13 Dicembre.

Mag.ce pater. Grate fuerunt Ludovico principi litere Mag.ci Jo. Bentivolii cum ad nuptias Ill.me doni Annæ filium Dni Anni-

balem ad diem statutum missurus sit et cum intelligere aveat quod genus hominum cun filio ad hastis certadum mittere. Ludovicus dux Bari responsum mihi ordinavit ut ex literis cras intelliges quoniam literas resignatas ad te mittam. — Quia Ill.us Dũs Ludovicus vehementer cupit ut stationes in itinere Taurini uti' ad te ejus nomine heri scripsi cito disponant visaque est mihi etiam ex his de hac scribere et meis ad te orare ut celerius quam fieri poterit eas disponi cures. Mitto hic alligatas tibi literas ad prefectum arcis Genuæ subscriptas ab Ill.mo Duce nostro ut petisti. Vale cura ut valeas et me ut soles ama.

Viglevani die XIII Decembris 1490.

Filius obsequens Jo. Augustinus.

A tergo. Mag.co equiti patri colendissimo Doñ Bartholomeo Chalco ducali secretario.

1490 13 Dicembre.

Comiti Cajacis. Questi di passati facessimo scrivere al S. Costantino per invitarlo alli 18 del mese proximo de Genaro alle noze de la Ill.ma Mad.a Anna nostra sorella et così alla giostra. Et perchè fine al presente non ne habiamo havuto risposta alcuna judicamo sii perduta per non essere ritrovata la S. sua dal S. Marchese di Monferrato et pensamo che sii li per esser forse stato invitato li a quelle noze de M.ca Madonna Eleonora. Per questo ne è parso scrivervi la presente perchè se quello el se ritrova li lo invitati da parte nostra alle nozze et alla giostra che havemo dicte, et così de quello ve farà respondere accetando l'invito, si non ne lo farete intendere et così le parole ch' el usarà circa questo.

1490 Viglevani 14 Decembris.

Domino Joanni Bentivolio. È tale l'amore et affectione qual sapemo portarne la M.a V. che facilmente se persuademo quello ch'epsa ne ha scripto del bono animo et dispositione sua ad venire alle noze de la Ill.ma M.na Anna nostra sorella quando la possesse. Da la quale non volendo noi cosa che sia con suo incommodo como proximamente nel invito gli fecimo, li habiamo significato assai ne bastara haverli M.o Annibal suo fiolo con qualche giostratori el quale rendendo epsa de mandare non manco

volontieri che per noi amorevolmente sia facto lo invito, dimostra quello che sempre havemo compreso de la grandeza del amore suo verso noi et studio ad farne cosa grata, de la quale merita che la ringratiamo. Et perchè epsa non resti in desiderio de sapere la qualità de quelli haveranno a giostrare la certificamo che li saranno molti valenthomini et de honorevole condicione, si de quelli quali havemo invitati fora del dominio nostro como altri nostri conductori del stato tra li quali correranno M. Galeaz de Soc̃ Severino et li fratelli M. Gaspar et Antonio Maria.

1490. 14 Dicembre Milano.

Ill.mo S. mio. Ho facto intendere a questi seschalchi quanto la S. V. me scrive per la sua de heri de li Signori hanno acceptato lo invito de venire qui per la festa se ha fare. Epsi me hanno risposto che dal canto suo non mancheranno de diligentia alcuna per satisfare alla S. V. ma che bisognaria fosseno chiariti del numero de le boche et comitiva haveranno con se, aciò sapiano que fare et que alogiamenti ordinare; circa la quale cosa la Ex. V. potrà prehendere quella via li parirà. Recomandomi sempre a quella: et darmi aviso de quello per me se habia a fare. Mediol. 14 Decembris 1490.

Servitor Bartholomeus Chalcus.

A tergo. Ill.mo et Ex.mo d.no meo observandissimo Dño Dñi Duci Barri. Viglevani.

1490 14 Decembre.

Bartholomeo. Con le litere vostre havemo ricevute quella de li Castellani de Soncino del Commissario de Pontremoli e del Conto Jacomazo Torello circa quelle del Castellano essendosi per voi rescripto opportunamente commendandolo de li avvisi dati non ce accade dire altro se non che lo admoniate ad dare licentia ad questo Mazolo Suardo la condicione del quale ne pare de natura che non se ne habia ad fidare — Al Commissario de Pontremoli rendereti sul generale quello ve parerà ad proposito, admonendolo che ancora lui insieme con quelli homini venga a Milano alla ephifania, a qual tempo se li trovaremo ancora noi. — De quello ha resposto el Conte Jacomazzo non ne pare per hora fare altro se non che accadendo ch'el Marchese Gabriele

o altri ce faciano più lamenti de questa casa se potrà significarli la dicta resposta et essendone a noi facto altra instantia sapremo quello che renderli Alli Sescalchi farete intendere che del numero de le persone et cavalli quali haverano condure con se quelli sono invitati alle noze noi non li possemo dire cosa certa et che aparechiano mo loro li alozamenti come melio li pare a proposito. Et quando a voi paresse de scriverne per intendere farete quello pare a voi. Perchè nel venire faremo da Pavia ad Milano insieme con la nostra Ill.ma consorte le vie siano talmente acconcie che se li possa passare comodamente farete scrivere opportunamente a quello de li Officiali che è solito darli simile cura che facia fare e spianare per tutta la giurisdizione sua mandandoli una nostra patente per possere comandare dove sarà bisogno, dandone un altra simile al judice de le strate li a Milano. Noi da qui ne manderemo un altra al Castellano di Binascho Viglevani 14 Dicembre 1490 Ludovicus M.a Sfortia.

A tergo. Magnifico equiti amantissimo carmo don Bartholomeo Chalco ducali Secretario.

1490 15 Decembris.

Potestati castri S. Johannis Placentini.

Perchè intendemo che Magistro Bernardino de S.to Colombano bono depintore de Istoriado se ritrova lì in castello S.to Joanne volemo subito mandi per lui et farali comandamento da parte nostra che vada ad Milano senza perdere alcuno tempo in termino de tri di facto lo comandamento ad ajutare dipingere la nostra sala grande quà in castello et che in questo non voglia mancare sotto la pena de venticinque fiorini et de perdere la gratia nostra, facendo capo ad Ambrosio Ferraro nostro comissario generale sopra li nostri lavorerii, quali per la sua mercede li provederà per modo se haverà ad contentare.

Viglevani 15 Decembris 1490.

B. C.

1490. 16 Decembris.

Comissario Parmae. Credemo havarai inteso de la deliberatione se è prehesa che la Ill.a Duchessa de Ferrara habia ad venire

ad Milano et se sia per farse solenne celebratione per le nuptie de lo Ill.mo S. Lodovico nostro barba alla quale essendo invitati tutti li principali del Stato et alcuni Signori circumstanti desideramo che tu ancora te li trovi presente et cusi te dicemo che faci, et el tempo è ali 18 de Zenaro proximo avisandoti apresso che tu haverai ad alozar in casa el S. Rodulpho da Gonzaga et farli le spese: el che non ti dovarà rincrescere perchè ti sarà satisfacto per epse spese como se farà ancora alli altri.

B. C.

Viglevani 16 Decembris. per Tristanum.

Dux Mli. Cum contingat sepenumero spectabili Comiti Antonio Balbiano cancellario et oratori nostro Ferrariæ dilectissimo aliquem ex suis familiaribus ferraria Mediolanum et Mediolano ferrariam mittere eique iter tutum expeditumque ab omnibus preberi cupiamus tenore presentium: et sunt passus cum sociis IJ annum valituris. Viglevani 16 Xmbre 1490.

1490. 18 Decembris.

Comissario Papie. Magister Bartholomeus de la Porta sculptor cujus nunc opera utimur ad ea preparanda quæ celebrando festo quod fieri proxime Mediolani statuimus videntur necessaria questus est quondam ipsius causam quam vos in manu habetis longe magis quam par sit inexepeditam protrahi non sine gravi impensa et detrimento suo. Nolente igitur ei ex hoc dignam querendi materiam relinqui ut liberius quod jussus est a nobis exequatur injungimus vobis ut expediende eidem cause quo celerius fieri possit incumbatis ne Magister Bartholomeus id quod pati nolumus per litem amplius deducatur.

Viglevani 18 Decembris 1490. B. C.

1490. XX Decembris.

Comissario Placentie.

Havendo nuy dato cura ad Hieronimo et Andrea da Cermenate nostri pollaroli de fare la provvisione de pollaria ovi pessi et salvadesino et a Zoanne Lovo nostro becharo de fare la provisione de la carne che sarà necessaria per la spesa che si farà per il dominio nostro in accompagnare da Ferrara a Milano la

Ill.ma Consorte del Ill.mo S. Lodovico nostro barba et patre amantissimo et similiter per accompagnare a Ferrara la Ill.a M.a Anna nostra sorella, per più comoditate volemo che in quella nostra cità se faccia la massa de tutte le soprascripte cose: unde volemo usi omni diligentia per farli trovare uno loco dove comodamente possino reponere et conservare dicte robe finchè sarà il bisogno de adoperarle, pagando loro quello che sia honesto per lo uso depso loco.

Viglevani XX Decembris 1490. B. C.

1490. die suprascripto 20 Xmbris.

Capitaneo citadelle Placentie.

Havendo noy dato cura a Hieronimo et Andrea da Cermenate nostri pollaroli de fare la provvisione de pollaria ovi pessi et salvadesine et a Zuanne Lovo nostro becharo de fare la provisione de la carne che sarà necessaria per la spesa che si farà per el dominio nostro in accompagnare la Ill.a consorte del Ill.o S. Lodovico nostro barba et patre amantissimo da Ferrara a Milano et similmente per accompagnare a Ferrara la Ill.a Mad.a Anna nostra sorella per più comodità volemo che in quella nostra cità se faccia la massa de tutte le soprascripte robbe: unde parendone che sia a meliore proposito a reponere simile robbe li in citadella che in verun altro loco volemo che tu vedi da designarli quelli lochi te pariranno al loro bisogno per la conservatione de le dicte robbe facendoli quelle altre comoditate che si possono dal canto nostro aciò chè le cose sue siano salve et niente li sii mandato in sinistro lassando intrare et uscire a suo piacere loro et suoy nuntii secundo che li occurrerà il bisogno si per reponere come per il levare de le robbe.

Viglevani ut supra

Dux M.li. Per li sescalchi de la corte nostra è dato la cura ad Hieronimo et Andrea da Cermenate nostri pollaroli de fare provisione de pollaria ove pessi et salvadesine per la spesa che si farà in nave per el dominio nostro in acompagnare da Ferrara qui la Ill.ma consorte de lo Ill.mo S. Lodovico nostro amantissimo barba et patre et similemente per la spesa che si farà in accompagnare a Ferrara la Ill.ma M.na Anna nostra sorella unde aciò

che più comodamente possano satisfare a questa loro impresa. Per tenore de la presente li concedemo non obstante alcuna cosa in contrario che quocumque die et hora et in ogni loco dove andarano così loro come qualunque soi messi exibitori de le presente possano tore a suo piacere mediante li honesti pagamenti tutte quelle pollarie ove pessi et salvadesine che trovaranno et che fusseno vendute o promesse ad altri comandando ad qualunche nostri officiali consoli comuni et homini et singulare persone et de nostri feudatari sotto la pena de XXV ducati applicandi alla camera nostra, che non tanto se prestano pacienti in dare le robe sue de la natura predicta per lo precio honesto ma ancora se li fosse alchuno che se facesse renitente circa questo li daghino ogni adjuto et favore li serà rechiesto per questa casone. Preterea volemo che così per terra como per aqua li sia dato libero et expedito transito senza molestia et pagamento alcuno. Presentibus ad premissorum expeditionem valituris. Viglevani XXI Decembris 1490. B. C. per Peregum.

In simili forma facte sunt literæ Johanni Lupo macellario pro carne vitelina. et omne genus in eundem usum mutatis mutandis valituris. Et datæ ut supra B. C. per suprascriptum.

Dux Mli etc. È per venire qua in brevi la Ill.ma Duchessa di Ferrara insieme con la consorte de lo Ill.mo S. Lodovico nostro barba et patre amantissimo quale essendo nostra intentione et voluntà di ricevere et honorare per tutto el dominio nostro con tutte quelle demonstratione siino possibile: Mandiamo el nobile Batistino Barbavara nostro sescalco ad Piasenza per provedere et ordinare li allozamenti et apparato necessario in quelle parte El quale acciò possi exequire quanto ha in commissione da noi circa questa impresa. per vigore de la presente comandiamo ad qualunque Comissarii Capitanei Potestati Referendari Officiali Consoli Comuni et Homini nostri et de nostri feudatarij che al predicto nostro seschalco et suoi messi presenti exibitori prestino omne pronteza et diligentia omne ajuto favore et succorso de victualie ornamenti apparati et homini bovi carri nave cavalli lecti panni et denique de omne altra cosa gli sarà richiesta per la causa sopradicta et etiam per fare tirare in suso li buchintori et nave de le predicte Duchesse nè in ciò alcuno ardisca usare re-

nitentia veruna per quanto hanno caro l'amore et gratia nostra. Presentibus ad premissorum executionem valituris. Viglevani XXI Decembris 1490.

per Tristanum. B. C.

In simili forma facte sunt litere Francisco de Landriano camerario. Date et valiture ut supra. per Tristanum B. C.

1490. XXII Decembris.

Comissario Cremonæ.

Havemo visto la excusatione quale per la tua de XX de questo adduce che non se possiamo valere delli panni de raza quali le havevamo ordinato facessi mandare da M.r Antonio Crotto da li Guaschi prevosto de San Zoanne et capitaneo de Cittadella per le feste che siamo per fare de proximo ad Milano. La quale excusatione per niente admetemo essendo informato per relatione delli nostri sescalchi quali ut so sono informati che li sopradicti sono ben forniti de panni de raza però volemo de novo li admonisca ad mandare dicti panni senz alchuna exceptione et cusì M.ma Biancha Guascha le spalere ha in Piemonte: che la scusa de non poter essere in tempo non vale, ne la admettiamo drizando ogni cosa a Milano in nome delli egregi M. Francesco Ferraro et Celso Crivello nostri Seschalchi generali.

Viglevani XXII Decembris 1490. Per Demetrium B. C.

1490 25 Dicembre Viglevano.

Cristoforo Bullato. Siamo per mandare a marito verso el fine del mese proximo la Ill.ma Madona Anna nostra sorella el quale acto benchè dal canto nostro non ricerchi la necessità de li inviti quali sono debiti al marito de epsa nientedemeno ne pararia che essendo la conjunctione quale è tra quella Ill.ma Madonna et noi manchassimo assai de la contentezza nostra se non solo non la partecipassimo inante cum la Ex.a S. como è debito ma ancora non la invitassemo ad volerli intervenire in quello modo che meglio alla Ex.a S. parerà la conditione del tempo possere patire. E però ce è parso per questo imponerti che te retrovi cum la Ex.a S. e li facii la comunicatione de questo et invito secundo che siamo debitori al obligo mutuo del sangue.

Post scripta. Cristoforo. Noi invitamo quella Ill.ma Madonna alle nozze de Madonna Anna strenzendone così el debito. Credemo che la Ex.a S. vorrà mandare qua qualche persona per segno suo alla interventione. Circa alla quale cosa occorrendone alla mente la contentione quale haveva quello stato cum Venetiani della precedentia stiamo con qualche suspentione de animo per ritrovarse apresso noi et fare continua residentia uno ambassadore de quella Signoria, el quale quando non vi fosse per non havere causa de manco honorare le cose che quella Ill.ma Madonna che sia el desiderio nostro non lo invitariamo ne faressimo opera de avere qui alcuno segno de Venetiani et fugiressimo omne causa de lassarlo venire a contentione tra li Signori de la prefata Madona et Venetiani. Ora che simile signo se retrova qui per residente za molti anni bisognando per le qualità de quello dominio et per el stato de le cose Italiche andare bene circumspectamente, se questa contentione ancora dura non li vediamo meliore remedio como che essa Ill.ma Madama diferisca ad mandare per questa causa ambassadore per fugire questa contentione. La quale cosa ce è parso significarle perchè con quella desterità quale te parerà possi proponere questo scrupolo et levarne l'afano de questa contentione quando la ocorresse.

Dux Mli etc. Essendo noi per mandare in brevi ad marito la Ill.ma Anna nostra sorella ordinamo de farli quello solenne honore che si convene a simili acti et tra le altre cose essendo necessaria certa quantitá de lauri zanevri et simile verdura per ornar li loci opportuni credemo non sarà molesto ne grave alli populi nostri subditi, dove nasce copia de simile cose piliare pocho de faticha per subministrarnela. Et così havemo dato cura al nobile Zovane Antonio de Zunioni nostro commissario de le strate de Valle Tellina de suadere exhortare et indure epsi homini ad fare questo et così per tenore de le presente li confortamo et exhortamo ad non mancarci de alcuno effecto perchè se habiano simile cose secundo l'ordine ha epso nostro Comissario perchè siamo per haverlo molto grato. Comandando similmente ad caduni nostri officiali et de nostri feudatarii che lo lassino liberamente passare per qualunche loco et li prestino quello adjuto et favore sarà expediente per fare taliare et condurre le sopranotate arbore sa-

tisfacendoli juxta ordines camere uostre. Presentibus ad expeditionem premissorum valituris. Viglevani 29 Decembris 1490. per Tristanum B. C.

1490. ultimo decembris. *Magnifice pater.*

Scripsi ad te alia epistola Jacobum Trottum a Barii domino huc accersitum esse ob litteras ex Ferraria, ut scis celerrime allatas. Sis Ferrariensis ducissa significavit naves quibus cum sponsa comitibusque Ticinum veni debebat ad constitutum. tempus haud parari posse: generum rogitans ut aliquas hinc ornatas et instructas eo mitti jubeat. Commovit hoc aliquantulum ejus dominationem statimque rescribi mandavit non posse ejus desiderio satisfieri nisi naves pro Marchione Hermete instructae mittantur, minimeque eum ut constitutum erat obviam ad ipsam cum sponsa excipiendam profecturum: cum nullæ aliæ naves quibus is ac Cavatiæ comes devehi possint, nec aliarum parandarum tempus sit. Mutata itaque de mittendo Marchione ac Cavatiæ comite sententia, decretum est ut naves pro eis instructas Galeas Vicecomes ad ducissam ducat: qui perendie hinc abibit.

. . . . Filius obsequens Io Angelus
Magnifico equiti Patri colendissimo dno Bartholomeo
Calcho ducali p.° secretario dignissimo.

Mediolani. cito.

1490. 31 Dicembre.

Illmo et Exmo Signore. Questi nostri Seschalchi che hanno la cura de le provisione de questa celebrità se ha fare me hanno de novo facto instantia volesse repetere alla S. V. quello che altre volte gli ho scripto zoe de farle intendere como fin in questa hora non hanno chiareza alcuna speciale de le persone et boche haverano ad menare così li Signori invitati ad la festa. Et per questo che loro non possono stabilire ne firmare ordine alcuno circa questo et pregano la Ex. V. acio non se habia poi remanere in disordine et inconveniente voglia prendere forma a questa cosa et adoperare che per tempo habiano e el numero e la comitiva et la specialità dele persone quale dicono non havessino fina qui de altri salvo de quelli de la Illma Duchessa de Ferrara et consorte de la S. V. a la quale me racomando: Et così poterà mo provedere como meglio li parirà.

Med. 31 D.mbris 1490. — Servitor Bartholomeus Chalcus.

A tergo. Ill.° et Ex.mo dno me colendissimo dno Duci Bari Viglevani.

Dux Mli etc. Desiderando noi non si manchi de cosa alcuna quale non solo può portare honore ma ancora ajuto et comodità del viaggio in la venuta de la Ill.ma Duchessa de Ferrara et de la consorte de lo Ill.mo S. Lodovico nostro barba havemo dato cura al Nobile Defendo Cattaneo Novarese nostro camarero de provedere al condurre in suso le navi d'epse duchesse dal principio del dominio nostro sin ad Pavia per il che, tenore presentium comandamo ad qualunchi Comissari, potestati capitani referendarii Consuli comuni et homini et officiali nostri et de nostri pheudatari che prestino cum omne prompteza et officio tutto quello adjuto et favore de homini et bestie ch'el prenotato nostro camerero gli rechederà per la supradicta causa non mancando in ciò per quanto hanno caro l'amore nostro. Viglevani ultimo Decembris 1490.
B. C.
per Tristanum.

1491 1 Januarii.

M. Bartholomeo. Li di proximi havendone voi scripto quello che de novo ce havete repetito de la chiareza desiderano havere queli seschalchi de le persone et boche haveranno ad condurre con se li Sig.ri invitati ad le nocie ve respondessimo che noi non possevamo dargela et che provedessino loro de li alogiamenti al melio possevano, et quando paresse pur a voi de scrivere per havere questa chiareza lassavamo in arbitrio vostro de farlo. Il medesimo ve confirmamo de presenti non possendovi dire hora più de quello ve significassimo circa questo. Essendo per voi commisso al Judice li de le strate quello ve scrivessimo circa el fare le spianate et acconciare le strate l'officio suo ricercava obbedire et non tardare fin adesso per el respecto ch'el vi ha significato maxime s'el fusse ben intervenuto che fussero guastate in qualchi loci più facilmente sariano poi possuto repararsi. Ad epso et così a Pavia et al Castellano de Binasco è scripto da qui in tal forma che non dubitiamo obediranno siche voi non havereti per adesso scrivere altro se non vi sarà facto intendere essere bisogno. Viglevani die p.° Januarii 1491.

Insieme con la lettera vostra havemo veduta quella del Conte Annibal balbiano, la quale ve remandamo qui alligata dicendovi che li rescriviate et faciati ordinare che nissuno Alemanno sia admesso la nocte dentro da la terra.

Ludovicus Maria Sfortia etc.

A tergo. Mag.co equiti Amico nostro dño Bartholomeo Chalco ducali secretario.

1491 6 Januarii.

Ill.mo et Ex. S mio Singularissimo. Fra li altri chiari et expressi indicii de la fiducia et singulare amore che ha reposto ne la Ex.a V. questa Ill.ma Madona Duchessa de tutte le cose sue ha anchora per mazore declaratione de recognoscerse grata et ricordevole de li beneficii che quella gli ha facto et fa ogni dì voluto volontera essere contenta che li oratori suoy li quali venghano ad honorare et decorare le noze de la Ill.ma Madona Anna et de la Ill.ma Duchessa de Barre non faciano alcuna puncta ne concertatione con lo Mag.co Oratore Venetiano de precedentia: ma in ogni loco et acto gli lassano el loco che sia idoneo dumtaxat per la declaratione de questa precedentia quantunche questa Ill.ma casa de Savoya al tempo de li Ill.mi quondam S. Duca Filippo Duca Francesco et Duca Galeazo vostro padre se sia servato el contrario quietamente senza alcuna contentione et che da poi in quà a Roma ne le cerimonie de la corte del Pontefice sia stata grave concertatione in questo caso et essere anchora la lite in ante el Judice. Racomandandomi humilmente alla Ex. V. Taurini die sexto Januarii 1491.

V. Ex. humilis servus Christoforus Bullatus.

Ill.mo S. mio. Mazone camerero de la Ex. V. et venuto per presentare un bove in nome di epsa ad questo Ill. S. Duca giense qui mercorì de sera et zobia matina lo introduxi secundo che V. Ex. mi commette et fece lui il presente del bove, quale el S. Duca el viste et multo volentera ringraziandone pure assai la Ex. V.

Qui non gli è altro di nuovo se non del apparechio de molti

trionfi fa fare questo S.re Duca per la venuta de la Ill.ma Madona Anna. Racomandomi ad la Ex. V.

Ferrarie die 7 Januarii 1491. E. V. fidelissimus servitor.

Antonius Balbianus.

1491. VII Januarii.

Comissario Cremone. Adcio ad Petro Gusperto Comissario per noi deputato sopra el Po et altri fiumi de la giurisdictione de Cremona non manchi el modo de potersi valere de l'opera de quelli Navaroli molinari et piscatori sottoposti alla jurisdictione sua in le cose concernenti lo honore et comodità nostra presertim in questo tempo che hanno ad passare gran numero de persone suso et gioso per el Po cum la Ill.a Duchessa de Ferrara et poi cum la Ill.ma M.a Anna nostra sorella et havere da loro la debita obbedientia in le cose pertinenti al ufficio suo. Volemo che rechiedendovi lui brazo et ajuto alcuno de la famiglia vostra in le cose predicte non gli manchate de alcuno ajuto et favore et appresso habiate ad voi Jacomo Cane quale per essere stato suo precessore in dicto officio tutti li ordini pertinenti a quello, et ve li faciate dare mandandoli poi in mano de Bartolameo da Calco nostro Secretario una cum le lettere patente che haveva del dicto officio aut la copia d'epse. B. C.
Viglevani die VII Januarii 1491. Per Steph. Guspertum.

1491. 8 Januarii.

Comissario Cremone. Per la vostra del secundo del presente restiamo avisati de la bona dispositione de Jacomo Varolo de compiacerne del cavallo quale li avete richiesto in nostro nome, el che ne è stato gratissimo. El perchè avendo noi richiesto dicto cavallo per uso de uno del li nostri ad questa giostra l'havemo deputato ad Roberto delli Quarteri nostro cameriero et lui per questa causa manda li uno famiglio presente exibitore, perilche volemo faciati opera col dicto Jacomo che subito consigni dicto cavallo ad epso famiglio aciò sanza dilatione lo possa condure quà cum certificarlo che del cavallo se haverà bona cura, et iterum operati non sia fallo.

Viglevani VIII Januarii 1491.

1491 10 Januarii.

Ill.mo et Ex. S. mio. Per queste nostre mi accade altro significare se non che domatina partirà de qui el Magnifico M. Hanniballe Bentivoglio per venire ad honorare le noze et sponsalitie de la Ill.ma Mad. Anna vostra Sorella, et simile de lo Ill.mo S. Ludovico vostro amantissimo barba quale mena seco una bella comitiva: et hammi dicto hoggi che crede giongere ad Milano domenica proxima che sarà a dì XVI del presente. Del che mi è parso dar notitia a V. Celsit.ne a la quale del continuo mi raccomando. Ex Bononia X Januarii 1491.

Fidelis Servus Franciscus Dranchedinus.

Ill.mo et Ex. Dño Dño meo observandissimo Dño Duci Mediolani etc.

1491 X Januarii.

Comissario Transpadano.

Avendo inteso per la tua de 29 del passato como M.na Biancha Guascha mandava qui le sue tapezerie secondo la lista era inclusa in epsa lettera restavamo in satisfactione de la fede et devotione se havevamo de lei et tutta la casa sua verso noi con expectarle de hora in hora che fussero conducte qua secondo diceva essa lettera. Et perchè sian in questo puncto non se ne è havuto ne cosa ne ambassata alcuna de quello ne sia seguito restamo in admiratione maxima instando el tempo de metterli dove sono designati unde replicamoli la presente volendo ritrovi epsa M.a Biancha et li faci intendere questo aciò senza altra dimora se troveno queste tapezarie quando alla ricevuta de queste anchora non fusseno mandate, et cusì non li mancharai de opera alcuna aciochè omnino se habiano senza perdimento de tempo... Mediol. X Januarii 1491. B. C.

Dux Mli etc. In celebritate quam hoc tempore paramus causa nuptiarum Ill.mi Dñi Ludovici patrui nostro et sponsaliciorum Ill.m dñe Anne sororis nostre futura nobis necessaria est ingens copia avium quadrupedumque quas in conviviis principum procerumque qui aderunt exhibeamus que copia ut nobis habunde suppetat negocium dedimus Ugono et Gervasio fratribus habita-

toribus Casellorum et Johanni et Albertino Brunatiis incolis Caursii eundi Venatum et aucupatum in agrum Placentinum et Laudensem capiendique ipsas feras et quadrupedes et aves omnis generis, quod ut liberius prestare possint per has nostras declarare volumus mandantes quibuscumque magistratibus officialibus et subditis nostris et feudatariorum nostrorum et ipsis feudatariis ut prenotatos homines cum quibuscumque sociis instrumentis et rebus permittant et omnino patiantur quecumque venari aucupari et omne genus avium ferarum quadrupedum et animalium capere tute libere et impune: ac omni denique molestia et impedimento sublato: presentibus menses duos valituris.

Datum Med. die XII Januarii 1491. B. C.

Dux Mli etc. De proximo è per ritornare la Illma M.ª Duchessa di Ferrara con li Ill.^{mi} D. Alphonso suo fiolo et Mad.^{na} Anna nostra sorella qual mandamo a marito et tra li altri loci le E.E.^{e} S.S. capitarano a Casal Mazore in la qual terra *(interrotta).*

1491 13 Januarii.

Illmo et Exmo S.^{r} mio. La S.^{ria} V.^{a} in le lettere ch'ella me scripse li di passati circa il facto de li alozamenti per Signori et Ambaxatori hano ad venire ad queste celebrità me fece intendere como benchè el Marchese de Monferrato havesse acceptato lo invito de venire: che nondimeno gli era rescripto che S. Signoria non venesse ma mandasse qualchuno de li suoi et che per questo non gli bisognava preparare altro alozamento. Questà ultima parte credo la S. V. el dicesse forse presupponendo che la casa sua qui gli dovesse bastare. Et cosi questi Seschalci non hano facto altra provisione circa questo. Ma hogi è venuto quà uno che ha nunciato como domani doverà giongere qua la àmbaxeria del prefato Marchese in la quale sono dui capi l'uno con ventuno l'altro con quatordici cavalli. De la quale compagnia pare non sia capace la predicta casa. Et cosi vene ad essere necessario de provvederli d'altro. Per questi Seschalci è stato ricordato esserli dui alozamenti quali secundo le liste se hano fin qui pare vadino vacui zoe quella de Mr Francesco Bernardo Vesconte non venendo altri ambaxatori da Mantua secundo se ha sin qui. L'altra quella de

M.r Oldrado Lampugnano non venendo M.r Antonio Maria. In uno de li quali parendo alla S. V. se poterano mettere. Quale poterà rescrivere quello li parirà con avisare del honore col quale se devono recevere in l'intrare in la cità. Sono anchora in aparere epsi seschalci che quando accadesse ch'epsi ambaxadori intrasseno prima se habia resposta da la S. V. de alozarli alla Hostaria del Pozo. Apresso aviso quella como M.r Annibal Bentivoglio hogi circa ventidue hore è giunto quà contrato et ricevuto con quello honore che la S. V. ordinoe quà. E me ha dicto che si recomanda a la S. V. ala quale anchora me insieme facio el medesmo. Mediolani die XIII Januarii 1491.

Servitor Bartholomeus Calchus.

A tergo. Ill.° et Ex.mo Dño dño meo Obser. Dño Duci Bari. Papiæ cito cito cito.

1491 XIIII Januarii.

Ill.me Princeps et Ex.m Dñe dñe mi singularissime. Essendo stato admonito ad di passati per litere de la V. Ill.ma S. a venire a Milano ad honorare le noze de lo Ill.mo S. Lodovico suo barba haveva proposo cum singulare piacere de venire como è mio debito: ma per disgratia mia benchè fussi infirmata de qualche pochi di inante la donna mia talmente se retrova de presenti pegiorata che sicomo me dicto dalli medici che sono qua alla cura sua non è senza periculo della vita. Per la quale cosa quando la predicta mia donna manchasse in el tempo che io me retrovasse li o in via cognosco expressamente che le cose mie non andariano senza grande periculo per molti rispecti che la prefata V. Ex.a può comprendere che credo quando ne accadesse non seria senza dispiacere di quella. Et così tenendo per certo me ne sono restato al presente pregando la V. Sublimità se degni in questo caso havermi per excusato et acceptare la bona dispositione mia. Alla gratia della prelibata V. Ex. humiliter sempre me recomando. Berceti XIIII Januarii 1491.

Ill.° D. V. Fidel. Servitor Beltrandus M. de Rubeis comes Berceti

A tergo. Ill.a Principi et Ex.° Dño meo singularissimo dñi Mediolani (cito cito).

1491 XV Januarii.

Magnifice pater. Binaschi ut constitutum erat pransi ante tertiam et vigesimam horam hic applicuimus; Barii dominus paulo postquam equo descendit ad apparatus in arce factos visendos profectus omnia mirifice ornata uti optabat reperit. Sponsa hac nocte procul hinc sex milibus passuum e regione S. Jacobi morabitur. Cras prima et vigesima hora urbem ingredietur obviam usque ad fluminis ripam ubi e navi descendet Ludovicus proficiscetur. Cum in itinere essemus redditæ fuerunt Barii domino Sfortiæ fratris literæ quibus is nunciavit filium comitem Franciscum vitam cum morte commutasse. Indoluit eo casu vehementer ejus dominatio ad testandamque apertius molestiam ac consolandi fratris gratia ad eum Bernardinum Curtium suo ac ducis nomine cras mittit. Bene vale. Papie XV Januarii 1491.

Filius obsequens Jo. Augustinus.

A tergo. Mag.co equiti patri col.mo domino Bartholomeo Chalco secretario dig.°

1491 16 Januarii.

Mag.ce pater. Hodie ad vigesimam et secundam horam ut constitutum erat Ill.ma Ducissa Ferrarie cum ejus comitatu huc applicuit cum domina Beatrice uxor Ill.mi Ducis Bari multum ejus dominationis satisfecit ut agnoscere potui. De iis quæ cras et perendino die actum erit te certiorem faciam. Ostendi Ludovico principi literas Arasmi Brascæ quas ad me misisti. Vale Papiæ XVI Januarii 1491.

Subnexas accipies publicas Ferrariensis ducis litteras quas ejus legatus cum iis que illi scripte sunt ad me misit ut eas ad te perferri curarem. Egi illi tuo nomine gratias.

Filius obsequens Augustinus Chalcus.

A tergo. Mag.co equiti patri Colend. Dño Bartholomeo Chalco Ducali Sacro digno.

1491 Novara XVII Januarii.

Magnifico et prestantissimo Signore tamquam pater honorande Hieri poso el decinare partirono da Turino li ambasadori de quella

Illma Madonna Duchessa li quali sono Monsignore lo Canzelero lo Signore de Viri et Messer Philippo Vagnono cum circa cinquanta cavali. Hogi debano essere arrivati a Verzele et credo che Mercordi rivarano a Milano ove io sarò domani se a Dio piace. Recomandandomi ala Magnificentia V. Novarie XVII Januarii 1491.

Vester Christoforus Bullatus.

tergo. Mag.^{co} et prestantissimo equiti tamquam pater honord. d.no Bartholomeo Chalco ducali primo secretario dignissimo.

1491 17 Januarii Papie.

M.^{co} Bartholomeo. Non essendo la casa del S. Marchese de Monferrato capace et sufficiénte ad allozare li Ambasadori quali S. Signoria manda ad honorare le noze ne piace el recordo de quelli seschalchi de meterli in casa de M.^{co} Francesco Bernardino Vesconte, el quale retrovandose qui inteso al desiderio nostro ne è restato molto contento et per questo manda li uno de li soi ad preparare quello sarà necessario Ordinate mo vuy ali Seschalchi che solecitino che così se faccia. — Circa lentrata delli predicti Ambassadori in la città sarà officio vostro provedere che siino honorati et ricevuti como alla dignità et grado del S. Marchese et conjunctione qual ha con noi comune. — L'aviso de la giunta de M.^{co} Annibal Bentivoglio ne è stato grato et laudamo non se sii mancato de honorarlo secundo l'ordinatione et desiderio nostro. Al Conte Zoanne scrivemo opportunamente per le alligate che non obstante el caso del genero alozi el S. Sigismondo et così siamo certi farà volontieri, sichè ge le farai presentare. Papie die 17 Januarii 1491.

A tergo. Mag.^{co} equiti amico nostro dño Bartholomeo Chalco ducali secretario dignissimo.

Consignato cabalario papie die 17 Januarii 1491 hora XXI *cito:*

1491 20 Januarii.

Comiti Antonio Balbiano. Benchè quello Illmo S. per lettere de la Illma Madonna sua consorte et per quelle che da Pavia similiter li ha scripto lo Illmo S. nostro barba haverà inteso la zonta de ipsa Illma Madonna cum la Illma Madonna la sposa

Duchessa de Bari ad Pavia et cossi successivamente quello che poi è seguito tamen essendo retornato hieri sera el predicto S. nostro barba et cum summa letitia et incredibile jucundità de animo havendone narrato la desponsatione facta et havere consumato el matrimonio cum trovarse de Madonna la sposa tanto contento per le singulare virtù et dextro ingenio suo et sopra el tutto per essere nata de quello Ill.mo Signore, che più non potria essere, non ne è parso impertinente per queste nostre darvene aviso et imponervi che in nome nostro de questa felice conjunctione andate ad farne congratulatione cum quello ipso Ill.mo S. Duca cum fargli intendere che non mancho per rispecto de la Ex. S. quanto per la satisfactione del Sig. nostro barba se trovamo anchora noi tanto lieti quanto de cosa quale possessimo sentire in questo tempo, cum proposito de reputarne, appresso alle due sorelle quali Dio ce ha dato, per mezo de questo matrimonio habiamo adquistato la terza, la quale non amaremo mancho de le due date per natura.

1491 21 Januarii Med. D. Cardinali Vicecomiti.

Quello che de novo habiamo qui è la zonta de la Ill.ma Duchessa de Ferrara ad Pavia per condurre ad marito la Ill.ma Duchessa de Bari sua fiola. cum S. E.a è venuta l'altra fiola Marchesana de Mantova et lo Ill.o D. Alphonso suo primogenito de li maschi et el S. Sigismondo fratello del S. Duca de Ferrara et alcuni altri signori cum multa nobilità de homini et donne. Sabato da qui si mosse lo Ill.mo S. nostro barba cum multi Signori et zentilhomini per andare a ricoglierla ad Pavia dove epsa per acqua arrivoe la Dominica alle 22 et meza, et el Martedì esso Ill.mo nostro barba benedicta la sposa per parole presentiale et cum l'anello confirmoe la disponsatione et la nocte sequente cum epsa consumoe el matrimonio. De la quale cosa havendo preso noi singulare piacere extimamo conveniente farne partecipazione cum la V. B.e S. perchè epsa come el debito vuole sia in parte de questa comune letitia et lo possa comunicare cum la S.ta del Pontefice quale se persuademo che per la observantia de casa nostra verso la Beat.ma S. lo havera grato como deve el patre la contenteza de li veri suoi fioli. — In simili forma omnibus agentibus ut supra avemo voluto darvene aviso perchè sapiate

le occorrentie nostre de qua et per satisfare alla conjunctione nostra cum la M. P.... gli ne facciate participazione.

1491. 21 Januarii.

Ill.° et Ex.° mio Sig. Li Condomini de Da....... me hanno facto grandi excusatione de non essere venuti a le noze del Ill.° S. Ludovico barba et patre de la Ex. V. secondo l'invito che quello gli aveva facto dicendo che havevano electo Carlo Spinula quale non è potuto venire per una sua infirmità che se gli è rinovata apunto in quello tempo ch el doveva partire per venirgli. Del che me hano instato che facia excusatione sua cum la Cels.ª V. Così per satisfactione loro prego quella li habia per excusati. Essendo per fortuna capitato a Porto Venere una nave di picciola portata de Catalani sopra la quale era roba de S. Firentini per 2,000 ducati li homini del dicto loco hano preso et fra loro hanno diviso la dicta roba como de inimici. El che mi è parso significare al Ex.ª V. perch'el gli sia noto quello li accade in questo suo dominio. Et perchè forse li predicti S. Fiorentini ne farano qualche doglianza. In la cui bona gratia divotamente me raccomando. Genue die 21 Januarii 1491.

de l'Ex. V. umilis serv. Conradolus Stangha

A tergo Ill.° et Ex. dno Joanni Galeaz dux. M.li etc.

1491 Med. 22 Januarii. D. Cardinali Vicecomiti.

Heri si partite da Pavia la Ill.ma Duchessa di Ferrara et alloggiata questa notte a Binascho cum la Ill.ma Duchessa de Bari cum la Marchesana de Mantua et cum D. Alphonso suoi fioli et col S. Sigismondo suo cognato. Questa matina poi è intrata in questa nostra città ricolta prima da la Ill.ma nostra consorte et poi da noi et dal Sig. nostro barba cum multi Signori quali se trovano qui cum noi et cum numero grande de omni nobilità de tuto el dominio nostro essendo ad questo apparata la città magnificamente per la celebrità de la intrata de ipsa Mad.ma et S. suoi fioli. La venuta de la quale essendo per fare la disponsatione de la Ill.ma M.na Anna nostra sorella con D. Alphonso suo primogenito de maschi se attendera da hora in ante alle cose necessarie a questo effecto: del che la S. V. sarà avisata. Interea ci

è parso de questa sua venuta darli aviso perchè la sapia alla zornata quello che ce accade. et de questa V. S. ne possa fare participatione cum la S.ª del Pontefice et chi altri li parerà.

In simili forma omnibus agentibus.

Napoli — Romæ — Florentiæ — Bononiæ — Forilivi seu Baptiste Sfondrati — Ferrariæ — Venetie — Marchionis Salutiarum — Taurini — Presuli Genuæ — Pisauri Jo. Petro Petrasanta.

Dn.º Cardinali Vicecomiti

1491. M.li 23 Januarii

Hogi havemo sposato la Ill.ma Anna nostra sorella allo Ill. Don Alphonso primogenito del Ill.mo Duca de Ferrara la quale desponsatione e facta per parola presentiale et cum la traditione del anello nuziale essendo a questo convocati solamente li Signori del sangue da l'una et laltra parte quali se sono trovati qui presenti intra li quali è ancora comparso lo Ill. dom Marchese de Mantova. El quale acto essendo facto domesticamente in camera de la Ill.ma M.na nostra madre cum subjungere a presso la celebratione de la messa solenne diferimo domani ad repetere il medesimo in publico alla presentia deli Oratori Italici et de li altri Signori. Et tuta la nobilità quale si trova qui radunata. Et fare apresso le feste consuete in cose nuziale cum la giostra dove molti Signori et altri valenthomini coreranno a li 26 et 27 del presente. De la quale cosa ce è parso dare aviso ala R.da S. Vostra perchè ela sapia ala giornata quale che occorre et maxime de cose de simile qualità per la conjunxione quale essa li ha, et ne possa fare participatione cum la Sanctità del Pontefice et pregare la B.ne Sua che cum la benedictione sua vogli confirmare et prosperare questo matrimonio.

Potenze sovrane
Anna Sforza

In simili forma oratoribus agentibus

Neapoli	Forlivii
Rome	Pisauri
Florentie	Taurini
Venetiarum	Marchioni Salutiorum

Bononie (perchè habiate notitia de quelo che ocorre et ne faciate participatione cum la M. Regia et cum lo Ill. Duca de Calabria

a li quali se persuademo che per la conjunxione mutua questo matrimonio porterà piacere come a noi farla omne sua contenteza et felicità.

1491 XXIIII Januarii

Ill.[mo] S. mio. Hogi nel hora del Vespere dal cavallaro qual va incontro alli Ambaxadori regii ho recevuto tre lettere de la Ex.[a] V. l'una de XX le altre due de XXI presentis significando la prima de la zonta de la Ill.[ma] Mad.[na] Duchessa di Ferrara ad Pavia cum la Ill.[ma] fiola Duchessa de Bari et la honorevole compagnia sua, et la confirmatione de la disponsatione facta et solemnizata da lo Ill.[mo] S. Lodovico suo barba. L'altra de la intrata ad Milano de le prefate Ill.[me] Mad.[ne] Duchesse Ill.[mo] Sig.[re] et sua honorevole comitiva. De la celebrità usata et solemnità de apparati cum numero grande de Signori et copia de nobilità venuta per la disponsatione de la Ill.[ma] Mad. Anna. L'altra autem de la noticia de la gratissima et honorevolissima recognitione del feudo de Genova facta cum la Maestà del Christianissimo re di Franza. L'umanissime parole usate da sua M.[ta] ac el mandare de li suoi ambaxadori per la confirmatione etc. Le quale lettere ho partecipate et conferite de tutte le parte in quelle contente cum questa Ill.[ma] Madama quale le ha oldute et intese cum gran suavità et dolcezza recevendone singulare consolatione: et così mi ha risposo et comisso faccia per sua parte el condigno ringraziamento ad la Ex.[a] V. alla quale mi raccomando. Taurini XXIIII Januarii 1491.

Dev. Bortholomeus Mazzolus.

A tergo. Ill.[mo] el Ex.[mo] principi el Dño dño meo unico dño duci Mediolani.

1491 24 Januarii.

Post scripta. Hogi poi è celebrata la festa de donne cun quella dignità et apparato quale recerca la conditione et stato nostre in el matrimonio et nuptie de una nostra sorella. De la qual cosa etiam ne è parso dare notitia a V. R. maxime per l'ornamento del loco nel quale la festa è celebrata perchè la salla grande de la balla è stata preparata ad questo uso cum ornamenti: l'uno nel sufficto ornato de stelle d'oro in campo azurro a similitudine

del celo, l'altro ne le pariete coperte de pictura posta in tela ne le quale havemo per questa festa facto mettere tutte le victorie et gesti memorabili de lo Ill.mo S. nostro avo cum la effigie sua de un capo contro la porta a cavallo sotto uno arco triumphale, cum questo titulo che per le victorie et virtù sue noi altri suoi posteri triumphamo et faciamo queste feste. Del quale ornato ce è parso etiam dar notitia alla V. S. aciò che del tutto habia aviso.

1491 24 Januarii. Comiti Antonio Balbiano.

Cunte Antonio Hogi cum la gratia de Dio per parole presentiali et cum la traditione dell'anello nuptiale et confermata et stabilita la desponsatione de la Ill.ma Mad.a Anna nostra sorella allo Ill.mo don Alphonso, la quale desponsatione se facta domesticamente in camera de la Ill.ma Madonna nostra matre solum cum la interventione de li Signori del sangue de luno et laltro canto reservandone ad ripetere domane solennemente el medesimo acto in publico, presenti tutti li oratori Italici et li altri Signori et gentilhomini quali se trovano alla corte nostra cum adjungerli le feste consuete ad acti nuptiali. De la quale cosa benchè non dubitamo che quello Ill.mo Signore ne haverà aviso per letere de la Ill.ma Madona sua consorte tamen havemo estimato pertenente al officio nostro che etiam per noi da nostra parte li sia facto partecipazione de questa comune letitia et gaudio.

1491. 25 Januarii. D.n Card.li Vicecomiti.

Hogi è continuata la festa de donne principiata heri da ballate, non altro li è stato di novo se non che trovandosi qui el fiolo de lo Ill.o S. Sigismondo da Este se è confirmata per parole presentiale et cum el vinculo de l'accetto la desponsatione de la primogenita del Conte Carlo nostro fratello et Mad.na Biancha Simonetta in epso fiolo del S. Sigismondo havendone significato la S. Sua el desiderio chel haveva che là gratificassino in quella sua venuta de darli questa puta. De la quale cosa ce è parso darne aviso alla S. V. aciochel sapia questo anchora.

In simili forma. Neapoli — Romæ — Florentiæ — Bononiæ — Forlivii — Pisauri — Venetiis — Taurini — item Ferrarie cum hac clausola. perchè essendo esso facto principalmente per gratifi-

catione de quello Ill.° S. la Rev.ª sua ne sia per mezo nostro avisata.

1491. XXVI Januarii.

Ill.° et Ex.mo mio Signore. Visto quanto m' ha scripto la Ex. V. per le sue de 21 de le felice nuptie et matrimonio dell' Ill.mo duca de Bari cum la sua Ex.ma consorte et deinde la gionta de la Ill.ma Duchessa di Ferrara cum li soi Ex.mi figlioli a Milano per celebrare la desponsatione de la Ill.ma Mad.ª Anna, et apresso la significatione de la recognitione facta per lo Xpi.mo re de Franza in el feudo de Genua cum promessa de mandare tri solemni ambassadori per confirmare el sopradicto acto de ricognitione subito si come sono cose de summo gaudi et letitia così cum omne officio et diligentia senza intermissione di tempo el tutto significai al magnifico Laurentio et deinde ad questi altri Signori octo di praticha, quali cum digne et onorevole parole dimostroreno prehendere singulare piacere et satisfactione dicendo che omne prosperità et felicità di quello vostro Ill.mo Stato la reputaveno como cum questa cità per la mutua benevolentia et consederatione havevano cum la V. Cels.ne subjungendo quanto più el bene era grande tanto più era comunicabile, ringraziando singularmente la Ex.ª V. de la solita sua amorevole comunicatione et congratulandosene tanto de l'uno quanto de l'altro. Questo è quanto mi occorre de respondere ale sopradicte lettere di V. Ill.ma S. non pretermisso de farli intendere havere significato al M.co Ambaxadore Senese quanto quella mi ha scripto per le sue de XIII circa la injuria fata dal Bardella: et consignatoli le littere direttive ad soi Signori in questa materia. Così cum bona gratia de la V. Ill.ma Sig.ª humiliter mi recomando. Florentiæ XXVI Januarii 1491.

Ill.me D D fidelis servus Branda de Castelione.

A tergo. Ill.mo Principi et Ex.mo dno dno meo Sing.mo Dno Duci Mediolani.

1491. 28 Januarii. Dno Cardinali Vicecomiti.

Essendo celebrata la desponsatione de la Ill.ma Mad. Anna nostra sorella non siamo manchati de cosa alcuna quale ne sia parsa apta in questo tempo de inverno ad honorare la Ill. Duchessa

de Ferrara. Don Alphonso et queste altre Madonne et Signori venuti insieme alla quale intra li altri honori havemo facto una giostra durata tre dì continui. De la solemnità de la quale si per li Signori et altri valenthomini quali in grande numero hanno corso, si per li apparati magnificentissimi cum li quali ciascuno per la qualità sua si è appresentato sula giostra, in fare la mostra et poi al correre non ne scrivessimo particularmente per non parere jartiamo le cose proprie contro la naturale modestia nostra, et anche perchè da infiniti credemo ne sarà scripto a chi sarà meglio explicare particularmente la grandeza et nobilità de epsa giostra, essendo da omne canto convenuti qui innumerabili forastieri per vedere questa giostra. Questo ne pare ben potere affirmare senza sospetto alcuno de jactantia che in epsa sono rotte tante lanze quanto mai sia stato in Italia za grandissimo numero de anni in una giostra, e la grosseza de le lanze è stata non solo fora de la qualità usitata ma sopra omne credulità ad chi non le havesse vedute. In epsa essendo per noi proposito doi precii de broccato d'oro del più honorato e declarato vincitore M. Galeazzo nostro como quello che de virtù et fortuna ha preceduti tutti queli quali hano meritato laude in el correre de la giostra. L'altro è stato adjudicato per mitate a Mariolo Guischardo camerero et alevo de lo Ill.° S. nostro barba et a Jacomo similiter alevo de M.° Galeazo. Li quali poso M.° Galeazo hanno egualmente facto meglio de li altri. Essendo questa giostra stata una de le non più inferiori cose facte per noi ad honorare queste Ill.° Madame et Signori havemo estimato non essere incontinente advisarne la Rev.ª S. V. perchè essendone scripto et parlato habia notizia de la cosa, et parendoli ne possa fare partecipazione cum la S.ª del Pontefice per comunicarli le ocorrentie nostre quale li siamo fiolo.

In simili forma mutatis mutandis oratoribus agentibus Neapoli — Romæ — Florentiæ — Pisauri — Forlivii — Bononiæ — Ferrariæ — Venetiis — Taurini — Mar.ni Salutiarum Presidi Genuæ. Oratori Bononie ponetur hæc pars. cum dirti che in li corritori la virtù del M.co Annibale è stata illustre licet la fortuna non l'habia servito alla victoria totale como haveria facto per el bon principio se nol se fusse facto male alla mane et ha reportato laude de correre bene la sua lancia ultra

quelle chel ha rotto gagliardissimamente non da zovanetto como è ma como veterano et peritissimo giostratore, la quale cosa gli è da extimare de non menore laude et gloria quanto la fortuna de la consuntione del pretio.

1491 28 Januarii.

Antianis presidentibus negotiis comunitatis Placentie.

Habiamo copiosamente inteso dal Nobile Baptista Barbavaria nostro Sescalco cum quanta prontitudine et amore vi exibesti in ricevere honorare et presentare la Ill.ª M.ª Duchessa de Ferrara et tutta la compagnia sua in quella nostra città nel venire suo ad noi. La qual cosa quantunche non sia stata fora del consueto vostro in tutte le cose quali cognoscesti poterne essere grate nientedimeno vi facemo intendere questo esserne stato gratissimo sopra omne altra cosa et così ve ne commendamo et ringratiamo grandemente offerendove anchora noi dove possiamo essere pronti et disposti ad gratificarvi in genere et specie. Mediolani 28 Januarii 1491. B. C.

1491. 28 Januarii.

Comissario Placentie.

Benchè per essere tu nostro ufficiale el debito tuo sia de fare con diligentia quanto tu intendi (*sic*) cedere in honore et beneficio nostro et esserne grato tamen inteso da Batista Barbavara nostro Seschalco quanto prontamente et diligentemente tu sei adoperato in honorare la Ill.ª M.ª Duchessa de Ferrara ne lo venire a noi non possiamo fare che non te ne commendiamo grandemente adciò tu intendi havere facto cosa ad noi sopramodo grata. Datum ut supra. B. Chalc. per Guspertum.

1491 XXVIII Januarii.

Ill.mo et Ex.mo mio. Li ambaxatori designati per questa Ill.ma Signoria ad honorare le noze ad Ferrara per quanto hano dicto partirano martesdì et andarano per terra per la via di Padua, et cum se haveranno cento cavalli ma se stima ne haveranno anche più perchè molti zoveni zentilhomini hano deliberato andarli como per altre scripsi alla Celsitudine V. Per questa Ill.ma Signoria li mesi passati per certe fraude trovate in argenti che se conducevano

in levante, quali erano cum una coperta sola di buona fineza, et in el resto mancavano assai fo facta prohibitione che alcuno per lo avenire non potesse vendere argenti se non servati certi ordini de la cecha. Unde essendone di presente facte condure una bona quantità per Thodeschi mal trovano alcuno che si ne voglia impazare per rispecto ali dicti ordini. Et per questo Thodeschi se sono doluti da questa Ill.ma Signoria ricercando ch'el fosse permesso et vendere et comperare li soi argenti secondo li ordini consueti sin autem li fosse concesso de poterli condurre ad Milano. Finalmente epsi Thodeschi non hanno possuto ottenere cosa alcuna ita che se trovano molto malcontenti. Questa matina le Galeaze mercantile erano sopra porto sono intrate. Hieronimo Vismara non è anche arrivato cum li bovi per lo impedimento del Giazo, el quale per quanto ho inteso questa sera è rotto per modo che se po sperare che fra 3 o 4 di habij ad zonzer. Altro non occorre di nuovo. Alla Ex. V. humilmente me raccomando. Venetiis XXVIII Januarii 1491.

D. V. Humilis Servus
Thadeus Vicomercatus.

Ill.mo Principi et Ex m Dño dño meo.
Singulari Dño Duci Mediolani, etc.

1491. 29 Januarii.

Priori et fratribus Monasterii Cartusie Papiensis.

Tra li altri honori che facemo alla Ill.a Duchessa de Ferrara venuta novamente per accompagnare ad marito la Ill.a Duchessa de Bari li facemo vedere alcune cose notabile del dominio nostro et essendo quello monasterio una delle precipue Mercordi proximo che vene partendosi da qui per ritornare a casa venerà lì per visitarlo dove perchè la S.a Sua ricolta con quello honore che se convene ve ne avisamo per la presente nostra et appresso mandamo li per appareggiare Stefano da Novara et Zoan Iacomo dal Castellazzo nostri camereri presenti exhibitori. Pertanto vi caricamo quanto più possemo ad apparechiare uno desinare honorevole per la prefata Duchessa et compagnia sua che sarà al numero de quatrocento cavalli: in la qual cosa non adducesi excusatione alcuna che non l'admetteremo, e sopratutto fate che li sia abundantia universale de lamprede deportandovi in questo

como se rendemo certi che farete per honorare la prefata duchessa, che quando faceste altramente sariamo costretti fare cosa vi dispiacesse: il che a ciò sapiate essere nostra intentione vi certificamo che epsi nostri camereri se dimorano li finchè habiate integramente et honorevolmente proveduto a tutto. Mediolani 29 Januarii 1491. B. C. per Aloysius Curtius.

29 Jan. 1491. Ill.m princeps et Ex.e dñe nepos et pater honorande.

Per due litere de la V. Ex.ti de XX et XXI ho inteso la venuta de la Ill.ma Duchessa de Ferrara et la disponsatione facta de la Ill.ma Duchessa de Bari e lo Ill.mo S. Ludovico suo barba et mio fratello car.mo et finalmente quella se a far de la Ill.ma Madona Anna a lo primogenito de lo Ill.mo Duca de Ferrara: le qual cose havendone portato singular piacere et contenteza ringratio la V. Ex. che la me ne habia dato aviso. De la recognitione tolta dal Cristianissimo re di Franza del feudo di Genova et de le parole amorevoli usate in questo acto per S. M.ta io ne ho sentito et sento al paro di V. Ex. piacere: et così ringratiandola del aviso mi congratulo con essa di questa nova ricognitione.

Circa la liberazione qual richiede el populo de Milano io captato tempore farò ogni instantia con questo N. S. per essa absolutione. Per la renovatione de la bolla per redurre li Monasteri a pagare l'annata per altre mie io scrivo l'opera facta con N. S. per questo effecto et de novo de diligentia ala V. Ex. mi raccomando. Rome 29 Januarii 1491.

Patruus filius Servitor As. Ma. Card. Sf. Vicec. Bononiæ Vicelegatus Duci Mediolani.

1491. XXVIIII Januarii.

Ill.mo S. mio. Questa mattina ho ricevuto le lettere de la Ex.tia V. de XXIII uno post scripta de XXIIII et le altre de XXV presentis de continentia de la desponsatione della Ill.ma Mad.a Anna sorella di quella ad lo Ill.mo Don Alphonso primogenito de lo Ill.mo Duca de Ferrara: de la sólemnità apparati et triumphi usati in le nuptie celebrate etc. Et item de l'altra desponsatione in dicta festa de la primogenita del quondam Conte Karolo al fiolo del Sig. Sigismondo. Le quale litere nuptiale secondo

la commissione ho partecipate et conferite con questa Ill.ma Madama etiam cum ostensione de quello per più sua satisfactione. Essa Madama non potria dire cum quanto piacere et alegreza l'ha inteso extimando omne honore et bene de la Ex. V. comune dimostrandone cordiale consolatione cum non mancho ferventia ricerchi la mutua conjunctione. Così mi ha risposo faccia il condigno ringratiamento alla Ex.a V. Circa le altre de 26 responsive ad altre mie non mi accade dire altro nisi de la recevuta. Alla Ex.a V. me raccomando. Taurini XXVIIII Januarii 1491. Servulus Bartholomeus Mazzolus. — De ricordare el facto de Gravalone.

A tergo. Ill.mo Principi et Ex.mo dno dno meo unico domino Duci Mediolani.

1491 Med. 30 Januarii.

Ducisse Sabaudie Venerunt ad nos Rev.s D. Antonius Campionus. Gebennensis Episcopus et Ex. V. Cancellarius at que M.ci D. Amadeus Virieci et Philippus Vagnonus oratores vestri ad honestandas has sororis et patrui nostræ nuptias. Quorum pergratus nobis perque jucundus adventus fuit, cum ob officium tanta in celebritate summa cum dignitate prestatum. Tum quæ ea nobis de vetere Ex.a V. erga nos benevolentia dixerunt quæ ab convinctissimis principibus expectari debent. Ipsis autem et presentibus et abituris ea nos quoque declarasse speramus; ex quibus magnitudinem in Ex.a Vestra amoris perspicere potuerint. Redeuntibus igitur iis ad D. V. quorum testimonio satis frati videmur. Nihil amplius his quam gratias permagnas Ex.a V. agemus, quæ ad nuptias invitata tam honestam tamque honorificam legationem miserit. In hac forma Marchioni Montisferrati. Cum his nominibus.

R. D. Episcopus Albe. — M. D. Defendus Suardus et D. Aloysius Tizonus.

1491 30 Januarii. Ill.me Princeps et Ex.e d.ne nepos et pr. honor.

La Ex.a V. ha facto secondo el consueto suo et de la Ill.ma casa nostra in non esser manchato de alcuna cosa per honorare la Ill.ma Duchessa de Ferrara et Ill.mo Don Alfonso suo figliolo così m'è piaciuto intendere lo apparato de la salla como etiam de la

giostra durata tre di, la quale mi persuade per la qualità de li valentomini che hanno corso sia stata honorandissima et che li premi siano adjudicati ad chi meritamente nè stato benemerito. Le qual cose essendome state gratissime a intender ringratio la V. Ex.tia de havermine facto partecipe, a la quale mi raccomando. Rome 30 Januarii 1491.

Patruus filius et Servitor As. Ma. Card. Sf. ViceBon. Viceleg. Ex.a principi etc. dño Duci Mediolani.

1491 31 Januarii.

Ill.me Princeps et Ex.me domine dñe noster observatissime.

Laviso quale la V. Ex.sia per sua summa clementia se è degnata farne de la giuncta de la Ill.ma Madonna Duchessa de Ferrara cum la Ill.ma Sposa Madonna la Duchessa de Bari Don Alphonso suo primogenito et Signore Sygismondo da Hest cum la compagnia de li altri nobili Signori ad Pavia cum la subjunctione de la solemnità nuptiale se è facta per lo Ill.mo S. nostro Ludovico et li sponsalitii se haverano ad celebrare in quella vostra inclita cità de Milano de la Ill.ma Madonna Anna sorella de la V. Ex.tia in epso S. Don Alphonso; ce sono stati tanto grati et pleni de jucundità quanto più exprimere potessimo. si per la propagatione del sangue suo Ill.mo quale se ha ad sperare et promettere debba procedere da questi dui sacramenti conjugali faustissimi como per la summa humanità quale la V. Ex.tia se è dignata usare verso noy soi infimi et fidelissimi servitori in haverne dato notitia de queste sue occorrentie de le quale congratulandone con epso et ringraziandola infinitamente pregamo nostro S.re Dio che per sua omnipotente clementia se degna perpetuamente prosperare et augmentare la vostra Celsitudine in tutte le actioni sue. Ad la quale assidue ne raccomandemo. Rome ultimo Januarii 1491.

E. Cels. V. servis Jacobus Epis. Dhertonensis et Stephanus Taberna.

Ill.me Principi Dño dño nostro unico observatissimo dño duci Mediol.

1491 31 Januarii.

Ill.mo et Ex.mo S. mio. Como mi impone la Ex.a V. per una sua de 23 di questo ho facto intendere a questa Ill.ma S.ria la desponsatione facta de la Ill.ma Madonna Anna sua Sorella nel Ill.mo Don Alphonso primogenito de lo Ill.mo S. Duca de Ferrara exprimendoli el modo servato in epsa disponsatione etc. Ritrovandosi non assentare alla bancha questo Ill.mo Principe per certa passione de stomaco gli era sopravenuta mi fo resposto per uno Messer Marino Venerio el più vechio di etate de li consiglieri che havevano cum piacere inteso quanto si haveva exposto, quantunque za ne havessero havuto aviso per altra via, et così ringraciasse per parte di questa Ill.ma S.ria la Celsitudine V. de la comunicatione et li significassi el piacere grande che sentivano de dicta desponsatione perchè omne contenteza et felicità d'epsa V. Cels.ne reputavano propria come se conveneva farsi per la unione et intrinsicheza, e tra l'uno stato e l'altro.

Ad uno posascripta de 24 et due de 25 et 26 di questo pur di V. Ex. per le quale epsa V. Cels.ne me avisa de la festa poi seguita de le donne cum li apparati facti ne la sala de la balla et de la confirmatione de la disponsatione de la primogenita del Conte Carlo suo fratello etc. et de la receptione de le altre mie non accade che io replichi altro. Non ometterò za de ringraciare la prefata V. Ex. che se sii dignata fare noticia a me suo servo di tale cose. De le quale non ho ricevuto minore piacere che se convenghi alla servitù et sincera fede quale ho verso la prefata V. Ex.a Alla quale humilmente me raccomando. Venetiis ultimo Januarii 1491. I. D. V. humilis servus Thadeus Vimercatus.

A tergo. Ill.mo Principi et Ex.mo dño dño meo singularissimo dño Duci Mediolani etc.

1491. 1 Februarii.

Domino Fratri Antonio priori cartusie Papie. Ex Bartholomeo Buscha nuncio vestro accepimus dubitare vos ne illaqueos censurarum incurratis si Ill.am Ferrarie Ducissam cum ceteris mulieribus quæ ipsam comitantur intra claustra istius monasterii vestri admittatis repugnantibus constitutionibus vestris, nisi apostolica interveniat dispensatio. Nolemus quidem et nos quicquam

agere quod vobis et confratribus vestris grave et periculosum esset: verum quia temporis brevitas atque angustia ita nos monet urget quod cum jam ducissa ipsa fere in limine vestro consistat. Hortamur atque vero oneramus vos ut supra pectus nostrum ipsa dna ducissa libere et absque ulla difficultate cum ceteris mulieribus introducatis, nam apud summum Pontificem talem operam dabimus ut ab omni onere et censura quam hoc de causa meruissetis vos penitus absolvet non hesitabitis; ergo sed quod ad vos per alias nostras scripsimus sedulo perficietis si nobis mirum in modum gratificari cupitis. Datum Mediolani primo Februari 1491. B. C.

per Guspertum.

1491. 22 Februarii.

Presidentibus Comunitatis Cremone.

Havendone vuy richiesto per vostre lettere la confermatione de la provisione facta de quello è stato donato in nome de quella nostra comunità alla sposa de lo Ill.° S. Lodovico nostro amantissimo barba, et non possendo se non havere gratissima ogni liberale demostratione facta alla prefata sposa, per questa nostra de certa scientia confirmamo et approbamo dicta provisione derogando in hoc tantummodo ad quanto fusse in contrario.

Datum Mediolani die 22 Februarii 1491.

Reg. 182.

TORNEO.

1491 26 Januarii M.li.

Ill.mo S. Marchese. Lanze XII adorate con XVIIII vestiti de veluto verde et celate con la fogia sopra l'elmo, la quale è uno arboro facto con uno ramo d'oliva nel mezo, et una damisela ch'el tene, et la sopravesta de verde recamata d'oro facta a la fogia del elmo.

Et Mag.co M.r Hanibale Bentivoglio con XII Scuderi cum zuparello de raso verde con le lanze verde con uno breve che dice *Più che mai.* La fogia del elmo uno moro che uscisce de una caverna: sopraveste del cavallo verde facta de recamo d'oro: sopra el

scudo la fogia del elmo. Tri soi giostratori con la sopraveste due d'oro una de argento: fogia del elmo uno monte pieno de volti.

El S. Frachasso con XII stapheri tincti in mori uno triumpho inante che è tirato da uno cervo et doi alicorni, sopra el quale è uno mondo con uno moro di sopra: lanze etiam d'oro intorno et sopraveste negre de ricamo d'oro con la colomba bianca: sopra l'elmo: uno mondo con el moro de sopra.

Messer Febus una sopraveste de brocato d'oro.

Mariolo Viscardo una sopraveste de raso turchino de recamo con uno moro a cavallo: la fogia del elmo medesma: schudo indorato.

Cavallero de Scipiono: la sopraveste bianca et rosso alla sua divisa; fogia sopra del elmo un serpente.

Lo Ill.mo M.r Galeazo con X stapheri vestiti in homini salvatici, altretanti trombeti vestiti a medesma fogia a cavallo sopra cavalli salvatici: la sua S.ria sopra uno cavallo salvatico; sopra l'elmo uno animale, serpente del mezo indreto et una testa con due corna.

Conte Johanne Francesco dala Mirandola, sopraveste verde: lo recamo alla divisa sua: fogia del elmo uno monte dorato con una bissa che cinge: con doi giostratori quali hano sopraveste verde, sopra l'elmo una testa de moro, quale ha a colo una çatena d'oro; scudi verdi.

.... zo: Jan Jacomo de Verme: Faciolo Simonetta vestiti de verde: fogia del elmo .... che brusa .... questo più che....... moro (1).

Guarnero Guascho: sopra l'elmo uno monte et uno nudo: sopra vestito de raso alle sue divise, et così la sopraveste.

Spingerliet con XI vestiti alla tedesca, sopra cavalli liardi, con le celate in testa, lanze turchino con uno breve, la sopraveste de raso turchino de rechamo d'oro, sopra l'elmo uno nuto (*sic*) quale ha sopra uno brazo uno vello, con l'altro tigne........ aqua in uno loco che 'l ha suso el scudo, nel quale è uno che nega.

M.r Petro Bolognino: XIII scuderi vestiti de verde a pede con le lanze, con le veste et sopraveste de verde a fiochoni, sopra l'elmo

(1) La carta è corrosa dove sono le punteggiature.

uno monte nante al quale è uno nudo con uno breve in mano et uno libro et una stella sopra la testa.

Johanne de Casale con la sopraveste alla Sforzesca, il ricamo con lo scovino: sopra l'elmo uno arboro con le velle.

Evangelista: sopraveste de raso cremesino: sopra l'elmo uno moro.

Andrea Cotta: raso, pelle de lione, sopra l'elmo due mane.

Petro Zorzo Caimo: sopraveste alle sue divise.

Conte Francesco Sforza: XII scuderi vestiti de damasco cremesino sopra veste de damasco cremesino pizolato d'oro: sopra l'elmo uno brazo che vole con una spata.

Philippino: XII a pede vestiti de zindale turchino et bianco: sopra l'elmo uno homo armato con uno dito ala bocha indicativo de silentio et l'altro che signa alto.

Johanne Antonio de Mariolo........ et a cavallo vestito alla turchescha: doi tamborini a pede: et XII altri stapheri: sopra veste rosse rechamate d'oro: sopra l'elmo uno che cavalcha una tigre.

M.r Carlino Varesino: sopra l'elmo due mane che teneno uno giovo: in mezo del......

Bartolino de Nicelo: sopraveste bianca rechamata: nel scudo una testa de serpe.

Bartolomeo da Trivultio: sopra l'elmo una fontana indorata con uno ramo et uno cane bianco: et cosi sopra el scudo sopraveste de damasco morello recamata a lettere d'oro.

Uno de M.r Francesco Bernadino.

Zohanne Francisco Bochalino: sopra l'elmo uno pastore che sona de pive.

Roberto Quartero.

M.r Henrico del Carretto.

Tri del Sig.r Rodolfo vestiti de turchino et sopraveste con uno castello turchesco, sopra l'elmo: sopra el scudo una rosa da forare con uno breve che dice *frustra*.

Richino da Gallarate vestito da raso morello: una sopravesta de raso morello recamata.

M.r Nicolò da Correzo: vestito de brochato d'oro con la sopraveste de brochato: sopra l'elmo......

M.r Johanne Tolentino: sopraveste de brochato rizo: sopra l'elmo mezo uno lione con una spata.

Conte Alexandro Sforza: XII vestiti alla Sforzescha con la lanza alla Sforzescha: sopraveste de recamo alla Sforzescha: sopra l'elmo uno a cavallo de uno centauro .... cavallo con una bilanza.

.... XII lanze turchine con una cadena alla zima: stapheri VI con li guardacori de Zendale turchino et le celate: veste turchina et sopraveste: sopra l'elmo uno monte d'oro con uno agnello che vol rampegare.

Jacomo da le Arme: sopraveste de zendale cremesino recamata d'oro con una damisela nuda dal mezo in suso, con la mane che mostrano el core, sotto al quale sono due folie, et questa medesma porta sopra l'elmo.

La carta di questo documento è assai guasta, e l'inchiostro assai sbiadito, sì che in alcuni luoghi è illegibile. Vedasi il Tristano Calco per riscontro di quanto si ha qui sui giostratori del Torneo fatto per le nozze di Anna Sforza, e della Beatrice d'Este.

1491. Quaterno de quelli hano corso a la giostra facta in Milano alli 26 et 27 de Zenaro per lo Ill.mo et Ex.mo Jo. Galeazo Maria Sfortia Vesconte duca de Milano de la quale sono stati judici li infrascripti. *(mancano le firme)*

Die 26 Januarii

El M.co Conte Francesco Sforza
Mon.r Pietro Bolognino.
Messer Nicolò da Correze.
Mariolo Guiscardo.
El Sig. Fracasso.
Andriono.
Conte Zoane Francesco de la Mirandola.
Mes. Joanne da Tolentino
Antoniolo de Mes. Galeazo
Gabriele del Sig. Fracasso
Bartholomeo Trivultio
Io Francesco Bocalino
(questi due sono notati, ma poi furono cancellati).

die 27 Januarii

Mes Phebo de Gonzaga
Zoanne Zorzo da Colorno
Bartholomeo Trivultio
Zoan Francesco Bocalino
Nicolo Moleta
Jacomo de M.r Galeazzo.
Scariotto de Himola
Bartolino de Nicola

Alla secunda Muda

Messer Carlino Varesino
Et Cavaliere da Scipione
Zoanne Antonio da Mariolo
Bochino da Gallarate
Guarnerio Guasco
Petro Antonio Battaglia
Conte Angelo da S. Bonifacio
Zoanne fermo del Sig. Rodulfo

Alla terza muda

Andrea Cossa
Zoanne da Casale
Vimentio de M.r Francesco Bernardino
Zoanne Jacomo del P.te Borella
Jacomo de le arme
Jacomo de Varano

Quali hanno ad correre il 28 Januarii

Ill.mo Sig. Marchese de Mantua
M Philippino dal Fiesco
Conte Alexandro Sforza
Mr Annibal Bentivoglio
Roberto Quartaro
Spingeus Bonsignor
Me Batista Trotto
Evangelista da Busca

Secunda muda

Sig. Mr Galeazo Sforza
Bartolomeo de San Zorzo
Hercule Rusca
El Cingaro de Mr Galeazzo
Mis. Henrigo dal Carreto
Petro Zorzo Caymo
M. Francesco Garimberto
Io Antonio da Verona

La terza muda

M. Jacinto Simonetta
Pradino da Pavia
Vechieto del S. Rodolfo
Zoanne Zorzo da Colorno
Antonio da Castelnuovo
Lazaro de M. Renato
Cesare Visconte per ajutare
M. Joanne da Tolentino
Vincentio de M. Francesco Bernardino

die 26 Januarii

El magnifico Conte Francesco Sforza
1 0
2 rotto in basso et butato el scudo de brazo
3 rotto bene nel scudo
4 roto ne la sciffa benissimo
5 roto bene nel scudo
6 roto ne la testa et caciato el compagno per havere sfondrato l'elmo
7 signato et non roto
8 0
9 roto nel scudo
10 roto bene
11 0
12 0

Mariolo Viscardo
1 Ha roto bene ne la chiave
2 Ha roto nel scudo
3 0
4 Ha roto bene ne la testa
5 0
6 a toco non roto nel scudo
7 0
8 Ha roto benissimo et butato el compagno et cavallo in terra.
9 0
10 roto bene nel scudo
11 roto benissimo alto
12 roto bene nel scudo

Quali hanno ad correre 28 Januari

M. Philippine dal fiesco
1 tocato et roto de traverso
2 0
3 0
4 0
5 0
6 0
7 0
8 roto nel scudo
9 0
10 roto bene
11 0
12 0

M. Galeazo Sforza
1 Ha roto nel scudo alto
2 ha toco nel scudo non rotto
3 ha roto ne la pena del scudo et roto el scudo da cazare el compagno de giostra
4 ha segnato nel scudo et non roto
5 ha roto bene nel scudo
6 ha roto de traverso
7 ha signato nel scudo alto et non roto
8 ha roto ne la pena del scudo et caciato el compagno per haverli smachata la corazza al pecto et ha jurato ali judici mancarli el fiatto in modo che non può correre più
9 ha roto in la testa
10 ha roto bene nel scudo
11 ha roto bene alto nel scudo
12 ha roto bene nel scudo

I MANOSCRITTI

della Biblioteca di S. Carlo Borromeo

Dimmi che libri leggi e ti dirò chi sei.
Saint Beuve.

È noto che San Carlo Borromeo, dopo aver nominato erede universale l' Ospedale Maggiore di Milano, disponeva della sua biblioteca a favore del capitolo *Ordinariorum ecclesiae majoris*, e che nel suo testamento, 9 settembre 1576, proibiva assolutamente di vendere qualunquesiasi dei volumi lasciati.

Ecco, una volta per sempre, le parole dell' arcivescovo:

« Item eidem ecclesiae maiori seu capitulo ordinariorum, cum prohibitione alienationis, et poena nullitatis, et applicationis ut supra lego omnes et quoscumque libros meos tam impressos quam manuscriptos paenes me tempore obitus mei existentes, voloque et iubeo dictos libros custodiri debere ab ipso Capitulo ordinariorum in loco pro bibliotecha in Canonica designando, et constituendo; mandoque quotannis eligi debere a capitulo unum vel duos ex praedictis ordinariis qui dictae bibliotece praesint et curam habeant dictorum librorum, quibus volo antequam curam praedictam suscipiant per Inventarium per pubblicum Notarium confectum cum interventu unius ab Archiepiscopo pro tempore, et duobus aliis a capitulo ordinariorum deputandis Solemnem consignationem fieri debere, et iidem teneantur finito eo munere similem consignationem in manibus successorum ad idem munus electorum facere. »

Io non so bene se la volontà del testatore sia stata rispettata da quell' anno in poi; fatto è che dei molti manoscritti

(528), che componevano la sua biblioteca, pochi, assai pochi sono rimasti al capitolo metropolitano, e i più preziosi fra tutti questi avanzi, come si vede dalla nota pubblicatane dal Bibliotecario nel libro « *Gli Istituti scientifici di Milano,* » non sono quelli che meritavano una speciale menzione nell' Inventario degli averi mobili ed immobili di Carlo Borromeo (10 novembre 1584); imperocchè qui mancano i manoscritti di autori profani, che abbondavano nella biblioteca arcivescovile, e non si tiene parola di volumi in papiro.

Questo difetto lo si avverte anche tra le opere a stampa, e, per non parlare che della più pregevole, non restano della *Biblia regia,* stampata ad Anversa da *Cristoforo Plantin* (1568-1572), se non tre volumi, mentre l' Inventario e qualunque catalogo di biblioteca indicano precisamente otto volumi, sette dedicati alla Bibbia, l' ultimo (l' ottavo) alla spiegazione dei vocaboli ebraici di una maggiore importanza.

In questo caso non è solamente curiosa, ma anche utile la pubblicazione di quella parte dell' Inventario, che annovera tutti, uno per uno, i cimelii della biblioteca Borromeo, sì manoscritti che stampati. E se lo spazio non ci vietasse di riprodurre per intiero quella lunga enumerazione di codici, di volumi, e di fogli, noi lo faremmo ben volontieri. Ma per ora è necessario accontentarci dei manoscritti.

E certo questa è la parte più importante della raccolta; poichè noi vi troviamo numerosissimi i manoscritti delle opere di Cicerone, di Cesare, di Tacito, di Terenzio, di Plauto, di Tibullo, di Orazio e Sallustio; perchè non mancano i commentatori di Dante e del Petrarca, nè qualcuna delle tante opere minori di Giovanni Boccaccio, come la *Fiammetta.*

Ed a rendere preziosissima la collezione ecco qualche chirografo come la « *Biblia parula et sextodecimo manuscripta literis majuscolis* (a caratteri onciali?) *quae probantur esse S.ti Bonaventurae* »; ed ecco sette od otto papiri di non comune importanza.

Ma d' onde erano venuti questi cinquecento e più manoscritti?

Li dobbiamo noi intieramente all'opera di San Carlo Borromeo, o non piuttosto ad altri e più lontani raccoglitori?

Ecco una domanda, cui non è facile dare una franca risposta. Perchè, se è vero che dei libri a stampa una gran parte proviene dalla libreria di Papa Giulio III (e questo lo si deduce principalmente dall'insegna di quel pontefice impressa qua e là sulle coperte), non è però certo, quantunque sia probabile, che coi libri a stampa il Borromeo abbia ricevuti anche dei manoscritti.

Tuttavia è un fatto che l'Arcivescovo di Milano ebbe grandissima cura della sua raccolta, e che la consultò, la migliorò, ne trasse utile immenso per i diversi suoi studii. Una prova di questo amore noi l'abbiamo e nei nuovi acquisti e nella conservazione dei codici e nelle note autografe che egli appose a più d'uno di essi, mentre stava leggendoli.

Con questa pubblicazione noi crediamo continuare, benchè a sbalzi ed imperfettamente, l'opera del defunto *Marchese Gerolamo d'Adda*, dotto e infaticabile illustratore della *biblioteca Visconteo-Sforzesca;* e siamo certi di prestare ai bibliografi delle notizie non meno curiose di quelle che il signor *Enea Piccolomini* pubblicava nell'Archivio Storico Italiano sotto il titolo di « *Ricerche intorno alle condizioni ed alle vicende della libreria Medicea privata dal* 1494 *al* 1508 » (Vedi l'Archivio Storico Italiano, tomo ventesimoprimo). Che se il duca di Urbino, il quale si sarebbe vergognato di avere nella sua biblioteca un solo libro a stampa, avesse potuto vedere la raccolta del cardinal Borromeo, l'avrebbe dichiarata senza alcun dubbio una delle più ricche e delle più preziose d'Italia. A noi, tardi nipoti, non rimane ormai che il grave dolore di aver perduti tanti antichi cimelii, e la speranza che qualche dotta persona, rileggendone l'elenco, possa dire dove si trovano essi, e in che stato e perchè (1).

CANETTA CARLO.

(1) A mio giudizio si deve ai francesi anche questo guadagno, poichè è noto ch'essi alloggiarono nella biblioteca capitolare l'anno quinto della loro repubblica.

(Dall' inventario dei beni mobili ed immobili lasciati da San Carlo Borromeo. Documento che esiste in copia nell'Archivio dell' Ospedale Maggiore di Milano.)

Nelle camere di Monsignore Galesino. (omissis) Nella libreria li volumi et libri infrascritti cioè:

Biblia ebrea, *cum masora manuscripta folio amplissimo multi valoris volumen unum.*

Biblia quadrate forme *cum anotationibus manuscriptis. volumen unum.*

Biblia parula et sextodecimo manuscripta literis majusculis que probantur esse Sancti Bonaventure.

Theodoriti opera graeca, *manuscripta volumina quinque magni valoris tegumento pergameno.*

Martirologium, *manuscriptum ex pergameno volumen unum in quarto tegumento cartonaceo rubeo.*

Martirologium, *manuscriptum in folio tegumento cartonaceo.*

De Vitis, ecclesiis et memoriis sanctorum diocæsis mediolanensis, *manuscriptis ex pergameno volumen unum in folio, tegumento asseritio.*

Grisostomi omelie grece, *manuscripte numquam impresse volumen unum in folio magni valoris operimento asseritio more greco conglutinato.*

Sancti Bonaventuræ meditationes manuscripte, *ex pergameno tegumento coriaceo rubro cum aureo.*

Ad ogni modo sarebbe bene che qualcuno dei nostri fratelli d' oltre alpe ce ne facesse avere notizia.

Riguardo ai manoscritti di San Carlo avvertiamo che furono donati per testamento al Reverendissimo Monsignor Bonomi vescovo di Vercelli.

Avvertiamo anche che quei manoscritti i quali sono segnati in questa nota senza indicazione speciale intorno alla loro forma, s' hanno a ritenere per manoscritti, perchè tutti raccolti sotto la classificazione di « Volumina manuscripta ».

Fra coloro che pubblicarono cataloghi di manoscritti e di volumi a stampa va annoverato anche il dotto e operoso signor Cugnoni della società storica romana, nel cui periodico egli ha dato alla luce l' inventario dei libri di Sisto V anzichè giungesse al pontificato.

Un' altra avvertenza ch' io debbo fare specialmente ai bibliofili riguarda l' ortografia dei nomi e dei titoli applicati a ciascun volume. Per non empire il mio articolo di note illustrative, io non ho fatto che riprodurre colla maggior fedeltà possibile il testo del codice ospitaliero. I bibliofili non peneranno molto a comprendere dove il copista ha sbagliato, e i profani......... i profani è necessario che si rassegnino alla tirannia dello spazio.

Eusebii Cesariensis Demontrationes latine, *ex carta pergamena volumen unum eleganti tegumento et litteris inauratis.*

Comentarius *scriptus* in decalogum, *volumen unum in folio tegumento Inaurato.*

Johannis Grisostomi homelie, *Interprete* theodoro Gaza *manuscripte volumen unum in quarto, tegumento coriaceo asseritio.*

Dialogus *manuscriptis (sic) et* Pius de providentia Dei, *volumen unum in folio.*

Sancti Bassilii comentarii greci *manuscripti et* elleganter scripti *tegumento asseritio cum* Insignibus Pii quarti pontificis auratis.

Acta greca concilii calcedonensis manuscripta, *volumen unum* magni valoris quod alibi non reperitur.

Acta greca concilii œcomenici sexti et septimi, *volumen unum* quod non extat.

Comentarius antiquorum patrum *seu* catena greca in Job et alios *volumen unum* quod alibi non reperiretur.

Interpretatio caldaijca sacrorum bibliorum onchelos que sola reperitur in hac bibliotheca et non alibi, *volumen unum in quarto.*

Epistole gregorii septimi *manuscripte in folio* numquam Impresse magnæ estimationis, *cum scoliis reverendi protonotarii Galesini.*

Concilium calcedonense et concilium romanum sub Martino papa, *vol. unum in f.º tegumento pergameno.*

Comentarium grecorum in evangelium præsertim Basilii, *volumen magnum* magne estimationis diligenter asservandum *teg.º pergameno.*

Constitutiones oblatorum, *in IV.º* Super textum Mathei 24, *volumen IV.º tectum utsupra.*

Breviarium grecum antiquum, *volumen unum in octavo tegumento serico.*

Catena patrum latinorum in Psalmos, *in folio ex carta pergamena scripta tegumento coriaceo rubro* non Impressum et magne estimationis.

Acta concilii tridentini, *volumina duo quorum alterum coriaceo Inaurato tectum* cum Insignibus Pii quarti pontificis, *alterum pergamena alba.*

Missale romanum, *ex carta pergamena folio amplo tegumento violaceo Inaurato.*

Ambrosii Ferrarii in Job *ex origene (?) volumen unum in folio* numquam Impressum.

Jacobi perle.... inter Priopos, *volumen unum in folio teg.º coriaceo nigro inaurato.*

Cardinalis Albanus de Immunitate ecclesie, *volumen unum in f.° tegumento sericeo rubro.*

Herveus de consustantialitate *teg.° pergameno Inaurato.*

Jo. Antonius Delfinus De purgatorio, *volumen unum in f.° teg.° coriaceo rubro numquam Impressum.*

Michæl Tomacius de Seminario, *volumen unum in folio tegumento pergameno.*

Matheus De principatu basilice romane S. Petri, *volumen unum in folio*

Petrus Ferretus de sacerdotio et ritu divinorum offitiorum, *vol. unum in folio tegumento pergameno.*

Lamentationes de morte christi, *volumen unum in folio teg.° utsupra.*

Sebastianus campagnius de cosmografia, *volumen unum in folio teg.° utsupra.*

Diogenes Lærtius, *in folio volumen unum numquam impressum.*

Lectiones in primam partem sancti thome incerto auctore, *male compactum volumen in folio.*

Francisci Butie da Pistoija comentario antico sopra Dante volumina duo in folio numquam Impressa, *teg.° cartaceo pergameno.*

Andrea Jacobatii opus de virtutibus christianis et moralibus numquam Impressum, *volumen unum in folio teg.° pergameno.*

Johannis Gozadini de electione pontificis et jure elligendi, *volumen unum in folio numquam Impressum ex pergameno teg.° asseritio coriaceo inaurato.*

Cicero volumen unum antiquum, *ex pergameno vol. unum in folio teg.° pergameno.*

Bernardi rosergii de auctoritate et potestate Cardinalium, *volumen unum in 4.° absque tegumento.*

Jo. Petrus de Porta de beata virgine, *vol. unum in 4.° teg.° pergameno.*

Volumen inscriptionum antiquarum ex omni Ittalia et provintia romana, *teg.° asseritio coriaceo cum Insignibus.*

Benedictus de Benedictis in sextum decretum et copia, *vol. unum in folio teg.° asserico.*

Lecture in Jus canonicum incerto auctore, *in folio teg.° asseritio.*

Benedicti de Benedictis Lecture, *volumen secundum in sestum decretalium folio amplo teg.° asseritio.*

Bartoli Lecture vetus in digestum, *vol. unum in folio tegumento simili.*

Lecture in rubrica de fide Instrumentorum incerto auctore, *in folio absque tegumento.*

Comentarii in apocalipsim, *volumen unum in folio teg.° asseritio coriaceo.*

Bossius de consolatione, *vol. unum in folio teg.° utsupra.*

Comentarius in Monarchiam Dantis, *vol. unum in folio teg.° pergameno.*

Epistole familiares Ciceronis ex pergameno, *vol. unum in quarto teg.° asseritio coriaceo.*

Ciceronis Offitia ex pergameno, *vol. unum et simili.*

Biblia ex pergameno, *teg.° asseritio coriaceo volumen in 4.°*, magne extimationis.

Cicero de oratore libri tres ex pergameno, *volumen unum in folio* optime caracteribus *teg.° utsupra.*

Ciceronis philipicum, *volumen unum* ex pergameno *teg.° asserico coriaceo.*

Ciceronis philipicarum sine principio forma oblunga, *vol. unum tectum utsupra.*

Ciceronis retorica de Inventione, *teg.° utsupra.*

Ciceronis libri oratorii ex pergameno, *vol. unum in folio teg.° asseritio.*

Ciceronis Tusculane paradoxa et alii, *vol. unum tectum utsupra.*

Ciceronis Oratorii ex pergameno, *vol. unum in folio teg.° utsupra* 1481.

Ciceronis Tusculane, *volumen unum tectum utsupra.*

Strabo grecus cum scoliis, *volumen unum in folio tegumento asseritio coriaceo* et est alicujus extimationis.

Vegetius de........ex pergameno *in folio teg.° asseritio serico.*

Breviarium grecum, *in folio teg.° asseritio.*

Index multarum materiarum, *in 8.° teg.° coriaceo.*

Alberti Magni Summa, *in folio vol. unum.*

Svetonius, *vol. unum teg.° asseritio coriaceo.*

Breviarium romanum antiquum, *ex pergamena vol. unum in folio parvo.*

Libellus precationum grecorum, *vol. unum in octavo teg.° utsupra.*

Salvianum De prudentia Dei, *vol. unum in quarto teg.° utsupra.*

M.' Ugolini Summa, *in quarto vol. unum tectum utsupra.*

Jannotus Manetus de terramotu et aliis, *volumen unum in folio teg.° utsupra.*

Canones tabularum astrologicarum, *vol. unum in folio utsupra.*

Savetus Ambrosius De conflictu vitiorum, *in 8.° teg.° utsupra.*

Liber grecus incerti auctoris, *in 8.° teg.° asseritio coriaceo.*

Alexander afforiscus (?) in Aristotilem grecus, *sine principio volumen unum.*

Cipriani opera Cartis pergamenis, *vol. unum in folio teg.° asseritio coriaceo.*

Jovij chirographia latii lacus, *vol. unum in folio teg.° pergameno.*

Pathenius In vetus et novum testamentum, *vol. unum in* 4.° antiquitate consumpto tegumento.

Juliani archiepiscopi toletani pronosticum, *vol. unum in folio* ex cartis pergamenis *numquam Impressum teg.° pergameno.*

Cipriani opera ex papijro, *volumen unum in folio teg.° asseritio.*

Ciceronis tonus orationum ex pergameno, *vol. unum teg.° utsupra.*

Valerius maximus ex pergameno forma oblonga, *vol. unum teg.° utsupra.*

Prisciani grammatica ex pergameno, *vol. unum in folio teg.° utsupra.*

Ciceronis orationum tonus ex papirio, *volumen unum in folio amplo teg.° utsupra.*

Strabo grecus eleganter scriptus, *volumen unum in folio teg.° coriaceo asseritio more greco compactum.*

Ciceronis tonus orationum, *vol. unum in folio absque tegumento.*

Savini Paradoxa, *volumen unum in quarto teg.° utsupra.*

Quintiliani Opera ex pergameno, *volumen unum in folio teg.° asseritio coriaceo.*

Cesaris Comentarii ex pergameno optimis caracteribus, *in folio teg.° utsupra.*

Ciceronis Verine ex pergameno, *tegumento coriaceo asseritio varie ornato.*

Justinus historicus ex papirio, *vol. unum in folio.*

Donati Comentarium in Terentium, *vol. unum teg.° asseritio utsupra.*

Ciceronis Catelinarie, *vol. unum in folio, absque tegumento.*

Missale romanum antiquum ex pergameno, *vol. unum in folio sine teg.°*

Ciceronis Orationum cum scoliis ex pergameno, *vol. unum in folio amplo teg.° asseritio.*

Nonius Marcellus ex pergameno, *vol. unum in folio teg.° utsupra.*

Sancti Augustini flores ex libris de Civitate numquam Impressus.

Nonius Marcellus ex pergamena, *vol. unum in quarto teg.° utsupra.*

Ciceronis Orationum tonus ex pergameno. *vol. unum in quarto teg.° utsupra.*

Comentarius in Pretarcam *(sic)* incerto autore, *vol. unum in quarto teg.° coriaceo.*

Cesaris Comentaria, *volumen unum in quarto teg.° asseritio.*

Ciceronis Epistole ad Brutum et ad Atticum ex pergameno, *teg.° asseritio coriaceo.*

Ciceronis offitia ex pergameno, *in quarto teg.° utsupra.*

Johannis Londiensis Libellus questionum penitentialium, *vol. unum in folio teg.° asseritio.*

Ciceronis oratorij libri, *volumen unum in folio teg.° asseritio.*

Ciceronis retorica ad herenium, *volumen unum in folio teg.° utsupra.*

Ciceronis Orationes, *volumen unum teg.° utsupra.*

Ciceronis ad Herenium retorica, *teg.° utsupra.*

Liber astrologie ex arabico, *vol. unum in folio magno teg.° utsupra.*

Tabule in Metamorphosim ovidii, *folii amplo volumen unum teg.° pergameno.*

Liber brevium apostolicorum, *vol. unum in quarto tectum pergamena.*

Filippi Cornei repititiones et diversorum, *vol. unum numquam Impressum.*

Retorum varia vol. unum in folio parvo, *teg.° asseritio coriaceo rubro.*

Bartolus de Saxoferato Super secunda veteris (?) ex pergameno, *vol. unum in folio amplo. tegumento asseritio coriaceo.*

Egidii Romani Opus, *vol. unum in folio absque teg.°*

Repertorium Juris a quodam Viccario tortone (factum?) *folio amplo teg.° coratio asserito.*

Capra super .... decretalium, *folio amplo teg.° utsupra.*

Lectura in titulo « si certum petatur », *folio amplo teg.° utsupra.*

Missale Ambrosianum ex pergameno, *folio amplo teg.° asseritio coratio.*

Archiepiscopi ..... Constitutiones ex pergameno, *vol. unum in folio teg.° asseritio cum catenna ferrea.*

De Vitiis et remediis liber, *volumen unum in quarto teg.° coriaceo rubeo Inaurato cum Insignibus.*

De vera humilitate ex pergamena, *vol. unum in quarto teg.° serico albo.*

Offitium beate Marie Virginis cum Insignibus miniatis ex pergameno, *vol. unum in 4° teg.° velutati violacei.*

Defensorum Ecclesie ex pergameno, *volumen unum in quarto teg.° coriaceo rubro inaurato.*

Vespasianus teriaca de possessione ex pergameno, *vol. unum in IV° tegumento coriaceo rubro inaurato.*

Jacobi belonensis oratio de certamine christiani militis, *volumen unum in IV° teg.° coriaceo rubro Inaurato.*

Nutius De Creatione pontificis ex pergameno, *teg.º coriacio rubro in quarto.*

Francisci Modesti Carmina, *vol. unum in quarto et* oratio de creatione Julii tertii *tegumento serico rubro.*

Jacobi belonensis dialogus, *volumen unum in 4.º teg.º serico rubro.*

Libellus grecus de fidei erudimentis a quadam puella eleganter scriptus ex pergameno, *vol. unum in 8.º teg.º coriaceo rubro inaurato.*

Nicolaij Masse Oratio ex pergameno, *vol. unum in 4.º teg.º coriaceo rubro.*

Virgilius ex pergameno folio amplo, *teg.º cartonaceo* cum foliis Inauratis (miniati?)

Carmina de Sanctissima Eucaristia, *vol. unum in 8.º teg.º pergameno.*

Nutius De quibusdam Usibus, *vol. unum in 4.º teg.º pergameno.*

Sancti Herculani vitta, *vol. unum in 4.º teg.º utsupra.*

Sancti Antonij Breviarium vol. unum in 8.º vetustissimum.

Johannis Andree Summa in sexto, *vol. unum in 8.º*

Formularium, *vol. unum in folio teg.º cartonaceo.*

Fasiculus diversarum scripturarum et diversarum materiarum in folio studiose tamen .....

Ciceronis orationes, *vol. unum in folio teg.º asseritio.*

Martialis elegantibus litteris, *teg.º asseritio in folio.*

Comentarius in Eneidam Virgilii, *vol. unum in folio teg.º coriaceo.*

Alberto della Scala ..... *vol. unum in folio teg.º asseritio.*

De Jure canonico liber, *vol. unum in folio* (?)

De Juditiis astrologie, *vol. unum in 4.º teg.º asseritio.*

Comentarii in Plinium, *vol. unum in folio, teg.º asseritio (forse quelli di Filippo Strozzi).*

De questionibus theologicis, *vol. unum teg.º asseritio.*

De re medica, *vol. unum in folio teg.º pergameno.*

Antonii Fracantiani Opus, *vol. unum in 4.º teg.º asseritio.*

Euclides manuscriptis magne extimationis, *vol. unum in folio teg. coriaceo pergameno.*

Leonardi Aretini Istoria de bello Italico, *vol. unum in quarto teg.º asseritio.*

Juvenalis opera, *vol. unum in 4.º teg.º utsupra.*

Antonii Panormitani, (*Antonio Beccadelli da Palermo, bibliotecario di Alfonso il Magnanimo e fondatore dell'Accademia, detta poi dal Pontano* Pontaniana) hermafroditus, *vol. unum in 4.º teg.º utsupra.*

Ciceronis Philipice, *vol. unum in quarto teg.º asseritio.*

La regola de disciplinanti antique, *vol. unum in 4.º teg.º coriaceo rubro.*

Lucanus, *vol. unum in 4.º teg.º asseritio.*

Prediche quadragesimali, *vol. unum in 4.º teg.º coriaceo.*

De processione Spiritus sancti liber grecus, *vol. unum in 4.º*

Petri de monte..... tractatus ex pergameno, *vol. unum in 4.º absque tegumento.*

Poema, *vol. unum in 4.º teg.º nigro.*

Pauli Pegale Dubia, *volumen unum in 4.º teg.º coriaceo asseritio.*

Ciceronis Offitia, *in 4.º vol. unum teg.º asseritio coriaceo.*

Tractatus De Magicis Artibus, *vol. unum in 4.º teg.º coriaceo.*

Tractatus de Institutione sacerdotum, *teg.º coriaceo asseritio.*

Ovidii Metamorfosi forma oblonga, *in 4.º*

Salustius ex pergameno, *vol. unum in 4.º teg. asseritio coriaceo.*

Salustius, *in 4.º*, minoris forme, *teg.º utsupra.*

Angelo Castiglione Risposta, *vol. unum in 8.º teg.º pergameno.*

Biblia versis conscripta ex pergameno, *vol. unum in 4.º sine pergameno.*

Sidonei vel Simachi liber epistolarum, *vol. unum in 8.º teg.º asseritio pergameno.*

M. Alieni Summa, *vol. unum in 8.º teg.º rubro.*

Sancti Thome Compendium theologie, *vol. unum in 8.º teg. coriaceo.*

Johannes De Ture cremata (TORREBARSA) in Psalmos, *vol. unum in 8.º teg.º coriaceo asseritio.*

Sancti Augustini Enchiridion, *vol. unum in 8.º teg.º asseritio.*

Terentius ex pergameno, *vol. unum in 4.º teg.º nigro.*

Ciceronis offitia ex pergameno. *in 4.º teg.º rupto.*

De quatuor virtutibus cardinalibus, *volumen unum in 4.º teg.º asseritio.*

Enrici de Asia Summa de contractu, *volumen unum in 4.º teg.º asseritio.*

Solinus historicus, *volumen unum in 4.º teg.º utsupra.*

Ciceronis paradoxa ex pergameno, *vol. unum in 4.º teg.º utsupra.*

Terentius, *volumen unum in 4.º teg.º utsupra.*

Summa virtutum incerti auctoris, *in quarto*

Aristotelis priora et posteriora, *vol. in quarto absque tegumento.*

Ciceronis offitia, *vol. unum in 4.º teg.º pergameno.*

Terentius ex papiro vol. unum in 4.º

S.[ti] Gregorii Pastorale ex pergameno, *vol. in quarto absque tegumento.*

Cicero de senectute, *vol. unum in 4.° teg.° asseritio.*

Literarum archiepiscopalium mediolanensis Ecclesie diligenter *u*sservañdas *(sic) vol. unum teg.° pergameno.*

Prosper De Vita contemplativa et alia diligenter servanda, *vol. unum teg.° asseritio pergameno.*

Ciceronis Offitia ex pergameno, *vol. unum in 4.° teg.° nigro.*

Augustini Dati epistole, *vol. unum in 4.° sine tegumento.*

Tibulus et Catulus, *volumen unum in 8.° tegumento coriaceo.*

Cicero de Senectute, *vol. unum in 8.°*

Seneche tragedie, *vol. unum in 4.° absque teg.*

Quintilianus (?) De Virtutibus, *vol. unum in 8.° absque teg.°*

De Musica liber, *in 8.° male compatus.*

Concilii Calcedonensis compendium: Nicolai de Causa: *vol. unum in foglio teg.° cartonaceo coriaceo.*

Glosa interlinearis in librum Job., *vol. unum in folio sine tegumento.*

Solinus. De cosmographia vol. unum in folio. *absque teg.° coriaceo nigro.*

Ciceronis Brutus et partitiones, *vol. unum in 8.° teg.° coriaceo nigro.*

Jacobi de Nevis tractatus contra impugnationem esemptionum, *vol. unum in 4.° teg.° pergameno.*

Teodosius Alexandrinus graecus De versibus, *vol. unum in 4.° teg.° pergameno.*

Ludovici prontani doctoris Repertorium, *vol. unum in folio teg.° asseritio rupto.*

Alexandri Magni Summa, *vol. unum in 8.° teg.° rupto.*

Pauli Pergulensis De Sensu, *vol. unum in 8.° absque tegumento.*

Cicero. De Senectute, *vol. unum. in 4.°*

Belial liber. *vol. unum in folio teg.° coriaceo.*

Gratiani Decretum cum glosis antiquissimis, *vol. unum in folio teg.° asseritio rupto.*

Sancti Thome expositio sacrae scripture brevis, *vol. unum in 4.° sine tegumento.*

Juvenalis et Terentius, *vol. unum in folio teg.° asseritio.*

Nonius Marcellus folio amplo, *teg.° asseritio coriaceo.*

Boetius De consolatione, *vol. unum in folio teg.° asseritio.*

Landulfus in Magistrum sententiarum nunquam Impressus, *vol. unum in 4.° teg.° asseritio.*

Ciceronis retorica, *vol. unum in 4.° teg.° asseritio.*

Salustius, *volumen unum in 4.° teg.° utsupra.*

Breviloquium de virtutibus et vitiis ex pergameno, *vol. unum in 4.° teg.° pergameno.*

Hipocratis canones, *vol. unum in 4.° sine teg.°*

Libro da verificare, *vol. unum in* 4.° *teg.° nigro.*

Cicero de Senectute, *vol. unum in 4.°*

Ciceronis offitia, *vol. unum in 4.°*

Comentarii in tragedias senece, *vol. unum in folio absque teg.°*

Cicero De amicitia, Senectute et alia, *vol. quarto in folio teg.° asseritio.*

Valerius Maximus ex pergameno, *vol. unum in 4.° absque teg.°*

Michællis Mediolanensis Sermones quadragesimales, *vol. unum in 4.° teg.° asseritio.*

Comentarius in Apocalipsim incerti auctoris, *vol. unum in 4.°*

Tulius de amicitia, *vol. unum in 4.°*

Sermones quadragesimales Incerti auctoris, *vol. unum in 4.°*

Compendium theologorum, *vol. unum in 4.° rubro pergameno.*

Nicolaii de Cosiam (sic) In epistolam Pauli ad Corimptios, *volumen unum.*

Sancti Pauli Epistole ad romanos, ad corimptios, ad Galatas ex pergameno cum postilis, *vol. unum in 4.°*

Postille in Esaiam, *vol. unum in 4.°*

Francisci de arquate varii tractatus.

Terentius, *vol. in quarto* ex pergameno.

De historiis animalium cum postillis, *volumen unum in 4.° absque tegumento.*

Antonii Andree brevis Doctrina, *vol. unum in 4.° teg.° asseritio coriaceo.*

Michællis Bononiensis (.........?).

Leonardi Aretini Invettiva, *vol. unum in 4.° absque tegumento.*

Fragmenta vocabularii militaris, *vol. unum in folio.*

De Subtilibus ingeniis fragmenta.

Regule dela Madonna fragmenta.

Benedicti de Benedictis perusini lecture, *in folio amplo teg.° asseritio.*

Theodoriti hispalensis (?) in folio magno fragmento.

Benedicti capre in Decretalem folio magno *teg.° asseritio.*

Pauperis Tractatus, *vol. unum in 8.° absque teg.°*

Decretales epistole, *vol. unum in 8.° teg.° pergameno.*

Psalterium ex pergameno, *unum in 4.° absque teg.°*

Provintiale romanum, *vol. unum in 4.° absque teg.°*

Historia de viribus Illustribus liber singularis, *vol. unum in 4.° absque tegumento.*

Statuta generalia ordinis fratrum minorum.

Johachim Comentarius in Apocalipsim incerti auctoris, *vol. unum in 4.° teg.° pergameno.*

Luchanus, *volumen in folio absque teg.°*

Theonidis Carmina greca.

Sanctus Augustinus De fide ad Honoratum ex pergameno, *vol. unum in 4.°*

Claudianus De raptu Proserpine, *vol. unum in 4.°*

Angeli Neapolitani Sermone varii, *vol. unum in folio.*

Johannis Portiani angelici De perfectione evangelica, *vol. unum in 8.° absque teg.°*

Placentini Summa Institutionum civilium, *vol. unum in 4.° tegumenta* (?).

Delle celesti rivelationi, *vol. unum in folio fine teg.°*

Compendium moralium ex pergameno, *vol. unum in folio teg.° coriaceo.*

Cronica, *vol. unum in folio teg.° asseritio.*

Viaticum forma oblonga.

Terentius, *vol. unum in folio.*

Ovidii fragmenta, *fine tegumento.*

De virtutibus moralibus incerti auctoris, *vol. unum in folio.*

Questiones in magistrum sententiarum, *vol. unum in 8.° teg.° pergameno.*

Guidonis de Columna historia trojana, *vol. unum in folio teg.° pergameno.*

Comentarius in hinnum (sic) « nunc dimittis », *vol. unum in folio. sine tegumento.*

Nicolaus de lira Contra Judeos, *vol. unum in folio.*

Raijmondus de Lapidibus, *vol. unum in 4.°*

Vocabolarium sacre scripture, *vol. unum in folio teg.° asseritio*

Carmina de Christo domino, *vol. unum in 4.°*

Psalterium ex pergameno, *vol. unum in 4°*

De Inventione ludi et De schachis, *vol. unum in 4.° absque teg.°*

Historia scripture sacre.

Martirologium in folio et alius tractatus, *absque tegumento.*

Claudianus cum scoliis Fœrni (?) *vol. unum in 4.°*

Innocentii pape Sermones numquam Impressi.

Historialis liber, *vol. unum in 4.°*

Aristotelis fisica, *vol. unum in folio absque teg.°*

Exiodi theogonia, *vol. unum in 4.° absque teg.°*

Arquintus De predestinatione, *vol. unum in folio.*

Comentarii antiqui in Epistolas Pauli, *vol. unum in 4.º*

De consilio pisano partim ex pergameno partim ex papiro, *vol. unum in folio absque teg.º*

Consilium basiliense et eius acta et alia, *vol. unum in folio teg.º pergameno.*

In materia conciliorum et de potestate ecclesie, *vol. magnum teg.º pergameno albo.*

Rescripta pontificum vana, *volumen in folio teg.º utsupra.*

Biblia antiqua ex pergameno, *vol. in folio amplo teg.º asseritio contracto.*

Episodia in adventu cardinalis Borromei,*vol. unum in 4.º*

Prissiani gramatica, *vol. in folio teg.º asseritio coriaceo.*

Summa hostiensis ex pergameno forma quadrata magne extimationis, *vol. unum.*

Ferandi Didali Summarium biblie, *vol. unum in folio regio teg.º coriaceo asseritio.*

Senefontis .... ex pergameno, *vol. unum in folio teg.º asseritio coriaceo.*

Psalterium cum postillis annotationibus et scoliis ex pergameno, *vol. unum in folio teg º utsupra.*

Lactantii firmiani opera ex pergameno, vol. unum in folio magno magne extimationis, *teg.º asseritio coriaceo.*

Julii Cesaris Comentarij ex pergameno excedentis in scripto, *vol. unum in folio teg.º asseritio coriaceo.*

Titus Livius ex pergameno diligenter inscriptus, *vol. unum in folio teg.º asseritio.*

Aulus gelius ex pergameno optimis (caracteribus?) *vol. unum in folio teg.º asseritio.*

Terentius cum scoliis ex pergameno multæ extimationis, *vol. unum in folio teg.º utsupra.*

Comentarius in « magnificat », *in folio.*

Titus Livius, vol. unum in folio teg.º utsupra.

Appolodosii atanei biblioteca greca, *vol. unum in folio, teg.º asseritio. (Copia Amb.ª Apollodori).*

Sermones varii, vol. unum in folio *teg.º asseritio coriaceo.*

Ciceronis offitia et alia, *vol. unum in folio teg.º asseritio.*

Raijmondi Summa, *vol. unum in folio teg.º cartonaceo.*

Historia romana ex pergameno, *vol. in folia teg.º asseritio.*

Ciceronis offitia, *volumen.*

Regula.

La Fiammetta, vol. unum in folio teg.º cartonaceo.

Tragedia Seneche, *vol. unum in folio teg.° asseritio.*

Homeliarum liber et in fine rationale divinorum offitiorum, *vol. in folio absque teg.°*

Tractatus varius gierfonii numquam Impressus.

Elocutionum lingue latine liber et formulario di lettere volgari, *vol. unum in 4.°*

Astronomie liber, *vol. in quarto absque teg.°*

Ovidii Nasonis elegie non Impresse, *vol. in 4.°*

Virgilius ex pergameno diligenter scriptus, *in 8.° teg.° asseritio.*

Breviarium, *vol. in 4.° teg.° asseritio.*

Baptiste Mantuani opera, *volumen in 4.° teg.° asseritio coriaceo.*

Johanini Pontani, *tomus in 4.° teg. utsupra.*

Cesaris Commentarii ex pergameno, *folio parvo, teg.° asseritio.*

Comentarius in magistrum sententiarum, *in folio parvo utsupra teg.°*

Antonii Panormitani epistole ex pergameno.

Privilegia ordinis fratrum humiliatorum, *volumen unum in folio teg.° utsupra.*

De multiplici questionum genere cum manu (?) R.' episcopi, *vol. in folio teg.° pergameno.*

De observationibus vocabulorum titi livii, Cesaris et Sallustii, *vol. quinque in folio magno.*

Vocabularium grecum et latinum, *in folio teg.° pergameno.*

Hieremie prophete paralipomena greca et alia, *vol. unum in 4.° teg.° pergameno* liber rarus.

Juvenalis et Persius elegantissimis litteris scriptus, *vol. unum in 8.° teg.° coriaceo nigro Inaurato.*

Terentius Manuscriptus, *vol. unum in 8.°*

Augustinus de Ancona in evangelium missus est, *in quarto* numquam Impressus *teg.° pergameno.*

Oratio Sinodalis Aijroldi, *in 8.° teg.° pergameno.*

Constitutiones collegii castiglioneij papiensis, *in 4.° teg.° utsupra.*

Marij Ciarpanini historia evangelica contexta, *in 4.° teg.° pergameno.*

Gregorii Nazianzeni Carmina greca cum comentariis elie cretensis, *in 4.° teg.° utsupra.*

Alesii et .... de dignitatum ambitu, *vol. unum in 4.°*

Carmina in Laudem Sancti Ambrosii, *in 4.° sine teg.°*

Gregorii Nazianzeni Carmina de passione Domini greca, *in 4.° teg.° pergameno.*

Biblia latina antiqua ex pergameno antiquo, *teg.° pergameno.*

Martirologium antiquum, *vol. unum in 4.° teg.° asseritio.*

Hieremie prophete capita aliquot greca, Constitutiones Pauli apostoli et Sancti Johannis grisostomi de sepulcrho virginis grece, *vol. unum in 4.° teg.° utsupra.*

De modo concionandi, *vol. unum in 4.° teg.° cartonaceo.*

Ivonis epistole, *in folio teg.° pergameno.*

Martirologium, *in 4.° teg.° asseritio.*

Reformatio fori bononiensis, *vol. unum in 4.° teg.° pergameno.*

Cannones aliorum conciliorum ex pergameno, *vol. unum in 4.° teg.° utsupra.*

Breviarium grecum, *in 8.° teg.° coriaceo* compacto more greco.

De virtutibus moralibus, *vol. unum in 8.° teg. asseritio coriaceo.*

Ciceronis Filipice ex pergameno *teg.° asseritio coriaceo.*

Catullus ex pergameno, *in 8.° teg.° utsupra.*

Lomelie in 4.° teg.° utsupra.

Regula monachorum S.ti hieronimi ex pergameno, *teg.° asseritio.*

Sacramentale di S.to Donnino alla maza ex pergameno, *teg.° asseritio* (1).

Sancti Gregorii papæ Moralia ex pergameno, *vol. unum in 4.° teg.° utsupra.*

Tractatus moralis more scolasticorum, *in 8.° teg.° utsupra.*

Tractatus de suppositionibus, *vol. unum in 4.° teg.° coriaceo nigro.*

Flaminius de nobilius de vera et falsa voluptate, *vol. unum in 4.°*

Galdiani Carmina ad Carolum Cardinalem.

De poetica, *in 4.° teg.° in coriaceo albo.*

Episcopi Feltrensis de Reformatione proposita in concilio tridentino, *vol. in 4.° teg.° simili.*

Contemplatione de Dio in tutte le creature, *vol unum in 4.° teg.° pergameno.*

Siilva in obitu matris francorum, *vol. unum in 4.°*

Bernardi Caciantis oratio, *vol. in 4.°*

De obitu S.ti Dominici ex pergameno, *vol. in 4.° teg.° coriaceo.*

Scolia in homerum greca sine principio et absque teg.° in 4.°

Oratio ad Cardinalem de monte, *vol. unum in 4.° teg.° utsupra.*

Comentarii Cesaris, *elleganter scripti vol. in 4.° teg.° utsupra.*

Comentarius in Psalmos, *absque teg.° in 4.°*

Sacramentale antiquum ex pergameno male compactum.

Pars breviarii ex pergameno, *vol. in 4.° absque teg.°*

(1) San Donnino alla mazza era una chiesa esistente in Via dei Bigli. Ora non ne rimane che l'edificio convertito ad altro uso.

Decretales antiquum ex pergameno cum scoliis, *absque teg.º in 4.º*

· Fratre Enrico De trinitate, *Spagnolo, vol. in 8.º teg.º coriaceo inaurato.*

Tractatus de Sacramentis, *vol. in 8.º teg.º coriaceo.*

Ciceronis Orator, *vol. unum in 8.º absque teg.º*

Historia veneta de auctoritate capienda, *vol. unum magnum teg.º perg.º violaceo.*

Homiliarium Ambrosianum cardinalis veronensis, *vol. magnum absque teg.º*

Exercitii spirituali del signor Cardinale Borromeo, vol. tre legati in folio in carta.

Pogii (Bracciolini?) tractatus de Sacramento ordinis, *vol. in folio absque teg.º*

Predica delli exerciti del Franceschino, *vol. unum in 8.º teg.º pergameno.*

Breviarium romanum, *vol. unum in 8.º teg.º velluti rubri.*

Ciceronis Offitiorum libri.

Biblia ex pergameno maxime expercti (sic) mationis, *vol. unum in folio teg.º asseritio.*

Prepositi Sancti Ambrosii mediolanensis « De sancto georgio detto de placentia » letture numquam impresse, *absque teg.º*

Oratius, vol. unum in 4.º

Sancti Ambrosii Comentarium in exameron, *vol. unum in 4.º absque teg.º*

Cesaris Commentaria ex pergameno, *vol. unum in 4.º*

Catullus et Tibullus ex pergameno, *vol. unum in 4.º teg.º asseritio pergameno.*

Ovidius De tristibus, *vol. unum in 4.º*

Ciceronis retorica ad herennium ex pergameno, *vol.º unum in 4.º teg.º asseritio.*

Sancti Benardini de Senis tractatus de restitutione numquam Impressus, *vol. unum in 4.º teg.º coriaceo.*

Oratius cum postillis, *vol. in 4.º teg.º asseritio.*

Juxtinus aut Sextus Ruffus, *vol. unum in 4.º teg. asseritio.*

Ciceronis Tusculane ex pergameno elleganter scripte, *vol. unum in 4.º teg.º asseritio.*

Ugonis Summa Sententiarum numquam Impressus ex pergameno, *vol. in 4.º teg. asseritio.*

Sermones De adventu, *vol. iu 4.º teg.º asseritio.*

Johannis de Homodeis Repetorium nondum Impressum, *vol. in folio amplo teg.º coriaceo.*

Ovidii Epistole cum scoliis, *vol. unum in 4.° teg.° asseritio coriaceo.*

Ciceronis libri offitiorum ex pergameno, *vol. unum in 4° teg.° asseritio.*

Ciceronis De Natura deorum ex pergameno, *vol. unum in 4.° teg.° asseritio coriaceo.*

Damasceni Medicina ex pergameno, *vol. unum in 4.°*

Ovidii De Ponte (sic), *vol. in 4.° teg.° asseritio.*

Ejusdem de Fastis, *vol. in 4.° teg.° utsupra.*

Caldenini Sepitiones (?), *vol. unum in folio teg.° (?).*

Ciceronis De Amicitia, *vol. in 4.° teg.° asseritio.*

Sancti Augustini Solliloquia ex pergameno, *vol. in 4.° teg.° utsupra.*

Lecture super secondo decretalium, *vol. in 4.° teg.° confracto.*

Comentarius in Evangelium Mathei incerti auctoris, *absque teg.°*

Jannensis Simeonis Siinonima medicinalia ex pergameno, *vol. in folio teg.° asseritio.*

Juvenalis ex pergameno, *nol. in 8.° teg.° asseritio coriaceo.*

Repertorium legale, *vol. in 4.° teg.° asseritio.*

Tabula librorum sacre scripture, *vol. in 4.° absque teg.°*

Albertani libri morales ex pergameno, *vol. in 4.° teg.° asseritio.*

Juvenalis ex pergameno, *vol. in 8.° teg.° coriaceo rubro* cum postillis.

Pauli theoromata Sexti Pompeij cum Scoliis, *vol. 4.° teg.° coriaceo.*

Comentarius varius in iure canonico, *vol. in folio teg.° coriaceo.*

Egidii Foscharini bononiensis Ordo iudiciarius, *vol. in folio teg.° coriaceo.*

Stephani coste tractatus varius, *vol. in folio teg.° asseritio.*

Quintus Curtius ex pergameno elleganter scriptus, *in 4.° teg. asseritio coriaceo.*

Prepositi S.ti Ambrosii mediolanensis De Sancto Georgio recolecte...... *vol. unum in* 4.° *teg°. asseritio.*

Jacobi...... Cardinalis Summa, *vol. in 8.° teg.° asseritio.*

Sancti Augustini Confessiones et alia, *vol. in* 4.° *absque teg.°*

Martiani capelle grammatica, *vol. in 4.° absque teg.°*

Magistri Johannini Rosarium, *vol. unum in 8.° sine teg.°*

Hisidori hispalensis de summo bono, *vol. in 8.° teg.° elleganti.*

M.ri Guglielmi filosophia moralis, *vol. in 4.° teg.° coriaceo viridi.*

Summa hostiensis, *vol. in 4.° teg.° asseritio coriaceo.*

Summa sine principio, *incerti auctoris.*

Albertus Magnus De animalibus.

Homeri pars graeca cum soliis, *vol. in 4.° absque teg.°*

S.ti Bonaventurae breviloquium, *vol. in f.° teg.° coriaceo.*

Magistri Johannis de Canario (?) Vocabularium, *vol. in folio teg.° asseritio.*

Liber de Matematicis ex pergameno, *vol. in 4.° teg.° cartonaceo.*

Compendium philosophiae, *vol. in folio teg.° asseritio.*

Theologice questiones ex papiro, *vol. in folio teg.° utsupra.*

Gasparini Barcisii Ortographia, *vol. in folio teg.° simili.*

Pogii florentini de varietate fortune ex perg.°, *vol. in 4.° teg.° ut ante.*

Orationes et sermones funebres et alii, *vol. in folio sine teg.°*

Cesaris comentaria ex pergameno elleganter scripti, *vol. in 4.° absque teg.°*

Sancti Hieronimi epistole in folio parvo, *sine teg.°*

Lucii Florii historia ex pergameno, *vol. in f.° teg.° asseritio coriaceo.*

Scoli (?) tractatus in magistrum Sententiarum, *vol. in 4.° teg.° pergameno.*

Senece epistole ex pergameno, *vol. in folio sine teg.°*

Statius poeta ex pergameno, *vol. in folio absque teg.°*

Rationali Sicardi vel Durantis, *in folio sine teg.°*

Aristotelis logica, *vol. in sexto decimo* ex pergameno.

Comentarius in bucolicam Virgilii.

Comentarius in Lucanum sine teg.°

Ciceronis Offitiorum ex pergameno, *vol. in sexto decimo.*

Lucanus ex pergameno in quarto forma oblunga, *teg.° asseritio.*

Ovidii metamorfosis in 4.° forma oblunga ex pergameno, *teg.° utsupra.*

Tractatus varius de Universalitate, de Seminatione verbi ex pergameno, *vol. in folio teg.° asseritio.*

Tractatus moralis sine principio.

De exemplis sacre scripture, *vol. in 8.° sine teg.°*

Lumen penitentiarii, *vol. in folio teg. asseritio.*

Chatechismus romanus exemplar, *vol. in folio teg.° perg.°*

Oratii Benaverini parmensis Solatium afflictorum ressscriptum Carolo cardinali Borromeo, *teg.° coriaceo.*

Regula S.ti Innocentii Papae in folio parvo, *teg.° pergameno.*

Fragmenta Cipriani ex exemplari veronensi, *vol. in folio.*

Giovanni Caspiano volgare, *vol. in folio*, a multis desideratus.

Argumentum comentariorum in Institutiones liber quintus, *in folio teg.° perg.°*

Tractatus de superioritate Pape et potestate concilii, *in folio teg.º perg.º*

Joh. de Ragusio contra Rochezanam, *vol. in folio teg.º perg.º*

Rescripta summorum pontificum et acta conciliorum, *vol. in folio teg.º pergameno.*

Ferretus De Jurisdictione Sanctae Romane ecclesie. *vol. in folio teg.º coriaceo albo pulchro.*

Elie cretensis comentarii greci in Gregorium nazianzenum, *vol. in folio magno teg.º pergameno.*

Constitutiones ordinis humiliatorum, *vol. in folio teg.º coriaceo.*

De potestate Pape et concilii, *vol. in folio teg.º pergameno.*

Concilium Lateranense sub Martino primo.

Hircanus de Sinodis et sexta Sinodus constantinopolitana, *vol. unum in folio. teg.º pergameno.*

Tractatus de locis piis manuscriptus vol. unum.

LIBRI CEREMONIARUM.

(Omissis voluminibus non manuscriptis).

Pontificale romanum manuscriptum, *vol. unum in folio parvo coopertum rubro signioque Jesu insignitum.*

Pontificale antiquum manuscriptum, *vol. unum in folio coopertum rubro* ex codice Petri Damiani.

Cerimoniale romanum manuscriptum, *vol. in folio teg.º simili.*

Rituale romanum antiquum manuscriptum, *teg.º simili cum Insigne Jesu.*

Pontificale romanum antiquum manuscriptum ex perg.º maximi voloris, *coopertum cartono et pelle viridi.*

Missale ambrosianum antiquum manuscriptum ex cartis pergamenis, *teg.º veluti violacei.*

Pontificalem manuscriptum ex pergameno vol. unum in folio parvo magnae extimationis, *teg.º coriaceo asseritio.*

Sacramentalia manuscripta vol. quinque, *in quarto magno teg.º asseritio perg.º*

Breviarium ambrosianum ex pergameno manuscriptum, *vol. in* 8.º *teg. coriaceo rubro,* cum foliis argenteis Inauratis.

Sacramentale ambrosianum manuscriptum, *teg.º coriaceo.*

Sacramentale ambrosianum manuscriptum, *teg.º asseritio coriaceo.*

LIBER LEGUM.

Vivonis (?) Decretum manuscriptum forma quadrata, *teg.º asseritio.*

Capra. Tractatus De permutationibus manuscriptus, *vol. unum in folio amplo teg.° asseritio.*

Joh. Andreas in Decretales epistolas manuscriptus ex pergameno, *ol. folio amplo teg.° coriaceo asseritio.*

VOLUMINA PHILOSOPHIAE.

(Semper omissis voluminibus non manuscriptis.).

Psellus in Fisicam grecus et latinus manuscriptus, *vol. unum non conglutinatum.*

VOLUMINA MEDECINE.

Galeni opera volumina sex in 8.° *teg. serico rubro*, cum cartis Inauratis *(manuscripta ?)*

HISTORICI.

Sanctorum Barnabe et Anatolonis vita manuscripta ex pergameno *teg.° viridi.*

Aepiscopi Sarnensis Historia de vitis pontificum manuscripta, *vol. unum in folio teg.° rubri coloris.*

Liber navigationis manuscriptus ex pergameno cum bussulo miniatus, *volumen unum in 4.° teg.° coriaceo rubro elleganter contextus.*

Cornelii Taciti opera cum scoliis manuscriptus Faerni (?) *vol. unum in folio teg.° pergameno.*

HUMANITATIS VOLUMINA.

Plautus cum comentariis beroadi antiquis cum scoliis manuscriptus, *vol. unum in folio teg.° coriaceo nigro.*

Ciceronis epistole familiares ex pergameno manuscripte, *vol. unum in folio amplo,* diligentis scriptionis *(sic).*

Nella biblioteca ambrosiana si conserva un altro indice della libreria di San Carlo ordinato però alfabeticamente. Noi per cortesia dell'illustre bibliotecario l'abbiamo potuto riscontrare colla copia dell'Ospedale Maggiore. Ecco quei libri o che non figurano nel codice ospitaliero, o che vi sono diversamente descritti:

S.ti Antonii breviarium vetustissimum manuscriptum, *vol. 1.*

B.i Caroli Borromei exercitia spiritualia manuscripta, *vol. 3. in folio.*

Altri, o sono registrati sotto una classe diversa da quella che hanno nell'Inventario, o sono registrati sotto il titolo dell'opera, piuttostochè sotto quello dell'autore: quindi abbiamo stimato opportuno il non citarli.

CANETTA CARLO.

SPIGOLATURE D'ARCHIVIO

PAGINA DI DIPLOMATICA

IN UNA LETTERA DEL SECOLO XV.

È una lettera del Consiglio segreto del Ducato di Milano ed è importante perchè giova a chiarire su qual materia i Sovrani occidentali scrivessero le loro lettere missive nei secoli XIV e XV. La quistione non è di poco peso se si riflette che può servire di criterio per dimostrare vera o falsa una lettera dei sovrani di quell'epoca e che gli scrittori di diplomatica, giudiziosamente larghi nel trattare delle materie scrittorie in generale, o non si curarono o appena accennarono a questo tema speciale.

Il documento poi, per il fatto che proviene dal Consiglio segreto, aggiunge una linea al disegno finora non compiuto delle attribuzioni di questa istituzione peculiare al Ducato di Milano; sebbene un quadro esatto e minuto di tali attribuzioni non sarà fornito fino a quando non si tenterà collo spoglio accurato di registri, lettere ed atti diversi del periodo visconteo-sforzesco una ricostruzione storica degli uffici ducali (1). Sorto questo

(1) Marco Formentini nell'opera *Il Ducato di Milano studi storici documentati, Milano, coi tipi di G. Bernardoni*, 1877, *in* 8°, servendosi di un registro ricordato dal Giulini come esistente al suo tempo nella libreria di S. Maria della Passione, ha già scritto largamente intorno alla composizione ed alle spese degli uffici ducali: ma rimane tuttora a stabilire quali fossero le attribuzioni di ciascuno di questi. A tale scopo potrebbe servire un volume importante di deliberazioni del Consiglio segreto, forse unico, che esiste nell'Archivio di Stato col titolo: *Acta in Consilio secreto in Castro Portae Jouis anno* 1478 *incipiendo die XI aprilis et finiendo die ultimo decembris ejusdem anni.* Questo registro di deliberazioni è distinto nel dorso col numero 134.

Consiglio sulla fine del secolo XIV (1), non si sa bene se per condizioni speciali e con carattere provvisorio o per effetto di un ignoto ordinamento generale, e composto di uomini esperti nei pubblici affari, la sua azione, già da prima solenne e potente, si estese nel secolo XV, sopratutto sotto gli ultimi Duchi, e anzi trascorse così di frequente i limiti segnati dal proprio diritto che convenne più volte frenarla (2). Più legato alla persona del Principe di quello che fosse più tardi il Senato sotto la seguita signoria francese e spagnuola, e consigliere ordinario dei Duchi intorno agli affari più segreti ed importanti, ne esercitava di fatto il potere sia che regolasse l'indirizzo generale e particolare dell'amministrazione del Ducato, sia che vegliasse la condotta dei pubblici ufficiali, sia che studiasse e preparasse provvedimenti che avessero rapporto colla conservazione e sicurezza dello Stato; e pare che le sue attribuzioni non avessero per confine che la volontà del Principe, le disposizioni degli Statuti ed i privilegi confermati od accordati alle Corporazioni ed ai sudditi. Provvedeva quindi intorno ai richiami delle potenze estere (3); riceveva talora gli ambasciatori in luogo dei Duchi (4); dava ordini su cose militari (5); risolveva o delegava la risoluzione dei richiami contro i Maestri ordinari e straordinari delle entrate ducali (6), contro il Consiglio di giustizia (7) e contro tutti gli altri ufficiali ducali maggiori e minori (8); vigilava ed influiva sugli atti dello stesso Vicario e Tribunale di Provisione (9); ordinava

(1) Il primo ricordo dell'esistenza di questo Consiglio è del 17 novembre 1398. Vedi: *Antiqua Ducum Mediolani Decreta. Mediolani, apud fratres Malatestas;* 1654 *in* 4° *pag.* 223.

(2) *Antiqua Ducum Mediol. Decreta* etc. pag. 370, 371 e 398.

(3) Archivio di Stato. *Acta Consilii secreti.* fol. 3.°

(4) Osio. *Documenti milanesi.* vol. III°. pag. 90. È una lettera da Cusago, 7 luglio 1432, colla quale il Duca nega udienza ai Baroni del Re Sigismondo, come provenienti da luoghi infetti da peste, e li invia al suo Consiglio in Milano.

(5) Archivio di Stato, *Acta Cons. secreti* fol. 1°, e *Missive ducali*, 1468-1470.

(6) » » » *Acta Consilii secreti.* fol. 1°.

(7) » » » *Acta Consilii secreti.* fol. 6°.

(8) » » » *Acta Consilii secr.* fol. 1°. e fol. 2°.

(9) Archivio civ. stor. di S. Carpoforo. *Reg. Provvisionum ab anno* 1417 *usque* 1450 fol. 49. Il documento dal quale apparisce l'influenza del Consiglio segreto in alcuni atti del Vicario e Tribunale di Provvisione ha la data del 20 novembre 1420 ed è probabilmente il primo che si conosca.

l'arresto dei perturbatori della pubblica tranquillità (1); accordava aiuto ai cittadini nell'esazione di crediti *sine sumptu et sine litigio* (2) e nei casi di turbato possesso (3); ed in fine, ciò che lo lega alla presente nota, regolava ed approvava le cerimonie e le forme che avevano o potevano assumere un carattere politico (4). Per ciò Galeazzo Maria Sforza, prima di decidersi a far uso di una diversa materia nello scrivere le sue lettere missive, invitò il suo Consiglio segreto *a consyderare se* a lui fosse *licito potere scrivere le littere sue in carte membrane*. La qual cosa, com'è naturale, trae a se la ricerca dei motivi che possono aver dato origine ad una simile richiesta.

Le lettere missive dei Duchi di Milano non erano differenti nella forma da quelle degli altri Sovrani. Il desiderio di Galeazzo Maria si restringeva quindi a poter adoperare per le sue lettere una materia più fina, splendida ed elegante, qual'è la pergamena.

Ma quali motivi lo spinsero a chiedere il parere del Consiglio segreto sulla convenienza di porlo in atto? Era disgusto dell'uso comune della carta, il cui prezzo, relativamente modesto, veniva man mano scemando, od era piuttosto accorgimento politico di voler servirsi di una esteriorità che fu per lungo tempo titolo di decoro per i più grandi monarchi quasi ad affermare la potenza e grandezza del suo dominio?

La risposta non è facile nè può essere decisiva. Certo è che la sua richiesta, palesata al Consiglio segreto verbalmente o per scritto non importa, diede origine a questa lettera, nella quale, dopo un breve accenno al fondamento giuridico della cosa, non solo se ne mostra l'inopportunità politica, ma, forse senza volerlo, la vanità. Dico questo perchè la lettera pare abbia un

(1) Archivio di Stato. *Acta Consilii secreti.* fol. 4°, 5.

(2) » » » *Acta Consilii secreti.* fol. 4°.

(3) » » » *Acta Consilii secreti.* fol. 6°, 10°.

(4) » » » *Acta Consilii secreti.* fol. 1°, nel quale trovasi notata la deliberazione: *Fuit multum disputatum et consultatum de Cerimoniis intronizationis principis nostri* (Giangaleazzo Sforza), *et de modo servando, et tandem fuit conclusum, quod Joannes Chiappanus ponat ordinem servandum et postea ostendat et consultabitur.*

sapore di ammonimento intorno ad un desiderio che dovette parere, ed era veramente, per un certo riguardo, puerile. Anzi questa libertà di giudizio colla quale è compilata la lettera e più il fatto stesso che la cosa non ebbe seguito possono lasciar sospettare a qualcuno che un motivo serio non esistesse e che la richiesta non fosse che una nuova manifestazione del carattere frivolo e leggiero di Galeazzo Maria che lo spingeva fino ad adornarsi di falsi gioielli.

Tuttavia è probabile che gli avvenimenti che si compivano in quel tempo in Milano non siano del tutto estranei alla singolare e curiosa domanda di Galeazzo Maria e che anzi potessero fargliene sorgere il pensiero. La lettera del Consiglio segreto è del 17 settembre 1468, cioè di due mesi dopo il suo matrimonio con Bona di Savoia (1), e precisamente di quel mese in cui egli meditava di chiedere all'Imperatore il riconoscimento del suo dominio e la conferma dei privilegi del Ducato (2), e di quei giorni in cui cominciò a far vedere di trovare assai grave che la madre avesse parte, e forse la principal parte, nel governo dello Stato (3): vale a dire in un tempo in cui i suoi rapporti epistolari dovevano essere più frequenti ed avevano un carattere ufficiale, solenne e cerimonioso.

Comunque sia di ciò, poichè non vale la pena di proseguire più oltre l'indagine intorno alle ragioni che mossero Galeazzo Maria a desiderare la pergamena, ecco la lettera che è oggetto di questo cenno. Le appongo alcune note per mostrare qual materiale offra l'Archivio di Stato di Milano alla soluzione del quesito di diplomatica del quale si ragiona nella stessa e collo scopo di invogliare qualcuno dei nostri insigni custodi di vasta suppellettile archivistica a trattarlo in modo più compiuto.

FRANCESCO CARTA.

(1) 6 luglio 1468.

(2) Vedi lettera in fine. Le trattative durarono a lungo; ma mentre prima studiava di ottenere dall'Imperatore la conferma dei privilegi del Ducato, più tardi 20 marzo 1474), fiducioso nei buoni uffici di Cristiano IV di Danimarca e nei 200 mila ducati che era pronto a sborsare, scriveva al suo agente politico Carlo Visconti che ponesse ogni impegno per ottenere dall'Imperatore *che nuy siamo Re de Milano et duca de Pavia*: *el che grandemente desyderiamo* ecc; ma non ne fu nulla.

(3) Bianca Maria moriva poco dopo (26 ottobre 1468) non senza sospetto che il figlio ne affrettasse la fine.

(Esterno) *Illustrissimo principi et Excellentissimo domino domino nostro singularissimo domino Galeaz Marie Sfortie vicecomiti Duci Mediolani etc. cito cito.*

(Interno) *Illustrissime Princeps, et Excellentissime domine noster singularissime, post humilimam commendationem.* Siamo stati questo di admoniti (1), de douere consyderare, et examinare, se a uostra Exellentia fosse licito, potere scriuere le littere sue in carte membrane. Su la quale materia, nuy habiamo facto longo ragionamento, et discussione, più uolte. Et per referire a uostra Sublimità quello che trouamo, et lo judicio nostro, *Imprimis*, per quanto sentiamo nuy, Iureconsulti, non trouiamo per lege ne per ragione comune, questo già essere *expresse* prohibito: da l'altra parte per che ogni cosa che para licita, non, è, expediente, volendo intendere et consyderare quello, che se costuma fra li altri Principi christiani: trouiamo, excepta la Sede apostolica et lo Imperatore (2), che sono le supreme potentie, et dignitade, essere rarissimi li altri, che usano de questo priuilegio, non solo fra li Duchi, ed altri Baroni ma *etiam* de li Regi. Et non intendemo, che alcuno Re christiano habia tale prerogatiua se non lo Serenissimo Re de Franza (3), lo quale *tamen etiam ut plurimum*

(1) Nè i volumi delle *Lettere ducali* del 1468 conservati nell'Archivio di Stato nè la cartella che accoglie le lettere sciolte di quell'anno contengono alcun documento sul proposito.

(2) Tale era l'uso dei Papi e degl'Imperatori. Tuttavia una lettera del 25 novembre 1468 diretta dall'imperatore Federico III a Galeazzo Maria in occasione della morte di Bianca Maria è in carta; ed in carta egualmente è un'altra lettera inviata dal medesimo Federico III *Gubernatoribus et Consulibus Civitatis papiensis nostris et imperii sacri fidelibus dilectis.* Questa eccezione ha forse origine nel fatto che la famiglia Sforza non era riconosciuta dall'Impero legittima posseditrice del Ducato dichiarato feudo imperiale da Venceslao; probabilità che diventa quasi certezza osservando l'indirizzo della lettera diretta a Galeazzo Maria così concepito: *Magnifico Galiaz Marias (sic) Vicecomiti Contignole etc. Comiti nostro et Imperii sacri fideli dilecto;* nel quale non c'è parola che accenni al suo grado di Duca di Milano.

(3) La lettera di condoglianza per la morte di Francesco Sforza diretta nel 23 marzo 1466 da Luigi XI al suo *treschier et tresame frere et Cousin le Duc de Milan* (Galeazzo Maria Sforza) è in pergamena; in carta invece è una commendatizia diretta dal medesimo Luigi XI a Galeazzo Maria nel 18 gennaio 1468. È singolare che molte lettere di questo Re di Francia al Duca di Milano siano scritte in italiano. Esse sono controfirmate da un *Albertus* che, come si rileva da un'altra lettera colla data 8 luglio 1471, è un certo Alberto Magalotti.

scriue in papyro, et lo Re de Sicilia, li quali hanno questo per speciale priuilegio dal papa *ab antiquo*. Tutti li altri Re, per quello sentiamo, scriueno in papyro (1) le loro lettere missive: ne intendiamo che alcuno Ducha, *etiam* quello de Bregogna (2), che, è, lo principale tra li duchi et che ha alcuni Reami et molti ducati, nè alcuno de li Electori del Imperio (3), nè lo Conte palatino (4) che sono de grande auctoritade, et singulare reputatione fra li altri Principi, se attribuiscano questa preeminentia, saluo lo Duxe de Venecia (5), al quale fuo concesso, per speciale priuilegio de la Sede apostolica per certi beneficii, et fauori dati per Veneciani, secundo se dice, contra Federico Barbarossa. Consyderamo *insuper* che l'Illustrissimo vostro Besauo, primo duca, quale fuo spechio, et gloria de li Principi, *nec etiam* la recolenda memoria del Excellentissimo vostro Auo Duca Filippo, la cui reputatione fuo celeberrima, may non se

(1) La parola *papyro* è qui usata in senso di opposizione alla parola *membrana* o pergamena; è noto infatti che dismesso l'uso del vero e proprio papiro rimase questo nome a significare carta di lino o di cotone. Un altro esempio di ciò esiste nel foglio 17 dei citati *Acta Consilii secreti* nel quale è scritto: *Fuerunt consignati dicto Ruffino duo libri alter in charta alter in papyro.*

(2) Una lettera di Filippo il Buono Duca di Borgogna, colla data 29 settembre 1460, inviata a Francesco Sforza col titolo: *Illustri Principi duci Mediolani Consanguineo nostro carissimo*, è anch'essa in carta.

(3) Una lettera, diretta a Francesco Sforza nel 12 luglio 1461 da Dietero Vescovo di Magonza e Principe Elettore dell'Impero, è appunto in carta. Sono pure in carta le seguenti lettere:

1. — Lettera del 13 maggio 1474 inviata da Giovanni I Duca di Cleves e Conte della Marck a Galeazzo Maria Sforza.

2. — Lettera del 4 marzo 1452 diretta al Duca Francesco Sforza da Ulrico di Cilly, Ortemburgh e Zagoria, Bano del Regno di Schiavonia.

3. — Lettera del 15 febbrajo 1459 di Alfonso V Re di Portogallo al Duca Francesco Sforza.

(4) In pergamena è infatti una lettera del 14 dicembre 1448 del doge Francesco Foscari a Sigismondo Duca d'Austria; mentre le altre Repubbliche italiane ed i Principati che loro succedettero usarono sempre carta per le lettere missive.

(5) In carta è appunto una commendatizia di Ludovico Conte Palatino del Reno e Duca della Baviera superiore ed inferiore diretta con data 3 ottobre 1472 a Galeazzo Maria Sforza. Ludovico raccomanda al Duca di Milano il giovine Giovanni Weiss affinchè lo alloghi presso un armajuolo milanese per perfezionarsi nel mestiere nel quale è appena iniziato. Le seguenti parole colle quali comincia la lettera mostrano la stima in cui erano tenute le armi e le officine milanesi nel secolo XV: *Quoniam in armaturis que in ciuitate uestra Mediolanensi cuduntur, tum propter optiman dispositionem tum maxime ob earundem perfectionem ad modum delectarum ideo etc.*

attribuirono questa prerogatiua. Si che attento, che questa nouitade, in la Excellentia vostra, seria pur notabile et molto se consyderaria: et in simile cose noue, se ha ad presupporre chel gli debia concorrere euidente vtilitade, et honestade, fidelissimamente commemoramo a vostra Excellentia che ad questa cosa se digni volere hauere diligente et prudentissima premeditatione, come ha in tutte l'altre sue facende. Ben gli ricordiamo, che stando vostra signoria in proposito, la quale nuy summamente laudamo, de volere *omnino* impetrare dal Imperatore li priuilegii del Ducato, che quando questa cosa, se recercasse in dicti priuilegii, *uerisimiliter*, senza difficultade, se obteneria, et *eo casu*, vostra Excellentia senza alcuno scrupulo poria usare de dicta prerogativa (1). Ne recommendiamo *iterum* deuotamente a la uostra Celsitudine. *Date Mediolani die XVI septembris Mcccc° LX octauo.*

Eiusdem Illustrissime vestre dominationis fideles et humiles Serui de Consilio secreto.

VINCENTIUS (2)

(1) Nè le istruzioni date da Galliate a Carlo Visconti il 7 settembre 1473, nè quelle del 20 marzo 1474 date da Pavia contengono alcuna raccomandazione sul proposito pare quindi che Galeazzo Maria abbandonasse il pensiero di adoperare la pergamena per le sue lettere missive.

(2) Vincenzo Amidano, colto giureconsulto cremonese, e fratello dell'Arcivescovo di Milano Nicolò e zio di Vincenzo Amidano vescovo di Piacenza era allora segretario del Consiglio segreto. Già fidato *canzellero* di Francesco Sforza in Ancona fin dal 27 maggio 1442, il suo nome appare nelle carte milanesi da prima come agente politico di Francesco Sforza a Venezia e Milano negli anni 1446-1447, e più tardi come Segretario del Consiglio segreto fino al 1477. Di lui parlano Cavitello, Arisi, Vairani e più correttamente Vincenzo Lancetti nella sua *Biografia cremonese* vol. I. pag. 229-232. Alcune sue lettere come agente politico di Francesco Sforza a Venezia e poi a Milano presso Filippo Maria Visconti trovansi nel volume terzo dei *Documenti milanesi* pubblicati dall'Osio con note dei suoi dotti collaboratori Ghinzoni e Porro.

UNA LETTERA INEDITA

DI FRANCESCO MELZI

INTORNO AD UN PROGETTO PER FAR DENARO

—

Volgeva alla fine l'anno V repubblicano (1797), e il Generale Bonaparte aveva fatto sapere al Direttorio Esecutivo della Repubblica Cisalpina che pel brumajo del prossim' anno gli occorrevano cinque milioni e mezzo di lire di Milano. Il Direttorio, che non poteva intendere a sordo le ingiunzioni del suo Generale in Capo, sebbene conoscesse i difficili tempi in cui vivevasi, girò la fulminea domanda al Ministro delle Finanze.

Reggeva allora quest' ufficio il Modenese Economista Lodovico Ricci, chiamato a Milano in quell' anno stesso dal Bonaparte « per coadiuvargli nella grand' opera delle Finanze. » (1)

Appena il Ministro intese come « la necessità che non sente freno di leggi » domandasse cinque milioni e mezzo, e che conveniva averli pronti entro l' ottobre, si accinse senz' altro alla ricerca di un metodo per imporre sulla popolazione della Repubblica quella rispettabile somma. « I mezzi » — scriveva appunto il Ricci — « i mezzi fino ad ora proposti e di Comune concordia

(1) V. *Cronaca Modenese* del Rovatti — inedita e conservata nell' Archivio Comunale di Modena: Anno 1797, pag. 301, ed Anno 1799, pag. 84, 85.

approvati sia dalle Tasse sui Censi, sia del Cambio, sia delle Cedole sui Fondi sono cauti, giusti ed economici, ma fino ad ora incerti ed indefiniti. Di alcuni si ignora la quantità del prodotto, di altri si dubita della possibile esecuzione. In tale stato di cose, la salute pubblica domanda due pronte operazioni, la prima che detti mezzi siano resi certi e definiti colle regole dell'approssimazione; la seconda che quando con essi non si ottengano i cinque milioni interi, si proponga un sussidio che possa fuor d'ogni dubbio conseguirsi.... Tutti i metodi di trovare denaro, che nelle presenti angustie portano incertezza di prodotto o lunghezza di tempo diventano inutili astrazioni. » (1)

Si trattava adunque di por mano ad un'operazione finanziaria, la quale non desse già un prodotto qualsiasi, ma sibbene quel determinato, quel necessario prodotto.

Non poteva negarsi che le condizioni economiche del nuovo stato non fossero difficili; in tutti c'era molta *estenuazione* di forze e molta diffidenza; *l'oro era fuggito davanti i soldati,* e in mezzo all'aumento continuo delle spese, agli attriti di guerre, allo stagnamento dei valori territoriali, alle vessazioni della Repubblica Francese, le finanze avevano irregolari movimenti, e ormai si andava a tentoni verso il termine estremo che potevano avere le imposte.

Fu allora che in mezzo a tante angustie, corse per Milano la voce che si sarebbe trovato il rimedio alle pubbliche strettezze introducendo nello Stato l'uso della carta moneta.

La Storia non dice, che io mi sappia, nè chi mettesse fuori quella voce pel primo, nè chi la divulgasse per tutto. Certo è ch'essa giunse all'orecchio del cittadino Francesco Melzi d'Eril, quello stesso che l'anno prima era stato incaricato di presentare a Lodi le chiavi di Milano al Bonaparte, e che adesso come uno de' più nobili della Lombardia era incaricato di far parte di uno dei Consigli legislativi della Repubblica.

Il Melzi che sapeva già come due anni prima l'espediente della Carta-Moneta fosse stato proposto da Vienna e solo per la

(1) V. il Vol. II de' *Manoscritti* del Ricci, riferentisi a materie finanziarie.

sua energica opposizione respinto; che aveva notizia del fallimento del Piemonte causato appunto dall' introduzione del corso forzoso; che in fine non ignorava le angustie in cui era stato prima il Senato Bolognese, il quale per impedire il corso di una cattiva moneta erosa aveva accarezzata l' idea di una carta monetata, sebbene vi ostasse l' opinione generale, l' incertezza dell' avvenire, il rischio della contraffazione, l' impossibilità del cambio all' estero (1), il Melzi, dico, temette che questo fosse *il progetto per far denaro* trovato dal Ricci, e che ad esso fosse apparsa bella e cauta un' operazione che non sarebbe mai stata detestata e combattuta abbastanza da tutti gli uomini di schietto patriottismo.

Fu allora che egli senz' altro scrisse al Ministro la lettera inedita che riporto qui sotto.

Non mi è stato dato di poter conoscere la risposta che il Ricci deve aver data al Melzi, e che forse si conserverà fra le sue carte. Ma è facile congetturare che l' Economista Modenese gli avrà dissipato prontamente i giusti timori, rassicurandolo ch' egli e per i principii accolti e per il vivo amore al paese non sarebbe mai ricorso *a quell' estrema calamità*. A me, che sto ordinando da molto tempo tutte le sue carte, non fu dato fino ad ora di trovare un accenno in proposito, mentre invece rinvenni non pochi progetti e metodi per imporre sulla popolazione della Repubblica Cisalpina quelle somme che richiedevano gli uomini e i tempi. A quei giorni infatti, a riparo dei danni subiti dalla « finanza dal rallentarsi e sfasciarsi di varii sistemi in ciascun paese per favorire com' era necessario la causa della libertà » (2) il Ricci, perchè allo Stato non incogliesse peggio, proponeva e che i mezzi designati « fossero resi certi e definiti colle regole dell' approssimazione » indicandone i calcoli, e che fosse fatto uno Scutato o Soldario (3) provvisionale sulla Popolazione,

(1) V. Zanolini, *Antonio Aldini e i suoi tempi*, Firenze, Le Monnier, 1807 Vol. I.

(2) V. Vol. 3 dei *Manoscritti* citati.

(3) Era « una proporzione della forza che si suppongono avere le varie Provincie della Rep. Cis. per sostenere i pubblici pesi, desunta dalla popolazione divisa secondo le passate giurisdizioni, e su la massima che ogni abit. di città maggiore

provincia per provincia, assegnando a ciascuna la sua quota impreteribile.

E così, dopo varii tentativi di questi progetti *per non fallire*, ora sventati come quello del 1796 dai tumulti della plebe modenese nelle giornate del 29, 30 e 31 Agosto; ora lasciati senza risultato a dormire ne' gabinetti dei Cittadini Ministri, questo disegno veniva effettuato sia perchè soddisfaceva al bisogno, sia perchè portava esiguo danno al pubblico.

La lettera che oggi oltre ad avere un' importanza come documento storico ha anche in certo modo *l' interesse dell' attualità*, la lettera, dico, non ha data. Però sia pei fatti che in essa contengonsi, sia per la data che indirettamente le ha assegnata lo stesso Ricci, allegandola alle carte che si riferiscono a quel tumultuoso periodo della storia italiana, io credo di non andar lungi dal vero affermando ch' essa deve esser stata scritta nell' agosto o nel settembre del 1797.

Ed ora eccola nella sua integrità:

Cittadino Ministro

Addebitate la mia libertà alla stima che vi professo.

Sento con dolore che parlasi del introduzione di Carta-Moneta per far fronte a bisogni urgenti. Ci fu proposta da Vienna sono due anni, ed io in nome del pubblico mi ci opposi siccome al ultimo flagello d' una nazione, che chiamar devesi imprestito forzato preso colla sciabola alla mano. Allora fu modificato il progetto: si volle prendere una massa di beni nazionali, separarne l'amministrazione; ipotecarvi, proporzionarvi i biglietti. Mi ci opposi ancora sul principio che sebbene paresse con tale circoscrizione d'operazione salvato il pericolo dello scredito, e del abuso della Carta, pure ad ogni modo l'esempio era fatale, e la circostanza della guerra lo rendeva sempre più temibile: ed il despotismo piegò al evidenza, ed il Paese fu salvato, e se resse a tanti colpi senza cadere nell'ultima rovina

di cinque mila anime si calcoli di una forza annua di S. 50; della pianura di S. 25 e della montagna di S. 14 di Milano. » — V. Vol. 2 — *ibidem*.

appunto lo deve al non aver avuto in circolo la Carta a differenza del Piemonte che nel primo anno di guerra si vidde al fallimento.

Io non richiamerò già a Voi, Cittadino Ministro, che ne siete Maestro a tutti, i principj su questa materia, ma Voi converrete meco certamente che la più bella operazione in questo genere, e la più cauta a tavolino, è inevitabilmente soggetta alle vicende incalcolabili de' tempi in cui ne cade l'esecuzione. Ora quali più terribili delle nostre? Dove trovare il modo di rittennere l'esecuzione delle vostre misure dentro i confini stabiliti per cautare l'operazione, quando non c'è nulla più che si salvi dalla legge di una guerra comminciata, e proseguita col dato di non contare mai co mezzi, ma solo co bisogni? Qual altra estrema calamità ci manca per rovinarci del tutto che l'Agiotage, mostro divoratore che soggiogò e soggiogherà le finanze francesi assorbendone le immense risorse, che vincola al suo invisibile impero colle magiche sue operazioni? E credete Voi che una volta introdotta la carta, per necessità variate le proporzioni de cambj, e de valori, fugato il residuo contante, non si creerà da noi pure questo Mostro? E credete Voi che chi cava da noi il sangue, siccome Mosè dalla rupe le acque, non farà valere questa risorsa sempre commoda per chi comanda, e non la porterà oltre tutte le misure prescritte, e prescrivibili? E la memoria del vostro Ministero non sarà ella resa responsale d'aver aperta la porta ad una nuova e sconosciuta per noi, schiera di mali rovinosissimi?

Io dirovvi come a Colbert disse il Presidente del Parlamento quando in una celebre sessione vinse l'opinione del primo per fare un prestito, che il secondo negava: a Voi Colbert m'appello del esempio che date: egli rovinerà la Francia; ed io metto sulla vostra coscienza i mali che ne verranno. La Storia ci provò la verità della Profezia.

Ma Voi dite come supplire? Io non ve lo insegnerò: siamo alle strette lo so: tutto è male, ma meno male. Una Capitazione straordinaria è cattiva imposta, ma non si lascia dietro conseguenze.

Un prestito forzato è duro, ma non ha i riverberi fatali della carta. In somma il vostro genio si avvalori per salvarci da quest'ultimo flagello in nome di quel patriotismo che invoco perchè mi perdoniate la libertà mia.

Salute e rispetto. Melzi.

AUGUSTO SETTI.

COMMEMORAZIONE

DOTT. AMBROGIO BAZZERO

La Società Storica non vuole che escano in luce queste pagine, senza una parola di compianto per una perdita, grave tanto più che questa le era una speranza. Da pochi mesi il giovane Bazzero si era fatto iscrivere a socio nostro, per mezzo appunto di chi segna queste linee, e già era tenuto fra i colleghi, uno di quelli che, un giorno, non sarebbe mancato di prendere parte attiva ai suoi lavori. — Vanità delle speranze umane! La morte, quando meno attesa, intervenne a segnare di un nero tratto il suo nome.

Aveva trent'anni appena, colle impronte della vita piena, esuberante nell'aspetto, con la mente ridondante di idee, e il cuore di affetti, eppure, quasi senza che fosse noto ad alcuno, nella mattina del 7 Agosto passato, tutto era consumato di lui, dopo pochi giorni del morbo letale ond'era stato colpito.

Ai suoi cari il maggior dolore; e agli amici coetanei che lo ebbero ardente compagno nella conquista delle idee e dei sentimenti, il più vero e più efficace dei lamenti: a noi, vecchi, una parola, per quanto fugace, che registri il nome di chi doveva succederci con forze migliori in cotesta aspra battaglia della vita e della verità.

Ed egli vi si era accinto valorosamente. Il censo abbondante e l'amore allo studio si trovarono raramente in più felice connubio

per riuscire: le lettere e le arti del pari se lo contendevano; ed egli ne forbiva le armi non meno cogli studi giuridici che recano tanta parte di equilibrio nei criterii sociali, ma, ancor più fortemente e direttamente, coll'apprendimento delle lingue straniere che tanta larga sfera di escursioni aprono alla mente moderna. Forte di cosiffatti addestramenti, impavido e di tal immaginazione che rompe ogni ritegno, com'era da aspettarsi, scese prestissimo nel campo delle lotte dell'intelligenza.

Egli ci ricorda, in tali sue imprese giovanili, altri tempi e altre imprese. La giovinezza balda e pensante ebbe, e avrà sempre, a tratti periodici, i suoi rincorsi, siano pur dimentichi o spregiati, ma caratteristici come quelli che segnano a dito l'avvenire delle vergini forze nei moti che loro sono proprii. Si chiamino questi giovani quelli del *Conciliatore*, o del *Presagio*, quelli del *Crepuscolo*, od, oggidì, della *Vita Nuova*, furono ognora quegli istessi che si preparano ad essere uomini, e, singolare! non di rado, deridendo il passato, nelle cui orme infossano, senza saperlo, esattamente il piede.

Il Bazzero fu un d'essi, e recava il convincimento di cotesto incedere. Della generazione nuova, com'era, tanto più severamente tentava e ritentava, qual'è di colui che cerca e si travaglia colla nervosità del presentimento delle asperità del cammino cui innoltra il piede.

I suoi amici ci dicono che, ancor nel Liceo, poco più di 14 anni sono, aveva cominciato una novella: certo è che possedeva il substrato del romanziere: egli, in ogni cosa, sentiva il bisogno dell'ambiente e della scena, e il suo sbizzarrirsi era quello della foga giovanile per arrivare a cotesta sintesi dello spettacolo visibile delle idee che voleva inquadrarvi. È la prodigalità di chi sente in suo dominio una miniera inesauribile. Si ricordano di lui, oltre il mentovato, due altri racconti e due drammi: e doveva essere così; erano i connotati di iniziazione per discendere nell'arringo che, di buon conto, ebbe ad appellarsi prima *Palestra Letteraria*, poscia *Vita Nuova*.

Qui, non ci è dato di presentarlo che quale scrittore di cose d'arte e quale raccoglitore di cimelî archeologici. Ed, invero,

entrava nel terreno proprio, nonostante le vivaci sue divagazioni cui lo rapivano il tumulto e la feracità dei pensamenti che sogliono affollarsi sull'uscita alle menti entusiastiche e ansiose dell'*excelsior*. Ma dove erasi fatto uno studio d'amore fu intorno alle armi e alle armature dei secoli XV e XVI. Per tempo, trovossi persuaso d'una verità, assai rara sul limitare degli studi, non essere, oggi, possibile quella polipedia che s'illumina della luce dei fuochi fatui, ma domandarsi alle generazioni nuove, come requisito di progresso, la convergenza della mente in un sol punto onde meglio vi si possa discendere lo scandaglio. A cotesto studio delle armi, arte, scienza e industria ad un tempo, egli aveva ormai dato tutto sè stesso. Un Museo, per lui col fratello, se ne era costituito nella casa paterna, e ne ebbe anzi a mandar intorno un'interessante pubblicazione fotografica.

Nè contento di adoperarsi intorno ad esse colle osservazioni e di illustrarle coll'arte del disegno, in cui era destro, aggiungeva l'efficacia degli scritti, e a riprova, non rifiutavasi, benanche, di mettersi egli stesso al cimento degli esercizi fabbrili, per riconoscere quel che di singolare, od inesplicabile talvolta, gli presentavano le tecniche del passato. Quanta perspicacia di mente, quante calorie di vitalità versasse in servizio del suo proposito, lo dicono il suo studio pubblicato sulle armi e sulle armature possedute dal Patrio Museo d'Archeologia del palazzo di Brera, e quelli che valsero, in parte, pel catalogo del Museo Poldi. Si era fatto, così, una larga cerchia di amici e di conoscenti, nella sfera delle arti e delle lettere, tutti sinceri ammiratori del suo fervore nello studio. Amiamo citare fra essi un autorità italiana nel ramo della materia a lui prediletta, il capitano Angelo Angelucci.

Ad attrarci a lui concorrevano insieme colle doti della mente, i modi del perfetto gentiluomo; onde nei contatti portava sempre quel senso che tutti soverchia e illumina, il senso del cuore. Nè per questo, era meno schietto, e lo mostrava ancor meglio negli atti dove più il male invade ed imperversa, associato, com'era, a quell'opera d'alta provvidenza che esercitano le Congregazioni di Carità, e di cui la nostra è modello. Di essa il Bazzero fu uno

dei delegati più operosi e instancabili. E quasi il tedio degli studi e l'operosità del beneficare non bastassero per esaurire l'obbligo del lavoro, non rifiutavasi alle nobili e per lui geniali sebbene non lievi cure della gestione delle cose letterarie presso la nostra Società Patriottica.

I vicini a lui, negli ultimi mesi della vita, ebbero a risentire nell'animo loro ai contatti col suo, qualche cosa di triste; era conseguenza di sovreccitazione di studio, o di una fibra oltremodo e per natura sensibile, ovvero l'altezza dell'animo tocco nella sua dignità? certo, egli mostravasi inquieto, irresoluto; ogni ombra, ogni dubbio lo affannava. Lui pure, come altri, ma non ancor rotto ai disinganni, meno armato in battaglia contro le freccie della stampa schernitrice, meno confidente nel trionfo della verità, forse portava ascosa la ferita ond'era stato fatto segno in quello che di più caro irradiava le estasi del suo cuore d'artista e di raccoglitore. Pur troppo, il destino non ne aveva preparato l'animo a sopportare impavido, se non insensibile, gli strazi delle parole che soglionsi gettare spensierate in pasto al pubblico! L'uscire dalla vita in questi casi, oggi, non è più una sventura.

Rimane dessa pur sempre per quanti sentivano per lui un affetto e in lui vedevano un avvenire d'onore pel paese. E di questi affetti e di queste aspettazioni, or vane, si ebbe attestazione, certamente non mendace, intorno alla sua bara, come vorremmo che alla memoria sua lo fossero queste benchè tarde parole.

G. M.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

San Nazaro, o i SS. Apostoli (Terza Basilica). Cenni storici ed illustrativi per cura di Paolo Rotta, prete Milanese. — Milano. Tipografia del Riformatorio Patronato. 1882.

Come l'intitolazione ben lo accenna, il fascicolo cui alludiamo non è che una parte, anzi la terza di un lavoro maggiore, intorno alle sette Basiliche stazionali di Milano.

Il lettore del nostro periodico non può aver dimenticato quanto, qui, si scrisse a proposito delle prime due parti riguardanti la basilica Ambrogiana e l'altra, detta Jemale, di S. Maria Maggiore.

I meriti di diligenza nelle indagini, di perspicuità nell'esposizione, di sentito amore al soggetto che furono già notati per le parti precedute trovano il pieno loro riscontro anche in questa. Coteste pubblicazioni hanno difficilmente il pregio di interessarci colla novità; tutto fu detto o in qualche modo è saputo circa i monumenti di cui si tratta: ma quando l'argomento lo si resuscita da un punto di vista elevato, quando lo si esaurisce anche nelle notizie minori, in generale noncurante, quando se ne costituisce un corpo proprio e speciale, allora desso ha diritto di prendere un posto e segnare uno stadio negli studi delle cose patrie. Non dubitiamo tale essere il destino di cotesta pubblicazione del Rotta.

All'antica Basilica degli Apostoli, ora più comunemente detta di San Nazaro in Brolo, e anche *grande*, importava il richiamo delle sue memorie originarie. Quello che oggi se ne vede larva per modo all'occhio volgare i suoi principii, che, anche dopo lo sgombro recente del suo abside principale, non se ne farebbe risalire la sua costruzione oltre il IX secolo, mentre pure è noto che la principale sua intitolazione, di San Nazaro, venne alla Basilica dal patrono cittadino, S. Ambrogio, nel 382, e quindi, quando era diggià eretta e non rimaneva che da farne la dedicazione, come avvenne e come si accenna nell'epistola di lui, citata (pag. 14) dall'autore del libro. E di questo fatto egli ce ne dà ampia descrizione, appoggiandosi agli scrittori di cose ecclesiastiche da cui fu preceduto.

Nè questo toglie ch'egli entri in molte particolarità, sulle modificazioni che ebbe l'edificio e sulle fabbriche accessorie, come sulle antiche costumanze che andavano connesse al tempo e sugli avanzi monumentali di storia, d'arte e d'archeologia che tuttodì la fanno pregiata. In una parola, il Rotta ci rivela il tempio sotto ogni suo aspetto, come lo esige un eccellente studio monografico. Egli fra le altre memorie d'arredi religiosi non dimentica la colomba di rame dorato e smaltato, antica forma delle teche per le Specie Eucaristiche che si conserva nella sagrestia della chiesa, ricordata pure dal P. Allegranza fino dalla metà dello scorso secolo ne' suoi cenni sui sacri monumenti cittadini. Queste colombe, per chi non lo sapesse, si appendevano con una catena nel centro dei ciborio, e si merita questa un'attenta conservazione, come uno dei più rari cimelî d'orificieria religiosa in Italia.

Nel ricordare altrove (1) questa egregia pubblicazione ci parve debito toccare a due punti d'archeologia architettonica, che lasciano luogo a qualche eccezione, di cui il nostro scrittore è irresponsabile, ma poichè accompagnano la storia del monumento, come tradizione, qui, tanto meno, si vorrebbero accreditati col silenzio.

Il principale di tali punti è questo: che la basilica, quale fu fondata da S. Ambrogio, serbi ancora la forma icnografica originaria, che le si vede, a croce greca. Aprirebbesi un ben vasto campo alla discussione chi ponesse il quesito dell'origine delle piante dei tempii a forma di croce e in particolare, di croce greca. Diremo

(1) *La Perseveranza*, 28 Agosto 1882.

poche parole col desiderio d'essere contraddetti se mettiamo il piede in fallo.

Il titolo di basiliche non si manifesta applicato ai luoghi di preghiera, *sub die*, se non dopo il decreto di Costantino (313) che proclamò il libero esercizio del culto cristiano. Ora, nei primi secoli le forme cardinali di rito delle basiliche erano due: quella a sistema basilicale, tipo le sale regali greche, e quelle a sistema centrale, tipo i tempi monepteri circolari: queste il principio delle bisantine, quelle delle latine. Tra le latine non manca qualche eccezione; così il S. Stefano rotondo a Roma, fondato sopra un tempio dei gentili, ma consacrato nel 470. Le basiliche bisantine, a sistema centrale, non fanno lor comparsa che nella prima metà del VI secolo: sul Bosforo, colla S. Sofia di Costantinopoli; sulle sponde dell'Adriatico, col S. Vitale di Ravenna; sono ambedue del medesimo tempo e ne rimangono i moduli primissimi. Ma, e di queste e delle altre predette, nessuna, per quanto ci è noto, nessuna conformata, icnograficamente, a modo di croce, nonche greca, latina.

È ai primi due secoli successivi, all'epoca longobarda (568-756), è alle costruzioni dei maestri Comacini nella valle del Po che conviene cercare i primi traversi di croce alle basiliche longitudinali. Il S. Michele di Pavia che, nonostante le sue ricostruzioni, serba ancora la pianta del VII secolo, vuol essere riguardato come uno dei primi esempi, e questo traverso di croce rudimentale par fatto per dar luogo a due porte laterali: e corre ancor non poco tempo, prima che s'incontri la forma crociata, sia in Lombardia, sia fuori in Italia e di là dei monti, prima di toccare il mille.

Dopo di ciò, una basilica, nella nostra regione, che mostri assai spiccatamente sporgenti le quattro braccia di croce a forma greca, costrutta nel IV secolo, com'è la basilica in quistione, sarebbe non solo un'anomalia, ma qualche cosa di ben strano ed inesplicabile. Nè la testimonianza, addotta (pag. 15, in nota) dello storico Landolfo il seniore può molto giovare a farci far buon viso all'asserto, chè egli viveva intorno al mille, e non fu nemmanco fra gli cronisti de' più competenti e degni di fede.

Per altro verso, il Rotta ci avverte che, allo scendere del secolo XI, la basilica ebbe, nella sua struttura, a subire radicali innovazioni in seguito anche ad altri restauri portativi nel V secolo. Come il lettore comprende, non si dura molta fatica, in cotesto in-

tervallo tra il V e XI secolo, a trovar posto per tale ampliamento a modo di pronunziati tentacoli appiciccati ad un corpo centrale, come se ne ha esempio più semplice, di un solo, nel S. Tomaso *in limine*, a Bergamo, la cui costruzione cade appunto nel periodo della dominazione longobarda. Per dippiù, la basilica, dell'istesso Santo fondatore del San Nazaro, contemporanea a questa di porta Romana, così rigorosamente rituale, anche quattro secoli dopo colle sue addizioni, protesta contro l'adozione di un tipo che si negava alle severe funzioni dei cristiani primitivi, pei quali stava inalterato il concetto della chiesa a rigorosa forma di nave, emblema di quella mistica, in origine, così terribilmente battuta in tempesta.

Nell'accettare, come facciamo, la basilica così illustrata dal Rotta vorremmo, per lo meno, si avesse per una incognita la sua disposizione icnografica, onde toglierci dal pericolo di dover giustificare una tradizione per cui mancano finora documenti irrecusabili.

L'altro punto su cui cadono i nostri dubbi sta intorno all'architetto cui spetta il disegno della cappella funeraria dei Trivulzio apposta sull'ingresso della vecchia basilica. La morte del maresciallo Gian Giacomo cade circa il 1518, come lo afferma l'iscrizione sull'architrave della porta esteriore: e l'edificio doveva essere ancora in costruzione, per cui rimase incompiuto qual'oggi si vede. È opera, adunque, del principio del secolo XVI. L'architetto, leggendone, per così dire, le forme, è certo un bramantesco; il Bianconi lo travede nello Zenale, noi inclineremmo al Cristoforo Solari, più giovane e più spiritoso del vecchio e allor cadente Zenale e ancor dello stampo previnciano, onde piuttosto consultore era che operatore in architettura. Ma l'abbiamo già notato altrove (1): portiamo, invece, opinione che sia uno dei Brioschi, scultore prima alla Certosa di Pavia (2), quel Francesco, figlio di Benedetto, che, nel secondo decennio del XVI secolo, stava intorno ai lavori del Duomo, e di cui il Trivulzio fece ripetuta domanda (3), se non altro, forse, perchè fosse depositario del concetto dell'architetto vero.

Quando poi il Bianconi, riportato dal Rotta (pag. 28), dice che l'edicola doveva avere un atrio costituito da un magnifico tetra-

(1) La *Perseveranza* citata.
(2) *Archivio storico lombardo*, Anno VI, fasc. I, pag. 138.
(3) *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano*, vol III, pag. 189 e 193.

stilo architravato, e che, dopo quello del Panteon di Roma, non si avrebbe avuto cosa più imponente, egli si abbandona ad un lirismo oltre misura perchè, qui, si tratta d'un pronao tetrastilo a colonne, semplice, povero di elevazione, mentre colà s'apre un ottastilo a tre ordini di colonne, con spazii alterni sotto l'atrio e di misure colossali. Nè questo è tutto per dissolvere l'entusiasmo, e demolire il supposto di un'opera congenita all'edicola. Il disegno grafico (1), e per gli intendimenti artistici, e per lo stile e pei segni della scrittura, appartiene ad un'architetto del secolo XVII, più probabilmente a quel Francesco Maria Richini, cui si devono in molta parte gli studii raccolti dal Bianconi. Sono traccie coteste non così difficili ad essere rilevate per stimare d'insistervi.

Dal canto dell'autore, non gliene può che venir merito d'avere raccolto quanto concerne e le tradizioni antiche e i giudizî e le memorie anche su cotesta edicola, poichè così aprì la via ad esami e a discussioni che rimangono sempre feconde, quali pur ne siano le conchiusioni, come quelle da cui non ne può che venir giovamento agli studiosi della materia e a quanti, poi, avessero, nell'avvenire, a riprendere simile lodevole fatica.

G. M.

ATTILIO PORTIOLI. — *La Zecca di Mantova.* — Parte VI e VII. — Mantova. Stabilimento Tipografico Mondovì, 1880 e 1882.

I lettori dell'*Archivio* non hanno bisogno che loro si dica chi sia l'autòre di codesti scritti sulla Zecca mantovana. Le dotte sue indagini ebbero più volte a trattenerli in queste pagine istesse, e non più tardi dell'ultimo fascicolo, del passato giugno, egli ne chiamava l'attenzione, mettendo loro sotto lo sguardo i documenti dell'Archivio Gonzaga onde sono contrassegnate le circostanze delle festività per la nascita del primo dei figli che Lodovico il Moro ebbe da Beatrice d'Este, di quel neonato, cui, fra le molte brutture, fu

(1) *Raccolta di Disegni* dei monumenti edilizi della città di Milano, ordinati e illustrati dall'abate Bianconi; già presso la Casa ducale Litta, ora proprietà Municipale nell'Archivio di S. Carpoforo in Milano. — Vol. IV, pag. 29 e 30 con due disegni.

colpa d'aver venduto (1515) il ducato ai Francesi, preparando, così, l'ultima rovina della dinastia Visconteo-Sforzesca.

Questa volta egli non esce dalla sua città, e vi ci trattiene per più grave argomento e lavoro di più lunga lena, qual'è la monetazione della Zecca di Mantova, dalla origine di essa fino allo spegnersi della sua particolare attività colla dominazione austriaca, cacciata, negli ultimi anni dello scorso secolo dagli eserciti di Francia.

Poichè finora l'*Archivio* non ebbe ad occuparsene crediamo pregio dell'opera informare il lettore del suo concetto generale, messo in aperto fino dalle prime pagine dell'opera.

Questa è pubblicata in separati fascicoli, e ciascun fascicolo corrisponde ad una delle sette parti in cui si divide. Per tal guisa, la parte prima comprende, la *Zecca Imperiale* (1256) e quella *Podestarile* (1256-1328) — la seconda, la *Zecca dei Capitani Gonzaga* (1328-1432) — la terza, la *Zecca dei Marchesi* (1432-1530) — la quarta, la *Zecca dei Duca, linea primogenita* (1530-1627) — la quinta, la *Zecca, linea di Nevers*, (1630-1707) — la sesta, la *Zecca Austriaca* (1707-1785) — la settima, le *Zecche ossidionali* (1629-30 — 1796-97 — 1799 — e 1848). Non occorre dippiù, crediamo, per dimostrare quale non interrotta concatenazione di fatti si venga disvolgendo per natura propria di questo elemento così significativo e vitale nella esistenza politica ed economica, così di una dinastia come d'un popolo. Senza risalire a più lontano periodo, quello del 1256, con cui si inizia la coniazione certa della moneta mantovana, giacchè la probabile può ascendere al diploma di Lotario (948), rimangono tuttavia quasi otto secoli di storia che vengono a distendersi sotto il nostro sguardo, e quale interessantissima storia! la quale, sebbene cosparsa di punti annebbiati, di dispute diplomatiche, è storia di uomini e di cose, di Stati e di famiglie, di arti e di commerci, di credenze religiose e di fasti popolari, di transazioni politiche e di fenomeni economici; in una parola, sta quale manifestazione di vita civile, che, diffusa com'è, nelle arterie sociali, per ogni dove poniate il dito, voi, di subito, sentite le pulsazioni del sangue che la innonda.

È un cumulo di questioni che si distrecciano d'intorno alla principale, e di cui la critica moderna si compiace grandemente; ed è appunto, per tal modo, che il Portioli ci conduce lungo il suo non sempre piano cammino: onde non sono appuntature di nomi, di

date, di leggende, di qualità metalliche e di pesi, ma l'aprirsi via ad uno scandaglio e ad una ponderazione degli atti che li hanno promossi, determinati, accompagnati, sicchè l'oggetto che vi sta tra mani prende individualità d'anima e di parola.

Di quelle parti in cui il lavoro è distinto quattro sono le publicate; le due prime e le due ultime. Noi, per tal modo, giungiamo dall'origine al compimento della monetazione dei Gonzaga, come capitani del popolo (1432) e di qui passiamo d'un salto a quelle della dominazione Austriaca, lasciando un vano che sarà riempiuto col periodo dei Gonzaga Marchesi e Duca, lo che è come dire dal 1432 al 1707.

Come il lettore può immaginare, è una lacuna codesta, per quanto vasta, che non lascia temere, non possa essere colmata quando che sia, sebbene debba credersi che, siccome sia la parte più ricca di fatti, abbia diritto di domandare indugi proporzionati agli impegni e agli studi della materia. Nè l'autore volle tardare, per questo, dal mantenere viva la memoria dell'opera e giustificarne le promesse col fare antecedere le ultime due parti senza che ne soffra l'ordine, perciocchè ognuna può stare da sè.

I cultori di questi studii non hanno, certo, bisogno che per noi si ritorni a quelle di codeste parti che, da ben oltre due anni, possono trovarsi tra lor mani, come sono quelle già pubblicate intorno agli anni 1879 e 1880. All'incontro, sentiamo il debito di non lasciar sfuggire l'occasione per ricordare loro la parte settima ed ultima, onde sono abbracciati i quattro tempi della Zecca ossidionale, cadenti negli ultimi due secoli, e, in parte, nel nostro.

Non occorre dire, anche pei meno indotti nella materia, quale significato adduca seco la parola di moneta ossidionale. Mantova, meno di qualunque altra città dell'Alta Italia, poteva sfuggirne alle circostanze. Rotta la cerchia delle Alpi, il paese si difende nella valle del Po, e Mantova ne è, o per meglio dire, ne era una delle chiavi, tanto più nel passato, quando la strategia di guerra e i mezzi distruttivi di mura e baluardi non avevano raggiunto la spaventosa perfezione moderna. Mantova, adunque, naturalmente difesa dal dilagarsi del Mincio, all'atto del riversarsi nel Po, e poi ad arte, corrazzata di mura forti, forse fino dal principio dell'evo moderno, sopportò lungo numero d'assedî. Nell'antichità furono piuttosto assalti di battaglia che di carattere perdurante giorni e mesi: il Portioli ne accenna sommariamente un quattordici.

Per toccare al punto di cui è ragione, la monetazione comandata alle sue speciali circostanze, importa discendere al XVII secolo, a quell'anno 1629, nella contesa pei diritti di successione al Ducato, per la quale, condotti dall'Austria, si rovesciarono sulla misera Lombardia, quelle orde di lanzichenecchi cui il Manzoni lasciò il brutto carico di devastare la casa di D. Abbondio. Sono 12 i pezzi monetati gettati sul mercato della desolata città in quel terribile periodo di sette mesi circa, cioè, dal cadere del 1629, oltre alla metà del luglio dell'anno successivo. In codesti pezzi, intanto, arte punta: nè il tempo la patrocinava, nè le circostanze l'avrebbero permessa. Peggio ancora, si ricorse per difetto di metalli alle leghe di metalli minori, sempre più soverchianti; infine, al piombo, tre pezzi sopra dodici, il quarto di cotesta moneta ossidionale: la quale, sebbene di valori infimi, a tempo normale doveva rappresentare allora caramente quelle cose che noi avremmo, oggi, a tradurre in decine di lire.

Dell'assedio del 1735 recato alla città dai Gallo-Sardi, condotti da Vittorio Emanuele III, non rimane memoria di moneta ossidionale: esso fu piuttosto blocco che un assedio. Per lo contrario, l'assedio del 1796, con che l'esercito repubblicano di Francia, guidato dal giovane generale Bonaparte, strinse Mantova dal principio del giugno del 1796 e perdurò fino al 2 febbraio 1797, circa otto mesi consecutivi, promosse, non che moneta metallica ossidionale, carta-moneta ossidionale. Anzi, stante le inevitabili lentezze della costituzione tecnica di una officina, si cominciò colla seconda. Il Commissario imperiale, Cocastelli, non faceva gran fatica a ricorrervi: la capitale dello Stato, Vienna, gliene prestava l'esempio: ma la fatica, almeno la ripugnanza ad accettare le improvvisate cedole, venne dalla popolazione, siffattamente che bisognò, alla perfine, ricorrere al valsente metallico, ma dopo quasi quattro mesi, poichè di quella era aggravata (6 ottobre 1796), essendosi dato seguito al pagamento in denaro, con quello degli stipendiati, ai 20 gennaio del 1797, diciotto giorni prima dell'armistizio che rese la città agli assedianti. La Zecca ossidionale non ebbe tempo che di dare due pezzi, benchè fossero preparati i conii almeno per altre tre monete; delle quali, una d'oro, le altre d'argento, non sembra essere avvenuto lo stampo. Anche delle due emesse dalla Giunta di Governo, ambedue d'argento, una sola, quella d'una lira, o soldi venti mantovani, si distingue per

un' impronta speciale cittadina; l'altra, corrispondente al tallero di Fiandra e colla immagine e i contrassegni dell' imperatrice Maria Teresa d'Austria, non era che una contraffazione dell' impronta della Zecca di Witzburg, del 1765; di modo che, entrati cosiffatti talleri nel fiume monetario dell' impero germanico del tempo, com' è ben credibile, e come lo nota lo stesso Portioli, non furono più riscontrabili, e quindi reperibili.

Non dovevano compirsi ventisette mesi dalla resa di Mantova che le sorti si mutarono per guisa che gli assedianti divennero gli assediati, e poco diversamente queste di quelle toccate ai primi rinchiusi. Addesso, agli austriaci venivano compagni i russi. L'assedio del 1799 non durò che tre mesi e mezzo; la città si trovò serrata circa la metà dell'Aprile, e non venne riaperta che col 30 Luglio. Cotesto intervallo di tempo bastò al generale comandante la città e la fortezza per imporgli le necessità di battere moneta per le contrattazioni giornaliere dell'esercito e della cittadinanza. Non era trascorso un mese, forse, che, esaurite le ultime risorse e gli estremi accorgimenti, il generale Foissac fu incalzato dalle necessità del Cocastelli; ma, negli atti, quanto diversi il generale repubblicano dal Commissario-plenipotenziario austriaco! Il Portioli non ci reca l'avviso di questi al pubblico, del 6 Ottobre 1797, per imporgli l' accettazione delle cedole; però dai preliminari intimi si comprende che non avevasi bisogno di circonlocuzioni per andare allo scopo: forse, il favore pubblico, per lo meno quello delle corporazioni religiose e della nobiltà non meno mancavano. È al contrario pel proclama del generale Foissac La Tour, del 19 Giugno 1799, allora il 30 Pratile anno VII repubblicano: c' è in lui il retore dei clubs, per lo meno l'avvocato, il parlamentare; vuol constatare il bisogno, e chiede venia davanti la soverchiante necessità: diremo pure, c' è l' amministratore e l'uomo onesto, e fin anche, l'uomo della scienza che prevede la ricerca nelle raccolte numismatiche di questa moneta ossidionale. Del resto, non versò sul mercato che poco più di un quarto di milione in valore nominale dell'antica lira di Milano, pari alla moneta italiana, oggi corrente, di circa 194,000 lire, somma miserrima di fronte alle presenti contribuzioni di guerra che si misurano a centinaia di milioni. Anche il generale repubblicano ebbe a ricorrere alla vecchia impronta austriaca per una parte della coniazione di circostanza, onde renderne facile il corso tra il popolo minuto; lo

che rivela nel Foissac l'uomo pratico, e spoglio di quelle prevenzioni partigiane che cadono nel ridicolo. I fatti gli diedero ragione: il giusto senso delle cose, l'ordine con cui si procedette hanno lasciato l'aspetto d'una gestione accorta e schietta, mentre pur si era proceduto col medesimo materiale, uomini e cose, di cui erasi fatto strumento il Cocastelli. Sono sei gli esemplari impressi in questo periodo, tutti spezzati della vecchia lira milanese; tre di lega d'argento, uno di bassa lega d'argento, uno di bronzo e un ultimo di rame; dei quali, uno d'argento, quello di 15 soldi della lira di Milano, non andò in corso che per un ben piccolo numero, come mette in evidenza il Portioli.

I guai d'una città forte, esposta agli assedi, non possono mai dirsi finiti. Giova sperare in un avvenire di generale concordia che abbatta per sempre queste barriere strategiche; intanto, quanto più gli strumenti di distruzione aumentano di potenza, l'architettura militare cresce di accorgimento pur renderli vani. Legata ad un quadruplice sistema fortificatorio dal Genio austriaco, Mantova si trovò preparata al quattordicesimo degli assedi: glielo auguriamo ultimo, benchè sia stato un assedio liberatore, invocato e aspettato. Arriviamo, con questo, così vicino ai giorni nostri che ci sembra quasi ridicolo d'aver a rammentarne le cause e le circostanze: sono ancora i fatti d'una storia palpitante. Tuttavia, il Portioli li tocca, benchè succintamente, e li tocca con quella risoluzione e imparzialità che s'addice a chi non mira che al vero, per giungere a quel punto che è lo scopo della pubblicazione, il conio e l'emissione della moneta ossidionale. Qui, non aveva nessuna difficoltà di ricerca; le testimonianze scritte e quelle personali gli facevano ressa intorno. Viene manifesto che codesta parte del fascicolo sia la più abbondante di notizie e la più completa. Non ci basteranno che poche linee per riassumere quello che l'autore espone largamente su questo proposito.

Gli avversari di fronte erano Austria e Italia; ancora la grande lotta secolare. Assediato, per la prima, stava un generale dell'esercito di Radestky, il Gorzkowski, comandante della fortezza; fuori, per l'Italia, l'esercito condotto da Carlo Alberto intorno a Mantova, capitanato dal Perrone di S. Martino. I modi del Gorzkowski rispondono per nulla a quelli del Foissac: egli, dopo 34 anni di dominio, mostra più il senso d'invasore temporaneo, e tiene modi di guerra

guerreggiata che non il Foissac dopo poco più di due anni di possesso. Il Gorzkowski non aspetta il nemico alle porte per dichiarare lo stato d'assedio: di proprio moto, il 2 Aprile, lo proclama; e non indugia a farlo seguire dalle requisizioni di bocca, dalle imposizioni straordinarie in denaro, e dai prestiti forzati. Non dovevano bastare. Il denaro coniato scarseggiando sempre più, o nascondendosi, come di solito, nel volgere nel Maggio, pensò alla requisizione dei metalli preziosi, e in particolare, dell'argento: la costituzione d'una zecca, per tradurlo in moneta corrente, veniva quale necessario portato. In un avviso 28 del Maggio erane data comunicazione al pubblico, e poco meno di un mese dopo, erasi ottenuto la cost tuzione della officina e anche una prima fusione di metallo. Mezzo secolo di tempo trascorso, trovava mutato anche lo spirito industriale degli operatori. Le operazioni rimasero poscia sospese, ma in breve ripigliate, e mentre, nell'intervallo in cui vi si provvedeva, ai 25 del Luglio, veniva proclamata la cessazione dell'assedio di fatto, pur, tuttavia, era mantenuto virtualmente tale stato come forma di governo. La Zecca ebbe, non per questo, a cessare dalle sue funzioni; il cumulo degli argenti requisiti, di cui si rifiutò la restituzione all'atto della sospensione dei lavori, ne comandava quasi la continuazione; laonde la moneta che se ne trasse poi, rigorosamente parlando, non potrebbe dirsi ossidionale perchè condotta e terminata quando le imperiose necessità che l'avevano determinata erano cessate.

Anche la qualità, il titolo e la consistenza della moneta non erano tali da recare una caratteristica speciale; la incisione dei conii era bensì avvenuta in Mantova, ma era stata presa a modello quella della nuova monetazione, allora in corso nell'Impero austriaco: di maniera che non fu nemmanco una contraffazione, ma una produzione accessoria riconosciuta e accettata dallo stesso Governo, entrata così nella corrente ordinaria, di fiorini da tre lire austriache, di pezzi da 20 carantani e di pezzi da tre carantani. La leggenda pure era quella istessa della moneta anzidetta, colla data del 1848, ed unica distinzione, sotto la testa laureata di profilo dell'imperatore regnante, sui pezzi da fiorino e da 20 carantani, un piccolissimo cigno natante, allusione al grande poeta cittadino e, più sotto, le iniziali G. M.: inquanto ai pezzi da tre carantani, egualmente sotto la testa spiccata le iniziali medesime, senza lo sgorbio intermedio del cigno.

Quanto contrassegna cotesti pezzi, che sommano, in ultimo risultato,

al numero di 12377, pel valore nominale di L. 19734.65, non sono che segni, da ultimo indicati, del cigno e delle lettere. Qualunque pur ne siano i distintivi, a cotesta monetazione non difettano. Che significhino le due iniziali, come ce ne avverte il Portioli, fu disputato senza conclusione: la è cosa singolare che di un fatto così contemporaneo rimanga aperta la questione. Parebbe, a primo tratto, che l'interpretazione di *Governo Mantovano* fosse la più ovvia; l'autore è d'avviso doversi quella di *Gorzkowski. Mantova;* vanità d'eroe trionfatore che vuol segnata, *ad perpetuam rei memoriam*, la propria sigla sui nummi che attestano il fatto dell'assedio. Argomento pel Portioli di crederlo fu la protrazione della intera coniazione, benchè cessate le necessità dell'assedio: — misera gloria d'ancor più misero trionfo!

Così si chiude l'ultima parte del lavoro del nostro autore; onde gliene verrà, terminata che sia l'intermedia, al certo, stima ed onore non piccoli fra gli studiosi delle cose patrie, avvegnachè sia fra i pochi che, oggi, resistono alla corrente, e salvino dai naufragi del tempo, materia come questa, poco men che spregiata tra noi, eppure preziosa tanto nelle memorie delle peripezie cittadine.

G. M.

Stefano Franscini (1796-1857). — Note bibliografiche per Emilio Motta, Bellinzona, Colombi, 1882.

Carlo Cattaneo conosciuto presso Romagnosi il barone Pietro Custodi lo salutò da par suo proclamandolo meravigliato *libero ingegno.* Viaggiando nel 21, lui giovane, la Svizzera col giovane Stefano Franscini subito ne ammirò il senno e l'acume straordinarii di statista e pensatore e disselo *prezioso intelletto.*

La vita di Stefano Franscini è tutta nelle sue opere, e di quell'intelletto prezioso ben fece ora l'egregio ingegner Motta ad elencare finalmente le pubblicazioni molteplici e varie e i venerandi cimelii. Il suo è un Opuscolo davvero importantissimo.

Il quale diviso in tre parti, dà lo Specchio Cronologico della Vita dell'illustre leventinese, l'indice particolareggiato de' costui scritti, e una bibliografia abbastanza completa delle Commemorazioni che

in Isvizzera e fuori furono dettate in morte del Franscini. L'avesse corredato del ritratto, il Motta avrebbe fatto lavoro compiuto.

E diffatto la fama di Stefano Franscini, dovrebbe essere maggiore. Pochi ebbero versatile, lucida, e ordinata la mente come lui; egli seppe come pochi, osservar molto e profondamente, e sorretto dalla critica dedurre in ogni studio dal vario l'uno e il preciso dall'incerto; e nessuno fu più disinteressato patriota di esso che spirato Consiglier Nazionale e Uom di Stato a Berna il 19 luglio 1857, lasciò la numerosa famiglia in povertà — « l'elogio il più sublime che possa farsi sull'avello di un magistrato » — così desolata da sentire unanime l'Assemblea Federale il dovere di decretare immantinente l'acquisto dei manoscritti dell'Italiano « morto in servizio della patria. »

Statista non volgare affinatovi anzi da una lunga e rigorosa preparazione scientifica, Franscini dettò nel 1847-51 quella *Statistica della Svizzera* che levò alto grido in tutta la Repubblica, venne tradotta in parecchie lingue, e fu esaminata e lodata qui da noi da Adriano Balbi. Già nel 1827 Melchiorre Gioja ne aveva plaudita la prima edizione. Fu quella un'opera solenne che oggi ancora l'Elvezia tien cara e rispetta come primo saggio vero di statistica razionale; e se dopo furono a Ginevra e a San Gallo pubblicate in copia altre e più esatte Statistiche della Confederazione e dei Cantoni, sappiamone grado al Franscini che schiuse colla sua gli orizzonti della etnografia e della demografia e presentò primo un modello di proporzione, misura e ordine.

Annalista, e non mediocre, del suo Ticino, Franscini tradusse l'*Istoria Popolare della Svizzera* di Enrico Zschokke, e vi prepose un Discorso degno di storico. Ben è vero che dessa non vale assai, e che lo Zschokke fu piuttosto il Walter Scott della Elvezia che il Macaulay o l'Hallam; ma quelle *lezioni di saggezza* del patriota tedesco voltate in italiano dal patriota italiano agitarono e scossero molte fibre intorpidite dalla reazione e giovarono più che mai in Locarno, in Lugano e in Bellinzona ad affrettare la riforma della Costituzione. O siffatti sono ormai i servigi richiesti agli scrittori, o è inutile il pubblicar libri.

Fu anche il Franscini pedagogista di valore, e le sue *Grammatiche della Lingua Italiana* corsero la penisola. Il metodo fransciniano essendo semplicissimo e chiaro, venne accolto festosamente e

applicato, i nostri filologi e i nostri umanisti ne fecero ampio tesoro, e meraviglia, e duole insieme che l'illustre Celesia nella *Storia della Pedagogia Italiana* (Milano, Carrara, 1874), a pag. 28 del 2° volume non abbia saputo del valoroso ticinese dir altro che « parlando del Cherubini e delle scuole di metodo, sarebbe colpa il tacere di chi fu suo collega, il Franscini, autore di una buona e riputata gramatica, il quale, tramutatosi poscia in Isvizzera vi mantenne onorato il nome italiano. »

Nè Stefano Franscini fu meno attivo e felice nella vita pubblica. Semplice direttore nel 1830 di un proprio istituto d'educazione in Lugano, prese parte alla lotta per la riforma interna, e riuscì deputato della Leventina al Gran Consiglio. Assunto immediatamente, Segretario del Consiglio di Stato, vinse e attuò il partito dell'istruzione primaria obbligatoria. Fondò nel 1832 una Cassa di Risparmio, nel 1837 fu nominato consigliere di Stato, nel 1843 entrò nella Dieta Federale, nel 1847 scese a Milano per reclamare a nome della Svizzera contro il decreto austriaco sull'esportazione dei grani, nel medesimo 1847 fu paciere e conciliatore nel bellicoso Vallese, nel 1848 andò a Napoli onde vedere co' suoi occhi e punire le sevizie dei mercenarî, nel 1854 Sciaffusa rimandò al Consiglio Nazionale lui abbandonato dal Ticino, la Scuola Politecnica di Zurigo fu opera sua nel 1855, l'Istituto d'Economia di Francia e il Ginevrino lo vollero nel 1856 membro e collaboratore, e se il Sangiorgio lo ritrasse in marmo ancor vivo nel 1857 lo scolpì defunto Vincenzo Vela nel 1860.

Tale Stefano Franscini — in cui sommo amor di patria — vasta scienza, profondo criterio — operosità instancabile — rara illibatezza — mirabilmente si accoppiarono — colle più elette virtù di famiglia. Emilio Motta gli ha con questo opuscolo cinto d'alloro il busto votivo.

G. Sangiorgio.

Archivio Storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino. — Roma, Anno I, (1881-82), fasc. 4.

Egregia e tutta patriotica impresa si sono da un anno assunti in Roma Albino Zenatti ed S. Morpurgo. Questa cioè di protestare anco una volta e nel modo più dignitoso contro la dominazione au-

striaca nel Trentino, a Trieste e in Istria, pubblicando un *Archivio* che li illustri e li riveli italiani. Schupfer, Monaci, Ascoli, D'Ancona, Carducci, Combi, Malfatti, ed altri scrittori di fama, hanno dato il nome loro e prestata l'opera al nuovo nobilissimo plebisçito degli ingegni, e già ne sono usciti quattro fascicoli vale a dire un grosso ed elegante volume di ben quattro centinaia di fitte pagine.

Naturalmente la miglior parte dell'*Archivio*, e la più importante, è la Monografica. La Lettera di Bartolomeo Malfatti sulla *Etnografia Trentina* è una viva ed eloquente dichiarazione di guerra ai germanizzatori delle Retiche chiavi d'Italia, e serve di franco-programma. Giovanni Cesca pubblicando *XVI Documenti Inediti sulle trattative fra Trieste e Venezia prima dell' assedio del 1368*, ha provato che noi abbiamo allora (e precisamente nel 1382) perduta quella città stupenda perchè ignari ancora delle supreme vere necessità della patria e volti soltanto a guadagni e conquiste. Le *Antichità di Vezzano* sono per Paolo Orsi altro documento dell'italianità del Sarca, e tale si offre ad Ernesto Monaci l'*Antica Mariegola di Capodistria*. Novati e Morpurgo hanno pur dilettandosi con poeti del Trecento non scordata mai la meta ultima dell'*Archivio*, e Zenatti risuscitando il musicista *Andrea Antico da Montona* si è anch'esso prefisso di aggiungere italicità all'Istria. Tomaso Luciani pubblica cinque Documenti d'Albona a dimostrazione del buon governo che Venezia faceva delle terre sorelle. Il Malfatti, degno continuatore del compianto Gar, presenta patriota e storico il *Libro della Cittadinanza di Trento*, Cipolla dà in luce le Carte dei Diritti del *Monastero Veronese di S. Maria in Organo nel Trentino*, Ferrai scagiona *Pier Paolo Vergerio* vescovo di Capodistria dall'accusa di calunnia contro il famoso duca Farnese, Grion narra diffusamente e da critico di *Re Berengario I in Istria*, Combi reca il *Discorso recitato da Vergerio Seniore* il 1406 onde spingere i cardinali d'Avignone e Roma alla concordia ed al ristauro della unità Pontificia, e Bertolotti fa cenno di *Curiosità Storiche Istriane e Trentine* negli Archivi di Roma. Legate fra loro, e illuminate dallo scopo unico direttivo dell'Opera, queste Monografie, hanno dunque tutte e ciascuna una manifesta e sicura importanza; ed io vorrei che altri *Archivi* imitassero questo *Trentino* nell'accoglimento e nel coordinamento delle proprie Memorie.

Nè scarsa o vana si svolge la Bibliografia, la quale, vogliasi o no,

è negli Archivi la parte che più diletta i lettori e li solleva, e che stimola molti a cercare e studiar poi disteso e diffuso ciò che trovaron cennato concisamente e alla lesta. Più di uno si sarà, per esempio, provveduti gli *Studj sulle Opere latine del Boccaccio* di Attilio Hortis di Trieste appena ammiratine qui i giusti elogii del Renier, l'*Archeografo Triestino* dotta e squisita ma poco diffusa pubblicazione del medesimo esimio Hortis avrà certo avuto aumento di nome e grido delle abili e succose recensioni del Putelli e del Salvadori, la *Cartografia della regione Veneta* — dall'Alpe Giulia e dal Quarnero al Mincio e al Po — edita l'anno scorso in occasione del Terzo Congresso Geografico Internazionale in Venezia (Congresso cui ebbi l'onore d'assistere) sarà senza dubbio stata ancor più desiderata e apprezzata dopo i commenti fattile intorno e così bene dal Morpurgo; il *Trentino* del Gambillo, il *Sommario della Storia Trentina* di Francesco Ambrosi, il *Rosmini* del Paoli, il *Clementino Vannetti* del Picciola, e l'*Attività intellettuale del Trentino* del Riccabona, avranno anch'essi avuto da questi Appunti amichevoli moltiplicati i conoscitori; e persino dall'Elenco non interrotto delle pubblicazioni periodiche saranno uscite a prò dell'*Archivio* del Morpurgo e del Zenatti facilità di scambii e abbondanza di doni librarii

Onore pertanto, e conforto, all'intrepido collega che combatte e sta sulla breccia con tanta abnegazione e tanta gagliardia; e che Italia finalmente intenda ed ajuti!

G. Sangiorgio.

Pietro Orsi. — *Saggio biografico e bibliografico su Giovanni Botero.* — Mondovì, Fracchia, 1882.

Il giovane Orsi accingendosi a studiar sul Botero « *animatam bibliothecam* » si è, come tutti i giovani, lasciato trasportare dal tema, l'ammirazione per l'autore, certamente illustre, venne a poco a poco crescendo ed assumendo le proporzioni di ossequio scolastico, la critica — e il tempo nostro è più critico che produttivo! — si è trovata impedita dalla rettorica, e il saggio, qui e là buono molto e lodevole, finì col non riuscire quello che l'egregio piemontese aveva senza dubbio preconcepito e desiderato.

Desiderato e preconcepito specie nella parte bibliografica. Ove, dopo aver detto a titolo di lode che fu un enciclopedico, l'Orsi diffondesi assai più del bisogno e del dovere a disputare intorno ai poveri versi del Botero che «non era poeta» per subito spendere quasi otto pagine ad esaminarne le Opere Teologiche. I lavori storici del Botero potevano invece essere più acutamente discussi, anche perchè in essi tutti egli venne sostenendo palese che l'utilità non è incompatibile colla virtù. Benchè la di lui vita sia costantemente stata tutta ecclesiastica e cortigiana, Botero «galantuomo sì, ma acuto» come disse Manzoni, seppe spesso tra le leggende e i miracoli scovrire la verità, e sotto un certo rispetto egli precorse Muratori nello scendere dalle astrattezze metafisiche alla filosofia pratica. E più acutamente discussi, più lungamente, e con assai maggiore erudizione, potevano e dovevano essere i Trattati Politici del Gesuita di Bene. Imperdonabile, per esempio, è la dimenticanza del *Corso sugli Scrittori Politici Italiani* professato dall'illustre Giuseppe Ferrari, appunto in quella Università di Torino ove l'Orsi testè studiò lettere. Nell'Opera ferrariana egli avrebbe, me lo creda, trovato molto da imparare e da mettere in serbo; almeno tanto quanto ne trasse laboriosamente paziente dal Galli, dal Casalis e dal Claretta.

La parte biografica è ad evidenza migliore e il «principe degli scrittori politici piemontesi» ne esce completo e togato. Nessun particolare è stato dallo studiosissimo Orsi o trascurato o rifiutato, l'ordine misura e distribuisce le notizie e le parti, la chiarezza è dovunque, e colui che sapesse nulla ancora di Giovanni Botero, de' suoi tempi, e delle virtuose idee per le quali davvero egli fu lì per essere un secolo prima di Beccaria il maestro e il padre dell'umanità, troverebbe in queste poche pagine, facili e animate, soddisfazione più che sufficiente alla sua curiosità ed alla sua cultura. Non creda però, questo lettore, che Botero sia stato, come dice l'Orsi, segretario tanto intimo del cardinale Carlo Borromeo, e che alcuna delle Opere attribuite a costui (vegga questo stesso *Archivio* e il Sala e il Formentini) sia stata scritta invece dal piemontese. Nè mancarono al Botero, predicatore sovente acerbo di una religione armata contro i novatori, avversari e nemici; e ad onta che nella Dedica della *Relazione del mare* al Governatore di Marienburgo egli abbia scritto che detestava così all'aperta e chi

adula e chi si lascia adulare, non io affermerò che Giovanni Botero, gesuita, segretario, ambasciatore, precettore di principi, e cortigiano, non abbia mai dal 1582, anno nel quale quarantaduenne entrò al servizio di S. Carlo in Milano, al 23 giugno 1617, dì di sua morte in Torino, sorriso ai fortunati, e bruciato incenso ai potenti.

Ad ogni modo Giovanni Botero fu personaggio insigne, e come pensatore onorò il secolo. Cresciuto sui libri dei filosofi e sui volumi di Collenuccio e Guicciardini, egli si schierò tra i conservatori conscio che accrescere il concetto del potere e dello Stato è accrescerne la realtà, ma vagheggiò sempre una monarchia largamente parlamentare, e nella *Ragione* scrisse pratico e severo formole qualche volta ardite di governo ed amministrazione. Di questa *Ragione* (niente da più, me lo perdoni Napione, dello *Spirito* del Montesquieu), è stata del resto esagerata l'importanza, i partiti politici le hanno disputato intorno come ad opera capitale e spiccatamente antimacchiavellica, i gesuiti ostentarono di tenerla per il loro codice, i libellisti impegnarono battaglie sulle frasi e sulle parole, e i così detti discepoli esagerati con asprezza e superbia i difetti del maestro esaltarono a gran quistion di principio fondamentale una pura e semplice disputa di eleganza, costruzione e stile.

Non comprese, e non lo poteva in nessuna maniera, che la Riforma era l'avvenire; ma intese, e bene sta che ne lo lodi il Massarani, l'importanza economica del lavoro. La ricchezza di uno Stato, disse Botero con frase ristretta ma piena di verità e capace di spiegazione, consiste in questo che n'esca roba assai e n'entri poca, anticipò Malthus, e il Lampertico ha sostenuto (sull'orme di Cibrario) che nella *Ragione* il Piemontese abbozzò già prima di Achenwall una teoria statistica. Espose anche là e qui alcune dottrine sulla ricchezza, l'importanza relativa delle industrie, la politica commerciale, la popolazione, le colonie, e l'imposta, laonde il Cossa lo ha senza scrupoli elencato tra gli economisti. E di Giovanni Botero economista e statista, l'Orsi vorrà certo discorrere colla desiderata diffusione in una seconda edizione del suo interessantissimo opuscolo. Il quale ha, dopo tutto, il pregio non comune del calore e della dottrina, ed io credo di testimoniare a Pietro Orsi la mia stima sincera augurandogli lena e tempo per altri lavori di mole maggiore e maggiore difficoltà.

G. Sangiorgio.

UN CONCORSO D'ARCHEOLOGIA

Non crediamo chiuder meglio il fascicolo che, comunicando ai lettori dell'*Archivio* il programma pubblicato dal Municipio della città di Barcellona (Spagna). Esso non può che interessare i nostri cultori degli studi archeologici, come quello cui anch'essi siano invitati a prendere parte nella gara aperta dal programma istesso.

Ci piace di recarne l'intero testo, nell'idioma nostro.

PROGRAMMA

per il conorso che, in adempimento del legato, da don Francesco Martorell y Peña fatto alla città di Barcellona, l'eccellentissima Giunta Costituzionale della medesima apre, sotto le condizioni seguenti:

1.

È concesso un premio di *ventimila* pezzette (*ventimila* franchi) all'opera originale migliore d'archeologia spagnuola che si presenterà a questo concorso, purchè lo meriti, a giudizio d'un Giurì da nominare.

2.

Il premio suddetto verrà aggiudicato il giorno 23 Aprile 1887, festività di S. Giorgio, patrono della Catalogna.

3.

Sono ammesse opere così stampate che manoscritte di autori spagnuoli o stranieri, rimanendo chiuso il termine di presentazione alla segreteria di questa Giunta col giorno 23 ottobre del 1886, alle ore dodici di mattina.

4.

L'opera, che si presenta a concorso potrà essere scritta nelle lingue latina, castigliana, catalana, francese, italiana e portoghese.

5.

L'opera presentata sarà anonima, e porterà un motto che corrisponda alla sopracoperta di un piego suggellato a cera, con cui dovrà essere accompagnata, e nel quale si conterrà il nome dell'autore e il suo domicilio.

6.

Saranno giudici o censori cinque persone competenti da eleggersi da questa Giunta: presidente onorario di essi sarà l'Alcade (Sinduco), presidente della Giunta medesima.

7.

Il giorno 23 Ottobre del 1886, a mezzogiorno, si costituirà la Commissione speciale nominata per provvedere all'esecuzione del legato di D. Francesco Martorell y Peña, sotto la presidenza dell'eccell. Sig. Alcade e procederà immediatamente a prendere atto di tutte lo opere che saranno state presentate, e alla nomina del Giuri ovvero a quella dei cinque censori o giudici del concorso.

8.

L'autore dell'opera cui fosse aggiudicato il premio, avrà l'obbligo di pubblicarla entro due anni, a partire dalla data dell'aggiudicazione di esso, e di rimetterne cinque esemplari alla Corporazione Municipale. Qualora l'opera non fosse scritta in castigliano, dovrà essere tradotta in questo idioma per la pubblicazione medesima.

Nel caso che l'autore dell'opera non desse esecuzione alle due precedenti prescrizioni, sarà in facoltà della Giunta di pubblicarla e tradurla a spese della Corporazione medesima, riservandosi i diritti di proprietà sull'opera premiata, i quali, in caso contrario, saranno di ragione dell'autore.

Barcellona, al 6 Maggio 1882.

Tipografia L. Bortolotti e C. Giovanni Brigola, *responsabile*.

CENNI INTORNO ALLA VALLE GANDINO

ED AI SUOI STATUTI.

(Continuazione e fine. Vedi pag. 40, Vol. VII.)

III.

Bibliografia degli Statuti della Valle Gandino.

Nel fascicolo primo dell' anno VII di questo *Archivio* furono benevolmente ospitati alcuni miei cenni intorno alla Valle di Gandino ed ai suoi Statuti. In quei cenni compendiai solo le principali disposizioni statutarie, volendo la discrezione che non togliessi troppo spazio a lavori assai più importanti del mio. Approfittando ora della ospitalità, che mi viene nuovamente concessa, offro agli amatori di siffatti studî la informazione bibliografica della mia *Raccolta statutaria della Valle Gandino,* che non ha guari ho veduto con molto piacere arricchirsi degli Statuti di Casnigo, che credeva irreperibilmente smarriti. Nella descrizione degli Statuti di Vertova, Leffe, Gandino, Gazzaniga, ecc., mi limitai quasi esclusivamente ai cenni bibliografici, perchè delle principali disposizioni di quegli Statuti mi occupai nei cenni, stampati nel sopracitato fascicolo dell'*Archivio*. Per quelli di Casnigo ho dovuto fare un' eccezione, poichè ebbi l' opportunità di vederli solo dopo quella mia pubblicazione; rilevo

quindi dagli Statuti di Casnigo alcuni ordinamenti suoi speciali. Ho giudicato opportuno di far seguire alle notizie bibliografiche un saggio della mia Raccolta, e per saggio avrei voluto dare una parte degli Statuti di Vertova, in continuazione a quella che Gabriele Rosa pubblicò in Brescia nel 1869; ma poi mi parve più opportuno e più proporzionato allo spazio, che mi è concesso, il pubblicare tutto il frammento del più antico Statuto di Leffe, che è sincrono al primo Statuto cittadino ed al più antico di Vertova, appartenendo al secolo XIII.

Ora dunque incomincio senz'altro la bibliografia della Raccolta degli Statuti dei dodici comuni della Valle Gandino, la quale di presente ha quasi raggiunto il suo pieno compimento, e della quale l'illustre Comm. Cesare Cantù scrisse che « è una raccolta forse unica di Statuti rurali delle Valli bergamasche (1). »

Statuti di Vertova.

Nella Nuova Serie, T. XII, P. II *dell'Archivio Storico Italiano,* Gabriele Rosa stampava un suo scritto intorno agli *Statuti antichi di Vertova e d' altri comuni rurali dell' alta Italia.* Per parlare di quelli di Vertova si valse di un codice da lui posseduto e che contiene disposizioni, le quali cominciano dall' anno 1301; in esso codice è detto:

Scripta et exemplata fuerunt omnia suprascripta Statuta de alio *Statuto Veteri* comunis de Vertoa per Raymondum de Ferrariis de Vertoa notarius de mense marcii, millesimo trecentesimo primo, indictione quartadecima.

Nel 1863 lo stesso Rosa pubblicava un suo lavoro, intitolato: *Statuti inediti della Provincia di Bergamo, anteriori al secolo XVI,* dove discorre nuovamente di quelli di Vertova, va-

(1) *Gazzetta Ufficiale del Regno,* del 3 agosto del 1876.

lendosi ancora della compilazione fatta nel 1301. A questo lavoro fa seguito un' appendice, che incomincia così:

« Erasi compita la stampa di questo opuscolo quando buona ventura ci fece cadere in mano il più prezioso degli Statuti della Provincia di Bergamo, e ci affrettiamo a darne notizia, fidenti che ne sapranno grado i cercatori di questi documenti. »

La buona ventura di cui parla il Rosa, si riferisce allo *Statutum vetus*, che è uno dei più preziosi frutti delle mie ricerche. Rinvenuto da me nel 1863, lo donai al Rosa, che alla sua volta ne fece dono agli studiosi pubblicandone una parte a Brescia nel 1869. Dalla cortesia del Rosa mi fu poscia imprestato lo *Statutum vetus*, codice membranaceo di 108 carte, l' ultima delle quali non ha alcuna scrittura; le prime diciasette comprendono lo *Statutum vetus*, le altre contengono successive disposizioni del XIII secolo, lo *Statuto* emendato del 1301, lo *Statuto* per le tasse ordinarie di Vertova e Semonte, e la copia de' confini di Vertova, Semonte e Colzate. Il Rosa ha pubblicato solamente lo *Statutum vetus*, cioè quello che va dall' anno 1235 al 1256, e che fu veduto e confermato nel 1257 dai giudici del comune di Bergamo. Alla mia raccolta di tutti gli Statuti, che ressero i comuni della Valle Gandino, e che formano la più antica e copiosa serie di Statuti rurali che si conosca, mando innanzi l' intiera serie di quelli di Vertova, i quali si succedono regolarmente dalla prima metà del XIII secolo allo scorcio del XV. Se mai avverrà ch' essa abbia a veder la luce, io ristamperò lo *Statutum vetus* diligentemente collazionato sull' originale e confrontato con una traduzione degli Statuti di Vertova, che fu fatta nel 1706 per ordine del comune e che mi fu gentilmente imprestata dal signor Ragioniere Giorgio Bettonagli, segretario comunale di Vertova. Essa fu fatta sugli Statuti, che il notaio Raimondo de Ferrariis di Vertova copiò nell' anno 1301 dallo *Statuto veteri*, e su quelli che vi furono aggiunti negli anni 1301, 1304, 1308, 1322, ecc. Complessivamente dànno 209 capitoli, il primo de' quali contiene il *giuramento de' consoli*, e l' ultimo dispone che *la credenza*

possa eleggere un sopracampario. La versione non va esente da mende e da lacune, poichè il traduttore non seppe sempre leggere l'originale e talvolta errò nella interpretazione.

Statuti di Leffe.

Dell'antico originario Statuto di Leffe si conserva un prezioso frammento nell'archivio comunale di Gandino. Esso componesi di due quaderni membranacei danti ciascuno otto carte; nella parte inferiore della piegatura il primo quaderno fu guastato dall'umidità, da cui fu pure cosparso di macchie azzurrognole. La scrittura è gotica, bella e senza alcun dubbio del secolo XIII; se dubbii ci fossero, riguardo al tempo del documento, sarebbero tolti da quanto leggesi nel principio della seconda carta *recto;* quivi è: *Addictum fuit MCC . LXXXIII,* di mano e di tempo diversi dal testo, come sono di mano e di tempo diversi certe aggiunte nel margine inferiore di parecchie carte dei due quaderni; e non le ho trascritte tutte perchè hanno poca o niuna importanza. Le abbreviature non sono molte e sono di facile interpretazione; per la punteggiatura vi appare il solo punto, ed i punti sotto le parole denotano che sono erroneamente scritte. I caratteri son divenuti rossicci e le linee sono regolari. Nel *verso* della prima carta del primo quaderno, quasi sull'angolo inferiore è segnato il numero VIIII; quindi sulle altre, pure nel *verso,* sono i numeri X, XI, ecc., regolarmente fino al XXIV; dal che si è accertati che del documento mancano le prime otto carte, le quali doveano contenere ventisei ordinanze. Il primo capitolo del frammento è segnato colle cifre arabiche 27 e così progressivamente tutti gli altri capitoli fino al 76, che è l'ultimo numerato. Sebbene tale numerazione possa ritenersi fatta solo nel secolo passato, si mostra esatta, osservandosi che il primo dei due quaderni rimastici fornisce argo-

mento per credere che il mancante non contenesse più di ventisei ordinamenti. Nel *verso* della IV e nel recto della V carta del secondo quaderno leggonsi alcune approvazioni fatte negli anni 1263, 1270, 1272 e 1276 dai Giudici *Guglielmo de Cucchis, Greco da Bonate, Giacomo da Madone* e *Ondeo de Vegis.* Alle approvazioni seguono due ordinanze deliberate dai consoli, credenderi e vicini del Comune di Leffe nel novembre dell' anno 1278, che furono approvate nel 1279, prima dal giudice *Guglielmo de Cucchis* e poi dal giudice *Grazio da Rosciate.* Nel *verso* della carta XXII e nel *recto* della seguente sono altre cinque deliberazioni prese nel 1283 ed approvate da *Federico de Tallis* nel 1287. Nel *verso* della carta XXIII e nella XXIIII, ultima del frammento, leggonsi pure dodici ordinanze, la prima delle quali porta la data dell' anno 1290; quelle scritte nel *verso* dell' ultima carta sono così corrose e sbiadite, che nella trascrizione dovei lasciare delle lacune.

È inutile avvertire che tutte le aggiunte posteriori alla preziosa reliquia dell' antico Statuto sono di vàrie scritture.

Alla imperfezione del vetusto cimelio ripara in parte lo Statuto di Leffe del XV secolo, di cui imprendo a parlare. — Il nuovo Statuto è precisamente dell'anno 1479; si conserva nell'Archivio Comunale di Leffe. Il Codice è membranaceo e si compone di trentasette carte scritte; sono protette da una legatura fatta con due rozze e vecchie assicelle, a cui è fermata con bullette una larga striscia di cuoio, che ne costituisce il dorso. Il Codice è ben conservato e solo i margini sono stati alquanto offesi dall'umidità nella direzione della lunghezza, ma senza intaccare menomamente il testo. L'ultimo Capitolo nella Rubrica è contrassegnato col numero 239, quantunque i Capitoli siano 240; questa differenza deriva dall'essere stato ripetuto per isbaglio il numero 177. Tutti i Capitoli succedonsi senza divisione alcuna, e l'ultimo, scritto da mano diversa, tien dietro all' approvazione dello Statuto, fatta nel 1498 dal jurisdottore Giacomo de Agazziis con tre altri deputati, eccetto però i Capitoli 59, 82 e 230, che non approvò perchè non gli

parvero giusti. La scrittura, che è ad una sola colonna, consiste di caratteri semigotici minuscoli ed è di una sola mano nitida e diligente. I titoli dei capitoli e le iniziali sono a caratteri rossi, tutto il rimanente è d'inchiostro nero.

Tutte le pagine si compongono di 28 righe molto regolari, hanno in margine la numerazione dei capitoli e sono rare quelle che hanno annotazioni marginali fatte posteriormente da altra mano. Le abbreviature non vi sono nè frequenti nè difficili ad interpretarsi, e della punteggiatura vi appare solo il punto. È una traduzione in un ibrido linguaggio, che pare abbia la pretesa di essere italiano, ma che talvolta ricorda il veneziano e ad ogni riga il bergamasco; cosicchè io non esiterei a porlo fra i documenti dialettali bergamaschi del secolo XV.

Credo non inopportuno fare alcune osservazioni riguardo alla ortografia:

1° Il suono del gruppo *gh* è sempre rappresentato col solo *g*; es.: *ager* = *agher*, che è l'*ager* latino, l'agro italiano nel sign. della campagna che è attorno al Comune; — *pagi* = *paghi*.

2° Nelle voci *carbo, reso,* ecc. l'*o* non è accentato, come dovrebbe esserlo, e rappresenta l'*ù* delle voci vernacole *carbù* = carbone, *resù* = ragione.

3° Come negli esempî citati, l'accento manca in tutte le parole tronche; perciò vi si trova scritto: *alcu*, *cadu*, *fara*, *moli*, *senter*, ecc. per *alcù*, *cadù*, *farà*, *molì*, *sentér*.

4° Vi si scrive *que* per *che*.

Sollevata l'assicella, che copre quel prezioso Codice, ci si presenta *La bacheta de li capitoli del Statuto da Leffe*, cioè la tessera, la rubrica o l'indice dei Capitoli. (Si noti l'importanza storica di quel modesto *bachèta*). Lo Statuto incomincia solennemente:

In lo nome de Christo e de la Virzine Maria madre sua sanctissima e de li soy sancti sancto Michele e sancto Martino advocati nostri e de tuti li altri sancti sia, e questo sie del anno 1479.

Questo sie el Statuto de li ordini del Comune da Leffe fatto e

ordinato per la universitade de li homini e vesini de la terra da Leffe a bon rezimento e governo del comune predito e de li homini e vesini de la dita terra de Leffe li quali ordini sono qui de soto declarati.

Segue il giuramento dei consoli, che finisce colle parole:

E se no attendirò a tuti li prediti cosi pagaró e satisferó del proprio havere.

Così si dovrebbe fare.

Era obbligo dei consoli di far giurare i *vesini* dai dodici ai sessant'anni *de salvare li beni e cosi del comune*; — di far tutte *li portii* (chiudende) *de li agri del comu;* — di riscuotere dai forestieri, che venivano a stare ed abitare nel luogo e territorio di Leffe, *soldi deci de imperiay per la intrada di beni comuni;* notisi che *forestieri* erano anche quei di Gandino, Barzizza e d'altri luoghi circonvicini; — di far migliorare tutte le vie e strade nei campi e nel territorio di Leffe; — di far incantare i mulini, i prati ed i boschi del Comune; — di fare a spese del Comune una *brevia* (ponticello di legno) *sopra l'aqua de la Romna.*

Se il console avesse fatto cosa *in pregiudicio e in dan del comu,* dovea pagare dieci lire imperiali; mancando il console e i credenderi al Consiglio, dopo aver suonato tre volte la *campana picena* (piccola), doveano pagare due soldi imperiali per ciascuna volta. Questa disposizione potrebbe giovare anche ai nostri giorni. A richiesta del console i vicini doveano prestarsi all'acconciamento delle strade; nessun vicino poteva avere due uffici del Comune nello stesso tempo. Proibito in tempo di pace portare alcuna *arma frodosa zoè lanza, cortel, spada, stoch;* — proibito di far *alcuno zogo in li gesii* (chiese) *de miser sant Michel e sant Marti,* come pure era proibito che *alcuna persona vadi dret ai morti pianzant fort fora de casa per anda la gesia o ne ritornà.* Sarei tentato di accennare le principali disposizioni riguardanti l'agricoltura, la boschicoltura, i pascoli,

le chiese, i dazii, l'igiene, la viabilità, i molini, la sicurezza delle persone e delle proprietà, la beccaria e la taverna del Comune; ma andrei troppo per le lunghe, oltreechè ne ho già discorso nel fascicolo 1° dell'anno VII di questo *Archivio*.

Statuti di Gandino.

Si conservano in bel Codice membranaceo nell'Archivio Comunale di Gandino. Esso comprende 42 carte precedute da altre otto non numerate e destinate alle rubriche. La prima carta incomincia col *Prohemium Statutorum et Ordinamentorum Comunis et hominum de Gandino*, i quali ordinamenti finiscono con quello *De non laborando pienos* (peneri). Questo è a carte 28, *recto*, ed è contraddistinto col N. 218, sebbene i capitoli siano 219; ciò dipende dall'essersi per isbaglio ripetuto il N. 192, errore mantenuto anche nella rubrica. Il *verso* della 28ª carta non è scritto, e la 29ª si apre col *Prologus Statutorum Daciorum Gratarole et pedis rotondi comunis de Gandino*. Questi si compongono di 38 capitoli, che vanno dal *recto* della carta 29ª al *verso* della 34ª, ai piedi della quale è l'intestazione dell'atto di conferma degli Statuti medesimi. A carte 36, *verso*, è la copia del *Mandato di osservanza*, a cui segue immediatamente una deliberazione presa nell'Arengo fatto in Gandino addì 4 Aprile 1546 e riferita in volgare. A carte 38, *recto*, è un estratto di sentenza riguardante la elezione del tesoriero di Valle; segue altro estratto di sentenza riguardante l'elezione degli Anziani di Gandino, a cui tiene dietro una *ordinazione* di non concedere sospensioni di pagamenti, cavata dagli atti del Consiglio maggiore e dell'Arengo del Comune di Gandino del giorno 23 Maggio 1560. Finalmente il volume di questi Statuti si chiude con una *Pars capta in consilio Rogatorum in materia macelli*, che è riportata nel *verso* della 42ª ed ultima carta.

Gli Statuti di Gandino, quali si conservano nell'Archivio del Comune, furono approvati nel 1460 da Gio. Maripetro, podestà di Bergamo. Nella preziosa raccolta, che il conte comm. Paolo Vimercati Sozzi donò alla nostra Civica Biblioteca, è altro Codice degli Statuti di Gandino, nel proemio de' quali si legge:

Facta, approbata et confirmata per discretos viros ipsius Comunis specialiter ad hoc deputatos, Tempore Ser.mi Ducalis Dom.ii Venetorum in anno et de anno currente Milles. Quatringent. quadragesimo quinto Ind. Octava secondum quod inferius per ordinem declarabitur.

Il Codice della Biblioteca è dunque anteriore di quindici anni a quello di Gandino; ma da esso non differisce gran fatto, come apparisce dai cenni seguenti:

Il Codice della Biblioteca è pure di bella membrana; ad una carta non iscritta segue una rubrica di quattro carte contenente 218 capitoli. Seguono poscia gli Statuti comprendenti 28 carte con 228 capitoli.

La differenza numerica è cagionata dagli articoli, che furono mano mano aggiunti dopo la compilazione del 1445. Io li raccolgo tutti, insieme ad alcune varianti, alla fine della trascrizione del Codice Gandinese; qui faccio osservare che dopo i capitoli 228 incomincia tosto il *Calmerium panis frumentis*; comprende 5 carte ed è copiato dallo Statuto di Bergamo. Viene poscia lo Statuto pel dazio della *Gratarola*, nel cui prologo si legge, più che nel Codice Gandinese:

Scripta per me Mapheum Johannini ser Castelli de Rizonis de Gandino, Notarium publicum pergamensem die quarto decimo Junij MCCCCXLV. Indict. Octava.

Nel Codice di Gandino si manifesta la tendenza a latinizzare meglio la forma, poichè alle voci *avantagium, masnare, bastono, larga, Agusti, guardare, ecc.* del Codice della Biblioteca vi si sostituiscono: *lucrum, molendinare, baculo, lata, Augusti, custodire.*

Degli Statuti di Gandino io posseggo la traduzione probabilmente fatta nel secolo scorso. È un volune cartaceo, che contiene inoltre 28 capitoli dello *Statuto di Valle* pure tradotti.

Statuto del comune di Casnigo, Valle Gandino, Vescovato di Bergamo.

Se posso dare informazioni dello Statuto di Casnigo, lo devo al signor Bernardino Bonandrina, che ebbe la fortuna di rintracciarlo, e la squisita cortesia di offerirlo a me per i miei studî; gliene rendo pubbliche grazie.

Il codice è cartaceo e si compone di 47 carte scritte; si apre con un *Indice* di 119 Capitoli, al quale precede la dichiarazione seguente:

Coppia del Statuto della Spett. Comunità di Casnigo estratta fedelmente dal suo originale essebito a me Gio. Batt. Cassoni Nodaro di Vertova da Sigg.ri Sindici della detta Comunità, e tradotta da linguaggio corotto in lingua Toscana.

Nel retto dell' ultima carta è l' autentica del suddetto notaio così concepita:

Ego Joannes Baptista Cassonus, D.ni Cosmæ filius de Vertua notarius publicus bergomensis, V. A. ac Civis Nobilis, præsens exemplar Statuti Spect. Communitatis Casnici de suo originali fideliter traxi et de lingua rudi et indirecta in sermonem rectum Italicum reduxi, omissis rebus nihil spectantibus et cum aliquibus glosis in margine, et in fide subscripsi.

In nessun luogo del Codice è una data che indichi l' anno della riforma; ma per la scrittura, per la qualità della carta e pel nome del Notaio suddetto, che si incontra anche in documenti della metà del secolo XVII, può attribuirsi a questo tempo. Alla invocazione « di N. S. G. C. e della Gloriosa Vergine Maria, di S. Gio. Battista protettore del Comune, di S. Giorgio M.

e di tutta la Celeste Corte » segue un *Prologo*, nel quale sono i nomi degli uomini eletti alla riforma degli Statuti; di quei nomi ne ho trovati alcuni anche in documenti degli anni 1430-32. Nel *Prologo* della traduzione fatta nel secolo XVII sono ricordati fra i riformatori dello Statuto *Gio. Cighet di Scalvine*, *Pietro Pietrograssi* e *Tadeo di Andriolo Capitani nodaro* tutti di Casnigo; questi medesimi nomi sono in documenti del 1430-32 ricordati sotto la forma di *Johannes Cigeti de Scalvineis de Cazanicho*, *Petrus de Petergrassis*, *Tadeus Andreolli de Capitaneis notarius*. Questo riscontro di nomi mi persuade che la riforma degli antichi Statuti di Casnigo sia stata fatta nella prima metà del secolo XV; circa il medesimo tempo furono pure riformati gli Statuti di Gandino e di Leffe. È inoltre notevole che nei capitoli 115 e 117 si accenna a disposizioni prese dal Consiglio di Casnigo negli anni 1403 e 1455.

Come tutti gli Statuti rurali anche quelli di Casnigo si occupano esclusivamente dell'amministrazione e della polizia comunale; nelle altre materie il Comune si reggeva secondo gli Statuti di Valle e secondo quelli di Bergamo.

Il capitolo, che segue il *Prologo*, stabilisce la formola del giuramento dei Consoli; eccone parte:

Io N. N., eletto per Console, giuro nelle mani de' Consoli scaduti, ricercanti a nome del Comune; giuro alli Santi Evangeli di Dio, toccando le Scritture; convengo e prometto, obbligando me e tutti li miei beni, sotto pena di fiorini cento di oro ed oltre sotto pena d'ogni danno, spesa ed interesse, e sotto ogni altra pena limitata, di attendere ed osservare tutto ciò che dai Consoli di esso Comune mi vien prescritto a nome di esso Comune, e che sbandito ogni odio, amore, timore, premio, preghiere ed anche danno mio e d'altre persone, farò, esercitarò, trattarò e amministrarò bene, con buona fede, fedelmente e senza inganno il detto mio offizio di Console del detto Comune in tutto il tempo del mio Consolato.

E di più reggerò, guidarò, salvarò e mantenerò il detto Comune, li uomini e le persone e li beni, cose, honori e poderi di esso

Comune; li difenderò e sostenerò; e trattarò e procurarò le cose utili e avantaggiose al Comune, ecc., ecc.

Al giuramento del console seguono quelli del tesoriero, del notaio o cancelliere, dei sindaci, dei campari, dei padri di famiglia, dei fattori della ragione del Comune, degli estimatori e calcatori, de' commissarii ed arbitri, del tavernaio e dei mugnai. I capitoli da 15 a 37 trattano delle incombenze e delle mercedi degli ufficiali del Comune, delle elezioni e dell'estimo. Nel principio di gennaio d'ogni anno si dovea eleggere una *persona letterata*, cioè un *Anziano*, colla incombenza di sostenere i diritti e le ragioni dei Comune nel Consiglio di Valle. Successivi articoli riguardano la numerazione ed il dazio delle bestie d'ogni specie pascolanti nel territorio di Casnigo; la numerazione doveasi fare tre volte all'anno, comminando pene a quei vicini che non volessero lasciar numerare le loro bestie. Erano molte le ordinanze per la regolazione dei pascoli e per la protezione della proprietà privata e comunale.

I consoli, nel primo mese del loro reggimento, facevano estrarre a sorte quei vicini che dovevano racconciare le strade, i sentieri, i ponti, le fontane, i pozzi e gli abbeveratoi. Chi si fosse rifiutato, era punito colla pena di quattro soldi imperiali; il compenso, che si dava ad ognuno di quei racconciatori, era di tre o quattro soldi al giorno secondo le stagioni. (Cap. 43.) Nel principio di gennaio e di luglio d'ogni anno doveasi leggere lo Statuto nel pubblico Consiglio (Cap. 44.) Seguono leggi per regolare le piantagioni. Al principio di Marzo ed a S. Martino d'ogni anno i Consoli doveano far piantare quattro *albâre* (pioppi) o salici ed anche di più se vi fosse il bisogno (48). Doveano eziandio far assegnare ad ogni famiglia una certa quantità di terra comunale coll'obbligo di allevarvi piante fruttifere, compresa la vite (49). Vi sono capitoli, come negli altri Statuti, che regolano i molini, la beccaria e la taverna del Comune; era proibito al taverniere di tener baratteria e giuoco di dadi nella taverna. Chi feriva in rissa, nel luogo e territorio di Ca-

snigo, era condannato a pagare una lira imperiale; se alcuno prendeva una pietra per lanciarla contro qualcuno, ancorchè non la gettasse, dovea pagare cinque soldi imperiali; lanciandola dovea pagarne dieci; ferendo con quella pietra, senza effusione di sangue, incorreva la pena di 20 soldi imperiali; uscendo sangue dovea pagarne trentà. Chi sfoderava armi, quantunque non ferisse alcuno, era punito di soldi dieci imperiali; facendo ferita sanguinosa dovea pagarne trenta; un pugno costava 10 soldi. Per l'applicazione di quelle pene era fatto obbligo rigoroso ai Consoli di adoperare *ogni possanza, valore e autorità*, ed i vicini doveano prestar loro aiuto nel caso che si trovassero alle strette (102). Il cap. 109 provvede alla elezione dell'arciprete e stabilisce i patti seguenti: L'arciprete celebri ogni giorno la messa nella chiesa di Casnigo; col consenso dei Consoli possa andare a' funerali in ogni luogo della Valle Gandino; — sia tenuto a richiesta di ogni vicino e vicina di andare ad amministrare i Sacramenti agli infermi in qualsiasi luogo del Comune, e non chieda elemosina; ma si accontenti di quello che gli sarà dato. Di più il detto Reverendo Sacerdote non possa nè debba trattare alcun suo parrocchiano ingiuriosamente, con danno e vituperii sotto pena di soldi 32 imperiali da levarsi irremissibilmente dal suo emolumento. Succedendo un tal caso, sia lecito al Comune ed anche alla minima parte dei vicini di licenziarlo; sia egualmente lecito al Sacerdote di licenziarsi, se venisse offeso da qualche vicino. Nel caso di partenza riconsegni ai Consoli tutte le cose della chiesa, che gli erano state affidate.

Finirò di parlare degli Statuti di Casnigo col ricordare una disposizione, che non si trova in nessun altro Statuto della Valle. Il cap. 53 ordina che il camparo sia tenuto nel Sabato santo a riempire di acqua di *fontana viva*, fino ai segni indicati, il Battisterio della chiesa dei Santi Gio. Battista e Giorgio, sotto pena di 20 soldi imperiali; — che, al vespro della vigilia della Natività di Gesù Cristo, della Circoncisione e dell'Epifania, debba pure portare due secchie d'acqua di fontana per

cadaun vespro, affinchè l'acqua sia benedetta e distribuita a cadaun giovine ed a cadauna giovane, vicino e vicina per far *Asperges* nelle loro case durante le dette vigilie; — che il camparo sia inoltre obbligato a portar l'acqua dietro alla Croce nelle processioni, che si sogliono fare per la campagna e nella processione che si suole fare alla chiesa di S. Andrea di Cazzano.

Statuti di Gazzaniga, Rova e Fiorano.

Presso il Comune di Gazzaniga esisteva un Codice autentico originale, che solevasi chiamare *Missaletto*; da questo furono estratti gli *Statuta et ordinamenta vicinorum Gazanicæ, Rovæ et Florani*, che erano 78 capitoli. Il *Missaletto* sfuggì alle mie ricerche ed avea perduto la speranza di poter mai conoscere gli Statuti di Gazzaniga, quando mi accadde di scoprire fra carte, che erano destinate ad essere distrutte, un fascicolo cartaceo di 12 fogli contenente appunto i 78 ordinamenti del Comune di Gazzaniga, Rova e Fiorano, approvati da Paolo Pasqualigo, podestà di Bergamo, e ratificati dagli uomini del Comune nel pubblico e generale Consiglio tenuto il 29 Gennaio 1435. Quel fascicolo è una copia autentica fatta nel 1748 dal Codice originale scritto in latino, come è provato dalla seguente dichiarazione, che si legge alla fine degli Statuti:

Sumpto ex alio simili Libro pervento in Officio Advocatoriæ Communis cum Litteris Sp. Regiminis Bergomi diei 2 7bris 1748, vigore Litterarum Ill.mi Advocatoris Angarano diei 21 Augusti præcedentis.

Scoprii poscia nell'Archivio comunale di Fiorano una traduzione di quei medesimi Statuti, fatta verso la fine del secolo XVII o nel principio del XVIII.

Statuti di Peja.

Peja fu contrada di Gandino fino all'anno 1542. Quando si fu costituita in Comune autonomo, compilò i suoi Statuti, che

giunsero a mia conoscenza solo nell'anno 1878 grazie alle premure del signor Paolo Tacchini, maestro e segretario di quel Comune. Il Codice, che da lui mi fu gentilmente imprestato, è una copia autentica degli Statuti fatti da *discreti* uomini di Peja e approvati dai Rettori di Bergamo nel 1566. Probabilmente l'originale non si potrà più rintracciare, ma la copia è benissimo conservata. In legatura di cuoio stanno due quinterni di carta assai tigliosa e scritta con carattere grande e chiaro. Alla solita invocazione tien dietro una serie di 67 capitoli, nel primo de' quali è ordinato che tutti i vicini del Comune siano *fedeli e obbedienti alla Ill.ma Signoria di Venezia, ai Rettori di Bergamo, a' suoi Vicarj e Luogotenenti.* Seguono poi alcune approvazioni e finalmente la dichiarazione di certo Lorenzo Pantini, che egli ha *cavata la presente copia de verbo ad verbum dallo Statuto del Comune di Peja.*

Statuti di Valle.

Il compianto mio amico prof. Pietro Rota, pel cenno che fece di questi Statuti nella sua *Bibliografia di Statuti della città e provincia di Bergamo*, si valse di un Codice cartaceo molto imperfetto, ch'io gli imprestai. Appartiene al secolo passato ed è una traduzione in italiano scorretto; contiene solo la prima collazione e buona parte della seconda. Più tardi mi fu dato poter rintracciare altro codice, che credo l'originale. È pure cartaceo, ma tutto autorizza a portarlo al secolo XV; nel *recto* della prima carta si legge:

In nomine Individuae Trinitatis ecc. Incipiunt Statuta et ordinamenta Vallis Gandini et pertinentiarum Vallis Serianae inferioris episcopatus Bergomi facta et ordinata sub Ill.mo et Excell.° Ducali Dominio Venitiarum etc. tempore regiminis M.ci et Generosi Viri D.ni Pauli Pasqualigo honor. potestatis Civitatis et districtus Bergomi, et M.ci D.ni Petri Contarino Capitanei dictae Vallis, existente pro vicario seu potestate dictae Comunitatis et Vallis Gandini

Egregio et prudenti viro D.no Georgio q. Franceschini dicte Molte de Celeris de Luere, sub anno D.ni currente MCCCXXXV, indictione XIII.

Seguono poi 268 capitoli, dei quali 210 sono destinati alla parte civile e 56 alla parte criminale. L'ultimo capitolo ordina che dello Statuto sia fatta una rubrica allo scopo di poter trovare con facilità le diverse disposizioni; ma essa manca al Codice, chè del resto è perfettissimo.

Alle 70 carte, comprendenti lo Statuto, ne segue una bianca, dopo della quale si legge il *Privilegium Vallis Gandini*, dato nel Ducale palazzo il 30 Giugno dell'anno 1428.

IV.

Frammento dell' antico Statuto di Leffe.

27. Item statuimus et ordinamus quod quilibet extraneus vallis Gandini qui pasculaverit in comuni et super comuni suprascripti comunis et eius confinibus solvere debeat bannum supr.to comuni denarios viginti duos imperialium pro qualibet malga (1) pro quolibet et qualibet vice. Et quilibet rozius (2) denarios XII inper.. pro qualibet vice. Et si ipse bestie essent tantum undecim. et a duodecim in iosum solvant unum mezanum pro qualibet et qualibet vice. Et a duodecim bestie menute in surgsum *(sic)* denarios duodecim inper. de die. et de nocte duplum. Et qualibet vaca et cavalla. asinus vel asina. mulus vel mula. denarios quatuor inper. pro quolibet et qualibet vice.

28. It. st. et ord. quod quilibet extraneus vel extranea de Zene. vel de concillio Honii. vel de Bienzano. vel vallis Gandini. qui vel que taliaverit. portaverit lignam siccam vel virdam in buschis. extra buscos. in convenienciis comunis de Leve *(sic)* solvat et solvere debeat pro quolibet et qualibet vice viginti duos denar. de die et de nocte duplum.

(1) Voce tuttor viva nel significato di *mandra*.

(2) Ed anche *Rozzius* e *Rozzus*-greggie; *Ròs* è comune a tutta la Lombardia.

SAN VINCENZO IN PRATO

E LE BASILICHE ISTRIANE

I.

Si fa da qualche tempo un gran discorrere nei giornali di Milano di un' antica basilica detta di San Vincenzo in Prato, da un secolo circa ridotta ad uso profano, ed ora in una fabbrica di acidi. Sorto come per incanto il quartiere Genova, e sentitosi il bisogno di una nuova chiesa, venne in mente ad alcuni benemeriti cittadini di ricuperare l' antica basilica e di restaurarla, anzichè fondare di pianta una nuova chiesa. Una commissione presieduta dall' arcivescovo di Milano fece le pratiche opportune; il governo chiese il parere della commissione conservatrice dei monumenti, che rispose favorevolmente; fu quindi aperta una sottoscrizione per azioni di L. 250; e, poichè a Milano cosa iniziata capo ha, tutto fa sperare che il restauro dell' antica basilica sarà da qui a pochi anni un fatto compiuto.

Ma perchè le cose si facciano per bene, e il restauro nulla lasci a desiderare dal lato dell' arte, raccomandano molti che si studino altri edifizi dell' epoca prima basilicale, alla quale certo appartiene il monumento in discorso. Non occorre una grande

cognizione della storia dell'arte, per sapere come i migliori esemplari di detto stile si conservano tuttora in Roma, e l'attenzione di tutti è volta quindi al San Clemente, il più perfetto modello, dicesi, dello stile basilicale. Ma l'Istria non avrebbe per avventura nulla a insegnare alle altre provincie italiane? E le stesse sue tristi condizioni dei secoli scorsi, togliendole i mezzi di ampliamenti inconsulti e di restauri, non giovò a conservare qualche istriana basilica in tale stato primitivo da renderla anche oggi un tipo perfetto di basilica cristiana, degna di essere perciò consultata e studiata? Altra volta in uno scritto giovanile, ho intitolata l'Istria con qualche entusiasmo la terra delle basiliche per eccellenza (1); e questo epiteto ripeto oggi senza timore che altri mi accusi di esagerato amor patrio. E che questa opinione sia anche da altri divisa, lo prova il fatto che nel numero primo di Febbraio 1881 dell'Illustrazione Italiana del Treves si vede inciso l'altar maggiore, il ciborio e l'abside della stupenda basilica di Parenzo.

Instituiamo adunque un raffronto in questo studio tra la basilica di San Vincenzo in Prato e le basiliche istriane, tra le quali tiene il primo posto la Eufrasiana di Parenzo.

II.

Non è da oggi che si è cominciato a pensare e a discorrere di San Vincenzo in Prato. Il primo a tenerne parola fu il conte Carlo Belgioioso, che quale presidente dell'accademia di belle arti incaricò nel 1868 i signori G. Magni e T. Parravicini architetti, di fare degli studi ed un rilievo grafico della vecchia basilica. Nello stesso anno se ne parlò in una seduta dell'Istituto Lombardo, invocando provvedimenti per ricuperarla (2).

(1) Nella storia dell'arte cristiana nell'Istria. Porta Orientale, anno terzo.

(2) Qui non a sfogo di ridicolo amor proprio, ma perchè si sappia come un povero ed ignorato istriano abbia messo bocca in argomento, mi si conceda di rammentare la mia storia dell'arte raccontata alle fanciulle nell'anno 1868 in un

Ma entriamo senz' altro in argomento. Si prenda in mano il Giulini, e nel volume primo si vegga la carta iconografica della città di Milano prima della distruzione del Barbarossa. Di là dalla cerchia delle mura romane, fuori di Porta Ticinese, intorno a certe macchie e sgorbi, che nell' intenzione dell' artista significano alberi, si vede segnato un edifizio con sotto la scritta: — *Fanum Jovis dein Sancti Vincentii in Prato.* — E pochi anni or sono, chi usciva dalla pusterla del ponte dei Fabbri, trovata una viuzza a sinistra dietro San Calocero, tra catapecchie e mura di ortaglie, vedeva sorgere in fondo l' affumicato campanile di San Vincenzo. Nessuno vorrà credere che l' attuale basilica sia proprio il *Fanum Jovis*. Il Giulini volle solo indicare che nel luogo occupato prima dal tempio di Giove sorge ora la rovinata basilica cristiana. È troppo noto come la forma del tempio pagano non rispondesse alle esigenze del nuovo culto. Al più si potrà credere, anzi è certo, che gli artefici di San Vincenzo, innalzandolo sul modello delle civili basiliche, abbiano approfittato dei capitelli, delle colonne e di qualche altra opera d' arte dell' antico tempietto, accomodando il tutto ai bisogni ed alle forme della chiesa cristiana. Il fatto però dell' esistenza di San Vincenzo sul luogo dell' antico tempietto è buon indizio per giudicare della sua antichità. Le carte non parlano, ma non si andrebbe lontano dal vero a crederlo fattura del V secolo,

giornale del Lampugnani, e poi riprodotta col titolo — *Storia dell' Arti Belle raccontata ai giovinetti* (Milano, Paolo Carrara, editore) — ove si accenna a San Vincenzo in Prato nel modo che segue. È un dialogo tra Giovannino ed il maestro. Giovannino domanda: Mi dica un po', maestro, non ci sono altre basiliche a Milano? E questi risponde: — « No, caro. Una volta ce n' erano molte, ma le hanno atterrate per fabbricare chiese più ampie e moderne. Vi sono tuttora avanzi di una basilica di là dal ponte de' Fabbri. È ridotta a fabbrica di acidi, ed è proprio vergogna che a Milano si abbia lasciato deperire così un monumento importante per la storia dell' arte » (pag. 32). Certo che queste mie parole non hanno prodotto l' effetto, e non lo produrranno in eterno di far cascare una pietra di meno in San Vincenzo, nè di far rimettere a posto un solo mattone; pure quel libro fu dato in premio a molti giovinetti. Giovannino è divenuto un uomo, e vorrà concedere al quondam maestro il modesto piacere di sognare che le nostre peregrinazioni, que' nostri discorsetti per Milano ecciteranno lui e qualche altro ad aprire generosamente il borsello, in onore di San Vincenzo in Prato.

anche per altre ragioni che si diranno a suo luogo. L' appellativo poi *ad Pratum* sarebbe venuto alla basilica da certi prati ubertosi posti intorno a quella, situata come era fuori delle mura in aperta campagna. Non fu però mai chiesa episcopale, e neppure sembra fosse con cura d'anime; il sito ed il titolo la indicano quale un santuario visitato in certi tempi e solennità dai fedeli. Ed ecco perchè venne presto in mano dei monaci, intenti a collocarsi nei luoghi remoti, e a spodestare il clero secolare. I Benedettini, che già si erano installati accanto ai canonici nello stesso Sant'Ambrogio, bisticciandosi con questi per la divisione delle offerte e i diritti di funzioni (i due campanili di qua e di là esistenti tuttora, rammentano le antiche baruffe) gettarono ben presto gli occhi anche sul lontano San Vincenzo; ed un abate di Sant'Ambrogio se lo fece donare nell' 806 dall' arcivescovo al quale apparteneva con l' annessa *corte,* dicono le carte del tempo, cioè podere con casa e chiesa. (1) Questo fatto della donazione, se da una parte indica abbandono e noncuranza del clero secolare, e la poca frequenza del popolo al remoto santuario del martire Vincenzo, dimostra nello stesso tempo l' importanza e la ubertosità della corte: chè altrimenti i monaci benedettini, gente pratica, non ne avrebbero desiderato il possesso. E di vero se San Vincenzo, prima della donazione ai frati non fu chiesa matrice, aveva però sempre una certa importanza, se vi fu sepolto un giudice insigne giureconsulto, per non dire di altri corpi di santi (2).

Altri tempi, altri destini! Ecco Federico Barbarossa con le schiere di Tedeschi e d' Italiani pur troppo, che ha decretato la distruzione della infelice città. Già i Pavesi con una gioia maledetta e feroce hanno abbattuto la Porta Ticinese, e i Cremonesi la Romana, e i Novaresi la Vercellina, i Comaschi la Comacina; già i Lodigiani a vendicarsi della patria distrutta (e dell' acqua bevuta fuggendo nei fossi di Casale, *quum bonum vinum bibere essent soliti*, nota il cronista Ottone Morena),

(1) Giulini Memorie di Milano, tom. I, pag. 73.
(2) Idem. Tom. I, 410.

hanno reso al nemico pan per focaccia, lavorando di picconi e di mazze intorno a Porta Renza; e dando anche una mano ai Cremonesi per distruggere la Romana, con una foga, un ardore ammirabile, antitesi della moderna fiacca mitezza. E i poveri Milanesi a correre all'impazzata pei campi, e a ricoverarsi nelle chiese e nei monasteri dei Corpi Santi. E appunto allora, intimato lo sfratto, i cittadini di Porta Ticinese si ricoverarono nella chiesa e nel convento di San Vincenzo in Prato (1) e là trovarono per qualche giorno un rifugio, finchè con tutti gli altri si fermarono a Vigentino a tre miglia da Porta Romana, dove rimasero fino alla riedificazione della città.

Che col sorgere poi della nuova patria rifiorisse anche San Vincenzo co' suoi monaci, con le sue cascine, co' suoi prati ne fa fede un decreto del secolo seguente; perchè nel 1284, avendo l'arcivescovo Ottone stabilito che in tutti i giorni della quaresima si facesse dai fedeli stazione in una data chiesa, per la stazione del mercoledì della seconda settimana fu scelta appunto la basilica di San Vincenzo in Prato; e ciò è prova di chiesa insigne (2). E d'altronde da altri documenti si rileva come fosse anche stazione nelle litanie ambrosiane (3).

Ma ogni cosa quaggiù è soggetta alle permutazioni di fortuna; e così venne anche per San Vincenzo un'epoca di decadenza, seguita da grave rovina. I monaci del decimoquarto secolo non facevano buon uso delle loro ricchezze, e saltavano spesso la sbarra, e perciò l'arcivescovo nel 1306 tentò una riforma del monastero; ma i frati ricorsero a Roma; e con le solite arti ben note anche oggi, si fecero dar ragione dal papa lontano, e risposero picche all'arcivescovo (4). Lascio alla fantasia del lettore l'immaginare tutti gli scappucci dei frati in quei tempi; dei frati spalleggiati da Roma. A proposito nell'antico calendario di Beroldo leggesi come, qualmente. . . . .

(1) Giulini, IV, 393.
(2) Idem, IV, 682.
(3) Idem, I, 90.
(4) Idem, IV, 831.

addì 28 Gennaio 1253 in quel giorno che fu martedì, comparve un certo mostro nella chiesa di San Vincenzo, il quale . . . . (1). Se non chè l'autore della cronaca, non essendosi preso la briga di descriverci il mostro, e neppure di saperci dire se era un basilisco o un demonio, o un frate travestito, o qualche sonnambula di Porta Ticinese

« In bianco avvolta lenzuol cadente »

si lascia libero alla fantasia di romanzieri e poeti di inventare come meglio loro piace e di ricamare su questo semplice filondente tutta una tela; anzi mi maraviglio forte che a nessuno sia mai venuto in mente di fabbricarci sopra una storia; tanto più che San Vincenzo col suo nero campanile, co' suoi fumaiuoli, con le sue mura affumicate si trovò in condizioni tanto fantastiche da inspirare in altri tempi ad un pittore un quadro col titolo: — *La Casa del Mago.*

Ma venne anche pei frati il giorno del giudizio. Nelle lunghe guerre tra Francesi, Sforzeschi ed Austro-Spagnoli, il convento e la chiesa furono esposti più volte al saccheggio; poi cascò loro sul capo la tegola di Giuseppe II, vennero da ultimo i repubblicani del 1779 che vi piantarono una caserma di cavalleria, e fecero una fiammata delle travi intagliate del soffitto.

Ed ora, data quest'occhiatina alla storia, entriamo senz' altro in San Vincenzo.

Traversato un cortile, e passati sotto una tettoia, si entra nella basilica. Quale spettacolo? Qua e là immensi fornelli sotto ai quali si vedono certe fiammelle azzurrine, livide, color di rame che si aggirano, si appuntano, s' inseguono; da per tutto il terreno è ingombro di fiaschi, di storte, di lambicchi: si crede di essere in mezzo alla città di Dite, e si aspetta di veder sorgere di momento in momento fuori di un' arca la maestosa figura di Farinata. Pure così ridotta e sconvolta, la vecchia basilica innalza tuttora, dopo tanti secoli, le annerite sue mura sostenute dalle colonne svelte e diritte; e il visitatore

(1) Giulini, IV, 489.

può quindi ricostruirla nella sua fantasia. La pianta è di perfetta basilica a tre navi di mediocre grandezza, più piccola delle istriane. Gli archi sono nove, e le colonne che li sostengono otto; le due ultime saranno state addossate al muro. I due ultimi archi verso la porta furono accecati, e così anche l'opposto vicino all'abside. E dico ciò perchè fu scritto e ripetuto che San Vincenzo in Prato è tipo di perfetta basilica, avendo nove archi, nove finestre, nove altari. Quanto agli altari scartiamola subito; così dicasi delle finestre. E il numero nove era sacro e simbolo sempre? Vedremo a suo luogo in quale conto si debba tenere questo canone di architettura. L'antichità di San Vincenzo si può provare con altri argomenti: la pianta a tre navi, la ristrettezza dell'abside, i bei capitelli di molte colonne che poggiano sul plinto, e sopra le quali si svolge immediatamente la colonna senza il dado, soprapposto dell'Eufrasiana di Parenzo, che è forma più tarda ed indica influenza bizantina.

Ma l'attenzione del visitatore è rivolta tutta ai capitelli di ordine corintio, abbastanza bene conservati e che arieggiano quelli di San Lorenzo; tolti probabilmente dall'antico *Fanum Jovis* ricordato dal Giulini. Non tutti però; alcuni sono di forma assai scadente, accusano l'epoca di decadenza, e presentono il lombardo. Vi si scorge però un certo buon gusto; un amore dell'ordine e dell'euritmia non sentito più tardi. I capitelli corintii si veggono di fatto sempre nello stesso ordine, l'uno di riscontro all'altro, alternati con quelli di barbara fattura con disposizione simmetrica, e non alla rinfusa, come si usò più tardi prendendo qua e là da altri edifizi a caso.

Parmi che questi capitelli siano il più sicuro indizio dell'epoca di costruzione, non troppo antica per la presenza dei capitelli di bassa fattura; ma neppure dell'epoca bizantina o lombarda per la notata simmetria; e la mancanza del dado sopra il capitello.

Forse non si andrebbe lontano dal vero supponendo la basilica eretta o negli ultimi anni del secolo V, o nella prima metà del

seguente. Anche la ristrettezza dell'abside induce a credere ciò; la cripta par certo fattura posteriore, quando vi furono collocati dall'arcivescovo Angilberto i corpi dei Santi Quirino e Nicomede (1); il coro antico doveva essere più al basso e breve come meglio si dimostrerà nel raffronto con quello di Parenzo. L'abside sarà stata certo un tempo decorata di marmi preziosi e dipinti come nelle basiliche istriane, ma non ne rimane alcun vestigio; solo apparisce tuttora nell'alto un ovale; ma l'ovale risultante da due segmenti di cerchio che si tagliano in due punti, accenna il passaggio dalle forme lombarde alle archiacute. È dunque un avanzo della decorazione posteriore monacale, e non dovrà riprodursi.

Ancor un'occhiata all'esterno. Ma difficilmente si può cogliere l'assieme; il terreno è tutto ingombro di magazzeni, di laboratoi, di corpi di fabbrica aggiunti, bisogna aggirarsi in un labirinto di ortaglie e di officine. L'abside antica è per metà nascosta dall'addossata sagrestia monacale; ci si vede però la tendenza al lombardo e a quelle decorazioni in terra cotta che furono poi una specialità di detto stile. Degno di nota vi è pure un artifizio del simbolismo cristiano. Le finestruole che hanno l'apparenza come di tante bocche di forno nella parte superiore della tribuna, sono tutte divise in scompartimenti a tre a tre; altro esempio dell'uno e trino del poema dantesco.

Queste nicchie o finestruole presero un più largo sviluppo più tardi nello stile lombardo; quindi quella lunga serie di archi che si svolgono sulla facciata e ai lati di tutto l'edifizio, come in una chiesa di Como, nel Duomo di Lodi, nelle Cattedrali lombarde di Piacenza, Modena, Cremona a semplice decorazione; o forse, azzardo un'ipotesi, a campo di fantastiche processioni, o di misteri celebrati lassù al popolo raccolto nella piazza soggetta e nel sagrato.

San Vincenzo in Prato adunque sotto ogni aspetto è edifizio degno di essere restaurato e restituito al culto; e l'opera non

(1) GIULINI, I, 228.

sarà certo difficile coi mezzi dei quali può disporre la ricca capitale lombarda. Il compito principale dell'architetto sarà levare il *lombardo*, e ridare all'edifizio la decorazione primitiva basilicale. Ho detto dell'*architetto; videant Consules* per non cascare in mano dell'*ingegnere.*

III.

Che nell'Istria siano sorte a' tempi passati molte ricche ed eleganti basiliche, non recherà meraviglia quando si pensi alle floride condizioni del paese ai tempi romani, e relativamente sotto il dominio dei Greci. La provincia che già possedeva molti monumenti, tra i quali alcuni di primo ordine, come l'Anfiteatro di Pola, i Tempi di Giove e di Nettuno a Parenzo, il Campidoglio a Trieste, certo poteva vantare anche molti Tribunali o Basiliche civili, le quali furono più tardi convertite in chiese cristiane, o prese a modello di nuovi sacri edifizi. Si rammenti pure che l'Istria per la sua posizione, lontana dalla via tenuta dai barbari, non fu soggetta a devastazioni e rovine come il vicino Friuli; che sotto l'Imperatore Giustiniano godè d'invidiabile prosperità, e che i Greci, eredi delle tradizioni romane, erano impegnati a mantenere il lustro ed il decoro di questa non ultima tra le italiane provincie. E lo potevano e vollero farlo; chè le sorti dell'impero non volgevano sì al basso nel V e VI secolo. Poi l'Istria, col mare aperto dinanzi, si trovava sulla via di Costantinopoli, volta nella parte più meridionale ad oriente, e poteva ritenersi dai nuovi Cesari un possesso sicuro e necessario, si direbbe con frase moderna, ad arrotondare l'impero e assicurarne i confini. Nè intendo di asserire con ciò che l'Istria si ritenesse fuori dei confini italici segnati da Augusto, e un possesso illirico orientale; accenno solo al fatto della libera via pel mare; mentre tra l'Istria e Roma si spingeva, cuneo fatale! sul' aperto Friuli la dominazione barbarica. Solo più tardi, accortisi gl'Istriani come da Costantinopoli spirasse altro vento, e che i suoi Cesari non erano degni rappresentanti della

grandezza romana, per non perdere le antiche tradizioni, cominciarono un po' a pensare alla casa loro con la propria testa, e un po' guardarono alla nuova Roma, a Venezia, che rannodava i vincoli con l'antica madre.

Vi ha un'altra ragione ancora di questo lusso nelle costruzioni basilicali: il prestigio della religione. I Cesari di Bisanzio continuavano le tradizioni e la politica di Costantino; e intromettendosi nelle questioni religiose aspiravano al titolo di protettori e di capi della religione stessa; quindi tendevano a staccarsi anche spiritualmente da Roma, e a sostituire al potere del Patriarca latino il Cesarismo. Giustiniamo perciò fondò o meglio organizzò i vescovati dell'Istria, numerosi più che in altra provincia; e sotto di lui, e forse con sussidi di lui, sorse nel 540 la basilica Eufrasiana a Parenzo; e ampliate furono le antiche. E i vescovi istriani, abituati a guardare che vento spirasse dal mare (nel celebre scisma dei tre capitoli, detto anche *scisma istriano*, aveano resistito al Papa) mirarono con cieco ossequio all'imperatore lontano, e tale ossequio inspirarono al popolo, perchè la stessa Egida mutava l'antico nome di Egida in Giustinopoli in onore dell'imperatore Giustino. E qui cito fatti, senza entrare nella questione di merito.

Il Cesarismo però non si mantenne vivo lungamente nell'Istria, durò finchè visse il grande Giustiniano, si mantenne con la memoria delle sue istituzioni; ma quando gl'imperatori vollero immischiarsi troppo nelle cose di religione, e farla da teologi, l'Istria volse loro le spalle, e tornò a guardare a Roma « come a suo speglio ». San Gregorio Magno ridusse nel 640 gl'Istriani nella cattolica unità; e nella persecuzione di Leone l'Isaurico continuarono i nostri, a dispetto del despota, ad accendere lampade alle loro madonne, ed a portare in giro cerei colossali in onore dei Santi protettori. Ma non perciò è meno vero che nel V e VI secolo (epoca di relativa prosperità per l'Istria) l'influenza di Costantinopoli fu grande, e che allora sorsero le più belle e magnifiche basiliche.

E sono: S. Maria di Trieste, la cattedrale di Parenzo, di

Cittanova, di Capodistria, di Pola, le chiese di Pirano, di San Lorenzo. Di queste intatta rimane l'Eufrasiana di Parenzo, delle altre pregevoli avanzi.

Cominciamo dalla più antica, la basilica di Trieste; è tutto un rebus architettonico a svolgere, così come è ora ridotta, pure merita lo studio dell'artista.

Chi vuol vedere come si murasse nella prima metà del secolo V, visiti Santa Maria, ossia l'attuale navata del Sacramento in San Giusto. Quelle colonne sfidano da millecinquento anni circa le ire del tempo, hanno resistito alle scosse dei cannoni del vicino castello, ed hanno veduto passare tante generazioni e sfilare tanti cortei di vescovi, di principi, di magistrati. La sveltezza del fusto, l'eleganza del capitello, l'arco voltato immediatamente sulla colonna sono tutti buoni indizi per giudicare dell'antichità della basilica, immune dall'influenza bizantina (1). E più di tutto ne fa fede il prezioso mosaico tuttora esistente nell'abside che già fu dell'altare maggiore. Nel mezzo si vede la Vergine sedente in trono, vestita di ricchissimo drappo di color celeste col putto in grembo coperto di veste d'oro. Nessuna traccia di ovale o di altra divisione che separi la figura principale dagli accessori. Entrambi hanno il nimbo in capo; e in quello della vergine leggesi un motto caratteristico assai rilevante come vedremo subito: M — R O N (Μήτηρ Θεοῦ) (Madre di Dio). Due angeli le stanno ai lati in adorazione; San Michele di qua, San Gabriele di là con le scritte S. M..... CHAEL. SCS. G. A...; nella fascia orizzontale che gira nell'emiciclo leggesi la seguente iscrizione:

DIGNA · COLI REGINA · POLI FAMULI
TUI.......... O......... JNOB .... S.......... NOLI ✝ TE
PRESTOLANTIS · COETUS · MISERERE
ROGANTIS ·

(1) L'arco voltato sulla colonna è indizio di decadimento dell'arte, dicono i puristi; ma è decadimento di vecchia data. Uno dei più antichi esempi è il cortile del palazzo di Diocleziano a Spalato. Con questo sistema si saranno alzate anche

Nello scompartimento inferiore si veggono raffigurati i dodici Apostoli e in mezzo una palma, simbolo del giusto, secondo il detto biblico. — *Il giusto fiorirà come la palma; sarà esaltato come il cedro del Libano.*

Ed ora giova rammentare al lettore come nel 431 si tenesse in Efeso un Concilio generale per condannare l'eresia di Nestorio che, sottilizzando in questioni teologiche, negava alla Vergine il titolo di Madre di Dio.

Il popolo offeso nelle sue care e poetiche credenze, radunato nella piazza di Efeso, aspettava con ansietà il giudizio dei vescovi. Quando ecco ad ora tarda si dischiudono le porte della basilica, ed appare un messo. È un momento solenne, succede un profondo silenzio: il messo pronunzia la condanna dell'eresia: Maria è madre di Dio. Il popolo solleva un grido di gioia, si illuminano le strade: tutti ripetono il motto: Μήτηρ Θεοῦ.

Ciò premesso si può senza alcun dubbio asserire che la basilica di Santa Maria a Trieste sorse dopo il Concilio di Efeso. quale un monumento della fede dei cristiani a quei tempi. Il descritto mosaico infatti dimostra che l'intento principale dell'artista fu l'apoteosi della Vergine. L'arcangelo Gabriele da un lato che prima la salutò con le parole: *Ave Maria, gratia plena;* l'arcangelo Michele dall'altro, l'arcangelo Michele, si noti bene, il vincitore del *dragone*, dell'*eresia*, e più di tutto la greca scritta non già attestante l'influenza bizantina, ma espressione di un motto divenuto popolare e di un articolo definito di fede, dimostrano senza alcun dubbio che l'opera fu alzata in conseguenza dell'entusiasmo suscitato nel Concilio di Efeso; nella prima metà adunque del secolo V; intorno al 440. Oltre a questa ragione (non prima che io mi sappia riferita) sono altre ragioni che inducono a credere appartenere il mosaico al secolo V. Le

le basiliche civili degli ultimi tempi dell'impero; e in generale un tale artifizio si sarà usato per dare maggior spazio e luce all'edifizio. Gli architetti sono oggi convinti della convenienza di questo modo di murare i portici. Così pure il Mengoni alzò i portici della nuova piazza del Duomo a Milano. Gli archi però posano sui dadi, e i capitelli vi sono pesanti e le colonne tozze.

figure sono tutte vestite alla romana; nè mostrano quella secchezza di forme e negligenza del disegno che distinguono i dipinti dell'epoca posteriore. Le pieghe sono gettate riccamente e con qualche studio di verità. I restauratori di San Vincenzo in Prato troveranno nel descritto mosaico un perfetto esemplare del disegno da eseguirsi nel catino dell'abside, toglieranno perciò ogni vestigio dell'ovale, astenendosi da secchezze e simboli e immagini d'altri tempi e d'altre scuole con cui troppo di sovente si crede oggi di poter riprodurre l'antico.

Ma la basilica degna di attento esame così nell'assieme, come nei dettagli, e che dà occasione anche oggi ad utili raffronti, ed eccita la meraviglia del visitatore è l'Eufrasiana di Parenzo. Di questa ho a parlare diffusamente, perchè se è conosciuta dagli stranieri, pur troppo l'esistenza sua è quasi ignota all'Italia.

Che l'antica Parenzo, colonia romana, e già decorata di gemino tempio, volesse innalzato un degno edifizio al culto cristiano, non deve recar meraviglia. E l'ebbe nel 542 sotto il vescovo Eufrasio, regnante l'imperatore Giustiniano. Così nell'interno, come nell'esterno ha l'impronta di perfetta basilica cristiana; ma con qualche particolarità che le cresce pregio. Ha comune con San Clemente di Roma l'atrio circondato da portici, l'altare col ciborio e l'abside. Se non che all'atrio si ha accesso non pel *protirum* (specie di vestibolo arcato retto da quattro colonne) ma pel battisterio di forma ottagona che si alza di riscontro alla porta maggiore della basilica. Pensiero felicissimo; i fedeli penetravano così nel luogo santo passando pel battisterio dove avevano ricevuto il sacramento che, come ben dice il poeta: « è porta della fede. » Di più la basilica manca di cripta; invece nell'ala sinistra havvi un corpo singolare di fabbrica che il Kandler chiama martirio, o mausoleo per raccogliervi le ceneri di Eufrasio e de' suoi successori. Il d'Agincourt lo ritiene invece *triclinium*, e lo dice composto di un vestibolo, di un sala di riunione, fornita di panche in semicerchio pel vescovo e pel suo clero, e di un piccolo oratorio.

Ma diamo anzitutto un'occhiata alla pianta.

La basilica è a tre navi. Gli archi sono dieci, e le colonne che li sostengono nove; una di più che San Vincenzo in Prato. Veda adunque il chiarissimo Chirtani come l'Eufrasiana sia più grande di San Vincenzo senza dire che gli archi sono di maggior lume e l'abside più fonda. Anche fu detto e scritto a Milano che San Vincenzo ha nove archi e nove finestre, perchè il numero tre è simbolico, e moltiplicato per sè stesso dà il nove. Ma nella basilica di Parenzo il numero simbolico sarebbe e con più ragione conservato nelle colonne. Non credo però che un tale simbolismo sia stato sempre esattamente seguìto; e sia, come si pretende, buon indizio per giudicare dell'antichità di una basilica. È questione che merita qualche attenzione.

A non parlare del grandioso San Paolo fuori le mura di Roma, che appartiene ad altro tipo basilicale, ed ha venti colonne, San Martino ai Monti del IV secolo ha dodici colonne. E la cattedrale di Pola ne ha pure dodici; e così pure Sant'Apollinare di Ravenna; e i simbolisti non mancheranno di riconoscervi i dodici Apostoli colonne e fondamento della fede. Ma ecco altro esemplare ribelle ad ogni spiegazione. Santa Pressede è divisa in cinque scompartimenti, a tre archi i primi quattro, a due l'estremo verso il coro. Santa Prisca superiore ha sette colonne, ma dopo l'ottavo arco s'innalza dall'alto al basso una muraglia fino all'altar maggiore. Sant'Agnese del IV secolo ha sette colonne ed otto finestre cadenti sopra l'arco! La celebre basilica di Torcello nell'estuario veneto ha nove colonne appunto come l'Eufrasiana.

E in quanto a San Clemente di Roma, ritenuto da molti come tipo perfetto di basilica primitiva, la sua pianta ci presenta ben altre singolarità. Nella prima costruzione, che risale al secolo V, aveva undici archi voltati su dieci colonne d'ordine dorico. Ridotta più tardi dai puristi presenta una trabeazione classica che corre lungo l'edifizio, e dopo il sesto arco, cominciando a noverare dall'altare, la fuga delle colonne è interrotta, e si alzano due lesène sostenenti la trabeazione, e perciò l'arco seguente

poggia secondo le prescrizioni sul piedritto. L'atrio pure è circondato da un peristilio di colonne sostenenti l'architrave, e si scosta ancor più dalla forma degli atri basilicali, nei quali l'arco è sempre voltato sulla colonna. Anche giova notare un'altra singolarità di questa basilica. La nave laterale a destra entrando, ma relativamente a sinistra del sacerdote celebrante con la faccia verso il popolo, destinata a ricevere le donne, è evidentemente più stretta delle altre.

Tre sole finestre d'ambo i lati danno luce all'edifizio. Ritengo quindi che la fama di San Clemente quale tipo perfetto basilicale sia alquanto usurpata. Molte altre basiliche a Roma, l'Eufrasiana di Parenzo e lo stesso San Vincenzo in Prato sotto questo aspetto vincono la Clementina. Si vedrà a suo luogo in quali parti soltanto sia un tipo perfetto di basilica cristiana.

L'attenta osservazione adunque delle basiliche dei primi tempi, tutt'altro che dimostrare assoluta la simbolica del tre moltiplicato per sè stesso, persuade a conchiudere che nelle prime costruzioni l'architetto non lasciavasi imporre da regole prestabilite, e accresceva o diminuiva il numero delle colonne secondo lo spazio e l'esigenze della comunità; e del simbolismo accoglieva quel tanto che fosse possibile. Ed anche si ha a rammentare che molte basiliche non furono alzate di pianta; e che i fedeli approfittarono delle civili già innalzate, le quali certo non erano state erette secondo le leggi del simbolismo cristiano. Però negare questo del tutto anche sarebbe assurdo, dopo tanti esempi ne abbiamo nella poesia e nell'arte. In questa questione, come in ogni altra, la critica deve sfuggire gli estremi; non tutto accettare nè tutto negare, per conchiudere che il simbolismo è un fatto, ma che non si ha a sofisticare, e a cercarne con alzata d'ingegno la manifestazione in ogni mattone smussato, e in ogni parete che fa pancia.

Ma si entri senz'altro nella basilica. Ne abbiamo appena varcata la soglia, portiamo sempre con noi di quel di Adamo, anzi il moderno visitatore ha una discreta dose di scetticismo nell'animo, pure credenti o no, ci sentiamo subito compresi da un

arcano senso di riverenza, proviamo in fondo al cuore la dolcezza amara delle memorie più care. Un profondo silenzio interrotto solo dalla pispilloria dei passeri nell' atrio e nell' orto dell' attiguo episcopio; una quiete solenne. E si pensa: Quanto siamo piccini! Quante generazioni passarono! Intrighi, brogli, sudori, *vanaglorie delle umane posse*, e tutto per formarsi uno stato, e chi piegò, chi pencolò; altri non seppe trovare quella benedetta nicchia per collocarsi ad agio; e quelle colonne sono lì, sempre lì; e le penombre circondano da tanti secoli là in fondo l' altare dove tanti illusi, tanti sventurati vennero a cercare un' ora di calma e di speranze. E intanto gli angeli dalle ali d'oro, le Madonne, i santi dagli occhi grandi ti guardano attoniti, quasi stanchi di quegli eterni silenzi; e le lapidi suonano sotto a' tuoi passi; e ogni tanto di repente l' orologio vicino ti avverte che un'ora è passata, e quel suono sembra un dileggio, una sghignazzata di Mefistofele, rimasto ad aspettarti fuori della porta per la quale non gli è permesso di entrare.

A parte le fantasie poetiche, e continuiamo il nostro studio di raffronto tra l' Eufrasiana e il San Vincenzo in Prato. Le colonne sono di marmo finissimo, i capitelli di varia e bella fattura; e sopra questi, come già si è detto, alzasi alla maniera bizantina il dado per nascondere l'inconveniente di voltare l'arco sulla colonna. Tra i capitelli di singolare fattura è a notarsi uno sotto al ciborio dell'altare, e che offre quattro figure di galli, le ali spiegate dei quali forniscono il tamburo; e le teste vanno a sostenere a guisa di volute gli angoli della cimasa. Così il D'Agincourt a pag. 226, vol. 5° della citata opera illustrante la tav. 69 dove sono diligentemente disegnate varie colonne e capitelli della basilica. Anche vi è riprodotto altro capitello di forma quadrata, invece di circolare, recante nel dado il monogramma del vescovo Eufrasio (Pag. 226 § 12).

La parte più splendida e ricca di mosaici e di marmi è la stupenda abside con la cattedra vescovile, i sedili pel clero, l' altare e il ciborio; tutto in perfetto ordine come ai tempi di Eufrasio; modello insigne adunque come pochi se ne trovano

in Italia, e che ogni amante del decoro del proprio paese deve quindi conoscere e studiare. Un tempo fino alla terza colonna dinanzi all'altare stendevasi il coro anteriore pei leviti minori con gli amboni e con le balaustrate, e tutto questo andò pur troppo miseramente disperso. Se vuolsi un modello dell'anticoro si deve quindi ricorrere alla Clementina in Roma, che conserva intatti gli amboni, la balaustrata, e un candelabro di marmo in un angolo per collocarvi il cereo pasquale, non già per sostenere la cortina come mal s'appone il Selvatico. Questo anticoro è di poco elevato dal piano della basilica; e così sarà stato certamente a Parenzo, come si può arguire dalla moderata elevazione dell'altare e del coro. L'altare maggiore, il coro, e la cattedra vescovile formanó così un tutto armonico con la basilica, da ogni parte della quale si può vedere il celebrante. E un tale sistema di fabbrica era imposto all'architetto non solo dall'euritmia, ma dalle esigenze del tribunale nella basilica civile, e più tardi dalle esigenze del culto. Perchè il celebrante era nei primi secoli in continua relazione col popolo; gli rivolgeva il saluto e la parola in una lingua nota, ne accoglieva l'offerta: era necessario dunque che l'altare, il coro anteriore e posteriore così fossero collocati da rendere facile e pronta la comunicazione tra popolo e clero. Se la Eufrasiana non conserva più l'anticoro e gli amboni, è però sempre nella parte posteriore un modello di perfetta basilica. L'anticoro della Clementina poi non abbraccia tutta intera la navata centrale; ma tra le balaustrate laterali e le colonne della navata vi ha d'ambo i lati una certa distanza; evidentemente per non nascondere le colonne e impedire a visuale. Tutto questo si è detto per dimostrare come la spropositata altezza dell'altare e del coro in qualche basilica non proviene dalla prima fondazione, ma è opera posteriore. Così nella basilica di Torcello; l'altare attuale è una goffa congerie di sassi; i sedili pel clero intorno alla cattedra vescovile arieggiano gli scaglioni di un anfiteatro, e finiscono a perpendicolo ai due lati dell'altare; guai al prete che per distrazione con una mossa troppo rapida ne fosse caduto. Lo stesso dicasi di San Vincenzo in Prato.

Come mai una cripta così affondata, e la quale richiedeva perciò il coro superiore alzato fuori d'ogni proporzione sopra il livello della basilica può essere opera dei primi secoli. Basta gettare un'occhiata alla pianta. Tre intercolunnî rimangono ora per metà accecati; il coro attuale sorge dalla terza colonna. Se la cripta e la conseguente altezza dell' altare fosse stata imposta all'architetto nella prima costruzione della basilica, non avrebbe questi immaginato una fuga di colonne, per otturarne poi una parte; e certo non gli sarebbe tornato difficile di trovare un qualche altro modo di costruzione. Tutto induce a credere adunque che l'attuale cripta di San Vincenzo ed altre simili siano opere posteriori, fatte eseguire nei tempi di mezzo dai monaci, che avendo chiesa, ufficiatura propria, e una comunità distinta, non avevano bisogno di comunicare durante le sacre funzioni col popolo come usavasi nelle chiese parrocchiali e cattedrali. Anzi nelle cattedrali stesse, alterato il rito primitivo (quando i vescovi simoniaci, baroni e conti dell'impero, più soldati che preti venivano con pompa secolaresca a celebrare i divini misteri), si alzarono intorno al mille i presbiterî, e una lunga gradinata conduceva alla cattedra vescovile e all'altare; l'assieme ebbe dello scenico, del teatrale, contro i riti e le consuetudini della veneranda antichità. Tale la cattedrale di Lodi, il coro della quale si alza di molti gradini sopra le navi per dar luogo alla soggetta cripta. E la cripta diveniva così, mi si passi la frase, una caricatura delle antiche catacombe, alzata per lusso, e a soddisfare alle esigenze di un culto straordinario reso al santo patrono. Da questo raffronto tra San Vincenzo e l' Eufrasiana (che non ha cripta come molte altre antiche basiliche in Roma, le quali hanno sì una chiesa sotterranea, ma tanto più bassa della superiore, da rendere inutile il rompicollo della gradinata) da questo raffronto, dico, si può dedurre che la cripta in San Vincenzo in Prato non è della prima costruzione; ma piuttosto opera posteriore per collocarvi i corpi dei Santi Quirico e Nicomede donati a San Vincenzo dall' arcivesco Angilberto, come già fu detto altrove.

Si cercava l'effetto, lo spettacolo; si voleva avere una specie di catacomba, anche se nol consentiva la pianta della basilica, si rompeva l'euritmia; si sacrificava tutto, pur di avere una cripta. Un' occhiata anche allo stile di questa. Gli archi presentano certa singolarità: nella parte inferiore sono a tutto cerchio, nella superiore leggermente archiacuti: modello quindi di stile transizionale tra il lombardo e l' archiacuto, precisamente come nella pusterla di San Simone in via dei Fabbri. Da ogni capitello poi s' innalza altra colonna o lesena che sostiene la volta; e questa soprapposizione di colonne accusa pure lo stile lombardo; ed è un primo tentativo che, svolto più tardi, condusse l' arte all'aereo, alle arditezze stupende della gotica cattedrale. Da questa timida lesena della cripta di San Vincenzo, l'arte si alzerà poi fino ai fasci di colonne ed ai cordoni che s' incurvano e si appuntano per sostenere la guglia centrale; è il primo passo per salire fino alla Madonna del Duomo.

Erroneamente adunque si addusse la cripta di San Vincenzo quale una prova dell' antichità della basilica. Se si vuole ridonare a questa l' antica forma; la cripta, il sottoscena, deve essere abbattuto. Come è oggi ha l' aspetto d'un palco scenico, impedirà ai fedeli la vista dell' altare, toglierà la visuale delle navate laterali, e obbligherà anche i divoti nella nave centrale a torcersi il collo per guardare all' altare maggiore. Se poi in ogni modo si vuole una cripta, converrà approfondare tanto il terreno, permettendolo le condizioni del suolo e la solidità, affinchè il piano superiore non rimanga alterato, e si possa ricostruire il coro anteriore e il posteriore solo di pochi gradini moderatamente innalzato.

Se da ultimo si esaminano le basiliche moderne innalzate dal Brunelleschi a Firenze e lo stesso San Pietro in Roma, dove l' altare papale sorge a tutti manifesto sotto la grande cupola, rimarrà ognuno convinto che il baraccone di San Vincenzo in Prato e della basilica di Torcello nulla hanno a fare nè con lo stile antico, nè col moderno della chiesa cristiana.

Anche per tale ragione adunque, la mancanza della cripta

e la moderata elevazione dell' Eufrasiana di Parenzo, anzichè nuocerle, crescono il decoro di questa preziosa reliquia dell' arte antica. Alla quale tornando, dopo la necessaria digressione, passo ora a descriverne l' abside.

Tanta è l' impressione che si riceve dalla vista di questo monumento che la fantasia senza alcun sforzo corre ad altri tempi, e vede altre genti ed altri costumi. Ecco là i presbiteri avvolti in ricchi paludamenti; i diaconi che si aggirano per la folla coi sacri misteri; i lettori rivolti al popolo che gli parlano una lingua ben nota; e in mezzo il vescovo Eufrasio ritto, venerando, mitrato, altero di quei marmi, di quei mosaici alzati per opera sua: torno torno risplendono le madreperle, le conchiglie, il serpentino, il verde antico: da un fondo d'oro spiccano in alto la vergine, gli angeli, i santi. In mezzo la Madonna in trono con l' infante divino; di qua, di là due angeli in atto di adorazione, poi San Mauro il protettore, e due altre figure con la testa nimbata, e sul manto le lettere raddoppiate: H. N. L. ad indicare forse San Nicolò e San Heleuterio a testimonio di relazioni bizantine; quindi il vescovo Eufrasio fondatore della chiesa; e da ultimo *(horribile visu)* l' arcidiacono Claudio col piccolo Eufrasio, non suo *nipote*, ma figlio, venuto a cercarsi un posticino in quell' aula di cielo fra tanto sfolgorio di angeli e santi, che ti guarda con certi occhi non so bene se spiritati o maliziosetti. È la consacrazione degli affetti di famiglia, è l' apoteosi della paternità.

Monumento insigne e di grande importanza storica è adunque questo mosaico attestante la disciplina della veneranda antichità. I gigli e le rose che spuntano dal suolo sono simboli di Cristo, fiore del campo, giglio delle convalli e di Maria mistica rosa di Gerico. Sopra il capo della Vergine sorge dalle nubi una mano stringente corona: è l' apoteosi della vergine, ma un' apoteosi sempre cristiana, senza le danze degli angeli, i manti diffusi e le pose di prima ballerina. Nell' arcone dell' abside, che l' artista doveva decorare con cura speciale, gira con vaghi intrecciamenti una fascia con tra i seni varie croci.

Non rammento quante siano oggi, di qua e di là dalla nave centrale, le finestre: è certo però che un tempo erano molte; corrispondenti ad ogni arcata, ampie e chiuse da lastre di marmo, intagliate e traforate alla greca. Corrispondenti ad ogni arco erano pure in San Vincenzo in Prato; ma il muro fu più volte tormentato; ed, ora come ora, si vedono all'esterno quattro finestre acciecate di stile archiacuto. Così non saprei dire quando si aggiunsero nell'Eufrasiana gli altari e le cappelle; certo aveva nella prima fondazione unico altare sotto il ciborio, quale tuttodì si vede. L'ultimo ristauro fu fatto sotto il buon vescovo Peteani che fece alzare, mal consigliato, di qua, di là due grandi cappelle, alterando così la pianta della basilica che ebbe forma di stramba croce, nè latina, nè greca, nè maltese o di Sant'Andrea. Se mezzi si avessero per un completo ed intelligente restauro, queste due cappelle si dovrebbero abbattere; che se poi si ritengono assolutamente necessarie pel culto, si dovrebbero almeno con opportuni velari, simulanti pareti, chiudere nelle grandi occasioni.

Di San Vincenzo in Prato fu detto che aveva nove altari, e vi si riconobbe la simbolica del tre moltiplicato per sè stesso; ma da quanto si è detto apparisce troppo evidente come i nove altari non siano come si pretende, testimonio di antichità, ma segno di restauri medioevali. L'unico altare era simbolo di un solo Dio, di una sola fede, di un solo battesimo. Proibita allora la celebrazione contemporanea di più messe nella stessa chiesa; e di ciò rimane ancor un qualche segno nelle legge che proibisce ad altro ministro di celebrare nel giorno medesimo sull'altare dove pontifica il vescovo. Nè di tanti altari si aveva allora bisogno; perchè contenuto nei debiti limiti il culto della Vergine e dei Santi; della quale disciplina ne fa fede tuttora la chiesa ambrosiana, che vuole a Dio riservata l'officiatura della domenica, non mai interrotta per concorrenza di veruna festa di santi.

Un'altra particolarità cresce finalmente il decoro dell'Eufrasiana. A un metro sotto l'attuale pavimento si può ammirare

anche oggi un bellissimo mosaico, ritenuto finora per l'antico e primo suolo della basilica. Se non che il Verard, dopo diligenti studi fatti sul luogo, è rimasto convinto che il mosaico soggetto non appartiene alla basilica, non ha nulla di cristiano, ma è invece un pavimento romano di casa privata o pubblica (probabilmente una basilica civile) come dimostrerà nella sua opera che sta per dare alla luce. E di fatto non si capisce come le colonne potessero avere un basamento così basso, e come la basilica tanto si sprofondasse sotto il livello dell' atrio e del battisterio. Se non che il Kaudler opina che le colonne sorgessero sopra certi muricciuoli alzati per dividere i due sessi come vedevasi in Santa Maria Formosa a Pola.

Della basilica di Pola rammentata dal D'Agincourt, di Santa Maria Formosa, parimenti in Pola, e che fu per secoli cava di marmi ai costruttori di San Marco, del battisterio di Cittanuova e di Pirano qui non si parla per amore di brevità.

Importanti studii sulla basilica di Parenzo fecero il D'Agincourt, il Heide nell' opera — *Der Dom von Parenzo in Istrien.* Stuttgart, 1856-1857; il Lohde di Berlino — *Der Dom von Parenzo, Berlin* 1856, *verlag von Ernst und Korn;* e recentemente Carlo Verard il quale, avendo instituito studii speciali sullo stile basilicale bizantino, si è appositamente recato a Parenzo, vi ha molto tempo soggiornato, e sta per istampare a Parigi un libro con tavole e figure. Agl' Italiani è ignoto questo gioiello d' arte italiana. E la piccola e dimenticata Parenzo sarebbe ben lieta di ospitare tra le sue mura gli architetti lombardi, se nell' occasione del restauro di San Vincenzo in Prato, piacesse a questi di venire, dopo i Francesi ed i Tedeschi, ultimi in ordine di tempo, a spigolare in quel pacifico e remoto campo dell' arte.

PAOLO TEDESCHI.

I TESTAMENTI DI GIROLAMO CARDANO

MEDICO, FILOSOFO E MATEMATICO NEL SECOLO XVI.

Girolamo Cardano campeggia certamente nel secolo XVI qual scienziato primario. Diverse principali università italiane l'ebbero a professore esimio; e fu così estesa la sua fama che fino dalla lontana Danimarca lo si avrebbe desiderato in docente. Qual pratico non era minore la rinomanza, basti il sapere che l'arcivescovo Hamilton, primate del regno Scozzese, lo volle al suo letto; e ne fu guarito da morbo, giudicato insanabile. Visitava allora buona parte dell'Europa, cogliendo allori ovunque.

Ad affermare la gloria del Cardano restano le sue pubblicazioni, che sono moltissime e lo dimostrano dotato d'ingegno gagliardo, di dottrina profonda e sopratutto di una erudizione vastissima, spaziando si può dire per tutto lo scibile umano del suo tempo. In alcune di esse l'autore apparisce evidentemente inventore, e come tale è riconosciuto tuttodì. Il Cantù riassume così la biografia del Cardano: (1)

« Molto addentro seppe egli nelle matematiche, riconobbe varie proprietà delle radici; prima di Harriot eguagliò le equazioni a zero: e porta ancora il nome suo la formola per risolvere le bi-

(1) C. Cantù — *Storia di Milano.*

quadrate: prima di Vieti e Cartesio applicava l'algebra alla geometria e fino alla costruzione geometrica di problemi; arricchì la meccanica di belle invenzioni tra cui quella dei lucchetti a parole e starebbe fra gli illustri scienziati se non si fosse data aria di ciarlatano, qual si mostrò davvero nella vita sua, scritta da lui stesso. »

La finale amara del Cantù è ben poca cosa in paragone di quanto si trova in quasi tutte le *Enciclopedie* e le *Biografie generali*, che si pubblicarono e che si stampano. In esse il Cardano è sempre qualificato per uomo stranissimo, pazzo, guasto dai vizi, ateo, superstizioso, credente cieco all'astrologia giudiziaria, inclinato al suicidio e si finisce col notare che si lasciò morire di fame nel 1576 per non contraddire all'oroscopo, che erasi fatto.

Con tali taccie si viene certamente a deturpare la bella figura del Cardano, qual scienziato primario del secolo XVI; così che taluno si rammaricò che non mai siasi pensato a rivendicarlo seriamente dalle stesse.

E chi avrebbe osato assumersi tale incarico se il Cardano stesso, precursore del Rousseau e del Cellini, ma molto più ingenuo e franco, si accusa di gravissime pecche e pare proprio che si faccia un piacere di presentarsi in pessima figura e di farsi un'aureola la più fantastica? È ben vero che chi si pone a leggere l'autobiografia del Cardano non tarda ad accorgersi che egli ammassa virtù e vizî in lui da formare un individuo impossibile. Nè sia d'esempio il seguente squarcio.

« Io ho ricevuto dalla natura uno spirito filosofico ed inclinato alle scienze; sono ingegnoso, accessibile, elegante, voluttuoso, allegro, pio, amico della verità, appassionato per la meditazione, intraprendente, desideroso d'imparare, dotato di talento inventivo, pieno io stesso di dottrina, sono avido di mediche cognizioni entusiasta per il meraviglioso; astuto, furbo, ingannatore, satirico, esercitato nelle arti occulte; sobrio, laborioso, applicato, non curante, ciarliero; detrattore della religione, vendicativo, invidioso, tristo, finto, perfido, mago, in preda a mille contrarietà, a carico de' miei, lascivo, amico della solitudine, disgutato austero,

dotato della facoltà d'indovinare, geloso, rozzo, calunniatore, officioso ed incostante a cagione del contrasto che vi ha tra la mia natura ed i miei costumi. »

Il Cardano in queste sue confessioni o intese dimostrarsi buon cattolico, accusandosi nei casi dubbi, o volle paragonarsi a Socrate che, giudicato viziosissimo da un fisionomista, represse le risa de' suoi discepoli contro il medesimo, notando che la natura avevagli dato proprio molti vizî, i quali però egli aveva saputo sempre dominare. Ed era imitatore di Socrate nel vantarsi tal volta di aver anche un genio a' suoi comandi.

Come a Mosè era stato necessario di ritirarsi sul monte e a Numa Pompilio nelle selve per far accettare le loro leggi, le quali in tale modo diventavano indiscutibili, il Cardano dichiarava le sue opere essergli state inspirate dal cielo nel sonno.

Erano insomma quei prestigi, quasi indispensabili, di cui si attorniavano in special modo la medicina e le scienze affini nei secoli andati, i quali talvolta finivano col portare al rogo dello stregone. Ma tutti questi criteri certamente non bastano a purgare il Cardano; come non fu sufficiente il metodo, tenuto dal Naudeo nella vita, che ne scrisse sul finir del secolo XVII. Appoggiò egli le sue difese alle citazioni di molti autori, che parlano assai bene del Cardano; ma se ne avrebbero potuto presentare altri ben contrari alle lodi.

Passarono secoli e la mala fama del Cardano andò sempre più peggiorando. Il signor Vincenzo Mantovani, che nel 1821 pubblicò la traduzione italiana del *De vita propria* del Cardano, non peritò fin dal lungo proemio di farsi paladino del Cardano. (1) L'operato di lui, certamente stimabilissimo, poco però poteva capacitare, perchè appoggiato soltanto sul criterio e tanto più questo infermato dalla troppo palese ammirazione pel Cardano. Una buona vita ne dettò in inglese Henry Morley (2) e migliore sarebbe

(1) Mantovani. *Vita di Girolamo Cardano milanese filosofo, médico e letterato celebratissimo, ecc.* Milano Tipografia Sonzogno 1821.

(2) H. Morley. *The life of Girolamo Cardano of Milan Physician.* London 1854.

stata se avesse potuto corredarla di documenti, invece di appoggiarla soltanto agli scritti del Cardano. Se fu difficile compito fin ora il rivendicare il Cardano, la difficoltà oggidì era ben maggiore, essendo in tempi di scetticismo, ove si crede soltanto alle prove, le quali in dottrina archivistica sono i documenti.

Cómpito precipuo degli archivisti si è quello di scavare materiali, i quali rivendichino vicende e uomini, che per lo scorrere dei secoli siansi alterate o passati in totale obblio.

Quantunque per mia parte più volte abbia avuto la soddisfazione di correggere o di creare affatto pagine di storie e di biografie, tuttavia non avrei forse pensato a rivendicare il Cardano se la fortuna archivistica, frutto però del continuo lavoro, non mi avesse fatto capitare pelle mani l'ultimo testamento di lui.

In esso trovai indicazioni di altri fatti a Milano e a Bologna, i quali mercè la cortesia altrui ebbi in copia, (1) ed ecco come sorse e si compì questo lavoro.

Fin dalla lettura dell'ultimo testamento, da me trovato a Roma, ebbi ad accorgermi che il Cardano era ben differente da quanto si era dipinto nelle sue opere e specialmente nell'autobiografia. E quando ebbi cognizione dei precedenti fui persuaso che non soltanto nell'ultimo anno della sua vita era onesto, religioso ed ornato di ottime doti, ma che erasi sempre portato bene.

Se egli nel suo diportamento sociale e nelle sue opere intendeva dare doppiamente ragione al detto di Seneca — *Nullum unquam magnum ingenium sine mixtura dementiæ* — quando dettava un testamento diportavasi da uomo molto serio, come era di fatto.

(1) Ringrazio il Comm. Cesare Cantù, che, a mezzo dell'archivista signor Pessina, mi fece avere le copie dei testamenti, conservati nell'archivio notarile di Milano, ed il Cav. Carlo Malagola archivista a Bologna per copie e sunti di quelli nell'archivio notarile di Bologna. Sono poi molto riconoscente a S. E. il Principe Baldassare Boncompagni, che, a mezzo del suo signor Segretario Cav. Enrico Narducci, con massima cortesia pose a mia disposizione in Mantova libri e manoscritti, da lui fatti raccogliere sul Cardano, essendo stato questi un protetto della chiarissima e benemerita Casa Boncompagni, ed in fine al Conte Giulio Porro Lambertenghi Presidente della Società storica lombarda per imprestito di libri, mancanti alla biblioteca pubblica di Mantova.

Produrrò qualcuno dei testamenti e di altri darò soltanto sunti, perchè meno importante e poi per non impinguare troppo di documenti questa memoria. Il primo porta la data del giorno otto di aprile 1531 e fu rogato dal notaio Sormanni. Il testatore dettava l'ultime sue volontà affinchè i suoi beni non avessero a finir male. Sta scritto che egli fu sempre poverissimo, perchè giocatore, mentre a partire da questo testamento noi vedremo un proprietario, che va aumentando i suoi beni.

Suo padre, il magnifico Facio Cardano giureconsulto e medico, era già morto, ed il figlio abitava a Porta Ticinese nella parrocchia di S. Michele della Chiusa. Raccomanda prima di tutto l'anima sua al Creatore, a Maria Vergine, a tutta la Corte Celeste. In ogni suo testamento vedremo spiccare la religione a confutazione di chi lo volle ateo.

In ciascuno v'è pure sempre *Ita volo.... quod malo ablato restituatur*, provandoci l'uomo onesto, e non il ladroncello al giuoco o l'ingannatore, come fu scritto.

Fu stampato che sua madre avesse tentato più volte l'aborto quand'era incinta, perchè frutto illegittimo; ma il rispetto con cui egli parla de'suoi genitori nei testamenti ci fa credere il contrario. Prima sua volontà pegl'interessi domestici è la seguente:

Item lego et judico nobili dominæ Claræ de Micheriis matri meæ honorandissimæ usufruttuaria di tutti gli averi.

Il padre era morto nel 1524 e, secondo scrittori contemporanei, fu di candidi costumi.

Fatto qualche legato a Giacomo e Francesco Cardano, agli Scotti e ad altri dichiara erede universale l'ospedale maggiore di Milano. Non avrebbe pertanto potuto dimostrarsi più umanitario e buon patriota.

Sbagliarono il Prof. Magrini e altri biografi nell'asserire che il Cardano erasi maritato nel 1524, poichè questo testamento non fa cenno della moglie, che vedremo più tardi.

Passano otto anni ed in essi lo stato di famiglia del Cardano ebbe mutazioni, essendo diventato sposo e padre; era perciò indispensabile rifare il primo testamento, come fece con altro a dì 15 febbrajo 1539

a mezzo dello stesso notaro. Si dichiara subito *fidelis catholicus cristianus* e vuole la restituzione del mal tolto, se si verificava. All'ospedale lasciò soltanto più lire 20 imperiali, e dopo vari legati, fra cui uno al medico Girolamo Cardano, nomina erede universale il proprio figlio Gioanni Battista, sotto la tutela di Lodovico *de Madiis* e del medico suddetto.

Questo figlio, risultando da altro testamento del 1560 che aveva allora 25 anni, il matrimonio del Cardano dovrebbe forse portarsi al 1532, tenuto conto anche di altre circostanze, come noteremo a suo luogo.

A Lodovico *de Ferraris seu de Ferrellis* bolognese, che abitava con lui, dava una pensione di scudi 100 per sette anni e di più sessanta dei proprii codici e libri e tutti i manoscritti con preghiera di stamparli.

Era dunque Lodovico l'allievo prediletto del Cardano, al quale dava pure il carico dell'educazione del figlio, sapendolo molto erudito. Infatto guadagnossi poi fama di buon matematico e insegnò a Milano. Alla propria moglie Lucia *de* Bandarini lasciò una pensione annua di lire 50 imperiali *donec vixerit in habitu viduali ac lectum et honorem meum honeste custodierit.* La pensione doveva esser soddisfatta con il fitto, pagato dal Conte Pietro *de* Balbiano, detto di Belgioioso. Prescrive che ella non s'ingerisca nella tutela del figlio e della figliuola Clara Margherita, alla quale ultima fa la dote di L. 2,000. Vuole che siano pagate lire 20 ai servi, che avesse alla morte sua. Morendo il figlio, l'eredità doveva passare ad altro ramo dei Cardano, non mai alla moglie, nè alla madre, nè alla loro parentela.

Questa esclusione non deve attribuirsi a torto della moglie, essendo sempre stata ferma volontà del Girolamo Cardano che i suoi beni stessero nella famiglia Cardano.

Dopo sei anni fece altro testamento, imposto pure da modificazioni, avvenute nella sua famiglia e nel suo stato professionale.

Il testamento del 1545, ultimo marzo, era fatto nella casa sua a Porta Ticinese, parrocchia di S. Michele ad *Clusam* e aggiugnevasi *et de presente morari trahens in civitate Papiæ ad legendum medicinam.*

Abbiamo dunque la data della sua partenza per Pavia.

Dopo le solite raccomandazioni spirituali e sulla restituzione di quanto non fosse proprio riduce il lascito del Ferraris, che stava ancora con lui, a lire 100, « per pura liberalità. »

Conserva la pensione alla moglie, se vedova ed onesta *ultra eius dotem per me receptam et bona sua parafernalia et jocalia ob usu et portatu suo*, non escludendola più dall' educazione della prole.

E anche qui abbiamo una smentita a chi sempre asserì che il Cardano aveva sposato una miserabile donna, della quale aveva egli poi giocato perfino le gioie; poichè vediamo una dote ricevuta dal marito e degli ornamenti preziosi, portati abitualmente. Porta la dote della figlia a lire 3000 da prendersi sui fitti livellari, dovuti dal Conte Pietro *de* Barbiani, detto de Belgioioso, e sopra l' acqua della roggia, detta Carlesca.

Lascia lire 15 ai servitori e 25 allo scrivano, che avesse alla morte.

Eredi universali i figli G. B. e Aldo, il quale comparisce per la prima volta.

Mancando la discendenza sua l' eredità doveva passare all' ospedale maggiore di Milano.

Curatori dei suddetti il medico Girolamo Cardano e altro omonimo giureconsulto.

Accenna suoi stabili in loco *et terretorio de Cardano plebis Galleratis* nel ducato milanese e altri in Oleggio *agri Novariensis*.

Il luogo di Cardano sta oggidì ad un miglio da Gallarate.

Questa consegna ci indica i possessi.

« 1558 die xiiij sept.

Io Hieronimo Cardano del q. M. Facio ho nela terra di Cardano pieve di Gallara:

Terreno lavorato pertiche 33 che sono campi Hier.º Card.º medico p. T. p. S.ᵗⁱ Michelle la Chiusa. » (1)

(1) Avuta dalla cortesia del signor Pessina.

Altro testamento lessi del 18 feb. 1552 (1) fatto per gli atti del Sormanni in Milano, nel quale si annullava i precedenti, fra cui uno del 4 ottobre 1550 non rinvenuto, e dei vari legati noto uno a Fabrizio Bozio *de villa* di strumenti musicali e di pensione, affinchè possa laurearsi.

Risulta il Cardano già vedovo: la moglie è sostituita da una Girolama pelle facende della casa. Eredi universali i figli maschi.

Altro testamento fece a di 5 luglio 1558, rogato dal notaio Amati.

Era di nuovo a Milano nella sua solita casa, sotto la parrocchia di San Michele della Chiusa. L'esordio mostra chiaramente che non credesse al suo oroscopo, se pur l'aveva fatto: *Cum vita et mors in manu Dei omnipotentis sint et melius sit sub metu moriendi vivere quam sub spe vivendi ad mortem repentinam devenire....*

Fatte le note raccomandazioni preliminari, annulla i testamenti precedenti pel notaio Sormanni.

Lega lire 60 alla serva Girolama e 30 agli altri servitori, che fossero al suo servizio, quando morirà. Questi lasciti continui alle servitù dimostrano non esser vero che egli preferisse quelli che gli davano disdoro e che gli erano inutili.

Lascia il suo libro manoscritto *De Experimentis* al figlio G. B. e l'altro *De Arte medendi parva* al secondo genito Aldo Urbano, quando questi studiasse medicina, in caso contrario dovevano appartenere tutti e due al primogenito. Il libro *secretorum* destina anche ad Aldo Urbano e gli altri libri manoscritti ai deputati dell'ospedale grande di Milano, a condizione che ne curino la stampa, corretti ed emendati, a spese dei figli. All'ospedale lascia inoltre lire cento.

Tutori dei figli sceglieva Giacomo Cardano del defunto Modesto, prete della Chiesa maggiore di Milano e Francesco Sacco, suocero della figlia sua. Eredi universali i figli G. B. medico *de almo Col-*

(1) N'ebbi il fac simile dalla cortesia di S. E. Il Principe Baldassarre Boncompagni.

legio D. D. Phisicorum mediolani uxoratum e Aldo natogli *ex quondam Magnifica Domina Lutia de Banderinis olim* sua moglie.

Mancando la discendenza maschile, doveva l'eredità passare alla discendenza della figlia Clara e mancando anche questa all'ospedale maggiore di Milano.

Abbiamo conferma della morte della moglie, avvenuta forse nel 1546, sostituita nelle faccende di casa da una serva, la Girolama, la conoscenza del primogenito già medico ed ammogliato, e della figlia sposata a un Sacco.

L'anno appresso, cioè a dì 14 luglio 1559, a mezzo dello stesso notaio annullò il suddetto testamento e prescrisse altre volontà.

Vuole esser sepolto in San Michele *ad Clusam*, sua parrocchiale, con monumento in pietra ed epitaffio, cui dovranno pensare i figli. All'ospedale maggiore lascia tutti i manoscritti con obbligo di stamparli. Non si parla più della Girolama, forse morta, ma conserva lire 20 per quei servi, che stessero con lui alla morte.

Al Ferraris succede Ercole Visconti di Galeazzo, il quale stava in casa sua, cui lascia strumenti musicali per la somma di lire 60 imperiali. Infatto nel *De propria vita* lo qualifica per *musicus, iuvenis, lepidus et gratiosus.*

Ecco il Cardano anche musico pratico, come lo fu in teoria, stando al suo lavoro sulla musica.

L'eredità doveva dividersi in quattro parti, di cui la metà alla figlia Clara, moglie di Bartolomeo Sacco e un quarto per ciascuno ai figli G. B. e Aldo. E ciò smentirebbe chi asserì non esser molto contento della figlia, perchè sterile.

Sempre onesto e previdente pel sangue suo, aggiunge che se per caso alla sua morte lasciasse un bastardo, nato in casa da donna sposabile, sia esso allevato sino a 25 anni, e possa addottorarsi in medicina, se femmina dopo 25 anni abbia scudi 200 annui.

Curatori del testamento, due deputati dell'Ospedale maggiore.

Oltre gli stabili, si fa parola pure di un diamante, un zaffiro, un smeraldo, un giacinto, un occhio di gatto, una gemma cospersa di macchie e di un agata, che lascia ai figli con prescrizione di non venderli.

Lasciando un momento la serie dei testamenti ricorro ad altri documenti non meno autentici, (Vedi Doc. N. I) cioè la decisione del senato di Bologna, in data del 23 marzo, 1562 pella quale Girolamo Cardano e Antonio Francaziano medici sono chiamati professori all' Università di Bologna.

Il Cardano conosciuta la decisione nominava, (Vedi Doc. N. II) per atto notarile, rogato in sua casa a Pavia, situata sul Ponte di San Pietro *ad murum*, parrocchia di Santa Maria in Pertica, suo procuratore il vescovo Francesco Alciato datario in Roma, affinchè trattasse pel suo onorario di professore di medicina con la città di Bologna.

Fu stabilito che principiasse al novembre dello stesso anno con l' assegno di scudi 521 d' oro. (Vedi Doc. N. III)

E dall' esposto cade l' asserto che trovandosi in somma miseria a Milano il Borromeo e l' Alciati gli avessero procurato il posto a Bologna. Lo abbiamo visto nei precedenti testamenti proprietario e da altri constateremo che andava sempre aumentando i suoi averi.

Che fosse poi quell' Università oltremodo contenta del Cardano ci prova la riconferma fatta a dì 3 aprile 1563 della sua nomina a professore primario di medicina teoretica per anni otto con l' onorario di scudi 700 (Vedi Doc. N. IV.) Si nota nell' atto la di lui fama Europea, quale filosofo e medico, la perizia pratica nel curare le malattie e la valentia nell' insegnamento.

E quanto ne fosse soddisfatta la città di Bologna dimostrerà ancor meglio il documento che qui incastro.

« 1563 Il Dottore *Girolamo Cardani Milanese* dimorava già in *Bologna* condotto dal *Senato* alla primaria *Cattedra* di *Medicina* teorica su questo pubblico *Studio*, e tanto nell' insegnare, quanto nell' esercizio di sua professione erasi conciliato l' universale stima, e soddisfazione. Quindi a dimostrargli il pregio, in che tenevasi, e ad affezionarlo sempre più a stabilire la sua costante abitazione in questa *Città* credette il *Senato stesso* di doverlo decorare della *Cittadinanza* in *forma satis ampla*, compresi i Figli maschj di esso

legittimi, e naturali, e tutti i suoi Discendenti, siccome fece li 26 maggio 1563, nel qual giorno medesimo per dargli un nuovo più chiaro argomento di affezione, e di quel singolare riguardo, che per *Lui* aveva con altro distinto e speciale *Sen. Cons.* gli concesse l'esenzione urbana dal pagamento delle Gabelle delle *Porte*, della *Macina*, e dello *Sgarmigliato*, (toltone però l'aumento) per *Lui* e per tutta la sua *Famiglia*, della quale esenzione però dovesse godere dal principio del susseguente anno 1564 in avvenire finchè avesse continuato ad abitare in *Bologna*, e a leggere nell'*Archiginnasio.* „ (Archivio di stato Bolognese — *Libro d' oro IV*). (1)

La sua lontananza da Milano ed i disgusti domestici sofferti dovettero spingerlo ad altro testamento, oltre altro fatto già a Milano dal notaio Giacomo Crivelli, che non fu rinvenuto. Quello in Bologna fu rogato a dì 18 gennajo del 1566 per il notajo Francesco Macchelli, il quale si troverà per intero nei documenti, essendo importantissimo per vari lati (Vedi Doc. N. V).

Abitava nella parrocchia di S. Giovanni in Monte, la qual chiesa sceglieva per sua tomba ed in cui prescriveva che fossero portate le ossa di suo padre e quelle del figlio G. B. le quali si trovavano nel monastero di San Marco dell'ordine agostiniano, fuori porta Beatrice. A questi monaci lasciava scudi dieci d'oro affinchè permettessero tale trasporto. Dà egli stesso gli epitaffi, che dovevano esser posti, da cui risulta che suo padre morì d'anni 79 e che era anche perito nelle matematiche; che egli aveva allora anni 60 e che suo figlio era morto d'anni 25 mesi dieci e giorni 25. Se nel 1566, il Cardano contava 60 anni era nato nel 1506, il che non si era potuto affermare prima d'ora, ritenendosi quasi da tutti che fosse nato il 1501. Nella *vita propria* aveva scritto esser nato nel 1508, *calend, Octobris hora noctis prima* (2). E ciò è importante a sapersi, come dimostreremo altrove.

Le iscrizioni pel padre e pel figlio dovevano esser poste anche quando non si avesse ottenuto di fare il trasporto delle salme.

(1) Avuto dalla cortesia del sig. Cav. Malagola.

(2) Edizione dello *Spon Lugduni* MDCLXIII.

Essendo poi il Cardano morto altrove, naturalmente nulla esiste a Bologna, che ricordi la sua tomba e quella del padre. Nell'accennare il figlio G. B. dimostra il dolore per la tragica perdita, essendo stato condannato a morte. E fu per tale cagione che forse rinnega momentaneamente Milano, e forse pella stessa accettò di venire a Bologna, che elesse in seconda patria.

A Gian Paolo Eufemia, milanese che abitava con lui, lasciava 32 scudi dal giorno della sua morte fino a tutto il 1569, se vorrà studiare in Bologna, altrimenti soltanto un anello. Era un nuovo allievo, il quale nel *De vita propria* il Cardano qualifica *musicus e satis eruditus*. A Rodolfo Silvestri bolognese, altro allievo, una pensione, quando voglia studiare e un anello e così a Giulio Masseto bolognese, che stava come i precedenti in sua casa. Per questo credo vi sia sbaglio perchè nell'autobiografia si nomina invece Giulio Pozzo bolognese, *qui solus deseruit vadimonium*.

Esecutori del testamento e tutori del figlio Aldo e del nipote Facio, figliuolo del perduto G. B., sceglieva i Cardinali Morone, Alciati, Castiglioni e Ambrogio Vignani mastro dei cursori, e Girolamo Bombelli orefice, tutti milanesi.

Se fossero morti i due ultimi, cui erano specialmente addossati gli affari, allora sostituiva Mario Gesso gioielliere bolognese. La tutela doveva durare fino all'anno 1584. Dà l'elenco dei libri stampati ed emendati e dei manoscritti. I primi vennero in luce a Basilea, a Norimberga, Lione e Venezia in tutto sono 10; i secondi sono 33 e dimostrano la versalità del suo ingegno, spaziando essi nelle scienze e nella letteratura; basti degli ultimi accennare qui un *inno a Dio, Dell'ortografia, Favole, Dei Giuochi, Degli arcani dell'eternità, Del Fato*. Si preoccupa molto delle sue opere, che dovevano servire, alcune, per gli allievi, che convivevano con lui. Prescrive che le argenterie siano vendute e così gli stabili che aveva a Milano e a Pavia per comperrane altri a Bologna. Dà la nota delle sue gemme che erano molte, le quali dovevano esser divise tra il figlio e il nipote, quando si addottorassero, e se uno soltanto avesse avuto la laurea a lui siano, e se nessuno avesse seguito gli studi fossero vendute e comperati stabili. Suggerisce l'edu-

cazione del nipote, proibendogli il vino puro e generoso, salvo nel pranzo e nella cena, in cui doveva però esser ben adaquato. Non vuole che impari qualsiasi giuoco, e che entri in relazione coi Serroni e Savioli e tutti i parenti materni. Quest'ultima prescrizione spiega col notare che eglino avevano ingannato il padre di lui nel matrimonio traendolo poi in carcere, ove crudelmente fu decapitato. (1)

Il padre allora scrisse un trattato col titolo *de utilitate ex adversis capienda*, nel quale giustifica il figlio per aver ucciso la moglie, Brandonia Serroni, poichè questa l'avrebbe tradito. Ecco spiegata la proibizione suddetta, che poteva sembrar ingiusta, portando seco l'esclusione dall'eredità, quando l'erede avesse contravvenuto alla volontà del testatore.

Le proibizioni del vino e del giuoco erano tanto più necessarie, perchè erano i principali vizi del figlio Aldo, come vedremo nell'ultimo testamento.

L'eredità doveva dividersi in parti eguali fra il figlio e nipote, e di essa molto si preoccupa affinchè non esca dai Cardani.

Notava il caso della morte prematura del nipote ed allora la parte di sua eredità doveva passare all'Aldo, quando avesse moglie altrimenti aspettasse a godere tale parte allorchè ammogliato. Non voleva che si vendessero la casa e due altre piccole annesse, che aveva in Bologna. Il testamento era stato fatto nel monastero di San Giovanni in Monte presenti sette preti bolognesi.

E anche in queste ultime volontà vediamo sempre lo stesso uomo, onesto, religioso, molto curante de' suoi eredi.

A dì 28 giugno 1570 era nuovamente confermato per un biennio a professore nell'università di Bologna cioè fino al novembre 1573 (Vedi Doc. N. VI). Egli dal 6 ottobre al 25 dicembre del 1570 fu tenuto in carcere ma non si conosce per qual causa, secondo lo Sprengel per debiti; io credo, piuttosto per quelli del figlio Aldo.

(1) » 1560. A dì 10 aprile Giustizia fatta in Prigione all'off. del Podestà, un Sign. Gio. Battista di Cardano medico di Milano fu decapitato e portato a S. Marco. » M. Benvenuti: *Registro dei Giustiziati della Nobilissima scuola di S. Gio. Decolato detto alle case rotte dall'anno MCDLXX in avanti.*

Altro testamento ancora faceva al 13 luglio 1571 pel notaio Barberis ove gli si da i titoli di cittadino bolognese e nobile milanese. Annulla il testamento del 1566 e due codicilli annessi. Non muta pensiero sul trasporto delle salme da Milano, toglie qualche versetto agli epitaffi. Fra i legati un anello e 10 copie di libri di musica a Giulio di Pontecchio, un liuto a Fabrizio Lantiruo. Vuole che il nipote Facio sia istruito da Rodolfo Silvestro o da altri nella geometria, astrologia, logica e filosofia e se possibile prenda la laurea in medicina ed in leggi. Fra gli esecutori e tutori degli eredi il Conte Gio. Pepoli ed Ercole Bentivoglio e Sigismondo Gallerate. Lascia eredi il figlio e nipote, ma al primo impedisce di poter vendere, notando che è un giuocatore il quale già scialacquò molto a Milano e Roma.

Aveva conosciuto a Bologna Ugo Boncompagni, che fu poi nel 1572 Gregorio XIII (1) e già aveva in Roma da anni antecedenti relazioni con vari cardinali; e per ciò non fa meraviglia che il Papa possa averlo chiamato a Roma, qual suo medico, come risulta da pagamento della pensione (2).

La sua venuta in Roma non credo che sia stata nel 1571 come afferma taluno (3) bensì nell'ottobre 1572 come egli stesso lasciò scritto. Nell'ultimo testamento vi è annessa una testimonianza contro il figlio Aldo in data 13 marzo 1574, il quale era nelle carceri della Curia Savelli. Altro documento del Cardano in Roma è un'ispezione cadaverica del marzo 1575 con vari altri medici (Vedi Doc. N. VII).

Nell'agosto 1576 faceva l'ultimo testamento (Vedi Doc. N. VIII) scritto da lui stesso; e perciò non si potrà forse più da taluno attribuire alle formole notarili le espressioni religiose, che abbiamo incontrate negli anteriori testamenti, rinnovandosi le stesse. È lo scritto di un uomo sanissimo di mente, rettissimo di cuore, credente in Dio, amantissimo del decoro e della continuazione della

(1) C. Malagola — *Documenti inediti sulla laurea e sull'insegnamento di Gregorio XIII (Ugo Boncompagni) nell'antico Studio di Bologna*. Roma, 1878.

(2) Archivio di stato romano — *Tesoreria segreta per gli anni 1575 al 1576.*

(3) William L. R. Cates — *A Dictionary of General biography*. London 1881.

famiglia Cardano. Raccomanda soprattutto all' erede di non deturpare il nome paterno, piuttosto rinunzi al cognome Cardano. Gli ricorda di essere caritatevole coi poveri.

Era il Cardano benestante ed aveva ancora le case a Pavia e in Bologna.

Abitava allora in Roma nella via Giulia; ma prescriveva agli eredi di trasportar il suo cadavere a Milano, presso le ossa degli avi e del figlio G. B. nel monastero di San Marco degli Agostiniani. La sua lapide non doveva aver altro che il nome e cognome e l'anno, in cui sarebbe stato fatto il trasporto.

Vediamo qui una modestia rara e siamo ben lontani dall' epigramma, pubblicato alla sua morte.

Non me terra teget, Cœlo sed raptus in alto
Illustris vivam docta per ora virum.
Quidquid venturis spectabit Phoebus ab annis
Cardonos noscet nomen et usque meum.

Dimenticati i dispiaceri avuti a Milano, memore invece di quelli in Bologna e sempre più fermo nell' amore al figlio G. B., voleva che la sua salma riposasse con quella di lui e del proprio padre a Milano. E ben aveva ragione di rimpiangere questo figlio, perchè giovane aveva già dettato opere *(De fulgure* e *De abstinentia ciborum fœtidorum)* e prenunciava seguir l'orme paterne e avite, mentre il secondo era costretto quasi a rinnegare, lasciandogli soltanto una tenue pensione mensile di scudi 6 d' oro. Aveva allora l' Aldo trentatrè anni e il nipote Facio 16, e questi doveva essere l' erede universale.

Viveva ancora a Milano la figlia Clara quarantenne, moglie di Bartolomeo Sacco, ai quali legava il reddito per cinque anni della casa in Pavia, nel luogo, detto la Valletta.

Mancando la discendenza del Facio, indicava cinque rami di parentela a succedersi, uno dopo l'altro, escludendo sempre l'Aldo.

Quando estinti tutti i designati Cardani, allora l' eredità sarebbe passata all'ospedale maggiore di Milano, meno gli stabili a Pavia

e a Bologna da convertirsi in pensioni ad allievi di quei studi, a giudizio dei senatori locali.

Dagli annessi al testamento, che si troveranno integrali nei documenti, si vedrà che l'Aldo non poteva meritarsi meno, essendo un pessimo soggetto, il quale era stato nelle prigioni di Pavia, Milano, Bologna, Cremona, Piacenza e Napoli.

Il padre lo faceva scarcerare con promesse per iscritto di emendamento; ma, quando libero, peggiorava e giunse fino a scagliar sassate contro di lui e forse farlo imprigionare con false accuse.

Convinto che non potesse ritornare più sul buon sentiero proibiva che dovesse stare nella stessa città del Facio, al quale prescriveva di ritornare a Milano, ove erano le case dei Cardani.

L'eredità era valutata a 8100 coronati, le case in Bologna, quantunque occupassero grande spazio valevano soltanto coronati 1800 e quelle di Pavia coronati 400. Il restante era in luoghi di Monte Pio, a deposito presso Bernardo Olgiati, oltre 1000 coronati presso di sè,

Fra i molti lasciti vi sono due anelli al Principe Giacomo Boncompagni, che era il suo mecenate in Roma; due tazzoni ed un calice d'argento dorato legava a Mario Gessi bolognese; 20 libri della sua libreria al collega Dottor in medicina Rodolfo Silvestri, oltre una veste, con preghiera di proteggere la sua fama, i suoi libri, come aveva sempre fatto pel passato. Abbiamo veduto che questo Silvestri fu un suo allievo a Bologna.

Oltre raccomandar l'anima sua alla Trinità vuole che un cero di tre libbre sia offerto alla chiesa ove morirà, altro consimile doveva esser spedito alla chiesa di San Giovanni in Monte a Bologna. Che non credesse di saper il futuro, come vantavasi, provano anche le seguenti parole: *De reliquis cum futura sire non possint...*

L'elenco de' suoi libri e dei manoscritti, che dà nel testamento, è tanto più prezioso perchè completo, come fatto dopo la pubblicazione della autobiografia. La molteplicità prova che non smentì il motto di sua impresa *Tempus mea possessio, tempus ager meus.* Negli esordi in generale il latino è sempre elegante, poi quasi sempre trascurato, però i versi in morte di suo figlio

sono molto belli, di uno stile che sa del virgiliano, come nella prosa talvolta vedesi il ciceroniano. Lo Spon (1) pubblicò tutte le opere del Cardano e il Niceron (2) ne diede il catalogo; ma eglino non avevano veduto questo ultimo elenco.

Indica quei manoscritti, che dovevano esser stampati e quei libri, di cui si avrebbe dovuto far altra edizione, e designa perfino le dediche al Papa Gregorio XIII, al Principe Boncompagni, ai cardinali Borromeo, Morone, Alciati, Cesi e Sforza. Esecutori del testamento sceglieva Taddeo Massa avvocato referendario del Papa, sotto la sopraintendenza dei cardinali Morone Alciati e Cesi.

Che sia anche una fola l' asserzione volgare che il Cardano siasi lasciato morire di fame per non contraddire all'oroscopo, che erasi fatto, oltre la pluralità dei testamenti, ci è di maggior prova il vedere che nell' ultimo ammette la possibilità di variare ancora quelle disposizioni con un codicillo. Parla nell' autobiografia di un suo oroscopo, che dichiara egli stesso fallace, perchè secondo esso avrebbe dovuto morire d' anni 44, mentre nota nel capitolo LIII che aspetta il compimento degli anni 80.

E poi coloro che asseriscono il suicidio del Cardano partono dalla nascita di lui al 1501 per dargli 75 anni giusti al 1576, età prescritta dall'oroscopo; mentre noi abbiamo veduto che egli sarebbe nato nel 1506, o nel 1508. Fu lo Scaligero, nemico accerrimo del Cardano, il primo a tirar fuori la morte volontaria per non smentire l' oroscopo, seguito poi da coloro, che in seguito ebbero ad occuparsi del Cardano.

Morì forse poco dopo il testamento fatto in Roma, stando al Tuano, che porta la morte al 1576 *XI Kalendas VIII....* aggiungendo *corpus ad D. Andreæ depositum deinde mediolanum translatum et ad Marci in maiorum monomentum conditum.*

Enrico Morlei segna il giorno 20 di settembre 1575. Non mancai, a mezzo del Prof. Giovanni Gatti, che gentilmente si prestò, di ricercare se nelle parrocchie, cui appartiene la Via Giulia, vi fosse la fede di morte; ma indarno. Consultò pure le schede ne-

(1) Carlo Spon — *Hieronymi Cardani etc. opera omnia Lugduni* 1673.

(2) Niceron — *Memoire pour servir à l'histoire des hommes illustres Tom. XIV.*

crologiche del Galletti nella biblioteca del Vaticano, ma quella del Cardano non porta data e trovasi tra una del 21 ottobre 1576 e altra del 25 detto (Tomo IX).

Il principe Baldassare Boncompagni offrì al signor Favaro (1) un estratto dal « *Libro del segretariato del Collegio medico* » dove si trovano registrati tutti gli atti Colegiali dal 1568 a tutto il 1583, dal quale risulta che a dì 24 novembre 1576 il Cardano era già morto, *(diebus proxime elapsis predefuncti)* poichè gli danno per successore nel collegio medico Rodolfo Silvestro bolognese, scolaro del Cardano.

Una copia del suo testamento per lite, al 15 ottobre 1577 era prodotta (2); e a dì 8 luglio 1578 il senato di Bologna riscattava dagli eredi del Cardano un di lui credito di scudi 1200 verso il monte Piva. (3)

In Roma non si trova lapide, che ricordi il Cardano, nè a Milano nella chiesa di San Marco esiste quella prescritta, attestante il trasporto.

Il Niceron riportò l'epitaffio del padre del Cardano che fu veramente sepolto in San Marco, postogli dal figlio con qualche differenza da quello indicato nel testamento, fatto a Bologna. Il Mantovani dice detta iscrizione, portata nell'università di Pavia, ove non sarebbe a suo luogo, non avendovi il Facio insegnato.

Nulla più trovai in Roma dei Cardani, salvo un G. B. Cardano Cav. di Savoia, che nell'ottobre 1673 era stato carcerato per delazione di terzarolo e avrebbe dovuto andare relegato a Civitavecchia se, indisposto, non avesse ottenuto nel 1676 condono dalla stessa (4).

È noto che fuvvi pure un Girolamo Cardano medico milanese nella seconda metà del secolo XVII, qualificato *juniore* per distinguerlo da quello, di cui ora vengono in luce i testamenti. Egli da un atto notarile del 17 settembre 1645, rogato in Milano, ri-

(1) A. Favaro — *Notizie storiche sulle frazioni continue dal secolo XIII al XVII.* Roma 1875.

(3) Archivio capitolino in Roma — *Notaio Saccoccia e Straballato.*

(2) Archivio di stato bolognese — *Reggimento Serie B. lib.* 12, *N.* 7.

(4) Archivio del governatore di Roma. — *Informazioni.*

sulta possedere tuti gli stabili in Gallarate e la casa del Girolamo *sentore* a Porta Ticinese, parrocchia di S. Michele alla chiusa. Dall' esposto mi pare che la pubblicazione dei testamenti abbia grande importanza, nè credo che possono aumentarla l' ulteriore conoscenza di due fatti a Milano uno pel notaio Crivelli, e di qualche codicillo, non stati trovati.

Questi documenti danno ad uno scienziato e benemerito cittadino milanese, figlio di illustre genitore, quel posto distinto, che gli spettava; mentre prima d'ora egli per sue esagerate confessioni, per abuso di prestigi, voluti però dal tempo in cui visse, e più pella invidia dei colleghi e per la mala vita della prole restò infamato a torto.

Egli aveva scritto:

Nec ulla mortalium structura perfecta possit quanto minus a calumnia tuta.

e altrove:

Cum medici, patria, affines parentes
Me invisum odissent non potuere tamen
Extremos jussu, Fati superare labores
Sic vivam semper, maior et invidia.

E poi è noto il vieto adagio

Nulla invidia super medicorum invidiam,

tanto più accaniti contro lui che gli aveva sferzati nei libri *Delle contradizioni dei medici* e nella *Cattiva maniera di Medicare* de' suoi contemporanei.

Egli però nell' ultimo anno della sua vita previde che i vizî del figlio Aldo sarebbero poi confusi o ricaduti sul padre, perchè attribuiti alla pessima educazione, e che per questo il nome suo illustre ai coevi, sarebbe andato deturpato ai posteri. In fatto raccomanda al caro allievo Silvestri di prender la difesa della sua fama e de' suoi libri.

Son ben lieto di aver potuto io fare la parte, raccomandata allo scolare, poichè si tratta di un ardito filosofo, valentissimo medico, celeberrimo naturalista, insigne matematico, spesso elegante letterato e di colui infine che primo concepì la possibilità di una educazione completa dei sordi e muti, come si effettuò. (1)

Sarebbe a desiderarsi che ora, essendo accertati i luoghi delle varie sue dimore a Pavia, Bologna e Roma, si segnassero le medesime con onorifiche iscrizioni, come gia trovasi a Milano la seguente in via S. Michele della Chiusa al N. I.

GEROLAMO CARDANO
MEDICO E MATEMATICO
QUI ABITÒ
FRA GLI ANNI MDL E MDLIX

Questi limiti dovrebbero correggersi in 1531 e 1545 avendo veduto che già nel 1531 abitava in detta via e che nel 1545 partiva per Pavia. È vero però che a Pavia restò non di continuo.

E sarebbe finalmente a sperare che dovendosi ristampare cenni biografici del Cardano venissero purgati da quelle ignominiose accuse, che da più secoli si copiarono, senza vero fondamento e forse nell'unico scopo di render più curioso il cenno.

Se ciò avverrà ben mi potrò chiamare fortunato di aver posto mano a questo lavoro.

Mantova il XIX centenario di Virgilio.

A. BERTOLOTTI.

(1) *Dell'Educazione dei sordo-muti in Italia* anno II., 1873, Siena 1873 fol. 119.

DOCUMENTI.

I.

Auctoritas conducendi Cardanum et Francatianum medicos.

Die Lunae 23 Martii 1562.

Congregatis etc. . . . D.[nis] Quadraginta (senatoribus) omnia.

Item per suffragia omnia XXXI. Auctoritatem summum et plenissimam dederunt M.[cis] Viris senatorijs eorum collegis D. Camillo Paleotto co: Jo: Andreae Caldarino. D. Alex.[ro] Luparo. D. Lelio Vitali, et D. Gaspari Bargelino ad conservationem Studij deputatis, sive eorum maiori parti una cum Ill: D. Ver.[ro] Justi.[r] conducendi in hoc almo Bononien. gymnasio excell: Medicos D: Hier.[ne] Cardanum Mediolanen: et D. Antonium Francatianum Vicentinum, cum eo stipendio annuo et pro tempore, ac cum pactis, modis et conditionibus quibus ipsis visum fuerit magis expedire, pro honore et beneficio studij. Ratum et gratum habituri, et ex nunc habentes quicquid in proemissis ab ipsis Dominis ut supra actum, gestum et factum fuerit. Contrariis etc. (Archivio di Stato bolognese. — *Archivio del Reggimento partitorum 1562 al 1569 Vol. 22 carte 6.*[vo]).

II.

Mandatum factum per Magnificum Artium et medicinae Doctorem Dominum Hieronimum Cardanum in Illustrissimum et Reverendissimum Episcopum D. Franciscun Alciatum.

In nomine Domini amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quingentesimo sexagesimo secundo Indictione quinta die Mercurij Vigesima secunda mensis Aprilis hora sextadecima vel circa In civitate papiae videlicet in sala Domus habitationis infrascripti Magnifici Domini Hieronimi Cardani sitae in ponte sancti Petri ad murum paroch.[e] Sancte Mariae in pertica. In presentia mei Noarij et testium infrascriptorum Predictus Magnificus D. Hieronimus Cardanus filius quondam magnifici Jurisconsulti D. Facij habitator ut supra citra revocationem etc. sponte etc. et alias omni iure etc. fecit constituit, creavit et solemniter ordinavit ac facit constituit creat et solemniter ordinat Ill[mum] ac Rev[dm] Dominum Franciscum Alciatum Episcopum ac Datarium in civitate Romae, suum certum missum nuncium Actorem et Procuratorem specialiter

et expresse ad et pro ipso magnifico Domino Constituente et eiusdem nomine ad contractandum et ad faciendum quodlibet accordium cum quacumque persona seu quibuscumque personis agentibus nomine regiminis civitatis Bononiae occasione salarij lecture quam profiteri intendit dictus Magnificus Dominus Constituens in almo Gymnasio dicta civitatis Bononiae et ad ea omnia faciendum circa praemissa pro ut et sicut eidem Illmo ac Rev^dmo D. Procuratori ut supra constituto melius videbitur et placuerit. Item ad Iurandum pro ut rex nunc prefatus Magnificus D. Constituens iuravit et iurat etc. et generaliter etc. Dans et concedens etc. Promittens et fideiubens etc. et extendatur etc. et inde etc. Presentibus Bartholomeo de Rubeis filius quondam Bernardi, Francisco de cacciolis filius quondam Jacobi mariae et Johanne Bartolomeo de Albertinis filius quondam alterius Bartholomei omnibus testibus notis et attestantibus etc. ac habitatoribus civitatis papiensis in praedicta parrocchia S. Maria in Pertica Inde testibus probis etc.

Ego Franciscus Beretta filius quondam nobilis D. Constantini publicus papiae Imperialique auctoritate notarius praedictum Instrumentum procurae manu mea scriptum mihique fieri iussum rogatus tradidi et in praemissorum fidem hic me subscripsi in presenti foglio retenta potestate extendendi ubi opus fuerit.

Locum Signi.

Munitum legalitate et Sigillo Collegij Notariorum papiae. (Archivlo di Stato bolognese. — *Arch. Reg.^to 1562 22 aprile Istrumenti e scritture Serie* A *lib. 43 N. 13*).

III.

Conducta Ex^mi D. Hier.^i Cardani Mediolanensis.

Die Iovis 29 Octobr: 1562.

Congregatis etc . . . D.^nis Quadraginta.

Item Comprobarunt per suffragia XXVIJ conventionem, et conductionem Ex^mi D. Hieronymi Cardani Mediolanen. ad legendum publice in hoc almo Bononiensi Gymnasio ad annum tantum proximis Kal. Novembris incohandum cum stipendio scutorum aureorum quingentorum viginti unius, ipsi de more per ordinarias distributiones solvendorum ac aliis pactis, conditionibus, et obbligationibus contentis et expressis in schedis manu ipsius et D. Evangelistae Matuliani eorum Cancellarij proprijs, confectis et subscriptis diebus 15 et 17 respective presentis mensis octobris in

eorum Tabulario existentibus. Derogantes pro hac duntaxat vice ad praemissorum effectum ex auctoritate M.[ci] D. Locumtenentis omnibus et quibuscumque in contrarium facientibus seu disponentibus. (Archivio di Stato bolognese. — *Archivio del reggimento Partitoruu,* 1562 al 1569, vol. 22, carte 16.

IV.

Reconducta Ex.[mi] Hier.[i] Cardani Mediolanensis.

Die Sabbati 3 Aprilis 1563-

Congregatis etc.

Item Cum ad huius inclitae Civitatis et almi litter.[rum] conventus amplitudinem et gloriam magnopere pertineat doctissimos quosque homines et scientiar[um] laude praestantissimos; quorum praesentia et numero omnibus aetatibus floruit, absentes invitari, et accesiri et praesentes luculentissimis premijs et honorarijs detineri atque honestari. In praesentia vero vir Ex[mus] et in tota europa nominis maximi Philosophus et Medicus D. Hier.[mus] Cardanus Mediolanensis annum jam primum in hac ipsa Civitate et Gymnasio, egregie colatur, ac celebretur. Quo in posterum eiusdem hominis in medendo singularis peritia et in docendo eximia quaedam scientiae magnitudo civitati salutaris et honorifica et scholastico ordini, cui optime omnes consultum cupiunt maxime, ut adhuc fuit, frugifera sit. Ex auctoritate, consilio, et sententia amplissimi viri D. Petri Donati Caesij episcopi Narniensis Vicelegati sui decrevit ornatissimus Patrum conscriptorum ordo, eidem D. Hier.[no] Cardano lecturam, et cathedram primariam Theoricae medicinae sine concurrenti. Atque ita huius s. c. vigore ipsum ad ipsam lecturam et cathedram primariam sine concurrenti ut supradictum est. per suffragia XXVIIJ.

Reconduxerunt ad annos octo incohandos Kl. Novembris proximi venturi, et finiendos Kl. itidem Novembris anni 1571 septem videlicet firmos et continuos, et octavum arbitrarium idest ad senatus arbitrium reservatum. Cum honorario, sive stipendio annuo scutatorum aureorum septingentorum: quos, seu eorum valorem ipsi de more per ordinarias Distributiones solvi decreverunt et mandarunt. Declararunt autem ipsum D. Hier.[um] teneri infra mensem hodie computandum reconductam huiusmodi, quam adversum contraria omnia summam et firmissimam auctoritatem habere voluerunt, acceptare et acceptasse alias — nullam esse et invalidam.

Abfuerunt Paleothus Marscottus, Grassus Malvetius, Felicinus Castellius, bignamus, Campegius, Caldarinus Sampetrius, et Blancus.

Die 7 aprilis 1563 facta fuit per infrascriptum Cardanum acceptatio: de qua rogatus fuit Annibal Auricis secretarius. (Archivio di Stato bolognese. — *Archivio del Reggimento Partitorum*, 1562 al 1569, vol. 22, carte 33.

V.

Testamentum Ex.mi Domini Hieronimj Cardanj — Originale.

1566. Indictione nona die vero 18 mensis Januarij Tempore D. Nostri pij papae Quintj.

Omnia quidem ut spero recte erunt sed si quid secus evenerit ita de meis rebus statuo Ego hieronymus Cardanus mediolanensis medicus publicus professor Bononiae filius quondam M.ci Jurisconsulti D. Facij nunc bononiae habitans in parochia S. Joannis in monte ad tollendas lites quae contingere possent post meum obitum et ad utilitatem posterorum quantum humana providentia caveri potest per hoc ultimum meum testamentum nuncupativum et sine scriptis quod in hunc modum condo videlicet.

Animam meam Deo et Christo commendo in discessu post primum ubicumque obiero mando corpus meum deferri ac condi in ecclesia S. Johannis in monte et ad idem sepulchrum deferri etiam mando ossa mei patris ac filij Johannis Baptistae condita Mediolani in monasterio S. Marci ordinis B. Augustini quod est extra portam Beatricem; Quibus fratribus decem aurei pro hoc elimosinae loco per meos tutores, et curatores dentur semel tantum, et hoc in casu in quo corpora illorum patris et filij non prohibeantur exumari et bononiam deferri et non aliter nec alio modo, et ubi Delata sint in ipso sepulchro S. Johannis in monte volo apponi saxum cum hac inscriptione profunde incisa.

Facius Cardanus Mediolanensis e collegio Jurisconsultorum Mathematicarum peritus vixit annis LXXIX. Mense Uno. Diebus XIII. Mors fuit id quod vixi: vitam mors dedit ipsa.

Mens eterna manet. Gloria tuta quies.

Hieronymus ejus filius e collegio medicorum et professor vixit annis LX mensibus ..... diebus .....

Salvete, o patria et quondam salvete sodales.

Jam valeas patria vos quoque abite procul.

Jo. baptista hieronymj filius e collegio medicorum vixit annis XXV mensibus X. Diebus XXV.

Nec splendor patrius probitas nec flectit avita.

Non aetas virtus qui poterant animos.

Curent autem statim reponi hunc lapidem. Quod si ossa patris et filij mei non potuerint haberi eadem tamen verba maneant in sepulchro sed post curetur ut deferrantur, ut qui vim mihi meoque filio viventi attullerunt saltem mortus ut volunt quiescere permittant.

Praeter impensas aut deferrendi corpus meum ad sepelliendum ut supra si obiero extra civitatem bononiae non volo in funere excedi summam decem coronatorum.

Lego ancillae vel ancillis et famulis meis qui reperientur in domo habitationis meae hora obitus mei libras decem pro singulis, una vice tantum.

Jtem lego semel tantum Cereum unum ecclesiae S. Johannis in in monte praetij solidorum viginti.

Jtem lego Jo. paulo eufemiae filius D. Baptistae Mediolanensis qui nunc habitat in domo mea scutos auri triginta duos a die mortis meae usque per totum annum MDLXIX ubi voluerit studere in Gymnasio bononiensi, aliter non, sed solum annulum unum quem ei lego scilicet praecji sex aureorum semel tantum ita ergo ut si moriar ante annum 1569 per unum annum volo ut habeat pecunias unius anni, lego etiam illi ultra suprascripta aureos coronatos viginti quinque una vice tantum pro doctoratu non aliter.

Jtem lego Rodulpho de Sylvestribus filio D. Stephani bononiensis annulum trium aureorum semel tantum, et si contingat me mori post' annum sequentem 1567, reliquo illi usque ad annum 1570 coronatos aureos viginti quatuor singulo anno ubi velit studere in dicto Gymnasio, si vero moriar ante, nihil lego.

Jtem lego Julio Maxeto filio D. baptistae bononiensis annulum praetii duorum aureorum semel tantum, et ultra aureos coronatos duodecim in singulos annos a die mortis meae usque ad annum MDLXXiij. sine aliqua exceptione praeter quam quod hora obitus mei maneat in domo mea quam exceptionem volo tenere etiam in Johanne Paulo et Rodulpho, Jta ut omnia haec habeant ubi manserint in domo hora mortis meae et ultra conditionem infrascriptam de lucro ex operibus meis quam volo tenere semper in illis qui manserint in domo hora obitus mei etiam quod libri post imprimentur per triginta annos sed hi qui non manebunt in domo hora obitus mei ab hoc emolumento excludantur.

Jtem elligo J.llmos et R.mos D.nos Card.les Moronum, Alciatum et Castellioneum et D.num Ambrosium de vignanis magistrum cursorum, et D. hieronymum de bombellis aurificem, omnes mediolanenses tutores et curatores filij mei Aldi praesentis et consentientis et Facij nepotis ex altero filio meo et pro tutoribus et administra-

toribus bonorum ita quod ultimi duo videlicet D. Ambrosius et hieronymus servent omnia et tueantur donec ex Roma venerint mandata, et D. Ambrosio pro hac tutella et cura et custodia donec duraverit lego decem coronatos aureos in singulos annos et D. hier.° quia non habet custodiam tres aureos singulis annis donec duraverit.

Jtem horum duorum loco ubi alter obierit elligo D. Marium de Gesso Gemmarium sub conditione optionis, I. quod si obiret D. Ambrosius in eius locum subrogetur D. hier.us et in ejus locum substituatur D. Marius, et si moriretur D. hier.us prius, D. Marius loco ejus subrogetur et si ex his tribus duo perirent onus totum et emolumentum amborum idest aurei tredecim sit illius qui supravixerit, possit tamen Ill.us Moronus alium in hoc casu adere illi tertio in tutella et administratione. Nolo autem quod dicta tutella duret per XIX annos scilicet ad annum Domini completum MDLXXXIIIJ, Hi ergo duo tutores seu curatores qui sunt in hac urbe tempore quo ero proximus morti seu statim a morte faciant inventarium de omnibus rebus et libris et pecunijs per manus duorum notariorum et praesentibus etiam aliquibus testibus probis et dicti inventarii fiant septem exemplaria.

Unum pro singulis Cardinalibus et pro tutoribus singulis unum et unum ponatur in camera actorum et aliud in cancellaria Regiminis infra biduum.

Omnia autem mea bona mobilia maneant apud D. Ambrosium de Vignanis, maxime libri mei emendati et manu conscripti et pecuniae et vasa argentea, et gemmae et annuli. Hi autem libri partim qui erunt Impressi et emendati erunt in domo mea in bibliotheca partim superiore et partim inferiore aliqui etiam ex impressis et emendatis erunt cum libris manuscripti erunt in eadem domo partim in Arca, quae est apud lectum quam vocant vulgariter cassonum partim in scanzello magno in novem superioribus gubernaculis quod scanzellum seu scriptorium est in bibliotheca superiori in cubiculo quod est ante meum cubiculum tertia pars est maior et continetur in Arca bibliothecae inferioris et est post vestiarium procedendo ad sinistrum secundo loco.

Libri Impressi emendati.

1° Commentariorum in Aphorismos et de Venenis Volumen unum Contectum Charta pergamena inauratis folijs ex impressione basileae 1564.

2° De rerum Varietate in duobus Voluminibus contecti *(sic)* corio ex impressiones basileae 1557.

3° De subtilitate in duobus voluminibus contecti (*sic*). Charta pergamena Impressi basileae 1560.

4° Ars magna Arithmeticae contectus Charta pergamena Impressus Nurimbergae.

5° De somnijs et de libris proprijs in duobus Voluminibus charta pergamena contecti ex Impressione basileae.

6° De Aqua et Æthore cum dialectica et Arte medendi parva, hic non est apud me sed apud D. Henricum Petri basileae ut Imprimatur cuius voluminis loco extant in Arca inferiori haec exemplaria et etiam in arca superiori juxta lectum.

Dialecta.

Antigorgias.

De studio socratis.

Ars medendi parva.

Apologia in Camutium.

Encomium podagrae.

7° De animi Imortalitate contectus corio Impressus ludugni

8° De sapientia et consolatione charta contecti impressi Nurimbergae.

9° Commentariorum in ptolomeum liber chartono contectus impressus basileae.

X° De malo medendi usu corio contectus ex secunda Impressione Venetijs.

libri manuscripti.

* 1° Primum de utilitate capienda ex adversis alias Impressi foliorum nunc plusquam CXXX. sed castigati atque commutati per folium intelligo elementa 7000, vel circa.

* 2° libri de astrorum judicijs alias impressi sed nunc redacti in epithomen foliorum 60.

* 3° De secretis lib. 1. fol. 16.

4° De proportionibus lib. 1. fol. 60.

5° De regula aliza lib. 1. fol. 20. hic debet imprimi cum arte magna Arithmeticae.

6° De dentibus lib. ij. fol. 40.

7° De conscribendis libris. lib. 1. fol. 30.

8° Proxeneta lib. 1. fol. 70.

9° Prognosticorum lib. 4. fol. 80.

X° Pronhiticorum lib. 3. fol. 80.

XI° De septimestri partu lib. 1. fol. 22.

12° epidemiorum lib. 6. fol. 110.

13° Commentariorum in primam primi seu floridorum lib. ij. fol. 150.

* 14° hjmuus in deum lib. 1. fol. 4.

15° Commentariorum in artem medicam lib. 1. fol. 90.

16° Cousiorum (*sic*) lib. 1. fol. (*sic*).

* 17° De tuenda sanitate lib. 4. pars absoluta fol. 100.

18° Theonoston lib. 6. fol. 280.

* 19° Paralipomenon lib. 29. sed in eis continetur liber de conscribendis libris et sine illo sunt lib. 28. fol. 90.

20° Nove Geometrie lib. XV. imperfecti fol. 80.

21° Musice lib. V. ex p.° exemplari fol. 28.

22° De Archanis aeternitatis lib. 7. fol. 150. *

23° De fato lib. 4. imperfecti fol 40.

24° Experimentorum lib. i. imperfectus fol. 100. *

25° Anatomie lib. i. cuius extat paulo plus initio fol. 25.

26° Arithmetica primus tertius quartus * et sextus fol. 246.

27° Problematum lib. X. fol. 92.

28° De Urinis lib. 4. imperfecti fol. 28. *

29° Metoposcopiae lib. xiij. ex. p.° exemplari fol. 98.

30° De orthographia lib. i. fol.

31° Contradicentium medicorum lib. xij sed imperfecti quod tamen est perfectum sunt contraditiones super 700 fol. ultra 400.

32° Fabularum librj quinque sed primi duo solum perfecti fol. 64. *

33° De ludis primus fol. 14 secundus non emendatus fol. 50.

De omnibus sunt duo exemplaria praeterquam illorum in quibus est apposita Crux, curabo etiam ut brevi saltem omnia quorum folia non sunt super centum transcribantur, praeterea si aliqui ex non impressis interim dum vivo imprimantur de hoc scribam in libro rationum in septima parte fol. 184. Qui liber nunc est corio contectus in arca apud lectum aliud exemplar est in scanzello magno in quo etiam est inventarium omnium mearum rerum librorum et supellectilis totius domus.

Quod autem statuo de libris meis est ut principale exemplar maneat apud D. Ambroxium qui Juret se non ostendere alij praeterquam tutoribus ac curatoribus. Jtem descendentibus meis et hiis adolescentibus qui tempore mortis meae in domo habitabunt studendi causa. Item librarijs qui volent Imprimere , et in casu imprimendi exstrahant aliud exemplar ubi non sit duplicatum et impressori etiam detur cum fideiussioni imprimendi sub nomine meo

et infra certum tempus quod non sit valde longum, nulli
·ntur nec in domo nec extra domum nec ulli mutuo
·ignati mea manu serventur etiam post impressionem,
·d ab impressore habebitur in tres partes aequas
duorum illorum curatorum seu tutorum qui
nbrosij et D. hieronymi vel succedentium
haeredum meorum, et tertia pars eorum
nunc sunt tamen vero etiam student
d digni facti sint legato et condi-
et quilibet ex quinque tutoribus
uterque haeredum et si non
uolibet libro impresso.
ndantur et reliqua omnia
.iectae cum illis quae inventæ
.zitam seu bancherium maneante
.o et eum utilitate licita haeredum
ager aut fundus nomine DD. haeredum

. reliquero bona stabilia mediolani aut Papiae
. presenti die ad diem mortis meae in ducatu me-
.nis stabilibus nunc volo ut illa bona ibi relicta ven·
t de pretio illo emantur bona bononiae aut in territorio bo-
nsi sed si quid emero in illo ducatu ex bonis stabilibus tunc
.o illa bona non amplius vendi sed esse unam partem haeredi-
tatis meae.

Annulos autem meos qui sunt hi oculus gatti orientalis pretii aureorum xviij, Prassius cum linea alba fabe magnitudine, annulus cum tribus adamantibus et duobus carbunculis et totidem smaragdis pretii aureorum xxviij et hyacintus quem fero pretii aureorum vj et lapis rotundus annulo inclusus et subtangens carnem quia est perforatus, et jaspis citrini coloris habens quasi faciem depictam annulo inclusus et achates ex viridi ex sanguineo distinctus annulo inclusus duo nisoli in annulis inclusi pretii decem aureorum simul qui habent figuras hominum stantium insculptas et duo sphaerule vitree pretij aureorum trium que sunt in scriptorio parvo ubi scribere soleo et sunt intus variis coloribus depictae et granatus magnus qui aurum habent circa ut collo suspendi possit, et smaragdus quem collo suspensum defere et jaspis qui non est inclusus auro omnes serventur apud d. D. Ambrosium et ubi uterque heredum meorum sit doctor quilibet habeat dimidium eorum iuxta extimationem ubi unus tantum omnes sint illius ubi neuter omnes trans-

acto termino vendant et non aliis pecuniis ematur aliquis redditus ut fieri solet.

Reliqui autem annuli inter quos est adamas quadraginti aureorum omnes receptis legatis statim me mortuo vendantur et addatur pretium cum aliis ad deponendum trapezitam ita ut apud ipsos tutores seu curatores non sint aut serventur ultra expensas funeris ad consequientium hujusmodi nisi a centum ad centum quinquaginta coronatos aureos cum quibus et cum redditibus fiant impensae meis heredibus et his de quibus supra et infra dicitur.

De haeredibus autem ita statuo filius si voluerit vivere cum aliquo ex curatoribus habeat victum et vestitutum non sumptuosum et sex coronatos singulis annis et det operam alicui lucro vel arte sed non mercatura. Ulli sin autem seorsum a curatoribus vivere voluerit deductis omnibus grauaminibus habeat dimidium redditum. Nepos autem educatur secundum quod melius videbitur ipsis tutoribus et curatoribus ita tamen quod abstineat a tribus a potu vini potentis vel cum aqua vel sine aqua et etiam ab omni vino praeterquam in prandio et in coena et etiam in prandio et in coena non nisi dilutum multa aqua et leuissimum bibat secundo ut non discat ludere prorsus aliquo ludi et etiam cum erit magnus prohibeo ludum omnis pecuniae et omnis rei alicujus valoris tam cum aldo quam cum facio sub poena que videbitur ipsis tutoribus et curatoribus ita tamen quod in Fracio non intelligatur de poena nisi post decimum octavum annum antea vero si luserit uerberibus famae et potu aque a tutoribus et carcere castigetur. Tertio volo quod abstineat ab omni amicitia sermone omnium qui sunt de familia Serronum et de Sauiolis et omnium agnatorum maternorum et hoc sub poena privationis omnium bonorum quibus privare possum modo tamen sit in aetate et monitus et hoc quia auus et auia materna et patrui et illi de sauiolis deceperunt patrem ipsius in matrimonio deinde expilarunt et contumeliis affecorunt demum curarunt ut securis in carcere percutentur volo autem ut dictus faciolus omni cura et diligentia erudiatur apud magistrum et ei adhibeat unus ex alumnis meis qui tunc erunt in domo et dabunt operam literis et haec electio pertineat ad ipsos tutores et curatiores quia amor mei curabant illum ut bene instruatur et ille qui elligitur comittabitur ipsum facium ut habebit impensas et scuta sex singulo anno in quibus tamen impensis et pecuniis computetur medietas legati supradicti ita quod qui ex legato suprascripto habiturus esset duodecim aureos habeat impensas et sex coronatos semper donec curaverit puerum vel adolescentem Facium usque quo

dictus Facius uoluerit studere praeterea ille idem vestes nepotis mei habebit pro illis tribus aut quatuor annis sui legato sex alios coronatos idest dimidium eius quod accepturus erat si ipsi tutores eum non elegissent ad curam Facii curent autem ut sit omnibus bonis moribus preditus.

Item volo quod omnes libri inpressi sed non a me facti serventur ad tempus doctoratus Aldi vel Facii et sub eadem conditionem quae dicta est de annulis.

In omnibus autem aliis meis bonis mobilibus et imobilibus iuribus et actionibus tam presentibus quam futuris heredes meos universales instituo nomino elligo et esse volo Aldum filium meum legitimum et naturalem in baptismo nuncupatus Aldus Urbanus et Facium nepotem meum ex D. Io baptista filio meo legitimo et naturali iam predefuncto æquis portionibus illosque invicem substituo vulgariter pupillariter et per fideicomissum et altero ipsorum quandocumque decedente sine filiis masculis legitimis et naturalibus alterum superviventem et in illius defectum illius filios et descendentes masculos legitimos et naturales in infinitum substituo salva semper inter eos gradus prerogativa et salva exceptione de qua infra. Voloque quod bona mea in infinitum perveniant ad dictos masculos descendentes ex dictis Aldo et Facio salve gradus prerogativa ut supra et deficiente dicta linea masculina ultimo ex eis morienti substituo filios masculos descendentes a me testatore per lineam foeminam vulgariter et per fidecomissum ad invicem etiam per fideicomissum dictos descendentes masculos ex dicta linea foeminina substituendo in infinitum et salva pariter inter dictos descendentes gradus prerogativa et dictis masculis defficientibus ad bona mea vice et substituo filios foeminas descendetis ex linea mea foeminina in omnibus et per omnia ut supra dictum fuit de masculis descendentibus et dicta linea.

Declaroque me velle naturales descendentes ex linea mea tamen masculina quam fœminina posse legitimari et illos in legitimatos admitti debere ad hereditatem meam et illos excludere alios substitutos exclusis semper adoptivis quos nolo ad hereditatem meam admitti posse vel debere.

Insuperque volo quod duranti linea mea masculina foemina dotentur abitrio boni viri ex fructibus hereditatis meae et in euectum in quem linea tam masculina quam foeminina prorsus defficeret et extingueretur ultimo eorum sine descendenti substituo vulgariter et per fideicomissum D. Franciscum quondam D. Modestij de Cardanis et illius descendentes in infinitum salva semper gradus pre-

rogativa et pro una medietate tantum heredes quam D. baptiste quam d. Gasparis de Cardanis et illius descendentes in infinitum salvo semper gradus prerogativa et pro alia medietate Et cum intentionis mea sit quod omnia bona mea perveniant ad dictos descendentes meos masculos in infinitum ut supra et linea masculina finita ad descendentes ex me per lineam foemininam in infinitum salva semper inter eos gradus prerogativa et finita dicta linea masculorum descendentium ex linea foeminina ad dictas foeminas ut supra vocatas absque ulla diminutione ideo expressa prohibeo omnibus et singulis meis haeredibus ut supra vocatis institutis et substitutis omnem et quamcumque alienationem venditionem pignorationem obligationem et hippotecam dictorum bonorum meorum ex quocumque titulo ratione vel causa etc. etc.

(Seguono altre prescrizioni affinchè non possa esser diminuita la sua eredità e debbansi conservare la casa, ove allora abitava a Bologna nella chiesa di S. Giovanni in Monte, e due piccole casette annesse).

Item volo quod si Facius obierit ante vigesimum annum sine filiis Aldus non possit adhire hereditatem nisi ducta uxore prius nec possit gaudere fructibus vel redditibus donec uxorem duxerit, iterim omnes redditus et fructus deponatur si autem post viginti annos idem volo nisi quod sum contentus ut possit illum heredem relinquere ex testamento.

Item volo quod ne cadant difficultates de meis bonis ut statim ab obitu meo notariis et solemnitatibus debitis describantur bona immobilia et locus ubi sunt et quantitas et qualitas et coherentiae et ubi supersint poecuniae ultra centum quinquaginta coronatos post legata soluta mando illas investiri in territorio bononiensi in rebus stabilibus quas partes nolo subiacere gravaminibus et fidei comissis antedictis insuperque nolo quod commissarii predicti scilicet D. Io: Ambrosius de Viganis et d. hieronimus bombellus sequuta morte mea ad perpetuam rei memoriam examinari faciant testes super possetione bonorum quae reperientur in hereditate mea coram magnifico domino proetore bononiense et haec dicta in scriptis redigi facere et ex inde ea in publicam formam redacta ponatur ad Cameram actorum civitatis bononiensis.

Ego Hieronimus Cardanus mediolanensis civisque bononiensis medicus et professor subscripsi manu propria.

Et hanc suam ultimam voluntatem etc.

Cassans etc Rogans ore proprio etc.

Actum et publicatum fuit scriptum testamentum et omnia in eo

contenta, Bononia in ecclesia Ioannis in Monte ac in monasterio et sacrestia Reverendorum DD canonicorum regularium latteranensium de eccles. sti. Io: in Monte presentibus ibidem *(seguono i nomi di sette preti bolognesi).*

Nota seu rogatio mei Iacobi quondam Francisci de Machellis eius notarii ac causidici Bononiensis de predictis rogati. *(Archivio notarile di Bologna, Cassa II, P. IX, Cassa C. Di questo testamento Don Baldassare Boncompagni fece eseguire il fac simile)*

VI.

Reconducta Ex.mi D. Hier.mi Cardani medici.

Die Mercurij 28 Iunij 1570.

Congregatis M.is et Ill.mi D.nis Quadraginta etc.

Item Censentes operam ex.mi philosophi et Medici D. Hieronimi Cardani Mediolanensis, qui aliquot iam annos in hac civitate et Academia Bononiensi egregie colitur et celebratur, eidem civitati et scholastico ordini peraeque honorificam et frugiferam fore: Ipsum D. Hier.um Cardanum, ex acto prioris auctorationis suae tempore octo annorum, septem scilicet firmorum, et octavi arbitrarij; Ex auctoritate, sententia et consilio amplissimi Legati pontificij reconduxerunt ad eundem quem adhuc obtinuit docendi in philosophorum et Medicorum scholis locum et cathedram ad biennium: Cuius initium futurum erit Kal. Novembris anni 1571 finis vero Kal. itidem Novembris anni 1573, cum solito et constituto ei certo stipendio et honorario annuo scutorum aureorum septingentorum ipsi cum privilegio et sine ecceptione ulla statis et debitis temporibus persolvendorum. Declararunt autem ipsum D. Hieronimum teneri infra mensem hodie computandum reconductam huiusmodi, quam adversum contraria omnia summam et firmissimam auctoritatem habere voluerunt acceptare ac ratam et gratam habere alias nullam esse et invalidam. Factum S. C. per suffragia XXV. (*Archivio di Stato Bolognese.* — Archivio del Reggimento Partitorum, 1569 al 1575, vol. 23, carte 24.)

VII.

Visitatio cadaverica oratoris Francorum.

Die lunae 7.me mensis Martii 1575.

Visitavi ego notarius infrascriptus de mandato Reverendissimi dominj almae urbis Gubernatoris cadaver quondam Illustris D.

Francisci Ruggerij Regis Francorum ad santissimum D^m^ nostrum Dom. Gregorium Papam XIIJ oratoris destinati iacentis in domo cubiculari super quodam tabula in palacio solitae suae residentiae in platea senarum una cum assistentia Excellentissimorum Magnificorum Dominorum Alexandri Petronij de Civitate Castellana, Hieronimi Cardani Mediolanensis, Aurelii Stagni mutinensis, Petri Mancini de Riuo Frigido Medici ill^mi^ D. Cardinalis de s^ta^ Cruce Phisicorum et Magistri Lazari Colombi chirurgi.

Qui omnes insimul inspecto dicto cadavere illoque aperto et ut dicitur sparato medio cum etc. juramento de veritate dicenda tactis scripturis retulerunt, et dixerunt unanimiter et concorditer ut infra videlicet etc.

Et dum vellent testem se protulerint, quia dixerint velle com. etc. mercedem etc. quam etc tunc minus habuerint ideo etc. *(Archivio di Stato Romano.* — Archiuio del Governatore di Roma.*)*

VIII.

Ultimum Testamentum Cardani.

In nomine domini amen per hoc presens publicum instrumentum cunctis pateat evidenter et sit notum quod anno a nativitate domini millesimo quingentesimo septuagesimo sexto indictione quarta pontificatus S.^mi^ in X.pi patris et D. N. D. Gregorii divina providentia pape xiij anno eius V die vero vigesima prima mens. augusti in mei notarii publici testium etc. infrascriptorum ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum presentia presens personaliter constitutus Magnificus D. Hieronimus Cardanus artium et medicine doctor sanus per Dei gratia mente et corpore volens de bonis sibi a deo collatis disponere tradidit mihi notario infrascripto coram infrascriptis testibus plura folia simul legata asserens illud esse suum ultimum testamentum et ultimam voluntatem que folia ego Notarius ad me recepi illumque coram infrascriptis testibus et dicto testatore rogatis instante petente eodem testatore alta.... voce per legi etc. et testamenti tenor est qui sequitur videlicet.

Millesimo quingentesimo septuagesimo sexto, indictione..... tempore D. N. D. Gregorij pp. decimo tertii die 21 men. augusti, cum sit quod hanc usque diem Hieronimus Cardanus artium et medicine doctor filius q. d. Facii J. V. D. civis mediolanensis et nunc habitants Rome in Parrocchia S.^ti^ Andree in via seu strata Julia multa condiderit testamenta et codicillos Bononie et Mediolani et volens certis

sibi causis ac notis suam ultimam voluntatem scriptis mandare et hoc ultimum condere testamentum quod vult servari ad unguem omnia autem alia ac ultimas voluntates et codicillos facta prorsus irrita esse et nihil valore ubicunq. facta fuerint seu bononiae seu mediolani seu alibi facta invenirentur preter hoc presens.

Primum ergo animam meam deo commendo patri filio et spiritui sancto. De reliquis cum futura scire non possint sub conditione agendum est ergo supponam que mihi supersunt aut superesse credo. Primum filia Clara Marghirita etatis anno XXXX nupta mediolani magnifico D. Bartholomeo Sacco cui persoluta est dos integra. Post filius Aldus Cardanus aetatis annorum triginti trium et Faccius annorum sexdecim nepos ex filio Jo. Baphsta artium et medicina doctore qui obiit anno 1560 mense aprili et omnes hi descendentes sunt naturales legitimi et ex legitimo matrimonio nati. Ex agnatis autem meis sunt stirpes prima descendentium D.[ni] Gottardi qui genuit duos filios d. Gasparem natum maiorem et d. Modestum natum minorem quam constituo pro prima: — illam d. Gasparis pro secunda licet natu maioris, tertiam constituo descendentium d. Aldi fratris d. Antonij avi mei et hæ sunt duo stirpes una d. Bapte Medici alia d. Pauli et est quarta quintam constituo stirpem d. Angeli Hii fuit filius d. Joannes alterius fratris avi mei d. Antonij ex his quinque familiis quot supersunt constituo secundum ordinem. Nam primus est facij nepotis mej ut infra exponam et descendentium eius utriusque sexus tertius est aliarum familiarum ab illis quinque ex familia Dionisii cuius filius fuit d. Jo. Maria supra nomine vocatus Brasma, alia familia est eorum qui vocantur de Bertino et in hoc ordine si esset aliqua alia familia que perpetuo habitasset Cardani vel prope, ut essent vere ex familia ipsa alius comprehensi sub hoc nomine nobiles de cardani volo etiam illa vel illas familias contineri sub hoc ordine. Circa legata ostendantur. Ill.[mo] d. meo principali principi Jacobo boncompaguo omnes annuli mej ex quibus eligat duos quos magis placebunt. D. Mario Gessio Bononiensi duos tazonos seu crateres et calicem argenteum inauratos qui possunt esse valoris aureorum prope sexaginta. Clare quoque Cardane filie mee et genero meo Bartholomeo Sacco reditus domus papiensis per quinque annos sequentes prox in signum amoris et delectionis nam si ad merita respicerem longe plura illis relinquerem sed paupertas et onera et stultitiam descendentium et aliis casus me impedierunt Circa domesticos nihil lego cuique nisi Dionisio Cardano ubi esset in hora mortis in domo meo viaticum ut possit redire domum et unum annulum pretij a quinque coronatis ad decem etsi non erit

vestitus vestiatur sine pompa tamen. Relinquo et cereum ponderis trium librarum unum in Parrochia S.[ti] in qua habitavero Rome alium in Parrochia S.[ti] Joannis in monte Bononie, et hos ambos dumtaxat una vice.

Precipio preterea ut corpus meum transferatur ex Roma mediolanum ut componantur ossa ossibus patris mei et filii mei Jo. baptiste ut illic requiescant in pace in monasterio S.[ti] Marci fratrum S.[ti] Augustini ubi est vetus sepultura patris mei et pro his heredes non possint gaudere post tres menses proventibus hereditatis mei nisi redimerint ossa mea et reposuerint eo loco et item dederint monosterio dictorum fructuum pro exequiis et officijs meis una tamen vicem scutos decem auri et lapidi in muro addit. *Hieronimus Cardanus f. facij qui obiit Rome translatus ad suos anno....*

Tabula librorum editorum quos pro meis recognosco cum consensu superiorum.

ARITMETHICA.

Ars magna liber 1 — De Proportionibus lib. 1 — Regula Aliza lib. 1.

ASTRONOMICA.

In Ptolomei quadripartitum comentarium lib. 4 — De Genituris exemplaribus lib. 1 — De Interrogationibus et electionibus lib. 1 — De septem erraticis stellis lib. 1 — De usu efemeridum lib. 1 — De emendatione motuum et cognitione stellarum lib. 1 — Astrologie encomium lib. 1.

PHYSICA.

De subtilitate cum apologia lib. 22 — De rerum varietate lib. 17 — De animi immortalitate lib. 1.

MORALIA.

De utilitate capienda ex adversis lib. 4 — De Consolatione lib. 3 — Exhortatio ad bonas artes materna lingua.

DIVINANDI.

Synesiorum somniorum lib. 4.

VARIORUM OPUSCULORUM P.[m]

De libris propriis lib. 1 — De curis admirandis lib. 1 — Neronis encomium lib. 1 — Geometrie encomium lib. 1 — De secretis primus

lib. 1 — De uno lib. 1 — Apolog. in Tessalicum medicum lib. 1 — De gemmis et coloribus lib. 1 — De Morte lib. 1 — Tetim seu de Humanis consiliis lib. 1 — De summo bono lib. 1 — De minimo et propinquo lib. 1.

VARIORUM OPUSCULORUM 2.m

Dialetica — Hiperchen — De socratis studio lib. 1 — De acqua lib. 1 — De Aethere lib. 1 — De Decotis lib. 1.

MEDICINE OPUSCULORUM 3.m

Ars curandi parva lib. 1 — Consiliorum primus lib. 1 — De abusibus medicorum lib. 1 — Quod nullum simplex etc. lib. 1 — De causis si quis loca lib. 1 — Apologia in Camutium lib. 1 — Triceps lib. 1.

MEDICINE.

Aphorismorum commentario lib. 7 — De venenis lib. 3 — De aeris constit. lib. 1 Omnes 11 — Prognosticorum comentarii lib. 4 — De septimestri partu lib. 1 — De Aere aquis locis comentarii lib. 8 — Consil. lib. 2.dus — De aliment. lib. 1 — Examen 22 ægrorum lib. 2.

Tabula edendorum librorum similiter.

Paralipomenon lib. 6 — De Clarorum librorum libris lib. 1 — De inventione lib. 1 — Problematum in vij distinctiones lib. 1 — Geometrie nove lib. 2 — De numeris integris lib. 1 — De numerorum proprietatibus lib. 1 — De fractis lib. 1 — De Alogis lib. 1 — De commentitiis lib. 1 — Musice lib. 1 — De natura lib. 3 — De secretis liber quartus liber 2 — Hyperboreorum lib. 1 — De conscribendis libris lib 1 — Technarum colidorum lib. 1 — Proxeneta lib. 1 — Flosculus dialogus lib. 1 — De carcere dialogus lib. 1 — De Ludis lib. 1 — De nodis lib. 1 — Manuarius lib. 3 — De habitatione Rome lib. 1 — De optimo vite genere cum adiectis lib. 1 — Mnemosynon — Metoposcopie lib. 7 — De usu ephemeridum seu nove invetionis lib. 1 — De dentibus lib. 5 — De Urinis lib. 5 — De tuenda sanitate lib. 4 — In Galeni artem medicam lib. 1 — Actus lib. 1 — In primam primi seu floridorum lib. 2 — De Lue indica lib. 1 — Consiliorum tertius lib. 1 — De victu in acutis commentaria lib. 1 — In hipocratis epidemia primi lib. 6 — Contradicentium medicorum usu lib. 5 — De vita propria lib. 12. — Περο λεωρων χαι Βοαδρεων lib. 1.

Dubiorum lib 1 — Succidaneorum lib. 1.

Hymnus ad Deum — Liber emendationum — De vita beate Marie Virginis vita B. Martini lib. 1 — De preceptis ad filios id. — Antigorgias id. — Medicine encomium id. — Sacra id. — Summa est XCVII omnes simul collecti lib. ccxiiij.

De his omnibus dictum sit ut supra et qui jam impressi sunt et dedicati ubi iterum imprimi contingat dedicentur prioribus dominis de reliquis quatuor libri de tuenda sanitate et totidem promptuarij dedicentur D. N. S. papa Gregorio XIII, Illmo aut Principi d. meo Jacobo boncompagno dedicentur liber de vita mea, liber Problematum qui habet septem distinctiones liber de inventione musicae, Geometrie nove libri duo, et memorialis de clarorum virorum libris. At Illmo Caroli morono quatuor libri de urinis et quinque de dentibus, vel si magis placebunt commentaria. In epidemiorum libros quot quot tunc extabunt dedicentur Morono. Et tunc illi novem dicti nuper nomini Ill.^{mi} d.^{ni} mei Alciati nuncupabuntur Illmo aut. Card.^{li} Boromeo libri duodecim contradicentium medicorum. Illmo Card.^{li} Cesio d. meo de victu in acutis libri sex Moralium libri tres Illmo Card.^{li} sforziae Floridorum libri duo, reliqui omnes dedicentur his quibus volent tres Ill.^{mi} dd. moronus Alciatus cesius et R.^{mus} Curator. Rogo autem ut nuncupentur libri tres de natura et duo hiporboreorum alicui generoso principi cui forsan possent esse usui liber etiam technarum calidarum dedicentur nomini Ill.^{mi} mei Alciati et liber de ludo latrunculorum principi boncompagno. Circa excusationem habeant arcam in qua recludantur cum tribus clavibus ut sint diverse ad hunc finem ut possint se excusare demum ad preces ac non transferantur extra locum et in emendatione ut quam celerime corrigantur, et nihil possit addi nisi videretur expressus defectus unius verbi tantum detrahi autem et delere permitto quiquid recte interpretanti post afferre malusu et pro impensis impressorum quasiquam futuros spero qui sua pecunia imprimentur Heredes mei non detrectent quoniam vix fieri possint ut cedat lucrum impense. De hereditate autem Aldum Cardanum filium meum legitimum et naturalem priuo in totum et per totum omnis hereditate et parte hereditatis et legitima et falcidia et trebellianica et omnia alia que ad ipsum lege civili seu municipali pervenire posset et item volo quod hoc sit testamentum solum quod observetur nam nemini me plura confecisse testamenta et codicillos inter que duo sunt testamenta unum per d. Jacobum macchellum anno 1566 die 18 mensis Jannuarij et idem d. Machellus fecit duos codicillos annis et mensibus in eis contentis post per d. Thomam Barberium mill.^{mo} quingentesimo septuagesimo primo die 13 mensis Juliis ambos hono-

nienses seu annis et diebus in eis contentis. Igitur hec est ultima mea voluntas ut predictus Aldus filius, meus annorum circiter 33 excludatur in totum à dicta hereditate ut dixi et quavis parte hereditatis attentis causis legitimis primum quod est prodigus et ad eo ut videatur amens et abiecit maximam quantitatem pecuniarum. Item quod affecit me multis calumniis iniuris et infamiis et in horum fidem subijcio testimonium sine factum et notatum per notarium pub.^{m} autenticum cuius exemplar ad verbum sic subscribi iussi die 13 martio 1574 Constitutus personaliter coram me notario in curia sabbellis de mandato magnifici d. Horatij locum tenentis D. Aldus d. Heironimi Cardani mediolanensis qui cum medio juramento tactis etc fuit per me notarium infr. nunquid ipse constitutus a duobus diebus citra aliquam confecerint apocam in qua confessus fuerit aliqua commisisse e delicta contra d. Heironimum eius patrem et quam et que et quando Respondit: signor si che io hieri feci una polisa scritta tutta et sottoscritta di mia mano di ciò che havevo fatto tanto contro mio padre quanto d'altre cose mal' fatte et se detta polisa mi si mostreria io la ricognoscerò et capitolo per capitolo ne la confirmaro et dichiararo. *Hinc fuit per me notarium sibi ostensa quedam apoca facta sub die 12 instantis mensis Martii 1574 Incipiend.* alli 12 di marzo 1574 per la presente poliza io Aldo Cardano milanese *meo juramento* asserisco confesso et dechiaro tutti li infrascritti capitoli esser veri etc *ea finient* etc. spero non mancarò nell'avvenire in Roma. Io Aldo Cardano di mano propria scrissi et sottoscrissi. *Qua sibi per me ut supra ostensa per ipsum bene visa inspecta ac lecta ad oportunas mei Notarii interogationes dixit ut infra videlicet!* Questa è la polisa che io feci hieri qui in corte sauella di mia propria mano et la mandai a Mr Girolamo cardano mio padre et confesso essere vero quanto in essa si contiene cioè che io sono stato due volte pregione a bologna due volte a milano a Cremona a piacenza et a Napoli et anche a Pavia et ho fatto quattro polize di mia mano di tenere bona vita et non l'ho servate che scrissi una lettera al s. Emilio malvezzo et un altra al mastro de posta di Bologna dove minacciai di voler accusar mio patre a pp. pio quinto, se non mi dava dinari che a Bologna feci levare et torre settanta scudi a mio patre et il cassettino delle gioie da Gian Paolo Cima milanese, che feci dare un puntarolo a mio nepote da Gio. Paolo Mantovano acciò con esso scassasse la cassa e togliesse le gioie e denari a mio patre, che ho cantato in banco più volte a Napoli et a Fiorenza che dui volte ho voluto dar con la spada a mio patre che dui volte la notte gli ho

... casa a Milano: che ho giocate in ... mene mi sono accordato con li suoi ... ho fatto male et più apieno si con- ... Ex tunc ego notarius acceptatis etc. ... sam reponi ad locum suum etc. iniuncto ... Io. Aldo Cardano ho deposto quanto di ... quidem apoce tenore talis est videlicet ... la presente polizza io Aldo Cardano mi- ... cscrisco et confesso et declaro tutti li in- ... veri. In primis sonno stato dui volte pri- ... ino a Milano, a Cremona, a Piacenza et a ... ho fatto quattro scritti di mia mano di tenere ... servate 2° scrissi una lettera al sig. Emilio ... la posta de Bologna dove minacciavo di voler ... PP. Pio V se non mi dava denari; 3° a Bo- ... 60 scudi di moneta che tanto mi dette Zan ... delle gioie et a Ferrara fui e li restitui. 4ª in ... Facio mio Nepote un pontarolo da scassettar ... do mantuano acciò li togliesse li denari et li ... in banco a Napoli et a Fiorenza più volte ... hato la spada contro mio patre per darli 7ª due ... matinate di sassi a Milano alle finestre. 8ª Ho ... scudi in una volta et 130 un'altra, ma havevo ... a Romano Ebreo e mi sono accordato con li ... che io merito la morte overo la galera in ... mi interverrà, sono pentito d'ogni cosa et di- ... io voglio che quanto alla giustitia me sia ... cortesia et amorevolezza del padre mio ... di me spero non mancarà nel avenire. In ... di mano propria scrissi e sottoscrissi. ... fuit ex suo proprio originale de quo ego No- ... ascultata concordat et ita attestor ego ... Datum Romae die 16 martii 1574 Jo. Paulus ... Not. His tamen tot et tantis non obstantibus ... Aldo filio meo naturali atque legitimo scutos ... singulis menses ita ut sint septuaginta duo ... lege ut neque habitet dictus Aldus in ea ... habitaverit dictus Facius, vel filii eius ... iniuria ipsum vel illos afficere tentaverit ... neque vi neque per lites ullas directe nel in- ... omnibus casibus nolo prorsus ut heres

meus quiquam illi det et excidat in perpetuum ab omni provisione causis mihi in presentem diem notis et quas Juramento affirmo in quibus nunc nolo procedere ad perniciem suam sed sum contentus predictis sed si quereret querat per virtutem sibi gradus et dignitatem gratum mihi esset et illa sex scuta sufficerent virtute duce et laboribus et industria Deo et occasionibus iuuantibus. Adiungo preterea quod si Facius moreretur absque filiis legitimis et naturalibus ante Aldum nolo quod illa pensio seu promisio reddatur ipsi Aldo per heredes qui sunt declarati ex agnatis meis videlicet per familiam D. Gottardi et reliquorum et sunt quinque familiae et est secundus ordo preter hoc instituo facium nepotem meum naturalem et legitimum et filium Jo. Bapte filij mei naturalis et legitimi sed mortui iam in omnibus bonis tam stabilibus quam mobilibus iuribus creditis et quibuscumque aliis que ad me pervenire possent, instrumentis. Qui Facius est nunc aetatis 16 annorum completorum. Ita tamen ut usque quo compleverit annos XX non possit vendere nec alienare, nec testari in preiudicium aliquod fideicommissi similiter post XX annum iustituo ut non possit habere administrationem ullam ad vendendum uel alienandum neq. oppignorandum nec obligari mutui causa et si fecerit vel cum consensu vel sine consensu superiorum cadat a tota hereditate et falcidia et trebellianica sola relicta legitima, in qua legitima includatur et computetur illi omne quod alienaverit pro bonis autem stabilibus intelligo domum Papie loco ubi dicitur la valletta precio CCCC aureorum coronatorum et domum Bononie ad St.um Joannem in Monte cum duabus domunculis annexis ad summam precij mille octingentorum coronatorum. Item pecunias montis Pij V precii 1200 aureorum coronatorum. Item tresmille et septingentos coronatos aureos pro nunc sunt in manibus magnifici d. Bernardi Olgiati. Item mille aureis coronatis quos habeo in loco custoditos et volo aggregari in aliqua emptione cum illis tribus mille septingentis. Hec omnia loco Patrimonij, et pro patrimonio, ac stabilibus, quorum summa est octo millium, et centum aureorum Coronatorum, quorum summa uolo manere unitam., et neque dotium causa, neque liberandi damnati etiam ex meis posse diminui, aut dividi de redditibus tamen permitto usque ad biennium non plus ut obligari possint socijs consentientibus, et in istis duobus casibus tantum ista fiant, et si consenserint heredes mei, et velinit transferre omnia in unum locum, et maxime Midiolanum, vel Bononiam, vel Papiam etiam si fieret cum aliqua modica jacture, sum contentus, ut stabiliatur illud Capitale in eo loco imo rogo ut studeant facere, quod ego non potui

[illegible] fidem aut

[illegible] administra-
[illegible] nonagesimo
[illegible] Mag
[illegible] signatura
[illegible] autem [illegible]

riente Facio cum filijs, vel descendentibus bona mea omnia vadant ad dictos filios, et descendentes, et sic de filijs ad Nepotes, et pronepotes in infinitum ipsius Facij, donec extabunt aliqui descendentes preferendo tamen semper masculos feminis, et ubi deficerent masculi. Vadant ad foeminas cum conditione tamen, quod ipse, et sui liberi et descendentes in infinitum vocentur nominantur, et describantur de nomine de Cardanis.

Deficiente autem tota linea Fatij bona perveniant ad secundum ordinem, super expressum cum eadem substitutione; et eisdem oneribus prout feci facio, et descendentibus suis.

Et deficiente secundo ordine vadant ad tertium et sic in infinitum ordine successivo modo forma, ct gravaminibus, quibus supra. Si autem pervenerit res mea ad secundum ordinem eadem que in primo observentur, fructus diuidantur si placet per capita, si sint concordes, aut simul vivant, Item dico de tertio ordine, et ubi heredes sint omnes foemine Volo ut quicumque fuerit heres, aut particeps hereditatis, ut Vocetur de Cardanis vel de Cardano adiuncto etiam nomine familia proprie, ita ut nullus masculus possit esse inter ordines qui non vocetur de Cardanis, aliter renuntiet, et intelligatur priuatus ipso facto, et ab haereditate, et ab ordine, et habeatur pro extraneo, et ita in Actibus pubblicis, et instrumentis passim teneatur, et in scriptis manu propria, deveniente autem ad interitum, etiam toto tertio ordine, tam ex parte feminarum quam masculorum, ita ut non derelinquantur descendentes ulli neque masculi neque foemine nec ex masculis nec foeminabus si aliquis fuerit exclusus eo quod sit foemina, vel descenderit ex foemina, et ita coactus fuerit cedere masculis etiam si per centum annos deinde defecerint, priores modo ipse fuerit verus ex descendentibus ex illis ordinibus etiam per viam foeminarum restituetur suo ordini, et hereditati tamquam si ab initio mansisset in possessione usque ad illam diem non enim par est ut precessio ordinis deiciat de ordine quemque. In ultimo autem ubi deficierent omnes stirpes, et masculi: ne et foeminine et ordines tunc omnia devoluantur ad Hospitalem magnum Mediolani preter domum Bononie et Papie que vertantur in Collegio domini sint in admittendo discipulos magnifici senatores Bononie et Papie. Est enim locus spaciosus licet parvi precij, et domi Bononiensis ad iungantur ille domunculæ parvo, dicet aliquis magna cura de parvis rebus agitur dico vicissim parva cura de magnis plus affert damni.

Ulterius si in supellectile post quedam necessaria super fuerint, aut pecunia, aut aliud quod in pecunias redigi possit commode ut

ad summam quadrigentorum aureorum si similiter computentur inter stabilia, Ut si possit fiat precium stabilium ad octo milia quinquagentos coronatos Hortor aut supradictum Nepotem meum, ut curam habeat benefactorum, et ubi aliter cogitaverit potius renuntiet nomini, et familie Cardanorum, quam tanto dedecore illam et nomen meum deturpare, et ostendat gratum sit memor pauperum, et eis pro fortuna benefaciat. Non si male feceris eis haberis pro crudeli, et offendes Deum, ea de causa in initio testamenti non habui rationem eleymosine spersus te futurum misericordem in illos juxta consuetudinem maiorum nostrorum, et eo magis quod majore merito fiet, et comodo.

Insuper volo, et iubeo, quod si ante mortem meam fieret aliqua transmutatio in rebus etiam notabilis, ut pote quod pecunie traducerentur in emptione Predij Mediolani, aut Papie nolo fieri mutationem aliquam in testamento ob hoc nisi cauero expresse Codicillo, sciendo etiam quod meus mea est ut Facius habitet ubi habuerit bona, et maxime domum aut prope illam, non autem Rome vel si nupserit cum virgine proba nobili cum Dote sufficienti, et cum consensu sui venerabilis Curatoris, et primarij supintendentis quo deficiente sufficiat consensus secundi vel Tertij, vel duorum proximorum ipsi venerabili curatori ut fratrum, aut sororum.

In universum concludo, quod nolo, quod si Facius moriatur ante Aldum, ut neque ab intestato, neque ex testamento, neque alia via neque alius heres meus per testamentum vel sine testamento, vel alia via possit relinquere quicumque ipsi Aldo filio meo, neque etiam nulli alij extra ordinem datum, nisi quod ex testamento heres meus possit relinquere seu Facius, seu alius, ipsi Aldo decem aureos coronatos, pro una vice tantum. Et volo quod bona mea in perpetuum non possint quommodo alienari, sed semper conservetur provocatis in hoc testamento.

Ultimum lego Egregio Domino Rodolpho de Sylvestribus, Artium, et Medicinae Doctori alias Contubernali meo libros viginti ex impressis quoscumque voluerit per ipsum eligendos, modo ne disiungat societatem, velut si vellet Thesauros lingue latine, aut opera sabelici, teneatur sumere ambo volumina, et hec electio fiat non solum de libris, quos habeo Rome, sed si vult etiam Bononiae, modo non excedat summam viginti librorum, computando operam Aristotelis pro duobus et ita de reliquis lego etiam eidem omnia mea scripta imperfecta, quorum tituli spectant ad me, et copias extraordinarias tamen, non illorum quos descripsimus in tabulis superioribus, quia illa volo esse sub cura Ill.^{rum} superintendentium

ex vero omnia scripta sub quibus comprehenditur Dialectica manuscripta, Ars medendi parva, et innumera alia partim perfecta sed non habentia magnitudinem debitam, aut magna, sed imperfecta, aut prorsus confusa. Item copie relicte impressorum librorum, In his omnibus iuret, aut fidem suam promittet libere mentionem facturam quod doctrina illa sit ex principiis meis e inventionibus, et recondita perfusa scilicet, nolo enim ut tribuat labores suos mihi, sed ut stellule micabunt in operibus illis. Insuper lego ei unam vestem, quamcunque Voluerit, et elegerit etc. Tueatur vero Rogo nomen meum, famam, libros, Nepotem bonis Consilijs iuret, prout meus semper fuit, nunc autem non mentem solum sed opus ipsum exigo, quoad longe melius prestare potest quanto ipse Factus est prudentior, ac melior aetate studijs, et usu.

Et hoc est et esse voluit suum ultimum testamentum suamque ultimam voluntatem quod seu quam valere voluit jure testamenti nuncupativi sine scriptis et si jure testamenti non valeret valere voluit jure codicillorum et si jure codicillorum non valeret valere voluit jure donationis causa mortis aut cuiuscumque alterius sue ultime voluntatis Cassans, iritans et annullans ut supra de aliquo testamento omnemque eius ultimam voluntatem hactenus per ipsum factum seu factam manuus cuiuscumque notarii seu private persone et sub quibusvis verborum formulis etiam juramento volutis quibus voluit presens testamentum coeteri aliis praevalere super quibus etcetera.

Actum Rome in regione parionis et in studio magnifici d. Bernardini della Biscia Ibidem praesentibus supradicto.

Mag.co d. Ber.no Biscia j. v. d. in Romana curia advocato
D. Antonio Martio j. v. d. in Romana curia procuratore
D. Bap.ta Mauro de balneoregio
D. Fabio petrocio de reati j. v. d.
D. Franc° Albertonio j. v. d.
D. Ludovico principessa de Toffia et
D. Luca Ant.° Montimerlo de Campiglia status Florentiae testibus etc.
(Archivio di Stato romano. -- Notario Guidotto 1570, fol. 413-21).

Questo testamento trovasi riprodotto nei rogiti dei notai Capitolini Curzio Saccoccia e Straballato, in un volume intitolato: *Producta per acta Nicolai,* fol. 179 a 211.

In questa copia sta aggiunto in fine quanto segue:

E quia ego Antonius Guidottus cur. causarum camere apostolice notarius de premissis rogatus fui ideo presens instrumentum testamenti in fidem premissorum subscripsi et publicavi requisitus.

Nos Tarquinius Bonattus de Vipera J. C. Cæsar Mutus et Virgilius Crescentius Conff. Camere Alme Vrbis fidem facimus suprascriptum Antonium Guidottum qui presens testamenti instrumentum subscripsit et publicavit fuisse et esse publicatum et legalem notum scripturisque suis publicis ac similibus plenam fidem adhiberi In quorum fidem presentes per nostrum secret. subscripsi ac nostro Communi sigillo iussimus. Datum Rome in nostro Capitolio die XV octob 1577.

(Locum sigilli).

Pro d. Jo. **Bapta Vallato secretario**
Jo rubeus substitutus de *mandato* **etc.**

Sul disco sta scritto

Copia Collata **Testamenti**
D. Hyeronimi Cardani
pro obtenendo inhibitione
ad Instantiam d. Rd. Masse
executoris
. . . Martii 1581.

RAFFAELLO DA BRESCIA

MAESTRO DI LEGNAME INSIGNE NEL SECOLO XVI.

L' antiquario! questa voce che lascia supporre un uomo consumato nello studio, nelle investigazioni del passato più remoto e più difficile, assorto nelle più profonde meditazioni, in oggi si usurpa quasi per ischerno da uno sciame di sfaccendati e di imbroglioni che colle chiacchiere, colle bugie, colle frodi, cogli spogli e con ogni altro genere di sudiciumi gareggiano a disertare la nostra povera patria dalle opere dell' ingegno dei migliori suoi figli; e a questa mal'opera, per l' insufficienza delle leggi e l' apatia dei Governi ormai salita a grandi proporzioni, prestano pur troppo vergognosa mano e patrizi e ricchi, i quali non arrossiscono di mercantare e speculare sui capi d' arte che ebbero in retaggio dai loro avi e costituir dovrebbero la gloria e l'ornamento dei loro palagi, e mancano così al sacrosanto loro dovere di vigilare alla conservazione di quei tesori che furono per tanti anni l' onorificenza e il decoro dei loro paesi.

Questi pensieri appunto io ravvolgeva in mente or fa alcuni giorni allorquando in Milano passando dinnanzi ad una bottega di uno dei più ignobili rivenditori di anticaglie vi scorsi maltrattata e polverosa una tavola finamente intarsiata a rappresentazioni di prospettive, frondeggi, istromenti, condotti con mirabile precisione ed effetto di chiaro-scuri, in un canto della quale a stento potei rilevare le sigle:

r AP*ha*EL . *d*E . BXIA
OBL*atus* . *olivet* ANVS . F .

Affrettatomi io quindi a riscattare e togliere di là quella tavola e farla ripulire perchè ne venisse fuori quel tanto di pregevole che la bruttura teneva nascosto, rivolsi il mio pensiero all'antico egregio artefice cui si deve quel piccolo frammento di un più grandioso lavoro forse di armadi o di sedili, quali trovansi all'epoca in cui fu condotto, certamente intorno al principio del secolo XVI.

Questo artefice già conosciuto pel nome religioso di ***Raffaello da Brescia***, altri non fu che un povero frate, anzi un laico, dell'ordine delli Olivetani, nato in Brescia nell'anno 1477 da un milite per nome *Pietro Marone* e da una cittadina veneziana, Cecilia Tiepolo; fu detto al secolo Roberto Marone e giurossi monaco a venticinqu'anni nel convento di Chiusuri presso Siena (1). Que' buoni padri non si stillavano il cervello allora in quistioni sull'*Immacolata* o sul *Temporale*, non lotta-

(1) Dal libro delle *Professioni* (Professorum, etc.) dell'ordine monastico olivetano, conservato nell'Archivio dell'abbate generale e comprendente l'epoca [illegible] rilevasi a pag. 101 che fra' *Raffaello* professò quale *Converso* nel 1502 in Monte Oliveto Maggiore, ossia nell'*Archicenobio* presso Siena, così denominato. Leggesi ivi: *Fr. Raphael de Brixia Conversus in Monte Oliveti*: 1502 — *dic* [illegible] Debbo la notizia al detto P. Abbate Olivetano Don Gaetano di Negro, ora Superiore a Monte Oliveto Maggiore al quale egregio uomo fu ora affidata la cura dei lavori di riparazione e ristauro in quella insigne Badia.

vano in gare politiche o di partiti, ma la semplice loro vita occupavano in opere religiose e di carità e di industria, ed abbellivano gli ozii loro collo studio delle arti.

Gli Olivetani nelli Stati Veneti avevano raccolta l'eredità della tarsia di legname venuta dalla Toscana. Un povero zoppo Schiavone per nome *Bastiano*, oblato nell'isoletta di S. Elena presso Venezia, dava all'arte nel secolo XV due sommi allievi: *Giovanni* da *Verona* e *Damiano Zambello* da *Bergamo*. *Giovanni* era appunto *conventuale* in Siena, allorchè vi giunse nel 1502 il giovane *Marone* che nel Chiostro aveva assunto il nome di *Raffaello;* egli lo ammaestrò nell'arte di intagliare e connettere legni, sicchè ben presto *Raffaello da Brescia* divenne egli pure un abile operatore, e potè prestar mano al maestro nelle meravigliose tarsie del Coro alla Badia di Monte Oliveto in Chiusuri di Siena — (1504-1507) e a Monte Oliveto di Napoli (1506-1510) delle quali il *Vasari* andava grandemente ammirato. Gli anni 1511-1512 che *Raffaello* passò dappoi nel cenobio di San Nicolò di Rodengo vicino alla patria Brescia furono da lui occupati nel lavoro del Coro di quella Chiesa.

Colà ora ne avanzano poche e meschine vestigia, ma resta per buona sorte il bellissimo leggìo che fu da qualche tempo ricoverato in Brescia nella Galleria *Tosio*, splendido Museo di arte che onora quell'illustre città. Mirabile opera d'intaglio e commessi è questo leggìo, il cui imbasamento, formato di quattro specchi, comprende finissimi lavori di tarsia. Due offrono rappresentazioni di architetture con effetti di scorci e belle linee, un altro presenta pittoreschi avanzi di antiche fabbriche, il quarto dà a vedere imitati a fior d'illusione alcuni arredi sacri, un turibolo, un libro aperto e simili; nell'alto del leggio scorgonsi gruppi di figure egregiamente delineati. Il bravo scrittore don Stefano Fenaroli che pubblicò nel 1879 un assennato *Dizionario degli artisti bresciani* inclina a credere autore dei disegni di quelle figurazioni il celebre pittore Romanino che di quei tempi fu a Rodengo a lavorare nel convento. Nelle volute

di un capitello stanno le iniziali del valente intagliatore ed intarsiatore (F. R. B.) cioè frate Raffaello Bresciano.

Tramutavasi Raffaello nel 1513 a Bologna nel Convento suburbano di S. Michele in Bosco ove poi lungamente rimase. E convien credere che frattanto egli si fosse reso come il suo maestro, e forse ai precetti *di esso*, eziandio valente architetto perchè diede disegno dell'alto ed elegante campanile che oggidì pure vi si ammira e fu murato da un maestro ***Pedrino*** da *Como*. Di là nel 1520 per ordine del Padre Abbate Barnaba Cevenini bolognese spediva a Chiusuri di Siena pel Coro di *Monte Oliveto Maggiore* un leggio di noce mirabilmente lavorato a commessi, su cui sta l'epigrafe:

in alto

R . P . F . BARNABA . BONONIENSI . ABBATE
DIGNISSIMO BONONIAE FABREFACTUM
M . D . XX

in basso —

F . RAPH . BRIX . OPIFEX

Questo leggio doveva compiere l'ornamento del Coro, intorno a cui sino dal 1503 faticava di tarsia e di intaglio in legname frate Giovanni suddetto.

Ma a ben più ardita impresa si accinse Raffaello, già fatto perfetto artefice, allorchè tolse ad operare i sedili entro l'abside del gran tempio di S. Michele in Bosco. Seguiva il giro dei sedili quello dell'abside o coro a cui si ascendeva per una gradinata di marmo magnifica e decorava le pareti oggi spoglie di ogni ornamento. Essi presentavano bellissime prospettive, esemplari di stromenti, utensili, arredi sacri, nonchè alcune figure con belli e ricchi panneggiamenti, il tutto nel più diligente e squisito lavoro di tarsia pittorica. Ogni seggio era di-

viso dai susseguenti per una lesena con isquisiti intagli in noce ed acero, e formava una nicchia sormontata da una cupolina intagliata a mo' di conchiglia. L'artefice aveva collocate qua e là sul suo lavoro varie inscrizioni, cioè presso una candeliera le sigle

S . P . Q . R . — IC . XC . F . B . AB. (ossia *frate Barnaba Abbate)*;

in altra: RAPHAEL . MARONUS . F .

verso la porta che metteva dal Coro al Chiostro:

RAPHAEL . DE . BRIXIA
OBLATVS . OLIVETANVS
F . ANNO . M . D . XXI

e a mezzo il Coro:

RAPHAEL . DE . BRIXIA
OBLATVS . OLIVETANVS
ANNO . DOMINI . M . D . XXI
F . BARNABAS . PRIOR

Da ciò possiamo arguire che solo nell'anno 1521 fosse compiuto il gran lavoro, il quale certamente costava la fatica di parecchi anni; e che ne fosse in ispecial modo benemerito il priore de' monaci Barnaba Cevenini sotto il regime del quale San Michele in Bosco abbellivasi di molte opere ammirande, fra le quali è precipua la celebre ancona d'Innocenzo da Imola colla B. V. in gloria, S. Michele e due Santi ai lati, dipinta nel 1517 per l'altare maggiore, ed ora splendido ornamento della pubblica pinacoteca in Bologna.

Venne l'epoca delle soppressioni che fu quella pure delle de-

vastazioni: chiuso e spogliato il tempio, i seggi furono divelti dall'abside e venduti per pochi quattrini ai cenciajuoli (*Zavagli*) della piazza. Solo diciotto dei postergali dell'ordine principale del coro sfuggirono a distruzione perchè il marchese Antonio Malvezzi, il quale faceva nel 1812 ristorare una propria cappella (quella oggi della Santa Eucarestia) nella basilica di S. Petronio, li comperò e li diede ad adattare al chiaro architetto che fu Angelo Venturoli. Questi postergali mancano tuttavia delle magnifiche conchiglie o cappe che li sormontavano e che tutte furono vendute dai cenciaiuoli per legna da ardere a quattro baiocchi (vent'un centesimo ital.) per una. Per tale mancanza gli stalli che ora sono in S. Petronio non formano più dei separati nicchioni, ma sono tutti distesi in un piano, nei due lati della cappella, nove per parte. — Rappresentano utensili, frutte, fiori, masserizie di varie specie, il tutto espresso a una evidenza tale che è vera meraviglia.

Al lato destro di chi entra è osservabile il primo postergale su cui è delineato un paniere di bellissime frutte, e più sotto un catino con due brocche, una dritta l'altra rovescia, entro un armadio aperto. — Segue nel secondo postergale altro armadio con entrovi nel comparto superiore un orologio a polvere, un lucernino, una cassettina, e nel comparto inferiore un masso di penne legate, una lucerna, una cassetta, taccuini in varie giaciture, sovra uno dei quali è scritto in carattere corsivo:

R.do in X.o pri fri B.na
be de. cenenin is d. Ronon.e
In m.ro S.ti Michaelis in
Buscho. Priori ac ri
Sitatori Dig.mo
Bononie

Gli altri stalli si succedono con rappresentazioni del genere stesso. — È mirabile specialmente il primo del lato sinistro, il

quale comprende una bellissima sfera e quinci un disco solare, e quindi alcuni libri scritti in carattere alemanno rosso e nero, un calice entro un armadio, due libri e una croce. Nel settimo stallo pure a sinistra è ragguardevole la figura del Pontefice S. Gregorio in atto di benedire, come è ragguardevole l'ultimo stallo a dritta pei bellissimi edifizi rappresentati con ottimo studio di prospettiva in loggie e portici di purissimo stile.

Altri lavori ancora l'oblato Raffaello aveva lasciati a S. Michele in Bosco, aiutato da frati conversi operanti sotto la sua maestranza (1). In ispezialità alcuni armadi di noce ch'erano nel coro notturno e nella sagrestia, nei quali fra graziosissimi fregi e decorazioni erano incassate negli spazii alcune pitture. Inoltre (secondo narra la *Cronaca* Bolognese di Pietro Lamo pittore vissuto intorno il 1560) ad una tavola di altare un bell'ornamento tutto intagliato, e l'*ornamento dell'organo* che è *molto lodevole.* — Nemmeno queste opere ora esistono più; gli armadi finirono, come la maggior parte degli stalli del Coro maggiore, nelle mani dei ferravecchi; parte ne fu adoperata in fare casse di gravicembali; parte servì a formare il pavimento delle sale del Casino che fu in Bologna presso il Teatro del Corso e perì sotto l'attrito dei piedi dei danzanti nelle veglie carnevalesche.

Rimangono nientemeno a San Michele in Bosco due confessionali lavorati da fra Raffaello a finissime commettiture di legname. Un d'essi, nel cui sedile è praticato un adito ad una in-

(1) Dei frati conversi che facevano sotto la maestranza di Raffaello non mi fu possibile rinvenire alcun nome. Eppure i collaboratori di lui dovevano essere parecchi in ragione dei molti e grandiosi lavori che gli procacciava la sua valentia, come afferma Leonardo Alberti nella notissima sua *Descrizione d'Italia.* Possiamo credere suo allievo un *fra Lodovico olivetano* nominato da Gaetano Giordani in una *Indicazione di cose spettanti a S Michele in Bosco* (Bologna, 1850, in 8.) con queste parole:

« Al maggior altare di San Michele stava un gran leggio di legname colla figura di un delfino sostenente il lettorile che si abbassava ed alzava mediante ordigno a comodo dei cantori: ne fu inventore l'architetto Carlo Sega (1604) ed intagliatori ne furono maestro Giovanni Fiammingo e fra Lodovico oblato olivetano. Oggi la bell'opera non è più.

terna stanzuccia, è ornato di prospettive di tarsia e di figure rappresentanti azioni sacre, come il sagrifizio della messa col sacerdote che alza l'ostia consacrata e simili. L'altro confessionale ha tre prospettive di tarsia, e nel sedile del sacerdote è figurata una donna lascivamente svestita e seduta in atto di suonare il liuto. Sia ch'essa simboleggi la tentazione o la colpa, o fosse un capriccio dell'artefice, la rappresentazione non era conveniente alla qualità del luogo.

Leandro Alberti nella sua *Descrizione d'Italia;* i cronisti dell'ordine olivetano: Sabba Castiglione nei *Ricordi delle opere di valorosi artisti*; fanno orrevole menzione di fra Raffaello. Il Castiglione anzi lo annovera tra quei lavoratori in legno le fatture dei quali erano ai suoi tempi avidamente ricerche dai principi e signori per adornarne i loro palagi. Ma chi saprebbe ormai rinvenirle?..... e quante non ne avrà il tempo distrutte, e quante seguendo l'incostanza della moda saranno state gettate per sustituirvi oggetti di minor pregio, fors'anche di niuno!

Una *Guida di Brescia* scritta da Francesco Paglia verso la fine del secolo XVII e rimasta inedita nella *Quiriniana* asserisce essersi condotti da Raffaello i lavori di tarsia de' banchi della Cappella della Concezione nella Chiesa di S. Francesco in Brescia, e aggiunge: *Costui fu insigne* in tali lavori, *e gli piacque lasciare in questa città (che gli fu patria) un memorabile segno del suo raro e pellegrino valore.* — Niun altro scrittore fa menzione di ciò.

L'architetto Rodolfo Vantini di Brescia già da parecchi anni defunto, mi faceva osservare che i banchi oggi esistenti in quella cappella non sono gli antichi, ma che di questi tuttavia si conservano i postergali lavorati in tarsia con entrovi storie della vita di Gesù, e che furono innestati ne' banchi più moderni foggiati in istile barocco. La cappella eretta nel secolo XV fu ristorata due volte, cioè dapprima alla metà del secolo XVI, poi alla fine del XVII, e sempre in peggio quanto a merito d'arte, perchè si ritoccarono e rinnovarono con minore perizia parecchie tarsie: ed alle pitture del Zenale e del Romanino vennero so-

stituite le attuali di stile ammanierato e quanto si può più dire meschino. Esaminati accuratamente i mentovati postergali; mi scriveva quindi il bravo Vantini:

« . . . . venni nella persuasione che
« i più fra d'essi presentano un carattere di maggiore antichità
« degli altri, la quale antichità si manifesta dalla tinta più oscura
« del legno, dalla maggior perizia con cui sono lavorati, dallo
« stile dei segni che si risente alquanto della secchezza e timi-
« dità del quattrocento. Nelle spicchiature di più recente fattura,
« quella in cui è rappresentata l'incoronazione di spine ha sul
« dado di un piedestallo:

BENEDICTVS · DE · VIRCHIS · ME · FECIT · 1548 .

« Sopra un altra in cui è espresso Pilato che si lava le mani,
« sta sull'asciugatoio la scritta:

BATTISTA VIRCHIS BRISSIANO · 1553.

« e il lavoro di questa tarsia mi parve anche meno lodevole del
« precedente.
« Nei più antichi stalli non mi avvenne di ritrovare alcun
« nome, ma è probabile che ne' guasti andasse perduto o ve-
« nisse ad arte cancellato ne' ristauri in essi operati dai Virchi,
« od anche posteriormente, e che tal nome fosse quello del nostro
« Olivetano ricordato dal Paglia che ne avrà avuta contezza da
« memorie tradizionali o scritte. »

Dopo l'anno 1525 in cui frate Raffaello lasciò Bologna per passare a Roma, non trovammo altra memoria di lui fino a quella morte avvenuta, a quanto sembra, fuori del chiostro, nell'anno

1537 (1). Stava l'umile suo sepolcro nella chiesa di Santa Maria in Campo-Santo colla seguente inscrizione in oggi sparita:

D · O · M ·
RAPHAELI · ROBERTO · BRIXIENSI
OR · MONTIS · OLIVETI · QVI · OPE
RE · VERMICVLATO · ET · LIGNEIS · SE
GMENTIS · PROXIME · AD · NOBILISS
PICTORES · ACCEDEBAT · BAP · DE
COLLE · ET · MECOLVS · MECOLES
AMICO · CHARISSIMO · MOERENTES · POS
AN · CHR · SAL · MDXXXIX · E
VITA · EXCESSIT · AET · SVAE · LX

Sarà iperbole indubbiamente il dire, come l'epigrafe, che Raffaello col mosaico di legname si avvicinasse ai più celebri pittori. Ma è ben vero che colla squisita diligenza del suo lavoro coll'uso dei ferri roventi e di certe tinte da lui usate ad imitazione del suo maestro Fra Giovanni egli potè dare a' suoi commessi un effetto sorprendente. E se essi non hanno il pregio di offrire grandi gruppi di figure come quelli di Damiano Zambello, vi rivaleggiano nella bellezza e nella precisione delle prospettive e degli ornamenti. Dei quali ornamenti sia condotti ad intaglio, sia in tarsia, non potremo noi lodare mai abbastanza il buon gusto degli esemplari che sentono tutta la purità del secolo.

(1) Il già ricordato p. ab. don Gaetano di Negro mi avvertiva come « la consaputa epigrafe sepolcrale di fra Raffaello farebbe credere che egli morisse fuori del chiostro e come dicesi volgarmente, secolarizzato, perchè morendo nel chiostro, avrebbe dovuto avere regolare tumulazione nel monastero olivetano di S. Maria Nuova in Campo Vaccino. Di più, Raffaello nel 1537 finisce di apparire nei registri delle famiglie ulivetane, e nè in quell'anno e neppure nei seguenti il necrologio fa menzione di lui, mentre per altre fonti consti lui essere morto in Roma nell'anno 1537 »

Peccato che del valore di un tanto artista non ci rimangano che pochi saggi, i quali vieppiù ci traggono a lamentare il molto, anzi moltissimo che è perito. Peccato che ai nostri giorni nei quali lo studio del bello ha tanto vigore di propositi e di aiuti, tanto splendore d'ingegni, pochissimi si mettano (1) con vera alacrità a quest'arte della *tarsia* che è tutta nostra italiana, e che tanta venustà di lavori ci diede nei tempi in cui l'arte fra noi era grande davvero.

MICHELE CAFFI.

(1) L'arte del far di legname obliata quasi in Italia per molto tempo, revisse in Siena e Firenze or fa circa quarant'anni a merito dei Barbetti, Martini, Falcini e pochi altri. L'intaglio specialmente, in questi ultimi tempi, salì fra noi a notevole progresso, ma nella tarsia pittorica quasi nulla ancora si è fatto fuorchè distruggere o guastare. Tuttavolta in Perugia e da pochi anni due maestri di legname Federico Lancetti e Alessandro Monteneri, abili già nel fare d'intaglio, vi si sono provati, e del loro riuscimento in lavori di tarsia pittorica fa fede il signor Adamo Rossi nell'egregio suo scritto sui *Maestri e lavori di legname in Perugia* (ivi 1874) tip. Buoncompagni. Miglior conoscitore del disegno, specialmente nella parte ornamentale ci si presenta il Lancetti, più valente esecutore è il Monteneri. Amendue se non diedero ancora saggio di grande pratica nel far di rilievo cose di figura, mostraronsi abilissimi nell'intaglio figurato, e principalmente il Lancetti cui acquistò molto pregio una tavola a commessi con finissime ornamentazioni all' Esposizione Nazionale in Firenze nel 1861. Ambidue conseguirono in varie esposizioni di diverse ed anche lontane regioni premj ed encomj, ed in ispecie in quella assai ragguardevole ch'ebbe luogo in Milano nell'anno decorso 1881. Ne parleremo più diffusamente in altro lavoro

ARISTOTILE DA BOLOGNA

NOTIZIE INEDITE TRATTE DALL'ARCHIVIO DI STATO DI MILANO.

All' ingegnere Rodolfo Alberti, detto anche maestro Aristotile da Bologna, non mancarono, come a molti altri artisti, dotti e operosi biografi; anzi di lui hanno scritto dagli ottanta ai novanta autori (1).

Quando sia nato, non v'è però chi lo sappia; ma da una lettera, edita dal cav. dott. Lodovico Corio, in un suo articolo su questo egregio architetto, risulterebbe, che, per aver egli trentadue anni nel 1455, doveva esser nato verso il 1423. Suo padre, celebre anch' esso per varie opere idrauliche, potrà averlo istruito

(1) Vedi la Bibliografia edita dal signor Malagola in appendice a un suo articolo: « *Delle cose operate in Mosca da Aristotile Fioravanti.* (Modena 1877). » Molte opere citate in questa Bibliografia non parlano però di Aristotile, ma bensì di suo padre, altro ingegnere famoso. Un' osservazione, che non possiamo risparmiare, e che il signor Malagola vorrà accogliere cortesemente, è che in quel suo lavoruccio vi è molto poco di nuovo sul nostro bravo architetto; tanto più che delle sue opere in Mosca avea già scritto il Promis. I varii nomi di questo architetto bolognese derivano da ciò ch' egli era figlio di Fioravante degli Alberti, e che al suo nome proprio di Rodolfo fu sostituito quello di Aristotile, indicante il suo valore.

in quella nobile arte; noi però nulla sappiamo nè dei suoi primi anni, nè delle sue prime opere.

L'impresa, che gli acquistò nome immortale, e segnò il primo passo della sua illustre carriera, fu il trasporto di una torre alta dodici metri per trentacinque e più piedi. Questo fatto mirabile, che a memoria d'uomo non aveva precedenti, si compiè in Bologna il 4 agosto del 1455. Ludovico de' Ludovici, protonotario apostolico, ne mandò avviso allo Sforza, e a quel principe, che amò e incoraggiò tanto le arti, specialmente l'idraulica e l'architettura, venne tosto vaghezza di vedere Aristotile, o maestro Alberti. Lo invitò a Milano il 12 settembre; poi, temendo che avesse a propagare la peste, da cui erano infette molte terre in Romagna, ordinò al suo oratore di licenziarlo, adducendo a scusa, che non vi erano opere da affidare al suo ingegno.

Che cosa sia avvenuto dal 1455 al 1459 non lo ha detto il Corio, e tanto meno lo potremmo dir noi, se in un registro di missive ducali, che il Corio stesso dovrebbe avere studiato, noi non avessimo trovato il documento che segue:

Missive; registro 37; foglio 380 tergo.

« Danesio de Mayneriis (1).

Havimo recevuto più tue littere insieme con la provisione in scripto facta fra ti et Maestro Aristotile de quelli lavorerii là, Et inteso ogni cosa siamo contenti et volimo che de presente se attendi con ogni celeritate possibile ad remendare limposte deli archi fintanto chel se potera providere et cerchare li fundimenti de tanti mancamenti. Et perchè tu ne scrivi che gli andria de expensa circa cento ducati adciò che tale opera et provisione non manchi siamo contenti et volimo prestare li dicti cento ducati ad quella nostra carissima comunità per fare quella opera, Intendendo nuij che deinde quanto più presto gli sera possibile ce li restituisca. Mette aduncha ordine ad tucto perchè se facia presto et nuij subito te faremo havere dicti cento ducati. Scrivimo etiamdio per le alligate al Conte Bolognino che te lassi tore quello Sarrizo è in Castello Siche bisognando andarlo a tore (?). al facto delle Calcine de piasentina intendete con te nostro Referendario li che te darimo el modo el denaro. *(Datum)* Mediolani X Decembris 1458. Jacob. Cichus ».

(1) Altro ingegnere ducale.

Si trattava, come risulta da due altre missive che fanno seguito a questa, di acconciare le pile, gli archi e le spalle ad un ponte in Pavia; ma per quanto io abbia cercato, non ho potuto sapere se il Fioravanti abbia o no diretti i lavori insieme a Danesio Maineri. Più probabile è, che, avendo egli alle mani altri e più gravi lavori, siasi limitato a riferire al duca quanto occorreva operare per il ponte di Pavia (1).

Nell'articolo del dott. Corio è detto che maestro Aristotile da Bologna ebbe parte, anzi diresse i lavori per il naviglio di Parma. E noi pure, malgrado molte ricerche, stavamo già per seguire quest' opinione, che per lo meno è falsa; quando le date, che in varii luoghi non si erano scritte, ci resero accorti del gravissimo errore in che era incorso il Corio, confondendo, cioè, il naviglio per regolare il corso del Parma, con quello, costruito più tardi, per il corso del Crostolo (2).

L' idea di costruire il primo di questi due grandi canali era stata proposta, non si sa bene da chi, nel 1457; e siccome importa sapere quando e da chi sia stato costrutto, noi produrremo qui in seguito alcuni documenti che ne riassumono e ne fanno la storia.

(1) In questa nostra opinione ci ha confermato la lettera seguente (Architetto Maineri).

« Ill.e princeps et Excellentiss.e dux domine etc. adi octo del presente scrise ala Ill.a V.a S.a Como quili Signori de provixione de questa vostra citade mavevano promesso de volerse trovare in suxo lopera da firfata *(sic)* veduta per li soy inginieri e per maystro Restotile da Bologna e per nuy siche per fine li suprascripti diseno di volere essere in supra Il locho e de vedere quanto Bixognava aquela reparatione del ponte è Roto siche per fine allora presente non li èposuto condure sopra alopera, perchè lo fazano non so, ma al parire mio e aldito de altre persone non securavano tanto de conzare ne Reparare al dito ponte è Roto quanto li sano che la S. V. li lassa spendere Il dinaro aloro (omissis.)

Ex papia die XI decembris 1458. Excell.e domin.is vestre servitor Danexius de mayneriis. »

(2) Il Naviglio di cui era discorso nei documenti editi dal Corio non era certo quello del Parma; forse ed anche senza forse, si trattava allora di continuare in città e riparare quello stesso canale.

Lettera di Lorenzo da PESARO *a Francesco Sforza (Missive N. 43 foglio trentacinque).*

« *Illustrissimo domino nostro.*

Illustrissime etc. ho recevuto alcune littere dalla Signoria Vostra questa matina E in freccia Respondero a quelle. Io mando alla S. V. Ugolino presente apportatore elquale darra alla S. V. piena informatione del Navilio E il quale sa a chi piace e a chi despiace E che utile porge a questa Comunità E anche ve dirà chi ne Receve dapno. Ma prego la S. V. che habbia bona advertentia che Io veggio che se il Navilio se ha a fare *(dee)* dare grandissimo impaccio et dampno allo lavoro della Citadella. E acioche la S. V. intenda bene El bisognara uno grande dinaro allo lavoro del Navilio El quale dinaro non ce è per hora Anche sonno ladictione obligate per grande tempo E io me consumo de Rabbia e de fatica a sparagnare dicte adictione, credendome omne sparagno mettere in adiutorio de dicta Rocha Si che prego la S. V. ce habbia questa consideratione. E anche che i citadini tragono più presto il cuncime delle mure e de palacci e della piaza che del Naviglio. Io voglio più presto il concime della Roccha E della forteza che de Niuna cosa Parendo ami che la necessità dibba costrengere la S. V. a fare qui una forteza inexpugnabile considerando questa terra essere si partita, considerando la sua potentia, considerando li confini, considerando gli amici dintorno che me pare sia la somma fermeza de tutto il stato nostro, Considerando che facta quella le intrade della S. V. qui duplicaranno. Or mo che ho dicto il mio parere per questa dico che se la S. V. vole se faccia il Navilio che mel comandi che commo e il tempo Io senza dubio mandaro ad exequitione Il comandamento della S. V. E in questo considerarite che in lo fare dela forteza non ce sera contradictione commo in lo Navilio (omissis). »

Sembra che Francesco Sforza non si sia atterrito per le difficoltà e le obbiezioni mossegli dal suo oratore, poichè questi risponde:

(Archivio di Stato. Missive N. 43 foglio 41 tergo.)

« *Illustrissimo domino nostro.*

Illustrissime. ho veduto quanto me scrive la S. V. ciò è che per omne modo vole se faccia il Navilio. Non dico altro se non che hoggie ho recevuto littera della S. V. E presto presto darò opera

a ciò e ho animo de fare cosa piacerà alla S. V. alla quale subito daro adviso. Recomandandome a epsa. 25 novembris *(1457.)* »

Ma, poichè si voleva il Naviglio, il Commissario di Parma, diligentissimo servo di Sua Eccellenza il Duca, informò del progetto i signori ed i principi cointeressati, e si die' attorno per raccoglier denaro. E se i più accorrevano volonterosi e spontanei, non mancavano quelli che, come Luchina dal Verme ed i Pallavicino, facessero ardue obiezioni. Quindi è che in una lettera (16 dicembre 1457) del Commissario di Parma leggonsi queste parole:

(N. 43. foglio 53) « Due cose bisogna che la S. V. faccia, l'una che la S. V. tengha modo che dicto Pier Maria li palavicini E Madonna luchina paghino. Laltra commo per altra più apieno advisai la S. V. Io voria uno ingegnero che vedesse quale de questi navilii È bono e durativo (1) Imperoche del certo qui non è homo che lo intenda. E sella V. S. non ha niuno Amilano dignese scrivere ad mantua per lo ingegnero del Marchese. E si non pare cusì alla S. V. Date licentia ami che mandarò a bologna. E se dicti pagano Io tengo per fermo che la S. V. hara pio desiderio, alla quale me Riccomando. 16 decembris 1457. »

Questa proposta di chiamare a Parma un ingegnere architetto della città di Bologna torna ad apparire il 17 dicembre, osservandosi al duca:

« Che non è persona qui che intenda il facto del Navilio siche io non voria gettare il denaro e il Navilio non valesse niente. il perchè prego la V. S. se digne de mandare uno intendente o scrivere al Marchese de Mantoa che mandi il suo qui, o dare a me licentia chio mandi a bologna per uno che è famoso ».

Il primo gennaio del 1458 lo stesso Commissario, avendo avuto notizia, che, appena finite le feste, gli sarebbe stato mandato un ingegnere del duca, gli risponde di aspettare alquanto, sia perchè non si erano fatti ancora tutti i depositi, sia perchè la neve avrebbe impedito il lavoro. Una volta posto rimedio al primo di questi due inconvenienti, si potè porre all'incanto la costruzione

(1) Si trattava di scegliere tra due diversi tracciati.

delle conche; ma, incominciatasi l'asta il 29 gennaio, continuò fino al primo di marzo, in cui venne deliberato di affidare quel carico a tali che si assumevano di compiere le conche entro tre mesi.

Incominciati i lavori, si sentì tosto il bisogno di chi li avesse a dirigere, ed il Commissario, scrivendone al suo eccelso padrone, tornò a proporre Aristotile (R.° 43. foglio 81).

« Adviso la Signoria Vostra che uno grande ingegnero da bologna me ha mandato adire che lui vene qua per comandamento della S. V. Et che ha letere a mi da parte de la prelibata V. S. Alla quale me Recomando. »

Ma dopo questa notizia non si ha accenno di sorta al Fioravanti; e invece di lui il duca aveva in animo di spedire maestro Aguzzo, punto valente e stimato; sicchè non appena lo seppe il Commissario a Parma, scrisse subito al duca (18 aprile 1458, foglio 94):

« Che la Signoria Vostra se doveria un poco scunciare per mandare uno bono e optimo ingegnero considerando che el vene il tempo che li homini non porranno attendere a simili lavori commo poriano mo, E costara il doppio il lavoro ad altro tempo E molto più doveria strengere la Signoria Vostra La cagione e lo effecto del fare dicto navilio. »

Malgrado questi lamenti, maestro Aguzzo fu a Parma e l'ultimo di aprile stava studiando il terreno.

« Ill.° etc. Adviso la Signoria vostra commo maestro Aguzo è qui E attende alivellare e avedere E per tutto mercore o giobia proxima che vene hara veduto, Poi se mettera in opera e attenderassi a lavorare. » (V. il registro citato.)

Ciò non toglie che l'inesperienza e la lentezza di maestro Aguzzo tornino a far capolino in molte altre scritture, e per citare solo un esempio nella lettera 26 maggio; dopo la quale le cose pigliano la buona strada e non si ha altra notizia di fatti gravi ed insoliti. Soltanto il giorno 30 d'agosto (dell'anno 1548) noi veniamo a sapere che:

« La fabrica del navilio è facta in le tre parte delle quattro » (ibidem, foglio 130 tergo), e ildì 7 settembre che « il navilio è fornito E non mancha a fare se non la parte de questi palavicini, La parte del conte Fiasco, La parte de misser Federico palavicino E certe altre picole parte de non so che villache mai non obedisse; »

e finalmente il 24 di ottobre che;

« el navilio tutto è fabricato salvo che la parte delli palavicini i qualli non fanno più stima de mandare a cavare. »

Le prime prove della navigabilità del canale si fecero ai 15 dicembre del 1458, come è detto nelle Missive ducali, registro 43, foglio 158 a tergo; quindi è impossibile che il Naviglio, cui die' mano Aristotile e di cui parla il Corio, sia quello ora descritto, a meno che non si supponga che quell'illustre ingegnere fosse chiamato a compire l'ultima parte dell'opera. E ciò è quasi impossibile, sia per la frequenza degli ordini impartiti ad Aristotile sia per lo spazio molto lungo di tempo, che si dovrebbe attribuire all'ultima parte dell'opera (dal 1459 al 1461). D'altra parte noi sappiamo da una lettera dei 17 dicembre del 1458 che i Parmigiani avevano già divisato di costruire un altro naviglio per le acque e il corso del Crostolo (vedi lo stesso Registro), cosicchè è molto probabile che i documenti pubblicati dal Corio si riferiscano a questo e non all'altro canale. Chi poi volesse sapere parte a parte la storia lunga e minuta di questa nuova impresa, non ha che a sfogliazzare il Registro 43 delle Missive ducali. Noi volendo compiere le notizie intorno a maestro Aristotile, pubblichiamo i documenti che seguono, fino ad ora inediti.

(Missive Ducali. Registro 42, foglio 186.)

« Domino Borsio duci Mutine.

Havendone richiesto el Spectabile Ugoloto de facino da parte de la Excellentia vostra duoy deli nostri Inzigneri Mandiamo ad essa vostra Excellentia Magistro Agutio da Cremona et Magistro Aristotele presenti exhibitori quali hanno ad obedire et fare quanto la prefata vostra excellentia gli comandara ali cui piaceri siamo de continuo aparichiati. Datum Mediolani die XX Julii 1459.
Franciscus Sfortia Vicecomes dux Mediolani etc. papie Anglerieque Comes ac Cremonae dominus. »

In un'altra lettera, scritta il giorno seguente, egli raccomanda Aristotile ai suoi due oratori, affinchè lo aiutino e lo esaudiscano in certo suo bisogno. Pubblicheremo anche questa in quanto che vi è fatta parola di un suo fratello.

(Ibidem, foglio 186 a tergo.)

« Domino Ottoni de carreto et Antonio Guibodoni.

El vene li Maistro aristotelo da bologna presente exebitore nostro Inzignero quale per la sua singulare virtù in el mestere suo havemo carissimo. Esso vedirà uno certo bisogno per un suo fratello nominato frate gasparo da bologna como più ad pieno da luy sariti Informati. Pertanto volemo che essi Magistro Aristotile et suo fratello ve interponati (?) et gli dagati quello adiuto et favore che vi sii possibile et che vi parirà conveniente perchè ne fariti cose gratissime. Datum Mediolani die XXI Jullii 1459.

Christoforus. Cichus. »

Nè questa era la sola missione di quei nostri ingegneri, poichè, come risulta dalla missiva seguente, essi dovevano anche soffermarsi a Parma e disporvi quanto era necessario acciochè il Naviglio proseguisse spedito.

(Ibidem, foglio 191.)

Domino Laurentio de pisauro commissario nostro parme.

A ciò siati Informato del ordine havemo preso in mandare ad livellare et reconciare quello nostro Navilio como più volte ne haviti recordato et scripto, Ve avisamo como havemo mandato Magistro Aristotelo et Magistro Agutio nostri Ingignieri al Illustrissimo Signore ducha de Modina per ordinargli certi suoy lavori, Et havemogli commisso che in lo retornare suo che sera presto vengano il per provedere ali besogni del dicto Navilio. volemo adoncha cum primum giungano li, li faciati attendere ad esso Navilio per modo chel resti ben aconcio et ben ordinato. Datum Mediolani XXVIII Julii 1459.

Bo. (?). Cichus. »

Ma il Fioravanti, per ragioni già addotte dal dott. Corio e per altre, che apprenderemo più innanzi, non si fermò mai a lungo a sorvegliare i lavori. Quindi di tratto in tratto se ne doveva annunciare la partenza per Parma al commissario, affinchè questi lo informasse di quanto erasi fatto e ne ricevesse le opportune

istruzioni. Ecco qua alcune lettere che ci danno notizie su questo viavai continuo del nostro dotto architetto.

(Missive. R.° 42 folio 213 tergo.)

Commissario Parme.

Già più di per altre nostre vi havimo scripto che dovesti far preparare et Metere in ordene le cose necessarie per la expeditione de quello navilio perche poy mandaressimo là magistro Aristotile nostro Inzegnero a provedere a quanto fosse a fare. Unde rendendone certi che cum vostra solita diligentia debbiate havere facto quanto ve scripsimo, Nunc mandiamo el prenominato magistro Aritotile presente exhibitore el quale habia ad ordinare et statuire quanto sia necessario ala perfectione del dicto navilio, et deputare persona Idonea ala executione per la qualcosa volimo che alluj debiate credere et fare observare in questa materia tucto quello che luy ordinarà non altramente che se noy proprii lo dicessimo et ordinassimo. Datum Mediolani die VIIIJ Septembris 1459.

Servitor Jacobus. (?) Cichus.

(Missive. Registro 43, foglio 213.)

Illustrissimo domino nostro.

Illustrissime etc. Maestro Aristotele non è venuto E la Vostra Illustrissima Signoria me disse che non bisognava che io fesse altro, Sichè io pure recordo ala Vostra Illustrissima Signoria che lo faccia venire. (Omissis) Parme 18 Septembris 1459.

(Ibidem.)

Illustrissimo domino nostro.

Illustrissime etc. (Omissis). Da poi che maestro Aristotele non è venuto nui havimo mandato a Cremona per lui per exequire il desiderio de Vostra Illustrissima Signoria. Alla quale ce recomandamo. Parme. XX Septembris etc.

(Archivio di Stato — Sezione Storico-Diplomatica — Studii — Architetti Ingegneri.)

Illustrissime Princeps et Excellentissime domine domine mi singularissime. Io non scrivo a la vostra Illustrissima Signoria più oltra del facto del Navilio qui perche ho abochato lo inzignero cioè Magistro Aristotile cum il Spectabile domino Augustino rosso il quale domino Augustino conferirà cum la prelibata vostra Illustrissima Signoria di quanto achade, a la qual continuo divotamente

mi ricomando. Datum Parme die XXVIIIJ° Octobris 1459. Excellentissime Illustrissime Dominationis vestre Fidelissimus servitor Laurentius de Pisauro Comissarius etc.

Ed eccoci al 1460. Quest'anno sarebbe importantissimo per la storia del nostro egregio architetto, se un'asserzione del dott. Corio potessé ancora aver corso. Affinchè i lettori siano informati della questione, che noi solleveremo tra poco intorno a questo giudizio, riproduciamo le parole del dott. Corio e il documento su cui egli ha fondata la sua induzione. (1)

Il lavoro *(del Naviglio)* continuava ancora nel marzo 1460, ma pare che il maestro Aristotele non lo invigilasse personalmente, poichè se non erriamo nell'interpretare la lettera seguente dei Parmensi al Duca Sforza, quegli venne arrestato, mentre attraversava lo Stato del duca di Modena, e perciò quei di Parma invocano novellamente la mediazione del Duca di Milano, perchè Aristotele, appena liberato, continui a vantaggio loro l'opera sua.

La lettera suona così:

Illustrissimo domino nostro.

Illustrissimo etc. So informato che heri uno da Castello bolognese fu preso a Reggio, Equando ello fu preso Ello disse el me sta molto bene perche il ducha de Milano ne disse che se io passava per le terre del ducha de Modena che io seria preso. (Qui il Corio ha sbagliato anche nella trascrizione del documento.) Voglio havere advisato Vostra Illustrissima Signoria perchè io ho in puncto ellegname per laltra conca quale maestro Aristotile vole fare e la preda havrò presto in punto, nè posso mettere la calcina in puncto se non al tempo che lui vole lavorare, pertanto prego Vostra Illustrissima Signoria se digne darme adviso ache tempo io poteria havere maestro Aristotile, E sel paresse a Vostra Ill.ª Signoria scriverli chello rimanesse qui o chello se intendesse meco, io mandaria uno fino a bologna, E me intenderia cum lui. Io me ingegnieria per omne modo servire la Vostra Illustrissima Signoria, alla quale me recomando. Parme 10 martii 1460.

Il dott. Corio non ha saputo poi dirci nè per quali ragioni, nè per quanto spazio di tempo, il Fioravanti siasene stato prigione; e noi, quando il fatto fosse vero e ci venisse il capriccio di metter

(1) Dal *Politecnico*, Anno XX.

fuori un'ipotesi sui motivi, chiari o nascosti, di questa grave misura, non sapremmo dir altro senonchè Aristotile, dirigendo il Crostolo per tracciati nocivi al Duca di Modena, poteva averlo infiammato d'ira e di rabbia contro sè stesso. Ma questa ipotesi noi non la faremmo nemmanco se la prigionia d'Aristotile fosse un fatto sicuro, poichè da un documento, che è citato più sotto, risulta chiaro e evidente il perfettissimo accordo ch'era tra il Duca di Modena e l'architetto-ingegnere.

Riguardo poi all'interpretazione, che il Corio ha dato alla lettera del Commissario ducale, ci permettiamo di fare quattro semplici osservazioni.

E anzitutto la persona arrestata dal duca di Modena non è bolognese, ma di Castel bolognese; e noi, per quante ricerche si siano fatte, non abbiamo *mai* trovato nei documenti che maestro Aristotile fosse *de castro bononiensi;* bensì ci occorse più volte di trovarlo accennato come *de bononia.*

Poi, invece di dire, chiaro, netto e tondo, il nome dell'arrestato, il Commissario di Parma preferisce scrivere *uno da Castello bolognese.* E perchè quest'espressione indeterminata, quando a Lorenzo da Pesaro era notissimo il nome e il cognome di maestro Aristotile? quando sapea ben bene che a Sua Eccellenza il Duca occorreva dire ogni cosa senza troppe parole e senza inutili veli?

Così pure, se il Fioravanti era prigioniero del Duca di Modena, come poteva lo Sforza soddisfare a questa domanda del suo Commissario « per tanto prego Vostra Illustrissima Signoria se digne darme adviso a che tempo io poteria havere maestro Aristotile? »

Ma l'argomento di maggiore importanza e che, secondo noi, taglia la testa al toro, viene indicato e accennato da queste poche parole: « E sel paresse a Vostra Illustrissima Signoria scrivere chello rimanesse qui o chello se intendesse meco io mandaria uno fino a bologna, E me intenderia cum lui. » Oh! perchè scrivere fino a Bologna, se il Fioravanti era prigioniero del Duca di Modena? come riuscire ad intendersi se l'uno era a Reggio, l'altro scriveva a Bologna?

Ma se il 1460 non fu per maestro Aristotele anno di grande

importanza, tuttavia non passò senza notevoli avvenimenti che lo riguardassero più o men da vicino. Fu ai 26 di maggio (e non ai venti, come asseriva il Corio) che i cittadini di Parma protestarono contro il Commissario del Duca affinchè i lavori del Naviglio fossero diretti da maestro Aristotile. Ecco la lettera colla quale Lorenzo da Pesaro ne informava lo Sforza.

(Missive. Registro 50.)

Illustrissimo domino nostro.

Illustrissime etc. Tanta demonstratione se è facta per la fabrica de questo navilio che è una cosa fora de modo, Mo non solo che Vostra Illustrissima Signoria mandi qua Maestro Aristotile a fornire, Ma anche se consuma e va in guasto quello che è facto Siche prego Vostra Illustrissima Signoria se digne mandare maestro Aristotile Aciò se exequischa questa cosa che parea tanto piacere a Vostra Celsitudine Alla quale me Recommando. Parme 26 maii 1460.

E fu in quel medesimo anno il giorno 6 di Settembre, che il Commissario avvertiva lo Sforza della necessità d'avere in Parma Aristotile per porre mano a' lavori.

(Archivio di Stato — Sezione Storico-Diplomatica — Studii — Architetti-Ingegneri.)

Illustrissime princeps ac Excellentissime domine domine et benefactor mi singularissime. Se Vostra Illustrissima Signoria po mandare maestro Aristotile lo mandi perchè La concha sera fornita nante che luy venga. Me ricomando a Vostra Signoria, Parme 6 Septembris 1460.

Eiusdem Illustrissime dominationis vestre

Servitor Laurentius de Pisauro.

Il Fioravanti si sarà recato a Parma, dopo aver fatta una visita a Cremona e a Soncino per il canale, che si voleva costruire dall'Olio fino al Naviglio nella città. Di questa visita e della relazione che maestro Aristotile fece a Francesco Sforza discorre brevemente la lettera che segue:

(Missive, Registro 48, folio 208.)

Regulatori et Magistris Intratarum.

Videntes viri nobiles dilecti cives nostri Cremonenses quod urbi illi deerant aque expedientes ad eius mondificationem Et propterea

volentes ipsius decori et ornamento simul et utilitati ipsorum ac commodis Intratarum nostrarum Consulere previderunt ex flumine Oleii supra Suncinum derivari posse navigium in aliud vetus ad Civitatem ipsam decursurum. Exinde quia nobis suplicaverunt ut id opus reviderì faceremus nos vero ad partes illas emissimus Magistrum Aristotelem Ingeniarium nostrum, qui visis omnibus retulit navigium ipsum non modo factibile verum etiam utilissimum fore, quemadmodum per missam ad vos relationem suam intelligere debuistis.

Nunc autem cupientes idem cives nostri quod ad perfectionem dicti navigii procedatur, denuo aliam supplicationem his Inclusam nobis porrexere, cuius attenta continentia ne inconsultius agere videamur Committimus vobis et volumus quod de contentis in supplicatione ipsa an Navigium ipsum factibile cessurum, quod sit ad utilitatem nostram et civium nostrorum ac decus et ornamentum dicte Civitatis nostre hominibusque nostris Soncini nullam incommodum afferre habeat, vel ne, diligenter Informamini et de omni eo quod compereritis nos certiores efficite. Datum Mediolani die XI Septembris 1460

Irius. Cichus.

Che cosa siasi fatto dopo questa lettera di Francesco Sforza, noi non lo sappiamo. Forse il Regolatore e i Maestri sovraintendenti alle entrate avranno obiettato che bastavano già i lavori in corso, e che, per quell'anno, non si potevano fare altre [illegible] sul bilancio dello Stato. Ma nel nuovo anno, sia che i Cremonesi avessero presentato nuove istanze a Francesco Sforza, sia che [illegible] necessaria e possibile [illegible] quel [illegible]

[illegible] Maestro [illegible] da Bologna e maestro [illegible] ai quali si aggiunse maestro Bertola da Novara [illegible] il naviglio di [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] Cremona se [illegible] Bertola da Nova

et maestro Aguzo ve retrovate là da qui a quattro di. pertanto spazato subito quello hai affare li volgli transferirte a Cremona ove tutti insime intenderete per unaltra nostra quello haverete a fare. Mediolani die XXVIII februarii 1461.

Johannes. Cichus.

Un identico invito erasi fatto a Maestro Aguzzo da Cremona colla missiva seguente. Riguardo al Bertola da Nova nulla abbiamo trovato.

(Ibidem, folio 20 a tergo.)

Magistro Agutio Ingeniario.

Perchè lè ordinato de fare uno navilio novo a Cremona bisogna che tu et Bertola da Nova et Magistro Aristotile da qui a cinque di ve retrovati a Cremona per examinare dicto Navilio. Pertanto volimo che al dicto termine te debii retrovare là ove seray per unaltra nostra avisato de quello haverete a fare Mediolani XXVIIJ februarii 1461.

Questi nuovi progetti e quest'altre imprese non interrompevano i lavori in corso; e tanto si fece, tanto si operò che il Naviglio, o per esprimerci meglio, le riparazioni al Naviglio erano presso a finire. Non mancavano che i soliti esperimenti di navigazione; e perchè gli architetti se ne erano andati tutti a Cremona, il Commissario di Parma, modestissimo nelle sue domande, si accontentò di chiedere al duca per quelle esperiense l'ingegnere Bertolla. Ecco qua la parte più importante per noi della sua lunga lettera.

(Missive. Registro 60.)

Illustrissimo domino nostro.

Illustrissime etc. Li Anciani de qui laltro di scripsero a Vostra Illustrissima Signoria et mo li quatro deputati pure scriveno quello medesimo a Vostra Celsitudine, Ciò è che Vostra Illustrissima Signoria se degne mandare qua il Bertolla il quale giudicara, sel navilio è navigante se fornisca, se non, che la comunità non habbia più spesa. Io dico e acerto Vostra Illustrissima Signoria chel Navilio è navigante, Ma che le conche e li artificii delli ingegneri mandati da Vostra Excellentia sonno deffetivi ma non tanto chel non si possa navicare e de tempo in tempo se verieno acconciando. E quando io fui a milano disse il desordine che fe missere Antonio

dal ferro Il quale essendo delli Anciani cum sue pratiche ruppe la convenctione facta cum maiestro Aristotele, il quale se obligava fare una concha in pe del Navilio cioè sotto colornio alla intrata della parma e mantenere navigabile dicto navilio daendoli questa comunità trecento libre e certi datii e deva sicurtà de observare i i pacti etc. (Omissis). Parme, 27 Maii 1461.

Poco dopo però il Commissario torna a chiedere che gli si mandi Aristotile, e siccome il 21 Luglio non era ancora arrivato, fa osservare al Duca che s'egli aspetta e differisce di nuovo o gli operai se ne andranno, o le conche, ch' ora non hanno bisogno se non che di un riparo, si troveranno in uno stato tanto miserevole da dovere essere rifatte.

(Ibidem. Registro 60.)

Illustrissimo domino nostro.

Illustrissime etc. Per una subscripta Cichus so advisato che V. Celsitudine manda qua maestro Aristotile per adultimare la fabrica del navilio. Cusi scrive Vostra Excellentia alli quatro sopra ciò deputati e ami. Io conosco che se Vostra Illustrissima Signoria ha il desiderio del compimento de dicto Navilio, che bisogna La venuta de maestro Aristotile essere presta Si che recordo a quella se degne el più presto se pò a mandarlo a ciò se fornisca dicta fabrica commo vole Vostra Illustrissima Signoria Alla quale me Recommando. Parme X Junii 1461.

(Ibidem. Registro 60.)

Illustrissimo domino nostro.

Illustrissime. Sonno passati tutti li termini de mandare maestro Aristotile E comprendo chel virà de verno al tempo che La sua venuta serra de spesa senza utilità. Sichè prego la Vostra Celsitudine Lo voglia subito mandare in peroche el cavamento del navilio è bono e non bisogna se non uno reparo in Lo fine del Navilio in la parma et reconciare un poco le conche le quale se ne vanno se non se provede. Advisando Vostra Celsitudine che omne homo più se contentaria del Bertolla E haria più caro che lui venisse e parirà a omne persona meglio potere adimpire la volonta de Vostra Illustrissima Signoria, alla quale me Recommando. Parme 21 Jullii 1461.

Ma il Fioravanti, che sapeva quanto fosse apprezzata l'opera sua e nel quale Francesco Sforza aveva più fiducia che non nei

suoi numerosi ed ingegnosi compagni, deve aver chiesto agli anziani di Parma uno stipendio più lauto di quello che si era convenuto al cominciare dell'opera. I Parmigiani, che avevano sotto occhio quanto avea fatto Aristotile e che dal suo lavoro non si ripromettevano un esito troppo felice, si lamentarono di queste esorbitanti richieste col commissario e col duca. Nella lettera, che abbiamo riportato più sopra, essi dicevano già di preferire il Bertola al Fioravanti; e avrebbero potuto proseguir l'opera con quest'altro ingegnere, se Francesco Sforza, troppo amico a Aristotile, non l'avesse imposto ai Parmensi con ripetuti avvisi (Vedi i documenti editi dal Corio). Allora bisognò chinare la testa, o come dice il popolo, far di necessità virtù; e da questa sommissione venne l'aumento di settecento libre sullo stipendio del Fioravanti.

(Ibidem. Registro 60.)

Illustrissimo domino nostro.

Illustrissime etc. Nui havimo recevuta una de Vostra Illustrissima Signoria subscripta Cichus in la quale Vostra Illustrissima Signoria ce comanda che dasiamo il fornimento a maestro Aristotile per adultimare la fabrica del navilo etc. A che respondemo che la littera de Vostra Illustrissima Signoria che fu data già sonno dui mesi e mezo, a nui è presentata hoggie sonno quatro di. Pure desiderosi adimpire La voluntà de Vostra Celsitudine Advisamo quella che nui havimo dato in Summa a maestro Aristotile dicto navilio como già tolse da nui E dove già ipso il tolvia per trecento libre, hora gli ne habbiamo date mille aciò ello il faccia si che piaccia a Vostra Celsitudine e aciò Vostra Illustrissima Signoria conosca che nui non havemo magiore apiacere che fare cosa grata a Vostra Excellentia La quale preghiamo se digne scrivere a maestro Aristotile una littera de bono inchiostro caricandolo e strengendolo che lui spaccie perchè il comune non ce ha che fare più, E che lui è stato benissimo tractato per exequire la mente de Vostra Celsitudine, Alla quale ce recomandamo. Parme 5 Septembris 1461.

Commissarius et quatuor deputati
super fabrica Navigii.

Soddisfatto nella sua immensa ingordigia, il Fioravanti posesi all'opera; quando siasi compiuta, e con quale succ·sso noi non lo

sappiamo. È certo però che quell'impresa non si è prolungata oltre il 1461, poichè nel Maggio del 1462 Aristotile fu incarito di risalire l'Olona fino alle fonti, e di studiare il Lago di Lugano a Capolago e Riva San Vitale, affinchè potesse poi dire se era possibile o no scavare un ampio canale, che congiungesse quei due corsi d'acqua e ne menasse in gran copia giù fino a Milano. La lettera, in cui il Fioravanti dà notizia di questa sua visita fu pubblicata dal signor Motta, erudito e operoso storico del Cantone Ticino (Vedi il Bollettino Storico della Svizzera italiana. Anno III. Num. 11).

Compiutosi il canale del Parma, si riprese con coraggio e con forza l'altro del Crostolo. Ma il buon volere del Commissario, e le speranze di Francesco Sforza erano sempre deluse dalle questioni che insorgevano tra i Reggiani e i Parmensi e dall'avidità del Fioravanti. Tutto quello che noi abbiamo potuto trovare di inedito per l'anno 1462 si riduce a ben poca cosa. Sono due lettere del Commissario, che sembrano apparecchiare lo Sforza alla missiva del 30 Gennaio 1463.

(Missive Registro 60.)

Illustrissimo domino nostro.

Illustrissimo etc. Maestro Aristotile è hoggie venuto qui e gionto chello fui io mandai al capitano de reggio e scripsili una littera la cui copia mando qui introclusa a Vostra Illustrissima Signoria, alla quale me recomando. Parme XXII Decembris 1462.

(Ibidem, Registro 60.)

Illustrissimo domino nostro.

Illustrissimo etc. Mando a Vostra Illustrissima Signoria La copia de quello che io ho scripto a Regio per la venuta de maestro Aristotile E la copia della Resposta de là per la quale comprenderà Vostra Excellentia che ipsi hanno torto e tutti quisti di passati me hanno richiesto chio vada suso il loco, hora che io gli ho scripto che Vostra Celsitudine vole che io ci vada, Me respondono che mandaranno l'ingegnero suo e che io mandi Maestro Aristotile. alla sua tornata dara adviso a Vostra Celsitudine de omne cosa, E anche la copia de quello che io rispondo alloro mando a V.ª Ill.ª Signoria alla quale me Recomando. Parme 24 Decembris 1462.

Il motivo, per cui i Reggiani si erano decisi a mutar pensiero e a desiderare che i lavori fossero diretti e sorvegliati dal loro ingegnere e da maestro Aristotile, si può dedurre facilmente dalle notizie che ci dà Lorenzo da Pesaro nella missiva seguente. In essa il Commissario, stanco di sopportare la condotta ambigua e prepotente del Fioravanti, e di celare a Francesco Sforza lo stato vero, reale dei lavori del Crostolo, descrive quanto si era fatto fino allora e chiaramente afferma che l'accordo esistente tra il Fioravanti e i Reggiani è l'unica causa della ruina e del cattivo stato del naviglio. Da questa lettera ci si rivelano le linee massime del carattere di maestro Aristotile, e le prime proteste contro il mal riuscito canale.

(Missive. Registro 60.)

Illustrissimo domino nostro.

Illustrissime etc. Vostra Illustrissima Signoria mandò qua maestro Aristotile perchè se derigasseno laque che non havessono a nocere a castelnovo Estaendo lui qui vennero le neve in modo che li Regiani non volseno venire suso nel facto e fu differito e staendone qui maestro Aristotile io conubbi che epso se dolea delli parmisani E disse ami che allaltra volta che lui fu qui cum missere Johanne Schivo da Valenza gliera stato dicto che questo comune volea donare a ciascheuno de loro dece ducati per uno E che io non lo havea lassato darli E dicendo io che non era vero lui se dolea de loro. E volendo lui andare a Bologna io volia che lui lassasse il desegno e la scripta delli pacti facti cum lingegnero de Regio alli cancelleri de Vostra Celsitudine per questa comunita. Lui non lo volia fare, io tanto operai che don gasparro Tagliaferro se li fece lassare. E quando lui se parti lo pregai chello non intrasse in regio perchè se havia qualche suspecto delui perche nel nominare le vie delaque ello deva le nominaglie per Regio, Et io me corociai cum lui dicendoli che lui non havia commissione de terminare li confini ma fare la via de laqua del crostolo che li regiani fossero serviti E li parmesani non fossoro dampnificati. Or lui andò a Bologna, E nel ritornare andò allogiare in reggio e a casa de domino Tomasso da bologna, poi conferi cum domino Jacobo gobolo quale ha grande interesse in questa facenda poi venni qui a parma. Et io credetti che regiani non curassono venire adesso per le grande neve et aque quale sonno qua e scripse al podesta de regio che maestro

Aristotile volea tornare amilano E che me advisasse quale era meglio o chello andasse a milano e unaltra volta tornasse, Opure chè nui andassimo suso il loco, in summa lui rispuse che io andasse E cusi andai e venne meco don gasparro tagliaferro, domino sertorio beliardo E martino rigo E trovammo il capitano vechio il podesta de regio E quatro doctori E altri loro citadini E conferendosi suso il loco mustrammo da sei novitate facte da 6. 5. 4. 3. da dui anni in qua e toleratosi perchè io havia ritenuti li parmisani E trovammo che loro haviano fornito il lavoro E mustrammo per dicto de maestro Aristotile che loro haviano innovato e non haviano observati li pacti facti tra il nostro ingegnero e suo, E multo lungo se poteria dire Ma in effecto ipsi haviano magiore speranza in maestro Aristotile che in lo loco ingegnero. Pure fu concluso che lingegneri dessono la via allaqua la quale fina a hora è conducta cum insupportabile dampno de castelnovo. Et è vero che per molte rasone conoscevomo che maestro Aristotile faria quello che lui ha facto imperochè lui havia raso una sua scriptura la quale erano i pacti tra Lui e quello altro ingegnero e domino gasparro havia la copia che lui non lo sapea e dove dicia centovinte pertiche ello havia raso e concio vinte E dove dicia vinte pertiche lui havia raso e scripto cinque pertiche le quale cose faceano contra nui et erano in favore deli Regiaui E tra linditii de sopra e questi e altri che seria lungo a scrivere, Nui lo havevamo chiaro suspecto. Nondimeno considerato che nui havevamo li pacti vechi E che lui era mandato da Vostra Celsitudine E che in unaltra sua scripta ello mettea pure li nomi alli confini E che nui lo havevomo represo e dictoli che lui non desse nome a regio ne a parma e che andasse dredo alli pacti alias conclusi E che lui cusi ce promisse remanessimo contenti che lui facesse la conclusione inseme cum l'altro ingegnero non obstante che havessimo testimonii che allaltra volta che lui fu cum dicto ingegnero gliera stato offerto dinari non obstante etiam che li regiani dicessono che nui non ce fidavomo de lui et non obstante che li nostri andissino quanto il capitano passato de regio gli dicesse Maestro Aristotile fa commo ho speranza in ti E il similo gli dicesse domino Jacomo gobolo, Dicto Maestro Aristotile venuto la sera cum nui E dovendo lamatina tornare a fare cum laltro ingegnero commo havivomo concluso disse a nuy che volia uno che scrivesse e che fusse intendente. E nui gli demmo martino rigo E lui andò, ne mai volse dicto martino per scrivere ne per altra cosa E cominciò alla bastia a dire e nominarla per la bastia de Reggio contra il dovere e contra le admonictione e contra le promesse

facte a nuy E quando ce dolemo dice che bisognava darli nome, che se potea dire la casa di la o de qua de verso regio o quello de verso parma che pure ne dovia conferire qualche cosa cum martino rigo. Poi onde che a nui toccha lavorare dice che sia licito lavorare Et adviso Vostra Celsitudine che dove regiani hanno lavorato e cavato ce hanno dampnificato in torre del nostro et in mandarce laque a dampnificare troppo deshonestamente. E perchè questa cosa è chiara lingegneri hanno dicto che sia licito alli regiani lavorare in lo tale loco che è quello che dove lavorandosi seria a nui meno dampno E per quella parola che dice sia licito non ponno essere astrecti E cusi è in loro facultà il possere lavorare quello che fa per nui, E nui potemo essere astrecti a lavorare quello che fa per loro. *Et insuma maestro Aristotile è homo coroptibile e cativo E si ha pessime servito Vostra Celsitudine e facto grande dampno a questi fedeli de Vostra Excellentia.* E che dirò io più se non che dui gentili homini grandi servitori de Vostra Excellentia che sentono le cose dela scripseno a uno Citadino de qui che fusse meco E che me advisasse commo Maestro Aristotile era da cordio dellà E che ce desfaria E che nui tenessimo il tal modo. Ma la cosa era allora fornita non potemmo provedere Siche de omne cosa adviso Vostra Illustrissima Signoria alla quale me Recommando. Parme 30 Januarii 1463.

Dal Gennaio di quest' anno in poi non si hanno notizie sulla costruzione del Naviglio. È lecito supporre che Francesco Sforza, ricevuta la lettera del suo Commissario, facesse tutto il possibile perchè maestro Aristotile o rimediasse al mal fatto o proseguisse il lavoro con attenzione e con cura. Frattanto il nostro architetto era incaricato d'altre missioni in varie parti del Dominio Sforzesco. Nel Gennaio del 1463 fu a visitare e collaudare i lavori di Pierino Maroni, ingegnere di Lecco, e della sua relazione è fatto cenno nella missiva seguente.

(Missive. Registro 53, folio 309 tergo.)

Potestati et presidentibus communitatis Terre nostre Leuci.
havendo nuy già più di et più di passati Inteso da maestro Aristotile nostro Inzegniero La fede dilligentia vigilantia cura Industria et bono Inzegno de Perino Marono circa li lavorerii de quella nostra terra havessemo piacere asay che quilli tali Lavorerii se governassono e facesseno mediante la cura et Industria del dicto

Perino El quale siando della Terra meglio li poteria solicitare et cum Manco premio che non faria unaltro, maximamente siando lui apto et pratico a farli fare. Nuper vero havendo Inteso che dicti Lavorerii se fano senza sua participatione e Consilio, ne siamo Maravegliati considerato como havemo dicto chel dicto Maestro Aristotile molto ne ha Laudato lopera sua per utille et bona. Se adunche vuy haviriti altri urgenti rispecti in contrario a nuy pare che debiate operare el prenominato perino in tali dicti lavorerii et preheminentie. Datum Mediolani die XXVIIJ Januarii 1463.

Servitor Jacobus. Cichus.

Con decreto ducale 15 Febbraio 1463 Francesco Sforza elegge:

Virum nobilem et probate fidei Magistrum Aristotilem de bononia Ingeniarium nostrum dilectum de cuius Industria diligentia rectitudine et vigilantia abunde confidimus, qui solus et sine aliquo alio Ingeniario;

visiti i canali, gli edifizii e le bocche delle Roggie che hanno derivazione dall'Olona.

Il dotto Promis, parlando degli architetti e ingegneri militari bolognesi, che vissero nel secolo XV e nel secolo XVI, dichiarava di non voler discorrere di Maestro Aristotile, perchè di lui non si aveva notizia che avesse atteso ad opere e costruzioni militari. E certo, quando il Promis scriveva quella sua erudita memoria, nessuno aveva ancora accennato all' opere di maestro Aristotile nel castello di Sartirana, nel castello di Abbiategrasso e nella Rocca di Baie. E se nel secondo egli può aver lavorato come architetto civile, negli altri due, trattandosi di fortezze e di Rocche, avrà certamente dato opera come ingegner militare.

(Archivio di Stato — Sezione Storico-Diplomatica — Studii — Architetti-Ingegneri.)

(*Tergo.*) Nostro Jacobo griffo, potestati Sartirane dilecto. Sartirane. cito, cito. Potesta. Perche io intendo mandare la maestro Aristotile per alcune cose che sonno da exequire et quello sia necessario ancora ti lo Intendesse pertanto voglio che domane che sira venardi circa le vintidue ore ti debbie partire delli et venirtene ad mortara overo ad Viglevano et Lamattina poy zeguente che sira

sabbato trovarate qui da nui ale XV hore accio che omnino ti possi spacciare et tornartine Iuderieto assieme con esso magistro Aristotile Domenicha damattina Et veniraij...... et portaray etiam Inscriptis Ache termine se retrova la fortezza et tucto. Datum Mediolani. XIIII[a] Junii 1463.

Cichus etc.

(Missive. Registro 65, folio 82 tergo.)

Thome de Nogarolo.

Perche tu ne hay scripto che te vogliamo mandare Magistro Aristotile overo unaltro Ingegnero per andare a vedere el Lavoro facto dela Rocha de Baie Nuy te mandiamo esso Magistro Aristotile el quale se partira domane matina Siche andarete de compagnia tute duy alla dicta Rocha de Baie. Et poy remandaray Magistro Aristotile del tuto Informato a Bartholomeo da Cremona. Mediolani XII Octobris 1463.

(Ibidem. folio 88 tergo.)

Castellano Abiatisgrassi.

Havemo veduto quanto ne scrivi dela spesa bisogna in quello nostro castello li onde per satisfare ad quanto è necessario Mandiamo li Maestro Aristotele nostro Ingegnero quale Insiema con tì examinara la spesa, quale è necessaria et opportuna lì, il quale retornato che sia al tuto faremo opportuna provisione. Mediolani XXII octobris 1463.

Johannes Aloysius. Cichus.

Da vero artista il Fioravanti avea sempre bisogno di danaro, e appena se ne presentava l'occasione ne chiedeva anche al Duca. Ma lo Sforza non era poi liberale a tal punto da spendere inconsideratamente, e però, un giorno che Aristotile aveagli chiesti quindici ducati, gli rispose secco, secco con questa breve sua lettera.

(Ibidem. Registro 68, folio 39.)

Magistro Aristoteli de bononia ducali Ingeniario.

Respondendo al tuo scripto quale ne hay facto dare questa matina dessere andato ad pavia per trovare compagnia alla tua dona et figlioli Rechiedendone che vogliamo fare una delle due cose o lassarti andare con ley overo darti XII o XV ducati ad cio che se

possa condure senza ti; dicimo ne meravigliamo te sei partito senza nostra licentia et volimo che per quanto hai cara la gratia nostra mossa ogni cagione et exceptione, te debii retrovare qui da nuy per tutto el di de zobbia proxime che vene, mandando la tua donna como meglio ti parirà. Mediolani die XIII Novembris 1464.

Johannes Antonius. Johannes.

Dal 1464 fino al 1471 non si hanno altre notizie. Sembra però che maestro Aristotile abbia abbandonati i servizii presso il duca di Milano, quando venne a morire Francesco Sforza e che dal 1465 al 1470 siasi recato qua e là per l'Italia e in Ungheria.

Nel 1471 il Commissario ducale, che era a Parma, propose a Galeazzo Maria Sforza di costruire un canale navigabile dal Po a Parma. Il Duca chiese il parere del Consiglio segreto, nè altro abbiamo trovato intorno a questo progetto

(Registro 102, folio 257.)

Consilio secreto.

El nostro commissario de parma ne ha proponuto de far uno navilio dal po de sopra toreselle dove intra el tarro et de farlo navigabile fin ad parma con certe conche et inzegni et con assay facile spexa secondo chel dice haver facto vedere per alcuni Ingegneri et como più ad pieno intendereti per le soe littere quale vi mandiamo qui Incluso. Il perche vi dicemo che debiate bene examinare et consultare questa cosa et rendere al dicto Commissario quello vi parera accio che se intenda bene questo facto sel po reuscire, Et chel porti la spexa, accio che non se intrasse ad far opera che non reusisse poy cum effecto, como fu de quello altro Navilio, che fu proponuto et Ingegnato per Magistro Aristotele il quale non reussi et se butò via la spexa, Avisandone poy de quanto haveriti trovato in questa materia et del apparere vostro sopra cio. Datum Viglevani die XII Decembris 1471.

per Cambiagum. Cichus.

Dal 1471 al 1475 ci si presenta un'altra lacuna nella storia del nostro bravo architetto. Fu in quell'anno che il Fioravanti si recò in Russia e per che scopo e che cosa mai v'abbia fatto ce lo dicono il Promis e il Malagola, i quali noi riassumiamo.

Ivan III, minacciando ruina il tempio dell'*Assunzione* (primamente fabbricato nel 1326), ne affidò la ricostruzione ad artefici Russi. Ma questi, sia per la loro imperizia, sia per la cattiva scelta dei materiali, fecero si che, appena fabbricato il tempio, ne crollarono le volte. Fu allora che Ivan III mandò un'ambasciata a Venezia perchè il doge di quella gli procurasse qualche architetto italiano. La scelta cadde sopra Maestro Aristotile, il quale si recò in Russia nel 1475, benchè fosse stato richiesto da Baiazette II.° per sovraintendente alla fabbrica del palazzo imperiale.

In Mosca costrui sul Cremlino il tempio dell'Assunzione, che, incominciatosi nell'Aprile del 1476, fu compiuto nell'Agosto del 1479; diede il disegno e incominciò ivi presso anche la Chiesa dell'Arcangelo Michele; finalmente coniò diverse monete.

Mentre era in Russia si ricordò di Galeazzo Maria Sforza, e sapendolo amantissimo di falchi e di avoltoi glie ne mandò alcuni, come risulta dalle seguenti missive, fino ad ora inedite.

(Missive. Registro 125, folio 249 tergo.)

Magistro Aristoteli architecto bononiensi.

Per Andrea vostro figliolo havemo recevuto li doi Girifalchi che nhaveti mandato, li quali ce sonno stati gratissimi. prendemo piacere del vostro bono stare li, et esso vostro figliolo ve mandamo cento ducati et una peza de veluto morello per fare una turca. drizamo ancora el biancho da caro et thadeo da ferrara nostri ucelatori alla Excellentia del Signore li Duca Georgio et in nostro nome li portano tre peze una de brochato seu pano doro laltra de zetonino rosso laltra de Damaschino morello, et desideramo che sua Excellentia le accepte non in loco de dono ma in signo de amore et benivolentia che quando li nostri saperano meglio fare el viagio mandaremo altri doni alla Signoria sua la quale per nostre littere pregamo che ce mandi de Girifalchi bianchi et asturi che siano boni et belli et in quello numero che ad Lei piacera. Il medesmo voliati fare voi quando ve accaderà mandare alcuno di vostri in Italia per altre vostre facende farne portare qualcuno bono che veramente ce fariti cosa gratissima. vogliati in lo retornare de nostri mandare cum epsi questo vostro ucelatore che è venuto dum vostro figliolo. Datum Papie XIIII^a^ Junii 1476.

per antonium.

(Ibidem, folio 250).

Domino Giorgio Duci Rossie.

Aucupii venationisque studio quotiens per ocium licet plurimum delectati mittimus ad Celsitudinem vestram Blanchum de Caro ac Thadeum ferrariensem aucupes nostros. Cum. . . . . . in vestris provinciis Girifalcorum atque asturium alborum magnam copiam minime deesse audiamus non indecorum arbitrati sumus rogare vestram Excellentiam ut per hos nostros nuncios et girifalcos albos et astures quot volet qui boni esse existimentur nobis dono mittat. iidem nuncii nostro nomine afferunt Celsitudini vestre tres tellas sericeas, unam auro intextam, alteram damascoenam coloris moreli, alteram vero zetonini purpurei raxi non quod id munus sed amoris benivolentieque signum a vestra Excellentia accipi optemus. Cum autem exploratura erunt et notiora nostris in provintias vestras itinera, mittemus alia munera Celsitudini vestre quam pro suis admirabilibus virtutibus amore cogimur et cum ea perpetuam servare necessitudinem et benivolentiam. Datum papie die XIIII Junii 1476.

(Ibidem, folio 250.)

Karolo Vicecomiti.

Scrivemo per la ligata al Magnifico misser Johanne per certa facenda de magistro Aristotile secundo Intenderai per linclusa copia. Volemo che tu operi conchi te parirà bisognare in modo che sortisca ad effecto per ogni moda quanto scrivemo che certo ne sarà gratissimo et acceptissimo. Ex papia die XIIII Junii 1476.

Cichus.

(Ibidem, folio 250 tergo.)

Domino Johanni de Bentivoliis.

Pare che siano parechi mesi che magistro Aristotile comprasse Certa casa o sia vigna con promessa de pagare il pretio fra doy anni, quale tempo de doy anni è corto et luy non ha possuto pagare per essere stato absente in li servitii del duca zorzo de rossia dove al presente anchora se retrova et per nuy sempre havimo voluto bene ad esso Maestro Aristotile per essere lui stato grandissimo tempo In li servitii del Ill.° Signore quondam nostro patre et Signore. Vi confortiamo ad volere fare et operare che nicoloso poeta et pelegrino dal abacho li quali Intendemo sono quelli che hanno facta tal vendita vogliano supportare anchora per uno anno

Imperoche ne rendemo Certi che alhora satisfara. In questo certo ne fariti grandissimo piacere secondo che anchora vi dirà Karlo nostro Ambaxatore al quale ne scrivemo sopra ciò. Ex papia XIIII[a] Junii 1476.

Cichus.

Termineremo questo nostro articolo ripetendo il voto del signor C. Malagola, e cioè, che qualche bravo editore voglia raccogliere in un volume quanto si è scritto fin qui intorno a maestro Aristotile; perchè in tal modo si renderà molto più facile allo storico dell'arte la biografia del Fioravanti.

CARLO CANETTA.

BIBLIOGRAFIA LOMBARDA.

CATALOGO DEI MANOSCRITTI INTORNO ALLA STORIA DELLA LOMBARDIA ESISTENTI NELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI BRERA.

(Continuaz., vedi vol. VI, pag. 155, 367, 576, vol. VII, pag. 40.)

Memoriae | Aeternae | Rerum Italicarum, | et Mediolanensium | monumenta authentica | vindicat consecratque | Collegium Braydense | Societatis Jesu.

Questo prezioso volume contiene:

A) *Historia Sire Raul suorum temporum:* codice cartaceo, alto cent. 29, largo 19, del secolo XVI, di fogli scritti, e non numerati, 28 oltre due bianchi. È l'esemplare che ha servito alla publicazione fattane dal Muratori nei *Rer. It. Scrip*, tom. VI, il quale dice che *mendis quampluribus scatet* (ivi, pag. 1171);

B) Carta del giorno 4 di dicembre dell'anno 1203, per composizione di lite tra il sacerdote Fiorenzo, procuratore del P. Alberto, abbate del monastero di Castiglione e certo Gandolfi da Tecolo da Vigoleno;

C) Lettera del 25 d'aprile, 1228, che contiene il Monitorio di scomunica e d'interdetto contro alcuni della città di Novara, i quali molestavano in Fontaneto i diritti del monastero di S. Gratiniano d'Arona;

D) Altra lettera indirizzata da Pietro Gradenigo, doge di Venezia, al Governo di Milano perchè lo informasse di alcune cose necessarie a comporre una lite tra un cittadino veneziano ed uno milanese;

E) Decreto di Bianca Maria e Galeazzo Maria Sforza, del giorno 7 di settembre dell'anno 1467, per dichiarare liberi alcuni cittadini di Como da obblighi ai quali si volevano astretti i comuni di Mendrisio e di Balerno;

F) Privilegio dell'anno 1472 con cui l'imperatore Federico III crea Annibale Gonzaga di Mantova e i suoi figli conti del sacro imperiale palazzo lateranense e del concistoro generale;

G) Carta del giorno 28 di febbraio dell'anno 1497 per la quale Guid'Antonio Arcimboldi, arcivescovo di Milano, ottenutane facoltà dal legato apostolico di papa Alessandro VI, concede alla confraternita di S. Marta di fabbricare e fare consecrare, in onore di questa, una chiesa nella via di S. Giorgio al Palazzo, con privilegi annessivi;

H) Giudicato, in francese, del 10 di marzo del 1515, emanato da Carlo duca di Borbone, allora governatore di Milano, nel quale si decide una causa insorta tra un nobile francese ed uno milanese;

I) Decreto con cui Francesco II Sforza dà a Simone della Torre la facoltà di dichiarare legittimo il figlio naturale di qualunque corte palatina suddito dello Sforza. Del 1 dicembre, 1522;

L) Carta del cardinale Ippolito d'Este, amministratore perpetuo della Chiesa Milanese, colla quale concede ad Ercole Romeo un ufficio con tutte le appartenenze, nella cancelleria della Curia Ecclesiastica milanese. Del 19 marzo, 1549.

M) Lettera, del 6 di ottobre del 1559, di Guido Ascanio Sforza, cardinale e cameriere di S. S., al clero milanese, per avvisarlo che il cardinale Ippolito d'Este, essendosi ristabilita la pace, ha ripresa, per mezzo del vicario Falco Corsica, l'amministrazione della diocesi di Milano. Gli si ordina di obbedire, e vi si dichiara aperto il vicariato di Francesco Sormani, già eletto a tale carica da papa Paolo IV in tempo di guerra;

N) S. Carlo Borromeo manda da Roma la dispensa di contrarre il matrimonio ad Antonio Negri e Lucrezia Mozonini. Del 1568;

O) Bolla di Gregorio XIII all' arcivescovo Carlo Borromeo, del 1 di settembre del 1572, ove, per istanza fattane dai canonici di S. Maria della Scala, lo esorta e gli dà facoltà di assolverli dalla scomunica e dalle altre pene ecclesiastiche in cui erano incorsi opponendosi alla visita dell'arcivescovo alla Chiesa ed al Capitolo;

P) Carta del 14 di novembre del 1502 intorno ad una causa tra il monastero di S. Sisto in Piacenza ed alcuni cittadini.

Tutti questi preziosi documenti sono in pergamena e di sesto diverso.

Seguono tre altri, cartacei, del secolo XVI. Il 1°, dell'anno 1175, in copia semplice, è dell' imperatore Federico I a favore dello spedale dei Crociferi presso Bologna e di tutti gli spedali di questo nome nel suo impero;

il 2° di Federico II, del 1226, a conferma di questi privilegi;

il 3° di Gregorio IX, dall'anno 1345, con cui esonera i frati dell'ordine dei Crociferi dalle visite che loro si facevano, ad eccezione di quella del Maestro Generale e del Vicario dell'Ordine (A F. IX, 30).

Memorie (Alcune) della casa *(cioè della Certosa di Pavia)*.

Sono due fascicoli del secolo XVII, alti cent. 21, larghi 15, di carte scritte, e non numerate, undici, col verso dell' ultima, e con altre cinque carte bianche. Contengono notizie di lavori eseguiti da diversi artisti, col nome loro, col prezzo e colla data di ciascuna opera: il tutto credesi di mano di Matteo Valerio.

(A D. XV, 12. N. 20)
3-4

Memorie sulla Certosa di Pavia.

Fascicoli due, anepigrafi, del secolo XVI, di carte scritte, e non numerate, 24, delle quali alcune in gran parte bianche, oltre 8 tutte bianche. Tali memorie, che credonsi raccolte da Matteo Valerio, contengono notizie che si riferiscono alla storia della Certosa nei secoli XV e XVI, ma specialmente sui lavori eseguitivi da diversi artisti, di cui, oltre il nome, trovasi l'elenco e il prezzo delle loro opere.

(A D. XV. 12. N. 20)
5-6

Memorie toccanti le Famiglie | Trivulzi, Pirovani, e Pietrasanta.

Sono trentasei fogli sciolti, di diverso sesto, del secolo XVII, in gran parte assai guasti dal tempo e con scrittura varia e sbiadita. I più danno notizie della famiglia Trivulzio, i rimanenti delle altre due famiglie sopra notate, e ve n'hanno eziandio su Galletto Pico della Mirandola. Il titolo è di scrittura del fine del secolo XVIII; ma la maggior parte delle memorie è di carattere di Matteo Valerio.

(A D. XV, 9. N. 20).

Mendrisio (Comune di). Vedi: Memoriæ æternæ rerum italicarum, etc.

Mensuale, et suo Progresso.

Era il mensuale una tassa e così chiamata perchè pagata mensualmente, la quale Carlo V, di cui qui si riporta una lettera, imponeva al ducato di Milano nell'anno 1547. Questo scritto occupa dal foglio 21 al foglio 53 inclusivo di un codice per la descrizione del quale si veda: *Discorso fatto sopra il*, ecc.

(A D. XIV. 1).

MERATE (Da) Fra Girolamo Francesco.[1] Della | Minoritica Riforma di Milano | Cronica Seconda.

Codice cartaceo alto cent. 28, largo. 19, dell'anno 1745, di carte scritte e numerate XII-246 di mano di Ambrosio Dozio da Porchera, che trascrisse questa Cronaca, per ordine di Fra Benvenuto da Milano, come si ritrae da una nota ch'è in fine della Cronaca stessa, a pagina 221. Questi la fece precedere da un Avviso al lettore, da Notizie su di essa e sul suo Autore, e seguire da poche notizie sull'amanuense, da un Indice, dal Capitolo LVI, ch'era stato ommesso, e da alcune aggiunte. La Cronaca è divisa in tre libri, suddivisi in più capitoli e, cominciando dal principio della Riforma, va sino all'anno 1650 circa.

(A F. XII. 10).

MERULA (Gaudentius). Cronica | De | Claris Antiquissimisq. | Italorum | Aliarumq. Gentium | Familiis.

Codice cartaceo, alto cent. 26, largo 20, del secolo XVII, di pagine scritte, e numerate, 125, oltre tre contenenti l'indice e, 4 numerate, ma vuote, e 5 bianche. Vanno aggiunti fogli 22, contenenti, nel retto, alcune iscrizioni manoscritte o stampate, spettanti, per la maggior parte, a Milano. La Cronaca, tuttora inedita, e di cui esiste un esemplare presso i Cisterciensi di S. Ambrogio ed uno nella Biblioteca Nazionale di Parigi (Argelati. *Bib. Scrip. Med.* II, p. 2, col. 2132, n. III,), è rimasta incompiuta alla lettera *S*, e propriamente alla parola

[1] Altrove il nome si legge così: Fra Gerolamo Francesco SUBAGLIO da Merate.

Sentii. L'ordine seguìto è l'alfabetico, sebbene non troppo rigorosamente. Questa copia fu donata dal Canonico Luigi Chiesa, già altre volte citato, in questo Catalogo, al monastero di S. Cosmo e Damiano. Delle iscrizioni, parecchie trovansi nella Chiesa di S. Vittor Grande nel monastero di S. Marco e in S. Celso (A F. X. 1).

MINOLA (Pietro). Vedi: Canziano Galeazzo.

MIRANDOLA (Galeotto Pico Della). Vedi: Memorie toccanti le Famiglie, ecc.

Modo da tenersi nell'estimare le terre, che sono confiscate et Applicate | al Regio Fisco.

Codice cartaceo del secolo XVIII, alto cent. 30, largo 20, di carte scritte, e non numerate, 6, e di altrettante bianche; ma la sesta è appena cominciata. Il lavoro, completo e anonimo, è forse opera di qualche ingegnere camerale, che se ne serviva per il territorio pavese, come mostra il conguaglio della pertica milanese colla pavese. Ai 12 fogli va unita la copertina, che ha titolo e note di altra mano (A. D. XV. 15. N. 3).

MOLINA (Francesco) olivetano della Società Patriottica di Milano. Descrizione ragionata d'un nuovo Forno | ad uso di ricuocere le lastre di metallo nella Zecca (*di Milano*).

Fogli 3, alti cent. 32, larghi 23, di bella scrittura del secolo XVIII, e con una tavola colorata (A D. XV. 8. N. 18)

Mombritius Boninus. Vide: Vita Sancti Abundi episcopi Cumani; Vita Sancti Syri papiensis episcopis.

Monastero di S. Giulia di Brescia. Vedi: Privilegia a Venetorum republica concessa, etc.

MONTI (Urbano). Prima Parte o Primo | Compendio delle cose più Nottabili (*sic*) Sucesse (*sic*) alla città de Milano et | Particolarmente alla fameglia | de Monti... | Cominciando Da La edifficatione (*sic*) del Domo, che fu L'anno, 1386, | sino a L'anno 1578 | Descritta da Urbano Terzo di | Tal nome In detta | Fameglia de Monti

Codice cartaceo, del secolo XVIII, alto cent. 29 circa, largo circa 20, di fogli numerati 206, scritti 205, oltre il frontespizio e 3 bianchi. Bianco è pure il primo, sebbene appartenga ai numerati. Dal foglio 172, retro, al 205 trovasi l'Indice diviso cronologicamente. È copia del primo volume dell'opera in quattro, collo stesso titolo posseduta dall'Ambrosiana, e fu donato alla Braidense

dal conte generale Gustavo Galli della Loggia, nella cui famiglia andò sposa una Monti. Al titolo seguono le iniziali del nome dell'autore a questo modo:

V †M

(A. G. XIV. 10).

Monumenta (Antiqua) à Lazaro Carafino | Episcopo Noucomen. collecta, et in porticae sui | Viridarij collocata anno —MXXXXIIII.

Sono fogli 3, non numerati, alti cent. 33 circa, larghi 21, contenuti in un codice miscellaneo cartaceo (nel fine), per la descrizione del quale vedasi: *Alciatus Andreas* (G. N. N. III 1/12).

Monza. Vedi: Allegranza P. Maestro Giuseppe; Bellati Francesco.

MORONI (Cardinale Giovanni). Vedi: Iscrizioni sepolcrali raccolte da varie Chiese di Roma, ecc.

Mortara (Comune). Vedi: Gioja Melchiorre.

Mozanica (Comune). Vedi: Privilegia a Venetorum republica concessa, etc.

MUTIUS (Pius). Trivultiorum stemma, origo, et res gestae.

Codice cartaceo, autografo, del secolo XVI, alto cent. 31, largo 21, di fogli scritti, e in parte numerati, 196, oltre alcuni volanti e 40 bianchi. È preceduto da una lettera di Carlo Rosmini, del 28 febbraio, 1815, all'abate Don Sebastiano Gironi, già Prefetto della Biblioteca di Brera, intorno al Codice ed all'Autore. Seguono: una breve lettera dedicatoria al principe Ercole Teodoro Trivulzio, un avviso al Lettore; la prefazione, un indice alfabetico, alcuni estratti e abbozzi, e viene quindi il lavoro. Dalla pagina 265 alla 279 questo è interrotto da parecchi frammenti senz'ordine. Fu ignoto all'Argelati, che ne ricordò, invece, uno italiano. Il Rosmini, che l'ebbe tra le mani, e nella *Vita del Magno Trivulzio* e nella lettera che precede il Codice, lo dice diverso da quello apografo che trovasi nella Trivulziana e nell'Ambrosiana e che furono citati dal Lacroix nei *Documents inédits pour l'histoire de France, publiés par Champollion Figeul*, III, 343. È pervenuto alla Braidense dal monastero di San Simpliciano, ove il Muzio fu abate. (A. F. X, 31).

Narrantio (De), Cedrone, Adamio, Limone, aliisque speciebus arborum. Vide: Alciatus Andreas.

NAUCLERUS (Joannes). Ex | Joannis Naucleri | Chronica.

Fogli 26 d'un codice miscellaneo cartaceo (dal foglio 131 al 157), e per la cui descrizione vedasi *Alciatus Andreas*, i quali trattano della storia di Milano dall'anno 1153 al 1554 (G. N. N. III 1/12).

NEAPOLEO (Cardinalis S. Adriani). Praeposito S. Joannis papiensis ut censuris ecclesiasticis compescat invasores bonorum Ordinis Humiliatorum.

Foglio membranaceo, alto cent. 36, largo 41, del 23 luglio, 1307 (A D. XVI. 1, n. 63).
Fu pubblicato dal Tiraboschi, *Veterum Humiliatorum monumenta*, II, 160.

— Archiepiscopo Mediolanensi ut taxam impositam Fratribus Ordinis Humiliatorum salvi faciat.

Foglio membranaceo, degli 11 di marzo, del 1308 alto cent. 35, largo 49 (A D. XVI. 1, n. 62.)
Fu pubblicato dal Tiraboschi, op. cit., II, 362.

NICOLAUS IV. Cardinalem S. Marci protectorem Ordinis Humiliatorum creat.

Foglio pergamenaceo, alto cent. 44, largo 57, del 31 gennaio, 1291 (A D. XVI. 1, n. 55).
Fu pubblicato dal Tiraboschi, op. cit., II, 332.

— Delegat qui puniant et excomunicent molestantes fratres Ordinis Humiliatorum.

Foglio pergamenaceo 1, alto cent. 17, largo 26, del 13 di giugno del 1291 (A D. XVI. 1, n. 56).
Fu pubblicato dal Tiraboschi, op. cit., II, 335.

— Petrum Cardinalem S. Georgii ad velum aureum delegat ut aliquos qui fratres Ordinis Humiliatorum in Brayda et in vico corrigant et punient.

Foglio pergamenaceo del 5 luglio, 1288, alto cent. 56, largo 47 (A D. XVI, 1, n. 54).
Fu pubblicato dal Tiraboschi, op. cit., II, 317.

Nota dei decurioni di Milano.

Sono dieci carte scritte, e non numerate, alte cent. 27, larghe 18, del secolo XVIII che contengono i nomi di ciascun decurione, l'anno della loro nomina e, per molti, anche il nome di quelli di cui occuparono l'ufficio. (In A D. XIV. 54).

Nota di Conti Palatini, di Cavalieri Gerosolimitani e di altri ordini, di Ecclesiastici, di Giudici, di Decurioni, di Senatori, dei XII

di Provvisione, di Notai, di Medici, ecc., ecc. Dopo il nome e il luogo della dimora vedesi la data della nomina, e in margine, a sinistra, quella della morte.

La nota fa parte d'un codice miscellaneo, cartaceo, alto cent. 27, largo 18 circa, del secolo XVIII ed è di carattere di Giovanni Sitoni di Scozia. È numerato in pagine 28 numerate e in 11 non numerate, alle quali vanno aggiunte 2 bianche. Codex anepigraphus A. D. XIV. 54. N. 3 e 4 sq.

Note per la illustrazione delle Costituzioni di Milano.

Codice miscellaneo, cartaceo, alto cent. 27, largo 18, del secolo XVIII, di mano di Giovanni Sitoni di Scozia, in carte scritte e numerate, 17, oltre 5 non numerate. La 12ª e la carta sopra la 14ª V. si trovano rimandi ad opere che servono ad illustrare i diversi titoli, e le diverse parole di quelle Costituzioni. Codex anepigraphus (In A. D. XIV. 54).

Notai. Vedi: Maria Teresa.

Novara. Vedi: Discorso fatto sopra il sale, ecc.; Gioja Melchiorre; Innocentius IV; Statuta Novariae.

Observationes ex Registris Literarum Ducal. Patentium in Officio Rationariae Magistrorum Ducalis Camerae Extraordinariae Mediolani excerptae per me I. C. Johannem de Sitonis de Scotia Mediol. Collegij Iudicum Chronistam, etc.

In 14 carte, scritte e non numerate, oltre 1 bianca e 3 più piccole, alte cent. 31, larghe 22, del secolo XVIII, facenti parte d'una miscellanea cartacea. A sommario, brevissimo, di ciascuna patente va aggiunta la data del giorno e dell'anno in cui fu rilasciata. (In A. D. XIV. 54).

OFFREDI (Comune). Vedi: Speciano Giovanni Battista.

Oleggio (Comune). Vedi: Gioja Melchiorre.

Olona (Dipartimento dell'). Vedi: Gioja Melchiorre.

Omegna (Comune). Vedi: Gioja Melchiorre.

Oratio habita pro Domino Iure Consulto Hectore Maria Joseph Bimio occasione sui eiusdem cooptationis in collegium DD. Iudicum Mediolani die decimatertia Ianuarij anni 1711, praesente Senatu.

Sono carte scritte e non numerate, 6, autografe, alte cent. 27 circa, larghe 18. Tra la quinta e la sesta è una copia di mano del Sitoni di Scozia, a cui

va unito un biglietto, col quale Alberto Visconti d'Aragona accompagna l'Orazione stessa, e chiede compatimento. Il Sitoni vi ha scritto dietro questo giudizio:

« Nec imbellem feroces progenerant Aquilæ Columbam.

« Quæ de Patre diximus, de Filio repetimus. Juris Peritorum ætatis nostræ eloquentissimus, et eloquentium Juris Peritissimus hanc habuit orationem Don Albertus Vicecomes de Aragonia S. C. Collegiatus Regiusque Feudatarius, etc., ita censebat Deditissimus Johannes de Sitoni di Scotia Ven. Coll. Judic. Mediol. Chronista. » (A D. XIV. 54. N. 2.)

Ordene (In questo se commenza l) che fu tenuto a lo | obsequio asociare (*sic*) a le funerale (*sic*) dil quondam bona me | moria de lo Illustrissimo principo (*sic*) et excellentissimo | signore Ioane (*sic*) Galeazo (*sic*) uisconte duca de Milano | Conte de uirtute de Pisa anche de Bologna | Sena Perosa et pauia signore. El quale morite de | lano (*sic*) corso M°CCCC°IJ e IIJ di del meso (*sic*) de septembre circa hore XXIIIJ in lo Castelo (*sic*) de Malignano (*sic*) | Et le exequie furono facte, il dicto Anno a di XX | de octobre in la Cita (*sic*) di Milano.

Codice miscellaneo, alto cent. 20, largo 14, membranaceo, del secolo XV, di carte 33, in parte numerate appiè d'ognuna, con lettere pei quaderni e con numeri per le carte. Oltre alla descrizione dei funerali, contiene, alla carta 21, retro, l'epitaffio in onore di Galeazzo e alla 24 l'Orazione di Pietro da Castelletto in lode di lui, tutti e due volgarizzati dall'originale latino edito dal Muratori, nei *Rer. It. Scrip.*, vol. XVI, pag. 1021. Codex anepigraphus. Appartenne ai Certosini presso Pavia. (A D. IX. 4.)

Ordines Senatus Ex.mi Ml.ni ab anno 1490 ad an. 1639 collecti a I. C. | Angelo Stefano Garono, aditis (*sic*) Ordinibus 120 per Garonum omissis, ab anno uero 1639 ad 1743 collecti a I. C. Ioh. Petro Carlio Regio Senatus Secretario | cum Annotationibus I. C. et Aduocati Pij Antonij Magni Fossati impress. Ml.ni | in Curia Regia.

Codice miscellaneo, cartaceo, alto cent. 27 largo 18, del secolo XVIII, di mano di Giovanni Sitoni di Scozia, di carte scritte, e non numerate, 16, oltre una bianca dopo la 13.ª Al sommo della 15ª si legge: « Additio nouissima nonnullorum Ordinum Ex.mi Senatus Ml.ni »; e in calce: « Non Const. cum additionibus et observationibus impress. in Curia Regia 1747. » Segue un Indice, in carte 2, degli ordini del Collegio dei Causidici e dei Notai, di alcuni ordini e di alcune decisioni del Senato, con riferimenti all'edizione di quegli ordini fatta in Milano da Pietro Francesco Malatesta nell'anno 1742 (In A D. XIV. 54).

Ordo (Infra sequitur) qui tentus fuit pro obsequio et associa | tione funeris. d. quondam recolende memorie Ill.mi Principis et

Ex.mi d.ni d.ni Iohannis galeaz uicecomitis ducis Mediolani etc. | Papie uirtutumque Comitis ac Bononie pissarum (*sic*) Senarum et | perusij d.ni. Qui decessit anno curso M°CCCCIJ° die IIJ° | mensis septembris circa hora XXIIIJ° in castro Malignani (*sic*) | Cum funeris exequie facte fuerunt dicto anno XX die Octubris (*sic*) | in Ciuitate Mediolani.

Codice membranaceo, alto cent. 20 circa, largo 14 circa, del secolo XV, di carte scritte 26, con carattere chiaro e con titoli ed iniziali rubricate. Contiene, dal foglio 1 al 10, la descrizione dei funerali di Galeazzo Visconti, a cui fanno seguito un epitaffio in versi latini e un'orazione, pure latina, in suo onore (1). A piedi della prima pagina, ma di altra mano leggesi:

« La morte sua *(di Galeazzo)* fu lanno *(sic)* del 1402. »

Nel penultimo foglio, a tergo, sta scritto, in due diversi caratteri:

« Anno Millesimo sexcentesimo octuagesimo | primo, die vigesimo primo Januarij. »

« Epitaphium editum fuit per Magistrum | Luschum Antonium Vincentinum (2). »

Questa descrizione, cogli altri tre scritti, fu publicata dal Muratori nel vol. XVI, pagina 1021 dei *Rer. It. Scrip.* Codex anepigraphus (A. D. IX. 29).

Orefici. Vedi: Maria Teresa.

Origine di Milano e sue vicende sino all'anno DCCI.

Codice miscellaneo, cartaceo, alto cent. 23, largo 18, del secolo XVII, di carte scritte, e numerate, 167 e di 7 non numerate. Contiene quattro scritti, tre dei quali di Storia Milanese. Il primo, che è anepigrafo e anonimo, tratta, dal foglio 1 al 40, dell'origine di Milano e delle sue vicende fino all'anno DCCI, e comincia così:

« Anno a creatione mundi: MMCCLXXV — et etiam ante natiuitatem, siue incarnationem | Domini nostri JESU CHRISTI MDCCCCLXXI | MEDIOLANI ciuitas constructa. »

Termina a questo modo:

« Translatio Reliquiarum B. Petri et Pauli de Urbe | ad Montem, qui dicitur Pedalis. Quam uide | apud Galuaneum Flammam post librum, quem | conscripsit de Archiepiscopis Mediol. »

Al sommo del 1° foglio si legge, a sinistra: « Costa Fr. 20 » e a destra: « [illegible]ale F. 21. » Per gli altri due scritti di Storia Milanese vedasi: Daniel e Giovanni Da Cermenate.

Il quarto opuscolo che trovasi in questo volume tratta del trasporto delle reliquie dei SS. Pietro e Paolo fatto, per opera di Desiderio e di Adelgiso suo figlio, al tempo di papa Adriano I (A D. XII. 32).

(1) V. *Epitaphium sepulchri*, etc., e Castelletto (Da) Pietro.

(2) Antonio Lusco.

Paderno (Comune). Vedi: Privilegia a Venetorum republica concessa, etc.

PANTINUS. Relatio facienda summo Pontifici per R. D. Pantinum | de mandato Illustrissimi Principi et episcopi Briecxi , nensis rationem Francisci Burri Mediolanensis de | haeresi inquisiti.

Foglio cartaceo 1, del secolo XVII, alto cent. 26, largo 18, appartenente ad un volume miscellaneo di cui occupa il foglio 189. Le parole riportate sopra si trovano a tergo, e nel sommo del foglio si legge: Sanctissimo Domino Nostro Papæ.Insinuanda. Il nome di quest'eretico non era solo Francesco ma Giuseppe Francesco. La sua causa si agitò nell'anno 1658 (A E. IX. 24. N. 17).

PAOLUS (Diaconus). Longobardorum Istoria (*sic*). In nota così sta scritto al sommo del primo foglio: *in christi nomine, longobardorum Jstoria incipit et hec sunt capitula.* Idem.

Codice cartaceo, di nitida e chiara scrittura, del secolo XV, alto cent. 21, largo 15, di carte scritte, e non numerate 107, oltre 6 bianche. Come nella edizione del Muratori e in altre, (*Rer. It, Scrip.* I, pars 1ª, p. 405) la storia è divisa in sei libri, e questi, preceduti dal sommario, sono suddivisi in capitoli numerati in margine corrispondenti al numero del sommario stesso. Il capitolo 58 dell'ultimo libro è diviso in due e, dalle parole *Eo quoque tempora floruit uita uel actibus ticinensis ecclesie episcopus petrus* (Muratori, p. 510), ha principio un altro capitolo che è il 59. Ma, dove il Muratori finisce colle parole: *maxima semper cura Francorum, Avarumque pacem custodiens,* il nostro Codice ha l'aggiunta di circa nove pagine, nelle quali si conduce la narrazione sino alla fine del dominio longobardico; si parla della incoronazione di Carlo Magno, della sua morte, di Lodovico, di Lotario, e si riporta, per ultimo, il giuramento che il popolo e il clero romano dovevano prestare agli imperatori. Anche questa parte fu edita da parecchi, e fra gli altri, dal Freher (*Corp. Hist. Franc.,* p. 178), dal Muratori (*Rer. It Scrip.* 1, 2, pag. 183) e ultimamente dal Waitz (*Mon. Ger. Hist., Scrip. Rer. Long. et italicarum. saec.* VI-IX, pag. 200) (A G. XI-32).

Parma. Vedi: Zuccaro Federico.

Parma (Certosa di). Vedi: Scripta De Fundatione, etc.

Parere del Senato di Milano sulla Bolla Gregoriana che proibisce gli arresti in Chiesa.

Fogli cartacei 3, alti cent. 32, larghi 21. In copia; del 30 luglio 1664 (A O. I. 32).

PARTUSATI (conte Carlo). Vedi: Cardona (De) Antonius.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

PAX inter Dominos de Turres, et Dominos Vicecomites Cives Mediolani facta ab Henrico Imp.[re] an. 1311. 27. Xmbris.

In carte scritte, e non numerate, 3, alte cent. 31 circa, larghe 29, facienti parte d'un codice miscellaneo cartaceo del secolo XVII o XVIII.
Fu publicato dal Muratori nelle *Antiquitates Italicæ* IV, 631-634. (A D. XV. 11. N. 10-5.)

PECCI (Nicolò) Vedi: Maria Teresa.

PERTUSATI (Francesco) Vedi: Iscrizioni funebri in onore di Francesco Pertusati, Arcivescovo Amaseno.

Peschiera (Città). Vedi: Statuti di Peschiera.

PESTE di Milano del 1576. Vedi: Sommario degli ordini fatte per la città (*sic*), ecc.

PETRONIO (Famiglia) Vedi: Privilegia a Venetorum republica concessa, etc.

PEZZOLI (Giuseppe). Vedi: Maria Teresa.

Piacenza (Città). Vedi: Memoriæ æternæ rerum italicarum, etc.

Piano | Ragionato | Per La Rifusione | Della Moneta | Nello Stato | Di | Milano.

Codice cartaceo, di nitida e bella scrittura del secolo XVIII, alto cent. 26, largo 21, di pagine scritte, e numerate, 52, oltre 4 non numerate e 8 tavole in appendice. Nel Catalogo dei Manoscritti della Biblioteca Firmiana, ov'è notato (p. 27, A. 392), lo si dice dell'anno 1750 circa. (G N. N. II. $\frac{3}{23}$).

PIER FRANCESCO DA CODOGNO. Memorie Storiche | del Regio, ed Insigne Borgo di Codogno | Lodigiano | Consagrate a' meriti sopragrandi de' | Magnifici Signori | Della Comunità medesima | Libri cinque | Codogno Le grazie | A Dì 14 Agosto 1761.

Codice cartaceo, alto cent. 21, lungo 15 di carte scritte, e numerate, 541, oltre 10 non numerate, contenenti il frontispizio, la dedica e una protesta, nelle quali l'Autore espone il metodo da lui seguito in queste memorie, ed altre 25 pagine bianche. Nell'ultima trovasi la data del giorno in cui venne terminata la trascrizione, che fu il 10 di ottobre dell'anno 1763. La donò alla Biblioteca Nazionale di Brera il signor Dragoni, Consigliere del Tribunale di

prima istanza in Milano, come si ritrae da una nota che è a tergo della coperta.
Qualcuno ne crede Autore un Galdaniga, il quale avrebbe assunto il nome del paese nativo, in luogo di quello di famiglia; ma nulla v' ha che possa provarci quanto sia fondata questa ipotesi. (A F. XII. 5.)

PIETRASANTA (Famiglia) Vedi: Memorie toccanti le Famiglie, ecc.

PIETRO (S.) MARTIRE. Vedi: Alciatus Andreas.

PIO IV. Vedi: Iscrizioni sepolcrali raccolte da varie Chiese di Roma, ecc.

PIO V. Vedi: Bullarium Humiliatorum.

PIO VI. Discorso | del Santo Padre | Papa Pio VI | recitato | nel pubblico Concistoro | che | tenne a Vienna nel Palazzo Imperiale | il giorno 19 aprile 1782 (latino e italiano).

Fogli cartacei 2, ambedue col verso bianco, alti cent. 34, larghi 22; in copia (A O. I. 34, n. 62).

PIO VI. Vedi: Giuseppe II.

PIROVANI (Famiglia) Vedi: Memorie toccanti le Famiglie, ecc.

PLATINUS. Vide: Flamma Galvaneus.

PLATI Card. Flaminio. Vedi: Iscrizioni sepolcrali raccolte da varie Chiese di Roma, ecc.

PLATUS Theodorus. Oratio | annua in celebritate Mediolanensis imperii Illustrissimorum | principum Francisci Sfortiæ, et Blancæ Mariæ VI. habita.

Codice in carta bombacina, alto cent. 21, largo 15, del secolo XV, di carte scritte, e non numerate, 15. Si trova citato dall'Argelati, *Bib. Script Med.*, II, p. 1, col. 1109. (A F. XII. 19. N. 2).

PONGELLI (Girolamo). Il Lario, poemetti.

Codice cartaceo del secolo XVIII, alto cent. 29, largo 19, di pagine scritte, e numerate, 99, oltre il frontespizio e cinque pagine contenenti una lettera di dedica al cardinale Angelo Maria Durini. È un bellissimo esemplare, legato in pelle rossa e con fregi in oro, donato dall'Autore al cardinale Durini stesso,

tra i cui libri è passato alla Braidense. I poemetti sono tre, a ciascuno de' quali è posta innanzi una speciale dedica. (A G. XIII. 9.)

Pontida. Vedi: Allegranza P. Maestro Giuseppe.

PONZONI (Famiglia) Vedi: Privilegia a Venetorum republica concessa, etc.

Prammatica in materia di Cibi | in alcuni giorni straordinarj per la | Provincia di Milano, e per la Compagnia | di Gesù.

Codice cartaceo, del secolo XVII, (1671), alto cent. 21 circa, largo 15, di carte scritte, e non numerate, 4. È firmato da Giovanni Battista Aldrovandi. (A D. XV. 19. N. 8.)

PRATO (Giovanni Andrea). Storia di Milano inedita | in continuazione, ed emenda del | Corio dall'Anno 1501 al 1519 con varii | aneddoti curiosi, non sino ad ora cogniti.

Codice cartaceo, del secolo XVII o XVIII, alto cent. 38 circa, largo circa 27 di carte scritte, e numerate, 42, oltre il frontespizio e undici bianche. La storia è preceduta da una breve notizia latina che ha per titolo: *De origine civitatis Mediolani.* Al principio della narrazione, che parte della fuga di Lodovico il Moro, trovasi il titolo: *De rebus Mediolanensibus sui temporis:* essa continua fino all'anno 1519 con qualche lacuna, e qua e là con qualche sbalzo.

Fu publicata da Cesare Cantù nell'*Archivio Storico Italiano*, anno 1842, tomo 3, pag. 216. (A F. XIII. 15.)

Privilegia | a Venetorum republica | concessa | terris nuperrime acquisitis.

Così si legge sul dorso d'un codice membranaceo di due volumi in uno, del secolo XVI, alto cent. 40, largo circa 27, di carte scritte, e numerate, 87 e 52, oltre 5 delle quali 3 d'indice, in principio, e 18 bianche. Nell'interno, dopo un decreto di Giovanni Galeazzo Maria e Lodovico ai loro feudatari, per averne aiuto in guerra, del giorno 2 di gennaio dell'anno 1485, si legge:

« Privilegia Et Capitula Terrarum | Novissima aquisitarum: Ducante Serenissimo Domino D. Augustino | Barbadico: Dei Gratia Inclyto Duce Venetiarum, etc. »

Innanzi il secondo volume, che comincia dalla pag. 87, sono 5 carte bianche, dopo di che si legge in testa *Volum. Secund.*

È una preziosa raccolta di Documenti, di privilegi e di capitolati dei quali chiesero la concessione o la conferma varie città e terre di Lombardia e di Romagna, sottomesse o presso a sottomettersi a Venezia, di privilegi accordati o rinnovati a più famiglie, a congregazioni religiose e a chiese tra l'anno 1498

e il 1508. Per la Lombardia ve n'hanno di quelli che riguardano a Cremona, Soncino, Castel Leone, Pizleone, Caravaggio, Romanengo, Vaylate, Treviglio, Soresina, Casal Maggiore, Crema, Antignate, Covo, S. Giovanni in Croce, Gabioneta (oggi Gabbioneta), Gambia, Platina, Mozanica, Calvatone, Dovera, Ripalta, Ghiarra D'Adda e altre.

Ve n'hanno a favore del monastero di S. Giulia di Brescia, di S. Agostino, di S. Sigismondo, di S. Pietro di Cremona, dell'Ospedale di S. Maria della Pietà di Cremona stessa e del Capitolo di S. Maria Nuova presso le *Case Rotte* in Milano. Le famiglie concessionarie sono: gli Anguissola, i Bernabò, i Lampugnani, i Marliani, i Mariani, i Petronio, i Pedroni, gli Scalona, i Secchi, gli Sfondrati, gli Sforza, i Trivulzio, i Valvassori, i Villani.

Le città di Romagna alle quali i Decreti si riferiscono sono:

Savignano, Verculi, Gatteo, Russi, Rimini, Solarolo, Faenza, Valle Annone, Meldula, S. Laudenzio, S. Arcangelo, Monte Fiore, Savignano, S. Maria, Cesenatico e altre.

Codice di bella scrittura e conservazione. (A G. X. 13.)

Privilegio concesso ad una società anonima per la costruzione della ferrovia tra Milano e Venezia.

Carte 4 scritte e non numerate, alte cent. 35, larghe 23, col verso dell'ultima bianca, che contengono la copia di quel privilegio, emanato da Vienna il 27 di novembre dell'anno 1840. (A D. XV. 21. N. 10).

Privilegium Duplex Ducatus Mediolani et Principatus Papiae primum anno 1395 secundum an. 1396 a Venceslao Rom. Imp.re Io. Galeatio Vicecomiti.

Codice miscellaneo cartaceo, del secolo XVII, alto cent. 26, largo 20, di carte scritte, e non numerate, 14. Il Decreto è preceduto da una breve Relazione inedita e anonima delle Feste fattesi in Milano per la investitura, e seguita da una più estesa dettata dal testimonio oculare Giorgio de Azanello. Questa Relazione e il Diploma furono publicati dall'Annalista Milanese (*Rer. It. Scrip.* XVI, colonne 822-826). Il Du Mont, nel *Corps Universel Diplomatique* tome II, partie I, 236 *b*, publicò il solo Diploma, e l'Arisi, *Cremona Literata* I, 196, la sola Relazione. (A D. XV. 11 N. $\frac{10}{1}$).

Processo della Curia Arcivescovile di Milano.

Così si legge sul dorso d'un volume cartaceo del secolo XVI, alto 30, largo 20 centimetri circa, di carte numerate 124, delle quali sono bianche 18, intercalate nel testo, 6 in fine e 2 in principio, dopo l'Indice. Questo, che apre il volume, porta il nome non completo degli accusati; seguono gli interrogatorî originali dei Processi, ai quali è sovrapposta molte volte la data e sottoposta spesso qualche firma. Uno di essi, a foglio B, 111, è sottoscritto dall'arcivescovo Giovanni Antonio Arcimboldi così: *Io: A: Ar:* ^pus^ e molti dal vicario

Falco, a questo modo: *Falco. Vice.* Gli interrogatori sono italiani; la scrittura è nitida, ma poco chiara. Nella carta 8 fu tagliato un pezzo nella parte inferiore. (A E. XII. 9.)

Protestatio facta per Oratores Ducis Francisci Sfortiæ | Summo Pontifici, et Imperatori Federico Tertio quan | do assumsit Coronam Auream Imperii in urbe | Romæ, non assumpta prius Corona ferrea in civi | tate Mediolani, vel in Oppido Modoetiæ per manus | Archiepiscopi Mediolanensis T.
Sopra il titolo sta scritto: *1451.* 16. Martij.

Codice cartaceo di carte 5, non numerate, del secolo XVIII, alte cent. 33 circa, larghe 22, tratto da altro Codice della Biblioteca della Chiesa di S. Giovanni Battista di Monza. Ciò rilevasi dalle seguenti parole sovrapposte a un breve scritto di due pagine che precede la *Protesta* e che si riferisce a Carlo Magno: « In Cronicis (*sic*) existentibus in Bibliotheca Ven.^di Sacelli Sancti - Joannis Baptistæ Oppidi Modoetiæ circa Cronationem Serenissimorum Imperatorum inter alia reperitur ut infra. »
(A D. XV. 8 N. 3.)

Prouixiones condite et facte in fauorem et ad roboracionem datii, etc. Vedi: Extimaciones (Hec sunt), etc.

PURICELLI (Joannes Petrus). De Papiensibus Episcopis.

Le notizie, contenute in carte sei scritte, e non numerate, del secolo XVIII, alte cent. 30 e larghe 20, furono tratte dalla Cronaca che ha per titolo *Flos Florum*, di cui cita, per ciascuna notizia, il foglio onde fu levata. Al sommo della prima carta si legge: *Manuscriptum Dni Joannis Petri Puricelli.*
(In A D. XV. 14. N. 3.)

— De solemnitate sanctissimi Corporis Chrι: | et quo illa tempore Mediolani recepta.

Carte tre, del secolo XVII, alte cent. 30, larghe 20, col verso della terza bianca. Contengono notizie tratte dal Flamma, dal Bossi e da Francesco Turriano (1). Al sommo del primo si legge: *Manuscriptum Dni Jo. Petri Puricelli* (2).

(1) Il Turriano è autore d'un'opera che ha per titolo: *De sacris processionibus.*
(2) Nè l'uno, nè l'altro di questi due scritti del Puricelli trovansi registrati dall'Argelati. (A D. XV. 14 N. 3.)

Purificatio conditionis appositæ in Bulla Clementis | Septi mi sub illis uerbis = *Et insuper, si Venerabilis* | *Fratris nostri moderni Archiep.i Mediolani expressus* | *ad id accesserit assensus* = sufficienter iustificatur in facto. Probatur.

Carte 2, del secolo XVIII, e precisamente del 25 settembre, 1725, alte centim. 34 circa, larghe circa 23. La bolla di Clemente VII, promulgata nell'anno 1531, concedeva alla chiesa ed al capitolo di S. Maria della Scala di Milano l'esenzione da ogni dominio, sia pel civile che pel criminale, ad eccezione di quello immediato del pontefice. (A D. XV. 13. N. $\frac{1}{25}$)

PUSTERLA (De) Baldessar. Vide: Maximilianus Romanorum Rex.

(*Continua.*)

ISAIA GHIRON.

ANTICHITÀ ROMANE

A FORNOVO E MARTINENGO NEL BASSO BERGAMASCO

PAVIMENTO SCOPERTO A FORNOVO.

A due chilometri, o poco più da Caravaggio, alla destra del fiume Serio, nel mandamento e circondario di Treviglio, provincia di Bergamo, giace in fertile pianura Fornovo di San Giovanni, da non confondersi con Fornovo di Taro, nel Parmigiano, dove il gallico re Carlo VIII combattè, alli 5 luglio 1495, la famosa battaglia, per cui, abbandonati i paesi rapidamente acquistati al di qua delle Alpi, riescì, senz'altro, a ritirarsi più che di passo in patria.

La denominazione latina *Forum novum* spiega di certo l'origine classica del villaggio bergamasco, e, ove la non bastasse, concorrerebbero a raffermarci nell'avviso i molti oggetti dell'epoca, i quali, appena si smuova il terreno, trovansi disseminati qua e là nell'abitato e nei dintorni.

Non ci consta sufficientemente indagata la sua storia, giacchè scarsissime sono le notizie che ne diedero il Giulini e il Mai-

tom da Ponte (1). Se si parlò della chiesa, altre volte plebana, e campeggiante in spaziosissimo piazzale e attribuita al Pellegrini, non si appagò la ben scusabile curiosità sopra molte e molte altre cose; nè bastando a noi lena e sapere per colmare l'evidente lacuna, ci basti l'accennare di avere ammirato in quel tempio, oltre una pregevole pala d'altare, gli stalli del presbitero, condotti dall'antignatese Carlo Mattusi, che, per le sue tarsie, guadagnossi, al principiare del secolo, varie onorificenze, fra cui il titolo di conte Palatino.

Non si può in vero che meravigliare del buio fitto innanzi alle molte reliquie scaturite da quelle zolle, quali sarebbero armi, stoviglie, nummi, che non solo concernono, come dicemmo, la prisca età latina, ma tempi, luoghi e generazioni diverse italiche e straniere.

Alla stessa guisa di parecchi altri, fu dato anche a noi, frugando e rifrugando presso que' buoni terrieri, d'imbatterci in monete nazionali, spagnuole, germaniche e financo elvetiche per intitolazione, quantunque di conio italiano, fra cui una collocata nel nostro medagliere e simile ad altra già compresa nel Gabinetto Numismatico di Brera e descritta sotto il numero 18 dal chiarissimo prof. cav. Bernardino Biondelli, nella sua memoria sulle Monete di Bellinzona. (2)

Il motivo che oggi ne induce ad occuparci di Fornovo è la scoperta recentemente accaduta in una fattoria di quel Comune, per opera del proprietario di essa, signor Giacomo Ponzetti, fratello all'ingegnere Angelo, autore dell'apprezzata carta topografica della Provincia di Bergamo. Intento a far estrarre ghiaia sotto un portico prospiciente la corte colonica, il Ponzetti rinvenne

(1) Pare non sortisse alcun effetto la concessione, mediante la quale Alberto Mandello, unitamente a Gallino d'Agliate, otteneva, addì 15 novembre 1212, in feudo, dall'Imperatore Ottone IV, le terre di Fornovo e di Mozzanica, come già prima avevale possedute il vescovo di Cremona.

(2) Biondelli Bernardino, *Bellinzona e le sue monete edite ed inedite. — Origine del Cantone Ticino.* — (Archivio Storico Lombardo, Anno VI, Milano, Tip. Bernadoni di C. Rebeschini e C. 1879, pag. 5.)

adunque, alla profondità di oltre un metro, nello scorso mese di agosto, un pavimento, di cui non si potrà indicare le precise dimensioni sinchè esso non sarà stato posto interamente a nudo. Volle taluno impropriamente attribuirlo all'arte moresca, spintovi forse dalla voce popolare che il paese abbia un dì obbedito a saraceni invasori; ma strano sembraci l'equivoco, perocchè se la voce, di cui facciamo parola, non trova altro appoggio che nell'appellativo di *Mora* apposto ad una delle vie del villaggio, dovremmo persuaderci come più verosimilmente sia esso derivato dall'antica omonima famiglia ivi tuttora esistente, anzichè da un dominio sconosciuto, crediamo, a tutti gli storici.

Condotti sul sito dall'odierno curato e sindaco, il colto e obbligantissimo sacerdote, don Isidoro Patrini, non esitammo ad opinare essere il pavimento di Fornovo un saggio artistico dei civilizzatori dell'orbe. Esso, diciamolo a dirittura, non ha nulla a che fare coi due pavimenti della stessa origine, scoperti l'uno a Brescia, nel 1820, dal conte Arsenio d'Emigli (1), e l'altro a Calcio, nel 1872, dal cav. ing. Gerolamo Silvestri (2). Come quelli del genere scaccato, o *tessellato*, è composto nel suo assieme, da pietruzze naturali rossiccie incastrate in cemento fortissimo, e riproduce, a distanze e dimensioni uguali, alcune stelluccie a quattro dadi rettangolari bianchi ed uno nero simile nel centro (*tesselloe*). Il tutto è incorniciato da una fascia, che suddividesi in tre liste, ciascuna delle quali presenta altrettante linee parallele, una nel mezzo a quadratelli bianchi, le altre laterali a quadratelli neri come sopra.

Il lavoro, privo d'ogni considerevole ornato o simbolica figura non ci dà, schiettamente parlando, una altissima idea nè della valentia dell'artefice, nè della splendidezza del committente; tut-

(1) *Intorno vari antichi monumenti scoperti in Brescia* — *Dissertazione* del dott. Giovanni Labus. — *Relazione* del prof. Rodolfo Vantini. — *Alcuni cenni sugli scavi* del signor Luigi Basiletti pubblicati dall'Ateneo Bresciano, Brescia per Niccolò Bettoni, 1823.

(2) Muoni Damiano, *Antichità Romane scoperte a Calcio e ad Antignate.* — Milano, coi tipi di Giuseppe Bernardoni, 1875.

tavia, avvalorato dalla rarità di simili avanzi, massime fra noi, serve a stabilire l'antichità e l'importanza del luogo, dove fu eseguito, e lascia sperare che, proseguendosi negli scavi, avranno a rivelarsi altri cimelî della medesima fatta, essendo ovvio il congetturare che l'opulente personaggio, a cui devesi quello or ora messo in luce, non si sarà contentato di farne costruire uno solo in tutto l'edificio, dove presumibilmente avrà posta la sua dimora.

Troppo scarsi appaiono i dati per stabilire l'epoca del suo impianto; ma, prescindendo dall'esiguità e semplicità dell'opera, una moneta d'argento, combinata con molta lega, di modulo ordinario, favoritaci sul luogo e colà pure spiccata, giusta quanto ne fu ripetutamente asserito, ci confermerebbe nel subitaneo nostro giudizio che tale pavimento non appartenga già ai luminosissimi giorni dei Flavi e degli Antonini, ma a quelli in cui l'arte volgeva al suo declino.

La moneta reca — nel diritto, l'effigie colla testa diademata di Valeriano seniore, e le parole in giro: IMP. C. P. LIC. VALERIANVS P. F. AVG (VSTVS) — nel rovescio, una figura muliebre, tenente nella mano destra il caduceo, e in quella sinistra un cornucopia, e intorno la scritta: FELICITAS AVGG. *(sic)*.

È noto come Valeriano, investito della porpora, nell'anno 253 di Cristo, regnasse fino all'anno 259, per un tratto cioè relativamente lungo; perocchè, a que' tempi, gli imperatori romani si soppiantavano e si uccidevano l'un l'altro senza molto indugiare.

Possano questi brevissimi cenni invogliare i più addentrati di noi nella materia ad occuparsi con maggior animo di una terra, la quale, sebbene alquanto modesta, cela tuttora nelle sue viscere non pochi tesori per gli archeologi, pei numismatici, per gli eruditi d'ogni genere.

DAMIANO MUONI.

SEPOLTURE RINVENUTE PRESSO MARTINENGO.

Non è molto che rendemmo a pubblica notizia il diseppellimento in Antignate d'una cassa in terracotta, ove, insieme ai residui di un rogo funebre, stavano commisti vari arnesi di argilla, di ferro ed anche di vetro, fra cui un bellissimo orciuolo *(gutturnium)*, ansato e lievemente opalizzato, di non comune capacità. Fino d'allora accennavamo alla probabile origine latina di molti luoghi circostanti, ed ecco un altro sterramento viene in questi giorni a corroborare il debole nostro parere (1).

Chi da Antignate muove a settentrione sulla via provinciale verso Bergamo, incontra l'un dopo l'altro, succedentisi a breve intervallo, i due grossi abitati di Romano e di Martinengo, i quali, per chi nol sa, erano le ultime due borgate possedute dalla Serenissima Repubblica di San Marco, prima del 1797, alla volta del così detto Fosso Bergamasco, estremo confine veneto verso l'antico ducato di Milano.

Or bene, a un chilometro e mezzo di lontananza da Martinengo, e precisamente presso le fattorie Gazzo e Ca' d'Albino, nel tenere del signor Clemente Morali di Bergamo, alcuni braccianti, occupati a rivoltar terreno, ebbero eglino pure la singolare ventura di affacciarsi, alla profondità di un metro, in due arche funerarie costrutte con lastre piatte, od embrici dell'epoca romana, in terra rossiccia ed anche in terra gialla chiara, cogli orli rilevati e coi marchii del fabbricante. Furono

(1) MUONI, Op. cit.. — *L'antico Stato di Romano di Lombardia, ecc.* — *Memorie storiche di Antignate* rifuse e accresciute. — *Calcio, Sunto storico.*

estratte entrambe prive del rispettivo coperchio, a motivo forse dei replicati colpi del piccone o dell' aratro, con cui, senza sospetto, intese il bifolco, nel volgere de' tempi e forse anche in quel medesimo atto, a colpirne e frantumarne le sommità: è certo che, penetrandovi liberamente le sostanze terrose, ne avevano invaso tutto lo spazio vuoto, e non fu se non con molta diligenza e cautela che si potè estrarne le umane spoglie coricate tanto nell' una che nell' altra; se non che lo scheletro contenuto in una di esse, uscì talmente scomposto da non meritare che vi si spendano parole.

Lo scheletro, conservato invece per sì lunga pezza nell' altro deposito, fu trovato in una condizione alquanto migliore. Il capo, munito ancora di bianchissimi e sanissimi denti, posava sopra una soglia rialzata di sasso, e i piedi sembravano trovare essi pure sostegno in un mattone arcuato *(imbrex)*, a guisa de' *coppi* moderni, il quale, come sappiamo, sovrapposto in gonfi filari alle lastre piatte *(tegulæ)*, serviva a tenerne fisse le congiunture sui vertici delle case greche e romane, e a difenderle dalle acque pluviali coll' intero contesto *(imbricatus)*. Per essere esatti aggiugneremo che il corpo dell' estinto, constava, quando attentamente l' esaminammo, del cranio, della colonna vertebrale, dei femori, degli stinchi e dei piedi sformati e assimilati dall' umido terriccio che vi si era appiccato, riempiendo tutta la bara. — *Memento homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris.*

Questa salma, che numerò sotterra quindici o venti secoli, misura un metro e ottanta centimetri di lunghezza; ma ora è forse giunto l' istante, in cui un soffio qualunque basterà a scioglierla e disperderla.

Meditando però sopra l' antico giacimento di quelle ossa e delle innumerevoli altre sparse, dopo tanti micidii, altrove, ci persuademmo di leggieri come i nostri grandi progenitori non avessero tutti i torti, se, insieme all' incenerimento, usassero anche l' inumazione; giacchè altra differenza e' non ravvisavano fra i memorati due mezzi di preservare i vivi dalle prolungate

e malefiche esalazioni de' morti, fuori di quelle del maggiore o minore dispendio nell' attuare l' uno in luogo dell' altro di essi. I poveri adottavano infatti il sotterramento; dappoichè con pochi sesterzi venivano portati sulle spalle da avvinazzati becchini all' ultima dimora; preferivasi all' incontro la cremazione dai ricchi, accompagnati pomposamente fin sulle aromatizzate pire fra il flebile suono delle tibie, le lagrime e gli strilli delle prezzolate Prefiche *(Praeficae)* (1).

Senza passione e senza contrasto lasciamo dunque noi pure che la polvere torni alla polvere nell' una maniera anzichè nell' altra, quando il buon costume e la pubblica salute non ne risentano danno.

DAMIANO MUONI.

(1) Nei primi tempi della repubblica i cadaveri seppellivansi interi. Ivi, dov'erano stati deposti, restava un rialzo di terra, propriamente *tumulo*, su cui si piantava o pilastrello o cippo o colonna, a memoria della posterità. L' anno di Roma 283 s' incomincia a trovar cenni di cadaveri abbrucciati. Le leggi poi delle dodici Tavole parlano chiaramente dei roghi. Dopo le epoche degli Antonini si tornò a poco a poco alla sepoltura senza combustione. — Menin Lodovico, *Il costume di tutti i tempi e di tutte le Nazioni*. Venezia, Stefano Minesso, 1829-1843, vol. I, pag. 574, nota (3).

I BAGNI DI BORMIO

Il Signor Motta Emilio ha già parlato dell'antichità e della fama dei bagni termali di Bormio nell'Archivio Storico Lombardo del 31 Dicembre 1881, dove egli diede alla luce alcuni documenti, che riguardavano la cura fattavi da Francesco Sforza nel 1462, per rimediare all' idropisia.

Noi torniamo a discorrerne, pubblicando altri due documenti, tratti dall'Archivio dell'Ospedale Maggiore, e risguardanti, ancor essi, la cura fattavi nell'anno 1527 da un Marescotti Francesco. Nel primo di questi documenti il gran Capitano Antonio de Leyva permette al Signor Panigarola Gabriele di scrivere a Giovan Giacomo Medici castellano di Musso, affinchè dia salvacondotto al detto messer Francesco Marescotti; e ciò « non obstante chesso Io. Jacobo sia nemico Cesareo. » La stessa concessione è fatta all' infermo ed al medesimo scopo. Questa lettera, data da Milano il 6 Aprile 1527 e firmata dallo stesso Antonio de Leyva, doveva avere il valore di salvacondotto o di passaporto per i capitani ed officiali cesarei del dominio lombardo.

Nel secondo documento il medico curante prescrive al Marescotti quanto gli abbisognerà fare una volta giunto a quei bagni. Noi pubblichiamo questo *modus vivendi* per l' importanza ch' esso ha nella Storia medica e balnearia. Qui tra molte ciance e prescri-

zioni inutili, noi vediamo applicate delle norme sagge e utilissime; norme che hanno confermato anche i nostri dottori. Oltre al bagno, ed all'uso delle acque come bibita medicinale, vi è ricordata l'azione benefica dei fanghi, sia per chi è offeso in qualche parte della persona, sia per chi sentesi debole nell'organismo.

CARLO CANETTA.

I.

« Antonius de Leyva Caesareus Armorum Capitaneus Generalis in Statu Mediolani locumentenens et Gubernator etc. Essendo informati como Francesco Marescoto patisse Infirmitate per quale li bagni de Bormio po' sperare qualche convalescentia, Dasemo licentia al M.co messer Gabriele Panigarolla di potere scrivere a Io. Iacobo Medico Castellano di Musso per impetrare salvoconducto al dicto Francesco de andare et stare a dicti Bagni et ritornare non obstante chesso Io. Iacobo sia inimico Cesareo. Concedemo anchora amplo salvoconducto al dicto Francesco di potere anchora luy scrivere et mandare littere al dicto Io. Iacobo per tale causa non obstante alcuna prohibitione in contrario, et anchora de potere andare et dimorare ali dicti Bagni et ritornare, non obstante cride, et altre prohibitione in contrario. Comandamo a tuti li Capitanei et homini de Guerra Cesarei così da pede como da Cavallo, et ad qualuncha altro officiale et subdito Cesareo chi observino el presente salvaconducto, et non contravengano per quanto hano cara la gratia Cesarea et nostra. Datum Mediolani sexto Aprilis MDXXVII. »

Antonio de Leyva.

II.

Dominus Franciscus Malescotus laborat tremore brachii sinistri Iam diuturno tempore Impresentiarum videtur etiam ledi brachium dextrum aliquali tremore cujus causa ut ex complectione eius na-

turali, et etiam accidentali et regimine preterito in sex rebus non naturalibus ellicere possumus, videtur esse materia flegmatica descendens a capite ad membra inferiora cum aliquali subpredominio colere que facit dictam materiam magis fluere. . . . .

Sed egritudini principaliter hanc autem non curamus nisi causam eius abscindamus, abscindemus igitur eam si prius purgetur corpus ut multoties purgatum est, postmodum pro Resolutione residui et Capitis mandantis accipiat gutiam (*doccia*) balneorum de burmio, qui, ut nulli dubium est, erit presentaneum remedium.

Primo igitur cum erit In loco balneorum permaneat ibi per diem unum. In die sequenti purgetur cum . . . . . per me ordinato et etiam medicina per me ordinata observatis observandis circa medicinarum exibitionem. In die sequenti iam facta purgatione vadat ad gutiam balnei aut preparet ipsam cum aliquo vase proportionato ad tale opus Et . . . . . . istam gutiam sumere super occiput super verticem Iaceat et gutiam cadere super nucham et occiput primo cadere faciat per mediam horam ad minus et prius inungatur nares et frons oleo rosato aut . . . . . cumaqua rosata. Si vero virtus bene suffert usque ad horam unam accipiat gutiam bis in die quinque, in mane, et per duas horas ante cenam, Aliquando post quatuor dies accipiat gutiam super spondibus ubi oriuntur nervi tendentes ad brachia, Aliquando super brachiis. Post gutie assumptionem quiescat per horam in loco temperato cohoperto ab aere frigido humido et ventoso deinde comedat et sic continuet per duodecim aut quatuordecim dies. Et non foret inutile si aliquando lutus dictorum balneorum aplicaret et extenderet super brachium sinistrum per duas vices postea super ambobus brachiis et spondilibus nono et decimo, quod quidem lutum non sit multum grossum nec multum subtile et exponat se soli et dimitatur dictum lutum exicari, et cum exicatum fuerit habeat aquam balnei calidam, qua brachia et spondiles laveantur donec totum lutum ceciderit. Postea iterum lutum renovetur super membrum et sic faciat ad minus bis in die et ita perseveret usque quo senserit se liberum. Evitet tamen ne calor solis caput eius multum calefaciat et inflammet, et ideo cohoperiatur. Epar etiam Inungendo cum unguento sandalino et faciat

quod habeat semper beneficium ventris antequam Ingrediatur balneum sponte aut cum Clisteri aut suppositorio. Hec sufficiant quanto ad balneum burmii (1) . . . (Omissis). Observabit ut purgetur corpus eius secundum quantum in acceptione balnei de burmio, secundo quod non ingrediat balneum. aut bibat aquam balnei nisi habuerit beneficium ventris et si non naturaliter saltem cum suppositorio aut Clisteri.

El bevere de dicta aqua non dee essere mancho de giorni vinti et utile cosa è da vinti giorni in su temporezare per giorni dexi, quando beverla et quando bagnandosi, faciendo qualche intervalo de duy giorni o vero tri a beverla et quello giorno se beve la dicta aqua non intrare in el bagno, Et da giorni vinti in trenta inanti che se facia intrare nel bagno La persona debia bevere diexe o vero dodece giorni laqua azio che il Corpo sia bene purgato di humori, et quando vora bevere dicta aqua la dee bevere in tre volte due libre grosse o vero tre al più a pocho a pocho bevendola et non gurgitando et poy pasezare al quanto he bevuta tuta debia stare per hore quatre a manzare. Item vada ne Laurora a la Fonte a bevere la dicta aqua volendola perfecta che portandola mezo migliare lontano de la Fonte perde la mitta de la virtù per rispetto de la tenerezza sua.

El piovere da mezo giorno indrio o vero la nocte inante non se beva la matina dicta aqua per essere corrupta et imperfecta perche noscirie grandamente a tute le intestine et e' dubio de febre.

Il regimento suo sera questo. usera exergitio ogni giorno inante manzare, et mangia a terza la matina boni cibi de facile digestione et bene mastigando.

Poi guardesi de dormire del giorno. Item potrà usare qualche ove fresche, Item la Cena sia multo legiera di polli allesati. Poy quindeci giorni passati almeno po usare carne de vitello bene cocta.

Item usando brodi di pullo cum pane perfectamente in quello ben

(1) Et cur causa fluere facens dictam materiam videtur fuisse . . . epatis Ideo laudavi antequam acciperet gutiam burmiy quod prius assumeret aquam balnei de *calderia in agro veronensi* supposito primo debito regimine in sex rebus non naturalibus quod in calce afferam.

cocto, in panatella, o vero pane mogio. Item non tocha aqua freda et guardasi da cativi cibi almeno per uno meso, et guardassi da tuti li fructi et tuti li ligumi, da Cucumeri et da ogni cosa acuta como sono aglio, cipole, porri, da spetie acute et da aceto, da verse, fiche et da cibarii de pasta et guardesi dal Coljto.

Item da poy harà pigliato li bagni si riposera per duy giorni al mancho et il simile farà quando anderà per bevere dicti bagni. (Omissis.) (1).

(1) Seguono tutte le disposizioni riguardanti medicine ed unguenti.

CORRISPONDENZA

STORIA DELL' ARTE.

Pubblichiamo una lettera del chiarissimo Eugenio Müntz bibliotecario ed archivista della Scuola nazionale e speciale di Belle Arti di Parigi diretta dal nostro socio Michele Caffi. Ella può essere di qualche momento pei cultori della storia delle nostre arti. Il Müntz si lamenta con ragione della povertà dei nostri archivi pubblici in un' epoca assai importante qual' è la fine del secolo XV. Questi poveri archivi furono soggetti a troppi spogli e trafugamenti nelle varie vicende dei tempi: i più rispettati furono gli archivi notariali, ma essi mancano di indici sufficienti, quindi le ricerche vi riescono difficili e di sovente infruttuose. La lettera del Müntz accenna ad un *Lorenzo* architetto a noi ignoto, raccomandato da qualche principe alemanno al duca Lodovico il Moro nel 1489. Ma niuna notizia ci fu dato di rinvenire di questo artefice, come neppure di uno scultore per nome *Alberto*, già assai caro ai principi Visconti e adoperato nei loro lavori di cui recentemente ci venne mossa domanda, e neppure di altro architetto nomato *Agostino*, che

troviamo, in un documento, ***paratus ire in Corsicam nel*** 1477 per volere del duca Gio. Galeazzo Sforza.

Il Müntz pensava, come appare dalla sua lettera che oggi pubblichiamo qui di seguito, non avesse il Caffi rinvenute altre ed importanti notizie intorno al grande artista Caradosso, ma per mala sorte egli altro non ebbe, dopo la pubblicazione fatta nel Giornale dell'Archivio Lombardo (anno VII, fasc. 3), se non i tre documenti che riportiamo dietro alla lettera del Müntz e che gli furono comunicati dall'egregio paleografo addetto al nostro grande Archivio pubblico, il sig. cav. Pietro Ghinzoni uomo assai benemerito dello studio e degli studiosi.

Ecco quanto il sig. Müntz scriveva al Caffi:

Paris, le 27 fevrier 1882.

Très honoré Monsieur

J'ai bien tardé à Vous remercier de l'envoi de Votre précieux travail sur l'orfévrerie lombarde, ainsi che de l'offre si obligeant che vous avez bien voulu me faire transmettre par notre amis comun, M. Bertolotti. Mais j'ose espérer que Vous excuserez ce retard bien involontaire et que Vous ne douterez pas de ma vive gratitude. Votre nom m'est trop avantageusement connu. Vous êtes représenté sur les rayons de ma bibliothèque par un trop grand nombre de savantes monographies depuis votre histoire de S. Eustorgio jusqu'à Votre Castello di Pavia, pour que je n'eusse pas saisi avec empressement l'occasion qui s'offrait à moi d'entrer en relations directes avec Vous.

Ce que M. Bertolotti m'a écrit de Vos récentes découvertes sur Caradosso est bien fait pour m'intéresser car je me prépare à publier une nouvelle notice sur ce maître éminent, en attendant que dans le troisième volume de mes Arts à la cour des Papes, je réunisse tous les documents publiés ou inédits se rapportant à lui. J'ai notamment réussi à me procurer une copie, malheureusement défecteuse, d'une lettre adressés de Rome, en 1495, à Ludovic le More, lettre qui n'est pas comprise dans la publication faite par M. Piot. Si je pouvais disposer de cette lettre, je m'empresserais de Vous l'offre, mais la personne qui me l'a communiquée a apporté de certaines restrictions à sa publication.

Par contre je suis absolument maître des documents que j'ai recueillis sur Caradosso dans les Archives Vaticanes, et me ferai un plaisir de les mettre à Votre disposition si Votre article est prêt à paraître. Ce sont des mentions de payements faits à l'artiste, des expertises etc.

Je ne suis pas le seul ici à attendre avec impatience la publication de Votre travail. Ce que l'on sait de Caradosso comme *médailleur* de Sforza est si peu de chose que tous les admirateurs de maître Vous seront reconnaissants des éclaircisments que Vous répandrez sur cette partie de son oeuvre. M. Armand qui prépare en ce moment la seconde édition de ses Médailleurs italiens, sera particuliermont heureux de profiter de Vos découvertes. Quand pouvons nous espérer de les voir dans l'*Archivio lombardo ?*

Ne rénuirez Vous pas aussi en volume tous les documents que Vous possédez sur l'histoire de l'art à la cour de Sforza? Il me semble qu'il y a ancore beaucoup à faire dans ce sens, même après le travail de M. Calvi. Pour Ludovic le More surtout il n'existe pas de travail d'ensemble. Lors de mon dernier voyage à Milan j'ai pu me convaincre de la pauvreté des Archives d'État de votre ville pour tout le dernier quart du XV° siècle. J'y ai cependant trouvé une notice permettente de conclure à l'existence d'un atelier de tapisserie à Milan même (jusqu'ici on ne connaissait que l'atelier de Vigevano).

Même pénurie dans la section de l'Archivio Sforzesco conservé ici. Je n'y relève qu'une lettre de Pavie (9 septembre 1489), dans laquelle il est question de: « *germanicae litterae in commendationem Laurentii architecti allatae.* »

Que de mystères encore dans l'histoire de ces quelques années si fécondes, où l'on trouve à Milan ou dans les environs Léonard, Bramant, Caradosso, le Pérugin et tant d'autres maîtres éminents. Voilà M. Richter qui soutient que Léonard n'est allé en Lombardie qu'en 1487! Ne réussirez vous pas à résoudre tous ces problèmes?

Permettez moi, très honoré Monsieur, de joindre à cette lettre ma petite notice sur un artiste inedit de Rome au XV° siècle et veuillez agréer l'expression de mes sentiments respecteux.

E. Müntz.

Lettere del Duca Lodovico il Moro a Caradosso Foppa. *(Archivio generale in Milano).*

I.

Mli 5. febrij 1495.

Caradossio de mondo

Florentie

Havemo inteso voluntera per lra (*lettera*) tua qllo haij facto dopo la giounta (*venuta*) tua li alche anny nò accade rispon^re altro saluo et attenderimo ne avisi haby facto q^alche cosa bella et max.^me qualche belle scutelle.

II.

Mli 24 junij 1495.

Caradoso

Siamo qtenti et volimo et a m. jo adorno restituischi el scripto qle (*quale*) te fece de la qsegna de le gioie — Dandotene un altro ate de qllo ad chi sono impegnate.

III.

Illmo et ex^mo S.^re mio volendo io scrivere ala Illma consorte de v. extia del bene stare de li jll.^mi fioli de quela domandaij al S. conte sel voleva qualche cossa ala jll.^ma sua madre e subito sua Sria me dise che scriveste ala ex.^tia V. chel se ricomandava a a quela e p. no manchare de tuto chel me comanda o scrito questa ala jll.^ma S.^ria V. facendoli itendere anchora: come ozi me ne sono trovato ala botega de caradosso et ho visto chel fa uno desegnio de uno gorgarino (1): el quale desegno e molto fantasticho le fato a diverse eme: e rasonando isieme intesi chelo faceva p. la ex.^tia e che quela fino a questa ora none saapeva niete e p che piacera alla jll.^ma S.^ria V. me parso de dargene aviso: ala quale humelmete de contino me ricomando.

(*Data*) 12. decembris 1495. Mli (*Mediolani*).

Illmo de Exc.^mo D. V.

SER VITOR BRUNORIUS
DE PETRO.

(1) *Gorgarino fatto a diverse emme:* intendi un monile o collana con intrecci a foggia di M.

CRONACA DELL'ARCHIVIO DI STATO IN MILANO

2° *Semestre* 1882

Dopo acquistate le lettere che si trovavano in vendita a Londra, e delle quali si è fatto cenno nella cronaca del passato Giugno, si venne a sapere essere esposta all'asta in Parigi una ricchissima collezione d'autografi, di documenti, di rarità bibliografiche e paleografiche, di provenienza anch'essa della Raccolta Morbio, fra i quali si assicura vi siano documenti, evidentemente tolti dai nostri Archivî, ed in ogni modo attenenti alle nostre collezioni. Il Direttore ne dava tosto comunicazione ai Ministeri dell'Interno e degli Affari Esteri, perchè dalla Legazione italiana a Parigi se ne prendesse notizia, e si vedesse se alcuna cosa potesse ricuperarsi o acquistarsi a vantaggio di questo Archivio. Si ebbe in risposta che la maggior parte di quegli autografi, erano già stati venduti. Si pratica ancora per qualche ricupero, come per quello delle matricole del Primo Battaglione Volontario, comandato dal Maggiore Luciano Manara, dei ruoli, brevetti, certificati ecc., dei militi del 1848-1849. È oltremodo desiderabile un tale ricupero, onde riempire in parte le tante lacune che si hanno negli Atti del Governo Provvisorio di Lombardia, ai quali giornalmente ricorrono quanti presero parte a quelle fazioni.

Composta in qualche modo la vertenza per arbitraria occupazione del cortile rustico settentrionale del Palazzo del Senato, si attende ora il mantenimento della fatta promessa di sostituire all'entrata del Palazzo stesso, alla pusterla in legno, un cancello di ferro consono alla magnificenza del fabbricato, il cui interno sarebbe così visibile ai passanti.

Nell'Archivio di Stato di Mantova, che è sotto la medesima Sovrintendenza, alcune camere che già servirono di carcere ai detenuti politici negli ultimi tempi del dominio austriaco, vengono restaurate e messe in onore, massime quelle ove patirono Enrico Tazzoli e Felice Orsini, ornandole di ritratti, libri, cimelj. Se ne dà la descrizione nel *Meschino*, giornale di Mantova dove si raccolgono le più minute notizie su quegli sfortunati.

Stanziata nel bilancio una rilevante somma per l'adattamento dei locali, si spera di poter presto qui concentrare le carte rimaste nel già Collegio Gesuitico di S. Fedele.

Non minori nè meno importanti dei passati anni furono le giornaliere ricerche (2500) degli uffici e dei privati, i versamenti di atti fatti da diverse magistrature e gli acquisti e doni pervenuti all'Archivio e alla Biblioteca, e si continuò in tutti i riparti dell'Archivio a classificare, ordinare e ricomporre carte antiche e moderne, secondo le nuove esigenze degli studii e dell'Amministrazione.

L'Archivio delle relazioni estere della Repubblica cisalpina e italiana, e del Regno Italo-Franco, salvato in parte, ma ordinato meramente in uso d'ufficio, viene ora ricomposto dal Direttore stesso.

Lavoro importante fu la raccolta di documenti che riguardano i conflitti tra Chiesa e Stato. L'avea raccomandato il Ministro Guardasigilli ai singoli Sovraintendenti, e indicato seguissero il metodo adottato dal Cantù. Non conosciamo se altri lo compissero; certamente solo della parte lombarda s'intraprese la stampa, che sarà in 4 volumi. Se non che, invece di essere un lavoro officiale, divenne impresa libraria, ove il nostro Archivio non ebbe nè la direzione, nè fece l'indispensabile controlleria cogli originali, nè le opportune illustrazioni.

Studiosi nostri e stranieri (193, dei quali 20 stranieri,) accorsero a svariate ricerche, assistiti validamente in ciò, con opportuni indirizzi, da questi ufficiali. Molti, principalmente stranieri, cercarono documenti, notizie e schiarimenti mediante lettere, alle quali si rispose colla maggiore premura e cortesia, riportandone ringraziamenti ed encomii. Omettendo di far parola di quegli studiosi che si occuparono di argomenti di poca importanza, accenneremo a taluni che se ne valsero in opere recentemente pubblicate, o in corso di stampa o in articoli.

L'Archivio Storico Lombardo, *il Bollettino Storico della Svizzera Italiana*, *il Tomitano di Feltre* ecc. ecc., diedero svariatissimi articoli d'erudizione storica, compilati, in buona parte, su documenti nostri.

Alcuni estratti dell'Archivio delle relazioni estere della Repubblica cisalpina e italiana e del regno italo-franco, come documenti alla storia patria massime relativamente al Piemonte, a Firenze a Roma furono pubblicati dal Direttore sulla *Rassegna Nazionale di Firenze;* altri nella *Rassegna italiana di Roma* e nell'*Archivio Storico* di Firenze.

Si giovò pure dei nostri documenti il compianto Dott. Ambrogio Bazzero per il suo lavoro sulle armi e armature antiche.

In una serie di letture fatte al R. Istituto di scienze, lettere ed arti, il dott. Serafino Biffi diede curiose notizie *sulle carceri di Milano*, giovandosi principalmente di nostri documenti.

Per il secondo volume del *Repertorio diplomatico cremonese* in corso di pubblicazione per cura di quel municipio, furono comunicati 630 *sunti di pergamene cremonesi dall'anno* 1201 *al* 1335, appositamente eseguiti da questi ufficiali.

Curiosi documenti raccolse il prof. Francesco Berlan per la sua *Storia della stampa in Italia*.

Sulla *Repubblica Ambrosiana* studiò Romualdo Bonfadini che ne trattò in una conferenza.

Per le *famiglie notabili milanesi* attinse copiosamente Felice Calvi ed altri collaboratori di quella raccolta.

E fra gli stranieri, al sig. Oscar Havard, che prepara un libro

sui *Monasteria duplicia* sul tipo di quello di Fontevrault, si comunicarono dal Direttore notizie sui monasteri consimili già esistenti in Italia, sui *frati gaudenti.*

Il Dott. F. Filippi, secretario archivista a Munster in Vestfalia e incaricato dall'Amministrazione degli Archivi Prussiani di fare ricerche scientifiche negli Archivi d'Italia, studiò i diplomi del secolo XIII, e specialmente quelli emanati dall'imperatore Federico II e dai suoi figli.

A sciogliere una questione d'identificazione, sollevata dai Sigg. Crowe e Cavalcaselle nell'*Histoire de la peinture dans l'Italie du Nord, sul pittore Baldassare d'Este o da Reggio*, si comunicò al signor Chaboillet Conservatore del dipartimento delle Medaglie e Antichità alla Biblioteca Nazionale di Parigi, copia di interessanti documenti del 1471 sul pittore in questione, oltre altre notizie somministrate dal Direttore.

Il consigliere nazionale Svizzero Dottor Gaspare Decurtius cercò documenti e notizie sulla riforma in Valtellina e nel Cantone Grigioni e sul sacro macello.

Il signor Maurice Faucon Degris, membro della scuola francese di Roma, pubblicava recentemente a Parigi un opuscolo col titolo: « *Le mariage de Louis d'Orleans et de Valentine Visconti de* 1387 *a'* 1450 » giovandosi di molti documenti di Asti, Torino e principalmente del nostro Archivio relativi a quel matrimonio e al possesso di Asti.

Notizie sulla Moldavia, Valacchia altri paesi d'Oriente raccolse il signor I. Bian. Il nostro Archivio è ricco di documenti relativi ai paesi orientali e alle guerre coi Turchi; (sec. XV); ma bisogna cercarli in modo indiretto, cioè nel carteggio diplomatico coll'Impero, coll'Ungheria, con Venezia, Roma, Napoli, Genova, che avevano dirette relazioni con quei paesi. Furono in parte già studiati da Russi e da Ungheresi, principalmente dagli ultimi che se ne valsero a larga mano nei 6 grossi volumi dei *Monumenta Hungarie historica*, pubblicati dall'Accademia Ungherese.

Il professore Giovanni Armingaud da più anni frequenta

l'Archivio raccogliendo documenti e notizie per un suo lavoro, sui Medici e sulle relazioni diplomatiche fra Firenze e Milano.

Per l'opera *Acta pontificum romanorum* si valse di nostre bolle il Dott. Pflugk-Harttuny professore all' Università di Tubinga, al quale furono inoltre comunicate molte notizie sugli Archivi d' Italia.

Il Signor Ermanno von Löhner raccolse notizie sul residente veneto a Milano Francesco Salvioni o Savioni (1717 al 1723) e se ne valse nel suo lavoro su *Carlo Goldoni* pubblicato nell' *Archivio Veneto*, anno corrente N. 47.

I processi eretti contro don Duarte di Braganza fratello di Giovanni IV re di Portogallo, iniquamente consegnato dall'imperatore agli spagnuoli e prigioniero nel castello di Milano, furono, con altri documenti relativi, mandati in copia al signor Coetho Ramos membro dell' Accademia di Scienze in Lisbona, per giovarsene nella storia di quel principe infelice. Di questo voluminoso carteggio spagnuolo già da Francesco Cusani erasi valso nel poco esatto suo lavoro su Don Duarte.

Una quantità di dispacci diplomatici, relativi alle trattative per la spedizione di Carlo VIII, furono copiati dal signor Eugène Müntz conservatore della Biblioteca degli Archivi e del Museo alla Scuola Nazionale di Belle Arti a Parigi. Di questo copiosissimo e così interessante carteggio fu più volte studiato sotto diversi punti di vista e fra gli altri dal Colonello C. De-Cherrier che se ne valse nella sua *Storia di Carlo VIII.*

Il Sig. Armand Baschet nel recentissimo libro *Les comediens italiens à la Cour de France*, si è giovato principalmente di documenti degli Archivii di Mantova, i cui Duchi furon sempre appassionati della commedia a soggetto, e protettori delle maschere.

Il 4 dicembre cominciarono le lezioni di paleografia e continueranno tutti i lunedì e giovedì non festivi dalle ore 2 alle 3 $^1/_2$ pom., alle teorie facendo seguire esercizii pratici di lettura e trascrizione.

P. G.

COMMEMORAZIONE

NOB. GEROLAMO PADULLI.

Tre mesi or sono, il Cav. Mongeri con nobili e affettuose parole lamentava in queste pagine la perdita immatura del giovane Ambrogio Bazzero, che, sebbene da pochi mesi iscritto alla Società nostra, pur era già tenuto fra i colleghi come uno di quelli, che un giorno avrebbe presa attiva parte ai suoi lavori. Ed ora un' altra parola di compianto non meno sincero per la morte del pari impreveduta di un egregio patrizio, che da parecchi anni apparteneva alla Società Storica Lombarda, dapprima come Socio, e quindi anche come Membro del Consiglio di Redazione. È questi il Nob. Gerolamo Padulli, la cui morte ha destato ne' suoi concittadini il più vivo dolore e fu annunciata testè dai giornali con parole di affetto non menzognero.

Nella fresca età di anni 46, quando per la esperienza degli uomini e delle cose, per la pratica degli affari e per la svariata coltura potea rendere i più utili servigi alla patria e alla città sua, ch' egli amava di operoso amore, il Padulli fu da violento e insanabil morbo rapito all'affetto dei numerosi parenti e alla

stima degli amici. La sua vita fu spenta nella piena vigoria delle forze: ma ne' brevi anni ei rese alla sua patria tutti quei servigi, che si possono aspettare da chi a largo censo accoppia ingegno pronto e vivace e virtuosa costanza di propositi. Nella sua gioventù non fu pago di salutare con entusiasmo il risorgimento d'Italia; ma fedele agli esempi, che all'età nostra diede non infrequenti il patriziato milanese, entrò volontario nell'esercito italiano e militò nelle guerre dell'indipendenza del 1859 e del 1866 con molta prodezza, sì da meritare il grado di capitano di cavalleria e le decorazioni del valore. Poi intrapprese parecchi viaggi, non tanto per cercare onesto sollievo, quanto per arricchire la mente di nuove cognizioni e dare alla sua educazione quel compimento, che lo studio solo non basta a procacciare. Tornato alla quiete della domestica vita, non già per vaghezza di onori o per soverchia confidenza di sè (che anzi si distingueva per rara modestia e timidità d'animo) accettò volonteroso non pochi incarichi nelle amministrazioni cittadine, sia di beneficenza, sia d'istruzione; e in tutti gli ufficii, a cui veniva a gara invitato, egli portò quel sentimento del dovere, quel desiderio del bene, quella temperanza di opinioni e quella dirittura di animo e perspicacia d'ingegno, che è si bello il veder congiunte in feconda armonia. Anche l'indole sua mite e conciliante e la squisita cortesia del gentiluomo, che rivelava la nobiltà dei natali, non meno che dell'animo, cospiravano a renderlo più caro e più accetto a quanti ebbero occasione di conoscerlo.

Fin dal 1871 fu Membro del Consiglio degli Istituti ospitalieri e sempre venne riconfermato in quell'ufficio sì delicato e sì importante dalla stima dei colleghi, che ebbero sempre in lui un consigliero sagace e prudente. Per alcun tempo ebbe la Presidenza dell'Associazione Costituzionale ed appartenne ai Consigli di amministrazione dell'Istituto oftalmico, dell'Associazione industriale italiana e della Società del Quartetto. Il Circolo Filologico Milanese, ch'è una delle più utili, come delle più fiorenti istituzioni della città nostra, sì da gareggiare del primato

colle congeneri di Torino e di Firenze, l'ebbe per nove anni a suo Presidente, e in diverse circostanze gli rinnovò le più schiette dimostrazioni di simpatia e di riconoscenza. E come si adoprava con assidue cure a vantaggio del Circolo Filologico, il quale della sua crescente prosperità gli è debitore per non piccola parte, così ebbe a cuore l'incremento e il lustro della Società Storica Lombarda. Era uno dei Soci più attivi e più frequenti alle adunanze; nè ebbe certo a pentirsi la Presidenza della Società, quando, due anni or sono, lo eleggeva e poi lo riconfermava a Membro del Consiglio di Redazione.

Ben giusto e meritato fu quindi l'unanime compianto, che sorse sul recente sepolcro del Nob. Gerolamo Padulli; ed era pur giusto, che in queste pagine fosse almeno un ricordo, per quanto breve e modesto, di chi s'è adoprato con tanto amore pel bene del suo paese e per l'incremento delle più nobili istituzioni.

BENEDETTO PRINA.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

—

Storia dei Comuni Italiani dall' origine al 1313, *narrata da* FRANCESCO LANZANI. — Milano, Casa editrice Dott. Francesco Vallardi. Bologna, Napoli 1882.

Nella grand' opera diretta da Pasquale Vilari col titolo, *Storia politica d' Italia* scritta da una società di amici, nell' anno in corso comparve completa la Storia dei Comuni Italiani dalle origini al 1313, narrata da Francesco Lanzani.

Il lavoro dell' erudito Lanzani è, come suol dirsi, di lunga lena. L' autore assai particolareggiatamente, non solo scrive, ma scruta sopra le vicende di circa tre secoli, da Carlo Magno ad Arigo di Lussemburgo.

L' ordine col quale l' abbondante materia è suddivisa, accompagna il lettore, senza troppo affaticare, nel lungo viaggio che deve percorrere; gli permette sostare di quando in quando ove con narrazione di fatti salienti e con apprezzamenti sovra i medesimi, si possa riflettere e dedurre dai fatti stessi, le conseguenze, od altri utili ammaestramenti.

Il Lanzani scomparte la Storia dei Comuni Italiani, in cinque parti o libri. I.° Da Carlo Magno a Corrado II.°, che è quanto dire, coi primi periodi del feudalismo ai quali s' inestano le vicende

della Chiesa al principio del medio evo, e l'imperialismo. II.° Le origini e lo sviluppo dei Comuni Italiani, compresi le città marittime. III.° Le Guerre delle investiture. IV.° Gli avvenimenti dalla calata in Italia degli Hohenstaufen fino alla morte di Federico II. V.° Le fazioni Guelfe e Ghibelline; le sanguinose lotte fra Svevi ed Angioini; la libertà dei Comuni con statuti proprj, fino alla comparsa di Arrigo di Lussemburgo.

Dalla premessa esposizione è facile comprendere di quale smisurata ampiezza sia il filandente sul quale il Lanzani si propose tesservi con minuto ben ordinato intreccio, vivacità di colori la Storia dei Comuni Italiani.

Ad opera sì ardita e vasta fornire una critica adeguata mal si potrebbe da noi che da questa istessa Storia, lo confessiamo, abbiamo pizzicato molto che prima ci mancava a colmare il nostro modesto patrimonio istorico; nè, come farebbe mestieri, sarebbero sufficienti le poche pagine che ci sono concesse. Ci fermeremo a spigolare là dove nel vasto seminato più si alzano gli steli; esporremo il nostro debole apprezzamento senza alcuna pretesa d'infallibilità.

Lo dice lo stesso Autore che, « il titolo stesso dell'opera non viene adoperato soltanto a denotare uno studio speciale intorno ad una sola istituzione od un ordine solo di fatti, ma bensì a caratterizzare un'epoca intera più importante della storia d'Italia nel medio evo. »

E noi pure conveniamo col Lanzani che l'assetto sociale d'Italia ebbe compimento con prevalenza dell'elemento nazionale, dalla sopraffazione di dominazioni straniere odiate sempre, dal feudalismo, dalle erculee gesta dei Comuni Italiani, più di tutto da una continua antitesi di gesta appassionate ed interessate. Come gli elementi compressi in ristretti ambienti e con accortezza sprigionati acquistano forza invincibile, irresistibile; così le aspirazioni dei Comuni Italiani nell'interesse loro circoscritte nella cerchia del luogo nativo, valsero a seminare la penisola con generosa gara cento e più cattedrali superbe, di arnesi di guerra formidabili, e lasciare strascico di miracoli d'arte, e seppero rendere ammirata la posterità di fatti costanti di valore, di glorie invidiate, di sventure talvolta incompiante, ma gloriose sempre e magnanime.

E fu appunto pel forte sentimento nazionale collegato ad interessi locali, che non può darsi in altre nazioni una Storia dei Comuni col carattere suo proprio della nostra. Guerre intestine vi furono e di molte, ma anche in esse e con esse scorgesi prevalere l'ardente affetto al proprio nido; per questo attaccamento locale si stipularono

eterogenee perfino mostruose alleanze, s' ebbero a vicenda illusioni e delusioni. Lo stesso straniero viddesi forzato a patteggiare ad onta della vittoria per concedere più o meno intatte le istituzioni. Il papato barcamenando per conservare la supremazia sopra tutte le regioni italiane, di frequente invocò armi straniere; ma il papato stesso sentiva quanto giovasse il sentimento italiano, e se ricorse allo stratagemma del *Sacrum Inperium Romanum et Germanicum*, accolse il Guelfismo che al Germanismo si opponeva.

Ma ora seguiamo la stupenda orditura dell' egregio Lanzani il quale senza offendere l' ordine cronologico, avvenimento con avvenimento annodando senza troppi ostacoli, ci conduce dall'Alpi oltre al Faro seguendo la Storia dei Comuni Italiani. E ciò per fermo non è facile giacchè ogni Comune possedette e tentò possedere la propria autonomia, rimanendo nelle singole aspirazioni l' uno verso l' altro divergente e rapace.

Troppo diffuso sarebbe se anche strettamente compendiando avessimo a seguire la storia dei Comuni coll' ampiezza di vedute, progresso e concatenazione di fatti ed opportuni giudizj come ce la espone l' erudito Autore. Invitiamo lo studioso a ricorrervi e ne caverà profitto e diletto. Troverà in ogni libro campeggiare quei personaggi che bastano da soli a denotare un' epoca nella storia dei Comuni Italiani.

Nell' alta Italia, a Milano già capoluogo degli Insubri e di tutta la Gallia Cisalpina, già residenza degli antichi imperatori d' occidente, a Milano già due volte distrutta, rivale a Pavia sede dei re Longobardi che fu causa prima dell' antagonismo fra i comuni lombardi, può dirsi il centro della storia dei Comuni tutti che le stanno d' attorno. Ai tempi di Lodovico II incontriamo a Milano il Metropolita Ansperto di Biassono esercitare quale messo regio le cariche di giudice e di Vicedomino. Egli amplia la città, ristaura le mura e fa sorgere chiese e sontuosi edifizi. Troviamo dappoi Landolfo da Carcano esso pure metropolita, che ottiene la piena giurisdizione di Conte della città ed a tre miglia all' ingiro; nomina magistrati cittadini, forza i feudatari a sottomettersi alla sua sede vescovile. In seguito ci imbattiamo nel belligero vescovo Ariberto d' Intimiano, lo vediamo in lotta con Corrado il Salico, coi feudatari e ricambiare alternativamente col popolo odio ed amore. Ammiriamo Lanzone capitano prestantissimo per senno e valore di nobile stirpe, che assieme ai suoi valvassori si fà capo della popolare rivoluzione. I precitati personaggi segnano le fasi delle istituzioni comunali, e con Lanzone la fine del dominio feudale assoluto nei comuni lombardi.

Entriamo in un periodo istorico nel quale disordini gravissimi affliggono da ogni parte la Chiesa e di molto riflettono sulle sorti dei Comuni Italiani. Siamo alla guerra delle investiture.

Le elezioni dei Pontefici sono manipolate dagli imperatori di Germania e dalla facinorosa Casa di Fuscolo. A quelli od a questa dovevano i papi subbordinare la loro condotta.

L'aristocrazia episcopale italiana non si curava gran fatto delle piaghe di Roma, di queste quasi se ne valeva per ispadroneggiare. La società ecclesiastica scissa nella sua compagine e demoralizzata, teneva vivo il moto di reazione negli ordini maggiori contro i minori, come avveniva nella società laica.

Elemento rivoluzionario a danno della aristocrazia episcopale era il monachismo, la sola democrazia colta di quei tempi. Il monachismo proclamava i principj della Chiesa nei suoi dogmi e nei suoi precetti. Più alla Chiesa devoto che ai vescovi ed ai papi. Nel sodalizio monastico vediamo sorgere un uomo che seppe imporre alla Chiesa la sua gagliarda individualità. Quest' uomo nato a Soana da oscuri parenti fecesi giovanissimo frate a Cluny. Era severissimo nei costumi, energico nel carattere, nella dottrina profondo. Nell' Ordine cui apparteneva e fuori, non tardò ad avere rinomanza. Lo volle Leone IX a consigliere della Santa Sede. Tale crebbe l' autorità del monaco, da indurre lo stesso Leone a spogliarsi delle insegne pontificali e vestire da pellegrino, fin che non fosse approvata dal popolo e dal clero di Roma la sua elezione imposta dall' imperatore. Quest' uomo riformatore, chiamavasi Ildebrando. Quando per suo mezzo la Chiesa ottenne considerevoli progressi nella riforma, Ildebrando fu eletto Pontefice e nominossi Gregorio VII. A capo della Chiesa in tempi difficilissimi Gregorio VII sprezzante d' ogni proprio individuale vantaggio, rimase incrollabile nei suoi propositi, zelantissimo d' ogni bene. Lottò contro tutto e con tutti piuttosto che lasciare incompleta la più piccola parte del suo grandioso programma d' ecclesiastica riforma. Quasi ogni anno convocò un concilio generale.

Di questo Pontefice che a Canossa umiliò un potente monarca straniero; che vinse reazioni ostinate e costanti in Italia e fuori degli stessi ecclesiastici alle sue riforme; che subì impavido l' avversa fortuna e morì in esilio esclamando, *dilexi justitiam et udivi iniquitatem*, *proterea morior in exilio;* di questo Pontefice che fece pronunciare in tempi a noi più vicini ad un grande capitano conquistatore, *se non fossi Napoleone*, *vorrei essere stato Gregorio VII*, facciamo seguire il giudizio che ne dà il Lanzani nel libro III Cap. I. « Il nome di Gregorio VII canonizzato dalla Chiesa, fu sino « ai nostri giorni oggetto di declamazioni d'ogni natura, ora por-

« tato alle stelle, ora vilipeso, secondo le passioni dei partiti; la « sua storia non lo può cancellare se non nel numero dei grandi; « in tutto il medio evo non troviamo certamente uomo eguale per « potenza di genio, per vastità di concetti, per sincerità di intenti, « per eroismo di sacrificj. »

I successori di Gregorio VII mantennero il programma riformatore ajutati dalla famosa contessa Matilde. L'autorità ecclesiastica facevasi sopra ai Comuni preponderante, il che tenne a lungo l'Italia in guerra cogli imperatori ed il principato civile. Urbano II nell'anno 1095 cercò un rimedio alle bisogna convocando un concilio in Piacenza. La scomunica piombò sopra l'imperatore, l'antipapa e loro partigiani e si bandì la crociata in Terra Santa. E non va'dubbio, la lotta della croce contro il corano fu pel papato mezzo efficacissimo per combattere l'impero l'eterno ed implacabile avversario.

Seguendo nella storia il nostro Autore, dobbiamo a questo punto concludere indiscutibilmente, che dalla prima lotta dell'impero col papato, dalla metà del secolo XI alla prima metà del successivo, ne venne l'incremento dei Comuni. Quegli avvenimenti apportarono trasformazioni sociali e politiche. Vi si ravvisò la reazione della feudalità principesca, contro la sovrana autorità; la reazione della nobiltà ecclesiastica, contro la supremazia papale, — degli ordini minori della feudalità, contro la nobiltà margraviale, — del basso clero, contro l'aristocrazia episcopale. Dippiù, l'antagonismo dei due regni il longobardico ed il meridionale che a quell'epoca andavasi costituendo.

Le città ed i maggiori municipj accrebbero di forza, assicurarono maggiormente la loro autonomia reggendosi a forme popolari. Le città marittime alquanto avvantaggiarono colle crociate. Amalfi aveva già una stazione a Gerusalemme, ove eresse la chiesa di Santa Maria Latina e fondò quell'ospitale che condotto da monaci eremiti, passò all'Ordine di S Giovanni Gerosolimitano, che si chiamò poi di Rodi e di Malta. Pisa Genova e Venezia cooperarono alle crociate coi loro navigli. Sorgono stabilimenti commerciali italiani in Oriente. Si aprano relazioni coll'impero Greco; si stabiliscono colonie nella Palestina e nella Siria che vengono disegnate come comuni con tribunali proprj, pubbliche rendite dai dazj e dalle imposte. La madre patria vi manda dei capi che negli stabilimenti pisani e genovesi chiamaronsi *consules o vicecomites*, nei stabilimenti veneziani *bajuli;* così i liberi ordinamenti delle città marittime d'Italia rivivevano nelle colonie.

Noi non ci fermeremo a particolareggiare le cause per le quali i municipj dopo essersi allargati in libertà, abbiano dato origine a

successive lotte che il Lanzani chiama Guerre Municipali. Lo sviluppo di queste cause lo espone egli stesso colla solita chiarezza ed ordine di idee nel Cap. IV. del Lib. III. Osserviamo soltanto che gli odii municipali più che in ogni altra parte d'Italia in Lombardia si manifestarono feroci.

Milano esercitò sempre una supremazia verso le città vicine e venne a guerre non brevi con Pavia, Lodi e Como. Guerreggiò pure con altre città a difesa di quei municipii che a Milano ebbero ricorso per essere protetti.

Queste lotte civili dei municipi italiani, gradivano alle famiglie possenti di Germania in una delle quali doveva ricadere la corona tedesca per la morte di Lotario II. Gli Hohenstaufen, quali eredi dei Franconi vi pretendevano, e sorrideva loro il pensiero di calare in Italia a rafforzare la reale dignità colla rissomissione dei Comuni Italiani.

— — —

Un movimento intellettuale erasi verificato nell'occidente. Le sette religiose disseminavansi nella penisola, con esse l'eresia. La voce dei filosofi e dei teologi, facevasi udire gagliarda. Roma ricostituivasi a repubblica, ed Arnaldo da Brescia vi applicava le sue dottrine ora agitatore ora moderatore dei moti popolari della città santa, quando, dopo la morte di Corrado III, il 5 marzo dell'anno 1125, Federico fu eletto a Francoforte re di Germania, e poco dopo solennemente incoronato re ad Aquisgrana.

Federico giovane di forte carattere aveva collo zio Corrado militato in terra Santa e colà date non dubbie prove di prodezza e di valore. Appunto perciò Corrado morente raccomandò agli elettori il nipote a preferenza del suo proprio figlio ancor fanciullo al quale difficilmente si sarebbero piegati gli ambiziosi ed irrequieti principi del Regno.

Triplice era il compito che Federico nell'età di trentun'anno s'era prefisso salendo al trono di Germania. Pacificare la sua nazione. Riconfermare i diritti del Regno tedesco sull'Italia. Ricuperare alla suprema autorità l'indipendenza ed il lustro che aveva avuto ai tempi dei Sassoni e dei Franconi.

Il più difficile per Federico era ciò che riguardava l'Italia. Il papato era giunto a rendersi indipendente dall'impero. Le provincie ond'era formato il Regno feudale, non avevano più mestieri della supremazia di un principe straniero e lontano. Le provincie meridionali non erano più contese dai Longobardi Saraceni o Greci, al di quà ed al di là del Faro s'era costituita una potente e vigorosa monarchia.

Purtroppo, la preponderanza dei Comuni maggiori sopra i minori, gli interessi lesi, le gare, le gelosie e le vendette valsero a favorire gli intenti di Federico I. Nella dieta di Wurzburg nell'anno 1152 alla quale intervenne Roberto di Capua ed altri baroni di Puglia, si stabilì che il papa dovesse porre senza esitanza la corona imperiale sul capo del re di Alemagna, mentre l'imperatore faceva promessa difendere l'onore ed i possedimenti della Chiesa Romana contro chichessia.

L'anno successivo altra dieta convocavasi in Magonza, e mentre Federico vi teneva giustizia, due lombardi da Lodi gettaronsi ai piedi del principe esponendo i mali patiti ed il miserando stato della loro città; lo scongiuravano a torla dalla durissima servitù nella quale i milanesi la tenevano da quarant'anni. Federico non tardò esercitare atto di autorità verso i milanesi. Mandò in Italia Sicherio con un decreto col quale ingiungeva ai Consoli ed al popolo di Milano di restituire ai lodigiani i loro privilegi e la loro libertà. Letto il decreto sovrano nel grande Consiglio, suscitò generale indignazione, e toltolo dalle mani del messo, fu lacerato e calpestato. Sicherio si sottrasse colla fuga al furore del popolo. Anche il comune di Pavia ricorse contro Milano al re di Alemagna.

Nell'ottobre dell'anno 1154, l'esercito di Federico costituito dal fiore della milizia tedesca, guidato dai grandi del Regno calò in Italia per la valle di Trento, passò per Verona, si fermò nella pianura di Roncaglia. Fu bandita una dieta generale. Oltre agli ambasciatori di quasi tutte le comunità, accorsero ad offrir doni ed omaggi i baroni ed i grandi vassalli della corona italica, mentre i deputati di Lodi, Como e Pavia rinnovavano i loro lamenti contro Milano tiranna dei deboli, ambiziosa di signoria, sprezzatrice dei diritti del Re. Col pretesto di proteggere i deboli, Federico respinge la cospicua offerta fattagli dai deputati milanesi, purchè confermasse la signoria dei comuni di Como e di Lodi.

Levato il campo a Roncaglia, Federico muove verso Milano. Devasta le terre circostanti, mette a ferro ed a fuoco i castelli e le borgate di Rosate, Trecate, Galliate e Momo. Suo scopo era indebolire la più potente città lombarda col privarla di alleanze. Percorsi i territori di Vercelli e Torino, incendia Asti e Chieri, spintosi a Tortona, le intima collegarsi a Pavia. All'abbandono dell'alleata Milano, il popolo tortonese preferisce un duro assedio che durò due mesi. Costretta ad arrendersi Tortona è data alle fiamme, la popolazione in massa trova un rifugio a Milano. Federico ritorna su quel di Piacenza; trova la città ben fortificata soccorsa dai milanesi colle milizie delle sue Porte e Rioni. Toccata Bologna,

passando per Toscana giunse a Roma mentre il suolo di quella città era ancora fumante pel rogo di Arnaldo da Brescia. È incoronato in San Pietro dal Pontefice, mentre il popolo indignato si solleva minaccioso. Le soldatesche alemanne reagiscono, la città Leonina è cospersa di sangue, circa a mille uccisi sono travolti nel Tevere.

La mancanza di viveri per l'esercito, i calori estivi insopportabili a genti nordiche, costringono il nuovo incoronato a lasciare Roma ed abbandonare il pensiero di dare principio alla spedizione nella Puglia. Giunto ad Ancona licenziò l'esercito, e scortato da suoi vassalli a stento per Verona si ridusse in Germania lasciando dietro a se a monumento della sua potenza, la devastazione di cospicui municipi.

La prima comparsa di Federico I, detto anche Barbarossa, valse a rammentare alle città italiane, che ancora v'era sopra di esse un sovrano che a capo della nazione tedesca poteva vantare diritti ereditati di sommessione da parte della feudalità del Regno Longobardico. E ciò confermavalo un editto col quale partendo, poneva i milanesi al bando dell'impero posponendo la prima città longobarda alla fedele Cremona ove trasferì li antichi diritti di zecca, di telonio, podestà e regalia sopra altri comuni fino a quel punto dipendenti da Milano.

Non è affare nostro particolareggiare i fatti che occasionarono le reiterate comparse dell'imperatore Federico I in Italia, riguardanti i rapporti fra la Chiesa e l'Impero, le vicende di Sicilia, la sollevazione magnanima di Milano, l'assedio di Crema eroicamente sostenuto e la distruzione di Milano, vicende tutte le quali con acume ed evidenza dall'erudito Lanzani nei capitoli del Lib. IV vengono esposte.

Dopo la prima spedizione ritornato il Barbarossa in Germania lanciando il bando contro Milano, il Comune, osserva il Lanzani, nel gran dramma politico d'Italia, non ha più una parte secondaria, ma si presenta fra i principali attori a lato dell'Impero, del Papato e della monarchia Normanna. Milano in particolar modo aveva offeso l'orgoglio dell'imperatore e lo dimostrò in una lettera da lui diretta a tutti i principi ecclesiastici e secolari, nella qual fra le altre cose con isdegno ed inacerbimento dicevasi: tener Milano sollevato il capo contro il Romano impero; dimenticare la riverenza, che tutti i sudditi devono al loro sovrano, col mettere sossopra e tentare ridurre sotto la sua dominazione l'Italia intera, voler innalzare la propria potenza calpestando la gloria della nazione Alemanna; essere disposto con tutte le forze del Regno a portar guerra

alla città temeraria, recidere il membro corrotto, prima che l'intero corpo ne venga guastato.

Benchè assente il minaccioso e forte nemico, Milano si apparecchiò imperturbata a tutte quelle lotte cruenti e funeste che la minacciavano ed ebbero infatti alternativamente a verificarsi. Non potendosi da noi neppure compendiare la storia nelle ramificazioni degli eventi, ci limitiamo a segnalare come dopo un assedio lunghissimo ed una distruzione quasi completa, seppe Milano riaversi ed apparecchiarsi a nuove lotte.

Agli avversarj del Comune di Milano parve un trionfo la fatale catastrofe, alla quale per vecchie ruggini avevano contribuito. Ma ben presto anche i comuni ostili dovettero accorgersi, che quella vendetta poteva aver scavata la tomba alla libertà comunale; ebbero ad avvedersi che per punire le ambizioni di un potente municipio le città italiane correvano pericolo di cader nuovamente in balìa degli antichi loro oppressori. Gravi si appalesavano le condizioni delle città risoggettate allo straniero. Federico uscendo d'Italia nel 1162 nel mese di agosto, aveva lasciato a rappresentare la sovrana autorità luogotenenti rapaci e tiranni in Milano non solo, ma anche in ogni altra città sottomessa.

Sbollite le ire, Milano cominciò ad essere oggetto di universale commiserazione; il malcontento generale non fecesi attendere di molto a manifestarsi.

Rientrato l'imperatore in Germania a porre in assetto colà le cose proprie, i Comuni italiani spinti da particolari interessi procuravano essi pure rinvigorirsi onde potere all'evenienza resistere alle forze preponderanti dell'impero. Spontanea nella *Concordia*, si presentò loro questa forza, convinti che la forza sta nell'unione.

Le condizioni politiche generali d'Italia, mostravansi loro favorevoli. Alessandro III pontefice, lontano dalla sua sede, era in Francia accarezzato, dal Re Luigi VII, e dall'esilio favoriva i moti dei Comuni col ravvivare l'entusiasmo religioso a danno dell'impero. Favoriva i moti dei Comuni lombardi il Re di Sicilia, come quelli che allontanavano per allora la minacciata invasione nell'isola.

Le prime città che collegaronsi contro lo straniero usurpatore delle loro franchigie e delle loro istituzioni, furono Verona, Vicenza, Padova e Treviso, che scacciarono i Podestà lasciativi dall'Imperatore a spadroneggiare. Anche Venezia preoccupavasi alquanto dei minacciosi progressi dei Tedeschi, si unì alle città vicine sostenendole doviziosamente di pecunia, pronta a sostenere la sua potenza contro lo Svevo, come secoli prima avea difese le sue lagune contro il figlio di Carlo Magno.

Obbliate le esiziali ire fraterne, pensarono alla resistenza anche quelle città, come Cremona, le quali avevano maggiormente parteggiato per l'imperatore, ed alcune si emanciparono dai luogotenenti imperiali, ristabilirono i consoli, raccolsero le loro milizie. La lega veronese mostrava quanta efficacia vi fosse nell'unione e nella Concordia, e fu appunto per istabilire una *Concordia* lombarda che nel marzo dell'anno 1167, le città di Bergamo, di Brescia, Cremona e Mantova vennero a segreto accordo di mutua protezione e difesa nelle persone, negli averi e negli interessi del loro Comune. Questa Concordia che doveva mantenersi per cinquant'anni ad essere giurata ogni dieci, non rimase a lungo segreta e veniva ratificata e giurata in un Congresso tenutosi a Cremona. Anche i Milanesi benchè oppressi dai luogotenenti imperiali, vi mandarono i loro rappresentanti che furono ammessi nella lega. Al 7 aprile dello stesso anno venivano di nuovo e più solennemente giurati i patti dai deputati delle cinque città nel monastero di Pontida ai confini del Bergamasco e del Bresciano.

In quel patto non disconoscevasi la sovrana autorità; sibbene miravasi sottrarsi al giogo presente, ricuperare i diritti dell'interna autonomia su cui era fondata l'esistenza del Comune. Era clausola del giuramento, *salva imperatoris fidelitate.*

Il 27 aprile dell'anno 1167 arrivarono a Milano a gonfaloni spiegati le milizie di Bergamo, di Brescia, di Cremona l'antica nemica. Nè si partirono i confederati se non dopo rifatti i fossati, rialzati i bastioni, le mura, le torri, restaurate le case dei cittadini, e ridotta la città in istato da potersi difendere da sè medesima da ogni assalto.

L'ardire e l'attività dei cinque municipj, rianimarono gli altri Comuni Lombardi, nè tardarono a confederarsi Piacenza, Lodi, Ferrara, Verona, Vicenza, Bologna; ne seguirono l'esempio altre più restie quali furono Novara, Vercelli, Como, Asti, Tortona, Rimini, Imola e Forlì. Giurati i patti, le città confederate nominarono i *Rectoros Socitatis* dando loro mandato di vegliare onde fossero mantenuti.

I comuni confederati sempre più fra di loro consolidandosi, vollero esprimere riconoscenza al pontefice Alessandro III che alla giusta causa avea promosso l'entusiasmo religioso proclamando santa la Lega. Questi infatti a mezzo del metropolita milanese Galdino (che fu il primo ad avere il titolo di Arcivescovo) fece annodare trattati fra comuni minori, perseguitare il clero che parteggiasse per l'Imperatore, e gettare l'interdetto a quelli che resistessero alla Lega e non disconoscessero i vescovi sostenitori dell'antipapa.

Fra il Tanaro e la Bormida la Lega fondò una città che da nome dello stesso pontefice fu denominata Alessandria.

Con tutto ciò Federico colla sua ferrea tempra e costanza di propositi, benchè nell'ultima discesa in Italia avesse distrutto l'esercito proprio dalla pestilenza al ritorno di Roma ove fecesi incoronare la seconda volta dall'antipapa Pasquale I; fatta precedere una dieta in Ratisbona (1174) calò di nuovo in Italia pel Moncenisio con potente esercito. All'avvicinarsi delle schiere imperiali, Pavia, Como ed il Marchese di Monferrato che da ultimo forzatamente entrarono nella Lega, se ne staccarono. Barbarossa si spinse sopra la neonata città di Alessandria, la quale perchè male munita chiamavasi dai Pavesi per ischerno *Alessandria della Paglia.* Ma la città di Paglia ad onta delle sorprese e delle insidie, a mezzo di uscite degli animosi suoi abitanti, portò la distruzione nel mezzo alle schiere tedesche.

Dopo quello smacco, nell'imperiale Pavia dovevasi risolvere la controversia fra i Comuni e l'impero. Gli accordi com'era a prevedersi, fallirono.

Ebbe Barbarossa da Lamagna nuove genti. Suo piano di guerra era congiungere le milizie che seco aveva coll'esercito che respinto quello di Puglia erasi impossessato di Spoleto, Assisi, Terni e Fermo. Seppero i confederati sventare quell'unione.

Avutasi notizia a Milano che l'Imperatore moveva verso il Ticino, uscirono le milizie Ambrosiane in campo col sussidio di Bresciani, Veronesi e Trevigiani. Trecento giovani delle più cospique famiglie della città, circondavano il Carroccio con giuramento di perire tutti prima di vedere caduto in mano al nemico il paladio della libertà. Parimenti una eletta falange di novecento guerrieri riunivasi intitolandosi *Compagnia della Morte.*

Presso Legnano trovavansi schierati e pronti a battaglia gli imperiali, quando senza previsione dagli esploratori d'ambe le parti si impegnò con ferocia la zuffa. Sopraggiunse il grosso dei due eserciti nemici, (29 maggio 1176). Dapprima le schiere lombarde piegavano all'impeto della cavalleria tedesca. La compagnia del Carroccio stava per cedere, quando al grido di *Sant'Ambrogio,* sopraggiunsero i guerrieri della Morte che slanciandosi con impeto sopra i tedeschi uccisero il portatore dello stentardo imperiale. Lo stesso Federico che fra i primi valorosamente pugnava, venne rovesciato da cavallo. Ripresa la mischia una schiera di Bresciani piombò sopra i nemici forzandoli disordinati alla fuga. Molti furono gli uccisi, molti i travolti nel Ticino ed i prigionieri. Dei Comaschi che avevano rotta la fede alla Lega e campeggiavano coll'imperatore, ne avvenne orribile strage. Il tesoro di guerra, la croce, la lancia,

lo scudo dell'imperatore, furono bottino ai Confederati. Barbarossa si ecclissò nella mischia e lo si credeva fra i morti. L'imperatrice che trovavasi a Como aveva già vestito gramaglia.

Federico fra pochi giorni ricomparve a Pavia avvilito, e dal valore lombardo ridotto a consigli migliori.

Dopo la rotta di Legnano la politica di Federico I verso l'Italia fu in generale una politica di conciliazione, ed incominciò un nuovo periodo nella storia degli Hochenstaufen continuato sotto il regno del secondo Federico.

In seguito a questo memorando fatto si iniziarono negoziati col pontefice Alessandro III e coi Comuni della Lega. Nel Congresso di Venezia si stipulò la pace della Santa Sede e la tregua per sei anni coi Lombardi.

A questo saliente periodo di storia suggellato colle franchigie accordate dal Trattato di Costanza gli articoli del quale sono esposti nel Cap. III del Lib. IV, il Lanzani consacra splendide pagine. Noi pure siamo con lui dell'avviso che la Lega Lombarda è ciò che di più grande presenta la storia del risorgimento popolare dell'Italia nel medio evo. S'ebbe da questa Lega il trionfo del diritto popolare assicurato durevolmente alle cittadinanze lombarde ed il congiungimento delle loro forze e della loro attività a difesa delle loro singole libertà ad assicurare i risultati delle loro conquiste. La confederazione delle cittadinanze lombarde denota un'epoca di conservazione di consuetudini, istituzioni, leggi e diritti, oltraggiati dalla violenza straniera. Alla Lega Lombarda devesi ascrivere la superiorità acquisita dalle città sopra i castelli; il trionfo del principio di associazione sull'individualismo germanico, per il che la gerarchia feudale trovatasi vincolata alle costituzioni popolari e resa insufficiente la legge barbarica, a predominare il reggimento delle cittadinanze italiane, e con ciò facilitato lo sviluppo democratico in Italia.

Ora è prezzo dell'opera riportare il giudizio che il Lanzani pronuncia sul carattere di Federico I, intorno al quale si volge la storia dell'epoca della quale noi ne abbiamo esposti benchè scoloriti, alcuni cenni.

« Federico I, al quale nella storia come nella tradizione popolare, è restato il sopranome di Barbarossa, datogli dagli Italiani, è forse una delle figure più interessanti dei tempi di mezzo, uno dei più vigorosi rappresentanti della razza tedesca, e certamente il più grande dei Sovrani che, dopo Ottone I, aveva occupato il trono d'Alemagna. Prudente, politico, valoroso capitano, dotto e cavalleresco, cupido non d'oro ma di gloria, forte di corpo e di animo,

portava sul trono di Germania il più alto concetto dell'autorità che i principi tedeschi gli avevano conferita e dei doveri che per questa venivangli imposti. A lui parve che la società ricadesse nell'anarchia, si propose rimetterla ferma sulle sue basi, ricuperare tutti i suoi diritti, farla rispettare e renderla efficace da per tutto.

Principem populo, non populum principi leges prescribere oportet, tale era il suo canone politico: ma se riputava primo obbligo dei sudditi l'obbedienza, riteneva altresì come dovere del Re la giustizia, giustizia severa, imparziale; e presosi a modello Carlo Magno, voleva come costui assicurare per tutto il suo impero il diritto delle chiese, il bene pubblico, l'integrità delle leggi. Si riaccesero intorno a lui in maggiori proporzioni e più complicate le contese che avevano agitate la Germania e l'Italia ai tempi di Enrico IV, ma non si può dire che in tante fierissime lotte da lui sostenute, il Barbarossa obbedisse ad astii personali o ad intemperanti ambizioni di despota; non si può dire, ch'egli non sapesse rinunciare a qualche punto del suo vasto programma, quando si fosse accorto di trovarsi in grazia di questo, lontano da quelli interessi generali, ai quali era anzitutto inspirata la sua politica. Quantunque gravissime sventure abbiano da lui patito i padri nostri, ed una delle memorie più gloriose e più care d'Italia si fondi sopra una sua sconfitta, non possiamo però negare ammirazione al suo carattere ed alla sua attività. »

Questo giudizio del Lanzani potrà per avventura in alcuni punti trovare contradditori; ma nessuno per fermo potrà non tenerlo imparziale e generoso.

In tarda età Federico cercò la morte nelle battaglie. Le vittorie di Saladino in Oriente lo spingevano alla conquista del regno di Gerusalemme. Tutta la cristianità se ne commosse, Urbano III ne morì di dolore. Le contese interne si dimenticarono al bandirsi d'una terza Crociata. Barbarossa lasciò il suo impero, e col fiore della tedesca cavalleria volle chiudere da valoroso soldato la carriera nella terra che avevalo veduto giovane da prode fare le prime armi. Fortunato nei primi scontri, quando al di là del Tauro poco mancavagli a riunirsi ai cristiani di Siria, nel varcare il Selef fu travolto nell'onde e vi trovò la morte.

Se noi, come siamo tentati, avessimo scrupolosamente accompagnare la storia dell'erudito Lanzani, dovremmo di troppo dilungare da quella brevità che ci impone un cenno bibliografico. Fino a questo punto senza quasi avvedersene, sostammo a quei periodi istorici che più annodano la storia generale d'Italia alla nostra Lombarda alla quale più direttamente noi volgiamo gli studij. Senza esitanza

gloriosi a vantaggio della patria, arrichite e montate a grandezza a mezzo delle industrie e dei traffici. Al reggimento della pubblica cosa questa nobiltà, non vantava un diritto meno valido della nobiltà feudale. In questa *nobiltà borghese* era sconosciuto il fasto signorile, castigati erano i costumi, frugali avea le abitudini, ardente l'amore per la famiglia e la patria.

Anche il popolo ebbe le sue trasformazioni, non è più il popolo antico delle maestranze. L'asilo accordato dalle città al contado, formò i bassi strati della cittadinanza, libera sì, non più obbligata alla gleba, ma sottomessa ai cittadini di prima. Le infime classi degli operai non hanno rappresentanza nel governo, non voto a determinare le imposte che essi pure devono pagare. Altro non erano che la plebe municipale, alla quale si contrapponevano le arti maggiori o *popolo grasso*, la *borghesia*.

Egli è facile comprendere un'alleanza fra la nobiltà cittadina e la borghesia. Il Comune era tutto opera loro, nè potevano rinunciare ai frutti dei loro trionfi. Di buon grado si assoggettavano alla legge che avevano creata ed alle condizioni assicuratrici dell'egualianza nell'interno, e dell'indipendenza della signoria del Comune al di fuori.

Di converso la nobiltà feudale abituata al comando, ancora potente per conservati dominj, sicura dell'appoggio sovrano, bellicosa per tradizione, facinorosa per costume, ambiva celatamente ricuperare l'antico primato, ridurre la nobiltà cittadina nella condizione degli antichi valvassori.

La lotta fra gli ordini cittadini, era inevitabile. Entrata la nobiltà feudale nella città nè convenendole abbandonarla, trasformò le abitazioni in castelli nei quali si raccolsero conservando i costumi violenti e la selvaggia indipendenza.

La nobiltà borghese alla sua volta è obbligata tenersi sulla difesa, armare e munire le proprie case. Sorge il palazzo contro il palazzo, la famiglia contro la famiglia. La nobiltà feudale ha dalla sua parte potenti parentadi; la nobiltà borghese le associazioni e la vecchia cavalleria del Comune. Da qui l'origine delle guerre comunali e civili, nelle quali la vittoria e la sconfitta non valgono a risolvere ed a decidere.

Fra tante discrepanze interne come mai provvedere agli interessi generali dei Comuni, come difendersi e tener alta la bandiera contro i nemici al di fuori?

Fu mestieri ricorrere ad una autorità estera cercata fuori di casa lontana non meno di cinquanta miglia. Doveva scegliersi in un personaggio di casato illustre, maturo d'età, reputato per valore,

senno e rettitudine. Lo si eleggeva da tutta la cittadinanza per un anno, lo si invitava con lettere ed ambasciatori. Trascorso l'anno, rivedevasene l'amministrazione da un *sindacato*. Veniva lautamente rimunerato se la sua gestione trovavasi lodevole, altrimenti lo si costringeva a riparare ai danni coi proprj emolumenti. Questo alto funzionario chiamavasi *Podestà*. L'accedere alle funzioni di Podestà dicevasi, *andare in Signoria*.

Ma neppure le Signorie ebbero la potenza di riconciliare le divisioni dei ceti. Sempre più si aumenta l'antagonismo civile. Fazioni si aggiungono a fazioni; casati a casati; nobiltà e popolo caninamente si osteggiano, e dal tutto assieme formasi un pandemonio che irreparabilmente deve intisichire la vita dei Comuni italiani. Nè vale a rimedio la prevalenza dell'una sull'altra fazione, nè l'ostentata democrazia dei *Capitani* e dei *Protettori del Popolo*. Fra le antitesi gigantesche e dissolventi, prevalgono costanti le pretese papali, i vantati diritti di sovrani stranieri sull'Italia. La vita e la storia dei Comuni italiani sono assorbite da torbidi governi principeschi che si stabiliscono con salde radici sbocconcellando la penisola, e da potenti repubbliche che basate sui traffici e sulle industrie rimangono incrollabili.

In questo labirinto spinoso ed intricato, lasciamo che cammini colla storia dei Comuni Italiani il valente Lanzani. Egli sa penetrare in in ogni più ascoso avvolgimento, sia che fermi a tratteggiare l'altalena della fortuna del papato; sia le pretenzioni dei monarchi di Lamagna, le sorti degli Svevi degli Angioini e la sollevazione del Vespero; sia a ponderare sulle lotte dei Torriani e dei Visconti, sulle riforme dei Comuni liberi, ed a deplorare le eterne zuffe esiziali delle fazioni comunque si chiamino Guelfe e Ghibelline, Bianchi e Neri e di famiglie potenti e prepotenti in qualsiasi regione d'Italia. A noi manca la forza di seguire in sì vasta compagine d'erudizione l'egregio Autore; ci limitiamo modestamente ad esporre la sensazione che ci ha prodotto il suo splendido lavoro.

A quello che ci sembra, forse il dotto Lanzani non ebbe la fortuna di molti studiosi di storia, di incontrare nelle sue ricerche qualche documento dimenticato col quale dar nuova luce, o schiarire alcun punto saliente della storia, correggere o distruggere fallaci o travisate tradizioni. E sì che le sue investigazioni denno essere state molte, assidue e faticose. Egli attinse con discernimento a fonti già conosciute da autori distinti stranieri e nostrali, fra i quali ci compiaciamo scorgere citato l'operoso nostro amico e collega abate cavaliere Cesare Vignati.

Da queste fonti colle quali si compose un tesoro di erudizione,

non si può dire che il Lanzani narrando dei Comuni Italiani abbia tolta dalla storia una storia. Dalle molteplici nozioni raccolte ha saputo farsene un criterio tutto suo proprio e dilungando non di rado dagli apprezzamenti critici su fatti già da altri in argomento esposti; diede all' opera sua non sappiamo sia meglio dirsi una fisonomia od un carattere speciale.

Nei suoi giudizi il Lanzani è sempre calmo, vi si scorge lo scrittore coscienzioso ed imparziale. Come pur troppo succede anche fra i più reputati istorici contemporanei, il Lanzani non torce gli avvenimenti per trarne conseguenze che accarezzino o questa o quella idea partigiana del giorno. Si potrà alcuna volta non convenire coll'Autore, ma è pur forza rispettarne sempre l' opinione nella quale si riflette il convincimento.

Il suo scrivere sgorga facile, animato senz' essere cattedratico. Però la sua storia vasta e complicata, a nostro avviso non è pei novellini nello studio. Per trarne profitto è mestieri essere provvigionati di qualche nozione istorica più che elementare.

Noi che siamo più dilettati che dilettanti negli studj istorici, abbiamo ammirata l' opera dell' erudito Lanzani.

MATTEO BENVENUTI.

Dei Remoti Fattori della Potenza Economica di Firenze nel Medio-Evo. — Considerazioni sociali-economiche del dottor GIUSEPPE TONIOLO. Milano, Hoepli, 1882.

Stupendo argomento era questo. E Giuseppe Toniolo « timido (dice il Cossa), ma sobrio ed accurato scrittore di alcune memorie sulle piccole industrie, sul metodo e sul momento etico nell' economia e sulla partecipazione ai profitti » ben avrebbe potuto, così erudito, così acuto, così sottile ingegno com' è, svilupparlo ed illustrarlo in ogni sua parte e con vantaggio della nuova storia civile se vi si fosse davvero accinto e consacrato colla dovuta pazienza, con tutto il corredo necessario degli studi preparatorii ed affini, e coll'arte della penna.

Coll' arte della penna, perchè proprio questo suo libro è dettato male. Rosmini e Romagnosi, che pur non si pretesero mai nè ele-

ganti nè forbiti scrittori, avrebbero senza dubbio adoperato uno stile assai meno involuto e meno pesante. E si che il Toniolo aveva innanzi a sè l'esempio di un Marco Minghetti e di un Carlo Cattaneo, di un Gerolamo Boccardo e di un Francesco Ferrara, di un Antonio Scialoja e di un Angelo Messedaglia, che seppero o sanno o abbellire o render facile e piana la economia la più astratta o la storia la più astrusa. Questo altissimo e vital tema pensato dal buon Toniolo, meritava d'essere svolto e scritto da un Villari o da un Vannucci. Il concittadino di Lampertico e di De Leva lo ha invece impiombato in un volume che non si legge due volte!....

Con tutto il corredo necessario degli studi preparatorii, perchè appunto queste lentezze e queste opacità dello stile lasciano sospettare che il professore di Pisa non abbia compulsata a dovere ogni fonte e disciplinata con rigore l'indirizzo ed obbiettivo la molta erudizione giuridica e storica. V'è nello spirito del libro un non so che di incerto, d'indeciso, e qui e là di confuso, che turba la concordia delle parti ed impedisce d'afferrare colla indispensabile precisione il concetto fondamentale e quello finale dell'Autore; que' fattori ch'egli non felicemente intitola « naturali-tellurici » ed « etnici » e « storico-civili » ed « etico-economici » si delineano a stento, e ad ogni modo non si raggruppano punto; e, o ch'io non ho capita parola, o la Conclusione, a tratti indecifrabile, e per trenta pagine oscurissima, non risolve nè tutto nè in parte l'intralciato e multilatere problema.

Colla dovuta pazienza, perchè tanta erudizione, e mi piace confessare ch'è quasi tutta di buona lega e sincera, avrebbe data più luce e provveduta più dottrina, se il Toniolo vi si fosse applicato più lungamente e con intera quella cauta serenità e quella calma dell'ingegno che conquistato l'ignoto lo rivela e che dalla materia inerte e rude sprigiona con feconda e brava violenza il vero e il reale. Qui pur troppo molte citazioni, precisamente per il difetto deplorato, o dicono più del conveniente o dicono poco; e forse si potrebbe aggiungere ch'ivi non sempre l'abbondanza è ricchezza, e che anzi scarseggia quella speciale erudizione letteraria che è parte viva ed originale della erudizione storica di Toscana e di Firenze nel Medio-Evo.

Non però l'opera del dottor Toniolo manca di pregii. V'è dappertutto l'impronta del forte ingegno che la dettò, e parecchie volte questi fu felice. Là, per esempio, dove ha voluto dimostrare che in

Lombardia il risorgimento comunale fu precoce ma non si tradusse come in Toscana col carattere di una straordinaria potenza economica, bensì con un più alto grado di virtù politiche e militari; là, dove ha sostenuto che Firenze offerse a paragone degli altri centri civici toscani costante un carattere di più schietta italianità; là, dove discorse dell'alta e profonda coscienza della propria rispettabilità che durante il rigoglioso periodo consolare ebbe l'industriosa e mercantile borghesia fiorentina; là, a pag. 96, dove ha asserito che nel secondo decennio del secolo XIII Firenze figurò qual piazza di commercio internazionale, quel gran commercio la cui teoria venne svolta egregiamente nel 1877 da Ulpiano Buzzetti; là, dove accennò al trionfo delle Arti per opera di Giano Della Bella; là, a pag. 150 e 151, quando ha illustrata l'egemonia specialmente agricola di Milano destinata (come fu detto con energica frase da Carlo Cattaneo) a ricostruire il suolo lombardo; là, dove augurò sistematiche ricerche della genesi del nostro diritto mercantile nelle fonti e nelle consuetudini delle nostre Repubbliche; là, dove ha plaudito all'onestà del costume privato, alla sobrietà della vita, ed allo spirito di parsimonia, che hanno ne' secoli di mezzo fortificata l'energia spirituale della plutocratica Firenze; là, dove ha proclamato che una delle più spiccate e decisive differenze tra quella nostra civiltà medio-evale e la moderna, sta in ciò che oggi, non essendo tutte le altre forme della coltura cresciute in proporzione dell'immenso sviluppo economico, e in ispecie lo studio e l'ossequio delle idee morali e del soprasensibile trovandosi al paragone negletti, la cura delle ricchezze affoga gli ideali della civiltà e materializza l'esistenza; e là, finalmente, dove ha coraggiosamente alzato il grido della riscossa della educazione morale a scongiuro delle umilianti prostrazioni dell'animo, e delle torbide e minacciose crisi del pauperismo e del proletariato; il professore Giuseppe Toniolo si è rivelato campione valoroso di quella economia e di quella filosofia civile che Romagnosi voleva continuamente assorellate. E se Toniolo avesse a rifare, com'egli ben potrebbe, l'esame di siffatti remoti fattori della potenza economica di Firenze nel Medio-Evo, metto pegno che ne uscirebbe un Libro prezioso per novità, sapienza, e competenza.

Prof. G. SANGIORGIO.

Clio ovvero *I Fasti della Storia* di ANTONIO ZONCADA. — Firenze, Paravia, 1882.

Poeta nelle *Fantasie* e nei *Canti Nazionali*, erudito nei *Fasti delle Lettere in Italia* e nella *Letteratura Greca*, storico nelle *Biografie* e nello *Scanderbeg*, il professore Zoncada ha voluto in questa *Clio* ricomparire e storico ed erudito e poeta. Storico sovratutto, perocchè davvero in questa «quasi» Galleria degli Uomini Illustri, l'onorando Autore venne in cento sonetti, disposti cronologicamente e per evi, additando a' suoi «quattro *lettori*» (?....) le grandezze, le sventure e le glorie della patria e della umanità.

Ben disse egli stesso l'A. che questa sua è «quasi» una Galleria degli Illustri, perocchè infatti parecchie sono le dimenticanze specialmente nei Tempi Moderni. Cicco Simonetta, per esempio, Leonardo da Vinci, Gerolamo Morone, Francesco Burlamacchi, Galileo, Paolo Sarpi, Campanella, Pasquale Paoli, Angelo Emo, Ugo Foscolo, Vico, Muratori, Ciceruacchio, Bruno, Ugo Bassi, Canova, Tito Speri, Santarosa, Rosolino Pilo, Niccolini, Ruggero Settimo, Guerrazzi, Manzoni, ed altri nostri grandi, potevano largamente offrire nobil tema e caldissimo a sapienti e bei Sonetti. La musa del valente Zoncada, i cui Versi sono tutt'altro che «gli ultimi lampi di una fantasia che tramonta» avrebbe indubbiamente e con tutte le gagliardie dell'arte figurati in quadri elegantissimi e perfetti que' tipi immortali di scienziati e patrioti. E certo sarebbero, lavorati da lui, riusciti efficaci e pieni di quella *poesia reale* della quale ha detto il Vico anche un buon Sonetto su Agilulfo re dei Longobardi e degli Italiani ed uno su Crescenzio, un terzo su Arduino d'Ivrea e un quarto su Pietro della Vigna, uno su Giangaleazzo Visconti ed uno su Cosimo Padre della Patria.

La Parte Prima cioè quella destinata ai Tempi Antichi è naturalmente la meno ricca. La storia delle età vecchie, appunto perchè va diventando ogni giorno più il frutto della scienza moderna, accetta a stento le fioriture e i ricami della poesia o vi si presta a disagio; e però l'acuto Zoncada profondamente convinto che il cozzo tra il verosimile e il vero, il probabile e l'accertato, sa-

rebbe stato qui molto pericoloso e ad ogni modo un fuor d' opera, si è giustamente limitato a celebrare soltanto quelle straordinarie virtù o que' stupendi eroismi o quelle solenni barbarie intorno a' quali è ancor tutta concorde l' umanità. Semiramide, Serse, Pericle che fu nella politica ciò che nella plastica Michelangelo, Alessandro, Mario, Pompeo, Giulio Cesare ed Attila, vennero infatti dall'Artista scolpiti a meraviglia; e fosse in quest'*Archivio* permesso recar saggi eziandio di squisita poesia presenterei volentieri ai lettori almeno il primo, il tredicesimo, il decimosettimo e il ventiduesimo dei trenta Sonetti della Parte Antica.

I tempi di Mezzo offersero invece maggior copia di argomenti, Carlomagno l'eterna sfinge del secolo VIII, Gregorio VII, Farinata degli Uberti, i Milanesi ai dì di Barbarossa, Marco Polo, Eleonora d'Arborea, Faliero, Carlo Zeno, e quella Marzia degli Ordelaffi che fierissima respinse il 1357 ogni proposta di ceder Cesena all'Albornoz, eccitarono infatti e fortemente la viril Musa dello Zoncada, che anco in lavori così limitati e ristretti ha saputo provare che le lettere devono dilettando persuadere ed aver sempre per iscopo il buono, per soggetto il vero, ed il bello per mezzo.

Quarantadue Sonetti furono dallo Zoncada consacrati ai tempi moderni, che non so perchè egli continui a proclamar cominciati dalla caduta di Costantinopoli paleologa. E sono i migliori. Quello su Lorenzo il Magnifico, l'altro su Andrea Doria, il sonetto primo intorno a Lucrezia Borgia, quello in onore di Pier Capponi, il 18° a Carlo V, il 20° sulla Disfida di Barletta che il Cantù battezza « compassionevole sfoggio di una valentia che nessuno negava », l'altro in lode di Emanuele Filiberto, il 26° su Masaniello, il 30° in lode di Daniele Manin, il 36° su Giuseppe Mazzini, il 38° su Camillo Cavour, ed il 40° a gloria di Giuseppe Garibaldi, sono davvero perfetti; ed io avrei voluto riuscito splendido l' unico al Primo Re d'Italia.

Certo che la Storia, la quale si va facendo sempre più una scienza poco men severa delle matematiche stesse, non si impara punto coi sonetti e colle canzoni; ma è un fatto che questa *Clio*, messa a giusto tempo nelle mani dei giovani studiosi, può servire di com-

pimento e di rincalzo dell'insegnamento impartito nelle scuole, e stimolare i vogliosi a far leggiadre e simpatiche colle grazie dell'arte le austerità e le rigidezze della scienza. L'illustre e venerato Maestro ha pur stavolta provato ai discepoli ch'è saggio l'antico mimiambo il quale sostiene che *ignis suum calorem etiam in ferro tenet.*

« La vecchiaia è l'età delle memorie; chi nol sa? di memorie vive, nelle memorie trova le sue maggiori compiacenze, sempre che, si intende, possa affacciarsi al suo passato senza vergogna e senza rimorsi. È troppo naturale pertanto che il vecchio torni volentieri ai primi amori, alle opere cioè dire, ai divisamenti, alle care illusioni de' suoi anni giovanili quando per eccesso di sentimento e di fantasia gli sovrabbondava quella vita che or gli vien meno, e si studi in certo qual modo di rifarsi giovine ritentando le prove dei suoi anni migliori. Questo è appunto il mio caso; giacchè furono prime le Muse a introdurmi nel mondo, vogliano accompagnarmi da buone amiche al sepolcro, e abbellirmi d'alcun sorriso il malinconico crepuscolo della vita. » Che questo crepuscolo sia lungo e beato, e che il sepolcro aspetti ancor molti anni! Antonio Zoncada lo vogliam qui fra noi amico e consigliero.

G. SANGIORGIO.

LUIGI MALVEZZI. — *Le glorie dell'arte Lombarda, ossia illustrazione storica delle più belle opere che produssero i Lombardi in pittura, scoltura e architettura dal* 590 *al* 1850. — Milano, Ditta editrice Giacomo Agnelli, 1882.

Se l'arte lombarda non vanta, come la Toscana, storici meritamente famosi, non vuolsi però affermare, che non abbia avuto, specialmente negli ultimi due secoli, dotti e sagaci illustratori, i quali raccolsero con amorosa cura le notizie risguardanti gli artisti e i monumenti più insigni del nostro paese. Sebbene gli an-

tichi Cronisti milanesi non ci avessero lasciata gran copia di notizie, e queste non di rado vaghe, incerte e contradditorie, tuttavia alcuni eruditi lombardi, fra cui primeggia il Giulini, riuscirono a comporre in certa unità gli sparsi frammenti della storia artistica della Lombardia. Le memorie del De Pagave, del Fumagalli, del Cattaneo, del Giulini possono, a chi le consulti con critica giudiziosa, somministrare i materiali per una storia artistica, che risponda ai progressi della scienza e ai bisogni del tempo. A questa impresa si accinsero, in età a noi vicina, Gerolamo Luigi Calvi e Antonio Caimi, di cui l'uno colle *Notizie dei principali professori di belle arti che fiorirono in Milano durante il Governo dei Visconti e degli Sforza*, e l'altro coll'operetta *Delle arti del disegno e degli artisti nelle provincie di Lombardia* ci trasmisero un prezioso tesoro di notizie; e forse se la morte non li avesse rapiti nel fiore della vita, ci avrebbero lasciato un lavoro non inferiore a quello del Vasari. Anche nel campo dell'arte si manifestò quell'amore di studii biografici, che tanto giovò alla storia politica e letteraria; e se alcuni valorosi stranieri, come il Rio, illustrarono degnamente gli artisti della Scuola Leonardesca, non pochi Lombardi scrissero dottamente di artisti paesani, di cui siamo giustamente orgogliosi. Così, per tacere di altre, la recente monografia sopra Gaudenzio Ferrari, pubblicata dal Colombo, è un'opera condotta con magistero di critica, e con accuratezza di indagini e di studii.

Ma una storia compiuta dell'arte lombarda, la quale risalendo alle prime origini di essa, ne seguisse con intelletto d'amore le diverse vicende e raccogliesse in una lucida sintesi le sparse notizie, sceverando il vero dal falso, il certo dal dubbio, era sempre un desiderio, e assai vivo, pei molti che amano le glorie del proprio paese. A tal desiderio pensò di soddisfare l'abate Luigi Malvezzi, il quale pei lunghi studii, per le pazienti ricerche e per la pratica dell'arte stessa, come lodato ristauratore di dipinti, ha potuto raccogliere una messe abbondante di memorie, di notizie e di documenti, e nel tempo stesso formarsi una chiara idea dei caratteri, onde s'impronta nelle diverse età l'arte lombarda. Il Malvezzi

si propose di armonizzare il racconto storico col biografico, e di raccogliere, per ciascuna età, le notizie risguardanti le opere di architettura, di pittura e di scoltura, non meno che delle arti affini, e specialmente dei ceselli, degli smalti, delle tarsie e via dicendo. Egli insomma ha inteso di darci una storia dell'arte lombarda non già col metodo biografico del Vasari, ma con quello più comprensivo e sintetico seguito da illustri storici, come dal Rio e dall' Hope.

Il Malvezzi comincia la sua storia coll' età longobarda e propriamente coi tempi della regina Teodolinda e la divide in otto periodi. Il primo da Alboino a Carlo Magno; il secondo abbraccia il dominio dei Carolingi: il terzo dalla caduta dei Carolingi arriva alla distruzione di Milano; il quarto dalla Lega lombarda fino ai principii della fabbrica del Duomo; il quinto dai tempi di Gian Galeazzo fino a Leonardo; il sesto da Leonardo fino al 1600; il settimo abbraccia il secolo XVII e XVIII fin al 1780; e l'ottavo dal 1780 giunge fin al 1850.

La divisione, seguita dal Malvezzi, parmi giusta e razionale e risponde ai principali momenti storici dell'arte Lombarda, la quale, sebbene abbia non di rado subito l' influsso delle altre scuole italiche, non che delle straniere, ha tuttavia conservato più o meno un carattere proprio ed originale. Ma accettando in massima la divisione del Malvezzi, sarei d'avviso, che il periodo dell'arte barocca non abbia a prodursi fino al 1780, ma si debba arrestare intorno al 1750, in cui sotto la dominazione di Maria Teresa la letteratura e l'arte in Lombardia si ridestarono a nuova vita, prima assai che il cesarismo napoleonico favorisse il predominio dell' arte classica. Ancora un' altra modificazione, o meglio un' aggiunta, vorrei suggerire al bravo Malvezzi; ed è questa, che la sua storia dell' arte Lombarda avesse a cominciare non già dal dominio longobardo, ma dal romano, almeno dai tempi, in cui Milano cominciò ad esser la sede degli imperatori e quasi il centro della morente civiltà latina. Quantunque i più insigni monumenti di quella età sieno stati dai barbari o atterrati o guasti, tuttavia ci rimangono ancora qua e là non poche reliquie, con cui possiamo

ricomporre nel pensiero l'imagine schietta dell'arte romana e, quel ch'è più, istituire un confronto di essa coll'arte dei tempi posteriori e specialmente con quella detta Lombarda. Sarebbe una aggiunta assai utile per lo studioso.

Anche il metodo seguito dal Malvezzi, quello cioè di raggruppare in ciascun periodo le notizie sui monumenti di architettura, pittura e scoltura e sulle arti affini, sebbene non sia senza inconvenienti, parmi tuttavia il migliore, fors'anco l'unico, che si possa adottare in una storia generale dell'arte in Lombardia. È vero, che codesto metodo obbliga lo storico a ritornare più volte sullo stesso argomento, come, a cagion d'esempio, a ripigliare nel secolo XIV la storia di una basilica cominciata prima del mille. Ma è pur vero, che ben più gravi inconvenienti avrebbero altri metodi, come quello di narrare separatamente la storia dell'architettura, pittura e scoltura; poichè, se per un verso la storia monumentale riuscirebbe più chiara e più ordinata, per l'altro verrebbero ad essere scisse in più luoghi le notizie biografiche di quegli artisti, che coltivarono, come Leonardo e molt'altri, tutte le arti del disegno, e in tutte lasciarono l'impronta del loro genio.

Ma poichè codesto sincronismo, non ostante i suoi difetti, era ancora il metodo migliore, che il Malvezzi potea seguire, sarebbe stata util cosa, e forse necessaria, il far precedere o seguire alla storia di ciascun periodo alcune pagine, in cui l'Autore delineasse con chiarezza i caratteri delle scuole e dello stile dominante in una data età; per modo che dello stile lombardo, come del bizantino, del gotico, come del bramantesco avesse il lettore un'idea precisa, che lo aiutasse a meglio apprezzare il merito e la originalità dei singoli artisti. Senza la luce di un concetto sintetico, che di quando in quando illumini i diversi periodi dell'arte, il lettore che non sia un critico od un artista (e il Malvezzi si è proposto un libro eminentemente popolare) è tratto facilmente in gravi errori. Così, per addurre un esempio, il Malvezzi adopera indifferentemente i termini di arte longobarda e di arte lombarda, sicchè chi legge può credere, che i caratteri di una basilica ai tempi di Agilulfo sien precisamente gli stessi, che distinguono le

[illegible] dei secoli X, XI e XII. Quantunque gli artefici che innalzarono quei monumenti abbiano senza dubbio appartenuto alla razza vinta e non alla conquistatrice (giacchè i Longobardi non si importarono di certo un'arte propria) tuttavia bisogna distinguere col nome di Longobarda quell'arte, che fiorì da Alboino a Carlo Magno, e col nome di Lombarda quella ben diversa e assai più nobile ed elegante, che s'impronta nelle basiliche dell'età carolingia e feudale fin ai tempi dei Comuni e delle prime Signorie.

Il Malvezzi nella sua storia non si appaga (e di ciò gli diam lode) del semplice ufficio di narratore e di raccoglitore; ma là, ove son dubbii a chiarire, controversie a decidere, pregiudizii a combattere, egli espone con nobile franchezza la sua opinione, che è sempre il frutto di lunghi studii e di pazienti investigazioni. E i suoi giudizii sono per lo più ispirati alla verità storica e ad una critica sagace. V'ha però alcune opinioni, che o sono al tutto infondate, o chè non si possono accettare senza molte restrizioni. Così l'opinione, che i Longobardi (venuti ai confini delle Alpi nel 568 e non il 1 aprile 562, come scrive l'Autore) *in meno di un secolo cominciarono a fondersi insieme cogli indigeni d'indole pieghevole* (1); che a Gian Galeazzo debbasi senza dubbio riferire il merito della fondazione del Duomo, *e che la pianta generale di esso sia stata combinata dal Duca insieme a Marco da Campione* (2); e che Leonardo da Vinci, sebbene abbia fatte opere meravigliose, non abbia tuttavia introdotto innovazioni nella pittura in Lombardia per la sola ragione, *che Bernardino Luino era già grande prima del di lui arrivo in Milano ed avea già trovata la seconda sua bellissima, soavissima maniera* (3); non troverà di certo molto favore presso i cultori delle discipline storiche ed artistiche.

La storia del Malvezzi, quantunque sia un lavoro sintetico e di indole popolare, riuscirà utilissima non meno agli eruditi che alle persone mezzanamente dotte e dovrà essere consultata da chi ama

(1) MALVEZZI. — *Le glorie dell'arte Lombarda.* — Pag. 2.
(2) Op. cit. — Pag. 81.
(3) Op. cit. — Pag. 181.

addentrarsi nello studio dell'arte Lombarda. Non tutti i periodi son trattati colla stessa ampiezza; ma non vi fa mai difetto la dottrina e la notizia delle fonti più antiche, come degli studii più recenti. Abbondanti, a cagion d' esempio, le notizie intorno a quello stuolo di insigni architetti e scultori, che dall'umil terra di Campione si sparsero in tanta parte d'Europa, non che d' Italia; ed anche dei numerosi discepoli o imitatori di Leonardo vi si discorre con molta dottrina. Nè mancano alcuni particolari assai importanti, ma generalmente poco noti; come le notizie intorno a quel monaco Teofilo, al secolo Ruggero Lombardo, il quale, oltre all'esser pittore e miniatore e coloritore di vetri, si rese a' tempi suoi famoso per un *Trattato sull' arte del dipingere*, il primo che sia apparso in Europa.

Vuolsi però notare, che, se di molte opere d'arte l'Autore discorre con sufficiente larghezza, di altri monumenti porge talvolta dei cenni troppo fuggevoli e incompiuti. Così, mentre consacra, e a ragione, alcune pagine ad illustrare le vicende di insigni monumenti dell'arte in Lombardia, come, oltre al Duomo di Milano, il S. Francesco di Lodi e il S. Andrea di Vercelli, non parla che alla sfuggita della basilica di S. Eustorgio, che è pure, come scrive il Mongeri, *uno dei più grandiosi esempi dell' arte ecclesiastica lombarda* (1). Delle belle opere di scoltura e di pittura, che ivi si ammirano, v' ha una descrizione accurata; ma intorno alle origini e alle vicende della basilica non trova il lettore le desiderate notizie.

Chi della storia del Malvezzi voglia portare un giudizio imparziale, dirà ch'è un lavoro assai pregevole per la copia della dottrina, per l'ordine del racconto e per l'esattezza delle notizie, e che questi pregi, non piccoli di certo, apparirebbero ancor più, se vi fosse maggior castigatezza di lingua ed eleganza di dettato, e se si togliessero qua e là parecchie ripetizioni, non che certe inutili digressioni, che guastano l'armonia del lavoro nè convengono punto alla gravità della storia.

(1) Mongeri — *L' arte in Milano*, - Pag. 40

Questi difetti potranno scomparire in una nuova edizione, che il Malvezzi già vagheggia, nella fiducia che l'opera sua, mercè le correzioni suggerite da una critica imparziale e benevola, possa ricomparire più esatta e più compiuta. « *Sono persuaso* (scrive nel suo proemio il Malvezzi) *in vista della materia tanto copiosa di aver commesso qualche inavvertenza o d'aver dimenticato qualche opera degna di encomio o qualche distinto artista;* e però egli invoca dai cultori dell'arte quelle critiche osservazioni, che valgano a migliorare il suo lavoro. E noi augurando al bravo Malvezzi una prossima ristampa, gli auguriamo del pari, ch'ei possa trovare i necessarî aiuti per condurre un'edizione illustrata da buone vignette, che ci presentino il disegno almeno dei più insigni monumenti.

Benedetto Prina.

INDICE

VARIETÀ.

COMMEMORAZIONI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Giovanni Brigola, *responsabile.*

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO.



DI ALCUNE PITTURE
ESISTENTI NEL TERRITORIO DI BELLAGIO

LAGO DI COMO

L'attrattiva principale che il territorio di Bellagio offre ad ogni amator del bello è, non v'ha dubbio, la sua privilegiata posizione fra i due ridenti rami del lago, la rigogliosa ed aprica vegetazione, la vaghezza dei prospetti che presentano le tre opposte direzioni lungo la distesa delle acque, cinte da ogni lato di pittoreschi monti.

Tuttavia anche nel dominio dell'arte offre taluna cosa non priva d'interesse nè indegna di osservazione, non foss'altro pel rapporto che vi si scorge coll'arte lombarda in genere, e in ispecie coll'esplicamento che la medesima ebbe a prendere nelle regioni poste fra Como e la Valtellina. Essa è condizionata in detti paesi, dal Cinquecento in su (chi non lo vedrebbe), anzi tutto dalla presenza delle opere di Bernardino Luino e di Gaudenzio Ferrari, ai quali ebbero ad ispirarsi felicemente più di uno dei pittori locali, come lo dimostrano parecchie pitture di quell'epoca, tuttora in essere, quali sono p. es. i freschi di carattere luinesco che decorano buona parte della chiesa principale di Gravedona, la pala sopra un altare nella navata destra della monumentale chiesa di Bellano e certe pitture di secondaria

importanza in alcune chiese di Como. A questa categoria di prodotti artistici anche Bellagio porta il suo contingente e noi vogliamo qui brevemente occuparcene.

Avendo a cominciare col più importante dobbiamo rivolgere senz'altro lo sguardo alla pala di Gaudenzio Ferrari che trovasi nella chiesa di S. Giovanni di Bellagio. Dall' autore a dir vero essa era stata fatta in origine per altro luogo che ora sarebbe difficile da rintracciare; ma essendo in seguito passata per mani private e da ultimo pervenuta in dono alla suddetta chiesa ci sembra vi abbia trovato sotto doppio aspetto la sua nicchia opportuna, sia perchè contiene fra l'altre l'imagine ben palese del Santo titolare, ch' è S. Giovanni Battista, sia perchè l'opera dell' insigne artista non è senza relazione con altre pitture del vicinato, ed a lui stesso non dovettero essere rimaste sconosciute le amene rive del Lario.

Sia come si voglia d'altronde, il quadro di Gaudenzio trovasi ora esposto agli occhi del pubblico sull' altare a sinistra nella chiesa di S. Giovanni.

Le dimensioni sue sono di metri 1. 50 circa in larghezza per metri 3 di massima altezza, essendo centinato in alto.

Rappresenta il Redentore seduto sulle nubi in mezzo a sei animati angeli in sembianze di biondi adolescenti recanti tutti i noti strumenti della passione. Al basso veggonsi ritti in piedi quattro Santi, cioè S. Paolo e S. Stefano a destra, S. Giov. Battista e S. Pietro a sinistra; sotto la loro protezione infine genuflesse dai due canti se ne stanno le turbe dei devoti, quella degli uomini a destra e quella delle donne a riscontro dal lato opposto: vi si distinguono compitamente cinque persone per ciascun sesso.

La pittura appartiene all'età fiorente dell'autore e se non andiamo errati si potrebbe porre approssimativamente intorno agli anni 1530. Esente tuttora di quel manierismo, di quelle espressioni caricate e leziose che si osservano in molte delle sue opere, non escluse quelle pur bellissime del Duomo di Como, questa pittura non e fra le ultime che ci rivelano il suo straordinario ingegno come

dipintore o per parlare più esplicitamente come coloritore per eccellenza nella schiera dei più eletti artisti lombardi. Nella parte alta in ispecie egli dispiega la sua grande maestria con ottenere i più gradevoli effetti di colorito, dando luogo a certe gradazioni di tinte delicatissime, sia nella morbida lucentezza delle carnagioni, sia nelle svolazzanti auree chiome degli angioli, sia infine nell' accordo gradevole dei colori delle vesti con gusto finissimo intonate fra loro.

Meno felice riescì nelle figure dei Santi il cui colorito del resto, non che quello dei devoti, vedesi non poco intorbidato e dall' azione del tempo e da quella di antichi ristauri. La fisionomia di S. Paolo dalla lunga tradizionale barba fra gli altri ha qualche cosa di fiacco e d' indifferente che mal s' addice al suo carattere storico. Non manca di compunzione invece l' espressione del diacono Santo Stefano che gli sta da canto porgendo i simboli del proprio martirio.

La figura del Santo titolare, cioè a dire del Battista ci porge uno di quei tipi dalla capigliatura folta ed increspata che si riscontrano assai spesso nei dipinti di Gaudenzio.

In quella di S. Pietro da ultimo non si vorrà disconoscere almeno un' aria severa e di benigna protezione verso le sottoposte devote.

Quanto a quest' ultime non crediamo andare errati ammettendo che almeno quelle messe in maggiore evidenza, siano state dal pittore ritratte da sembianze di persone vive, poichè nulla vi manca in realtà per qualificarle come tali.

In ispecie l'amabile e signorile figura di colei che vedesi sul piano anteriore, in veste bianca con corpetto e cuffietta gialla arabescata ha qualche cosa di ben individuale; è una figura concepita con candore e semplicità mirabile. Gli uomini dall'altro canto, posti sotto la protezione di S. Paolo, tutti in atto di devota compunzione, gli sguardi rivolti all' alto, vorranno pure appartenere alla stessa famiglia o confraternita di devoti.

Gli studii speciali e le cure dell' autore rivolte a questa opera vengono attestati da un indizio positivo, vale a dire dal trovarsi

tuttora sussistente il cartone originale che dovette servire all'artista per eseguire in pittura la composizione da lui imaginata. Lo si vede infatti esposto insieme a parecchi altri preziosi cartoni suoi e del suo allievo Bernardino Luino nella Galleria dell' Accademia Albertina in Torino; raccolta interessantissima per chi desidera immedesimarsi collo spirito degli artisti ed indagare i modi da essi tenuti per tradurre in atto i loro pensieri artistici. (1)

La Reale Pinacoteca di Torino poi ci porge fra le pitture della scuola di Gaudenzio una tavola di Giuseppe Giovenone della forma di quella da noi descritta, e nella quale la parte alta, vale a dire quella che rappresenta il Redentore circondato da angeli, è presa di peso dalla pala di Gaudenzio Ferrari; indizio anche codesto che l'opera sua ebbe a piacere e a trovar plauso fin da quei tempi.

Osserveremo da ultimo rispetto alla pittura di S. Giovanni ch'essa venne recentemente trasportata con opportuno provvedimento dal legno, su cui era stata condotta originariamente, sulla tela, per arrestare il processo delle scrostature dei colori che si andava verificando con pericolo crescente per l' intera pittura. L' operazione fu compita a perfezione dall' esperto ed intelligente signor Antonio Zanchi di Bergamo già noto per altre delicate esecuzioni di simil genere ed ultimamente anzi per quella praticata sulla grande e mirabile pala di Bernardino Luino col devoto di casa Raimondi, la cui esistenza preziosa vedesi ora assicurata ai posteri non meno di quella del quadro, certamente assai più modesto, della chiesa di S. Giovanni di Bellagio. (2)

(1) Tanto più è da rimpiangere che codesti stupendi prodotti dell'arte nostra ci siano pervenuti per la massima parte in assai cattivo stato di conservazione, cioè sensibilmente sfregati nei tratti, (eseguiti a carboncino), e quel ch'è peggio improvvidamente ripassati da mano moderna coll'intenzione temeraria di restaurarli.

Bisogna convenire del resto che anche nel quadro di S. Giovanni i pregi del pennello di Gaudenzio risalterebbero assai più, se avesse ad essere spogliato delle allumacature e degli imbratti del ristauro, massime nella parte inferiore.

(2) Di quest' ultima esiste una incisione eseguita da S. Pianazzi, destinata a far parte della di lui opera illustrativa delle pitture di Gaudenzio Ferrari, che rimase imperfetta per la prematura morte dell'autore.

Altre pitture antiche di notevole importanza artistica non esistono a Bellagio, bensì sempre, come già accennammo, alcuni indizii di produzioni paesane rannodantisi a quelle dei più valenti artisti del secol d'oro.

Tale era la pittura murale che si osservava sulla facciata della villa dei marchesi Trotti alquanto a mano sinistra di chi la guardi dal lago, rappresentante S. Giuseppe, la Madonna e tre angeli in adorazione del divin Bambino, semplice ma grazioso dipinto di sapor luinesco, ora sgraziatamente per la massima parte consumato, tutto che i proprietarii abbiano cercato salvarlo coprendolo di una piccola tettoia che lo riparasse dalle intemperie.

Meno rovinata come che non scevra di guasti è certa ancona a molti scomparti che trovasi conservata dietro l'altar maggiore della parrocchiale nella piccola frazione montana di Visignola, conosciuta anche colla denominazione popolare della Madonna di Breno. Costituita in tre ordini di tre quadri ciascuno, più la rispettiva predella al basso e la cimasa che ne forma il compimento in alto, le pitture che contiene ci si presentano come opera di un artefice locale non da noverare fra i distinti certamente, ma ciò nullameno degno che se ne prenda nota, come tale che apparisce aver sentito l'influenza del Luini e di Gaudenzio Ferrari, donde egli, in onta alle molte imperfezioni tecniche seppe attingere una certa grazia, un sentimento del bello che si fa strada vorremmo dire a traverso le manifestazioni di un'esecuzione alquanto rozza e inabile. — Incominciando dunque dalla predella, essa va divisa in quindici piccoli scomparti arcuati contenenti le imagini del Redentore, dei 12 Apostoli e di due Santi vescovi, tutti a mezza figura.

Sopra di questa, nella parte di mezzo del primo ordine, formano gruppo con figure alte circa due spanne la beata Vergine col divin Bambino ignudo, ritto sulle di Lei ginocchia, un nastro serpeggiante nelle mani coll' iscrizione: *Ecce Agnus Dei* destinatogli dal S. Giovannino che gli si accosta munito dell'emblematica croce e di altro scritto riferentesi a lui stesso, colle parole: *Tu Puer*

propheta Altissimi vocaberis. Tre graziosi angioletti, due dei quali con violini fra le mani stanno ai lati di detto gruppo. Di più avvi a destra seduto il vecchio S. Zaccaria, designato col tenere lo scritto: *Johanes est nomen ejus.* A sinistra S. Elisabetta, figura spiccatamente luinesca, e S. Simeone, entrambi ritti in piedi, quest'ultimo accompagnato della scritta: *Magnus est ille Puer coram Deo.* Il fondo è formato da paesaggio e da architettura, consistente in un' ariosa loggia sotto la quale è raffigurato in piccolissime figure la Natività di Maria Vergine.

Nello scomparto a destra è dipinto il Battista in atto di battezzare Gesù Cristo nelle acque del Giordano, in presenza di due angeli; pittura a vero dire poco godibile e di maniera trascurata.

In quello a sinistra è rappresentata la Decollazione di S. Giovanni con la Erodiade che ne riceve senz'altro la testa nel bacino. Qui la parte meglio riuscita sta nel fondo del quadro dove vedesi espresso quasi in miniatura il banchetto d' Erode all'aria aperta, trattato a guisa di simili episodii spesso osservabili nei quadri di Gaudenzio.

Nell' ordine superiore eccoti di nuovo la Madonna col Bambino, il quale se ne sta seduto sul di Lei ginocchio destro, tenendo colla destra un uccellino, mentre benedice colla sinistra. Due angioletti dai visi candidi e graziosi reggono la corona sul capo della Madonna. Questa mostra un tipo prettamente lombardo, di dolce espressione, larga piuttosto la forma del volto, gli occhi alquanto distanti fra loro, i capelli bruni ondulati cascanti dai due lati in masse copiose. Il fondo formato da paesaggio non è privo di qualche effetto pittoresco.

Nel partimento di destra i Santi Rocco e Liberale, figure snelle e non senza grazia, in quello di sinistra due Santi Vescovi.

Nel terzo ordine vedesi rappresentata la Crocifissione nel mezzo, colla Madonna, Santa Maria Maddalena in ginocchio sotto la croce e S. Giovanni. Di questa parte non diremo altro se non ch'è la più rozza e la più trascurata di tutte. Vi si veggon per esempio certe mani lunghe oltre ogni misura. I caratteri che *dovrebbero* esprimere il dolore, vanno alquanto nel grottesco.

Nelle due tavole laterali distinguonsi coi loro attributi i Santi Andrea ed uno pellegrino, quest' ultimo felicemente riescito se non altro nella movenza.

Infine nella cimasa è dipinto il Padre Eterno e la Vergine Annunziata dall'Angelo, che ci si presentano pure eseguiti in assai rozzo e dozzinale.

Crediamo non incorrere in isbaglio, ritenendo che quest' opera fosse tutta condotta con colori a tempera, non mostrando essa in nessuna parte quella lucentezza ch' è propria dei dipinti ad olio, nè quegli annerimenti di tinte che più o meno sogliono verificarsi nei medesimi. Tuttavia dei danni ne ha sofferti, e parecchi sia per l' incuria in cui è lasciata, sia per l' umidità che trapela dal muro al quale è appoggiata.

Merita ad ogni modo qualche considerazione, come si disse, non foss' altro perchè appartiene alla bella epoca del Cinquecento; cioè certamente ai primi decenni di quel secolo, ed è uno degli esempi tuttora in essere che ci mostrano come il gusto e la maniera dei migliori artisti lombardi, come che ridotto a stregua un po' contadinesca, si fosse sparso anche nei luoghi più remoti della campagna.

Spettano alla medesima parrocchia di Visignola ma non alla chiesa principale, bensì a quella della frazione di S. Martino, alcune tempere in tela appese alle pareti, appartenenti del pari all' antica scuola lombarda.

Curiosa, se non altro pel soggetto, è quella che si osserva prima dal lato destro. Vi è dipinto nel mezzo Santo Alberto Magno ritto sopra una cattedra, in atto di discutere sulle divine scritture, delle quali alcuni volumi stanno esposti sopra un leggìo davanti a lui. A' suoi lati si vedono pure in piedi quali suoi ascoltatori a destra due prelati, l' uno in veste e berretta rossa, l' altro in tunica nera; a sinistra un frate certosino e un giovane signore secolare che apparisce ritratto dal naturale. Il viso di questo è tuttora discretamente conservato mentre il resto è quasi tutto sciupato. Davanti alla cattedra poi stanno seduti al basso quattro santi uomini che non mostrano pren-

dere parte diretta alla disputa. Questi sono: S. Tomaso di Aquino e S. Bonaventura insieme a due altri frati che non appartengono alla gerarchia de' Santi. Una tavoletta appesa con realistica nitidezza sotto il leggio del Santo ce ne fa in certo modo la presentazione col seguente citato: *Hic est Albertus Magnus ordinis predicatorum ratisponensis episcopus qui omne scibile scivit.*

È opera verosimilmente della fine del XV secolo, e corrisponde circa a quello stadio dell' arte ch' è rappresentato altrove da Vincenzo Foppa, caposcuola della pittura lombarda del tempo, o per meglio dire da' suoi diretti seguaci. — Codesta pittura del resto è alquanto rozza; di più ha degli strappi in molte parti ed è grandemente danneggiata, ma non è del tutto priva di carattere.

Meglio conservata ma più mediocre pel resto è quivi altra tela dello stesso tempo circa, notevole se non altro essa pure pel soggetto, il quale rappresenta la beata Vergine in trono col divino Putto che si volge con alcuni fiori a San Domenico, al quale fa riscontro dall' altro lato S. Pietro Martire. Di dietro sei angeli per parte in vesti rituali.

Al basso sono rappresentati in un sovrano temporale e in un papa inginocchiati (ciascuno seguito dalla propria corte) i rappresentanti dei due poteri, civile e religioso.

Vieppiù debole ed insignificante in fine è la tela di rimpetto col Cristo morto, messo in mezzo da tre angeli, opera verosimilmente dello stesso ignoto autore.

Nulla di bello nè di confortevole nella disadorna parrocchiale del *borgo* di Bellagio. L' origine della Chiesa è certamente assai antica, poichè la facciata, benchè in gran parte rifatta, presenta traccie non dubbie di forme e di motivi architettonici che appartengono allo stile longobardo. La parte inferiore vi dovette essere stata decorata di alcune figure dipinte al fresco parecchi secoli più tardi, ora quasi interamente svanite e consumate dal tempo.

Nell' interno alcune squallide tele, fra le quali una copia rozza

del celebre quadro dell' *Ecce Homo* di Tiziano, ch'era a S. Maria delle Grazie a Milano, e presentemente trovasi al Louvre a Parigi. Più avanti, proseguendo sul lato sinistro, altra tela meno che mediocre che non si fa osservare se non per la curiosità del nome del pittore, il quale è fatto palese da una iscrizione segnata sul dipinto, dove leggesi:

ARAGONVS ARAGONIVS BRIXIENSIS PINGEBAT 1607.

Rappresenta il martirio di due Santi con alcuni manigoldi ed angeli in alto, che accennano al motto biblico appropriato: *Gaudete et exultate quoniam merces vestra copiosa est in Cœlis. Mat. C. V.*

Quanto al nome del pittore esso ci rammenta quello di un suo omonimo, Sebastiano Aragonese, pure bresciano, che lavorò intorno alla metà del secolo XVI come mediocre allievo di Gerolamo Romanino e di cui vedesi, forse, l'unico quadro segnato nella chiesa del piccolo paese di Torri al lago di Garda. (1) Nulla ci consta però circa i rapporti che possono essere esistiti fra i due pittori. Quel ch' è certo si è che il secondo è decisamente inferiore al primo; che se in questo si scorge sempre l' addentellato colla buona scuola, nel secondo le traccie della medesima sono interamente smarrite.

In conclusione non è se non a S. Giovanni e a Visignola che l' amatore può trovare qualche cosa che meriti di essere osservato in fatto di produzioni artistiche; opere che se non oltrepassano i limiti di modesta apparenza, pure, come già si disse, non mancano di qualche interesse per certa qual fisionomia locale onde sono improntate.

GUSTAVO FRIZZONI.

(1) Sta sull' altare maggiore e rappresenta la Madonna col divino Bambino fra i Santi Pietro e Paolo. Sul gradino del trono della Vergine vedesi un grande cartello coll' iscrizione:

SEBASTIANVS RAGONENSIS FACIEBAT MDLVIII.

Benchè rozzamente restaurato vi si ravvisa tuttavia un fare che tiene del Romanino e di Calisto Piazza. — Altrove, v. a. d. in certi freschi in Bagnolo-Mella nel bresciano si firmò: *Sebastianus Brixiensis.*

Vedi: *Dizionario degli Artisti bresciani compilato dal Sac. Stefano Fenaroli*, *pagina* 10.

[illegible]

[illegible]

i giudizii prima formulati, ogni nuovo oggetto meritevole d' attenzione può alla sua volta essere capace di arrecare un po' di luce sulle condizioni, ancora mal determinate, degli abitatori di quella vasta palafitta. Far conoscere appunto quelli fra cotesti oggetti, che mi sembrano non destituiti di interesse, è lo scopo prefisso a queste poche pagine. Alle quali affido anzitutto, e lo faccio con animo riconoscente, le vive azioni di grazie onde vado debitore all' illustre signor conte Carlo Cornaggia-Castiglioni, instancabile nel prodigarmi cortesie d' ogni maniera. Non pretendo colle povere mie parole di sciogliere il debito di gratitudine che ho contratto verso di Lui; mi limito, non potendo far di meglio, a testimoniargli un' altra volta la viva riconoscenza, che io gli professo.

Verso la fine del passato mese di luglio fui a Besnate, dove rinvenni a dirittura una intera messe di cimelii preistorici, stati dall' egregio proprietario della Lagozza raccolti e messi in serbo mano mano che la progressiva escavazione della torba li venisse esumando. Con mirabile assiduità, condivisa altresì dalla colta e gentile di Lui Signora, il conte Cornaggia attese agli scavi e raccolse tutto quello che fosse degno di essere conservato. Tutti codesti cimelii, che Egli colla solita sua bontà mise a mia disposizione, con piena soddisfazione de' miei desiderii, furono rinvenuti nel vero strato archeologico, sottostante alle torbe. Altre cose poi ebbi la fortuna di raccogliere io stesso nella torbiera, dove verificai ancora le già note condizioni generali dell' antica stazione, cioè copia ragguardevole di pali infitti nel sottosuolo della torbiera e su linee intersecantisi, ed altrettanta abbondanza d' avanzi legnosi d' ogni sorta, fra cui non poche tavole e rami di piante resinose, foggiate a modo dei tizzoni o delle fiaccole riscontrate in altre stazioni. In tutti quei legni appariscono frequenti le traccie della lavorazione, e più frequenti ancora quelle della carbonizzazione.

Tra gli oggetti, che per questi due modi vennero nelle mie mani, abbondano sempre i vasi, quali interi o poco meno che interi, quali in frammenti spesso giacenti riuniti nel luogo

[illegible] a spezzarsi: cosa che il più delle [illegible] causa del peso delle materie cadute [illegible] strato archeologico. Riscontrai qual[illegible] a forma cilindrica, tal che po[illegible] un bicchiere: ed offro il disegno del più [illegible] fra quelli — Fig. I. — I vasi per la massima parte hanno fondo convesso anzichè piano, cosa altre volte rimarcata e le loro dimensioni sono assai variabili, benchè raramente molto considerevoli. Credetti poi degno di attenzione un fondo di vaso recante disegni ornamentali impressi nella pasta molle; e di questo pure presento la figura nella tavola annessa (fig. II) coi cui disegni, lavoro dell'egregio prof. G. B. Vanini, sono tutti di grandezza naturale. Le ornamentazioni consistono quasi in impressioni poco profonde, circolari od anulari, disposte od ad angolo, attorno al centro del fondo, oppure in serie stese a guisa di raggi triangolari dal centro alla periferia, e quali in linee intersecantisi così da includere spazii romboidali e da presentare l'aspetto di una rete.

Per quel che a me consta è questo l'unico vaso con ornamentazioni ben determinate ed impresse, rinvenuto fino al presente nella Lagozza, per non ricordare, ben s'intende, quei pochi i quali lungo l'orlo o presso al medesimo presentano una serie di piccole impressioni. Anche fra i fittili della stessa località, depositati presso il Museo civico di Milano, non riscontrai alcun esempio recante indizii di ornamentazioni, impresse oppure graffite.

E qui parmi buono osservare che nel vasellame della Lagozza, prevalentemente fino, ben lavorato ed ingubbiato con cura allo esterno come all'interno, scarseggiano grandemente i disegni ornamentali eseguiti nell'uno o nell'altro modo, laddove questi appariscono meno infrequenti nel vasellame molto più rozzo delle palafitte varesine, ed in singolar modo in quello dell'Isola Virginia. Faccio presente altresì che alla Lagozza s'incontrano di [illegible] di forma svariatissima, appiccicati alle pareti esterne [illegible] pure scarseggiano le vere anse perforate ed i

cordoni in rilievo, correnti attorno al vaso. Ma allo incontro sono comunissime le protuberanze coniche o meglio capezzoliformi, attraversate da foro in senso verticale. Il più delle volte queste paiono appiccicate al vaso, appaiate, e disposte attorno ad esso, e d'ordinario in corrispondenza alla parte più rigonfia del medesimo. Da tutto ciò parmi che emergano alcuni caratteri differenziali fra questo ed il vasellame preistorico del Lago di Varese, oltre a quelli che risultano dalla natura dell'impasto e dal modo di lavorazione.

Tra gli oggetti ceramici, venuti in luce alla Lagozza nello spirante anno, merita di essere ricordato eziandio un cucchiaio in terra cotta nerastra, al quale però manca il manico. La tazza del cucchiaio è di bella forma, benchè evidentemente lavorata a mano essendo ancora manifeste le impressioni lasciateci dal dito del popolo; Fig. 3ª. Io possiedo altro oggetto di terra cotta alquanto grossolana, proveniente dalla Torbiera di Cazzago Brabbia, presso il Lago di Varese. Dalla forma di cotesto oggetto, il quale porta anche il suo manico, si può ritenere che abbia servito come cucchiaio, ma esso non regge al confronto con questo della Lagozza. — Vedi: Regazzoni. *L' Uomo preistorico nella Provincia di Como.* Tav. X, Fig. 6ª. Milano, 1878. — Nelle Terremare emiliane dell'età del bronzo, giusta le notizie graziosamente fornitemi dal chiarissimo prof. G. Chierici, si rinvennero oggetti giudicati cucchiai, e di forma consimile a quella del testè accennato. Provengono alcuni dalla terramara di Gozzano nel Modenese, e due sono descritti e disegnati dall'egregio prof. Canestrini — *Oggetti trovati nelle terremare del Modenese.* Modena, 1866. Tav. II, Fig. 4ª e 5ª — ed un terzo è raffigurato dal Cocchi nella Tav. XX, Fig. 6ª della *Monografia ed Iconografia della terracimiteriale* e *terramara di Gozzano.* Modena, 1871. — Il Museo di Reggio d' Emilia possiede, oltre ad un frammento di minor conto, un intero cucchiaio in terra cotta, stato raccolto nella terramara di Castellarano. La sua forma rassomiglia a quella dei cucchiai del Modenese, colla differenza che il manico termina ripiegato in alto anzi che in

basso, come si verifica nel primo stato descritto dal Canestrini. Anche i De-Martillet nella Tav. LV del *Musée préhistorique*, riportano al N. 533 la figura di un cucchiaio di terra cotta, proveniente dal campo di Chassey-Saône et Loire; ma questo pure sta al di sotto a quello della Lagozza, almeno per la forma.

Gli oggetti litici, sempre relativamente scarsi, non apparvero nel 1882 in condizioni diverse da quelle da me e da altri già indicate. Parecchie lamine silicee a foggia di coltellini, nuclei, schegge e qualche raschiatoio, ed ecco la suppellettile litica predominante alla Lagozza. Da essa però nell'occasione della mia ultima breve escursione, ebbi una bella cuspide silicea di freccia, e questa, a mia notizia, è la prima fino ad oggi rinvenuta nella stazione in discorso. È in pietra selce cerulescente; ha forma peduncolata ad alette, ma alquanto tozza, nè proporzionata nella larghezza e nella lunghezza come lo sono d'ordinario le belle cuspidi delle palafitte varesine. È lavorata a minute scheggiature con una faccia piana e l'altra convessa, il peduncolo è subcilindrico, ma termina con due brevissimi piani inclinati, formanti quasi un tagliente a guisa di scalpello; Fig. 4ª Noto pure anche una lunga cote in pietra anfibolica granulare. Benchè spezzata ad una estremità, è lunga 29 centimetri; larga al massimo centim. 8, al minimo centim. 7; il suo spessore massimo misura centim. 2. 05; è leggermente ricurva ed il suo margine è molto assottigliato in corrispondenza della convessità della curva.

Cercai indarno qualche azza litica; ma nessuna se ne rinvenne in quest'anno, quantunque negli antecedenti ne siano apparse più d'una. Nel loro assieme, per altro, le azze litiche della Lagozza non arrivano alla dozzina, almeno per quel che me ne consta, e sono tutte prive di foro per il manico.

A tale proposito non posso passare sotto silenzio che con sommo mio stupore lessi nell'*Annuario Scientifico* — Anno 18°; 1881, pag. 630 — che nelle palafitte varesine si trovarono *parecchie* azze litiche forate, nella presenza delle quali il prof. Castelfranco ravvisa altro argomento a favore dell'ipotesi che at-

tribuisce quelle stazioni alla età del bronzo. E fin qui sta bene, imperocchè sia avviso dei paleoetnologisti che le azze forate, almeno in Italia, additino l'età del bronzo, e le non forate spettino piuttosto a quella della pietra levigata. Se non che io dubito della esistenza di coteste *parecchie* azze di pietra perforate, provenienti dalle palafitte del lago di Varese; ed ecco il perchè. Conosco poco meno di duecento azze litiche state rinvenute in quelle località, e sono certamente la gran maggioranza di tutte quelle che vi furono raccolte. (1) Tra tutte queste azze ne conosco *una sola forata,* ed è quella da me pubblicata nella Tav. V, Fig. 6ª, lettera *A* e *B* del volume L' *Uomo preistorico nella provincia di Como*, ed accennata altresì a pag. 43 del detto volume. Inoltre, ho interpellato in proposito il chiaro signor abate G. Ranchet, che per lunghi anni con singolare amore e con non comune intelligenza attese alle esplorazioni delle palafitte varesine; mi indirizzai all'egregio signor Barazzetti, che fece nelle palafitte varesine le prime ricerche per conto della Società Italiana di Scienze naturali; interrogai tutti i barcaiuoli, i pescatori, gli operai che prestarono mano a tutte coteste esplorazioni, e nessuno seppe ricordare di avere avuto fra le mani o sotto gli occhi azze di pietra perforate. Il prof. Stoppani, il maggiore Angelucci, il prof. Marinoni, l'abate Ranchet e quanti altri scrissero sulle stazioni preistoriche del Lago di Varese e ne illustrarono i cimelii, non accennano mai ad azze litiche con foro per immanicarle.

E dopo tutto ciò mi sembra lecito ed onesto il desiderio mio di sapere dove si trovino coteste *parecchie* azze forate, che d'improvviso il Castelfranco chiama a raccolta per sostenere la sua tesi. Per me, che nella quasi totale mancanza di azze forate ravvisai altro argomento in favore della origine neolitica delle palafitte varesine, riesce doppiamente interessante l'avere esatta notizia delle medesime; e spero di vedermi esaudito.

(1) Queste azze da me accennate si trovano nelle collezioni Ponti in Milano ed all'Isola Virginia, presso i Musei di Milano, di Varese e di Como, e nella collezione dell'ing. G. Quaglia, in Varese, la quale ne è la meglio fornita.

Di semi vegetali non fu avara la stazione della Lagozza nel 1882; ma a tutt'oggi dal loro esame nulla emerse di nuovo o di rimarchevole. È la solita fauna già così bene tratteggiata dal valente prof. Sordelli, nè vi è cosa meritevole di esservi aggiunta.

Ecco le poche notizie relative agli scavi della Lagozza, durante l'anno che sta per chiudersi. Finchè prosegue la escavazione delle torbe, e ce n'è ancora per più anni, quella interessante stazione preistorica continuerà a mettere in luce i suoi tesori, e la scienza paleoetnologica ne potrà approfittare mercè le cure intelligenti ed assidue che ad essi consacra il preclaro signor conte Cornaggia-Castiglioni. Il di lui nome sta scritto nelle pagine rivelatrici di questo brano della storia più vetusta del nostro paese; poichè i cimelii della Lagozza, assieme alle vicende dei primitivi abitatori di quella località, ricorderanno sempre eziandio l'illustre Patrizio, che ora con tanto interessamento ne promuove e ne agevola la illustrazione.

Como, Dicembre 1882.

Prof. E. REGAZZONI.

NECROPOLI DI LUINO.

Luino, 22 novembre 1882.

Egregio Signor A. Garovaglio,

Nello scorso settembre, avendo l'Impresa Pellini dato mano allo scavo di una parte del terreno attiguo al piazzale della Stazione, fui avvisato dai proprietarii dei fondi occupati, che spesso vi si incontravano delle scodelle e dei cocci di terra cotta. Ne avvertii chi era incaricato alla esecuzione di quel lavoro, ed io stesso nei rari momenti che le mie occupazioni mi lasciavano disponibili, mi adoperai onde conservare intatte quelle reliquie che ci venisse fatto scoprire.

Il terreno sul quale si trovavano questi avanzi fa parte dell'antico delta del fiume Tresa e della Malgorabbia, ed è sito in una località, che il lago nemmeno nelle massime piene non ha potuto visitare.

Le urne vi si trovavano in un sottostrato, variante tra metri 1. 20 e 0. 50 sotto il piano di campagna. Il sepolcreto tutto, poichè tale era, era ubicato da nord a sud su di una tratta di terreno larga 30.^{m}00 e lunga non oltre i 150.^{m}00.

In questo sepolcreto le urne erano raccolte a gruppi, separati da intervalli, nei quali non era possibile trovare oggetto di sorta. Questi gruppi erano composti da gruppi di tre urne, una

maggiore contenente ceneri e qualche resto, di cui La tratterò in seguito, e due vasi minori uno a forma di boccale con una raramente due anse, di rado a bocca trifogliata, quasi sempre strozzato a collo con o senza becco; l'altro era una scodella, o raramente un piatto a margini molto rialzati, in queste per quanto accuratamente ricercassi, non mi fu possibile trovarvi resto di sorta.

Le urne massime erano quasi sempre ricoperte da una lastra di pietra rettangolare o trapezoide di poco sporgente dall' orlo superiore del vaso. Una sola volta mi venne fatto di riscontrare una vera tomba a pareti laterali, costituite promiscuamente da embrici e da pietre con una grande copertura di lastra di pietra. In questa tomba si trovò una lampada illeterata, molto parca di fregi, che dal signor E. Negretti, fu, unitamente ad altri resti, donata al Museo archeologico di Como.

Il contenuto delle urne massime era costantemente lo stesso, cioè ceneri con ossa calcinate, al disopra terra immista di carbone. Al dissotto delle ceneri si trovavano frequentemente degli oggetti che parmi indicassero alla professione dell' estinto, cioè forbici da pastore, fuserole, una cuspide di lancia in bronzo, una sola volta una moneta di bronzo portante l' effigie di Massimino Pio.

Le due fuseruole erano di pietra ollare (!) una discoide fregiata da un circolo concentrico al foro della fuserola stessa; l' altra in forma di calotta sferica senza nè fregio, nè grafismo alcuno.

Tra le urne poi, due sole furono rinvenute di pietra ollare, una sola intatta, un frammento di una terza lavorata a reticolazioni rilevate. Queste aveano la forma cilindrica e le due intatte erano aggiustate con ferri terminati da due gancietti rassomiglianti alle cambre che si usano per unire i legnami dei palchi e dei ponti provvisorii.

Dei vasi minori furono rinvenuti alcuni detti aretini, uno solo verniciato, ed a bordo fregiato da romboidi.

In tutti questi vasi è veramente rimarchevole l' esilità delle

pareti, e la resistenza che ancora (i minori) presentano alla rottura, malgrado i 1500 anni che sono sepolti.

Circa alla cuspide di lancia in bronzo di cui accennai più sopra, non mi fu dato vederlo, e perciò non ne posso fare la descrizione.

Alcune monete si rinvennero pure, ma queste costantemente al dissotto dell'urna massima, o nella terra mista di carbone che circonda il gruppetto di tre urne. Di queste monete potei procacciarmene alcune ed eccone la descrizione:

Costante — a verso, due figure alate portanti una corona (rame).

Costante — a verso, due putti alati (rame).

Massiminiano — a verso, la giustizia col corno dell'abbondanza (rame).

Massimino — a verso, una naumachia tra un colonnato sormontato da frontone.

Costantino — (rame).

Costante — a verso, una torre (rame).

Massimino Pio — a verso, Pax Augusti con figura sostenente una face affiancata dalle lettere S. C. (bronzo).

Costante — a verso, figure rappresentanti una guerra.

Aureliano — a verso, figura seduta su carro col corno dell' abbondanza.

Questi sono i tipi di monete trovate, delle quali conservo disegno, essendo le monete in parte presso il Museo di Como, ed in parte possedute da alcune persone che ebbero la fortuna di trovarsi sullo scavo al momento della loro scoperta.

Da queste monete parmi ben fissata l'epoca del sepolcreto nella seconda metà del quarto secolo.

Furono pure trovati due mattoni tubulari con foro laterale rettangolare portanti delle graffiature disposte secondo le diagonali delle faccie maggiori. Simili mattoni rinvenni in un avanzo di terma romana sul territorio di Souk Ahras (l' antica Thagaste in Algeria), ai quali in quella località era aggiunto un imbuto in terra cotta ad apertura esilissima, talchè mi fu facile crederli condotti del vapore, e gli imbuti quali iniettori del va-

pore nella camera della terma. Ritengo però essere qui la loro presenza accidentale e dovuta all' essere adoperati ad un uso che non era a loro proprio.

Qualora mi fosse dato scoprire altro di interessante, mi affretterò farne comunicazione.

Aggradisca

Di Lei umilissimo

CORTI D.r EGIDIO.

Il dott. Corti, come si vede, sui molti urgenti lavori pella imminente apertura della via ferrata Novara-Pino che gli toglievano il tempo per altre occupazioni, seppe economizzarne tanto, da potersi occupare anche di studii archeologici; in modo che di mano in mano che proseguivano gli scavi, spinti con febbrile attività, egli raddoppiava, moltiplicava la sua, e non si lasciava sfuggire l'occasione di tener note, del quando e come venivano all'aperto i sepolcreti, e come vi si trovavano gli oggetti, e rimarcarne l'importanza loro, fino a che la necropoli non fu completamente esumata.

Cosicchè arrivato io a Luino coll'amico e collega prof. Regazzoni lo scorso mese precisamente allo scopo di fare studi, e relazione pella nostra Rivista, sulle suaccennate scoperte già fatte note alla Commissione sui giornali, e direttamente per doni e comunicazione del figlio del capo appaltatore dei lavori sig. Emilio Negretti, fummo facilmente persuasi, di essere già stati prevenuti dall'egregio Corti. e che a noi sarabbe stato impossibile fare tanto, e come lui.

È perciò che non mi peritai a pregarlo perchè volesse assumersi il compito di fare ciò che incombeva a me; proposta alla quale egli non solo non oppose obiezione, ma si dichiarò pronto a soddisfare volonteroso. Ad ogni modo la gita di Luino non

andò perduta, chè acquistai un diligente collaboratore ed un carissimo amico, come ne prova la lettera suesposta.

Al momento di dare l'inventario dei molti oggetti scoperti ed estratti in varie e lontane epoche, si trovò che alcuni erano stati altrove trasportati o per vendita, o donazione, od appropriazione...... Si trattava di farne ricerca, riunirli, ed elencarli dirò, presentandoli in un solo specchio, in modo che la necropoli di Luino si potesse conoscerla in tutta la sua importanza.

È a questa cura che mi sobbarcai, ed incominciando da quelli raccolti nella sua Villa di Lavello dal mio amico Achille Longhi, dirò degli altri portati al raccoglitore Cereda, in Luino stesso, poi degli altri ancora stati donati, ed acquistati dal nostro Patrio Museo, da ultimo dei pochi portati al Museo di Varese.

Presso il signor cav. dott. Achille Longhi fra i molti oggetti sono rimarchevoli:

N. 8 *Vasi Cenerari* varianti fra l'altezza massima di Metri 0. 32
minima di » 0. 13
diametro massimo di » 0. 34
minimo di » 0. 13

» 6 *Ampule* quasi tutte intatte.

» 8 *Ciottole*, una aretina a bella vernice, tutte illetterate.

» 4 *Scodelle* schiacciate al labbro, fondo piano; fra queste distinguesi una per vernice in azzurro lucidissima, col labbro disegnato a rombi impressi; di un impasto grossolano; ha il diametro di . . . . » 0. 28
l'altezza di » 0. 06

Un' *Urna Ceneraria* contenente ossa abbruciate, carboni, ceneri, e coperta da una pietra
altezza di » 0. 28
diametro di Mill. 0. 28

Altra più elegante di forma, a due anse, altezza di Metri 0. 21
diametro massimo di Mill. 0. 13
al piede di Metri 0. 6

Ciottola delle comuni.

Questi tre ultimi oggetti facevano parte di un medesimo sepolcreto, e qui sono disposti come si trovavano originariamente. É così sù per giù che erano disposti tutti i Sepolcreti della Necropoli di Luino. Solo alcuna volta, invece della pietra, si trova sostituita a coprire l'Urna Cineraria un Embrice.

L'oggetto che più attira l'attenzione si è un

Vaso di forma perfettamente cilindrica del-
l'altezza di Metri 0. 28
diametro di » 0. 22

Era ripieno d'ossa abbruciate, ceneri, ecc. È di pietra ollare. colle pareti dello spessore quasi di un centimetro, essendo stato spezzato in due parti. Così era riunito a mezzo di spranghette di ferro in quattro posti, in ciascuno dei quali si era applicata una spranghetta esternamente ad altra nell'interno precisamente l'una contro l'altra, praticando alle loro estremità un foro, pel quale fatto passare un chiodo che attraversava le pareti del vaso lo si era ribadito dall'altro lato, cosichè le pareti disunite si trovarono saldamente collegate, e strette fra le due spranghette suaccennate.

Questo modo di aggiustare le stoviglie i Romani l'ebbero probabilmente dagli Etruschi. Io ho una patera chiusina così racconciata per bene colle spranchette di stagno.

Le pareti del Vaso sono liscie internamente, e per 5 centimetri esternamente al labbro; il resto è striato a righe rilevate di bellissimo effetto.

A circa 5 centimetri dall'estremità superiore del labbro sono praticati l'uno in faccia all'altro due fori del diametro di un centimetro probabilmente, perchè servissero ad appenderlo.

Presso i due fori sono due robuste anse schiacciate, saldamente attaccate al vaso.

Dal Cereda raccoglitore di antichità erano riuniti varie *Urne cinerarie*, *Ampule*, in terra cotta alcune di bella forma, *Falcetti*, *Cesoje a molla* frammentate, molte *Lucerne illetterate*. Tutto della fattura e misura, ad un di presso, di quelle di cui parlammo più sopra.

Acquistammo pel Museo di Como:

Una *Lucerna* colla firma bella e chiara CDESSI molto nota.

Un' *Ampula in vetro chiaro-verdognolo* conservatissima, colla pancia compressa, senza opalizzazione del-

l' altezza di Metri 0. 16

larghezza di » 0. 9

Altra idem idem idem con rotto l'estremità del collo, colla pancia quasi sferica, dell'altezza di » 0. 13

larghezza di » 0. 8

Un *Vasellino* composto di terra nerastra ed argilla (gres) poco cotto, fatto a mano libera

dell'altezza di » 0. 05

larghezza di » 0. 05

Ha il labbro alquanto rotto.

Varie *Urne cinerarie*, *Ampole*, *Ciottole*, ecc., poco diverse dalle suaccennate, ferri, vetri, ecc.

Nel Museo Patrio di Como, a cura specialmente del solerte prof. cav. Regazzoni, potemmo raccogliere per dono ed altre occasioni:

Un *Vaso* di *pietra ollare* in forma di *Ciottola* o *Scodella*, a fondo piano, ad orlo rialzato leggermente inclinato all'esterno, del diametro

massimo dall'orlo . . . . . esterno di Metri 0. 24. 2

interno di » 0. 22. 2

diametro minimo esterno di » 0. 19

idem interno di » 0. 17

Esternamente il vaso, poco diversamente da quello del signor Longhi è incrostato da deposito di materia nera carbonosa: segni evidenti che fu molto usato esponendolo al fuoco di fiamma.

Anche questo come il primo era spezzato, ed è raccomodato nella identica maniera che tentai spiegare per quello. Quando giunse al Museo era tutto in frantumi, e solo a grande stento si riescì a metterlo assieme, mancandone sempre una parte.

Un *Mattone cavo* in terra cotta rossa, forma ret-
tangolare . . . . lunghezza di Metri 0. 29
larghezza di » 0. 19
altezza di Metri 0. 09
spessore delle pareti di » 0. 01

Ha delle aperture rettangolari alle due estremità, ed altre laterali sulle due faccie minori. Una delle faccie maggiori è liscia; l'altra è segnata con linee rette incavate nella pasta molle a strie. Quattro di tali linee rette e parallele corrono lungo ciascuno dei lati maggiori della faccia; altri due fasci di sei linee scorrono in senso diagonale. Si ravvisa tosto un mattone usato per ricoprire le pareti di un bagno.

Vaso trifogliato in terra nerastra all' esterno,
rossa internamente dell' altezza di Metri 0. 20
larghezza massima di » 0. 12

Tre *Ampole* in terra cotta rossa con ansa, ecc. delle solite dimensioni e forme.

Piccolo Vaso unguentario di vetro frammentato.

Una *Lucerna illeterata* delle comuni.

Una *Fusaruola* in pietra ollare, piana da un lato convessa dall' altro, delle solite dimensioni.

Coltelli diritti, *Falcetti, Cesoje.*

Frammenti di anelli da Catena, di ferro.

Frammenti *di Anelli* e di *Armille di bronzo.*

Fibuletta di bronzo a tanaglia.

N. 24 *piccole Perle* forate di vetro azzurro-scuro di forma lenticolare.

Due altre simili più grosse e scanalate sul contorno.

Una simile a forma di cono schiacchiato, azzurro-chiaro.

Vasetto in terra cotta fina, con collo lungo e sottile, a fondo piano, ricoperto di crosta nerastra all' esterno, a pareti sottilissime.

Due *Urne Cinerarie* in terra rossa ecc. della dimensione e fattura di quella veduta dal signor Longhi.

Ambedue queste Urne sul fondo e nella loro parte inferiore sono nerastre, ricoperte di lievissima incrostazione carbonosa, indizio di esposizione al fuoco.

Dal Prof. L. Borri mi fu gentilmente comunicato che, nel Museo di Varese si raccolsero:

N. 4 Frammenti di *coltello* in ferro.
» 1 *Chiodo.*
» 6 *Vasi di argilla* della solita forma.
Una Moneta di *Antonino Pio.*

L' unico oggetto di argilla non comune fra gli altri, è una specie di mattone vuoto internamente, ecc. striato, come l'altro di Como appartiene ad un bagno.

A. Garovaglio

ISCRIZIONI ROMANE

1.° Nell' antichissima basilica di S. Vincenzo in Galliano presso Cantù, ora convertita in fenile di proprietà una volta Beretta, vedevasi un'Ara romana di granitone che venne usata per materia di fabbrica, ed occupava tutta la larghezza e lo spessore di uno dei pilastri esterni. Essendosi ottenuto dalla cortesia dell'ora proprietario Avv. Rinaldo Arconati il permesso di estrarre dal pilastro quest'Ara, si trovò della configurazione che diamo qui delineata, conforme al disegno rilevatone dal signor dott. Garovaglio, membro della Commissione conservatrice dei monumenti, in un coll' epigrafe che vi si legge scolpita in caratteri regolari alti centimetri 7. 5.



Ecco le dimensioni del cimelio :

Altezza totale, metri 1. 24 ;

Id. dello zoccolo colla cornice inferiore, metri 0. 37 ;

Id. dello specchio, metri 0. 49 ;

Id. della cimasa colla cornice superiore, colle prominenze dell' ara propriamente detta, metri 0. 38 ;

Larghezza dello zoccolo e della cimasa, metri 0. 88 ;

Id. dello specchio, metri 0. 77 ;

[illegible] cimasa, metri 0.60:

[illegible] 0 48.

[illegible] sopra ci attesta l'antichità di Gal-
[illegible] ai tempi romani. Galliano doveva
[illegible] popolosa e cospicua, e tale si con-
[illegible] dopo il mille, come ne è prova la di-
[illegible] on l'era insignita la sua basi-
[illegible] poi cadde in basso, e dopo il mille il
[illegible] raccolse a poco a poco in Cantù,
[illegible] di maniera che Galliano da capo-
[illegible] venne frazione quasi disabitata.

[illegible] stessa epigrafe, che nell'epoca romana
[illegible] una tribù o colonia denominata dei *Brecorii*
[illegible] facevano parte i Gallianesi: ma chi fosse
[illegible] venuta, non ci è noto.

[illegible] denominata *Braecia* trovasi citata in una
[illegible] lapidi del Polesine), e ci è noto
[illegible] che esisteva dove ora è Berzano, paese
[illegible] nome che ha qualche rassomiglianza col
[illegible] riscontro *Breccia*, paese poco lungi da
[illegible] accurato sui nomi proprii dei paesi, dei
[illegible] colline, poderi, ecc., esistenti in Brianza
[illegible] mettonoi in mano il filo per iscoprire alcun che
[illegible] questo intricato argomento.

[illegible] al cui lembo estremo verso N. O. giace Galliano
[illegible] mai trovasi menzionata prima del secolo XII, salvo
[illegible] documento del [illegible] di molto dubbia autenticità riportato
[illegible] ne è la derivazione del nome, e se ne disputa
[illegible] lo vogliono originato dal Mombarro sorgente sul
[illegible] della stessa Brianza verso N. E. Ma ecco ora i
[illegible] lapide che rimettono fuori il capo e reclamano
[illegible] di aver dato il nome a quella deliziosa contrada. E

in vero, a favore di codesta nuova ipotesi starebbe il valido argomento della radicale *Bre*, che col lieve mutamento dell' *e*, susseguito dall' *a*, in *i*, qual è voluto dalla legge eufonetica dialettale, sarebbesi conservata intatta. La terminale in *anza* dinotante estensione è comunissima nella nostra lingua, e basterebbe citare *Castellanza*, nome dato ai dintorni di Varese. Comunque sia, parmi che tale ipotesi possa almeno stare in bilancia coll' altra del Mombarro. Ma ciò sia detto per un di più.

2.° Nel battistero vicinissimo alla detta basilica, monumento che più si studia, più si rivela di singolare e interessante struttura, si rinvennero in occasione dei ristauri, che vi si stanno praticando, preziose antichità dei primi secoli del cristianesimo. Di queste e dei ristauri accennati darà conto il prossimo Bullettino. Io, tenendomi all' argomento del presente articolo, noto solo due pezzetti di marmo usciti dai rottami nel riformare il gradino dell' altare che riuniti ci offrono un avanzo di un' iscrizione scolpita in bei caratteri, ed è il seguente:

HICI . . . .
CEBE . . .
INS . . . .

3.° Nel giardino poi del signor Luigi Beretta in Galliano stesso esiste un pezzo di marmo bianco, frammento d' un cippo romano che conserva le seguenti lettere grandi e di bellissima forma:

C A . . .
C . . .
S E . . .

4.° Verso la fine dello scorso ottobre mi recai a S. Fermo, comune di Vergosa, mandamento II di Como, dove erami stato riferito esistere un' urna granitica letterata. La trovai di fatto

nella casa colonica di proprietà del signor Luigi Bernasconi, il quale poi la tramutò nella sua casa civile, già castello Mantica. L' urna ha l' altezza di centimetri 33, e la profondità di centimetri 58. La faccia scritta è larga centimetri 50, e vi si legge in caratteri regolari, alti millimetri 45.

CANINIAE
SECVNDINAE

Le prefate inscrizioni, per quanto mi consta, sono tuttora inedite.

Como, novembre 1882.

C. V. Barelli.

I · O · M
FORTVNATVS IVST
vENTVRVS · IVSTI
V · S · L · M

Pietra votiva del solito marmo di Musso dell'altezza di M. 0. 85 e larghezza 0. 50: trovasi a Bellaggio nella Villa Serbelloni a poca distanza dal palazzo, vicino alle serre dei fiori.

Alcuni la credettero smarrita, altri la dissero illegibile. Posso dunque chiamarmi fortunato per averla potuta leggere, chè in vero non è poi tanto logora nè guasta, meno la lettera V iniziale di *Venturus*.

VITALIENI ❦
RVSTICI
RVSTICVS ❦

Nella piazzetta che sta innanzi al Molino del signor Beretta nella Valle di S. Martino, trovasi un' urna cineraria di granito, la quale dopo d' aver servito d' abbeveratoio degli animali, da qualche tempo ha riveduto la luce, ed ora serve di sedile.

Avevamo VITALINAE e VITALIO; ora abbiamo fra le lapidi comensi, anche VITALIENO. Le due foglie che si vedono a destra tengono luogo di punti, e sono assai frequenti nelle lapidi antiche.

D M
M CLODII
CELSI FIL OVFENT
AED VI VIR AVG

Urna cineraria di granito, che serve di vasca alla tromba che sta a destra dall' ingresso della Villa del signor dott. Gerolamo Bonomi, probabilmente scoperta nei dintorni ove vennero ritrovati altri oggetti antichi; e la casa stessa fu innalzata sopra costruzioni medioevali. È un'altro Seviro Augustale che si aggiunge ai molti già conosciuti. Sono poi nuovi per noi i nomi di Clodio e Celso.

MEMORIAE
EVTYCII
MARITO INNO
CENTISSIMO
. . . .
. . . .

Frammento di lapide di marmo di Musso ritrovato presso S. Ab-

[illegible] L'[illegible] La [illegible] in [illegible]

[illegible]

[illegible]

Le [illegible] inedite.

Como, [illegible] 18[illegible].

C. V. [illegible]

I · O · M
FORTVNATVS IVST
VENTVRVS · IVSTI
V · S · L · M

Pietra votiva del solito marmo di Musso dell'altezza di M. 0. 85 e larghezza 0. 50: trovasi a Bellaggio nella Villa Serbelloni a poca distanza dal palazzo, vicino alle serre dei fiori.

Alcuni la credettero smarrita, altri la dissero illegibile. Posso dunque chiamarmi fortunato per averla potuta leggere, chè in vero non è poi tanto logora nè guasta, meno la lettera V iniziale di *Venturus*.

VITALIENI Ꝺ
RVSTICI
RVSTICVS Ꝺ

Nella piazzetta che sta innanzi al Molino del signor Beretta nella Valle di S. Martino, trovasi un' urna cineraria di granito, la quale dopo d' aver servito d' abbeveratoio degli animali, da qualche tempo ha riveduto la luce, ed ora serve di sedile.

Avevamo VITALINAE e VITALIO; ora abbiamo fra le lapidi comensi, anche VITALIENO. Le due foglie che si vedono a destra tengono luogo di punti, e sono assai frequenti nelle lapidi antiche.

D M
M CLODII
CELSI FIL OVFENT
AED VI VIR AVG

Urna cineraria di granito, che serve di vasca alla tromba che sta a destra dall' ingresso della Villa del signor dott. Gerolamo Bonomi, probabilmente scoperta nei dintorni ove vennero ritrovati altri oggetti antichi; e la casa stessa fu innalzata sopra costruzioni medioevali. È un' altro Seviro Augustale che si aggiunge ai molti già conosciuti. Sono poi nuovi per noi i nomi di Clodio e Celso.

MEMORIA(e
EVTYCII
MARITO INN(o
CENTISSIM(o
. . . .
. . . .

Frammento di lapide di marmo di Musso ritrovato presso S. Ab-

bondio. Mancante a destra, e inferiormente, e tanto corrosa dal tempo da rendere impossibile la lettura delle ultime due righe. I caratteri tendono al corsivo.

D · M
EVT(ycii
M · CALP(Vrnii
FP(p

È un altro frammento di marmo ritrovato parimenti a S. Abbondio, dove vedesi ricordato un certo Eutichio, nome che trovasi anche nella precedente.

M. MESTRII
M. SECVNDI

Anche Cermenate ha una memoria romana nell' iscrizione che abbiamo qui riportata, la quale trovasi sopra un' urnetta di granito della valle di S. Giacomo; è posta nel cortile che sta innanzi al palazzo dei marchesi Gaggi.

Non ho ritrovato il coperchio, sul quale dovevansi leggere le due lettere D. M.

Nel vicino Bregnano si rinvennero qualche anno fa alcuni sepolcri fatti con embrici romani, come mi assicurò l' egregio segretario di quel comune che ebbe la ventura di poterli vedere.

L . PUBLICI ATTICI
Q . VA ET M . V

A Rebbio, in una vecchia casa masserizia del signor Zuccani Ernesto, si ritrovò nelle fondamenta un avello di granito della lunghezza di m. 0. 30 coll' iscrizione che qui riportiamo.

MERCVRIO
V . S . L . U
SECUNDVS EV
FANVS CAPRO
NICI

Ara marmorea votiva di granito che da molto tempo trovasi nel giardino di Monsignor Vescovo, e che non fu mai pubblicata. È alta metri 0,88, larga metri 0,59. Altri potranno leggere diversamente i due ultimi nomi che in parte sono spariti.

D . M
BENE
DICTAE

Questo frammento di lapide trovasi nel pilastro del portico che sta in fondo all' orto del Collegio Gallio. I caratteri tendono al corsivo. Del nome *Benedictae* si hanno altri esempi nelle romane iscrizioni cui anche la presente appartiene.

Prof. SERAFINO BALESTRA.

[illegible] ANGERA

[illegible]

[illegible]ENAECL
[illegible]VENTIAE
[illegible]LENVS M
[illegible]

[illegible] nuovo nella nostra [illegible] una trovata [illegible], citata dal [illegible] *Antica di Como* [illegible], data a [illegible] al N. 5311 nel [illegible]. L'altra trovata poco lungi da Angera, a [illegible] parte della raccolta Archinto, pure data da [illegible] della gia citata raccolta.

[illegible], cred' io, è quella parola greca *Ocimion*, che [illegible] di Cicerone e di Strabone, che cioè da Ce[illegible] qui condotte ben cinquemila famiglie Greche. [illegible] vien rammentato, come fu le mille volte [illegible] di paesi che costeggiano il nostro lago, [illegible] dubbi quello di *Doro*, *Corenno*, *Lenno*.... [illegible] un altro esempio di nome greco al N. 40 [illegible] *di Como* in quel *Chimajom*, se pure ci [illegible].

La nostra Urna misura	esteriormente in lungh.			Metri	0. 87
	internamente in		»	»	0. 71
in larghezza	esternamente			»	0. 55
idem	internamente			»	0. 41
in altezza	esternamente			»	0. 43
idem	internamente			»	0. 33
le parole della prima		riga sono alte		Mill.	45
idem	seconda	idem		»	38
idem	terza	idem		»	42
idem	ultima	idem		»	30

Credo di poter asserire che questo monumento è inedito.

A. GAROVAGLIO.

CORREZIONI.

A pag. 15,	linea 4 —	queste paiono	leggasi:	queste sono.
» »	» 14 —	lasciateci	»	lasciatevi.
» »	» 15 —	popolo	»	figulo.
» 16	» 2 —	De-Martilet	»	De-Mortilet
» »	» 4 —	Chassey-Saône et Loire	»	Chassey — Saône et Loire —



Fig III



Fig IV



Fig I

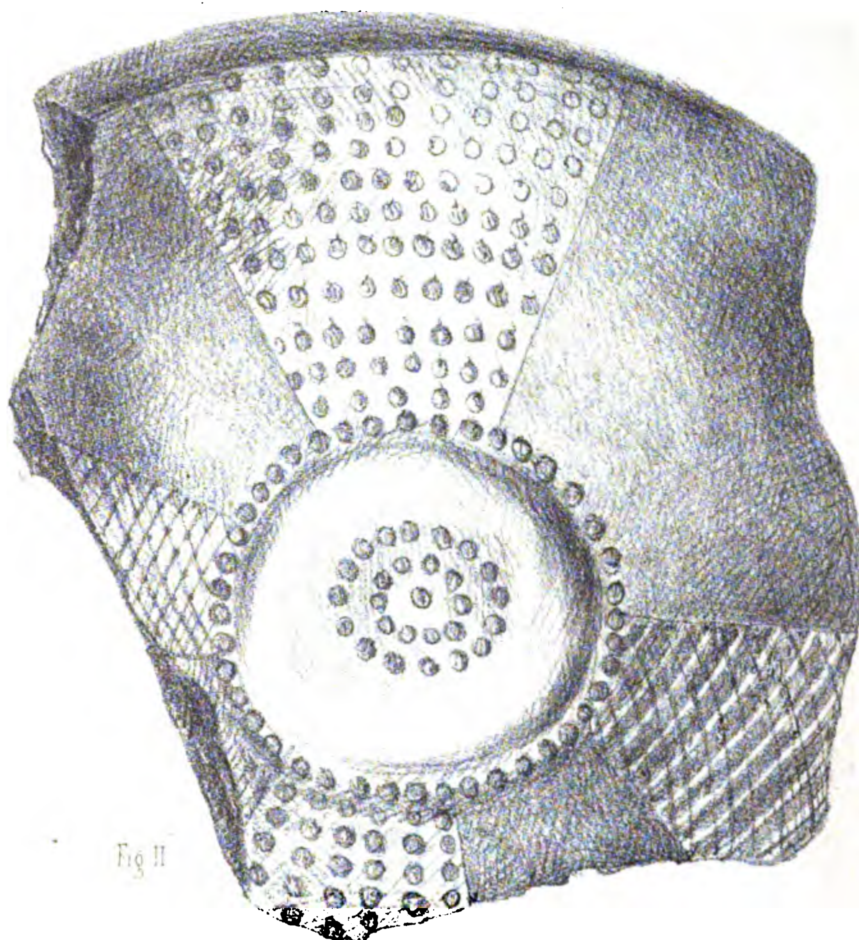


Fig II

